BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXV
E
43
NAPOLI

XXV
6.
43.

IDEFILIA

cioè Idea della vera

AMICIZIA.

Descritta da Don

GIO: BATTISTA GIGLI

Dottor di Filosofia e Teologia.

Nella qual'è notato & ampliato con moltissima diligenza quello, che di essa diuersi Autori hanno scritto.

Opera curiosa e dilettenole di rileuante frutto per Teologi & Accademici, Politici, Predicatori, Religiosi, Religiose, e ciascheduna persona.

Scritta anche con esatta lingua Toscana.

BIBLIOTECA ANGELICA VT

IN VENEZIA, M. DC. XXXXV.

Appresso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

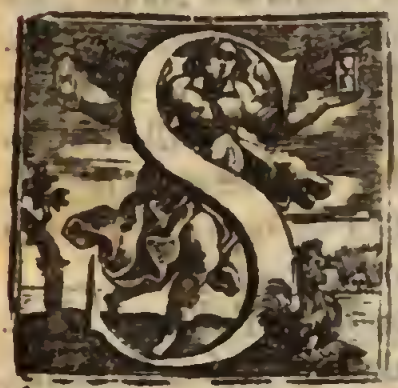
Con Licenza de' Superiori e Priuilegio.

ALL' ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentissimo Signor

GIOVANNI NANI

Caualier'e Procurator di S. Marco.



Ono alcuni anni, Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, ch'io posi in ordine vn Trattato della vera Amicizia, e ne composi vn volume assai ragioneuole con questo titolo, IDEA DELLA VERA AMICIZIA. Ora disiando, che questa non giaccia sepolta nelle tenebre, ne rimanga poco dalla terra solleuata, me ne vengo alla luce chiarissima di V.S Illustrissima, & Eccellentissima per farla comparire nel Teatro del Mondo con alcun raggio illustrata, & a pregio immortale col suo solo fauore solleuata. Che se questa mia fatica parrà ad alcuno pouera di virtù, scarsa di concetti, vile di stima, ella con la MAESTA della sua Porpora fregiata di tanti meriti non solamente del sangue, e nobiltà della famiglia Illustrissima & Eccellentissima Nani; ma anche de gli ornamenti delle sue rare virtù potrà renderla ricca de meriti, abbondante di valore, & Illustre di fama. Mentre io dunque à guisa di ferro, benche arrugginito, tratto dalla calamita della sua virtù con occulta forza anche da paesi lontani comparendo alla sua presenza mi sento spinto ad ossequio riuerente, anzi, ch'a temeraria offerta, massime che la opera ristretta fra breuissimi confini della mia penna, poco appresso gli huomini potrà dilatarsi; ma col suono della fama di Sua Eccellenza potrò sperare alla immortalità di consecrarla; la quale (se mi è lecito) mentre io pretendo di eleg-

gere per mia difesa, e protezzione cõtro tutte le maldicenze, e calunnie de MOMI, & ARISTARCHI indiscreti, mi sarà scudo e schermo per rendermi intatto anche da tutte le calunnie:

Nel che voglio assicurarmi di seguire l'essempio di S. Ambrogio, il quale scriuendo a Sabino suo amico lo prega prima, che legga li suoi componimenti, che gli censuri, & ammendi à suo talento dopò soggiugne tali grauissime parole. *MALE se habet liber, qui sine assertore non defenditur, ipse igitur pro se loquatur, qui procedit sine interprete habetur hic, tamen non egredietur à nobis, nisi à te acceperit authoritatem: Itaque cum cum fide tua prodire iusseris, committetur sibi.* Comparisca dunque in luce il mio trattato del bene dell'amicizia vera, ouero la IDEA di quella difesa dalla protettione di V.S Illustrissima & Eccellentissima perche mi affido, che se non di vaghezza ella ornata, almeno da sicurezza di non riceuere offesa sarà accompagnata. In tanto mentre io l'offerisco à V.S. Illustrissima & Eccellentissima con tutto l'affetto & ossequio, l'assicuro, che se l'affetto da qualche peso alli doni, che si fanno, ella non riceuerà dono da mano più pouerà della mia sì, ma non gia da cuore piu ricco di osseruanza, che del mio. Finalmente mentre ella non si mostrerà auara nel farmi partecipe del suo fauore, e protezzione, ma liberal, e benigna, mi affido, che la opera goderà delle aure vitali con gl'influssi del suo sole benigno, onde questa sarà sotto la sua fede fedelissima e sotto gli auspicij del medesmo felicissima, mentre io vmilmente me le inchino, e la sua Eccellentissima Porpora riuerisco.

Di V.S. Illustriss. & Eccellentiss.

Vmilissimo Seruitore
Gio: Battista Gigli.

L'AV-

L'AVTORE

all'Amico Lettore.

E i miseri mortali oppressi più dalla moltitudine de'vizij, che de gli anni graui con ragione talora si dolgono, che questo mondo inuecchiando vedono tutte le cose inuecchiarsi, cader', & andare di male in peggio; in particolare lo studio della sapienza humana pare che si perda, essendo che pochi vi attendano; Io nondimeno però posso dire con verità, che lo studio della Sapienza Cristiana oggidi fiorisce, ne mancano molti nella Republica Cattolica, i quali non solamente attendono con lode allo studio della Filosofia e Teologia scolastica e morale (nel che la vera Sapienza consiste) ma ancora scriuono e mandano in luce varij e nobilissimi parti de' loro ingegni; Tanto che mi pare auuerato quel detto d'Isaia Profeta. Cap. 1. Repleta est terra scientia Domini, sicut aquæ maris operientes. *In tutta la vniuersa terra mirabilmente risplende la scienza del Signore, e si fattamente abbonda, come abbondano le acque del mare Oceano nell'ampio e vastissimo seno di lui: Ora io come Cristiano Sacerdote e Teologo tentarò di entrare nel numero de gli studiosi della Sapienza, mentre prendo a scriuere della vera e Cristiana Amicizia descriuendo quasi e delineando l'Idea di quella; Il titolo però è greco se bene scritto con caratteri Latini per maggior facilità di chi lo leggerà, & è Idefilia: cioè Idea dell'Amicizia vera, lascio Alitì, per breuità, e ciò tutto per vtil'e giouamento publico, massimamente che col mio intento credo di potere in parte imitare Catone il maggiore nel Secondo Libro della Milizia, il quale, come scriue Vegezio.* Cato ille maior cum & armis inuictus esset, & exercitum sæpe duxisset, plus se Reipubl cæ er didit profuturum, si disciplinam mil tarem conferret in litteras; Nam vnius ętatis sunt quę fortiter fiunt, quę vero pro vtilitate publica scribuntur ęterna sunt: *Che vale, Caton'essendo stato valoroso guerriero, e souente Capitano de gli eserciti, si persuase di poter giouare molto più alla Republica trasferendo la disciplina militare allo studio delle lettere, che procurare con le armi combattere, vincer'e trionfare, Conciossia cosa che le prodezze de' soldati in vna età finiscono, ma quelle, che per publico giouamento si scriuono, viuono, & eternamente si mantengono. Così io lasciando ogni altra impresa, la quale per breue tempo sarebbe stata gloriosa, voglio dedicare questa opera mia al publico bene per lo ammaestramento de' buoni, auuisandomi, che tale prodezza più di ogni altra ad eterna & immortale memoria sarà consecrata.*

Laonde hauendo io letti tutti quasi gli autori e sacri e profani, li quali trattano di questa materia ò di proposito, ò sparsamente in varie occasioni, & appresso ne scriuo il Catalogo e tutti quasi gli numero, fra quali ho trouata vna gran selua di

mate-

materia e mole indigesta. intorno alle leggi e parti di si eccellente virtù. Perciò con animo di fare cosa grata & vtile à te Cristiano Lettore, ho scelti come da fiorito giardino que' fiori, che per ammaestrare li veri e Cristiani amici mi sono paruti più belli: De' quali tessendone io quasi vna vaga ghirlanda, per adornare le chiome della vita onesta e conuersazione Ciuil'ed onorata, il proposto mio argomento, lo scopo e l'intento sarà non dell'Amicizia mondana e profana in comune, ma della vera, perfetta e Cristiana: Il tutto con quella sincerità di animo e vero affetto di cuore di hauere à giouare à tutti, secondo mi suggerisce lo studio delle lettere humane, delle istorie, della Filosofia e Teologia, hauendo io anche il grado del Dottorato conferitomi dall'Eminentissimo e Reuerendissimo Signor Cardinal Cesarini in Roma quando egli era Protonotario Apostolico partecipante; il che mi è stato come vno acuto sprone à farmi imprendere tanta fatica, & ad impiegarui qualche mese & anno de' miei studij leterarij, li quali qualunque si siano prima à gloria di Dio, e poscia à beneficio di tutta la Cristiana Republica impiego e dedico volentieri.

Ma prima di porre la penna in carta per hauere à scriuere di si nobile soggetto parmi di potere incominciare con Lelio appresso M. Tullio Cicer. nel Trattato di questa materia, che disse. Quis ego sum? Aut quę est in me facultas? Magnum opus est egetque exercitatione non parua. Quamobrem quę disputari de amicitia possunt, ab ijs censeo petenda, qui ista profitentur. *Qual sono io, ò quali sono le mie forze, che in si nobile arringo possa correre speditamente? Grand'è la impresa, perigliosa è la giostra, nella quale per giostrare sono comparsi valorosi campioni & illustrissimi eroi. Questo mestiere ha bisogno di non poco esercizio e valore. Anzi meglio sarebbe forse riportarmi teco, amico Lettore, à quegli autori saggi e dotti, li quali dell'amicizia graue e degnamente fauellano, anzi dico, che à guisa di fanciullo balbettando rozzamente raggionare di essa. Nondimeno per eccitare gli animi troppo freddi e pigri ad abbracciare si onorata virtù, qual'è la vera e Cristiana Amicizia, ho raccolte alcune cose dagli Autori, & à metodo chiaro e facile le ho ridotte con vno stile Italiano e volgare per essere inteso da tutti, e per dare occasione di porre in prattica le leggi di essa vn poco meglio di quello, che oggi da alcuni si faccia, procurando io, che il mio dire sia vn placido roscello, non vn torrente rapido e ridondante, per inaffiare gli petti Cristiani con le acque di soaue & vtile dottrina che al fine per dire con quel greco,* τοῦτο κὰ τὸ σοφὸν Sapiens illud est, quod est eruditum & clarum: *che valè nella lingua volgare. Quello è detto, à quella è sentenza di saggio, la qual'è chiara ed erudita. In tal maniera m'ingegnerò io di fare comparire il mio trattato nel Teatro del mondo, doue quantunque varij e molti siano i giudicij de gli spettatori, diuersi li sentimenti & i gusti de gli huomini, e so che molti leggendo questo Libro con occhio poco amoroso e purgato d'intenzione lo rimireranno, anzi alcuno per ventura piucche Momo lo censurerà, essendo pur troppo vero ciocche dice Seneca nella Pistola 7. che anche gli amici, li compagni e vicini talora co'i denti e animi ci mordono, e co'l dardo de' detti maledici ce saettano.* Vicinus ciuis, *dic'egli,* cupiditatem irritat, malignus comes quamuis candido & simplici rubiginem tuam adfricunt. *Alcuno viuendo con esso noi per la sua troppa dilicatezza ci snerua & indebolisce con-*

lic

le sue detrazzioni e calunnie, l'auaro vicino à maggiore cupidigia si accende, il malizioso compagno al candido e sincero amico vuole rodere il buon nome e l'animo col dente della inuidia sua, ò con la ruggine della malizia sua. E S. Paolino nella pistola prima confermando il medesimo dice. Liuor presentia infectatur, qui maxime conspectu aut vicinia emulę conuersationis accenditur. Bene spesso l'animo inuidioso perseguita le cose del compagno, ch'egli ha dauanti à gli occhi, e mentre con esso noi conuersa ad emulazione fastidiosa delle cose prossime si accende. Pur tutta via non voglio io per tale timore come codardo e di animo vile deporre la penna, ne trarre il piede in dietro: Che se coloro hanno posto da parte si vani timori, li quali co'i parti de'proprij ingegni hanno voluto arricchire la Republica Cristiana, voglio ancor'io porre in non cale ogni temenza, sperando col fauore Diuino e con l'aura dello Spirito Santo di hauere à solcare le onde tempestose de gli humani giudizij, e di giugnere con felice corso al porto disiato; che se non ne riporterò quella lode, la quale da altri nobilissimi Scrittori è stata riportata, pure perche l'aspirare à cose difficili & arduę (auuenga che poco se ne gusti) non è picciola lode, e nel tentare generose imprese la speranza di potere giugnere al colmo non si frange, tutta ora che la persona vi s'impieghi con industria, procurerò almeno, che dallo hauere io si altamente poggiato col pensiere biasimo non me ne risulti, ò pure anche mi varrà à fine d'imparare per me insegnando ad altri si belli precetti dell'Amicizia, mentre io tengo per certa e verissima quella dottrina del medesimo Seneca nel luogo poco dianzi allegato. Homines dum docent discunt. Gli huomini insegnando talora anche imparano. Non farò male scriuendo di si nobile, vtile e gioconda materia, qual è questa, più distinti & accorti precetti proporne, che moltissimi ne ho raccolti.

Mentre io dunque alla Republica Cristiana, & à te, chiunque sei, amico Lettore, offerisco tali precetti e discorsi della Idea dell'Amicizia vera e santa, vorrei, che da essi tu imparassi'l modo di eleggerti buoni amici, di trattar'e conuersare con esso loro real'e virtuosamente; sopra tutto di fare conto dell'Amicizia e conuersazione con Dio benedetto, che queste saranno le tre parti del mio trattato; cioè la Prima, che cosa sia Amicizia, e quante siano le parti e condizioni di quella. Secondo come si debbano eleggere gli amici, e con esso loro conuersare: Terzo diremo dell'Amicizia nostra con Dio, e che la Cristiana è virtuosa è vera e perfetta amicizia, descriuendo ad vna certa maniera la Idea perfetta di essa. La onde gradir tu potrai, Cristiano Lettore, queste quasi gemme raccolte dalle miniere de gli autori sacri e profani, le quali auuenga che non risplendano fra si vili ricami de'i miei componimenti, ne tanto fiammeggino nella tessitura del mio stile, quanto forse da per se risplenderebbono, pur tutta via queste à guisa di finissime gioie non ancora ben polite, non à bastanza limate, ne in oro incastrate con ornamenti di fregi ò di smalto, sole e nude da per se possono accendere gli petti allo amore di tanto pregiata virtù, qual'è l'Amicizia vera e perfetta, e mentre io con diligentissima industria della mia penna le intesso, col fuoco della Carità Cristiana le riscaldo e polisco, l'espongo parimenti all'vso & alla vtilità de'fedeli di Cristo; per l'onor'e profitto de' quali mi sono posto ad imprendere tanta fatica. Tu non le disprezzare, ma stimale tanto, quanto da

per

per se stesse le vagliono. Che se ne' fregi & abbigliamenti 'ntorno à quelle vi ritroverai alcun difetto, attribuiscilo alla debolezza del mio ingegno si, ma insiememente gradisci lo sforzo dell'animo mio, e se questa opera non corrisponde alla tua aspettazione, ricordati, che lo Autor è huomo e frale, le cui forze per auuentura dalle altre humane e deboli non diuariano. Ma se dall'altra parte tu ne raccoglierai alcun frutto per te, ò per gli amici tuoi, (il che io bramo sommamente) il tutto di comune consenso riferiamolo à Dio, & alla Beatissima Vergine sua Madre e Reina del Cielo, nel fauor' & aiuto de' quali confidando io questa mia opera ho cominciata e complita, ò almeno ho preteso di compirla. A quegli 'ntanto come à miei sourani Signori, come à veri lumi, Numi e Protettori celesti me e tutta la opera mia dedico e consacro. Tu, ò Cristiano, leggi con istudio questi precetti, rimira attento gli lineamenti di questa Idea, e con occhio benigno contemplagli, sia parco però nel giudicare sinistramente quello, che non è parto del tuo ingegno, pesa il tutto con la bilancia dell'amicizia e carità vera, che cosi io à te, e tu à me amico diuerrai. Dio ti felici e prosperi per sempre.

Autori dell'Amicizia, dalli quali sono stati cauati li Precetti raccolti.

A Lano Varenio.
Alesandro Piccolomini.
S. Ambrosio de gli vficij.
Antonio Monaco in Melissa.
L'Autor dell'Amicizia in S. Agostino, il quale secondo alcuni fu Cassiodoro.
S. Basilio in molte opere.
Biblia sacra in molti luoghi.
Basilio della Ponce nel Quaresimale.
Battista Campofolgoso lib. 4. cap. 2.
Buridana Politica lib. 4 q. 17.
Carlo Graffis Dottor di legge Palermitano.
Celio Rodigino.
Cassiodoro nell'Epistole.
Cicerone Lelio. De offic. & orazione pro Roscio.
S. Cipriano.
Costantino Cesare.
Coninche de Caritate dell'Amicizia de gli Animali.
Epitetto Filosofo con Comento di Arriano e Simplicio.
Epistole di S. Paolo.
Ettor Pinto prima parte Dialog.
Eustrazio su la Ethica di Aristotile.
Fabio Albergato nella morale.
Berdinando Quirino Salazar su li Prouerbij di Salamone.
Francesco Petrarca ne' Dialogi.
Francesco Suarez de Caritate.
Francesco Piccolomini.
S. Gio: bocca d'oro in più luoghi.
Gio: Rustico dello studio della virtù.
Gio: Cassiano nelle Collazioni.
Gio: de Torres nella Filosofia morale, ò vero Aio del Prencipe.
S. Girolamo sul capo 7 di Michea Profeta.
S. Gregorio Nazianzeno nel Panegirico della morte di S. Basilio.
Giusto Lipsio.
Lattanzio Firmiano.
Leonardo Saluiati.
Luciano nel Dialogo Toxaris.
Marsilio Ficino.
S. Massimo Vescouo in vn Sermone.
Paolo Paruta della perfezzione della vita Politica l. 3.
Pietro Biesense dell'Amicizia.
Platone in Lysi, in Sympolio, e delle leggi.
Plutarco in tre Libri diuersi.
Seneca in più luoghi.
Senofonte in varij luoghi.
Stefano Guazzo della Conuersazione Ciuile.
Tommaso Bosio segno 41. della Chiesa.
Teatro della vita humana.
Temistio nelle Orazioni.
Teofrasto sopra Aristotile.
Tertulliano nell'Apologettico contro i Gentili.
S. Tommaso di Aquino in più luoghi.

Idea

Idea della vera
AMICIZIA.
DI D. GIO: BATTISTA GIGLI.
LIBRO PRIMO.

Che l'Amicizia è desiderabile da tutti, come cosa gioconda. Cap. I.

TVtti gli huomini si muouono naturalmente ad vdire volentieri il discorrere di quella materia, che apporta giocondità, onestà, & vtilità, si come, secondo la opinione di tutti li Filosofi, la nostra volontà abbraccia quell'oggetto, che con queste condizioni, ò almèno con vna di esse è congiunto. *Ipsum amabile*, dice Aristot. 8. Eth. cap. 2. *aut bonum, aut iucundum, aut vtile esse videtur*: Poiche del medesimo Filosofo nel primo lib. de Morali à Nicomaco è opinione bonissima, quando dice. *Omnis ars, & omnis Doctrina, similiter autem & actus & electio bonum quoddam appetere videntur*. Ogni arte, che fra gli huomini si esercita, & ogni dottrina, che da gli studiosi si apprende, anzi ogni atto particolare della vna e dell'altra facoltà, & ogni deliberazione, che si prende nello elegere, pare, che vada ad abracciare il buono & il bello.

A

Per lo che fa di mestieri, che l'huomo disponga & ordini tutte le sue operazioni à questo medesimo fine. Ora qual cosa si può nel Mondo ritrouare più gioconda, più vtile, più onesta; e per consequenza necessaria più amabile, che l'Amicizia humana? la quale secondo il parere di Plutarco, Seneca, & Aristot. è fonte d'ogni giocondità, casa piena di ogni bene, albergo di ogni virtù, campo fertilissimo, e tesoro di tutte le ricchezze. Onde Plutar. nel lib. della moltitudine de gli amici va dicendo, che alla vera e sincera Amicizia sono tre cose necessarie. Bellissima virtù, conuersazione giocondissima, Vso commodo & ordinatto. Perciò Salamone Prouer. 17. rassomiglia l'Amicizia alla soauità de gli vnguenti dicendo. *Vnguento & variis odoribus delectatur cor, & bonis amici consilijs anima dulcoratur*, che vale. si come il cuore humano si diletta di sentire la fraganza de gli vnguenti e de gli odori preziosi, cosi l'animo dell'huomo si gode de' buoni consigli dello amico, che tanto è dire, quanto del medesimo amico. Egli è proprio de gli vnguenti odorosi confortare il ceruello & il cuore, come dicono i Naturali, e lo conferma Clemẽte Alesandrino nel primo della sua Pedagogia al cap. 10. dicendo, che gli antichi ne' Conuiti si seruiuano de gli aromati, e de gli vnguenti per fortificarsi contro la ebrezza: Cosi sono gli Amici, li quali co'i buoni consigli apportano diletto, conforto e piacere allo altro amico ne, prosperi successi della fortuna, & allincontro nelle auuersità e strani successi lo corroborano: Dindi santo Ambrosio nel primo de gli vficij al cap. 32. disse, che la Beniuolenza è Madre commune di tutte le cose, la

B

Amicizia simile á gli vnguenti.

Amicizia vtile, onesta, gioconda.

A qua-

quale congiugne l'amicizia, nel dare consiglio ella è fedele, nelle cose prospere è lieta, nelle auuerse è anche mesta e compassioneuole; tanto, che alcuno più volētieri dell'amico amoreuole, che del suo huomo si confida e nel lib. 3. della medesima materia al capit. vltimo Gran conforto, dice egli, è di questa vita, l'hauere vno amico, à cui tu possi aprire li segreti del tuo petto, il quale ti sia fedele, & ora teco si rallegri nella tua felicità, ora nelle auuersità ti compatisca, nelle persequuzioni ti dia animo, ti conforti & alla pazenza e constanza inuitta ti esorti, che se tu da souerchia allegrezza sei soprafatto ò traportato, egli ti raffreni, ò se dalla tristezza sei soprapreso, ti rallegri, ti dia animo, e cuore, & alla virtù ti sproni, e solleciti, si che con molta raggione si può dire l'amico esserti à guisa di odore aromatico e soauissimo. Il Caldeo legge quelle parole de' Prouerbij. *Sicut oleum vel vnguentum bonum*. Egli è à guisa di olio ò di vnguento prezioso: e forse volle accennare l'Vnguento Mistico, cioè fedele, schietto, puro, non mescolato con altri liquori, ne adulterato; Di cui in parte ne fà menzione lo Euangelio, & vna altra versione legge le parole di Salamone. *Sicut vnguentum bonum & aromata, sic homo suauis amico suo in consilio*. Come se dire volesse. I consigli fedeli e l'esortazioni buone del vero amico sono à guisa di vnguenti e di aromati perfettissimi; Haue ancor forza quel che segue. *Vnguento & variis odoribus, vel aromatibus*. Perche si come lo vnguento prezioso si compone di varij aromati, così lo affetto dell'animo sincero di varij buoni pareri e sentenze nel dare consigli si conserua. Confermasi questo medesimo con vn detto di S. Gio: bocca d'Oro nella Omelia 2. sul primo cap. della Epistola di S. Paolo à Tessal. Il quale discorrendo della giocondità di questa virtù dice, che non si può trouare piacere onesto ò disonesto, che sia, il quale dal diletto dell'amicizia nō sia superato, e l'amicizia soprauanza anche la dolcezza del mele; poiche questo liquore talora viene in fastidio à chi lo mangia, ma lo amico vero e caro mai reca fastidio, ne noia.

Amico consorta.

Amicizia Aromati.

Amicizia giocondà.

Dindi Empedocle disse, che l'Amicizia è primo principio delle cose. Et Esiodo tenne, che fino nel primo & antico caos, ò confusione, che vogliamo dire, delle cose spirò l'amore, che fa l'Amicizia e bellissimo fù il detto di Orazio Poeta Lirico,

Nil ego contulerim iucundo sanus amico.

Mentre io fò sano discorso e voglio professare la verità, non ritrouarò cosa dà paragonare con lo amico caro e dolce. Plutarco nel trattato del conoscere lo amico diuerso dallo Adulatore testifica quanto sia gioconda l'amicizia col dire. *Omnium rerum suauissima est amicitia, nihilq; plus affert lætitiæ*; Cioè l'Amicizia è più soaue di tutte le cose create, ne si troua fra le cose humane, che più ci rallegri di quella Seneca Filosofo morale e prattichissimo nel dire precetti intorno alli costumi della vita humana nel libro della Tranquillità al cap. 7. confermando il medesimo riferisce vna sentenza di Eueno Filosofo, che così disse. *Vt omnium condimentorum optimus est ignis, ita Deus amicitiam vitæ humanæ admiscens omnia læta, dulcia & grata reddidit.* Si come il Signor Iddio in questo Mondo ci ha dato il fuoco, che ci serue à rendere ottimamente conditi li cibi, così volendo egli, che gli huomini mantengano l'Amicizia, ci rende tutte le cose mediante quella liete, grate e gioconde.

Anzi io dico di più con Boezio nel primo libro della consolazione della Filosofia nella prosa 2. *Nullius bonū*

boni sine consortio, est iucunda possessio: che vale secondo me. I beni della fortuna non sono veri e reali beni, se questi non si godono col bene dell'Amicizia. Poiche se vogliamo confessare il vero: Non gioua punto il possedere gran tesori di oro e di argento, dominare nelle Cittadi, e ne' Regni, habbitare ne Palagi di alto lauoro, e dall'altra parte starsene senza cõpagnia e senza amicizia. Fu certo molto sensato il parere di Lelio introdotto da Cicerone nel trattato dell'Amicizia, che dice con Ennio Poeta. *Quis potest esse vita vitalis, qui non in animi mutua benevolentia conquiescat? Quid dulcius, quam habere quo cum audeas omnia sic loqui ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus nisi haberes qui illis aque, ac tu ipse gauderet?* come se dir'egli volesse. In qual modo l'huomo può veramente viuere mentre egli non si riposa in vno amore scambieuole dello amico? Qual cosa puote essere più dolce, c'hauere vno, col quale tu possi talmente confidarti, che gli conferischi tutte le cose, e con esso lui come teco medesimo possi fauellare? Che certamente vano è quel frutto, che nelle cose prospere si ritroua, se tu non hai vno amico, il quale di quelle non altrimente che tu goda e gioisca.

D Ne manco nella felicità naturale vorrebbe alcuno godere de' felicissimi beni senza compagnia dello amico, concio sia cosa che, come riferisce M. Tull. nel luogo dianzi citato. Archita Tarentino soleua dir essere opinione de' Maggiori, che se alcuno fusse salito in Cielo, & hauesse contemplata questa machina mondiale, la chiarezza del Sole, la bellezza delle stelle e naturalezza de' 7. Pianeti, non gli sarebbero parute così belle tutte queste creature, ne si ammirabile la fabrica dell'Vniuerso, se non hauesse egli hauuto à chi narrarla e descriuerla.

Senza amici non vi è Paradiso.

Tanto è vero, che da Natura medesima non ama cosa solinga, ma sempre si accosta alla compagnia di alcuna altra cosa, e tiene per dolcissima l'amicizia di due ò di più compagni. Dindi nacque, che fra tutte le nazioni e popoli viuo si ritroua questo dono dell'Amicizia, e tutti di commune consenso confessano, che questa vita mortale à nulla ci serue, se non habbiamo amici, senza i quali non possiamo godere della libertà tanto cara e gioconda per viuere. Del qual parere tutti quelli mi pare, che siano, i quali viuono ciuilmente nelle Republiche, tutti quei, che si dilettano dello studio e cognizione delle cose, tutti che viuono seco stessi otiosi, tutti finalmente quei, che si danno in preda alli piaceri e solazzi. E la ragione di ciò l'assegna il medesimo Cicer., che dice. *Hac societas in qua omnia insunt, quæ putant homines expetenda, Honestas, Gloria, Tranquillitas animi, atque iucunditas, ut cum hac adsint, beata vita sit, & sine his esse non possit.* Cioè. Nell'Amicizia si racchiudono tutte le cose da gli huomini desiderabili. La Onestà, la Gloria, la Tranquillità dell'animo e la giocondità della vita, la quale con queste cose è felice, e senza esse è miseta & infelice. Al cui proposito Aristotile Filosofo molto bene nel lib. 8. dell'Ethic. al cap. 5. dicendo, che l'Amicizia ne' Beati principalmente si ritroua: e ne rende la ragione, perche non conuiene à Beati viuere solitarij. Io repete nel lib. 9. cap. 9. Il che si ha da intendere in quanto alla Beatitudine naturale; concioſia cosa che se parliamo della sopranaturale e celeste, i Beati sono felicissimi essenzialmente per la sola visione beatifica di Dio, come lo insegnò molto bene lo Angelico Dottore S. Tomaso nella prima parte della sua somma della Teologia alla q. 4. all'art. 8. e nella prima della 2. part. q. 4. ar. 8. Possiamo noi ben dire co'i Teo-

Amicizia si ritroua in tutti li popoli.

E

Amicizia ne Beati.

logi, che la compagnia de Beati in Cielo aggiugne qualche gloria accidentale à quelli felicissimi spiriti, come testifica Isa. al cap. 6. della sua Profezia, dicendo, che non vn solo Serafino, ma molti lodando godeuano della visione di Dio, mentre con chiaro suono diceuano e cantauano. *Clamabant alter ad alterum Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Altamente gridauano l'vno allo altro. Santo, Santo, Santo: E cosi insieme godeuano in tale vficio della visione beatifica di Dio: & il medesimo è confermato da San Giouanni Euangelista nell' Apocal. riferendo egli la compagnia di coloro, che vestiti di candidissime vesti portauano le palme in mano, e per gli spatiosi campi del Cielo empireo, non soli ma tutti insieme trionfauano.

Della Beatitudine e felicità naturale Seneca nobilmente discorre nella Pistola 9. e confonde Epicuro, il quale non voleua concedere, che gran felicità si ritroui nella comune conuersazione de gli amici, e discorre in questa maniera. Epicuro approuaua il parere di coloro, i quali diceuano, che l'huomo sauio essendo di se stesso cõtento non ha bisogno dello amico. Alla opinione de quali Seneca si dimostra affatto contrario, Onde appresso va dicendo. *Sapiens etiamsi contentus est se, tamen amicum habere vult, vt exerceat amicitiam, ne tam magna virtus vacet.* Il saggio benche sia di se medesimo contento, vuole tuttauia hauere de gli amici per esercitare l'amicizia, & affinche tale virtù non giaccia negletta ne si auuilisca. Anzi segue appresso, che si come noi habbiamo innestato nello animo il disio di molte cose, e ciò con dolcezza, cosi lo habbiamo nell'Amicizia: e si com'essendo noi animali sociabili habbiamo in odio la solitudine, cosi ci si rende dolcissimo il disiderio della compagnia: Et io vi aggiungo di più, che se il disio dello hauere gli amici è dolce, molto più sarà il godere della loro conuersazione, della comunanza de' consigli e dell'aiuto scambieuole, con le quali cose l'huomo in questa vita felice e beato si rende. Oltre che M. Tullio sopra allegato mentre discorre e dimostra, che tutti gustiamo di hauere alcuno amico, cosa, della quale ne gustano etiandio quelli, che nella solitudine viuono. *Siquis*, dice egli, *ea asperitate est, & immanitate naturæ, vt congressus & societatem hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem accepimus, tamen is pati non possit, vt non acquirat aliquem, apud quem euomat virus acerbitatis suæ.* che vale. Quantunque vi sia alcuno di si aspra & acerba natura, che fugga il contrattare e conuersare con gli huomini, come fù vn certo Timone in Atene, non però dimeno questo tale mal volentieri ne menerà la vita senza compagnia di alcuno, col qual'egli possa conuersare, trattar, e talora bisognando comunicare con esso lui li suoi dolori, e quasi sfogare il veleno del suo ramarico talora. Ma di questo appresso meglio ne discorreremo.

Seneca cõtro Epicuro intorno all'Amicizia.

Della Vtilità dell'Amicizia. *Cap. I I.*

L'Amicizia oltre alla giocondità, che seco porta, contiene anche grandissima vtilità; posciache chi bene considera la natura dell'huomo, il qual'è animale sociabile non può viuere senza amici, tanto ch'essendo, egli à parte co'i Cittadini nella Città, se vuole bene menare la sua vita, gli fa di mestiere hauere amici, da quali possa essere ne bisogni aiutato, souuenuto nelle necessità, e nelle occorrenze consolato. *Non igni, non aqua, non aere pluribus in locis vtimur, quàm amicitia:* disse M. Tullio nel trattato citato di sopra di questa virtù, che vale. Ci si fa più alla mano in tutti li luo-

Amicizia vale più de gli elementi.

luoghi, in tutte le bisogne l'Amicizia, che il fuoco, che l'Aria, e l'Acqua comunissimi elementi, e se volete aggiugneteu'l quarto elemento, cioè la Terra, laonde siccome il misto perfetto è composto di quelli, così la vita humana pare composta dell'Amicizia. Douunque tu ti riuolgi, l'Amicizia ti si fa incontro, l'Amicizia ti segue e ti arride: Che se non vuoi viuere da bestia, sempre haurai l'Amicizia presente dentro e fuori, in casa, in piazza, nelle vie, ne' campi, & à mio sentire ella è à guisa di Pane nelle mense, ch'entra in tutti li Conuiti, e va con tutte le viuande accompagnato; ne mi lascia mentire Aristotile nel lib. 8. dell'Eth. al cap. 1. e ne fauellò Pittagora sotto il medesimo simbolo del pane quando disse. *Panem ne frangido, id est, Amicitiam ne rumpas.* Che significa non douersi rompere, ne togliere via l'Amicizia, che al Pane si rassomiglia.

Pane e l'Amicizia.

B Gli huomini oggidi bramano grãdemente vn'ampia e ricca eredità, di case, di massarizie, di rendite, di Poderi e di abbigliamenti. Onde il Salmista disse. *Beatum dixerunt, cui hæc sunt.* Colui, che di queste cose abbonda, è tenuto beato. Ma io per me credo, che più vale vna buona amicizia di qual si voglia rettaggio; entrata e possessione. A proposito di questo disse Dione con Euripide in vna Tragedia. *Non auri fulgor in misera mortalium vita, non Adamas, non argentea mensa, quæ apud homines præcipuè censentur, ita coruscant, neque latifundia aut culta pinguia tantundem valent ad vitam, quantum virorum mens bonorum conspirans consentiensq;* così lo riferisce Celio Rodigino nel lib. 22. al cap. 23. volendo egli dire, che molto più risplende l'Amicizia de gli huomini da bene in questa vita di quello, che si faeciano l'Oro, lo Argento, i Diamanti, le Perle preziose, e questa più vtile ci apporta, che apportano i campi, li ricchi poderi, tanto da gli huomini stimati & in pregio tenuti.

Amicizia vni più che la Robba.

Scriue parimente Cornelio Tacito nel libro 4. de suoi Annali, ch'Elndio Caualier Romano disse nel Senato di Roma. *Nullum est maius boni Imperij Instrumento, quam boni amici.* In vn Regno, in vno Impero, Republica ò casa anche priuata non vi è più ricca ne migliore guardarobba di quello, che sia la buona amicizia. E certamente se vogliamo dire il vero, chi crediamo noi, che in Roma fusse più ricco? Traiano Imperatore à Romani si caro, come riferisce Plinio il giouine nel Panegirico fatto di lui, il quale Imperatore fù tanto lodato di benignità, di affabilità e soauità di costumi e per queste virtù egli hebbe moltissimi amici, ò pure Cesare Augusto, Tiberio, Nerone, Caligola? De' quali questo vltimo, se crediamo alle Istorie, e lo scriue Suetonio, ereditò da suoi maggiori 67. milioni di Oro, e tutti gli scialacquò in breuissimo tempo senza hauere amici: Poco giouarono anche à Tiberio l'entrate dello erario Imperiale, le quali maneggiate da Sciano arriuarono à 72. milioni mentre anzi nimici molti si fece, che amici. Io per me mi auuiso, che più fù ricco Traiano si virtuoso, che ciascuno di quegli e tutti gli altri. Sappiamo pure tutti, quanto egli sia vtile il Sole al mondo, tanto anche possiamo noi dire, che gioeuole sia l'Amicizia a gli huomini. Senza Sole tutte le cose sono cieche, brutte, & oscure, e senza amicizia noi nelle tenebre, nelle fordidezze e miserie siamo inuolti. Sapete perche l'Amicizia si rassomiglia al Sole? Per due ragioni à parere di Aristot. Prima, perche il Sole, come dice egli. *Omnia continet.* la cappa del Sole abbraccia tutte le cose, così l'Amicizia abbraccia tutti gli stati de gli huomini, nobili, & ignobili, de' Principi e de' Vassalli, de' Grandi e

Amicizia buona Massaria.

Amicizia vtile come il Sole.

de'

de' piccioli, in somma di tutti. Secondo. Perche chi vorrebbe viuere in questa vita senza Sole? Nissuno al certo. Cosi chi può viuere contento senza Amicizia? Cosi lo dice il medesimo Filosofo: *Nemo habens cætera bona sine amicis expeteret viuere.* Cioè Nissuno, che di tutti i beni abbonda, senza l'amicizia, di quelli vorrebbe solo godere, ne viuere. Se alcuno nelle tenebre cimmerie si ritrouasse, doue non penetraua mai ragio di Sole, che importarebbe à costui possedere oro, argento, perle, giardini, Palazzi? Nulla in vero. Non altrimenti possiamo noi giudicare dell'huomo, che viue senza Amicizia; Perciò Lelio disse appresso M. Tullio. *Solem è mundo tollere videntur qui amicitiam tollunt.* Quelli, che tolgono l'Amicizia dal mondo, il Sole anche ne bandiscono. Poich'è verissimo il parere di questo Autore, il quale soggiugne: *Amicitia nihil à Deo Immortali habemus vtilius, nihil iucundius!* Cioè l'eterno Dio non ha concesso à noi mortali dono più vtile ne più dilettevole dell'Amicizia, la quale ha vn tesoro de' beni.

Leggesi in Vitruuio, che dallo accostarsi, che fecero gli huomini al fuoco, ne nacquero le conuersazioni, e le amicizie. Perciò dicemmo di sopra, che l'Amicizia all'acqua & al fuoco si rassomiglia. Dindi fù quel Prouerb. *Interdicere aqua, & igni;* come se il medesimo sia prohibire l'acqua, & il fuoco, che proibire l'Amicizia fra gli huomini. Lattanzio Firmiano pruoua, che l'huomo è animale diuino, e lo raccoglie dal seruirsi, ch'egli fa del fuoco, mediante il quale viene anche à godere de gli amici. Ora se noi disideramo in questa vita molte cose, mi pare, che niuna si deue antiporre all'amicizia; posciache le altre cose da noi disiderate sono commode al certo & opportune in molte occorrenze della vita humana, quali sono le ricchezze, gli agi, gli onori, li piaceri. Onde delle ricchezze ci seruiamo, per gli onori siamo lodati, e rispettati, de piaceri e agi godiamo, la sanita parimente ci serue a viuere cõtenti senza dolore; Ma sopra tutte queste cose l'Amicizia si ripone, poi che quelle è molto altre in questa si contengono.

Dindi è, che l'Amicizia ci partorisce ricchezze, ci conferisce onori, ci porge ricreazioni, ci da piaceri leciti & onesti (ch'i disonesti & illeciti da noi affatto sbandire si debbono, come propij delle bestie, non de gli huomini) cosi lo accenna il medesimo Roman' Oratore con dire. *Voluptas belluarum est;* il quale dopo conchiudendo questa parte dice. *Cumq; plurimas & maximas vtilitates amicitia pariat, tamq; illa præstat omnibus, quòd bona spe prælucet in posterum, nec debilitari animos, nec cadere patitur,* Volendo egli dire, che l'Amicizia racchiude in se molte e grandissime comodità, delle quali la più principale si è, ch'ella riempe gli amici di ottima speranza, ne mai permette, che questi per alcuno disastroso caso si smarrischino.

Dinde nasce, che gli amici benche siano lontani l'vno dall'altro col corpo, pure tuttauia sono presenti con l'animo, benche in bisogno si trouino abbondano, benche deboli siano; sorti diuengono, e quel che più importa è pare incredibile, viuono morti; Poiche quando alcuno amico muore, viene dall'altro con tanto onore accompagnato, viue con tale memoria, e di se lascia tal disiderio a posteri, in particolare allo amico, che viue rimane, che quello si può tenere per beato, e la vita di lui è sommamente lodeuole. Mimo Filosofo disse, che fra gli amici allora si scorge l'amore, quando l'vno dall'altro si separa, auuenga, che se ad vno mancano le parole, all'altro le lagrime soprabondano.

D

Amicizia nata dall'accostarsi al fuoco.

E

Amici benche lontani col corpo, sono vicini con l'animo.

rio. Sia l'huomo, dice Seneca à Lucilio suo discepolo, pouero, ricco, grande ò picciolo, come potrà egli stare senz'amico? Onde se alcuno viue in prosperità ha bisogno di consiglio, se in basso stato gli fa di mestiere di sollenamento, se in miseria, desidera di essere consolato. E soggiugne questo Autore: Io vdij dire di Menandro mio Maestro, che l'huomo ha bisogno di buon consiglio tanto nella felicità per saperfi reggere, quanto il pouero di rimedio per potersi sollenare. E comunemente parlando l'Amicizia a tutti è vtile è necessaria: come lo proua Arist. 8. Eth. cap. 1. doue dice così. *Res est praterea, summe necessaria Amicitia in vita.* In questa vita l'Amicizia è molto necessaria, è come nota l'Angelico Dottore S. Tomaso ne commenti sopra questo luogo; l'Amicizia apporta vtilità a tutti gli Stati, a tutte le condizioni di persone. E Lelio ci lo conferma nel libro dell'Amicizia appresso Cicerone dicendo queste grauissime parole. *De amicitia omnes ad vnum idem sentiunt, & ij, qui ad Rempub. se contulerunt, & ij, qui rerum cognitione doctrinaque delectantur & ij, qui suum negotium gerunt otiosi, postremo ij, qui se totos tradiderunt voluptatibus, sine amicitia vitam esse nullam, si modo vel mediocriter aliqua ex parte liberaliter viuere.* che vale. Tutti gli huomini, che sono di vero sentire, conuengono in questo di dire, che la vita nostra è nulla senza l'amicizia; Così lo tengono i Repubblicanti, così li Dotti e dati allo studio delle scienze e della Filosofia, così anche gli Ozioſi, e gl'immersi ne' piaceri, se pure vogliono menare vita liberale.

Amicizia necessaria à tutti.

F Plutarco narra, ch'essendo detto à Focione, che Dionisio Tiranno lo motteggiaua e scherniua come pouero. Focione rispose. Io confesso di essere pouero, ma Dionisio è più pouero di me; Conciosiacosa che se egli abbonda di danari, hà penuria di amici, se à me mancano danari, mi soprabondano gli amici. Histieo fù carissimo amico à Dario, la cui famigliarità è presenza gli fù sempre gratissima. Ora secondo narra Erodoto Histieo disse à Dario. *Cum sciat omnium possessionum esse pretiosissimum virũ amicũ, solertem, benesentientem habere, qua tibi ambo adesse ego testimonium possum esse è rebus meis, tibi vt amicus adsum.* Come se dir'egli volesse. Sai pure ò Dario, che lo amico sauio & accorto è vna preziosissima possessione, e tale io ora ti sono; e così Histico fù il primo Consigliere di Dario.

In Tepsicore lib. 5.

Al proposito nostro anche disse così molta verità Salamone nello Ecclesiastico 4. *Melius est duos esse simul, quam vnum; habent enim emolumentum societatis sua, si vnus ceciderit ab altero fulcietur.* che vale. Molto meglio è l'hauere amici, ch'essere l'huomo solo; poiche nell'amicizia l'vno sente l'vtilità dell'altro, e se questo cade, egli è sollenato da quello. Sopra il qual detto S. Girolamo disse diuinamente. *Hic dicitur quid boni habeat amicorum contubernium, & commune solatium, quia alterius ruina alterius solutio subleuetur; & domesticas curas ipsius quoq; nostris requiem exigat ille, qui fidum habet amicum, quàm qui solis opibus incubat acquisitis, & si robustior inimicus quis contra vnum surrexerit, imbecillitate alterius amici sustentari.* Volendo questo S. Dottore con tal'esposizione dimostrare, quanto gran bene sia hauere amici, de quali alcuno possa godere & essere sollenato da essi ne' suoi trauagli e necessità, il che farà meglio costui di colui, il quale di molte ricchezze soprabonda; che se tal fia contro di te alcuno auuersario si sollena per farti dispiacere, benche debole ti ritroui, farai dallo aiuto e conforto dell'amico sollenato e consolato. Cassiodoro autore dell'amicizia appresso S. Agost.

Dionisio Tiranno ricco con gli amici.

G

essen-

Amicizia e Medicina.

essendo del medesimo parere apporta quasi le medesime parole, e vi aggiugne di più, che l'Amicizia apporta ancor alle infermità nostre medicina, e lo cauò dall'Ecclesiastico al cap. 6. il qual dice. *Amicus fidelis medicamentum est vita.* Cioè l'amico fedele arreca medicina alla vita nostra, & efficacissimo rimedio ci porge alle nostre infermità: Poiche come bene spesso si pruoua, lo amico ci souuiene ne gl'incommodi nostri con la compassione, si rallegra de'nostri commodi, e vedendosi da qualche gran peso soprafatto, sottopone anch'egli gli omeri suoi a tale incarco, anzi talora mostra di sentire più acerbamente la ingiuria fatta allo amico, ch'esso medesimo la senta, à cui vien fatta: e Cassiodoro conchiude con dire. *Amicitia ergo secundas res facit splendidiores, aduersas patiens communicansq; reddit leuiores.* cioè. Veramente dunque è, che l'amicizia rende le cose prospere più rileuate e più le fa spiccare, fa le auuerse più leggieri e sopportabili. Si che per sentenza de' Filosofi chiaramente si può dire; *Non aqua, non Sole, non igne pluribus locis vtimur, quam amico.* In tutti li nostri affari, in tutti li negozij, & imprese, nelle cose certe e dubbie, nelle facili e difficili, in segreto & in publico gioueuole ci si rende l'amico, e per auuentura piuche il Sole, il fuoco e l'acqua.

H Ma se vogliamo finalmente vedere, quanto sia l'amicizia gioueuole à gli huomini, si puole ageuolmente raccogliere dal suo contrario, cioè dal danno, che le discordie e nimicizie alli Regni, alle Republiche, alle Città e famiglie priuate apportano. Conciosiacosa che non vi è Republica, non vi è Regno, Prouincia, ragunanza ò famiglia de Cittadini, laquale con gli odij e con le discordie non venga à condursi in rouina & esterminio. *Ex quo*, dice M. Tullio, *quantum boni sit in amicitia indicari facile*

Discordie dannose.

potest. Come se questo Autore con vn breue epifonema dire volesse. Ogn'vno vede, quanto gran bene sia dell'Amicizia, cio è tal'e si grande, che come ben disse quel Poeta dottissimo Agrigentino. *Qua in rerum natura toteq; mundo constant, quaq; mouentur atq; sunt, & contrahit Amicitia, discordia dissipat; atq; hoc quidem omnes mortales & intelligunt & reprobant.* Volendo egli significare; che quanto nel mondo si contiene, e si vede sparso, quanto ne' cancelli della Natura si racchiude, anzi tutto quello, che qui giù viue e si muoue, nell'amicizia compendiosamente si contiene e si vnisce, ma dalla discordia il tutto è disciolto e dissipato; com'egli è da mortali assai bene inteso, ma non gia forse cosi bene appruouato, ò praticato da molti; Poiche se essi lo practicassero, attenderebbero con maggior diligenza a conseruare le oneste amicizie, e fuggire le discordie, e diuersità de'pareri.

Ne vale in questo luogo quello, I che alcuni mi potrebbero opporre con dire. Dal discorso già fatto si raccoglie, che l'Amicizia nasce dalla vtilita: Imperocche, come il medesimo Cicer. testifica, addiuiene tutto il contrario, mentre cosi questo Autore spiega la sua sentenza. *Non vtilitatem Amicitia, sed vtilitas Amicitiam est consequuta.* Cioè l'Amicizia non va appresso alla vtilità, ma si ben questa segue quella, e qual Damigella le serue, come in altra occasione meglio lo pruouaremo. Diciamo però ancora; Posto che vi sia vna buona, e fedele Amicizia, subito da questa ogni vtilità com'effetto dalla causa ne procede. Onde per conchiudere questa parte, lasciando molte altre cose, che intorno à tale argomento si potrebbono dire. Diciamo con Arist. lib. 9. Ethic. cap 9. *Amicus omnium bonorum externorum est maximum.* Il vero e reale amico tiene il primo luogo fra tutti

Se l'Amicizia nasca dalla vtilità, ò questa da quella.

li beni esterni della fortuna. E con Cassiodoro nel trattato sopra citato appresso S. Agost. *Quid vtilitatis habeat Amicitia nemo non videt, cum in rebus humanis nihil sanctius appetatur, nihil quaratur vtilius, nihil difficilius inueniatur, nihil experiatur dulcius, fructuosius teneatur: Habet enim vitæ fructum præsentis & futuræ; Ipsa omnes virtutes sua ostendit suauitate, vitia sua virtute confodit, aduersa temperat componit prospera.* Quanto sia grande la vtilità dell'Amicizia ogn'vno lo vede; Ne al certo vi è cosa più santa fra le humane, nissuna ve n'è più vtile, nissuna più appetibile. E se ben'ella con difficoltà si ritroua, pur tutta via non vi è cosa più dolce, ne più fruttuosa dell'Amicizia, gia ch'ella ci partorisce frutti della vita presente e della futura. Anzi se noi consideriamo il valor'e dignità di quella, vederemo, ch'ella raccoglie con la soauità sua turte le virtù, con la sua forza sconfige tutti gli vizij, tempera le cose auuerse, ordina e dispone le prospere. e finalmente l'Amicizia non solamente è gioueuole, ma anche necessaria per qual si voglia età è stato dell'huomo. Ella è necessaria à Giouani, li quali altro non cercano, che menar la vita con gioia e piacere, e vogliono hauere compagni, per compartire le continoue gioie & allegrezze, che loro partorisce la età fiorita; altrimente viuerebbono scontenti, se non hauessero tali compagni, co'i quali li proprij disegni e pensieri non communicassero. Secondo à vecchi, li quali il maggior sostegno, ch'essi habbiano per la propria debbolezza si è l'hauere amici, li quali con le opere, con l'ossequio e conuersazione rendono leggieri le grauezze de gli anni, ne fanno molto sentire le continoue noie della vecchiezza. Terzo i fortunati e felici se sono senza amici, par loro possedere inutilmente le grandezze, mentre non potrebbono vsare la Benificenza, per la cui cagione si bramano le ricchezze, il possedere gli Stati, e gli Regni, la quale hauendo amici, con essi liberalmente si esercita, cõciosiacosache questi sono da noi amati e conosciuti meritenoli, e degni di essere fatti partecipi de'nostri beni. Oltre che se i Grandi e fortunati fussero priui de gli amici non sentirebbero quel frutto della gloria e del piacere, che porta seco il fare beneficio à virtuosi, che cari ci sono; Perciò vana anche parrebbe essere la loro grandezza. Finalmente gli amici sono veri e saldi stromenti della prospera fortuna, la quale quanto è maggiore, tanto più quelli le sono necessarij per reggersi e conseruarsi in quella guisa per auuentura, che alle Naui grandi fa di mestiere di hauere buona ciurma di molti marinari più che alle picciole, per muouerle, e gouernarle. Onde Platone scriuendo a Dionisio Tiranno osseruò, che nissuno Tiranno è da Tragici introdotto à più dolersi nelle sciagure di perdita alcuna che di quella de gl'amici; Cosi questi sono à quelli necessarij, massimamente essendo possenti à mãtenere, & accrescere la loro grandezza & à sollcuargli da ogni rouina.

Quarto i poueri e quei, che viuono in bassa fortuna hanno tanto bisogno de gli amici, che quantunq; siano virtuosi, senza l'aiuto di questi non si possono sostentare, anzi la loro virtù giace sepolta, mentre da disagi e miserie oppressi ritrouandosi non riceuono aiuto da gl'amici.

Inoltre se noi consideriamo li negozij, che si trattano, e gli affari importanti di tutte le già dette condizioni di huomini, vediamo pur troppo chiaramente, che vn sol'huomo non è basteuole à trattargli, ne à sofferire gl'incontri, che talora se gli parano dauanti, la doue se vi s'accompagna l'amico, questo con l'opera sua ageuola quello, che non solamente

pare difficile, ma anche talora impossibile. Sicche gli amici non solamente sono dilettevoli & vtili, ma anche necessarij a tutti. Et il dire con alcuni, che l'Amicizia non ci serua meno di quello, che faccia l'acqua, & il fuoco, è poco e non basta per ispiegare la sua perfettione; imperoche tali elementi in tanto ci sono necessarij, in quanto di essi composti siamo, & al viuere humano si ricercano, che à noi è comune con gli animali & anche con le piante; ma l'Amicizia ci è necessaria sopra tutte le cose in quanto siamo huomini ragioneuoli e ciuili, e per essere conosciuti e stimati sopra tutti gli altri. Conchiudo questo Capitolo con quel detto di Quintiliano nel 5. libro delle declamazioni, che disse. *Non reperio quid in rebus humanis excogitauerit Natura prastantius Amicitia.* Io non ritrouo fra le cose humane cosa più degna e più nobile datoci dalla natura dell'Amicizia.

Della honestà dell'Amicizia. *Cap. III.*

AL terzo argomento, che ci deue muouere ad abbracciare la virtù dell'Amicizia, si è la Onestà di quella, mentre tutta bella, tutta graziosa & adorna di tutte le virtù comparisce: Il che da Platone in più luoghi si raccoglie: Il quale ne' libri delle leggi, nel Symposio, ch'è Dialogo dell'Amore, nello Intitolato lisi, descriuendo questo bel dono dice, che l'Amicizia è vna honesta conueneuolezza, o vero Vnione di più vite; il suo principio è vna conuenienza e somiglianza di sangue e di costumi, il mezzo, che la conserua, è lo Amore, e lo vltimato suo fine altro nõ è, che Amore.

Simpathia fra gli amici.

Ora se l'Amicizia è data da Dio al Mondo, non può essere se non virtuosa, santa, honesta, e graziosa. Da Dio, dico, da cui secondo S. Giacomo Apostolo nella Epistola sua Canonica al cap. 1. *Omne donum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum.* Ogni dono e grazia perfetta discende dal Cielo. Et io parlo in questo luogo della vera Amicizia, perche quella, la quale non è honesta ne virtuosa, non merita di essere con si degno nome di Amicizia chiamata. Ma perche di questa materia ne diremo appresso più diffusamente, riferiamo prima il testimonio di M. Tullio, che nel suo trattato dice così. *Qui summum bonum in virtute ponunt, praclare illi quidem; siquidem hac ipsa virtus amicitiam ipsam gignit & continet, nec sine virtute Amicitia vllo pacto esse potest.* Egli è ottimo il parere di coloro, i quali ripongono il sommo ben e la vera felicità nella virtù, la qual virtù come fecondissima Madre genera l'Amicizia, ne l'Amicizia si potrà mai ritrouar sincera senza l'ornamento della virtù; sicche quanto è honesta, lodeuole & amabile la virtù, tanto parimenti è la vera e perfetta Amicizia, di cui molte cose andiamo dicendo, & al cui studio il medesimo Roman' Orator'essortandoci dice. *Ego vos hortari tantum possum, vt amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis, nihil est enim tam natura aptum, tam conueniens ad res secundas vel aduersas:* Io certo, dice il Padre della eloquenza, vi esorto e vi sprono ad abbracciare l'Amicizia, & à nudrire ardentissimo affetto di quella, la quale, se voi harete buon sentire, douete à tutte le cose humane antiporre; poiche non si troua cosa tanto proporzionata e conueneuole alla nostra natura, quanto è l'Amicizia fedelissima nostra compagna nelle cose felici & infelici, prospere & auuerse. E se in oltre vogliamo vedere gli honestissimi frutti di quella, i quali grandissimo piacere ci recano, lo possiamo raccogliere dalla felicità e sicurezza, che da lei ne caviamo. Così lo va dicendo

Amicizia dalla virtù nasce.

Amicizia dono di Dio.

il

Confidanza fra gli Amici.

Il medesimo Autore. *Atque felicitas, qua securitas, qua iucunditas est habere cum quo aque habeas loqui, vt tecum cui confiteri non timeas, si quid deliqueris?* Qual felicità più piena, qual quiete più sicura si può ritrouare di questa, che l'hauere vno, col quale ti possi discorrere tanto sicuramente, e comunicargli le cose tue, benche segretissime, come teco medesimo? che se talora anche tu erri, puoi conferire il tuo errore con esso lui, da cui riceui ogni conforto e sollieuamento.

Anzi mi pare, che la virtù dell'Amicizia sia si nobile & onesta tanto, quanto è alta & ampia la Carità Cristiana, mediante la quale dobbiamo noi abbracciare il prossimo nostro, come noi medesimi; e la quale secondo l'Apost. S. Paolo. 1. Cor. 13. porta il vanto di tutte le virtù e doni celesti; della quale anche fauellando S. Gregorio Nazianzeno nell'Apologetico al cap. 16. à proposito nostro dice. *Nihil amicitia venerabilius*. Non vi è al mondo cosa più riguardeuole, ne più degna di veneratione dell'Amicizia. S. Ambrosio ponderando la sua bellezza va vn passo più oltre, & à gli Angioli la fà comune con gli huomini. così dice nel primo libro de gli vfficij in lode di essa; *Quid amicitia pretiosius est, qua Angelis & hominibus est communis?* Non vè cosa più onorata ne più degna dell'Amicizia, la quale talora passa fra gli huomini e gli Angioli; come chiaramente si vede nel conuersare, c'hanno fatto e fanno gli vni con gli altri: così leggiamo nelle sacre lettere, che gli Angioli conuersauano con Abramo, con Isaacco, con Lotte, con Giuseppe Patriarca, con Tobia, e con altri simili. Sicch'essendo questo dono singolare di Dio, deue essere tenuto appresso gli huomini in sommo pregio e riputazione.

Aggiungo à questo di più, che secondo il Roman'Oratore, fra le cose humane doppo la virtù, non ve n'è altra piu nobile. *Excepta virtute nihil Amicitia praestabilius esse potest*. Non vi è cosa piu eccellente dell'Amicizia. E quanto ella sia nobile & illustre meglio di tutti ce lo insegna Salamone ne' Prouerb. 25. dicendo queste significanti parole. *Gratia & Amicitia liberant, quas tibi serua ne exprobrabilis fias*. Cioè secondo alcuni. Gli Amici ci difendono e liberano da molti trauagli, & anche ci rendono gloriosi, per lo che da noi deuono essere stimati e tenuti in pregio; poiche come testifica l'Ecclesiastico al cap. 6. *Amicus fidelis protectio fortis*. Il fedele amico si fà per noi à guisa di fortissimo propugnacolo, e come nota San Gregorio Nazianzeno nella Epistola 6. scritta à Gregorio Nisseno. *Munitum Palatium, Asilum tutissimum, Nauisque contra tempestates munitissima est amicus*. Anzi quello, che dice Salamone dianzi citato secõdo alcuni vuole, che il fare amicizia sia cosa liberale e degna di persona ingenua, così lo accenna la parola greca, che dice, ἐλευθερῶσι che secondo Gianfenio vale non solamente liberare da mali, e da disastri, ma anche dalla seruitù: Onde dicendo Salamone la Gratia e l'Amicizia liberano, vuol dire, che il procacciarsi l'amicizia con bel garbo e con industria, è cosa da huomo ingenuo e liberale; concioßia cosa che quando quella è vera e sincera da ogni seruitù e timore seruile ci libera, massimamente allora, quando secondo il Filosofo Peripatetico nel 4. dell'Ethica al cap. 5. *Vera amicitia est, quæ nihil ad suam ipsius vtilitatem, sed omnia ad amici commodum refert*. La vera Amicizia è quella, la quale tutte le cose riferisce alla vtilità dell'amico, e nulla al suo commodo ritorce. Anzi si come l'attendere à procacciarsi l'vtilità propria è cosa di huomo basso e seruile, così il lasciare ogni commodo proprio è cosa da huomo ingenuo e generoso. Perciò segue Salamone cõ-

Nobilissima è l'Amicizia.

Amicizia difende l'Amico.

Vera Amicizia non cerca suo vtile.

dire. *Quas tibi ſerua, ne exprobrabilis fias*, come ſe dir'egli voleſſe. Quando tu ti hai acquiſtata vna buona amicizia, & hai ritrouata gratia preſſo ad alcuno huomo ingentuo e nobile, con ſetuala con diligenza, affinche tu non ſia vilipeſo da gli altri, che veggendoti ſolo ſenza amici ti ſchernirebbono e niſſun conto di te farebbono, la doue ſe harai de gli amici, nobile ſarai tenuto & illuſtre. A quelle parole di Salamone vi aggiungono i 70. interpreti queſte altre. *Sed cuſtodi vias tuas liberaliter, vel compoſite, id eſt, aſſociabiliter.* che vuol dire. Auuerti con diligenza di acquiſtarti ſempre amici nuoui, e di non perderti gli antichi, che coſi ti acquiſtarai onor e riputazione nella Città e Republica.

Amicizia ſimile alla vite.

Plutarco nel trattato de gli amici diuerſi da gli adulatori va dicendo à queſto propoſito, che l'Amicizia ſi raſſomiglia alle viti, le quali in molti tralci ſi diffondono, è ſi appigliano con certi quaſi vincoli à gli arbuſti vicini, onde più feconde diuengono, ne vanno per terra ſerpeggiando, coſi nõ altrimente l'acquiſtarſi molti amici è feliciſſima coſa: le parole di Plut. ſono queſte. *Vites effuſis palmitibus proxima quaque arbuſta clauiculis ſuis complexa latiores fiunt, ſic plures per amicitiam ſibi adiungere feliciſſimum eſt.* Dopò raſſomiglia l'amicizia al Polipo, il qual peſce con le ſue branche ad ogni coſa, che ſe gli auuicina, ſi appicca, ne ſe ne puole ageuolmente diſciogliere. Coſi dobbiamo noi fare nell'acquiſtarci buoni amici, ſubito che gli trouiamo, abbracciamogli, & acquiſtati che gli habbiamo, non dobbiamo mai più abbandonargli, rendẽdoci ſicuri eſſere veriſſimo cio che del bene dell'Amicizia dice S. Iſidoro nel libro del ſommo bene, il quale conſiderando la forza e la oneſtà dell'Amicizia con vna ſola parola, ma ſignificantiſſima queſto dichiara dicendo *Amicitia eſt ὁμονοια* parola greca, che vale. *Vniuerſitas armorum.* ella è vno Arſenale fornito di tutte le ſorti di armi offenſiue e diſenſiue; onde chi potrà dubbitare, che l'Amicizia in ſe co prenda tutte le belleze, oneſtà e virtudi?

Simile al Polipo.

E

Dobbiamo però in cio auuertire, che tale Amicizia principalmente deue eſſere fra Criſtiani. Perciò S. Girolamo nel trattato 2. de comenti ſu l'epiſtola di S. Paolo à Teſſalonicenſi va dicendo, che gli amici in Criſto congiunti fanno fra ſe vn vincolo di amore più ſtretto di quello, che ſia fra il Padre & il figliuolo, come ſù tra fedeli nella Chieſa primiera, de quali diceuaſi ne gli Atti Apoſtolici al capit. 4. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum & anima vna*: Dindi è, che ſecondo queſto ſanto. *Magnum quid eſt Amicitia, & quàm magnum nemo poteſt agnoſcere, neque ſermone conſequi praterquam experientiam.* l'Amicizia è vna gran coſa, ma quanto ella ſia grande niſſuno lo può conoſcere, ne può con lingua ſpeguarlo, ſe non lo pruoua la ſperienza medeſima; e ne da vna bella ſimilitudine con dire. Si come ſe io vi parlaſſi di vna bella pianta ò di vno Albero, che naſca nell'India, e non ſia da noi conoſciuto, non potrei ſpiegare le ſue rare qualità e grandezze, coſi l'Amicizia è tanto bella, degna, & oneſta, che la ſi può dir'eſſere vna pianta nata in Cielo, la quale ha li rami e le ſoglie più nobili delle margarite e de gli ſmeraldi. *In Cælo plantata eſt hac planta ramos habens non margaritas, ſed vita recta ac ſolida illis multo nobiliore onuſtos.* Tali ſono le parole di S. Girolamo nel luogo citato. Il che s'è vero, com'è veriſſimo, ne ſegue, che tale amicizia ſia neceſſaria alla vita humana, e chi viue ſenza quella non può viuere liberamente, ſi come chi non ha carità verſo il proſſimo non è viuo, ma morto, come lo dice S. Gio: amato diſcepolo di Criſto nella ſua prima epiſto-

Amicizia in Criſto più ſtretta, che figliuolo e Padre.

Amicizia pianta celeſte.

la

la Canon. cap.3. *Qui non diligit fratrem manet in morte*, e S. Agostino nella epistola 155. scriuendo a Marcione suo amico fra le altre cose dice cosi. *Hac si mecum firmissime teneas, amicitia nostra vera ac sempiterna erit, & nos non solum inuicem, sed etiam ipsi Domino sociabit.* che vale. l'Amizia nostra, la quale consiste nella carità, non solamente fra noi ci congiogne cõ vincolo di carità, ma per amore col medesimo Dio, e con nodo perpetuo & insolubile ci vnisce: ma della stabilità di essa altroue ne diremo: dal detto possiamo facilmẽte raccogliere quanto ella sia bella, onesta e graziosa.

Amicizia con carita.

E qui siami lecito di aggiugnerui, che la nobiltà dell'Amicizia particolarmente fra Cristiani tanto risplende, che supera la virtù della Giustizia. Io pruouo con S. Paolo à Rom. capit. 13. *Plenitudo legis est dilectio*. la Pienezza, il complimento della legge Diuina è l'Amore, perche tutta la perfettione & adempimento di quella in questo precetto della carità verso Dio e verso il prossimo si contiene. Fa quiui l'Apost. menzione della Carità sola verso il prossimo, perche l'amore di Dio in essa anche si racchiude, ne puot'essere l'vno senza l'altro; & in questo consiste la Giustizia, come in altra occasione dimostraremo. secondo questo è lo scopo & il fine di tutta la legge Diuina, poiche con la Carità di Dio e del prossimo ogni merito, ogni gratia, e mercede si acquista. La onde Cicer. nel libro dell'Amicizia disse à proposito della Giustizia contenuta nell'amicizia queste parole. *Amicitia continet Ciuitates, & si homines sint amici non est opus Iustitia, si vero sint iusti egent amicitia, & quod est maxime iustum ad amicitiam pertinet.* O bel detto, ò sentenza d'oro, la quale si fattamente dichiara il nostro intento, che non si può disiderare migliore: e vuol dire.

Amicizia con la Giustitia.

L'Amicizia abbraccia le Cittadi intere, tutti li Cittadini & habitanti di quelle, e se gli huomini sono amici, non fa loro di mestiere della Giustizia, la doue se questi sono giusti, hanno bisogno dell'amicizia, essendo che tutto quello, ch'è giusto, all'amicizia si appartiene. Ma forse meglio e più al caso nostro dice S. Agostino nel lib. della Natura e della Grazia al capit. 7. *Caritas inchoata inchoata Iustitia est, caritas prouecta prouecta Iustitia est.* volendo dire, che non solamente la Carità principiata è Giustizia in erba, per dir cosi, e la Carità più salda e più perfetta è Giustizia approuata, ma ancora l'amicizia nel suo principio, nel nascere e crescere sempre va con la Giustizia accompagnata, picciola ò grande, principiata ò consumata ch' ella sia. Al qual proposito fa anche quel detto di S. Gio: bocca d'oro. *Caritas est virtutum principium & finis. Ipsa est radix, fundamentum & fastigium.* La Carità è principio e fine, radice, fondamento, base e sostegno, e l'vltimo compimento di tutte le altre virtù. Bella dunque nobil'& onestissima è l'amicizia, perciò ella si rende degnissima di essere da tutti amata & abbracciata con ogni studio e diligenza.

Se l'Amicizia sia virtù, e prima si riferiscono le opinioni de gli Autori intorno à questo soggetto.
Cap. IV.

A

Giacc'habbiamo detto del diletto, della vtilità & onestà dell'Amicizia, non sarà fuori di proposito parlare ora della Nobiltà sua, e vediamo in particolare, com'ella sia virtù degnissima e nobilissima, massimamẽte ch'ella suppone ogni onestà e decoro, come appresso meglio vedremo. Fù vna gran quistione tra Filosofi: Se l'Amicizia sia virtù; Conciosiacosa che Alcuni l'annouerano fra

Se l'Amicizia sia virtù morale ò intellettuale.

le

le virtù morali, altri non già: & altri la riducono ad vna di quelle, ò la pongono fra le Intellettuali. Noi da sì gran selua di opinioni sceglieremo le migliori e le più chiare, e così la pura e sinceriſſima verità ne cauaremo. Alla quistione & al dubbio fù data grãde occasione da Aristot. Il quale in diuersi luoghi testifica dell'Amicizia e diuersamente ne parla, s'ella sia virtù ò non, e come.

E prima nel secondo libro della Rettorica al principio pare, che la ponga fra le perturbazioni dell'animo, mentr'egli così ne parla. *De Beneuolentia vero atque Amicitia nunc, cum de perturbationibus animi verba facere aggredimur, pariter dicemus.* con le quali parole voll'egli dire. Douendo noi cominciare a trattare de gli affetti pertubati dell'animo, posciamo anche discorrere dell'Amicizia. Dall'altra parte nell'ottauo libro de Morali à Nicomaco al cap.7. parla altrimente mentre dice. *Amicitia aut virtus quædam est, aut cum virtute.* l'Amicizia ò è virtù, o ella è con la virtù congionta: Nel primo luogo pare che la ponga fra le perturbazioni, cioè fra gli affetti disordinati dell'animo, & in questo secondo la pone fra le virtù. Appresso poi pare, che la chiami concordia, la quale contiene le Cittadi, cioè congiogne in vn vincolo di amore gli animi de' Cittadini.

L'Amicizia è Virtù.

Aspasio discepolo di Aristot. annouera l'Amicizia fra le virtù, ma con dubbio: Poiche ella non fa altre attioni, che conforme alla virtù; non però la chiama virtù particolare, ma solamente dice, che la si può ridurre all'Affabilità, che sta nel mezzo tra il moroso e l'Adulatore, ò pure tra la moralità e l'Adulazione. *Ad comitatem*, dic'egli, *quæ mediat inter Morosum & Adulatorem.* Ouero la fa parte della Giustizia, o pure finalmente dice, ch'ella è vno studio, vno affetto dell'huomo da bene. Per tanta varietà di opinioni pare, che Arist. non si sappia risoluere di chiamarla virtù distinta dalle altre virtù. Eustrazio su quel luogo citato dell'Ethica d'Arist. tene, che l'Amicizia sia habito certo e particolare, ma nega, ch'ella sia virtù particolare, e con esso lui si accordano alcuni Scrittori moderni Errico di Gandauo, Paludano, & Aureolo. la quale opinione non ha pũto del probabile; poiche nell'oggetto e nell'atto dell'Amicizia vi è particolare onestà e difficoltà, dunque l'habito di lei è studioso e virtuoso.

Amicizia Affabilità.

B

Amicizia è Habito particolare

L'Angelico Dottor S. Tommaso più volte mostra di tenere, che l'Amicizia non sia vera e particolare virtù, ma con Arist. vno habito, che segue la virtù. Così lo dic'egli nella 2.2.q.23. art. 3. e più diffusamente nella quist. 114. art. vno, che non più ve ne sono. e nella q.2. delle virtù, & altroue.

Il Card. Caiet. lo conferma ne' comenti su la 2. 2. se bene S. Tommaso tiene parte, che sia virtù, e parte che non sia. come si caua dalla q.114. citata. Doue va dicendo, ritrouarsi due sotti di Amicizia, vna, che principalmente consiste nell'Affetto, e questa va appresso alle altre virtù, l'altra consiste nelle parole e ne' fatti. *Sed hæc*, dic'egli, *non est vera amicitia, sed habet quandam eius similitudinem in quantum aliquis decenter se habet ad illos, cum quibus conuersatur.* Ma questa non è vera Amicizia; poiche solamente ha vna certa similitudine di quella, in quanto che alcuno tratta onestamente con colero, co' i quali conuersa e viue famigliarmente.

Finalmente M. Tullio nel luogo allegato parlando dell'amicizia come virtù così dice. *Vos autem hortor, vt ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, vt ea excepta nihil amicitia esse præstantius putetis.* vi esorto à fare tanto conto della virtù, che vi persuadiate. l'Amicizia non poter essere

senza

senza quella; perche dopo la virtù nõ è cosa più nobile dell'Amicizia, la quale opinione pare, che s'accordi con quella di Aristot. Il quale hauendo prima trattato delle virtù propriamente dette, nell'ottauo dell'Ethica dice dell'Amicizia, che quelle suppone.

C Per intendere questa quistione assai intricata bisogna sapere, che le virtù assegnate da Aristot. nel 6. dell' Eth. al cap. 2. sono di due maniere. Intellettuali e morali. Le intellettuali sono cinque Arte, Scienza, Prudenza, Sapienza, & Intelletto. Le quali però più tosto sono dette facoltà, che virtù. Le Morali poi sono quattro. Prudenza, Fortezza, Giustizia, Temperanza, e queste da Teologi sono nominate Cardinali, ò Principali. Ora certo è, che l'Amicizia da Aristot. non è annouerata fra le prime cinque, ne fra le quattro seconde, come si può chiaramente vedere ne' primi libri de' Morali à Nicomaco: Dunque l'Amicizia non si può propriamente virtù denominare. Secondo si deue sapere, che in comune la virtù perfeziona l'Intelletto humano, il che fãno quelle prime dette facoltadi. Ouero perfettiona gli affetti, modera li moti, toglie via le perturbazioni disordinate dall'animo; questo non si fa dall'amicizia, dunque l'Amicizia non è virtù, ma ne gli animi si presuppone. Terzo dobbiamo sapere, che la virtù consiste in vna certa mediocrità, e nell'habito acquistato con gli atti frequentati di essa; e questi habiti non deuono eccedere il troppo, ne vanno al manco, come pruouano i Filosofi. L'Amicizia consiste nell'amore scambieuole fra due, il quale propriamente non è nel mezzo, ò nella mediocrità, che vogliamo dire, di maniera che si possa dire, che gli amici si amino troppo ò poco; ma solamente che amino e siano amati onesta e virtuosamente: Dunque l'Amicizia non si può chiamare vera e propriamente virtù.

Virtù di due maniere.

Virtù intellettuali cinque. Morali quattro.

D

Virtù nella mediocrità.

Onde Arist. nel lib. 9. dell'Ethica al cap. 9. annouera l'Amicizia fra i beni esterni dell'animo, e dice così. *Absurdum est omnia bona Beato tribuere, amicos non dare, quod omnium bonorum externorum videtur esse maximũ.* Ella non è cosa da dirsi, che il Beato possegga tutti li beni, e non già gli amici, il possesso de' quali è il maggior bene di tutti gli esterni, e pure dall'altra parte le virtù sono interne, dunque l'Amicizia, che secondo questo detto di Aristot. è esterna, non è propriamente virtù.

Amicizia fra i beni esterni dell'Animo.

In oltre l'Amicizia non è virtù, perche le virtù morali sono talmente tra se congiunte, che l'vna non può stare senza l'altra, e pure l'huomo può essere virtuoso senza amicizia, si come si vede chiaramente in colui, ch'è virtuoso, e talora gli altri amici tutti morendo lo lasciano, ne perciò lasciarebbe egli di essere virtuoso, ouero se alcuno fusse in vna solitudine senza amici, non si gli toglierebbe l'essere virtuoso, ne sarebbe egli senza le facoltà già dette morali ò Cardinali, se le hauesse con gli habiti frequentati acquistate; dunque l'Amicizia nõ va con quelle congionta? ma da per se si troua e consiste. E se, come habbiamo accennato poco dianzi, l'Amicizia presupporre la virtù morale, dobbiamo noi dire, ch'ella non è virtù morale, se non vogliamo malamente dire, che da se medesima si presupponga, il ch'è impossibile. Aggiugniamo a questo, che non vi è facoltà, ne virtù alcuna, à cui l'Amicizia si rassomigli, ò si riferisca, se non vogliamo noi dire, che alla Giustizia si riduchi: ma Arist. nell'ottauo de Morali al cap. 1. considerando l'Amicizia paragonata con la Giustizia così dice. *Amicitia fuit legumlatoribus maiori cura, quam Iustitia.* l'Amicizia da legislatori fù tenuta in maggiore stima, che la Giustizia. Oltre che il medesimo Filosofo

E

Amicizia se sia virtù morale.

nel

nel cap.7. di quel libro parlando della vguaglianza, che nell'Amicizia, e nella Giustizia si troua, dice, che queste sono da quella diuerse. *Aequalitates secus in amicitia atque in rebus iustis seruantur*: le vguaglianze si osseruano diuersamente nell'amicizia da quelle, che si osseruano nella Giustizia; poiche le vguaglianze della Giustizia sono perfette, e secondo la proporzione aritmetica, la doue quelle dell'Amicizia non è necessario, che siano tanto perfette, ma basta che siano secondo la proporzione geometrica come al suo luogo meglio diremo.

F Se l'Amicizia si Affabilità.

Mi dirà alcuno. Pare, che l'Amicizia si possa ridurre all'affabilità, la quale latinamente, *Comitas*, si addimanda: che vale, vna certa soauità e dolcezza de' costumi, la quale nel conuersare particolarmente si dimostra; & à questa pare, che S. Tommaso la riduca nella 2. 2. q. 23. citata: dou'egli la fa virtù, e nel primo art. dice. *Amicitia seu Affabilitas est quadam specialis virtus, secundum quam inter se homines bene disponuntur simul conuiuentes*. L'Amicizia e l'Affabilità, ch'è vna medesima cosa, è determinata virtù, per la quale gli huomini viuendo insieme fra se si dispongono. Che l'Amicizia sia vna medesima cosa con l'Affabilità lo pruoua con l'Ecclesiastico al cap. 4 *Congregationi pauperum affabilem te facito*. Renditi tu affabile nella congregazione de poueri, e nel testo greco sta προσφιλῆ, idest *Amabilem*. che vale, renditi amabile con la facilità de' costumi, con la dolce & affabile conuersazione; Et il santo Dottore lo dichiara appresso con dire. Ordinandosi la virtù al bene, douunque vi è alcuna particolare consideratione del bene, quiui ancora deu'essere alcuna virtù particolare, e l'huomo deu'essere ordinato à gli altri huomini conueneuolmente il che si fa mediante la conuersazione nel dire nell'operare; Perciò dunque vi è vna virtù particolare, che osserua quest'ordine, e vien detta Amicizia, ouero Affabilità.

Non è però da tutti approuato, che l'Amicizia sotto questo titolo d'Affabilità sia detta virtù particolare: fra gli altri non lo approuoa Francesco Piccolomini, huomo dottissimo e di grande auttorità, il quale nel suo trattato dell'Amicizia nel Grado 7. cap. 9. cita Arist. nel 4. de Motali à Nicomac. cap. 6. Il quale distingue l'Amicizia dall'Affabilità con dire. *Eo autem comitas ab amicitia differt, quòd animi motu amorisque affectu in eos quibuscum versatur, maneat, non enim eo quod vel amet, vel oderit iudicat*. L'Affabilità differisce dall'Amicizia in questo, che quella è senza moto, e senza affettione di amore verso quelli, co'i quali alcuno tratta e conuersa, ne sa giudicare cõ amore ò con odio. Et Eustrazio ne' suoi comenti su questo luogo di Arist. seguendo la medesima opinione dice. *Amicus circa amicos tantum affabiliter se gerit, comes autem erga omnes, quibuscum habet consuetudinem congressusque facit, quicunque illi fuerint siue noti, siue ignoti, siue familiares, siue externi, siue senes, siue iuuenes, siue Principes, siue priuati, ac demum cuiuscunque generis homines*. l'Amico tratta affabilmente con gli amici soli, l'affabile tratta affabilmente con tutti, e con tutti si accomoda nel conuersare, siano questi conosciuti ò non conosciuti, siano domestici ò forastieri, famigliari ò stranieri, giouani ò vecchi, Principi ò vassalli, finalmente egli tratta con ogni sorte di gente. Dunque l'Affabilità non puot'essere la medesima con la Amizia; conciosiacosa che l'Amicizia ci dispone ad amare questo ò quell'altro amico particolare, mà l'Affabilità consiste in vn certo modo facile di trattare con tutti; Sicche così considerata l'Amicizia non è manco virtu particolare. E S. Tommaso pare,

G Amicizia non è Affabilità.

che

chevoglia questo medesimo con Aristot. & Eustrazio nella risposta al primo argomento, mentre ei dice le parole, parte delle quali habbiamo poste di sopra distinguendo due maniere di Amicizia, e soggiugne; *Quarum vna consistit principaliter in affectu, quo vnus alium diligit, & hac potest consequi quamcunque virtutem.* Vna consiste principalmente nell'affetto, col quale vno amico ama l'altro, e questo puo andare appresso à qual si voglia virtù: & è considerato dal S. Dottore Angelico altroue sotto la virtù della Carità. *Aliam vero amicitiam ponit, quæ consistit in solis exterioribus verbis vel factis.* la seconda sorte di amicizia consiste nelle parole sole, ò ò ne fatti esteriori, come habbiamo già detto. Non si puo dunque dire in modo alcuno, che l'Amicizia sia virtù propriamente parlando, ma da quella è diuersa è distinta.

Come si debba dire, che l'Amicizia sia virtù. Cap. V.

A IL discorso fatto nel precedente capitolo è stato per vedere la diuersità delle opinioni intorno alla virtù dell'Amicizia, ora per accostarci più al segno della verità discorrendo co' Filosofi sopranaturali e Teologi diciamo, che oltre alle virtù intellettuali e Morali vi sono anche alcune altre virtù più perfette, le quali Teologali si chiamano, e sono quelle tre. Fede, Speranza e Carità, e sono anche dette Infuse: e cosi seguendo noi la Dottrina dell'Angelico Dottore e della maggior parte de' Teologi sacri diciamo, che l'Amicizia alla Carità si riferisce e si riduce. Che se habbiamo detto di sopra, che l'Amicizia consiste nell'affetto, col quale vno ama l'altro amico, e va appresso alle virtù, non si può dire, ne intendere, ch'ella ad altra virtù si riferisca, se nõ alla Carità, la quale sia considerata come habito acquistato, e per la quale si ama il prossimo con amore natural'& onesto, è Amicizia. E questo amor'è di beniuoglienza scãbieuole fra gli eguali, li quali comunicano fra se tutti li beni naturali e sopranaturali: Perciò secondo questa considerazione l'Amicizia è la medesima con la Carità, per la quale intẽdiamo l'amore nostro verso il prossemo, che amiamo in ordine à Dio, come più diffusamente diremo nel libro 3. capit. 16. & 17. i beni naturali e sopranaturali: Cosi lo pruoua Francesco Suarez insigne Teologo della Compagnia di Giesù nel trattato, ch'egli scriue. *De triplici virtute* nel 3. de carit. disp. 3. sect. 6. Il quale Amore non aggiugne più all'habito della Carità, se non, che l'Amicizia inchina e fa applicare l'animo nostro ad amare più vno amico, che gli altri prossimi, e ciò non temerariamente, ma con prudenza, come che nell'amico si rimiri vna certa onestà, da cui mosso alcuno con esso lui l'amistà è famigliarità contrahe per alcun fine onesto, e cotale affetto essendo ordinato non può procedere se non dalla carità, la qual'è virtù più principale dell'Amicizia, anzi tiene il primo luogo fra tutte le altre virtù, come altroue diffusamente vedremo.

Amicizia è Carità.

Alcuni Dottori moderni vogliono B che l'Amicizia si riferisca alla Giustizia, onde in parte anderà appresso alle altre virtù, le quali da lei si presuppongono, seguẽdo quelle, come l'ombra seguita il corpo. Imperò in quanto l'amicizia pone vn certo temperamento e modo fra gli estremi, e va nel mezzo, ella è virtù, e come parte della Giustizia; Cosi lo dice ancora vn Filosofo naturale, ch'è Eustrazio ne' suoi comenti sul principio dell'ottauo lib. dell'Ethica di Arist. doue ripone l'Amicizia fra l'Adulazion'e la Rusticità, come di sopra habbiamo noi detto. *Amicitia*, dic'egli, *Adulationis mediocritas est eiusque nominis vacantis affectionis, qua quasi rusticitas*

tas quadam ac morositas hominis est iucunde versari nescientis. l'Amicizia è vna mediocrità fra l'Adulazione, & vn'altra affettione, che non ha nome e si può chiamare vna certa rusticità e morosità di alcuno, il quale non sa giocondamente conuersare: l'Adulatore poi eccede nel troppo insinuarsi e conuersare indiscretamente, affettando la piaceuolezza e giocondità de' costumi. Ma l'amico tiene in ciò la mediocrità de' costumi, mostrandosi amicheuol'e giocondo nella conuersazione secondo il bisogno e la occasione, che si gli porge. E di questo medesimo parer'è l'Angelico Dottore nella 2.2.q.23.art.3.allegato di sopra. Doue rispondendo al primo argomento così va dicendo. *Posset dici, quod Amicitia est virtus moralis circa operationes, quæ sunt ad alium sub ratione debiti legalis: Amicitia autem sub ratione beneficij cuiusdam debiti amicabilis & moralis, vel etiam sub ratione beneficij gratuiti, vt patet ex octauo Ethicorum.* Si potrebbe dire, che l'Amicizia sia vna virtù morale intorno alle operazioni, le quali rimirano vno altro huomo, sotto considerazione però diuersa dalla Giustizia; Imperòche la Giustizia, operando rimira l'huomo in quanto egli opera con ragione del debito legale, cio è perche la legge lo sforza à dare il suo à ciascheduno: Ma l'Amicizia quando opera, ama, e fa benefizio all'altro, il che fa per titolo di gratitudine, ò per debito amicheuol'e morale, come si raccoglie dall'ottauo dell'Ethica di Aristot. Sicche il Dottore Angelico vuole, che l'Amicizia non sia dalle altre virtù distinta, ma che al più alla Giustizia si riferisca, e pure si caua da Aristot. che l'Amicizia ne meno alla Giustizia appartiene; poiche s'ella segue le virtù, nõ si puo, ne si deue dire, che sia propriamente virtù, ma solamente parte di vna di quelle.

C

Amicizia secondo Arist non appartiene alla Giustizia

In oltre s'ella tiene il mezzo ed osserua la mediocrità fra il souerchio & il poco amore, non si può riferire alla Giustizia, essendo che noi non osseruiamo la Giustizia verso alcuno con vn modo certo e determinato, ma egualmente verso tutti, secondo li meriti di ciascheduno proporzionalmente; Poiche i legislatori à sentire di Aristot. hanno tenuto maggior cura dell'Amicizia, che della Giustizia, adunque ne meno quella à questa si riferisce. Secondo ; essiamo noi dire, che se l'Amicizia non è virtù, ella è di tanta eccellenza, che similissima alla virtù perfetta si rende, come chiaramẽte si raccoglie dal discorso di Arist. nell'ottauo dell'Ethica citato. Perciò l'Amicizia dicesi essere vno affetto amoroso, ordinato e ben confermato fra gli amici, il quale altro nõ cerca, che il sommo bene, & ad acquistare il sommo bene fine vltimo è ordinato. Terzo diciamo, che l'Amicizia essendo frutto delle virtù da lei presupposte, e delle quali ella si gode, merita nome di virtù e virtù singolare: Dindi è, che Arist. dopo di hauer trattato delle virtù, tratta dell'Amicizia, la quale anche da quelle non si dilunga. Io conferma Stobeo dicendo con Arist. *Munus virtutis est beneficijs dignos efficere, bonos amicitia sibi conciliare, & odisse malos*. l'vficio della virtù è adornare gli degni de' beneficij, con l'amicizia conciliarsi li buoni, & hauere in odio li cattiui. Fa al proposito nostro cio che dice M. Tullio nel solito trattato, doue in persona di Lelio così parla. *Virtus*, C. Fanni, & tu Q. Muti, *& conciliat amicitias & conseruat; in ea enim est & conuenientia rerum, in ea constantia, quæcum se extulit & ostendit lumen suum, & idem aspexit, agnouitq; in alio, ad id se admouet, viciſſimque accipit illud, quod in altero est, ex quo eorum exardescit siue Amor siue Amicitia.* La Virtù, Caio Fannio, e tu Quinto Muzio,

D

Amicizia simile alla virtù perfettissima.

A

Virtù con l'Amicizia.

con-

concilia le amicizie e le conserua; percioche in essa si ritroua la conueneuolezza delle cose, in essa la costanza, la quale comparendo nel Teatro del Mondo e dimostrando la sua luce, e questa rimirando e riconoscendola nell'altro, à quella si riuolge e si applica, e vicenneuolmente ella dall'altro amico la riceue, donde l'amor'è l'amicizia ne risulta, e ne segue la conueneuolezza e la costanza.

E Al che io vi aggiungo, che con l'amicizia sono congiunte tutte le virtù Cardinali, come in tutto questo trattato andaremo dimostrando: e per ora mi pare, che faccia à proposito quel Ieroglifico de gli antichi, li quali dipinsero l'amore onesto non con tantiarchi, saette e faretre, ne ci lo rappresentaro cieco, ma con gli occhi viuaci & aperti, e con quattro ghirlande, vna la portaua in testa, le tre altre nel braccio: le quali corone secundo alcuni significano le quattro virtù Cardinali; la Prudenza sul capo significa la prima condizione dell'amicizia, della quale l'Alciato, che ciò riferisce, dice cosi.

Ieroglifico dell'Amore.

I *Quarum qua Sophia est tempora prima tegit.*

Perche l'Amicizia deu'essere contratta con Sapienza e Prudenza principalmente, ne l'amor buono puot'essere senza discorso, ne egli è ignorante, ma saggio, accorto, e prudente; la doue l'amor carnal'è cieco & ignorante e toglie via ogni discorso, e chi ammette questo amore lasciuo & impuro è di quelli, che dice la sacra Genesi al cap. 6. doue disse Dio. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* lo spirito mio Diuino e santo non si fermarà nell'huomo; perch'egli è carnale, e tutto carne: De'quali huomini S. Gio: bocca d'oro, e la Chiosa su la Genes. dicono. *Perinde viuebant sine ratione, ac si sola carne constarent.* Viueuano tanto senza discorso, come se fussero stati composti di carne e di corpo solo. Nel braccio poi porta la fortezza, la Giustizia e la Temperanza, perche l'Amicizia Cristiana deu'essere di tutte queste virtù adorna. Ottimamente dice à questo proposito Cassiodoro ò chi è l'Autore dell'Amicizia presso à S. Agostino nel c. 9. il qual toccando queste quattro virtù dell'amore onesto dice. Vi è vn'amicizia fanciullesca e leggiera, nata dall'amor vano, lasciuo e senza discorso, senza prudenza e senza temperanza, e giustizia: questo amore infiamma, alletta e strigne per qualche tempo, ma cotale affetto è più tosto bestiale, che ragioneuole, egli è infedele, instabile, va sempre con impuri affetti accompagnato, è intemperante, viue, debol'& indegnissimo: dal quale tutti quelli, che vogliono ammettere l'affetto onesto, è l'amore di Dio, se ne debbono grandemente guardare, come di veleno mortifero. Quarto, diciamo, che l'Amicizia deu'essere gouernata & informata dalla Giustizia. Cosi lo tiene Francesco Piccolomini nel suo trattato dell'Amicizia cap. 10. Poiche l'vficio della Giustizia è dare il suo doure à ciascheduno, e noi dobbiamo rendere amore scambieuole à colui, che ci ama, e ciò per Giustizia; perche si come questa virtù riferendosi all'altrio consiste nel rendere la pariglia del douere, cosi l'Amicizia, consiste nel rendere la pariglia del giusto amore all'amico. Perciò ogni forma di Republica bene ordinata, che va con la Giustizia congiunta, si chiama e si dice essere vna sorte di amicizia; e si come il dare onore e portare riuerenza à chi dobbiamo è vficio di Giustizia, cosi l'amare l'amico è parimente vfficio proprio di Giustizia. Onde Arist. nel 9. dell'Ethica cap. 9. fù di parere, che queste due cose fra se siano congiunte, essere amato & essere onorato. *Amari honoreque affici finitima sũt.* Anzi dice egli di più, che l'essere amato è più nobile, che

G Amicizia gouernata dalla Giustizia.

Amicizia con Prudẽza e Sapiẽza.

Republica bene ordinata è Amicizia.

l'essere onorato. che se questi vficij vanno con la Giustizia accompagnati vi anderà anche e molto più accompagnata l'Amicitia. Perloche il medesimo Arist. dice nell'ottauo de morali a Nicom.c.9. *Ius & amicitia in iisdem versantur, & in omni societate reperiuntur*. la Giustizia e l'Amicitia vanno insieme congiunte nelle medesime cose, & in tutte le compagnie si ritrouano. e nel cap. 1. & 11. soggiugne: *Ius præstantissimum amicitia & caritate continetur*. la nobilissima virtù della Giustizia sta fondata nell'Amicitia e Carità, dunque l'Amicitia alla Giustitia si appartiene.

H In oltre certo è, che Aristot. nel 2. dell'Ethica cap. 5. annouera l'Amicizia tra gli affetti della virtù, dunque ella non è propriamente virtù. e nell'ottauo dell'Ethica cap. 4. così dice. *Dilectio passioni vel affectui, Amicitia autem habitui similis est.* Cioè l'Amor' è simile alla passione, od all'affetto, ma l'Amicizia è simile all'habito virtuoso, non è la medesima cosa con la virtù, ma simile à quella, e secondo la Dottrina già detta più alla Giustizia, che ad altra virtù morale si può riferire.

Come s'intenda da Arist. che l'Amicizia non sia virtù.

Che se tu mi dirai. Arist. nel 2. della Rett. cap. 4. pone anche l'Amicitia fra gli affetti. Ti rispondo, ch'egli non dice l'Amicitia essere affetto, ma così. *Amare & diligere affectus videntur*. Amar'e portare affettione teneramẽte paiono affetti: Il ch'è diuerso dall'Amicitia; poiche noi possiamo anche amare le cose inanimate, dalle quali non possiamo essere riamati, e conseguentemente frà noi e quelle non saria amicizia, la quale ricerca scambieuole amore, come appresso diremo. Et à questo modo si deue spiegare quell'altro luogo del secondo della Rettorica cap. 1. dou'egli dice il medesimo. Che se nell'Ethica tiene, che l'Amicizia sia tra gli affetti, ciò si dee intendere di vna amicizia naturale, con la quale noi amiamo tutte le cose naturalmente, non dell'Amicizia, che nasce dalla virtù, & è habito; poiche come si caua da luoghi predetti mentre l'amicizia è vna certa mediocrità, la quale consiste fra il troppo, & il disordinatamente amare, e fra l'odiare, ò pure tra l'Adulazion'e Rusticità, appartiene alla Giustizia, e da per se non è virtù particolare, ma parte di vna virtù morale, cioè della Giustizia già detta.

I

Che se tu più oltre mi dirai. l'Amicizia non puot'essere senza passione, contenendo in se anche l'affetto dell'amare: Io lo concedo: ma altro è, essere passione, altro non essere senza passione. l'Amicizia non è senza passione, ma non però ella è passione; si come talora le virtù si dicono non essere senza prudenza, e pure le non sono formalmente Prudenza. Conchiudiamo dunque questa parte con dire, che l'Amicizia è Habito retto, bene ordinato e giusto, ma non è virtù propriamente detta.

Raccogliamo ora dal sudetto discorso alcune cose certe e vere come vere conchiusioni, e prima diciamo, che l'Amicizia è vna virtù vniuersale, in quanto ella abbraccia il suo oggetto onesto e virtuoso con amore anche onesto e virtuoso, & in quanto va congiunta con l'animo nostro mediante vno affetto discreto e ragioneuole. Onde Platone nel 2. libr. delle leggi al principio dice. *Nihil aliud est vniuersa virtus, nisi interna quædam in animo nostro appetitionis sensuum cum ratione consensio.* La virtù vniuersale altro non è che vn certo consenso nell'animo nostro dell'appetito de' sensi congiunto con la ragione; così si può dire, che la virtù sia pace interiore, concordia & amicizia, nel qual modo considerata l'amicizia non pare, che sia propriamente virtù, ma alla virtù simigliante.

I

Amicizia è virtù vniuersale.

L Secondo raccogliamo, che l'Amicizia

Amicitia più nobile della virtù.

cizia in parte è più nobile di qualche altra virtù. Onde Aristo. nell'ottauo lib. dell'Ethica cap. 1. dopo di hauer detto, ch'ella è tanto preggiata da legislatori soggiugne. *Et si Ciues inter se amicitiam colant, nihil fit, quamobrem Iustitiam desiderent, at si iusti sint, tamen amicitiæ accessionem requirant.* come se dir'egli volesse. Auuenga che i Cittadini stimino tanto di cõseruate fra se l'amicizia, pur tutta via non desiderano con essa la giustizia, ma se sono giusti cercano ancora di hauere l'Amicizia; poich'essi possedendo l'amicizia, possedono anche la giustizia, ne va mai quella senza questa: e ciò si pruoua; perche l'Amicizia appartiene alla Carità, la quale si dice essere l'anima e la perfettione di tutte le virtù; perciò con ragione i Pittagorici osseruauano e riueriuano l'amicizia sopra tutte le virtù (come riferisce Simplicio seu Epiteto Filosofo stoico) e vincolo di tutte le virtù la chiamauano. E gli Scithi adorauano Pilade & Oreste come Dei, per essere questi vissuti congiunti fra se con si stretto vincolo di amicizia, benche per altro rispetto gli odiassero. Secondo si pruoua, perche l'Amicizia tiene il primo luogo fra tutti gli altri beni naturali & humani, anzi per l'amicizia, le altre cose si tengono buone e care, dunque ella è più nobile delle altre virtù morali. Imperò qui si deue auuertire, che l'Amicizia è più nobile non come causa e principio delle virtù, ma come frutto & effetto di quelle; perche l'amicizia è ordinata all'vso & al frutto, che si gode con l'operazione dell'amore scambieuole congiunto con la virtù: Et Arist. collocò il sommo bene non tanto nella virtù, quanto nelle attioni & vso di quella: Che se Cicerone da il primo luogo alla virtù, il secondo all'amicizia, cioè perche l'vna e l'altra diuersamente si considera: la virtù è come l'Albero ò la Pianta nel Giardino, l'Amicizia è à guisa del frutto, quella è come fonte e principio, questa come fiume ò rigagnolo; e si come noi non possiamo godere del frutto o del rigagnolo, se non habbiamo l'albero ò il fonte, così non possiamo godere dell'amicizia, se non possediamo la virtù; e questo è quello, che sopra dicemmo, cioè, che l'Amicizia presuppone la virtù.

Amicizia virtù morale.

Terzo, raccogliamo ancora dal discorso de' Teologi, che al principio ponemmo, e diciamo per conchiusione con Francesco Suarez nel luogo citato sectione 6. che l'Amicizia fra gli huomini, che con amore onesto si amano scambieuolmente, è virtù particolar'e morale. e prima la ragione di ciò è perche questi sono eguali, si amano con amore di beniuoglienza, e fra se si comunicano sofficientemente li beni (nel che consiste principalmente l'Amicizia, come appresso vederemo) e questo è habito, c'ha la sua onestà particolare per oggetto, & in quanto alcuno ama si riferisce al prossimo, il qual'è amato per se e per la sua virtù, ch'è ornamento della natura, dunque l'Amicizia è virtù particolare, ne questo habito di amare l'altro puot'essere in alcuno, ch'egli non sia da questo riamato, o se pure non fusse riamato, questa sarebbe anche amicizia, ma non perfetta ne compita dalla parte di vn solo. vi aggiugne il Suar. che questo habito è di tal fatta, che noi con esso possiamo amar molti, ne è diuerso l'habito dell'amore, ch'io porto à mio Padre v. g. e verso mio fratello, dall'amore, col quale io amo l'amico, vno ò molti, se vi possono essere, ma egli è vno habito solo; imperoche l'oggetto di tutto questo amore si è la comunicazione, che insieme habbiamo in vna medesima natura ragioneuole, la qual'è amata da noi in tutti con amore di beniuoglienza, e questa è vna parte della Carità, come nel terzo libro del nostro trattato vedremo. Che si

come

come il precetto della carità e dell'amare il prossimo è vno, e con esso tutti li prossimi amiamo, così l'amore di beneuoglienza è vno verso tutti gli amici e congiunti per vincolo di sangue. Finalmente l'amore di carità ordinato verso il prossimo non è diuerso dalla beniuoglienza verso gli amici, se non in quanto si applica ad amare vno amico più che vno altro. Il che facciamo non à caso, ne imprudentemente, ma con particolare accuratezza e prudenza, hauendo alcuno motiuo onesto di amarlo, onde con esso lui ci leghiamo per vincolo di amicizia, & ordiniamo questa à qualche fine onesto; nel ch'è fondata l'amicizia: Ma della sua naturalezza, condizione & essenza vedremo appresso trattando della sua diffinizione nel seguente capitolo & altroue appresso ne diremo.

Della diffinizione dell'Amicitia.
Cap. VI.

A Amicizia si diffinisce,

L'Amicizia variamente fù da gli Autori diffinita; ò descritta: Aristotile nell'ottauo dell'Ethica cap. 3. così la diffinisce. *Amicitia est Beneuolentiæ mutuæ non latens*. l'amicizia è vna beniuoglienza scambieuole aperta fra gli amici: e nel libro 9. al cap. 5. *Beneuolentia cum redamatione*. l'Amicizia consiste in amare e nell'essere amato. se bene alcuni par che vogliono principalmente ch'ella consista nell'amare. Ma miglior'è la sentenza di Arist. il qual vuole, che in tutto e per tutto consista nell'amore scambieuole; come appresso vedremo.

Platone non solamente nel Dialogo intitolato Lysis lisi. doue con Socrate va sofisticamente discorrendo, ma anche ne' libri delle leggi, e nel Conuiuio, ò Symposio la diffinisce. *Est honesta & perpetua consensio duorum*, dice egli, *vel plurium, quorum idem est velle & idem nolle*. Ella è vna honesta e perpetua vnione di due ò di più, i quali hanno il medesimo voler e non volere, e fra questi passa vna conueneuolezza e somiglianza di sangue e di costumi, li quali si comunicano fra se non solamente tutti li beni interni & esterni, ma ancora la medesima vita, e ciò fanno con consenso & amore scambieuole: e con tale diffinizione Platone esclude ogni amicizia, che non sia honesta, & ogni conuersazione, che sia fra lasciui e viziosi, si escludono le amicizie, che tra fanciulli si veggono, le quali non sono costanti ne perpetue, ma breui, leggiere e fallaci; Terzo par che Platone accenni, che l'Amicizia dalla nostra elettione e libera volontà dipenda; che questo significa il medesimo volere e non volere, onde disse Valerio Massimo *coniurat. Catil. idem velle atque idem nolle ea demum firma amicitia est.* la ferma amicizia sta nella vnione della volontà, e per la comunanza delle vite ci si dimostra, che l'amicizia contiene vna conformità de pensieri & vna vnione di animi e di pareri, e vogliono gli amici veri vna congiunzione delle vite proprie talmente, che si faccia quasi di due vite vna; e per conueneuolezza di sangue, di complessione ò di natura altro pare che non voglia Platone, se non vna certa somiglianza nata da vna parità d'influsso celeste e somiglianza d'Idea come l'esplica Alessandro Piccolomini lib. 9. delle Institutioni morali cap. 14. Vuole anche il medesimo Platone differendo l'amicizia, che vi sia l'amore, il qual'è vn certo disiderio di bellezza, e questo si ritroua fra li belli, ma belli più di animo, che di corpo, che questo essendo istromento dell'animo nostro, e consequentemẽte di noi, coloro, che ameranno la bellezza del corpo, non ameranno noi, ma parte di noi, va poi Platone nel Dialogo intitolato lisi cercando se l'amicizia nasca dalla similitudine ò dal-

B Amici congiunti in vn volere.

Platone dice che Amicizia è Amore fra Buoni.

lá similitudine ò dalla dissimilitudine; e se dal bisogno ancora, ma perche noi ne diremo più in particolare di questo, lo tralascio per ora; Dice di più, che l'Amicizia. *Est Amor sine appetitio eius, quod proprium & cognatum est:* però non è diffinizione questa, ma vna proprietà dell'Amicizia, come appresso pure diremo.

C

Amicizia secondo S. Agostino.

S. Agostino scriuendo à Marziano nouello Cristiano suo amico nell'Epist. 154. volendo diffinire l'Amicizia dice cosi. *Vt ait quidam maximus author eloquij Tullius. Dixit enim & verissime dixit. Amicitia nihil est aliud, nisi omnium Diuinarum humanarumque rerum cum benevolentia & claritate summa consensio.* Disse molto bene M. Tullio Padre della eloquenza quãdo diffinendo l'amicizia disse; ch'ella altro non è, che vn sommo consenso de gli animi, li quali con amore si comunicano fra se le cose Diuine & humane: e dopo S. Agostino va dichiarando quanto importa la comunanza fra gli amici più delle Diuine, che delle humane cose; anzi l'attendere alle cose humane senza le Diuine non è consenso ne comunanza di vera e salda amicizia, perciò vi aggiugne egli *Ita fit, vt inter quos amicos non est rerum consensio Diuinarum, nec humanarum plena esse possit ac vera:* Poiche chi non si cura delle cose Diuine, non puo hauere quel concetto, ne quel sentimento delle cose humane, che si conuiene, ne puote colui amare l'amico rettamente, il quale non ama Dio sopra tutte le cose: In oltre va dicendo il medesimo santo, che mentre esso e Marziano erano amici senza la conoscenza & amore di Cristo, non erano veri amici; conciossia che colui che sta in peccato ha in odio l'anima sua, e lo conferma con quello del Salmo 112. *Qui diligit iniquitatem odit animam suam.* Chi ama la iniquità ha in odio l'anima sua; sicche se gli amici si accordano ad amare Cristo e Dio loro Creatore sono vniti con vincolo strettissimo di amore, nõ per se stessi, ma in Cristo, in Dio. Onde ringrazia egli Dio benedetto, ch' essendosi Marziano conuertito alla fede Cattolica diuenne vero e reale suo amico. *Gratias itaque Deo, quod te mihi amicum facere tandem aliquando dignatur. Nunc enim est nobis rerum humanarum & Diuinarum cum benevolentia & caritate consensio in Christo Iesu Domino nostro verissima pace nostra.* Ringrazio dunque il Signor Iddio, il quale finalmente si è degnato di far te vero mio amico; imperoche ora si ch'è fra di noi vna comunanza delle cose Diuine & humane con amor'e Carità in Cristo nostro Gesu vera pace e contento felicissimo nostro. Doue pare, che nell'amore di Dio riconosca egli la comunicazione delle cose Diuine, e nell'amare il prossimo, l'amico ritroua quella delle cose humane; si che conchiude egli; *Hæc duo si mecum firmissime teneas, amicitia nostra firma ac sempiterna erit, & non solum nos inuicem sed etiam ipsi Domino sociabit.* Se tu, ò Marziano, ti accordi meco talmente, che ambedue possediamo queste due cose fermamente, l'amicizia nostra sarà ferma & eterna, e ciò non solamente accompagnarà noi insieme, ma anche con Dio benedetto ci congiugnerà.

D

Consenso delle cose Diuine & humane nel l'Amicizia

Alcuni però per le Diuine cose intendono tutto quello, che al culto & alla Religione Diuina si appartiene; e per le cose humane intendono le ciuili le domestiche, le publiche, le priuate, gli studij, le arti liberali, le meccaniche, le mercanzie, li traffichi, l'Agricoltura, l'arte militare e simili. Onde à proposito il Beato Teodoreto nelle vite de' santi Padri apporta questa similitudine dicendo.

L'Amicizia è à guisa di vn mercato ò di vna fiera, nella quale chi porta à vendere panno, chi tela, chi drappi, cuoi, ferro, bronzo, e si commuta l'v-

na cosa scambieuolmente con l'altra. Così gli amici in questa vita portano tutte le cose loro proprie, & insieme le accomunano, ne le vendono se non col prezzo dell'amore. Così pare, che l'accenni Plutarco nel lib. della moltitudine de gli amici dicendo. *Numisma, quo amici comparantur est beneuolentia & gratia cum virtute coniuncta, quibus rebus nihil rarius fert natura.* Il danaro, col quale si compera l'amico, è l'amore e la grazia congiunta con la virtù, delle quali non produce il campo della natura cosa più rara.

Alcuni dicono sia di Cassiodoro.

In oltre S. Agostino nel libro dell'Amicizia, ò chiunque sia l'auttore, E diffinisce l'Amicizia così; e così anche lo dice Vgo di S. Vittore. *Amicus quasi amoris vel ipsius animi custos dicitur.* l'amico è quasi vn custode dell'amore ò dell'animo dell'altro. Vna altra volta nel medesimo libro S. Agostino la diffinisce in questa maniera. *Ego amicitiam nihil aliud esse credo, quam inter duos tantam voluntatum societatem, vt nihil velit vnus, quod alter nolit, & ea sit inter vtrumque in bonis malisque consensio, vt non spes, non sensus, non honor, non quidquam, quod alterius sit, alteri denegetur ad vouendum pro voluntate & ad vtendum; vt vnusquisque sicut erga se, ita afficiatur erga proximum in omni officio & obsequio, quod rependant inuicem.* Io penso, che l'Amicizia altro non sia, se non vna vnione si grande delle volontà fra due, che non voglia vno quello, che l'altro non vuole, e tanto insieme siano vniti nel sentire delle cose buone e male, che la speranza, l'onore, l'hauere non sia più di vno, che dell'altro, dindi ne nasca che alcuno tanto sia affettionato verso di se, quanto verso il suo prossimo & amico, osseruandosi scambieuolmente l'vno l'altro con ogni vficio di pietà & ossequio. Ma questa descrittione assai ampia si dee dire più tosto, che diffinizione, comprendendo e la natura, e le condizioni, le parti e gli vfficij dell'Amicizia. Noi cerchiamo la sua diffinizione più essenziale e migliore, e ciò secondo le regole della Filosofia, la quale c'insegna à diffinire le cose per le sue cause essenziali; che sono la formale, materiale, finale, & efficiente, e per queste cause la diffinisce Frãcesco Piccolomini nel suo trattato dell'Amicizia al cap. 3. dicendo. *Amicitia est proborum hominum mutuus, conspicuus, confirmatusque amor ex probitatis cognitione consurgens, ad vitæ honestæ coniunctionem perducens.* l'Amicizia è vno Amore scambieuole tra gli huomini da bene, e questo è chiaro stabile e confermato risultando dalla cognizione della bontà, c'ha l'vno dell'altro, mediante il quale amore in vn volere, in vn sentire & in vn medesimo viuere si congiungono. Dopò il medesimo Autore vanel c. 4. spiegando tale diffinizione, riconoscendo in essa prima la causa formale; e questa si scorge in quella parte. Amore scambieuole, chiaro e confermato. e certo nell'Amicizia vi deu'essere l'Amore scambieuole; poiche l'amico all'altro amico si riferisce secondo Aristot. ne puol'essere Amicizia se non passa fra due reciproca beniuoglienza, & essendo quella vna gran congiunzione di animi non si puo ciò fare se non mediante cotale amore, e con esso nasce, si conserua e perseuera sempre; Narra Temisteo nella orazione sesta vna fauola. che Themi Dea disse à Venere. l'Amore, ò Venere, vero e sincero puo forse nascere solo, ma ch'egli solo cresca da per se senza altro compagno, non sarà mai possibile; onde sarà di mestiere, che tu ne partorisca vno altro corrispondente à quello; e questi fratelli deuono essere di tale natura, che l'vno faccia crescere l'altro; il che saranno col rimirarsi insieme e trattare vgualmente, che se l'vno mãca, manchi anche l'altro. Ora qual più bella forma,

Amico è custode dell'Amore.

F

Amore fra due scambieuole.

qual

qual più graziosa, più dolce e più leggiadra di questa fra le cose mortali si può ritrouare.

Questo amor'è libero e nobilissimo, onde disse Plinio *Amor affectus liber est, qui vices exigit.* l'amor'è affetto libero si ma richiede l'essere riamato. Et è tanto possente questo amore, che l'amico amando sempre sarà riamato. Seneca epist. 9. *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento poculum, sine herba, sine vllius venefica carmine, si vis amari ama.* Ella è vna potentissima beuanda questa efficacissima per incantare saggiamente li cuori humani, senza erbe ciurmate, senza ciurmatore o incantatrice; se tu vuoi essere amato, ama. e Marziale in vno epigram.

Vt præstem Pyladen, aliquis mihi præstet Orestem,
Hoc non sit verbis, Marce, vt ameris ama.

Se io ho da essere amico come Pilade, bisogna che tu, ò Marco, mi sia come Oreste amico, e ciò non con le sole parole, ma anche co'i fatti, se vuoi essere amato riama: Di Cesare Augusto scriue Suetonio nella vita, ch'egli era affabilissimo, e teneua cari gli amici; perciò. *Exegit & ipse inuicem ab amicis beneuolentiam mutuam tam à defunctis, quàm à viuis.* Richiedette egli amore scambieuole da gli amici e viui e disonti. Ma dell'amore scambieuole ne trattaremo diffusamente nelle condizioni dell'Amicizia.

G Amore fra buoni.

La diffinizione detta dice in oltre, che debba essere questo amore tra li buoni e virtuosi. *Proborum hominum.* ch'è come la materia: del che dopo ne discorreremo in vn capitolo particolare; per ora basti dire, che l'Amicizia vera non puot'essere se non tra buoni; poiche con la bontà si nudrisce, si accresce e si perfettiona; Onde dice Seneca. *Solus sapiens scit amare, solus sapiens est amicus.* Solo il saggio, ch'è huomo da bene sa amare, il saggio solo e vero amico. e Platone in Lysi. *Verum mihi videntur aliqui dicere, bonos esse inuicem simles & amicos.* Dicono pur troppo il vero coloro, che dicono li buoni essere simili fra se, e veri amici. la causa efficiente poi consiste in quelle parole. *ex probitatis cognitione consurgens.* Nasce la beniuolenza dalla notizia della bontà de gli amici; imperoche se l'amicizia e l'Amore sono affetti di desiderare, come habbiamo detto di sopra, e l'appetito, ò disiderio non si eccita se non dalla cognizione, che noi habbiamo del bene per noi, sia il bene vtile, onesto ò dilettenole; ma l'huomo da bene si muoue dal disiderio solo dell'onesto ad amare l'amico, e con tale cognizione si viene alla beniuolenza, all'amore, all'amicizia: e per questa via si va al termine e fine di quella, ch'è la congiunzione della vita onesta; conciossia cosa ch'essendo il disiderio cõpagno dell'affetto dell'amore, se per esso vogliamo conseguire il nostro fine e goderlo, cio lo faremo viuendo insieme con l'amico mediante le attioni virtuose, le quali sono come tagi scintillanti dal Sole.

Ma per fare più manifesta questa parte, qual sia il fine dell'Amicizia, è da sapere, ch'egli è il medesimo col fine dell'Amore: e di questo varie sono H Fine dell'Amicizia qual sia. state le opinioni de Filosofi. Epicuro sempre simile à se come bestia pose il piacere per fine dell'amor, e voleua che l'amico amando sia riamato; Platone in Symposio insieme con Diotima fu di parere, che l'amante non altro disideri, che generare vna cosa bella, che viua eternamente, ma meglio dice con Aristofane, che l'amante disidera la vnione con l'amato, il che da Peripatetici si direbbe; l'amante disidera quel bene, che da tale vnione risolta; e Platone voleua, che il fine vltimo sia la medesima vnità. Aristot. però diceua, che il fine vltimo è il bene vnico e solo. le quali opinioni au-

uenga che paiano d uerse tra se, vanno però tutte à ferire vno scopo & vn segno. Imperocche si come nell'amore varie considerazioni si ritrouano, e tutte conuengono in vno, e si tutti li pareri già detti ad vna sola cosa si riferiscono. Vi è nell'amore l'amante, che aspira e disia, vi è l'oggetto che si disia e si prouoca, e vi è terzo il fine, à cui tutte queste cose si ordinano e riferiscono.

Imperò sono molti fini da considerarsi; vi è il prossimo, vi è il mezzano e l'vltimo: Il prossimo è quello dell'essere riamato, come diceua Epicuro in questo bene, malamente del piacere, il mezzano è la vnione di vno con l'altro, l'vltimo è il bene, che da tal congiunzione risolta; e la istessa vnità, che da Platone è detto fine supremo; sicche tutti dicono bene riferendo l'amore e l'amicizia alla vnione & al bene, non altrimente che se dicessimo; dall'vnirsi che fa vna cosa col sole, questa risplende, & il gusto e diletto onesto, che ne nasce da tale vnione, è frutto, ò prole carissima di quella, che vogliamo dire, e con tali cose ci perfettionamo nell'amicizia, ch'è il compimento di tutto quello, che noi disideriamo e pretendiamo nell'Amicizia. e di questo tutto parla Aristot. 9. moral. ad Nicom. cap. 4. e Platone l'esplica con la fauola di Androgino, il quale fu prima tagliato à brano, dopo dall'amore fu riunito, & in quella congiunzione si dice che l'amore fece vno e quattro quelli, ch'erano due; vno per l'vnione de gli animi e della vita; poiche tiene Platone, che gli animi purgati & incorporei siano strettissimamente congionti, e questi medesimi sono fatti quattro, perche tutti sono vno da ogni parte quadrato, cio è perfettissimo; essendo la figura quadrata secondo i Platonici & altri ancora simbolo della perfettione assoluta. Da tale diffinizione & esposizione dell'amicizia si raccoglie ancora quanto sia grande la nobiltà e dignità dell'Amicizia, e vediamo, che questa risiede nella mente, la quale giudica l'onesto, risiede nella volontà, la quale abbraccia e vuole il suo fine, appartiene anche alla ragione, la qual'elegge e dirizza il tutto per gli mezzi cogiuenti, alle facoltadi appetitiue de sensi come parti, nelle quali sono le perturbazioni dell'animo, e dall'amicizia sono moderate e gouernate onesta e virtuosamente, come discorre Francesco Piccolomini citato di anzi.

Lib. 3. & c. 1.

Se possa l'huomo hauere amicizia seco medesimo. Cap. VII.

A HAuendo noi detto di sopra, che l'amore dell'Amicizia secondo Arist. si riferisce ad vno altro, e l'huomo è dell'amico amante & amico, può dubbitarsi in questo luogo, se alcuno possa amico di se medesimo chiamarsi. Intorno al quale dubbio è da sapere, che altro è come l'huomo debba e possa amare se stesso, altro se amando se medesimo possa e debba di si hauere amicizia seco medesimo. Certo è che l'huomo può e deue amare se, il ch'è il primo grado della carità dopo la carità verso Dio, & allora amiamo noi medesimi, quando con vna certa inclinazione & impeto naturale disideriamo qualche bene ò commodo a noi, & a questo modo può ciascuno e deue amare più se che qualsiuoglia altro huomo particolare; così lo insegna l'Angelico Dottore S. Tommaso 2.2.q. 25.a.4. e può desiderare a se tanto li beni temporali, quanto gli eterni, tanto li terreni, quãto gli spirituali, li beni del corpo e quelli dell'anima, imperò in ordine à Dio: & il S. Dottore lo raccoglie dal Leuit. 19. doue dicesi. *Diliges amicum tuum sicut te ipsum.* Amerai l'amico tuo tanto quanto te medesimo; ora noi con carità amiamo l'amico, dunque con carità possiamo amare noi stessi.

L'huomo ama se stesso.

stessi; Anzi se noi dobbiamo amare il Signor Iddio quanto mai possiamo e Dio ama se stesso, dunque noi possiamo amare noi medesimi. In oltre certo è, che colui, à cui disideriamo il sõmo bene della felicità eterna, sommamente lo amiamo, noi anche à noi stessi disideriamo il medesimo sommo bene, dunque amiamo sommamente noi stessi; e perciò siamo anche tenuti ad adornare l'animo nostro con tutte le virtù possibili. Terzo suole alcuno dire: Io amo il tale, come me stesso, adunque questo tale si ama: finalmente se amiamo le altre cose in ordine à noi, dunque più principalmente amiamo noi, che le altre cose secondo l'axioma ò detto di Aristotile riceuuto da tutti li Filosofi. *Propter quod vnumquodque tale & illud magis.* Quella cosa per la quale vn'altra è tale, più è tale quella; come per esempio l'aria è chiara e risplendente per li ragi del Sole, più chiaro dunque è più risplendente è il Sole, è rouente e caldo il ferro per lo fuoco, dunque più caldo & ardente è il fuoco. Così chi ama l'amicizia per se, dunque egli ama più se: e questo amore di se medesimo fù da Pitagora approuato, che disse *Vnusquisq; tenetur post Deum maxime reuereri se ipsum.* Ciascuno è tenuto a riuerir'et amare grandemente se stesso dopo Dio. Et Arist. 9. mor. ad Nicom. cap. 8. disse. *Vir probus aebet amans sui esse; ita enim honesta aget, & per honestas actiones se amatum perficiet.* l'huomo da bene deue amare se stesso, poiche così operarà cose oneste, e per tali oneste attioni si renderà egli perfetto.

B

Amor di se disordinato qual sia.

Ben'è vero, che bisogna in questo luogo auuertire, che l'amore disordinato di noi medesimi allora è riprensibile, quando c'induciamo à fare contro la legge di Dio, e contro la carità del prossimo, e generalmente parlando allora alcuno si dice amare disordinatamente se medesimo, quando alcuno ogni cosa ordina e riferisce iniquamente à se stesso, e questo è proprio di colui, che non è huomo da bene, ma scelerato. Io disse Arist. loco cit. de mor. à Nicom. *videtur prauus sui causa omnia agere.* il cattiuo huomo fa tutte le cose ordinate à se. e questa è la φιλαυτια. amore disordinato di se stesso tanto ripreso e riprouato da Filosofi e Teologi: Et il medesimo Arist. nel 2. della Rettorica al cap. 3. approuo l'amore onesto e moderato di se stesso, ma riprouò il medesimo, quando è disordinato e contro la ragione: Così ce lo insegna meglio di Arist. S. Tommaso nella quistione citata ar. 4. ma di questo amore come materia di altro proposito, basti quel che si è detto per ora.

C

Amor di se non è Amicizia.

Per risoluere il dubbio proposto, questo amore di se medesimo non si può dir'essere propriamente amore di amicizia, ma solamente che alcuno sia con amore affettionato a se stesso, voglia e desideri'l bene à se stesso; conciossia che l'amicizia essendo fondata nello scambieuole amore, non si può dire, che sia tale s'egli non è fondato fra due persone distinte; così lo insegna Arist. t. el 7. lib. de morali ad Eudemo al cap. 12. *Quodammodo omnia ista analogiam hac amicitia est, simpliciter vero nequaquam, eo quod amare ac amari in distinctis duobus consistat.* l'amore di se medesimo si può dire solamente con vna certa proporzione, non veramente amicizia; perche l'amare e l'essere amato sta posto fra due e più abbasso dice così. *Videtur enim amicus esse qui alicui ve vera bona, vel que arbitretur bona alij cupiat euenire, non sui sed alterius gratia.* Quello si dice essere amico, il quale disidera all'altro li veri beni, ò quelli, ch'esso pensa essere beni, e li desidera non per se, ma per beneficio di colui. Il che tutto è osseruato dall'huomo virtuoso, il quale, come dice l'Apost. S. Paolo. *Non quarit qua sua sunt.* Non

cerca le sue proprie cose: la doue per lo contrario l'iniquo e scelerato ordinando ogni cosa al bene, comodo e gusto suo giustamente ò ingiustamente che sia, non si deue dire, ch'egli si ami con amore di amicitia, ne con amore onesto, ma con amore ingiusto e disonesto, ò per dire meglio, si persequiti con odio acerbo, e con affetto indegno di nimicizia. che questo ci viene pur detto dal medesimo Apostolo S. Paolo 2. Timoth. capit. 3. *Erunt homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi.* saranno certi huomini amatori di se stessi, auari, alteri, superbi, bestemmiatori, nel greco sta. φιλαύτοι, che vale attendenti al suo comodo, gloria e guadagno. il quale amor è fonte & abbisso di tutti li mali.

Amar più se, che la verità è male.

Platone lib. 5. delle leggi dice *Philautus enim, qui se, amat, cum se ipsum magis, quàm veritatem honorandam putet, quid iustum, bonum, pulchrum sit male iudicat.* l'amatore di se stesso è quello, il quale più ama se, che la verità, di se più conto tiene, che di quella, e malamente giudica del giusto, del buono e del bello. & appresso soggiugne. *Decet sane eum, qui vir magnus futurus est, neque se ipsum, neque sua diligere, sed iusta semper sue ab ipso, sive ab alio gerantur.* Ella è cosa molto diceuole à colui, il quale ha da essere grande huomo, ch'egli non ami se stesso ne le sue cose, ma la giustitia e le cose giuste fatte ò da se ò da altri. Perciò S. Agostino nel lib. 1. della Città di Dio al principio fa due Città, vna fabricata e mantenuta dall'amore di Dio, l'altra dall'amore del Diauolo. *Ciuitas Dei incipit & construitur ex amore Dei, & crescit ad odium sui ipsius. Ciuitas vero Diaboli incipit ab amore sui, & crescit vsque ad odium Dei per cõtemptum proximorum: qui enim proximum odit & contemnit, mox etiam Deum odio habebit & contemnet.* La Città di Dio comincia ne' fondamenti suoi dall'amore di Dio, e va la fabrica crescendo fino al dispreggio di se stesso, ma la Città del Diauolo comincia à fabricare li suoi fondamenti dall'amore di se, e cresce la fabrica fino all'odio di Dio, & al dispreggio del prossimo, imperòcche colui, che porta odio al prossimo e lo dispreggia, subito anche viene ad odiare Dio & à dispreggiarlo. Sicche la Carità vera à Dio ordinata è affatto contraria alla philautia, cioè all'amore disordinato di se stesso. & il medesimo S. Agostino scriuendo contro vn tale amore di se stesso dice cosi e conchiude nel trattato sopra S. Gio. 123. *Nescio quo inexplicabili modo quisquis se ipsum nõ Deum amat, non se amat, & quisquis Deum, non se ipsum amat, ipse se amat; qui enim non potest viuere de se, moritur vtique amando se, cum vero ille diligitur de quo viuitur, non se diligendo magis diligit, qui propterea se non diligit, vt eum diligat, de quo viuit;* Bella arte, nobile alchimia è questa, che si fa con l'amore di Dio e con l'odio di se stesso: Poiche qualunque ama se e non Dio, non si ama, e colui, che ama Dio non se, ama se molto più; e colui, il quale non puo viuere da se, muore mentre ama se; ma quando si ama colui, di cui e per cui viue alcuno, non amando se più si ama, il quale perciò non ama se, perche vuole amare colui, di cui e per cui egli viue: Perciò anche segue S. Paolo nel luogo citato, che questi sono. Cupidi. nel Greco sta φιλάργυροι. *ideſt auari, amatores pecuniæ.* Auari e dati al danaro: Appresso dice elati. in greco. ἀλάζονες. *ideſt fastuosi, arrogantes, iactabundi.* fastosi, arroganti, milantani vantatori, superbi; e bestemmiatori. Tali furono Giuliano Apostata, Nerone, Diocletiano, gli altri eretici simili a questi nimici di Christo e di S. Chiesa sua sposa.

Amor di Dio più che di se.

In oltre l'amare, che fa taluno se medesimo si puote intendere in due modi. Vno si è, che si ami disordinatamente e senza regole della virtù,

come

come farebbe colui, il quale v.g. bramasse danari, onori e piaceri più di quello, che gli conuiene, e con ogni studio e diligenza come cose ottime le procacciasse e perche questo talora si stende tantoltre, che vuole occupare l'altrui, dindi nascono le contese e le battaglie; Gli huomini di questa condizione mentre si danno à tali affetti & appetiti irragioneuoli si mostrano maluaggi, iniqui e meritamente degni di biasimo. L'altro modo di amare se medesimo è quando alcuno amandosi opera cose giuste e virtuose, seguendo & osseruando in tutte le sue attioni l'onesto. Il quale se bene al volgo non parrebbe, che costui, amasse se medesimo, e lo biasimarebbe, pur tuttauia vera e propriamente egli ama se stesso, anzi è degno di grandissima lode, la doue di biasimo degnissimo si dichiara colui, che altrimente ama se stesso, ne osserua il giusto, ne l'onesto; che alcuno poi rettamente cosi ami se stesso si raccoglie dalla vbbidienza, con la qual'egli sta subordinato alla ragione, e questa à Dio, donde nasce, ch'egli à se & à gli altri gioueuole si rende, mentre si mostra pronto à fare tutti quegli vfici, che vn buono amico e buon Cittadino ricercano, dispreZZando quãdo bisognanon solamente le ricchezze e comodità proprie, ma anche la propria vita, e cosi si rallegra grandemente per breue tempo facendo attioni onestissime più, che godere lungamente de' piaceri leggieri per azzione di picciola virtù & oscura gloria, cosi sono disposti coloro, che sofferiscono la morte onesta per la virtù, per l'amico ò per Dio

Che se tu mi dirai, come costui spargendo il sangue e la vita amerà se stesso? Ti rispondo, che amando l'onesto e la gloria, che da tal fortezza nel sofferire per l'amico gli risolta, viene ad appropriarsi questo maggior bene e maggior riputazione appresso Dio & appresso gli huomini; In questo ordine entrano coloro, che cedono all'amico le dignita, gli onori, li danari, dichiarandosi virtuosi con generosità dispreggiando cose vili, per abbracciare le più oneste e di maggior riputaZione; In somma l'huomo da bene si artiene più volentiere alle attioni oneste e virtuose, che alle gioconde e profitteuoli.

In oltre bisogna sapere, che se bene alcuno nõ si puo dire hauere amicizia seco stesso, pur tuttauia puo trattare e conuersare seco medesimo, si come onesta e lodeuolmente si puo amare. Anzi talora conuersando tale vno seco medesimo più gode e più si perfettiona nella virtù; molto meglio, che se con'altro amico conuertasse. e questo è quello, che diceua Scipione Afric. il minore. *Numquam minus solus, quàm cum solus.* Allora io sono men solo, quando son solo. Posciache sempre al virtuoso le sue belle attioni, gli atti della virtù piacciono, e mentre quasi gli va ruminando vie più s'eccita à farne de gli altri con ogni perfettion'et eccellenza. Onde colui secondo Euripide. Ponendoui ogni suo studio il più delle ore si rende di se stesso anco migliore.

Dind'egli contempla in se la perfettione della virtù, va spiando com' ella, con chi perche e quãdo ella eroicamente si possa esercitare; i quali ttattenimenti sono da esso stimati di gran lunga migliori di quelli, ne quali ordinariamente le persone volgari sogliono compiacersi. Dindi li virtuosi godonosouente della solitudine; conciosiacosa che non ritrouando essi compagni ne amici simili à se, riputano per miglior consiglio viuere soli nella contemplazione de' proprij gesti, de' proprij disegni, che conuersando con altri godere de vani & ignobili trattenimenti: Onde ciocche disse quasi per burla Aristofane contro.

Socra-

Socrate, che col discorso sopra gli Cieli s'inalzaua, espresso si vede non solamente in Socrate, ma anche in tutti li virtuosi, mentre questi sormontano gli Cieli per attendere alla contemplazione di cose singolari e marauigliose: In oltre il virtuoso conuersando seco viue a se medesimo sempre concorde, e con tutto l'affetto si diletta di quelle cose gioconde, delle quali deue dilettarsi e delle contrarie si rattristra; & operando tali cose virtuose da se stesso, le fa conforme alla ragione & intelletto parte nobilissima e principalissima di lui. Dindi nasce, che in questa maniera il virtuoso si rende disposto verso l'amico come si troua verso se medesimo.

E Amor di se ordinato.

Vi sarebbe assai che dire intorno allo amore, che ciascuno deue hauere verso di se giusto & ordinato, di cui dice la sposa Cant. 1. *Ordinauit in me caritatem*. Il mio sposo Gesu Dio ha ordinato e disposto l'ordine dell'amore in me, col quale s'impara, come alcuno debba amare più se, che il prossimo, e che la Patria; le quali quistioni come lontane dal mio proposito le tralascio. chi vuole le vegga appresso S. Tommaso 2.2.q.26.a.2.e suoi espositori e commentatori. e Francesco Piccolomini nel luogo allegato al grado 7. al cap. 18. e lo caua da Aristot. 2. magnor. mor. cap. 13. & 7 moral. ad Eudem. c. 12. solamente vi aggiungo quello di Arist. ne morali grandi qui citato doue così fauella dell'amore verso di se detto impropriamente Amicitia. *Haec autem erga se erit in bono amicitia, quandoquidem in eo solo anima partes bene inter se inuicem habet, quando inter se non differunt: quoniam malus nunquam sibi amicus est, se namque semper oppugnat.* Il che pare che si accorda con quello, che dice S. Agostino e vale, l'amore, che alcuno porta à se stesso si puo dire amore di amicizia solamente nel bene; conciossia che le parti dell'anima, cioè le potenze di quella, la memoria, l'intelletto e la volontà quando stanno d'accordo, e sono ben regolate e disposte non fanno guerra fra se, ma si conseruano in pace, e questo accade nell'huomo da bene e virtuoso, che il cattiuo e scelerato non si puo mai dire amico a se stesso, dando sempre contro se, e facendo guerra immortale co'i vizij a se stesso. O pure secondo lo esplica Eustrazio allora l'huomo da bene è amico à se stesso, quando la parte inferiore dell'anima, cioè la Irascibile e concupiscibile sta sogetta, e subordinata alla parte superiore, ch'è la ragione, e con esso lei in pace si mantiene. Così lo dice in 9. mor. c. 4. *Amicitia erga se ipsum tunc est, cum ha duae partes animae, rationalis & irrationalis concordia & consensu vnum euaserint*. Allora sarà l'amicizia di alcuno verso se stesso, quando le due parti dell'anima ragioneuol'et irragioneuole saranno d'accordo e di comun consenso vna cosa, e così manterra in se quella pace, che dice S. Agost. 19. de Ciuit. c. 13 *Pax hominis ad se ipsum est ordinata cognitionis actionisq; consensio*. l'amicizia e la pace, c'ha l'huomo seco medesimo è vna concordia e corrispondenza del pensiero con l'opera del medesimo: Quest'amicizia genera vna grandissima pace nell'anima del giusto, racchieta i tumulti & anfietà della coscienza, debella la ribellione del fomite, rintuzza l'orgoglio della carne, abbatte & atterra gli assalti del Demonio, estermina tutti li vizij, soggioga la carne allo spirito, l'anima à Dio, tanto che si fa nell'huomo vn'armonia e consonanza ò consenso soauissimo; che à proposito dice S. Agost. lib. 10. confess. c. 33. *Omnes spiritus nostri affectus habent in musica modos suos, quibus occulta quadam familiaritate arridentur*. Tutti gli affetti nell'anima nostra hanno come in vna ben concertata musica li suoi tuoni, corrispondenze e conserti, li quali fra

F Pace dell'huomo in se stesso.

se

se con certa amicitia segreta si vniscono e fanno soauissima armonia; Il che si fa molto meglio nell'anima nostra, che non si fa nelle membra del nostro corpo, le quali fra se congionte e di accordo fanno come in vna cetera ò liuto bene accordato soauissimo suono; cosi lo dissero quelli Filosofi antichi Aristofane, Democrito, Epicuro, e Dicearco; come riferisce Latranzio firmiano lib. *de Diuino prçmio al cap.* 13. *Sicut in fidibus ex intentione neruorum efficitur concors sonus atq; cantus, quem musici harmoniam vocant, ita in corporibus ex compage viscerum, ac vigore membrorum vis existit sentiendi.* Cosi pensarono questi, che sentisse con ordine e consenso mirabile il nostro corpo, i quali però empiamente negarono laimmortalità dell'anima; ma noi illuminati dal vero lume della fede e la confessiamo, e la crediamo indubitatamente, mentre diciamo, ch'ella à se amica di tanta pace si gode, che non si puo con lingua mortale spiegare; Onde S. Paolo a Filipp. al cap. 4. *Pax Dei, qua exuperat omnẽ sensum, custodiat corda vestra & intelligentias vestras in Christo Iesu.* La pace di Dio, la quale supera ogni opinione e sentir nostro vi conserui li cuori vostri con tutte le potenze e pensieri dell'anima, la pace di Dio perche secondo S. Ambrosio Dio è pace increata, per la cui partecipazione sono in pace gli Angioli e gli huomini, Pace apportataci da Cristo con la sua venuta in terra, di cui cantarono gli Angioli: *In terra pax hominibus bone voluntatis.* la pace à gli huomini di buona volontà, Pace della coscienza, che ci fa allegri e contenti interiormente con Dio, *Pax qua exuperat omnem sensum*, nel greco sta νῶν. *idest intellectum.* Supera ogni intendimento e capacità nostra. Vi custodisca li cuori. nel Greco sta. φρουρήσει. che vale, vi custodisca à guisa di muro, ò di baloardo fortissimo & inespugnabile in guerra, vi custodisca gli affetti del cuore, e l'intendimento affinche non cadiate in errore, ne pecchiate; che questa è vna pace celeste e diuina, hauere la coscienza monda da ogni peccato. e come disse quel poeta.

Hic murus aeneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

l'essere senza macchia di peccato è com'essere difeso da vn muro di bronzo. Perciò S. Tiburzio martire fra li tormenti costante e contento disse al Tiranno Torquato. *Omnis nobis vilis est pena, vbi pura comes est conscientia.* Non ci da tormento la pena, quando siamo accompagnati dalla buona coscienza.

Pace dell'Animo come l'Armonia.

Coscienza buona da gran pace.

Se l'Amicizia consista più nell'amare, che nell'essere amato.
Cap. VIII.

HAuendo noi detto di sopra, & appresso meglio lo dichiareremo, che l'amore dell'amicitia deue essere scambieuole, puo farsi ora vna quistione, che sia meglio, ò più nobile ò pure sia douere, che l'amicizia consista più nell'amare, che nell'essere amato. Arist. nel lib. 8. morali à Nicomaco cap. 8. parche voglia riporla più nell'amare, che nell'essere amato. *Cum amicitia in amando consistat, & amatores amicorum laudentur, amare esse amicorum virtus videtur, quare inter quos hoc pro dignitate fit, ij stabiles amici sunt, amicitiaque eorum permanet.* Poi che l'Amicizia consiste in amare, e quelli, che amano gli amici, sono degni di lode, cotale amore par che sia la virtù de gli amici, e quelli, che cosi amano con dignità, sono stabili e perseueranti nell'amicizia. Eustrazio dichiarandolo dice, che la operazione è più nobile della Passione. cioè del riceuere tale attione nel soggetto, e chi ama opera, dunque l'amico amando

A

Amicizia consiste nel l'amare.

do

do fa cosa più nobile. e certo l'Amicizia essendo atto & vso della virtù, & operazione dell'amante, con molta raggione in tale amore l'Amicizia consiste. Massimamente che l'vso della virtù dell'amore va sempre congionto con la preelettione, il ch'è dell'amante e dell'amico, perciò quelli, che amano con tale preelettione, sono degni di lode, se amano ragioneuolmente e con giudizio.

B

Nell'Amicizia due cose Amore fecondità di esso,

Il che per intendere meglio dico, che nell'Amicizia due cose possiamo considerare, l'amare, che fa l'amico, e l'apptuouare la bontà di colui, ch'è gli ama. Secondo la Bontà, fecondità e liberalita dell'amico amante, per la qual'egli disidera di conferire quanti beni e beneficij può all'amico amato, si come Dio per sua infinita bontà si muoue ad amar'e fare bene alle creature sue, e si come il Principe fa beneficij à suoi Vassalli: & Arist. da l'esempio dell'amore, che portano le Madri à figliuoli disiderando è procacciando ogni ben loro, auuenga che da quelli riamate non siano. Ora nell'vno e nell'altro si ritroua maggior virtù, dunque miglior cosa è e più nobile l'amare, che l'essere amato. In oltre il fare beneficio è più difficile, che il riceuerlo, lo amar'è fare beneficio, essere amato è riceuerlo, dunque più nobil'è quello di questo: E certo l'Amore, ch'è la forma, da l'essere à quello, che ama, non allo amato, dunque l'amare è cosa più eccellente. Terzo noi sappiamo secondo la Filosofia, che la causa è più degna e più eccellente dell'effetto, l'amor'è causa, l'essere amato è con'effetto, dunque quello è più nobile. e per esplicare meglio la similitudine d'Arist. Noi vediamo, che alcune Madri danno li proprij figliuoli ad alleuare altrui, gli amano benche sappiano, che per alcun tempo questi siano per riconoscere le Nudrici per Madri e per amarle, non se, come genitrici: E si come altre per non iscoprire la propria vergogna nõ si manifestano loro per madri, pure gli amano finche viuono, benche non siano mai da essi per essere riconosciute per madri: Dunque l'amar è più possente, che l'essere amato: Questo medesimo accade in alcuni amici, che amano senza curarsi di essere riamati; il che pare più nobil'e più degno di lode in quelli, che amano, che in quelli, che sono amati.

Liberalità si loda.

C

Amante e liberal magnanimo.

Finalmente possiamo aggiugnerui questa ragione, che colui, che ama si mostra liberal'e magnanimo in essere il primo à donare le ricchezze del suo cuore, ch'è l'amore. Onde Valerio Massimo lib. 5. cap. 1. volendo discorrere della Humanità dice. *Liberalitati quas aptiores comites, quam Humanitatem & clementiam dederim? Quoniam idem genus laudis expetunt.* Quali compagni migliori e più al caso potrò dare io alla liberalità, che la Humanità e la clemenza? Certo tutte queste meritano somma lode.

Humanità e Clemenza compagne della liberalità.

Doue narra molti segni di liberalità del Senato Romano, e de Signori Romani; in particolare dice, che venendo in Roma Prusia Re della Bithinia à congratularsi col Senato della vittoria hauuta da Perseo, il Senato gli mandò incontro fino à Capua P. Cornelio Scipione, mentre era Questore, e giunto nella Città fu quello riceuuto in vn palazzo e mantenuto alle spese publiche con tutti li suoi compagni e corriggiani, e tutta la città se gli mostrò beneuola & amica, tanto, che Prusia rimase molto più affettionato & amico a Romani di prima onde dice Valerio. *In eoque excipiendo tota Vrbs vnius humani amici cultum habuit. Ita qui amantissimus nostri venerat, duplicata erga nos beneuolentia in regnum suum reuersus est.* Erano venuti in Roma gli Ambasciadori di Cartagine à ricomperare li prigioni fatti nella guerra da Romani, li quali erano 2. mila e 743. I Romani

Prusia Rè della Bithinia va à Roma.

D

Liberalità de Romani in donar i prigioni.

mani donarono liberamente tutti & anche il prezzo di quelli; Gli Ambasciadori veggendo tanta liberalita e magnificenza di animo dissero. *O munificentiam gentis Romanæ Deorum benignitati æquandam. O etiam nostrã legationem supra vota felicem, nam beneficium, quod nunquam dedissemus, accepimus.* O liberalita e magnificenza del popolo Romano, alla benignita de' Dei da agguagliarsi. Et ò nostra Ambasceria piu felice di quello, che sapeuamo desiderare; poiche habbiamo riceuuto vn si gran beneficio, che noi altrui non hauriamo fatto. e si ricondussero alla Patria gli Cittadini.

Lascio altri esempi simili, ch'egli narra de gli Scipioni maggiore e minore, di Giulio Cesare, di M. Antonio, di Pompeo, & anche de Barbari Antigono, Pirro, Pisistrato; rara fu la benignità, liberalità, e cortesia di Alessandro Magno verso li soldati anche ordinarij, il quale veggendo vn soldato Macedone vecchio & agghiacciato per lo freddo delle neui, che in quelle parti, doue egli andaua guerreggiando, erano, e stando il Re presso al fuoco à sedere in vn seggio regale, s'alzò da sedere, e preso per la mano quel soldato lo fece in suo luogo sedere; e se bene appresso Persiani l'hauere ardimento di sedere nel solio regale a Vassalli era caso capitale, à colui nondimeno fu fatto salutevole e vitale, riprendendo egli le forze e la vita col caldo, che dal focherchio freddo erano smarrite.

Si puo confermare tutto questo discorso con la Diuina scrittura; e prima à proposito dice Salamone Proverb. 21. *Qui iustus est tribuet & non cessabit.* Il giusto si mostrerà liberale spargendo a gli amici e bisognosi l'amore e le ricchezze sue i 70. leggono. *Iustus misereatur & misereatur non parce.* Il giusto vsa misericordia grande, e liberale verso gli bisognosi, onde si acquista onore e beniuoglienza da gli altri, che questo è quello, che dice Cristo nostro Signore nell'Euangelio. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* Fatevi amici con lo spargere liberalmente le vostre ricchezze a bisognosi. e piu al proposito nostro fa quel detto di S. Paolo ne gli atti Apostol. cap. 20. *Beatius est magis dare, quàm accipere;* Ella e cosa molto piu beata essere liberale nel dare, che stretto nel riceuere, il che quasi spiegando Cassiano dice lib. 10. de Instit. cenunc. c. 18. & 19. *Beatior est impartientis largitas, quàm accipientis penuria:* è piu felice la liberalità di colui, che da, del bisogno di colui che riceue. Il che però s'intende de i beni temporali, perche de gli eterni è diuersa materia: la onde Seneca lib. de benef. c. 5. dice, *Beneficium eripi non potest, non enim res est, sed actio.* Il beneficio non si puo togliere à colui, che l'ha fatto, poiche non è cosa mobile, ma stabile tanto, quanto e l'attione, la opera gia fatta; e dopo soggiugne. *Potest eripi domus, pecunia, & mancipium, in quo hæsit beneficij nomen; ipsum verò stabile & immotum est.* Si puo togliere via la casa, il danaro, il seruo, nel che consiste il beneficio fatto, ma il beneficio fatto dal liberale sta fermo & immobile. Onde M. Antonio vedendosi ridotto in miseria e priuo di ogni cosa disse à Rabirio. *Hoc habus quodcunque dedi.* Tanto mi restò, quanto ho dato, e conferito de beneficij. Ad imitazione di cui disse Marziale.

Beneficio e gran cosa.

Extra fortunam est quidquid donatur amicis,
Quas dederis solus semper habebis opes.

Tutto quello, che si dona à gli amici, è bene instabile, e fuori di colui, che dona, ma sono stabili le ricchezze, che con animo liberale si donano; e tal'è la beniuoglienza, l'amore di amicizia. e Plutarco dando precetti dello amministrare bene la Republica

Amici de Mammona iniquitatis.

E dice

dice. che gli amici sono sostegno di quella; la qual'è difesa più dall'amore, che dell'armi, à parere di Claudiano. lib. 12. *Quam tutatur amor*: & Alessandro il grande richiesto se conservasse tesori, mostrando gli amici disse. *Hi soli sunt veri thesauri*. Questi sono il vero tesoro.

F

Amici di Alessandro altri tesori.

Beatius est dare, quàm accipere. A questo rimirando Francesco Vallesiano nella sua Filosofia. sacra al cap. 88. dice. *Beatius est dare, quia liberalis largitionis extremum non est bonorum vacuitas, sed adiectio potiorum, puta honestatis, & honoris*. Ella è cosa più beata il dare, perche colui che da tutto il suo con liberalita, non vuota i suoi tesori, ma vi aggiugne ricchezze più nobili, che sono la honestà e l'onore. e va riferēdo la dottrina di Arist. intorno allo amare; che fa lo amico, ch'è più nobil'e più eccellente dell'essere amato. In oltre colui che riceue il beneficio si fa schiauo, e perde la sua libertà, come disse Pub. siro nel mio. *Qui beneficium accipit libertatem vendit*: e l'approua Seneca. Nō così chi fa il beneficio, il quale rimane libero & ingenuo tanto, che si rassomiglia al sole (come fa patere di Leone Imperadore). Il quale il suo lume à tutti diffonde. e come riferisce. Plin. lib. 2. cap. 7. Giouè e Marte furono annouerati fra Numi celesti non per altro, che per la Benificenza. e Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto soleua dire, come riferisce Eliano. *Regium magis est ditare, quàm ditescere*, è cosa più da Re lo arricchire altri che se medesimo. che anche lo confermò Antaferse detto Longinianus di lunga mano. Perch'egli haueua la destra più lunga della sinistra, in donare liberalmente: e disse. *Regalius est tribuere, quàm adimere*. è più degno di animo Regale colui che dona, di costui, che toglie. e Bione, come scrisse Diogene Laert. lib. 4. c. 7. affermò, che. *Optabilius est tuam me esse alteri largiri, quàm alienum decerpere*.

Ricevere beneficio e vendere la libertà.

Ella è cosa più desiderabile dare del suo raccolto altrui, che robbare della messe de gli altri. & Agesilao, come scriue Plut. in Laconicis. *Mihi incundius est ditare meos milites, quàm me ipsum*. Più gradisce l'arricchire li miei soldati, che me stesso. Finalmente per lasciarne molti altri: scriue Stobeo serm. 46. quel bel detto di Senofonte. *Multo praclarius ac laudabilius est beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem post se relinquere*. e cosa molto più gloriosa lasciare memoria di se col fare molti beneficij, che lasciare fissi molti trofei delle vittorie.

Cauasi anche questa Dottrina da Platone, il quale nel suo Sympasio ò conuito afferma, che più Diuino è lo Amante, che lo amato, per'essere l'amante rapito da Diuino furore, ò per dir meglio da Diuino istinto, il che allo amato in quanto amato non accade; perciò anche dice il medesimo, che i Dei sono più benigni verso gli amanti, che verso gli amati, e lo conferma in Achille & Alceste, i quali furono amanti; de quali il primo hauendo saputo che Patroclo suo amico era stato ucciso, lasciò l'impuro affetto di Briseida & andò à vindicare la morte dell'amico. Et Alceste fu fedelissima amante di Admete Re suo marito, e fauoreuole al suo seruio, come la celebra Euripide nelle tragedie. Ma di questo amore come più nobile ne discorre assai bene Alessandro Piccolomini nelle morali. lib. 10. c. 11. E se bene Eustrazio cōtentando quel luogo di Arist. 8. de morali dice, che il Filosofo parla iui dello amore, non della Amicizia. *Sumit autem Aristot. hic non amicitiam sed amorem & dilectionem vt vestigium amicitiæ*. Pur tuttauia mentre Arist. discorre dell'amante e dell'amato nell'Amicizia, non si fa la comparazione generalmente tra l'amante e l'amato, ma particolarmente nel caso dell'Amicizia. A bastanza

G

Amante Diuino.

Achille lasciò l'amor impuro di Briseida, e vendicò la morte di Patroclo suo amico.

è dun-

è dunque pruouato, che più principalmente consiste l'amicizia nell'amare, che nell'essere amato. Rispondiamo ora à gli argomenti, che si potrebbono dire nel discorso contrario.

Se esser amato più nobil cosa sia.

HAlcuni non ammettendo la Dottrina già detta vogliono, ch'egli sia più nobile essere amato; e prima dicono questi, che nell'amicizia e nello amore lo essere amato sia nel primo luogo, così anche è l'amabile; ma s'ingannano; Poiche l'amore nell'amante suppone maggior perfezzione, che nell'oggetto, essendo quello agente, & il suo amare operazione, la doue essere amato è vn certo patimento & effetto; dunque più nobil'è quello, che questo: se quantunque l'oggetto sia più nobile per auuentura, pure tutta via l'amicizia non è vficio dell'oggetto, ma vficio dell'amico, il quale ama l'amico come oggetto, massimamente che nella cosa amata si considera solamente la dignità di quella in quanto oggetto, ma nell'amante si considera la operazione de gli amanti, li quali danno la forma e l'essere all'amicizia, come habbiamo sopra pruouato.

Secondo dicono: Molti godono e si recano à maggior gloria l'essere amati, che l'amare; come fanno i Prencipi, li ricchi, li Potenti, benche non virtuosi, li quali essendo superbi & ambitiosi disiderano di essere onorati e tenuti in pregio; massimamente da coloro, verso li quali essi mostrano alcun segno di amore; e perche sono molto vicine queste due cose e vanno sempre congiunti l'essere onorato e l'essere amato, disiderando questi di essere onorati, disiderano altresì di essere amati; Rispondo che se i Prencipi, li ricchi e possenti vogliono essere onorati, ciò nasce dall'ambizion'e superbia loro, non dalla virtù, della qual'essi siano adorni, perciò fanno carezze à gli adulatori, à Romanzieri, ò giullari e buffoni, da quali fintamente sono amati, e talora con false lodi sono esaltati; de quali appresso à suo luogo lungamente ne discorreremo. Et à quello, che dicono; l'essere amato va congiunto con l'essere lodato, è falso; anci io dico, ch'egli è molto differente l'vno dall'altro; imperocche alcuno può essere amato per la virtù vera e reale, e puot'essere onorato quantunque non sia virtuoso; e puot'essere alcuno lodato da altri nò per se, ma per altro fine, che quelli pretendono, com'è per l'vtile, e per lo piacere, ma chi è amato nella vera amicizia è amato à fine onesto, e per la virtù, che nell'amico risplende; e talora anche alcuni disiderano di essere lodati per vanità, onde si fanno conoscere e celebrare, ma il virtuoso più si rende degno di essere amato segretamente, che di essere lodato esteriormente. Narra Plutarco nella vita di Scipione Nasica huomo molto da bene moralmente; ch'essendo compagno nella censura di Appio Claudio, questo rimproverò à Nasica, che pochi Romani conoscesse per nome, la doue Claudio tutti per nome e conoscenza e chiamaua; Rispose Nasica, Io confesso di hauere di pochi Romani conoscenza, ma perche io non riuolgo gli miei pensieri à questo scopo, ne dirizzo la mia vita à tal fine di conoscere molti per vanità, perciò non mi curo di chiamare li miei Cittadini per nome; questo si bene, che io procuro con ogni studio, di essere da molti e conosciuto & amato. Conchiudiamo dunque per necessità, che l'amare nell'amicizia è molto più nobile, & in questo principalmente più consiste, che nell'essere amato per l'ordinario.

Principi amano gli adulatori.

IChi ama è riamato.

LBen'è vero, che non è possibile che alcuno ami e non sia subito riamato; massimamente cio accade in vno huomo da bene virtuoso e sauio; così lo insegna Socrate appresso Platone discorrendo cò Lisi dell'amicizia, doue

dice così. *Si itaque sapiens euaseris, omnes amici tibi & familiares erunt, vtilis enim & bonus eris: sin minus nec alius quispiam tibi, nec parentes, neque propinqui amici erunt.* Se tu sarai sauio, tutti ti saranno amici e famigliari, che così sarai vtile e buono; altrimenti non harai amici ne Padre ne Madre ne parenti. E meglio dice a questo proposito l'Ecclesiastico al cap. 3. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris.* Fa le opere tue perfette con mansuetudine, e sarai amato sopra tutti quelli, che attendono alla vanagloria, e sarai amato come huomo da bene, così par che lo intenda il greco; onde S. Ambrosio lib. 2. offic. cap. 7. *Bonitas si mansuetudine morum admiscetur, incredibile est quãtum proficit ad cumulum dilectionis.* La bontà de costumi aiutata dalla mansuetudine, non è credibile quanto gioua all'essere amato. così fu amato dal popolo Mose, così in Roma Tiberio il secondo & Adriano Imperadori. Il Sereniſſimo Re d'Israele da suoi Vassalli, e finalmente la virtù si rende in ciascheduno amabiliſſima come lo testifica M. Tullio dell'amicizia. *Virtute autem nihil est amabilius, quippe cum propter virtutem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* Non vi è cosa più amabile della virtù, che certo per la virtù noi amiamo ancora quelli, che non habbiamo mai veduti. e finalmente ella è pur troppo chiara vsanza di tutti, come disse colui citato di sopra. *Vt ameris ama.* Ama se vuoi essere amato. e come dice il prouerbio antico. Ama chi ti ama, risponди à chi ti chiama. ò come disse il Petrarca. Ama chi ti ama è fatto antico. e perciò S. Bernardo Serm. 84. in Cant. dice. *Ego amans amari me dubitare non possum, non plus quàm amare.* Amando io non posso dubbitare di essere amato e tanto, quanto io amo. Perciò S. Gregorio Nazianzeno nell'Apologet. 2. dice, che amando esso gli figliuoli della sua chiesa era riamato da essi con la medesima misura, e che ciò era come il danaro dato in presto, che tanto se ne riceue, quanto, se ne da altrui. Onde dice. *Qua mensura caritatem eam metiar, qua vos mihi caritas mea tanquam are alieno confrinxit, qui enim pecuniam accipit mutuam tenetur creditori tantundem reddere, vbi quidem amaris, vt pariter animes debitum contraxisti.* Con qual regola misurerò io la carità mia verso di voi? Dirò ch'ella sia à guisa di danaro dato in presto, che tanto si deue rendere, quanto se ne riceue; così quanto ama l'amico, tanto altresì merita di essere riamato. Ma questo meglio e più particolarmente lo diremo appresso. Pare anche, che la maggior parte de gli huomini desiderino di essere amati, anzi che amare. Dindi è, che molti si dilettano de gli Adulatori, credẽdo di essere da loro riamati: è questo appetito è proprio de gli ambiziosi, mentre venendo ad essere amati vogliono parere essere adorni di vna eccellenza e merito, che quello cagioni, e si persuadono, che sia la medesima cosa essere amato & onorato, e pur'egli è molto differente l'essere amato dall'essere onorato, si come differisce l'amore dall'onore. In oltre l'amore per se medesimo è disperato, e la persona è vaga di essere amata senz'altro frutto, la doue alcuno non brama l'onore per se medesimo, ma perche talora venendo da qualche gran personaggio e superiore, lo prende per buona disposizione ad essere bonificato & amato dal medesimo, e se gli accade di essere onorato da sauij e virtuosi lo sente gratiſſimo, per confermarsi nella opinione di esserne meriteuole, mentre col giudizio di que'tali si conferma. Per lo che meglio è l'essere amato, che onorato; Così anche meglio è amare, ch'essere amato; Poiche l'amar è vna

Bontà è amabile.

S. Gregorio Nazianzeno amaua i suoi fu riamato.

Amore come il danaro dato in presto.

buona

buona azzione, ma l'essere amato non è azzione alcuna; Secondo Amare presuppone sempre cognizione, non già l'essere amato, conciosiache e l'essere amato e conosciuto cade anche nelle cose inanimate, non va così nell'amare; In oltre chi ama è benefico, non già chi e amato.

Diciamo dunque, che sia più perfetto amare, ch'essere amato nell'Amicizia. Ciò si scorge chiaramente nell'amore, che le Madri mostrano verso li figliuoli proprij; come sopra ne dissi, il quale amor'è perfettissimo, & esse amano benche talora da figliuoli non siano riamate, come si vede quando danno ad allevargli dalle Nutrici fuori di casa, da quali esse Madri non sono riamate ne conosciute, anzi talora sono dispregiate, come habbiamo detto anche di sopra. Certissimo dunque è, che l'amar'è più proprio dell'amicizia, che l'essere amato.

Delle Condizioni, che deue havere la vera Amicizia; e prima dello scambievole Amore.

Cap. IX.

A Per intendere meglio la natura dell'Amicizia sarà necessario, che dichiaramo tutte le condizioni e parti di quella; e prima vediamo che in essa si richiede necessariamente scambievole amore; Così lo insegnano tutti quelli, che ne trattano. Platone, Arist. Cicerone, Plutarco, Enstrazio, Pietro Blesense, Senofonte, Alessandro e Francesco Piccolomini, e l'Autore del trattato dell'Amicizia appresso S. Agostino: che in questo consiste tutto l'essere dell'Amicizia, come lo habbiamo detto di sopra nella sua diffinizione data da Arist. *Amicitia est amor mutuus non latens*. l'Amicizia è amore scambievole non ascosto, ma palese e manifesto. E questo è quello amore, il quale à guisa di Principe signoreggia fra gli amici. Come vuole M. Tullio nel luogo citato. *Amor, ex quo amicitia est nominata, Princeps est ad benevolentiam coniungendam*. l'Amicizia è denominata dall'amore, e questo fra gli amici deue regnare, il quale quando è scambievole fra se strettamente gli amici congiugne. Perciò l'auttore dell'amicizia appresso S. Agostino esortandoci à riamare l'amico dice. *Diligentem te dilige: minus enim habet amoris, vbi se sentit qui diligit non amari*. Se tu ti senti amare da alcuno riamalo; perche colui, che ti ama se non si vede da te riamato, nell'amarti facilmente si raffredda. Questo è quello, che Cesare Augusto sommamente richiedeua da gli amici, come scriue Suetonio nella sua vita con queste parole. *Augustus exegit inniceni ab amicis benevolentiam mutuam tam a defunctis, quam a vivis*. Cesare Augusto richiedeua l'amore scambievole da gli amici e vivi e defonti: e certamente l'amore di benivolenza deue sopra tutto nell'amicizia giuocare; poiche questo principia, lega e continouamente mantiene il nodo stretto dell'amicizia. Il quale amore però non consiste nelle sole parole, ma deue essere anche ne'i fatti, così lo disse quel Poeta, Ouidio 2. de arte amandi. *Sit procul omne nefas; vt ameris, amabilis esto*. Se tu vuoi essere amato, sia tu amabile, e fa si che fra te e l'amico passino più i fatti, che le parole, così farai essendo virtuoso e degno di amore. e più chiaramente lo disse Marziale 1 quel distico citato di sopra. *Hoc non fit verbis, Marce, vt ameris ama*. l'essere amato dall'amico più consiste ne'fatti, che nelle parole: lo conferma Seneca nella Epistola 9. scriuendo à Lucilio; à cui dice in questo modo, *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine vllius veneficae carmine. si vis amari ama*. come se dir'egli volesse. Vuoi, ch'io ti insegni di fare vna viuanda incantata per essere amato? Non ci vuole altro impiastro,

A Amore scambievole.

B Cesar Augusto voleua esser riamato da gli amici.

Amabile.

stro, non altro meditamento, ne accade andare cercando virtù di herba maga, ò di arte ò di voto incantato; ne ti fa di mestiere trouare alcuna strega ò incantatore; Ama, che sarai riamato, e dice Seneca, che di questo medesimo parere fu Catone, & a proposito disse Ouidio nel luogo allegato.

Fallitur hamonias si quis deducit ad artes,
Darque quod à teneri fronte retellit equi,
Non faciem, vt viuat amor, Medeides herbas,
Miscaque cum magicis marsa venena sonis
Vt ameris amabilis esto.

Tu tu giunni, mentre penfi di conciliarti l'amore dell'amico con arte magica, e col veleno de Mauri, non farai nulla, Ama che sarai amato. Anticamente nella Scuola di Atene era dipinto il Dio di amore in mezzo fra Mercurio Padre dell'eloquenza, & Ercole presidente della fortezza; perch'egli fece molte prodezze in domare molti mostri; così lo amore dell'amicizia deu'essere accompagnato con le buone parole, con i fatti sinceri e realizzessendo verissimo quel detto *Probatio dilectionis exhibitio est operis*: la prouadell'amor è il fatto più che le parole. I beneficij fatti all'amico non si deuono rinfacciare. Rhamalce Re de Traci si rese odioso ad Augusto, perche con folle ambizione ogni tratto si vantaua di hauergli fatto beneficio singolare, abbandonando M. Antonio per lui, così narra Plutarco ne Ditterij.

C Fa beneficij.

E questo fatto particolarmente si deue vedere nel fare beneficij, come lo tiene Seneca e con l'amore scambieuole. Onde nel lib. 1. della ira al c. 5. *Beneficijs humana vita constat & concordia, nec terrore, sed mutuo amore in fruitum auxilium que communi continetur*. Questa nostra vita pare che non si nudrisca ne mantenga di altro, che de i beneficij e della concordia, la quale allora più si stringe, quando gli amici si comunicano insieme li frutti & aiuti comuni; e certo sono colui, che si vede amato non riama, egli è vn mostro non vno huomo ragioneuole secondo Teocrito Idillio 28. Et vno de principali frutti dell'amicizia si è la fortezza, la quale si ritroua nella vnione e carità fra molti amici: Onde Platone in quel Dialogo sopracitato, Sympolio ò conuito e communanza di molti amici che fra se scambieuolmente si amano, tu di parere, che se si desse vn esercito di amici innamorati fra se, non vi sarebbe nel mondo potenza, che lo superasse, imperoche ciascuno di quegli essorrebbe il capo alla morte per l'altro: e da questa Dottrina di Platone forse imparò Siluro Scita, il quale vicino à morte lasciando 80. figliuoli gli animò ad amarsi l'vno l'altro, & affinche in tale scambieuole beniuoglienza si conseruassero, come narra Plutarco, & Erasmo lib. 3. Apophtem. fece torre vn fascio legato di bacchette, e fe tentare se quelle così vnite si poteuano rompere, ne mai fu possibile pure piegarle, ma sciolte che le furono fe dare à figliuoli vna per vno, e ciascuno ad vn tratto con facilità ruppe la sua. Allora Siluro disse loro! *Simili no amore colligati fueritis validi inuicti manebitis, contra si dissidio seditione que distrahemini imbecilles eritis & expugnari facile*. Se con amore scambieuole vi amarete, sarete forti & inuitti, ma all'incontro se discordarui sarete deboli e facilmente sarete abbattuti. A proposito anche di questo fa quello, che si narra di Quinto Sertorio, il quale fece gran cose in Ispagna, e fu tenuto valoroso Capitano. Questi ordinò, che si conducessero alla sua presenza e di tutto l'esercito due caualli, l'vn magro e debole, l'altro ben fatto, forte e robusto, e poi ad vn giouane gagliardo comandò, che

Fortezza fra gli amici.

Siluro à figliuoli la pace.

A Vnione fraterna.

D Sertorio fe cauar i pelli dalle code de caualli.

che tentasse di carpir la coda tutta insieme con forza al debole cauallo, ne mai questo potè quantunque tutta la sua forza e neruo v'impiegasse; Ma riuolto Sertorio ad vn'altro soldato debole comandò, che al cauallo gagliardo e tuasse i peli della coda ad vno ad vno, il che questo esequendo all'vno all'vno tutti gli carpì via, e lo spelò; Il che veduto Sertorio disse: Quanto più vale talora l'ingegno, che la forza, e come si può spesso a poco a poco far quello, che non si può in vn subito, così anche quando molti in amore scambieuole sono vniti si mantengono forti, & inuincibili si rendono: che alla fine è verissimo ciocche dice lo Spirito Santo ne Cant. 8. *Fortis est vt mors dilectio*. l'amor è forte come la morte, la quale si come abbatte il gran Capitani, li Re li Monarchi e gl'imperadori, anzi tutti sono da lei abbattuti & estinti; così l'amore quando egli è vero e reale fra gli amici di tutte le cose trionfa.

H

E

Amore scambieuole.

Impero questo amore deu'essere fra quegli scambieuole, così passaua tra l'anima sposa e Dio suo sposo. *Dilectus meus mihi, & ego illi. Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Io amo il mio diletto, e dal mio diletto sono riamata. Cristo Saluator nostro nello Euangelio di S. Matt. al c. 7. c'insegna questa medesima dottrina dicendoci. *Omnia quæcunque vultis, vt faciant vobis homines, & vos facite illis: Hæc est enim lex & Prophetæ.* Il che vale. Mentre voi fate a gli altri ciocche volete da essi che sia fatto a voi, osseruate ciocche nella legge di Mosè e ne' Profeti scritto si troua. E S. Girolamo scriuendo a Celanzia e ponderando tal detto lo applica alla Carità & all'amore scambieuole. Onde così ragiona. *Christus Dominus coniungi vult inter nos atque connecti per mutua beneficia, caritatem, omnesque animos vocat ad inter se amore copulari, vt id vnoquoque præstante alteri quod sibi ab hominibus præstari velit, tota Iustitia ac præceptum hoc Dei communis sit vtilitas hominum.* Cristo nostro Signore con le parole allegate chiaramente ce insegna la scambieuole carità fra noi & il prossimo, fra l'vno e l'altro antico Cristiano, e questa non con altro modo si conferma, che con farsi l'vno l'altro beneficij, e mentre alcuno fa all'altro ciocche per se vorrebbe ricevere, osserua esattamente il precetto della Diuina Giustizia, la quale altro, che la comune vtilità de gli huomini non pretende.

I

Bisogna però auuertire, che l'amore dell'amicizia vera deu'essere schietto, sincero, e dal cuore ha da procedere, che à proposito disse S. Isidoro Vescouo del Pelusio lib. 3. Epistola 45. *O simplicitas mira; rectissimum amicitiæ nomen si quispiam te esse dixerit, à vero haud quaquam aberrabit, lingua enim simplex es, animo simplicior, vita & moribus simplicissima.* O simplicità e candidezza di animo marauigliosa, se alcuno ti dirà che à te si conuiene il nome dell'amicizia non si dilungarà punto dal vero; poiche sei con la lingua semplice, con l'animo più candida, e con la vita schietissima. Fu lodato grandemente il santo Giacob dal suo gran Padre Isaac nella Genes. al cap. 27. mentre gli disse. *Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus, Det tibi Deus de rore cæli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti & vini.* Il mio figliuolo rende vn odore soauissimo a guisa di vn campo fiorito colmo di ogni benedittione di Dio, il Signore ti riempia di ogni abbondanza di frumento e di vino. S. Ambrogio lib. 3. delle benedittioni de Patriarchi ponderà questo passo, & à nostro proposito dice. *Pie dixit Isaac, odor Iacob, odor agri pleni, id est naturalis odor, quid enim pleno rure suauius? quid vitis odore iucundius! quid flore gratius?* con gran pietà disse il Patriarca Isaac del suo figliuolo Giacob.

F

Amore sincero e schietto.

C

Giacob schietto di costumi.

Giacob. egli è come odore del campo fiorito e pieno; cioè, a guisa di vno odore naturale; e certo qual cosa può essere più soaue di vn campo pieno? qual cosa più gioconda dell'odore della vite, e del fiore della saua? e se bene alcuno ha detto che quel santo giouane non odoraua di fico, di fiore di vite, ò di altro frutto del campo, ma rendeua fragranza grandissima delle virtù sue. *Virtutum spirabat gratiam. Ego tamen*, dice questo santo Arciuescouo, *& odorem ipsum terræ simplicem atque sincerum pro gratia benedictionis accipiam, quam fraus nulla compsuit, sed veritas indulgentiæ cœlestis infundit*. Pur tuttauia credo io, che con quelle parole si significhi l'odore semplice e schietto della terra, doue non vi è frode ne inganno, della quale virtù il Patriarca Giacob à meraniglia era adornato; onde era *simplex & rectus*, semplice e giusto.

G

L'Amore se debba palesarsi all'Amico.

Fù vna quistione tra Filosofi morali se l'amore debba esser fatto chiaro è palese all'amico, certo Aristot. in quella sua diffinizione dell'amicizia già detta pare che voglia di sì, mentre e' dice. *Amor mutuus non latens*. Amore scambieuole non nascosto; ma dall'altra parte non è necessario, che l'amico habbia chiara certezza di essere amato, basta hauere vna certa opinione e credenza che egli amando alcuno sia da lui amato, e ciò da quelli segni, che se ne hanno si raccolgie di parole, di affetti, di beneficij, che vicendeuolmente si conferiscono. Et al certo il vero amore tiene le chiaui del cuore, & apre il cuore dell'amante à suo talento; così lo disse Orfeo nella musica data a gli Argonauti nel capitolo del Centauro. *Amor habet claues omnium cordium*. volendo con questo significare, che quando fra noi regna il vero amore, nissuna cosa celata si tiene, ne pure i pensieri segreti molto meno l'affetto dell'amore, il tutto deb'esser schietto fra noi, aperto e sincero questo amore sincero, come fù di parer Empedocle, mantiene il mõdo in piedi, & vno altro Filosofo disse, che l'amore gouerna l'vniuerso, & a guisa di sole sopra tutte le cose risplende e le riscalda; l'amare il tutto regge e gouerna, come il Piloto gouerna la Naue, & vno altro disse, che l'amor è Padre di tutte le cose, & anima del Mondo: Poiche siccome il Padre schietta e sinceramente ama gli suoi figliuoli, così l'amico con vero e sincero amore ama l'altro amico, e si come l'anima ragioneuole informando il corpo humano sta tutta, nel tutto, e tutta in qual si voglia parte, così l'amore vero e reale si ritroua e regna in tutte le cose de'veri e sinceri amici: Di questo fù bellissimo Ieroglifico quello de gli Egizij, come riferisce Giglio Giraldo syntagm. primo. Effigiauano essi vn'huomo con la testa scoperta, intorno à quella vna benda, nella qual'era scritto. *Aestas & Hyems*. la State e l'Inuerno. In mezzo al petto per vna finestra il cuore si scorgeua, e dintorno era scritto, *Lõge & prope*. Da lungi, da presso. Era egli vestito con vna veste lunga, nel cui orlo era scritto, *Vita & mors*. La Vita e la morte. Per la testa scoperta dinotauano essi, che la vera amicizia deu'essere aperta e manifesta, e lo amico deue essere apparecchiato à seruire l'altro al tempo della prosperità e dell'Auuersità. Per lo secondo della finestra nel cuore si daua ad intendere, che l'amico sinceramente ama da presso & da lontano, e finalmente cotale amore deue durare per tutta la vita e fino alla morte. Ah che se oggidì regnasse fra gli amici questo amore schietto e sincero, non vi sarebbono al certo tanti inganni, ne tante doppiezze. Tertulliano nell'Apologet. contro li Gentili riferisce al caso nostro; che, *Iam si pectoribus ad præludendum quandam specularem materiam Natura obduxisset, cuius non præcordia*

H

Ieroglifico dell'Amore

I

Finestra nel cuore.

Cap. 35.

dia insculpta apparerent? Ac nouè Cæsaris scena in congiario diuidendo præsidentis etiam illa hora, qua acclamãt. De nostris annis augeat tibi Iupiter annos. Hac Christianus tam enunciare non nouit, quàm de nouo Cæsare optare. Se ne'nostri tempi la Natura hauesse posto vno specchio terso e trasparente, ne'cuori di tutti questi affatto aperti comparirebbono, e l'applauso, che si fa da Gentili nella creazione del nuouo Imperadore, si vederebbe s'egli e sincero o finto, mentre i soldati & il popolo gli dicono. Dio ti accresca de gli anni nostri; ma questa finzione non era ne gli animi de Cristiani, li quali non sapeuano tale vso.

Imperadore nuouo faceua magistrato nuouo.

Solcuasi quando si creaua il nuouo Imperadore fare gran festa. l'Imperadore si poneua à sedere in publico, e diuideua liberalmente gran copia di frumento e di pane al popolo, le spargeua monera col suo impronto. Allora tutti applaudendo diceuano ad alta voce. *Viuat Imperator.* Viua l'Imperadore. Dio scemi de gli anni nostri per aggiugnergli alla vita di lui. Il tutto essi però bene spesso con adulazione diceuano: Che se nel mezzo del petto vi fusse stata vna finestra od vn vetro trasparente, si sarebbe veduto ciocche di finto e di vero in quello si annidasse. Onde Luciano Dialogo Hermatimo, *vel de Sectis*, riferisce, che Momo taccianu la fabrica dell'huomo, perche Vulcano non gli hauesse fatta in mezzo al petto vna finestra, per la quale i pensieri del cuore rimirare si potessero. Ma Tertulliano auuerti, che i Cristiani erano tanto lontani da cotali finzioni, quanto da tale finzione de' Gentili.

Della seconda Condizione dell'Amicitia. Che non vi sia in quella Adulazione. Cap. X.

A Douẽdo il vero amore dell'Amicizia essere schietto e sincero, bandisce lungi da se ogni simulazione. E perche forse non haremo migliore occasione di trattarne, che questa, non sarà fuori di proposito ora dimostrare prima come ripugna all'Amicizia la simulazion'et Adulazione; secondo quanto gran male sia, terzo come dobbiamo fuggirla. Nell'Amicizia non deue ritrouarsi cosa finta, ne simulata, ma il tutto deu'essere vero e schiettissimo. Cosi lo testifica M. Tullio parlando di essa. *In Amicitia nihil fidum, nihil simulatum; & quidquid in ea est, id & verum & voluntarium est.* Ciocche si ritroua nell'Amicizia è vero e volontario. Et appresso ne rende la ragione con dire. *Aperte enim amare, vel odisse magis ingenuum est quam fronte occultare sententiam.* Imperocch'egli ha più dell'ingenuo odiare apertamente, che col volto fingere e nascondere l'odio, che nel cuore si serba.

Finzione fuggi dall'Amicitia.

Diogene saert. de vita e costumi de Filosofi disse. *Magis amicorum fictorum inuidiam, quam inimicorum patentes insidias cauere debemus illud enim celatum, hoc vero apertum malum.* E per non lasciare tutto ciocche dice Cicer. contro questo vizio, soggiugne. *Cum autem omnium rerum simulatio est vitiosa (tollit enim iudicium veri, idque adulterat) tum amicitiæ repugnat maxime; delet enim veritatẽ, sine qua nomẽ amicitiæ valere nõ potest: nam cum amicitiæ vis sit in eo, vt vnus quasi animus fiat ex pluribus, qui id fieri poterit, si ne in vno quidem vnus animus erit, idemq; semper. sed varius, commutabilis, multiplex?* O bel discorso di vn gentile, ma sauio. La simulazione, dic'egli è quasi il maggior vizio di tutti; imperocche toglie via il giudizio del vero e lo adultera, anzi è tutto contratio all'amicizia; poiche da quella sbandisce la verità, senza la quale l'Amicitia nõ puo stare in piedi; Concioßiache consistendo l'Amicitia nel fare vno animo, vn voler'e

Simulazione gran vizio.

e sentire di due ò di molti, cio non puot'essere, se ne meno in vno huomo solo la vnirà del sentir'e del volere si ritroua, e se pure vi è talora, non dura per sempre, ma come vn Camaleonte secondo i varij colori, à quali egli si appressa, si cangia e si varia, ò come vn Proteo di varie forme si veste. Voletelo vedere chiaramente? l'Adulatore, il simulatore si muta e piega non solamente ad ogni sentir'e volere dell'altro, ma anche ad ogni parola e cenno, e fa come colui, che dice Terenzio. *Aut quis ò aio, negat quis? nego.* Colui dice di si, & io anche consento, nega egli, nego ancor'io,

B

Adulatore si burla dell'amico.

non perche cosi costui giudica, ma perche cosi adula e si finge à guisa di quel Parasito Gnatone: E questa sorte di amici è molto vana e leggiera. Anzi Teofrasto dice di più. *Cum ille aliquid loquitur, ceteris silentiũ imperat, orationem annuit fingenti, & salibus venti vehementer arridet, vestemque in os adigit, quippe qui risum nequeat continere.* Ah doppio fingitore. L'Adulatore si prende à giuoco l'amico, lo burla e lo schernisce. Quando questo parla, subito quello dice a gli altri, tacete, state à vdire; e finito c'ha egli di dire l'amico, applaudẽdo dice, ò bene, ò bene, la doue dentro di se tien'egli, che l'amico habbia malamente fauellato, e se vi aggiugne colui alcun dicterio, alcuna grazia, l'Adulatore gli sorride, lo seconda, e talor'anche non potendo tenere le risa, si pone la veste ò fazzoletto alla bocca, mostrando di non poter contenersi di ridere per adularlo. O falso ingannatore.

Disse bene Arist. *Amicus multo inferior plerumque adulator sit 9. Eth. 4. q. 12.* Onde fra poueri riesce meglio l'amicizia, che fra ricchi, à questo proposito disse S. Ambr. *Non enim est vera amicitia vbi fallax adulatio. Diuitibus itaque plerique assentatores gratificantur, erga pauperem nemo assentator est.* che vale à mio sentire. Sicche molti adulatori procurano di far cosa grata alli ricchi e faccoltosi, verso li poueri non vi ha alcuno, il quale vsi mai adulazione ò compiacenza finta.

Amico dall'Adulatore difficilmente si conosce.

Egli è difficile conoscere l'adulatore dal vero amico, e tanto, che ne mãco ci possiamo guardare da gl'inganni di quello, come ben disse Dionisio Alicarnasseo. *Amicorum fraudes & facta hostilia nec diligenter cauere, nec actu repellere facile sit.* Non è si facile il guardarsi dalle frodi de nimici, ne dalle insidie loro ci possiamo difendere. Plutarco fa vn lungo discorso di questa materia, doue dice il medesimo, e da la similitudine del frumento, che si vaglia. *Nimirum vt inter agrestia semina, quæ forma & magnitudine similia sunt frumentis admixta, difficile repurgantur, aut enim vna non excidunt per angustiora foramina, aut simul excidunt per ampliora, sic Adulatio difficile separatur ab amicitia, quippe se in omnem affectum, in omnem animi motum, vtilitatem & consuetudinem cum illa commiscet.* Si come fra li granelli del frumento si mescolano i cattiui, e difficilmente col vaglio si separano perche con questi se ne vanno via fuori anche i granelli di quello. Cosi gli amici talmente si mescolano con gli adulatori e fingitori, che questi soueñte si vestono di tutti gli affetti buoni e cattiui, vtili e disutili, e quel ch'è peggio col manto della buona amicizia si ricuoprono. E perche vede lo Adulatore, che l'Amicizia è la più gioconda cosa, che sia in questa vita fra mortali, cerca ancora esso di proporre diletti; se dall'amicizia vtil'e comodo se ne caua lo adulatore ancora qualche vtile proçaccia; Dindi è, ch'egli si fa diligente, assiduo, presto & accorto ne' negozij, si mostra pronto ne gli ossequij, facile al rendersi, spedito al volere altrui, si mostra grazioso, dolce, amichevole, affabil'e liberale, & in tutte le altre foggie di verõ

C

Adulatore fintamente si conforma con l'amico.

A

ami-

amico fintamente si trasforma; ma realmente egli è affatto contrario à tutte le vere condizioni e parti della vera amicizia: così va discorrendo Plutarco in quel trattato, doue riferisce lo esempio di Alcibiade, il quale si vestiua de'i costumi di quel paese, dou'egli si ritrouaua, onde in Atene era faceto col parlare, dolce col conuersare, e fino al maneggio de caualli si daua: Andaua à Sparta, e quiui con gli Spartani si radeua li capelli, portaua la cappa, con l'acqua fresca si lauaua ad vsanza del paese; e nella Tracia guerreggiaua, & anche si inebriaua, come i Traci faceuano; e ritrouandosi appresso Tisaferne, com'esso menò per qualche tempo la vita, & alle delizie, alle morbidezze e fasto si daua; co'i quali costumi & vsanze affettate Alcibiade si conciliaua gli animi della plebe, e nell'amicizia di molti si insinuaua. Tali sono i costumi dell'Adulatore, il quale si veste del manto dell'amicizia talmente, che con difficoltà si può conoscere il vero amico da quello. A proposito dice Seneca nella Epistola 45. *Adulatio quam similis est amicitiæ? Non imitatur tantum illam, sed vincit ac præterit, apertis ac propitijs auribus recipitur, & in præcordia ima descendit, eo ipso pretiosa, quo ladit.* O quanto l'adulazione simile si mostra all'amicizia, quella non solamente imita questa, ma anche la vince e soprauanza; Anzi vi è di peggio, che l'Adulazione bene spesso con le orecchie aperte si beue e tanto penetra l'interno, che va fino al cuore e lo ferisce con saetta auuelenata; la onde mostrandosi schietta e sincera, ella è finta e doppia, e quando si fa degna di stima e preginta, ella più grauemente ti offende. Vgone di S. Vittore ci discriue vn simile Adulatore come contrario all'amicizia con queste parole. *Amicus in obsequio, hostis in animo cõptus in verbo, turpis in facto, lætus ad prospera, fragilis ad aduersa, inflatus ad obsequia, anxius ad opprobria, immoderatus ad gaudia, facilis ad humana, difficilis ad honesta.* Nota alcune condizioni e proprietà pessime dello adulatore, il qual è amico con la bocca, nimico con l'animo, acconcio nelle parole, brutto ne'i fatti, giouiale nelle cose prospere, debole e fragile nelle auuerse, gonfio ne gli ossequij, ansioso ne gli opprobrij, smoderato nell'allegrezza, facile alle cose humane, difficile e ritroso si dimostra nelle oneste: Vn tratto richiesto Biãte qual fusse il più feroce animale sopra la terra rispose: *Ferorum quidem Tyrannus, Cicurum autem Adulator.* Delle fiere seluaggie il Tiranno è più fiero delle Domestiche e simil'è l'Adulatore. E Socrate fù di parere, che si come il cane è simile al lupo, ma gli è nimicissimo, così lo adulatore vestendosi dello abbito dello amico realmente gli è nimicissimo, dal quale tãto più dobbiamo guardarsi, quanto egli venendo con mãto simulato pare che ci si mostri più caro e più sincero, che il vero amico. Onde Seneca nella pistola poco dianzi citata dice così. *Venit ad me pro amico blandus inimicus, vitia nobis sub virtutis nomine obrepunt:* se ne viene colui sotto forma di amico mentito con lusinghe e con vezzi, e veramente egli è vn crudelissimo nimico, e sotto nome della virtù ci stilla nel cuore gli vizij. *Temeritas sub titulo fortitudinis latet, moderatio vocatur ignauia, pro cauto timidus accipitur, in his magno periculo erratur.* Dindi è, ch'egli prende la temerità per fortezza, la codardia per temperanza, la timidità per cautela, & in queste cose non senza graue pericolo graui errori si commettono. Perciò bisogna vedere bene con chi si tratta.

D Detto di Biante Adulatore è fero ce animale.

E Alcuni segni dell'Adulatore.

Potriamo noi hauere alcuni segni per conoscer'e distinguere gli adulatori dalli veri amici? si bene. Seneca trattando di questa materia nel luogo citato introduce Lucilio suo disce-

polo, il quale gli fa questa medesima domanda: *Doce me quemadmodum hanc similitudinem dignoscere possim*: Tu mi hai detto, o Seneca, che gli Adulatori souente si vestono del manto de gli amici, & ad essi si forzano di parere simili, ora dimostrami per tua fe, come io possa conoscere questi tali, e come vna tal somiglianza proceda. Risponde Seneca. *In his magno periculo erratur, his certas notas imprime*. Si fanno de gli errori in questa materia con graue pericolo, perciò tu auuerti bene quali marchi in essi risplendano, affinche da loro tu non rimanghi ingannato. Et il primo segno si è, che l'Adulatore peruerte l'ordine delle cose, e fa che anche i virtuosi si vestano del vizio della lusinga e della finzione, come accade in Vitellione Senator Romano, il qual essendo stato in giouentù sua sincero, ben costumato e virtuoso, nella vecchiezza poi prese anch'i costumi de gli adulatori, come narra Corn. Tacito nel lib. 5. de suoi Annali dicendo. *De Lucio Vitellio haud sum ignarus, sinistram in Vrbe famam, pleraque fada memorari. Caterum regendis prouincijs prisca virtute egit, vnde regressus & formidine. C. Cæsaris, familiaritate Claudij turpe in seruitium mutatus exemplar apud posteros adulatorij dedecoris habetur, cessseruntque prima postremis, & bona iuuentæ senectus flagitiosa obliterauit.* Io so molto bene, quanto sinistra fama sia sparsa di Lucio Vitellione in Roma, e quanto indegne cose di lui si dicessero; Era costui di virtù antica pare à suoi maggiori adornato, come lo dimostrò in molti gouerni delle Prouincie, ch'egli esercitò, ma non si tosto da quelli ritornato per paura di Cesare, e trattando con Claudio tutto si mutò, e cangiò la libertà e nobiltà sua in indegna seruitù dell'adulazione, onde lasciò à posteri vn viuo esempio di tale brutto & indegnissimo vizio. Il medesimo autore auuerti, che i Romani, li quali erano generosi e magnanimi, pur tutta via dandosi all'adulazione per timore, dalla natiua virtù degenerauano, onde nel lib. 4. ista. *Pauor internus occupauerat animos, cui remedium adulatione quærebatur*. Erano tutti nell'animo da timore soprafatti, à cui mediante l'adulazione procacciauano di porgere qualche rimedio. Dico di più, che l'adulazione molte altre cose peruerte, e mette sottosopra. Narrano le Istorie profane, e lo scriue Erodoto nel lib. 7. che ritrouandosi Demetrio Re in Athene volle vedere tutte le cose sacre della Città, del che tutti gli Atenesi si turbarono, imperocche non si poteuano senza impietà cotali misterij discuoprire ne diuolgare in altro tempo, se non nelle proprie solennità, le quali si celebrauano solamente nel mese di Giugno e di Nouembre; ma Stratocle adulatore segnalato volendosi mostrare pronto in adulare al Re per compiacergli inuentò tale rimedio: fece fare vn decreto dal Senato di Atene, che il mese corrente, ch'era di Gennaio, si chiamasse Nouembre, e così furono à Demetrio in quel mese dimostrati li misterij piccioli della Città, e subito per vn altro decreto del Senato il medesimo mese fu chiamato Giugno, & i misterij maggiori al medesimo Re furono dimostrati. O peruersità de gli huomini adulatori, li quali ne tempo osseruano ne stagione dell'anno, e pongono la verità in non cale.

Adulatore peruerte l'ordine delle cose.

L. Vitellio Adulatore.

Demetrio in Atene vide tutti li misterij.

Per Adulatione. Mesi dell'anno mutati.

Vno altro segno è dell'adulatore, che l'amico vero vien sempre con sincerità di animo, e con verità di parole; l'adulatore con animo doppio e con finte parole, così lo disse Cassiodoro gran segretario e Cãcelliere del Re Theodorico d'Italia nella Epistola 14. nella quale richiedeua egli tale sincerità ne' Cortiggiani, *Tales decet esse aulicos viros, vt natura bona mentis vicio frontis aperiant, & possint agnosci de-*

F

Amico vero con sincerità. Adulatore con doppiezza.

niori-

moribus, cum videntur; semper in honore manet, cuius est tranquillus animus, & quem Serenissimus quoque commendat aspectus. Tali deuono essere i Cortiggiani, che col fronte sereno dimostrino le doti e condizioni buone, che dalla natura riceuettero, e da gli esterni costumi gl'interni si possono facilmente conoscere; che al certo egli è sempre stimato e riuerito colui, il quale hauendo l'animo dentro sereno, lo dimostra anche con lo aspetto di fuori. Et à tutto ciò è contrario l'adulatore; il quale come dice quel Prouerbio, e lo scriue Tertulliano lib. de pallio al cap. 3. *De corio suo ludit.* Parla del Camaleonte, il quale si cangia secondo i colori delle cose, alle quali si appressa; sicche con la sua pelle va scherzando, & inganna; ò pure anche si puo dire dello Adulatore quell'altro prouerbio. *Proteo mutabilior.* Più mutabile di Proteo, come habbiamo detto di sopra.

G Terzo l'Adulatore si accomoda à tutte le cose giuste ò vero ingiuste che le siano, oneste ò brutte; e tutte mostra di gradirle: egli è à guisa della ombra del corpo, la quale segue sempre colui che la forma, e la imita in tutti li gesti, in tutti gli andamenti; se il corpo sale, l'ombra sale, se va quello allongiù, va questa parimente; quello sta diritto, curuo, disteso e si raggira cosi curua, diritta, distesa e girando l'ombra anche si rende; ma non mai però il corpo cresce ne manca per allora dalla sua statura, e dal suo essere, cosi la ombra realmente ne cresce ne manca. E quando alcuno ti adula, tu in sostanza ne cresci ne manchi, ma suanita, ch'è l'ombra tale ti tu rimani, qual'eri di prima. Ottimamente disse M. Tullio nel luogo allegato dell'adulazione, ch'ella è peste dell'amicizia; e poi soggiugne. *Quamuis multis nominibus est hoc vitium notandum, leuium hominum atque fallacium aliter ad voluptatem loquentium omnia, nihil ad veritatem.* Chiama egli questo vizio con tre nomi; di Adulazione, carezze e di assentazione, ò lusinga: onde tal vizio è de gli huomini ingannatori e leggieri, li quali tutte le cose à compiacenza e volere altrui dicono; tutte le applicano al piacere, tutte pesano con la bilancia della falsità, nissuna con quella della verità: e con tali lusinghe e carezze fanno come le Donne, le quali lauorati c'hanno alcuni origlieri con sottili lauori, gli pongono sotto la testa e gomiti di alcuno per farlo agiatamente riposare; & è similitudine di Plutarco nel luogo citato. Cosi l'adulatore per precipitare malamente l'amico ne' piaceri e solazzi disonesti adula, e gli porge maggiore comodita e licenza. e forse Ezecch. Profeta al cap. 13. volle significare il medesimo dicendo di certe Donne. *Væ quæ consuunt pulvillos sub omni cubito manus, & faciunt cervicalia sub capite vniuersæ ætatis:* Con la quale Profezia secondo la lettera egli predisse l'adulazione, che faceuano alcune Profetesse à Giudei con dire loro: Ierusalemme non sarà da Caldei distrutta: Misticamente però e' volle minacciare à gli adulatori, li quali con le loro lusinghe ingannano e precipitano gli huomini incauti al baratro de sozzi piaceri, e ciò sotto mentita forma di amicizia. cosi lo intende S. Gregorio 18. moral. c. 4. *Quisquis male agentibus adulatur, pulvillum sub capite vel cubito iacentis ponit, vt qui corripi ex culpa debuerat, in ea fultus laudibus molliter quiescat.* Chiunque tratta adulando con quelli, che operano male, pongono quasi vn piumaccio sotto il gomito ò sotto il capo di vno, che giace stracacato, honde douendo questo essere ammendato della sua colpa, con lodi si sostiene, agiatamente si riposa, & in maggiore precipizio di errore trabocca. che ciò significa quello, che segue il Profeta. *Ad cap-*

Adulatore s'accomoda à cose ingiuste.

Adulatore come ombra.

H Adulatore come la Donna, che fa guanciali.

Così anche S. Girol. Origen. e Teodoreto.

piendas animas. Per prendere le anime nelle reti e lacci dell'Inferno. E cõ questo si accorda quel Prouerbio antico, che dice. *Consuere dolos, frandes mendacia*. Cucire insieme inganni, e tessere frodi e menzogne. E Plutarco nel loco citato. da la similitudine di Ezechiello: *Hi idem faciunt; quod solent mulierculatum capitibus imposite strunices (id est cervicalia) qua cum videantur eorum capitibus reniti & resistere cedunt magis & obsecundãt*. Gli adulatori fanno ciocche fare soglio no i guanciali sotto il capo ò gomito delle Donne molli e deboli, li quali mentre pare che fanno à quelle resistenzi, più alle loro voglie effeminate e delizioſe si accomodano.

I Adulatore cuopre la sua malizia.

Suole lo Adulatore con le sue lusinghe ricuoprire le malizie; Cosi lo dice Salamone Prou. 10. *Os impiorum operit iniquitatem*. l'empio col suo dire lusinghevole ricuopre la malizia sua e de gli altri: e quel ch'è peggio pare ch'e' sia virtuoso, & è vna lentina di vizij. Plutarco parlando di questi tali apporta la similitudine del fonte publico in piazza. *Adulatores dum virtutis vocabula vitijs tribuunt, insiciunt affectuum seminarium, & habituum animi; Vnde ceu ex fonte omnia vitæ officia proficiscuntur*. Mentre gli adulatori battezzano li vizij col nome delle virtù, appestano il seminario de gli affetti e de gli habiti buoni dell'animo, da cui come da vn fonte viuo tutte le funzioni della vita sgorgano. Se alcuno è sdegnoso & iracondo dallo Adulatore è chiamato magnanimo, questo è auaro, è tenuto temperante e parco, quello è prodigo in dare il suo e tenuto liberale; sono alcuni mordaci, licenziosi nel parlare, e sono detti affabili, altri sono pigri & ostinati, e sono tenuti graui e costanti. Cosi lo dice Cassiodoro nell'Epistola citata di sopra. *Adulatio blanda omnibus applaudit, omnibus salue dicit prodigos vocat liberales, auaros parcos & sapientes, lascivos curiales, garrulos affabiles, obstinatos constantes, pigros maturos & graues. Hac sagitta leuiter volat, cito infigitur*. E questi fanno come alcuni, che auuelenano i fonti publici delle Cittadi, poiche con le virtù saluteuoli veleno mortifero del vizio mescolano, dell'acqua de quali chi ne beue morto rimane.

L Adulatore come lo scorpione.

Sono anche questi tali non molto dissimili da gli scorpioni del monte Caria, de quali scriue Plinio lib. 9. cap. 59. e cita Arist. *In Lathomo Cariæ monte ab scorpionibus hospites non læduntur; incolæ autem & indigenæ interimuntur*. Gli scorpioni, che in quel monte nascono non offendono gli forastieri, ma vccidono gli paesani; cosi gli adulatori non fanno nocumento à forastieri nimici, ma con le lusinghe auuelenano gli famigliari. Et à proposito disse S. Gregor. lib. 1. sopra Ezechiel. cap. 9. *Adulator scorpio est, qui palpando incedit, sed cauda ferit, nec mordet à facie, sed à posterioribus nocet; scorpiones ergo sunt, qui blandi & innoxij in facie videntur, sed post dorsum portant vnde venenum effundant*. l'adulatore à guisa di scorpione, brancolando e palpando con le lusinghe cammina, ne mai de con la parte dinanzi, ma con la coda ferisce, nuoce & auuelena. Ma per non fare troppo lungo questo capitolo, gli altri segni nel seguente si spiegheranno.

De gli altri segni dell'Adulatore. Cap. XII.

A

GLi adulatori si formano in tante e si diuerse maniere, che ci vuole particolare studio à distinguergli da veri amici. Onde il quarto segno è, che l'amico sta fermo e costante nel suo procedere, ma l'Adulator è incostante e leggerissimo. Onde Plutarco dice cosi. *Plato non alius fuit Syracusis, quam in Academia, nec alius apud Dionysium, quam apud Dionem*. Platone

Amico vero sempre fiacero.

tone non fu diuerso in Siragosa, da quello, ch'egli era nell'Academia, ne altro appresso Dionisio Tiranno, & altro appresso Dione suo amico, ma l'istesso sempre fermo e costantissimo e poi segue. *Non opus est amico, qui mecum mutet locum, qui mecum annuat, quandoquidem ista multo magis facit vmbra, sed eo, qui mecum vera loquatur, qui mecum diiudicet.* Non ho bisogno io di vno amico, il quale muti il luogo & in parere, che se io vado in vna parte mi segua, s'io dico di si, mi contenti, se di non, mi secondi; poiche la ombra fa molto meglio tutto questo: ma io cerco vno amico, il quale meco parli cose vere, e meco rettamente giudichi. E certamente il buono amico non è à guisa del Polipo, il quale simile al Camaleonte prende il colore d'ogni scoglio, à cui si accosta, non come Clizia, ò Girasole, che si piega e gira al moto del sol, e la notte come quello contrahe anche il suo fiore; ma più prudente e più accorto deu'essere l'amico vero. *Qui verus est amicus*, dice Plutarco, *nec imitatur omnia, nec facilè laudat omnia.* Il vero amico non imita tutte le cose ne facilmente tutte le cose loda, ma le ottime e degnissime di lode. e come disse Sofocle alludendo al fior solare Clizia.

Nam socius esse amoris, haud cursus solet. che vale.

Amor l'amico segue e non il corso.

B Buono e degnissimo amico fù Pompeo Magno, il quale douendo trionfare in Roma, & ostandogli Seruilio e certi soldati, li quali ambiuano carichi grani & onori, ma Pompeo non conoscendogli degni non volle mai loro concedergli; anzi candidamente disse. *Triumphum sum potius dimissurus, quàm illis adulaturus.* Io sono risoluto per vita mia di lasciare più tosto il trionfo, che adulare à coloro, che non giudico degni di onori, ne

Pompeo Magno buon'amico.

sufficienti a gran maneggi. Il che vedendo finalmente Seruilio disse. *Nũc vere magnum & dignum triumpho Pompeium censeo.* Ora si che Pompeo mi pare degno di essere chiamato il grande, e degno di trionfare nel Campidoglio. Fu parimenti sincero e verdatiere Seneca con Nerone, di cui Tacito scriue nel lib. 15. de gli Annali, che stando vicino à morte mandò à dire à Nerone questa ambasciata. *Nõ sibi promptum in adulatores ingenium, idque nulli magis gnarum, quam Neroni, qui sæpius libertatem Senecæ, quã seruitium expertus esset.* Come se dire egli volesse. Dite da mia parte à Nerone, che non sono mai stato inchinato ad adulare, e niuno cio sa meglio di esso, il quale più volte ha prouata la mia libertà nel parlare, nell auuertir'e riprenderlo de suoi vizij e voglie sfrenate, anzi dico ch'egli potè più notare in me questa sincerità, che la seruitù e viltà dell'animo mio: & altre volte con altretanta liberta di animo e candidezza di parole gli disse. *Non blandiar auribus tuis; neque enim hic mihi mos est: maluerim veris offendere, quàm placere adulando.* Io non vero a riempirti gli orecchi di lusinghe ne di adulazioni, non è tale il mio modo di procedere; Voglio anzi offenderti col dire il vero, che con lusinghe e mensogne compiacerti. Non è tale il costume dello adulatore, ma loda talora anche le cose, che per altro sono degne di biasimo e vitupero. Il medesimo Corn. Tacito nel lib. 2. notò molte cose de gli adulatori in questa materia; In particolare narra, che Tiberio Imperadore essendo più volte pregato da Ortalo pouero gentil'huomo Romano, che si degnasse di souuenire alla sua pouertà, gli rispose assai discortese & acerbamente. Gli adulatori vdendo tali cose non le giudicarono ben fatte, ma degne di auuertimento e di riprensione, pure le sopirono e lasciarono passare, solamente

Seneca amico sincero à Nerone.

C

Adulation lodano cose brutte de Principi.

mente bisbigliando fra se ne mormorarono. Cosi lo dice egli. *Hæc atque talia quanquam cum assensu audita abbis, quibus omnia Principum honesta atq; inhonesta laudare mos est, plures per silentium aut occultum murmur exceperè.* Benche gli adulatori sogliano lodare le cose de Principi oneste e disoneste, pure tutta via da molti cose tali non furono prese à bene, ma di nascosto ne mormorarono, la doue era bene farlo auuertito di si strano modo di fare con Ortalo nipote di Ottensio grande Oratore, molto onorato e meritcuole. E da questo passiamo al quinto segno dell'adulatore differente dal vero amico.

Quinto segno dell'adulatore.

Et è, che bene spesso egli loda quello, che nō dourebbe lodare: Cosi lo notò Plut. nel libro di questa materia, doue riferisce molti esempli de Principi indotti à cose vilissime da gli adulatori con simili lodi importune e vanissime: Cosi furono corrotti li Romani costumi dalle lusinghe e libidini di M. Antonio, Cosi la crudelta di Dionisio e di Falanide rouinò la Sicilia, cosi fu indotto Nerone da gli adulatori à cose indegnissime, tanto che di questo Imperadore come di vn monstro cosi parla Plutarco. *Quid aliud Neroni tragicum; addidit ornatum? Quid personam & cothurnos induit? An non assentatorum laudatio?* Quale altra cosa fece, che Nerone da comediante comparisse in palco co'i borzacchini e con la veste da Mimo giullaro e Romansiero, se non l'adulazione, e l'essere lodato da gli adulatori? e poi soggiunge. *Iam Reges plerique nonne si cum musicantur vocantur Apollines? Cum inebriantur Bacchi? Cum luctantur Hercules? In omne dedecus gaudentes adulatione abducuntur?* Oggi di se alcuni Re e Principi cantano vn poco di musica, da gli adulatori sono chiamati tutti Apollini, se altri si inebriano sono detti Bacchi, e quando lottano ò giostrano sono lodati come Ercoli, e cosi mediante l'adulazione sono indotti à cose men degne e vergognose. Conchiude Plutarco e dice. *Quapropter potissimum in laude cauendus erit assentator.* La onde dobbiamo grandemente guardarci da gli adulatori, che talora ci lodano, e tengono sempre sospetti quegli, li quali ci vengono con parole melate importunamente à lodare. Egli è auuertito dall'Ecclesiastico al cap. 27. che dice. *Annuens oculo fabricat iniqua in conspectu oculorum tuorū, condulcabit os suum, & super sermones tuos admirabitur, nouissime autem peruertet os suum, & verbis suis dabit scandalum.* L'Adulatore, che applaude col ciglio machina da per se cose inique; parlerà parole melate, & volendoti parlare, si marauigliarà della tua sapienza, ma finalmente con le sue adulazioni dara scandalo, e si fingerà al tuo comando, al tuo commodo con doppiezza.

Auuertimento.

Romani corrotti dall'Adulazione di M. Antonio.

Narra Diogene Laerzio, che Antistene vdendo riferirsi da vn certo, che molti lo lodauano. *Multi te laudant.* Rispose il Filosofo. *Quid mali feci?* Ohime io tengo, per sospette cotali lodi, e che male lo fatto? come se dir'egli volesse. Tante lodi di huomini temerarij & adulatori mi danno biasimo, e con dolore mi affligono. Salamone Prou. 1. da à ciascheduno di noi questo consiglio dicendo. *Fili mi si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis.* Figliuol mio, se i peccatori, con l'adulazione ti allattano, non ti quetare in essi: perche t'ingannano, fuggigli quanto tu puoi. l'Ebreo legge. *Si te alliciant, vel persuadeant.* Se ti allettano, e ti danno ad intendere vna cosa per vn'altra, non voler dare loro fede. Et Vgo di San Vittore intende che allattare vaglia adulare. Onde S. Gregor. 4 moral. cap. 25. dice sopra ciò. *Peccatores lactant cum vel perpetranda mala blandimentis ingerunt, vel perpetrata fauoribus extollunt.*

Antistene odiò gli Adulatori.

I pec-

I peccatori allora porgono il latte ad alcuno, quando con lusinghe persuadono il male, ò vero approuano il male già fatto e lo fauoriscono. E tal latte nella adulazione sopra tutto dall'amicizia vera debbe essere lontano, perche auuelena & appesta.

In serpente. Mi dirà alcuno. Che cosa ha da fare il latte con l'adulazione? Rispondo, che si come la serpe, ch'è prudente, come dice Cardano, si prende facilmente col latte; Così gli huomini anche saggi e prudenti con l'adulazione si auuelenano. Guardati dunque di lasciarti inuescare col latte dell'adulazione: e Beda dice. *Lactare idem est, quod ad mala perpetranda blandimentis impellere, & commissa fauoribus ac laudibus persequi.* Il medesimo è allatare, e tirare con lusinghe a far male, e dopo che sono commessi li peccati fauorirgli e lodargli.

F Latte col gesso. In particolare l'adulazione non può stare bene con l'amicizia: & à proposito di ciò fa quel proverbio di S. Ireneo nel 3. libro contro l'eresie al cap. 9. *Lacte gypsum male miscetur.* Chi mescola il gesso col latte auuelena & vccide. Così chi loda malamente l'amico l'vccide. Vanno alcuni con inganni ad incantare le anime candide, e rouinano la sincera amicizia. Così lo dice Salamone nella Sap. 4. *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentia transuertit sensum sine malitia.* L'Adulazione Adulazione incantesimo. è come la fascinazione, l'incantesimo, che oscura il lume dello intelletto, e non gli fa conoscere il bene; onde la inconstanza de gli huomini appassionati muta e peruerte il sinceriſſimo sentire dell'huomo da bene, e gli dà ad intendere il falso per vero, & il vero per falso. Così S. Anselmo intende quel luogo di S. Paolo à Galati al 3. dicendo. *O insensati Galate quis vos fascinauit?* O Galati sciocchi e forsennati chi vi ha così malamente incantati? *Sicut incantatores fascinant & deluunt homines, vt credant verum quod falsum est, ita nescio quis vos fascino sua incantationis adeo dementauit.* Si come i Ciurmatori incantano & ingannano gli huomini per fare, che credano il falso per vero, così voi siate stati da non so chi ciurmati & incantati; così l'adulazione inganna & affascina l'amico. Non dobbiamo così far noi: ma dire col Salmo 69. *Auertantur statim erubescentes qui dicunt mihi euge, euge.* Vadano lungi da me tutti e si confondano quelli, che mi lodano e malamente mi esaltano.

Sesto. Vn'altro segno ha l'adulatore differso dall'amico, che quello G Adulatore loda freddamente. freddamente e con mezza bocca ti loda; Onde Aulo Gellio nelle notti attiche disse lib. 19. cap. 1. *Turpius est frigide laudare, quàm acerbe vituperare.* Ella è cosa più brutta lodare freddamente, che acerbamente biasimare. E Luciano Dialogo de mercede conducen. afferma, che quando l'Adulatore loda freddamente con facilità si sforge, & in tal modo. *Terrestris in morem rana sitiens vociferaris necesse est, id operis dans, vt in laudantium numero insignis appareas, vel sapiculè silentibus reliquis tibi ficta laus proferenda, quæ multam sapiat assentationem.* O tu chiunque sei, che con adulazione accarezzi l'amico, appunto fai come la rana, c'ha sete; gracchi e fai strepito per entrare nel numero di quelli, che lodano l'amico, e bene spesso mentre gli altri tacciono, tu prorompi in qualche finta lode, la quale chiaramente si vede, che dall'Adulazione procede. Dico io di più, che questi tali sono come quelle lamie, delle quali parla Ieremia nelle lamentationi al cap. 4. *Sed & lamiæ nudauerunt mammas lactauerunt catulos suos.* Le lamie erano mostri crudeliſ- Adulatori lamie. simi, le quali porgeuano le mammelle piene di latte per allettare gli huomini à se, ma dopo al fine gli sbrana-

tiano e diuoratiano: Simili à quelli mostri, che scriue Pier. lib. 14. e cita S. Gio: Boccad'oro, ch'erano nelle selue della Libia, col volto di Donna allegro e lusinghcuole, con mammelle bianche piene di latte, il restante del corpo era scaglioso & orrido, con la coda di Dragone, al cui fin'era vna voracissima bocca; Cosi sono gli Adulatori e finti amici, li quali à guisa di lamie porgono le mammelle dell'adulazioni & allattano gl'incauti. O pure diciamo, che fano gli Adulatori à guisa di Sirene, delle quali profetizzo Isa. cap. 13. *Syrenæ in delubris voluptatis*. Le Serene sono mostri marini in sembianza di Donne dal capo fino alle coscie, il restante era di pesce, haueuano ali & vnghie, col fischio e canto allettauano, & vccideuano, si nascondeuano nelle Sirti Acheloide. Cosi gli adulatori si nascondono nelle tane de' piaceri. Vatablo legge. *In palatijs voluptuosis*. Ne' palazzi deliziosi, quali sono le corti de Principi mondani, doue regnano particolarmente gli Adulatori.

Adulatori Sacerdoti.

Tiberio odiò gli Adulatori.

H Adulatore astutamente ringrazia.

Il Settimo segno di questi è, che procedono con sottilissima astuzia, ringraziano di qualche cosa loro ingrata, come se la fusse gratissima, apprnouano vna cosa, che per altro è loro molestissima, rifiutano vna cosa virtuosa e l'abborrono. Nota Cornelio Tacito libro 2. Annali, che cosi li Romani fecero con Claudio Imperatore, il quale hauendosi adottato Domizio, e preferendolo à Britannico suo legittimo erede, che anch'era maggiore di età, fù da molti Senatori lodato e ringraziato, col quale vficio questi à Domizio sottilmente adulauano. *Acta Principi grates exquisitiore in Domitium adulatione*. Furono, di c'egli, rese grazie al Principe con destro e sottil modo di adulare à Domizio. Cosi anche i Pontefici Romani con incredibile adulazione fatta à Tiberio, ordinarono vn sacrificio solenne, col quale raccomandauano alli Dei li figliuoli dell'Imperadore come scriue il medesimo libro 4. & erano Domizio Nerone, e Druso, cosa insolita, ne mai più vdita in Roma, e l'Autore la pondera dicendo, *Sacerdotes Neronem & Drusum iisdem Dijs commendauere non tam caritate iuuenum, quam adulatione, qua meritis corruptis perinde anceps (ideſt fallax) si nulla & vbi nimia esset*. Raccomandarono Nerone e Druso alli Dei non per affetto di amore, che loro portauano, ma per adulare al Principe, mostrandoli essi doppi & ingannatori con incredibile presunzione & ardimento. Onde cotale adulazione fù tenuta anche da Tiberio per souerchia, noiosa e stomachenole. *Destrui per hæc fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur; nam beneficia eousque læta sunt, dum videntur exolui posse, vbi multum antenenere pro gratia odium redditur*. Penso l'Imperadore per quella via annullarsi la sua buona fortuna, auuisandosi, che si grã fauore fusse sopra il suo merito; conciosia cosa che i beneficij intanto sono grati, e cari, in quanto si puo per quelli rendere il contracambio, ma se sono troppo eccessiui, in vece di rendimento di grazie si accende il beneficato ad odio, e ciò era, perche troppo per tempo e prima del douere haueuano i Sacerdoti nominati ne sacrificij li suoi figliuoli ancor teneri fanciulli. A tal modo di prouedere de gli adulatori rimira Salam. Prou. 27. v. 14. cõ dire. *Qui benedicit proximo suo voce grandi de nocte consurgens, maledicenti similis erit*. Colui, che loda importunamente prima del tempo, ò più del douer'e simile à cosui, che ti maledice e ti fa dispiacere. Cosi il venerab. Beda intende questo luogo, mentre dice. *Voce grandi proximo suo benedicit, qui eum fauore superflua laudis extollit, vel malis actibus eius contra Iustitiam fauendo, vel bona plus iusto lau-*

I Adulatore lodando biasima.

laudando sed hic maledicenti assimilatur; quia plurimum ladit eum, cui laudando finem in mala actione confidentiam tribuit, sen in opere recto simplicitatem puri cordis imminuit; vt videlicet bonum, quod supremæ virtutis intuitu inchoarat, transitoriæ laudis amore consumet. Colui benedice il suo prossimo la mattina per tempo con gran voce importunamente, (che quel torgere di notte così l'intende vn'altra versione dell'Ebreo, che legge *in mane*, manicando) il quale loda alcuno importunamente & allo spropósito, quando quel tale ò non merita di essere lodato, ò pure anche douerebbe essere ripreso di qualch'errore, ch'egli commette; onde viene à farlo astutamente con adulazione; o quel ch'è peggio, se quel tale ha fatto opera buona porgendo le orecchie alle vane lodi dell'adulatore, perda tutto il merito di quella: E così suole l'adulator essere astuto.

L'Adulatore adopera gli amici per ingannare.

L'Ottauo segno dell'Adulatore si è, ch'egli va spiando ben bene le persone grate à colui, che si propone per oggetto della sua finta amicizia, e perche non puo da per se arriuare a lusingarlo, si serue dell'opera de cari amici di quello; come appunto fa il Dimonio, il quale per ingannare le anime nostre, si serue talora de più cari amici, che noi habbiamo. Così lo dice S. Gregorio Papa nel 3. de moral. al cap. 5. *Callidus aduersarius cum à bonorum cordibus repelli se conspicit, eos, qui ab illis valde diliguntur, exquirit, & per eorum verba blandiens abscondit, qui plus cæteris amantur, vt dum vis amoris cor perforat facile persuasionis eius gladius ad intima rectitudinis munimina irrumpat.* Il nostro astuto nimico Dimonio quando si vede ributtato da cuori de gli huomini da bene va cercando quelli, da quali essi grandemente sono amati, e nella bocca loro pone parole lusinghevoli, affinche penetrando la forza dell'amore ne loro cuori, dopo con la spada della sua mala persuasione arriui à penetrargli e ferirgli. Così il Dimonio si serui di Eua come di vna scala per espugnare la rocca del cuore di Adamo: Come lo nota S. Agostino. Così li Filistei si seruirono di Dalila per abbattere Sansone. Così si volena seruire il Diauolo de gli amici di Iob per farlo preuaricar'e perdere il merito della sua inuitta pazienza. Così di quegli amici di Eleazaro inuittissimo Caualliere Maccabeo per farlo trasgredire la legge col mangiare la carne di porco, ma esso costantemente, sofferì la morte, l'esempio di cui seguirono anche gli altri Maccabei, e fino à fanciulli inuitti sfumi si mostrarono. Scrine Giuseppe Ebreo lib. 16. dell'antichità Giudaica al cap. 16. Che vn certo Euricle Lacedemonio s'insinuò nella seruitù di Erode Re, e simulando di essere amico di Alessandro figliuolo del Re, scuoprì al Re tutti li disegni, querele, e machinamenti, che fece contro il Padre, e mescolaua cose vere con le false; onde si eccitò questo contro il suo figliuolo ad odio implacabile; e diede all'adulatore 50. talenti d'oro per premio. Così accade à coloro, il quale non sa fuggire simile peste de gli adulatori: ma del fuggirla appresso diremo. 2. Machab. c. 6.

Demonio astuto adulatore.

M Adulatore con voce finta.

Veniamo ora al 9. & vltimo segno per conoscere si perfidi e si simulati amici: Salomone ne Prou. 16. ci da vn bel consiglio intorno a questa materia, & insieme c'insegna come possiamo conoscere simile gente, e così dice. *Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei.* Quando ti viene l'adulatore à parlare con vna certa voce sottomessa, bassa e placabile, non gli prestar fede; perch'egli è pieno d'inuidia e di emulazione, ne puo patire la tua esaltazione, ma vorrebbe scauarcarti e farti precipitare nell'abbisso delle miserie. Perciò segue Salamon. e dice. *Et si humiliatus vadat*

curuus, adijce animum tuum, & custodite abillo. Se questo tale si piega e storce à guisa di vn cerchio con gl'inchini e riuerenze, sta in ceruello, e guardati bene, perche ti potrà fare qualche malo scherzo. *Non statuas illum penes te, nec sedeat ad dexteram tuam, ne forte conuersus in locum tuum inquirat cathedram tuam. Et in nouissimo agnoscas verba mea*. Non ti fare appressare cotale adulatore al tuo lato, perche con le lusinghe & inganni egli pretende di leuarti dal tuo seggio, e vi si porrà esso a sedere sù con tuo scorno e vituperio. Et alla fine quando non vi sara più rimedio conoscerai quanto siano vere le mie parole. Non volere dunque credere ne fidarti in tale lusinghiere, Il qual essendo pieno d'astio e d'inuidia procura la tua rouina. Perciò dice lo Spirito Santo Ecclesiast. 11. *Ne credas inimico tuo in aternum, quia sicut aramentum aruginat, malitia eius*. Non volere prestar fede mai al tuo nimico, il quale à guisa che si consuma il ferro dalla rugine, così dalla Inuidia egli si rode nel cuore e si consuma. Rassomiglia la inuidia alla ruggine, che nasce dal medesimo ferro, e da se stessa si consuma. Come anche disse quel poeta volgare. L'Inuidia figliuol mio se stessa macera. E S. Basilio ne fa vna omelia della Inuidia, doue fra le altre cose questa similitudine vi inserisce e dice. *Quemadmodum venenum ferrum, sic Inuidia eos, qui eam possident, consumit ac vastat*. Si come la ruggine, ch'è veleno del ferro, lo consuma e distrugge, così la inuidia consuma gli cuori di quelli, che la possedono: A proposito anche disse Stobeo con Periandro, & Antistene, come lo scriue Diogene Laerzio. lib. 6. cap. 1. *Sicut ferrum rubigine absumitur, ita inuidi suo ipsorum vitio contabescunt*. Si come il ferro dalla ruggine è consumato, così l'inuidioso con la sua inuidia si distrugge. Et Antistene vi fa vna particolar riflessione con dire. *Ferrum etiam si nemo ledat, ex se ignis vnde corrumpatur*. Il ferro auuenga che non sia tocco da alcuno, pur tutta via da per se genera il suo male, e nudrisce la sua rouina: Così l'inuidioso benche la felicità del prossimo à se nulla si spetti, con tutto ciò da per se medesimo va consumandosi e distruggendosi. Così lo conferma Plutarco & altri, ora perche dall'amicizia deu'essere molto lungi la Inuidia, perciò quando tu discuopri vn tale, non t'impacciare con esso lui, ma fuggilo. Che questo è il consiglio di Salamon'e de Santi Padri, li quali trattano di questa materia, e per non essere prolisso io la tralascio.

Fuggir gli adulatori.

Inuidia rugine.

Quanto gran male sia l'Adulazione e contraria all'Amicizia. *Cap. XII.*

IL vizio dell'Adulazion'e si grande, & abbominevole, che si puo chiamare veleno e peste crudele del genere humano; Peste fù chiamata da Cesare Augusto come riferisce Suetonio, peste da Sigismondo Imperadore e fu odiata a morte, come scriue Enea filuio de detti di Sigismondo e Federico Imperadori. Peste da Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, come dice Antonio Panormitano e Sigismondo ad vn che gli disse; *Tu tamen nullum genus hominum magis amas, quam adulatores*. Tu non ami tanto alcuno, quanto gli adulatori. e fu vn certo Branorio di Verona à cui lo Re per confonderlo e fargli vedere, che non era la cosa com'egli diceua, rispose; *Recte sane dicis, nam nec tu mecum tamdiu fuisses, nisi meis moribus blandiri assueuisses*. Tu dici bene, & hai ragione; poiche tu essendo stato tanto tempo nella mia corte mi hai anche adulato: Contro quella tenendola à guisa d'vna sentina di vizij scrissero molto inuettiue varij autori

A Adulatore peste.

Alfonso Re d'Aragona odio gli Adulatori.

tori e sacri e profani; le quali potrei qui riferire, ma studiãdo io alla breuità le tralascio; si come anche potrei pruouare, che in essa tutti li vizij si ritrouano, ma per ora basterà toccarne alcuni di quelli più principali. E prima l'Adulazione va sempre con la

B

Adulazione con Superbia.

Superbia congiunta, con l'Auarizia, con l'Ambiziene, con l'Inuidia, e con tutti li peccati mortali. Cosi intendono molti quel luogo dei Prouerbij al cap. 26. *Labijs suis intelligitur inimicus, quando in corde suo tractauerit dolos. Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei; quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius.* Il nimico si scuopre col suo parlare, mentr'egli non fa altro, che machinare ingiurie: e quando ti parla con vna certa sommissione non gli dar fede; conciosia cosa che tutti li 7. peccati mortali nel cuore di lui si annidano. Cosi l'esplica Vgone Cardinale e dice, che questi sono quelli 7. spiriti peruersi, de quali parla il nostro Signor Gesu Cristo in S. Luca 11. *Assumit 7. spiritus nequiores se.* Lo spirito maligno satanasso va e prende per compagni 7. spiriti più maligni e peruersi di se. Sono dunque nel doppio adulatore tutti li 7. peccati mortali. So bene, che altri tengono, che per lo numero di 7. s'intende tutta la vniuersità de'vizije delle maluagità. Onde l'Ebreo legge. *Septem abominationes.* & il Caldeo, *Septem mala.* Sono 7. mali & abominazioni, & in particolare s'intendono le astuzie, gl'ingiurni.

Ma principalmente l'Adulator è

C

Adulatore Ambizioso.

superbo & ambizioso: la Superbia non è altro, che l'amore disordinato della propria eccellenza, ora mentre l'huomo accetta l'adulatore, mostra di amare disordinatamente se stesso e la propria eccellenza. Disse benissimo à tal proposito Arist. nell'ottauo Eth. cap. 8. *Plerique ob ambitionem magis amari, quàm amare velle videntur; quapropter plerique amant ipsos adulatores.* Molti per ambizione vogliono anzi essere amati, che amare, e perciò ammettono all'amicizia loro gli adulatori. Il che pur troppo si vede alla giornata nelle case de Principi, ricchi e potenti; doue questi contengono, e la sogha di quelli frequentano.

Salamone ne' Prouerb. 19. *Diuitiæ addunt amicos plurimos, à paupere autem & hi, quos habuit separantur.* Le ricchezze fanno crescere molti amici, ma il pouero anche da gli amici, c'haueua, e abbandonato. Et Euripide in Melissa. dice. *Hoc scio & plane expertus sum, quod omnes amici sint diuitibus.* Io so per esperienza, che tutti si fanno amici de i ricchi. Segue Salamone e dice. *Multi colunt personam potentis, & amici sunt dona tribuentis.* Molti osseruano e riueriscono li Principi, li potenti, e sono amici di chi può dare doni e dignità. e Simmaco legge: *Omnis amicus viri donorum.* Ogn'vno è amico di colui, che dona prodigamente: la doue anche i fratelli odiano il pouero. Cosi lo dice il medesimo Salamone in quel capitolo. *Fratres omnes pauperis oderunt eum, & amici procul recesserunt ab eo.* E Fratelli & amici abbandonano il pouero: Imperò gli adulatori de Principi e de Potenti sono finti non veri amici. Vn certo Nicisia veggendo le mosche pungere ora le mani, ora il fronte di Alessandro: O quanto, disse, queste mosche sono da più de gli altri; poiche hanno gratia di gustare il tuo sangue Regale. Sappiamo quanto siano piene le comedie antiche di Gnatoni e Parasiti, li quali adulano a Principi. Egli è noto il detto di Cratero Filosofo, e lo riferisce S. Massimo Vescouo nel Sermone 11. il quale vedendo nella piazza di Atene vn giouane ricco accompagnato da molti, gli disse. *Adolescens doleo solitudinem tuam.* Giouane mio mi dispiace, che solo tu te ne vada

Adulatori amici de ricchi.

Adulatori onorano li Principi.

senza

senza amici; posciache costoro, che ti accompagnano, non amici tuoi, ma delle ricchezze tue si fanno. Q. Curt. disse. *Regum opes sapius assentatio, quam hostis auertit*. Le ricchezze de Regi sono dissipate anzi dall'adulazione, che dalli nimici.

E pure vediamo, che i miseri Principi & i ricchi abbracciano & ammettono volentieri gli adulatori e legerissimi buffoni nelle proprie corti: Narra Brussonio nel libro 3. al cap. 7. che vn certo Agis Argiuo vedendo, che Alesandro il grande daua molte cose ad vn Buffone esclamò. *Orem absurdam Alexander*: O cosa non

Alesandro M. donaua à buffoni.

D più vdita, ò Alesandro. Il quale vdendosi così chiamare gli rispose. *Quid vis?* che cosa vuoi? Agis soggiunse. *Animo angor quòd omnes vos Ioue natos adulatoribus, ridiculisque hominibus & nefarijs gaudere inspiciam*. Io stò con l'animo tutto dubbioso e perplesso, mentre veggio, che voi altri Eroi, che trahete l'origine da Gioue, vi dilettate de gli adulatori, giullari e buffoni, e volentieri fate amicizia con huomini ridicoli e scelerati. E verso

L. Silla prodigo verso gli adulatori.

simili huomini si mostrò Lucio Cornelio Silla & inchinato e profuso in dare doni, essendo che vendè e case e palaggi sontuosi della Republica in Roma, priuò anche della libertà molte Città confederate vendendole à Prencipi stranieri, e ridusse la Republica quasi à mendicità; tanto che, come riferisce Plutarco in Paralellis. comparando Silla con Lisandro così disse. *Pro fundendi atque dissipandi in adulatores nullus erat modus*. Non si trouaua fine di scialacquar'e dissipare l'entrate dello erario Romano per gli adulatori. Adriano Gimio tiene,

Centuria 7. Adagiorũ.

che l'Adulatore si possa pareggiare ad Eraclide Calleziano, il quale, come riferisce Diogene Laert. & Ateneo. Ηρακλείδης ὁ λάμβος. *ideſt Eraclides lymbus, vel Scapha*. come se dire volesse, ch'egli fusse à guisa di vn Palischermo, perche si come questo vascelletto va appresso alla naue di carico, così l'adulatore sta alla mensa del Principe, e va appresso alla naue del ricco carica di merci.

Dell'Adulatore, che sta nelle corti del Principe parla Salamone Prou. 30. *Stellio manibus nititur, & moratur in adibus Regis*: Alcuni pensano, che questo animaluccio sia la tarantola, ouero il Ragnatelo; ne l'vno, ne l'altro par che habbiti ne palaggi regali, ne de' ricchi; ma si bene nelle case de poueri; sicche non ha del verisimile, che Salamone voglia intendere in questo luogo vn tale animale; ma più tosto credo io, ch'egli intenda la Scimmia che nell'Ebreo sta Schemmamith. cioe Scimmia; la quale si tiene più frequentemente ne' palagi de Re, e de' Principi. La Scimmia dunque habbiti quiui, e si aiuta con le sue mani per viuere. Così è l'adulatore imitando con le sue lusinghe le azzioni humane, adulando contra a li costumi e talora anche li vizij de Prencipi, lusingandogli e fingendo con esso loro. Onde quel Prencipe, il quale non gradiua simili adulatori fece questa impresa: Vn Leone, che da febre tormentato teneua fra le vnghie vna Scimmia, e co' i denti la sbranaua suggendone il sangue per rimedio del suo male, che così secondo Plinio se lo mitiga, con questo motto, *sic ego meis*. Così io faccio à miei adulatori. Volendo significare, che siccome il Leone sbranaua quello animaluccio, così quel Prencipe gastigaua li suoi cortiggiani adulatori: E di questi parla Giusto Lipsio sopra Cornelio Tacito lib. 2. *Nouimus nos huiusmodi stelliones, qui amicos, quibus arridenl, mox arroduut*. Sappiamo ben noi quali sino Scimmie cotali, le quali à gli amici prima sorridono, e poi gli rodono, e sbranano. Et ogni prudente Principe non vede con buon'occhio simili bestiole senza giudizio e presuntuose;

E Adulatore Scimia.

vt capacius lib. 2.

auuen-

auuenga che talora non manchino molti, li quali nelle loro corti s'ingeriscono. Cosi lo dice Seneca scriuendo a Lucillio suo nella Pistola 21. *Ostendam tibi cuius rei inopia laborent magna fastigia, & quid omnia possidentibus desit. Vnum scilicet, qui verum dicat, dum nemo ea animi sui sententia dicit, aut suadet, sed adulandi certamen est unum amicorum omnium officium.* Io ti mostrerò, che cosa manchi nelle gran corti de' Prencipi, li quali mentre ogni cosa posseggono, non hanno questa sola cosa, cioè chi dica loro il vero, mentre che nissuno dice quel che sente, ne cerca di persuadere al Prencipe la verità, ma tutti li cortiggiani fanno a gara il fingere, e di adulare si forzano. Questi però, dico, sono discacciati & odiati da Principi sauij e prudenti; come furono da Costanzio Imperadore figliuolo di Costantino, il quale subito che il Padre morì (e cosi anche gli fu lasciato da lui per testamento) parte ne se morire de gli adulatori e finti amici, e parte ne mandò in bando. Et vno di questi fu Ablauio, il qual essendo stato cortiggiano antico del Padre Costantino, ma non troppo verdatiere ne intatto dall'adulazione, lo fe priuare del gouerno, ch'egli haueua di Roma, e fino nella Bithinia in esilio fu mandato, e quiui anche fu morto. Questo prima di partire di Roma andò con certi altri Prencipi à fare riuerenza à Costanzo, quando prese il possesso del gouerno, e tutti posti inginocchioni gli baciarono la porpora; il che però non fu punto dal magnanimo Principe gradito, anzi cotali finti ossequij disprezzò, e chiamolli col nome volgare. *βωμολοχεύματα. ideſt ſordidas adulationes, vel ſcurrilitates*, che vale, sordide adulazioni e buffonerie. *vt Eraſmus in adagijs*, & a proposito dice Salam. Prouer. 16. *Voluntas Regum labia iuſta, qui recta loquitur dirigetur.* Il buon Re deue gradire sopra tutte le cose il modo di parlare giusta e rettamente e da lui il verdatiere debbe essere amatissimo i Settanta interpreti leggono. *Accepta Regi labia iuſta & ſermones rectos diliget.* Il Re debbe ammettere quegli amici, li quali con verità e giustamente, fauellano senza ambizione & adulazione.

F

Nelle corti non si dice la verità.

Ma per tornare à dire de vizij de gli adulatori, oltre all'essere questi ambitiosi, sono anche superbissimi, e simulano la vmiltà e la bassezza. Vi fanno de gli ossequij, delle riuerenze, vi baciano la mano, la veste, come quegli à Costanzo, c'habbiamo detto; e si chiamano vostri serui e schiaui: che appunto l'ethimologia dell'adulatore vien dal Greco, secondo alcuni. *ἀπὸ τοῦ δοῦλος ideſt à Seruo.* dal seruidore, & Aristot. 4. Eth. cap. 3. dice a proposito. *Quapropter omnes adulatores ſeruiles ſunt, & omnes ſeruiles adulatores.* Tutti gli adulatori sono di animo seruile, e quelli, che si danno al seruigio altrui, si danno anche all'Adulazione. Di vn di questi tali parla l'Ecclesiastico al cap. 19. *Eſt qui ſe humiliat nequiter, & interiora eius plena ſunt dolo:* Vi è alcuno, il quale mentre iniquamente con malignità si vmilia, dentro al cuor'è pieno d'inganni. E leggiamo in Cornel. Tacito al 3. lib. de gli Annali; che Tiberio Imperadore vedendo molti, che faceuano cose indegne e vilissime con l'adulazione vscendo dal Senato fu vdito dire queste parole in lingua greca. *O homines ad ſeruitutem paratos.* O gente alla seruitù troppo pieghevole, e facendoui l'autore quasi il contrapunto col suo giudizio soggiunge dicendo. *Scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet tam proiecta ſeruientium patientia tedebat.* Ancora à Tiberio, il quale per altro impediua la publica liberta, rincresceua il vedere ne gli adulatori si sfacciata e vana pazienza alla seruitù ordinata, e già pruna il mes-

G

Adulatore simula vmiltà.

desi-

desimo Tacito nel primo libro hauea detto. *Adulationi fædum crimen seruitutis inest.* Con l'adulazione va pur troppo congiunto il vizio indegnissimo della seruitù.

Adulatore effeminato.

H In oltre l'adulator'e molle, effeminato, e dato a piaceri del senso. Ecio è significato da Ezecchiele c. 13. di sopra allegato. *Væ quæ consuunt pulvillos sub omni cubito manus.* Guai à quelle donne, le quali cuciono li guanciali morbidi sotto li gomiti di tutte le sorti de gli huomini; il che fanno col lusingar'et allettare alli piaceri dicendo. *Laq, bibe, lude, post mortem nulla voluptas.* Mangia, beui, giuocca in quèsta vita, che dopo la morte non vi è altra vita, ne gusto ne disgusto. Voce, e detto d'vn Sardanapalo, di vno Eliogabalo e de gli Epicurei. Ma perche dice, che gli adulatori sono simili alle

Così l'intendono i SS. Greg Papa Girol. & Origene.

Donne? S. Gregorio, S. Girolamo, Origene, Teodoreto dicono, che quelli, che adulano, & allettano à piaceri, sono morbidi & effeminati. E lo Scoliaste facendoui su quasi vn comento dice. *Pulvillos consuunt, qui verba verbis ad fallendum compositis connectunt, & actionem de mundo tollunt doctrinam, per quam anima in spirituali vita crescit, tenebrasque illi effundunt molli ac delicato auditu, quem sequuntur mutua carnis voluptates.* Quelli pongono pinnacci & origlieri sotto il gomito altrui, li quali con acconcie parole ingannano, e dal mondo tolgono la dottrina del beneoperare, per la quale l'anima cresce nella vita spirituale'e s'infondono tenebre à gli orecchi de gli huomini da bene, onde ne seguono molti diletti e piaceri carnali. Così è, tutti gli adulatori sono effeminati e dati à piaceri. Plutarco nel libro del conoscere gli adulatori lo conferma dicendo questa similitudine di Ercole. *Falsus Hercules clauam gestans non robustam sed inanem ac leuem, sic adulatoris vox mollis est ac blanda.* Ercole introdotto da Euripide nella Comedia di Alessandro portaua il suo bastone non già duro e ferrato, ma vano e leggiere, così il modo di parlare dell'adulator'è morbido e lusingheuole. Et à proposito dice quel luogo citato di sopra de Prou. 18. *Verba bilinguis &c.* e secondo l'ebreo. *Verba assentatoris blanda & mollia.* le parole dell'adulatore sono dolci e lusinghiere. E con quelle gli huomini robusti e generosi si rendono effeminati S. Agostino sul Salmo 59. *Falsa laus adulatoris & simulata dilectio rigidas mentes a rigore veritatis emollit.* La lode falsa dell'adulator'e finta beniuoglienza fa diuertire gli animi costanti da loro propositi buoni, e gli rende lenti e pieghevoli al piacere.

I Adulatore interessato.

Finalmente l'Adulatore fa il tutto per suo proprio vtile & interesse: S. Bernardo lib. 4. della consideraz. ad Eugenio Papa così scriue: *Viri callidi & dolosi proprium esse solet tunc pretendere humilitatem, cum aliquid obtinere voluerit.* L'Adulatore astuto & ingannatore mentre fintamente si vmilia altro non pretende, che alcuna sua vtilità & interesse. E così egli si mostra auaritissimo per l'ordinario. E M. Tullio nel luogo più volte citato. disse. *Adulator est is, qui priuata felicitatis causa ad gratiam omnia facit & loquitur.* L'Adulator'è quello, il quale fintamente parla e fa ogni cosa con compiacenza, rimirando sempre al suo gusto & all'vtile proprio. Et Aristot. nel luogo pur citato del 3. dell'Ethica venendo più al particolare dice. *Qui delectat emolumenti sui causa vt inde sibi proueniat impecunijs & is, quæ pecunijs comparantur vtilitatibus adulator vocatur.* Κόλαξ. *ideſt seruus, qui in omnibus ita se accomodare studet, vt fauorem emereatur quodammodo vel voce vel gestu, id quod sane seruile est, & indignum plane libero homine.* Colui, che palpa e diletta l'amico per suo interesse di danari ò di altre cose; che

Adulator seruo.

à da-

à danari appartengono, in tutte le cose si accomoda alla voglia altrui, è detto schiauo, onde con la sua seruitù pretende di acquistarsi con la voce e col gesto qualche fauore ò qualche vtile, il qual modo di procedere è indegno affatto di vn huomo ingenuo e liberale. Aristot. repete questo medesimo nel lib. 2. Eth. cap. 9. e dice, che se alcuno fa ò parla alcuna cosa per compiacere all'amico si chiama placido, ma se per suo vtile, è Adulatore. *Si propter vtilitatem aliquam suam vocatur adulator*. E l'Angelico Dottor S. Tommaso ne comenti su l'Ethica dice. *Si propter lucrum vocatur blanditor vel adulator*. Se lo fa per guadagnar egli si chiama lusinghiere ò adulatore. Plutarco nella vita di Alessandro il grande scriue, che questo Principe vdendo dirsi dà vn Sacerdote di Gioue Ammone, ch'egli era figliuolo di Gioue con isperanza di hauerne à riportare qualche vtile ò commodo, gli rispose. *Nil mirum, cum Iuppiter omnium natura sit Pater*: Gli piacque questa adulazione, e non negò di essere figliuolo di Gioue; il quale si come nel Campidoglio appresso alla sua statua hauea vn ministro fra gli altri, il quale lusingandolo lo palpaua, come narra S. Agostino lib. 6. della Città di Dio; e Seneca nel trattato della superstitione. Così Alessandro godè di hauere vn tale ministro adulatore, onde aggradendo tali parole disse: Non è marauiglia, che dà me cerchi il guadagno, il quale sono figliuolo di Gioue Padre di tutti gli huomini, e così sono io per giouare à te.

K Auarizia peste dell'amicizia.

Ah che l'auarizia è peste e veleno dell'amicizia; come lo dice M. Tullio: *Pestis maior est nulla in amicitia, quàm in plerisque pecunia cupiditas*. Non vi è peste maggiore nell'amicizia, che l'Auarizia, la quale induce gli amici al bruttissimo vizio dell'adulazione; e però dobbiamo lungi da noi sbandirla, come la sbandirono S. Paolo e tutti gli huomini Apostolici; lo scriue egli nella prima Epistola a Tessalonicia cap. 2. *Ita loquimur non quasi hominibus placentes; neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis, neque in occasione auaritiæ. Deus testis est.* Noi quando parliamo e predichiamo l'euangelio, non lo facciamo con adulazione per dare gusto e piacere à gli huomini, & à Prencipi di questo mondo; essendo che non habbiamo mai dato luogo nel cuor nostro à tal vizio, col quale si nudrisce il veleno pestifero dell'auarizia, voi lo sapete, ò Cittadini di Tessalonica, anzi chiamo à cio Dio in testimonio, il quale non mi fa mentire, ma mi da grazia d'insegnare la vera e sana dottrina dello Euangelio. Ma del fuggire il vizio dell'Adulazione sarà bene, che ne facciamo vn discorso particolare, che sarà il seguente.

Come dobbiamo fuggire il vizio dell'Adulazione. Cap. XIII.

A Adulatore Peste.

HAbbiamo per auuentura passati li termini del discorso col dire tanto contro l'Adulazione, ma credi à me, saggio lettore, che ancora vi è da dire più e più contro questa mal nata gente e pessima condizione de gli adulatori, ne io potrò mai dire à bastanza de mali grauissimi, ch'essi apportano al mondo: Voglio solamente in questo capitolo persuaderti, che l'adulazione si deue fuggire affatto, ne mai darsi luogo à tal peste nel nostro cuore. Peste, oltre à gli autori di sopra citati, la chiama anche Platone nel dialogo Phædro. *Adulator bestia humano generi pestilens est.* Lo Adulator'è vna bestia pestilente per lo human genere. Er in

vno altro intitolato. Menexene. la chiama simile allo Incantatore ò fattucchiaro. *Similis est Prestigiatori*; Et è piggiore di Circe, la quale conuertiua gli huomini in bestie. Peste perniciosissima fu chiamata da Boezio 3. de Consol. Philosophiæ. *Nulla pestis est efficacior ad nocendum, quam familiaris inimicus.* Non vi è peste più nociua dello adulatore, che con altro nome si chiama, nimico famigliare. E Cassiodoro sul Salmo 54. *Grauissimum inimicitiæ genus est, esse corde aduersarios, & lingua se simulare deuotos.* Ella è vna pessima sorte di nimicizia, quando alcuni con la lingua ti si mostrano amici & ossequenti, ma col cuore ti odiano à morte. Perciò S. Girolamo scriuendo à Celanzia la esorta à

B fuggire questi tali con dire. *Palpantes adulatores quasi hostes fuge.* Fuggi lungi da gli adulatori e lusinghieri come da nimici capitali. Et appresso più si distende e dice: *Adulatorum assentationes, & noxia blandimenta fallaciæ, velut quasdam pestes anima fuge, nihil est, quod tam facile corrumpat mentes hominum, nihil, quod tam dulci & molli vulnere animum feriat*: Fuggi e schiua le lusinghe de gli adulatori, e li vezzi

A ingannenoli come peste mortifera dell'anima; imperocche non vi è cosa, la quale si facilmente corrompa le menti de gli huomini, ne vi è cosa, la quale ferisca con maggior tradimento di essa. E cita le parole di Salam. Prou. 18. *Verba bilinguis quasi simplicia &c.* Ma S. Girolamo legge co'i Settanta così. *Sermones assentatorum molles, ipsi vero percutiunt penetralia viscerum.* Le parole e raggionamenti de gli adulatori sono morbidi, ma feriscono l'intimo del cuore. Vgone Cardinale sopra questo passo, e S. Bernardo 24. in Cant. dicono, che così fanno alcuni finti amici con le loro doppiezze & adulazioni; Talora si vestono di affetto buono, e vengono con certe parole tenere e melate; incominciano à sospirare, e dicono. Dio lo sa, io non pretendo altro, che l'amico; si vestono di vna grauità, vanno con le ciglia dismesse e meste, e vogliono persuadere vna gran menzogna: Ohime poi alla fine sono cagione della rouina dell'anima e del corpo: sono come quelli, de quali dice Dauid nel Salm. *Pro eo vt me diligerent, detrahebant mihi, ego autem orabam.* Sotto pretesto di volermi bene, mi tessono contro vna calunnia; imperò io pregaua Dio, che mi liberasse dalle mani loro. Così dobbiamo noi fuggire simili adulatori. Salm. 108.

Il medesimo S. Girolamo scriuendo à Rustico monaco, & auuertendolo, che da gli adulatori si guardi dice. Se ne viene l'adulatore come amico à te, & è vn bruttissimo mostro; alla tua presenza ti si mostra fratello, vuol'essere vna cosa medesima teco, ma dietro alle tue spalle e di nascosto è capital nimico; anzi ti schernisce e ti burla, ora ti torce il naso & il collo à guisa di Grue ò di Cicogna, ora alza le mani e ti fa le orecchie di somaro, ora caua fuori la lingua à guisa di cane; e riferisce, che vn certo con fasto e superbia grande si faceua maestro & insegnaua gli scuolari, ma dicea ciancie e sciocchezze mere. *Tum meras nugas fundere, & aduersus singulos declamare.* Dopo mostrandosi Critico & vn Catone intorno alla Romana fuella, da altri detratori e romanzieri accompagnato se ne giua in piazza, e da quello ch'egli era dentro molto diuerso si mostraua. *Intus Nero, foris Cato, totus ambiguus.* Dentro era crudele come Nerone, e di fuora era composto come vn Socrate vn Catone; in somma egli era tutto doppio e fallace, à guisa di vn mostro od vna chimera, come dis-

C S. Girolamo dell'adulazione dice.

Adulatori nimici.

se

se quel Poeta. *Prima Leo, postrema Draco, media ipsa chimera est.* E perciò subito soggiunse il Santo. *Numquam ergo tales videas, nec huiusmodi hominibus appliceris, nec declines cor tuum in verba malitiæ.* Guardati dalla conuersazione di questi tali, ne ti accostare con esso loro, ne ti lasciar tirare à parole maliziose, come dice Dauid. *Non declines cor meum in verba malitiæ.* Vo'endo perciò significare, che non dobbiamo essere doppi di cuore, ne parlare altrimenti da quello, che sentiamo & attendiamo di non imitare con l'animo ò col cuore nello interno vn Tiranno Nerone; come ci da consiglio Cornelio Tacito nel 7. lib. de gli Annali, e lo disse Galba à Pisone. *Nero à pessimo quoque semper desiderabitur, mihi ac tibi prouidendum est, ne etiam à bonis desideretur*: Tutti li peruersi huomini desidereranno vn Nerone, ma tu & io procuriamo, che non sia desiderato anche da buoni; il che sarebbe con'imitare li costumi di lui: che certo sarebbono ancora questi odiati da Dio, come fu l'empio Nerone. Onde Salam ne Prouer. 17. *Qui iustificat impium, & qui condemnat iustum, abominabilis est vterque apud Deũ.* Quello che fa l'huomo empio non ornato di virtù; & attribuisce al giusto la impietà & il vizio, è odiato da Dio, così fanno colori, i quali vogliono imitare Nerone, che perseguitaua gli huomini da bene, & accarezzaua gl'iniqui. I Settanta leggono. *Qui iustum iudicat eum, qui iniustus est, iniustum autem eum, qui iustus est, immundus & abominabilis est apud Deum.* L'Adulatore fa così, tiene per giusto l'iniquo, & per iniquo il giusto, ora pensate quanto appresso Dio sia egli abominevole: S. Ambrosio nel primo de gli vfici al cap. 27. dice il medesimo. *Qui iustificat impium & condemnat iustum execrabilis est apud Deum; vt quid abundant iustitia imprudenti?* Imprudente e sciocco è colui, il quale vuole parere di essere giusto, & è iniquo con la sua doppiezza; e perciò viene in odio à Dio.

S. Girolamo in quella epistola à Rustico monaco fra le altre cose, che gli dice, sono queste. *Non credas laudatoribus tuis, imo irrisoribus aurem ne libenter accommodes, qui te adulationibus fouent, & impotentem mentis efficiunt.* Non volere credere alli tuoi finti amici, che ti lodano, anzi che ti schernischono, e con le adulazioni ti fomentano, e talor'anche ti cauano di ceruello e priuano di discorso, che al certo questo è propriamente l'vficio dello adulatore, oscurare lo intelletto e togliere il discorso. Onde appresso li Greci lo adulatore fu chiamato con vn nome non molto dissimile dal coruo: questo fù detto Κόραξ, e quello Κόλαξ. Perche si come il coruo quando si auuenta al cadauero per diuorarlo, la prima cosa ch'egli fa, gli caua gli occhi, così l'adulatore prima di tutte le cose priua l'amico de gli occhi della ragg one e del discorso: Onde Epitteto Filosofo disse. *Corui mortuorum oculos euellunt, adulatores autem viuentium animos corrumpentes omnem eis visum adimunt.* I corui cauano da corpi morti gli occhi, e gli adulatori corrompendo con le lusinghe gli animi de viuenti, lor'ogni discorso ragioneuole inuolano. il medesimo si conferma per l'autorità di S. Massimo al Serm. 11. de luoghi comuni; e di S. Gio: Bocca d'Oro, il quale *In Polycrato de vestigijs Philosophor.* parla così. *Adulator omnis virtutis inimicus quasi clauum figit in oculo eius; cum quo sermonem conserit, eoque magis est cauendus, quo sub amicitiæ specie nocere non desinit, donec rationis obtundat acumen, & modicum illud lumen, quod adesse videbatur extinguat.*

Adulatore Coruo.

tinguat. L'Adulator'essendo nimico di tutte le virtù, conficca il chiodo della lode nell'occhio di colui, col qual'egli tratta e ragiona; (allude il Santo à Numer. 33. *Habitatores terræ erunt vobis quasi clani in oculis*. Gli habitatori della terra saranno come chiodi conficcati ne gli occhi) e toglie loro la vista & il discorso raggioneuole; Diogene Cinico disse già. *Satius est Eἰς Κορακας quam εἰς Κόλακας. incidere ideſt in coruos quam in adulatores*. Egli è meglio assai incorrere ne'i corui, che ne gli adulatori. Et Antistene voleua essere diuorato anzi da corui, che da gli adulatori essere lusingato: e Plutarco nel luogo allegato disse così. *Regna quoque magna subuertunt & imperia*. Gli adulatori mettono sozzopra gli regni e gl'Imperij grandi con le lusinghe e con mentita amicizia: Così fecero i Magi appresso Faraone, i Satrapi appresso Baltassar Re, Gionadab appresso Ammone, Achitofele con Assalone, I falsi profeti con Ezechia, Seiano con Tiberio, & altri, che nelle istorie profane si leggono, come si può vedere in Tacito, Plutarco, e Suetonio.

I boni anche sõ presi dall'adulazione.

E I Principi non si auueggono dell'Adulatore.

E vi è di peggio, che i Prencipi e potenti non se ne auueggono, perche sono fatti ciechi e senza discorso. Leggesi in Cornelio Tacito, il quale scriue la vita di Agricola, che Domiziano Imperadore essendo lasciato coerede di Agricola con la figliuola, si rallegrò di tale testamento, ma non si auuide, che questo fu vn dichiararlo pessimo Prencipe & auarissimo: Onde l'autore facendoui la sua considerazione al solito dice così. *Lætatum eum velut honore iudicioque; Tam cæca & corrupta mens assiduis adulationibus, vt nesciret à bono Patre non scribi heredem nisi malum Principem*. Era tanto accecato Domiziano dall'adulazione da gli applausi popolari, che non intendeua da si gran Caualliere, qual'era Agricola, non essere lasciato erede se non vn Principe auaro e pessimo. O misera cecità. L'Adulazion' è vn male tale, che bene spesso anche i buoni si lasciano da quello accecare; Così lo auuertì S. Girolamo scriuendo à Fabia, ò vero à Dabin nella Epistola 121. doue dice, *Naturali ducimur malo, & adulatoribus nostris libenter fauemus, & quamuis quis respondeat se indignissimum, & calidus rubor ora perfundat, ad laudem tamen suam intrinsecus mens lætatur*. Tutti e buoni e cattiui siamo da questo male auuelenati, diamo orecchie à nostri adulatori, e gli fauoriamo, e quantunque sentendosi alcuno lodare si arrossisca e dica, io non sono tale, non sono degno; E quanti sono simili à Temistocle, il quale richiesto qual voce più gli piacesse nel Teatro, rispose. Quella, che racconta le mie lodi. Se bene io credo, che questo Filosofo ciò disse con ischerno di coloro, i quali di simili voci di adulazione si pascono pur tutta via, interiormente ne gode e si rallegra.

F Cerua si dilletta del suono della zãpogna. così alcun dell'adulatione.

Ne ti auuedi misero, che ammettendo gli adulatori sei à guisa di vna Cerua, la quale dilettandosi della musica, quando i cacciatori suonano il flauto ò la zampogna e la incantano. Perciò gli Egizij per significare l'Adulatore dipigneuano vn Pastore, il quale col suono della zampogna incanta vna Cerua, e ne fa preda, così tu sei incantato dalle adulazioni, e miseramente deluso dai ne'i lacciuoli de falsi amici, e se' fatto loro preda. Narra Geminiano ritrouarsi nel mare vn pesce, il quale manda fuori della bocca vna certa acqua odorosa, dalla cui fragranza altri pesci tirati seguono la traccia di quello, gli entrano in bocca, e da lui rimangono diuorati, così talor'alcuni ammettono gli adulatori, e da questi rimanguardo

mangono soprafatti e rouinati. Vi è vno altro pesce, il quale prendendo l'acqua marina e raddolcendola nella sua bocca la sparge ad altri pesciolini, questi tratti dalla golosina di quella dolcezza gli entrano parimente in bocca, e del pesce diuoratore fatti sono misera preda: Cosi sono trattati quegli, li quali à gli adulatori porgono le orecchie e gli ammettono. A questo riguardò forse il gran Sauio ne Prouerb. 11. dicendo. *Aqua profunda verba ex ore viri*. Le parole dell'huomo adulatore sono come vna acqua del mare profondo; doue affogano anche talora i prattici nuotatori, e nauiganti.

Orsu l'huomo da bene, il prudente abborre tali modi, ne può godere in modo veruno dell'adulazione. A proposito di ciò dice Salamone Prouer. 14. *Innocens credit omni verbo, astutus considerat gressus suos.* l'innocente, il semplice e sciocco, si lascia tirare da ogni parola lusingheuole, ma il Prudente và circospetto nelle sue azzioni, ne si lascia tirare da gli adulatori. quella parola, *Innocens*. nel græco sta. δελεόμενος. *idest*, *Delicatus*, *palpatus*, quello, che delicatamente è palpato dallo adulatore gli da fede senza considerazione; non cosi l'astuto, & astuto in questo luogo si piglia in buona parte da gl'interpreti; ma il semplice è anche superbo, e delle sue proprie lodi si gonfia &c. egli è come dice Orazio. *Sed vereor, ne cui de te plus quam tibi credas*. Io temo, che tu non presti fede à quel che ti si dice, più che àte medesimo. Non cosi fa il Prudẽte: Erasmo ne gli Adagij scriue. *Cupresso non innascuntur vermes propter amaritudinem, nec buxo propter duritiem; ita pectus adulationis fugit seuera & tristia ingenia, mollia captat & facilia*; Nel cipresso non nascono vermini ne tignuole, perch'egli è legno amarissimo di sugo, ne il bosso genera tarme, perch'egli è durissimo; Cosi quelli, che sono seueri e graui non ammettono gli adulatori, come fanno i morbidi e leggieri. E perciò l'huomo da bene abborre ogni lusinga, ogni inganno de gli huomini. come il medesimo gran Sauio lo testifica Prou. 13. *Verbum mendax iustus detestabitur; impius autem confundit & confundetur*. Il giusto detesta la bugia, ma l'huomo empio e scelerato confonde altri, e rimane ancora esso confuso. L'Ebreo e Caiet. leggono. *Faciet putere & putrescere, & vituperare*: L'empio con la sua malizia fa pazzare l'amico, e con suo scorno lo fa puzzare. Perche non applicando alle piaghe dell'amico il sale della correttione fraterna fa, che quelle marcischino e rendano puzza con la infamia e vituperio della sua vita. ma della correttione fraterna ne diremo al suo luogo.

Correzzione fraterna.

O quanto tutti i Sauij hanno fuggito & aborrito da simile sorte di gente; cento e mille esempli ne habbiamo. Leggesi in Plutarco. che Platone vedendo Diogene Cinico, che si stana lauando l'herbe per mangiare gli disse. *Si Dionysio morem gessisses, profecto non lauares olera*. Se tu hauessi secondato l'vmore di Dionisio, certo non lauaresti l'herbe da per te, per apparecchiarti disinare; A cui subito rispose Diogene. Se tu lauassi l'herbe, non seruiresti indegnamente adulando à Dionisio. E Focione vedendo, che Antipatro suo amico gli chiedeua vna cosa ingiusta gli disse. *Non potes, ò Antipater Phocione simul amico & adulatore vti*. Tu non puoi, ò Antipatro seruirti di Focione amico & adulatore

Huomo buono fugge la Adulazione.

Il sauio la fugge.

Diogene non adulaua.

Sicche à Diogene & à Focione non erano grati gli adulatori. Plinio il giouane in quel Panegirico à Traiano Imperadore fra le altre lodi, che di lui esaggera, vna fu questa, ch'egli

Focione gli fuggiua.

non

non ammise volentieri le adulazioni, ma lungi le fuggì e detestò. *Ad tuas aures cum cæteris omnibus tum vel maxime auaris adulationibus obstructus est aditus*. Tu non hai mai tenute aperte le orecchie à cose indegne, ma in particolare le hai chiuse alle adulazioni piene di auaritia. E di Costantino il Grande scriue Laerzio lib.8.cap.54. che questo Imperadore era tanto nimico de gli eunuchi, e de gli adulatori, che chiamaua gli vni e gli altri topi de palagi regali. Non così Iouiniano pure Imperadore il quale ne haueua la corte piena, ma mal grado suo; poiche tutti insieme erano atthei. Così lo disse Temistio Filosofo, come narra Nicefero lib.10.c.42. il quale vedendo la corte di questo Principe disse; che gli adulatori erano adoratori più della porpora, che di Dio, e perciò sono simili allo stretto di mare che da venti turbato aggita le onde sue tempestose in questa & in quell'altra parte. *Purpuram hi magis, quam Deum colunt. Nec ab Euripo differunt, qui fluctus suos huc atque illuc subinde rapit*. E Sigismondo Imperadore vdendosi da vn suo cortigiano adulare, alzò la mano e gli diede vna ceffata; del che risentendosi l'adulatore gli disse. *Cur me cædis Imperator*? Perche mi percuoti ò Imperadore? e Cesare rispose. *Cur me mordes adulator*? Perche mi mordi, adulatore? Il Re Alfonso di Aragona, come scriue Enea Siluio lib.2.de fatti egregij di lui; diceua, che gli Adulatori sono come certi vccelli, che volano intorno alle antenne delle naui, li quali stanno attenti, se alcun marinaro getta in mare qualche cosa da inuolare, e subito che la vedono, la inuolano e fuggono; così sono gli adulatori vanno intorno al Principe per carpire qualche mancia ò beneficio. ma à gli huomini sauij e Prudenti, come habbiamo detto questi tali sono di aggrauio e di noia. Onde Euripide nel luogo citato disse. *Onus est laudare valde*. Il lodare troppo fuori di proposito, come fanno gli adulatori, è anche grauoso, e M.Tullio *Gnatonum est assentatio molesta*. L'adulazione de Parasiti e buffoni è molestissima, e perciò si deuono fuggire. Leggesi scritto da Plutarco ne gli Apoftem. laconici, che Demarato da Corinto vdendo Oronte, che seco con poco rispetto & acerbamente fauellaua, non se ne turbò punto, & vno dicendogli, come tu cio sopporti? Rispos'egli; *Nihil in me peccauit qui namque ad gratiam loquuntur nocent, non qui cum odio*. Non mi ha fatto dispiacere, imperoche quelli, che adulano sono nociui, non quelli, che mi portano odio. Ottauio Augusto, come si legge in Terrulliano, in Orosio e Suetonio, non volse mai accettare da alcuno il nome di Signore. *Domini appellationem vt maledictum & opprobrium semper exhorruit*. Aborrì tal nome come vna ingiuria grauissima; & vna volta ritrouandosi in vn teatro à vedere gli spettacoli vn buffone ò comediante gli disse. *O Dominum æquum ac bonum*. O buono e giusto Signore, il che se fu da tutti gli spettatori con applauso riceuuto, da esso però vdito col volto e co'l cenni mostrò che non lo gradiua; e proibì le voci di congratulazione. *Statim vultu manuq; indecoras gratulationes repressit*. Anzi il di seguente fece fare vn bando, che nissuno ardisse per l'auuenire di chiamarlo con tal nome; & in casa à figliuoli e nipoti medesimi così ordinò. Vn'altra volta fecero i Cortiggiani vn catalogo de' valorosi Capitani generali di eserciti, e nel primo luogo riposero Ottauio Cesare, nell'vltimo Antigono, e dissero, che questo fu pessimo. Allora Ottauio disse. Non è possibile, che Antigono trattando con tanti Filosofi sia tale, qual voi lo descri-

I

Sigism. Imperadore. vt Æneas Syluius lib. 2. de gest. Alphonsi.

Habet etiã Panormit. lib.1. de eodem.

Demarato Corinthio.

K

Suetonio in Octauiano. cap. 53. Ottauiano Imperadore non volle il nome di Signore.

de scriuete, e se in me qualche bontà si ritroua non posso io vanamente gloriarmene; Auuenga che se io fussi nella Cilizia sarei piggiore di Antigono: Anzi dico di più, che non si puote alcuno di se medesimo assicurare, giacche la vita nostra à guisa di vna ruota sempre va in giro, & io potrei si reo diuenire, che altri in luogo di Antigono mi riponessero, e lui in luogo mio collocassero: Con la quale modesta e giudiziosa risposta questo Imperadore dimostrò di fare poco conto de gli adulatori, e di essere veramente saggio e virtuoso Imperadore. Non inferiore à lui fu Alesandro Mammeo nella prudenza, e nell'hauere in odio gli adulatori, il quale resse l'Imperio l'anno dell'Incarnazione del Verbo 223. Il qual mostrò di fare poca stima de gli adulatori allora in particolare, quando vedeua alcuno, che per riuerenza gli s'inchinaua co'i ginocchi e con la testa, e con alcuna adulazione lo salutaua; e subito lo faceua mandare fuori della sua corte, e se talora alcuno adulatore gli si faceua incontro, lo scherniua e con le risa lo burlaua. Finalmente, per lasciarne molti altri: Tiberio per altro molto scelerato & empio pure assai contrario à gli adulatori si dimostrò, come habbiamo accennato di sopra; & altre cose leggiamo di lui à questo proposito. Non volle mai egli ammettere appresso alla sua lettiga ò entro va de i Senatori, e quando alcuno in lode di lui nel Senato fauellaua impediua il loro dire, si come anche proibì, che gli fussero fabricati templi & inalzate statue; & ad vno, che lo chiamò Signore fe intendere, che non lo chiamasse mai più con titolo ingiurioso. *Denunciauit, ne se amplius contumeliæ causa nominaret.*

L Alef. Mammeo fuggì l'Adulazione.

Vn certo Piero Trasea in Roma huomo generoso e difensore della libertà, vedendo, che molti adulauano à Nerone, de quali molti anche pur tuttauia erano da lui priui di vita, come lo narra Dion Niceta, non volle mai piegare le ginocchia dell'adulazione à tale Idolo monstruoso, e giacche ancora esso non poteua schiuare il colpo di morte, che dal Tiranno gli si minacciaua, disse. *Si me tantum Nero interfecturus esset, magnam haberē adulatoribus gratiam, sed si eos, à quibus maxime laudatur, sustulit, sublaturusque est, cur oportet frustra, turpiter & seruiliter mori? Cum munus natura complere liceat retenta libertate? De me enim aliquis sermo in posterum habebitur, de his nullus, nisi illos tantum interfectos fuisse.* O bel pensiere, ò sentenza degna di essere in cisa ne marmi, e scritta con caratteri di oro. Se non adulando io Nerone, Fusse egli per vccidere me solo, ne renderei grazie à gli adulatori, li quali mi darebbero occasione di acquistarmi la gloria della Immortalità, non consentendo io di essere annouerato fra loro, ma se Nerone ha priuato di vita, & è per priuare anche quelli, da quali egli era grandemente adulato, perche in darno, brutta e seruilmente ho io da morire, giacche mi è lecito lasciare questa vita col ritenere la mia libertà, con non adulare tal mostro? E se pure io morrò non adulando, viuerà qualche memoria celebre de' fatti miei, ma di quelli, che adulano, non vi sarà altro, che dire, se non che furono vccisi.

Piero Trasea non adulò Nerone.

E disse questo Caualiere.

Conchiudiamo questo discorso, che non solamente l'adulatore si deue fuggire, ma dal Principe e da colui, che tiene lo scettro del gouerno, deu'essere anche grauemente punito; lascio li Tessali, che distrussero la Città detta Adulazione; & i Lacedemonij punirono li leguti, che chiamarono Antigono figliuolo di Demetrio Re. *Alesandro fereo Imper.* punì con tal maniera vno adulatore; lo fe so-

M Ateneo lib. 6. c. 6. Plutar. in Apoph.

vt Plutar. sospendere per gli piedi col capo al-
longiu, e gli fece accendere fuoco
lento sotto, e col fumo fu affogato:
e richiesto perche lo se punire con
L'Adulatore tal morte rispose, l'Adulazion'è à
si deue pu- guisa di fumo, col fumo dunque sia
nire. l'adulatore punito; perche il fumo
accieca, caua fuori amare lagrime, &
affoga; cosi l'adulazione: e perciò
forte disse Osea Profeta c. 13. *Erunt sicut fumus de fumario.* Gli adulato-
ri e falsi Profeti lusingando sono co-
me fumo, che sale dal camino, e nel
7. capitolo disse. *In malitia sua lætificauerunt Regem, & in mendaciis suis Principes adulterantes quasi clybanus succensus a coquente. Caperunt Principes furere a vino, quia applicauerunt quasi clybanum cor suum.* Par-
la quiui il Profeta di quelli, che adu-
lauano Ieu Re. Gli adulatori diede-
ro gusto à quel Re, & i Principi di-
uennero come vn forno, e mandaro-
no gran fumo dell'adulazione alle na-
rici di quello. Tanto basti hauere
detto di questa materia, molte cose
tralascio, per non recare tedio. Ve-
niamo ora alle altre condizioni della
vera Amicizia.

Della terza condizione dell'Amicizia, ch'è l'Amore di Beniuoglienza. *Cap. XIV.*

A DOpo la sincera intenzione, che
deue essere nel conciliarsi gli
amici, segue la beniuoglienza, la qua-
le à guisa di moneta preziosa deue
correre nella fiera dell'amicizia. Cosi
lo dice Plutarco nel lib. della moltitu-
Beniuoglē- dine de gli amici. *Numisma quo ami-*
za moneta *ci comparantur, est benevolentia & gra-*
per comprar *tia cum virtute coniuncta, quibus rebus*
gli amici. *nil rarius fert natura*: la moneta, con
la quale si comperano gli amici, è la
beniuoglienza, & vna certa grazia,
che va con la virtù accompagnata,
delle quali cose la natura non ci ha
conceduta alcuna più segnalata ne
più rara. E M. Tullio citato. *Amor, ex quo Amicitia est nominata, princeps est ad benevolentiam coniungendam.* l'amore, donde l'Amicizia è chiama-
ta, tiene il primo luogo nella beniuo-
glienza: simile à questo detto fu quel
Proverbio, *Amor amorem parit, & Amicitia amicos gignit.* Meglio di
tutti lo insegna Arist. 9. eth. cap. 5. di-
cendo, che l'amicizia vera va sempre Beniuoglie-
con la beniuoglienza, & è tanto in za simile a-
questa fondata, che quasi è la mede- la amicizia.
sima. *Benevolentia autem amicitiæ quidem assimilatur, non tamen est amicitia.* La beniuoglienza all'amicizia
si rassomiglia, bench'ella non sia la
medesima con quella.

Bisogna anche sapere, che la Beni-
uoglienza è affetto più generale del-
l'Amore, che passa fra gli amici, On-
d'ella è differente dall'Amicizia; per-
ciocche quella ci dispone ad amare
leggermente, ne ci muoue efficace-
mente à procurare il bene dell'ami-
co, la doue l'amore di amicizia ci fa
amare con intensione, ci sprona à fa-
ticare per l'amico, & à procurargli
con ogni studio il bene, che gli desi-
deriamo. Secondo possiamo amare
con la Beniuoglienza persone, che
non conosciamo, con le quali non
habbiamo mai hauuta conuersazio-
ne; ma l'Amicizia ci fa amare più par-
ticolar'e più cordialmente gli amici
lungo tempo da noi conosciuti e co'i
quali ogni giorno trattiamo.

In oltre la Beniuoglienza è diffe-
rente dalla dilezzione, la qual'è mol-
to minore dell'Amicizia, e da Greci
è detta φιλησις. che vale secondo me
l'atto dell'amare. Che ciò sia vero da
questo si scorge, mentre l'amore va
sempre accompagnato con la intēn-
sione, con l'appetito, ò con l'affetto
intenso, che vogliamo noi dire, il che
nella Beniuoglienza non si troua: Vo-
letelo vedere? fate, che vi ritroui te
presente ad vno spettacolo di Gio-
stra, di lotta, ò vero in vn Teatro,

doue

doue si rappresenti vna Comedia, ò Tragedia, tosto vi sentite ad amare con beniuoglienza più questo Attore, ò Giostratore, che quello altro; e pure perche questo affetto è leggiere, non subito vi muouerete à fargli de' Beneficij, ne per esso faticarete, ma il tutto farete per colui, che amate con amore di amicizia. Diciamo dunque, che la Beniuoglienza è principio dell'Amicizia, e questa cresce col volersi continouamente bene, e farsi l'vno l'altro scambieuoli beneficij.

In oltre se gradiamo talora con beniuoglienza il bene di colui, che amiamo solamente senza procacciarglielo, questa si puo chiamare Amicizia ozioſa, che se la si continoua, e vi si aggiugne il conuitto, diuiene amicizia vtile & honesta, con la quale si ama l'amico per se stesso: Dunque la beniuoglienza non è la medesima con l'amore di amicizia, si come ne manco è la medesima la dilezzione con quella; posciache quella si mostra anche con le cose inanimate, dalle quali non possiamo essere scambieuolmente riamati; e nell'Amicizia si racchiude l'amore reciproco, come altroue diciamo, conforme al sentire di tutti li Filosofi.

Terzo la Beniuoglienza è simile all'affetto, l'Amore all'abbito, che con molti atti frequentati si acquista, e la dilezzione gli precede, lo accompagna, e con essa si acquista e si conserua; che se l'Amicizia consistesse nella semplice beniuoglienza, ò nel semplice amore, mentre possiamo amare non solamente chi non ci ama, ma anche chi assolutamente ci porta odio, l'Amicizia solamente sarebbe dalla parte di chi ama, e dalla parte di chi ci odia si chiamarebbe nimicizia; e che ciò possa accadere dalla parte di chi ama semplicemente, lo dimostrò quel Poeta che disse.

Da chi disia il mio amor, tu mi richiami,
E chi mi ha in odio vuoi, che aderi & ami.

S. Girolamo scriuendo à Paolino dice, che. *Vera est necessitudo, quæ Christi glutino copulata est, & quam Dei timor conciliat.* Questa è vera amicizia, la quale con l'amore di Cristo quasi con vna tenacissima colla è congiunta, e col timore di Dio vien confermata. E questa secondo la dichiaratione dell'Angelico Dottor S. Tommaso. *Consistit in interiori affectu personæ.* Consiste nello affetto, nello studio dell'animo interiore dell'huomo verso l'amico. Il che per intendere meglio bisogna sapere vna Dottrina del medesimo Dottore Angelico, il quale nella prima secundæ q. 23. a. 3. & è anche di Arist. 8. Eth. dice, che l'amore con 4. titoli si puo chiamare. *Amicitia, Caritas, Amor & dilectio.* Cioè: Amicizia, Carità, Amore, e Dilezzione. I quali nomi se bene pare, che siano i medesimi, sono però fra se diuersi. L'Amore vno affetto del cuore, col quale vogliamo bene all'amico. La Carità aggiugne à questo affetto vn certo preggio e stima, onde quello, che noi più amiamo, più caro lo teniamo; l'Amicizia aggiugne alla carità perseueranza e duratione. La Dilezzione finalmente manda inanzi à se la elezzione, e si ritroua ordinariamente nella parte raggioneuole, non nella sensitiua: Ora l'amore di beniuoglienza più particolarmente così è da Arist. nel 2. della Rethorica. definito. *Amare est velle bonum amato.* L'amare consiste nel volere bene all'amico per se stesso, onde dicendo, che questo è principio dell'amicizia così ne parla. *Videtur itaque principium amicitiæ esse, quemadmodum eius id quod est amare ea, quæ per visum delectant.* L'amor è principio della amicizia, siccome quando si amano le

A

B Amicizia, Carità, Amore, Dilezzione.

cose belle alla vista, e dilettano à gli occhi segue appresso. *Benevoli autem nihil magis amant; volunt enim solum bona, quibus sunt benevoli.* E ben chi ama con amore di benivoglienza, non altro vuole che più ama quegli, i quali ben vogliono a lui mostrano. Come consista nell'amore reciproco già detto l'habbiamo di sopra.

C Amare consiste in far bene all'amico.

Bisogna mettere in questo passo, che l'amare consiste in fare beneficij all'amico, come lo insegna l'Autore dell'Amicizia appo S. Agostino. Il quale secondo alcuni fu Cassiodoro. *Addidit autem speciem cum benevolentia beneficiorum exhibitio.* S'appartiene all'operare con benivoglienza il fare beneficij: che questo è il principal segno od effetto di tale amore. E M. Tullio numerando tre cose, che generano e mantengono l'amicizia, dice che la prima è Fare beneficij. Secondo è l'affetto. Terza la conversazione.

B *Confirmatur amor beneficio accepto, studio perfecto, & consuetudine animi, quibus rebus ad illum primum motum animi & amoris adhibitis admirabilis quædam exardescit benevolentia magnitudo.* Con queste tre cose, cioè con lo affetto, co'i beneficij, e con la conversazione si accresce l'amicizia, e si mantiene. Anzi contraponendo egli questo amore di benivolenza al timore dice di più. *Adhibus custos Civitatis ab omnibus contra quem benevolentia fidelis est, vel ut perpetuitatem.* Non è buon Custode di una Città il timore, contro il quale può molto la benivolenza & è fedele questa per sempre? Che se Cornelio Tacito nel libro 3. de gli Annali acerbamente riprende Vitellione, perch'egli dava molti doni, e mediante questi sordidamente gli amici si conquistava, ciò era, perche costui maggior forza poneva nel dare doni à tal fine, che nella benivolenza e ne' i buoni costumi; Onde dopò fu miseramente privato di vita; perciò dice. *Amicitias sibi magnitudine numerum non constantia morum continere putat, meliora magis, quam habuit.* Mentre Vitellione con grandi e molti doni pensò di farsi gli amici più che con la bontà della vita e de buoni costumi, si comperò l'amicizia, ma non la ritenne costante.

D Fra gli amici vfici di cortesia.

Dall'amore di benivolenza, che passa fra gli amici ne nasce il secondo segno de l'amicizia, ch'è passare buoni vfici, di cortesia, di civiltà e gentilezza fra essi: Così lo notò Salustio della guerra Iugurtina dicendo. *Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas, officio ac fide præstantur.* Il Presidio, la fortezza e difesa del Re non sono gli eserciti armati, non i ricchi tesori, non l'oro ne l'argento, ma gli amici veri, i quali non si acquistano con arme ne con oro, ma con l'ossequio e con la fedeltà. Che questo fù il Proverbio preso da Terenzio. *Obsequium amicos parit.* L'ossequio partorisce gli amici. L'autore dell'Amicizia in S. Agostino cap. 18. conferma questo medesimo e dice. *Amicus sic se impendat amico, ut lenitas omnis absit, inunditas adsit, nec ordinata desinat benevolentia & Caritatis obsequia vel officia.* L'amico faccia di se parte all'altro amico talmente, che senza leggerezza gli dia gusto e piacere, e si prevengano insieme con ossequij & vfici amichevoli. Dal che certo è un bel precetto per la buona amicizia, il quale ci insegna a fuggire ogni leggerezza, ogni vanità & incostanza, ci insegna ad amarci, e portarci nell'amicizia con buoni termini di creanza e cortesia, con ogni gravità e facilità di costumi, il che oggidì non osservano quelli, che vivono dissoluta e licenziosamente.

E Ossequij quali siano.

E se tu vuoi sapere, caro lettore, in che consistano tali ossequij & vfici de gli amici, mi pare che Tertulliano

lib.

lib. della Pazienza lo spieghi molto bene, con queste parole. *Obsequium in similitudine animorum constructum est, cum inter amicos obsequela ſit posita, id est benignitatis & comitatis consuetudo.* L'ossequio, che passa fra gli amici consiste nel rendersi simili di animo e di volontà, il che si fa con l'vso della benignità e facilità de' costumi. Noi leggiamo nelle istorie fare e profferire, che sempre gli amici e particolarmente i Principi si sono onorati & amati con scambieuoli segni di ossequio e di cortesia. Così costituò il Re Ezechia facendo amicizia con Merodac Baldan Re di Babilonia, come ne parla Isai. al c. 39. Così Isaac e Giacob con Amalecco e con altri Principi Cananei, come sta nella Genesi Dauid con Ammone Re di Ammone, Dauid e Salamone con Tra Re di Tiro 2. Reg. 10. I Maccabei Ionata e Simone co'i Romani, e Spartani, come sta nel 2. lib. della loro istoria registrato. Ierone parimente Re della Sicilia co'i Romani. Serse Figliuolo di Dario con Artimene suo fratello, col quale nacque contesa per lo possesso del Regno dopo la morte del Padre, e benignamente l'vno l'altro cedette, e così rimase ne gli animi de posteri più viua, e si eternò più la memoria di questi, che di quelli, che col ferro e con le guerre la eredità paterna si diuisero. Leggesi scritto da Plutar. ne gli Apoftemi Romani, che quando P. Scipione Africano staua chiedendo il Consolato si auuerte, che Pompeo fauoriua alcuni altri suoi amici, e gli portaua à quella dignità. Onde si rimase dal chiederlo, ne si curò di ottenerlo dicendo; che s'egli hauesse ottenuto quel Consolato contro la volontà di Pompeo suo amico, gli sarebbe stato anzi noioso che glorioso, e così per non perdersi l'amico si contentò di perdere si gran dignità. Il medesimo Scipione Africano dopo di hauere soggiogata la Spagna, vinto Annibale, e conquistata l'Africa stimò di non hauere fatto così alcuna, se non vedeua crescere parimente il nom'è la gloria del fratello, onde procurò con ogni studio, ch'egli fusse eletto dal Popolo Romano per Console alla impresa dell'Asia, anzi posta in non cale ogni sua riputazione si contentò di seguirlo, come priuato Caualliere, l'onorò in priuato & in palese mentre questo era Capitano generale, lo consigliò in segreto come fratello, e fece si, ch'egli da questi stimoli eccitato ad imitazion sua si auuanzò si fattamente nella virtù propria, che con gloria sua e beneficio della Repubblica si conquistò il titolo di Asiatico. S. Isidoro lib. 10. Ethimolog. dice, che *Amicus est dictus ab amo proprie, id est catena caritatis.* L'Amico propriamente vien detto dall'amare, ò vero dall'amo, ch'è come vna Catena della Carità.

Celebre fu in questa parte della benignità nel mostrarsi vitioso Alessandro Seuero Imperadore con gli amici e co'i Vassalli, vsando con esso loro e parole cortesissime e modi di procedere benignissimi, tanto che essendo ripreso da Mammea sua Consorte, come ch'egli con tanto benignità e domestichezza rendesse la Maestà Imperiale men grande e seuera, anzi pur troppo facile morbida. Al che il benigno Principe rispose, Se io la rendo facile morbida, rendo anche l'imperio mio più sicuro e più lungo: Conciosia cosa che con tali cortesie gli animi di tutti egli si conciliaua, e molto meglio da nimici si difendeua.

Molte sorti di ossequij si sogliono vsare con gli amici, si sogliono accogliere con buone parole, con lieto volto, con fatti cortesi e con amoreuoli cortesie, come si vsa, che fecero i Romani, li quali tutti riueriuano e salutauano col proprio nome,

& essendo salutati a tutti cortesemente il saluto rendeuano; e perciò teneuano vno che loro suggeriesse il nome di colui, che incontrauano, e fù chiamato questo Nomenclatore, e se non souueniua il nome, con titolo di Signore l'onorauano. I Greci faceuano il medesimo, ma pensarono, che fusse di maggio, e onore il salutare col nome dell'vficio, che alcuno hauesse, ò col nome della dignità. Et i grandi anche col proprio nome riueriuano. Et i Romani & i Greci haueuano ammaestrato gli proprij figliuoli, che a tutti li maggiori si leuassero in piedi per onorargli. E Pausania in Arcad. e Plutar. nella vita di Temistocle scriuono, ch'entrando questo Filosofo nel Teatro de giuochi olimpici tutti gli spettatori si alzarono in piedi per onorarlo. Gneo Pompeo ancorche grande fusse riuerì & onorò L. Silla Imperadore per altro Tiranno con lo scuoprirsi il capo e leuarsi in piedi, come scriue Plutarco in vita Crassi. Lascio altri segni di ossequio e di vficio, che deuono passare fra gli amici, come il visitarsi insieme l'vno l'altro per segno di amicizia, il fare inchini, riuerenze, baciare le mani, l'onorarsi con la ospitalità e simili. Nobile ossequio & vficio fu quello, che vsò Ferdinando Re di Aragona con Consaluo il grande, che fu Capitan Generale dell'esercito, come narra il Giouio nella vita di lui: Questi haueua ottenuta vna famosa vittoria da nimici, e venendo alla Citta di Burgos, dou'era il Re, fu incontrato da lui con molto onore e gloria, e mentre Consaluo andaua l'vltimo dopo tutti li soldati nella entrata il Re accennando à soldati disse. Per quanto io vedo, Consaluo, tu sei stato fedelissimo alla mia corona & vficiosissimo à tuoi soldati, alli quali in guerra hauendo sempre preceduto, ora acquistata c'hai la pace e vinti li nimici vai l'vltimo, e vuoi, che questi ti precedano nel Trionfo? con le quali parole lodò il valore, la benignita e giustizia di si glorioso Capitano: e dandogli la mano seco cortesemente lo conduse: E certo l'ossequio è vn'arte nobilissima per farsi degno di hauere buoni & onorati amici: come dice Tertulliano nel luogo dianzi allegato: *Artificium proverendi, obsequium est, obsequij vero disciplina metigera subiectio est*. E tale ossequio consiste nel soggetarsi a superiori, od vguali & inferiori con bel garbo e costumatamente.

Nomenclatore.

Figliuoli de Greci e Romani benammaestrati.

Ferdinando vficioso con Consaluo.

Consiste anche questo amore di beniuolenza nel fare beneficij all'amico. Onde Senofonte nel libro de' detti e fatti di Socrate dice, che l'amico vero è benefico, & vsa tali pesanti parole. *Verus amicus non parcit sumptibus pro amico, calamitatibus vero grauatos sublenat. Quacunque vero aut manus cuilibet suppeditat, aut oculi praeuident, aut aures praeaudiunt, aut pedes perficiunt, horum omnium nulla beneficus amicus posterior est. Nunquam enim quacunque quisque pro se ipsa non faceret, aut non videret, aut non auscultaret, haec vtique amicus pro amico perficeret*. Il vero amico, il quale ama con amore di beniuoglienza, non perdona a spese per quello, e se troua alcuni oppressi da miserie, gli solleua e libera; Anzi souuiene à ciascheduno di essi con tutto quello, che può operare con le mani, v'impiega à beneficarlo gli occhi, le orecchie, li piedi, e non si lascia mai vincere da alcuno nel fare seruizio, e cumulare l'amico de' beneficij; e bene spesso fa per l'amico cose, che non farebbe mai per se medesimo. Onde chiamasi da Senofonte l'amico amoreuol e benefico. *Fertilissimus ager*. Vn campo fertilissimo di grazie e di beneficij, tanto che somministra abbondantemente e fiori, & erbe e frutti all'amico piu d'vn podere abbondante di tutte le cose necessarie alla vita humana. Altri

G

Far beneficij all'amico.

F

hanno

hanno tenuto l'amico vero e liberale delli beneficij come vn tesoro ricchissimo: Così lo tenne Falaride Tiranno in vna sua epistola scritta ad Aglao, doue fra le altre cose dice questo. *Thesauri animus diuitias non in finibus terræ, sed in amicis volentibus nostra munera accipere; nullam enim nobis terræ partem fidam ducimus, si amicis diffidamus, quibus fortunatis nihil minus, & felicitari existimabo.* Io ho ragunati li miei tesori non nell'India, nell'Arabia felice, ò nel Perù, ma ne gli amici, li quali si degnano di accettare li miei presenti; Anzi io sono di parere, che non si puote hauere alcuna parte di questo mondo sicura e fedele, se non ci confidiamo ne gli amici; la felicità de quali riputerò io sempre per mia: E la ragione di ciò si è, perche tra gli amici tutte le cose

Gli Scithi teneuano gli amici come arme.

comuni si tengono, come appresso diremo. A proposito di ciò narra Luciano nel Dialogo dell'amicitia introlato Toxaris, che gli Scithi teneuano gli amici per arme inuitte & inespugnabili. *Sola hæc arma inuicta & inexpugnabilia esse iudicantes.* Onde vn Cittadino volendo prendere moglie andò a trouare vn Principe grande, e gli chiedette la sua figliuola per moglie; dicendo seruì se'ricco, io non sono povero, ma forse più ricco di te: e volendosi il Principe informare quali ricchezze costui possedesse, trouò che ne manco hauena vn paro de' buoi ne vn carretto, come soleuano ordinariamente gli Scithi possedere, e della richiesta di lui tutti si risero, e con ischerni lo garrirono; Allora egli con animo intrepido disse. Io non posseggo, ne buoi, ne carri, ne altri armenti, ma ho due amici onestissimi e molto da bene, quali non sono in tutta la Scithia. *Nec plaustra possideo, nec armenta, verum sunt mihi duo amici honesti probique, quales alij Scitharum nemini.*

Ora il fare beneficij allo amico è segno principale della benivoglienza, e così hanno vsato di fare tutti li buoni amici appresso tutte le nazioni & in tutti li tempi. Dindi Seneca nel primo libro dell'Ira al cap. 4. disse. *Beneficijs humana vita constat, & concordia, nec terrore, sed mutuo amore in fructum, auxiliumque commune constringitur.* Questa nostra vita mortale co'beneficij cresce e si nudrica, massimamente essendoui fra gli amici vnione e concordia: la quale si conserua e si strigne con tiutto e sollcuamento non con terrore, ma con l'amore scambieuole; Ah che il benefico non lascia mai passare giorno, che non faccia qualche beneficio all'amico, il qual'è come seme gettato in terra e seminato con maggior frutto e copia cresce. Così lo disse colui. *Nullus est tralgendus dies, in quo beneficium non feras.* E certo è cosa da huomo liberal'è da Principe il fare à gli amici beneficij. Alessandro Magno fu di parere, come scriue Q. Curzio, che sia cosa più da magnanimo e de Re il fare, che riceuere beneficij, & hauere più tosto chi li sia obligato, che à chi tu debba rendere il contracambio; anzi questo tal'è felice. *Rex alicui nullo suo magno merito beneficium conferat, atque id præstet, vt adstringatur aliquis Principi, quam vt illum habeat obstrictum.* E diceua. *Se quoque hoc ingenio esse, vt plus amaret, qui ob beneficentiam sibi deberent, quam alios, quibus se debere putaret.* Io sono di tale natura, diceua Alef. che più amo coloro, i quali mi sono obligati per la mia benificenza verso di loro, che gli altri, à quali io mi sentissi obligato. Così leggiamo, che molti di animo nobile hanno fatto, C. Gracco Tribuno della Plebe fù tanto fauorito dal popolo Romano, che tutte le cose, ch'egli volea, dal Senato otteneua; Andò vn tratto in

Ascanius senior.

Alef Magno diceua esser più da Re il fare, che riceuere beneficij.

Gracco benefico.

Senato

Senato, e chiedette vna grazia; pensarono alcuni, ch'egli volesse il Consolato, che allora si doueua conferire; ma lo dimandò non per se, ma per C. Fannio, e l'ottenne, e così si fece amicissimo quel Caualier Romano, e si concilio la beniuoglienza maggiore di tutto il popolo Romano, come scrisse Plutarco nella vita di Caio. Valerio Flacco nobilissimo Cittadino Romano chiamò in Roma M. Catone suo amico, che in Villa ne menaua la vita, e lo fece ammettere nella Republica, e gli fece hauere i primi onori & vffici della Città; primo fu Tribuno della Plebe, poi fu questore, e finalmente Console col medesimo Valerio, & anche Cesore. Plutarco nella vita di Cat.

Cesare Augusto essendosi impadronito di Alessandria fece entrata solenne in quella Città, menando per mano Ario Alessandrino suo amico, e con esso lui raggionando; Gli Alessandrini stauano con gran timore, à quali mentre andarono à Cesare supplicheuoli in atto, disse, che si placaua per la grandezza della Città, per rispetto di Alessandro primo fondatore di quella, e terzo per amore di Ario suo amico; Plutarco ne' precetti politici.

L

La vera beneuolenza sempre dura.

E' da questo passiamo al terzo effetto della schietta beniuoglienza, ch'è il durare, ch'ella fa sempre; ne mai al certo si muta per variar di tempo, ò per cangiar di fortuna: Poiche secondo Salamone ne Prou. 17. *Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur.* In ogni tempo ama il vero amico, & il vero fratello si pruoua al tempo de' trauagli; ne mai intermette l'amicizia, ne lascia di amare, per sazietà, non per vecchiezza, ne per sinistri incontri della fortuna tanto, ch'egli ce si rende à guisa di vn carissimo e fedelissimo fratello. Sono bene alcuni amici nel tempo della prosperità, ma sopraueniendo l'auuersità rompono il vincolo dell'amicizia e si pruoua esser veritissimo quel detto di Ouidio.

Tempore felici multos numerabis amicos
Tempora si fuerint nubila solus eris.

Parmi, che il medesimo sia quello di vn Poeta de nostri tempi, e forse volle dire in lingua volgare il distico detto da Ouidio, così egli dicendo. Cant. 19.

Alcun nõ può saper da chi io sia amato, Ariosto.
Quando felice in su la rota siede,
Perciò ch'i veri e finti amici à lato,
Che mostrã tutti vna medesma fede;
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede,
E quel, che di core ama rimane forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

H

Amico si pruoua con la beniuolenza, come l'Oro col fuoco.

Ah che col lungo tempo si pruoua l'amico non meno, che col fuoco si pruoua l'oro o l'argento. Così lo disse Antonio Melitta con Menandro. *Aurum quidem probari solet igne, amicos vero beneuolentia tempore arguitur; qui enim tempore secundæ fortunæ amico adulatur, temporis est amicus non amici*; l'oro si suole pruouare col fuoco, ma la beniuoglienza dell'amico si pruoua col tempo, intendesi però in quello lungo il tempo vago quando ci arride la fortuna, o quando ci è contraria; che se alcuno si mostra amico al tempo della felicità, egli ama questa & il tempo sereno, non veramente l'amico; Ma il vero amico ama ardentemente e caramente in ogni tempo, e quello che si chiama fratello si conosce al tempo de' trauagli e miserie. E questa seconda parte della sentenzia di Salamone in due modi si puole intendere. Prima che sia cio detto del fratello secondo la carne. E secondo dello amico, il quale debb'essere caro come fratello: Se lo intendiamo del fratello carnale, certo è, che tale si debb'egli dimostrare ad ogni tempo, e nel tempo del trauaglio non

deue

deue abbandonarsi; ma aiutarci e difenderci: Onde S. Massimo Vescouo nel Sermone dell'amore fraterno riferisce vna sentenza d'Isocrate, il quale così disse: *Non decet fratres vt lances in statera altero humiliato alterum extolli.* Non è cosa decente, che i fratelli siano à guisa delle bilancie, delle quali mentre vna nella statera s'inalza, l'altra si abbassa; così vn de fratelli hà inalzato alla felicità, e l'altro si è depresso nella miseria: Anzi naturalmente quando vno di loro è ridotto in bassa fortuna, l'altro con l'affetto della compassione deue anche abbassarsi. Narra S. Agostino nel 2. della Città di Dio al cap. 25. che vn soldato à caso e per errore hauea vccisa vn suo fratello, del che poscia auuedutosi, gli venne in tanto dolore e furia, che da per se medesimo si diede la morte, e posto al cadauero dell'altro fratello volle morto cadere. E soggiunge in quel luogo S. Agostino, *Vtrumque esse virtusque idem*, affinche pare fusse di ambedue la condizione e la sorte.

M *Frater in angustijs agnoscitur.* Vna altra versione legge così, *Frater ad angustiam nascitur*, il Caldeo, *Ad tempus angustiæ natus est.* Il fratello è nato ò deue nascere per aiuto dell'altro al tempo dell'angustia e del trauaglio: Ne si conuiene, che quegli i quali sono nati dal medesimo padre e dalla medesima madre, e furono contenuti fra le angustie del medesimo ventre, si abbandoni l'vno l'altro al tempo dell'angustiare del trauaglio. Così lo disse Francesco Petrarca ne morali. *Decet eos, quos eiusdem alnei angustia continuerunt, nunquam sibi in quibuslibet calamitatum ac miseriarum angustijs deesse.* Ma se diciamo, che Salam. parli dell'amico, conseguentemente dobbiamo affermare, che l'amico debba essere à guisa di fratello con l'amore e fedeltà al tempo del trauaglio dell'altro. E perciò diede Isocrate questo consiglio. *Amicos ex vitæ calamitate & periculorum participatione probato; aurum enim igni probamus, amicos autem in rebus aduersis diligimus.* Prouua tu gli amici mediante le auuersità e tribulazioni, come l'oro col fuoco si prouua: e da Isocrate lo prese Antonio Melissa & Ouidio, il quale disse questo distico.

Scilicet vt fuluum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic raro est inspicienda fides.

La fedeltà dell'amico si prouua nella narratione delle miserie, come l'oro si prouua col fuoco. Plutarco da vna altra similitudine, come notò Antonio Melissa; Et è del cauallo, la cui bontà e generosità nella guerra si prouua, così la bontà e fedeltà dell'amico nel tempo del trauaglio si conosce, la quale comparatione fu anche di Menandro. E certamente chi diuersamente procede non si deue tenere per amico vero; chi ti porta amore nel tempo della felicità, e ti lascia nel tempo del trauaglio. E come disse colui, che riferisce l'autore dell'amicizia appo S. Agostino al cap. 3.

Non est persona, sed prosperitatis amator;
Quem fortuna tenet dulcis, acerba fugat.

Vn certo Carlo de Grassis Dottore di legge Panormitano in vn trattato de gli effetti dell'amicizia stampato in Palermo l'anno 1622. dice molte cose dell'Amicizia, Ne ho cauate alcune appartenenti alla fedeltà e zelo, che deu'essere fra gli Amici. De' quali vno è, che se talora accade che l'amico veda essere assalito l'altro amico dal nimico, se per l'affetto de l'amicizia vccide lo aggressore non puot'essere punito grauemente, come si punirebbe qualche vno altro omicida. Anzi se

alcuno

A

N

Fedeltà dell'amico nelle miserie.

Amico nei trauagli si conosce.

o alcuno assassino volesse rubbare le cose dell'altro amico, potrebbe anche lecitamente vccidere colui, e difendere le robbe e gli beni dell'amico, così ne parla nell'effetto 50, 51. e 52. doue anche parla della difesa delle Vergini e delle altre Donne. E cita molti Autori, in particolare Barbosa, Tiraquello & altri leggisti.

Mamerte beato per hauer molti amici.

Scriue Plutarco ne gli Apottemmi laconici, che Mamerte essendo andato ambasciadore ad vn Re fu tenuto beato da vn certo, perch'egli haueua molti amici; Al che rispose Mamerte, Come sai tu, che vno sperimenti di hauere molti amici? Colui non rispose; Vno altro parendogli buona richiesta quella faceua istanza di vdire la risoluzione del dubio da Mamerte; il quale disse. Sai qual'è la pietra di paragone de'veri amici! *Aduersa fortuna.* La fortuna contraria; alla quale se alcuno sta fermo, e non ti abbandona, ma ti ama e ti aiuta, tienlo pure per caro amico. Di questa sorte di amici io ne vorrei molti, ò almeno vno vero e fedelissimo sempre, poiche non potrei possedere la più nobile ne più rara cosa. Onde S. Gregorio Nazianzeno nel trattato 45. disse questi versi.

Fidis amicis nil puta præstantius,
Quos casus asper parturit, nõ pecula,
Qui profutura consulunt, non quæ placent.

Non vi è cosa più preggiata de' fedeli amici, li quali siano nati al tempo de gl'incontri sinistri, non nella mensa fra le viuande e l'ebrezza; i quali ti possano dare consiglio di cose giouenoli à te; e non cerchino l'vtile ò piacere per se. Ma perche della fedeltà de gli amici e del cercare l'vtilità & il gusto proprio ne parlaremo appresso, lasciando questo veniamo à ponderare meglio la beniuoglienza e l'amore dell'Amicizia.

Come l'amore di Beniuoglienza, ò di amicizia sia molto differente dall'amore di Concupiscenza.

Cap. XV.

OLtre à quelli tre segni ouero effetti dell'amore di beniuoglienza, c'habbiamo spiegati di sopra, vno altro ve n'è di molta importanza; cioè che l'amico non ami l'altro per suo vtile & interesse, ma più tosto per giouare à quello, ò per dirlo con altre parole, che l'amico ami con'amore di amicizia nõ di concupiscenza; e tale amore consiste nell'amare l'amico per se stesso, non perch'egli apporti vtile all'amante: Perciò S. Bernardo Sermone 3. ò nell'Epistola 3. scritta à sua sorella diffinendo ò descriuendo l'Amicizia disse. *Vera amicitia est, quæ nihil ex rebus amicis quærit, nisi solam beneuolentiam, scilicet vt gratis amet amantem se.* La vera amicizia è quella, la quale non cerca per se cosa alcuna dell'amico se non la sola beniuoglienza, e che ami l'amico perche questo è degno di esser amato. Che se alcuno ama per riceuerne vtilità, questo amore non merita il vero nome di amicizia; così lo insegna l'Angelico Dottore S. Tommaso prima secundæ q. 26. ar. 4. *In quantum aliquis vult aliquod bonum amico saluatur ratio amicitiæ, sed si illud bonum refert ad suam delectationem & vtilitatem, inde est, quod amicitia vtilis & delectabilis inquantum ad amorem concupiscentiæ deficit à ratione veræ amicitiæ.* Quãdo alcuno ama l'amico, e gli vuol bene per rispetto di lui, allora è la vera amicizia; ma quãdo gli riuerisce il bene, sia della vtilità ò della giocondità à se, perche questo è amore di concupiscenza, lascia d'essere amor vero di amicizia: E la ragione di questo è, perche secondo S. Ambrosio nel 3. de gli vfici; *Virtus amicitia*

vel libro de bene viuen di cap. 13.

Amicitia con beniuolenza.

citia eſt non quæſtus. L'Amicizia è virtù non guadagno, che ſi fa nel mercantazare e ne'traffichi; Onde M. Tullio loco citato per eſcludere affatto dall'amicizia l'amore di concupiſcenza è di parere, che l'amicizia vera non naſca, dal biſogno, come vollero alcuni; imperòcche ella è molto più antica della neceſſità, eſſendo propriamente dalla natura partorita: Coſi lo dice egli. A *natura mihi videtur potius, quam ab indigentia orta amicitia*; & in quel luogo eccellentemente diſcorrendo ſopra di ciò dice. Eſſendo l'amicizia nata dalla natura, non dal biſogno, tutti quegli, li quali fingono, che l'amicizia ſi dee contrarre per la vtilità, mi pare, che tolgono e rompono affatto il nodo amabiliſſimo dell'amicizia; imperocche non tanto diletta la vtilità, che ſi caua dall'amico, quanto la beniuoglienza di lui medeſimo; ben'è vero, che anche giocondità ne cauiamo, quando con amor'et affetto abracciamo l'amico; E certo ſe noi conſideriamo la natura dell'amicizia, vederemo chiaramente, ch'ella non è dal biſogno nata, ma dall'amore; Onde quelli, che di ricchezze e de' beni della fortuna abbondano, ſono ſtati ſempre liberaliſſimi nel donare, quando con le ricchezze la virtù hanno conſeruata; poiche in queſta materia la virtù ha gran forza e valore.

Dunque ſecondo queſt'Oratore l'amicizia non va appreſſo alla vtilità, ma la vtilità dall'amicizia ne ſegue: Ce lo conferma Seneca nel ſecondo de beneficij cap. 6. & 12. ne' quali capitoli lungamente ne diſcorre, e fra le altre coſe dice. *Qui lucri & vtilitatis cauſa ſunt amici non donant, ſed vendunt amores ſuos*. Quelli che vogliono eſſere amici per cauare dall'amico qualche vtilità, non liberali, ma auariſſimi ſi dimoſtrano, mentre non danno, ma vendono ciocche moſtrano di amor'è di beniuoglienza. Leggeſi in Erodotto lib. 2. che quando gli Egizij ſcacciata la Tirannia ricuperarono la libertà diuiſero il loro regno dell'Egitto in 12. parti, e ſopra quelle 12. Re furono creati, li quali furono amiciſſimi. *Iſti iunctis inter ſe affinitatibus regnabant, pactionibus inuis, ne mutuo auferre imperium conarentur, neue quis plus alio quidpiam obtinere quæreret, ſed vt eſſent inter ſe quam amiciſſimi*. Quelli congiunti fra ſe non ſolamente con vincolo di amicizia, ma anche di parentela fecero patto inuiolabile, che niſſuno di loro cercaſſe di rapire l'imperio dell'altro, ne di poſſedere più dell'altro, ma tutti vguali fuſſero nell'hauere e nell'Imperio.

In Euterpe.

Republica de gli Egizij nella eguaglianza.

Ah che quando vi entra l'intereſſo, e la cupidigia del guadagno non dura l'amicizia, ma cangiandoſi l'amore di beniuoglienza in concupiſcenza & in auaritia ogni nodo di amiſtà ſi diſcioglie: Coſi lo teſtifica Ariſt. 8. eth. c. 4. *Qui amici ſunt ſpe queſtus & emolumenti, eorum amicitiam vtilitas commutata diſſoluit, quippe qui ſe non inter ſe diligunt ſed vtilitatem & fructum*. Queſti tali non ſi amano per amarſi, ma ſi bene per hauerne qualche vtile: Luciano in quel Dialogo dell'Amicizia detto Toxari trattando queſta materia, che l'Amicizia non dee farſi per l'intereſſe apporta vna ſimilitudine ſi come, dice egli, due cani in tanto. Stanno di accordo e ſi fanno carezze l'vno l'altro, in quanto non vi è fra di loro alcuno oſſo da rodere, ò pezzolino di carne da diuorare, mà quando ſi getta fra loro vna tal coſa, ſubito ſpartono l'amicizia e contendono per quella ſi mordono. Coſi fecero Eteocle e Polinice, come ſta appreſſo Euripide in Phœniſs., i quali auuengacche fuſſero nati da vna

B

Intereſſe e cupidia rõpe la Amicitia.

Eteocle e Polinice per l'intereſſe ruppero l'amicizia.

medesima madre, nudriti, e congiunti insieme pur tuttauia quando venne fra loro il douer possedere il regno rimasto ereditario, subito diuisero l'amicizia, e l'vno contro l'altro nimicissimo si dimostrò; Onde l'vno contro l'altro diceua adirato. *Vbi ante turres stabis? Quid rogas? hinc me opponam tibi, vt te interficiam. Et huius rei cupido me quoque tenet.* Che vai cercando e machinando? Ti fortificarai con baloardi e con mura in darno, in darno mi pregarai, che io ti doni la vita, ti cauerò gli occhi & il cuore; poiche ancora io voglio il possesso del Regno. *Talibus illi detestationibus se mutuo deuouent.* Con tali esecrabili improperij quelli si odiauano e lacerauano. Lo pondera anche Epiteto & Arriano nell'enchirid. lib. 1. cap. 22. Impetò non così fanno i veri amici, li quali amano l'amico con'amore di amicizia non di concupiscenza e d'interesse. Perciò dice Arriano. *Quod si ego amicus ero, qualem esse oportet, & filius & pater, istud tum meum erit commodum, vt conseruem me ipsum fidelem, verecundum, tolerantem, abstinentem, adiuuantem alios, circumstantias obseruantem in rebus agendis.* Che se io sarò quello amico, che si conuiene, se sarò vero figliuolo, Padre, Fratello, cotesto tuo vtile e commodo per mio lo riputerò, e ciò mi farà conseruare sedele, modesto, sofferente, parco e pronto, ad aiutare l'amico, & in vna parola osseruarò tutte le circostanze de'i negozij, e della vera amicizia.

C Che dice ora Epicuro sciocco e senza giudizio, il quale cercaua & ammetteua quegli amici soli, li quali gli assistessero nella infermità, e ritrouandosi in carcere lo difendessero e dindi lo liberassero? *Qui mihi agrotanti assideam, & in vincula coniecto succurrant.* dicena egli. O Epicuro non sai tu, che questo è amare se stesso non l'amico? Odi che dice M. Tullio. *Suis incommodis grauiter angi non amicum, sed se ipsum amantis est.* Il pigliarti molto fastidio de suoi trauagli, e non di quelli dell'amico, egli è amare se stesso non l'amico. Non furono già di questo parere Arist. non Seneca, ne Plutarco: de quali il primo nel 3. eth. c. 13. propone tal quistione, quando sia più necessario l'amico, nel tempo della felicità, ò vero nel tempo dell'auuersità; e rispondendo dice. *Necessarium quidem vtique magis dico in infortunijs*, Io dico, che l'amico è affatto & in ogni modo necessario nelle auuersità; poiche dallo aspetto di quello il trauagliato & afflitto gran conforto & allegerimento ne riceue. Seneca nella Epistola 32. più chiaramente va impugnando la opinione di Epicuro; onde dice, *Imo vero amicum quaram, cui agrotanti ego assideam, & circumuentum hostili custodia liberem, vt habeam pro quo mori possim, quem in exilium sequar, cuius morti me opponam & impendam.* Anzi io sono di contrario parere à quello di Epicuro; e cercherò quello amico, alla cui infermità possa io assistere; e quando egli è soprafatto è circondato da nimici, lo libererò dalle loro mani, e quando sia di mestiere esporrò anche il capo e la vita per lui, lo accompagnerò nell'esilio e fino alla morte. Narra Luciano in quel dialogo Toxari. che gli Scithi per altro fieri e barbari preggiauano tanto l'amicizia, che riueriuano Pilade, & Oreste come Numi celesti, ed haueuano loro dedicato vn tempio per essere questi stati fedelissimi amici, e non vi era cosa della qual'essi più si gloriassero, che dell'aiutar' e sollevare gli amici oppressi, & odiauano quelli, che abbandonauano l'amico: Poi D narra, che nella Scithia furono due amici carissimi per nomi Dinia & A-

Epicuro cercaua l'interesse nō l'amico.

Seneca cerca l'amico per benuolenza.

Dinia & Agatocle amici.

gato-

gatocle; de quali il primo hauendo vccisо Cariclea e Demonate moglie e marito, e per tale misfatto fu mandato in esilio, Agatocle vendè la sua casa paterna 3. talenti, ch'erano mille & 800. Scuti, gli diede à Dinia e lo seguì nell'esilio, e visse con esso lui fino alla morte, & il luogo, dove andarono questi amici, fu vna Isola delle Cicladi detta Gyrone; Anzi dice Luciano. *Quin & agro tanti diutissime inseruiuit, & vbi vita functus est noluit vnquam in patriam reuerti, sed ibi perseuerauit; pudori sibi fore ratus si vel mortuum amicum deseruisset.* Quando Dinia staua infermo, Agatocle sempre gli assisteua e gli serui lungo tempo fino à morte; anzi morto che fu l'amico se ne rimase anche egli in quella Isola, nè volle mai tornarsene alla Patria recandosi à vergogna lasciare l'amico dopo morte: ò raro esempio di amici fedeli, li quali non la vtilità propria, ma quella dell'amico procurano. Narra di più Luciano di Eutidico e Damone, i quali erano amici strettissimi, che nauigando dalla Italia verso Sicilia hebbero vna grauissima borasca, per la quale cadde Damone vestito in mare, Eutidico essendo nudo in letto e di mezza notte si gittò nel mare, e col nuoto (che per la sperienza haueua) aiutò tanto l'amico, che lo rimise saluo nella naue, & ambedue in Atene attesero à gli studij, & alle discipline liberali. Lascio quello, che dice di Demetrio & Antifilo e di molti altri. Ma seguendo il nostro discorso teniamo per cosa certissima & irrefragabile, che chi vuole conseruare l'amicizia non deue attendere al suo proprio commodo ne cercare la sua vtilità, ma quella dell'amico; Ne è però amico colui, il quale non sa ne vuol esercitare simili vfici con l'altro; lo nota l'autore dell'amicitia in S. Agostino, dicendo. *Non est amicus, qui amico non subuenit, sed si verus sit, quibus modis impendi potest impendat sese, erigat pusillanimem, suscipiat infirmum, consoletur tristem, iratum sustineat.* Non è buono amico colui, il quale non souuiene all'amico, ma s'egli è vero amico in tutti li modi, che può al seruigio di quello si esibisce; Onde gli da animo nella pusillanimità, lo aiuta nella infermità, lo consola nella calamità, e nello sdegno lo tempera. E come habbiamo detto di sopra. *Frater in angustijs comprobatur.* Il Fratello è vero amico si dichiara nelli trauagli, che l'altro sofferisce. O come disse bene Demetrio Falereo à questo proposito. *Amicus in latis adesse debet vocatus, in aduersis non vocatus.* L'amico al tempo della felicità deue andare à trouare l'altro chiamato, ma nel tempo de' trauagli vi deue andare prima che vi sia inuitato. Ma meglio di tutti disse l'Ecclesiastico al 22. cap. *Fidem possidе cum amico tuo in paupertate illius, vt in bonis illius letetis. In tempore tribulationis illius permane illi fidelis, vt in hereditate illius sis cohærens.* Vedi bene, sia tu fedele al tuo amico nel tempo de' suoi trauagli e miserie, nel qual tempo osseruagli la fedeltà, souuiengli, dagli aiuto, e fa quanto tu puoi per liberarlo da ogni miseria, che dopo del suo bene tu parimente goderai, e della sua eredità partecipe sarai.

E già c'habbiamo detto di sopra con M. Tullio, che impariamo l'amicitia dalla natura; io vi aggiungo, che anche in tale studio siamo ammaestrati dalli Gratij, e lo dice San Girolamo nella epistola scritta à Paulino. *Illa est vera necessitudo & Christi glutino copulata, quam non vtilitas rei familiaris, non præsentia tantum corporum, non subdola & palpans adulatio, sed Dei timor, & Diuinarum scripturarum studia conciliant.*

E Amicitia Christiana, per gratia e Carità.

Quella è vera e salda Amicitia, la qual'è nella carità di Cristo fondata, ne con la vtilità propria si nudrisce, ne della sola presenza del corpo si appaga, ne della adulazione si gode, ma dal timore di Dio è generata, e dallo studio delle Diuine scritture è raffinata. Anzi Aristotile nel 4. dell'eth. al 6. dice di più, che colui, il quale ama per la vtilità non è amico, ma adulatore. *Qui delectat, si id agit studens esse iucundus non ob aliud quidque nisi vt placidus vocetur, hic est verus amicus, sin autem emolumenti sui causa, vt inde sibi proueniat in pecunijs, & in ijs, qua pecunijs comparantur, vtilitas, adulator dicitur.* Colui che si sforza di dare gusto all'amico si chiama facile e giocondo, ma se lo fa perche ne caua qualche vtilità di danari, ò di altre cose, che con danari si acquistano, si chiama adulatore. E l'adulatore non ha mai affetto vero di amicizia. come lo notò Cornelio Tacito lib. 1. de gli annal. dicendo. *Assentatio erga Principem quemcunque sine affectu peragitur.* L'Adulazione verso li Principi sempre si fa senza affetto di beniuoglienza; Perche seruendo al Principe per suo interesse l'Adulatore ama se stesso con amore di concupiscenza: Perciò comunemente l'adulatore va appresso à felici è prosperosi per cauarne qualche vtile. Onde Velleio Patercolo disse. *Magna fortuna comes est adulatio.* L'Adulazione va sempre come compagna indiuidua della prospera fortuna: ma contro l'adulazione assai ne habbiamo detto sopra in 4. Capitoli.

Apostoli amici veri di Cristo.

F All'amore dell'amicizia in noi innestato dalla natura e dalla gratia con ogni schiettezza dobbiamo attendere, se vogliamo partecipare di que' beni, che nella vera amicitia si ritrouano. Hebbero gli Apostoli vn tale amore vero di amicizia con Cristo Saluator Nostro, à quali egli disse in S. Matt. 5. *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis; & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum, vt edatis & bibatis super mensam meam in Regno meo.* Come se dir'egli volesse. Voi, Apostoli miei, sete veri amici miei, e voi mi amate col vero amore di amicizia, essendo stati costanti meco nelle mie tentazioni e trauagli, Onde perciò io vi faccio parte della mia felicità, e vi ho preparato luoghi per sedere nella mia mensa, come ha preparato a me il mio Padre, e meco nel mio felicissimo Regno regnarete. Belissimo esempio di ciò fu quello, che si narra nel 1. de Regi al 18. quando Gionata contrasse si istretta amicizia con Dauide, che dice la sacra Scrittura. *Anima Ionathæ conglutinata est animæ Dauid; & dilexit eum Ionathas quasi animam suam. Inierunt autem Ionathas & Dauid fœdus.* Si vnì l'anima di Gionata con istretto vincolo di amicizia con l'anima di Dauide, che ciascheduno amaua lo amico come l'anima sua, e passò vn patto fra loro di amicizia indissolubile, tanto che secondo alcuni sparsero gran copia di lagrime, & empiendone vn vaso lo nascosero in terra per eterna memoria di vincolo tale di amistà. Anzi di più Gionata per mostrargli il suo tenero affetto. *Expoliauit se Ionathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam Dauid, & reliqua vestimenta sua vsque ad gladium, arcum & balthcum suum.* Gionata si spoglio le sue vestimenta da Principe, le diede à Dauide, il secignere della sua spada col cingolo militare, e gli armò le mani dell'arco: Il che fu segno di amore vero, amicheuole sincero, massimamente dandogli il cingolo, di cui non si facilmente i valorosi soldati priuate si soleuano. E dopo sempre lo difese dalle insidie e per-

Gionata amico di Dauide.

e persequuzioni di Saule suo Padre, e liberò da pericoli euidenti della morte, come tia nel medesimo lib. al cap. 16. e 20. Di vn tale amore di amicizia molti e bellissimi esempli leggiano nelle istorie de gentili.

Lucio Regino amico di Cepione.

G Lucio Regino Trib della plebe, come narra Valerio Massimo lib. 4. c. 7. era amicissimo di Cepione; il quale per non so che misfatto intorno all'esercito tagliato à pezzi da Teutonici e Cimbri fu posto in carcere; Regino ricordeuole del vincolo stretto dell'amicizia, che fra loro passaua; lo liberò dalla prigione, e dopo essendo quello mandato in esilio colà lo accompagnò e con esso lui visse. Rara fu anche, e forse la più rara e più stabile amicizia, che sia mai fra gentili passita, quella, che scriue il medesimo Valerio di Diocleziano e Massimiano Erculeio Imperadori, benche questo fusse barbaro e straniere, poiche Diocleziano prese Erculeio per compagno dell'Imperio, e con esso lui la Maesta, li negozij & il viuere imperiale comunicaua, cosa, che ne à fratelli, ne à figliuoli si concedeua, ò pure à pochissimi fu conceduta: In oltre vissero insieme con tanta vnione e conformita delle volontà, che non fu mai fra loro disparere alcuno. Dopo Erculeio vedendo, che Diocleziano ne era calunniato e maluoluto da gli emuli gli persuase, che rinunziasse à se l'Imperio, e Diocleziano glielo rinunziò, per affetto grande di amicizia, e si contentò di ritirarsi, e starsene menando vita priuata. Narra anche Batrista Fulgoso, lib. 4. che Demetrio figliuolo di Antigono Re della Macedonia era amicissimo di Mitridate, che appresso Antigono si ritrouua; Ora Demetrio vdendo segretamente, che Antigono suo Padre voleua fare morire Mitridate, e ne haueua anche hauuto auuiso dall'Oracolo, benche al Padre hauesse promesso con giuramento di tacerlo, pur tutta via fece egli più conto dell'amicizia, che di si iniqua promessa fatta al Padre. Onde vn tratto conducendo seco à spasso Mitridate separato alquanto da gli altri con vna bacchetta scrisse in terra queste parole: Fuggi Mitridate. Intese benissimo l'amico le insidie, che gli sourastauano, perciò la notte seguente si fuggì via, e nella Cappadocia retiratosi quiui co'i suoi posteri lungo tempo regnò. Vedete quanto è vero quello di Salamone. *Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur.* E per conchiudere questo capitolo, che di questa materia più ne diremo quando trattaremo della fedeltà; à proposito & ottimamente disse Valerio Massimo nel luogo dianzi allegato. *Prob magnum & inexorabile tuum Numen, amicitia cum ex altera parte Resp. manum intueret, ex altera tua illum dextera traheret, & illa vt sacrosanctum esse vellet, erigeret, tu exilium indiceres, adeo blando veteris imperij, quòd is supplicium honori praeferret.* O amicizia, quanto è grande la tua forza e potenza, poiche da vna parte la Republica porgendo la mano à Lucio Regino con volerlo ritenere nell'vficio del tribunato, obligandolo anche la ragione e la riuerenza della patria, ma dall'altra parte sentendosi tirare dal vincolo dello amore verso l'amico, che andaua in esilio, comandasti con vno imperio si dolce, che Regino preferì l'essere punito nell'esilio con l'amico à gli honori della Patria.

Dell'Amicizia forza.

Et Plutar. in Demetrio.

Demetrio amico di Mitridate.

Se nell'Amicizia si possa pretendere qualche vtilità. Cap. XVI.

A IN torno alle cose già dette nel precedente capitolo si puo muouere vna quistione, se alcuno contraendo amicizia honesta con l'altro, possa da esso

esso pretendere qualche commodo & vtilità propria. Certamente Platone in Lisi parlando di questa materia fù di opinione, che non si fà mai amistà alcuna, se non vi si troua qualche vtilità. Parla Socrate in quel Dialogo e dice. *Alicui ne hominum amici erimus, amabitque nos aliquis in his rebus, in quibus inutiles fumus?* Saremo per auuentura mai noi amici, e saremo amati da alcuno, quando da tale amicizia non si caua qualche vtilità? Risponde Lisi. *Nunquam.* Non mai. Dunque, dice Socrate, ne il Padre il figliuolo, ne altro amerà alcuno, il quale sia disutile. *Ergo nec te Pater, nec alius alium quenquam diligit, quatenus eſt inutilis.* & appresso conchiude, che l'amico per essere vero & vtile, gli è necessario, ch'egli sia sauio e buono di costumi. *Si itaque ſapiens euaderis omnes amici tibi & familiares erũt, vtilis enim & bonus eris, ſin minus nec alius quiſpiam tibi, nec parentes neque propinqui amici erunt.* Che se tu non sarai buono, non harai amici ne parenti: & Arist. nell'ottauo etb. 2. trattando dell'amabile dice. *Ipſi m amabile aut bonum, aut iucundum, aut vtile eſſe videtur.* Le cose degne di essere amate sono di tre maniere. Sono vtili, ò gioconde ò dilettenoli. Della quale diuisione habbiamo detto nel principio del nostro libro. Ora segue Arist. *Bonum autem illi, qui amat bonum.* Il buono però sempre è per colui, che ama il buono, cioè intanto si muoue alcuno ad'amare vna cosa buona, in quanto ella è à se vtile e buona. Dunque chi fa con altri l'amicizia puo lecitamente disiderar'e procacciare l'vtil'& il bene.

Vtile l'amico ò non.

B Risponde prima, che secondo la dottrina di Platone, l'amico puo cercare la vtilità per l'altro amico e per se ancora, ma non principalmente per se, ne per questo fine deuesi contrarre tale amicizia; ma sia sicuro ciascheduno, che posto il fondamento del vero e sincero amore di amicizia necessariamente ne segue qualche vtil'e piacere, anzi molte vtilità e piaceri, come chiaramente andaremo appresso dimostrando; Poiche vn tale amor'è il fonte, dal quale molti riuoli de' beni sgorgano à prò de gli amici, questo è il fabro e la fucina, doue si fabricano molti strali per ferire di amore di beniuoglienza gli cuori humani, questa è la scuola, nella quale s'insegna à gli amici il farsi scambieuolmente beneficij, e partorirsi l'vno l'altro molti commodi, vtilità e diletti. Accenna ciocche andiamo dicendo l'Ecclesiastico 4. *Melius eſt eſſe duos, quàm vnum; habent enim emolumentum ſocietatis ſuæ.* L'essere due amici fedeli è cosa molto migliore, che l'essere solo senza amici; poiche nella compagnia l'vno netrae bene dall'altro. Secondo. Rispondo, che dall'amicizia se ne caua vna principalissima vtilita, & è la bontà della vita e de santi costumi, mediante li quali ogniuno si rende amabilissimo, e più ageuolmente con essa, che senza essa la vtilità si comunica. A proposito di ciò disse benissimo Arist. nel luogo citato dell'Ethica al cap. 13. *Fiunt autem in amicitia, quæ vtilitatis eſt gratia vel ſola vel maxime, incuſationes non ſine ratione, & querelæ.* Quelle amicizie, le quali cercano la sola vtilità principalmente sempre sono piene di accuse e di querele, ne senza ragione; poiche bene spesso non vi la trouano, per lo che indegnamente dell'amico si dolgono: ma di questo in altra occasione diremo. Segue appresso Aristot. con dire. *Qui namque ſunt ob virtutem amici prompti ſunt ad beneficia ſibi mutuo conferenda; hoc enim eſt & virtutis & amicitiæ.* Gli amici congiunti con virtu sono facili e pronti a farsi vicendeuolmente beneficij, che questo è proprio della virtù e della

Vtile si puo cercare ma non principalmente.

medesima amicitia; Onde gli amici facendo à gara l'vno l'altro doni e gratie, non vi sarà mai pericolo di accuse, non di contese, ne di querele.

C In questo luogo sarà bene dimostrare quanto sia contrario l'amore dell'interesse proprio alla vera e sincera amicizia. Questa è vna altra peste gratissima, che semina discordie fra gli amici e gli manda in rouina, e piaccia à Dio, che oggi non sia quello, che dice Seneca Epistola 19. *Olim amicitia petebatur, nunc est præda.* Anticamente si cercaua l'amicizia per se stessa, ma oggidì si cerca l'vtile & il depredare lo hauere dell'amico. Ella è nota la discordia, che nacque trà Eteocle e Polinice fratelli per la cupidigia di regnare, come narra Sabellio, e noi l'habbiamo riferita in parte di sopra con Luciano; fu tale, che per odio si sbandirono l'vno l'altro dalla Patria, vennero alle mani, & alla fine si vccisero insieme. L'Amicizia di Pompeo e di Cesare essendo stata indrizzata alla oppressione de' nimici & emuli comuni, & à soprastare ad essi, tosto ch'ebbero ottenuto il fin loro si riuolse in nimicizia. Il medesimo per le medesime cagioni accadè in Augusto, M. Antonio e Lepido, onde leghe più tosto, che amicizie si poteuano chiamare. Valerio Massimo scriue, che ritrouandosi Scipione Africano in Cartagine faceua celebrare gli giuochi gladiatorij, ne i quali combatteuano due con le spade nude à corpo a corpo, e cio faceua per memoria di suo Padre e suo Zio: Vennero à singolar tenzone nello steccato due figliuoli di vn Re, morto che fu il Padre, per combattere intorno alla successione nel regno: Scipione vedendo que' giouani nobili con le spade nude disposti ad vccidersi l'vno l'altro, mosso à compassione di loro disse: Cari giouani miei per succedere al Regno paterno volete imbrattare le mani del vostro proprio sangue? Tolga Dio da gli animi vostri si fiero destino, lungi sia da voi tanta crudeltà; più tosto con le sole parole combattete, e si vegga à chi di voi per raggione il regno appartenga. Il maggiore fratello persuaso dalla giusta proposta e dall'autorità di Scipione acconsentiua al parere buono e raggioneuole di lui, ma il minore troppo confidato nel suo barbaro valore nelle proprie forze ricusò il partito, & ostinato rimase nel suo parere di combattere, e finire la lite con le armi; ma di si barbara crudeltà il misero ben tosto ne pagò il fio, e ne riportò condegno guidigo, perche venuti alle mani questi dal maggiore fu soprafatto & vccisо. Sicche conchiude la narrazion di questo duello Valerio e dice. *Pertinacior impietas fortuna iudicio morte mulctata est.* Vna si ostinata e piucche barbara impietà per giusto giudizio di Dio fu punita con la morte. Lascio le contese e le guerre, le quali si accesero fra Tolomeo Re dello Egitto & Anthioco Re dell'Asia; Onde anche fra le Donne loro si nudrì malamente l'odio, e con rabbia si vendicarono, come scriue Sabellio: Onde Seleuca vccise Cleopatra sua sorella: Lascio la Reggia di Tarquinio superbo, di Tiberio, di Nerone, & altri simili scempi non pur'esempli. Compassioneuole fu il caso di Antonino e di Geta fratelli intorno al possesso dell'Imperio Romano; poiche come narra Erodiano contesero si fieramente, che in varij modi l'vno tentò la morte dell'altro, ora con insidie e congiure, ora co' i veleni, ora con le armi in mano, & auuenga che la Madre si forzasse di temperare il loro sdegno, e distorgli da ogni empio disegno, pur tutta via ciascuno di loro ogni di più si accendeua à desiderio del fratricidio; finalmente Antonino stimulato da empio furo-

Interesse proprio cõtrario all'amicizia.

Lib. 9. c. 6.

Fratelli per cupidigia del Regno nimici.

D Sentenza di Valer. Massimo intorno alla pertinacia.

Seleuca vccise Cleopatra sorella.

Antonino e Geta fratelli nimici.

furore e cieco per lo disio di regnare sinbondo del sangue fraterno entrò vn tratto in camera di Geta e cogliendolo allimprouiso nel seno della propria madre lo fen & vccise, empiendo la casa di funesta e cruda Tragedia. O cieca e barbara sete di regnare, ò amore spierato del proprio interesse, si tanto gran male tu colmi il seno delle madri, li petti de proprij fratelli; tu non perdoni ne a vincolo di amicizia ne di parentela, ma à guisa di fiera fai incrudelire gli animi, fai indraghire li petti humani, armi le mani contro le proprie cărni, e fai spargere empiamente il sangue fraterno. Ma non si vede già tanto male ne pern di coloro, i quali dal sincero amore di amicizia sono presi; che questo Valerio Massimo dopo di hauere narraro l'amore di beniuoglienza tra Damon'e Pithia cosi testifica. *Ha sane vires amicitia mortis contemptum ingenerare, vitæ dulcedinem extinguere, crudelitatem mansuefacere, odium in amorem conuertere, pœnam beneficio pensare potuerunt.* Ella è tanta la forza della vera amicizia, che l'amico si da alla morte per l'altro, ne fa stimare la vita, ne fa sentire li tormenn, ma fa calpestare l'hauere l'onore, conuerte la rabbia in mansuetudine, l'odio in amore, e finalmente la pena col beneficio ricompensa.

E Ma per ritornare alla quistione proposta dico, che si puole amare l'amico secondariamente per qualche vtilità giusta & onesta, che da tale amicizia ne segue; anzi M. Tullio fu di parere, che per l'amore, che vicenneuolmente gli amici si portano, si cumulano anche di molti e segnalati beneficij, mediante la quale beneficenza mirabilmente cotale amore si accresce. *Confirmatur amor dic'egli, & beneficio accepto & studio perspecto, & consuetudine adiuncta, quibus rebus ad illum primum motum animi & admoris adhibitis admirabilis quædam exardescit benevolentiæ magnitudo.* La quale sentenza ad altro proposito sopra ci ha seruito; Doue Lelio va dicendo, ch'esso con Africano talmente conuersaua, che l'vno dall'altro scambieuolmente vtile e diletto riceueuano, ne perche l'vno hauesse bisogno dell'altro caramente si amauano, con gli vficij si onorauano, e coi beneficij si cumulauano, ma per la virtù, della qual'e entrambi erano ornati; e da quella amistà, benche molti commodi & vtilità ne traessero, non per questo principalmente si amauano. *Sed quanquam vtilitates multæ & magnæ consequutæ sunt, non sunt tamen ab earum spe causa diligendi profectæ.* & appresso soggiugne. Imperocche si come noi nel fare beneficij liberali siamo verso alcuno non per riceuerne da lui il contracambio, (poiche non facciamo mercatanzia de' beneficij) ma ciò esseguiamo per essere noi al bene inchinati, e molto alla benificenza affezzionati; e perciò amiamo l'amico non per la speranza dell'vtile, ma per la dignità, che nell'amicizia si ritroua: Che cosi anche lo dice Seneca nel libro dell'ira, come l'habbiamo citato di sopra. La vita humana consiste nella concordia e nel fare beneficij e riceuergli, ne si stringe l'amicizia de gli huomini mediante lo spauento, ma conspirando per dir cosi in amore scambieuol'e dindi cauandone aiuto e frutto. Cristo Saluator nostro ci esorta à farci scambieuoli beneficij l'vno l'altro con quelle parole in San Matt. 7. *Omnia quæcunque vultis, vt faciant vobis homines, hæc & vos facite illis.* Tutto quello, che volete da gli huomini riceuere; fate ancora voi verso loro. Sopra che S. Girolamo scriuendo à Celanzia disse. *Coniungi vult inter nos atque connecti per mutua beneficia claritatem, omnesque homines vicario inter se amore copulari,*

Benefici di vno amico verso l'altro.

ri, vt id vno præstante alteri, quod sibi velit, tota Iustitia impleatur, & præceptum hoc communis sit vtilitas hominum. Questo santo prendendo quelle parole di Cristo per precetto meglio lo pondera dicendo. Cristo Saluator nostro vuole, che noi ci amiamo con carità, e l'vno l'altro scambieuoli doni e beneficij ci conferiamo, affinche mentre alcuno fa all'altro quello, che vuole per se, la perfetta giustizia si adempi, & il precetto Diuino in comune vtilità de gli huomini ritorni.

F Imperò è da auuertire in questo luogo, che discorrendo noi con la raggione non dobbiamo amare e seguire vno vtile al modo, che lo fanno le bestie, le quali tutti gli affetti e le operazioni proprie all'vtile & al diletto riuolgono, che questo sarebbe vso bassissimo, e costume vilissimo, ma alzando l'animo ad altro fine più nobile, cioè alla virtù & all'honesto, secondo questo principalmente operiamo; Che se dopo dindi ne seguirà vtilità e diletto, questi saranno come proprietà del composto, accidenti della sostanza, effetti della causa principale, Damigelle della Reina. Per lo che molto bene conchiude M. Tullio il suo discorso in questa maniera. *Sintque pares amici in amore, & æquales propensioresque ad bene merendu; quàm ad reposcendum, atque inter eos sit honesta certatio.* Si amino gli amici vgualmente, e col medesimo affetto l'vno faccia beneficij all'altro, ma ciascheduno sia più disposto à meritare il beneficio, che à chiederlo, & in somma fra loro sia honesta contesa di onorarsi con gli vficij, e di arrichirsi de' beneficij: Così fu tra Dimon'e Pithia, Pilade & Oreste, Piritoo e Teseo. Della liberalità vsata da gli amici verso gli altri, ne habbiamo esempio de'Gentili particolarmente de' Persiani, scriue Alessandro ab Alesandro lib.2.cap.29. che quelli soleuano donare anelli e monili d'oro à gli amici, e quando il Re voleua dimostrare vn segno di famigliarità all'amico, e di strettissimo nodo di amicizia, gli donaua vn tale anello ò monile. Così questa amicizia sarà sodissolubile ed eterna, massimamente se ella sarà fondata nella carità di Cristo & in Dio: Come fu tra Gionata, e Dauid, c'habbiamo detto di sopra, de quali quello disse à questo. *Dominus sit inter me & te, inter semen meũ & semen tuum vsque in sempiternum.* Quel generoso e pissimo Principe voleua, che l'amicizia sua con Dauide durasse non solamente nelle proprie persone, ma ne' loro figliuoli e prole per sempre, mercè à quel saldo fondamento, ch'egli pose dell'amore in Dio. Il Signor Iddio disse regni in mezzo de' nostri figliuoli, e così eterno sarà il vincolo della nostra amicizia: ma di questo meglio diremo nel 3. libro.

Amici inclinati à far bene più ch' à riceuerne.

Sia dunque certo questo e stabile G
fondamento, che non si ha da fare l'amicizia per la vtilità, ma per se medesima, donde poi quella appresso ne segue. Così ce lo conferma l'Autore dell'amicizia in S. Agostino dicendo. *Quid sit vera amicitia non dum nouit qui aliam vult esse mercedem, quàm ipsam: Nam cum multas & magnas vtilitates pariat amicitia fida bonorum, non illam tamen ab istis sed ab illa istas procedere non ambigimus: Cum in bonis semper præcedat amicitia, sequatur vtilitas.* Nota, che l'amicizia, donde seguono molte vtilità, deue essere fra gli huomini da bene, i quali non l'amicizia dalla vtilità, ma questa da quella raccolgono. Salamone Prouerb. 5. va spiegando lo scambieuole amore, che passa fra gli amici, sotto metafora de cerui. *Cerua gratissima & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te omni tempore, & in amore eius delectare iugiter.* Gentilissima e carissima ella è vna cerua,

ò Cassiodoro che sia.

Amico si ama per se stesso.

Amicizia fra buoni.

col suo ceruiotto, dilettati tu di quella, & amala caramente per sempre, perche io ti so dire, ch'ella ti porgerà piene di latte le sue mammelle in ogni tempo. 170. interpreti leggono. *Pullus gratiarum confabuletur tecum*. S.Ambr. 3.Off. cap.1. secondo questa versione dice. *Ceruus amicitia & pullus gratiarum confabuletur tecum*. che vale, l'amico a guisa di gentilissimo ceruo pieno di grazie ti sia caro, con esso tratta e raggiona, che ne sentirai diletto & vtilità. S.Girolamo in 35. cap. Isa. l'applica à gli Apostoli S.Agostino lib.83. qq.q.71. all'amore de' profumi, onde riferisce, che i cerui passando il mare insieme nuotano, e l'vno appoggia il capo su la groppa dell'altro, e quasi con vicenneuole carità si sostentano fin che arriuino al porto disiato; al quale costume rimirando Salamone; dice queste parole, volendoci significare, che l'amico deue essere vtile all'altro, e così dice S. Ambr. *Istam fortasse ceruorum naturam intenderat Salomon, cum ait. Ceruus amicitia, & pullus gratiarum tuarum colloquatur tecum; nihil enim sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio*. Conchiudo questo capitolo con vn bellissimo detto di Dione Siracusano, il quale introdotto da Euripide in vna Tragedia, e lo scriue Celio Rodig. lib. 22. cap. 23. disse quanto sia vtile in se l'amicitia. *Non auri fulgor in misera mortalium vita, non Adamas, non argentea mensa, quæ apud homines præcipua censentur, ita coruscant, neque latifundia aut culta pinguia tantum valent ad vitam, quantum virorum mens bonorum conspirans consentiensque*. Chi potrà dubbitare di non hauere à cauare grandissimo emolumento dall'amicizia, la quale per natura sua fù, è, e sarà sempre vtilissima, come lo habbiamo dimostrato sopra nel cap. 2. Et ora Dione con le parole citate lo conferma, che vagliono. Non così risplendono in questa vita mortale l'oro, l'argento, le perle, i diamanti, cose da gli huomini tanto stimate, ne tanto vagliono i grossi poderi & i campi e giardini ben coltiuati, ne sono così vtili alla vita dell huomo, quanto è l'amicizia de gli huomini da bene vniti per amore in vn voler'e sentire.

Dione Siracusano disse, che l'Amicizia vera è più preziosa dell'oro & argento.

Della terza Condizione dell'Amicizia, che l'amore scambieuole deu'essere palese, di accordo in vn sentire & vn volere. Cap. XVII.

HAuendo noi già chiaramente dimostrato di sopra, che l'amicizia deu'essere fra due ò più, i quali si amino scambieuolmente, ora tocca, che vediamo se tale amore si debba fra gli amici palesare, Noi habbiamo anche sopra accennato, che non sia tanto necessario, ma si ha da intendere sanamente, cioè, che non sia necessario assolutamente spiegarlo con parole, ma basta farlo chiaro con la prattica; e poi non è necessario, che l'amico tutti li suoi pensieri e desiderij segreti palesi all'altro, ma tanto, quanto si concilij l'amore scambieuole. A

Chiarezza fra gli amici.

Ora io dico con Aristotile prima che gli amici fra se deuono essere chiari & aperti nel dimostrare che si amano con l'amore di amicizia e di beniuoglienza: Così egli lo insegna nell'ottauo eth. al cap. 2. *Oportet amicos mutuam habere beneuolentiam, & velle sibi mutuo bona non latentes*. Fa di mestiere, che amandosi scambieuolmente gli amici si desiderino il bene con manifestarsi l'vno l'altro. E perciò, com'egli va benissimo discorrendo, l'amore di amicizia è fra gli huomini, non fra le bestie, ne fra l'huomo e la bestia vi puot'essere, ne manco fra l'huomo e le cose inanimate. *Circa beneuolentiam quidem inanimi-*

minatarum rerum non dicitur amicitia, quippe qui non sit reciprocus amor, neque voluntas boni illarum: est enim ridiculum forsitan vino bonum quidpiam velle. Non puot'essere l'amicizia fra l'huomo & vna cosa inanimata, perche non può quella riamare, che certo sarebbe di riso degno colui, il quale dicesse di hauere amicizia col vino, ò con altra cosa ch'egli ama con l'oro ò con l'argento, cosi parimente amando alcuno il suo cauallo non si dice ch'egli habbia col cauallo amicizia. Et in quanto à questa parte cosi anche lo dice S. Tommaso 2.2.q.23.art.1. Il quale di più dice, che tale amore verso le cose inanimate ò le cose irragioneuoli non è amore di amicizia, ma di concupiscenza, e prendendo la sentenza di Arist. dice. *Quod si rebus amatis non bonum velimus, sed ipsorum bonum nobis velimus, sicut dicemur amare vinum, equum, aurum, non est amor amicitiæ, sed cuiusdam concupiscentiæ, ridiculum enim est dicere, quod aliquis habeat amicitiam ad vinum.* Sicche se gli huomini ragioneuoli sono quelli, che contraggono l'amicizia, cioè principalmente, perche possono insieme amarsi non solamente di nascosto, ma anche manifestare lo amore in palese. E perciò Aristot. nel luogo allegato dice di più. *Vt sint amici, eos oportet se mutua benevolentia prosequi, & velle alterum alteri bona euenire, ita hoc vtiq; perspectum sit & cognitum.* Gli è necessario che gli amici amandosi vicenneuolmente si vogliano e desiderino il bene; e cio sia noto e manifesto co' i cenni, con le opere e con le parole. E nel 7. de moral. ad eundem. cap. 3. repete il medesimo. *Amicus sit, quando amatus redamat, neque id ignorare ab ipsis.* All'ora si dice essere alcuno amico dell'altro, quando vno essendo amato rama, e tale amore è manifesto ad ambeduo.

Oltre al discorso fatto con Aristotile, dal medesimo io cauo vna altra ragione, per la quale dobbiamo manifestare l'amore nell'amicizia, & è com'egli dice nel medesimo libro al capitolo 4. *Amicum aperte amare necesse est; timentis est enim fronte occultare sententiam; deinde maiorem veritatis, quàm opinionis curam habere & agere omnia.* L'amico quando ama deue amare apertamente, perche se tiene l'amore nascosto, parche tema. Chi teme non dice apertamente il suo parere. Dopo se noi dobbiamo hauere maggior pensiero della verità e farne più conto, che della opinione, che si sparge fra gli huomini, dobbiamo anche parlare e fare ogni cosa palesemente, il che allora faremo, quando il nostro amore all'amico palesaremo con le parole e co'i fatti.

Terzo l'autore dell'amicizia in S. Agost. essendo di questo medesimo parere dice. *Hic amor eligat quem ad amicitiæ secreta lege familiari admittat, in quem copiosè suum infundat affectum denudans pectus suum vsque ad spectationem viscerum, medullarum, cogitationum, & intentionum cordis.* L'Amore dell'amicizia eleggasi alcun'amico, à cui l'huomo possa confidare familiarmente i segreti e nel cui petto largamente instilli & infonda il suo affetto, scuoprendogli il sentimento, le viscere del cuore, li pensieri e tutte le intenzioni e studij suoi. E poco dopo di ciò rende la raggione con dire. *Dulce enim est adinuicem conferre, studia sua mutuo patefacere.* Imperocche dolce cosa mi pare che sia il conferire fra gli amici, palesare li suoi disideri, le voglie e pensieri. Come trattando de segreti, che si deuono insieme comunicare gli amici più largamente vedremo. Catone, come scriue Plutarco nella vita, disse, che la tauola, il conuito fa acquistare gli amici, onde esso inuitaua molti

Cap. 28.

Segreti si hanno à scuoprire all'amico.

A vicini, massimamente ritrouandosi nella Villa, doue più lautamente gli trattaua, e con esso loro famigliarmẽte conuersaua e trattando amici si gli rendeua, quiui egli essendo di molta letteratura ragionaua e discorreua delle scienze de gli huomini virtuosi, onde grandissimo si rendeua anche à giouani, e mostrando loro la sua amoreuolezza amicissimi tutti se gli rendeua. Così anche S. Gregorio Nazianzeno faceua, com'egli medesimo narra in quella oratione fatta nel funerale, ch'è vn panegirico di S. Basilio, col qual'egli hebbe strettissima & onestissima amicizia. Considerauano ambedue quanto lungi dalla virtù si viuesse in Athene, & adoperandosi egli molto à consolare S. Basilio intorno à questo soggiugne. *Sic eum ad animi tranquillitatem reuocaui, ac beneuolentia specimen simul prabens & accipiens arctioribus vinculis mecum astrinxi.* Consolato ch'io hebbi Basilio lo condussi a gran tranquillità di animo, e dichiarandogli lo affetto mio, e riceuendo da lui aperti segni di beniuogliẽza insieme facemmo amicizia grandissima; anzi di più essi sempre col palesarsi gli affetti l'vno l'altro vissero vniti, onde S. Gregorio. *Vt autem progressu temporis alter alteri cupiditatem nostram confessi sumus, tum vero iam vterque eramus contubernales, conuictores, concordes, vnum idemque spectantes, mutuum amorem quotidie inflammantes.* Col tempo poi si palesauamo l'vno l'altro li nostri disiderij, & essendo di accordo, & habitando in vna medesima casa, rimirando sempre ad vn fine, ch'è la virtù, allo scambieuole amore ci eccitauamo. Puo ben'essere, che alcuno ami vno altro con amore di beniuogliẽza, e non glielo palesi, ma questo non è amore di amicizia. come lo dice il medesimo Aristot. 9. eth. cap. 5. *Fit enim beneuolentia & ad ignotos & latens, amicitia autem non.* Puot'essere la beniuogliẽza verso alcuni, che non si conoscono, & essere occulta, ma non va così nell'amicizia; nella quale nissuna cosa si tiene occulta, ma il tutto si fa chiaro e palese. E certo se l'amor'è come il fuoco, si come questo non puo stare celato, così l'amore non puo ne deue fra gli amici stare mai nascosto. Onde quel Poeta in vna sua epistola disse. *Quis enim celauerit ignem, lumine qui semper proditur ipse suo?* che vale secondo me: E chi nascose mai il fuoco che col suo lume si discuopre e mostra? Così palesaua quell'anima santa il suo amore à Dio suo sposo dicendo Cant. 3. *Nunciate dilecto meo, quia amore langueo.* Deh dite da mia parte al mio diletto sposo Gesu, mio Dio, ch'io spasimo di amore, e languisco per lui.

C

S. Basilio amico di San Gregorio Nazianzeno.

D

Dal palesarsi l'amore nasce la vnione.

E dal palesarsi tale amore ne nasce l'vnione de gli animi e delle volontà, & il souuenirsi nelle necessità & occorrenze. Così lo nota l'autor dell'amicizia in S. Agostino. *Amicorum est inuicem sua negotia agnoscere, & suis opportunitatibus mutuam vicissitudinem impendere.* Egli è proprio de gli amici l'hauere cognizione de i negozij l'vno dell'altro, e nelle occorrenze souuenirsi: e che vi sia l'istesso voler e non volere lo testifica S. Girolamo à Demetriade. *In amicis non res quaritur, sed voluntas, quia & alterum ab amicis saepe prabetur, alterum sola Caritas tribuit eadem velle & eadem nolle firma amicitia est.* Fra gli amici non cerca l'vno dall'altro le cose, ma la volontà; poiche l'amico da liberalmente il suo, ma la vnione delle volonta la fa particolarmente la Carità, ch'è la ferma amicizia. Quinci è, che l'amico si dice. *Alter ego.* Vno altro io. E lo testifica Pittagora & Aristot. nel 9. libro dell'Ethica ab cap. 4. e 9. Doue dice, che ciò si fa col viuere insieme, col comunicarsi le parole, li disegni e consigli. *Id autem fit in conuiuen-*

Amico è vna medesima cosa.

minendo, communicandiſque tum verbis, tum conſilijs. E nel 7. de moral. ad Eudemo al cap. 15. *Idem indiuiſuſque amicus eſſe vult.* L'amico dee eſſere con l'altro vna medeſima cota, & indiuiſa. Lo repete altroue. Nel medeſimo ad eundem c. 7. dice di più, che ſono vn'Anima & vn cuore. Onde Plutar. nel libro della moltitudine de gli amici nota, che l'amore ſcambieuole non deu'eſſere come la conſonanza delle voci nella Muſica, ò di varij Iſtrumenti; perche in quella ſi fa l'Armonia di molte voci diſſimili, del Baſſo, Tenore, Contralto e Soprano: le quali proporzionatamente fra ſe corriſpondono benche da per ſe diſſimili ſiano, coſi è nel conſerto de varij ſtrumenti. Anzi in ciaſcheduno di queſti le corde ſono varie, Groſſe, mezzane, ſottili, ma nell'amicizia vi ha da eſſere tanta vnione de gli animi, che in tutte le parti fra ſe ſimili ſiano, e niuna dell'altra differiſca. *Amicitia autem concentus nullam vult partem eſſe diſſimilem aut inaequalem, ſed oportet omnia dicta, ſenſa, conſilia & affectus inter ſe conuenire, veluti vno animo in plura diffuſo corpora.* Tutti gli affetti, tutti li diſegni e conſigli nell'amicizia deuono eſſere vniti con vn vincolo di amore, come ſe fuſſe vno ſpirito infuſo in più corpi. Coſi anche de gli ſtrumenti. *In cantu & Organis argute quidem concors eſt ex acutis, mediis & grauibus modis, quanquam ſint diſſimiles. Porro amicitia nihil recipit, niſi exiſtat ſimile; eadem enim velle, eadem ſentire ac fateris, eiſdemque affici, & demum firma Amicitia eſt, non aliter atque vna anima in multis corporibus aquali ratione conſiſtens.* Cioè. I veri amici deuono hauere vn ſentire, vn volere, ſimedeſimi affetti e diſiderij, come ſe habitaſſe vn'anima in più corpi con ſimmetria & ordine infuſa. Dindi nacque, che Cicer. Fu ſi caro amico à Pomponio Attico, che ſi chiamaua l'vno dell'altro. Cicero Attici, *Ciceronis Atticus.* S. Idilberto nella Piſtola 28. da vn'altra bella ſimilitudine di queſto coſi parlando. *Hac eſt inter amicos animorum Concordia, vt nihil ab altero ſit alienum, nihil alteri ſingulare. Omnia facit eis vtram Rempublicam voluntas vna.* Fra gli amici è tanta vnion'e Concordia, che niuna coſa è propria di vno, ma il tutto di ambedue, la volontà medeſima eſſendo vna, fra loro ſa vna ſola Republica comune. Poiche ſiccome in vna bene ordinata Republica i Carichi, gli vficij e gli onori ſono Comuni, Comun'è il Senato, comun'è l'Imperio, coſi fra gli amici, e molto più debb'eſſere il tutto comune, che ſia nella Republica, come trattando di queſta Comunanza diremo appreſſo. S. Gregorio Nazianzeno nella 6. Oraz one di queſto medeſimo coſi ne dice. *Amicus fidelis hortus concluſus, fons ſignatus, qui opportune aperiuntur, & communicantur. Amicus fidelis ſolatij portus.* L'amico fedel'è à guiſa di vn giardino chiuſo, vn fonte ſegnato, i quali à tempo e luogo ſi aprono e ſono eſpoſti altrui, per comunicare li fiori, di frutti, e le acque; e finalmente l'amico fedel'è come vn porto di conſolazion'è di conforto.

Vna Anima.

Vna Republica fra gli Amici.

E Amico amico di Cicer.

In oltre p: ſſiamo noi à tal propoſito riferire quella fauola, che finſe Platone. Incontrandoſi Vulcano con due ſuoi amici dopo molti e grãdi ſegni di benivoglienza moſtrati, diſſe loro, chiedetemi alcuna grazia degna del mio ingegno, e che io vi faccia qualche opera: eſſi riſpoſero: ſe tu ſe' fabro de' Dei, e ti è facile di fabricare co' i tuoi ſtromenti qual ſi voglia coſa, ti chiediamo, che voglia riſondere noi, e di due fanne vno ſolo, accioche poſſiamo conſeguire il noſtro fine, ch'è l'hauere la vnità poſſibile gli ànimi e de' corpi noſtri per amore di Amicizia, la quale non ſi fa ſe non con la vnione delle volontà

me-

mediante l'amore & Aristot. riferisce come detto di Aristofane, che quelli, che si amano, di due vorrebono farsi vno, perciò Arist. dice, che l'Amico è vn'altro io.

F Arist. finalmente nel secondo libro de morali grandi chiama l'amico vn vino e bellissimo specchio; perche si come volendo l'huomo mirare se stesso si pone dinanzi allo specchio, così considerandosi nell'amico se stesso si mira. Tanto che nelle fattezze, ne gesti, nelle membra & in tutte le parti similissimo l'amico se gli rappresenta. Marsilio Ficino notò questa tale somiglianza in Platone. Il medesimo si conferma da Filon'Ebreo. Ma di questa Vnione appresso più volte ne parlaremo, per ora questo basti.

Amico specchio.

A qual termine di amare deuono giugnere gli Amici. Cap. XVIII.

A TVtto l'essere dell'amicitia consiste più principalmente nell'amare l'amico, che nell'essere da quello riamato, come l'habbiamo pruouato di sopra, & è Dottrina di Platone in Lisi, e di Aristot. 8. eth. c. 8. *Amicitia videtur esse magis in amare, quam in amari.* Sopra che S. Tommaso Dottore Angelico rendendone la ragione dice. *Amicitia enim dicitur per modum cuiusdam habitus, habitus autem determinat ad operationes; Amare autem est bene operari, amari vero est potius bene perati.* Perciocche l'amicitia risiede in noi come vno habbito, e l'habbito ci determina all'operare; Ora l'amare è quasi vn bene operare, e l'essere amato più tosto consiste in vn certo patir', e nel riceuere in se l'azzione, non fare quella, dunque più consiste nell'amare l'amico, che nell'essere amato da quello. Ora noi se vogliamo amare veramente con amore di amicizia, dobbiamo vsare con l'amico ogni soauità, carità, ossequio e fargli ogni sorte di beneficij, così lo dice l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 28. *Præstemus amico quidquid amoris est, quidquid gratiæ, quidquid dulcedinis, quidquid Caritatis.* E cio è tanto certo, quanto è risplendente il sole nella sua sfera. Bisogna però vedere in questo luogo quanto si ha da stendere il nostro amore verso l'amico. M. Tullio nel suo libretto dell'amicizia, va ponendo certi limiti di tale amore. *Constituendi sunt qui sint amicitiæ fines & quasi termini diligendi.* Conciossia cosa che colui, che non sapesse quali siano, potrebbe talor'amare l'amico più del douer', e questo non è giusto: talora l'amarebbe troppo ardentemente, il che sarebbe souerchio; Ora alcuno ama à tempo & in luogo tale solamente; e questo è poco, ora ama respettiuamente più ò meno, e questo non basta, e se finalmente con tale amore è indiscreto, è degno di graue riprensione.

Amico più dee amare, che essere amato.

B Ora intorno à ciò M. Tullio riferisce tre opinioni, la prima è di coloro, i quali dicono, che l'huomo deue amare l'amico tanto, quanto ama se medesimo. La seconda di quelli, che tengono l'amore scambieuole douer' essere vgualmente nell'vno e nell'altro amico. La terza che tanto sia stimato vno amico dall'altro, quanto questo fa stima di quello. Ma egli non approuua veruna di queste opinioni; Perciocche in quanto alla prima molte cose noi facciamo per gli amici, le quali per noi medesimi non fariamo. Preghiamo e supplichiamo talora vno indegno per l'amico, ci adiriamo contro alcuno, riprendiamo alcuni acerba e grauemente, i quali sono stati verso l'amico discortesi, e talor'anche l'hanno offeso, il che per noi forse non fariamo. Anzi gli huomini da bene & amoreuoli amici si priuano di molti gusti e di molte comodità per farne godere l'amico. La seconda opinione di coloro, che dicono douersi

Tre opinioni del quanto si deue amar l'amico.

uersi fare dall'amico vguali ossequij verso l'altro, mostrano di voler fare poco per la vera amicizia, e come dice Cic. *Hoc quidem est nimis exigue & exiliter ad calculos vocare amicitiam*; mentre tanto tu dai, quanto riceui, ne ti vuoi più largamente diffondere, questo è fare l'amicitia troppo angusta & esile. Egli è più nobile e più magnifico l'amore della vera amicizia; concioßia cosa che l'amico deue superare l'altro con gli ossequij, & in vna parola deuono ambedue gli amici contendere fra se in diffondersi grazie e beneficij. Cosi non si lasciò vincere di cortesia Cesare Augusto da gli amici, & in particolare da Luc. Cinna nipote di Pompeo, ma lo accarezzò, gli vsò tante cortesie, come scriue Suetonio, che lo hebbe per fedelissimo amico, e fu da lui fatto erede di tutti li suoi beni. Cosi Pilade & Oreste, Piritoo e Teseo, Nicocle e Focione; cosi per lasciarne altri, Lucio Silla si gloriaua di non essere mai stato superato di beneficij da gli amici, e volle, che questo fusse inciso ne marmi del suo sepolcro. come scriue Sabellico lib. 3. enn. 6.

C La terza opinion'è meno probabile di tutte proponendosi vn pessimo fine, cioè, che tanto faccia l'amico conto dell'altro, quanto se ne fa di se medesimo, il che talora è disdiceuole & ingiusto; imperocche vno puot'essere più vile di animo, più basso di sangue e di condizione dell'altro, e pure ogni raggione vuole, che il più degno, il più nobil'e virtuoso sia sempre in maggior preggio e stima tenuto; dunque altro fine, altro scopo più nobile si deuono gli amici proporre. E se tu cerchi qual fine sarà mai questo? rispondo, che varie anche sono in questa parte le opinioni de gli Autori. Epicuro pensò, che il fine principale dell'amicizia sia il goder'e prendersi diletto del senso. Platone nel conuito con Diothima pensò, che l'amante deue porre il suo amore nel bello, donde nasca vna bellissima prole, che duri per sempre, mai muora; e con Aristo fane afferma, che l'amico deue disiare la maggiore vnione possibile con l'amato: i Peripatetici direbbono, che l'amante deue disiderare quel bene, che à lui ritorna da tale vnione, e Plat. riducendo il fonte e capo del bene alla vnità direbbe altroue, che l'vltimo fine sia la vnità; ma Aristot. tiene, che l'vltimo fine sia il bene con la virtù congiunto: le quali opinioni quantunque paiano diuerse, pur tuttauia dicono tutte il medesimo. Per lo che dobbiamo sapere, che nell'amore più cose si trouano. Prima vi è l'oggetto, che ci muoue ad amare. Secondo l'amante, che rimira quell'oggetto; Terzo il fine, che quel tale si propone di conseguir', e questo fine in più maniere si può considerare. Vno è prossimo, & è, che l'amante sia riamato, l'altro va appresso à questo, & è l'vnione; Terzo è il bene, il quale da tale vnione risulta; l'vnità posta per fine da Platon'è l'vltimo termine, al quale disidera di giugnere l'amante. Il bene approuato da tutti secondo Aristot., è quella perfezzione, che dall'vnirsi alcuno con l'altro à lui si deriua; sicche l'vna e l'altra opinione diuersamente spiegata va à dechiarare il medesimo, & è verissima sentenza. Come se dicessimo dall'essere lo specchio percosso da raggi del sol'egli risplende; e da tale vnione de gli animi in amore nasce il frutto ò la prole, ch'è il godimento del bene, il quale dia à noi compiuta perfettione.

Amico più deue stimar l'altro, che se.

Opinioni del fine dell'amicizia.

Nell'amore più cose.

D Ora questa congiunzione di vno amico con l'altro per amore da Arist. nel 9. de morali à Nicom. c. 4. viene detta cosi. *Amicus se habet ad amicum perinde atque erga se ipsum; amicus enim est alter ipse.* L'amico verso l'altro si diporta come verso se stesso, poiche l'amico è vno altro io stesso.

E nel

Amico ami l'altro come se.

E nel 3. pure dell'Eth. c. 3. *Quæ valent efficere amici nostri, nos quoque dicimur posse efficere.* Cio che possono fare gli amici nostri, noi anche possiamo farlo. Perciò talora non solamente sentiamo tanto la morte dell'amico, quanto la nostra, ma anche ci è giocondissimo e gratissimo esporre per l'amico la vita, come leggiamo essere stato fatto da molti. Fu poi questa vnità espressa da Platone con la fauola di Androgino, il qual'essendo prima stato diuiso dopo fu per opera dell'amore riunito, & in quella vnione di due si fa vno, & essendo vno son quattro. E si pruoua cosi. Di qualunque di que' due, che amano, e l'vno nell'altro si trasforma, si fanno due, due volte due sono quattro, e ciascuni di loro sono due, & i due sono quattro: come per esempio.

Gionata amico di Dauide.

Gionata amò tanto Dauid, che come pondera la sacra Scrittura, e noi di sopra l'habbiamo narrato: *Conglutinata est anima Ionathæ animæ Dauid.* Era legata l'anima di Gionata con quella di Dauide, Onde quel Principe diede à questo pouero garzone le sue vestimenta, e di quelle ne lo fe vestire; il che era quasi dire. Io viuo in Dauide più che in me medesimo: Onde chi miraua Dauid vedeua Gionata, e chi miraua Gionata, vedeua anche Dauid: Poiche, come habbiamo detto più volte, l'amico mio è vno altro io, sicche in ciascuno si vedranno due, & in due vno, e quattro & vno. O pure diciamo, che la madre amando tenera, & ardentemente il suo figliuolo viue in quello, che se lo vede ridere ride ella, se lo vede piagnere piagne ella, e se lo vede infermo, ella pure s'inferma; in somma lo chiama suo specchio, come habbiamo detto, che l'amico è specchio dell'altro; Dindi anche nasce vna pace scambieuole fra gli amici, ch'è vn nobilissimo frutto di tale amore ed vnione.

Comunicazione scambieuole di pace.

Ben lo vide Tullo Ostilio Re de' Romani, il quale, come riferisce Dionisio Alicarnasseo libr. 3. disse. *Mutua communicatio vtilitatum est vera copula, & nexus pacis.* La scambieuole comunicazione, che fra se fanno gli amici de beni dell'animo e della fortuna, è vn vero nodo di pace. l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino ponderando questa vnione tiene, che consista nella comunicazione de' beni, e della Carità, cosi dichiara quel detto cap. 2. *Tunc erit ipse, quem diligis, alter tu, si tuã in ipsum trasfuderis caritatem.* Del che sopra dicemmo.

Or'à qual termine deue arriuare l'amore dell'amico, Deue alcuno amare più che se stesso si fattamente, che possa e debba disiargli maggiori onori, dignità, felicità, & altri beni, ch'à se medesimo? Alcuni rispondono con dire, che se alcuno e ricco, felice, riposto in dignità, & assai onorato, quando si offerisce occasione di altra dignità, ricchezze e felicità, deue l'amico più tosto disiarle all'altro, che à se medesimo. Ma se gli amici egualmente sono poueri e miseri, ciascuno può disiderare queste cose à se prima, che al compagno: Cosi lo richiede l'ordinata Carità e l'Amicizia, s'intende però quando tal bene è giusto & onesto, giusta & onestamente si púo possedere; Cosi lo insegna Arist. nel 7. della Rettorica. Altri tengono, che i beni della fortuna, ricchezze e prosperità, possiamo talora concederle à gli amici volentieri, il che anche risulta in bene dell'amico, che lo procura e disia; poiche in tal modo egli disia e procaccia à se il bene della gloria, che da vn tale atto di fortezza e generosità, cedendo all'altro ne segue, come i morali lo insegnano con Arist. in vari luoghi.

E se bene Plutar. nel libro dell'amico diuerso dell'Adulatore dice, che l'amico osserua legge giustissima del-

l'Ami-

Generosità di Animo,

l'Amicizia; quando ne più ne meno ama l'amico, che se stesso. Pure ne' libri della Politica loda quel fatto di Temistocle Atteniese Capitano valoroso, il quale hauendo felicemente sconfitti li Barbari nimici ritrouò vn Caualliere in terra steso, che staua morendo, era riccamente vestito con collana, e monile d'oro, con la lancia lo trapassò, e subito di vita lo priuò, poi riuolto ad vno amico disse. *Accipe tu ista; non enim Themistocles es.* Spoglia quel Caualliere, e prendi per te le sue spoglie; poiche tu non se' Temistocle capitano, col qual fatto e detto volle dare ad intendere, che la sua generosità in dispreggiare tali spoglie gli era di maggior gloria, che'l possederle. Conchiude Plutar. dicendo. *Plerumque hanc bene de amicis merendi commoditatem ratio ciuilis permittit.* Il fare beneficio all'amico più che à se bene spesso la raggione Ciuile lo richiede, che alcuno prouegga più alla sua gloria, che al bene temporale, il quale da vn fatto seguire ne potrebbe. Onde l'animo generoso nel dispreggiare le ricchezze massimamente per bene dell'amico molto più puo e deue farlo il Cristiano, il quale oltre alla gloria mondana, ne acquista anche merito appresso Dio, come insegnano i Teologi, & i santi Padri ci ammaestrano. Puole anche l'amico desiderare all'altro beni grandissimi, ma non gia che ripugnino all'Amicizia. Come per esempio. Io non posso disiderare à te, che sia Angelo, perche questo sarebbe vn grado sopra la natura humana, & à te sproporzionato, ne potrebbe seguirne l'vguaglianza, che fra gli amici si ricerca: cosi di simili cose &c.

Temistocle non fu Auaro.

F

Se la vita sua si dee antiporre all'amico.

Nasce qui vn bel dubbio intorno al termine dell'Amore fra gli amici. Se l'Amico debba sofferire la morte per l'altro, e se possa antiporre la vita e salute dell'amico alla sua. I gentili si moueuano da gloria mondana à dare la vita propria per l'amico, & à sofferire la morte, non faceuano ciò in ordine à Dio, ne con carità ordinata à tal fine sourano & vltimato. Cosi leggiamo, che fece Pilade per Oreste, Piritoo per Teseo, altri. Plutarco scriue nella vita di M. Antonio, che fra gli Egizij era vna Compagnia di alcuni detti. *Commorientium.* che moriuano insieme. Fra quali furono M. Antonio e Cleopatra; Questa vedendo morto colui si fe mordere dall'Aspido, e con lui sepelire, & essa fù da due sue Dame seguita à morte, facendosi dal medesimo Aspido mordere; e fù tanto il loro amore verso la Padrona, che stando quella in agonia le cadde di capo la corona, esse pure si posero in capo la corona, per imitarla in quell'vltimo, e morirono. Tali anche furo i Solducij detti da Cesare. Diuoti & alcuni soldati Tebani, che scriue Plutar. in Pelopida. E fra Bizcaini erano alcuni amici si confederati, che si offeriuano in sacrificio: e l'vno per l'altro moriuano: Come dice Alesandro ab Alesandro lib. 16. lascio di molti, che narra Valerio Massimo, e Giuseppe Ebreo; Di L. Volunnio, di L. Petronio &c. i quali per rispetto humano e per compiacere solamente all'amico si moueuano.

Lib. 3. de Bell. Gall.

Valerio lib. 4. c. 7.

Noi però fedeli di Cristo proponendoci Dio per fine e la salute eterna, con la quale intenzione come con vna giustissima misura e stadiera dobbiamo misurar'e pesare tutte le nostre cose, altra dottrina dobbiamo apprendere conforme alla legge eterna di Dio, & alla fede di Cristo. E prima se l'amico vede in pericolo la vita spiritual'e salute dell'anima dell'altro, deue porre la sua vita corporale per quella: cosi la pose il figliuolo di Dio Cristo Signor Nostro per noi, onde disse in S. Gio: 3. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* Iddio ha amato tanto il mondo, c'ha dato il suo proprio Figliolo per

G

Cristiani hã per fine la salute eterna.

gli huomini. Et vn'altra volta disse. *Animam meam pono pro vobis*. Io pongo la mia vita per voi. E così l'insegnò egli medesimo à noi, che dobbiamo fare per gli prossimi nostri, e per gli amici. *Maiorem Caritatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis.* Nissuno ha maggior carità di colui, che spende la vita sua per l'amico. Ella è anche Dottrina di S. Tommaso 2.2.q. 26.a. 5. E de gli altri Teologi in 3. dist. 27 aut 29. ar. 5. di Gabriele, Nauarra, altri. E ne possiamo assegnare tale raggione. La Carità inchina à tutto quello, che si deue sommamente amare, ora se rimiriamo il retto discorso si deue amare più l'anima del prossimo, che il corpo proprio, & in quella si puo più glorificare Iddio, la compagnia di quello nella eterna beatitudine è maggior bene che il ben' e la gloria del corpo, adunque si puo e si deue antiporre la vita e salute dell'anima dell'amico alla vita e salute del proprio corpo: massimamente che dal detrimento del corpo non s'impedisce il bene dell'anima; Così l'insegna san Gio: nella prima epistola c. 3. *Nos debemus pro fratribus animas ponere*. Dobbiamo porre l'anima per li nostri fratelli. e S. Agostino lib. de mendac. cap. 6. *Temporalem vitam suam pro aeterna proximi non dubitabit Christianus amittere*. Il Cristiano spontaneamente da la sua vita temporale per l'eterna vita del prossimo.

Carità verso il prossimo.

H Ma se si parla della vita e salute corporale del prossimo vi è controuersia fra Dottori, se l'huomo sia obligato ad antiporre quella dell'amico alla sua: Alcuni dicono di sì, altri di nò: ma lasciando le dispute per le Scuole. Dico con la più comune sentenza, che secondo l'ordine della Carità deue l'huomo prima mantenere la sua vita e salute propria corporale, e poi quella del prossimo, quando però vi sono le altre circonstanze pari: e certo l'huomo deue più tosto conseruare la sua vita, di cui egli non è Padrone; Secondo. l'ordine della carità vuole, che alcuno prima conserui se medesimo, poi l'amico & il prossimo, il ch'è principio anche della natura, onde Arist. 9. eth. c. 4. *Amicabilia ad alterum oriuntur ex amicabilibus ad se*. Intanto sono io amico ad vno altro in quanto sono amante di me stesso, e prima voglio bene à me; così l'insegna S. Tommaso 2. 2. q. 32. a. 6. & 9. q. 64. a. 7. & in 4. dist. 17. Durando, Paludano & altri. Credo bene io, che se alcuno si esponesse alla morte per la vita del prossimo non peccarebbe mortalmente: come lo tiene il P. Francesco Suar. disput. 9. de Catitate sect. 3. n. 7. Ho detto però se vi siano le altre condizioni e circostanze pari; imperocche puot'essere che alcuno amico sia più necessario alla Republica con la vita e persona sua, e douendosi antiporre il ben publico al priuato, si deue anche dare la vita di questo per conseruare la vita di quello. Et à proposito fa quello, che dice Salam. ne' Prou. 12. *Qui negligit damnum propter amicum iustus est*. Colui, che dispreggia generosamente la vita sua per l'amico è giusto, fa conforme alla giustizia. Così anche direi per lo contrario, che se alcuno vede la vita sua essere necessaria alla Republica, come vn Prelato, vn Vescouo, vn Principe, puo e deue antiporre questa alla vita dell'amico, così è anche il Padre di famiglia per la sua casa deue conseruarsi: e conseguentemente ogn'vno deue postporre la propria vita à quella del Prelato e del Prencipe. e quando S. Paolo 2. Cor. 7. dice. *Praediximus, quod in cordibus nostris estis ad commoriendum & ad conuiuendum.* Vi habbiamo già predetto, che sete talmente fissi nel nostro cuore, che siamo apparecchiati à morire & à viuere con esso voi; si ha da intendere conforme alla Dottri

In Salam. ver. 26.

Carità ordinata in amar se & il prossimo.

ſia già detta. Finalmente ſe pure alcuno voleſſe eſporre la ſua vita per ſalute del proſſimo e dell'amico, non puo cooperare alla ſua morte, ne farſi nocumento graue da ſe, come chiaramente ſi caua da i Teologi allegati.

Della quarta Condizione dell'amicizia, ch'è non fare, ne chiedere mai coſe ingiuſte ne diſoneſte. Cap. XIX.

AOltre à quello, c'habbiamo detto biſogna anche auuertire, ch' eſſendo certi e determinati confini dell'amore ſcambieuole fra gli amici, non ſi dee laſciar tirare alcuno con tanto impeto e forza ad amare, che faccia diſordine, ò trapaſſi li cancelli e la meta del giuſto e dell'oneſto; & il contrario non ſi deue mai nell'amicizia permettere. Di queſto ſentire ſono Platone, Ariſtotile, Seneca, Plutarco e M. Tullio; e tutti quelli, che trattano di queſta materia. Onde Cic. nel ſuo trattato dando quaſi le regole dell'amicizia pone queſta nel primo luogo dicendo. *Hac igitur prima lex amicitiæ ſanciatur, vt ab amicis honeſta petamus, amicorum cauſa honeſta faciamus.* Queſta ſia la prima & inuiolabile legge, che non chiediamo, ne facciamo per gli amici coſe, ſe non giuſte & oneſte: L'Autore dell'Amicizia appreſſo S. Agoſtino nel cap. 7. va diſcorrendo in queſta maniera; ſe l'amicizia deu'eſſere vn nodo oneſtiſſimo fra due, deue ancora eſſer fra queſti tale vnione delle volontà loro, che tutto quello, che vuole vno, vòglia l'altro, e quello, che non vuole egli nõ lo voglia; queſto conſenſo deue ſcorgerſi particolarmente nel ben'e nel male, à tempo dell'auuerſita, & à quello della proſperità, tanto che non ſi neghi l'vno l'altro coſa veruna ſecondo il diſio di ciaſcheduno, onde poſſa vera & effettualmente goderne; ciaſcuno ſia pronto ne gli oſſequij, ne gli vficij, nel difenderſi e nell'onorarſi; Dal che come da vn fiore ne naſcerà queſto degniſſimo frutto. *Inter bonos oriri poteſt amicitia, inter meliores proficere, conſummari autem inter perfectos.* La vera amicizia non puo eſſere ſe non fra buoni, ſi auuanza fra li migliori, e ſi riduce al ſommo grado tra perfetti. Imperò in queſta parte ſi noti, che ſe alcuno amico ſi riuolge con l'animo al male, e propone per auuentura coſe diſoneſte & illecite all'altro amico, e queſto tale più ſi diletta del piacere impuro, che del candore dell'animo, piu ama la temerità, che la modeſtia, più l'adulazione, che la correzione, non puo coſtui giugnere alla perfetta amicizia, la quale ſia fondata principalmente nella virtù e nell'oneſto ſecondo il ſentire di tutti li Sauij; ne egli è degno di contrarre vera amicizia con l'huomo da bene e virtuoſo: Poiche come beniſſimo diſſe Plutarco dell'amico diuerſo dall'adulatore. *Amicus vna agere recte, non peccare vna ſolet.* L'amico inſieme con l'altro amico ſuole operar bene, non peccare. Che ſe pure alcuno è tirato ò ſpinto à commettere coſe men che oneſte, dimoſtra bene, ch'egli non ha ſuperato li vizij, ne ſoggiogati alla ragione li ſuoi diſordinati appetiti, ne le sfrenate paſſioni. Se tu pecchi per cagione dell'amico, non ti vale lo ſcuſarti di cotale peccato; Anzi dico di più, che chi ama in tal maniera, non ama ne ſe ne l'amico: *Non diligit ſe*, dice il medeſimo S. Agoſtino, *Qui turpe aliquid vel inhoneſtum a ſe exigit vel ſibi impertit.* Non ſi ama colui, il quale richiede da ſe ò commette coſa alcuna brutta ò diſoneſta. E finalmente tutto queſto diſcorſo ſi conchiude con quelle parole. *Nos bonum hominem dicimus, qui ſobrie, pie, ac iuſte viuit in hoc ſeculo, nihil à quolibet inhoneſtum petit, nec rogatus præſtat; Inter tales oriri poteſt & conſeruari amicitia.* Quello è huomo da bene, il quale in queſto mondo viue

Oneſto ſi deue far per l'amico.

Ageſilao, Teofraſto e Focione.

Se vn chiede coſa diſoneſta ſi rompa l'amicizia.

B

con sobrietà pia e giustamente(lequali in parte sono parole di S.Paolo). In oltre non chiede ne fa cosa disonesta; fra questi tali passa e si contrae la vera amicizia.

C Sicche bisogna bene auuertire,che non tutte le cose, le quali si chiedono da gli amici, dobbiamo noi commettere, come dice M. Tul. nel 3. de gli vfici. *Si enim omnia facienda sunt, qua amicus velit, non amicitia tales,sed coniurationes putanda sunt.* Imperocche se tutte quelle cose, che vuole l'amico siano giuste od ingiuste, oneste ò disoneste si deuono fare dall'altro, queste tali non sono amicizie, ma congiure s'addimandano. Onde Aristide detto il giusto in Atene aborrì sempre dal conciliarsi amici, massimamente quegli, li quali voleuano, che si facesse qualche ingiuria altrui; vi aggiugneua di più, che si muoueua à cio fare, per fuggire la occasione di commettere alcuna cosa iniqua e men degna, e per non hauere à tralasciare cosa, che alla Republica vtile fusse paruta; come scriue Plutar. in Apopht. Græcorum Impp. scriue anche il medesimo nella vita di Focione Filosofo, ch'essendo egli richiesto da Antipatro Re de Macedoni vna cosa men giusta, gli diede vna acerba e risentita risposta, dicendo. *Nempe non valet Antipater mesimul amico vti & adulatore.* Io non farò mai quello, che tu mi richiedi, cioè, che io ti aduli, e ti lodi iniquamente; perche non ti farò insieme amico & adulatore. O come disse bene M. Tullio, nel luogo citato degli vfici. *In iis perniciosus est error, qui existimant libidinum, peccatorumque omnium petere in amicitia licentiam. Virtutum enim amicitia adiutrix à natura data est, non vitiorum comes.* Errano grauemente tutti coloro, i quali pensano,che nell'amicizia sia aperto il varco à tutte le libidini e vizij, e che vi sia libera licenza di commettere ogni sorte d'iniquità: Perciocche l'amicizia è à noi data dalla natura fauoreuole delle virtù, non ministra ò compagna de' vizij: Molti huomini da bene costantemente hanno ricusato di fare cosa iniqua à richiesta de gli amici, come ci ne fanno fede le Istorie. Scriue Cælio Rodigeno, che Artaserse figliuolo di Serse Re della Persia richiesto da Sati Zarbane suo Cameriere, che facesse vna cosa ingiusta confidandosi nel vincolo dell'amicizia, ch'era fra loro; e diceua il Cortiggiano, che se il Principe gli concedeua tal grazia haurebbe hauuti mille scuti, come gli erano stati promessi. Allora il Re ordinò, che fussero presi dal suo tesoro mille scuti, & à quello fussero donati, e dopo gli disse. Prendi la somma de' danari, che brami, e cosi non sarai pouero, ma facendoti quello,che mi chiedi,io sarei ingiustissim. Simile quasi fu la risposta, che diede Pub. Rutilio Caualliер Romano, come narra Valerio Massimo lib. 6. cap. 4. ad vno amico, il quale pure gli dimandaua vna cosa indegna da farsi, e benche fusse à ciò fare molto stimulato, costantemente glielo negò; e se quello iniquo gli disse. *Quid ergo mihi opus amicitia tua, si quod rogo non facis?* A che mi serue l'amicizia tua, se non mi vuoi concedere ciocche io ti chieggo? Rispose Rutilio; *Imo quid tua, si propter te aliquid inhoneste facturus sum?* Anzi à che mi serue la tua, se per essa ho io da fare cosa, che non deuo fare? Non si ha da fare mai per l'amico cosa alcuna,la quale sia contro la onestà ò contro la legge di Dio. Narra il medesimo Valerio lib.7.cap.2. e Plutar. nella vita che Temistocle richiesto da Simonide Poeta, che facesse vna cosa per amor suo contro le leggi; non la volle egli fare, ma rispose. Tu non hai ragione di chiedermi vna cosa, la quale non faresti men tu; che se tu essendo

Aristide amico onestissimo,

D Artaserse non fece cosa iniqua à vn suo Cameriere.

Temistocle non fece cosa iniqua per l'amico.

sendo Poeta componessi contro le regole della Poesia non saresti buon Poeta, così io non sarei buon giudice, se facessi cosa contro le regole e leggi della Giustizia. Degnissimo detto fù quello di Catone. *Quod iustũ est posito, vel quod videatur honestus; Nã stultum est petere quod possit iure negari.* Non si dee chiedere dall'amico, se non cosa giusta & onesta. Vn tale sentimento fu anche di Ottauiano Augusto Imperadore, come scriue Suetonio nella vita di lui. *Amicos suos ita magnos & potentes in Ciuitate esse voluit, vt tamen pari iure essent, quo cæteri, legibusque iudiciarijs æque tenerentur.* Questo Imperadore volle, che gli amici suoi quantunque gran Principi e possenti fussero vgualmente obligati alle leggi comuni, come sono gli altri nella Città. Che se il Principe facesse il contrario à questo, ne seguirebbe quello, che dice Abacuc Profeta cap. 1. *Propter hoc lacerata est lex, & non peruenit vsque ad finem iudicium, quia impius prævalet aduersus iustum.* Perciò non si osserua la legge, ma si rompe e si lacera, ne si da sentenza decisiua del giudizio, perche l'empio soprasa al giusto. Dal che se furno lungi li gentili, molto più si deuono guardare i Cristiani e veri fedeli di Dio; i quali principalmente deuono hauere impresso nel cuore il timore di Sua Diuina Maestà, osseruando quel buon consiglio intorno à questa materia dell'Ecclesiastico c. 6. *Qui timet Deum æque habet amicitiam bonam, quoniam secundum illum erit amicus illius.* Colui, che teme il Signor Iddio conserua anche vna buona amicizia, conciossia che l'amico di lui sempre sarà conforme alla legge di Dio. ma del timore di Dio fra gli amici ne diremo appresso. E per dire vno esempio segnalato fra molti, ch'io potrei narrare de Cristiani; L'Imperador Costanzo faceua molta forza à Papa Liberio, che scomunicasse S. Atanasio Vescouo, come il Concilio ò conciliabolo de gli Arriani, lo haueua scomunicato; il santo Pontefice auuenga che amasse e riueriscе molto l'Imperadore Costanzo, non lo volle mai fare; ma gli disse liberamente, che Atanasio era santissimo Vescouo, e d'integerrimi costumi, e perciò egli era degno anzi di onore, che di gastigo; come riferisce Euagrio lib. 3. cap. 31. Dopo liberato diede tal consiglio all'Imperadore: che nelle cose di Dio e ne i negozij Ecclesiastici procedesse con prudenza e maturita maggiore, ch'egli non faceua nelle cose del mondo e secolaresche; gli dimostrò, che gli Arriani haueuano fatto peruerso giudizio di S. Atanasio, e finalmente gli disse, che osseruasse inuiolabilmente quella regola di non fare mai cosa ingiusta per l'amico, e ne per la sua amicizia, ne per l'altrui amistà offendesse mai il giusto e la medesima amicizia con atto ingiusto e disdiceuole, e così l'osseruò l'Imperadore pottò rispetto à S. Atanasio, e preggiò la Giustizia. Così dobbiamo osseruar noi tal legge, talmente che richiesti non dobbiamo mai violare il giusto ne fare contro la virtù, ma più tosto dobbiamo sciogliere ogni nodo di amicizia, che à bruttezza alcuna mai consentire. Dindi è che Arist. 8. eth. 8. dice, che vficio del virtuoso è non errare, & insieme, che l'amico non erri. E M. Tullio disse, che indegnissima e biasmeuolissima scusa fù sempre quella di coloro, i quali hauendo fatte alcune cose viziosamente, riuolsero di ciò la colpa allo strettissimo vincolo dell'amicizia; Onde danna gli amici di Coriolano e quelli di Temistocle, i quali sdegnati contro la propria Patria, in danno di quella volgendo le armi furono da buoni amici abbandonati. Si deue dunque tal legge osseruare, che gli amici di cose virtuose & onorate si richiedano, e

Liberio Papa non volle scomunicar S. Atanasio ad instanza di Costanzo Imp.

per

per cagion loro ſolamente faceiamo coſa, la quale con la virtù ſia accompagnata, ne vizio alcuno racchiuda, ne che vituperio rechi à noi medeſimi.

F E da ſi giuſto principio nacque quello, che diſſe Pericle ad vno amico, il quale lo pregaua, che per'amor ſuo vn falſo giuramento diceſſe; & era per vna ſua lite, che ſi aggitaua in giudizio. A cui Pericle riſpoſe. *Amicus vſque ad aras.* Io ti ſarò amico fino all'altare; ò pure, non conuiene per l'amico ſpergiurare, ne io lo farò, ma ſempre dirò la verità. Lo ſcriue Aulo Gellio lib. 1. Noct. Attic. c. 3. & Eraſm. Lib. 3. e Gellio ſcriue tal riſpoſta con queſte parole greche. Δῆμε συμπρατειν τοῖς φίλοις, ἀλλὰ μέχρι βωμου. che vagliono: *Opus eſt me amicis commodare ſed vſque ad aras.* Io debbo fare ſeruizio à gli amici, ma ſenza ſpergiuro. Conforme al quale principio anche diſſe Plutar. nella ſua politica ſcritta à Traiano Imperadore ò trattato ch'egli ſia della Iſtituzione Ciuile; doue diſſe. *Saluis rebus maximis & in tuto poſitis per Ciuitatem & rempublicam licet amicis adſis & opem feras.* come ſe dir'egli voleſſe. E lecito di ſouuenire all'amico, e di preſtargli aiuto ne graui ſuoi affari e ne' i biſogni, con queſto però, che ſalua rimanga ogni ragione & ogni giuſto della Città e della Republica; ora molto più conuiene, che ſia ſaluo il giuſto e l'oneſto; il quale non ſi dee mai per riſpetto alcuno violare: e ſegue quiui Plutarco. *Econtrario quorumuis amicorum mepta & incommoda poſtulata amoueas ipſe, depellaſque neceſſe eſt.* Per lo contrario gli è neceſſario sbandire dall'amicizia tutte le richieſte ſciocche & importune: Il che però ſi ha da fare con modo e bel garbo. *Non tamen acerbe & truculter, ſed placide leniterque commonefaciendo, quæ ab te petunt amici non eſſe digna, quæ ab illis impetrentur, quando à virtute atque exiſtimatione eorum iure aborrere videri poſſunt.* Quando però tu neghi alcuna coſa all'amico non lo fare con baldanza, con alterigia, ò con aſprezza, ma ſoaue e placidamente ammonendo quel tale, che ti fa la richieſta ingiuſta, gli dirai. Tu non mi domandi coſa degna da eſſere impetrata; anzi quella è contro ogni virtù e douere. Graziosamente ciò fece Epaminonda con Pelopida nobile amico ſuo; Queſto chiedeua da quello, che rilaſciaſſe vn'oſte ritenuto in prigione, e non lo liberò à richieſta di lui (era allora Epaminonda giudice) ma dopo richieſto da vna meretrice amica di quel tale, lo rilaſciò ſubito, e riuolto à Pelopida diſſe. *Orata eiuſcemodi conuenientius meretriculas, quam viros claros atque Prætorios aſſequi oportere.* Tali grazie conuien più che le ottenghino le Donniciuole di poco buon nome, che gli huomini nobili & illuſtri della Città, fra quali vno ſe' tu: Catone era queſtore, cioè come vn fiſcale de noſtri tempi, & haueа nel ſuo tribunale vn reo; Catulo Cenſore lo pregò, che liberaſſe queſto tale; Catone non lo volle fare, ma gli diſſe. *Turpe eſt nos, qui iuuentuti bene inſtituendæ authores eſſe debemus à lictoribus & miniſtris irrideri noſtris.* Ella è brutta coſa, che noi, li quali ſiamo maeſtri della buona educazione de i giouani, e dobbiamo ammaeſtrargli nella Giuſtizia e ne' i buoni coſtumi, ſiamo ſcherniti da noſtri birri e miniſtri della giuſtizia; perciò non è conueneuole, ch'io ti compiaccia in rilaſciare quel reo: fu queſta riſpoſta alquanto acerba, come auuerte Plutarco, ma giuſta & allà richieſta condegna.

Si dichiara Amicus vſq. ad aras.

Giuramento falſo per l'amico non ſi dee fare.

G Epaminonda non diede à Pelopida coſa iniqua.

Catone non volle liberar vn reo à richieſta di vno amico.

Mi dira alcuno M. Tullio citato nel trattato dell'amicizia hauendo detto, che gli amici deuono fra ſe far comuni li penſieri, gli affetti, li deſiderij e tutte le coſe con vn medeſimo voltre-

e non

e non volere, come noi sopra in parte lo habbiamo detto, e meglio appresso lo diremo; segue e dice. *Vt etiam si qua fortuna acciderit, vt minus iusta voluntates amicorum adiuuanda sint, in quibus eorum aut caput agatur, aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur, est enim quatenus amicitiæ venia dari possit.* Con le quali parole pare che voglia questo Autore, che se talora accade, che per vn sinistro accidente pericoli la vita ò la fama dell'amico, e non si possa per altra via difendere, se non col deuiare alquanto dal dritto sentiere del giusto, pur che non sia gran colpa ò macchia di peccato, ne molto contrario tal fatto alla giustizia, pare che si possa concedere il fare cosa ingiusta e men che degna. Fù tale quistione anticamente molto intricata appresso Teofrasto nel primo libro, ch'egli scrisse dell'amicitia; il quale non si troua, ma lo riferisce Aulo Gellio lib. 1. delle notti Attiche al cap. 3. e chiama Teofrasto huomo nella Filosofia Peripatethica dottissimo e modestissimo, e dice, che si da questo autore, come anche da altri fù di ciò dubbitato: Donde pare che lo habbia preso Cicer. e succintamente lo habbia detto, e forse senza molta consideratione; se bene in quale occasione, in qual modo e perche sia ciò da fare si non lo dice; dice bene, che fu vn quisito di Chilone Lacedemonio. *Numquid oporteat contra iustitiam subuenire?* Se bisogni souuenire all'amico col fare contro la Giustizia? e vi soggiugne. *Quatenus & quo fine de via recta sit declinandum.* come se dir'egli volesse. Non si puo determinare in qual modo e per qual fine si possa lasciare il dritto calle della giustizia per l'amico. Ma l'iniquo Chilone fece pur troppo contro la giustizia, quando egli essendo giudice dissimulò di amministrarla, onde consigliò ad vno amico, che riuocasse la causa dal suo Tribunale si ricchiamasse ad altro giudice; perch'esso non gli voleua dare la sentenza contraria, benche vedesse, che cosi douea sententiare: come lo scriue anche Diogene Laertio, e di questo fatto dopo Chilone anche si pentì nella sua vecchiezza; poiche all'huomo da bene non è lecito mai dissimulare il giusto, come dice Laertio. Anzi più tosto deue egli morire, che commettere vna ingiustizia, massimamente s'ella è contro la legge di Dio, sicche non si deue fare mai vn peccato per difesa dell'amico. Ne manco e lecito di fare vn peccato veniale per liberar l'amico etiam Dio dalla morte, e da gran macchia d'infamia. Che se alcuni gentili, Chilone e Teofrasto pare che vogliano, ch'essendo si gran bene la vita e la fama del prossimo, debba preualere preponderare à si poco male di vn peccato legiere; Onde dice. *Parua & tenuis vel turpitudo vel infamia subeunda est, si ea re magna vtilitas amico quæri potest; rependitur quippe & compensatur leue damnum delibata honestatis maiore alia grauioreque in adiuuando amico honestate, minimaque illa labes & quasi lasciuia fama imminentis partarum amico vtilitatum ratione solidatur.* Si puo commettere vna picciola bruttezza, & esporsi ad infamia leggiera per recare all'amico vna grande vtilità; imperocche si picciola ingiuria fatta alla giustizia, e l'essere si leggermente violata la onestà si ricompensa col gran bene dell'amico. E di questo medesimo parere fu vn certo Filosofo Fauorino, come riferisce Aulio Gellio loco citato il quale teneua, che per fare seruizio all'amico non si dee tanto per lo sottile esaminare il giusto, ma si puo dare contro il douere.

Quantunque dico cosi li gentili discorrano; noi però fedeli di Cristo, i quali

Se per liberar l'amico da mal grave sia lecito far cosa iniqua.

Non è lecito far vn peccato veniale per amor dell'amico.

Chilone iniquo.

quali consideriamo la perfetta amicizia Cristiana, dobbiamo da si empia e cieca opinione aborrire. E dire co'i Dottori e sagi Teologi, che non è lecito dire pure vna bugia leggiera, ne fare vn peccato veniale deliberatamente per qual si voglia gran bene e commodo, che ne venga all'amico: Cosi lo insegna S. Agostino lib. 1. de mendacio cap. 5. 6. & 7. S. Girolamo nell'Apologia prima cõtro Roffino, altri. So bene, che Origene nel lib. 6. de gli Stromat. appruoua la opinione di Platone, il qual disse nel 3. della Republica. *Deo quidem indecens & inutile est mẽdacium; hominibus vero quandoque vtile & necessarium, vt eo tanquam medicamento vtantur.* A Dio non è diceuole, il dire la bugia, ma all'huomo & è lecito & vtile, affinche di quella come di vna medicina egli si serua. Il medesimo teneua l'Abbate Giuseppe appresso Gio: Cassiano nella Collazione 17. cap. 8. Ma questa opinion'è dannata, ne si deue tenere in modo alcuno; Poiche non mai si ha da fare il male per cauarne il bene, & ogni ingiustizia à gli occhi di Dio dispiace, & ogni bugia egli detesta. Lascio, se sia lecita la simulazione, ò per dire con'alcuni, la dissimulazione; della quale ne parla S. Gio: bocca di oro nella Omelia 32. & 55. su la Genesi, e nel lib. 1. del Sacerdozio. Leonardo Lessio lib. 2. de tentatione & mendacio cap. 47. la sentenza e parole de quali per breuità ora tralascio; e basti sapere, che nissuna finzione, nissuna bugia fù mai ne sarà lecita per qual si voglia gran bene, che cauare se ne possa.

Non è lecita per l'amico la bugia.

Se l'amico talmente si habbia da amare, che possa essere dopo nimico.
Cap. XX.

APRima di passare alle altre condizioni dell'Amicizia mi pare, che in questo luogo dobbiamo ponderare quel detto di Biante, ò di Chilone, ò pure, come vogliono alcuni, di Publio amico di Giulio Cesare, & è tale. *Ita ames oportet, vt aliquando sis osurus, & ita oderis tanquam fortasse post amaturus.* Talmente tu deui amare l'amico come se vna volta sia per hauerlo in odio, & alloncontro odia alcuno si fattamente, che vn giorno possi anche pensare di hauerlo ad amare. Il qual detto è riferito da Cicer. citato da Valerio Massimo lib. 7. cap. 3. e da Aulo Gellio libro 1. cap. 3. E tutti con diuerse parole lo riferiscono M. Tullio tiene, che non sia stato ciò detto da Biante vno de' 7. Sauij della Grecia, onde cosi intorno à quello discorre, e nota prima, che non fu appruouato da Scipione, anzi dice. *Scipio negabat vllam vocem inimiciorem amicitiæ potuisse reperiri, quàm eius, qui dixisset; ita amare oportere, vt aliquando esset osurus.* Diceua Scipione Africano, che non si puo mai dare più contro l'amicizia, che quando si da per consiglio ad alcuno, che ami talmente l'amico, che poi sia per hauerlo in odio: e vi aggiugne, che Scipione non potè mai persuadersi essere questo detto di Biante, il qual'essendo si saggio non fu possibile mai, ch'egli dicesse tale spropositio: ma fu più tosto cio detto da qualch'vno interessato & ambizioso, il quale tirauà ogni cosa al suo commodo & vtile; concios sia cosa che come puot'essere alcuno amico di colui, di cui puo pensare di hauere ad essere vna volta nimico? come potrà amarlo con affetto sincero e costante? come potrà confidargli li suoi pensieri, li segreti, il suo cuore? Non mai al certo. Che se accaderà, che l'amico commetta alcuno errore, per lo quale debba essere biasimato, l'amico non deue subito hauerlo in odio, mà si bene ammendarlo, e cio deue fare ogni volta, che ve-

Biante.

Tal voce inimica alla vera amicizia.

de

de l'amico errare, come diremo parlando della correzzione fraterna al suo luogo.

Valerio Massimo narrando questa sentenza come di Biante così la scriue. *Bias, cuius sapientia diuturnior inter homines est, quam Patria Priene fuit (siquidem illa etiam nunc spirat; huius perinde atque extincta vestigia tantummodo extant) ita aiebat oportere homines in usu amicitia versari, vt meminissent eam ad grauissimas inimicitias posse conuerti. Quod quidem preceptum prima specie nimis fortasse callidum videatur, inimicumque simplicitati, qua precipue familiaritas gaudet; sed si altioribus animis cogitatio demissa fuerit, perquam vtile reperietur.* Biante, la cui fama per la sua sapienza dura molto più fra gli huomini, che non durò la sua Patria Priene; Posciache quella ancor'à tempi nostri viue, la doue di Priene appena si veggono le vestigia, essendo gia stata distrutta, così disse: Bisogna, che gli huomini talmente conuersino con gli amici, che si ricordino di potere vna volta questi tali hauere per nimici. Il qual detto ò precetto, che sia, à prima vista parrà forse à qualchuno troppo astuto e forse imprudente; poich'egli è contrario alla candidezza e sincerità dell'amicizia, ma se il detto si considera da alcuni d'ingegno più profondo, ne con molta sottiglieza, ma in vn certo modo alla grossa, egli sarà vtilissimo riputato, e noi appresso diremo, che pur troppo accade talora, che alcuni di amici diuentano capitali nimici; onde non sarà se non bene il cautamente procedere con tutti.

B Chilone.

Aulo Gellio finalmente riferendo la medesima sentenza come detta da Chilone Lacedemonio, la scriue anche alquanto diuersa. *Hoc fine ames tanquam forte fortuna osurus, hoc itidem tenus oderis tamquam fortasse post amaturus.* Quando tu ami vno amico ripensa sempre al fine come se per auuentura tu sia per hauere in odio colui, e se ti è in odio quell'altro pensa, che potrai ancora vn giorno essergli amico. Cita anche Plutarco, il quale nel lib. della vtilità, che si può cauare da nimici, disse. *Ipsa nos amicitia simultatibus inuoluunt. Quod quidem cum intelligeret Chilon ille sapiens, quendam dicentem sibi nullum esse inimicum, interrogauit an nullum etiam haberet amicum.* e Gellio soggiugne. *Amicitias inimicitiasque inuicem consequi & adduci necesse esse arbitratus.* Le medesime amicizie sono piene di simulazioni bene spesso; il che intendendo benissimo Chilone huomo sauio vdendo dirsi da non so chi, che non fusse à lui alcuno nimico, lo richiedè, s'egli hauesse alcuno amico: Il che disse Chilone, perche vedeua benissimo, che vanno souente fra se connesse le nimicizie con le amicizie, talmente che colui, il qual ti è amico ti diuenterà inimico, & all'incontro il nimico ti si renderà amicissimo. E che tutto cio sia vero ci ne fanno fede le istorie di molti, li quali di amici, ch'erano diuennero nimici; e per lo contrario altri, che nimici erano, come sono fatti dopo anche amici.

C Dione amico di Dionisio Siracusano.

Scriue Plutarco nella vita di Dione gran Signore in Siragosa, che questo essendo amicissimo e cognato di Dionisio Tiranno Padre e figliuolo ci fu esempio chiaro di quello, che andiamo dicendo: Imperocche essendo morto il vecchio Dionisio, il giouane si daua molto alla libertà e licenza della vita, al ch'era stimulato dalla pessima prattica di vn certo Filistoro; ora Dione con la sua Prudenza & ottimi costumi procuraua di tenere à freno Dionisio, e perciò diceua, ch'era bene, ch'egli facesse venire da Atene Platone in Siragosa per essere da lui ammaestrato nelle discipline liberali e buoni costumi; venne Platone, e Dionisio fece gran mutazione della vita

Amicitia buona di Platone riformò la Corte di Dionisio.

in bene, onde tutta la sua corte si riformò ne' buoni costumi; ma subito nacquero l'emulazioni e le inuidie; perciocche vedendo Filistoro, che Dione sempre si andaua auuanzando nel fauore di Dionisio mediante l'autorità e sapienza di Platone, finse vna lettera mãdata da Dione à gli Ateneſi, laquale cõteneua congiura fatta da lui contro il Re, e la fece andare in mano di lui, conaggiugnerui di più che realmente Dione aspiraua al regno, e procuraua di scacciarne Dionisio, ò farlo morire; Non fu difficile con tale contrasegno il persuadere al Tiranno si fatta congiura di Dione contro la sua corona; onde con quella lettera in mano egli riprese Dione, lo fe fare prigione, e poi senza volere vdir punto le difese di lui, lo mandò in esilio scacciandolo e bandendolo da tutta la Sicilia; Dione se ne andò nella Greria, doue anche lo seguitò Platone; e per qualche tempo stette in Atene, dopo hauendo alcuni soldati da gli Ateneſi assalì il Tiranno in Siragosa & all'improuiso lo vccise. E Diodoro Siculo lib. 15. narra, che Dionisio fe condurre Dione legato in piazza, & à guisa di schiauo fu venduto per 20. mine; ma della infedeltà sua e della ingiuria fatta al vincolo dell'amicizia e parentela il Tiranno ben tosto ne pagò il fio, come habbiamo detto;

M. Antonio amico di Ottauio Aug.

DElla è nota l'amicizia stretta, la quale passò fra M. Antonio & Ottauio Aug. Imperadore, di cui prese la sorella Ottauia per moglie, come scriue Plutar. in Antonio. Dopo nondimeno datosi M. Antonio all'amore impuro di Cleopatra ruppe l'amicizia con Ottauio, rinunziò la moglie, e nel Promontorio di Attio acerbissima guerra gli mosse. Ma finalmente Antonio fuggendosi nell'Asia nel grembo di quella mala femmina se ne morì. Narra Giuseppe Ebreo, nel libro 16. dell'Antichità al cap. 11. Ch'Erode Re de' i Giudei amicissimo fu di Andromaco e Gemello Principi onoratissimi, con esso loro hauea molto famigliarmente trattato per qualche tempo, pur tutta via per leggiere sospetto con l'vno e con l'altro malamente la ruppe, e loro nimicissimo diuenne. Amasi Re dell'Egitto, come scriue Erodoto, fu parimente congiunto per vincolo di stretta amicizia con Policrate Re de' Samij, ma vedendo la felicissima prosperità di lui, massimamente essendogli auuenuto quel fatto dell'anello prezioso gettato nel mare, e ritornatogli in tauola dentro le viscere di vn pesce, ricusò l'amicizia di quello: Erodoto ne rende la ragione dicendo. *Ne in aduersis illius rebus, quæ iam viderentur impendere, vel deserendo perfidus, vel auxiliando temerarius, vel condolendo infelix esse cogeretur.* Ricusò tale amicizia, affinche preuedendo egli la fortuna, ch'essendo per allora troppo felice, douea volgere la sua ruota, e farlo vn di misero & infelice, se lo lasciaua nella caduta non paresse infedele, ò se lo aiutaua douesse essere temerario, ò pure condolendosi fosse forzato ancora esso à viuere misero & infelice. Potrei apportare io molti altri esempli anche de nostri tempi, vno fu di Ercole Borso Duca di Ferrara, il quale fu prima amicissimo de' Veneziani, come narra Sabellico Decad. 3. lib. 2. ma poi questi gli mossero acerbissima guerra: Potrei dire di Francesco Sforza, che di amico de' i medesimi Veneziani, diuenne appresso nimico. Ma perche di questa materia più allungo ne discorreremo trattando, che l'amicizia senza fondamento della virtù e carità Christiana, non può lungamente durare, tanto basti per ora hauerne detto: E tenghiamo per cosa verissima, come si vede alla giornata, che alcuni sono stati prima amici, e dopo nimici diuennero: e piacesse all'eterno Dio, che non vedessimo molti si fatti misera-

Erode amico di Andromaco e Gemello.

Amasi amico di Policrate.

E

Borso Duca di Ferrara amico di Veneziani vt Idem.

ferabili esempi. Possiamo bene auuertire, che il tutto adiuiene ò per l'interesse proprio, ch'è peste dell'amicitia, ò per la incostanza de gli animi, ò per non seruarsi il continuo tenore della vgualianza fra gli amici, ò per altro sinistro accidente, come vederemo appresso ne i discorsi particolari. Et io se ho da dire in ciò il mio parere, non si deue imprudente giudicare colui, il quale talmente ama l'amico, che pensi di poter esser vn giorno di quello nimico. Leggesi scritto, che Anassagora era amicissimo di Pericle, ma perche questo era occupato nel gouerno si dilungò dall'amicitia di quello; Il che vedendo Anassagora si gettò nudo in terra come desperato & in atto di voler morire disse. Ahi misero me, da si graue & onesta amicitia di Pericle io sono abbandonato? E chi potrà mai fidarsi dell'amico? Si troua talora alcuno, il quale in fastidito lascia l'amico; così lo notò Cornelio Tacito nel libro 6. Annal. *Manebat administratio viri & fama, sed oderant fastiditi*: Se bene talora vno è virtuoso e di buona fama, e si mostra costante nel farti seruigio, con tutto ciò alcuni infastiditi portano odio: e molti solamente sono fedeli, quando torna loro commodo. Perciò disse Seneca. *Rara fides, nisi dum expedit*. Rari sono quelli, che siano veramente fedeli, e questi anche solamente sono tali quãdo vedono il proprio commodo. E S. Agostino nella epistola 15. amaramente si lagna, perche rari sono li veri e fedeli amici, la doue molti sono infedeli, li quali abbandonano l'altro amico. Onde va dicendo. *Quæ sibi iam fida pectora tuto refundentur? In cuius finum tota se proijciet dilectio? Quis denique amicus non formidetur quasi futurus inimicus? O misera & miseranda conditio, ô in fida in voluntatibus amicorum scientia præsentium, vbi nulla est scientia futurorum*. Dou'si troueranno animi sì schietti e sinceri, de' quali sicuramente l'vno si diffonda con l'amore nel seno dell'altro? Doue si troueria vn sì fedele, che in tutto si confidi dell'altro? E quale sarà amico tanto sicuro, che non tema che vn giorno quello gli diuenti nimico? O misera e miserabile conditione de mortali, ô infelice cognitione de gli amici presenti, li quali non possono sapere qual fine sortirà la loro amicitia, se durerà, ò se si discioglierà. E quiui riferisce di due amici, li quali dopo nimici diuennero. Perciò buonissimo consiglio è quello dell'Ecclesiastico al 6. *Ab inimicis tuis separare, & ab amicis tuis attende*. Vatablo legge. *Inimicos tuos deuita, & ab amicis tuis cane tibi*. Guardati da tuoi nimici, e stanne lontano, e quando tratti ò conuersi con gli amici non ti diffondere tutto con esso loro, ma procedi cautamente e sappiti gouernare; Imperocche siamo huomini, ne sempre perseueriamo nel medesimo tenor e parere, ne tutti sanno essere costantissimi nella virtù; ma talor'alcuno ti fa dello amico, e dopo ti tradisce e ti perseguita, la qual cosa è grauissima, non vi è dubbio. Imperò questa vsanza non è de buoni e virtuosi amici, ma de mali e viziosi: Ottimamente disse Isocrate nella Parenesi à Demonico. *Malorum amicitias tempus exiguum dissoluit, at bonorum ne omnis quidem ætas tractus extinguit*. Gli amici viziosi in breue disfanno l'amicitia, ma i virtuosi durano sempre nello amore scambieuole.

Anassagora amico di Pericle.

I Amici veri rari.

Ma giacche detto habbiamo de gli amici, li quali possono diuenire nimici, non niego parimente, che alcuni de nimici possono farsi anche strettissimi amici. Et à proposito di ciò mi pare che dice benissimo. Salamone ne' Prou. 16. dopo il verso 18. secondo i 70. interpreti. *Acceptabilis apud Dominum via virorum iustorum, per eos autem*

G

Nimici possono farsi amici.

autem & inimici amici fiunt. Gli huomini giusti non solamente sono grati à Dio, ma anche à gli altri huomini, tanto che questi sono mezzani di fare strignere l'amicizia anche fra quelli, ch'erano nimici, vsando tale mansuetudine nel conuersare, che rendono facili ancora i proterui e furiosi. Narra Strabone nel settimo libro, che Dromichete Re de Gethi hauendo vinto in guerra Lisimaco Re della Tracia, e fattolo viuo prigione, gli vsò molta cortesia e mansuetudine: Lisimaco vinto propose la sua pouertà e quella de suoi figliuoli e parenti al vincitore, dicendo, che tutti del proprio solo hauere contenti viuetuano, e dopo con tali parole à compassione verso di se lo commosse. *Ne talibus mortalibus bellum infer, sed est potius viere amicis*. Deh non volere, ò Dromichete fare guerra contro si fatta gente pouera e meschina, ma siati grato più tosto di ammettergli alla tua amicizia. Il che vedendo quel Barbaro Re trattò Lisimaco molto cortesemente, gli fece de doni, ne lo mandò via libero, e nella sua amicizia lo riceuette. Erano capitali nimici Antioco Sedete, & Ircano III. Re e Pontefice sommo de'Gerosolimitani, tanto che Antioco mosse guerra contro Gerusalem, e con esercito grande l'assedio, come scriue Giuseppe Ebreo nel 13. dell'Antichità al cap. 16. Ora venendo la festa solenne della Scenopegia Ircano pregò il nimico, che gli concedesse tregua per 7. giorni mentre quella solennità si celebraua: Antioco non solamente gliela concedette, ma mosso dalla religione della festa, e dalla sua regale pietà mandò ad offerire in sacrificio nella Città di Gerusalem molti animali, alcuni tori con le corna dorate, e di più mandò à donare al tempio molti vasi di oro e di argento ripieni di aromati preziosi. Ircano vedendo tanta pietà di quel Re promettendosi di ottenere da lui ogni giusta richiesta, gli mandò à chiedere per alcuni ambasciadori questa grazia, che fusse lecito à Gerosolimitani il viuere secondo il loro rito Ebreo, e di potere osseruare le proprie leggi paterne: Piacque ad Anthioco si pia dimanda; gli concedè quanto volle, gli fece altre buone condizioni e leuò affatto l'assedio. Ircano fatta pace con esso lui, il riceuette con tutto l'esercito nella Città, lo trattò con molta cortesia e piacuolezza, e rimasero amicissimi. Anzi occorrendo dapoi ad Anthioco di armare contro li Parthi, Ircano con buon numero de'soldati vi lo accompagnò, e mantenne lungo tempo con esso lui l'amicizia. Potrei io qui narrare come diuennero amici Vespasiano e Licinio Muziano, la doue prima erano nimici, come narra Fulgoso. Così di Agilulfo Re de Longobardi prima nimico, e poi fatto amico con vn Greco esarco detto Smaragdo. Come riferisce Sigonio nel primo libro del Regno d'Italia. e di altri; Ma ne ritorno alle istorie sacre; che se tanta cortesia si vsò fra Barbari e gentili, molto maggiore si vsò da gli huomini più e fedeli di Dio. Il santo Patriarca Giacob con la sua rara piacuolezza e mansuetudine ne placò lo sdegno del suo fratello Esau, e se lo rese amicissimo: Perciò S. Gio: Bocca d'Oro nella Omilia de mansuetudine predica molte grazie dell'huomo facile e mansueto, il quale si concilia la beniuoglienza anche de furibondi e proterui nimici. *Mansuetus gratus & amabilis est videntibus, gratus item his, quibus nomine solum notus est, neque facile vllum inuenies, qui audiens laudari hominem mansuetum illum videre & exosculari non desideret, & non habeat in aliquanta sui parte eius amicitia posse frui*. Il mansueto è grato & amabile a tutti quelli, che lo conoscono, caro si rende anche à quelli, da quali non è conosciuto, ne si ritroue-

Dromichete fatto amico di Lisimaco.

Antiocho fatto amico di Ircano.

H

Vespasiano fatto amico di Licinio.

Agilulfo.

Tom. 4.

Mansueto grato a tutti.

rà

rà alcuno fra mortali, il quale vdendo le lodi del mansueto non voglia conoscerlo, amarlo, abracciarlo e baciarlo col bacio di carità e di amicizia, sicche si reputi à fauore e gratia farsegli amico, e godere della sua conuersazione. Leggesi appresso Bonfinio Decad. 2. lib. 10. che Alesandro Duca della Vallachia posta di là dalle Alpi si ribellò dal Re di Vngaria Carlo I. ne potè essere forzato à sogettarsegli; ma dopo la morte di Carlo, regnando in suo luogo Ludouico suo figliuolo, andò à sogettarsegli, gli chiedè perdono, gli portò preziosi presenti, e gli offerì vn milione di oro come per tributo; Ne si lasciò superare il pio Re Ludouico, ma e gli perdonò e gli diede la pace, e lo rimandò carico di molti doni: la cui liberalità vedendo Alesandro congiunta con vna gran clemenza gli rimase amico per sempre. Leggesi nel Surio al 22. di Settembre, che Elzeario Conte della Borgondia quando risapeua, che alcuni gli voleuano male, lo mordeuano con lingue mormoratrici, se gli mandaua à chiamare, vsaua loro molte cortesie, gli teneua alla sua mensa, e con tale benignità vincendo la loro peruersa volontà se gli rendeua benevoli & amicissimi. Finalmente scriue Niceforo Calisto nel 12. Libro al cap. 43. che Teodosio Imperadore piissimo Cristiano, il quale regnò l'anno del Signore 713. Staua molto adirato e giustamente contro la Città di Antiochia, perche que' popoli non haueuano voluto pagare i soliti tributi, anzi facendo vn gran tumulto haueuano fatto molte ingiurie alla statua di Placilla sua moglie; ma dopo il popolo pentito dello errore glie ne chiedette perdono, mandarono San Flauiano Vescouo di Antiochia à supplicare à Sua Maestà, il quale fece da alcuni fanciulli cantare certi versi mesti e di penitenza, mentre l'Imperadore era in tauola, e Sua Maestà mossa à compassione sparse anche lagrime, perdonò à tutti, e gli riceuette nella sua grazia.

Alesandro Duca della Vallachia ribelle del Re d'Vngaria.

S. Elzeario Conte amò i nimici.

Della quinta Condizione dell'Amicizia, ch'è la somiglianza & vguaglianza. Cap. XXI.

QVesta condizione della similitudine & vguaglianza, che deue essere fra gli amici, è principale, e vna quasi pietra fondamentale dell'Amicizia. Onde Aristot. nell'ottauo dell'Eth. al cap. 1. dice, che secondo alcuni l'amicizia in quella consiste. *Quidam enim similitudinem quandam ipsam esse posuerunt, & similes esse amicos; Vnae & similem ad similem, inquiunt, & Monedulam ad Monedulam*: O come dice vn'altra lettione. *& Gracculum ad Gracculum*, ouero *Coloyum ad Coloyum, & quaecunque talia*. Gli amici debbono essere simili, se vogliono stringersi nell'amicizia; perche il simile al simile, cioè ogni simile appetisce il suo simile; così furono di opinione gli Antichi, fra quali il primo fù Empedocle. Così vediamo, che facilmente insieme si adunano gli vccelli gregali, gli storni con gli storni, li cigni co'i cigni, le Grue con le altre, e simili; così disse colui. *Pares cum paribus facillime congregantur*. Dunque anche gli amici debbono essere simili; poiche gli huomini secondo gli stoici sono. *Animalia gregalia*. Animali, che facilmente insieme si adunano. *Et similes amicos*; dice Aristot. E certo molto ben'Empedocle vedendo tale somiglianza non solamente tra le cose animate, ma anche tra le inanimate pensò, che l'Amicizia nasca dalla somiglianza; Perciò il fuoco si accosta all'altro fuoco, la terra ama l'altra terra, l'aria si vnisce con l'aria, l'acqua con l'acqua, & ogni elemento, & ogni cosa fugge il suo contrario e si accosta ed vnisce col simile & eguale. Del medesimo parere fù

Similitudine principio dell'amicizia.

Pla-

tone in Lysi, dicendo. *Deus similem semper ducit ad similem, & notum facit: Quæ eadem sapientissimi affirmãt, similem simili necessario amicum esse, atque hæc est eorum sententia, qui de natura & vniuerso tractarunt.* Iddio sempre guida il simile al simile, e lo fa noto e famigliare; Di questa medesima opinione sono i più Sauij Filosofi, li quali dicono, che necessariamente il simile è amico al suo simile, la quale opinion'e sentit'è di tutti coloro, i quali trattano dell'vniuerso. Va poi Platone seguitando à dire, che tal similitudine di amicitia particolarmente è fra buoni; come anche lo dice M. Tullio citato più volte. *Hoc quidem constat, vt opinor, bonis inter bonos quasi necessariam benevolentiam esse, quæ est amicitia fons à natura constitutus.* Ella è cosa pur troppo chiara, che fra buoni debb'essere l'amicizia e la beniuoglienza, la qual'è fonte di quella; poi va dichiarando in che consista cotale similitudine, e dice. *Cum idem aspexit agnouitque in alio, ad id se admouit, vicissimque accipit illud, quod in altero est, ex quo eorum exardescit sine amor, sine amicitia, vtrumque enim dictum est ab amando.* Quando alcuno rimira vna cosa nell'altro, alla quale si applica, e la quale scambieuolmente riceue dall'altro; si accendono insieme ad amarsi, e così ne nasce l'amore ouero l'amicizia, che l'vno e l'altra dall'amare procede: & è tanto vero questo, che secondo Plutarco nel lib. della moltitudine de gli amici ogni somiglianza e parità nell'amicitia si richiede. *Nullam vult amicitia partem dissimilem aut inæqualem.* ne ammette parte alcuna dissimile ò disuguale. e per esprimere meglio questa eguaglianza, segue e dice. *Porro amicitia nihil recipit, nisi existat simile, eadem velle, eadem sentire ac fateri, eisdemq; affici, ea res demum firma amicitia est; non aliter atque vna anima in multis corporibus æquabili ratione consistens.*

B

Similitudine dell'amicitia in che consista.

E certo l'amicizia non accetta gli amici se non simili; & in questo consiste la ferma amicizia, volere, sentire e professare le medesime cose, e muouersi co' medesimi affetti, non altrimenti se vna anima con più corpi congiunta si fusse. Anzi se non vi si troua tal somiglianza, e non vi regna vna totale vguaglianza, l'amicizia non dura; *Aliter amicitia stabiles permanere non possunt; dispares enim mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias. Nec ob aliam causam vllam boni improbis improbi bonis amici esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse morum studiorumque distantia.* Non possono, dic'egli durare le amicizie senza iguaglianza; imperocche doue sono diuersi costumi, gli affetti, gli studij, li pensieri diuersi necessariamente deuono essere; il che scioglie ogni sorte di amicizia; ne per altra cagione i buoni non possono essere amici de' cattiui, ne questi de buoni se non perche vi è fra di loro la maggiore diuersità, ch'essere vi possa; qual'è la bontà, ò malizia di animo.

Dissomiglianza non può star con gli amici.

C

Come sia la dissomiglianza principio dell'amicizia secondo alcuni.

So bene, ch'Eraclito fu di parere, come riferisce Aristot. 2. magnor. moral. cap. 12. & Esiodo, come dice Platone ne libri delle leggi, che il principio dell'amicizia sia la dissomiglianza, ò la lite, onde la materia ama la forma, l'imperfetto ama il perfetto, la pouertà la ricchezza, la terra secca la pioggia; le quali cose sono tutte dissimili, e pure fra se molto amichevolmente si congiungono, fanno lega e compongono vna strettissima amicizia. e della terra secca, che ama l'vmido della pioggia, ne fa mentione anche Euripide nelle sue Tragedie; Si risponde però e si abbatte questa opinione con l'Angelico Dottore su l'8. dell'Ethica nella lettera prima che ciò adiuiene accidentalmente. *In quantum est differentibus & contrarijs fit optima harmonia, id est temperantia.* Perche

che da molte cose diuerse e contrarie insieme congiunte e contemperate si fa buona armonia ò consonanza; che così lo disse anche Eraclito, e lo riferisce Arist. in quel primo cap. dell'8. dell'Ethica: Talmente che il simile appetisce il simile direttamente per l'amicizia naturale, la quale passa fra loro, ma quando ha in odio il contrario, cioè perche questo gli è d'impedimento: Così anche, come dice Platone in Lysi: *Cantor Cantori, Mendicus mendico*. e come cantò Esiodo in vn suo poema.

Et figulus figulo, & fabro faber inuidet ipse.

Perche il vasaio ha inuidia all'altro, il mendico al compagno, il cantore al cantore, il fabro all'altro fabro? perche l'vno è d'impedimento all'altro.

In oltre Platone in quel Dialogo introduce Socrate, il quale rispondendo contro Empedocle dice, che la terra secca ama la pioggia, & il freddo ama il caldo, perche questi elementi amando se stessi fuggono il contrario, e vogliono conseruare se medesimi: E se Empedocle teneua, che qualsiuoglia somiglianza è sofficiente à fare l'amicizia, Platone in persona di Socrate dice, che ci vuole all'amicizia vna perfetta similitudine & iguaglianza dell'animo, della virtù, de costumi, dello studio alla virtù, del fine honesto, e del medesimo sētir'e voler'e nō volere. Sicche conchiude Platone, che l'Amicitia sempre hebbe & harà principio dalla similitudine: Ma in questo fa di mestiere anche auuertire, che può essere talora in alcuni somiglianza, & in altri dissomiglianza, ne per questo ne segue necessariamente ne i primi amicizia, ne ne'i secondi nimicizia: Onde leggiamo nelle istorie, che in Roma era vn Cuoco molto simile à Pompeo Magno, ne per questo vi fu tra loro amistà alcuna, ne amore scambieuole. Siccome anche altri ciò narrano di Giulio Cesare. E

In tutti i simili non vi è amicitia.

Platone in Lysi riferisce, che Achille era di differenti costumi e procedere da Patroclo, e pure questi erano amicissimi; conciosiacosa che se bene in vna cosa erano dissimili in molte altre similissimi si ritrouauano, e così non ci dee recar marauiglia, ch'essi fussero amici.

Appresso alla similitudine viene nell'amicizia la vguaglianza de costumi, de gli studij, dello stato, della professione, età e quanto sia possibile di tutte le cose: Così ce lo insegnano tutti gli Autori, che trattano di questa materia, Platone, Aristot. M. Tullio, Plutarco, Seneca, e S. Thom. 2. 2. q. 25. a. 4.

Vguaglianza fra gli amici.

In particolare Plutarco nel luogo poco dianzi citato e nel libro dell'Adulatore diuerso dall'amico. *Morum ac studiorum similitudo precipua res est, qua conciliat & continet amicitias. Ac modis omnibus eisdem gaudere, eadem fugere primum in vnum committit & copulat affectuum concordiam.* La somiglianza de'costumi e de gli studij è la principal cosa, la quale concilia e contiene le amicizie; & il godere, che fanno alcuni insieme di tutte le cose, di tutti e medesimi modi di viuere, & il fuggire le cose à quelli contrarie, congiugne e strigne sommamente la concordia de gli affetti e delle volontadi.

Secondo conuiene, che gli amici siano eguali nello stato, nella vita e professione per quanto si può: Si caua da Aristot. e da Platone. Arist. così ne fauella nel 2. de grandi morali al cap. 13. *Est autem amicitia etiam in ipsa aqualitate, vt sociorum per aqualitatē numero & potestate sint boni; Neuter siquidem ipsorum debet altero plus sibi asciscere neque numero bonorum, neque potestate, neque magnitudine, sed ex aquali habere socios aliqui cupiunt.* L'Amicizia consiste anche nella iguaglianza talmēte che gli amici ò compagni siano vguali di numero e di

pos-

possessione de beni; Ne alcuno di essi deue più dell'altro presumere, ne deu'essere alcuno più ricco dell'altro, non più possente, ne in più felice stato, ne in maggior dignità, ma in tutto e per tutto eguali entrambi e somiglantissimi. L'Auttore dell'Amicizia appo S. Agost. al cap. 15. Lo va spiegando in altra maniera e dice, *Precipue vtile est, vt eum eligas, qui tuis conueniat moribus, tua congruat qualitati.* A te giouarà sommamente lo eleggerti quello amico, il quale si confaccia co'i tuoi costumi, col tuo stato e tua vita: e la ragione di ciò è, perche se l'amicitia deu'essere stabile, non può tale mantenersi fra dissimili di costumi; *Ideo sibi conuenire debet vtriusque gratia.* Per rispetto dell'vno e dell'altro deuono essere gli amici conformi. Ci lo conferma S. Ambr. nel 3. de gli vficij al cap. 16. *Defer amico vt æquali; amicitia enim superbiam ignorat.* Deferisci al tuo amico, e portagli rispetto come ad eguale; poiche l'amicitia non ammette superiorità con superbia. E poco dopo foggiugne. *Quid est enim amicus nisi consors amoris, ad quem animum tuum adiungas atque applices, & ita misceas, vt vnum velis fieri ex duobus?* Che cosa è egli l'amico se non consorte dell'amore, à cui talmente ti doni e ti riuolgi, anzi ti mescoli, che desideri che di due vno si faccia? Finalmente l'Ecclesiastico al cap. 6. *Amicus si permanserit fixus erit tibi quasi coæqualis, & in domesticis tuis fiducialiter aget.* idest. L'amico stabile perseuerante è quello, il qual'è vguale, e fra domestici famigliarmente conuersa: E che gli vguali e simili nella professione e stato siano stati amicissimi, ci ne fanno fede le Istorie. Scriue Val. Massimo libro 1. cap. de miracoli. che Filostrato e Ippoclide Filosofi nacquero nel medesimo giorno, furono condiscepoli e seguitarono la setta di Epicuro, si comunicarono insieme l'hauere & il patrimonio, e lo impiegarono à mantenere la scuola, vennero alla età decrepita e fino à morte quel vincolo di amicitia mantennero. Prouuresio Sofista di Cesarea Citta della Cappadocia andando in Atene fù scuolare di Giuliano Filosofo, come scriue Eunapio nella vita, fece amicitia con Efestione scuolare nella medesima scuola; questi si amarono insieme con tanta beniuoglienza, che andauano vestiti di vna medesima foggia, e viueuano d'vn medesimo modo, ma pouero, con pouera casa, pouere massarie, lascio l'amicitia di Virgilio con Cornelio Gallo, di Apollonio grammatico con Eraclide, di Apelle con Protogene, di Eusebio Cesariense con Panfilo Prete, di San Girolamo con Pammachio & Oceano, altri, che riferisce il Teatro della vita humana nel libro 7. i quali furono simili & eguali di studij, di condizione & onesta professione; Celebre fu l'amicizia di S. Gregorio Nazianzeno con S. Basilio in Atene, i quali studiando sotto vn medesimo Maestro furono si stretti amici, che non cedettero punto alle amicizie antiche, anzi furono molto più nobili amici, essendo congiunti col vincolo del timore di Dio e della vera carità; e poi nell'eremo di Ponto per 13. anni vissero insieme. Molti altri si possono leggere nel luogo citato del Teatro.

Virgilio amico di Cornelio Gallo.

E

Filostrato & Ippoclide amici.

Mi dirà alcuno; Puot'egli essere, che passi amicizia fra il Prencipe, & il vassallo? Tra il Padrone & il seruidore? Tra il Re & il suddito? Si, dice Seneca a Prisidio nella epistola 47. *Libenter ex his cognoui, qui ad te venerunt, familiariter te cum seruis tuis viuere, hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. Serui sunt? Imo homines. Serui sunt? Imo contubernales; serui sunt? Imo humiles amici. serui sunt? Imo conserui, si cogitaueris tantundem in vtrosque licere fortuna.*

F

Amicizia fra superiori & inferiori.

Itaque

Itaque rideo istos, qui turpe existimant cum seruo suo cenare. Ho veduto con mio piacere da coloro, i quali ti hanno veduto e teco parlato, che tu tratti amichevolmente co'i tuoi seruidori: Così conuiene alla tua prudenza alla tua sapienza: Sono seruigli è vero, ma anche sono huomini, habbitano teco, & auuengi che siano bassi, con tutto ciò tu deui tenergli per amici, anzi sono pur tuoi conserui, se tu vorrai recarti a mente, che sete pari nella fortuna: Et io per me mi rido di coloro, i quali si recano à vergogna lo stare à tauola con simili persone: e dopo soggiugne. *Vive cum seruo clementer, in iter quoque & in sermonem admitte, in consilium, & in conuictum*. Tratta col tuo schiauo benignamente, fattelo compagno nel viaggio, ragiona famigliarmente con esso lui, consigliati, & anche mangia con esso. Sappiamo, che fu amico Orazio Flacco benche di bassa condizione à Mecenate, Valerio Massimo non tanto di gran portata à Pompeo, Onde di questa amicizia sua con quel gran Caualliere disse. *Nec metuo ne parum conueniat mihi, Pompeium meũ instar esse Alexandri, cum illi Ephestion suus alter fuerit Alexander*. Io sono tanto amico di Pompeo, che non temo di dire, che fra me e lui sia come fu l'amicizia tra Efestione & Alef. Magno si che se Alesandro disse, ch' Efestion' era vno altro Alesandro, Pompeo mi fece anche vn'altro Pompeo.

G Ma in qual modo sarà fra questi amicizia, fra quali vi è tanta disuguaglianza? Risponde con Aristot. che l'amicizia ò troua gli amici eguali, ò gli fa tali. Così lo dice nell'8. dell'Ethica al c. 10. *Amicitia pares accipit, aut facit*. Auuerte però il medesimo Filosofo nel cap. 8. 11. & 13. che la vguaglianza in due modi si può considerare, ò due sorti di quella si trouano; Vna è Aritmetica, cioè esatta, & ifquisita secondo la medesima quantità, l'altra è geometrica, cioè secondo vna certa proporzione: La prima ricerca vguaglianza, ricompensa e corrispondenza in tutto e per tutto eguale, di amore, di vtile, diletto e di honesto, la seconda non, ma con proporzione geometrica, cioè essendo maggiore il Principe, il Re, il Padrone, & auanzando l'altro con vna certa importante eccellenza, basta che proporzionalmente quello si accomodi à questo; così va anche l'amicizia fra Padre e figliuolo, moglie e marito; fra quali non secondo vna medesima quantità, ma secondo la proporzione dell'eccedente all'eccedeuto la vguaglianza si deue terminare. Passa dunque fra il Principe & il Vassallo, fra il Padron' & il seruo e simili vn'amicizia di maggioranza con la proporzione geometrica, non aritmetica; cioè non esatta e perfetta; & Arist. la chiama vguaglianza *secundum proportionem & dignitatem*; & affinche vi sia fra gli già detti basta, che passi fra loro amore scambieuole. *Vbi satis est reciprocatio*. Conuiene però in questa tale amicizia, che il Principe ò si abbassi e si vmilij, ò vero inalzi e solleui l'amico. Parla eccellentemente di ciò Pietro Blesense nel suo libretto dell'Amicizia nel cap. 18. *Lex amicitiæ superiorem humiliori cohumiliat, vt qui ordine, dignitate, vel scientia præeminet, pleno humilitatis spiritu minoribus condescendat*. L'amicizia osserua anche questa legge; sbassa & vmilia il superiore al più basso, siecche colui, il quale soprauanza gli altri in dignità, in grado, in sapienza, con vmiltà grande si accommoda à gl'inferiori. E nel cap. 19. va seguendo in questa maneria. *In amico ergo natura consideratio, æqualitas, non fortuna circumpendentia, vel accidentia requirantur; sed sic animorum paritas inter amicos vniuersa disponat, vt descendat sublimis, humilisque ascendat, dite-*

H

Amicizia fra ineguali amici.

Vguaglianze di due sorti.

Grande si abassa per l'amico.

diuescat pauper, & diues indigeat, & ex compari affectu & communione fiat aqualitas, sicut scriptum est 2. Cor. 8. In presenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat, vt & illorum abundantia vestra inopia fit supplementum, vt fiat aqualitas sicut scriptum est. Qui multum non abundauit, & qui multum non minorauit.

Vguaglianza di natura.

Nell'amico si ricerchi l'eguaglianza della natura, non gli accidenti e circostanze della fortuna; e tale vguaglianza de gli animi talmente disponga le cose fra gli amici, che si abbassi il grande, s'inalzi il basso, il pouero diuenga ricco, & il ricco pouero, e citando il luogo allegato di S. Paolo lo conferma, il quale secondo me vale. Mentre voi sete ricchi & abbondate, ò Corinthij, supplite per carità al bisogno de gli amici, affinche la loro abbondanza supplisca anche al vostro bisogno, e così si fa l'vguaglianza, di cui parlano le sacre carte. Colui, c'ha molto raccolto non ha maggior'abbondanza di colui, che ne ha raccolto poco, allude all'Exod. 16. Doue secondo i 70. così si legge il verso 18. parlando de gli ebrei, i quali raccoglieuano la manna. *Nec qui plus collegerat habuit amplius, nec qui minus paranerat reperit minus.* Perche secondo notano S. Gregorio Nisseno nella vita di Mose, S. Gio: bocca d'oro, S. Anselmo e Teofilatto. Dio nostro Signore nel deserto per 40. anni hauendo fatto piouere la manna ciascuno ne raccoglieua vna misura detta homor, la quale bastaua al vitto di ciascheduno per vn giorno, ne se alcuno più ne raccoglieua più ne haueua, ne se vno altro meno, meno gli riusciua; imperocche per ministerio de gli Angioli al primo si scemaua, & al secondo si aggiugneua. E S. Paolo secondo la esposizione di S. Gregorio e di S. Gio: bocca d'oro lo applicò alla limosina, che fare debbono i ricchi à poueri; ma l'Autor da noi allegato

40. anni.

molto giudiziosamente per laugualianza dell'amicizia l'apporta; Così fece Gionata con Dauide, dandogli le sue vestimenta da Principe, come vn'altra volta l'habbiamo detto; Onde Gionata disse à Dauide 1 Reg. 23. *Tu eris Rex & ego ero secundus post te.* Dauid amico mio, tu sarai il Re, & io sarò il secondo dopo te. come se dire gli volesse. Io coperto di seta e di oro, tu di pelle, non così lo comporta la legge dell'amicizia; ma vuole, ch'eguali siamo nello affetto, nello amore e nello abbito. Perciò prendi le mie vestimenta regali. legge fu questa anche insegnata da Platone nel libro 5. delle leggi; il quale conforme alla dottrina gia detta di Aristot. distingue anche le due vguaglianze nell'amicizia, di aritmetica e geometrica; la prima è fra Cittadini & eguali, la seconda fra superiori & inferiori, quella richiede vguaglianza rigorosa, questa secondo la proporzione. Et à proposito dice S. Ambrosio 3. offic. cap. 16. *Defer amico vt aquali, nec te pudeat amicum officio preuenire.* Deferisci all'amico come ad iguale, ne ti vergognare di preuenirlo con vficio di cortesia e di liberalità. Vlpiano benche basso di condizione fù amico di Alessandro Seuero, Arrio di Augusto, Polibio di Africano minore, & Ennio del maggiore; Il qual poeta discorre anche delle condizioni dello amico inferiore col superiore, come stà ne' suoi Poemi.

E per tornare alla materia proposta della vguaglianza che deue essere fra gli amici, & oltre à gli amici strettissimi, c'habbiamo narrato per maggior confermazione fara bene narrarne de gli altri S. Agostino & Alipio nacquero in vna medesima Città dell'Africa, erano di vna medesima età, dati alli medesimi studij, andarono à Milano, furono da S. Ambrosio conuertiti dalla eresia alla fede Cattolica e battezzati, e tornati nell'Africa vno

S. Agostino amico di Alipio.

di

di essi fù fatto Vescouo d'Ippona, l'altro di Tagaste col medesimo vincolo di amicizia vissero fino alla morte. Fu celebre l'amicizia di Francesco Petrarca con Gio: Boccaccio in Fiorenza, lo scambieuole amore de quali fù tale, che l'vno portaua l'effigie dell'altro amico in vna gemma incastrata nell'anello secondo l'vso antico, e M. Tullio lo narra nel libro de finibus di Epicuro. *Eius imaginem non modo in tabulis nostri familiares, sed etiam in poculis & annulis habent.* Gli amici nostri portano la effigie di Epicuro nelle tauolette, ne' vasi da bere ne gli anelli. Ne fa menzione anche la Diuina Scrittura Cant. 8. *Pone me vt signaculum supra brachium tuum.* Ponimi per segno nelle tue mani. e Ier. 22. *Si fuerit Iechonias annulus in manu dextera mea.* Se Ieconia fusse posto nello anello della mia destra. Onde il Petrarca scrisse al Boccaccio questi versi, come lo scriue Girolamo Squarzafio nella vita.

Dulcis amice vale, tua nunc mihi semper imago est præsens, mecumque sedet, mecumque quiescit. O caro mio amico, mi sta sempre dinanzi à gli occhi l'immagine tua, meco cammina, siede e si riposa. Et ambedue questi furono letterati. Fu parimente la somiglianza & egualità nella virtù attissima à stringere il nodo dell'amicizia, come sappiamo, che fu tra Pelopida & Epaminonda Tebani, e lo scrine Plutarco in Pelopida; I quali se bene à diuerse facoltà si diedero; Epaminonda à gli studij delle lettere, e Pelopida prima alle giostre & alle caccie, poi alle armi; furono pur tuttauia molto virtuosi; hebbero li primi onori e carichi nella Republica, conseruarono costantemente il vincolo dell'amicizia senza interesse, anzi l'vno communicaua all'altro gli onori, gli carichi, gli studij, tutti li beni dell'animo e della fortuna, e cosi vissero fino alla morte.

Narra il Volaterrano con Atheneo nel libro 32. Philologiæ, che i Lacedemonij prima di andare alle guerre faceuano sacrificij all'amore, per dimostrare, che la vittoria non si poteua riportare, se i soldati fra se non si fussero strettamente amati. Lacedemonij prima di vscir in guerra sacrificauano all'Amore.

Li Cretensi quando vedeuano gli huomini da bene e ben formati di corpo gli separauano da gli altri, e faceuano, che questi offerissero li sacrificij annuali alli Dei vnit'insieme in vincolo di amicizia. Appresso gli Atenesi era costume, che quando vi si trouauano alcuni amici; li quali con'amore forte e costante fra se si confidauano, fussero chiamati; *Sacra cohors.* Vn sacro drappello. Cosi lo riferisce Alano. Che gli amici anche siano stati eguali nella età lo nota Arist. 8. Moral. ad Nicom. cap. 12. *Multum etiam ad amicitiam facit & coeducatio & ætas; ætate enim æqualem æqualis delectat, & consuescentes sodales sunt; Vnde fraterna hæc amicitia sodalitiæ est similis.* Gioua parimente molto all'amicizia l'essere insieme nudriti, la medesima età, e la medesima conuersazione; che cosi l'vno si diletta dell'altro, e questo amore di compagnia è simile all'amore fraterno: E tale vguaglianza fa, che l'amicizia sia più durabile e permanente. Come l'auuerti il medesimo Filosofo 8. Eth. cap. 4. *Multi autem permanent, si ex consuetudine mores diligunt similis consuetudinis existentes.* Molti al certo perseuerano nell'amore di amicizia quando sono simili, & vguali, & insieme conuersano dolcemente. Il che chiaramente habbiamo veduto ne gli esempli di sopra narrati.

Il fondamento però & il principio di tutte le condizioni già dette nell'amore scambieuole con la similitudine & vguaglianza, si è la Sympathia, cioè la conformita della vita, del sangue e de gli vmori. Cosi si raccoglie L Sympathia.

da quelle parole sopra allegate di S. Ambrogio. L'amico è consorte dell'amore, mediante il quale gli animi l'vno l'altro si accostano, si vniscono e si mescolano talmente che di due vno si compone: Platone in Symposio tocca questo passo con vna fauoletta. I Dei haueuano nel principio creato l'huomo doppio non sincero, come ora sta, con due capi, quattro braccia, quattro mani, e piedi attaccati insieme per gli omeri; ma egli s'insuperbì, onde lo partirono pel mezzo, e fecero di due vno; perciò ciascheduno ha inclinazione al riunirsi con l'altra parte, e cerca la sua metà: con la quale fauola voll'egli dimostrarci la simpathia, c'ha l'huomo più di amare vno, che vno altro. che se troviamo che vi è nelle altre creature anche inanimate, com'è nella calamita, che si riuolge alla stella polare, si appicca & vnisce col ferro, come dice Plinio, molto più vi è fra gli huomini; Onde nel proemio del 20. libro dice questo Autore. *Pax simul in his aut bellum naturæ dicetur · odia amicitiæque rerum surdarum ac sensu carentium; & quo magis miremur, omnia ea hominum causa (quod Græci Sympathiam appellauere) quibus cuncta constat.* La inclinazione ad abracciare ò à fuggire vna cosa dalla natura è stata innestata ne gli huomini, è nelle cose sorde e mutole, e quello, ch'è degno di maggiore merauiglia, tutto cio pare fatto per gli huomini, che questa è la Simpathia detta da Greci. Tal simpathia di amore di Amicizia passò fra Mecenate & Orazio, com'egli scriue poetando nel lib. 2. nell'ode 17. diretta à Mecenate.

Ad te mea si partem anima rapit
Maturior vis, quid moror altera? e dopo.
Vtrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. che vale. Se vna forza maggior'e più possente interiormente mi rapisce, ò Mecenate, ad amarti; e sa, che vna parte dell'animo mio sia teco congiunta, che aspetto à non vnirmi teco anche con l'altra? Ci fa consentire à questo con modo incredibile vna certa costellazione di Gioue e di Saturno: I quali Pianeti con le influenze loro ci stillano ne gli animi scambieuole beniuoglienza & amicizia. Leggesi scritto da Enrico Farnelio, che Galeno sanò vna Reina in tal modo.

M

Reina hebbe simpathia con vn cuoco.

Haueua questa Signora gran simpathia con vn cuoco della corte, ma perch'ella castissima vinceua se stessa, ne alla inclinazione del suo affetto consentiua, tanto che infermandosi fu sopraſatta da mal sottile: Galeno la visitò, e toccandole il polso non seppe conoscere da qual causa tal male procedesse; Vn di mentre le toccaua il polso vi erano presenti molti della corte, & il moto del polso era più frequente; subito venne Galeno in pensiero, che fra quelli vi fusse alcuno, col quale la Reina hauea gran simpathia, fece che il Re ordinasse à tutti della corte, che andassero in camera della Reina ad vno ad vno, così si eseguì, e fra tanto egli teneua il polso della Reina, e subito al comparire del cuoco il polso per la simpathia battè più gagliardamente: e quel famiglio era assai disforme e grosso. Tacque Galeno. Il di seguente andò à trouarlo, gli persuase, ch'egli staua male, e che gli era necessario cauarsi sangue, glie ne cauò, e preso di quello ne fè porre in vna viuanda con buon condimento, & à mangiare alla Reina ne diede; la quale si sentì appagare la complessione, cessò il bollore del sangue mescolato col corrispondente & in breue tempo risanò la Reina. Tanto è vero, che la conformità del sangue e de gli vmori naturalmente concilia gli amici e gli stringe in amore scambieuole.

Della

Della Sesta condizione dell'Amicizia, la qual'è la fedeltà. Cap. XXII.

Fedeltà nasce dall'amore.

LA fedeltà fra gli amici deu'essere non meno inuiolabile, che la scambieuol'e sincera beniuoglienza. Perciò con fondamento assai buono disse secondo me M. Aurelio Imperadore, come scriue Erodiano lib. 1. Dal. l'amore come da benignissimo Padre nasce la fedeltà. Et il Prouerbio antico dice. Dou'è amor'è fede. E che la fedeltà sia fermo e stabile fondamento dell'amicizia lo testifica M. Tullio nel suo Lelio, dicendo. *Firmamentum stabilitatis constantiaque eius, quam in amicitia quærimus, fides est; nihil enim stabile est, quod infidum est.* Il Baloardo, la base della stabilità, la quale tanto ricerchiamo nell'amicizia, è la fedeltà; imperocche non puot'essere stabile quello, ch'è infedele; perciò segue dicendo, che si ha da eleggere l'amico comune, il quale sia col nostro sentimento comune. *Simplicem preterea amicum, comminem & consentientem, id est, qui rebus iisdem moueatur, eligi par est; quæ omnia pertinent ad fidelitatem, neque enim fidum potest esse multiplex ingenium & tortuosum, neque vero qui non iisdem rebus moueatur & natura consentit, aut fidus aut stabilis potest esse.* Con le quali parole ci rappresenta al viuo quale debbia essere l'amico fedele con dire. Conuiene, che l'amico sia semplice, candido, facile à consentire nel comunicare le sue cose con l'altro, e sia con gli affetti comun'e stabile; ne colui, il qual'è vario & ingannatore puot'essere stabile ne fedele. Et in vero la fede è vincolo della humana amicizia; la fede non solamente ha ragunati gli huomini in vn luogo, in vna Città fra le mura di essa; la doue erano prima à guisa di animali bruti vagabondi per gli campi, per le selue, e ne' boschi romiti; ma gli ha vniti ancora in amistà e compagnie, e dindi tutte le amistà, tutte le compagnie, le tregue, le semblee e parentele nel mondo per la fede sono celebri; Sioche se togliete la fede dal mondo, in vn tratto tutte le amicizie si disfanno, tutte le parentele si disciolgono, ogni legge di beniuoglienza si viola, & ogni traffico si dismette. Anzi senza la fede gli huomini sono fra se diuersi, l'vno contro l'altro si riuolge; e dindi nascono i sospetti, le perfidie, le insidie, le doppiezze, gl'inganni, e finalmente gli huomini si distolgono dalla cura delle cose publiche, dalli commercij, dalli contratti, & ad amare le selue e gli eremi si conducono. Nota parimente Erodiano nel luogo sopra allegato, che gli antichi andauano cercando amici fedeli, perche si persuadeuano, che con questi erano più sicuri, che con la Giustizia, la quale non può difendere dal tradimento, non dal veleno, ne da altro male più graue ò pericolo presente, come può l'amico fedele, il quale in tempo di pace è guardia, e nel tempo di guerra è difesa. Anzi vn Re non puote hauere migliore difesa, ne miglior guardia, che quando ha vno vero e fedele amico. Così lo disse Ciro à Cambise destinandolo per suo successore nel Regno, come lo scriue Senofonte nel libro 8. de Pædia Cyri. *Te mi Cambyses, scire volo non aureum hoc sceptrum esse, quod Regnum tibi conseruet; sed amici fideles Regibus & verissimum & tutissimum sceptrum sunt.* Voglio, che tu sappi, ò figliuol mio Cambise, che non si conserua il Regno con questo scettro di oro, ma con gli amici fedeli, li quali sono alli Re à guisa di fortissimo e sicurissimo propugnacolo.

Fedeltà necessaria nella vita humana.

B

Ciro à Cambise lasciò per retaggio amici fedeli.

Quanto sia l'amico fedele giouevole

uole all'huomo ingenuo e libero eccellentemente lo dice l'Ecclesiastico cap. 6. *Amicus fidelis protectio fortis, qui inuenit illum inuenit thesaurum*: *Amico fideli nulla est comparatio, & non digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis medicamentum vitæ & immortalitatis, & qui metuunt Dominum, inuenient illum. Qui timet Dominum & hæc habebit amicitiam bonam, quoniam secundum illum erit amicus illius*. Doue dice, che l'amico fedel'è à guisa di Torre inespugnabile, come anche disse Ciro; È certo in questa vita non vi è cosa più sicura, ne più dilettenole, ne che apporti maggiore salute, dell'amico fedele; il quale è à guisa di ricco tesoro, fa di oro e di argento l'amicizia abbondante; ne si puo trouare cosa simile al mondo. *Nulla est comparatio*. ò come legge il testo greco, οὐκ ἔστιν ἀντάλλαγμα. ideſt *non est permutatio*. Nõ si dee cangiare l'amico fedele con l'oro, con l'argento, non con le perle preziose, ne pure con vn ricchissimo tesoro. In oltre l'amico fedele è vna medicina della vita, vn preseruatiuo dalla morte, e consacra l'huomo alla Immortalità. Imperò bisogna auuertire, che chi vuole possedere vn tale, gli fa di mestiere di darsi al timore di Dio, e quello possederà vna vera e fedele amicizia, il quale nel timore di Dio si fonda, altrimenti senza quello cade e rouina ogni regno. ma del timor di Dio ne diremo in altra occasione. E le parole dette dell'Ecclesiastico, S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione fatta di S. Gregorio Nisseno fratello di S. Basilio nella occasione dell'essere questo fatto Vescouo, applicandole à se & al suo amico fedele comincia cosi la sua orazione. *Amico fideli nullum est in rebus humanis par pretium, nec bonitas illius ponderare vllo æstimari potest*, è dopo di hauer dette le medesime lodi dell'Ecclesiastico soggiugne. *Amicus fidelis super aurum, & lapidem pretiosum multum; Amicus fidelis hortus clausus, fons obsignatus, qua opportune aperiuntur & communicantur; Amicus fidelis refrigerij portus*. Val più l'amico fedele, che l'oro e le piette preziose, l'amico fedel'e vn'orto racchiuso, vn fonte segnato, nel quale si racchiudono le cose, le quali si palesano e comunicano con gli amici, finalmente egli è vn porto sicuro di consolazione. Falaride scriuendo ad Aglao disse di questa materia cosi. *Thesauri æstimus diuitias non in finibus terræ, nullam enim nobis terræ partem fidam ducimus, si amicis diffidamus; quibus fortunatis nihilominus me felicitari existimabo q.d.* Noi non tanto debbiamo forzarci di acquistare ricchezze nel mondo, quanto di procacciarci gli amici, e questi se sono fedeli ci seruono come vno ampio tesoro, ne credo io, che vi sia luogo nel mondo tanto fedele, quanto è vn buono amico; il quale quando è contento è felice, io ancora mi deuo riputare parimente felice e beato. La fedeltà fra gli amici è di tanta importanza, e tanto stimata, che se alcuno hauesse giurato di difendere alcuno contro qual si voglia, ciò non s'intende mai contro l'amico, verso il quale sempre si dee sincera & intatta fedeltà osseruare. Cosi lo insegna Carlo de Grassis Dottor di legge Panormitano in vn trattato de gli effetti dell'amicizia, che vltimamente ha stampato nell'effetto 32. doue cita l'Abbate, Barbosa e Tiraquello. E quini tratta di molti casi, ne' quali l'amico è obligato à difendere l'altro nelle necessità.

La fedeltà de gli amici in molte occasioni si scorge, ma principalmente è nobile e risplende à meraviglia nel tempo delle auuersità e trauagli.

Fedele è vn tesoro.

Fedele amico medicina della vita.

Fedele Amico ne' trauagli.

uagli. Cassiodoro gran Cancelliere del Re Teodorico parla di qui sta materia eccellentemente nel libro 5. delle sue epistole nella 40. così dicendo. *Cunctis laudibus pretiosior est fides, quam Diuina diligunt, mortalia venerantur. Nam inter mundi fluctuantes procellas vnde se humana fragilitas contineret, si nostris actibus mentis firmitas non adesset: Hac inter socios amicitiam seruat; hac dominis pura integritate famulatur, hac superna Maiestati reuerentiam pia credulitatis impendit, & si beneficium tanta rei latius quæras, immutabilis fidei est omne, quod bene vinitur.* La fedeltà non si può mai a bastanza lodare con humana eloquenza, la quale è amata da Dio, e da tutti gli huomini riuerita; Posciache la fragilità humana fra le onde tempestose di questa vita come potrebbe mai reggersi, se non hauesse in aiuto la fermezza della mente, ch'è la fedeltà? Questa fra compagni conserua intatta l'amicizia, questa con ogni integrità serue alli Padroni, questa con pia credenza fa l'animo riuerente alla Maestà Diuina; e se tu consideri quanto largamente conferisca beneficij, la fedeltà constante & incorrotta ci concede tutto quello, c'habbiamo di bene in questa vita: Senofonte nel libro 2. de' i detti e fatti di Socrate riferisce questa sentenza del medesimo Socrate. *Verus amicus se ipsum paratum exhibet ad omnem amicorum inopiam sublleuandam siue in rebus priuatis, siue in publicis.* Il vero amico è sempre apparecchiato à souuenir all'altro in tutte le necessità, in tutte le occasioni e publiche e priuate. Il medesimo Senofonte nel lib. 4. delle cose de greci scriue, che mentre Athene si trouua assediata e trauagliata molto dalle armi de' nimici Farnabazo gran Capitano Atenese persuadendo la fedeltà à certi popoli detti Abydeni verso Athene in tali bisogni di guerra, così disse loro. *In fœderate fidem seruare nihil arduum esse videtur. Verum cum quispiam in amici calamitate constans permanet, id omni ævo memoria reuerendum erit:* Non è gran cosa l'esser fedele al tempo delle prosperità, ma quando alcuno vede l'amico in mezzo de trauagli, e se gli mostra costante e fedele, questo si ch'è degno di eterna memoria.

D Costanza ne' trauagli è pietra di paragone.

Il pericolo presente, il trauaglio e l'afflittione dell'amico è la pietra di paragone dell'altro, come lo dice Salomone ne Prouerbij, e noi sopra l'habbiamo citato. *Frater in angustijs comprobatur.* E si come l'oro si pruoua col fuoco, così la fedeltà del vero amico nel tempo delle angustie si conosce. Così lo disse Menandro appresso Stobeo e M. Tullio, e come riferisce S. Massimo Vescouo quel poeta lo disse così.

Scilicet vt fuluum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic duro est inspicienda fides:

che vale.

Quale oro al foco più si purga e splende.

Così l'amica se nel mal'e pronta: & in vero beato chiamar si può colui, che ne' suoi trauagli vn tale amico pronto e fedele si troua; che poco stimeua perdere la robba, l'oro, l'argento, li poderi, se si possedono gli amici fedeli. Così lo testificò Boetio libro 2. della Consolatione prosa 8. *Desine nunc amissas opes quærere, quod pretiosissimum genus est diuitiarum inuenisti, amicos videlicet fideles.* Non ti curare di ricuperare le ricchezze, che per auuentura tu hai perdute, mentre tu possiedi amici fedeli, li quali sono ricchezze nobilissime.

Fedele amico ricchezza.

Ne solamente ne' trauagli e miserie si scorge il vero e fedele amico, ma ancora in tutti li negozij e traffichi di questa vita mortale. Onde di tal materia così disse M. Tullio nell'

Fedeltà non si dee violare.

orazione fatta in Senato per Sesto Roscio Amerino. *Quibus in rebus ipsi interesse non possumus, in his opera nostra vicaria fides amicorum supponitur, quam qui ladit, oppugnat omnium communne præsidium, & quantum in ipso est disturbat vitæ societatem; non enim possumus omnia per nos agere, alius in alia re est magis utilis: Idcirco amicitia comparantur, vt communne commodum mutuis officijs gubernetur. Quid recipis mandatum, si aut neglecturus, aut ad commodum conuersurus es? Cur mihi te offers, ac meis commodis officio simulato officis & obstas? Recede de medio, per alium transigam.* Che vale. Se talora accade, che noi non possiamo essere presenti in alcuni affari, nelle bisogne, in quelle cose si deue supporre la fedeltà de gli amici, li quali siano e si impieghino in luogo nostro nelli negotij tanto, quanto noi medesimi ci adoperariamo, la qual fedeltà se per auuentura sarà violata da alcuno, si abbatte il presidio comune di tutti, e per quanto sta à costui la compagnia nostra si disturba; Conciosiacosa che non potendo noi fare tutte le cose da per noi stessi l'opera dell'amico nostro in quelle deue impiegarsi: Che al certo perciò fra noi le amicizie si distinguono, affinche alla comodità comune con vficij scambieuoli soccorriamo. Che se tu vieni à fare il contrario, dimmi per cortesia à qual'effetto consenti tu à riceuere talora vn'ordine dall'amico se è lo tiri al comodo tuo, ò se per dispreggiarlo in danno di quello? Perche ti offerisci à volermi aiutare ne' bisogni, e poscia con vficio simulato contrasti à miei comodi e se'nociuo à miei affari? Togliti via da gli occhi miei, ne mi comparire dauanti, che io per me mi seruirò della opera di amici migliori e più fedeli di te. Con le quali parole Cicerone dimostra, quanto gioui la fedeltà dell'amicizia; conciosiacosa che non potendo noi ritrouarci in tutti i luoghi e negozij bene spesso ci seruono gli amici, li quali quando sono fedeli, fanno per noi altrettanto, quanto fariamo noi; la quale è vna non picciola vtilità dell'amicizia, che l'vno amico serua all'altro, & ambedue con amore & vficij scambieuoli si amino e si onorino. Imperò sono alcuni infedeli, li quali confondono e mettono sozzopra la compagnia de gli huomini, mentre con finzione & & adulazione se ne vengono à volerti seruire, e poi ne' bisogni si ritirano e ti lasciano; ad vn di questi dice egli, *Cur mihi te offers?* Ah iniquo, bugiardo e simulatore, à che effetto pronto mi ti offerisci? leuamiti dinanzi, non ho bisogno delle tue lusinghe, non mi mancaranno altri amici migliori di te.

Fedeicizia felice.

Gran felicità si ritroua nell'amicizia fedele; come lo disse Seneca della Tranquillità della vita al cap. 7. *Nihil aque oblectauerit animum, quam amicitia fidelis.* Non vi è cosa, che più diletti l'animo nostro dell'amicizia fedele: Ma in vero sono rari, rarissimi gli amici fedeli. Sicche possiamo dire con Ierem. al cap. 5. *Quærite in plateis an inueniatis virum facientem iudicium & quærentem fidem.* Andate per le strade e vedete, se potete trouare vn'huomo generoso, il quale sia giudizioso, e sia insieme fedele, che oggidi pare che sia da gli huomini ogni fedeltà sbandita de gli amici; Onde disse Aristot. appresso Diogene Laertio. O amici; *nemo amicus.* Fra gli amici non si troua vn vero amico. E Seneca Poeta in Ercole Etheo de' cortiggiani.

Licet omne tua vulgus in aula
Centum pariter limina pulset,
Cum tot populis stipatus eas,
In tot populis vix vna fides. Come se dir'egli volesse. Quantunque nella

la corte di vn Principe vi sia gran turba de' cortiggiani, e vi siano cento e mille, non però sono fedeli; anzi appena si troua vn fedele fra quelli. Scriue Cuspiniano, che Enrico superbo Duca di Bauiera e di Sassonia, il quale fu genero di Lothario Imperadore; essendosi ribellato da Conrado III. Imperadore, e per questo bandito da lui, fu sopraffatto da gran dolor'e maninconia, perche si vide abbandonato da tutti gli amici nobili, de' molti, che ne haueua, da quali era stato accompagnato e seruito mentr'era Padrone di vn gran paese da vn mare all'altro, cioè dalla Dania fino alla Sicilia, e cosi miseramente se ne morì. Pure ve ne sono alcuni, e fra questi principali furono Oreste e Pilade, de quali molte istorie ne fanno menzione; & tocca l'istoria Cicero nel suo Lelio, i quali essendo presi per sospetti dal Re di Taurica Thoa, come ch'essi volessero rubbare la statua di Pallade, e trouandosi ch'era stato autore di tal furto Oreste, lo condennò à morte, e non sapendo quale di loro fusse Oreste, Pilade faceua se Oreste, negandolo Oreste, ma se medesimo offerua alla morte, & ogni vno di liberare l'amico si sforzaua; Tanto che marauigliato il Re donò ad ambedue la vita: com'è nota la storia; Cosi parimente si fa quella di Damon'e Pithia appresso Dionisio Tiranno di Sicilia, il quale hauendo condannato à morte vn di quegli, e prescrittogli il giorno, questi chiedette vn poco di tempo per andarsene alla Patria e dare sesto alle sue cose domestiche, il Tiranno si contentò, pur che l'altro rimanesse prigione e malleuadore per l'amico, andò l'vno, & al punto prescritto ritornò, per esporre il suo capo al ferro, e liberare l'amico dàlla morte; Dionisio vedendo tanta fedeltà di quegli amici, liberò anche ambedue, anzi gli pregò, che nella

Oreste e Pilade amici fedeli.

loro amicizia lo ammettessero, e disse. *Rogo, vt me quoque in vestram amicitiam admittatis.* Narra Lucimo nel Dialogo Toxari, ch'è dell'Amicizia, che gli Scithi facendo gran conto della fedeltà, nell'amicizia dedicarono vn tempio ad Oreste e Pilade, e come Numi celesti gli riuerirono, essendo stati si fedeli nell'amicizia; e scriue, che non mancarono fra gli Scithi amici fedeli di questa sorte. Celebri furono in questa parte Dandomi & Amizoca, de quali questo fu preso da Sarmati nimici, andò Dandomi à riscuoterlo, onde passò vn fiume à nuoto con esporre la vita sua per l'amico, arriuato alli nimici perche non haueа altro per ricomperare l'amico, si fece cauar gli occhi per lui, & insieme alla patria fecero ritorno; il qual fatto diede tanto animo à gli Scithi, & à Sarmati tanto spauento, che quelli diuennero fortissimi, e questi affatto smarriti non hebbero più cuore di muouere le armi contro si forte gente, ma se ne partirono senza far loro danno. Ne quiui si fermò la fedeltà di questi amici; Amizoca vedendo l'amico cieco e priuo della veduta della luce, non volle esso lungo tempo goderne, ma per compagnia di Dandami si cauò gli occhi, e cosi ciechi vissero insieme per essere più illuminati nell'amarsi, e più mirabili, che il cieco e fauoloso Cupido; Il qual raro esempio fu si preggiato nella Patria loro, che per cagione delle guerre hauendo perduto il proprio patrimonio, ambedue furono spesati e mantenuti alle spese del Publico. Narra qui Luciano due altri bellissimi esempli vno di 3. amici fedelissimi, l'altro di due, vno de quali si espose alle fauci di vn Leone per liberarne l'amico. Potrei io qui narrare la fedeltà di Caleno, il quale vn tempo tenne nascosto Varrone Filosofo in casa sua, e quella di Demetrio fedele à Mitridate, come

F

Oreste e Pilade da Scithi adorati come Numi.

Dandomi & Amico amici.

di sopra in altra occasione l'habbiamo narrata. Non posso lasciare la fedeltà di Seruio Terenzio verso Decio Bruto, Dopo la rouina di Modena essendo andati alcuni Cauallieri contro Bruto per vccciderlo mandati da M. Antonio, Terenzio si finse essere Bruto e si espose à quelli, ma conosciuto da Furio fu lasciato intatto. Così lo scriue Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. Al medesimo Bruto fedelissimo fu parimente Lucilio, il quale armando ne Campi Filippici contro Antonio stesso, e sospettando, che Bruto fusse perseguitato da soldati nimici, si fece prendere da questi simulando di esser Bruto, fù condotto ad Antonio, à cui disse. *Antoni ne vnquam Brutum viuum vinctum expecta*: O Antonio non isperare di hauere mai nelle tue mani Bruto; io ho trattenuto questi soldati fin tanto che Bruto sia fuggito, e sono qui pronto per soffrire la morte per lui, fa pure dunque quello, che ti piace, contro di me, e la mia vita. A tanta fedeltà è costanza attonito rimase Antonio, onde vuo Lucilio ritenne appresso di se fra suoi amici l'annouerò. Così lo scriue Fulgoso libro 4. al cap. 7. e nelle sacre carte celeste fu la fedeltà di Gionata figliuolo del Re Saule verso il Pastorello David, suo amico 1. Reg. 19. & 20. Esponendosi per lui più volte contro la ira & impeto del furibondo Saule. Nota è anche la fedeltà di Zopiro figliuolo di Megabize soldato di Dario, ò l'istesso Megabize, che fu secondo altri; e la narrano Giustino Istor. lib. 1. Frontone libro 3. c. 3. E Fulgoso loco citato: si era ribellata la Città di Babilonia da Dario, il quale perciò con grosso esercito l'assediaua, ne la poteua prendere se non con grandissima difficoltà; Zopiro si recise il naso, le labra e le orecchie, e così mal concio presentandosi à Dario gli conferì ciocche pretendeua di fare subito di sopra, tempo se ne andò in Babilonia, e finse di essere stato così mal trattato da Dario, perche gli hauea suggerito, che lasciasse l'impresa di abbattere la Città di Babilonia, onde da Babiloni chiedeua aiuto affine che vendicare si potesse di cotale ingiuria; i Babiloni conoscendo il valore di Zopiro lo fecero Capitano, gli diedero vna gran compagnia di soldati, fece giornata co'i Persiani, e ne riportò la vittoria, finalmente fatto Capitan generale di tutto l'esercito Babilonico, se venire Dario, e di notte lo intromise nella Città, e glie la fe recuperare: Fu fedele à Dario, ma non senza nota di tradimento fu appresso li Babiloni; pure vn Barone della corte di Dario aprendo vn tratto vna melagrana veggendo tanti granelli dentro quella disse. *Malim sic habere Zopiros*. Io vorrei più tosto hauere tanti Zopiri, simili à quel soldato valoroso, non già alle gemme, delle quali egli più preziosi questi teneua: Così debbono essere fedeli gli amici in tutte le occorrenze, in tutti gli affari; Così finalmente furono quelli popoli humanissimi, ch'habitauano di là dalle colonne di Ercole come narra Erodoto libro 4. in Melpomene, co'i quali trafficauano molte mercatanzie i Cartaginesi in questa maniera: Sokato ch'essi haueano gran golfo di mare approdauano, e sbarcauano le loro merci sopra terra ò nel lido; faceuano grã fumo, vi concorreuano i terrazzani per comperare quelle, lasciauano il prezzo nel lido, i mercadanti considerauano il valore della moneta, e que' si dilungauano tanto, ch'erano veduti; li mercadanti se piaceua loro il prezzo se lo prendeuano e lasciaua le merci à piacere, se non, il lasciauano con le merci, e si dilungauano pure al medesimo modo, quelli vi tornauano, vi aggiugneuano più danaro, e così giuano facendo di mano à mano fin

Seru. Terenzio amico di Bruto fedele.

Zopiro soldato fedele.

H

Popoli fedeli in trafficar merci.

tanto

tanto che l'vna, e l'altra parte resti pienamente soddisfatta rimanendo; Nulla vieta, sta di loro chi taceste ne riceuelle oltraggio, non si vsini forza, non latrocinio, ma con gran fedeltà e sinceritá l'vno conceda cui le merci, l'altro il danaro liberamente in potere dell'altro; O bella età dell'oro, o tratto degno di amicizia schietta e reale. Erodoto conchiude questa Istoria con dire. *Id quod de Insula adiacente Africæ dicitur, consonum est veritati.* Quello, che di tali popoli si narra, è molto conforme alla verità e sincerità della fedele amicizia: l'vso contrario è da disleali & infedeli, come nel seguente capitolo vedremo.

Quanto dannuol & odiosa sia la infedeltà nell'Amicizia. Cap. XXIII.

A GLi amici infedeli per l'ordinario sono quelli, che sono pieni d'interesse, ne altro cercano che il proprio commodo col danno dell'altro, ma questi non sono degni di essere con sí honesto nome di amici chiamati, anzi con la infedeltà loro apportano peste & vltima rouina dell'amicizia: Salomone Prouerb. 16. *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* l'iniquo, ch'è il medesimo, che l'infedele par che voglia porgere latte di amicizia all'altro amico, ma gli offerisce veleno, e lo conduce per certe strade molto cattiue. Il Caldeo legge. *Vir raptor palpat, vel decipit;* Cosi anche Simmaco & Aquila. Questo tal'è vno assassino, che rouina tutta l'amicizia. O quanto danno ti fai allo amico con la tua doppiezza & infedeltà; Odi ciocche dice Salomone pure Prouer. 3. *Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam.* O iniquo, non fal altro con la tua infedeltà, che tessere insidie, e con esse porti gran danno al tuo amico, mentr'egli con sincerità di animo in te si confida. Il Caldeo legge. *Ne cogites contra proximum tuum malum cum ipse habitet tecum in pace.* Gran malizia; colui va con ogni candidezza; habbitare conuersa teco pacificamente, e tu machini contro di lui. 70. leggono. *Noli inimicitias exercere aduersus hominem sine causa, ne quod tibi operetur malum;* Sicche colui, il quale infedele si mostra all'amico, è à guisa di nimico grauissimo, e ciò senza colpa di questo, ma non dubbiti il misero, che gran male ne caderà: M. Tullio nella oratione citata per Roscio dell'amico infedele cosi parla. *Perditissimi est hominis & amicitiam dissoluere & fallere eum, à quo lusus non esset, nisi credidisset.* Certamente ella è cosa da pessimo huomo disciogliere l'amicizia & ingannare l'amico, il quale non sarebbe offeso se non si fusse di quello fidato. E Senofonte lib. 3. de dict. & fact. Socrat. dice. *Quicunque sub amici nomine alterum fallit, is meo iudicio multo est, quam qui fallitur, turpior.* Chiunque sotto spezie di amicizia inganna l'amico, è molto più degno di riprensione più iniquo di qual si voglia: Il mal'è, che bene spesso questi tali non si danno à conoscere, ne le loro insidie si possono ageuolmente schiuare; Cosi lo notò Dionisio Alicarnasseo. *Amicorum fraudes, & facta hostilia nec diligenter cauere, nec ictu repellere facile sit.* Le frodi de gli amici vanno del pari con le insidie delli nimici, le quali non si possono facilmente schiuare, ne alcuno si può da quelle difendere.

B Frodi de gli amici difficilmente si schiuano.

Riferice S. Massimo Vescouo nel Serm. dell'Amicizia, che Antigono Re sacrificando ogni giorno alli Dei suoi gli pregaua istantemente, che da gli amici finti lo assicurassero; & essendo richiesto perche cosi egli facesse, rispose. *Quia hostes cum agnosco, cauco.* Perche sapendo io quali siano i nimici miei, me ne guardo, ma da gl'infedeli amici non so come io me

Amico infedele nimico.

ne possa guardare, riferisce di più, che Demonaco così disse. *Leuioribus affici solent homines incommodis ab inimicis, quàm ab amicis, inimicos enim dum metuunt cauent, amicis vero dum aperti sunt, fidunt, atque eorum insidijs fiunt opportuni.* Gli huomini talora riceuono manco danno da nimici, che da gli amici; imperòche mentre hanno paura di quelli gli fuggono, ma mentre con candidezza degli amici si fidano, alle loro insidie e danni maggiormente si espongono: Contro tale infedeltà dice molte cose Seneca, in particolare nelle sentenze così ne fauella. *Nulla sunt occultiores insidiæ quàm hæ, quæ latent in simulatione officij.* Non vi è piggior sorte d'insidie di quelle, lequali sotto specie di amicheuole vficio stanno nascoste. Tito Liuio libro 1. della prima Decade va dicendo, che dobbiamo guardarci assai più dalla perfidia de' compagni amici, che da quella de' nimici. Oime disse M. Tullio libro de offic. *Vi aut fraude fit iniuria, fraus quasi vulpecula, vis Leonis videtur, vtrumque ab homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore.* La ingiuria si fa in due modi, con violenza alla scoperta, e con la frode, la frode è quasi di vna volpe, la forza e di Leone, l'vna, e l'altra è lontanissima dall'humano commercio, ma la frode più di qualsiuoglia altra cosa si deue odiare; Et in verò ella è cosa più indegna e disconueneuole occupare l'altrui con frode sotto coperta di onestà, che con violenza manifesta; poiche questa pare talora che rechi seco non so che di ragione, per la potenza data da Dio al violatore, ma la frode da mera ingiustizia procede: Dindi soggiunse Liuio: l'acquistarsi vno stato per via di frode è cosa indegna di Prencipe. E Senofonte sendo del medesimo parere disse. Lasciarsi ingannar dal nimico è cosa vergognosa, ma chi sotto nome di amico inganna altrui è di gran lunga più degno di vituperio, che l'ingannato. Cesare lib. 8. de bello Gallic. detestando la infedeltà così disse. *Infidelitatem eius sine vlla perfidia iudicauit comprimi posse.* Egli fù di parere, che la infedeltà di quel tale, che inganna l'amico senza altra perfidia si possa reprimere. O quanti oggidì per ragion di stato si lasciano trasportare dall'appetito & attendono più tosto al comodo proprio, che ad osseruare le leggi della Giustizia, che se alcuni Principi tale vso proseguono io dirò, che non saranno punto differenti da Tiranni, li buoni da cattiui, il vizio, dalla virtù, gli huomini dalle fiere. Dio benedetto non ha ordinato, che la Giustizia sia ministra dell'altrui nequizia, ma della salute del genere humano, dunque qualunque le si oppone, diremo, ch'egli altro non faccia, che contrastare con la natura, e prendere guerra con Dio nostro Signore. Monsignor della Casa persuadendo all'Imperadore Carlo V. la restituzione della Città di Piacenza gli disse vn tratto. V. Maestà non segua il comodo e l'appetito, poscia che tal'è la ragione de gli animali, ma il conueneuole & il giusto, ch'è la legge de gli huomini: e sappiano pur questi tali, ch'è veritissimo e si proua per isperienza ciocche disse Tito Liuio nel 30. libro. *Imperia male parta, male retenta obruuntur.* Gl'Imperij, li Regni e Principati malamente acquistati, mentre iniquamente si possedono, vanno in rouina.

De Pædia Cyri lib. 7.

Ne habbiamo di tutte queste osseruazioni molti esempi nelle storie. Narra il Guicciardino libr. 4. che Lodouico Sforza per la imprudenza di Bona madre di Gio: Galeazzo Duca di Milano prese la tutela del Figliuolo di lei fanciullo, e con questa occasione ridusse in suo potere le fortezze, il tesoro, le armi e tutto quello, ch'era fondamento dello Stato, si fece Duca e Pa-

e Padrone di Milano, ma poco godette di tale imperio, con si male arte acquistato; posciache perduto in vn medesimo tempo lo Stato e la libertà, finì la sua vita miseramente in prigione; laonde il peccato della sua perfidia lo condusse à racchiudere in angusto carcere quelli pensieri e quella ambizione, che non haueuano potuto ritenirsi di tutta l'Italia capire. Narra Plutarco nella vita di Agesilao, che gli Arcadi presero le armi contro li Tebani, questi non hauendo forze di sostenere la guerra mandarono ambasciadori à chiedere aiuto da Lacedemonij, li quali con simulato soccorso mandarono colà Febida con gente armata, il quale in vece di muouer guerra contro li nimici, la riuolse contro gli amici; conciossiacosa che hauendo trouata la Città sproueduta, e che non si guardaua dalle insidie de gli Spartani, ma da quelle de gli Arcadi, la occupò con facilità; pose li presidij nella Rocca, e s'impadronì della Città; e quantunque egli sembrasse, che i Lacedemonij in riguardo della publica fede si prendessero à male, che Febida hauesse errato, lo condannarono per la colpa di tal tradimento: Ma in fatti approuarono il fatto, mentre lasciarono e mantennero il presidio nella Città di Arcadia. Ella è dunque cosa molto pericolosa permettere la somma delle sue cose nell'altrui fede; posciache la souerchia cupidigia souuertendo la vera ragione di stato ha ritrouata vna pessima & esecranda politica; cioè, che i modi de gli acquisti benche scelerati siano permessi, e la rapina s'intenda industria, e gli omicidij priuati permessi per giustizia di guerra e con tale politica si preferisce la ragione di mondo alla legge Diuina, la iniquità alla Giustizia, la prudenza humana al sacro euangelio. Ah che questa non è sapienza vera ne dal Cielo discesa, secondo l'Apostolo S. Iacopo, ma terrena, diabolica e di animali brutij. Quinci è che bene spesso il consiglio, il disegno de politici è vano e sciocchissimo, li quali si fanno trasportare talora a guisa di ebrij e mentecatti, che à proposito disse Isa. 19. *Errare fecerunt Aegyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius & vomens.* Eli santi Apostoli Piero e Giuda gli rassomigliano à fonti senza acqua, alle nuuole agitate da venti, à gli alberi sterili e senza frutti. 2. Petr. 2. ep. cap. 2. Iud. ep.

Epist. 3.

C

Perciò bisogna aprire ben gli occhi, & auuertire di non si fidare di questa sorte di gente. Il gran Sauio Salamone da bellissimi auuertimenti intorno à ciò; & vno è questo Prouerb. 25. *Dens putridus & pes lassus qui sperat super infidelem in die frigoris.* L'amico infedele è à guisa di vn dente guasto, e di vn pie zoppo, ò affiaccato, nel quale la persona non si può confidare massimamente al tempo del bisogno, che se tu vi poni le tue speranze ti accaderà come accade à colui, il quale perde la cappa al rigore dello inuerno. Il qual luogo essendo molto bello, & al caso nostro conuiene, che lo ponderiamo ben bene, per farci auuertiti, che non ponghiamo la nostra fiducia in simili amici infedeli. Paragona dunque Salamone l'amico al dente & al piede, si come Cristo nostro Signore lo rassomiglia all'occhio, alla mano destra, & anche al piede dicendo in S. Matt. 5. *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & proijce abs te.* e poi. *Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & proijce abs te.* Se l'occhio tuo destro, ò la man destra ti scandalizza, caua quello, e tronca questa, & ambedue scagliale via da te: & in S. Marco al 9. *Et si pes tuus scandalizat te, amputa illum.* E se'l tuo piede ti scandalizza, recidilo affatto: Doue per l'occhio, per la mano, e per lo piede alcuni santi Padri intendono l'amico doppio e finto, da cui

Infedele amico dente marcio e piè zoppo.

cui possiamo alcuno danno ò scandalo riceuere. E certamente molto bene si rassomiglia al dente, poiche si come il dente ita con le gengie congiunto & vnito, e molto serue alla vita humana, Cosi l'amico con la sua conuersazion' e famigliarità molto seruitio può fare all'huomo s'egli è buono e fedele: Perciò Plutarco ne' morali dice. *Amicum tollere est dentem excutere*. Togliere via vno amico, è come se tu ti cauassi della bocca vn dente; e siccome cauandosi vn dente, si sente gran dolore, cosi perdendosi vno amico, gran dispiacere si riceue. Salmone adunque rassomiglia l'amico infedele al dente putrido e guasto, il quale crollando non istà fermo, onde secondo la Dottrina d'Ippocrate lib. de affectionibus, che dice. *Si cerrotus fuerit dens & mouetur, illico eximatur*. Se vn dente è putrido e si muoue subito si cauia via dalla gengia. Cosi è l'amico, la cui fedeltà si corrompe e non dura, vacilla, da fastidio e noia; Anzi siccome il dente guasto se talora con esso si preme alcuna cosa dura si spezza, e si discioglie, ò cade giù, cosi l'amico infedele al tempo del trauaglio ci lascia e ci abbandona. Si rassomiglia anche al piede stanco, distorto, ò smosso dal suo luogo; Perche siccome douendo l'huomo salire sù vn monte aspro e scoscoso con tal piede si arrende e cade giù. Onde l'Ebreo legge Sceen. che vale dente e rupe, e la versione de' settanta dice. *Via mala*: cioè via mala. Chi sale per vna rupe, va per mala strada; Cosi l'amico infedele al tempo del trauaglio ci lascia e ci abbandona. O pure dicendo Salmon. *Super infideli*. Sopra l'infedele. Ci accenna, che si come quando il piede è stanco ò è distorto, & infermo non potendo soffrire la mole del corpo cede e si arrende, onde meglio è tenerlo in letto, che con esso muouere il passo; come l'insegna Ippocrate lib. de Chirurgiæ officina; *Conducito hoc tempore decumbere; totum enim corporis pondus pedes vehunt*. Quando il pie sta infermo meglio si fà col tenerlo al letto, che camminando, poiche i piedi portano tutto il peso del corpo. Cosi è l'amico infedele al tempo del bisogno, il quale non somenendoci se ne sta quasi à giacere. Inoltre l'Ebreo legge. *Dens confractus & pes luxatus*. Il dente infranto, & il pie rilassato ò distorto. *Sic fiducia prauaricatoris in die angustiæ*. Cosi è l'hauere confidanza nel maneatore di fede al tempo dell'angustia. *Varabla legge. Pes non insistens suo vestigio*: Egli è come il piede, che non è consistente, ne sta nel suo sesto. Caetano. *Pes dimotus*. il pie dislocato; Imperocche si come hauendo alcuno il pie cosi mal concio e non si può sopra quello appoggiare, e se vi si confida va zoppicando; Cosi è l'amico infedele, in cui non si può la persona confidare, e se vi si appoggia, gli è forza ch'e' zoppichi ad vn certo modo, cioè malamente i negozi gli riescano. Imperocche l'amico infedele sempre va appresso al suo vile e commodità. Onde à proposito disse M. Tullio lib. 1. de finibus. *Sunt qui merito verentur, ne si amicitiam propter vtilitatem experiendam putemus, tota amicitia quasi claudicare videatur*. Alcuni dubbitano assai, che se l'amicizia si ha da seguire per rispetto della vtilità, tutta non zoppichi. Cosi va quando vno amico è infedele, e vuole misurare lo amore dell'amicizia col suo commodo e gusto, ritirandosi à tempo della fortuna contraria, subito la mole dell'amicizia vacilla e rouina. Perciò l'amico infedel'è à guisa di dente putrido e di piè rilassato.

Alcuni sono di parere, che Salamone paragoni la medesima confidanza al dente guasto, e mezzo corrotto, & al

Nelli trauagli Amico fedele.

al pie di storto, perche siccome l'vno e l'altro non sta fermo, ne stabile, ma vacilla e crolla, cosi la speranza e fiducia, che si ripone nell'amico infedele subito cade e suanisce; Onde possiamo dire, che la medesima speranza in tale amico riposta, sia come il dente fracido e rouinoso. Galeno nel suo trattato delle parti male affette. chiama le gengie ferme e sane, fedeli. Il qual modo di parlare si ritroua anche in Isaia 22. *Figam illum paxillum in loco fideli.* e poi. *Auferetur paxillus, qui fixus fuerat in loco fideli.* Parla del Messia, il quale stara stabile e fermo posto e confitto in luogo stabile e fermo, ò pure come in vn muro massiccio e fermo, donde non si facilmente il chiodo si disconficca: Cosi è la fiducia in vn fedele amico, stabile e ferma; la doue se la parete è debole e corrotta subito dindi il chiodo si sconfica. Cosi la confidanza è debole e fiacca riposta nell'amico infedele. Si rassimiglia anche al piede smosso ò dittorto, il quale siccome crolla e cade, cosi la confidanza nell'amico infedel'è debbole e rouina. S. Gio: bocca di oro sotto simile metafora di questa medesima materia ne ragiona su quelle parole del Salmo 25. *Pes meus stetit in directo, in ecclesiis benedicam te Domine.* Il pie mio si fermò nel dritto, Io percio Signore ti lodarò e benedirò nel mezzo delle congregazioni de fedeli. E quel santo Padre dice cosi. *Pes vester, ideſt spes vestra nõ extollatur in prosperis, & in aduersis non deficiatur, sed clamate cum Propheta dicentes. Pes meus stetit in rectitudine, ideſt rectus constitit, nec vnquam impositio onere claudicauit.* Il vostro piede, cioè la vostra speranza non si solleui con superbia nelle prosperità, e nell'auuersità non cada, ma dite col Profeta: Il mio pie fermò il suo passo stabile nella giustizia, acciocche non mai per qual si voglia peso venga à zoppicare. Non altrimenti adunque Salamone rassomiglia la speranza, che nell'amico si ripone; quando però l'amico non è fedele, chi in esso confida come in vn pie stanco ò storto si appoggia e si confida, Caderà dunque

E

Cosi è, il che tanto maggiormente nuoce, quanto che accade questo male nel tempo dell'angustia. *In die angustiæ.* Per lo di dell'angoscia Salamone intende la pouertà, perciò altri leggono. *In die penuriæ.* Nel di del bisogno, volendo egli con questo significare. Che se alcuno ritrouandosi nella calamita e miseria della pouertà chiede aiuto dall'amico infedele, non riponga in quel tale la sua speranza, perche questa vana riuscirà: e si come quando vn dente non è adoperato s'infradicia e marcito cade, ò dalla gengia si suelle, cosi accade nella speranza riposta in vno amico infedele; Quando si mangia da vna parte sola della bocca, i denti di quest'altra non adoperati marciscono, come l'insegna Galeno nel libro delle parti infette; e siccome il piede infermo e non adoperato s'infradicia, onde talora fa di mestiere di troncarlo via dal corpo; cosi l'amico infedele; in cui non dobbiamo confidarci, ma più tosto dobbiamo lasciarlo, & ogni amistà di lui affatto troncare. Vn Autor moderno gli da questa esposizione dicendo. Che siccome vno, c'ha li denti guasti e le gambe inferme ad ogni mutazione di aria gli dolgono, e non puo facilmente con quelli mangiare, ne con queste camminare; anzi preuede la mutazione del tempo e la tempesta da venire, come la sperienza ci lo dimostra; cosi l'amico infedele preuedendo gli colpi cõtrarij della fortuna da venire, ci lascia, ne ci souuiene, & à proposito fa quel detto, *Cum fueris felix multos numerabis amicos,*

Il P. Ferdinando Quirino Salazar.

Tempora si fuerint nubila, solus eris.

che vale.

Nel

F Nel tempo della felicità molti amici si trouano, ma al tempo delle miserie e trauagli tu solo ti troueral. Al che riunira forse la versione de'settanta interpreti, che dice. *Via mala & pes iniqui peribit in die mala*. Gli andamenti dell'iniquo vanno in fumo nel di calamitoso. Finalmente altri intendono per lo dente e per lo piede non l'amico infedele, non la speranza vana, e poco fondata, ma il medesimo, il quale in si infedele amico si confida; Perciò il testo dice cosi. *Dens putridus & pes lassus, qui sperat*; Colui, che fonda le sue speranze nell'amico infedele è à guisa di vn fracido dente, ò quale vn pie affaticato e stanco. E vi aggiugne. *Et qui amittit pallium in die frigoris*. Et è come colui, che perde la cappa nel tempo del freddo: e questa vltima similitudine siccome si deue intendere di colui, che si confida, cosi il medesimo si deue dire del dente fracido, e del pie stanco, ò guasto: Onde siccome vn tal dente, vn tal pie nel tempo sereno seruono cõmodamente, ne dolgono, ma turbandosi il cielo danno fastidio e tormentano la persona; e la fanno languire; cosi quando alcuno è felice si gode della presenza gioconda dell'amico, & è forte e gagliardo; ma se la ruota della fortuna si raggira, e fa cadere l'huomo dalla felicità alla miseria, come habbiamo detto vn'altra volta, viene ad essere abbandonato dall'amico infedele, Onde si duol'e si lagna: E Salamone il giorno della infelicità lo chiama giorno di angoscia. *In die angustiæ*: Onde nell'ebreo sta. Tsara, dalla radice *Harer*. che vale Congregazione di nuuole; altramente va nel giorno nuuoloso, e questo è il di della infelicita e miseria: Molto al proposito al certo, poiche si come quando il cielo è sereno par che rida e faccia festa la terra, e se l'aria è torbida e nuuolosa, la terra sta in tenebre e mestizia riuolta; Cosi l'amico gioisce al tempo della prosperità, e nel tempo della miseria e tribulazione languisce. O pure possiamo anche dire, che il dente fracido sia colui, il quale si confida, il pie stanco ò slocato sia l'amico infedele, in cui non deue alcuno confidarsi, e perciò segue appresso. *Qui amittit pallium in die frigoris*. Come colui, che perde la cappa nel tempo del freddo. Per la qual similitudine gli autori intendono la contrarietà & il tempo della miseria; Altri per lo giorno dell'angustia prendono la finzione, l'odio, il contrasto; che si fa talora fra gli amici: Imperocche siccome talora l'amore e significato per lo caldo, cosi il rancore o la finzion'è denotata per lo freddo; si caua dal detto di Cristo Saluator nostro in S. Matteo 24. *Refrigescet caritas multorum*. Si raffreddarà la carità di molti: Talmente che colui, il quale nel tempo dell'afflizzione si confida nell'amico infedele si rende simile à quello, il quale hauendo vna buona cappa ò altra veste in dosso, dopo soffiando vna rigorosa tramontana, ò venendo gran neue se la perde, e spogliato e nudo rimane, onde trema di freddo; cosi accade à colui, il quale nell'amico infedele pone la sua speranza, al tempo dell'angustia si trova solo, e tutto si duol'e si lagna. Il Card. Tommaso di Vio legge. *Sicut parans fericum in die frigoris*. Colui, che confida nell'amico infedele è come s'egli si vestisse di vna veste di seta sottile e delicato, di taffetà ò di armesino semplice à tempo del freddo e del giaccio, cosi non altrimenti fa colui, il quale à tempo delle sue disgrazie nello infedele si ripone e confida.

Cosi lo nota Salazar.

G E per ridurre in ristretto tutto cioc'habbiamo detto, intorno alla sentenza di Salamone: Tre cose sono quelle, le quali sogliono disfare l'Amicizia; Prima l'Infelicità dell'amico. Seconda la finzione. Terza la discor-

Infelicità fazione, Discordia disfanno l'amicizia.

discordia ò disparere de gli animi loro. La prima da Salámone si comprende nel dì dell'angustia. La Seconda nel tempo del freddo, & anche in esso la terza. E quando alcuno è infedele lascia l'amico per tutte queste cagioni, ò per ciascheduna di quelle; e con esso lui rompe l'amicizia: E se tu hai vn si fatto amico, tienlo pur per infedele, ne ti curare di strignere con esso lui l'amicizia.

Fini amici locuste.

Fedeltà eccellente nell'amicizia.

H Ah che il vero e fedele amico tanto ti ama e ti serue al tempo della prosperità, quanto al tempo della miseria e contrarietà. L'Autore dell'amicizia in S. Agostino nel cap. 19. dice cosi. *Nihil in amicitia fide præstantius. quæ ipsius nutrix videtur & custos; Ipsa se in omnibus aduersis ac prosperis in lætis & tristibus, iucundis & amaris, præbet æqualem, eodem intuens oculo humilem & sublimem, pauperem & diuitem, fortem ac debilem.* Non vi è cosa piu nobile nell'amicizia della fedeltà, la qual'è di quella nudrice e custode; la fedeltà si mostra sempre l'istessa verso l'amico nel tempo della prosperità & auuersità, nelle cose allegre e maninconiche, gioconde & amare, e col medesimo occhio rimira l'vmile & il sublime, il pouero & il ricco, il forte & il debole. e poco dopo. *Ipsa fides in prosperis latet, sed eminet in aduersis, In necessitatibus probatur amico.* Non tanto si dimostra la fedeltà del vero amico nel tempo della prosperità, come in quello dell'auuersità, & in somma nelle necessità si conosce l'amico: Sono bene alcuni amici come fu Mifibosceth, il quale tanto seguì l'amicizia di Dauide, quanto da lui alcuno vtile ne aspettaua; ma quando lo vide da Saule perseguitato subito lo abbandonò 2. Reg. 17. Et Achitofele era Consigliere di Dauide, ma dopo gli fu ribelle e seguì la parte di Assalone. Mi pare, che alcuni siano come quelle locuste, delle quali cosi parla Nahum Profeta al c. 3. *Custodes tui quasi locusta, & paruuli tui quasi locusta locustarum, qua considunt in sepibus die frigoris, sol ortus est, & auolauerunt, & non est cognitus locus earum, vbi fuerunt.* I tuoi Custodi, li tuoi amici sono come le locuste, e cosi son i tuoi figliuoli come le figliuole delle locuste, le quali si appiattano e nascondono nelle siepi à tempo del freddo; nato ch'è il sole volano via, ne vi lasciano vestigio alcuno dell'albergo, che vi hanno tenuto; al tempo dell'inuerno amano le siepi, e nello spuntare di primauera se ne fuggono via: Cosi lo spone S. Girolamo. Cosi parimente sono alcuni, li quali in tanto mantengono l'amicizia con esso voi, quanto torna loro commodo, & alcuna vtilità ne traggono. Di questi parla Aristot. 8. eth. 11. *Qui amici sunt spe questus & emolumenti, eorum amicitiam vtilitas commutata dissoluit, quippe qui se non inter se diligunt, sed vtilitatem ac fructum.* Gli amici di vtilità e della commodità subito che non veggono cosa piu questa, sciolgono ogni nodo di amicizia, e questi non amano l'amico, ma l'vtilità & il commodo proprio: Sono questi tali come disse il Prouerbio antico. Amici de starnuti, che il più che ne caui è, Dio ti aiuti. E quell'altro. *Intus canit Aspedius citharœdus.* Aspedio suonatore di cetera per se solamente suona e canta. Questo tale. Tira l'acqua al suo molino. E vuole che se gli dica: *Semper tibi pendeat hamus.* Per te sempre si faccia la pesca, per te si tenda l'hamo e la rete, non per l'altro amico. Non è buono amico questo tale, ma falso, iniquo, infedele, e come dice Pietro Blesense nel suo libretto dell'amicizia. *Non enim amor ille nomine vel honore amicitiæ dignus est, qui alicuius mundanæ vtilitatis obtentu contrahitur, Amicitia siquidem, si vera est, ipsa sibi merces est.* Non è degno dell'onorato nome di amicizia colui, il quale tu fa dell'amico per ot-

Mifibosceth interessato nell'amicizia.

tenere qualche sua vtilità; ma quella è vera amicizia, la qual'è premio à se stessa, e di quelli, che fanno il contratio non si deue l'huomo mai fidare, come habbiamo già detto.

Aristomaca ingannato da Isete amico.

Finiamo questo capitolo e questa materia con riferire alcuni, li quali confidando nell'amico infedele ingannati rimasero, e gran danno ne riportarono. Aristomaca suocera di Dione Siracusano, come riferisce Plutar. in Dione, e moglie di Arete, troppo si confidò in Isete pure Siracusano, il quale mostraua di fauorir lei e tutta la sua casa con molti segni esterni di ossequij, ma stimulato da nimici di Dione pose lei, le sue figliuole e sorelle in disgrazia di Dionisio Tiranno, il qual le tenne in carcere, e poi le fe mettere in vn vascello per mandarle in esilio, nel Peloponneso, ma giunte in alto mare le fece vccidere e sommergere al profondo di quello. Scriue anche Plutarco, che Agesilao hauendo occupato il regno per opera di Lisandro, e fece escludere Leonthichide, persuase à tutte le Città dell'Asia, che l'eleggessero Capitano, hauendolo prima sommamente lodato; Dopo Agesilao condusse à quella guerra seco Lisandro con 30. Consiglieri; ma giunti che furono tutti nell'Asia, i Popoli dell'Ionia subito che videro Lisandro loro amico antico, riceuettero questo con molti onori & accoglienze, onorandolo e corteggiandolo in casa, e lasciarono solo Agesilao; Questo vedendo tal tratto mostrò di non farne conto; Dopò trattò malamente Lisandro, non lo adoperò più in vficij onorati, e gli diede nella sua corte l'vficio solo di Scalco ò Trinciante. *Eum sordidissimo diuidendarum carnium muneri præfecit*, e finalmente per torlosi da gli occhi, lo mandò ambasciadore, ò per dir meglio in esilio all'Ellespondo; che era paese lontanissimo e scommodo; tutto per inuidia; così procedono gli amici infedeli e disleali. Tali sono i Parasiti e li buffoni. Lampridio nella vita di Eliogabalo riferisce, che questo Imperadore dispreggiaua tale sorte di gente. *Parasitos adnotam aquariam alligabat, & cum vertigine sub aquas mittebat, rursusque in summum resoluebat, eosque amicos Ixionios vocabat.* Legaua egli li buffoni e Mimi in vna ruota, che seruiua à cauare l'acqua, con la quale girando gli sommergeua in vn lago ò fiume, e poi gli faceua trar sopra, p[e]scia gli chiamaua amici non punto dissimili da Issione, il quale in pena ad vna simile ruota era legato e raggirato. O quanto gran male dicono di cotale infedelta gli Autori, & in particolare Ouidio piu volte 4. de Ponto elegia 3.

Dum mea puppis erat valida fundata carina,
Qui mecum velles currere primus eras.
Nunc quia contraxit vultum fortuna, recedis,
Auxilio postquam sis opus esse tuo.

volendo dire.

Mentre io à guisa di Naue solcaua felicemente le onde del mare del mondo, veniui tu amico à voler'essere il primo nell'accompagnarmi, ma ora, che la fortuna mi ha riuolto le spalle, e più non mi si mostra benigna, mi lasci, mi abbandoni quando ho bisogno del fatto tuo. Così fanno gli amici infedeli, così fecero gli amici di Iob e di Tobia, i quali quando que' serui di Dio erano in prosperità, gli amauano, seruiuano loro e corteggiauano, ma posti in miserie gli fuggiuano; sanno questi tali come quello vccello, detto Calandrino, e latinamente *Cheradrion vt Leuit.* 11. & *Deuter.* 14. Doue Dio proibisce l'vso di esso ne' cibi; Dicono li naturali, che questo animale posto alla presenza di vno infermo lo mira e se deue guarir'e viuere sta tutto sereno e giouiale, ma s'egli ha da morire volta

ta altrôue gli occhi & il rostro per nõ vederlo; Cosi alcuni amici vi mirano se sete felici, ma nell'auuersità vi lasciano. Sono anche come le rondini, le quali à tempo della Primauera e dell'Estate vi vengono ad habbitare nel vostro tetto, ma all'Inuerno si partono. Plinio ne fa menzione lib. 10. c. 14. E con Pittagora le applica à tal sorte di amici, e Pittagora gli rassomiglia di più alle metetrici, le quali pelano quell'impuro gionane mentr'egli ha, ma non hauendo più robba, lo abbandonano. Perciò si debbono fuggire, e Pittagora fra suoi simboli disse, che le rondini non si deuono ammettere in casa per hauere si mal simbolo de gli amici infedeli.

k Non cosi sono i veri Cristiani, li quali sono fedeli non solamente a gli amici, ma anche alli nimici cosi S. Ambrosio lo pruoua con l'esempio di Iosue al 9. capitolo, il quale auuenga che potesse punire la perfidia de gli Gabaoniti, non volle però violare la sua fede, Onde ordinò, che fusse loro domata la vita. *Fecit ergo Iosue, vt dixerat, & liberauit eos de manu filiorum Israel, vt non occiderentur.* Il ch'è anche de iure gentium, come si osserua nelle tregue, nelli patti fra due eserciti, e ne gli ostaggi, che si danno. Finalmente Cassiodoro nell'epistola 15. della fedeltà di suo Padre e di suo fratello Cristiani fedelissimi amici al popolo Romano cosi disse di loro. *Hinc est, quod norunt Regibus seruare fidem, quia nesciunt vel inter aequales exercere perfidiam, ibi enim mores facilius esse probantur, vbi natura sub libertate monstratur. Quomodo ergo sub breuitate non seruiant Dominis, qui nesciunt illusisse collegio?* Mio Padre e mio fratello huomini interi di costumi e di fedeltà pare à quella de gli huomini antichi illustri e generosi sono stati fedelissimi alli Regi e Principi, ne mai verso gli eguali sono stati infedeli, che certo allora si vedono i buoni costumi de gl'ingenui, e bene accostumati, quando sono nella propria liberta, e per dirlo in vna parola, non hauendo essi saputo ingannare gli vguali amici, hanno prontamente vbbidito e seruito alli superiori. Di tanta fedeltà siamo adorni ancor noi.

k 1. offic. c. 10. Cristiani fedeli amici.

Della settima condizione dell'amicitia cio è dell'accomunare tutte le cose.
Cap. XXIV.

DAlla fedeltà, che regna nell'amicizia, e dall'amore scambieuole nasce la comunicazione de' beni e di tutte le cose fra gli amici, onde corre quel Prouerbio riceuuto da tutti li Filosofi, e Sauij del mondo. *Amicorum omnia communia*: & Arist. nell'8. de morali à Nicom. cap. 7. & 9. riferendolo dice. *Prouerbium omnia amicorum communia esse inquit, recte sane; in communitate siquidem amicitia est.* Dice molto bene il Prouerbio, che tutte le cose fra gli amici sono communi, poiche nella comunanza l'amicizia consiste. e nel lib. 9. al cap. 12. afferma, che siccome l'huomo seco medesimo comunica tutte le cose, cosi lo dee fare con l'amico. *Communicatio haec sicut erga se ipsum, ita quoque erga amicum se se habet.* Il medesimo confermando l'Autore dell'amicizia in S. Agost. al cap. 7. va specificando più particolarmente in che cosa consista tal comunanza. Quando i Macabei inuitarono Alessandro Magno all'amicizia loro gli fecero molti presenti, e scrissero molti motiui, & esso pure alloncontro scrisse à Gionata questo particolarmente. *Vnde qua sunt nostra sentiat.* Sij del medesimo parere, del quale noi siamo; perche il medesimo sentire dell'essere fra gli amici. Perciò S. Ambrosio 3. off. c. 16. ci esorta con dire. *Defer amico vt aequali; amicitia enim nescit superiorem, quid est enim*

A

amicus nisi consors ameris, ad quem animum tuum adiungas atque applices, & ita misceas, vt vnum velis fieri, de duobus. Deferisci all'amico come ad vno eguale; concioſſia coſa che l'Amicizia non ha ſuperiore; che al certo l'amico altro non è, ſe non vn compagno in diuiduo e quaſi marito di amore, col quale tu deui congiugnere l'animo e la volontà tua, e talmente applicarlo e meſcolarlo, che ſi faccia vn medeſimo volere e ſentire.

Volere e non volere ſteſſo fra gli amici.

Ne ſolamente debbe eſſere fra gli amici tanta vnione delle volontà e de gli animi, che ciò che vuole l'vno, voglia l'altro parimente. *Vt nihil velit vnus, quod alter nolit;* Ma ancora... *Tanta ſit inter vtroſque in bonis maliſque conſenſio, vt non ſpecies non ſenſus, non honor, non quidquam, quod alterius ſit alteri denegetur ad volendum pro voluntate, & ad vtendum, vt vnuſquiſque ſicut erga ſeipſum, ſic, afficiatur erga proximum in omni officio & obſequio, quod rependant vicem, & fugiantur honores.* Con le quali parole queſto Autore quaſi fa il commento ſopra Ariſtotele. E dichiara in che coſa conſiſta tale comunanza fra gli amici, cio è comunicandoſi il male, & il bene, il ſentire, il giudizio, il diſiderio, la robba, gli honori, le comodità con ogni oſſequio, con ogni confidanza e ſigurtà, ſenza ſimulazione, ſenza ambizione, & inuidia. Coſi lo conferma S. Gregorio Nazianzeno epiſt. 54. ad Filagrium, e S. Girolamo epiſt. 13. à Sereno. Lo teſtifica di ſe verſo l'amico dicendo. *Digniſſimum me iudicarem, qui à tua caritate vacuarer, ſi vllum bonum mihi, quam tibi mallem.* Io certo mi riputarei degniſſimo di eſſere da te e dalla tua carità difraudato, ſe diſideraſſi più toſto à me, che à te coſa alcuna: E queſta comunicazione ſecondo Ariſt. nel luogo citato è maggiore ò minore ſecondo che il vincolo dell'amicizia è più ſtretto ò più largo, più ò men fermo. *Fratribus autem & ſodalibus communia omnia ſunt, reliquis definita atque aliquibus plura, quibuſdam pauciora, quippe cum amicitia quoque alia magis ſint, alia minus.* Sopra che l'Angelico Dottore dice. *Secundum hoc etiam amicitiarum alia ſunt maiores, ſcilicet inter illos, qui habent plura communia, & quadam amicitia ſunt minores, vt quæ ſunt inter illos, qui in paucioribus communicant. Et ex hac maxime apparet, quod ſi nulla eſſet communicatio, non poſſet eſſe amicitia.* Volendo egli dimoſtrare, che alcuni amici più ſi debbono comunicare gli beni, che gli altri; ſecondo gli ſtati, le condizioni, la profeſſione, età, ſtrettezza, e ſimili coſe, che paſſano fra loro: Ma principalmente ſi dee intendere, che ſenza la comunanza non può trouarſi amicizia alcuna. Anzi diciamo di più, che tale comunicazione accreſce la pace e la concordia; come lo teſtificò Tullio Oſtilio Re de' Romani, e lo riferiſce Dioniſio Alicarnaſſeo lib. 3. *Mutua communicatio eſt vera copula & nexus pacis.* La ſcambieuole comunanza delle comodità e vn vero vincolo e legame della pace.

Senza la comunanza non è Amicizia.

B

Caio Lelio appreſſo Cicerone teſtifica bene di hauere oſſeruata queſta comunanza con Publio Scipione, il quale dopo di hauer detto, che la loro amicizia era la più nobile coſa, ch'eſſi haueſſero in queſta vita, ſoggiugne. *Nihil habeo, quod cum amicitia Scipionis poſſem comparare. In hac mihi de Republica conſenſus, in hac rerum priuatarum conſilium, in hac requies plena oblectationis fuit. Nunquam illam ne minima quidem in re offendi, (quod quidem ſenſerim) nihil audiui ex eo ipſe, quod nollem, vna domus erat, idem victus, iſque communis, neque ſolum militia, ſed etiam peregrinationes ruſticationeſque communes.* Erano fra Scipione e Lelio comuni tutte le coſe, gli animi, li penſieri,

Lelio con Scipione accomunò le coſe.

li consigli, la casa, il vitto, per tutto dentro, e fuori, nella Città, nella villa, & anche nella milizia, e da tale comunanza ne sentiuano essi gioia e contento grandissimo; segue di più. Che dirò io de gli studij e desiderij di sapere e d'intendere sempre qualche cosa di nuouo? sempre studiauamo insieme, e bene spesso separati e lontani da gli occhi del popolo, godeuano gran pace e riposo. Narra Thimeo nel libro nono, che Pittagora haueua persuaso à popoli della Calabria, detta altrimente magna Grecia, che accomunassero fra se tutte le cose, se voleuano stare in pace, senza lite e senza discordia. E così l'osseruarono per vn pezzo, sicche fra loro erano comuni li poderi, li bestiami, le case, le altre robbe, & anche i consigli, il sentire, il volere, & ogni atto di Prudenza e di fortezza. Così parimente Licurgo istituì la Republica in Isparta e molto più saggiamente l'ammaestrò, Imperoche, come scriue Plutarco ne gli Apost. Lacon. scelse 28. Cittadini attempati e di buona vita, i quali nella Città seruissero per consiglieri del Re, appresso istituì gli Efori, ch'erano huomini Senatorij, e questi furono 300. Appresso pose tutto il territorio di Sparta in comune, e lo diuise egualmente fra tutti facendone 39. mila patti, perche tante famiglie vi erano nella Città; e ciaschedun vicino del podere dell'altro haueua cura come del suo proprio; leuò i debbiti, se cancellate da i libri dell'entrate i crediti; proibì il corrompere altri con doni, se bandir via tutte le arti superflue, non volle che vi fussero mercadanti, non Retorici, non Poeti, e molto meno ammitanti, anzi questi non poteuano manco entrare nella Città. Egli hebbe ancor'animo di diuidere tutte le facoltà, e farle comuni à tutti li Cittadini, ma dubbitando di non concitarsi odio souerchio de' Cittadini, à quali massimamente à ricchi non sarebbe stato ciò grato; vi prese questo spediente: Tolse via dalla Città tutto il danaro di oro e di argento, e vi introdusse la moneta di ferro; & ordinò, che da tutti quella si spendesse; o per frenare anche il dissoluto viuere di alcuni, ordinò gli conuiti publici, ne quali tutti delle medesime viuande si cibassero. Il che dispiacque pure assai alli ricchi, onde questi fra se ne tumultuarono, talmente che Licurgo in quel bisbiglio fu forzato à fuggirsene, ma incontrato da Alcandro con vn bastone gli fu cauato va' occhio, vscendo poi egli in publico col volto pieno di sangue à tanta pietà ne indusse il popolo, che subbito Alcandro fu preso e legato per dargli fiero gastigo; Imperò Licurgo gli si mostrò così humano e cortese, che di giouane dissoluto ch'egli era, lo fe diuentare ben costumato, compito e riguardeuole: & vn tratto riuolto à Cittadini disse loro. *En iuuenem, quem à vobis iniurium & violentum accepi, iam frugi & popularem vobis restituo.* Eccoui Alcandro, il qual'essendo troppo foribondo & ingiurioso, io ve l'ho fatto mansueto, ben costumato, e piaceuole. Il che ho narrato perche così dall'autore questo fatto si narra: e poi essendo andato fuori di Sparta Licurgo, e tornandoui vn dì con alcuni suoi amici mentr'egli consideraua gli campi e poderi di Sparta, vide le biade mietute di passo in passo & egualmente compartite, onde sorridendo disse à compagni. Ora non vi pare, che il territorio nostro sia tutto di molti fratelli? Tanto accomunano fra loro le cose, & altretanta comunanza fra veri amici dourebbe essere, giacche tanto ben'e tanta pace se ne caua.

Spartani Efori.

Comedie non si faceuano in Isparta.

Moneta di ferro in Isparta.

Alcandro cauò l'occhio à Licurgo.

Amare li nimici.

Scriue Alesandro ab Alesandro libro 1. cap. 26. che fra gli Vnni popoli del settentrione 20. huomini generosi

*Seneca narra nella pistola 47. che Lucilio accomunaua tutte le sue cose,

Molti l'amici. rosi soleuano fare vn'amicitia stretta & indissolubile, & insieme si comunicauano li pensieri, li disegni, li de-

Segreti si comunicano fra gli amici. siderij, e talmente con gli vficij scambieuoli si onorauano, si accompagnauano, e si aiutauano tanto nel tempo della felicità, quanto dell'auuersità; e cio fino à morte. Olao Magno riferisce nel libro 13. al capitolo 2. che certi popoli pure settentrionali erano fra se tanto cari amici, che conducendo li lauoratori à coltiuare li loro campi, non dauano loro per pagamento altra mercede, se non inuitargli ad vna sontuosa cena, e con esso loro mangiauano, e cosi insieme si consolauano, e le fatiche si alleggeriuano, cosi anche vsauano nel raccolto de fieni, e delle biade, e nelle vendemmie; Vsanza ticeuuta più per conseruare fra se la stretta amicizia, che per dare il pagamento dell'opera. Scriue il medesimo Alesandro nel libro citato al cap. 26. e Celio Rodig.

Ethiopi accomunano le cose. libro 18. al cap. 21. che gli Ethiopi fra se conseruano strettissimo il nodo dell'amicizia, comunicandosi la felicità e miseria di ciascheduno, segno euidente dell'amore scambieuole, tanto che se à caso alcuno di loro riceue qualche ferita, se patisce qualche dolore in parte alcuna del corpo, nella testa, nel braccio ò nello stomaco, tutti anche mostrano di sentir la medesima parte dogliosa, e se alcuno zoppica, gli altri parimenti zoppicano, tenendo per cosa molto disdiceuole; che zoppicando ò vero essendo manco ò storpiato alcuno, gli altri similmente non siano zoppi ne monchi, cosi anche rallegrandosi ò rattristandosi l'amico, gli altri parimente si rallegrano ò si rattristano; e certamente allora sarà alcuno verissimo amico, quando egli nel trauaglio non ci abbandona, ma ci souuiene & aiuta, come habbiamo detto più volte, e sempre si puo ricordare. onde ad vno amico si fedele scriuendo Ouidio disse 3. Trist. eleg. 4. *O mihi chare quidem semper, sed tempore duro cognite, res postquam procubuere mea.* Cioè. O caro mio amico, tu sempre mi sei stato fedele comunicandomi sempre le tue cose vgualmente, ma allora in particolare per tale ti ho conosciuto, quando non mi hai abbandonato ne' miei trauagli. Di questa materia disse bene Valerio Massimo libro 4. cap. 7. *Sincera fidei amici præcipue in aduersis rebus, cognoscuntur, in quibus quidquid præstatur, totum à constanti benevolentia proficiscitur.* Gli amici fedeli e sinceri nell'auuersità particolarmente si conoscono, i quali ciocche fanno in quel tempo danno segno chiarissimo, che amano costantemente.

Habbiamo detto di sopra, che i Lacedemonij erano nel possesso de beni come tanti fratelli, che cosi gli chiamo Licurgo per la comunanza, ch'era di quegli e di tutte le cose fra loro, cosi certamente deue andare l'vsanza fra gli amici, e ciò douuono farlo benche alcuno di loro ne riceua danno o dispendio nell'hauere, nel comodo e nella riputazione: Bello esempio ci diede to di ciò due fratel i. che narra Plutarco ne gli Apoteem. Eumene & Attalo, Questi furono tanto cari e congiunti in amore fra se, che facendo guerra insieme contro Perseo, si sparse fama, ch'Eumene fusse morto; Attalo come minore succedette nel possesso del Regno, e di tutte le cose; Onde prese anche per sua la moglie di lui; ma dopo qualche tempo tornando vivo e sano Eumene, Attalo gli vsci incontro con e soldato priuato, lo riposse nel suo stato, & il possesso del regno, e la sua conforte gli restituì; Eumene non si turbò di ciò che vide fatto da Attalo, solamente all'orecchio gli disse. Non douevi essere cosi corriuo in prendere la mia conforte, se non eri certo della mia morte, ne mai più altro gli

F.

Eumene, & Attalo fratelli marcano.

disse.

disse. Attalo benche molti figliuoli hauesse, non ne volle alleuare veruno, ma gli fece morire (empiamente al certo, ma per osseruar la Giustizia, di dare il primato al fratello non si curò del suo danno) e non solamente concedette il Regno al suo fratello, ma anche al primogenito di lui, riputandolo anche suo figliuolo carissimo; venne poi à morte Eumene, e non lasciandosi vincere di cortesia fece Attalo erede del Regno, e gli lasciò anche la consorte: O raro esempio della comunanza di tutte le cose fra gli amici, degno di essere imitato da fedeli di Cristo in questa parte; come lo faceuano i Cristiani antichi nella Chiesa primitiua, e noi lo diremo diffusamente nella terza parte del nostro trattato pruouando; che fra Christiani regna la vera e perfetta amicizia.

F

Comunanza de beni fra gli huomini dal principio del mondo.

Nota S. Basilio, che la comunicazione de beni fra gli huomini fù già dal principio della creazione del mondo. Così lo dice nell'8. omelia contro i ricchi auari. *Ab initio erant omnia communia, vita, anima, concordia, mensa: item communis, fraternitas indiscreta, Caritas non ficta, multa simul corpora vnũ faciens, diuersaq; animus in vnam cõcilians voluntatem.* Dal bel primo essere del genere humano tutte le cose erano comuni, la vita, l'anima, i beni, la mensa, la fraternità, la carità non finta, che molti corpi'n vn congiugne & vnisce, finalmente diuerse anime in vna volontà fanno conformi. Alludendo, credo io, à quel di S. Paolo 1. Cor. 12. *Vos autem estis corpus Christi, & membra de membro.* Voi sete vniti in vn corpo, e questo corpo è vnito col capo Christo, e voi sete l'vno membro dell'altro. Il qual luogo meglio lo esaminaremo altroue; Per ora basta dire, che siccome le membra del nostro corpo fra se si accomunano tutti li beni, e tutti li mali, così deuono vsare fra se gli amici. Fà molto à mio proposito quello, ch'accadde in Roma, come scriue Plutarco lib. de gli huomini illustri cap. 18. e nella vita di Coriolano. La Plebe Romana si era sollcuata e se congiura contro la nobiltà, per essere quella da questa maltrattata, onde molti del popolo si ritirarono al colle detto Sacro 3. miglia lungi da Roma, & posto oltre l'Aniene, fiume oggi Teuerone. Vi fù mandato dal Senato per quietargli l'Oratore Menennio Agrippa bel dicitor'e caro alla Plebe per essere da Plebei discesо. Costui riconciliò il Popolo con la nobiltà narrando tal fauola. A tempo, che le membra dell'huomo da per se si reggeuano, e ciascun membro da per se voleua essere viuendo per suo consiglio & opera, si sdegnarono tutte contro il ventre, perch'egli solo scioperato e queto si viuesse dato à piaceri e comodi suoi, la doue tutte le altre membra fatigaua del continuo e per lui trauagliauano, per lo che congiurarono, che la mano non ponesse il cibo alla bocca, ne la bocca lo riceuesse, ne i denti lo masticassero, volendo così l'alterigia del ventre con la fame domare. Ma fra pochi di auuenne, che tutte le altre membra del corpo estremamente s'indebbilirono, dal che si conobbe, che non era picciolo, non di poco, ma di molto momento questo membro, e che s'egli era nudrito col cibo dalla mano, dalla bocca e dai denti, non meno alloncontro da lui tutte le altre parti del corpo erano nudricate, cuocendo questo il cibo e compartendolo poi alle altre parti del corpo alle vene, al sangue, alli nerui & all'ossa. A questa fauola Menennio ridusse, & applicò attamente la riuolta di vna Città contro il suo Principe, ò contro la sua Republica, e perciò qualmente lo sdegno e congiura della Plebe non meno all'Auersario, ch'à se stessa noceua, e

G

Menennio riconcilio la Plebe co' Patritij Romani per la somiglianza delle membra humane comuni.

per

per questa via egli ridusse la plebe'a-geuolmente alla vnione co i Patrizij. Tutta la Città fù riposta in pace e concordia grande persuadendo Menennio à Cittadini la comunicazione reciproca del bene e del male. Lascio, che allora furono per tale occasione creati li primi Tribuni della Plebe C. Licinio e L. Albino. Così parimente deue essere la comunicazione fra gli amici, se vogliono osseruare la beniuoglienza scambieuole dell'Amicizia. Altrimenti non puot' essere perfetto il vincolo di quella, come si ricerca. Si presentarono vn tratto à Teofrasto Filosofo in Atene due amici, de quali vno era ricco, l'altro pouero, e riuolto à suoi discepoli disse. *Quorsum ergo alter eorum dines, alter vero est pauper?* Come puo essere, che quelli siano amici, se l'vno di loro è ricco, & abondante, l'altro è pouero e mendico? Volendo significare, che doue è Amicizia, vi è anche la comunanza de beni, la quale non ritrouandosi fra que' due, ne la vera Amicizia vi si trouaua.

Comunione della robba fra gli amici.

HQuesta tale comunicazione come che dalla vera carità & amore scambieuole procede, deue essere tanta, che l'amico dia le cose in potere dell'altro tanto, quanto egli medesimo le possiede. Lo auuerti Seneca nel 7. libro de' beneficij al cap. 12. dicendo. *Non mihi sic cum amico omnia communia sunt, quomodo cum socio, vt pars mea sit, pars illius, sed quomodo Patri Matrique communes liberi sunt, quibus cum duo sint non singuli singulos habent, sed singuli binos; Primum omnium iam efficiam, vt quisquis est iste, qui me in societatem vocat, sciat se nihil meum habere commune. Quare? Quia hoc consortium inter sapientes est, inter quos Amicitia est.* Le cose comuni fra gli amici non deuono essere come sono fra compagni in vn traffico ò mercatanzia, de' quali ad vno va vna parte del guadagno, all'altro vn'altra, ma come sono comuni li figliuoli al Padre & alla Madre, i quali se ne hanno due, non se gli diuidono vn per vno, ma à ciascheduno appartengono ambedue. Così hà da passare l'amicizia fra virtuosi e sauij. Con tale limitazione però, che non sia la comunanza fra Cristiani, qual essere soleua fra gentili, li quali comunicauano anche le mogli, come habbiamo sopra veduto, che fecero empiamente quei due fratelli barbari; come vsauano gli Spartani, che concedeuano le proprie mogli altrui per moltiplicare la prole; e lo riferisce Plutarco de gli vsi Lacedemonij. e come fece Catone, il quale si contentò, che la figliuola maritata con Bibulo si concedesse per qualche tempo à Q. Ortensio amico suo; e voleua, ch'ella fusse come vn campo fecondo, nel fare molti figliuoli; come scriue Plutarco in Catone, à cui Cesare gli rimprouerò tal fatto, cosa non solamente da Christiani riprouata, ma da gli huomini ingenui, & onorati tenuta per infame, & in vero tali vsanze sono contro le leggi connubiali, e contro ogni giustizia. Finiamo questa materia & vdiamo ciocche ci dice S. Gio: Bocca di oro esortandoci à tale comunanza con gli amici nell'omilia 51. al popolo di Anthiochia parlando della pace e concordia, doue pondera quelle parole di S. Paolo 1. Cor. 12. *Omnes in vno corpore baptizati sumus.* Tutti siamo batteZati in vn corpo, e come membra siamo insieme congiunti, & vniti. E dice questo Santo Arciuescouo. *Quid est in vnum corpus? Ne distrahatur, sed mutua inter se coniunctione & amicitia corporis vnius consequentiam conseruet, ne nos alterutrum contemnamus, ne nos ipsos despiciamus.* Che vuol dire S. Paolo, in vn corpo? cio è che non si diuida, ma si vnisca con amore scambieuole, e con vincolo stretto di amiciZia come le mem-

bra

bra in vn corpo tutti li fedeli si congiunghino; che noi non ci dispreggiamo l'vno l'altro, ma in carità ci amiamo.

De' segreti, che si debbono comunicare fra se gli amici, e della fedelta in conseruargli. Cap. XXV.

A FRa gli amici deue passare tanta sicurtà e confidanza, che ancora i segreti intimi ed importanti si possano scuoprire fra loro, e sia ciascuno di essi sicuro, che non mai saranno scoperti. Così lo va pruouando Seneca nel primo libro della Tranquillità al cap. 7. mentre dice quanto sia dilettevol cosa hauere vno amico fedele, nel cui petto & orecchie si possano tali segreti commettere. *Quantum bonum est vbi sunt praparata pectora, in qua tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minut, quàm tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet.* O quanto gran ben è il ritrouare amici tali, li petti de quali siano pronti & apparecchiati à riceuere gli tuoi segreti, e tu ti possa di essi confidare come di te medesimo ti confidi, anzi tu meno temi la conscienza loro, che la tua; il parlare de quali mitighi la tua sollecitudine, il parere ti leui ogni dubbio de tuoi perplessi disegni, la giocondità ti tolga ogni malinconia, e la presenza medesima ti diletti. Che se vogliamo dire con Vgone di San Vittore. *Amicus quasi animi custos.* Il vero e fedele amico si può chiamare vn custode dell'animo, cio è de pensieri segreti. Tal confidanza haueua l'Apostolo S. Paolo co' fedeli Cristiani di Corinto, à quali diceua nella 2. epist. al cap. 6. *Os nostrum patet ad vos, ò Corinthij, cor nostrum dilatatum est.* Hauea questo Santo Apostolo narrato à Corinthij molte cose del suo patire, molte sue persequuzioni e disagi, dopo subito soggiugne quelle parole, come se dir'egli volesse, con gran confidanza vi dico queste cose, e come amico ad amici le comunico a voi, tanto che il mio cuore ancora verso di voi tutto si diffonde: Et al certo non vi è cosa, la quale più concilij la fedeltà frà gli amici, quanto il conferirsi scambieuolmente gli proprij segreti: Al cui proposito possono seruire quelle parole sopra allegate dell'Autore dell'amicizia in S. Agost. *Nihil in amicitia fide praestantius, qua ipsius nutrix videtur & Custos.* Non vi è cosa più nobile fra gli amici, che la fedeltà, la qual'è nudrice e custode di quella conseruando tutti gli segreti. Cristo Saluador nostro amando gli suoi discepoli come amici questo gran segno del suo amore diede loro con dire, in S. Gio: 15. *Iam non dicam vos seruos, quia seruus nescit quid faciat Dominus eius, vos autem dixi amicos, quia omnia quaecunque audiui à Patre meo nota feci vobis.* Io non vi chiamerò seruidori, poiche il seruo non sa il segreto del cuore del Padrone, ma vi ho dato nome e mostrati li fatti di amico; poiche vi ho fatto palesi tutti li segreti hauuti dal mio Padre. Il che però si hà da intendere per quanto allo stato loro conueniua, & era ispediente, che essi sapessero. Che il benedetto Cristo molti altri & infiniti consigli e decreti Diuini teneua appresso di se.

Custode dell'Animo l'amico.

Molte cose vi sono da dire intorno à questa materia del confidare gli segreti; io dirò quelle, che sono di maggiore importanza, e che fanno più al proposito nostro. Vi è vna gran quistione, e forse ella è la più difficile che sia nell'amicizia, come si debbano discoprire li segreti all'amico. Seneca nel primo libro nell'epistola 3. è di parere, che prima di confidare gli segreti all'amico vi si deue ripensare

B

Come si deuono scoprire i segreti.

su ben bene. *Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis admittendus sit, cum placuerit fieri toto illum pectore admitte, tam audaciter cum illo loquere, quam tecum. Tu quidem ita vive, vt nihil illi committas, nisi quod committere etiam inimico tuo possis, sed quia interueniunt quædam, quæ consuetudo fecit arcana, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce: fidelem si putaueris facies.* Quando tu hai ritrouato vn buono amico, accettalo con tutto il cuore, e parla con esso lui tanto sicuramente, quanto parli teco medesimo. Auuerti però di menare la tua vita talmente, che non commetti cosa da per te stesso, che non la possi confidare anche ad vn tuo nimico. Ma perche l'vso della vita humana tiene alcune cose per segrete, col tuo amico comunica tutti li tuoi pensieri, tutti gli studij e disiderij, se però lo ritroui fedele. Imperò egli va appresso dicendo, che alcuni sono troppo facili à scuoprire gli proprij segreti à molti; *Quidam quæ tantum amicis commitenda sunt obuia narrant, & in quaslibet aures quidquid illos vrit exonerant. Quidam rursus etiam charissimorum conscientiam reformidant, & si possent ne sibi quidem credituri interius premunt omne secretum. Neutrum faciendum est; vtrumque enim vitium est & omnibus credere & nulli, sed alterum honestius dixerim vitium, alterum tutius.* Va notando Seneca due estremi di alcuni, li quali ò sono troppo facili à comunicare li proprij segreti con ogni vno, che si fà loro incontro, ò troppo difficili, i quali come se ne di se stessi si fidassero, tengono chiusi tutti li segreti, e segreti tutti li pensieri nel suo petto, l'vno e l'altro e vizio, ne si dee commettere: Pure il conferire con l'amico il segreto è cosa honesta e lecita, ma non conferirlo àve rumo è cosa più sicura. Leggesi scritto da Martino Barletio nella vita di Giorgio Castriota detto Scanderbego figliuolo di Gio: Castriota Re dell'Albania, e lo riferisce anche il Pontano nel 2. libro della guerra Napoletana. Che dopo la morte del Padre questo gran Capitano e Principe fu fatto prigione da Amurratte Re de Turchi, e mentr'era priuo della sua libertà aspirava sempre alla ricuperatione del Regno paterno, che Tirannicamente occupaua Amurratte, & andaua dentro di se cuocendo il modo di tale recuperatione, ne mai comunicò gli suoi disegni con alcuno, benche à quella impresa da molti parenti & amici fusse stimulato & inuitato, solamente pose il suo disegno in esequtione quando vide il tempo, e ne hebbe occasione opportuna, e lo ricuperò col suo valore. Perche il prudentissimo Prencipe vide, che cosa di tanta importanza non era da confidarla à chi non era sicuro di potersi confidare. Narra Suetonio, che Tito Imperadore trouandosi, vicino a morte alzò gli occhi al cielo, e si pentì di molte cose malfatte nella sua vita eccetto che di vna sola, cioè di non hauere mai egli il suo segreto ad alcuno scoperto. O come disse bene il medesimo Seneca parlando de costumi morali. *Quod tacitum esse velis, nemini dixeris; si enim tibi non imperasti, quomodo ab alio silentium speras?* Quel che tu vuoi che sia segreto non lo dire ad alcuno, perche se non hai saputo tenerlo segreto in te, come potrai credere che sia tenuto segreto da altri? E Seneca Poeta, che fo se fu nipote di questo Filosofo, nella Tragedia d'Ippolito introduce Fedra, che così parla con Teseo marito suo. *Alium silere quod vules primus sile.* Se vuoi che alcuna cosa sia segreta, e non si sappia, sia tu il primo à tacerla: Buonissimo e molto à proposito fu quel Prouerbio. Assai sa chi non sa se tacer sa. E quello altro. Chi non sa tacere non sa godere. Et io per tacere ho fatto il gozzo: Seruo di altri si fa chi dice il suo segreto

Tenne il segreto appo se.

Segreti non si deuono riuelare à tutti.

Segreto non si hà da riuelare ad alcuno.

Giorgio Castriota detto Scanderbego

Proverbij del segreto.

greto à chi nol sà: & alla fine. Come il segreto è confidato non è piu segreto. e quello altro, I segreti importanti non sono patti da ignoranti. Se bene si ha da intendere tutto questo discorso di quegli amici, de quali l'huomo non sa di potersi confidare; e di questo precetto l'Ecclesiastico parla in molti luoghi. Et in particolare nel cap. 19. dice cosi. *Amico & inimico noli narrare sensum tuum, & si est tibi delictum noli denudare, audiet enim te & custodiet te & quasi defendens peccatum odiet te, & sic aderit tibi semper Rabano legge. Et sic adhærebit tibi semper.* vuol dire. Non volere riuelare il tuo segreto al tuo nimico egualmente come all'amico; massimamente se tu hai commesso qualche difetto; imperocche il nimico pareche ti voglia scusare difendere, ma ti starà sempre osseruando per tradirti venendogli comodo, e per iscuoprirti secondo la occasione, ch' egli ne haurà: E cosi meglio sarà non dirgli elo. Perciò il medesimo Ecclesiastico all'vndecimo capitolo ci fa auuisati con dire. *Non omnem hominem inducas in domum, multa enim sunt insidiæ dolosi:* quasi che voglia dire, auuerti bene in chi ti confidi, non introdurre in casa tua ogni sorte di persona; poiche vi son'oggi di molti insidiatori, vi sono molti pieni d'inganni; e prima di confidarti nell'amico, pruoualo ben bene, affinche non ti troui dopo ingannato. E questo medesimo rammentandoci nel 13. cap. dice. *Cave tibi, & attende diligenter auditui tuo quoniam cum subuersione tua ambulat; audiens vero verba illa quasi insomnis vide & vigilabis.* Parla lo Spirito Santo di colui, che tratta con vn Principe; col quale quando parla deue molto stare vigilante; e non dee riuelare li segreti facilmente, perche se tu se' troppo corriuo in riuelargli il tuo segreto, te ne riporterai gran danno e rouina. Et vltimamente nel cap. 37. *Noli consiliari cum socero tuo, & à zelantibus te absconde consilium tuum; omnis consiliarius prodit consilium.* Non conferire gli ruoi consigli segreti col tuo suocero, il quale per auuentura ti tiene per sospetto; cosi la intende il testo greco, che dice. ὑποβὰ πρὸς πενθερὸν σου. cioè con colui, che tiene suspizione di te, ne manco ti deui fidare di coloro, i quali ti hanno inuidia, e ti osseruano con emulazione; imperocche talora tutti questi infedelmente ti tradiscono, e scuoprono li tuoi segreti à chi non dourebbono. Esempio chiaro del danno, che si riceue in riuelare li segreti à chi non dobbiamo, ci ne diede il Re Ezechia nel 4. lib. de Regi al cap. 20 il quale introdusse in casa sua gli Ambasciadori del Re di Babilonia, e mostrò loro gli suoi tesori; onde si accese il Re di Babilonia à disio di quegli, e si mosse ad andare à depredargli perche Ezechia di si imprudente confidanza fu acerbamente dal Profeta ripreso.

O quanto buon consiglio fu quello di Salamone ne' Prou. al cap. 25. *Causam tuam tracta cum amico tuo, & secretum extraneo ne reueles, ne forte insultet tibi, cum audierit, & exprobrare non cesset.* Quando tu hai qualche lite, qualche negozio graue da conferire, conferiscilo con vno amico solo; non con molti, ne manco con due amici; perche come ben dice Seneca. *Qui duobus arcanum suum credit; fidem virumque soluit.* Colui, che confidà il suo segreto à due amici, disobliga l'vno e l'altro à tenerlo secreto; segue Salamone. Ma non riuelare il tuo negozio ad vna persona straniera, come fece Ezechia; poiche due grauissimi danni te ne possono auuenire. Il primo è, che colui bene spesso rompendo la fede e riuelando il tuo segreto ti fa molti dispetti, ti scherrisce e si fa beffe di te. Secondo te lo rinfaccia, ti soprafa e ti insulta mala-

D Segreto non si confidi à gli stranieri.

mente: anzi diuulgandolo poi ad altri non tene può risultare se non gran danno & infamia. Così vi arrogge Salamone. *Et infamia tua non quiescet.* E quel ch'è peggio sarai infame per sempre. Ora quanto dolore e fastidio allora ne prenderai? Odi cio che dice l'Ecclesiastico al 27. capitolo. *Denudare amici mysteria est anime infelicis desperatio.* Scuoprire gli segreti dell'amico, fa disperare vn poueto huomo, e lo rende infelicissimo. Appresso tu vedrai, che questa è vna cagione potentissima à farti rompere ogni vincolo di amicitia: Poiche benissimo nota l'Ecclesiastico al 22. tutto questo mentre dice. *Ad amicum & si produxeris gladium non desperes; est enim regressus. Ad amicum & si aperueris os triste, ne timeas; est enim condonatio excepto conuicio, improperio, superbia, ac reuelatione mysterij, & plaga dolosa; in his omnibus effugiet amicus.* Se talora accaderà, che tu venghi alle mani col tuo amico con la spada nuda, non dubbitare, che si può riconciliar'egli teco; e se tu gli dirai qualche mala parola, non temere, perche il buono amico la lascerà passare, e te la perdonerà: eccetto però se tu lo ingiuriarai grauemente, se lo rimprouererai, se tu ti mostrerai superbo contro di lui, e riuelarai il segreto, ch'egli ti ha confidato, & hauendolo tu ferito à tradimento; da tutte queste cinque cose l'amico si sentirà tanto grauemente offeso, che sarà quasi impossibile il potersi con esso lui riconciliare. Sappiamo quanto danno fece à se stesso il misero Sansone con hauere riuelato il segreto della forza ne' suoi capegli à Dalila disleale, dalla qual'e' fu dato nelle mani de' Filistei, legato, fatto cieco e posto come vna bestia à raggirare vna macina da molino. come si narra nel libro de Giudici al cap. 14. & 16.

E per riferire alcune istorie de Gentili, Si trattò segretamente nel Senato di Cartagine di muouere guerra contro Dionisio Re di Sicilia, e ne fu eletto dell'armata Capitan generale Annone: subito Dionisio riseppe il tutto per certe lettere segrete scrittegli da Suniatore Affricano, il qual'era nimico di Annone; le quali lettere hebbe poi Annone in mano, e le riuandò al Senato di Cartagine, doue lette che le furono, fu da Senatori decretato con degno gastigo al traditor Suniatore, per lo che fu preso in prigione, & appresso come violatore della fede, e riuelatore de segreti contro la Patria meritamente fu decapitato. Così lo scriue Sabellio Ennead. 3. lib. 9. Gran danno apportò alla Serenissima Republica di Venezia l'essere stati riuelati gli segreti consigli del Senato tenuti sempre mai con religioso silenzio nascosti à tempo, ch'essi faceuano guerra contro Solimano Imperadore de' Turchi, nel qual tempo anche ardena gran dissensione fra il Re di Francia e l'Imperadore dell'Occidente; allora que' segreti furono riuelati all'ambasciadore di Cesare e del Re Francese per mezzo de' quali à tutte quasi le parti del mondo furono fatti palesi. come scriue il medesimo libro 23. supplementi ex Iouio, scriue Plutarco nella vita di L. Silla, che questo Imperadore assediando Atene, i Senatori vecchi di quella Republica hauenano in odio Aristione Tiranno, e mentre questi Senatori parlauano fra di se delli forti, ch'erano nella Città, dissero ancora, che Ceramiso luogo di essa non era ben fortificato, e che in vn'altro detto Hepracalcon non vi erano soldati, che lo difendessero; dalle quali parole vdite da alcuni e riferite à nimici, poterono questi intendere, che Atene si poteua facilmente espugnare; E L. Silla ne fu segretamente auuisato, il qual Capitano subito con l'esercito colà si trasferì, e contemplando Ceramiso diede l'assalto da quella parte, e prese tutta la

Segreto de Cartaginesi riuelato à Dionis. Siracusano.

Segreti di Venezia.

F

Segreto de gli Atenesi riuelato à nimici.

la Città. Lascio Plotino, il quale perche riuelò li segreti del suo Maestro Ammonio finì miseramente la vita. Fauoleggiano i Poeti, che'l coruo era bianco, ma fu fatto nero da Apolline perche troppo cicalaua e riuelaua ciocche sentiua di segreto. Scrisse Diodoro Siciliano nel lib.1. al cap.6. che appresso gli Egizij vi era legge, che chi riuelaua gli segreti gli fusse tronca la lingua; Così meritarebbe talora l'amico infedele, il quale non sa ritenere appresso di se il segreto dell'altro. Ah che questi tali estinguono affatto l'amicizia. Così lo dice Seneca. *Alia vulnerant amicitiam, alia perimunt.* Et il riuelare li segreti è fra quelle cose, ch'estinguono l'amicizia. Ottimamente ciò lo testifica l'Ecclesiastico 27. *Qui denudat arcana amici fidem perdit, & non inuenit amicum ad animum suum.* Quello, che riuela gli segreti dell'amico perde la fedelta, ne trouarà amico vero e sincero. Cassiodoro in S. Agostino dice. *Quid enim infelicius illo, qui perdit fidem, & desperatione langueſcit?* Chi può essere più infelice di colui, il quale non è fedele, e si rouina con la desperazione? Dopo segue. *Amicorum reuelare secreta sacrilegium est, quo fides amittitur, & anima captiua desperatio importatur.* Riuelare gli segreti de gli amici è sacrilegio; perche si perde la fede, & all'anima legata col vincolo dell'amicizia si da vna totale disperazione. come si vide in Achitofele, che fù contro Dauide disleale, di cui il Santissimo Re forte si lagna nel Sal. 54. dicendo. *Homo vnanimis, dux meus & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* Tu che eri meco vnito con vn medesimo voler'e non volere, sedeui nella mia mensa, e mangiaui nel medesimo mio piatto, mi hai tradito e se' stato infedele? Ah che questa è cosa insopportabile. Isidoro Clar. legge. *Dulce capiebas secretum*, eri partecipe del mio caro segreto. Dice dolce, perche per auuentura non vi è cosa più dolce d'vdire il segreto dall'amico, siccome anco alloncontro il palesarlo è cosa amarissima, e riempie il cuore di graue affanno e dolore, massimamente quando tal segreto è d'importanza. Ma di ciò più ne diremo appresso.

Chi non tiene segreto è infelice.

Si prosegue la medesima materia.
Cap. XXVII.

A LA segretezza fra gli amici massimamente de'i negozij importanti è molto lodeuole e necessaria. Erasmo riferisce ne gli Adagij, che Aristide soleua dire, che gli oracoli ordinariamente erano dati segretamente e sigillati, e chi gli palesaua douena essere punito in vno di questi tre modi; Gli fussero cauati gli occhi, ò gli fusse tronca la lingua, ò la mano. E nelle Istorie si legge, che Numenio Filosofo interpretando gli misterij delle Dee Eleusine al volgo, perche toglieua loro tanto di bello, quanto di raro, le prouocò talmente à sdegno, che adirate vn di gli dissero. Fuori del nostro Tempio, sfacciato e senza onore. Noi eramo intatte & incognite Verginelle, ora tu ci hai esposte e fatte publiche à guisa di meretrici alle voglie sfrenate di ciascheduno; e ne lo trassero fuori della loro Moschea. I Persiani nel tenere celati li segreti furono marauigliosi, essendoui fra loro imposta pena di morte à chi gli riuelasse, ne nella Persia si punina errore con maggiore seuerità, che quello della lingua. Così lo testifica Q. Curzio lib.4. dicendo. *Grauissimo supplicio arbitrati dignos, quibus graue esset tacere quod homini facilissima natura voluisset.* Pensarono i Persiani essere degni di grauissimo gastigo coloro, i quali teneſsero per cosa graue il tacere, il che naturalmente à ciascuno deue essere facilissimo.

Oracoli segreti.

Persiani segretissimi.

lissimo. Il medesimo è confermato da Sabellico Ennead.4. lib.4. e certo erano essi tanto segreti, che Alessandro Magno non potè mai penetrare li consigli di Dario: come Q. Curzio scriue.

B Floridesi segreti.

Giacomo Morgues nella sua Istoria del Paese della Florida stampata in Francfort, riferisce che quelli di questo paese, che non sanno tenere segreti, gli consigli, non sono stimati per huomini reali. A questi non si commettono negozij graui, ne si da carico alcuno di guerra; Il che conoscono essi con vsare tal modo de consigli. Il Re loro vdendo trattare negozij d'importanza prima di determinare alcun fatto in certi giorni dell'anno chiama à se gli nobili del Regno, i quali giunti alla presenza del Re sedono in giro su l'erbe ò rami di alberi rozzi, & il Re su vna trauata di 9. legni rileuata e sola, perche habbitano nelle selue, ne hanno case ne palagi, e tutti sono mezzo nudi: Questi consiglieri vanno a salutare il Re per ordine cominciando dal più vecchio con tale cerimonia ciascuno alza e spiega le mani due volte, e con esse si tocca il capo dicendo ad alta voce così. Hà, He, Hy, Ha. e tutti gli altri rispondendo le ripetono. Finito il saluto il Re ordina alle Donne, che quiui sono pronte, che vadano à preparare vn certo liquore da bere detto Casina, e si fa di certe radici di erbe e frondi di sterpi ò arboscelli. Ora questo hauendolo spremuto le Donne lo mandano al Re. Il quale prima chiama li Sacerdoti detti Lauas. e gli fà pure sedere intorno. Vno de quali con le braccia distese in vna gran conca porta quel liquore, e postosi nel mezzo del consesso prima lo propina al Re, il quale beuuto, che ne hà ordina; che gli altri tutti di mano à mano incominciando da i più vecchi ne beuano: Bisogna però auuertire, che tale liquore è tenuto in tanto preggio appresso di loro, che non se ne da bere se non à questi Consiglieri, e Sacerdoti, & à chi ha fatto opere illustri nel le guerre. Questa beuanda è di tale condizione, che subito presa fà sudare, e si efficace, che alcuni non potendola ritenere subito la vomitano; i quali però non sono ammessi nel consiglio, ne si fidano loro cose segrete, ma come disutili sono tenuti, e non si ammettono nel consesso. Perciò quelli, che vogliono essere degni consiglieri, e partecipare de' segreti si astengono da cibi per tre, e quattro di; e chi riene tal beuanda può stare senza prendere altro cibo, ò altra beuanda, ma digiuno lo spazio di 24. ore: ne nuoce alla testa, ma da forza grande e vigore. Ne portano di quel liquore andando alle guerre, in certi fiaschi e zucche, e lo fanno portare da gli Ermafroditi, li quali seruono à guisa di Facchini ò di giumenti: Ora questi che possono ritenere tal liquore, nella semblea sono ammessi, e sono fedeli ne segreti. Così dirò io gli amici fedeli de' segreti sono degni di essere ammessi in vn buon consiglio, & onorata amicizia.

C Romani segreti.

I Romani furono sempre segretissimi ne' i consigli e ne' i decreti, che fecero di qualche importanza. Quando per decreto del Senato Gordiano col suo figliuolo hebbe il nome di Augusto e l'Imperadore contro Massimino si trattò il tutto in Senato con tanta segretezza, che non se n'hebbe in Roma pure vn minimo sentore, mercè che nel Senato non furono ammessi se non Senatori soli e graui; gli altri tutti e Notari, e Scrittori, e seruidori publici e ministri furono tenuti fuori, perche non erano questi così fedeli, come si conueniua: Narra Valerio Massimo lib.2. cap.1. che Eumene Re dell'Asia amicissimo del Popolo Romano sapendo l'apparecchio di guerra, che faceua Perseo

con-

contro il Popolo Romano, ne fece consapeuole segretamente il Senato, ne mai da Romani fuori di quello si seppe che cosa hauesse detto Eumene, ne che cosa hauessero risposto i Senatori se non dopo che fu vinto e fatto prigione Perseo; tanto furono fedeli e segreti, che anche i fanciulli l'osseruarono, fra quali celebre fù Papirio, che richiesto dalla Madre che cosa si fusse trattato in Senato non volle mai ridirla, essendoui stato condotto dal Padre; per lo che fù à lui il primo data la toga pretesta come narra Macrob lib. 1 Satur. c. 6. & Aul. Gellio lib. 1. c. 23. & anche le Donne furono segrete fra loro. Leggesi in Lud. Viues lib. 3. de Christiana fœmina, che Porzia moglie di M. Bruto si ferì da se medesima grauemente per pruouare la sua costanza in saperlo sofferire etiam Dio con silenzio senza scuoprire la ferita al suo marito, & hauendolo osseruato allora si arrischiò di chiedere dal medesimo che cosa riuolgesse tutto ansioso nell'animo suo, & vdendo da lui la congiura contro Cesare, ritenne ciò appresso di se e fu segretissima tanto quanto qual si voglia de' i congiurati: Valerio Massimo nel luogo dianzi citato loda si generosa costanza e si fedele silenzio de Romani con questo elogio. *Fidum erat & altum Reipublicæ pectus cura silentij; salubritate munitum & vallatum vndique cuius limen intrantes abiecta priuata caritate publicam induebant.* O quanto era fedele generoso il petto di tutti li Senatori Romani nel tenere segreti li consigli e decreti d'importanza, era à guisa di rocca fortissima circondata di muraglia e di fosse del silenzio e della prudenza; sicche quando essi entrauano nella porta del Senato si spogliauano dell'amor priuato, e del publico si vestiuano.

Papirio fanciullo segreto.

Porzia segreta.

Plutarco narra nel libro de gli vsi e consuetudini de' Lacedemonij, che quando si entraua nella stanza del consiglio, vno di età più matura diceua à conuitati, che quanto si trattaua nelle mense col velo del silenzio si ricuoprisse, & alzando il dito mostraua a ciascuno cioc h'era scritto sopra la porta di quel luogo, ch'era questo. *Per has portas nil um egreditur verbum*. Per queste porte non ne deue vscire parola alcuna, che qui dentro si proferisce; così tutto quello, che con gli amici confidentemente si tratta con segreto silenzio si deue ricuoprire: Altrimenti se alcuno non lo fa o non lo vuol fare, ne puo essere ammesso alla compagnia de fedeli e generosi amici.

Lacedemonij segrete conuti.

Sono alcuni, li quali non sanno tener cosa alcuna segreta, sono come dice di se quel comico. *Plenus rimarum sum*. Sono à guisa di vn vaso tutto fesso e forato, che niuna cosa posso dentro ritenere. Sono come il mare morto, ò lago che sia, nella Giudea detto Asfalite, il quale non genera pesce, ne altra cosa viua, niuna cosa che vi si ponga va al fondo, ma souralta e va à nuoto; come ne fanno mentione molti autori, Aristot. Plinio, Giustino, Solino, Tacito, altri. così alcuni non sanno tener celato segreto alcuno, ma subito vdito il diuulgano; con questi tali non è spediente il trattarci, e molto meno ci contrarrei amicizia; così ci lo cõsiglia Salamone P. ouerb. 20. *Et, qui reuelat mysteria & ambulat fraudulenter, & dilatat labia sua, ne commiscearis.* Se tu troui alcuno, il quale sia doppio, ingannatore, ne sappia tenere segreto vn negozio, non lo ammettere nella tua amicizia, non voler trattare con esso lui, ma fuggilo; e se tu lo vuoi conoscere, vedi che spesso egli senza considerazione stuella, apre le labra, slarga la bocca e dice ciocche sa & ha vdito: Aristot. trattando della Fisonomia dice, che quegli, li quali hanno la bocca larga e le labra grosse sono facili à parlare, ne mai restano di cin-

E

Alcuni non sanno essere segreti.

Arist. 2. meteor. c. 3. Plin. lib. 5. Iustin. 39. Solin. c. 48.

Bocca larga e labra grosse ciarlano.

cinguettare; anzi sono mordaci come cani. Alberto Magno vi aggiugne di più, che questi tali non sanno ritenere il segreto. Lo conferma Plutarco nel trattato de Garrulitate, con dire di più, che quando odono ingrandiscono la cosa, e siccome la vipera rompe il ventre della madre nascendo, così questi rompono ogni riparo di segretezza. *Viperas proprij rumpunt fœtus, sic homo garrulus cum vel sua promit arcana*; sono prodigi nel proferire anche li proprij segreti. Et essi finalmente sperimentano quello, che dice Gio: Cassiano sul Salm. 39. *Difficile est linguam in lubrico faucium constitutam secreti rigide tenere mensuram, cui si incaute frena laxentur, frequenter contra se loquitur.* Difficil cosa sia tenere la lingua a freno, mētre quella sta tra le fauci in luogo molle e lubrico, sicche con essa la misura del silenzio esattamente si osserui; ma colui, il quale incautamente scioglie alla sua lingua la briglia, bene spesso contro se medesimo l'auuenta, e con essa si ferisce.

F Segreto nō si confidi all'adulatore,

Perciò sarà bene di osseruare il precetto già detto di Salamone, e non fidarci di simili amici: Onde quelche dice. *Ei qui dilatat labia sua.* vn'altra versione legge così. *Seducenti, vel lactanti, vel ei, qui allicit labijs.* Non ti impacciare con colui, il quale ti lusinga con parole e ti inganna, perche con le sue lusinghe ti cauerà di bocca tutti gli tuoi segreti, e te ne pentirai, ne ti giouarà punto il pentirtene, ma à disperazione t'indurrai. Seneca nella epist. 110. descriue à Lucillio il modo, col quale il lusinghiero, & infedele apre la bocca, e dice, che talora è meglio non parlare con altri, ma starsene da per se, e non fidarsi di simili amici. *Nihil aque proderit ad quietem propriam retinendam, quam minimum cum alijs loqui, plurimum secum. Est quedam dulcedo sermonis, qua irrepit & blanditur, & non aliter, quam ebrietas aut amor secreta producit.* Parche siano parole e consiglio di vn Padre spirituale, ò pure anche di vn Santo Dottore. Nissuna cosa; dice egli, giouarà à ritenere e conseruare la pace dell'anima propria, quanto il ragionare pochissimo con gli altri, moltissimo seco stesso. Si trouano alcuni, li quali ragionando dolcemente s'insinuano, lusingano, e trattano talmente, che da te come da vno ebro ò pazzo di amore cauano tutti li segreti: Perciò egli è bene guardarsi e fuggire la conuersazione di questi tali, se non vuoi tu disperarti.

G Segreto non si fidi al finto.

Ora per finire tutto questo discorso conchiudiamolo con quel detto del medesimo Salam. Prou. 11. *Qui ambulat fraudulenter reuelat secretum, qui autem fidelis est celat amici commissum.* Con le quali parole si fà differenza tra il finto amico, & il vero e fedele. Quello con doppiezza & inganni ti caua il segreto dalla bocca, & vdito che l'ha non lo tiene celato, questo ti Osserua la fede e la segretezza; quello procede con astutia, questo con sincerità e candidezza, quello è largo di bocca e ristretto di cuore, questo è largo di cuore e di animo fedele, quello finalmente come spia rapporta & accusa gli tuoi fatti, questo gli cuopre, e teco medesimo per tuo prò gli conferisce. Sono però alcuni così infedeli talora, perche seguono l'vtile proprio, il proprio gusto e diletto. Et à proposito di questo dice Arist. nell'8. dell'Eth. al cap. 4. *Qui non voluptatem in amoribus sed vtilitatem commutant, hi & minus sunt amici & minus permanent; nam qui sunt ob vtilitatem amici simul cum vtilitate dissoluuntur.* Quelli li quali commutano il piacere con la vtilità ne gli amori, sono poco amici e poco costanti, imperocche gli amici se vanno dietro all'vtile, mancando questo essi ancora mancano di amare.

re. Sono questi tali come i mercadanti, li quali altro non cercano, che il proprio interesse e guadagno, Amano più tosto per cauarne vtile, che per amare. Seneca nel libro 2. de beneficij va dicendo questo medesimo. *Qui vero lucri & vtilitatis gratia sunt amici non donant, sed vendunt amores suos.* Quelli, che per vtile proprio e guadagno vi fanno dell'amico non vi donano la beniuoglienza, ma la vendono. Onde nell'ebreo stà fraudulenter, che dice Salamone. *Ratil.* idest *Mercator.* Mercadante, il quale permuta le merci col prezzo. Onde l'amico infedele se non vi vede la sua vtilità nel guadagno alcuno, si duole di te e ti lascia. Così lo notò il medesimo Arist. 8. Eth. c. 12. *Est amicus qui accipere dignum esse censet aut æquale, aut plus, quasi non dederit amorem, sed permutauerit, atque si non vt commutaueris, solutio fit, incusabit.* Alcuni amici cercando la propria vtilità fanno come i Mercadanti, li quali amandoti vogliono l'eguale, ò più ancora, e quando tu dai loro il contracambio, se non è con'essi pretendono subito vengono alli lamenti, alle querele. e così secondo Salamone. *Qui ambulat Mercator reuelat secretum.* Colui, che nell'amicizia procede come vn Mercadante scuopre tutti li segreti: Perche come notò il Pagnino nel Tesoro; siccome vn Mercadante compera e poi riuende; così lo infedele accetta il segreto dell'amico, e dopo altrui lo riuela e quasi riuende. Alcuni di più tengono, che l'amico infedele non sia come qual si voglia Mercadante, ma come vn Mercadante di Drogherie, d'incenso, di aromati e di profumi; Poiche siccome non puote il Droghiere tenere celate le merci della sua bottega, la canella, il pepe, i garofani, li cinnamomi, li quali col proprio odore si palesano, così sono quegli, li quali non sanno tenere celato il segreto dell'amico, ma subito lo palesano, e quello, ch'è peggio infamano l'amico, e lo screditano sommamente. Perciò dicesi in quell'altro luogo. *Melius est bonum nomen, quam vnguenta pretiosa.* E migliore il buon nome che gli vnguenti preziosi. Tali sono i mormoratori e detrattori, de quali altroue ne parlaremo.

Chi cerca l'vtile proprio non è segreto.

Non così il vero amico, ma come legge vn'altra versione. *Fidelis autem spiritu abscondit res.* Il fedele di cuore nasconde le cose dello amico. Aquila e Simmaco. *Fidelis autem spiritui.* Il fedele allo spirito, & il Padre Salazar intende lo Spirito Santo, il quale siccome con le sue sante ispirazioni congiugne gli amici con vincolo di carità, così esorta alla comunicazione de segreti, & à gli amici la persuade, e fra loro la mantiene; La doue all'incontro ha in odio quelli, che tali segreti riuelano, come lo testifica l'Autore del serm. del silenzio falsamente attribuito à S. Agostino, doue dice. *Loquaces arcanorum reuelatores spiritus Dei Sanctus odit:* Lo Spirito Santo di Dio ha in odio quelli, che cinguettano e riuelano gli segreti. Ora noi altri Christiani siamo più sicuri della fedeltà de gli amici, quando regna fra noi la vera amicizia e carità, sicche possiamo riuelare con più sicurtà l'vno l'altro li segreti & esserci più fedeli nel celargli: Lo notò S. Ambroso e l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino ponderando quel luogo, che disse Christo nostro Signor à suoi discepoli. *Non dicam vos seruos, sed amicos, quia quæcunque audiui à Patre meo nota feci vobis.* Non vi chiamerò io miei serui, ma amici, perche tutte le cose, che ho vdite dal mio Padre eterno, vi le ho riuelate. Sopra che S. Ambrogio. *Dedit nobis Dominus formam amicitiæ, quam sequamur, vt faciamus eius voluntatem, & aperiamus secreta nostra illi quæcunque in pectore habemus, & illius arcana*

I Fedele amico è segreto.

Tom. 10.

cana non ignoremus. Il nostro benedetto Cristo ci ha dato la forma della vera amicizia, con la quale imparamo di essere suoi amici, facendo la sua Diuina volontà, & aprendo à lui tutti li segreti del nostro petto, siccome Sua Diuina Maestà ci ha riuelato li suoi Diuini segreti.

K

Segreti de' Principi si tengano celati.

Non posso lasciare in questo luogo di dire, che sopra il tutto li segreti de Principi si deuono tenere con molta diligenza nascosti. Così lo insegnò l'Angelo Raffaele à Tobia cap. 12. dicendo, *Sacramenta Regis abscondere bonum est*. Buona cosa è nascondere gli segreti del Re, e ciò particolarmente si deue osseruare con la gente bassa. Come lo disse quel famoso Poeta de nostri tempi Torq. Tasso Turisin. act. 4. scen. 3.

Che i segreti de' Regi al folle volgo
Ren commessi non sono: E fuor gli sparge
Spesso loquace fama anzi bugiarda.

Egli è noto quel che fece Alessandro Magno con Efestione suo amico, e lo scriue Plutarco, à cui palesò alcuni segreti scritti in certe lettere da sua madre, nelle quali si conteneuano cose contro Antipatro Re, ma lette che furono con la solita confidanza non gli disse altro, solamente si cauò l'anello del dito e pose la pietra di quella c'haueua il sigillo in bocca di Efestione per dimostrargli, quanto esso douea essere segreto. Teodorico Re de Gothi sauio bench'eretico scriuendo à Senarco Conte lib. 4. cap. 3. lo loda di segretezza. *Arcana nostra morum probitate claudebas, multorum conscius, nec tamen cum plura nosses, elatus. Collegis gratia, superioribus humilitate placuisti.* Con la bontà di costumi teneui segreti gli nostri consigli, e certo molti io te ne palesai, ne tu perciò te ne insuperbiui: Anzi à compagni eri grato, à superiori con vmiltà ti sogettaui. E que' 24. vecchioni dell'Apocal. al cap. 4. Stauano con ogni riuerenza al cospetto dell'Altissimo Dio sedente sul trono rileuato; & anche non ardiuano di toccare, ne di cercare curiosamente che cosa si conteneste in quel libro serrato con 7. sigilli, ma lo lasciarono aprire all'agnello solo, di cui erano propri tanti segreti. Che se ad alcuno non dà il cuore di potere essere fedele in tenere celati li segreti meglio sarebbe dire come disse Filippide à Limasco Re, il quale essendo consigliero ed amico di lui, fu richiesto vna volta con gran segni di amore, come narra Plutarco de Curiositate. *Quanam mearum rerum te impertiam?* Qual gratia delle mie ti posso io fare? Rispose Filippide. *Qua lubet, modo ne arcana vlla.* Fammi qual si voglia gratia, ma non mi dire gli tuoi segreti, tengli per te. Così dourebbe dire alcuno all'amico massimamente se questo è Prencipe, à cui non può non sa, ò nō vuol'essergli fedele ne' segreti. Pure i Persiani in questo certo erano segretissimi, come riferisce Q. Curzio libro 4. citato. *Arcana Regum mira celarit fides; non metus, non spes elicit vocem, qua prodantur occulta: Vetus disciplina Regum, silentium vita periculo sanxerat. Nec rem magnam sustineri posse credunt ab eo, cui tacere graue sit.* I Persiani tengono i consigli de' i Re con marauigliosa segretezza; e non gli palesano per timore ne per alcuna speranza; così sono stati auuezzi da fanciulli ancor con pericolo della vita; ne si persuadono, che possa colui essere fedele ne' graui negozij, il quale non sa tacere; Ma de segreti de Principi forse ad altra occasione ne diremo.

Filippide segreto.

In Apopht.

Senarco secreto.

Della ottaua Condizione dell'amicizia, ch'ella deue essere fra pochi.

Cap. XXVII.

A

DAlla confidanza, che dee passare fra gli amici nel communicarsi li più intimi segreti del cuore, nasce lo

lo sceglierai l'amico fedele, il quale secondo la opinione de Sauij, come ci ne rendono testimonianza le sacre lettere e profane, dell'essere vno, ò due al piu. Perciò molto bene ci consiglia lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al 6. cap. dicendo. *Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi vnus de mille.* Cioè mantienti pure in pace con molti, ma la famigliarità e stretta amistà non l'hauere se non con vno. Che così meglio si dichiara il testo greco, che quel pacifici, dice così: ἐν νοῦ μέρος: id est: *Pacem seruantes.* Quelli che conseruano la pace; e che teco la vogliono mantenere, siano pure quanti ti vuoi, anzi se sia possibile tutti gli huomini siano teco in pace, e tu con esso loro: che così sarai in questa vita felice e beato. Onde molto à proposito dice Seneca nel libro della vita beata al cap. 20. *Ego sic viuam, quasi sciam aliis me natum & naturæ rerum hoc nomine gratias agã. Quo enim melius genere negotiũ meum agere posset? Vnum me donauit omnibus, vni mihi omnes.* Io certo procurerò di viuere talmente, come se sapessi, che sono nato per gli altri, e di ciò ne renderò grazie alla gran madre natura; ò per dir meglio a Dio autore della natura. Imperoche come poteua la natura meco meglio diportarsi? Ha donato me à tutti, e tutti à me: come se dire volesse. Io procurerò di mantenermi in pace con tutti gli huomini per quanto mi potrò con le mie forze: e questo è quello, che ci consiglia S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma al cap. 12. *si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes.* Se sia possibile stare in pace con tutti gli huomini.

Amico sia vno.

D

B

Dobbiamo però auuertire, che di tanto gran numero di huomini ci eleggiamo vn solo per amico vero e fedele, col quale comunichiamo tutte le cose nostre, tutti gli pensieri e disegni. Della quale buona elezzione nel 2. lib. discorreremo. Ora sarà necessario risoluere vn gran dubbio mosso da quelli, che trattano dell'Amicitia: & in particolare da Plutarco nel trattato della moltitudine de gli amici; e da Arist. nel 9. dell'Eth. al cap. 10. doue dice. *Numquid quam plurimi amici faciendi sunt:* Si hanno forse d'hauere moltissimi amici? Hauea detto nel cap. precedente, che all'huomo felice sono necessarij gli amici, dopo nel cap. allegato propone il dubio detto. Plutarco da vna parte pare che approui la moltitudine de gli amici mentre và dicendo così nel luogo citato. *Vites affusis palmitibus proxima quæque arbuscula circumplexæ latius es fiunt: sic plures per amicitiam sibi adiungere felicissimum est.* Le viti spargendoli co' i suoi tralci si accostano e si legano con certi vitiui alli vicini arboscelli, onde più felici e feconde crescono; così l'farsi molti amici è cosa felicissima. Et Arist. medesimo nell'8. Eth. al cap. 1. pare che sia del medesimo parere dicendo. *Laudamus eos, qui amant amicis, copiaque amicorum honesta esse putatur.* Riputiamo degni di lode coloro, i quali amano gli amici, & hauerne molti si tiene anche per cosa honesta. e nel 1. della Retorica al cap. 5. dice. *Amicus est is, qui amico bona fore putat, & propter ipsum agit amicum; tui ergo multi boni sunt amici, is multorum, cui etiam viri probi, is proborum amicus est.* Quello è vero amico, il quale pensa, che all'amico si debbono disiare alcuni beni, e per questo si renda altrui amico; e colui, che abbonda di questi si dice hauere molti amici, e se son'huomini da bene, e si può dire amico de buoni.

Se possano essere molti gli amici.

In oltre leggesi scritto da Celio Rodigino nel 26. delle antiche lezioni al cap. 12. che Publio Scipione Africano il minore da Polibio ammaestrato, di cui era amicissimo,

C

Scipione si fece molti amici.

quando vsciua fuori'n piazza, non si partiua mai d'indi, che non si acquistasse qualche nuouo amico. Dunque pare che conuenga e sia molto bene farsi molti amici. Gli Scithi parimente, come scriue Alessandro di Alessandro nel lib. 2. al cap. 15. haueuano per vsanza, come dic'egli, *Vt Iuuenes ephebi plurimos amicos sibi compararent velut firmissima vitæ præsidia.* Voleuano che i giouani si acquistassero molti amici, li quali erano sostegni della vita fermissimi. E ciò lo conferma Luciano in Toxari citato di sopra: A questo pare che si possa applicare quel Prouerbio, *Vbi amici ibi opes.* Doue sono molti amici, quiui anche sono molte ricchezze, ne senza molti amici sono buone le ricchezze. Ma questo tutto come s'intenda, appresso. La più comune opinione de Maestri'n questa arte si è, che non si deuono hauere molti amici, ma pochi, e forse vn'ò due soli bastano. Onde alcuni applicano à questo proposito quel detto di Esiodo, il quale in vn suo Poema così cantò,

Pochi sono gli amici.

Multorum neque sis hominum, neque nullius hospes. Ouero,

Hospite ne careas, hospes neque pluribus esto.

Che vale: Nell'albergare si forestieri'n casa tua osserua questa regola, va nel mezzo: non volere albergare tutti, ne riceuere ogniuno, ma ti basti di albergare pochi; Così deui portarti nel farti gli amici, non voler fare l'amicizia con tutti, ne ricusare ogninno; ma contentati de' pochi. *Sic in amicitia quoque conuenies, neque amicis prorsus carere, neque amicos supra modum multos sibi conciliare:* Così va nell'amicizia, ne si deue stare affatto senza amici, ne se ne deuono hauere molti: Onde bisogna stare molto in ceruello di non si lasciare accostare molti amici, li quali r'impediscono bene spesso la vera amicizia: Fu questo precetto di Plutarco nel luogo citato. *Hæc non est minima causa, cur nullos amicorum paremus, quod multitudinem amicorum appetimus.* Noi non ritrouiamo amici buoni, perche ne andiamo acquistando molti. E facciamo non altrimenti, che suol fare vna fanciulla, la quale ritrouandosi in vn prato ò giardino pieno di molti e vaghi fiori ne coglie ora questo ora quello altro, e dando due passi auanti'n fastidita di questi gli lascia e coglie de gli altri, poi finalmente non se ne porta alcuno à casa: così mentre alcuno si procaccia molti amici non se ne acquista vno vera e reale. Aristotile nel luogo allegato parimente fa questo discorso. La moltitudine de gli amici non è buona per veruna sorte di amicizia; conciosia cosa che essendo tre sorti principali di quella. Amicizia di vtilità, di piacere, e di onestà congiunta con la virtù, come di sopra si è detto, non è buona per l'amico, che cerca l'vtile; poiche siccome à colui, il quale volesse albergare molti pellegrini gratis & amore, non basterebbe la sua facoltà, così chi vuole contrarre l'amicizia con molti, non potrebbe fargli partecipi de suoi beni, ne à tutti soddisfare; onde facilmente l'amicizia si disciogliereb be, la quale quelli contraggono per suo vtile e comodo; *Multis*, dice Aristotile, *vicissim subministrare laboriosum est, neque ad hoc agendum facultates ipsæ sufficiunt.*

3. Sorti di Amicitia.

Non è manco bene hauere molti amici rispetto al piacere, che nell'amicizia si gode; auuenga che il diletto in molti si diffonderebbe; e così dice Aristotile. *Qui item voluptatis causa amant pauci sufficiunt, non secus atque in edulio condimentum.* Quelli, che amano per trarne diletto pochi debbono essere, siccome poco è il condimento, che nelle viuande si pone, & in particolare il sale suol'esser poco, la doue s'egli è molto rende

assai

assai aspri gli cibi, ne si possono mangiare; Così vno ò due soli amici fanno soaue e gioconda l'amicizia, molti la rendono aspra & insoaue. Terzo, & vltimo ne mãco puol'essere vera amicizia fra quelli, che sono buoni e virtuosi, quando siano molti, ma si debbono ridurre à pochi si perche la virtù è de pochi, si anche perch'essendo l'huomo debole, e di forze limitate non si può stendere con l'amor suo ad abracciare tutti li virtuosi con vn medesimo modo; conciossia che nel medesimo tempo dourebbe esercitare affetti contrarij, mentre con questo dourebbe attristarsi, con quello altro rallegrarsi, con vno gli conuerrebbe star fermo in terra, con l'altro viaggiare ò far vela e solcare li mari. Così lo va dicendo Aristotile nel medesimo luogo. *Difficile quoque illud est, vt congraudeat quispiam, & congaudeat accomodate cum multis; verisimile enim est simul inuidere posse, vt cum altero collatandum, cum altero condolendum sit.*

In oltre non sarà fuori di proposito riferire in questo luogo tutti gl'incomodi della moltitudine de gli amici, che mette Plutarco, e sono cinque ò sei grauissimi. Il primo è: L'amore onesto e vero dell'amicizia deu'essere come il presame, che rapprende il latte e condensi il cacio, secondo Empedocle; così deue congiugnere & vnire gli animi de gli amici. *Nil aliud præferens, quam vnionem amicorum & complexionem.* L'amore onesto non debbe pretendere altro, che la vnion'e conformità de gli animi amicheuoli. Ma se alcuno con l'amore si diuide in questa e quell'altra parte, si affezziona à questo e quello altro amico; mentre si riuolge ad vno, si distoglie dall'altro. *Dum alius alio auocat, vni attentum auellit, disgregat vtique auertit non sinens coalescere beneuolentiam vno glutino amici contuberny.* Mentre vno lo tira altroue, lo distacca dall'altro, e lo diuide ne lo lascia rapprendere col presame per dir così della beneuoglienza, & dell'amicheuole conuersazione. Il secondo è che tutte le cose, le quali sogliono accadere dolci e soaui nell'amicizia diuengono distutili, & in asprezza aniatissima si conuertono; imperocche essendo gli huomini di diuerse nature e complessioni, non si può sofferire ageuolmente, ne con vgual costanza di animo il procedere, il tratto di questo e di quello, sicche ne la natura, ne lo stato, ne la condizione, ne il caso ci fa essere iguali ne simili nell'amore di amicizia, mentre siamo di diuersi amori & affetti. Che se l'amico debbe essere tutto riuolto con l'amore verso l'altro, come si puot'egli diuidere in molte parti? Ne in ciò dobbiamo prestar fede ad Euripide, il quale teneua, che non si può souuenire all'amico in tutti li bisogni di lui, ma in alcuni sì, & in altri no. *Euripides in iuuando amicos modum statuit, velutque contrahi iubet, ne ex intima animi medulla afficiamur amicis.* Euripide nel giouare all'amico vuole, che si osserui modo, e che dello affetto si ammainino le vele, ne con tutto l'amore del cuore si abracci. Poiche questo va direttamente contro la natura e le leggi dell'amicizia, le quali ordinano, che tra gli amici passi ardentissimo affetto di amore vero, real'e sincero. Perciò disse Plutarco. *Affectum in amicos retineas ingenuum, & ad quæuis officia propensum: quando generosi animi est amicis angores, luctus, labores & pericula sua facere.* Habbi tu vno affetto sincero verso gli amici, & inclinato ad abracciargli con tutti li segni di amoreuolezza, ricordandoti, ch'egli è proprio di vno animo generoso fare suoi li trauagli, le afflizzioni, le fatiche e tutti li pericoli comuni.

Terzo, che diremo di quella condizione spiegata di sopra, cioè della somi-

Le cose soaui fra molti amici diuengono distutili.

Incommodi del'hauere molti amici.

Chi ha molti amici si diuide con l'amore.

Fra molti amici non puo'essere somiglianza.

somiglianza & igualità, che fra gli amici si richiede, la quale talora è difficile il ritrouarla con vno ò due, ora come sarà egli possibile, che fra molti si ritroui? Certo tanto à mio parere, quanto di altri, e difficile, che molti huomini nel sembiante e nelle membra siano somiglianti. *Est praterea*, dice Plutarco, *hoc vel maxime aduersum in amicitia erga multos, quam veram pariat similitudo, & tamen hic omnia reperiuntur diuersa, qua nec belluis quidem aliqua ex parte iucunda putantur.* Fra molti si ritrouano tutte queste cose diuerse, come dunque puo'esservi amicizia, essendo che la dissomiglianza per alcuna parte ne manco può essere grata alle bestie, perciò non si vniscono insieme le Aquile con le Colombe, gli Agnelli, co' i Leoni, le Pantere con gli Elefanti; cio è per la gran disugualianza fra loro.

G

Fra molti non puol essere vn sentire.

Quarto. Come vi sarà fra molti vn medesimo sentire, vn medesimo voler'e non volere, mentre al parere e giudizio di tanti l'amico sarebbe forzato ad accommodarsi? Anzi sarebbe credo io, ingannatore & astuto diportandosi contro quella sincerità e candidezza necessaria nell'amicizia; sarebbe come il pesce Polpo, di cui disse Teognide.

Vt Polypus petra faciem mentitur inharens,
Sic mentem variat subdolus arte nouas:

ficcome il Polipo prende il colore di quella pietra, à cui si accosta, così lo astuto con l'arte sua si trasmuta ad ogni ora; & è da notare, che il vario colore, che il Polipo prende, non arriua all'interno, ma solamente si ferma nella esterna sembianza, affinche ingannando li riguardanti non sia preda de pescatori, così non altrimente è l'amico finto, il quale non ama di cuore ne candidamente. Non così suol'essere il vero amico, il quale ha sempre li medesimi affetti, li medesimi disideriij & intenzioni nel fuggir & abbracciare ciocche l'altro fugge & abraccia. Tale debb'essere, che col brigante è festoso sia tutto allegro e giocondo col mesto & afflitto sia compassioneuole e condogliente, e come disse l'Apostolo S. Paolo Rom. 12. *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.* Così parimente se l'amico si diletta dello studio l'altro ancora se ne diletti, se quello ama la caccia, questo lo segua, se le armi, la villa, il viaggiare, per tutto lo accompagni, come disse di se Scipione con C. Lelio, e noi lo habbiamo di sopra riferito: Ora come potrà vno ciò eseguire con molti?

H

Amico di molti si fa come materia prima

Quinto, finalmente conchiude Plutarco questo discorso dicendo, che l'amico di molti si rende à guisa di vna materia prima, la quale secondo la opinione de' Filosofi è vna sostanza nuda & informe, ma venendo à congiugnersi con la forma nel composto di tutte le forme si veste, con tutte si vnisce; secondo ch'ella è dalla natura disposta & ordinata, Talmente, che ora ella è fredda con la neue, vmida con l'acqua, ora è calda e secca col fuoco, ora s'indura con la pietra, ora si assottiglia con l'aria, si ammorbidisce e mollifica con la cera; così l'huomo dato all'amicizia de' molti sottopone l'animo suo à varij e contrari; affetti, perciò bene si esser si rende astuto, ingannenole, di molti costumi e varij, qualità di tutte non molto lodate nell'amicizia vera e candida; poiche come dice Plutarco: *Atqui amicitia mores exposcit minime lubricos. sed firmos & perpetuo tenore sibi constantes, eundem amat locum, & eandem vitæ societatem: quæ causa longe omnium potissima est cur tam rara sit amicis, inuentuque difficilis constans amicus.* Ma à dire il vero l'amicizia vera richiede costumi non incostanti ne sdrucciolenoli, ma fermi e sem-

pre

pre costanti al medesimo modo, ama il medesimo modo di viuer'e compagnia; e quest'è la principalissima cagione, per la quale il vero e costante amico si di rado si ritroui. E come disse ottimamente S. Girolamo sul cap. 7. di Michea Profeta. *Amicus diu quæritur, vix inuenitur, difficile conseruatur.* L'amico vero e buono lungo tempo si cerca, appena si troua, difficilmente si conserua: Come dunque potranno essere molti? e perciò dice egli ancora, che quell'oracolo di Timesia intorno al mandare Colonie che fanno le api si può accomodare à questo. *Quære examina apum & vesparum, & habebis abunde. Ita qui amicorum gregem sapiunt.* Quelli, che vogliono molti amici son come chi cerca gli sciami dell'api ò delle vespe.

I Secondo Aristot. non siano molti amici.

Vedendo Arist. ancora tanti'incomodi e disordini dell'amicizia de' molti conchiuse dicendo. *Forsitan igitur bene est non quærere quamplurimos amicos habere, sed quot ad communem vitam habendam sufficiunt.* Forse dunque è buona cosa non cercare di hauere moltissimi amici, ma solamente tanti, quanti bastino à menare la vita comune. E dice forse, perche assolutamente e per tutti non è vero questo consiglio insino à certo termine, come appresso andaremo esaminando, perciò anche non determina egli quanti se ne possano hauere, ma in generale dice che basta hauerne tanti, quanti ad alcuno sono necessarij per viuere. Plutarco nel luogo sopracitato considerando gli vizij, co'i quali gli amici si deuono osseruar'e stimare tiene, che sia impossibile ciò farsi fra molti, e perciò dice. *Vt recte hinc consequatur ardentius amare amarique haud quaquam inueniri posse in turba.* Va egl'inferendo dal suo discorso, che nõ si possa in modo alcuno mostrare quello affetto caldo di amore à molti, che si richiede nella vera amicizia. Come bonissimo consiglio fu quello di Pittagora, che ne' suoi simboli disse. *Ne multis manum injicias;* Cio è non ti fare molti amici; perche l'amor'essendo vn debbito de gli vfficij, che si debbeno à gli amici, dilatandosi'n più manca, siccome vn fiume in più ruscelli diuiso si secca e si perde. Luciano in Toxari riferisce, che frà gli Scithi la moltitudine de gli amici detta da lui con vna voce greca. *πολυφιλία. idest Multitudo amicorum.* Era tanto infame, quanto appresso altri popoli vna Donna à molti esposta infame si rende.

Teniamo dunque per cosa certissima & irrefragabile, che non è bene hauere molti amici, ma pochi, come lo conferma S. Ambrosio 3. de off. e l'Autore di questa materia in S. Agostino. *Vera amicitia, qua est inter bonos, est paucorum.* La vera amicizia, ch'è fra buoni, in questa vita è de' pochi. Ora segue, che noi vediamo fra quanti debba passare questo vincolo; se sia egli vn numero certo e determinato; Aristotile l. 9. mor. à Nicom. c. 10. propone questo dubbio così, *Probi autem amici vtrum plurimi numero esse debeant; an amicorum quoque multitudinis, sicut & Ciuitatis modus quidam est?* Parla iui de buoni e virtuosi amici, li quali che siano pochi non ha dubbio; ma si può egli assegnare vn certo e determinato numero di questi, come si determina per fare vna Città? la Città non si può fare col numero di 20. ò di 100. ne si determina col numero di 100. mila, perche secondo l'contrate & il territorio, ch'ella possiede, così si deue assegnarle il numero de Cittadini, si considera anche quanti Soldati si possono porre ne' presidij, quanti artiggiani vi possono habbitare, quanti contadini possono coltiuare quel Terreno, e simili. Così lo dichiara Eustrazio & Alesandro Afrodisco. Così dicendo

C Pochi amici secondo i SS. Padri.

J

gli

gli amici viuere insieme bisogna considerare à quanti ciascheduno può somministrare delle sue facoltà, e souuenir loro con le sue forze e con l'opera; il che tutto difficilmente si può fare con molti, perciò gli è necessario, che l'amore di amicizia sia fra pochi. E à proposito mi pare che sia quel proverbio: Chi si fa amico de molti non è amico di veruno. E se pure alcuno vuol mantenersi molti amici questo non si chiamerà amico con le leggi della vera amicizia, ma come dice Arist. *Placidus & vir probus*. Si chiamerà egli huomo da bene soaue, e benigno, ma i veri amici son pochi; e con'egli va dicendo delle amicizie celebri. furono solamente fra due. *Quæ fama celebrantur inter duos esse dicuntur.* Così anche lo testifica M. Tullio citato *Vix vnum aut duo paria amicorum inuenies*. Appena vna ò due coppie di amici si ritrouano. E nel primo libro de finibus: *Vix tria aut quatuor amicorum paria nominantur*. Appena tre ò quattro coppie si trouano scritte. Così lo notò S. Gregorio Nazianzeno in quel panegirico di S. Basilio, S. Ambroso, e S. Agostino, altri: Fra gli altri si nominano Achille e Patroclo, Damone e Pithia, Epaminonda e Pelopide, Oreste e Pilade, Teseo e Piritoo: Sicche come dice anche Aristot. *Quæ celebrantur amicitia inter duos dicuntur*. La ragione principale di ciò è, perche terminandosi l'amore verso vn solo si fa più fermo e costante; e ce lo dimostra la natura, mentre alcuni animali generando vn solo figliuolo più ardentemente l'amano, come si vede nell'Elefante, nel Leone e Cauallo, e molto più nell'Huomo quando vn solo ne genera, e si vide in Abramo e Sara, i quali si ardentemente amarono l'vnigenito Isaac, in S. Zaccharia e S. Elisabetta, che S. Gio: Battista solo hebbero, il che anche la sacra scrittura l'amerri dicendo: *Sicut mater diligit filium suum vnigenitum*; e Plutarco riferisce ch'Omero lo cantò di Telegeto. *Hinc Homerus dilectum filium suum vnigenitum, & hunc Telygetum, ideſt in senecta matris editum vocet, quasi quem solum genuerit, post hæc fatum nullum habitura.* Talgeto vnigenito fu sommamente amato dal Padre e Madre, che così fu detto, perche la madre nella sua vecchiezza lo partorì, ne mai altro ne hebbe. Così possiamo noi dire dell'amico. Finalmente bonissima fu quella regola, che teneua Platone scritta in vno anello, degna di essere da tutti osseruata: *Amicus vnus, inimicus nullus*. Habbi vno pervero e sincero amico; osserua però, che niuno ti sia nimico, ma con tutti in pace ti mantenghi; come dicemmo nel principio & à questo proposito è quello di Seneca epist. 64. *Ne vnum quidem amicum nimis amauit, qui plusquam vnum amare non potuit.* Che vale secondo me? Se bene alcuno deue amare sommamente vn solo amico, pur tutta via non deue restrignersi in sì stretti cancelli dell'amore, che non possa anche amarne qualche altro, e forse anche molti, con amore però publico, comune e ciuile: Seneca anche parla così in quel luogo per consolare Lucillio intorno alla morte di vn suo caro amico, e gli dice, ch'esso infelice sarebbe se non hauesse saputo ritrouarsi altro amico, giacche quello era perduto, come chiaramente da tutto il discorso di lui si caua.

Plutarco.

Altri ne narra il Teatro della vita. pag. 859.

Due furono gli amici.

Ora per rispondere brevemente à quegli autori & argomenti posti nel principio della moltitudine lecita de gli amici, bisogna sapere, che Arist. in quel cap. 10. del libro 9 Eth. distingue due sorti di amicizia. Vna è sodalizia & in questa non vi possono essere più amici, ma pochi. *In amicitia sodalitia multi amici non existunt*, e per amicizia di compagnia s'intende quella, che ordinariamente passa fra due amici cari e virtuosi. L'altra è vna ami-

Si risponde alle obiettioni.

Molti amici possono essere largamente.

amicitia publica ò ciuile, e passa tra il Principe, ò superiore e li vassalli, ò sudditi, e di questa cosi egli ragiona. I Principi e superiori quando sono amici de sudditi e vassalli, e con tutti questi trattano famigliarmente; non si può dire che siano amici di alcuno di loro, cio è con amicizia sodalizia; ma solamente sono amici ciuilmente; cio è con vna amicizia larga e generale, inquanto egli si ha da mostrare affabile e conuerseuole con tutti; Ma chi ama lo amico per se e per la virtù si contenta de pochi, e come si è detto; vno gli basta, & a quel modo Ciuile il Principe può e deue hauere molti amici; come l'insegna il medesimo Arist. 8. Eth. cap. 1. dicendo. *Et diuites Principatus potestatesque habentes maxime indigere amicis videntur*. I ricchi, li Principi e Monarchi hanno grandissima necessità di hauere molti amici. Cosi gli hebbe Mamerte Re, il quale fù chiamato felice perche molti amici si haueua acquistati, come scriue Plutarco in laconicis. Et ad vno, che lo ricercò, come se gli hauesse acquistati: rispose, con la benivoglienza e con hauergli pruouati nelle auersità: Cosi se gli acquistò Scipione, come sta detto di sopra; di cui dice l'Autore. *Benevolum sibi atque amicum quauis ratione forte venabatur*. Si procacciaua amoreuole l'amico di qualunque sorte si fusse cosi Adriano Imperadore tanto lodato da Plinio il giouane nel Panegirico di lui, a cui fra le altre lodi gli disse questa. *Tota gloria tua est, qui superior factus descendis in omnia familiaritatis officia, & in amicum ex Imperatore submitteris, imo tunc maxime Imperator, cum amicum ex Imperatore agis; etenim cum plurimis amicitijs fortuna Principum indigeat, praecipuum est Principis opus, amicos parare. Placeat tibi semper haec secta, & cum alias virtutes tuas, tum hanc constantissime teneas, nec vnquam persuadeatur hu-*

Mamerte Re hebbe molti amici.

mile esse Principi nisi odisse. Essendo Traiano fu per. amico di molti.
tu Imperadore vai coronato di grandissima gloria accomodandoti à tutte le sorti di vfici) con gli amici, e d'Imperadore ti fai amico de tutti, anzi sappi che allora tu se' vero Imperadore, quando amico ti rendi di tutti li sudditi, imperocche la condizione de' Principi ha sempre bisogno di molti amici, e molti tu te ne fai; piacciati pure questa sorte di huomini, e questa virtù in te fra le altre conseruala costantemente, ne ti persuadere, che al Principe sia cosa vmile se non l'hauere in odio alcuno. Cosi ne hauea molti Tito Quinzio Flaminio, il quale auuegna che fusse di natura acerbo e feroce, pur tutta via à tutti egli si rendeua amoreuole & amico, & era, come riferisce Plutarco nella sua vita; *In consuetudine omnium blandissimus, & in dicendo cum acrimonia lepidus*. Era soauissimo nella conuersazione, e nel dire con efficacia gratioso. Cosi fù C. Gracco Trib. della Plebe, Arato Sicionio, altri. Passa anche l'amicizia fra molti nelle Republiche e nelle Cittadi, come diremo trattandone diffusamente nel suo luogo. E ne parla Francesco Piccolom. nel suo trattato cap. 15. Conchiudiamo questo discorso con Anacarsi Scita, il quale, come riferisce Erasmo lib. 7. dir soleua. *Praestat vnicum habere amicum multi pretij, quam multos nullius pretij*. E molto meglio hauere vn buono e fedele amico di molta stima, che molti di niun valore; De molti amici per le ricchezze ne diremo trattando de gli amici de ricchi; In tanto noi Cristiani se vogliamo godere del bene della vera amicizia habbiamo vno ò pochissimi soli veri amici; purche Dio sia sempre in mezzo di noi, nel cui amore e timore deue essere tutta la fabrica della nostra amicizia fondata. Vi sarebbe da dire della virtù, con la quale si ha da congiugnere l'amicizia vera, e della conuersazione one-

Principi amici di molti.

sta fra gli amici ma di questa ne discorreremo allungo nella seconda parte del nostro trattato, di quella ne diremo nella terza; ora veniamo à considerare le varie sorti di amicizia.

Quante sorti di Amicizia si trouino, e delli nomi varij di quelle. Cap. XXVIII.

AVEduto c'habbiamo di sopra qual sia la diffinizione dell'amicizia, quali siano le sue principali condizioni; Tocca ora, che vediamo in quante sorti ò parti ella si diuide: E la pigliaremo da alti principij e quasi da suoi fonti principali; imperoch'essendo l'amicizia vna qualità tanto più degna dell'huomo, quanto egli è di animo nobile e di sangue illustre, non si dee deriuare se non da fonti principali e sublimi; Perciò siccome tre sono i gradi principali della cognizione, cio è de sensi, della anima intellettiua, e delle menti Diuine; Così l'amicizia altresì ha tre parti. La prima & eccellentissima è delle menti Diuine e separate, cio è de gli Angioli, amicizia principalissima e nobilissima, essendo che questi fra se scambieuolmente si amano, e col primo loro principio vnite sono beatificate, e viuono di vna vita felicissima e beata; la seconda è bassissima, & in vno infimo grado collocata, nascendo dalla cognizione de sensi, onde è meno di ogni altra nobile, e tal'è quella de gli animali bruti, de caualli, de cani, delle grue, delle pecore, e delli buoi. Ne' quali siccome si veggono certe ombre di virtù, non le medesime virtù, delle quali essi non sono capaci ne atti nati ad acquistarle, com'è l'huomo, così vi è l'ombra sola della vera amicizia. Ben'è vero, che da quelli come da viui esempli della natura può l'huomo apprendere, & imparare qualche precetto dell'amicizia; le cui condizioni e circostanze in essi come tante impresse vestigia si ritrouano; Anzi fino dalle cose inanimate può l'huomo apprendere qualche forma di amicizia. Da gli elementi, li quali fra se accoppiandosi e mescolandosi ne' composti qualche vestigio ci mostrano dell'amicizia, anzi da tutte le spetie delle cose la possiamo imparare, dal Cielo, da gli Angeli e dal medesimo Dio; Tanto che tutto questo mondo essendo vnito con Dio sua vera vita e perfezzione l'amore e'l'amicizia ci insegna: Perciò disse Platone in Thim. *Hic mundus Dei simulacrum est, quia in illa simplicissima vnitate, qua Deus est rerum vniuersitas ab æterno fuit.* Questo mondo è vna immagine di Dio Signor Nostro, poiche nella vnità simplicissima di lui l'vniuersità delle cose per tutta l'eternità si contenne.

La terza amicizia sta nel mezzo fra la prima, e la seconda, & è quella, che nasce dalla cognizione intellettiua dell'huomo, e si come della prima è manco nobile, così della seconda di gran lunga è più nobile & eccellente: Ora lasciando da parte la prima e la seconda diremo di questa terza come propria nostra e connaturale, e questa è l'Amicizia, che fra gli huomini ogni giorno si contrae.

Ora questa amicizia considerandola così in generale possiamo dire, che sia di due sorti. La prima è fra gli eguali, la seconda fra gli disuguali; e questa è fra il Principe & il vassallo, il superiore & inferiore; cui anche l'amicizia seco medesimo in quel modo, che già sopra dicemmo; le quali non si debbono propriamente chiamare vere amicizie, ma più tosto certi modi e gradi di amore, ò vogliamo dire (ne punto fuori di proposito) modi di osseruarla, di riuerenza, di pietà, di seruitù, di vnione e di concordia, ò di altri simili nomi, li quali non possono essere chiamati col titolo di vera amicizia, come si chiama

vera

Cognizioni tre de sensi dell'intelletto, e delle menti Diuine.

B

Amicizia in generale di due sorti.

vera e propriamente quella, che passa fra gli eguali; poiche quelle non hanno per loro fine il consenso e congiunzione de gli animi, ne la conformità delle azzioni, come quell'altra fra gli vguali; e questa di nuouo è di molte sorti parlandone anche sotto il titolo general, e la sua distinzione si prende dal fine, che deue essere il bene; il quale è honesto, ò vtile, ò dilettenole, onde altrettante sono le sorti, o le spezie dell'amicizia, la vtile, la honesta, e la dilettenole, delle quali nel principio di questo lib. si è fauellato assai à bastanza.

C Amicizia di tre sorti.

E per discendere vn poco più al particolare l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 3. la fa di tre sorti, dicendo. *Alia est amicitia carnalis, alia mundialis, alia spiritualis.* Vi è l'amicizia carnale, la mondana, e la spirituale. Delle quali tutte à mano à mano diremo. Aristotile però diuersamente la distingue nell'8. dell'Eth. al cap. 3. La prima è amicizia de' buoni, e nel 4. la chiama studiosa: La seconda è Ciuile, fra Cittadini di cui parla al cap. 9. La terza Regale, Fraterna, paterna, Echonomica: Tra il Re & i vassalli, tra fratelli, tra Padre e figliuoli, tra Marito e moglie, ò anche fra il Padron' & i seruidori: delle quali dice, nel cap. 11. La quarta è sodalizia, fra compagni eguali & amorenoli: come dice nel cap. 12. In cal modo anche le diuide Gio. Assiano nel lib. 16. delle sue sacre collazioni al c. 2. e l'Angelico Dottore tratta nella 2. 2. q. 23. ar. 1 & 2. & 5. & 13. d. 27. q. 3. a. 2. & d. 29. a. 6. dice ch'è di tre sorti, Cioè Naturale, Dolce, Ciuile, Regale. Nò voglio però lasciare di aunertire in questo luogo vna Dottrina verissima de Teologi comunemente dal Angelico S. Tommaso nella 2. 2. q. 25. ar. 3. che questo amore d'amicizia fra gli vguali essendo principalmente fondato in Dio non può essere diuerso dalla carità infusa ne' nostri cuori secondo S. Paolo Apostolo, che dice Romani 5. *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum.* La Carità di Dio è stata sparsa & infusa nei nostri cuori con lo Spirito Santo, e lo proua il P. Francesco Suarez nel 3. libro dell'habito della Religione al cap. 3. *vbi de distinctione Religionis à Dilectione.* Perch'essendo gli huomini propri soggetti della virtù morale dell'amicizia, la qual'è naturale e col progresso del tempo si va acquistando, questi in quanto sono vnti per grazia in vna natura soprannaturale quasi Diuina, per la quale sono fatti partecipi di vn fine soprannaturale, ch'è la beatitudine eterna, tanto sono anche capaci di vn soprannaturale amicizia, ch'è la carità verso Dio; e questo perch'è habito infuso, e con esso l'huomo ama Dio principalmente, e secondariamente per rispetto di Dio ama il prossimo come amico, col medesimo amore ama Dio & il prossimo: ma di questo ne diremo meglio e più diffusamente nel 3. lib. del nostro trattato.

D

Ma prima di passare oltre alla dichiarazione di tutte le assegnate amicizie sarà necessario spiegare alcuni termini, li quali ordinariamente in questa materia dell'amicizia si ammettono e con esso lei si formano. Et il primo è Amabile. Amabile. Il qual'è vn'oggetto ò scopo, al quale l'amante si drizza il suo amore, & è il fine, per cagione del quale l'amante si studia di amare, e di esso disidera di godere. Il secondo è detto in greco. φιλησις Dilezzione. Cioè dilezzione, con cui l'amore assai si conosce, e significa insieme lo affetto dell'amante verso la cosa amata; imperò è differente la dilezzione dall'amore, inquanto che quella da per se propriamente si considera come principio dell'amicizia, e l'amore è propriamente quello, ch'è detto spes. Il cui principio è quel piacere, che dallo aspetto o dalla presenza della cosa amata si prende; onde dice Arist. 9. Amor di Amicizia è Carità. Amore è detto dalla dilezzione. Mon. à Nicom. cap. *Amor autem*

capitur, qui non fuerit forma speciesque delectatus, nec tamen is, qui specie delectatur, statim amat, sed tum cum & absentem desiderat, & præsentem concupiscit. Niuno è amante, il quale prima non si diletti della bellezza della cosa amata, ma allora ama quando desia la cosa amata assente, e si gode di quella presente. Secondo è differente l'amore dalla dilettione, perche quello significa più particolarmente l'affettione, e quasi'l primo atto di amare, la dilezzion'e amor'& atto secondo. Perciò l'amore si tigne essere Dio, non la dilezzione. E certamente Dio Nostro Signore in se stesso è l'amore medesimo, come disse S. Gio: *Caritas est Deus*. Dio è carità & amore; ma l'amor nostro solamente è affezzion'& accidente. La beniuoglienza da greci detta εὔνοια. & è differente dall'amor'e dalla dilezzione prima perche la beniuoglienza è propria di quelli soli, li quali hanno la volontà, onde ella è detta quasi bonà volontà; ma la dilezzion'e l'amore in vn certo modo puol'essere nelle bestie, e negli animali bruti: Di più secondo Aristotile loco citato la beniuoglienza non è amore, perche non racchiude in se vn certo sforzo, ne certo appetito, come l'amore. Così lo dice egli. *Insuper benevolentia non est amatio, quia neque contentionem neque appetitionem iunctam habet, quæ duo amationem sequuntur*. Terzo, l'amore va sempre congiunto con la conuersazzione della vita, ma la beniuoglienza subito si puote hauer'e perciò quelli, che amano sono anche benevoli; non però questi fanno tanto, quanto, gli amanti, li quali prendono e fatica e trauaglio per quelli, che amano: l'Amicizia poi è detta dall'amore ò dall'amare, e contiene quasi tre parti, ò condizioni. Prima fermezza, costanza: onde Arist. 8. moral. cap. 5. *Videtur autem amatio perturbationi similis esse, Amicitia vero habitui; amatio enim etiam in res inanimas confertur; redamare autem cum prælectione coniunctum est, quod ab habitu proficiscitur*. L'amare pare che sia simile ad vna turbazione, ma l'amicizia all'abbito; imperocche puote ancor'alcuno amare le cose inanimate (come noi anche già dicemmo, e citammo S. Tommaso) ma il riamare non si può fare se non con vna certa prelezione, il ch'è proprio dell'habbito, e dell'huomo animale discorsiuo secondo l'amicizia, dice di più amore scambieuole, come l'habbiamo prouato sopra diffusamente con Arist. e Platone, il quale in Lysi disse. *Nisi vterque amet, neuter est amicus*. Se l'vno e l'altro amico non ama, nissuno si può chiamare veramente amico. Terzo l'amicizia richiede chiarezza e notizia dell'amore fra gli amici, che se l'amor'è nascosto, non si può dire amicizia. come anche sopra ne discorremmo. e lo disse Aristot. 8. eth. c. 2. *Amicos oportet se mutuo benevolentia prosequi, velleque alterum alteri bona euenire, ita vt hoc vtrique perspectum sit & cognitum*. Gli amici si debbono amare scambieuolmente, e volere bene l'vno l'altro, talmente che tutto ciò sia chiaro & aperto ad ambedue, e da questo gli amici si conoscono. La concordia può è vn certo consenso e congiunzion di molti'n vn voler'e non volere, à vn sentire e disiare; la qual'è più propia dell'amicizia; perciocche dou si troua l'amicizia, vi è anche la concordia, ma non sempre dou'è la concordia vi si ritroua altresi l'amicizia. Ben'è vero, che dall'amicizia nasce vna ottima concordia & à guisa di condizione ò di frutto ne nasce. Finalmente vi è il disiderio, il quale va sempre strettamente congiunto con l'amore tanto, che alcuni pensarono, che sia il medesimo con l'amore, & in questo consista l'amar'e la sua natura sia amare. Onde diffinendolo dicono

Ne gli animali amore è dilezione.

Aristotele.

Amore con pianto.

F cono cosi. *Est desiderū rei amabilis.* Egli è disio della cosa amabile; il che però non è ben detto; perche l'amore non è in se vno appetito, ma questo va appresso all'amore come proprietà di lui, come lo dice Aristot. nel 9. dell'ethic. c. 5. e noi lo habbiamo riferito di sopra. Onde meglio dire possiamo, come di sopra tocco l'habbiamo, che il disiderio è principio dell'amore, sicome secondo i Matematici il punto non da per se, ma mosso e fluente ò vero corrente viene à formare la linea & in vn certo modo virtualmente con ogni parte di quella viene ad essere congiunto: cosi il disiderio è congiunto con l'amore; Perciò quando si parla dello amore si deue intendere non del disio, nè di quel compiacimento, che si ha della cosa amabile, ma di quel mouimento spiritale, il quale secondo altra considerazione gia detta si puo disiderio mentouare: Ora perche lo amore ama il bene, e questo è di tre sorti, bene vtile, giocondo, & onesto; cosi anche l'amore vtile, giocondo & onesto si puo chiamare: cosi lo diuide Aristot. Platon' e Plutarco, & altri; ma perche di questo il discorso ad altra materia appartiene, & io di sopra assai ne ho detto, non ne dirò altro per ora. chi vuole veda Alessandro Piccolomini, il quale nel libro 9. della sua Istitutione morale assai ben'e dottamente ne discorre. Venghiamo noi ora alla dichiarazione distinta delle amicizie già dette: e prima della Regale, ch'è la medesima de Prencipi co' sudditi.

Amor'è disio della cosa amata.

Dell'amicitia Regale, ò de Prencipi e Superiori co'i Vassalli e co'i sudditi.
Cap. XXIX.

A DI quelle spezie di amicizia, che diuisato habbiamo nel capitolo precedente ne sono state dichiarate alcune, cioè l'amicizia fra gli eguali, l'Amicizia seco stesso; ora sarà bene discorrere di proposito delle altre, che rimangono. E prima mi si offerisce la considerazione dell'amicizia Regale; la quale secondo me non si debbe considerare in quanto i Re fra se contraggono l'amicitia; conciossia cosa ch'essendo essi e tutti li Principi, che cotale amicitia contraggono fra se iguali in quanto sono Principi, & in parte, non in tutto, tutto quello, che si dice dell'amicitia fra gli eguali, di essi anche si puo proporzionalmente intendere; ma si ha da intendere de'i Re, de i Principi ò Superiori co'i loro sudditi e Vassalli: la quale, come habbiamo anche accennato di sopra da Platone, da Aristot. e da altri si chiama amicizia di esuperanza e di eccellenza. Di questa cosi ne tauella Aristot. libro 8. eth. cap. 11. *In vnaquaque autem ciuilitate ediuenus amicitia apparet, quatenus & ius, Regi sune erga subditos in beneficij superiorem eminentia; bene facit enim is, qui sub Regno suo sunt.* Haueua nel capitolo precedente Arist. poste tre sorti di Ciuiltà, ò communanze publiche e ciuili, che vogliamo dire. La prima era de' Regi, la seconda de gli ottimati, la terza della Republica, ò di quelli, c'hanno cura delle cose publiche, dell'entrate, de censi, delle gabelle, dell'erario. In ciascheduna dunque di queste sorti di publiche communanze tale amicizia suol'essere, quali sono le persone publiche, e secondo maggiore ò minore ch'è la giurisdizione de superiori verso li sudditi, cosi maggiore ò minor'è l'amicizia fra quelli: Sicche l'amicizia del Re ò del Principe in questo consiste, ch'egli cumuli de' beneficij gli suoi sudditi; e questo vuol dire, ch'ella è di esuperãza, e come dice altroue, di eccellenze, cioè che il Principe, il Re soprabbondi nel fare beneficij alli sudditi e vassalli; e ne rende appresso questa ragione; *Siquidem bonus cum sit, ipsorum curam habet, vt bene*

Amicitia di eccellenza.

B

Comunanze di tre sorti

C

bene

bene agant, non secus atque omnium Pastor. Concioſſia coſa che il Re, il Principe eſſendo buono ha cura de ſudditi, e proueде loro abbondantemente, onde eſſi ne menino felice la vita; non altrimenti che ſuol fare il Paſtore con le ſue pecorelle. E riferiſce, che Omero chiamò Agamennone buon Re e Paſtore de' popoli. E Filone Ebreo nella vita di Moſe teſtifica, che quello è buon Re, il qual'è come il Paſtore delle pecore, nel reggere con amore e prouidenza li ſuoi ſudditi. Perciò ſecondo Euſtrazio fu queſto luogo di Ariſtot. L'amicizia del Re è migliore e più nobile dell'amicizia de Republicanti e de gli ottimati; anzi egli tiene che queſta ſia molto ſimile all'amicizia paterna, di cui ſi dirà nel ſuo luogo.

Re Paſtore de' popoli.

Tale ſi deue dimoſtrare il Principe verſo quelli, co'i quali vuole contrarre l'amicizia, ſe vuole vicendeuolmente da ſudditi amichеuolmente eſſere riuerito e ſeruito; e quanto è maggiore il Principe, tanto ha egli maggiore biſogno di molti amici: che à propoſito certo diſſe Ariſtot. 8. eth. *Vt quisque opibus, Principatu & Potestate excellit, ita amicis maxime indiget.* Queſto fu quel bel conſiglio dato da Ciro à Cambiſe ſuo figliuolo laſciandolo erede e ſucceſſore nel ſuo regno, come riferiſce Senofonte, e noi lo habbiamo detto di ſopra. *Teni Cambyses, scire volo non aureum hoc sceptrum esse, quod regnum tibi conseruet, sed amici fideles Regibus & verissimum & tutissimum sceptrum sunt.* Sappi, ò mio figliuolo Cambiſe, che non ti conſeruarai il Regno con queſto ſcettro di oro, ma con gli amici fedeli, i quali alli Regi ſono come veriſſimo e ſicuriſſimo ſcettro. Coſi gli ammetteua Mamerte, o Traiano Imperadore & altri Principi, come habbiamo detto di ſopra; ma il mal'è, che ſoi Principi talora ſono di buona mente, e nel riceuere gli amici procedono con candore di animo e ſincerità di fede, ſono da mali e finti amici traditi; Imperocche queſti altro non cercano, che il proprio amore, il proprio commodo & vtilità. Il quale vſo è vna peſte molto dannoſa nell'amicizia, come lo notò M. Tullio citato. *Pestis nulla est maior in amicitia, quam ubi pecuniae expetitas, in optimis quibusque honoris certamen & gloriae, ex quo inimicitiae maximae inter amicos exstiterunt.* Non vi è peſte maggiore nell'amicizia dell'auarizia & ambizione, maſſimamente ſe gli amici moſtrano di eſſere veri e fedeli; poiche crudeli nimicizie bene ſpeſſo fra queſti ne naſcono.

Fedeli amici conſeruano il Regno.

Auari ſono gli amici de Principi e de ricchi; come lo notò Salamone, Prou. 19. *Diuitiae addunt amicos plurimos, a paupere autem & hi, quos habuit, separantur.* Molti ſi fanno amici de ricchi, la doue pochi de poueri. Et Euripide dice di hauerlo prouato per iſperienza, come riferiſce Antonio in Meliſſa. *Hoc scio & expertus sum, quod omnes amici sint diuitibus.* Io ſo per prouа, che tutti ſi vogliono fare amici li ricchi & i Principi. E per queſto per l'ordinario il ricco non ha veramente buoni amici, ma tutti ſono finti e falſi. Riferiſce San Maſſimo ſermone 11. Che Cratero Filoſofo hauendo veduto vn giouane ricco accompagnato da molti ſimili amici gli diſſe. *Adolescens, dolco solitudinem tuam.* O Giouane, mi diſpiace che tu vai coſi ſolo; e ſenza amici; poſciache conteſti, che ti accompagnano non tuoi ma delle ricchezze tue ſono amici. Salamone pure ne Prou. 14. dice à propoſito di ciò. *Etiam proximo suo pauper odiosus erit, amici autem diuitum multi.* Il pouero è abbandonato anche del ſuo cariſſimo amico, ma molti ſeguono il ricco. E San Maſſimo nel luogo citato dianzi da vna bella ſimilitudine delli Delfini. *Delphinus quamquam vndas subeat*

Auari amici de' Principi.

D

Adulatori come Delfini.

best natigia comitantur natantes; in littus vero nunquam egrediuntur. Sic adulatores secunda fortuna manent; in aduersa deserunt. I Delfini tanto vanno appresso alle naui, quanto dura l'acqua profonda, ma subito ch'i marinari approdano al lido quelli non vi escono, ma se ne tornano in alto mare, cosi sono gli adulatori, gli amici del suo proprio interesse vi seguono nel tempo della prosperità, ma nell'auersita si ritirano. Questo è lo stile ordinario de' Cortiggiani delli Principi, essere pieni di ambizion'e di auarizia. Alano nel libro del compianto della natura considerando il medesimo dice queste belle parole. *Adulatores sunt Principum laterales, palatini canes, adulationis artifices, fabri laudis, figuli fictitis, hi sunt, qui vaniloqua commendationis tuba in diuitum auribus insonant, qui vt emungant munera, caput diuitis oleo adulationis inungunt.* Gli adulatori vanno sempre à lato de' Principi, sono cani di palazzo, sono fabri della finta lode, artefici di ogni finzione, risuonano cose grandi con la tromba del bel dire, & vngendo con l'olio dell'adulazione il capo del ricco pretendono di mugnere qualche guadagno. Alla quale vozione rimirò Dauid dicendo nel Salmo 140. *Oleum peccatoris non impinguet caput meum.* L'olio del peccator'et adulatore non caderà sul mio capo. Finalmente questi tali non durano nell'amistà, ma presto vi abbandonano. lo notò Platone libro 8. delle leggi dicendo; *Ambitiosus mirifice est in Principes obediens, virtutemque quadam ex parte colit, sed nimirum in ea perdurat.* L'ambizioso è mirabile nel mostrarsi ossequente alli Principi, è pare che sia modesto e virtuoso, ma ne nella virtù, ne nell'amicizia si mantiene: ma contro gli adulatori sopra si è detto à baltanza, i quali con ogni sforzo si deuono fuggir'e detestare, massimamente non si deuono ammettere nelle corti de Principi. Perche, come disse Pittagora sono essi come le rondini, che vi vengono à visitare al tempo della primauera, e con esso voi habbitano la state, ma al tempo dell'inuerno vi lasciano. Cosi lo riferisce e nota M. Tullio libro 4. dell'epist. ad Brennio. *Hirundines æstiuo tempore præsto sunt, frigore pulsæ recedunt, ita falsi amici sereno vitæ tẽpore præsto sunt, simul atq; fortunæ hyemem viderint auolãt omnes.* Cosi sono gli amici falsi & infedeli, li quali vi sono amici per suo interesse nel tempo della felicità vi seguono, nella tribulazione vi fuggono. Perciò Pittagora non voleua, che tali vccelli si permettessero fare in casa gli nidi, perche non sono stabili, come già l'habbiamo detto vn'altra volta

E

Principi fra le non sono talora fedeli amici.

Dall'altra parte alcuni Principi non sono manco veri, ne fedeli amici fra se, ne talora co'i seruidori e co'i sudditi: Non hanno amicizia con gli altri Principi non solamente perch'è difficile, ch'essi siano simili di costumi, di affezzioni, inchinazioni e studij, ma ancora perche niuno si fida dell'altro essendo pieni di sospetti e d'insidie, e volendo ciascuno essere all'altro preferito nella dignità e preminenza. Perciò talora vn Prencipe si prenderà vn suddito per amico massimamente s'egli è virtuoso e di qualche valore nelle armi, nelle lettere, ò in altra facoltà & arte liberale, ò anche mecanica, come cento e mille esempli nelle istorie si leggono. Con questi tali li Re, i Principi trattano famigliarmente e lasciando ogni fasto e grandezza conuersano. Imperò auuerti chiunque tu sei, che ella è pericolosa cosa per te il trattare con questi tali; perche tu ancora ti darai al vizio d'l'adulazione, come lo notò San Girolamo sul cap. 7. di Michea Profeta. *Vbi inæqualitas est & alterius eminentia, alterius subiectio; ibi non tam amicitia, quam adulatio est.* Dove el è

tanta

tanta disugualianza del Principe col seruidore ò vassallo; non si può dire che vi sia amicizia, ma souente vi regni l'Adulazione. Vi è pericolo, che il Principe possente & il Re non sopraffaccia talmente al suddito e vassallo, che gli sia di grandissimo danno nella vita e nell'hauere: Così leggiamo, che molti sono stati malamente trattati da Principi; così fù trattato Naboth dal Re Acabo, il quale gli rubbò la vigna, e miserabilmente lo

Vespasiano Imp. succia ua gli Auuocati.

uccise. 3. Reg. 21. Vespasiano Imperadore soleua promouere e fauorire tutti gli auuocati e procuratori rapaci nelle liti, e poi diuenuti ch'erano ricchi li condannaua come ladri, onde comunemente in Roma si diceua, che l'Imperadore di quelli si seruiua come di tãte spugne per fare molli gli secchi, e per i sprimere gli molli: come lo scriue Suetonio nella vita di lui. *Quibus quidem vulgo pro spongijs dicebatur vti, quod quasi & succos humefaceret, & exprimeret humentes.* E per questo rispetto S. Ambrosio ne' libri de gli vficij fu di parere, che più gioua il fare amicizia co'i poueri, che co'i ricchi; perciocche questi sono simili al cardo, il quale dou'è piantato trae à se tanto d'vmore dalla terra, che le vicine piante si seccano; Così lo scriue Aristofane & Esiodo nel lib. operum & dierum. Ond'essendo richiesto Aristotile, e lo scriue Erasm. lib. 7. da Parmenione, che gli desse consiglio, come douesse trattare con Alesandro Magno, gli disse: *Cum Alexandro aut raro, aut quam iucundissime.* Con Alesandro tratta ò di rado, ò cose giocondissime. E perche questo seruidore benche amico non osseruò tale precetto, ma secondo alcuni tese anche insidie ad Alesandro, fu malamente da lui trattato & ucciso; e pur'egli era tenuto per lo più confidente che vi fusse da Alesandro massimamente ne gli affari di guerra: Tanto che Antipatro vdendo tal morte con meraniglia disse. *Si Parmenio struxit insidias Alexandro, cui fidendum est? Si non struxit, quid agendum?* Se Parmenione ha teso insidie ad Alesandro, di quale amico si può la persona fidare? e s'egli non le ha tese, che faremo noi? Quale amicizia diremo, che sia vera è sicura; ò pure come potremo fidarci ne' Principi? e lo Autore, che riserisce questa istoria la conchiude così dicendo. *Si Parmenio nihil commeritum fustulit, praestat à Regum negotijs abstinere.* Se da Alesandro fu fatto morire Parmenione sì caro amico sẽza colpa di lui, certo è molto meglio non trattare co' i Principi: Questo barbaro Re si portò anche malamente con quelli due suoi amici Clito e Calistene per essere da essi stato auuisato intorno alla sua ebrezza; vno de quali fu subito fatto vccider'e l'altro serrato in carcere fattoui stare infino alla morte. Narra S. Gio: bocca d'oro nella omelia scritta per consolare vna vedoua giouane: Che vn certo Teodoro Siciliano essendo di bellezza di corpo assai riguardeuole, e di animo molto generoso, ond'era amatissimo in Costantinopoli, e dallo Imperadore molto fauorito, sicche nella Corte era il primo di tutti li Cortiggiani, & haueua grandissima autorità appresso tutti, ma non seppe egli lungo tempo in sì felice stato mantenersi, imperocche insuperbito di se stesso e fatto troppo ardito per sì prosperi successi si lasciò indurre à tessere insidie e fare congiura contro la vita del Principe; Tanto è vero ciocche disse Tacito lib. 13. Annal. *Difficilius est temperare felicitatem quandiu putes durare non posse.* Ella è cosa assai difficile saperssi seruire con temperanza de la felicità che tu pensi douere per breue tempo durare; fù poi Teodoro preso e conuinto di fallo e scelerezza di Lesa Maestà, fù miseramente decapitato; Dopo la sua moglie, che nobilissima

Teodoro Siciliano traditore al Re.

era

era e fauoritissima dalla Imperatrice fù leuata dal numero delle prime Signore e Dame della corte, e condannata à seruire fra le vilissime schiaue, fù priua del matrimonio, le furono confiscati tutti li beni, fu spogliata delle vesti e di tutti gli ornamenti, e ne menò la vita con lagrime e sospiri in mille miserie ne senza compassione di tutti quelli, che la conoscenano, e da si felice stato in sì misera bassezza precipitata la videro. Riferisce bene anche questo Santo Arciuescouo in quella omelia, che à tempo suo regnarono noue Imperadori, li quali tutti quasi morirono chi'n guerra, chi vcciso per violenza da Tiranni, molti vccisi da i medesimi cortiggiani e camerieri, e qualchuno di loro morì vccisо da colui medesimo, che del diadema imperiale gli cinse le chiome, eccetto due ne moritono di morte naturale. Ora chi si potrà mai fidare dell'amicizia de Principi e de loro seguaci, mentre talora cotali si rendono.

Principi de gli amici si seruono come di pietrine per segnare nel giuoco.

Riferisce Erasmo, che Solone Salamino diceua, ch'i Principi, li Re si seruono de gli amici, come si seruono i giuocatori delle pietrine, che pongono per segni nel giuoco, le quali tanto vagliono, quanto vuole il giuocatore, alcune volte vagliono pochissimo, altre molte migliaia di Scudi, così fanno in particolare i Tiranni, che tengono in sommo preggio, ora in vilissima stima l'amico, come habbiamo veduto che fece Dionisio con Platone, Alessandro con gli amici già detti: e chi legge le istorie sa quanto sia vero tutto ciò. Scriue Plutarco nella vita di Paolo Emilio Scipione, il quale superò Perseo in guerra; il qual Perseo entrando di notte tempo in Pella Citta fù souuenuto da Eusto & Eudeo suoi amici e tesorieri; li quali vedendo Perseo troppo liberale ne lo ripresero, e gli diedero molti buoni consigli; Perseo sdegnato contro loro finalmente con vn pugnale egli trafisse e priuò della vita. Sappiamo quanto fu iniquo il Re Saule in perseguitare à morte l'innocentissimo Dauid, mentre questo conuersaua nella corte di lui, & era fatto suo genero, e pure più volte tentò di vccciderlo, e mandarlo in ruina lasciò Abimelecco, Ioachaz noti nelle sacre istorie; Agatocle Tiranno in Siragosa benche per altro humanissimo, e graziosissimo con gli amici, come riferisce Diodoro Siculo nel lib. 20. pur tuttauia per ogni minimo sospetto, che di essi concepiua gli priuaua della sua gratia e della vita. Vn dì ne inuitò cinquanta alla sua mensa, poi tutti tirannicamente gli vccise. Simili à questo furono Alessandro Ferco in Tessaglia, Valentino primo Imperador Romano, e Iamerico Re de' i Dani; tanto che fra questi alcuno vccise l'amico per capriccio e per suo mal talento. Scriue il Volaterrano nel lib. 24. del suo Anthropo, che Diocleziano Imperadore hauendo vdito dall'Oracolo, e per vna Profezia fatta da Druidi nella Gallia, ch'esso allora sarebbe Imperadore, quando con le sue mani hauesse vccisо vn Cignale (ò cieca rabbia, ò folle disio di regnare, e di farsi scala all'imperio per le teste e sangue de gli amici) Haueua costui appresso di se Arrio Apro suo grande amico, e per potere adempire il vaticinio & ottenere quanto disiaua, misera & indegnamente lo vccise. O quanto è meglio adunque lo starsene lungi dalle corti, e viuere senza cortiggiare li Principi del mondo, come disse colui sopra allegato. *Praestat a Regum negotijs abstinere*. Io per me vado persuadendomi, che per questo rispetto sia verissima la opinione di coloro, i quali dicono, che non può passare vera amicizia fra Principi, ò Re, e vassalli ò sudditi; ne meno fra ricchi e pouerelli: Perciò forse disse l'Ecclesiastico

Perseo ripreso di auaritia & vccise due amici.

Agatocle Tiranno vccise 50. amici.

valens in domo consistere. Salamone descrive in questo luogo vna Donna impudica, la quale sbocciata e senza vergogna si veste di ornamenti lasciui, segni della sua incontinenza: che certo le meretrici appresso molte nazioni e paesi soleuano e sogliono andare vestite diuersamente dalle madrone e Donne oneste. Così leggiamo in Alesandro ab Alesandro lib. 5. Genial. cap. 18. Che appresso li Romani andauano con vestimenta di bruno, ne poteuano portare vesti colorite: Suida riferisce, che in Atene portauano vesti fiorite, e tali, quale altre non portauano mai. In Tolosa & in tutta la Francia sogliono portare vn nastro pendente dalle spalle, In Firenze portano pure vn nastro giallo nella testa. & in alcuni paesi di Spagna portano vn mantelletto piegato. Meretrici. Vlpiano appresso Labeone testifica, che sempre vi fù qualche diuersità nel vestire distinto di queste dalle Donzelle e Madrone onorate. Così leggiamo nella Genes. 38. di Tamar meretrice. *Quæ depositis viduitatis vestibus assumpsit theristrum, & mutato habitu sedit in biuio itineris quod ducit Thamnam.* Questa Donna lasciate le vesti vedouili & onorate si vestì delle vestimenta da meretrice e si pose à sedere in vn capo di due strade verso Thamna. Così questa Donna impudica: *Præparata ad decipiendas animas:* Se ne va con preparazione d'ingannare le anime incaute; alcuni leggono: *Habitu meretricio & ligata corde.* con abbito da meretrice e col cuore legato, col cuore quasi affatturato per ingannare: E forse riferisce al costume de Romani, come notano Horat. lib. 9. ser. satyr. 2. Iuuenal. satyr. 2. & Matial. lib. 2 epist. 34. i quali haueuano fatta vna legge, che l'Adultera e meretrice lasciassero le vesti di donna, e si vestissero con l'abbito da huomo; e la ragione di ciò fù, perche con la vergogna perduta lasciauano anche l'onore proprio delle Donne modeste, e si vestiuano di abbito da huomo senza modestia e senza onore. così lo notò Plutarco ne gli Apoftem. Romani. Altri dicono, che, *Ligata corde*, vale cinta alle mammelle per essere spedite e snelle e per ricoprire talora la grauidanza, come nota Ateneo libro 8. Perciò Omero chiama queste tali spesso καλλιζωνους, & *Tuloras*, Cioè ben ben cinte e snelle, leggiadre. Altri con Vatablo dicono, che significhi la loro doppiezza & animo pieno d'inganni, poiche esse altro mostrano di fuori, & altre sono di dentro; cioè nel cuore maligno, impudiche e scelerate; perciò apparecchiate ad ingannare, e fanno perdere i cuori e le anime alli giouani. *Facit iuuenum valore corda*, & à guisa di cacciatrici co'i lacciuoli gli annodano e tirano à se; secondo l'Ecclesiastico 7. *Inueni amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatoris est.* Ho trouato, che la Dõna meretrice è più fiera, crudel' & amara più della morte, mentre si fa à guisa di vn lacciuolo di cacciatore: Va poi dicendo altre condicioni di quella, ella è loquace, e cinguetta più di vna cornacchia, ne sa tenere segreto alcuno. così lo notò S. Effrem Siro parlando di esse. *Quid est mulier? effrenatum os rerum arcanarum, mortifera conuersatio, atque confabulatio.* Che cosa è vna Donna? ella è sbocciata, ne sa tenere il segreto, vna mortifera conuersazione; ella è inquieta, errante, va girando in questa & in quella altra parte, ne sa rimanersene in casa con modestia e retramento, come douerebbe stare e come conuiene alle Donne onorate; ben disse di vna tale Angelo Valerio Lib *si qua illustris.* che la è errante.

Incidit in flammas, iuuenemque sequuta, relicto
Coniuge, Penelope venit, abit Helenæ.

Tu vai in qua & in là, o Donna, che

Grauidanza coperta dalle Donne.

C

Donna ciarliera.

vna Pica, e gracchia più di.

Tamar Meretrice.

Vesti delle Donne.

uiglia, se bruci di concupiscenza? Rispondi allo amore impudico di quel giouane, e bene spesso gli vai dietro? Lasci il tuo consorte, fingi di essere vna Penelope casta & onorata, e se' come vna altra Elena sfacciata & impudica. Onde Omero Odyss. 4. chiamò Elena cagna, perche come il cane gira in questa e quell'altra parte, così la mala Donna: Perciò nella Genes. 23. dice Mose. *Non offeres mercedem meretricis, neque pretium canis in domo Dei.* Non offerirai nel tempio il pagamento di vna meretrice, ne il prezzo di vn cane, cioè quanto tu hai venduto vn cane, doue paragona la meretrice col cane; Onde S Girolamo in Isa. 66. *Pulchre canis & meretrix copulantur, quia vtrumque animal pronum est ad libidinem.* Molto bene si rassomiglia il cane alla meretrice; poiche l'vno e l'altra del pari è inchinata alla lussuria: Sicche questa maledetta Donna tira al suo amore impudico quel giouane e lo conduce à morte. E' così l'Autore citato dell'Amicizia soggiugne. *Tunc nutu, motu, verbis, obsequijs animus ab amico malo captiuatur.* L'animo buono co' cenni, con le parole e lusinghe è auuinto e fatto prigione miseramente dal pessimo amico: Et il peggio è, che molti vi sono, che oggidì seguono tali pestifere amicizie, ne si auuedono, li quali vanno in precipizio & alla morte talora del corpo, e sempre dell'anima. Onde segue Salomone nel medesimo cap. *Statimque eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens, & ignorans, quod ad vincula stultus trahatur.* il misero giouane come animaliato segue la meretrice e se ne va come vn bue al macello, ne si auuede, che va alla carcere, à i lacciol'infernali. che vna altra versione legge. *tanquam ad lanienam.* al macellaro ò beccaio. *& ignorat, quod de periculo animæ illius agitur,* il misero non si auuede, che seguendo l'amicizia di si impudica femmina mette in pericolo l'anima sua, perde l'amicizia di Dio, & è condannato à morte infernale.

Meretrice cagna.

D Narra Filostrato nel libro 4. della vita di Apollonio Thian. al cap. 7. che Apollonio facendo viaggio verso l'India, trouò nella Licia vn giouane di età di 25. anni e di bello aspetto per nome Menippo, il quale già prima attendeua allo studio della Filosofia, ma dopo da vna Lamia ne fù distolto. Era questa Lamia nell'apparenza vna bella e ricchissima Donna. Ora andando vna volta Menippo da Corinto alla Città di Cencrea gli si fece incontro costei, la quale il prese per la mano, lo cominciò à lusingare, e con belle parole alla sua casa lo conduste, la qual'era appresso Corinto molto grande e bella, adobbata, ricca e benissimo fornita: Quiui dentro lo introdusse, gli mostrò le sue ricchezze, agi e delizie; li letti ben'e riccamente assettati e le mense apparecchiate e fornito di molte isquisite viuande: Così descriue Salamone nel luogo allegato la casa di colei da questa Lamia forse non molto dissimile. *Intexui funibus lectulum meum, strauj tapetibus pictis ex Aegypto, aspersi cubile meum myrrha & aloe & cinnamomo.* Ho il mio letto con copertoi di seta, e di drappi, li padiglioni con le fasi preziose, le mura sono ricoperte di tapezzarie finissime, il pauimento di tapeti varij venuti dall'Egitto, (altri intendono e tele e cortinaggi lauorati à meraviglia) finalmente non mancano odori, acque nanfe e rosate, ambra, zibetto, muschio, Aloe, de quali profumi ho aspersi li miei letti e massarizie; perciò *Veni & inebriemur vberibus, & fruamur cupitis amplexibus.* Vieni & inebrianci de nostri amori, li 70. leggono. *Fruamur amicitia.* godiamci della nostra amistà & impudichi trattamenti. Così appunto disse quella Lamia à Menippo: Se

Lamia di Filostrato.

tu vuoi rimanere qui meco, di queste delizie, agi e comodi goderai, le mense abbondano di viuande, e ti darò bere vini preziosi e delicati; in somma tutte queste cose non men tue, che mie saranno. Menippo acconsentendo alle lusinghe di quella nuoua Circe albergò con esso lei quel di e quella sera, e dopo spesse volte vi tornò, ma con suo dispendio e perdita grande: Appollonio dunque incominciò à trattare con esso, e contemplandolo nell'aspetto, ne gli occhi ne'i gesti e modi di procedere conobbe, ch'egli era dato ad amori lasciui; Onde mosso à compassione di lui gli disse. O giouane, se tu fussi tanto virtuoso nell'interno dell'animo, quanto se' grazioso & ornato nell'esterno del corpo, felice saresti; ma pure troppo misero se' mentre ti lasci lusingare da vna rea femmina, la qual'è vna larua, vna strega, la quale non di veri beni ti pasce, ma con finte e vane ombre di diletti ti trattiene, non vedi misero, che amando colei, nudrisci velenosa serpe nel seno? Ora che pensi? qual disegno tu hai? qual partito prendi intorno alla tua vita? Vuoi tu si miseramente passare gli giorni tuoi? O pure anche ti vuoi prendere la Lamia per moglie? Rimase attonito il giouane, che Appollonio tanto al particolare discendesse, e che sapesse il suo trattare con quella Donna; ma come Appollonio era mago, potè il tutto per arte diabolica risapere; sicche Menippo alla richiesta rispose e disse. Io sono per accasarmi con esso lei, e presto, anzi forse domani le nostre nozze si celebraranno. O miseto, soggiunse Apollonio; Orsu io ti vuo fare conoscere in quanto graue errore ti ritroui, e quanto da colei tu sia ingannato; Io voglio venir teco, quando non ti dispiaccia, più tosto per liberarti da gli artigli di quell'Arpia, e da manifesto pericolo della morte, che per godere delle tue nozze e festini; Il giouane l'accettò, e seco lo condusse nel palagio della Lamia: Dou'era grandissimo apparato, e solennissimo conuito preparato, eranui tapezzarie, mense lautissime, molti vasi di oro e di argento, e molte sontuose viuande; ne vi mancaua gran turba de ministri e seruidori, & il tutto molto ben disposto & ordinato: Ma prima che si cominciasse il conuito, & à sedere si ponessero gl'Inuitati, che molti erano e con Apollonio, e di altra condizione, Apollonio riuolto à Menippo disse. Tanto apparato, tante ricchezze e magnificenze di chi sono, tue ò di questa Donna? Rispose il giouane non senza rossore e disse. Tutte sono di questa Donna; Del mio non vi è altro, che questa veste pouera, grossa e lacera, che mi ricuopre. Misero te, disse Apollonio, in quanto grande inganno tu stai, con quanti lacci da coltei tu se' preso, ne te ne auuedi: E riuolto à conuitati disse; che pensate, Signori siano tutti questi apparati, le mense, adobbamenti, gli ori e gli argenti? Pensate voi forse, che queste siano le ricchezze di Creso, i tesori de Persiani? E se vedete qui intorno campi fioriti, prati verdeggianti, & orti e giardini ameniissimi, credete voi forse che siano gli orti di Tempe, i giardini di Tantalo? No no, ma sappiate, che tutte sono cose finte e fatte per arte magica, inuentate e tessute per opera di questa incantatrice con aiuto del Diauolo; che se non la conoscete, sappiate, ch'ella è vna Lamia, vna strega, vna larua, la quale insieme essendo sfacciata meretrice alletta con lusinghe li poueri giouani, gli tira à mal fare, gli accarezza, e contrae con esso loro amistà strettissima, fa loro larghe molte promesse, ma alla fine gli pasce di vento, e poi gli sbrana e gli diuora: La Donna veggendosi colta ne' suoi errori, e scoperte le sue trame e fattucchierie rimase con fusa afflit-

afflitta e fuergognata, onde accesa di rabbia cominciò à dire mille mali de Filosofi, e volendosi arditamente scusare disse: Amici, non credete à questo huomo, ch'egli mente e vuole ingannarui con le sue burle e con le sue ciance. Ciance, soggiunse Apollonio: Ora ora il vedrete; e fra se tacitamente mormorando alcune incantate note proferì e con cenni artificiosi allo apparato si riuolse e disse: Orsu discuoprasi il tutto, la menzogna spatisca, & il vero risplenda. Mirabil cosa; in vn tratto suanì l'oro, l'argento, in fumo ne andarono le mense, le viuande, sparì quel palazzo con tutti li ministri e famigli di quella maga; e sola ella con Menippo, Apollonio & i conuitati rimasero: Il che vedendo la Maga pur troppo confusa, rimanendo pregò Apollonio, che non più la molestasse, ma per suoi affari ne andasse, e lei lasciasse: Apollonio per forza la ritenne, e formatala le ordinò, ch'ella medesima discuoprisse gli aguati, qual'ella si fusse, e quali insidie contro Menippo tramate hauesse: Onde permettendolo Dio, così disse. Io veramente sono vna Lamia, strega e larua, sono vna meretrice impudica, ne altro pretendeua; che ingrassare ben bene Menippo, & allattarlo col latte del piacere, poi così grasso e pieno di sangue sbranarlo e diuorarlo, com'è mio costume di fare con altri simili, che molti ne sono stati mia preda, e mio cibo. Il che detto disparue la Maga, ne più si vidè. Allora Apollonio riconfortò il giouane, lo ammonì affinche da simili errori per l'auuenire si guardasse, e co'i buoni consigli e sani precetti nella virtù lo ammaestrò, e saggio e virtuoso lo rese.

E Vanità del mondo.

O quante volte accadono simili incantesimi nel mondo, doue come dice Tertulliano nel lib. della corona militare. *Omnia sunt imaginaria in seculo, & nihil veri.* Tutte le cose sono fantastiche e finte nel secolo, ne vi è punto di vero. Così fu quella Donna già detta de Prouerbij; la quale significa il piacere secondo S. Gio: bocca di oro, e S. Ambroso libro 1. de Cain. nel c. 4. La quale inuola il cuore de giouani, e gli conduce in rouina & alla morte. Tal'è l'amicizia carnale di quegli, li quali sono impudiche persone contraggono amicizia, ma alla fine non durano, ma si rompono; come dicono i santi Padri allegati. *Conterminantur in vnum, & vnico fadere miserabili dissoluuntur.* Si vniscono i giouani e gli huomini carnali in vn vincolo di amicizia, e nel primo conserto ò patto, che fanno miserabilmente si disciolgono e si rouinano. Così fu Assalone amico de'i Ribelli e congiurati contro il suo Padre santo e Re d'Israele, ma dopo dissipati gli amici soldati, esso rimase appeso per le chiome in vn tronco ò ramo di quercia, e con tre lancie ferito e trapassato nel cuore se ne morì.

S. Agostino in quella omilia citata di sopra va dicendo di alcune altre amicizie carnali, le quali non sono vere amicizie, onde dic'egli. *Sunt homines, qui pariter mala committunt, & ideo videntur sibi coniuncti, quia conscientia mala ligati sunt. Hæc nec amicitia dicenda est.* Sono alcuni congiunti con vincolo di amicizia nel far male, sicche sono legati insieme col nodo della mala coscienza; ma questa non è vera amicizia. Segue il Santo e dice. *Est quadam amicitia adhuc carnalis, per consuetudinem cohabitandi, colloquendi, simul conuersandi.* Vi è anche vna amicizia carnale, la qual'è di coloro che insieme habbitano, parlano e conuersano. E ponderando la meglio il Santo Dottore dice. *Est ista amicitia consuetudinis, non rationis. Habent illam & pecora.* Questa sorte di amicizia è di conuersazione non di ragione; cio è non fatta con santo discorso e con prudenza,

Malitiosa amicizia.

F

denzi, mà à guisa di bestie; concioſsia che queſti trattano e paſseggiano insieme vn giorno due e tre, dopo ſe si ſeparano si dolgono; e disiderano di nuouo riuedersi contrattar' & insieme discorrere; Altrettanto ne fanno le bestie; Due caualli sono auezzi di andare insieme, di pascere insieme, e di portare la soma e fare viaggio congiunti, come non si vedono o sentono l'vn l'altro da presso, nitriscono & in vn certo modo si lagnano, e riuedendosi si rallegrano; cosi sono alcuni huomini carnali, che solamente della conuersazione si godono; non è questa l'amicizia vera, ma più alta e più nobile, di cui habbiamo detto di sopra e ne diremo nel terzo libro, e ne ragiona anche S. Agostino in quella omelia: Ah che l'amicizia carnale, dice l'Autore di quella citato, *Nec deliberatione ſuſcipitur, nec iudicio probatur, nec regitur ratione*: Non si pensa bene ciocche si fa, non si ama l'amico con giudizio, ne si conserua l'amicizia con prudenza. segue questo Autore. *Ideirco quibus agitata furijs à ſemetipſa conſumitur, eadem leuitate reſoluitur*. L'amicizia, che si contrae con affetti disordinati e furiosi da medesimi come da tante furie infernali agitata si consuma e con grandissima velocità si discioglie. Ah Cristiano mio fuggi cotali diaboliche amicizie, si tartaree & infernali conuersazioni. Scriue S. Girolamo nella vita di S. Ilarione, che questo hauendo molte volte combattuto co' i fieri mostri infernali, li quali in varie spauenteuoli forme gli compariuano ne riportò gloriosa vittoria nel nome dolcissimo di Gesù. Vn tratto gli fu condotta vna fanciulla Vergine indemoniata, contro la quale era stata fatta vna malia, & il Diauolo legato con vn filo in vna lamina di metallo; Il santo veggendola, disse al Diauolo. *Grandis fortitudo tua*. O gran prodezza tu misero hai fatta, gran valore hai mostrato, mostro infernale legandoti con vna cordellina in vna lamina sottile: Dimmi, perche tu hai hauuto tanto ardire di entrare in questa fanciulla? Rispose il Demonio per conseruarla nella sua verginità. Se te lo credo, rispose il santo, bugiardo, distruggitore della castità; perche non se' entrato nel cuore di colui, che ti ha persuaso à fare questo, come meglio a lui conueniua tanto male? Rispose il Diauolo. Che seruiua entrare in lui, s'egli è posseduto da vno altro Demonio simile à me, ch'è l'amore carnale? Sicche cotali amori & amicizie son'opere del mostro infernale Demonio. Ora non ti pare, che si deue fuggire l'amicizia impura e carnale? Ad ogni modo al certo. e per finire io ti dirò come conchiudendo quel cap. 7. dice Salamone ne i Prouerbij: *Nunc ergo fili audi me, & attende verbis oris mei, ne abſtrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris ſemitis eius; multos enim vulneratos deiecit, & fortiſſimi quoque interfecti ſunt*. Ascolta con ogni attenzione questo buon consiglio come se te lo desse tuo Padre; Non ti porre à fare amicizia con tal persona carnale, ne ti lasciar tirare da suoi modi di procedere; perche se tu mantieni vna tale amicizia caderai in rouina, come caddero parimente tanti huomini forti e valorosi. Poiche come dice S. Cipriano de ſingularitate clericorum. *Quales leones domuit vna mulieris infirmitas delicata? Quæ cum ſit vilis & miſera, de magnis effecit prædam*. La Donna impudica è frale, vil'e misera, e pure abbatte i Leoni, e San Girolamo à Nepoziano. *Nec Sanſone fortior, nec Dauide ſanctior, nec Salomone poteris eſſe ſapientior*. Tu non se' più forte di Sansone, ne più santo di Dauide, ne più sauio di Salamone, i quali con le Donne preuaricarono. Cosi tu vedi di non seguir questi.

S. Ilarione libera vna fanciulla amaliata.

Del-

Dell'Amicitia mondana, ò temporale. Cap. XXXI.

Mondana amicitia qual sia.

L'Amicizia mondana è sorella, ò compagna della carnale, e per auentura non men perniciosa di questa, la mondana così è descritta dall'Autore dell'amicizia citato di sopra. *Amicitia mundialis est, qua rerum bonarum temporalium cupiditate protrahitur.* L'Amicizia mondana è quella, la quale si fa con la cupidigia de beni temporali, & è di quelli, li quali seguono il proprio interesse sia dell'hauere e possedere sempre di nuouo alcuna cosa, come fanno per lo più i vecchi, e noi appresso lo dimostraremo: ò sia del piacere, come per l'ordinario fanno i giouani, che così lo testifica Aristot. l. 8. eth. cap. 3. *Iuuenes enim viuunt cum affectu, & id maxime sequuntur, quod sibi ipsis est iucundum ac præsens.* I giouani hanno le loro passioni più viue, e sopra modo seguono quella cosa, che gioconda la stimano, e dauanti a gli occhi se la vedono; Tali sono i conuiti, li giuochi, le caccie e gli spassi: Ne parlo io in questo luogo de' piaceri e diletti onesti e leciti, ma illeciti e disonesti; che de gli altri appresso ne diremo; I quali diletti perciò sono mondani, perche non hanno punto dell'onesto: e di questa amicizia mondana parla San Giacomo Apostolo nell'Epistola sua Canonica al cap. 4. *Nescitis, quia amicitia huius mũdi inimica est Dei? Quicunque ergo voluerit esse amicus seculi huius, inimicus Dei constituitur.* Nõ sapete voi, che l'amicizia di questo mondo e nimica, ò come dice il testo greco, e nimicizia di Dio? Sappiate certo, che chiunque si fa amico del mondo, si dichiara aperto nimico di Dio. E se tu vuoi sapere quali siano gli amici del mondo; sono quelli, de quali dicesi Ioan. 15. che sono amati, fauoriti & accarezzati dal mondo, il qual perseguitò & odiò Cristo e suoi Apostoli. *Si Mundus vos odit, scitote, quia me priorem vobis odio habuit. Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.* Se il mondo vi ha in odio, sappiate, ch'egli ha prima odiato, e se fuste di questo mondo, egli vi amarebbe come suoi. Sono quelli, che amano le cose di questo mondo, le cose transitorie e corrottibili col dispreggiare Iddio e la sua Diuina legge sono quelli, li quali vanno dietro alle ricchezze, alli piaceri disonesti, alle ambizioni e superbie, & offendono Dio, ne osseruano la sua santa legge. Dalla quale amicizia ci distoglie S. Gio: nella sua Epistola canonica dicendo prima cap. 2. *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt, quoniam quidquid est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum & superbia vitæ.* Non vogliate essere amici del mondo, perche ciocch'in quello si troua e concupiscenza della carne, concupiscenza de gli occhi e superbia della vita. Seneca esortandoci à fuggire l'amicizia e l'amore di queste medesime cose dice benissimo nella pistola 85. scriuendo a Lucillio. *Relinque ista, ad quæ discurritur, relinque diuitias, periculum possidentium, aut onus: relinque corporis aut animi voluptates, quæ molliunt & eneruant. Relinque ambitum, tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum, tam sollicita est, ne quem ante se videat, quam ne alium post se; laborat inuidia, & quidem duplici: Vides autem quam miser sit is, cui inuidetur & inuidet. Confragosa in fastigium dignitatis via est.* Lascia coteste cose del mondo, le quali gli huomini con tanta sollecitudine si procacciano; lascia le ricchezze, che mettono in pericolo grande coloro, i quali le possedono, e pesano sopra modo, lascia gli piaceri disonesti, li quali indeboliscono e sneruano, lascia l'ambizione, la qual'è gonfia, proterua, vana, insaziabil'e

B Il mondo si deue lasciare secondo Seneca.

tal'e piena d'inuidia; è sappi, che colui, il qual sale con'ambizione à gli onori va sempre per vie difficili e strepitose. S. Cipriano nel libro dell'abbito delle Vergini al cap. 2. dopo di hauer detto de' beni spirituali e celesti dice de' beni temporali, e quanto sia mala cosa il cercargli con sollecitudine: Ne parla S. Ambrosio lib. de fuga seculi & altroue. Ah che cotale amicizia, cotale amor'è misero, pieno d'inganni, fabro d'insidie; e nel mondo non vi è altro, che amaritudine, asprezza, pianto, desolazione, morte, rouina. S. Gregorio Papa 28. omelia in euangelio nota, che i Santi Nereo & Archilleo fuggirono si mala amicizia, e poi conchiude riprendendo gli huomini mondani e dice. *Caca mente carnalis concupiscentia ipsas eius amaritudines sequimur, fugientem sequimur, labenti inhæremus, & quia labentem retinere non possumus, cum ipso labimur, quem cadentem tenemus.* Ome, noi con cieco ambire seguiamo l'amarezze del mondo, seguiamo quello, che fugge, e mentre vogliamo abbracciare vna cosa vile, fragile, che suanisce, con esso lei noi anche andiamo in fumo e suaniamo. O come disse bene à proposito di ciò quel Poeta.

Miser chi speme in cosa mortal pone. Petr.

E chi non vi la pone! e se si troua
Alla fine ingannato è ben ragione.

Ora chi dunque potrà ammettere e tenere per buona vna tale amicizia! Odi Cristiano, ciocche dice Tertulliano. *In hoc mundo nil nostra interest, nisi, vt quamprimum ex eo exeedamus.* Non vi è cosa, che più dobbiamo hauere à cuore in questo mondo, se non di aborrire & abbandonare la sua amicizia.

Amicizia mondana è seguita da giouani.

Orsu questa amicizia per lo più è seguita da giouani sfrenati e licenziosi; Di vno de quali fino à Falaride Tiranno nella epist. 4. così descriue li costumi, mentre parla de gli Agrigenti nella Sicilia. *Noui Licinum inter pueros esse segnem, inter iuuenes effeminatum, inter mulieres adulterum, in legibus proterunm, in voluptatibus lasciuum, in pace inutilem, & in bellis acies desertorem.* O pessimi costumi, ò vita licenziosa di vn giouane del mondo: Ho conosciuto, dice questo Re, vn giouane per nome Licino, il quale mentr'è stato fanciullo seruì alle voglie impure de gli altri, & essendo giouane fu tutto effeminato, poi cresciuto in maggior'età fù adultero, contro le leggi proteruo, intorno à piaceri licenzioso, disutile à tempo di pace, e nella guerra codardo & infedele. Non sarà punto fuori di proposito narrare la istoria, che scriue Tito Liuio nella Decade 4. lib. 9. di vn giouane nobile Romano per nome Eulo Eubuzio, affinche vediamo, quanto sia mala cosa lo hauere amicizia di questo mondo impurissimo & infedele. Questo garzone cominciò à pratticare in Roma con certe persone di diabolici costumi, le quali andauano in tragèda & à raunanza in certe grotti segrete e nascoste, nelle quali si faceuano con gran licenza i giuochi Baccanali, traportati già dalla Toscana in Roma per opera di vn certo greco, e si faceuano in questa maniera. In quelle grotti si ragunaua gran numero di giouani e di Donne giouane da 20. anni in giù, e voleuano, che da gli animi loro fusse bandito ogni timore, ogni vergogna, affinche con ogni licenza e sfrenatamente si potessero tutti dare à solazzi, à piaceri & alla crapula: laonde quiui si commetteuano stupri, adulterij, vizij nefandi, & ogni peccato di carnalità; e mentre i fanciulli con gli huomini, i giouani con le Donne si mescolauano faceuano grande strepito con trombe, piffari, e tamburri, acciocche non si vdissero le voci di alcuno, che per auuentura violato si

Licinio impuro.

Eulo Eubuzio.

Baccanali

lamentasse; simile vsanza à quella, che si faceua intorno all'Idolo Moloch, di cui fanno mentione le sacre carte. Eulo Eubuzio dunque era stato maltrattato dalla sua Madre Duronia, e dal Padregno Tito Sempronio Rutilio, il quale hauendo dissipata la robba e patrimonio di Eubuzio, non poteua renderne conto, onde procurò di leuarselo da gli occhi, e consentendo la Madre finse di hauerlo consegrato per voto à Bacco, ò per dir meglio alle furie infernali, laonde gli persuasero il Padre e la Madre, che osseruasse castità per dieci dì; dopo cenato ch'essi hebbero, fecero lauare il figliuolo, dicendogli, ch'era necessario di andare alli sacrificij di Bacco con purità e mondezza più del corpo, che dell'anima, e così erano in procinto di andare à trouare le Bacche ministre di Bacco e date à sì diaboliche cerimonie: Accadde, ch'Eubuzio trattando con vna schiaua fatta libera per nome Fescenia Ispala, dalla qual'egli era ardentemente amato, vn tratto le disse. Mia Madre ha fatto vn voto per la mia sanità à Bacco, e mi vuole condurre non so dove per adempire tal voto, e darmi nelle mani e cura delle Bacche: Fescenia, che sapeua benissimo, e forse anche per isperienza hauena prouato, quanto diabolico fusse tal culto e tale vso de giuochi'n quelle raunanze, esclamò per compassione del semplice giouinetto, e disse. *Dij meliora. Mori & mihi & tibi satius esset, quam id facere.* Dio ci ne guardi, meglio sarebbe la morte per te e per me, che andare in tale ridotto di huomini e donne scelleratissime: Al che il giouane rispose. Così vuole mio Padre e mia Madre: Ahime, soggiunse Fescenia, questa sarà la tua vltima rouina; e sappi, che io con la mia Padrona fui condotta in quel luogo infame, doue si commettono tutte le sorti di sceleraggini, e tutti li giouani, che condurre vi si lasciano, si fanno vittime infelici del Diauolo, e seruono disonestamente con infamia à ministri di que' sacrificij. Guardati dunque, ne consentire di esserti condotto in modo veruno: Prese Eubuzio il buon consiglio della Donna, e le promise di non andarui; ma ritornato à casa alla presenza del Padregno disse alla Madre. Inquanto al dedicarmi alle Bacche nonne voglio fare altro. Il Padre auuisandosi, che il giouane era stato disuaso da Fescenia chiamandola strega disse. *Illius excetra deliramentis ac venenis imbutus nec Parentis, nec vitrici, nec Deorum verecundiam habes!* Sei stato ammaestrato dalle false lusinghe di quella fattucchiara, e non hai rispetto à tua Madre, à tuo Padrigno, ne alli Dei medesimi? Onde adirati di casa lo discacciarono, facendolo da quattro seruidori tor via: Allora il giouane se ricorso alla sua Zia Eubuzia honorata Madrona, à cui narrò tutto il fatto. Il di seguente questa Signora se ne andò à trouare Spurio Postumio Albino Console di quel tempo col Collega Q. Marzio Filippo, & espose loro le sceleraggini e dissoluzioni, che in mezzo di Roma si commetteuano, e di più la ingiustizia, che faceua il Padrigno ad Eubuzio suo'nipote. Vdendo tali cose Spurio Postumio. prese certa informazione della causa, e ritrouando il tutto esser vero lo riferì al Senato, fù chiamata quiui Fescenia, la quale testificò e scuoprì gli sacrificij infami e le cerimonie diaboliche, le quali'n simili raunanze si faceuano: Ambedue i Consoli v'impiegarono e l'autorità & ogni diligenza per proibire tanti disordini; Onde furono presi li delinquenti, e seueramente puniti, e per decreto del Senato tal peste di errori fù bandita non solamente da Romani, ma anche da tutta la Italia: & intorno à tal materia Spurio Postumio orando in Senato disse queste grauissime parole.

Hoc

Hoc ſacramento initiatos Iuuenes milites faciendos cenſetis, Quirites? His ex obſcæno ſacrario eductis arma committenda? Hi cooperti ſtupris ſuis alienisque pro pudicitia coniugum ac liberorum ferro decernent? Ora che vi pare, ò Romani, che i giouani noſtri dati à cotali vitij, e ripieni di tante ſcelleratezze ſiano degni di militare à noſtri ſeruigi? A queſti cauati da cotili ſi infami e brutti diremo le armi nelle mani per guerreggiare ne gli eſſerciti noſtri? Come queſti ripieni di tanti ſtupri e proprij e dialtrui potrano combattere e difendere l'onore e la oneſtà de noſtri figliuoli e delle noſtre conſorti? Tolga Dio tal peſte da noi, e di là dai mari vltimi ſi sbandiſchino ſimili prodigij, coſi ſi fece e ſi rimediò à tanto gran male: Non diſſimile appunto è l'amicizia di queſto mondo, maſſimamente de' giouani; e piaccia alla Maeſtà di Dio, che oggi di non vi ſiano nelle Cittadi, e nella Republica Criſtiana ſimili amici infami e vituperoſi, anzi degni anzi di habbitare fra Barbari e quelli della Scithia, che nel mezzo della Criſtiana Religione. Erodoto nel libro 3. ch'è intitolato Thalia, vna delle muſe; riferiſce vna bella coſa, che mi pare, che al viuo ci rappreſenti l'amicizia mondana, vedendoſi al viuo eſpreſſo ciocche dice S. Gio: detto di ſopra. *Quidquid eſt in mundo aut eſt concupiſcentia carnis aut concupiſcentia oculorum aut ſuperbia vitæ.* Onde ſi riferiſce, che Cambiſe Re della Perſia mandò certi ambaſciadori con doni ricchiſſimi al Re della Ethiopia, e ciò fece per eſplorare quel Regno, e poi per aſſalirlo & occuparlo. Il Re della Ethiopia trattò corteſemente quegli ambaſciadori, e moſtrò loro quattro coſe principali, ch'erano nel ſuo Regno. La prima coſa fù vna fonte di acqua limpida & criſtallina, con la quale gli Ethiopi ſi lauauano, e di odore di viole odoroſi diueniuano, ma quell'acqua era ſi debbole e leggiera, che non vi ſi manteneua al ſommo coſa veruna, non legno, non canne, non paglia, ma tutte le coſe andauano al fondo; ben'è vero, che lauandoſi con eſſa quelli ſi prolungauano aſſai la vita. Secondo gli condusſe à certe carceri, nelle quali ſi prigioni, che molti ve n'erano, ſtauano auuinti con ceppi e vincoli di oro, perche eſſendoui poco bronzo lo teneuano in maggiore ſtima de gli altri metalli. Terzo moſtrò loro la menſa del Sole, la qual'era poco fuori delle mura della Città ben preparata e ripiena di tutte le ſorti di carni e di animali arroſtiti. Il magiſtrato haueua cura di fare cuocere e preparare que' cibi e di eſporgli nelle menſe a tutti quelli, che vi andauano, e diceuano, che la terra loro quelle viuande continouamente produceuano; ſicche vi concorreua a mangiarne gran numero di popolo e di foraſtieri; e queſta era la quarta coſa. Ma queſta menſa ſtaua appoggiata ſu quattro ſepolcri di Criſtallo, o di vetro; ne quali poneuano gli loro morti; e ſubito ch'era morto alcuno lo faceuano diſeccare, lo ricuopriuano di geſſo, e di ſopra via la effigie di quello dipingeuano; teneuano anche in caſa bene ſpeſſo tali ſepolcri, offeriuano à morti primizie, vittime e donatiui per vno anno, poi gli portauano fuori e ſepeliuano preſſo alle mura, altri in quelli publici ſepolcri, che grandi erano, riponeuano. Superſtizioſo culto, e vaniſſime cerimonie: ma a mio giudizio tutto queſto è ſimbolo del mondo, dal quale gli amici mondani ingannati rimangono e con le acque di poca ſoſtanza, onde ſi può dire con Ieremia 15. *Plaga mea facta eſt mihi mendacium aquarum infidelium*, nell'Ebreo ſta. *Fons mendax*: La miſera amicizia del mondo è come vn fonte di acque bugiarde e ſenza ſoſtanza, Et i mondani ſono legati co' i vincoli di oro, e ſerra-

Fonte de gli Ethiopi ſimbolo del l'auarizia.

ti in vna prigione, e cibati di carne e di carnalità, ma alla fine à morte sen corrono e ferrati ne fragilissimi sepolcri di vetro. Misera & infelice amicizia mondana, la quale pasce e nudrica gli suoi amici con cose finte e vanissime.

E

Ridotti infami.

E per lasciare molte cose, che io harei da dire intorno à questa materia dirò solamente ciocche scriue Tertulliano nell'Apologetico contro li gentili; doue hauendo riferito, che bene spesso i gentili in certi ridotti brutti & infami conueniuano per crapular'e lussuriare mescolandosi giouani huomini e Donne, e con rito molto superstizioso lauandosi e cenando, dice, che i Cristiani non vsauano di fare come i gentili, ma si lauauano solamente le mani & il volto, mangiauano e beueuano quanto loro bastaua, ne conuiti stauano con tanta modestia, come se presente hauessero il Signor Iddio, al tempo della tauola come si vsa ne refettorij de Religiosi ò si leggeua qualche libro spirituale, ouuero facendo insieme collazioni di cose diuote e sante ogniuno diceua qualche buona cosa della Diuina Scrittura ò de Santi Padri, finalmente conchiude così. *Inde discedituꝛ non in cateruas Cesonum (ideſt Eunuchorum) neque in classes discursationum, nec in erudiciones lasciuiarum, sed ad eandem curam modestiæ & pudicitiæ, vt qui non tam cœnam cenauerint, quam disciplinam.* I fedeli di Cristo partendo dalle loro pie e sante raunanze non vanno come gentili in compagnia de gli eunuchi e giouani impudici, ne vanno discorrendo per la Città senza risguardo e senza vergogna, attendendo alle lasciuie e carnalità, come fanno i dissoluti gentili, ma se ne tornano alle proprie case con accurata modestia, e con mondissima castità; talmente che non tanto hanno mangiato li cibi corruttibili, quanto hanno appresa la vera e perfetta disciplina Cristiana: Piaccia al Signor Iddio, ch'oggi di fra giouani Cristiani non si ritrouino cotali disordini e licenze gentilesche, ma ogni modestia & ogni ammaestramento delle virtù Cristiane nella loro vita e conuersazione risplenda.

Veglie de' gentili.

F

Mondana Amicizia de' Vecchi.

L'altra sorte di amicizia mondana, che accennai di sopra è de'i vecchi intorno allo vtile proprio e guadagno, la qual'è chiamata temporale da Seneca nel libro 1. nella epistola 9. mentr'egli dice così. *Hæ sunt amicitiæ, quas temporarias populus appellat; qui causa vtilitatis assumptus est tamdiu placebit, quamdiu vtilis fuerit.* Quelle sono amicizie dal volgo e dal popolo ignorante temporali chiamate, le quali si fanno per l'vtile, e tanto piace l'amico, quanto egli reca alcuno vtile all'altro. Ma di questa, dice Seneca. *Negotiatio est, non amicitia.* Ella è vna mercatanzia, non amicizia vera, anzi soggiugne. *Insana amicitia est.* E sciocca amicizia. E ne va dando bellissime similitudini. *Mel musca sequuntur, cadauera lupi, frumenta formicæ, prædam non hominem sequitur turba ista.* Siccome le mosche vanno dietro al mele, che porta alcun nelle mani, li lupi vanno à diuorare li cadaueri de gli animali morti, le formiche intorno al frumento, così costoro senza giudizio seguono la preda, non amano l'huomo. E si ha da auuertire, che non dice le apì vanno al fiadone, alla cassetta del mele; perche queste vi portano, non ne tolgono, ò vero al più del frutto delle proprie fatiche si godono, ma le mosche godono delle altrui fatiche, e perciò sono importunissime e fastidiosissime. Così questi tali vogliono qualche vtile per se, non compartirlo allo amico. Sono anche come i lupi appresso à i cadaueri per diuorargli, sono come le formiche, le quali assaltando vn granaio molto ne rapiscono e ne diuorano. Così questi tali

li seguono la preda della vtilità propria con detrimento anche dell'amico: Fate poi, che cessi l'acquisto ò la speranza del guadagno, subito anche cessa l'amicitia: ma dello interesse altroue ne fauelliamo. Aristot. nota, che questa amicizia del guadagno è propria de'vecchi, li quali non si danno a fare gli amici, se non ci veggono la sua vtilità; ma li miseri bene spesso non trouano veri amici, se non finti & adulatori; de quali sopra habbiamo detto allungo. E fra le altre cose è noto quello, che dice M. Tullio nel suo trattato. *Nam vtilitates quidem etiam ab ijs percipiuntur, qui simulatione amicitiæ coluntur, & obseruatur causa temporis.* Alcuni vi fanno dell'amico, e pare, che vi amino ardentemente, ma non altro cercano, che l'vtile proprio, onde vengono allora, quando possono qualche poco di questo rapire.

G Auarizia cõ l'Amicizia.

Ah che non vi può essere amicitia doue regna l'auarizia; e la ragion'è questa, perche tra gli auari non si conserua intatta la fede tanto necessaria fra gli amici. Così lo disse Cornelio Tacito libro 15. de gli Annali. *Fides integra non manet vbi magnitudo quæstuum spectatur.* Dou'è la pretensione del guadagno non si può mantener intera la fede; onde segue egli. *Hinc inimicitiæ, accusationes, odia, & iniuriæ fouentur.* Indi nascono le nimicizie, le accuse, le querele, gli odij, e le ingiurie. E Seneca, come sopra ad altro proposito citai. *Rara fides nitidum expedit.* Rare volte si può chiamare fedele lo Amico, che non ama, se non quando gli torna conto. Finalmente conchiudo questo capitolo con Rabano monaco sopra San Matteo. *O pestis maligna auaritia, semper bonis animis detestanda. Quid illæsum, quid inconcussum dimittis? Tu genus hominum confudisti, tu discipulum comitem Christi ab Apostolatu præcipitasti, tu milites custodientes sepulchrum captiuasti.* O peste miserabile dell'Auaritia, sempre degna di essere detestata da gli animi generosi; Qual cosa da te non è stata offesa & abbattuta? Tu hai confuso il genere humano, tu hai precipitato dallo Apostolato il discepolo di Cristo, Tu hai ingannati li soldati, che il sepolcro di Cristo custodiuano. Fuggiamola dunque tutti dentro e fuori dell'amicizia.

Che nell'amicizia vi può essere honesta dilettazione, e come sia da comparersi l'amicizia vtile con la dilettenole. Cap. XXXII.

Giacchè habbiamo detto di sopra, che i giouani si muouono ad amare l'amico più per lo diletto, che per l'vtile; conuiene, che noi trattiamo in questo capitolo se nell'amicizia si possa ammettere la dilettazione honesta, e quanto sia questa più vera e migliore di quella, che cerca l'vtile ò comodità: Hauendo noi dunque detto di sopra, che l'amicizia consiste in vna certa igualianza ò perfetta, ò secondo la proportion', e nella comunicazione dell'vno con l'altro, ora dobbiamo tenere per cosa certa, che quelli saranno buoni amici, li quali sono atti a dilettarsi l'vno dell'altro con la beniuoglienza e con la dolcezza della conuersazione; Della prima cioè della beniuoglienza à bastanza ne habbiamo discorso, e della seconda cioè della conuersazione diremo nel secondo Libro: Ora dico, che fra gli amici vi può essere dilettazione buona & honesta ogni volta, che sia ragioneuole fondata nella virtù: Marco Tullio nel suo trattato così parla della dilettazione. *Quod ab amico est profectum iucundum est, si cum amore & studio est profectum.* Egli è molto giocondo ciocche dall'amico procede, massimamente se questo passa con amore e con lo studio della virtù, ma me-

A Dilettazione honesta fra gli amici.

B

meglio lo dice Arist. 8. eth. cap. 3. *Boni amici & absoluta & sibi mutuo sunt intuendi, siquidem singulis & propria actiones & tales voluptatem afferunt.* Gli amici buoni e virtuosi sono tali da per se, e scambieuolmente l'vno reca all'altro diletto, il che fanno con le opere e con la conuersazione. Poi va appresso dicendo, che le amicizie del diletto, sono più proprie de' giouani, che de' vecchi; come habbiamo detto di sopra. Et in questa sorte di amici, che si amano con diletto vi è vn bene di piu, che non è nelle altre, cioè che l'amico non solamente gode e si diletta del suo proprio bene, diletto e piacere, ma anche si compiace, che l'amico senta altrettanto diletto, perche il diletto de' i nostri amici non solamente non fa il nostro minore, ma ancora lo accresce; il che tutto è cagionato dall'amore scambieuole; il quale quando è puro e sincero è fonte di ogni bene nell'amicizia. Indi nasce, che molti amandosi difficilmente l'vno dall'altro si separa, e molto meno l'vno dall'altro è abbandonato.

B Nota M. Tullio nel suo trattato, che Lelio godeua sommamente dell'amicizia di Scipione, tanto ch'essendo gia questo morto dice. *Recordatione nostra amicitia sic fruor. vt beate vixisse videar, quia cum Scipione vixerim*: Non solamente godemmo insieme Scipione & io della nostra amicizia, e tanto ne godemmo, che ci pareua essere beati, ma ricordarmene solamente ne godo e gioisco. Potrei io qui riferire il diletto, che sentiuano nella conuersazione Damon e Pithia, Pilade & Oreste, Seruio Terenzio e Marco Bruto, Alessandro il grande & Efestione; ma perch'e di questa materia ne diremo parlando della conuersazione de gli amici, e quanto sia l'amicizia dilettevole assai ne habbiamo detto nel principio di questo Libro: Basterà ora ripetere quel detto di S. Gio: bocca di oro, che quiui pure sta registrato, il qual dice cosi. *Quam mihi voluptatem oppones; siue turpem, siue honestam? omnes excellit ea, quæ in amicitia est, etiamsi eam dixeris, quæ mellis est, sit enim fastidiosum mel, amicus vero nunquam, quin magis crescit illius desiderium, ita vt eius voluptas nunquam fastidium pariatur.* Non si troua maggior piacere fra le cose humane di quello, ch'è nell'amicizia, oneste, ch'egli si sia; Questa dolcezza è sopra tutte, benche sia quella del mele; poiche la dolcezza del mele talora à chi troppo ne mangia viene in fastidio, ma quella, ch'e fra gli amici non reca mai noia, anzi il disio di godere dell'amico cresce mai sempre. Cosi leggiamo, che fu nelle amicizie sopra riferite; cosi fu nel popolo Romano verso Germanico Principe tanto amato e goduto da tutti, che ò fusse fuori ne' gouerni e ne gli eserciti Console, ò dentro la Città era da molti accompagnato e seguito, tanto che tornando egli di Germania tutte le sorti de Cittadini gli andaro incontro 20. miglia di la da Roma, e tutti e Cittadini e forastieri egli accarezzaua, & amaua e di tutti godeua. Cosi anche scriue Giuseppe ebreo libro 18. dell'antichità c. p. 8. di Tito figliuolo di Vespasiano Imperadore, che fu si caro e giocondo a tutti gli amici, che fu chiamato delizie del genere humano e da Cittadini e da Forastieri. Narra Sabellico ex Suida; ch'egli daua tanto gusto à tutti, che niuno da lui si partiua scontento, e nissuna cosa ad alcuno negaua, anzi da vn certo venendogli detto; *Ecquid putas ne Imperium tanti esse. vt omnia quæ promittis præstare possis?* Pensi tu forse, che l'Imperio vaglia tanto, che tutte le cose, che tu prometti, le possi concedere? Al ch'egli non altro rispose. Se non questo. *Non oportet quenquam à Principis conspectu tristem abire.* Non bisogna, che alcuno parta dalla pre-

Diletto de l'amicitia grandissima.

L'amico gode della memoria dell'altro benche morto.

Tito delicie del genere humano.

Sabellico ex Suida l. 8. c.

presenza del Principe mal soddisfatto: Di più souente dire soleua: *Me quidem talem priuatis exhibere volo, quales mihi priuatos habere cupio.* Io certo disidero di rendermi co'priuati amici, quali disio hauer'essi verso di me. Sicche può e deue passare vn tale diletto onesto fra gli amici; & à proposito certo disse Platone libro 6. delle leggi, che se fra gli amici non vi è gusto e disio di godere l'vno dell'altro, la loro amicizia non è durabile. *Nam si quoddam in amicitijs siue amoribus desiderium inest, mores omnes quasi glutino quodam connectit ac vincit; Consuetudo autem sacra nec vllum habens per intermissionem temporis desiderium alterum ab altero facietate disiungit.* Imperocche se si ritroua nelle amicizie ò ne gli affetti di amore vn certo disio dell'vno con l'altro, tutti li loro costumi quasi con vna colla congiugne e lega; che se talora alcuno si fazia di conuersare con l'amico e di dar gusto, vn tal fastidio separa l'amicizia. Conferma San Gregorio Nazianzeno tutta questa dottrina non solamente con l'amicizia, ch'egli hebbe con San Basilio dicendo, che spesse volte godeua onestamente l'vno dell'altro nel parlare, nel conuersare, ne gli studij & in molte altre occasioni, ma ancora nel trattato su l'Ecclesiaste ne parla in questa maniera. *Qui contuberny necessitudine iuncti sunt & prosperi successus voluptatem sibi inuicem conduplicant, & rerum præter voluntatem fluentium tempestatem leniunt, adeo vt & diu mutua libertate splendescant, & nectis honestate & grauitate fulgeant.* Quelli, che sono congiunti con vincolo di amicizia, nel tempo della felicità l'vno cumula l'altro di piacere scambieuole, e mitigano l'orrore della tempesta de contrarij successi, laonde con iscambieuole libertà risplendono di giorno, e di

C

Diletto fra gli amici mantiene l'amicizia.

Diletto di S. Gregor. Nazianzeno, e S Basilio amici.

onesta e grauità adorni di notte sono riguardeuoli; Cioè ad ogni tempo sono in tale amicizia giocondi & allegri con modestia e grauità. Sopra il tutto però si auuerta, che l'amicizia deu'essere onesta e virtuosa, altramente non è grata, ne soaue, anzi non dura. Piero Blesense riprouando la disonestà così dice. *Hæc spurca & degenerans amicitia ad tempus quidem delectabilis est, sed cito præterit quod delectat, & æternum manet quod cruciat. Honesta ergo contrahatur Amicitia, in qua omnia secura sint, omnia pacifica & dulcia.* L'Amicizia disonesta e straniera per qualche poco di tempo diletta, ma tal piacere presto se ne passa, la doue riman poi l'etetno, che cruccia: si contragga dunque l'amicizia onesta, nella quale tutte le cose sono sicure, pacifiche e dolci. Ne dobbiamo noi fare come faceua Alcibiade, il quale cominciaua l'amicizia, ma non la sapeua conseruare; mentre con le lusinghe encoprina li suoi vizij, ma posela scuoprendo li suoi vitiosi costumi alla fine la rompeua. Sicche si deue effettuare, che la onestà con la virtù regni nell'Amicizia; Il che tutto passar deue fra gli amici in questa maniera. Paragoniamo ora l'amicizia dilettenole con quella, che l'vtilità pretende; & io per me sono di parere, che l'amicizia dilettenole sia molto più nobile e degna di lode per molti capi della vtile. Prima perche se nell'amicizia, che cerca l'vtile non si possono ammettere si facilmente molti amici per le ragioni gia dette nel capitolo di questa materia, ciò non milita in questa del diletto: Concioßia cosa che nel medesimo tempo con la medesima azzione e col medesimo affetto può alcuno soddisfare à molti amici, col dilettargli, il che non può fare col recare loro alcuna vtilità; ciò si vede ogni giorno particolarmente nelle amicizie de giouani, le quali per lo più seguono la giocondità, non la

D

Amicizia dilettenole più nobile dell'vtile.

vtili-

vtilità, perciò si possono chiamare amicizie dilettevoli e sono oneste ogni volta, che non commettano essi cosa alcuna contro la virtù & il giusto, come di sopra si è detto con Arist. Aggiugnesi, che nelle amicizie dilettevoli non accade fare lunghe pruoue ò esperienze de gli amici, perche non rimirano cose occulte e rimote da sentimenti, ma cose chiare & apparenti, quali sono i diletti, li quali subito si fanno conoscere, onde subito tali amici si congiungono, e subito trattano insieme: Donde anche ne

Dilettevole più durabile.

nasce, che l'amicizia dilettevole sarà più durabile dell'amicizia vtile, perche quella è più libera e più lontana dalle insidie, da gl'inganni e dalle finzioni: la onde gli amici dell'vtile cercando sempre di trarre guadagno l'vno dall'altro, e di ricompensarsi di auantaggio de' beneficij fatti all'amico, fanno la loro amicizia più tosto simile alla mercatura, che alla vera e schietta amicizia. E perciò bene spesso fra questi amici nascono alcuni sdegni parendo loro di non essere ricompensati à bastanza nell'vtile; ma nell'amicizia dilettevole non cerca l'vno dall'altro se non il diletto; anzi si gode anche del diletto, che riceue l'amico tanto, quanto del suo, come lo accennai poco dianzi; perciò questa amicizia non ammette così ageuolmente li sospetti, ne le simulazioni, ne pretende ricompensazioni di guadagno. Inoltre noi vediamo, che coloro, i quali sono fortunatissimi e potentissimi in guisa, che di niuna cosa hanno bisogno, cercano con ogni studio non gli amici vtili, ma amici dilettevoli, affinche con esso loro conuersando meglio della felicità propria si possano goder', e se non hanno tali amici riputano lo stato proprio difettuoso & imperfetto; il che tanto più è vero, quanto che vediamo che chi vuol viuere felicemente gli è forza, che in qualche tempo e' si ritiri con gli amici, e con esso loro viua allegramente, posciache vna continoua malinconia cagionarebbe loro la morte, e come ben dice Aristot. ne manco vn virtuoso nella sua virtù conseruare si potrebbe, se da perpetua tristezza fusse soprafatto: Onde vedendo noi, che tutti gli huomini cercano l'amicizia dilettevole, non così la vtile, dire possiamo sicuramente, che più dolce sia quella di questa: Anzi io dico di più, che nell'amicizia oneста parimenti fa di mestieri, che vi sia diletto; perciocche se gli huomini per la virtù diuenissero nimici del diletto, essi non potrebbono viuere ne conuersare insieme, conciossiache il diletto è il polso & il nerbo della conuersazione, come diremo nel suo luogo, e per lo contrario la malinconia è veleno della medesima, la quale malinconia dalla natura & in particolare da quella dell'huomo è molto fuggita & abborrita. Che S. Gio: bocca di oro benissimo disse della mestizia nella omelia seconda al popolo di Antiochia. *Sicut nubes densata quadam & subsolarem radium currens omnẽ retrorsum splendorem auertit, sic & tristitia nebula cum ante animum nostrum steterit non finit facilem esse cursum rationis, sed suffocat, & cum multa necessitate reprimit intus* Siccome vna folta nuuola esposta alli raggi del sole impedisce lo splendore di quello, così la nebbia della malinconia ingombrando il nostro cuore non ci fa esercitare l'vficio della raggione, ma questa viene ad essere suffocata e con molta forza dentro è ritenuta. Anzi Seneca nel 2. libro della Clemenza al capit. 5. dice, che fa tutti questi mali. *Nunquam liquidum sincerumq; ex turbido venit. Tristitia enim inhabilis est ad dispiciendas res, ad vtilia excogitanda, periculosa vitanda, aque astimanda.* Non si puo mai fare cosa buona da vno animo pertubato, & ingombrato dalla malinconia, la quale non è

E

Nell'amicizia oneста e diletto.

atta

atta à discernere le cose, à pensare cose vtili, à fuggire le pericolose, à bilanciare, à pesare le cose giuste e conueneuoli. Perciò Orazio Poeta nel lib. 1. Ode. 26. è di parere, ch'affatto ogni malinconia si sbandisca da noi: e perciò dice,

Musis amicus tristitiam & metum
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis. Che vale secondo me. Io mentre attendo à Poetare, & à godermi talora dell'amicitia honesta sbandirò dal mio petto ogni tristezza, e la lascerò traportare da venti di là dal mare Caspio. Tanto è vero, che ognuno gode del diletto vie più che dell'vtile.

Lamenti de gli amici nell'amicitia vtile.

Che diremo poi delle querele e lamenti, li quali bene spesso nascono nell'amicitia vtile, le quali nell'amicitia gioconda non così facilmente si sentono? Così lo dice Arist. nel libro 8. Eth. al cap. 13. nel quale supponendo quella diuisione gia detta dell'amicitia vtile, gioconda & honesta e virtuosa, dice chiaramente così. *Expostulationes autem & querelæ in ea amicitia fieri consueuerunt, quæ ex vtilitate est vel sola vel maxime: atque id non iniuria.* I lamenti e le querele per l'ordinario sogliono farsi da quegli amici, li quali cercano la vtilità ò sola ò principalmente; e certo non senza raggione; imperocche quando l'amico fa beneficij all'altro, e non ne riceue la ricompensa ò secondo la iguaglianza, ò secondo la proporzione, molto raggioneuolmente si duole.

Il che per intender meglio dobbiamo sapere, che siccome le leggi sono di due maniere, naturali ò positiue, così due sorti di amicitie vtili si trouano (per quanto puote vno amico riceuere vtile dall'altro) vna è secondo le leggi della natura, l'altra secondo le leggi positiue. Amicitia vtile secondo la legge natural'è quella, quando vno amico riceuendo qualche benefizio dall'altro liberalmente non con patto, ma cortesemente e per mera beniuoglienza, egli all'incontro con igual beneficio lo ricompensa; il che fa non costretto da legge positiua, ma da legge naturale, che anche dal volgo è detta discretione; poiche ogni raggione vuole, che l'amico al suo benefattore grato si mostri con iscambieuole ricompensa di beneficio. L'Amicitia vtile secondo le leggi positiue è quella, che si fa per qualche conuenzione ò patto, alla osseruanza de quali gli amici son'obligati per legge positiua, e tali sono i contratti di compere, vendite, le donationi, sicurtà, e simili. e possono essere anche costretti ad osseruargli dal Giudice. Ora supposto tutto questo diciamo, che le querele de gli amici sono più secondo la prima sorte di amicitia vtile, che secondo la seconda; conciossia cosa, che gli amici si dolgono dell'ingratitudine dell'altro, il quale per ogni raggione e per ogni titolo di naturale discrezione deue ricompensare l'altro amico, e rendergli tanti beneficij, quanti ne riceue; e ciò suole accadere in molte occasioni: prima quando per esempio vn'amico ricerca l'altro di qualche vficio amoreuole, ò di vtile, il quale à chi lo fa quantunque non costi molto, pur tuttauia à chi lo riceue è di molta vtilità, e questo hauendo poca discrezione nello stimarlo secondo il suo pesc, ne rende à quello picciola ricompensa, allora colui non senza raggione se ne duole e lagna grauemente. Secondo quando alcuno spontaneamente senza obligo fa qualche dono ò beneficio all'altro, e stimando per esso di hauerne à riceuere buona ricompensa, pur tuttauia ne riceue vna leggiera e di poco valore, e così egli si querela parendogli, che la vguaglianza della loro amicitia per mancamento di tale ricompensa non si osserui, e conseguentemente talora perciò si rompe il vin-

Amico si duole dell'Ingratitudine.

colo dell'amicizia. Terzo talora accadera, che vno venda vn cauallo, vn podere all'altro amico, e per ragione della stretta amicizia, che passi fra loro, non si costumisce prezzo di quella vendita, massimamente confidandosi il venditore nella discrezione naturale del buono amico, ma venuto il tempo del pagare il compratore da manco di quello, che vale il podere ò il cauallo, onde il venditore si duole e querela di quello, il quale non facendo conto dell'amico pare, che anzi voglia rompere l'amicizia, che conseruarla: Simili altre cose possono accadere: Nel che per dire di passaggio vna parola; rimedio buono sarebbe secondo Arist. che l'amico con la lunga prattica conoscesse la natura e mente dell'altro, e quando da lui alcun beneficio riceuesse, secondo la mente di lui lo ricompensasse, etiam Dio con qualche suo dispendio; ò pure se non puote ò non vuole dargli la giusta ricompensa, ò anche maggiore, meglio sarebbe non accettare tal beneficio; Dall'altra parte il benefattore non deue stimare il beneficio, ch'egli fa secondo il suo comodo od incomodo, ma più tosto secondo l'vtile dell'amico; e sempre auuerta ciascuno di non lasciarsi mai vincere dall'altro ne di cortesia ne di merito. e questi sono quelli certami,

G

Di cortesia nissuno si lasci vincere.

li quali di vficij e di cortesia fra gli amici deuono passare, e noi altroue ne discorriamo; auuertendo sempre la dottrina di Aristotile, che dice, che i beneficij si hanno da misurare non secondo il danno ò secondo la occasione del donante, ma secondo la necessità e comodità di chi gli riceue. Onde Pittagora nell'arbitrio di coloro, che da lui apprendeuano la Filosofia poneua il prezzo, che in sodisfazione di quella si gli doueua, e lasciaua à ciascuno la considerazione dell'vtile e profitto cauatone. Dice di più Arist. che da alcune nazioni è per legge determinato, che se in qualche contratto l'vno ingannato si ritroua, allora si deue fare la ricompensa secondo il giudizio di colui, che riceue; poi che quelli, che danno, reputano le cose proprie di maggior valore, ch'elle non sono, per l'amore, che portano alle sue cose, come talora accade alli Poeti, li quali stimano li loro poemi di gran preggio. Si lamentano anche gl'interessati se l'amico non subito fa il beneficio ne rende il contracambio. Onde dice come riferisce Seneca libro 2. benef. c. p. 5. *Qui tarde dedit; non ex animo fecit. Istas duas res maximas perdidit, & tempus & argumentum amicæ voluntatis.* Colui che fa il beneficio tardi non lo fa di cuore; e così due cose di grandissima importanza perde il tempo & il segno della buona volontà.

Queste querele passano bene spesso nell'amicizia vtile; ma non accade così nell'amicizia dilettevole, la quale mentre consiste in vna certa vguaglianza e ricompensa del diletto onesto, di rado ò non mai ammette querele fra gli amici; Conciossia cosa, che ognuno per dar gusto all'amico fa dal canto suo quel ch'egli sa e può. Così l'auuertì Aristot. in quel cap. 13. dell'8. eth. *Neque in iis admodum amicitiis, quæ in voluptate consistunt, contingere accusatio consuevit; simul enim vtrisque id fit, quod cupiunt, si conuictu mutuo obiectantur.* Mentre gli amici trattano, conuersano e viuono insieme se à te non piace la bellezza, il garbo, ò la grazia dell'amico non te ne deui dolere, e chi ciò facesse sarebbe degno anzi di riso e di biasimo che di lode; non essendo in potere di vno amico il dare ò non dare gusto à tempo & à luogo, se l'altro partecipar non ne vuole. Molto meno finalmente possono essere querele fra gli amici virtuosi & onesti, come dice il medesimo Aristotile. *Qui ob virtutem amici sunt, ad beneficia sibi mutuo conferen-*

H

Querele nó sono nell'amicizia dilettevole.

ferenda sint prompti: quod virtuti & amicitiæ proprium est: eorum vero, qui in hoc certant, postulationes nullæ neq; pugnæ esse possunt. I virtuosi sono pronti à farsi beneficij l'vno l'altro, e quelli, che in ciò fanno à gara non danno luogo alle querele nè alli lamenti. E se talora accade, che ne i doni, ne i beneficij, ne i fauori e simili non s'osserui fra loro esatta ricompensa, non per ciò questo ò quello si duole e si lamenta, ma si scusa l'amico più tosto della poca forza & impotenza, che si accusi la volontà di esso; che certo fra i veri amici la misura della operazione dee essere la mera e leale elezione, e la buona volontà di gratificar e compiacere all'amico; & à questi se non si può fare talora beneficio alcuno, basta e sopraauanza l'amore vero e sinceriſſima beniuoglienza, per la quale ambedue gli amici fondati nella virtù, e che son fuori di ogni pretensione d'interesse, si chiamano sempre pienamente soddisfatti, e così tale amicizia non si rompe mai, ma perpetuamente; ò almeno lungo tempo è durabile. Così lo va dicendo Arist. loco citato; Tenghiamo dunque per cosa certiſſima, che molto più nobile sia e più durabile l'amicizia dilettenole che la vile.

I Non voglio però in questo luogo lasciare di auuertire, che tali amici non si del buono amare per questo fine solo del diletto, ma con esso accoppino sempre la virtù e l'onesto; e ciò auuertano particolarmente i giouani, de quali ſſere particolare questa amicizia hauiamo detto; altrimenti ella non dura. Ella è de giouani dico, de quali essendo più vigorosa la natura, danno più facilmente ricetto all'appetito della sensualità; e maggior fuoco di quello si accende; e le legna, che sogliono mantenere il fuoco di questa amicizia, sono la bellezza, la gioeità, la gratia e piacevolezza; ma mancando questi fomenti, manca ancora l'incendio di tale amore; sono queste à guisa di colonne, nelle quali si appoggia l'edificio dell'amicizia giouenile, ma se queste sono deboli ò mancano, cade e rouina tutto l'edificio; e sempre con gli anni vediamo, che vanno mancando la gratia, la giouentù e la bellezza, sicche si può dire quello del Salmo 89. *Mane floreat & transeat, vespere decidat induret & arescat.* Al mattino la vita dell'huomo fiorisce; ma passa tal fiore, viene la sera della vecchiezza, & il fiore della giouinezza s'indura, si secca e giù cade: che se l'amico sta solamente al diletto dell'amico per tale giouentù attaccato presto scioglierà con esso lui l'amicizia. Così lo nota Arist. 8. eth. citato cap. 3. *At iuuenum amicitia esse ob voluptatem videtur, quippe cum ex affectu vitam traducant, & maxime quod sibi iucundum est, quodque est præsens sectentur: mutata autem ætate iucunda, ipsa etiam aduersa euadunt, unde cito amici & fiunt & esse desinũt, quia amicitia una cum iucunditate mutatur.* Pare, che l'amicizia de giouani per l'ordinario sia per lo diletto; i quali menando la vita aggitata dalle passioni; godono più d'ogni altra cosa del diletto, e del piacere presente; ma mutandosi la età fresca e vigorosa de i giouani, questi diuengono ingrati, la onde essi presto fanno amicizia, e presto la sciolgono; perche questa col piacere si muta. chi però nella virtù sta fondato non muta ciò solo.

Per lo diletto solo non si deuono amare gli amici.

Dell'Amicitia Ciuile politica. Cap. XXXII.

A Ristotile nella sua diuisione dell'amicizia nel 8. eth. al cap. 9. come noi habbiamo riferito di sopra, pone nel primo luogo la Ciuile, ma io ho detto prima della Regale come più nobile e migliore; Ma la Ciuile amicitia secondo Aristotile ha

principalmente fondata nel giusto e nella fede; come anche lo conferma M. Tullio e Platone; e di questa sorte sono le Republiche, le compagnie de Cittadini; e nelle Republiche allora è perfetta, quando molti huomini sauij, e da bene e primi della Città attendono al buon gouerno di quella, & al ben publico; I quali anche anticamente erano arbitri e giudici delle cause, de piati e differenze de Cittadini: Tali erano quei 70. Vecchioni istituiti da Mose per ordine di Dio nel popolo Ebreo; de quali Num. 11. *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod seues populi sint ac magistri*. Cosi disse Dio à Mose, ragunami 70. Vecchi del popolo da te ben cognosciuti, li quali non solamente siano in età maggiori di tutto il popolo, ma tali, che possino essere maestri de gli altri; e poi dice, che gli conduca alla porta del tabernacolo; *& auferam de spiritu tuo, tradamque eis, vt sustentent tecum onus populi*. Io toglierò parte dello spirito, c'hai tu, e ne darò loro affinche insieme con esso teco portino il peso del popolo. Et erano seniori, ch'è il medesimo, che Senatori, conferendo essi quasi la sanità, cosi anche erano detti anticamente, & appresso i Lacedemonij erano detti Presbyteri. Preti, cioè vecchi. e non credo che siano differenti da nomi, che gl'Italiani dicono Signori: I quali nel Senato gouernauano la Republica. e ne parla M. Tullio de senectute. *Vtereturconsilio, ratione, sententia, quæ nisi essent in senibus, non summum concilium maiores vestri appellassent Senatum*. Si seruirebbe del consiglio, della raggione e della sentenza, le quali cose se non fussero ne' vecchi, li vostri maggiori non chiamarebbero il supremo concilio Senato. Tali erano in Isparta gli Efori, de quali scriuono Senofonte nella Republica de Lacedemonij, Plutarco in Cleomene. Stobeo serm. 42. delle leggi e Sabellico Ennead. 2. lib. 1. e questi al principio furono pochi, poi crebbero à 28. à 100. & à 300. I quali non solamente furono amici del Re loro, ma fra se anche fedelissimi. Tali li Filosofi nel Pritaneo di Atene, tali li Giudici nell'Areopago: Tali anche credo che furono gli Ebrei nel concilio sacro e profano. Et Alessandro ab Alessandro lib. 4. cap. 11. riferisce, che in Atene furono 500. vecchi con giouani; i Massilienesi erano 600. vt Valerio Maximus libro 2. cap. 1. Gli Epidauri erano 180. vt Alexander ibidem. Appresso i Seri erano cinque mila. vt ibidem. Da Romolo i Senatori erano cento creati. vt Liu. Dec. 1. lib. 1. Poi crebbero à 160. e da Giulio Cesare furono anche fatti mille. I quali mentre conueniuano in raunanza erano con vincolo di amicizia politica ò publica congiunti. Fra queste Republiche si possono oggi annouerare le Serenissime di Venezia, di Genoua, di Lucca. E per lasciare molti esempli dell'amicizia de Magistrati, che porrei dire, basta quello, che narra Suetonio di Cesare Augusto: il quale si fece amici tutti li Re, ch'esso haueua superati in guerra con segni di liberalità e di amore, anzi di più egli li adoperò, che quelli fra se si vnissero non solamente con nodo di amicizia, ma anche col vincolo stretto di parentela. E finalmente tutti abracciò come membra e parte dell'Imperio Romano: Che se tu mi dirai. Marco Tullio nel suo trattato di questa materia cosi fauella. *Itaque vera amicitia difficillime reperiuntur in ijs, qui in honoribus, reque publica versantur; vbi enim inuenias, qui honorem amici anteponat suo?* Sicche le vere amicizie difficilmente si ritrouano in quelli, che seguono gli onori, e sono parte della Republica, imperoche doue si ritrouarà alcuno, il quale antiponga l'onore dell'amico al suo? Al che io ti rispondo prima, che

Le Aristocratie, le Republiche.

Preti.

Vecchi già in Atene.

Senatori.

Consiglio de' Vecchi.

Cesar Augusto pacifico.

A

B

che se noi parliamo delle amicizie vere e perfette, le quali sono priuate e fra due soli ò al più fra tre si ritrouano, certo è che non vi puot'essere; ma se parliamo di vna amicizia publica e ciuile, questa puot'essere fra molti Senatori, Magistrati e consiglieri; Secondo rispondo, che tale amicizia Ciuile nella Republica e nel Senato si suppone che i Magistrati, Senatori e Consiglieri siano senza passione e con ogni fedeltà e vera candidezza di animo, mediante le quali virtù vn di animo generoso timira più al conueneuole & al giusto, che al suo proprio interesse; E così quando egli vedrà, che tale onore più si debba all'amico come più meritevole e più degno, à quello cederà ogni dignità & onoreuole grado, come habbiamo pur detto di sopra, che altri hanno fatto, & altroue anche lo diremo.

Amicizia ciuile fra molti.

Ne solamente fra sommi Magistrati e Senatori passa il vincolo di amicitia publica e ciuile, ma ancora fra li priuati Cittadini, che entro le mura di vna ben gouernata Città si raunano: Onde S. Agostino nel 15. Libro della Città di Dio al cap. 8. dice. *Ciuitas est hominum multitudo aliquo societatis vinculo colligata.* La Città è vna moltitudine di huomini con vn certo vincolo di compagnia congiunti. E questi se vogliono essere buoni Cittadini deuono stare vniti con carità senza inuidie e pretensioni inique di ambizione: Che se alcuni non sono con tal vincolo congregati non huomini ragioneuoli, ma fiere & animali bruti si possono addimandare. Così lo va dicendo molto à proposito S. Gio: bocca di oro nell'omelia 51. al popolo di Antiochia. *Inferis illa sunt maxime crudeles, quæ non gregatim iunguntur, propter hoc & vrbes habitamus, & fora frequentamus, vt simul inter nos conuersemur.* Egli è proprio vso delle bestie è bestie feroci non habbitare insieme; e tali sono i Leoni, le Tigri, gli Orsi e Pantere; ma noi huomini habbitiamo nelle Cittadi, frequentiamo le piazze per raunarci e conuersare insieme. Ma fra Cittadini si richiedono due cose principalmente: la prima è la fede, la seconda è l'vnione ò la concordia. La fede è vincolo e legame della humana amicizia; Questa ha raunati gli huomini in vn luogo, in vna Città dentro le sue mura; e se gli huomini prima erano à guisa di animali bruti, solitarij, vagabondi & raminghi per le selue, campi e monti, insieme in vna quasi comunanza di vita si sono congregati: Laonde la fede anche ha posto in vna ragunanza tutte l'amistà, tutte le compagnie, le tregue, le assemblee, le parentele; e se quella si toglie dal mondo, in vn tratto tutte le amicizie e compagnie del mondo si disfanno, ogni parentela si dispreggia, ogni vincolo si discioglie, ogni traffico si dismette, & ogni legge si viola. Anzi senza la fede gli huomini fra se sono diuersi, l'vno contro l'altro iniquamente si auuenta, e non è riconosciuto come si deue il Padre, il Padrone, il Re ne mai altro superiore: Indi ne nascono i sospetti, le inuidie, le simulazioni, le perfidie, tutti dalla cura delle cose publiche si distolgono, fuggono tutti li commercij, gli traffichi e conuenzioni, & alla fine alle selue e boschi à guisa di fiere indomite ritornano. O come ben disse Seneca nell'epistola 89. parlando della fede. *Fides sanctissimum humani pectoris bonum est, nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo corrumpitur præmio.* La fede è vn bene santissimo del petto humano, e chi possiede questa virtù non può indursi per veruna necessità à tessere inganni, ne si lascerà mai per danari corrompere, ne da doni ò da premij lusingare. Catone ricercato da Pompeo di parentado non volle acconsentirui, presentendo, che Pompeo era per riuolgerlo in danno de-

Città che sia.

Fede quanto vale.

la Republica vt Saluſtius.

Queſta fede ſi deue conſeruare intatta fra gli amici; per la quale però non s'intende la fede Teologica, ma poſſiamo ben dire, che ſiccome queſta da S. Paolo è detta ſcudo. *Scutum fidei*. Coſi poſſiamo noi dire, che ſia la fede, che paſſa fra gli huomini di amicizia. e ſi come quel gran Capitano di Tebe Epaminonda hauendo conſeruato lo ſcudo intatto nelle imprese e guerre, morì volentieri & allegro; & vno altro ſoldato del ſuo ſe ne ſeruì in guerra come di vna barchetta, hauendo paſſato vn fiume, onde riferendolo l'Alciato in vn'emblema dice. *Cum premererque ſolo, cum premererque ſalo*. Il mio ſcudo mi è ſtato buono amico ne pericoli della terra e dell'acqua. Coſi dobbiamo noi ſeruirci dello ſcudo della fedeltà, e conſeruarcelo intatto. Alla conſeruatione di queſta ci eſorta S. Agoſtino, ſcriuendo ſul Salmo 123. perſuadendoci, che più ne facciamo conto, che dell'oro e dell'argento. *Si venalis eſſet fides in nundinis haberet pretium*. Se la fede fuſſe da venderſi, nelle fiere harebbe ancora ella il ſuo prezzo. E perciò tanto conto ne fece S. Paolo, come lo pondera S. Agoſtino nel medeſimo luogo. *Paulus in corde ferebat patrimonium fidei ſuæ, nullis fluctibus, nullis tempeſtatibus potuit auferri, nudus exiit, & dives exiit*. S. Paolo com'Epaminonda ſempre conſeruò nel ſuo cuore intatto il Patrimonio della fede à guiſa di ſcudo nel ſuo cuore, ne fu mai poſſibile, che ſe la laſciaſſe inuolare dal cuore per forza de venti ò di tempeſte. Queſta fedeltà verſo gli amici oſſeruò cõ gran prudenza & eſattezza Ageſilao Spartano, il quale ritrouandoſi nella Perſia fu richiamato da gli Efori, che ſe ne veniſſe ad aiutare la Patria contro gli Ateneſi e Tebani, li quali di nuouo le haueuano moſſo contro le armi; e correndo con gran fretta quando fu preſſo a Lariſſa Città della Teſſaglia, come narra Plutarco nella vita, mandò due ſuoi amici Senocle e Scithe à chiedere da Cittadini libero il paſſo; ma contro ogni giuſtitia e legge di guerra furono quelli da quelli ritenuti, e fatti prigioni. Ageſilao benche ſtimulato da ſuoi ſoldati a voler ſaccheggiare Lariſſa per tale affronto, non volle farlo, ma dicendo. Io non aſſediarei ne darei aſſalto à tutta la Teſſaglia, ſe vi haueſſi da perdere vno di quelli miei ambaſciadori & amici, ma con ogni ſtudio procurerò di ricuperargli ſalui & intatti. Onde trattò egli appreſſo co' Lariſſani ſi prudente e corteſemente, che quegli infedeli vennero ad amicheuole accordo e reſero intatti li prigioni. Fu tanta fedeltà tra gli Spartani, che fino alle Donne erano fedeliſſime. Onde eſſendo vna di queſte fatta ſchiaua richiesta dà nimici, che coſa ella ſapeſſe fare, riſpoſe. *Fidelis eſſe*: Io ſo eſſere fedele. Coſi ne Cittadini nobili & ingenui deue la virtù della fede à meraviglia riſplendere; altrimenti nella Città ogni coſa crolla e rouina. Coſi lo diſſe Seneca Poeta nell'Atto ſecondo della Tragedia intitolata Thieſte. *Vbi non eſt pudor, Nec cura iuris, ſanctitas, pietas, fides: In ſtabile regnum eſt*. Dove non ſi porta riſpetto alla legge, ne ſi ha punto cura della ſantità, della pietà e della fede, ſubito crolla e rouina ogni Regno. Indi anche naſcono le crudeltadi, le Tiranne, i tumulti e ſedizioni, dalle quali e le Republiche e le Cittadi ſono poſte in rouina. Perciò diſſe Erodoto nel libro 8. intitolato Vrania. *Inteſtina ſeditio tanto deterior eſt bello, quod concorditer geritur, quanto bellum eſt deterius pace*. La guerra e ſedizione ciuile interna tanto è piggior della guerra, auuenga che quella con conſenſo comune de Cittadini ſi faccia, quanto è piggiore la guerra della pace.

Fede à ſcudo.

Ageſilao fedeliſſimo alla ſua Patria.

Guerra ciuile peſſima.

E per

Concordia de Cittadini nella Republica.

FE per passare da questo alla vnion'e concordia, che dee trouarsi grandissima nella Città e nella Republica; Seneca nel libro 7. de Benefic. al c. 27. chiama la fede vna cosa pacatissima. *Rem quietissimam fidem quæro*. Tu cerchi con la fede vna concordia & vnione grandissima: Laonde se nella Città, nella Republica vi regna la fede, vi fiorisce anche la pace e somma concordia. S. Agostino lib. 2. della Città di Dio al cap. 21. Tiene, che vna Città ò Republica conseruata in accordo sia à guisa di vna buona armonia di varie voci alto, basso, tenor' e soprano, ò di varij strumenti ben conserta ti e da maestre mani tocchi e suonati; Così deue essere la ragunanza de Cittadini concorde & vnita per amore e carità; nella quale quantunque vi siano varij stati di nobili, di Cittadini, di plebei, ignoranti e di sauij, pur tutta via fra di essi risplenda vna concordeuole pace, e risuoni vna carità musicale. *Et quæ harmonia dicitur à musicis in cantu, eam esse oportet in Ciuitate concordiam, arctissimum atque optimum in omni Republica vinculum incolumitatis.* La pace e concordia de' Cittadini è vn' ottimo e strettissimo vincolo di vnione in tutte le Republiche, & è segno di felicissima salute. Tal'era nella Republica di Roma, come lo testificò Cinea gran Capitano & ottimo consigliere di Pirro Re de gli Epiroti, il quale andando in Roma ambasciadore & Araldo per chiedere pace in nome del suo Re, vidè l'ordine de Senatori, de' Caualieri e del Magistrato tutto: di cui si narra, ch'egli era di sì gran memoria, che il secondo di dopo di hauere veduto quel Senato, salutò ciascheduno Senatore col proprio nome, e recò stupore à tutta Roma. Ritornato poi egli à Pirro suo Re, e richiesto, che gli fusse paruto di Roma, rispose; come scrisse Plutar. in vita Pyrr. *Senatus mihi Regum vi-*

Nella Republica fede e concordia.

Armonia.

Cinea Consigliere di Pirro.

sum est concilium. Quel Senato mi è parsuto vn concilio o ragunanza di tanti Re. In oltre che quel popolo tutto era con vincolo di pace vnitissimo, e ne buoni costumi molto nobilmente ammaestrato; tanto che, se Pirro hauesse voluto combattere con la Republica Romana, haurebbe combattuto come con l'Idra Lernea, poiche se vno esercito fusse stato di quegli estinto, subito sarebbono altri sourentrati, tanto gran numero de' soldati ben disciplinati nella guerra vi erano. Ma non è mio proposito ora dire quanto importi la concordia de Cittadini; solamente dico, che tanto da quelli della Republica, cioè da Senatori, Maestrati e Consiglieri, quanto da tutti li Cittadini si deue osseruare con somma diligenza la Giustizia: Questa è loro proposta più di ogni altra cosa dallo Spirito Santo nella Sapienza 1. *Diligite Iustitiam qui iudicatis terram;* Amate la giustizia voi tutti Senatori, Consiglieri, Re e Principi, che sedete su Troni per giudicare la terra. E ne Pron. 8. Se ne fa menzione. *Legum conditores iusta decernunt.* I legislatori giuste leggi determinano, & à questo proposito fa quel che diciamo de gli amici, li quali non deuono chiedere ne fare cose ingiuste e sconuenenuoli. Onde Teompompo disse che il Re allora può mantenersi il Regno, quando fra le altre cose conceda à gli amici cose giuste; Questa Giustizia debbono essi osseruare nella propria persona e nel popolo, come ci ne fanno fede tutti gli Autori sacri e profani.

Romana Republica Senato de Regi.

Teompompo ò reste cose chiedea da gli amici.

E questa Giustizia osseruata da Prencipi fa, che anche i Cittadini fusse siano giusti. Così l'osseruò Ottauiano Imperadore, come lo scrisse Suetonio nella vita. *Amicos suos ita magnos & potentes in Ciuitate esse valuit, vt tamen pares iure essent, quoniam eos, legibusque iudicia æque tenerent.* Ottauiano Imperadore ordinò,

G

Cittadini giusti.

H

nò, che gli amici suoi fussero grandi e possenti sì, ma con questo però, che tutti fussero eguali, & insieme amici fra se, & ad osseruare tutte le leggi fussero obligati. Agesilao, come narra Plutarco, dopo molti fatti eroici essendo creato Re non fu solamente tale per se, ma anche per la Republica e per gli amici suoi; così lo diceua e lo professaua, volendo dimostrare, che tanto i capi della Republica quãto gli altri Cittadini debbono osseruare esattamente ogni giustitia. Sopra tutto importa pure assai; che i Cittadini, fra se conseruino strettissima vnione, come l'osseruò Focione Ateneſe, il quale, come narra Plutar. in vita. E Sabellico lib. 5. c. 6. non solamente non offese alcuno de suoi Cittadini, ma non mostrò mai di odiargli, benche con molta diligenza egli s'impiegasse à difendere la Patria e la Republica, anzi sempre mostrò di fare più conto dell'amicizia de suoi Cittadini, che de suoi proprij disegni & interessi. I nobili particolarmente deuono hauere à cuore la conseruazione di questa amistà co'i Plebeij: come la hebbero i nobili Romani vn gran tempo; i quali, come narra Fulgoso lib. 2. cap. 1. haueuano sotto la protezziõ loro la plebe, e se la diuideuano fra se, sicche questi erauo difesi & aiutati da Senatori, e quelli da Cauallieri, e lo faceuano senza altro pretesto di ricompensa; I nobili dauano le doti alle fanciulle pouere, ricomperauano gli schiaui fatti nella guerra, onde scambieuolmente erano questi dal popolo riamati, osseruati e rispettati; e quando si dauano gli vfficij nel Senato, più volentieri li plebeij, dauano à nobili gli suoi voti e suffragij. Ben'è vero, che se tale vsanza fusse stata più permanente in Roma, e con più stretto vincolo di amicizia si sarebbono vniti li Romani, & in maggior felicità si sarebbero conseruati.

Focione amico de Cittadini.

Nobili difendeuano li Cittadini bassi.

Finalmente il timore di Dio principalmente è quello, che in tale vnione di amicizia conserua li Cittadini; come lo disse Lattanzio Firmian. lib. de Ira. cap. 12. *Timor Dei solus est, qui custodit hominum inter se societatem.* Il timore di Dio solo mantiene l'vnion'ed amistà fra gli huomini: Questo anche mantiene vniti gli sudditi col suo Prencipe: come lo disse Federico Imperadore e lo scriue Enea Siluio libro 4. de commenar. su le prodezze di Alfonso Re. il quale richiesto quali fussero suoi amici cari: rispose. *Qui me non magis, quam Deũ ipsum timent.* Degna voce d'vn Principe Cristiano, & esempio da proporsi à tutti gli altri Principi di questo mondo. Quelli, disse Federico, sono amicissimi miei, li quali non tanto temono me, quanto l'eterno Dio, al cui Impero tutti siamo soggetti: Sicche quella è amicizia politica ò publica, come si raccoglie dal presente discorso, e lo conferma Marsilio Ficino con Platone nel Dialogo della natura dell'huomo intitolato Alcibiade; la quale è vna ragunanza di Cittadini vnita spontaneamente sotto vna medesima legge, & vn medesimo Principe, i quali ad vn medesimo fine rimirano, ch'e la Giustizia publica; e questa altro non è, che vna distinzione di molti Cittadini in vna Città ordinata ad vn fin'e publico bene; i quali Cittadini però per diuerse vie à quello camminano, e senza inuidia e senza emulazione alcuna ogniuno sta nel suo grado contento assignatogli dalla natura e da Dio, e ciascheduno fa l'vficio suo conforme alle leggi e consuetudini della Città, senza vsurparsi l'altrui ministero, e senza recare disturbo ad alcuno, ma che in pace con tutti si conserua. Il che allora si osserua per l'appunto, quando tutti li Cittadini sono huomini da bene, osseruanti delle leggi, e timorati di Dio.

Timor di Dio fra Cittadini.

Ad vn dubio solo mi pare di douere rispondere, e poi finiremo il presente

Se l'amicitia priuata, sia più nobile dell'Amicitia.

sente discorso; & è. Giacche si troua l'amicitia publica e la priuata, qual'è più degna, quale più nobile, questa ò quella? Alche rispondo, che in due modi si puo questo intendere; cioè *extensiue vel intensiue*: che vale. Se noi consideriamo l'amicitia publica in quanto comprende molti, e la priuata pochi, certo è che quella è più nobile di questa, quando massimamente, quelli sono ottimi: Ma quando si considera l'vna e l'altra amicitia intensiue, che vale considerata nel suo vigore, valor'e forza; e questa ò si paragona l'amicitia priuata, cioè quella, che alcuno fa col suo amico solo in priuato con quelle condizioni gia dette di sopra, e la publica è quando molti Cittadini si vniscono insieme ordinando li proprij disegni e pensieri ad vn fine, ch'è il ben publico e la salute della Republica; E cosi l'amicitia priuata più nobile si deue stimare di quella, che si fa con molti; ma se noi consideriamo l'amicitia publica ordinata à quel fine già detto, questa è più nobile della priuata: e la ragion'è perche la priuata è più gioconda, più grata, più ferma & ha tutte le condizioni dette di sopra; la publica e ciuile poi per qualche parte è più nobile in quanto, che il bene comun'è più desiderabile, che il priuato, e perciò la salute della Patria si ha da preferire alla salute di vno amico priuato; In oltre questa è più congiunta con la Giustitia vniuersale, & imita più le cose Diuine, come lo va considerando molto bene Francesco Piccolomini nel suo trattato al cap. 15. Dunque questa è più degna della priuata.

Di alcune altre sorti di Amicitia ciuile, e della sociale. Cap. XXXIV.

ANon è mio disegno discorrere in questo capitolo esattamente delle varie Republiche, che si trouano delle diuerse forme loro, e delle leggi, con le quali s'istituiscono, mantengono e si propagano; ma io tanto ne dirò, quanto fa al mio proposito dell'amicitia: che certo non pretendo io che altro sia la Republica, se non come la descriue Platone nel Dialogo intitolato Menexenes. *Hominum conuersatio*. Ella è vna conuersatione di huomini amici. Plutarco parlando di Omero testifica, che questo Poeta Iliad. 6. fu il primo, che diuise le republiche; poiche nello scudo fabricato da Vulcano, il quale fu quasi vno esemplare di questo mondo, vi dipinse due Citta, vna posta in pace con somma letitia, l'altra tutta data alle armi & alla militia, e conseguentemente vna è ciuile, l'altra belligera. Platone però nel 3. libro delle leggi diuidendo l'amministrazione ciuile in due parti dice cosi. *Duæ gubernationum ciuilium quasi matres quædam sunt, ex quibus si quis dixerit alias Originem ducere recte vtique dicet, quarum alteram Principatum vnius, alteram populi appellare decet*. De' i gouerni o amministrazioni Ciuili due sono quasi madri, dalle quali le altre tutte come figliuole si generano; e queste due sono. La prima è il gouerno di vn solo. La seconda è del Popolo: Aristot. nel libro 4. della Republica al cap. 5. Dando la similitudine de i venti, li quali sono di due sorti principali. Boreali, & Australi, gli altri sono fra questi secondo il più & il meno. *Ita etiam Respublica duæ sunt. Popularis scilicet. & paucorum potentia*. Due sono le sorti della Republica. Vna è del popolo, l'altra la potenza de pochi; ma poco dopo dice, *Sed certe verius ac melius est, vt nos diuisimus, duarum vel vnius recte constituta, cæteras esse transgressiones*. Ma certamente è molto meglio e più vero, come noi habbiamo diuiso, di due ò di vna republica bene istituita, le altre sono di eccesso ò di mancanza rispetto à queste: E per questo vno

Due sorti di Republiche.

Republica, conuersatione di huomini.

dominio tien'egli l'imperio. Dalle quali sentenze di questi due Filosofi e Maestri de costumi morali e leggi ciuili, se bene contrarij fra se in qualche parte raccolgono gli espositori varie sorti di gouerni e di Republiche; Alcune buone, alcune cattiue; Ma come io ho detto lasciando la più sottile considerazione di quelle come poco al mio proposito, ne dirò come si dice per prouerbio. *Rudi minerua.* Cioè alla grossa e rozzamente: Ne parla anche Arist. libro 3. della republica al cap. 5. e Platone nel libro del Regno, e tre sono le più vniuersali. Il primo è il Regno, il secondo Aristocratia, il terzo Censupotestas, quello vale il gouerno de gli ottimi, questo vficio di coloro, che raccogliono l'entrate & i tributi, e questo terzo gouerno, che da Aristotil'e detto pessimo, non è nominato da Platone; ma secondo alcuni è compreso nel nome della Republica; Il quale chiamò il gouerno del Re Monarchia, quando è il Principe buono, e gouerna secondo le leggi, che s'egli è cattiuo e fa contro le leggi è Tiranno, & il suo gouerno si chiama Tirannia. A queste tre sorti di gouerno altri vi ne aggiungono secondo anche Platon'& Arist. due altri. Cioè. L'oligarchia, ch'è il gouerno de pochi primi della Città; il secondo la Poliarchia, ch'e gouerno di molti. E di questi tutti Aristotile ne discorre come di varie amicizie ciuili e politiche. Così lo dice libro 8. eth. cap. 10.

B

Regno, Aristocrazia. Censupotestas.

Ora suol'essere vna controuersia, qual sia il miglior gouerno di questi cinque. Intorno alla quale quistione per lasciare le lunghe dicerie, e per non ci hauere da ritornare di nuouo col discorso, mi pare che à proposito sia quel che scriue Erodoto nel lib. 3. al capit. 5. e 6. Regnauano nella Persia due fratelli Tiranni ò Magi, che fussero per nome vno Pazfaide, l'altro Smerdio, i quali con forza & inganno si erano impadroniti del Regno, e tirannicamente opprimeuano li vassalli: Gli altri Principi e Signori non potendo sofferire cotale tirannia, si ragunarono in Susa Città Regale e Metropoli di tutta la Persia, e questi furono sei: Aspatene, Gobia, Hydarne, Magabizo, Otane, e Tafrene: & à caso venendo Dario in quel punto nella Città con esso loro si congiunse: Questi tutti con gran segretezza e fedeltà hauendo consultato come potessero scuotersi tal giogo tirannico, determinarono di andare al palazzo regale e di vccidere gli Tiranni; e seguirono per l'appunto il consiglio di Dario come di huomo sauio e prudente, il quale fu, che andassero tutti armati, e nelle loro proprie stanze gli assalissero e ferissero a morte, come in fatti fecero: e tanto più si sentirono à tale impresa stimolare, quanto che ne hebbero vno augurio di sette falconi, li quali furono veduti volare per l'aria, furono manifesto pronostico del prospero successo, che ne seguì; poiche quelli volando perseguitarono due Auoltoi, e gli sbranarono: Arriuati dunque que' sette Principi alla porta del palazzo pochi custodi nelle guardie ritrouarono, e questi anche facendo riuerenza à que' Principi con onore & osseruanza gli accolsero: appresso vennero loro incontro alcuni eunuchi intimi camerieri de' Tiranni, nelle rimote stanze de quali penetrando i sette Principi, tratti fuori li coltelli, che sotto à manti portauano cominciarono à ferire quelli giouinetti eunuchi, Ricorsero i due fratelli Tiranni alle difese vno con vna lancia in mano, l'altro con l'arco e saette, ma in darno; perciocche furono feriti & vccisi, e poi loro tronche le teste, le quali su le punte delle lancie postele mostraro à tutto il popolo Persiano; I Persiani poi bene armati seguirono quelli sette Signori, e quanti Magi incontrarono tagliarono à fil di spada,

Re due Tiranni nella Persia furono vccisi.

quel

quel di poscia fù chiamato Magofonia e come festa solenne la osseruarono. Finalmente fra quattro giorni fu tutto il tumulto acquetato, e nel quinto di si ragunarono que' 7. Principi, e consultarono intorno al gouerno di tutta la Persia, trattando qual fusse migliore gouerno di questi quattro (esclusa la Tirannia) la Monarchia, l'Oligarchia, la Aristocratia, ò la Poliarchia.

C Oligarchia. Il primo di quelli Principi à parlare fu Otane, il quale voleua, che il gouerno della Persia fusse ridotto alla Poliarchia, cioè al publico e general gouerno di molti; e ripruouando la Monarchia così fauellò. Quanto la Monarchia danneuole sia, ci si fe pur troppo manifesto con la insolenza di Cambise, e con l'astutia di quel mago, i quali per l'addietro ci hanno gouernato, ò per dir meglio ci hanno tiranneggiato, essendosi resi intolerabili con tante insolenze, ingiustizie & ingordigie loro; Habbiamo pure veduto, quanto siano quelli stati auari, sfrenati, e contrarij ad ogni retto sentire, quanto nimici del ben publico, e dediti al particolare, ch'è peste della pace e quiete della Republica; col quale amore priuato e disordinato arriuano à tanto eccesso di disordine, che vendono anche empiamente la patria. Ma quando il gouerno si dà in mano de molti, questi non possono ammettere alcuno de'i detti mali, ma tutti sono partecipi del bene comune, tutti gli consigli accomunano, si diuidono egualmente gli onori, e godendo del bene, e rattristandosi proportionalmente del male di molti comodi tutti partecipano, & vna certa gratissima amicheuole vguaglianza con tutti si osserua; onde viene questa amministrazione chiamata Isonomia, cioè Iguaglianza di ragione.

D Poliarchia. Il secondo che ragionò dopo questo fù Megabizo, il quale aspirando alla Oligarchia, cioè al gouerno di alcuni pochi gentil'huomini e primi del Regno così disse. Io seguo il parere di Otane per quanto tocca al gouerno di vn solo, che si chiama Tirannia, per le medesime ragioni, ch'egli ha proposte; ma per quello, che tocca a dare il gouerno alla moltitudine delli Cittadini, mi pare che di gran lunga si discosti dal vero; poscia che non si troua cosa più sciocca, ne più insolente e pericolosa della moltitudine popolare, la quale senza giudizio e talora furibonda corre nel decidere le cause, & à guisa di vn precipitoso torrente precipitando ogni ordine, ogni regola & ogni raggione distrugge; Onde à mio sentire chi vuole mandare in rouina il Regno della Persia, lo ponga in mano della moltitudine cieca e stolta, appresso la quale non à peso, ma à numero solo stimandosi le cose, i pareri de i più sopranauanzano: Lungi lungi da noi cotal mostro di molti capi senza voli, se non vogliamo come da vna Idra Lernea essere tutti diuorati; ma sia fra noi stabile e fisso il gouerno di alcuni pochi gentil'huomini eletti da noi e fra i nostri Cittadini e primi del Regno: che così meglio saranno gouernate le cose priuate e le publiche, & in migliori fondamenti appoggiato il nostro Regno stabiliremo.

E Nel terzo luogo disse Dario consensato discorso, con efficaci ragioni, e molta eloquenza, della cui oratione questa in breue fù la sostanza: A me non piace la Poliarchia di Otane, ne la Oligarchia di Megabizo, quella per gl'incommodi grandi già tocchi e molti altri, che per breuità tralascio, questa perche il gouerno de pochi à mille altri pericoli ci soggetta; Conciosiache fra questi facilmente potrebbe regnarui la Inuidia, potrebbe fremere la emulazione, strepitare la dissenzione; & aspirando ciascuno di loro all'onore, alla gloria, pre-

mio della virtù, non essendoui pure ombra di questa in quel tale, vorrebbe essere all'altro superiore, e se pure alcuno ornato appariſſe di qualche virtù, tutto il credito vorrebbe per se, tutta la riputazion'e gloria à se attribuirebbe, nulla per gli altri lasciarebbe; Donde si verrebbe alle contese, alle discordie ciuili & alle armi, e finalmente alla Tirannia si perueerebbe, il quale gouerno quanto sia malo e danneuole à nostro mal grado l'habbiamo teste tutti pruouato; Laonde se tanti scogli noi vogliamo fuggire sarà meglio anzi sarà necessario appigliarci all'Imperio di vn solo, in vna parola, alla Monarchia: la quale à parer e di tutti gli huomini sauij è la migliore affatto di tutti li gouerni: E se ne volete sapere alcune raggioni; Oltre che il gouerno natural'& ottimo di tutto il mondo si riduce ad vn solo e sourano Principe Dio fattore e moderatore dell'vniuerso, nel regimento del nostro corpo vediamo che vn cuore vi presiede, vna anima, vna mente; cioè conforme all'ordine tanto caro & amato dalla natura, il quale ordine sempre ad vno si riduce come à capo e principio primo, il quale ritenendo la dignità più vnita, ne sparsa fra molti, è più libero, più spedito e più possente à reggere gli sudditi, e questi ad vn Re, ad vn Principe, che gli altri auuanza di splendor'è di Maestà, più facilmente e più volentieri vbbidiscono, ma non cosi à molti si soggettano. Onde anche quel solo è riuerito & osseruato da tutti come vn Dio per dire cosi mortale e visibile in terra. Dindi è, che se nel popolo si ritroua alcuno discolo, superbo e facinoroso, subito da quel solo per giustizia è punito. E per lasciarne molte altre raggioni, l'vso e consuetudine per tanti anni e lustri nel nostro Regno osseruato ci deue à ciò muouere; Posciache, ditemi di grazia, donde hebbe origine la libertà nostra, se non dalla Monarchia, cioè dal gouerno di vn solo & ottimo? Vn solo da i popoli eletto legittimamente ci fe liberi, vn solo ci ha gouernati, ci ha protetti e felicemente difesi, dunque il gouerno di vn solo abracciamo, e non altro mai; Non vogliamo dunque annullare le antiche leggi della Persia, le quali tanto più saranno care à tutti, quanto più lungo tempo la osseruanza di quelle appresso di noi è durata, e se il gouerno di vn solo nella nostra Patria lungo tempo si è mantenuto, sarà per l'auuenire e per sempre vie più ampliato & inuiolabilmente conseruato.

Monarchia.

Spiegate che furono queste tre sentenze, tutti quegli altri 4. Principi alla opinione di Dario acconsentirono, e decretarono, che nella Persia vn solo Re e Monarca regnasse. Otane solo non vi consentì, ma chiedè di esserne esente con tutti li suoi descendenti, il che per bene vniuersale del Regno gli fu ageuolmente conceduto, e cosi con la sua famiglia libero visse, ne fu à tale gouerno soggetto. Appresso per fare la elezzione del Re libera, quieta e senza tumulto determinarono di accordo, che quello fusse di loro sette il Re, il cui cauallo il primo nirrisse nel giardino all'apparire del sole il di seguente: Il che vdendo Ocbare Maestro di stalla di Dario, diede al suo Signore grandissima speranza di hauere ad essere Re; onde la notte medesima conduſſe nel giardino vna giumenta, e legatala ad vn luogo vi conduſſe il Cauallo, che Dario caualcar soleua, e vi lo fece stare intorno, poi tolta via la giumenta conduſſe il cauallo al suo Padrone; & entrando Dario con gli altri Principi nel giardino, il di seguente per tempo spinse il suo cauallo in quel luogo, doue era stato la notte precedente con la caualla, il qual subito il primo nitri,

F

Cauallo nitrisce e fa augurio del Regno.

nitri, & al medesimo tempo tuonò e venne vn baleno, e così Dario fu Re eletto e legittimamente dichiarato, Tutti gli altri smontati di caual-lo riuerenti se gl'inchinarono, e per vero Re di turta la Persia il publicarono, e come tale fù da tutto il Regno appruouato e riceuuto.

G Monarchia migliore di tutti i gouerni.

Sicche secondo la più comune opinione la Monarchia de Gouerni tiene il primo luogo, nel secondo si ripone l'Aristocratia, cioè il gouerno de gli ottimi, nel terzo la Republica, ò la Poliarchia, ciò il gouerno de molti: Lascio molti altri modi di gouerni, la Democratia, che è gouerno di popolari e pochi, le varie sorti di Republiche, di Regni e Tirannie; delle quali diffusamente ne parla Arist. ne' libri della Politica, Platone della Republica e Francesco Piccolomini nel Grado 10. per molti capitoli. Ma per ora in confermazione di ciocche si è detto mi basta quello, che scriue Tacito de Britanni nella vita di Agricola. *Britanni olim Regibus parebant*. Anticamente i popoli della Bertagna ad vn solo Re vbbidiuano, il qual modo di gouerno era per ottimo da essi tenuto, altro diuerso gouerno fù sempre danneuole, Onde segue questo autore. *Nunc per Principes factionibus ac studijs trahuntur, nec aliud aduersus validissimas gentes pro nobis utilius, quia quod in commune non consulant. Rarus duabus tribusque Ciuitatibus ad propulsandum commune periculum cõuentus, ita dum singuli pugnant, vniuersi vincuntur*. Ora que'popoli hanno preso per vsanza di lasciarsi distrarre dal fauore di varij Principi, attendono à varie fattioni, à varij disegni, ne mai vniti in vn volere sono conformi; la onde non vi è cosa, che faccia per noi contro quelle genti per altro fortissime, ch'esse non si riconsiglino insieme per lo bene comune. Appena due ò tre Città di quella Isola si vniscono à consiglio per lo ben publico, e questo anch'e molto di rado; che marauiglia dunque, se que' popoli mentre così diuisi fra se viuono, quantunque si forzino separati di guerreggiare contro li nimici, tutti sempre però rimangono vinti con vergogna e scorno?

H Regale amicitia qual sia.

Aristotile dunque dopo c'ha stabilito il gouerno del Monarca essere il migliore de' tutti, nel cap. 11. dichiara qual sia l'amicitia regale: di cui già noi habbiamo detto quanto basta, siccome anche dicemmo dell'amicitia delle Republiche.

Il che tutto quantunque sia vero, e S. Tommaso prima secundæ q. 95. art. 4. con citare Arist. 3. Politicorum cap. 10. pare che sia del medesimo parere, e quiui va spiegando quelle 4. sorti di gouerno doue pare, che anti-ponga il gouerno di vn solo, ch'è la Monarchia, à tutti gli altri già detti, ma nella prima secundæ q. 101. art. 1. pare ch'egli dia il primo luogo all'Aristocrazia, in questa maniera però, che vi sia vn Prencipe e capo eletto da essi ottimati, e cita anche S. Isidoro libro 2. c. 10. in circa, sicche l'Angelico Dottore quiui in tale maniera fauella. *Optima ordinatio Principum est in aliqua Ciuitate vel Regno, in quo vnus præficitur secundum virtutem, qui omnibus præst & sub ipso sunt aliqui Principatus secundum virtutem*. Ottimo gouerno è delli Prencipi in vna Città ò Regno, Nel quale sia capo vno secondo che merita la virtù di lui, e questo sia à turti superior'e fourasti, ma anche si richiede, che sotto questo vi siano alcuni Principi, secondo merita la loro virtù e valore. Così accade oggidi nella Serenissima Republica di Venegia, in quella di Genoua e di Lucca. Doue è il Doge e vi sono i Senatori e Maestrati. Segue ora che diciamo dell'amicizia sociale; della quale il medesimo Aristotile discorre nel cap. 9. e va dicendo, ch'ella

Amicitia sociale.

ch'ella e de Mercadanti, de Nauiganti e de soldati, li quali tutti siccome i buoni Cittadini hanno per fine il ben publico della Città, cosi essi il ben comune della mercatanzia, della Nauigazione e della milizia: I mercadanti portano le merci per vso proprio, della sua famiglia e di tutta la Città; e sono di due sorti, vna di quelli, che vendono, e l'altra di quelli, che vanno in lontani paesi per comperarle, ne quali anche vi portano cose, che in quelli non si ritrouano, e questi sono detti *Institores ab instando*, perche vi attendono con diligenzia come dice Labeone Dottor di legge. Questi anche nelle fiere concorrono, nelle quali chi porta ferro, chi tela, chi panni di lana, bronzo, cuoi, e questa con quell'altra cosa si cambia; alla qual fiera ò mercato dice Teodoreto che l'amicizia è molto simile; I primi, che ritrouarono la mercatura, furono i Lidi, la esercitarono gli Arabi, li Fenici e gli Egizij, come lo testificano Erodotto e Plinio e fra questi ci vuole molta fedelta, come habbiamo narrato sopra di quelli popoli dell'Africa posti di là delle colonne di Ercole, e lo narra Erodoto, che lasciano le merci nel lido del mare, e poi tornano à prendere il prezzo giusto e leggittimo di quelle: Che questa fedeltà è quella, la quale conserua strettissima l'amicizia fra mercadanti. Molto bene tutto cioè dichiarato da Marsilio Ficino lib. 3. epist. *Mercatoris officium est veridica fide & diligentia externis alimentis Ciuitatem & se ipsum alere*. Egli è debbito del Mercadante souuenire à se stesso con diligenza & alla Città fedelmente de cibi e de gli alimenti; e senza la fedeltà non anderà mai il traffico bene, ne fra essi vera amicizia potrà esserui: Ben' è vero, che cotale amicizia rimirando sempre l'vtile & il guadagno proprio non può addimandarsi col nome di vera amicizia, ma solamente si dice amicizia ciuile, ò comune in quanto che con qualche amore vicenneuole ordinato ad alcun bene oneste si amano; cosi lo dice Arist. e la sperienza lo dimostra.

Mercadanti.

Mercanti amici.

Ne molto dissimil'è l'amicizia de Nauiganti à questa de mercadanti, li quali si amano con amore di amicizia in tanto, in quanto sono insieme vniti intorno al buon gouerno della Naue, perciò vn di essi ha pensiero del timone, vno altro della Prua, questo delle sarte, quello delle vele; ne vi manca chi la sentina procura; Onde tutti di accordo gouernando bene la naue l'armano contro le tempeste, da nimici corsali la difendono, la ritraggono da gli scogli, la scampano dalle secche e finalmente da vn lido all'altro varcano, da questo à quell'altro paese si trasferiscono; e bene spesso anche varie merci in qua & in là trapportano. Onde con la nauigazion'e mercatura molte amicizie si sono conciliate, & alcune Città in piede si sono poste. Scriue Celio Rodigino lib. 16. noct. atticar. c. 8. Che à tempo di Solone era la mercatura in preggio, poiche mediante quella i mercadanti diueniuano amici de Regi portando da varij paesi molte merci pretiose, e Proto essendo stato riceuuto da Celti alla riua del Rodono pose in piede la Città di Massilia; Dindi è ancora, che i Portughesi hanno fatta amicizia con gli Africani e con gl'Indiani mediante la mercatura e nauigazion'e gli Spagnoli à questi nostri tempi sono passati alle Isole Atlantide, al Messico, al Perù e Giappone.

I

Nauiganti amici.

k

I soldati parimente nella milizia mantengono l'amicizia sociale, mentre di accordo sono armati, vanno in ordinanza chi in questo, chi in quello altro squadrone; vanno in fila sotto lo stendardo e camminano à suo-

Soldati amici.

no di trombe e di tamburri, e sotto la legge e commando di vn Capitano amici diuengono, e fattamente però osseruano le leggi militari, come le osseruarono già i Romani, in particolare l'amore scambieuol'e la inuiolabile fedeltà, come narra Alessandro ab Alesandro libro 5. cap. 20. e perciò si forti & inuincibili si mostrarono: come in molte fazzioni di armi si vide anticamente, e le storie lo narrano de Camilli, de Cesari, de Fabij, de gli Scipioni, così anche i Persiani sotto à Ciro, come scriue Senofonte, gli Atenesi, li Tebani e simili. I quali tutti à riportare la vittoria come à fine onestissimo di comun consenso la intenzione riuolgeuano. Con più stretto e più perfetto vincolo di amicizia erano congiunti li soldati Tebei sotto la condotto di S. Maurizio loro Capitanio, i quali di accordo dispreggiando gl'Idoli al vero culto e confessione di Cristo erano dati, onde meritarono di conseguire più gloriosa vittoria con la palma del martirio: ma perche questi e simili à loro appartengono all'amicizia perfetta de serui di Dio, gli differiremo al terzo Libro.

Compagnie varie amiche.

L'amicizia sociale finalmente appartengono tutte le compagnie oneste de gli huomini, quali sono gli artisti, & i dati alle scienze liberali. Onde leggiamo, che nella India le Republiche fiorirono per tali ordini di compagnie; Doue appresso li Regi teneuano il primo luogo i Filosofi, li quali nel principio dell'anno predicenano le pioggie, li venti, le tempeste, e le infermità da venire; I secondi erano gli agricoltori, li quali sparsi per le campagne viueuano con le mogli e figliuoli, e procurauano le buone raccolte delle biade; onde anch'erano molto amati & accarezzati. Nel terzo luogo erano i Pastori e cacciatori nel 4. gli artisti, li quali faceuano le armi, e rustical stromenti, nel quinto i soldati, nel sesto i Gouernatori delle Città e Prouincie. Nell'vltimo i Senatori e publici consiglieri. Come lo scriue il Tarcagnot. par. 1. libro 1. E tutti questi secondo Aristotile con molta giustizia e conueneuolezza attendono al bene della Città, del Regno e della Republica; e sotto tal titolo sono amicissimi.

Aristotile in quel capit. vi pone anche vn'altra sorte di amicizia ò compagnia ciuile, la quale à nostri tempi più non si ritroua, massimamente tra fedeli di Cristo: Et era di quegli, li quali haueuano cura di preparare gli conuiti, le viuande e vittime per gli sacrificij; & erano sacerdoti, ministri de' templi, ò come allora si chiamauano, sacrificoli. Siccome quando faceuano la echatombe, ch'era vna sorte di sacrificio di 100. buoi, ò Capre, ò pecore, ò agnelli, e forse ancora di Aquile, e di Leoni; Così si legge, che fecero alcuni Imperadori, & in particolare Cesare Augusto, il quale, come narra Suetonio, più volte celebrò la Echatombe. Al quale sacrificio erano necessarij molti ministri, Alcuni de quali scannauano & vccideuano gli animali, altri gli suentrauano, questi prendeuano la parte per gli sacerdoti e per gli astanti, quelli ne seruiuano parte per li conuiti, e finalmente alcuni poneuano le carni al fuoco per cuocerle. I quali tutti faceuano l'vficio proprio con tanto consenso & ordine, e v' impiegauano tanta diligenza, che dauano il culto à Numi quantunque falsi, & osseruano la loro Religione con grande esattezza. Vso forse preso da gli Ebrei, li quali come narrano le sacre carte, e lo riferiscono Giuseppe Ebreo, Egesippo & Aristea, facendo sacrificij nel Tempio di Gerusalem stauano con tanta concordia & vnione, che non mai confusione alcuna vi si vedeua, anzi ne pure vn minimo strepito vi si vdiua. Et

Echatombe.

1. & 2. Paralip.

Ari-

Aristea scriue, ch'egli vn di entrò nel tempio mentre vi si faceuano gli sacrifizij, vi trouò più di 800. ministri, ne vi si vdiua vn minimo strepito tanto, che pareua che alcuno non vi fusse. Queste compagnie dico appresso di noi non si trouano; se però non vogliamo dire, che siano i Preti, li Canonici ne' capitoli e nelle Chiese collegiate, & anche i Religiosi, ma di questi ne diremo nel terzo libro: Vi aggiugne finalmente Aristot. che tra tali erano le compagnie di quegli, li quali offeriuano danari per le vittime e sacrificij: li quali tutti erano amici nel modo già detto.

Dell'Amicizia Paterna e filial', e come fra Parenti sia Amicizia. *Cap. XXXV.*

A NElla diuisione dell'amicizia detta di sopra secondo la dottrina di Aristot. seguono l'amicizia paterna, la filial'e la Economica: Et alcuni vanno discorrendo di queste à proporzion'e similitudine delle amicizie già dette, cioè che siccome nella Città 6. sono le amicizie, tre buone e tre cattiue; Regale, Aristocrazia, Poliarchia, Tirannia, Dimocrazia, Oligarchia. Cosi 6. altre si possono in vna casa considerare; imperocche à quelli gouerni li regimenti, che in questa sono, si rassomigliano. Il regimento del Padre sopra vn figliuolo è simile al gouerno Regale, ò del Monarca; che si come il Re deu'essere Padre de' popoli, cosi il Padre è Re de figliuoli: se però questo gouerno piglia vizio e si corrompe bene spesso douenta Tirannia, come nota Aristot. che accade tra Persiani, fra quali souente il Padre non Padre, ma Tiranno si mostra. Cosi lo dice egli 8. eth. cap. 10. *Apud Persas Patris Imperium Tyrannicum est, qui vt seruis filijs suis vtuntur.* Appresso i Persiani il regimento del Padre verso gli figliuoli è tirannico, poich'esso de figliuoli come de' schiaui si serue. Secondo il Principato del marito verso la moglie è simile al gouerno de gli ottimati, ma se ò per la insolenza del marito, ò per la difficile condizione della moglie questo si fa vizioso, simile si rende al gouerno de' pochi e questi interessati, altieri, superbi e pessimi. Terzo il Gouerno de fratelli è simile al gouerno della Poliarchia, cioè della Republica, se però questo muta faccia e di discordie si nudrisce, diuiene licenzioso e popolare. Fra il Padrone poi & i seruidori il gouerno alla Tirannia si rassomiglia; conciossiacosa che i seruidori sono soggetti ad ogni voler'e cenno di quello per timore seruile, non per amore; e mentre il Padrone cerca il suo agio e comodo, & il seruidore serue per l'vtile proprio vna Tirannica amministrazione ne sorge.

Sei sorti di Amicizie.

Sei gouerni della casa.

B Ora fra tali stati iconomici dee ritrouarsi l'amicizia in quella guisa, che ne gli stati Ciuili si ritroua; la onde siccome vi passa stretta amicizia tra il buon Principe e buoni vassalli, cosi deu'essere fra il Padre e buoni figliuoli: e per quanto tocca dalla Parte del Padre (che poi de' figliuoli diremo) siccome il Re, il Principe allora è buono, quando gouerna gli vassalli col cumulargli sempre di beneficij, e non tralascia mai cosa alcuna per fare, ch' essi viuano soddisfatti e contenti sotto al suo gouerno; cosi il Padre deue reggere & ammaestrare gli suoi figliuoli non solamente ne' buoni costumi e discipline, ma anche amargli e tenergli contenti e soddisfatti; nel che mi pare di poter dire quello, che riferisce Filone, che il buon Re deu' essere come vn buon Pastore verso la gregia delle sue pecorelle; Onde fu egli di parere scriuēdo la vita di Mose, che non puo essere mai buon Re, se non colui, che sa ben gouernare le sue pecorelle; cosi dice egli. *Nam pasto-*

Re e Padre di famiglia.

Pastor buono e Re.

pastoralis ars ad regnum est praeludium, & quantum ego intelligo, solus potest esse Rex vndequaque perfectus, qui bene callet artem pastoritiam. L'arte de i Pastori è vna buona preparazione al gouerno del Regno, e per quanto io vedo e giudico, colui solo puor'essere vero e perfetto Re, il quale sa ben'esercitare l'arte pastorale: E ne rende questa ragione: *Nam curando minora animalia didicit quomodo debeat praesse praestantioribus.* Imperocche ponendo egli cura à gouernare gli animali piccioli, impara anche il modo di gouernare gli maggiori e più degni. Tale fu il Patriarca Giacob, Isaac, Giuseppe, Mose, Dauid. E fra gentili Agamennone Re de' Greci souente da Omero fu chiamato Pastore, perch'egli era buon Re, come anche l'auuertì Aristot. nell'8. eth. al cap. 11. e per lasciare molte altre cose degne da dirsi in questa materia Platone nel Dialogo Ciuile, nota, che Dio medesimo nel principio del mondo fu come Pastore, e fu custode de gli huomini nel gouernargli: Così il buon Padre verso li suoi figliuoli deue dimostrarsi; che così ne seguirà quella vera amicizia, che fra lui e suoi figliuoli deue passare, come anderemo pruouando.

Amor del Padre verso il figliuolo.

È certamente l'amore del Padre verso il figliuolo è pur troppo chiaro, e la natura medesima l'insegna; tanto che quanto sia grande questo amore il Padre solo il sà. *Qui sit amor prolis, soli nouere parentes.* disse colui. e S. Bernardo nel libro della passione del Signore ponderàndolo dice. *Vnde nonnunquam Patris sollicitudinem ipsam in tantum contingit extendi, vt omnes animi vires occupet, & omnibus postpositis solummodo filiorum mentionem habeant.* Talora è tanto amoroso il Padre verso il suo figliuolo, che tutto è sollecito, tutto ansioso verso di quello, con tutte le forze dell'animo verso quello si riuolge, del solo figliuolo ha il pensiero e lo studio. Anzi è sì grande l'amore del Padre e della madre verso li figliuoli, che comincia prima, che questi vengano à luce; e la ragione di questo è, perche il Padre e Madre amano li figliuoli come parte di se, & essi sono più certi che questi siano proprij figliuoli; secondo l'amore sempre discende; terzo si accresce questo amore, perche da che nascono questi prima che conoscano sono amati da quelli; la doue i figliuoli non hanno senso, ne sono capaci di amore; e poi non sono tanto sicuri di essere generati da tal Padre e tal madre, hauendo ciò essi solamente per relazione, e si fermano nella fede di quelli. Imperò hanno i figliuoli maggiore obligo assai di amare, onorare e riuerire li proprij genitori, che non lo hanno questi di amargli; e perciò Seneca nel libro 3. de beneficij al cap. 32. paragonando li beneficij de Padri verso li figliuoli, e di questi verso di quelli, pruoua che senza dubio quegli eccedono questi, e perciò questi sono tenuti à riamargli più ardentemente, & à rendere loro maggiore il contracambio: perciò conchiude questo discorso nel 34. cap. così. *Patris beneficia vinci à filij beneficijs non possunt. Quare? Quia vitam accepit à Patre, quam nisi accepisset, nulla dare beneficia potuisset.* I beneficij del Padre non possono essere vinti dalli beneficij del figliuolo; e la ragion'è questa, perche il figliuolo dal Padre ha hauuta la vita, la quale s'egli non hauesse riceuuta dal Padre, non potrebbe mai verso quello fare alcun beneficio. Tanto che secondo Aristotile, il quale appruouando la medesima dottrina di Seneca dice nell'8. eth. al c. 14. I figliuoli non mai possono tanto amare & onorare il Padre e la Madre, che ricompensino gli beneficij da quelli riceuuti, siccome noi tutti non possiamo à Dio rendere la pariglia; e

Obligo de figliuoli verso il Padre e Madre.

perciò nel libro 9. al cap. 2. dice. *Honor Parentibus, quemadmodum Dijs exhibendus est*: Eguale onore si deue à Progenitori, come a Dio. Il che anche molto più si deue dire dell'amore scambieuole, mentre da quelli tanto ci vediamo amati. S. T. ne gli opuscoli tiene, che *Filij vitam obtinent a Parentibus, sicut milites obtinent feudum a Rege*. I figliuoli hanno riceuuta la vita dal Padre, come i soldati ottengono il feudo dal suo Re e Principe, e mentre essi danno il debbito onore al Padre e lo amano saranno conseruati & amati, siccome sono amati & accarezzati li feudatarij dal Re. Tocca dunque al figliuolo di onorar'& amare il suo Padre dopo Dio. Così lo comanda Dio. *Honora Patrem & Matrem, vt sis longæuus super terram*. Secondo S. Girolamo su queste parole, il figliuolo deue osseruare 4. cose verso il Padre. Riuerenza, Amore, Vbbidienza e Sostegno ò alimento della vita.

Per 4. titoli il figliuolo ama il Padre.

Et in quanto al primo oltre à quello, c'habbiamo detto di Aristotile e Seneca; Platone in 4. leg. dice. *Post Deos patrios maxime cura haberi debet in cultu viuentium Parentum*: Dopo Dio la principal cura, che deue hauere l'huomo, è del Padre e Madre, mentre viuono. Il medesimo conferma Giuseppe Ebreo contro Appione grammatico dicendo. *Parentum honorem post Deum esse constituit Moyses, & qui non repensat eorum gratia, sed in qualibet parte contristat, præcipit esse lapidandos*. Mosè ordinò che dopo Dio il primo onore si dia al suo Padre e Madre, e chi non rendeua loro il contracambio, ma gli contristaua in qual che modo, quel tale comandò egli che fusse lapidato.

Secondo. Il figliuolo deue amare il Padre. Onde il santo Pontefice Pio V. disse nel Cathechismo. *Quem ex animo aliquis honorat, item amat & veretur*. Chi ama di cuore il suo Padre, anche lo ama e riuerisce. E se non lo ami, tu o figliuolo sei empio. Così lo dice Seneca loco citato de benefic. *Parentes non amare impietas est, non agnoscere insania*. Il non amare li suoi progenitori è empietà, il non conoscergli è pazzia. Anzi soggiunge. *Fieri non potest, vt pius sit erga illum inuisibilem Deum, qui erga conspicuos parentes est impius*. Non è possibile, che colui usi pietà verso Dio inuisibile, il qual'è empio verso il Padre e la Madre, che vede. E Filon'Ebreo nel libro del Decalogo fù di parere, che chi non ama il Padre e la Madre sia condennato in 2. tribunali, in quello di Dio, & in quello de gli huomini, nel primo di empietà, nel secondo d'Inhumanità.

Terzo. Deue vbbidire à quelli. Nota S. Agostino sul Salmo 70. che i figliuoli di Ionadab furono vbbidientissimi al proprio Padre, osseruando il precetto, c'haueuano da lui di non beuere vino, e di non habbitare nelle case, ma ne' i tabernacoli. *Præceptum Patris filij tenuerunt, & seruauerunt, & ex hoc benedici à Domino meruerunt*. E perciò meritarono di essere da Dio colmi di benedizioni: e pure non fu precetto di Dio, ma solamente del Padre.

Figliuolo deue sostentare il Padre.

Quarto. Egli è tenuto à sostentare il Padre, come lo dice Seneca nel citato libro de benef. e l'Angelico D. S. Tommaso prima secundæ q. 100. a. 5. *Parentes non videntur esse debitores filijs propter aliqua beneficia suscepta, sed potius è contra*. Il Padre e la Madre non son'obligati a proprij figliuoli per qualche beneficio riceuuto da essi, ma più tosto questi son'obligatissimi à quelli per molti e grandissimi beneficij riceuuti. Tale pietà da vsarsi verso li nostri progenitori ci la insegnano le Cicogne, & altri animali, li quali souuengono per istinto della natura alli proprij progenitori già vecchi. Sappiamo quanto fu pio Giu-

Delle qual S. Basilio.

seppe

seppe Patriarca in souuenire al suo Padre Giacob vecchio col nudrire lui e tutta la famiglia nell'Egitto, quanto fu questo verso Isaacco, & altri: Odi ciocche dice Epiteto Filosofo nel suo Enchiridio al cap. 35. *Pater appellatur, cedendum ei in omnibus est curandus, & ferendus, cum aut obiurgat, aut verberat; sed malus Pater est. At natura te non bono Patri, sed Patri conciliauit.* Bella considerazione al certo è questa, che fa vn gentile filosofo stoico, mentre considera l'obligo de figliuoli verso il Padre: Quegli è tuo Padre, tu gli hai da cedere & vbbidire in tutte le cose lo hai da gouernar', e da sofferire, quando ti riprende, e quando anche ti percuote. E se tu mi dirai. Il mio Padre è fastidioso, terribile, insopportabile; io ti rispondo, che la natura non ti ha fatto figliuolo di vn buon Padre, ma di vn tale, ch'è Padre; sicche qualunq; egli si sia, tu lo deui onorare, amare, osseruare, e souuenirgli in tutti li bisogni, in tutte le occorrenze: Dourebbe ciascheduno imparare l'amore e la osseruanza verso il suo Padre e Madre da Alesandro Mammea Imperadore, che regnò nell'anno 223. il quale auuegna che per altro fusse detto Seuero, fu però piissimo in questa materia; Imperocch'egli amò e riuerì tanto sua Madre Mammea, la quale fu prudentissima Donna, che non mai fece cosa alcuna senza il consiglio di lei, come lo scriue Sabellico Ennead. 7. Nota è la pietà, che narra Seneca loco citato al cap. 17. & Aristotile di Anfinomo & Anapia (Eliano vuole che fussero Filonomo e Callia, e Altri. Emathia e Critone.) i quali ritrouandosi presso al Mongibel'o, mentre ne scaturiuano dindi fiamme di fuoco à fiumi, e verso di loro & il Padre vecchio scorreuano, essi preso il Padre sulle spalle per liberarnelo fuggiuano à gran passi; ma quelle sopraggiunte à sì pietoso spettacolo por-

F

Alesandro Mameo pio verso la Madre.

tando quasi rispetto si diuisero, ne toccarono figliuoli sì grati & amorosi verso il Padre. Celebre fu anche quel fatto, che narra Guglielmo Peralco nella sua somma tom. 2. Fu vn nobile e ricco personaggio nella Scithia, il quale morendo lasciò tre figliuoli eredi del suo hauere, vn solo de quali era il vero figliuolo, à cui tutta la eredità si spettaua, ma nissun sapeua qual fusse il leggittimo e vero figliuolo, onde tutti tre vennero à fare gran piato al cospetto del Re de gli Scithi, il quale vedendo, che non si prouaua la vera figliuolanza di alcuno di quei tre, ordinò, che fusse preso il Padre morto, e lo seligasse ad vn palo, poi ordinò che si desse l'arco & vna saetta à ciascuno di quegli, dicendo, chi di voi auuentarà la saetta più vicina al cuore del morto, quello sarà dichiarato vero e leggittimo erede di lui; trassero due prima e francamẽte fecero buon colpo auuentando le saette al petto del morto, ma venendo l'vltimo à prender la saetta cominciò tutto à tremare, ne mai gli diede il cuore di porla su l'arco, Onde gittando via e l'vna e l'altro disse; Io non ho braccia, ne mani da trarre saette al mio Padre, non mi curo di rettaggio, diasi pure a chiunque di questi due giudica la Maestà vostra; Allora il Re vedendo la innata pietà del vero figliuolo, e come vn'altro Salamone, dichiarò questo vero erede del Padre, & escluse quegli altri: Tanta pietà è innestata ne cuori de figliuoli dalla natura verso il proprio Padre.

Figliuolo verso il Padre.

H

Ma perche non mi posso fermare in questa, come materia aliena dal mio disegno; Dico, che mediante tale amore, che passa tra figliuolo e Padre vi è vna buona amicizia, come si può vedere applicando à questa le condizioni e parti dell'amicizia già detta e chiaramente lo testifica Aristotile nel luogo citato; Doue egli vi aggiugne, che l'amicizia paterna col

G

Figliuolo amico del Padre.

figliuolo in qualche parte è più nobile dell'altre amicitie. *Amicitia Paterna magnitudine beneficiorum præstat, author enim est eius, quod videtur esse maximum; vt videlicet sint filij, eorumque educationis, & institutionis.* L'amicizia paterna soprauanza alle altre non solamente perch'ella è di eccellenza, come quella del Principe co'i Vassalli, ma ancora perche fa vn benefizio al figliuolo, ch'è maggiore di tutti, dandogli la vita, l'essere, la educazion'e lo ammaestramento ne'i buoni costumi: e dall'altra parte il figliuolo si deue sentir eccitare ad amare il suo Padre per questi medesimi beneficij riceuuti da lui, e piucche non è amato dal Padre: e che ciò sia vero e gli autori allegati di sopra ci lo dimostrano, e la pietà di molti huomini illustri ce lo confermano.

H E per quello, che tocca all'amor, & amicizia del Padre co'i figliuoli sappiamo per fede dalle sacre carte, che il Patriarca Giacob amò tanto il suo caro Giuseppe, che lo pianse molti anni amaramente come morto, e dopo risapendo, che egli era gouernatore dell'Egitto, lasciò la patria, la casa paterna, & essendo di 120. e più anni andò colà per vederlo, e con esso lui habbitò, e tutta la sua famiglia fù seco: è noto l'amore di Tobia al suo figliuolo, di Dauide à Salamone; Narra Erodoto nel libro 2., che Macerino Re nell'Egitto amò tanto vna sua figliuola vnica, ch'egli haueua, che rimanendone poi priuo per la morte, che la rapì, la fe porre dentro vn Bue di oro, e collocarla appresso le statue de' Dei, con accenderle vna lampada giorno e notte. Lascio Tolomeo figliuolo di Lagi primo Re dell'Egitto, il quale per amore, che portaua al figliuolo più piccolo, volle priuarsi del Regno & à lui cederlo; anzi dopo volle assistergli come seruidor' e cameriere, recandosi à maggior gloria l'essere Padre del Re, ch'esso essere Re: vt Fulgos. lib. 5. cap. 7. Lascio l'amore di M. Tullio Cicerone verso Tulliola sua figliuola, di Claudio Imperadore verso Britannico, di altri; grande fu e l'amore e la conuersazione di Carlo Magno Imperadore, tanto, che come leggesi scritto da Hedione nelle Chroniche di Germania, sempre teneua appresso di se e figliuoli e figliuole, anche per viaggio, e chiaramente diceua, che non ne poteua stare senza. Di molti altri vficij vsati da Progenitori verso li proprij figliuoli, nel difendergli, nell'ammaestrargli, e nel conseruargli scriuono Sabellio, Valerio Massimo e gli riferisce il Teatro della vita humana, pagina 3518.

Figliuola di Macerino in vn Bue d'oro.

I Pietà de' figliuoli verso il Padre.

Ne si lasciarono vincere in vsare pietà alcuni generosi figliuoli verso li suoi progenitori, oltre a quelli, che di sopra habbiamo narrato; Narrano molti Autori. Giustino libro 1. Erodoto libro 1. Valerio lib. 5. cap. 4. Solino, Aulo Gellio, che Athis figliuolo di Creso essendo tenero fanciullo e mutolo vide, che il Padre staua in pericolo di essere vccisо da Ciro Re de Persi, & ammaestrato dall'impeto della natura gridò dicendo à Ciro. *Parce patri meo, Cyre, & te hominem esse vel casibus nostris addisce.* Perdona, ò Ciro à mio Padre, e ricordati, che tu ancora se' huomo, e puoi esser'esposto à simili casi, ne quali miseri noi da te vinti e sconfitti siamo: E cosi Ciro stupito della pietà di vn fanciullino verso il Padre gli perdonò. Ogni vno sa quanto pia fusse quella Donna, che daua à succiare il latte delle sue mammelle à suo Padre decrepito, mentre questi era tenuto in carcere, e lo narra Valerio Massimo loco citato, sappiamo, che P. Scipione Africano il maggiore liberò fortemente suo Padre Consolo, mentre presso al Tifino staua per essere ferito à morte da Annibale; Sappiamo la pietà di Enea verso Anchise, di Pompeo verso il suo Padre Strabone, e di Tito verso Vo-

spa-

ſpaſiano aſſediato nella Bertagna, che ne lo liberò: Nobiliſſimo eſempio di pietà filiale fu quello del figliuolo di Opio Cittadino Romano. Narra Fulgoſ. libro 5. cap. 4. che queſto Opio era bandito ſotto pena della vita da Triumuiri, ma pure non poteua andare fuori di Roma, il figliuolo per liberarlo dalla morte, ſe non giua via, lo preſe ſu le ſpalle con gran fatica e pericolo della ſua vita lo liberò e cauò fuori di Roma, e ſotto ſpezie di mendico lo conduſſe in Sicilia, doue tutti li banditi erano da Seſto Pompeo riceuuti: Riſeppe il Popolo Romano tanto affetto del figliulo verſo il Padre, per lo che moſſo à compaſſione di lui lo richiamarono in Roma, e fu egli fatto anche Edile (ſorte di Magiſtrato) il figliuolo, ma perche era poueriſſimo, e douendoſi fare i giuochi publici, ne potendo comparire onoreuolmente, gli artefici teatrali gli conceſſero le opere ſue, il popolo gli diede tutto il neceſſario per gli giuochi, e tanto, che gli baſtò à fare giuochi nobiliſſimi, e di più gli auanzò aſſai per menarne la vita comodamente. Tanto meritò il figliuolo pio verſo ſuo Padre; e tal'è l'amicizia certo ſtrettiſſima tra Padre, e figliuolo.

k Parenti amici.

E per dire vna parola intorno alla propoſta nel titolo di queſto diſcorſo, Dico che i Parenti ſono congiunti particolarmente con vincolo di amicizia forſe molto più perfetta, che gli amici morali. Prima perche come dice Ariſtot. 8. eth. cap. 11. *In vnaquaque ciuilitate eatenus amicitia apparet, quatenus & ius.* In ogni Città e Republica vi ſono tante amicizie, quanti gouerni, ò vero quanti ſono quelli, fra li quali è alcun'obligo ò raggione; e coſi va numerando le amicizie già dette, e la fraterna & economica, della quale diremo nel ſequente diſcorſo. Ben'è vero, che alcune di queſte, com'è del Padre col figliuolo, del Padrone co'i ſerui ſono amicizie non di vguaglianza, ma di eccellenza e maggioranza. *Atque amicitia in ſupereminentia ſunt.* come lo habbiamo meglio dichiarato di ſopra.

Secondo, fra queſti parenti vi paſſa vna ſcambieuole beniuoglienza aperta, non aſcoſa; anzi tanto più ſara queſta vera amicizia, quanto che naſce dalla conuenienza del ſangue, dalla compleſſione innata in eſſi, auualorata dalla ſomiglianza de gl'influſſi celeſti, dalla educazione, e con la continoua conuerſazione confermata.

Terzo. Douendo noi ſeguire l'iſtinto della natura, & à Dio principio e moderatore di quella vbbidire dobbiamo più amare il Padre, Madre e fratelli, che gli altri amici, à quali anche ſiamo per lo più obligati à ſouuenire prima ne' biſogni, dunque fra queſti paſſa vn vincolo vero di amicizia.

Quarto. Alcuni dicono, che i beneficij, che facciamo à Parenti, gli facciamo à noi medeſimi, ridondando anche la gloria e comodo loro ad onor' & vtile noſtro e di tutta la famiglia, dunque maggiore vincolo di amicizia paſſa fra Parenti.

Quinto, & vltimo la parentela è vna amicizia naturale, la qual'è più neceſſaria, che la morale; ſicche alla naturale vi ſi aggiugne la morale, amandoſi li parenti e per lo vincolo del ſangue, e per la virtù & elezione, come vogliono le domeſtiche leggi, ſarà ancora queſta più ferma e ſincera amicizia. Onde ſiccome non vi è piggiore nimicizia, che quella, la quale per auuentura paſſa talualta fra Padre e figliuolo, vn fratello e l'altro, marito e moglie, come lo diſſe Ariſt. nel 2. Politic. e Cornelio Tacito lo teſtifica de' Parenti; Onde diſſe nel 4. libro dell'iſtorie dalla morte di Nerone; *Iulius Erigantius ſorore Ciuilis genitus (vt ferme acerrima proximorum odia ſunt) in viſus auunculo infenſuſq;* Giulio Brigante figliuolo della ſorella

Parentela. Amicizia naturale.

di

di Ciuile fu sempre odiato da questo Zio, e con mal'occhio veduto; che certo gli odij e nimicizie fra Parenti sono grauissime: Cosi non vi è migliore, ne più degna amicizia, che de medesimi fratelli, li quali dalla natura, dalla virtù e fortuna sono felicemente fauoriti & eccitati ad amarsi: Perciò Platone nella sua Republica disiò, che i Cittadini si amassero come tanti fratelli, parlando di quelli, che sono della medesima età; & i vecchi fussero loro come Padri; sicche fra tutti vn vincolo amoroso di amicizia e di parentela passasse.

Dell'Amicitia Fraterna & Echonomica. Cap. XXXVI.

L'Amicizia Fraterna, la quale al regimento della Republica si rassomiglia, ha da essere in guisa, che non volendo l'vno soprauanzare all'altro, i Fratelli fra se si conseruino con certa debbita purità e sincerità di amore, che l'vno egualmente all'altro il beneficio ricompensi; e questa quantunque si ritroui dentro alli gradi della parentela, tuttauia più tosto fra le amicizie dellauguaglianza arithmetica, che della geometrica si puote annouerare; la quale amicizia non vi è dubio, ch'è ingenerata ne gli animi nostri dalla natura, onde Plutarco nel libro dell'amor e fraterno riferisce & approuua quella sentenza di Esiodo, che dice. *Aequalem fratri caueas fecisse sodalem*. Guardati di pareggiare nel tuo amore l'amico al tuo fratello; Onde tutte quelle raggioni da noi dette nel fine del capit. precedente per prouare, che fra parenti vi sia vera amicizia, in questa militano parimente. Aggiugnete di più, che se viene mai la occasione di souuenire al parente, al fratello ò all'amico in qual che necessità, che l'vno e l'altro patisca, noi siamo obligati per l'obligo del vincolo del sangue prima di souuenire al nostro fratello, che all'amico, dunque ella è maggiore l'amicizia, che si ha col fratello, che con vno altro straniero: e questa dottrina la cauiamo prima da S. Paolo. 1. Timoth. 5. doue dice. *Si quis autem suorum, & maxime domesticorum curam non habet fidem negauit & est infideli deterior*. Se alcuno non tiene cura de suoi e principalmente de famigliari, non ha fede, & è piggiore di vno infedele: Dunque siamo noi obligati di souuenire prima alli parenti nostri e fratelli, che à gli amici: Secondo lo cauiamo da santi Padri e Dottori: Onde S. Agostino primo de Dottrina Cristiana cap. 28. cosi parla di questa materia. *Omnes homines aque diligendi sunt, sed cum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui pro locorum & temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus constricti tibi quasi quadam sorte iunguntur*. Noi dobbiamo con carità abbracciare tutti gli huomini, ma se tu non puoi a tutti egualmente giouare, prima di tutti à quegli hai da souuenire, i quali à tempo e luogo, ò in altra occasione per vincolo più stretto ti appartengono, e questi dopo il Padre e Madre sono i fratelli, lo confetma S. Tommaso 2. 2. q. 26. ar. 7. & altri Teologi. Massimamente che se noi rimiriamo la conseruazione della natura e della vita, per questa siamo obligati più al fratello, che all'amico, e cosi per questa parte dobbiamo più amare li nostri fratelli, che gli amici: Sicche necessariamente si ha da dire, che amandosi li fratelli con'amore scambieuole, si amano con'amore virtuoso di amicizia; posciache la virtù non distrugge la natura, ma la perfettiona; Dunque amandosi li fratelli insieme molto più saranno amici, che gli altri; il che anche si fa per la lunga famigliarità e dimestichezza, con la quale viuono insieme fin dalle fasce, e cosi saranno amici

Fratello piu che amico.

amici quasi per 3. titoli per titolo di natura, per le leggi domestiche, e per la virtù e propria elezzione. Si conferma tutto ciò per quel che dice Aristot. 7. de repub. *Fratrum odia deterrima ac pernicioſiſſima ſunt*. Gli odij de fratelli sono pessimi e dannosissimi, dunque alloncontro le amicizie fra questi sono ottime e felicissime; Anzi io sono di parere, che non si troui amore più saldo, ne più dolce & onesto, che quello, che passa tra fratelli amici per virtù e per titolo di parentela. E questa è la carità fraterna tanto da S. Paolo in più luoghi dell'epistole celebrata, tanto anche da tutti li santi Padri appruouata & onorata. Rom. 12. *Caritate fraternitatis vos inuicem diligentes*. Vi douete amare con carità come fratelli: e di questa parla tanto nobilmente Tertulliano nell'Apolog. contro li gentili al c. 39. *Quanto dignius Chriſtiani fratres & dicuntur & habentur, qui vnum Patrem Deum agnoſcunt, qui vnum ſpiritum hauerunt ſanctitatis, qui de vno vtero ignorantiæ eiuſdem, ad vnam lucem expauerint veritatis*. I Cristiani quanto più nobilmente si chiamano e sono realmente fratelli, li quali tengono Dio solo per Padre, & hanno riceuuto vn solo spirito di santità, i quali vscendo da vn seno d'ignoranza sono arriuati à conoscere con merauiglia e stupore la luce della vetità: Ma di ciò ne parlaremo anche allungo nel terzo Libro.

B E che fra fratelli vi sia stata amicizia strettissima sempre mai la comune vita de gli huomini & lo ha dimostrato, le leggi e l'vso de Cittadini & l'hanno confermato; Onde leggiamo nelle storie, che se fedeli sono gli amici, fedelissimi sono stati fra se anche i fratelli. Scriue Sabellico nel libro 3. che Telemone mandò due suoi figliuoli Teucro & Aiace alla guerra di Troia, ma con questo ordine & espresso comandamento, che tornassero in casa ò ambedue, ò niuno; I generosi giouani tennero tanto impresso e fisso questo ordine del Padre nel petto, che quantunque quella guerra fusse durata lo spazio di dieci anni, non dimeno però sempre del paterno precetto furono ricordeuoli, ne la lunghezza del tempo, ne lo stento delle guerre potè mai cancellare da gli animi loro la intera osseruanza di quello, si per la riuerenza verso il Padre, come anche per l'amore vero fraterno, che l'vno l'altro si portauano; Sicche nello eccidio rimanendoui morto Aiace, Taucro non volle tornare più nella Patria, ma nella Isola di Cipro in esilio visse e morì. tanto punto si sentì dal dolore della perdita dell'amato fratello, e dal precetto paterno fù stimulato.

Teucro & Aiace fratelli fedelissimi.

Scriuono Diodoro Siculo, Teocrito & Erodoto libro 9. che Tisameno C figliuolo di Anthioco, ch'era Araspice Eleo essendo stato fatto da Lacedemonij Cittadino di Sparta, e poi eletto per Capitano di soldati nella guerra contro gli Persiani, non volle accettare tal carico, se prima non faceuano Cittadino e Capitano del medesimo esercito Hegia suo fratello, che carissimo gli era, e l'ottenne: e notano gli autori, che quelli due soli stranieri furono ammessi ad essere Cittadini di Sparta. E noto l'amore, che passò fra Catone Vticense e Cepione suo fratello, fra li due Ligarij in Roma, fra li Fabij, altri, singolare fù certo di L. Lucullo Senator Romano l'amore verso Marco suo fratello, il quale fù tanto, che quantunque egli fusse maggior di età, non volle però mai chiedere ne accettare carico alcuno della Republica, fuori di ogni vso de Romani, fin tanto che il fratello arriuò ad età leggitima di essere anch'esso di tali honori capace, Per lo che il Popolo Romano essendo ambedue questi fratelli assenti gli fece edili, come narra Plutarco dell'amor fraterno, e per non

Tisameno fratello amatissimo di Hegia.

tacer-

taceme alcuno de santi: Sappiamo, e raccogliamo dall'Euangelio, che S. Pietro e S. Andrea Apostoli erano e fratelli & amicissimi tanto che non andaua à pescare l'vno senza l'altro, andò l'vno à Cristo, vi andò anche l'altro, ambi furono Apostoli, ambi furono Crocifissi; come lo notò anche Sabellico libro 3. cap. 7. il quale conchiude cosi. *Vt quorum mens semper vna fuisset, vnus esset & exitus.* Affinche si veda, che se furono essi di vno animo sempre, hebbero parimente vn medesimo fine, vna medesima corona. Finalmente scriue Plutarco nel luogo dianzi citato, che Apolloniде Donna Cizicena Madre di Eumene Re e di tre altri figliuoli Attalo, Filitero & Ateneo, si chiamaua beata, e rendeua somme grazie à Dio, che i suoi figliuoli fussero si vniti nell'amore, che il maggior'essendo Re fusse cortiggiato e con le armi in mano difeso da gli altri tre, sicche con tale difesa regnaua quello sicuro, e quella Donna stimaua più questo, che tutte le ricchezze del mondo e qual si voglia gran Regno. Cosi anche dice di Proculeio Caualier Romano, il quale amò tanto Scipion'e Murena suoi fratelli, che hauendo con esso loro diuiso il Patrimonio dopo la morte del Padre, di nuouo essendo questi priui della lor parte per le guerre ciuili, ne fece anche partecipi essi del suo; onde fu tanto celebrato da Orazio poeta in vna Ode, che dice cosi. *Viuat extento Proculeius euo,*

Notus in fratres animi paterni;
Illum aget penna haud metuente solui,
Fama superstes.

Che vale secondo me: la fama di Proculeio sarà per molti secoli immortale, hauendo egli vsato tanto amore verso li suoi fratelli, che si mostrò loro come vn Padre; Onde tal fatto sarà conseruato per sempre, in rima & in prosa celebrato.

S. Pietro e S. Andrea fratelli amatissimi.

Ora quantunque sia verissimo tutto quello, c'habbiamo detto, nulladimeno alcuni sono di parere, che il buono amico sia molto migliore di vn fratello: Cosi pare che lo dica prima e meglio di tutti lo Spirito Santo ne' Prou. 18. *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quàm frater.* Vn'huomo, che vi si rende buono & amoroso compagno è migliore amico, che non è vn fratello. Et il medesimo pare che voglia dire M. Tullio nel suo trattato. *Cum propinquis natura ipsa amicitiam peperit, sed ea non satis habet firmitatis namque hoc præstat amicitia propinquitatis, quod ex propinquitate beneuolentia tolli potest, ex amicitia autem non potest, sublata enim beneuolentia, amicitia nomen tollitur, propinquitatis manet.* La natura medesima partori l'amicizia fra parenti, ma questa non pare c'habbia fermezza certa e stabile; che certo in questo l'amicizia è più nobile della parentela poiche puo stare la parentela senza amore, ma l'amicizia non già; imperocche subito che togliete via la beniuoglienza, si toglie anche il nome dell'amicizia: Del medesimo parere fu S. Basilio nella Paræneſi al cap. 22. dicendo. *Consanguineorum amicitia non à virtute, sed à natura proficiscitur, ita vt ne voluntaria quidem merito censeri possit, sed amicorum beneuolentia à virtute & iudicio nascitur.* L'amicizia de congiunti col vincolo di sangue non pare che nasca tanto dalla virtù, quanto dalla natura; talmente che se manco si puo tenere ad vn certo modo per volontaria; ma la beniuoglienza de gli amici nasce dalla virtù e dal retto sentire. L'Angelico Dottor S. Tommaso fù di questa opinione, che disse 2. 2. q. 17. *Coniuncti sanguine in his dumtaxat, qua naturam ipsam concernunt sunt amicis anteponendi, in cæteris postponendi.* I parenti benche stretti si deuono à gli amici antiporre in quelle

Amico vero migliore che fratello

cose

cose solamente, che alla natura appartengono, ma nelle altre si deuono affatto postporre. Ne parla anche Tiraquello In repet. l. si vnquam in verbis liberis.

E se noi vogliamo pesare quanto sia grande il bene dell'amicizia e rispetto alla parentela forse maggiore, lo raccoglieremo dalla sua dolcezza, e dalla giocondità, che in essa si troua, come ne habbiamo ragionato di sopra e molte cose ancora dire se ne possono; Discorre allungo di questa materia Francesco Petrarca nel Dialogo 52. *Habes*, dice egli, *rem dulcissimam sanctissimamq; qua vna post solam virtutem nihil homini melius vel natura, vel casus, vel studium dedit. Dulces, fateor, parentes, dulces, aui, dulces etiam filij, dulces fratres, dulces vxores sunt; possunt tamen amarescere, nec parentes ideo, nec fratres, nec filij desierunt esse cum tamen dulces esse desierint. Amicus solus, dum sit verus, dulcis & clarus esse non desinit.* Mentre tu godi di vn buono amico, hai vna cosa dolcissima e santissima, e certo ne il caso, ne la natura, ne l'arte ha conceduta all'huomo cosa migliore (eccettuandone la virtù) che l'amicizia: Sono dolci'l Padre e la madre, nol niego, dolci sono gli auoli, dolci li figliuoli, li fratelli, e care sono le consorti; ma tutti questi possono vn di amarissimi douentarci; e pure non lasciano di essere per tal vincolo di parentela con esso noi congiunti; il solo amico, s'egli è vero, non mai lascia di esserci caro e dolce. E tutto ciò, che andiamo dicendo in cento e mille esempli si scorge, come lo narrano le istorie: Conciosiacosa che sappiamo pure, che Giove scacciò Saturno suo Padre dal suo Regno; Nicomede mentre tentaua di vccidere Prusia suo proprio figliuolo Re della Bithinia fù dal medesimo priuato di vita; Tolomeo detto Filopetro vccisi ch'egli hebbe il Padre, la madre, il fratello, e la moglie Euridice gouernò il suo Regno dell'Egitto à modo delle meretrici, tanto che non hauea altro che il nome di Re. E per lasciate molte altre crudelissime Tragedie, non vccise Oreste Clitemnestra sua madre? Netone Agrippina, Antipatro Tessalonice? Che diremo all'oncontro de Padri verso li figliuoli e delle madri altresi? Teseo fe morire l'innocente Ippolito, e non molto da lui dissimile Costantino il suo Crispo, ne loro giouò con lagrime il pentirsene. Filippo Re de Macedoni vccise Demetrio, vno altro Tolomeo due suoi figliuoli, Erode vno, Mileo Re di Cartagine il suo figliuolo Cartalione crocifisse: Lascio le tragedie di Medea, di Laodice, di Irene Imperatrice, di Odoardo Re di Inghilterra; di Leouigildo Re di Siuiglia, che fe morire S. Ermenegildo suo carissimo e santissimo figliuolo. Tra fratelli quanto sangue anche indegnamente si è sparso? Fraate Re de Parti mise le sacrileghe mani contro il Padre, e suo figliuolo, e di più l'imbrattò col sangue di 30. suoi fratelli; taccio le tragedie eccitate ancor'a tempi nostri da Regi e Monarchi contro li proprij figliuoli; conchiudo, che se cari sono i Progenitori, li figliuoli, e fratelli, care anche sono le mogli, e pure queste parimenti amate & odiose diuengono, come quegli altri; Sallo Grecia di Agamennone e Diofebo, e Roma di Claudio Cesare, i quali tutti diedero alla morte le proprie consorti: Lascio Ottauia, Arsinoe; certissimo dunque è, che se odiosi e nimicissimi tutti questi diuennero l'amico vero e fedele non mai manca nell'amore, non mai ti si mostra infedele: Perciò dunque e secondo Salamone, M. Tullio & il Petrarca bene spesso miglior'è l'amico fedele, che il fratello.

Parenti molti vccisi da fratelli e figliuoli.

Potrei confermare tutto ciò con molti esempli; basti per ora riferirne vno ò due. Fu ricercato Catone, se

voleua dare la sua figliuola per moglie a Pompeo Magno, ma non volle consentir'e richiesto da Munazio ambasciadore il perche, rispose. *Cato per mu ieres capi non potest. sed Pompei beneuolentia mihi grata est, & si recta faciat, amicitiã polliceor, quæ omni propinquitate est fidelior.* Catone non puot'essere indotto à contrarre amicizia con Pompeo mediante le donne, ma s'egli vuole la mia amicizia, l'accetto per amico carissimo, tuttaora ch'egli giustamente operi; poiche deui sapere, che io stimo più l'amicizia vera di qualsiuoglia parentela. Leggesi scritto nel Dialogo Toxari di Luciano, che Abuaca amico strettissimo di Gyndone ritrouandosi di notte tempo in mezzo di vn grande incendio, vi hauena anche la moglie e due figliuolini; e pure lasciò questa co'i teneri fanciulli, e preso l'amico su gli omeri liberò se e lui dalle fiamme; disse però alla moglie & à figliuoli saluateui; la Donna preso il figliuolino su le braccia con esso si saluò, ma la figliuola fu dalle fiamme brustolata, che pure viua ne vscì: Parue tal fatto anzi empio c'humano à Cittadini, e da vno di quelli richiesto perche così hauesse egli fatto rispose: *Nam liberos denuo parare non est difficile, propterea reliqui eos; cum præterea incertum sit, an hi essent futuri boni. Amicum vero non reliqui, quia talis, qualis est Gyndanes, inuenire mihi difficile esset, cuius amor multis argumentis mihi fuit exploratus.* Non vi marauigliate, disse Abuaca, che io habbia saluato l'amico, non la mia moglie e figliuoli; poiche douete sapere, che de figliuoli me ne potrò appresso prouedere col generargli, massimamente che non so io, se questi siano per essere buoni; ma non ho lasciato Gindane mio amico nelle fiamme; essendomi egli stato caro e fedelissimo, tanto che non so quando ne harò vn'altro simile à lui.

Amicizia più fedele d'ogni parentela.

Che marauiglia dunque se l'amico fedele si habbia da tenere più caro, che qualsiuoglia altro parente? Imperò si ha da intendere allora, quando il fratello, non sia fedele ne cordiale, ma finto nell'amare; perciò vn'altra versione legge. *Est amicus magis adhærens, quam frater.* Se l'amico più mi si accosta con la beniuoglienza de fatti e di parole, io l'harò più caro, e ne farò più conto, che di vn mio proprio fratello. Che certo secondo S. Gio: bocca d'oro talora si trouano alcuni amici più fedeli, che i fratelli medesimi. Così lo disse questo Santo su la epistola 1. Coloss. *Aliquando apparuerunt amici melius ac sincerius affecti, quam fratres inuicem, & quam filij in parentes, & qui fuit genitus non opem tulit, qui autem eum non cognouit adfuit, atque opem tulit.* Alcune volte gli amici si sono dimostrati di più sincero amore verso di noi, che i medesimi fratelli, e talora piucche i figliuoli verso il Padre e la madre e più che questi verso quelli; poiche gli amici ci hanno giouato e souuenuto ne'i nostri bisogni, il che non hanno fatto i Parenti.

G

Amicitia Echonomica.

Veniamo ora all'amicizia Echonomica, la qual'è simile à quella de gli Ottimati, ò Dimocrazia co'i sudditi e Vassalli; & è fra marito e moglie, e del Padre e Madre di famiglia co'i seruidori e famigliari di casa: e siccome gli Ottimati deuono gouernare li sudditi talmente, che gli tengano a guisa di compagni non di serui, ne deuono togliere loro iurisdizione ò amministrazione alcuna, la quale secondo il grado di ciascuno loro conuenga, ma più tosto aiutargli e fauorirgli in ogni occorrenza, così deue il marito con la moglie diportarsi talmente, che la tenga per compagna non per serua; onde à proposito di questo nota S. Agostino nel libro 12. della Città di Dio, ch'ella fu cauata dal costato di Adamo, non dal capo, ne dalli piedi; perche: *Nec ancilla nec Domina, sed so-*

Idem ait Hugo de S. Victor. 2. de Sacram.

cia

cia parabatur. La Donna fu data da Dio ad Adamo ne per Signora ne per serua, ma per compagna: E perciò dicesi nella Genesi 5. che la Donna. *est adiutorium simile sibi*. Ella è vna compagna per aiutare il marito simile à lui. Gli Egizzij faceuano per Ieroglifico del matrimonio vn paio di buoi sotto al giogo, perche insieme debbono portare il giogo e peso della casa; e perciò anche si chiamano gli sposi coniugati; Onde Cornelio Tacito nel libro de costumi de Germani

Vso de Germani nello sponsalizio.

H scriue, che appresso que'popoli quando alcuno si accasaua mandaua per arra ò primo donatiuo alla sposa vn paro di buoi col giogo, vn cauallo sellato col freno in bocca, e sopra la sella vna targa con la spada: Volendo per questo significare, che la sposa debb'essere compagna del marito nel tempo della pace e della guerra. e certamente se la moglie vuol'essere amata & accarezzata dal marito, conuiene, ch'ella non solamente lo ami, e gli si mostri fedele, ma anche gli sia compagna fedel', e gli vbbidisca in tutte le cose. Onde riferisce Manuzio nel 3. libr. de gli Apoftem. che Socrate dire soleua. Gli huomini deuono vbbidire alle leggi della Città, le mogli si hanno da conformare co'i costumi del marito, poiche la regola e norma della moglie è il suo marito. E così conchiude. *Aequitas igitur docet, vt viro tanquam capiti vxor obtemperet*. La Giustizia dunque insegna alla moglie, che al suo consorte come à suo capo si sottometta: Onde ottimamente disse Aristotile parlando della Echonomica. *Existimare debet vxor mores viri esse legem & formam suæ vitæ impositam sibi à Deo*. La moglie si deue persuadere, che il suo consorte sia la legge e forma della sua vita da Dio così assignatale.

Fra Marito e Moglie vnione.

Et à questo modo essendo la Donna vnita col marito, si fa nel gouerno domestico vna vnione e consonanza grandissima, come si fa col canto di varie voci soauissima armonia: Così lo va dicendo S. Ambrosio sul cap. 16. di S. Luca. E questa armonia fra marito e moglie si fa mediante la fede cattolica, mediante la carità e santi costumi di entrambi: perciò dice questo S. Dottore. *Vbi nuptiæ, harmonia esse debet vbi harmonia est, Deus nuptiæ, vbi hormonia non est, pugna atque dissentio est, quæ non est a Deo, quia Deus Caritas est. Noli ergo vxorem dimittere, ne Deum tuæ copulæ diffitearis authorem, etenim si aliorum, multo magis vxorios debes tolerare & emendare mores*. Doue vi è vn buon matrimonio di buoni marito e moglie, si può dire, che vi sia vna soauissima consonanza, e doue si ode armonica consonanza, Dio la dispone & ordina; che se non vi è armonia, vi regna senza dubio discordia e guerra, la quale non viene da Dio; perche Dio è la medesima Carità. Non volere dunque abbandonare la tua moglie, ò chiunque accasato tu sei, affinche tu non nieghi Dio autore del tuo matrimonio; ma siccome tu soffri li mali costumi de gli altri, così e molto più deui della tua consorte gli strani costumi sofferire. Stobeo nel serm. 73. apporta questa medesima similitudine dell'armonia, e la prende da Euripide in Antrope. e va dicẽdo, che siccome i Musici quando compongono vna bella

I canzone, ò concento, accordano le Matrimonio Armonia. voci dissimili con buon temperamento in vna mediocrità risuonante, la quale faccia del grau'e dell'acuto l'Armonia risuonare; così ha da passare nel matrimonio. *Vt vir & vxor non solum in læta, sed in aduersa fortuna inuicem vnanimes degere possint; nam & Tibicen diligit tibi as, quæ ad proprium tenorem fabricant. & Nauclerus gubernacula pro magnitudine nauis*. Laonde i consorti facilmente possono viuere insieme tanto nel tempo della felicità, quanto in quello dell'auuersità; O pu-

re stando nella similitudine dell'armonia. Siccome il musico per accordarsi à fare buona consonanza con l'altro tempera talmente la voce, che si accomodi à quella del compagno, ne l'alza, ne l'abbassa più di quello che conuiene; cosi ambedue i consorti si deuono fra se stessi accordare con carità nella prospera & auuersa fortuna. Da appresso vn'altra similitudine di colui, che suona la piua ò la sampogna, il quale prende à suonare quello stromento, ch'egli puo col suo fiato gonfiare; cosi li consorti insieme si accomodino con la vita, con le parole, co'i fatti e costumi talmente, che siano di accordo, e facciano soaue Armonia; o pure anche auuerta chi prende moglie di fare come fa il prudente Nocchiere, il quale toglie à gouernare quel timone, ch'è proporzionato si alla naue, come anche alle sue forze, cosi essi con tali persone si accasino, quali al suo stato e condizioni conuengono: e cosi ne seguirà il buon reggimento della casa, e la buona echonomia; ne seguirà quell'ottimo fine di quella, il qual'è secondo l'Angelico Dottor S. Tommaso 2. 2. q. 50. art. 3. *Cuius finis est vltimus totum bene viuere secundum domesticam conuersationem.* L'vltimo fine della buona Economia è, che tutta la famiglia ben viua conforme alla domestica conuersazione.

Hæc Fusius Salazar. in Prou. 19. ver. 14.

k Madre di famiglia.

Lascio qui molte cose, che io potrei dire della Economia con Aristot. nel 1 e 2. libro e nel 3. libro della Politica, e con l'Angelico nella q. 48. e 50. del luogo citato; la quale si diuide in 4. sorti. Cioè nella Regale, Satrapica, Politica e Priuata: Basta per ora dire, che la Economica non solamente abbraccia il marito e la moglie, ma ancora il Padre, la madre, gli Auoli, li figliuoli; di molti de quali gia habbiamo discorso, rimane solamente dire de' seruidori, de quali or'ora diremo: Buoni esempli io potrei qui riferire di coloro, i quali hanno gouernata la propria casa e famiglia con prudenza, e giusta Economia, ma per non essere lungo fuori di modo, basterà dire, che Pericle Ateneſe, il qual'essendo del Magistrato per vno anno si conseruò intatto da ogni auaritia, che danno apportasse alla Republica; come scriue Plutarco in vita; dall'altra parte attese con diligenza à conseruare il patrimonio con gran discrezion'e prudenza; gouerno talmente la sua casa e famiglia, che vendeua li frutti tutti insieme ogni anno, staua di accordo con la moglie, ammaestraua bene li figliuoli, disponeua benissimo li seruidori, & à tutti quanto era necessario saggiamente prouedeua, sicche ne mancaua ne auanzaua cosa alcuna; Haueua vn seruidore, dal quale faceua maneggiare tutte l'entrate; Euangelo si chiamaua, à cui Pericle ordinaua ciocche douesse proueder', & in somma questo era il più diligente, il più accorto e sollecito seruidore, cosi ammaestrato da Pericle, che in tutto Atene vn pare non se ne trouaua. e per dire vno della Madre di famiglia: Scriue Bulrauio nel libro 23. che Anna Gandala Vascona fu moglie di Vladislao Re di Vngaria e nipote del Re di Boemia, Donna tanto Prudente e sagace, in gouernare la sua regale famiglia, che fu come ottima Reina e Madrona celebrata; Ordinaua benissimo l'entrate Reali, faceua giustamente riscuotere le moderate gabelle, prouedeua alle fortezze, à soldati, à Cittadini, à famigliari, à seruidori & alle Donne e fantesche; ella la prima fece nel Palazzo vno studiolo ò credenza di argento, adornò le mense di oro e di argento, e fece tutti li vasi e stouiglie di oro e di argento puro, fu amatissima dal suo consorte, carissima à figliuoli, e gratissima à tutta la famiglia. E quanto questa Donna fusse vtile al

Reina buona Madre à famiglia.

Re

Re Vladislao, questo lo vide dopo la morte di lei, imperocche i Cortiggiani à guisa di Arpie si auuentarono alle ricchezze regali, e non essendo impediti dall'ottimo e piaceuolissimo Re, molti le dissiparono, & à tutte l'entrate diedero fondo.

Seruidori ben costumati.

Da si buona amministrazione e reggimento del buon Padre di famiglia, e della Madrona, ne segue, che i seruidori e le fantesche sono anche ammesse all'amicizia loro, ne è disdicenole all'autorità è dominio de Padroni, come habbiamo di sopra dimostrato, tuttauolta che si ritenga il titolo di amicizia di sopraeminenza & eccellenza: Sicche alcuni chiamano questa più tosto imperio e maggioranza, che amicizia; imperocche i Padroni amano li fanti non per cagion'e bene di essi, ma per rispetto di se medesimi, essendo il seruo strumento animato del suo Padrone, onde se pure la vogliamo chiamare amicizia, ella sarà con proporzione di vguaglianza geometrica, non aritmetica, e si deue annouerare fra le amicizie vtili, per esser i serui vtili à suoi Padroni, & eglino ad essi medesimi. Arist. 1. polit. 4. *Amicitia est seruo & Domino secundum naturam ita dispositis*. Fra il Padrone & il seruo passa ordinariamente vn'amicizia naturale. Onde Salamone Prou. 14. dice. *Acceptus est Regimini per intelligens*, ò altrimente. *Beneuolentia Regis ad seruum intelligenter. q. d.* Il Re ama vn seruo prudente e sagace. Mi rimane solamente in questo luogo di dare vn ricordo à Padri di famiglia, e l'altro alli fanti. A quelli dirò con l'Ecclesiastico al 33. *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua, si laseris eum iniuste, in fugam conuertetur*. Se tu hai vn seruo fedele, buono, diligente sauio, e sensato dice al c. 7. amalo come l'anima tua, sostentalo, non gli ritenere la sua mercede, non lo ingiuriare, nè vogli offenderlo in cosa alcuna, perche altrimenti lo metterai in fuga; ma se tu lo accarezzarai ti seruirà con diligenza. L'altro ricordo sia de seruidori, à quali io altro non dirò, che quello, che dice loro S. Paolo scriuendo à Tito al c. 2. Done l'Apostolo va dando precetti di vna buona economia, & alli Padroni e Madrone, più alli seruidori e ministri; & incominciando da vecchi e Padri di famiglia, dice de giouani e di tutti, & in particolare delle madri di famiglia: *Vt viros suos ament, filios suos diligant, prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes, benignas subditas viris suis. Vt non blasphemetur verbum Dei*. Non ho voluto lasciare questo precetto si degno delle buone Madrone; le quali deuono prima amare li proprij mariti, secondo anche li figliuoli con ammaestrargli bene; terzo siano prudenti, sobrie, caste, & habbiano buona cura della casa, con benignità e soggezzione à proprij matiti. Donde ne seguirà gran lode à Dio, ne vi sarà peccato alcuno. O quanto importa al buon reggimento della casa vna tale Madrona. Fu vna buona Madrona, la quale richiesta da vn certo Teano, in qual modo potesse ella diuenire celebre e nobile, rispose. *Contexens telam, & meum curans coniugium*. Allora io sarò tale, quando attenderò à tessere non tanto le tele materiali di lino, quanto la morale della mia famiglia, de figliuoli, e de fanti; e Plutarco narra, che vna Giouane Spartana essendo fatta schiaua e richiesta che sapesse ella fare, disse *Probe gerere domum*: Io so ben gouernare la mia casa. Gli antichi fecero di vna buona Madrona questo Ieroglifico. Vna testugine; la quale porta seco la casa. Cosi la madre di famiglia deue gouernare la sua casa. e per vltimo il medesimo Plutarco parlando de' precetti coniugali dice, che la Donna non deue imitare la Luna, la quale quanto più è lontana dal Sole, tanto più risplen-

In lacon.

vt idem Plutar.

splende, e più vicina più si fa oscura, ma faccia il contrario sia vicina al marito è più casta diuerta, e lontana da lui se ne stia in casa, & attenda alle cose domestiche.

All'vltimo dice S. Paolo. *Seruos (hortare) Dominis subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes, non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes, vt Doctrinam Saluatoris nostri Dei ornent in omnibus.* Esorta li serui, che siano sudditi alli suoi Padroni studiandosi di piacere loro in tutte le cose, non contradicendo, non facendo frode, ma mostrino la loro fedeltà in tutto e per tutto, affinche non siano cagione di disonore, ma di gran riputazione alla fede di Cristo & alla Dottrina Euangelica.

Dell'Amicizia, ch'è fra buoni e fondata nella virtù. Cap. XXXVII.

AHAuendo noi escluse tante sorti di amicizie come non vere & indegne di essere chiamate con quel vero e perfetto nome di amicizia, è tempo oggi mai, che diciamo qual sia la vera; Nel che habbiamo fatto, come sogliono fare quelli, che ritrouando l'oro mescolato con l'arena, scegliono questa da quello, e separato che l'hanno lo purgano anche dalla feccia, e poi di questo ne fabricano vn vaso, vna collana, vn'anello. Così noi nel presente discorso mostraremo qual sia l'oro purissimo della vera Amicizia, la quale secondo Platone, Aristotile, M. Tullio & altri sta fondata nell'onestà e nella virtù, e questa è quella, che Teofrasto preferì ad ogni altro amore, ad ogni altra compagnia: Questo Autore antico secondo riferisce S. Girolamo sul cap. 7. di Michea Profetta scrisse 4. volumi dell'Amicizia onesta e virtuosa, i quali per la trascuraggine de gli huomini in sì lungo corso di secoli si sono smarriti, ne possiamo noi ci essi godere; ma solamente S. Girolamo testifica così. *Omni eam præferens caritati.* Con che volle secondo me significare, che l'amicizia onesta fra tutte le altre amicizie tiene il primo luogo. Questa dunque non in altro consiste, che nella virtù & onestà, questo è il suo principio, questo è il mezzo & il fine: Et in questo capitolo non lo pruouaremo se non con l'autorità e discorso de' Filosofi morali; che per quanto tocca alla virtù & onestà Cristiana ne parlaremo allungo nel 3. Libro: Doue anche diremo dell'Amicizia spirituale: Platone & Aristotile in questo si accordano con dire, che la virtù è fondamento della vera amicizia. E per lasciare molti testi del Dialogo lysi, del Symposio, e de Libri delle leggi bastera per ora qui riferire quello, che da Libri di Platone raccoglie Celio Rodigino nel lib. 23. cap4. dicendo. *De amicitia hic illud ex Platonicis subijciamus scholis, amicos censeri eos præcipue, qui studio compari ad virtutem contendant studioque mutuo ad procinctum festinent animi cultum; hic autem virtute constat sola:* Dell'amicizia possiamo qui riferire ciocche insegnò Platone nelle sue scuole, che soli si deuono tenere per veri amici coloro, i quali di accordo attendono allo studio della virtù, e con amore scambieuole al culto dell'animo con diligenza, il che non si fa per altro mezzo, che della virtù: Conforme à tale dottrina del Maestro insegnò anche la sua lo scuolare Aristotile: il quale in più luoghi dell'ethica e de' grandi morali dice in particolare nell'8. dell'eth è de morali a Nicom. che è l'istesso al cap. 8. *Amare esse amicorum virtus videtur; & maxime quidem eorum similitudo. qui similes sunt virtute; nam cum stabiles per se ipsos sint: & tales inter se sunt.* Con le quali parole dimostra, che la similitudine, la qual'è madre dell'amicizia vera, si ritro-

Amicizia fondata nella virtù.

ritroua ne' virtuosi, li quali anche sono perseueranti nell'amicizia, non mai rompono il nodo di quella, ne mai si mutano. Che à dire il vero quella vuol'essere costantissima & immutabile tanto quanto honesta; così lo dice il medesimo 2. de moral. grandi al cap. 12. *Constantissima, stabilissima & honestissima est, qua inter probos amicitia, quippe quod propter virtutem ac per se bonum; nam virtus incommutabilis, & qua per eam conciliatur amicitia constantissima est.* L'amicizia, ch'è fra buoni soli è sempre costantissima, poich'ella è fondata nella virtù, il quale fondamento ne crolla mai ne rouina, conchiude iui dicendo. *Optimorum igitur amicitia, qua per virtutem excitata est:* E tale amicizia, di cui la base è la virtù, è de gli huomini buoni & ottimi: E che l'amicizia de' virtuosi sia ferma e costantissima ci lo conferma Isocrate nella Parenesi à Demonico dicendo. *Malorum amicitiam tempus exiguum dissoluit, at bonorum ne omnis quidem eius tractus extinguit.* L'amicizia de cattiui in breue tempo si discioglie, ma l'amicizia de buoni ne per variare de gli anni, ne per corso de' cieli, ne per la mutazione de' tempi si perde: Di questo medesimo sentire fu M. Tullio, il quale ponendo per base fermissima la virtù dell'amicizia, così ne parla. *Nihil est amabilius virtute, nihil, quod magis alliciat homines ad diligendum, quippe cum propter virtutem & probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* Non vi è cosa più nobile della virtù, ne che alletti più gli huomini ad amare; anzi per la bontà e la virtù noi ci mouiamo ad amare ancora quelli, li quali non habbiamo mai veduti. Segue appresso e dice così. *Cum autem contrahat virtus amicitiam, vt supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similem animus applicet & adiungat, id cum contingit, amor ibi exoriatur necesse est.* Contraendosi l'amicizia mediante la virtù, come dianzi si è detto, se si vede risplendere qualche raggio di quella, dal cui splendore illustrato l'animo di alcuno ad abbracciare quella s'impieghi, grande amore necessariamente ne risolta. Lascio Seneca, lascio Plutarco, il quale diuisando quasi le parti dell'amicizia pone nel primo luogo la virtù. *Vera & absoluta amicitia tria potissimum requirit, virtutem veluti rem honestam &c.* & altroue. *Requiritur virtus vt pulchrum. Familiaritas, vtilitas.* Nella vera amicizia si richiedono tre cose principali; la virtù bella & onesta, la conuersazione ò famigliarità, la vtilità.

De multitudine amicorum.

B

Amicizia de mali non dura.

E posta la base della virtù per sostegno dell'amicizia, ne segue che la vera non può passare se non fra gli huomini da bene e virtuosi. Il che per intendere meglio bisogna sapere, che tre modi di onestà si ritrouano, per quanto quella l'amicizia partorisce. La prima onestà è rispetto à Dio, il quale con la sua amicizia perfettiona le sue creature: come lo vedremo nel 3. Libro. La seconda è della Creatura, la quale si rende nobil'e perfetta riuolgendosi à Dio, e di questa pure nel medesimo 3. Libro ne fauellaremo. La terza è di vno huomo da bene, il quale ama il buono amico, e da lui è riamato: Et in questa terza gli amici debbono essere fra se di eguale perfettione, ò almeno poca differenza fra l'vno e l'altro vi deue passare; il che sarà certo, se ambedue si forzano di amare la virtù, come conuiene; & intorno à quella l'attione onesta e lodeuole si ritroua; O pure diciamo, che gli amici amandosi vicenneuolmente fanno insieme quasi vn trattato e con la moneta della beniuoglienza congiunta con la virtù l'vno compera l'amicizia dell'altro; come lo notò Plutarco della moltitudine de gli amici, e noi ad altro proposito di sopra

C

Tre modi di onestà.

pra lo dicemmo. *Numisma, quo amici comparantur est beneuolentia & gratia cum virtute coniuncta, quibus rebus nil rarius fert natura:* La beniuoglienza congiunta con la virtù, la quale passa fra gli amici è si nobile, che forse in tutta la vniuersità della natura non vi è cosa più rara ne più preziosa: Di ciò ne rende la ragione M. Tullio nel suo trattato; & è, che l'amicizia douendoci condurre alla felicità & al sommo bene, lo fa mediante la virtù e l'onesto. Oltre che la virtù non è solitaria, ma gode della compagnia de simili à se, e questi sono gli amici, li quali di comun consenso s'inuiano alla gloria; e dell'vno e dell'altro al suono di quella il cuor lusinga Onde tutte quelle cose, che gli huomini giudicano douersi disiare, fra se stessi deuono trattare, & insieme allo studio d'imprese onorate eccitarsi, e tra queste la virtù e l'onesto il primo luogo ritengono: Così lo va dicēdo M. Tullio nel luogo citato. *Honestas, gloria, tranquillitas animi atque iucunditas.* nelle quali, come si vede, consiste la Beata vita. Tali amici furono L. Paolo, M. Catone, L. Gallo, Nasica, e Tito Graccо, & altri, ch'egli va numerando e pruoua, che la virtù concilia gli amici e la conserua.

Virtù concilia gli amici e conserua.

D Aristotile parimente nell'8. eth. al cap. 3. dimostrando, che l'amicizia vera è fra buoni testifica, che questi si godono della medesima felicità in queste cose. *Et vterque est & absolute bonus & amico, nam boni & absolute & sibi mutuo boni sunt, vtiles autem & iucundi similiter; boni enim sunt & absolute & sibi mutuo iucundi.* Comprende Aristot. con queste parole tutte quelle 4. cose, che sono nelle altre amicizie, cioè la beniuoglienza scambieuole, la virtù, la vtilità & il piacere ò diletto onesto; si deue anche auuertire in queste parole, che se l'amicizia ha da durare per se medesima & in ordine à se deue amarsi, deue ordinarsi: *Amicitia si vera est*, dice Pietro Blesense, *ipsa sibi merces est.* L'amicizia vera fondata in virtù di se stessa è contenta, & ella à se medesima è premio. E quanto più gli buoni huomini attendono allo studio della virtù, tanto più perfetti amici sono tenuti; perciò disse l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino. *Inter bonos oriri potest amicitia, inter meliores proficere, consumari autem inter perfectos.* L'amicizia puo nascere fra gli huomini da bene, fra li migliori puo crescer' e tra li perfetti si puo perfezzionare. Va poi dichiarando egli qual sia l'huomo da bene in questo modo. *Nos bonum hominem dicimus, qui sobrie, pie & iuste viuat.* Quello è veramente huomo da bene, il quale viue sobria, pia, e giustamente: e tale amicizia è stabile e ferma, non quella, che passa fra gli huomini viziosi. Così lo conferma Platone nel Dialogo Lysis. doue dice. *Improbi stolidi mihi videntur penitus & instabiles; qui vero secum ipse dissensit, nullo modo cum alio consentiet, nec vlli amicus esse poterit.* I cattiui sono stolidi è senza giudizio, & anche sono istabili, così sono tutti li peccatori; che certamente colui, il qual'è da se discordante, non potrà accordarsi con vno altro, ne essere amico di alcuno. Conchiude Platon'e dice. *Solus igitur bonus soli bono amicus, malus autem nec bono nec malo vnquam re vera amicus efficitur.* Dunque l'huomo da bene solo è amico dell'altro huomo da bene, ma il cattiuo, il vizioso e scelerato non puo essere vero amico dell'huomo da bene, ne del cattiuo.

Amicizia mercede a se stessa.

Huomo da bene qual sia.

Improbi stolidi.

Confermasi tutto ciò per l'Autorità di Aristot. 8. eth. 8. doue dopo di hauere pruouata la stabilità dell'amicizia de buoni soggiugne. *Praui autem firmitatem quidem nullam habent, neque enim sibi ipsis similes permanent: Breui vero tempore fiunt amici sua gaudentes mutua prauitate.* L'amicizia de gl'i-

E

Mali non hanno fermezza.

gl'iniqui e scelerati non ha fermezza, imperocche non sono in se stessi costanti; e questi tali possono ben'essere amici per qualche tempo, ma non per lungo. L'Angelico Dottor S. Tommaso su questo luogo ne rende la ragione; Imperocche la malizia, nella qual'essi stanno rinuolti da se stessa è degna di essere odiata, onde quello affetto di beniuoglienza, che sente l'vno verso l'altro presto si muta, mentre essi non trouano cosa alcuna, in cui la volontà loro possa quetarsi, e così seco medesimi non mai sono simili, ma ora vogliono vna cosa, ora vn'altra contraria, e tanto durano di essere amici, quanto dura l'empietà e malizia, nella qual', e per la quale si accordano.

F Potrei recare à mio proposito dell'amicizia de buoni e de'cattiui cento e mille esempli, che narrano le storie profane, ma per fuggir la prolissità, basterà riferirne alcuni pochi: E prima in quanto all'amicizia de' virtuosi e costanti in quella raro esempio fù di Pelopida & Epaminonda Tebani, come narra Plutarco nella vita del secondo; Erano ambedue questi Eroi dati molto alla virtù; Pelopida però più si dilettaua della giostra, della caccia e della guerra; Epaminonda dello studio della Filosofia & altre scienze liberali, tanto che tutto il tempo che poteuano comodamente hauere ciascuno di loro alla sua professione virtuosa & onesta lo applicaua; e molti huomini prudenti con marauiglia lodauano in quelli la sincera amicizia e beniuoglienza, che fra loro passaua, ne mai lasciarono di amarsi e di essere con vincolo di amicizia congiuntissimi in tutti li maestrati, in tutti li carichi, onori & azzioni publiche, ch'essi facessero, e così durarono fino alla morte, mercè ch'essi di accordo attendeuano alla virtù, e viuendo lungi da ogni inuidia, & emulazione altro non pretendeuano, che apportare alla Patria gloria e splendore, onde fra se amandosi ardentemente tanto si seruiua l'vno de comodi & onori dell'altro, come de proprij.

Pelopida & Epaminonda amici virtuosi.

Proeresio & Efestione amici.

Proeresio Sofista di Cesarea Città della Cappadocia, come narra Eunapio nella vita, andò à studiare in Atene, e si auuanzò tanto ne gli studij, che fu il primo scuolare, c'hauesse Giuliano Maestro, fu anche tanto amico di Efestione suo condiscepolo, che furono di vn medesimo volere e non volere, vestiuano di vna sorte di vestimento ambedue e di pouere massaritie si contentauano; il quale tenor di vita durò in loro fino alla morte; così và in quelli, che sono virtuosi e moralmente buoni; ma molto più accade fra virtuosi nella disciplina e pietà Cristiana, come vedremo al suo luogo.

G Non è così costante ne ferma l'amicizia de gli huomini scelerati: Narra Plutarco, che Nerone fu molto amico di Otone, per essere questo molto liberale e profuso nel dare il suo, ma Nerone auarissimo; erano però tãto amici, che Otone rimprouerada souẽte à Nerone l'essere tanto sordido e si auaro, ma Nerone più tosto ne godeua, che offesa ne riceuesse; Accadè vn dì, che Nerone fece aspergere Otone di quello vnguento prezioso, di cui egli spesso vsaua di vngersi, & Otone il di seguente riceuendo in casa Nerone, pose molti vasi con pispini di oro e di argento pieni di acque nanse, e preziose, e ne spargeua douunque andaua l'amico, ma non dirò molto tale amicizia; poiche non molto dopo lungo tempo l'vno perseguì l'altro, e furono nimicissimi; trefitre il vizio, che fra loro regnaua, non sofferì, che stabile fusse tale vincolo di amicizia piena di delizie e di sozzi piaceri: onde per cagione di Poppea l'vno fu riuale dell'altro, e con grande emulazione si perseguitarono, come narra Suetonio. O come ben disse Aristot.

Mala amicizia non è ferma.

Emulazione.

nel 2. Eth. cap. 11. Doue dichiarando, che cosa sia emulazione. *Aemulatio est dolor quidam, quoniam bona & honorabilia, quæ ipse quoque assequi posset natura similibus adesse videantur.* La emulazion'è vn certo dolore, perchè l'amico simile à se gode di que' beni, piaceri, & onori, gli quali alcuno vorrebbe per se; & ordinariamente ella è compagna indiuidua della Inuidia, per la quale gli amici cattiui rompono affatto il nodo dell'amistà. I Carragineſi per la emulazione & inuidia 4. volte mossero le armi contro Romani, e finalmente da Scipione Cartagine fu distrutta.

Ottauio Infedele à Ciceroné.

H Leggesi scritto dà Plutarco nella vita di Cicerone, che C. Ottauio haueua ottenuto il Consolato per opera e diligenza di Cicerone ad onta di M. Antonio, ma l'infedele non osseruò gli patti, ne rimase costante nell'amicizia del suo benefattore; Imperoche lasciò tosto Ciceron'e gli Ottimati, si accostò ad Antonio e Lepido, co i quali fece vno esercito, e per forza fra se lo imperio quale vn Podere si diuisero. *Imperiumque ad instar prædij est partitus;* Onde si eccitò M. Tullio à perseguitare M. Antonio e Lepido, da quali però fu à tradimento e miseramente fatto morire. O quante Tragedie fra gli amici pessimi e dati non solamente all'ambizione, ma ancora al piacere si sono eccitate. Scrine Diodoro Siculo Libro 36. che

Minuzio Romano biuirioso & infedele.

Minuzio Caualliere Romano ricchissimo di Patrimonio, pur tuttauia nelle lussurie lo scialacquò; Inuaghito fantasticamente di vna schiaua di vno altro gentil'huomo, la comperò 7. talenti, che sono più di 4. mila scuti, promise di pagargli in vn tal di determinato, ma non hauendo il modo non gli pagò, ottenne 30. altri giorni di dilazione, ne manco dopo scorsi quelli sborsò il danaro; Anzi il misero vedendosi alle strette raunò vna masnada di ribaldi con 500. armature, le quali fece condurre fuori alla campagna, persuase à suoi seruidori, Castaldi e schiaui, che dalla patria si ribellassero, co'i quali (ch'erano da 400.) armato egli andò ad assalire li contadini della campagna, gli fe percuotere con verghe, gli vccise, e troncò loro le teste; appresso dalle vicine ville ragunò gran numero de' banditi, e masnadieri, e tutti quelli, che gli contradiceuano, priuo di vita, ma finalmente per ordine di Lucullo tradito da vn certo Apollonio ne pagò il fio, e con esso lui tutti li suoi seguaci furono tagliati à pezzi miseramente: Finalmente sappiamo, che Vitellio benche haueſſe hauuti in Roma moltissimi amici, pur tuttauia per le sue rapine, tradimenti, & altre molte scelleratezze tutti dopo gli hebbe contrarij: Poiche come narra Tacito Libro 3. Annal. essendo nato vn gran tumulto nel popolo Romano, e fra suoi soldati e quelli di Antonio Tribuno della Plebe, il quale seguiua la fazzione di Vespasiano Console, che conduceua lo esercito da Narni, si era nascosto per timore della morte in vn brutto & indegnissimo luogo, ma finalmente scoperto fù preso e legato da vn certo Giulio Placido con le mani di dietro à guisa di masnadiero, e condotto in Roma; Andaua egli con vna veste lacera, quando tutti li soldati lo rimprouerauano, e lo aborriuano gli amici suoi stessi, finalmente con molte ferite fù vccisso e gittato alle scale dette Gemonie. Conchiude Tacito dicendo, che così egli fu trattato: *Amicitias dum magnitudine munerum non constantia morum continere putat meruit magis, quàm habuit.* Si procacciò l'amicizie con fare donatiui indegni, non con l'acquistarsi l'eroiche virtù: Sia dunque stabil'e fermo appresso tutti li buoni amici questo ricordo, che più si faccia conto della virtù e dell'onesto, che di qual si voglia altra cosa nell'amicizia;

Così

Cosi conchiude tutto il suo trattato di questa materia M. Tullio dicendo con Lelio. *Vos hortor, vt ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, vt ea excepta nihil amicitia præstabilius esse putetis.* Vi esorto, che riponiate in si alto grado la virtù, senza la quale l'amicizia non può stare, talmente, che dopo la virtù l'amicizia la più nobile e più eccellente cosa del mondo sia riputata. Vi sarebbe in questo luogo da auuertire à gli huomini da bene e virtuosi, che fughino le amicitie de gli huomini vitiosi, li quali sono peste e rouina della Republica Cristiana.

E finalmente facciamo maggior conto delle cose oneste e virtuose, che delle vtili e gioconde, perche chi fa il contrario non è vero, ne leale amico. M. Tullio tratta benissimo, che l'Amicitia è partorita più dall'oneſto, che dall'vtile, di più, che se alcuno stima quella sola Amicizia buona, che viene più dall'vtile, & è più fruttuosa, egli ama gli amici, come le pecore e gli armenti, mentre fa conto principalmente di coloro, da quali spera cauarne vtile maggiore, siccome noi cauiamo dalle pecore la vtilità della lana, cacio e carne; e cosi tale amicizia non farà quella, che da per se stessa è amabile, non per l'vtile fine sinistro, contrario e detestabile. Ma perche di questa materia ne parlaremo allungo nel Terzo Libro verso il fine, à quel luogo mi riporto. Ora cosi terminando il primo Libro, al Secondo me ne passo.

Il Fine del Primo Libro.

Idea della vera
AMICIZIA.
DI D. GIO: BATTISTA GIGLI.
LIBRO SECONDO.

Nel quale si tratta dell'eleggere gli Amici, e conuersare con esso loro.

Che non si deue contrarre l'amicizia con molti, ma con pochi, e ciò con Prudenza. Cap. I.

APresupposto, che gli amici non debbono essere molti, ma pochi, come habbiamo in vn capitolo interò nel primo Libro gia pruouato, ora sara necessario vedere con diligenza quali e quanti amici dobbiamo eleggere, se vogliamo, che la nostra amicizia sia vera, ferma e stabile per sempre, che certamente in questa materia fù ottimo il consiglio, che da Pittagora ne suoi simboli dicendo. *Ne temere vnquam des manum*: Sta in ceruello, non volere porgere la mano con temerità e senza giudizio, & vn'altra volta disse il medesimo con altre parole. *Ne multis animum inijcias*. Non ti applicare con l'animo e con l'amore à molti, cioè ad amare molti amici, ma pochi; questi prima pruouagli ben bene nell'animo nell'intenzione e ne'i costumi; cosi lo dichiara Plutarco nel Libro della moltitudine de gli amici dicendo. *Ne multis communem & quasi publicam amplectamur amicitiam*. Non abbracciamo l'amicizia comune di molti, e quasi la publica, ma la scelta e segreta. Accade bene spesso, che alcuno non ha vn vero amico, sapete perche? Lo dice Plutarco medesimo citato e noi lo dicemmo di sopra ad altro proposito. *Iam inter multas alias hac non est minima causa, cur nullos amicos paremus, quod multitudinem amicorum appetimus*. La ragion'e forse non è questa la minima, è perche vogliamo abbracciare molti amici. Alcuni fanno come Ofelte figliuolo di Licurgo, il qual'essendo fanciullino fu lasciato trascuratamente da Isifile nudrice in vn prato, e fu da vna biscia morso, auuelenato e morto. Ora questo fanciuilo essendo già prima stato condotto in vn giardino pieno di fiori, ne andaua cogliendo ora vno ora vn altro in qua & in la, e senza scelta e senza giudizio ne fece vn buon fascio, poi gli lasciò come disutili. *Infantia inutilem reddente delectum*, dice Plutarco, che lo narra e lo applica à questo proposito: Per gli anni puerili e senza discorso tutti quelli fiori furono in vano raccolti. Cosi sono alcuni nello eleggersi gli amici, tutti quegli abracciano, che loro si rappresentano, buoni ò cattiui che siano, e quanti vi ne sono di questi tali? infiniti: ma che? le loro amicizie alla fine non durano: lo ponderò S. Gio: bocca d'oro nella omelia 2.

Pochi siano gli amici.

Ofelte fanciullo colse fiori senza scelta.

su la epistola di S. Paolo à Filipp. *Non desunt qui inconsulto ac temere ament, ex quo etiam fit, vt huiusmodi amicitiæ parum roboris habeant.* Non mancano di quelli, li quali con temerità e senza giudizio amano gli amici, ma tali amicizie sono debboli & in breue tempo si disciolgono. L'amico prima che si ammetta si deue ben conoscere, che al proposito disse Q. Cicerone instruendo il fratello. De petitione Cons. *Quid incipiat Antonius homines adiungere atque inuitare ad amicitiam, quos per se suo nomine appetere non possit mihi quidem stultus nihil videtur, quam existimare eum studiosum tui, quem non noris?* Che vale secondo me. A qual fine Antonio cominciarà à contrarre amicizia con altri, li quali non possa chiamare co' loro nomi? In vero nissuna cosa mi pare più sciocca che riputare alcuno à se affezionato, di cui la condizion'e li costumi non gli siano noti.

B Et già che S. Grisostomo Dottor singolare di S. Chiesa ottimamente discorre di questa materia, non voglio lasciare ciocch'egli ne dice in quel luogo; Dice S. Paolo nella epistola à Filippesi nel 1. cap. *Oro vt Caritas vestra magis ac magis abundet in scientia, & in omni sensu, vt probetis quæ sunt potiora;* Io vi prego, ò Filippesi, che vi seruiate della scienza ma con carità ardentissima, congiunta insieme con la discrezione, affinche approuiate & abbracciate le cose migliori e più degne: Ora questo S. Dottore facendo il comento su le allegate parole alla elettion de gli amici le applica, e dice in questa maniera: *Sit caritas, quæ ex scientia proficiscitur.* La vostra carità naschi dalla scienza; cioè dalla Prudenza e dalla discrezione giudiziosa massimamente in eleggerui gli amici, ne fate come fanno alcuni, li quali subito che veggono vno per altro affabile, discorsiuo e compagnone, contraggono con esso lui l'amicizia e famigliarità; *Id enim minime caritatis est, sed insulsitatis;* Cio non è proprio della Carità, ma più tosto di melensaggine e sciochezza grandissima; non così voi, no, ma nell eleggerui gli amici ponetevi ogni studio e diligenza; *In scientia & in omni sensu. Id est adhibito consilio, cogitatu, ratione, delectu quodam ac sensu.* Adoperatevi intorno à questo giudizio, prudenza e matura considerazione; vn'altra versione della parola di S. Paolo legge. *in agnitione:* che vale; Vedete e considerate con accuratezza ciocche fate nell'eleggerui gli amici; *Vt probetis potiora;* ò vero come nota il santo Arciuescouo. *Præstantia.* affinche vi appigliate alle cose migliori & eccellenti, e certo io per me quando hauessi da eleggere vn vero amico, eleggerei il migliore, che si potesse trouare: Alcuni non fanno in questo modo; ma stringono l'amicizia con qual si voglia; *Istud non dilectionis, sed frigidi fuerit animi, ac prorsus imbecillis. Quid est in agnitione? idest cum iudicio; cum ratione, cum sensu, sunt enim qui præter rationem quæsuis simpliciter ac fortuito diligunt. Vnde & fit, vt non sint admodum vehementes tales amicitiæ.* Anche l'eleggersi l'amico à caso non è proprio di colui, che veramente ama, ma più tosto di colui, c'ha vno animo debbole, freddo e vilissimo: eleggasi dunque l'amico con prudenza, con giudizio e con discorso; pruouandolo ben bene prima come diremo appresso, e pruouato ch'egli lo ha, lo accetti per amico, altrimente no la beniuoglienza sarà grande, ne l'amicizia sarà durabile.

Scegliere cose buone.

Discrezione.

Prudenza nell'eleggersi gli amici.

Discorre anche benissimo Seneca in più luoghi di questa materia; in particolare nel libro 6. de beneficij al cap. 23. *Sunt qui in forum descendunt, vident turbam hominum, salutantium prætantium, stipantium, cum his statim colloquia & amicitias miscent.* Alcuni

C

A caso non si eleggano gli amici.

cuni se ne vanno in piazza, vi trouano gran turba di gente, alcuni di questi salutano, sberrettano, corteggiano e fanno mille baciamani, subito trattano famigliarmente, e contraggono stretta amicizia; Altri si ritrouano insieme nel teatro, in vna Comedia, in vna giostra, in vn trebio, altri per auuentura si rincouano nella osteria, beuono e mangiano in vna mensa, questi fanno viaggio insieme, quelli viuono nelle corti, si giuoca alla palla, alle carte, e subito si fa vn parentado, ma come sarà possibile che tale amista sia durabile? Vedrai alcuni, dice, Plutarco nel luogo citato andar nelle corti, ne' palagi de Principi, talora si ruengono insieme nella dispensa, nel tinello, & anche in Cucina, doue contraggono subito l'amistà, ne si auueggono, che fragil'è il principio loro, e fragilissimo è il fine: Sono non altrimente che molte mosche, le quali colà concorrono. E chi dirà mai, che queste amiche diuengano, mentre tolta via la materia del mangiare via se ne volano, ne insieme per auuentura mai più si ragunano? Così molti, li quali à caso ò con sinistra intenzione in amicizia raunandosi tolta via la speranza ò del piacere ò dell'vtile, ogni amore di amicizia vera si toglie.

O bel precetto è quello che da Seneca per eleggere li buoni amici nell'epistola 3. Donde così fauella. *Errat ille, qui amicum in atrio quærit, in conuiuio probat. Nullum habet maius malum occupatus homo, & bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat, quibus ipse non est. Tu vera omnia cum amico delibera, sed de ipso prius; Post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum: Isti vero præpostere officia permiscent, qui contra præcepta Theophrasti, cum amauerint iudicant, & non amant cum iudicauerint. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit, cum placueris fieri, toto illum pectore admitte, tam audacter cum illo loquere, quam tecum.* In grande errore si ritroua colui, il quale cerca l'amico nella piazza ò nel teatro, e lo pruoua nella mensa: Non vi è maggior male di vna persona, la quale sta occupata ne' suoi affari, e dalle cure domestiche è soprafatto, che il pensare di essere amico di coloro, i quali non sono veri amici. Ora tu delibera tutte le cose con l'amico, ma prima risolui se questo è vero e sincero amico: Ne fare come fanno alcuni; li quali confondono il mestiere dell'amicizia, e contro il precetto di Teofratto, prima amano, e poi giudicano l'amico, e pure douerebbono fare il contrario; Prima douerebbono giudicare, e poi amare l'amico; così fa tu. Ripensa ben bene, se deui accettare l'amicizia di quel tale, e quando ti pare, ch'egli sia buono per te, amalo con tutto il cuore, e tratta si liberamente con esso lui, come teco medesimo tratti: Il medesimo precetto ripetendo M. Tulio nel suo trattato dice il precetto di Teofratto. *Quo circa cum iudicaueris diligere oportet, non cum dilexeris iudicare: sed cum multis in rebus negligentia plectimur, tum maxime in amicis & deligendis & colendis; præposteris enim vtimur consiliis, & acta agimus, quod vetamur veteri prouerbio*: Quando tu haurai veduto chi deui amare, allora amarai, non deui amare prima, e poi giudicare; ma gli huomini si lasciano bene spesso tirare da mala consuetudine, e ne pagano il fio della loro temerità, particolarmente nell'eleggere e conseruarsi gli amici; imperocche de peruersi consigli si seruono, e deliberano delle cose già fatte, contro il prouerbio antico, il qual dice, che del già fatto non vi è più consiglio. E certamente questo è vn grandissimo errore di alcuni, li quali pongono ogni diligenza nell'hauere, nel danaro, nel possedere gli armenti de' buoi e delle

Prudenza nell'eleggere gli amici.

pecore

pecore, la doue poco ò nulla si curano del procacciarsi buoni e veri amici? Del che ne habbiamo detto nella lettera al lettore. Deue dunque ciascheduno porsi con ogni studio nell'acquistarsi gli amici, ma prima deue ben bene pruouargli, ne lasciarsi tirare dall'impeto dell'affetto verso qual si voglia ad accettarlo per amico; poiche come dice il medesimo Ciceron. *Prudentis est sustinere vt cursum, sic impetum benevolentiæ, quo vtamur, quasi aquis tentatis sic amicitijs aliqua parte periclitatis moribus amicorum*: Ella è cosa da prudente il saperssi raffrenare e reggere nel portare affezzione verso alcuno prima di accettarlo per amico, non altrimenti che fa colui, il quale fa raffrenare il corso impetuoso di vn cauallo; o pure diciamo che dobbiamo fare come fanno coloro, i quali vogliono varcare vn fiume prima tentano, quanto sia l'acqua profonda; e poi passano all'altra riua; così non altrimenti prima di accettare alcuno per amico, dobbiamo ben bene esaminare li costumi di lui, e poi ammetterlo alla nostra amicizia.

Pruouare prima gli amici.

DQuesta medesima Dottrina approuua & insegna l'Autore dell'amicizia in S. Agostino al cap. 22. doue anche dice, che gli è necessario questo consiglio di pruouare bene prima gli amici, che si accettino in questa vita, doue ci è gran confusione de buoni co'i cattiui; e così dice. *Hic est necessaria probatio, vbi est sapientium & stultorum commixtio*. In questo mondo è necessario pruouare gli amici, doue sono insieme confusi li sauij con gli sciocchi, li veri co'i falsi, li virtuosi co'i viziosi. Ne senza cagione dice M. Tullio che si deue raffrenare l'impeto dell'amore in fare tal'elettione; *Cauendus est quidam impetus amoris*, dice l'autore di questa materia in S. Agostino, *qui præcurrit iudicium, & probandi admittit potestatem*. Dobbiamo guardare di lasciarci trasportare dall'impeto dell'amore, il quale ci toglie il retto discorso per esaminare bene ciocche facciamo intorno all'eleggere gli amici; ma dobbiamo andare pian piano, e con matura considerazione pruouiamo prima l'amico, che l'accettiamo: Scriue Riccardo da Brescia nel tom. 1. che alcuni anticamente per dimostrare con quanta prudenza si debba far'elettione di vna cosa dipinsero vna mano, e dentro di essa vn'occhio, la qual teneua vn ramo di Pulegio: Forse volendo per ciò significare, che colui, il qual vuole con alcuno contrarre amicizia, deue ben prima vedere & aprire gli occhi intorno à colui, à cui porge la mano per pegno dell'amor fedele dell'amicizia, e tenga in mano il pulegio, il qual'è simbolo della temperanza, e preserua dalla ebrezza; ne si lasci inebriare dall'amore in accettare ogniuno senza scelta per amico. Che se Sansone hauesse hauuto questo occhio e questo Pulegio nella mano, non si sarebbe mai dato in preda di si mala femmina, qual'era Dalida sua amica, per l'amore di cui fu si effeminato nell'animo, si sneruato nelle forze, si fatto cieco nel vedere, stupido nel sentire, Onde per de gli occhi, la riputazion'e la vita. Questa mano occhiuta con tal pulegio se hauesse hauuta Salamone non si sarebbe dato in preda all'amore delle Donne infedeli, dalle quali fu condotto à lasciare la religione del vero Dio, & attendere all'esecrabile culto della Idolatria.

Pulegio simbolo della Prudenza.

EVi sono cento e mille esempi di coloro, i quali sono stati imprudentissimi nel fare amicizia con persone anche poco accorte, donde n'è seguito gran male, e perdita della vita di molti. Scriue Plutarco nella vita di Alessandro Magno, che questo Re volle hauere gran numero di amici senza scelta e senza giudizio; Ond'era sollecitato

Alef. Magno hebbe molti amici imprudentemente.

uato e tirato à varij disordinati affetti ora da questo, ora da quell'altro. Si prese per amici Efestione, Parmenione col suo figliuolo Filota, Antipatro, Clito, Calistene, e molti altri; Accade vn dì, che furono accusati ad Alesandro de crimine læsæ Maiestatis Parmenion'e Filota da vn certo Lindano Macedone; il Re fece fare prigioni gli rei con tutti li loro aderenti, gli tormentò in varij modi per cauarne il delitto, e mentre quelli miseri staua-no ne' tormenti, & erano da giudici esaminati, staua Alesandro dietro à certi panni di razza nascosto, e con esso lui erano altri amici; e dopo lunga prigionia gli fece morire: Haueua Filota amistà con vna Donna detta Antigone, per la cui conuersation'era già effeminato pur assai; ora mentre questo si ritrouaua nell'agonia di morte con voce flebil'e mesta si raccomandaua ad Efestione amico più caro e più fauorito di Alesandro; Vdì il Re quelle voci lamenteuoli di Filota e disse. *Ita ne mollis & effeminatus cum esses, Philota, tantam rem aggrediebare?* O Filota eri si effeminato, e pur ti bastaua l'animo di fare si gran prouua di vccidere il Re? Appresso essendo Alesandro ebro e fuori di se fece vccidere Clito e Calistene; e la maggior parte di quelli suoi amici: Così accade à chi si elegge gli amici senza prudenza. Leggesi scritto da Cornel. Tacito nel libro 6. de gli Annali; che furono maltrattati & vccisi da Nerone, Plauto Rubellio e molti della medesima setta stoica, & Elio Seiano da Tiberio, ancor che amici, ma forse poco fedeli & ambiziosi. In particolare Plauto Rubellio, il cui Padre era nobilissimo in Roma e traeua l'origine da Tiuoli, e la Madre fu Giulia Madrona Imperiale; Ora intorno à costui si videro certi prodigij segnalati, in particolare fù vna gran Cometa sopra la casa di lui; da quali pronostici raccolsero i Romani la mutazione dell'Imperio, come che sopra Rubellio douesse cadere; Nerone ritrouauasi per allora fuori di Roma, quando da molti s'inuestigaua chi douesse succedergli nell'Imperio, e tutti li Romani di comun consenso giudicarono Plauto esserne degno, massimamente essendo dal cielo con tanti segni così fauorito: Era anche della setta stoica, attendeua à se, seguiua li costumi de suoi maggiori, era in somma huomo molto graue, modesto e virtuoso; Ma quanto più egli procuraua di starsene appresso di se e viuere segretamente per paura di Nerone Tiranno, tanto più celebre era la sua fama appresso tutti li Romani. Ora ritrouandosi Nerone in Subiaco presso al lago Simbruino staua in tauola per cenare, & in vn tratto cadde vn fulmine, dal quale furono turbate le mense, e sparse le viuande, e poi quello finì cadendo verso li confini di Tiuoli. Fu questo à Nerone gran prodigio, e quasi vn Pronostico, che Plauto fusse destinato dal cielo per l'Imperio Romano; massimamente essendo da molti in Roma fauorito, in particolare da quelli, che con ambizion'e lusinghe trattauano, e disiosi di cose nuoue si dimostrauano. Da tale augurio dunque Nerone, forte insospettito scrisse à Plauto, che prouedesse à casi suoi, che lasciasse l'amicizia di coloro, i quali alla fama e speranza dell'Imperio lo promouevano, che se ne partisse quanto prima di Roma, e nell'Asia se ne andasse, dou'egli hauea per eredità molti campi e poderi, e di quelli con gli amici e seguaci suoi liberamente si godesse. Plauto riceuuto c'hebbe tale ordine con la sua moglie Antistia, e con pochi famigliari se ne vscì di Roma e si ritirò nell'Asia. Ma il misero auuenga che hauesse fuggito Roma, non potè però fuggire il furore & insidie di Nerone, di cui fù per l'addietro strettissimo amico; imperocche dopo non

Parmenione e Filota amici di Alesandro.

Seneca, Nerone Tiranno con gli amici.

F

Plauto amico di Nerone mandato in esilio.

non molto tempo mentr'egli staua nudo giostrando, da 60. huomini armati colà mandati dall' Imperador fu assalito e fatto per mano di vn carnefice decapitare. O Plauto, se tu con la tua virtù e sapienza stoica hauessi saputo sceglierti gli amici, non saresti capitato in si misero stato, ne si infelicemente morto; meglio certo haresti fatto non fidarti di Nerone Tiranno, ne di tanti amici di corte e di Roma pur troppo instabil'e cieca.

Huomo da bene come si faccia molti amici.

G Mi dirà alcuno. Epaminonda Tebano gran Capitano e gran Sauio, come riferisce Eliano nel libro 14. della varia storia, fu di parere, che l'huomo da bene, & il sauio non si deue mai partire dalla piazza ò da altro luogo, doue sia commercio con molti, che non si concilij qualche nuouo amico. *Non prius interdiu discedendum è foro est, quàm nouum aliquem amicum ad veteres adieceris.* Dunque si deuono farre molti amici senza altra scelta, comunque e douunque si trouino: e Plutarco narra ne gli Apoftemmi, che Dionisio Tiranno il vecchio entrando vn giorno nelle stanze del suo figliuolo vide nelle credenze e tauole gran copia di vasi di oro e di argento, e con alta voce gli disse. *Non es ad dominatum natus, qui tam multis, quæ à me accipis, poculis, amicum tibi nullam comparasti.* Tu non se' buono per regnare, mentre hauendo da me riceuuti tanti vasi preziosi non ti fai con essi pure vno amico, certo à me grato sarebbe, che tanti amici tu hauessi, quanti sono cotesti vasi c'hai. Perche dunque pochi se ne deuono scegliere e questi con grande studio?

Molti amici di amor ciuile.

H Rispondo con Aristotil'e Plutarco, che altro è contrarre amicizia stretta con vn solo, altro portare amor e beniuoglienza à tutti; questo secondo si puo e si deue vsare con molti, e con tutti, il primo con pochi e scelti. Lo insegna anche S. Agostino nelle qq. 83. q. 82. *Nullius repudianda est amicitia.* Con questo amore comune, e come dicemmo nel primo libro, ciuile, nõ si deue mai ricusare l'amicizia di alcuno; e questi secondo Arist. 8. eth. cap. 3. *Qui se mutuo acceptant, non simul autem viuunt, ij beneuolis magis sunt similes, quàm amicis.* Quelli, li quali si accordano ad amarsi insieme, ma non fanno vita insieme, sono più tosto da chiamarsi amoreuoli, e beneuoli, che amici; sono anzi amici di beniuolenza, che di famigliarità. Non ranti amici dunq; nò, ma pochi, sinceri e sceltissimi, al cui proposito fa quel Prouerbio. Chi vuole amici assai, ne pruoui pochi: Ma come si debbano pruouare & eleggere appresso lo diremo.

Della vigilanza e studio particolare nell'eleggere gli amici. Cap. II.

A DAl discorso già fatto chiaramẽte raccogliamo, che non si debbono ammettere gli amici inconsideratamente, ma con prudenza, elettion' e maturo giudizio. Vediamo ora con quanta diligenza si deuono esaminare coloro, che sono buoni per l'amicizia vera e virtuosa: E prima ella è cosa certa, che si richiede particolar grazia e fauor Diuino per fare buona elezzione di quelli. Cosi lo insegna l'Autore dell'amicizia in S. Agostino capit. 22. doue parla di questa materia, come nel cap. præcedente alcune parole ne habbiamo allegate, e dice cosi. *Hæc est magna felicitas, quam expectamus Deo operante, & infundente inter se & creaturam suam inter ipsos gradus & ordines, quos elegit, esse tantam amicitiam & caritatem, vt sic quisque diligat alĩu, sicut se ipsum, & sicut vnusquisque de propria sic de alterius felicitate lætetur.* Questa è vna gran felicità nostra, la quale non solamente aspettiamo di possedere nell'altra vita, mediante l'amicizia de beati (della qual parlaremo

Grazia particolare di Dio ci vuole per eleggere buoni amici.

nel fine di tutto questo trattato) ma ancora habbiamo in questa vita, col fauor & aiuto di Dio, senza il quale non possiamo in questa materia fare cosa di buono, ma con esso possiamo hauere amicizia mediante la sua Diuina grazia, e fra di noi possiamo tanto amarci e strignerci con vincolo di amicizia, che ciascheduno di noi si rallegri del bene dell'amico, come del proprio: E che ci voglia particolare influsso del raggio celeste per potere fare buoni amici, e quasi innestare rampolli stranieri nell'albero del nostro cuore, lo conobbero anche i gentili col lume della natura; Così lo disse Platone nel Dialogo Lysis. E lo caua da Poeti, li quali egli tiene per padri e conduttieri della sapienza; e dice così. *Hi dicunt profecto non male dum qui amici sint admonent. Homines praterea conciliatoris Dei ductu amicos fieri volunt. Sic enim aiunt, Deus similem semper ducit ad similem, & notum facit.* I Poeti, dice Platone, dicono e non male, che gli huomini si fanno amici fra se per instinto particolare e fauor Diuino; Poiche Dio sempre conduce il simile all'altro simile, fa che l'vno habbia notizia dell'altro, e che in nodo stretto di amicizia si congiungano. Della quale similitudine sopra à bastanza ne habbiamo discorso.

Si ha da far orazione per elettione de gli amici.

Percio gli è necessario chiedere questa grazia da Dio, che ci conceda lume per sapere conoscere il buono amico & eleggerlo: Così ce lo dice Socrate, come riferisce Senofonte nel 2. libro de' detti e fatti di Socrate con queste parole. *Primum interrogandi sunt Dij, atque considerandum est, an consulant eum amicum efficere*, la prima cosa, che dobbiamo fare in questa materia, è ricorrere à Dio, acciocch'egli c'inspiri, e c'insegni, se dobbiamo eleggere questo ò quell'altro amico.

B

O se si vsasse questa diligenza col ricorrere à Dio mediante la oratione nell'eleggere gli amici molto migliori amici si ritrouarebbono, ne tante scelleratezze nel mondo si commetterebbono: leggesi nel 2. Reg. cap. 16. Che Chusai Arachite disse ad Assalone. *Illius ero amicus, quem elegit Dominus.* Io sarò amico di colui, che da Dio sarà dimostrato & eletto per particolar sua inspirazione; Ma perch' esso & Achitofele lasciarono l'amicizia di Dauide seruo di Dio, e con 12. mila soldati fecero guerra al medesimo Re Dauide, fecero anche malissimo fine: e non sappiamo noi, che se l'amico buono è vn tesoro, vna gioia, è la miglior cosa, che si possa in questo mondo possedere, lo dobbiamo riceuere dalla mano di Dio come dono ottimo & eccellente. Così lo chiedette, e l'hebbe S. Gregorio Nazianzeno e l'hebbe in Atene, quando si abbattè in S. Basilio, con cui fece stretta & onoratissima amicizia, della quale altroue parliamo: Così S. Girolamo con Pammachio, S Ambrosio con S. Agostino & altri santi, de quali nel 3. libro diremo. Impariamo noi dunque il medesimo, e chiediamo questo dono perfetto da Dio, pregandolo, che c'illumini intorno alla elezzione buona dell'amico.

Deliberarsi ha dell'amico.

Dopo che tu harai pregato il Signor Iddio, che ti conceda grazia di poterti prouedere di vn buono amico, se talora molti ti si offeriscono, non ti lasciar tirare dalla sola apparenza, non dalle parole, non dalle promesse, ne dalla beniuoglienza esteriore, le quali cose possono essere lusingheuoli e piene d'inganno, ma siccome tu vsi prudenza intorno à gli altri negozij, e deliberi à qual partito ti deui appigliare in questo ò quello altro traffico, così e molto più particolarmente fa ciò nell'eleggerti l'amico. Così diceua Seneca à Lucillio nella epistola 3. *Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius.* Quando

tratti

tratti con l'amico pesa con la bilancia della Prudenza tutti gli affari, che con esso lui tratti; ma prima di tutte le cose ripensa e pondera ben bene se dei eleggerti questo ò quello per amico: O come disse bene Seneca scriuendo à Lucilio suo discepolo intorno all'eleggersi l'amico, e conuersare con esso lui. Epistola 7. *Cum his versare, qui te meliorem facturi sunt.* O mio Lucilio procura di trattare con quelli, da quali tu sia reso migliore ne' costumi e nella vita.

C Egli è vero, che fra gli amici deue giuocare l'amore di benuoglienza, il qual'è la colla, che insieme gli vnisce, ma questo amore non deue essere cieco, come gli antichi lo dipingeuano, ma bene occhiuto come Argo. Onde Aristot. nel medesimo 8. dell'eth. al cap. 5. disse. *Amici amant sese mutuo cum electione, electio autem ab habitu proficiscitur.* Deuono amarsi gli amici scambieuolmente, ma con qualche scelta e deliberazione, conoscendo ben prima chi sia colui, che si prende per amico; la quale scelta deue procedere dall'habito della virtù; cioè si deue alcuno muouere à scegliere l'amico non per passione, non per disegni vani e sciocchi, non per interessate pretensioni, ne per temeraria cupidigia, ma per l'amore della virtù e dell'onesto, per la carità pura e sincera. E come accennai di sopra con Seneca prima di porti à desinare con vno amico in tauola, vedi qual sia quell'amico, e poi considera e prepara le viuande. Così anche lo va dicendo egli medesimo nella epistola 19. e dice essere questo sentimento di Epicuro. *Ante, inquit, circumspiciendum est, cum quibus edas & bibas, quã quid edas & bibas.* Prima si ha da vedere con diligenza con quale amico tu hai da mangiare bere, che quali siano le viuande & i vini de conuiti. E ciò non si fa ad vn tratto, non in vn giorno, ne in vna settimana, non in vn mese ò anno; ma bisogna con l'amico per conoscerlo consumare molte moggia di sale: e questo è trito prouerbio appresso gli autori, che trattano dell'amicizia, come lo riferisce M. Tullio. *Multos modios salis edendos esse, vt amicitia mumus expletum sit.* E se alcuno mi dirà; si tentarà vn pezzo ad acquistarsi vno amico; io ti rispondo, che così va, vi spenderai de gli anni nel procacciarti vn vero amico; essendo verissimo & assai riceuuto quell'altro Prouerbio. *Amicus verus diu quæritur, vix inuenitur, difficile conseruatur.* L'amico vero in molti anni si cerca, appena, si ritroua, e difficilmente si conserua. Ne in ciò perderai gli passi, ne fatà indarno la tua fatica: Conciossia cosa che ogni vno sa e vede chiaramente, che quando si troua vn'amico vero e fedele, non vi è cosa, che più consoli e diletti l'animo nostro, che se tale amico è vna gioia, è vn tesoro, non sarà fuori di proposito che tu vadi lungo tempo cercandone vn tale, e quando tu l'harai ritrouato, rallegrati con esso lui, tientelo caro, e conseruatelo per sempre: O quanto gran ben'è questo, hauere vno, nell'aspetto e nel seno, à cui tu possa fidare li tuoi segreti, li tuoi disegni e pensieri, con cui tu confidi le tue disgratie, e da cui tu sia aiutato e souuenuto ne' tuoi bisogni? In vn tale, quando egli è vero e fedele, tanto tu ti confidi, che meno temi della sua virtù e fedeltà, che della tua; se questo ti fauella e consola, ti scema ogni dolore, ogni afflizzione ti mitiga, di ogni sollecitudine ti libera, se col sembiante allegro ti rimira, ogni nebia di malinconia dall'animo ti disgombra, se ti consiglia ti gioua, se reco tratta ti felicita, in somma la sua sola presenza ti piace e ti diletta. *Præsentia ipsa amici delectat.* dice il medesimo Seneca, e noi altroue lo ponderiamo.

Vn meggio di sale nel trouarsi l'amico vero

D Mi dirà vno altro: Mi vengono

Amici se si offeriscono non tutti si deuono accettare.

molti à torno, i quali disiderano la mia amicitia, mi mostrano affetto, e procurano di essermi amici. Io rispondo, che non per questo tu deui ammettergli subito, anzi tanto piu ti deuono parere sospetti, quanto più prontamente ti si offeriscono. *Non enim* (dice Plutarco) *dignum est quod amplectare quidquid facile paratu est.* Non deui tu subito abracciare ciocche tu vedi, ch'è facile ad hauer'e possedere. Tu vai per vn campo ò per la tua vigna, ti si attacca addosso vn cardo, vna lappola, vn rouo, non però da quelli ti lasci tirare, ne ti gli riporti à casa, ma scuotendotigli da torno gli lasci, e cogli de fiori e de frutti. Di più colui, che vuole piantare vn giardino e coltiuarlo non vi pianta spine, lappole, vrtiche, ma viti, meli, peri & oliui; Cosi tu volendo eleggerti amici, lascia gli mali, & attienti alli buoni. Fra le altre virtù, che riferisce Suetonio di Cesare Augusto, vna fu questa. *Amicitias neque facile admisit, & constantissime retinuit.* Non ammetteua cosi di leggieri ogni amico, ma se qualch'vno ne accettaua costantemente lo riteneua. Et in vero non tutti sono atti per essere amici; come lo notò l'Autore dell'amicizia in S. Agostino al cap. 12. *Non omnes, quos diligimus, in amicitiam sunt recipiendi, quia nec omnes sunt idonei.* E se accettiamo alcuni con quell'amicizia ciuile già detta, non però dobbiamo tenergli per buoni & atti ad essere nostri strettissimi amici; dunque alcuni si deuono scegliere & altri lasciare.

Bisogna in questo auuertire; che se gli amici secondo santo Agostino serm. 50. de Verbis Domini. Talora si chiamano sodales: *Ita dicti quod simul edant, quasi simul edales*, cosi detti, perche spesse volte mangiano insieme, imperocche non sono buoni amici quelli, li quali solamente nella mensa sono compagni, laonde Teognide non approuò cotale Amicizia, come riferisce S. Gregorio Nazianzeno nella pistola 160. doue riferisce questo detto di Teognide autor'e Filosofo Græco.

Πολλοὶ παρ' κρατῆρι γινόμενοι φίλοι ἦσαν

che vale.

Ad calices multi sese profitentur amicos.

Molti bevendo si fan vostri amici.

Et al certo questi tali vbbriachi col tempo poi lasciano facilmente gli amici, gli burlano e deleggiano, e quando anche talora gli veggono fuggono, e volgono loro le spalle. Seneca nella pistola 9. chiama questa amicizia, Temporaria: perch'ella è instabile fugace, e di più le da questo titolo. Negoziazione. Posciache il suo comodo solo rimira. Sono altri, li quali, come dice S. Agostino 2. Confess. 2. *Relinquêtes luminosum limitem Amicitiæ, dum exhalantur nebulæ de limosa concupiscentia, quæ obnubilant cor, vt non discernatur. Serenitas dilectionis a caligine libidinis.* Sono alcuni, li quali lasciando l'Illuminato sentiere della vera amicizia, mentre si disgombrano le nuuole partorite dalla concupiscenza fangosa, dalle quali viene ad essere il cuore ingombrato, affinche non si veda chiaramente la serenità dell'amore sincero dalla concupiscenza diuerso; la onde questi tali altrimenti seguono cose brutte e disoneste, spesso di quelle fauellano, apprendono pessimi costumi, si dilettano de gli spettacoli, delle Comedie disoneste, & ad vdir quelle traggono altri, come lo auuerti S. Gregorio Nisseno. Anzi se non tirano gli amici à si brutti spettacoli, non conuersano con esso loro. Aristotile ancora chiama la conuersazione di questi tali, 9 eth. vltimo. Μοχθηρὰν. *Amicitiam flagitiosam.* che vale. Amicizia pessima, che cosi con la comunicazione de' vizij si rende. S. Agostino lib. 50. Homil. 38. la chiama nefaria, e S. Bernardo 24. in Cantica.

tica parlando di questi tali dice *Conciliant inter se inimicissimas amicitias. Primordia laudatæ amicitiæ primum intentionis habeant puritatem, rationis magisterium, temperantiæ frænum.* Gli huomini scelerati contraendo le amicizie, le fanno diuenire nimicizie pessime. Laonde si deue auuertire primieramente, che le buone amicizie habbiano purità della intenzione, vno ammaestramento ragioneuole, & il freno della temperanzia: lascio molte altre cose, che io potrei dire cauate da SS. Padri intorno à questa materia, li quali ci auuertiscono, che fuggiamo le pessime amicizie, e ci appigliamo alle buone ci basti sapere ciocche dice S. Ambrogio 3. off. cap. vltimo. *Nihil turpe aut inconcinnum in Amicitia concordiam venire potest.* Nissuna cosa brutta ò incomposta nel mezzo della vera amicizia si puo ritrouare.

Amici senza vizij si deuono scegliere.

E Ma per fare buona scelta de gli amici si deue auuertire di elleggere quelli, li quali siano senza vizij, senza cupidigie e voglie sfrenate, per quanto si puo trouare e pruouare in questa vita mortale; imperocche se il tuo amico sarà vizioso, subito imbratterà ancor te del medesimo inchiostro, e col medesimo carbone t'imbrunirà. E sappi, che i vizij sono come la peste, ò il male contagioso, il quale à chi si gli appressa subito si comparte, e col toccargli solamente infettano, e talora anche appestano col fiato solo à guisa di basilischi. *Serpunt vitia, et in proximum quemq; transiliunt*, dice Seneca nel libro della Tranquillità al cap. 7. *Et contactu nocent.* Vanno serpendo i vizij & alli più vicini si comunicano, e col solo tatto danneggiano: come vedremo trattando del fuggire le male prattiche e conuersazioni che dobbiamo fare dunque? Odi ciocche conchiude Seneca. *Itaque vt in pestilentia cauendum est, ne corruptis iam corporibus et morbo flagrantibus assideamus, quia pericula attrahemus, afflatuq; ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingenijs dabimus operam, ne quam minime inquinatos assumamus.* Sicche si come ci guardiamo di appressarci à gli appestati & infetti di male contagioso, se non vogliamo esporre à pericolo la nostra vita, e col fiato medesimo non ci vogliamo appestare; così dobbiamo porre ogni studio e diligenza nello eleggere, quegli scegliamo, i quali manco del vizio partecipano: e sappia il Cristiano, che quando egli comincia à trattare con vn'huomo vizioso, allora comincia ad essere infermo, siccome incomincia ad ammalare colui, il qual'essendo sano con l'infetto si mescola e si tocca: Grandissimo danno apportano cotali amici, perciò bisogna fuggirgli. Odi quanto danno riceuette vn Vescouo Cattolico da due scelerati eretici, e maggior ne haurebbe riceuuto, se da essi non si fusse per auuiso del cielo ben tosto appartato: Narrano Eusebio Cesar. nel libro 5. della Istoria Ecclesiastica al cap. 28. Niceforo Calisto al libro 4. cap. 21. e lo riferisce anche il Card. Baronio nel 2. tom. de gli Annali l'anno del Signore 247. che à tempo di Zeffirino Papa vn certo Natalio conuersando con Asclepiodoto e Teodoto eretici, li quali negauano la Diuinità di Cristo, incominciò ad infettarsi di tal'eresia con esso loro; e quegli haueuano persuaso à Natalio, che lo voleuano fare Vescouo della sua setta, Onde come discepoli di vn certo Teodoro coriario eresiarca, alla scuola di lui lo condussero, e Natalio beuè il veleno mortifero di questi Basilischi; onde si lasciò persuadere, che in quel Vescouado egli haurebbe hauuto di entrata 150. danari, cioè giulij, ciaschedun mese, e con tale simonia si poteua fare Vescouo; Ora di notte tempo Natalio era souente ammonito dal cielo; perche Cristo Signor Nostro non voleua per sua infinita

Mala conuersazione si ha da fuggire.

F

Conuersazione. Natalio Vescouo con Asclepiodoto e Teodoto eretici.

nita bontà lasciar perire questo suo seruo, hauendo egli professato la fede Cattolica e più volte confessato il nome di Cristo; Onde andarono gli Angioli molte volte ad auuisarlo, che lasciasse sì pestifera setta; Con tutto ciò Natalio poco conto fece di tali auuisi, tirato dalla golosina dell'auarizia e dalla Ambizione della dignità Vescouale acciecato; Che certamente nel commercio dell'ambizione, dell'auarizia e dell'amore la ragion'è vna moneta, che non si spende: Che accadde? Vna notte fù assalito da gli Angioli e per tutta la persona malamente trattato e percosso. Per lo che la mattina seguente dolente e pentito, vestito di cilicio, aspersо di cenere se ne andò à trouare il santo Pontefice Zessirino, à cui piedi prostrato chiedette perdono del suo fallo e di hauere presa amicizia e conuersato con quelli due pessimi eretici; anzi per sua maggiore confusione raccontò quanto la notte precedente haueua da gli Angioli patito, mostrò le ferite riceuute nel corpo, fra le quali anche comparuero le cicatrici de'i colpi riceuuti per la difesa del nome di Cristo, e finalmente in publico à piè di tutti li Cherici e secolari cattolici con lagrime e sospiri pentito pregò tutti, che facessero orazione a Dio per lui, fu riceuuto nel numero & amicizia de'i fedeli: Così accade à chi non si elegge buoni amici.

Vno altro auuertimento è necessario in questa materia, e lo da il medesimo Seneca nel luogo dianzi allegato; che non importa trouare vn'amico Sauio virtuoso e perfetto; poi che non so se vn tale si trouarà mai; Ancorche tu lo cerchi per tutto l'vniuerso; *Vbi enim istum inuenies, quem tot seculis quærimus?* Doue trouarai vno amico di tutte le parti perfetto, come per tanti secoli lo cerchiamo? Se tu lo cercassi fra li discepoli di Platone, fra li seguaci di Senofonte, fra gli Accademici di Socrate, nella Republica di Sparta, di Atene, di Venezia, ò di Roma, forsi vn tale non trouaresti, come da gli Autori si dipigne, & in fatti sarebbe necessario più oggi che mai di hauerlo; Anzi se tu fussi vissuto à tempo di Catone, quando erano molti virtuosi tenuti, non so se vn tale haurestì potuto ritrouare: ma di questo ne farò vn particolare discorso; A noi per ora basterà che l'amico sia quanto più si può di virtù adorno, de' vizij spogliato e senza passione: Perche a dire il vero, mi pare, che il mondo sempre sia stato ad vn modo, e pure oggi siamo in vna certa età, qual'era à tempo di Seneca, sicche possiamo dire con esso lui. *Pro optimo est minime malus.* Fra gli huomini quello è buono & ottimo, il quale ha manco vizij. *Nunc vero in tanta bonorum hominum exestate minus fastidiosa fiat electio.* Et ora, che siamo in tanta penuria di huomini da bene, eleggiamoci almeno tali amici, li quali men che si può ci rechino tedio e noia co' i loro costumi e modi di procedere; che così la nostra amicizia durerà lungo tempo e sarà perpetua; Nel che mi pare, che douriamo fare come fece Zeusi famoso pittore; di cui riferisce Plutarco nel luogo citato, che nel dipigner'egli era tardo assai bene, ponendo molti mesi & anni nel perfezzionare le sue pitture; Del che marauigliandosi molti, & altri rimproverandogli tutto ciò, esso disse loro. *Aeternitati pingo*: Non mi dite altro, ne vi marauigliate del mio sì tardo lauoro; imperocche io m'ingegno di fare le opere mie con tale industria e maestria, che possano durare per tutta la eternità: Così noi spendiamo pure molto tempo nel fare scelta de buoni e perfetti amici, mentre l'amicizia nostra deue durare per tutta la eternità in questa vita e nell'altra, come anche à suo luogo pruouaremo.

Perfetto amico si troua con difficoltà.

Finalmente ci fa di mestiere grande

Attentamente confidere gli amici.

de attenzione nel principio dell'amicizia, e vedere come si ha da trattare e riceuere quel tale amico; il che faremo con accarezzarlo, con mostrargli sincera beniuoglienza, e cumularlo de' beneficij per quanto possiamo: L'Autore dell'Amicizia in S. Agostino così va spiegando questo precetto. *Nullius repudianda est amicitia se ingerentis ad amicitiam copulandam, non vt statim recipiatur, sed vt recipiendus optetur, atque ita tractetur, vt recipi possit.* Quando ti si offerisce alcuno per fare teco amicizia, non deui accettarlo, ne ricusarlo subito; ma vedi s'egli è buono per te, e ritrouandolo atto e buono, trattalo in tale maniera con le parole e co'i fatti, che possi con esso lui in nodo disiato di amicizia strignerti. Nel che à mio parer'è molto à proposito quel che dice Senofonte in quel Libro di detti e fatti di Socrate citato, che quando ci vogliamo procacciare gli amici, dobbiamo ad vn certo modo ciurmargli co'i beneficij e con incantate note quasi legargli; come faceuano le Sirene, che tirauano à se li greci, soli quelli però, ch'erano glorioſi Eroi e virtuosi. *Illos solummodo huiusce modi incantabant, qui virtutibus gloriabantur.* Le Sirene incantauano soli coloro, i quali erano glorioſi per virtù e prodezze; Ne sarà fuori di proposito in questo luogo riferire il discorso di questo grauissimo Autore; il quale dopo di hauere detto, che chiediamo da Dio il poter fare buona elezzione de gli amici così discorre in persona di Socrate. Perch'è difficil cosa il farsi amico vno, il quale non ne habbia voglia, e più difficile il tenerlo à forza legato come il seruo; essendo che talora anzi ci diuiene nimico, che amico, perciò vi sono certi incantesimi buoni per questo effetto, se si saperanno fare, e co'i quali ognivnche vorrà potrà acquistarsi vn buono amico; Sono questi certi incanti amoroſi, che co'i beneficij e grazie si compongono; siccome narra Omero, che Vlisse fu trattenuto dalle Sirene co'i loro sibili e canti; che diceuano. Or vieni Vlisse di ogni laude degno, Onor vero de' Greci. Co'i quali incanti però soli quelli le Sirene riteneuano, i quali per la virtù erano ambizioſi di gloria. Riferisce anche, che Pericle vsaua molti incantesimi di questa sorte per farsi amare da tutti li suoi Cittadini. Così anche Temistocle col giouare à Cittadini fu loro gratissimo amico. Appresso soggiugne Socrate, che se alcuno vuole hauere buoni amici gli è necessario, che ancora esso sia buono. *Si quis bonum amicum comparaturus est, ipsum oportet bonum euadere, ac dicendi et agendi peritum.* Et vn tale se vuol'essere buono sia non solamente versato nel dire, ma anche prattico nell'operar bene. Tali furono Damone e Pithia, Pilade & Oreste, Vlisse e Patroclo, Lelio e Scipione, & altri simili, li quali sono celebrati per vincolo di vera amicizia. Conchiude all'vltimo e dice contro Critobulo, che i mali amici non si debbono ammetter', e tali sono gli auari, li sediziosi, gli ambizioſi; ma di questi à parte ne ditemo ne' discorsi seguenti.

Incanti onesti per cattiuarsi gli amici.

Come scegliendo gli amici dobbiamo lasciare gl'iracondi. Cap. III.

A

L'Autore dell'Amicizia presso à S. Agostino nel capit. 12. numera quattro gradi per arriuare alla vera amicizia. *Primus est electio. Secunda Probatio; Tertia Admissio. Quarta. Rerum diuinarum et humanarum cum quadam Caritate et beneuolentia summa consensio.* Se tu vuoi hauere vn buono amico, hai da osseruare queste quattro cose. Prima deui scegliere l'amico fra molti. Secondo. Deui pruouarlo. Terzo. riceuerlo nella tua amistà. Quarto & vltimo deui con

Quattro gradi per arriuare alla perfetta amicizia.

con carità accomunare con esso lui tutte le cose Diuine & humane. E per la scelta il primo e più importante precetto di tutti è quello di Seneca accennato di sopra, nel libro della Tranquillità al cap. 7. che dice. *Amicos quantum fieri poterit vacuos à cupiditatibus eligemus.* Se vogliamo fare buona scelta di amici questi per quãto si puo siano senza affetti e passioni disordinate: Il quale precetto fù anche approuato da Socrate, come riferisce Senofonte in quel Libro 2. de detti e fatti di Socrate, doue così dice al proposito nostro. *Illum arbitror amicum esse eligendum, qui abstineat à corporis voluptatibus, seruat autem iusiurandum, & facilis in conuersando est, quique conatur suis benefactoribus non minus ipse benefacere, ita vt vtilis eis sit, qui eo vtantur.* Io, dice questo Autore, penso, che quello amico si deue eleggere, il quale si astiene da piaceri del corpo, che osserua le promesse fatte con giuramento, è facile nella conuersazione, e si sforza di rendere la pariglia de beneficij à suoi benefattori, talmente che vtile si renda à tutti quelli, che con esso lui trattano: Anzi va dicendo, che ci dobbiamo guardare di conuersare co' i golosi, vbriachi, sonnacchiosi, lussuriosi e che da poco siano, e nissuna vtilità recare ci possano. *Amicus, qui ventri, potui, luxuriæ, somno atq; inertiæ dat operam, nec sibi nec amico potest prodesse; quare non admittendus:* E poco dopo soggiugne. *Sed qui hæc vitia persequitur nec vi nec fraude comparatur.* Ma l'amico che fugge tali vitij si acquista senza gran forza, e senza frode. *Conare, vt amicis bona omnia adsint. Beneficijs amicos vincere debemus.* Sforzati di trouare vno amico, il quale sia adorno di tutte le virtù, e se gli è possibile abbondi di tutti li beni: e così possiamo procurare di fare à gara co' i beneficij, e per quanto sta à noi anche di vincerlo: Nel lib. 3. della medesima materia così quasi conchiude Senofonte. Dobbiamo cercare gli amici come fanno i cacciatori, li quali co'i cani cercano le lepri, gli capri, e quando hauerai trouato vno, che ti ami ardentemente, fagli ogni seruizio, cumulalo di tutti li beneficij, & accettalo per vero tuo amico. *Denique qui te ardeant, eos omni gratia prosequi debes.* E così vi sara quel vincolo della carità perpetua & indissolubile. Che così potrai sicuramente dormir'e riposare nella fede e quasi nelle braccia di vn tale amico: Come par che ci si accenni dallo Spirito Santo ne Cant. 2. *Adiuro vos, filiæ Ierusalem, per capreas cernosq; camporum, ne suscitetis, neque vigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.* Doue pare, che si diletti Cristo Saluator Nostro di essere à guisa di vn Cacciatore, il quale va cacciando per le selue gli capri e le cerui, e gli conduce alla sua sposa S. Chiesa; tali furono i Profeti, li Patriarchi e gli Apostoli, secondo S. Gregorio Papa 30. mor. cap. 36. e S. Agostino sul Salmo 41. De quali anche principalmente si compone la medesima Chiesa sposa di Cristo, e così con tutti questi Cristo si vnisce in vincolo di amicizia, e fa ch'essi godano di tale amore con giubilo e pace. E siccome i Cacciatori prendono diletto di hauere nelle mani simili animali candidi e schietti, e per lo contrario perseguitano, & vccidono gli altri animali nociui, Orsi, Lupi, volpi e Leoni; Così non altrimenti l'amico deue procacciarsi buoni e candidi amici, la doue allontano deue fuggire gli huomini viziosi e scelerati: Ci fa auuisati di ciò Salamone ne' Prou. 24. dicendo. *Ne æmuleris viros malos, nec desideres esse cum eis.* Non ti porre à trattare con huomini cattiui, ne ad imitare gli loro costumi; perche sono auari, ingannatori e pieni di finzioni, ma se vuoi farti de gli amici, fattigli virtuosi.

B

Apostoli capri e Cerui.

Lussuriosi si deue fuggire.

E per

E per venire più al particolare, dico che gl'iracondi & i leggieri non sono buoni per fare lega buona nell'amicizia e perciò si deuono con ogni studio fuggire: Salamone parimente ci dà questo consiglio ne Prou. 22. dicendo: *Noli esse amicus hominis iracundi, neque ambules cum viro furioso, ne forte discas semitas eius, & sumas scandalum animae tuae.* Guarda di non farti amico vno iracondo, ne trattare con vn furioso, acciocche tu non impari da lui li modi di trattare con rabia e furore, ne ti procacciate occasione di rouina, e di dare in mille laccì di peccati e scelerazgini; che appunto nell'Ebreo sta: *Ne sumas laqueum animae tuae.* Il qual luogo per essere molto al proposito nostro sarà necessario, che ora lo esaminiamo ben bene. Dice dunque Salamone, che non accettiamo per amico l'iracondo, ne il furioso; perche come ben disse quel Poeta. *Ira breuis furor.* L'ira è vn breue furor' e Seneca lo esplica più chiaramente nel libro 1. à Nouato. *Iram breuem insaniam dixerunt quidam sapientes; aeque enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor.* Non dissero male alcuni huomini sauij dicendo, che l'ira è vn breue furore; poiche l'iracondo & il furioso vanno del pari nel loro modo di procedere; ambedue sono precipitosi, inconsiderati, proterui & intrattabili; poco rimirano al proprio onore, e meno à quel dell'amico, non fanno conto dell'honesto, non del douere, ne si curano di osseruare l'obligo, c'hanno co' i parenti e cogli amici. Ricordiamoci di Alessandro Magno, il quale acceso di sdegno e di furore fece vccidere Clito e Calistene suoi tanto cari amici e famigliari, e dopo del pentirsi vergogna si il frutto; Ricordiamoci di Serse Re della Persia, il quale, come narra Erodoto nel libro 7. intitolato Polymnia, volendo varcare vno stretto di mare presso all'Ellesponto, che vn miglio quasi si stendeua dalla Città Abido, sopra fece farui vn ponte con molte nani congiunte, ma il tutto dalla tempesta fù in breue rouinato come che sù l'instabil mole di si infedel'elemento malamente si fabrica: Serse veggendo tale rouina forte contro gli Architetti e lauoratori adirossi, onde ordinò, che il primo fusse con bastoni acerbamente percosso, e poi legato con grauosi ceppi di ferro lo fe gittare nel profondo del mare, alcuni dissero, che lo fe bruciare con tali ceppi infocati, e poi precipitare nelle acque, & à guisa di ebro e forsennato riuolto contro il mare gli disse. O aqua amara; *Dominus tibi hanc irrogat paenam, quòd eum lasisti, qui de te nihil male meritus erat.* O mare amaro, Serse Re della Persia ti da questo gastigo, perche si grauemente lo hai offeso, non hauendo egli à te fatto dispiacere veruno. *Te tamen Rex Xerses vel ; malisue trasmittet.* Sappi pure, che Serse a tua onta e dispetto ti domarà, ti premera il dorso, e co'i piedi calcarà le onde tue rigogliose da questo ad altro lido varcando. Il che detto fe troncare il capo à tutti li sourastanti e manuali dell'opera: Scioco e senza discorso fù certo tal fatto di vn'huomo sdegnoso; Ma questo medesimo Re più barbaro e più fiero sdegno mostrò contro vn'altro Re suo amico, come narra il medesimo Erodoto nel libro 6; chiedeua Serse da questo Re, che gli prestasse aiuto con la sua persona e con vn figliuolo vnico, ch'egli haueua nella guerra contro li suoi nimici. Il Re amico gli rispose con dire. Io molto prontamente verrò, ma vi prego quanto so e posso, che lasciate il mio figliuolo nel gouerno del Regno, Se ne infelonito, e con ispietata crudeltà subito fece vccidere quel giouane, & alla presenza del Padre in due partirlo si diuidere, e per mezzo di quello così diuiso ordinò,

Iracondi e furiosi deuono fuggirsi.

Ira breue furore.

Serse furioso.

che il medesimo Padre il primo passasse, e molti altri de suoi soldati appresso. O Barbarie non più vdita, ò furore spietato, ò crudeltà infernale: Quanto è vero, che il furibondo non osserua modo, non decoro, ne giusto ne douere: si vede pur tutto ciò chiaramente in questo barbaro e crudo tiranno, il quale contro ogni ragione non l'osseruò co'i suoi, ne con gli stranieri auuegna che conoscenti e fauoreuoli fussero. Chi dunque potrà mettersi à contratte amicizia con si strana è furibonda sorte di gente?

D Perciò molto buono è il consiglio di Salamone con dirci, che non trattiamo con l'iracondo, nell'ebreo sta. *Ne associeris Domino naſi, vel Authore naſi, (vt Regia) & cum viro excandeſcentiarũ, ne congrediaris.* Non volete essere amico di colui, il qual'è tanto iracondo, che doue non vi è occasione di adirarsi, si adira, freme e reca gran danno à se & al prossimo, e di vno, ch'è pieno di sdegni, douunque lo troui, lo vedi adirato; perche se tu stringi l'amicizia con questo tale, ti vestirai ancor tu del medesimo habbito d'ira e di furore. *Ne forte diſcas ſemitas eius.* S. Basilio nell'orazione contro gl'iracondi legge cosi. *Noli tuo aduerſario pro magiſtro vti, nec feri veluti ſpeculum irati velis, illius formam in te ipſo oſtendens.* L'iracondo non si può tenere per amico, ma più tosto per contrario, e perciò dice; Non ti intricare con esso lui; Dice di più, perche diuerrai come lo specchio esprimendo in te stesso tutti i costumi pessimi, e gesti & atti sconci di quello. la quale similitudine dello specchio è data anche da S. Gregorio Nazianzeno ne versi Iambici, doue dice, che l'iracondo dourebbe porsi dinanzi ad vno specchio, nel quale vedesse la bruttezza de suoi gesti, e sconcie fattezze del suo volto; e cosi dal furore si asterrebbe. Salamone per fuggire vna tale amicizia ci propone vn'altro motiuo dicendo. *Ne ſumas ſcandalum animæ tuæ:* Il che ponderando S. Basilio nel luogo citato dice. *Prima hominis cogitatio eo fertur, vt ille pereat, à quo læſus eſt, & ſæpe leues iræ in homicidium tandem deſinunt.* Quando alcuno è offeso da vn suo nimico, il primo pensiero, che cuoce dentro di se, è ch'egli vorrebbe, che subito fusse colui annichilato dal qual'è stato offeso; e bene spesso l'ire, gli sdegni leggerissimi terminano in homicidij. Dindi è, che l'iracondo comincia à prorompere in male parole, dopo in ingiurie, dalle ingiurie si viene alle risse, alli contrasti, alle mani, ferite e morti. Cosi lo accenna Salamone Sap. 10. *A ſapientia vt receſſit iniuſtus in ira ſua per iram homicidij fraternitas deperijt.* Quando l'huomo scelerato dalla sapienza si allontana entra in escandescenza, e con disdegno viene ad odiare à morte il prossimo, e si conduce à dargli anche la morte: con le quali parole rimira allo sdegno di Caino contro l'innocentissimo Abele suo fratello: Dindi è che Aristot. disse, che le discordie de gli amici e fratelli sono grauissime; e la ragione di ciò è, perche la fiamma dello sdegno subito si accende, e genera grandissimi mali; & à proposito di ciò disse vn certo Treuiri Filosofo, come lo scriue Erasmo ne gli Apoſtem. *Amicorum & cognatorum inimicitiæ eo ſunt maiores, quo fuerint prius neceſſitudine inter ſe arctiores.* Le inimicizie de gli amici e parenti sono tanto più graui, quanto elli prima con più stretto vincolo sono stati congiunti. E Ierocle appresso Stobeo disse. *Odium, quod inter amicos, fratreſque exercet difficile admodum extirpatur.* L'Albero quanto più profonde radici ha fisse in terra, tanto più difficilmente si suelle; cosi quanto più stretto nodo di amicizia ò di parentela è passato fra alcuni, s'elli poi la rompono insieme e diuengono nimici, si gran fiam-

Discordi e da piccioli principij.

ma

ma di sdegno auuampa, che difficil cosa sia estinguerla: Di tale sdegno e nimicizia fra parenti stretti ne habbiamo sopra anche detto qualche cosa; per ora fa al caso del presente discorso quel che si narra da Paolo Diacono e dal Blondo; che Federico II. Imperadore lasciò due figliuoli Regi Conrado di Napoli & Enrico di Sicilia; vi era anche il terzo Manfredo, ma bastardo Duca della Puglia; Ora morto Federico questi con tãto odio si perseguitarono l'vno e l'altro, che fra se stessi si estinsero. Conrado vedendo ch'Enrico dalla Sicilia ne veniua à Napoli per visitarlo, prima che vi arriuasse, lo fece dà Gio: Moro Barbaro, che lo accompagnaua vccidere: Ma di tale scelerãza Conrado poco tempo ne andò impunito; poiche in capo del quinto mese da Manfredo, il quale haueua l'animo riuolto ad impadronirsi di tutto il Regno di Napoli, con vna medicina fu auuelenato e fatto morire; non hauendo Conrado tenuto il titolo di Re due anni interi. Lo narra anche Cuspiniano & altri. Sappiamo quanto fu empio Assalone, che guerreggiò contro il proprio Padre, ma ne pagò tosto il fio con rimanere appeso in vn tronco di quercia, e poi trafitto da Gioabo con 3. lancie. Narra Battista Fulgoso nel libro 9. che Pompeo hauendo vinto Tigrane Re dell'Armenia, questo portò à dõnare à Pompeo gran quantità di oro, di argento e di gioie preziose; Pompeo il riceuè con grande onore, e così ordinò, che da tutto l'esercito fusse onorato, e dopo gli fece solennissimo banchetto; Soprauenne il figliuolo maggiore di Tigrane, e fu parimente à cena inuitato; il quale vedendo tanti doni fatti da suo Padre à Pompeo si sdegnò contro di esso, e minacciandogli anche la morte non accettò l'inuito, ma disse. *Nolo tanti emere canam*. Io non voglio vna cena, che tanto mi costa.

E Tre figliuoli di Federico Imp Conrado, Enrico, Manfredo.

A

Tigrane odiato dal figliuolo.

Sdegnossi allora forte Pompeo, e fatto legare quel giouane, lo condusse prigione e schiauo dinanzi al suo carro in Roma, hauendo lasciato Tigrane Padrone del suo Regno. Si per lasciarne molti altri Cornelio Tacito nel 4. delle Istorie dopo la morte di Nerone scriue l'odio, che passò fra Giulio Briganzio e Ciuile suo nipote figliuolo della sorella, e ci fa al suo solito vn sentenzioso epifonema dicendo, che tra congiunti con vincolo di parentelà nascere sogliono odij grauissimi & inplacabili. *Iulius Briganticus Sorore Ciuilis genitus (vt fere acerrima proximorum odia sunt) inuisus auunculo infensusq;* Sicche per conchiudere questa parte è meglio non contrarre amicizia con gli furiosi, che contratta ch'ella è romperla malamente con danno della fama e riputazione.

Odij de parenti grauissimi.

F

Non voglio però lasciare di auuertire in questo passo, che se l'huomo è per natura sdegnoso e furibondo, ma per virtù si modera, e si studia di diuenire mansueto e piacevole; Non si deue di questo tale fuggire l'amità. Consideriamo ben prima l'amico, e se vediamo, ch'egli vince cotal passione, massimamente in quelle cose, che concernono all'amicizia e traffico ciuile, lo possiamo ammettere di buona voglia: Di questo precetto parla l'Ecclesiastico al cap. 22. con queste parole. *Est reuersio ad amicum excepto conuitio, improperio, superbia, mysterij reuelatione & plaga dolosa*, come se dir'egli volesse à mio parere. Tu puoi contrarr'e mantenere l'amicizia con colui; il quale talora si mostra contro di te sdegnato e furibondo, ma in tale passione si modera, e teco si riconcilia per continuare l'amicizia, ne lo deui tu rifiutare, massimamente s'egli non ti dice grau'ingiurie, non ti rimprouera, non ti deleggia; ma ti è fedel', & osserua il segreto, che tu gli hai comunicato, e di

Se alcuno iracondo si modera nõ si deue fuggire.

più è vmile e senza fasto. Ma s'egli è de vitij contrarij ripieno, non ti ci impacciare; Onde segue l'Ecclesiastico. *In his omnibus effugiat amicus.* Tu vedi, che per lo furore colui non ti porta rispetto; ti carica di villanie grauissime; con discortesia ti rimprouera gli beneficij; e talora t'infama, ti si mostra fastoso e superbo; lascialo andare: che à dire il vero Salamone Prou. 15. disse bene. *Vir iracundus suscitat rixas.* L'iracondo sempre fa nascere le contese, e ciò non è buono per amico. Et il medesimo Ecclesiastico nel cap. 8. *Homo iracundus incendit litem, & vir peccator turbabit amicos.* L'iracondo accende il fuoco delle risse, & in somma lo scelerato rompe ogni vincolo d'Amicizia. Et à proposito dice S. Gregorio Nazianzeno in quel Panegirico di S. Basilio intorno à questa materia. Trattando co'i Cittadini, Auuertiamo di non eleggerci amici gli scelerati e licenziosi, ma gli migliori e più modesti, In particolare fuggiamo gli iracondi e furibondi, ammettiamo soli gli quietissimi di costumi e tranquillissimi di animo, l'amicizia e conuersazione de quali grandissimi frutti e giouamenti ci apportano! *Consuetudinem habeamus cum optimis, cum honestissimis, tranquillissimis, ac placidissimis, quorum consuetudo maximos fructus afferat.* dic'egli. Ma come ho già detto, se alcuno iracondo per natura si modera con la virtù, non si deue lasciare. Il che fù anche auuertito dallo Autore dell'Amicizia in S. Agostino che nel c. 12. dice. *Qui tamen hanc ita comprimere & temperare sollicitus sunt passionem, vt in quinque (quibus teste scriptura amicitia dissoluitur atque corrumpitur), nunquam prosiliant; quamuis nonnunquam amicum sermone vel actu vel zelo nimis offendunt, tales tolerandi sunt.* Quelli, si quali temperano e moderano secondo la ragione lo sdegno; tanto, che non offendono in quelle cinque cose già dette dell'Euangelo, le quali rompono affatto l'amicizia, auuenga che questi talora offendino co'i detti e co'i fatti l'amico, pur tuttauia tolerare si debbono, & essendo noi certi dello affetto e buona volontà loro, le parole talora dette con risentimento si debbono condonare. Ma del sofferire l'amico appresso diremo.

Che nell'Amicizia non si deuono ammettere i leggieri & inconstanti.
Cap. IV.

DOpo gl'iracondi da lasciarsi diciamo, che ne manco sono buoni per amici li leggieri & inconstanti. Così ci lo insegna Cassiodoro nel cap. 14. dell'Amicizia. *Cauendi sunt etiam instabiles.* I quali sono instabili e si raggirano più, che le bandarole delli campanili, sono più mobili delle frondi de gli Alberi nelle selue. Sono come dice Giob 14. *Lenis super faciem aquæ.* Alcuno è leggiero e facile à muouersi più della superficie delle onde da venti agitate; O pure diciamo come l'empio rassomigliato alla polueré sparsa & agitata dal vento; secondo il Salmo primo. *Tanquam puluis, quem proijcit ventus à facie terræ;* ò finalmente secondo la Sapienza 1. & Osea 10. *Velut spuma grauis, quæ à vento dispergitur.* Come la spuma leggera del mare, che dal vento è sparsa e dalla tempesta à nulla ridotta? L'Ecclesiastico rassomiglia questi tali alla ruota, che si gira dicendo cap. 33. *Præcordia fatui quasi rotæ currus, & quasi Axis versatilis cogitatus illius.* Il cuore dello sciocco è instabile, come vna ruota del carro, e come il fuso, che si raggira, ne mai sta fermo. Così sono quelli, che non si fermano mai in vno buono e santo proposito; Ora mostrano di volere abracciare la virtù, e subito la fuggono, alcune volte si mostrano affabili,

altre

altrui, spropositi rustici, ora ti stringono nel petto, & ora ti scacciano con sdegno. Veramente à giudizio di Seneca questi tali sono sciocchi, li quali così parlano, com'egli gl'introduce nella Pistola 53. *Fluctuamur inter varia consilia, nihil libere volumus, nihil absolute, nihil semper. Stultitia est, cui nihil constat, nihil diu placet.* Noi talora andiamo ondeggiando fra varij disegni e pensieri, non ci sappiamo mai risolvere, ne ad vn buon proposito ci appigliamo, ma in qua & in là discortiamo com'ebri e forsennati. E quale puot'essere maggiore pazzia di questa? mentre questi non abbracciano fermamente la virtù

B Alcuni sono come coloro, che fabricano la casa nella arena morbida & instabile. Così lo pondera S. Gio: bocca d'oro sù quel luogo di S. Matt. 7. *Qui audit verba mea*, dice Cristo, *& non facit ea, similis erit viro stulto, qui edificauit domum suam super arenam &c.* Colui, che ode le mie parole e non le osserua è simile all'huomo stolto, ch'edificò la casa sopra l'arena; ecco vna gran pioggia discende dal Cielo, corrono i torrenti, soffiano i venti contro tal'edificio, il qual cade e rouina, e si fa grandissima strage. Questo S. Arciuescouo per l'arena, nella quale si fabrica, intende l'incostanza de gli animi e de pensieri. *Arena est res mobilis ac fluens, quæ sine dubio instabilitatem & inconstantiam designat animorum.* E va dicendo, che la rouina della casa così fabricata non si fa tanto dalle pioggie e da venti, quanto nasce dal fondamento dell'edificio, il quale allungo andare benche non soffino i venti, non cadano giù precipitose le pioggie, ne corrano impetuosamente li fiumi sopra quello, pur tuttauia crolla e cade, poiche l'arena instabile e disciolta à poco à poco si ritira, e fa diroccare tutto l'edificio. Così la instabilità dell'animo è rouina dell'huomo. *Lapsus & ruina causa instabilitas est.*

Inconstante come le folche.

Oltre alcuni sono incostanti con doppiezza intolerabile, dice Seneca nella pistola 35. e sono come le folche, vccelli Aquatili, li quali nuotando ora stanno sopra le acque, ora sotto e spariscono, dindi ad vn poco le vedete in altra parte lontana e diuersa dalla prima. *Mutatio voluntatis indicat animum natare alicubi, atq; alicubi apparere, prout tulit ventus.* Secondo il vento che soffia così questi si mutano. L'Angelico Dottor S. Tommaso discorrendo sopra la leggerezza di alcuni dice, che la nasce dalle passioni della concupiscibil'& irascibile, poiche l'empio e scelerato di costumi per lo impeto della sua concupiscenza si persuade di poter e auuanzare la velocità & instabilità della superficie dell'acqua dal vento aggitata. E questo effetto è proprio de gli auari, che incostantissimi ogn'hora si dimostrano. Così lo va dicendo Seneca nella pistola 122. dove parla della Incostanza di alcuni, in particolare biasima l'Auarizia e non sapere maneggiare il danaro. *Modo pecuniam spargit, nunc rapit.* Costui ora è prodigo, ora strettissimo e soggiugne. *Maximum indicium est mala mentis fluctuatio, & inter simulationem virtutis amoremque vilium assidua iactatio.* Egli è gran segno di pessimi costumi l'essere instabile e di sorte varia, ora simulando la virtù, & ora cercando il proprio comodo. M. Tullio ce lo conferma nel suo trattato dicendo, *Quidam sæpe in parua pecunia perspiciuntur quam sint leues quidam ad eos quos parua mouere non potuit, comprehenduntur in magna.* Alcuni benespesso si sanno conoscere leggierissimi intorno alla cupidigia de' pochi danari, altri sono pure leggieri nel maneggiarne molti, impiegandogli in cose vane e leggieri. Anzi, dice egli, Questi tali cercano e danari &

C Auarizia inconstante.

Casa fabricata sù l'arena significa Inconstanza.

ma

ma per se con auarizia intolerabile, poi per gli amici, e lasciano talora l'amico nel bisogno e necessità. *Haec duo leuitatis & infirmitatis plerosque conuincunt, aut si in bonis rebus contemnunt, aut si in malis deserunt.* Queste due cose dimostrano la leggerezza e la incostanza di alcuni, mentre dispreggiano l'amico nel tempo della infermità, e nell'auuersità lo abbandonano, il che offeruano anche essendo essi prosperi e felici. *Qui igitur vtraque in re grauem, constantem, stabilemque se in amicitia praestiterit, hunc ex maxime raro & minum genere & pene Diuino iudicare debemus.* Colui dunque, il quale si mostra graue, stabile, costante con queste due parti nell'Amicizia, deue essere riputato fra gli huomini chiari, eccellenti e Diuini. E per dire la verità l'huomo costante & intrepido nel bene operar è buono per l'Amicizia, non il leggiero & instabile. Così lo determina anche Seneca nel luogo dianzi citato. *Non vagatur quod est fixum ac fundatum. Istud sapienti perfecte contingit, aliquatenus proficienti promotaque.* Chi è fermo è fondato non va vagando: E ciò perfettamente nell'huomo saggio si scorge, & in parte ancora in colui, il quale studia di auuanzarsi e fare profitto nella virtù. Auuertiamo però, che se non troviamo l'huomo saggio e perfetto (del che ne faremo intero discorso) ci bastarà di hauere colui per amico, il quale va verso la perfetta sapienza. Ma sopra tutto fuggiamo li leggieri & instabili, eleggiamoci quanto possiamo gli fermi e stabili ne buoni propositi di seguitare la virtù: Così lo conchiude M. Tullio nel suo trattato. *Sunt igitur firmi, stabiles, & constantes eligendi. Cuius generis est magna penuria.* Ben è vero che rari se ne trouano di questa sorte, ma quanto sono più rari, tanto ci deuono essere più cari; e ritrouandone teghiamoci pure con esso loro in vno stretto nodo di amicizia, che così la manterremo ferma e stabile.

Assai al proposito nostro fa quella sentenza dell'Ecclesiastico al cap. 22. che dice. *Sicut laramentum ligneum colligatum in fundamento aedificij non dissoluitur, sic & cor confirmatum in cogitatione consilij. Cogitatus formidati in omni temporemora non deprimabitur.* Si come i legni insieme legati sopra vno edificio, ò vna casa ben fondata non si dissolgono facilmente per alcuna forza di vento ò di tempesta, così il cuore stabile nel buon proposito non si muoue ne crolla, & il petto costante sourasta à tutte le onde delle turbulenze e de trauagli non altrimenti che l'arca di Noe sourastaua à tutte le acque del diluuio vniuersale; ne mai per timore ò per altro sinistro accidente cangia ò varia costume. Locate buoni fondamenti di vna casa su la pietra viua e salda, alzate le cortine fermissime delle mura de costanti disegni, e stendete su vna coperta à tetto con legnami e tauolati beno stretti & insieme congiunti, sarà l'edificio saldo come rupe à i venti, e come scoglio alle onde: e come disse Orazio Poeta lirico nel libro 3. od. 4.

Iustum & tenacem propositi virum
Non ciuium ardor prana iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.
Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinae.

Che vale. L'huomo giusto e fermo nel suo proposito non sarà mosso dall'ardore del popolo, ma starà sempre stabil'e fermo, e benche rouini l'vniuerso egli intrepido sempre rimarrà. Così non altrimenti l'amicizia sarà ferma e stabilissima allora, quando gli amici saranno fermi co'i loro buoni e virtuosi propositi.

Costanza come legati fu vn'edificio.

Ne habbiamo esempli pur troppo chiari di vna costante amicizia appresso gli antichi, & in particolare celebre fù quello, che narra Valer. Massimo libro 4. cap. 7. di Tito Volunnio

T. Volunnio costante amico di Lucullo.

Cata-

Cauallier Romano, il quale fu si costante amico di M. Lucullo, che gli fu fedelissimo in vita & in morte. Erano ambedue questi dalla parte di Bruto e di Cassio; Onde Lucullo preso da M. Antonio fu fatto morire: Volunnio risapendo la morte dell'amico non solamente non saluò la sua vita potendolo assai comodamente fare, ma se ne andò à trouare il cadauero di Lucullo, e quiui fece grandissimo lamento e molte lagrime sparse, ne indi potè essere distolto benche chiaramente vedesse, che quiui dimorando poteua incorrere in graue pericolo di morte. che accadè? Fu riferita ad Antonio la costanza di questo Cauallier nel piagnere la morte dell'amico, quegli lo fe prendere e condure alla sua presenza. Doue giunto il costante Volunnio subito disse ad Antonio. *Iube me, Imperator, protinus ad Luculli corpus perductum occidi.* Ordina pure, ò Imperadore, che io sia al cadauero del mio caro Lucullo ricondotto e quiui con esso lui che io sia priuo di vita, che la morte non mi farà morte, ma vita, ne io languirò morendo, ma gioirò cadendo, e trionfarò sorgendo; poiche essendo il mio amico morto, non debbo io più vivere, massimamente essendo noi sempre stati nella pace e nella guerra fedelissimi compagni. Antonio gli concedette la grazia, e Volunnio giunto colà doue l'amico estinto giaceua, presagli la man destra la baciò, poi con lagrime tolto il capo già tronco nel seno se lo strinse, e con si caro pegno il suo collo stese e se lo lasciò dal manigoldo troncare. O amicizia degna di essere celebrata in prosa & in rima: *Quid hac fidelius benevolentia?* dice Valerio. *Mortem amici hostis odio leuauit, vitam suam consilij crimine astrinxit.* Qual cosa può trouarsi più costante e più fedele di tale amicizia? Volunnio con quella crudeltà del nimico allegerì il suo duolo per la morte dell'amico, e volentieti offerì la sua vita à simile rischio dell'amico per dichiarasi partecipe di consigli di lui in vita, e così individuo compagno nella morte. O costanza intrepida, ò virtù costantissima degna in vero di vno animo generoso e Romano.

Scriue Luciano nel Dialogo dell'amicizia, intitolato Toxaris, che tra gli Scithi benche barbari si ritrouarono leggi bonissime & inuiolabilmente osseruate dell'amicitia, e fra le altre cose prima così testifica. *Nihil amicitia melius arbitrantur Scitha: neque est in quo Scitha magis glorientur, quam in adiuuandis amicis, communicandisque rebus acerbis, quemadmodum apud nos.* (parlaua Toxari Scita) *neque probrum maius vllum, quàm amicitia desertorem videri.* Gli Scithi tengono, che non vi sia cosa migliore dell'amicizia, ne vi è cosa, della quale più essi si glorino, che osseruando le leggi dell'amicizia, mostrarsi fedeli fra se col porgersi aiuto l'vno l'altro ne' i bisogni e trauagli, e col farsi partecipi di tutti li beni scambieuolmente: E noi riputiamo la maggior vergogna, che sia il lasciare l'amico. Il che detto narra alcuni illustri esempli di tanta loro osseruanza fra gli amici, ma per fuggire la prolissità ne riferirò qui vno solo. Erano due strettissimi amici Agatocle e Dinia, questo era di Efeso, e quello di Samo, i quali da fanciulli si amarono con amore di amicizia. Dinia col tempo diuenne ricchissimo, per le quali ricchezze egli era da molti adulatori seguito, come suole per l'ordinario accadere, e noi lo habbiamo detto in parte di sopra, e più anche vi sarebbe da dire: Esso con tali amici scialacquaua tutto l'hauere e sue facoltà ne' festini, nelle crapule e ne i piaceri disonesti. Del che auuedendosi Agatocle l'auuisò molte volte, che si guardasse da tali mosche, le quali gli succiauano il sangue e la vita non altrimenti, che facciano gli amici

F

Scithi amici fedeli.

Agatocle e Dinia amicissimi.

ci finti ad Alesandro, come narra Ateneo; di più che si conseruasse il suo l'patrimonio, ne si prodigo ne fusse, ridicendogli à memoria le fatiche e gli sudori del Padre in raunare tanta robba, & insieme la temperanza de' suoi maggiori, Onde lasciasse que' crapuloni & amici si finti. Ma Dinia non cauò profitto alcuno da si salutenoli auuertimenti dall'amico, Onde ogni giorno diuenendo piggiore gli fu da suoi seguaci suggerito ne gli orecchi lo amore impuro d'vna certa rea femmina di Efeso per nome Caricles moglie di Demonatte huomo nobile & onorato nella Città: Gli veniuano date molte lettere da colei con doni de fiori e pomi mezzo maturi (segni di affezzione secondo l'vso di quel paese) & in somma la pessima adultera con molti vezzi e lusinghe trasse questo giouane à suoi amori disonesti. Era costei à guisa di vna altra Circe, ò Lamia, che sopra dicemmo, tirando con mille arti & astuzie à se gli giouani incauti, di nascosto però dal suo marito; hauuti che gli hauena per ambiettere altri nuoui amori tolto gli riggettaua, e fù rouina estrema di molti: Così fece con Dinia; da cui ella hebbe in dono quasi volle di oro, di argento, & anche molte case e poderi, tanto che il misero giouane diede fondo à tutto il suo patrimonio, Poi questa Circe incantatrice lasciandolo, ad altri amori si diede. E Dinia fù anche da tutti gli altri finti amici abbandonato; solo rimase vero e fedelissimo amico Agatocle, il quale risaputo quanto era à Dinia accaduto, e veggendolo à se ricorrere, con amicheuole affetto lo ricenette, e con altrettanto amore lo consolò dicendogli. Perche non hai tu voluto seguire li miei buoni consigli, mentre io ti diceua, che lasciassi andar via tanti crapuloni e pessimi amici? Ecco quel che ne hai tu cauto, la perdita della robba, dell'onore e del credito: Nè qui si fermò il buono Agatocle, ma vendè la sua propria casa paterna, e cauatine tre talenti, ch'erano più di mille & 800. Ducati, gli donò all'amico; il quale con essi in piede si rimise. Ma Dinia come habituato nel malenato lasciò affatto gli suoi pessimi costumi, ritornò alla pratica di Caricles; e tante volte vi andò, che vna sera vi trouò à dormire con esso lei il marito Demonatte, il quale inteso lo adultero (fusse à caso ò à bello studio fatto e per tradimento da Caricles, non si sà) fè chiudere le porte di casa, e con la spada nuda contro Dinia si auuentò, questo dando di piglio ad vn palo, che trouò quiui pronto, valorosamente si difese, & ambedue i consorti vccise; Vi erano alcuni seruidori, ma questi attoniti al valore di Dinia non poterono resistere, onde datisi in fuga il lasciarono, Dinia libero se ne uscì e col suo caro Agatocle si ritirò, col quale conferì il delitto, e qual consiglio per cio douesse prendere deliberò: Fatto giorno si diuulgò il delitto: Vennero i ministri della giustizia contro Dinia; e preso lo al Gouernatore di Efeso lo condussero; il quale legato al Re della Persia lo mandò, e da giudici di quel Regno fù in vna delle Cicladi detta Giarone rilegato, non senza irreuocabile opinione, che l'esilio per tutto il tempo della sua vita durasse: Agatocle lo seguì e gli fù fedelissimo compagno, anzi ritrouandosi quegli in gran penuria e necessità, per souenirlo si mise per operario con vn tintore di porpora, e tutto quello, che guadagnaua con esso lui lo compartiua, nè à fatica per vile di lui perdonaua, anmalò anche Dinia, & Agatocle lo seruì fino all'vltimo punto della morte, e sepolto ch'egli fu non si partì mai da quella fossa, recandosi à vergogna lasciare l'amico ancora dopo la morte.

Caricles Adultera.

Nel qual fatto io non sò qual cosa più

G

Costante è Perpetua amicizia.

più mi ammirare ò la costanza di Agatocle, ò la incostanza di Dinia; certo è che quanto fu ammirabile quella, tanto fu detestabile questa; quella è degna di essere imitata da chi vuol'essere buono amico, e questa deu'essere fuggita da ogni huomo sauio e vero fedele di Cristo: Poiche dice benissimo l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 12. *Stabilis debet esse amicitia, & quandam æternitatis speciem præferre, semper perseuerans affectu non pueri modo amicos mutare aut ledere*: L'Amicizia vera sempre è stabile e perseuerante, e rimira quasi vna forma della eternità; ne deue alcuno à guisa di fanciullo mutare l'amicizia, ne offendere mai l'amico. Ottimamente dice Cassiodoro nel 5. lib. epistola 39. *Cunctis laudibus pretiosior est fides, quam Diuina diligunt, mortalia venerantur; nam inter mundi fluctuantes procellas an de se humana fragilitas contineret, si nostris actibus mentis firmitas non adesset? Hæc inter socios amicitiam seruat, Hæc Dominis pura integritate famulatur, hæc superna maiestati reuerentiam pia credulitatis impendit, & si beneficium tanta rei latius quæras, incommutabilis fidei est omne, quod bene viuitur*. Parla quiui l'Autore della fedeltà costante, che si deue osseruare fra gli huomini, e dice. La fedeltà è degna di somme lodi, la qual'è amata da Dio, e riuerita da tutti li mortali; Imperocche nelle turbulenze di questa vita come la nostra fragilità potrebbe stare ferma, se non manteneßimo la costanza dell'animo? Questa conserua fra compagni l'amicizia, questa fa che si serua à Padroni con ogni integrità, questa fa riuerire con ogni pietà la Diuina Maestà e se vuoi vedere quanto gran bene ci apporti la fedeltà costante, e la costanza fedele, sappi che tutto quello, c'habbiamo di bene in questa vita mortale, ci viene da quella: Sicche Cristiano mio caro se tu non vuoi la incostanza nel tuo amico, fuggila anco in te e per te, se vuoi essere vero e fedelissimo amico, ricordandon souente quanto ti auuertisce l'Ecclesiastico al cap. 5. *Non ventiles in omnem ventum, & non eas in omnem viam; sic enim omnis peccator probatur in duplici lingua*. Guardati di essere incostante e leggiere; agitandoti à guisa di vna canna mossa dal vento, riptuouata da Cristo Nostro Signore, poiche questo è proprio di vn'huomo scelerato, il quale tanto è leggiero & incostante, quanto finto è doppio. Ma più tosto. *Esto firmus in via Domini*, segue l'Ecclesiastico, *& in veritate sensus tui & scientia, & prosequetur te verbum pacis & Iustitiæ*. Sta fermo e costante nel buon proposito della virtù, e cammina per la via retta e stabile mostratati da Dio, ne ti partire mai da si santo proposito, che cosi trouerai fermezza, giustizia e vera pace nell'amicizia de gli huomini.

Seneca finalmente parlando di questa fermezza e costanza dell'Amicizia nella pistola 77. dice. *Nihil aque ægrum reficit atque adiuuat, quam amicorum affectus, nihil aque expectationem mortis ac metum surripit: Non iudicabā me, cum illos superstites relinquerem, mori. Putabam, inquam me, victurum cum illis & per illos non effundere spiritum videbar, sed tradere*. Non vi è cosa, la quale ristori e sollevi tanto l'infermo, quanto l'affezzione dell'altro amico, la quale libera ancora dal timore della morte vicina e souraſtante. Anzi io per me lasciando viui gli amici miei benche io muoia mi persuado di non morire, sicche mandando fuori lo spirito non mi pare di perderlo, ma nelle mani loro di considarlo. Dall'altra parte è verissimo ciocche dice S. Girolamo, scriuendo à Ruffino. *Amicitia, quæ desinere potest, nunquam vera fuit*. l'Amicizia, la quale viene à mancare, ò che puote vn giorno mancare non è

Amicizia stabile,

vera amicizia. Et euripide. *Non amantis nomẽ meretur qui non semper amat.* Colui, che ama à tempo, non sempre, no si dee chiamare amico. Deu'essere l'amico come lo scudo di Mirtillo, col qual'egli si difese in guerra contro le spade, le saette e pietre auuentategli da nimici; Et andando per mare patì vna gran borasca, si ruppe la naue, & egli col suo scudo sopra le onde à saluamento si condusse, onde in nome suo quel Poeta cantò.

Bina pericla vnus effugi sedulus armis,
Cum prenderer, solo, cum prenderque solo.

Con questa sola arma io mi sono difeso e saluato per terra e per mare. Fa à nostro proposito quella impresa vn mandorlo secco, il qual dopo rifiorì col motto. *Nec dum cessit amor*, come se dir'egli volesse, Benche morto io amaua non altrimenti che facessi viuendo. Alluse alla fauola di Fillide, la quale in mandorlo fu conuertita, che si seccò; ma poscia al ritorno di Demofonte suo amico rinuerdì e fiorì. Cosi deu'essere l'amico nell'amare anche nella morte. E l'Alciato fece vn bello Emblema pure al nostro proposito. Vna vite verde e grande congionta con vn'Olmo, ma questo poi si seccò, la vite però co'i suoi sarmenti sempre lo tenne abbracciato, e con le sue frondi e frutti bello lo rese. E vi aggiunse questi versi.

Alciato fa vno emblema dell'Amicizia.

Arentem senio nudam quoq; frondibus ulmum
Complexa est viridi vitis opaca coma,
Agnouitq; vices naturæ, & grata parenti
Officij reddit mutua iura suo.
Exemploque monet tales nos quærere amicos;
Quos neque disiungat fœdere summa dies.

La vite abbraccia l'Olmo e verde e secco, riconoscendolo quasi per Padre, & al miglior modo se gli rende grata, auuisando à noi altri, che non mai ne pure al tempo della morte abbandoniamo l'amico ne al tempo delle miserie e bisogni di lui. Ottimamente disse quell'altro ad vn Mercadante suo amico.

Sic decet vt certe viuam tibi semper amicus:
Nec tibi qui moritur desinit esse tuus.
Ipse ego quidquid ero vinceres interque fauillas.
Tunc quoque non potero non memor esse tui.

Ogni ragione richiede, che io sia vero e fedele amico nella vita e nella morte, sicche anche nella sepoltura e fra le ceneri non potrò mai dell'amico mio dimenticarmi.

Che per l'Amicizia non sono buoni li malinconosi, li dolenti e seueri.
Cap. V.

A Lcuni antichi dipinsero l'amore onesto non con tanti archi; saette e faretre, ne cieco o bendato, ma con gli occhi aperti, senza saette; e con 4. ghirlande, vna delle quali teneua in testa, le altre 3. in vn braccio. Le quali secondo alcuni sono le 4. virtù Cardinali, Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza. E la Prudenza con la scienza nel capo, come nella sua propria sede. Onde l'Alciato, che riferisce questo ieroglifico vi fece li suoi versi, e parlando di questa dice:

A Figura dell'amor onesto.

Quarum quæ Sophia est tempora prima tegit.

La prima di queste, ch'è la Sapienza nel capo risiede. Cosi voglio dire io, che colui, il quale deue eleggersi l'amico per amarlo come se stesso, lo deue fare principalmente con Prudenza e Sapienza; & in ciò deue egli impiegarui ogni sorte di Prudenza e di scienza; & in particolare deue rifiutare li malinconosi, li dolenti e seueri; perciò anche quel ch'elegge deue hauere nel braccio destro le altre 3.

coro-

corone, che sono Fortezza, Giustizia e Temperanza; con le quali armato fuggirà li vitij contrarij alla buona amicizia; i quali sono i proposti nel titolo del presente discorso: Che certo per fare ciò mi pare che ci vogliono tutte le dette virtù, mentre con la Fortezza ha da ributtare cotal sorte di gente, con la Giustizia gli ha da giudicare e con la temperanza si ha da moderare se stesso. In particolare ha egli da adoperare tali virtù nello schifare i malinconosi e dolenti, li quali ramaricano ogni dolcezza, rattristano ogni allegria, e perturbano ogni tranquillità dell'amicizia. Seneca ottimamente parla di questa materia nel primo libro della tranquillità della vita al cap. 7. dicendo. *In delectu amicorum precipue vitentur tristes, & omnia deplorantes, quibus nulla non causa in querelas placet. Constet tibi licet fides & benevolentia, tranquillitatis tamen inimicus est comes perturbatus, & omnia gemens.* Volendo tu procacciarti amici buoni e fedeli, dei lasciare gli maninconici e doghosi, li quali pare che sempre si lagnano e si rattristano, e per ogni leggier cosa si dolgono e si lamentano; e se bene talora ti pare, che questi tali siano amici fedeli & amorevuoli, non dimeno però colui, ch'è di animo perturbato non è buon compagno della pace e tranquillità tua, la quale tanto nell'amicizia si brama e si procura. Il medesimo consiglio ci viene confermato da M. Tullio nel suo trattato con queste parole: *Tristitia autem in omni & severitas absit: habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet, liberior, dulcior; & ad omnem facilitatem comitatemque proclivior.* La tristezza e la severità da tutte le cose de gli amici deue essere molto lontana; la quale se bene ha vna certa grauità, pur tutta via l'amicizia si gode di essere vn poco più trattabile, più libera, più dolce, e più pende ad essere faci-

Prudenza ha da scegliere con Fortezza.

Gravità con tristezza lunge dall'amicizia.

l'e giouiale, che troppo graue e seuera.

Bisogna però auuertire, che mentre diciamo, che si deuono fuggire li malinconici non si ha da intendere della buona e saluteuole maninconia; della quale parla S. Paolo 2. Corr. 7. doue dice: *Quæ secundum Deum tristitia est pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* Vi è vna tristezza secondo Dio, la quale opera in noi salute ferma & eterna, e si ha nella penitenza; della quale anche parla Gio: Cassiano nel lib. 9. delle Collationi al cap. 10. e dice. *Vtilis nobis una vel tantum tristitia indicanda est, cum hanc vel pœnitudine delictorum, vel desiderio perfectionis accensi, vel futuræ beatitudinis contemplatione concipimus.* Dobbiamo noi riputare per vtile quella sola malinconia, la quale concepiamo con la penitenza de peccati, (e di questa parla S. Agostino) ò quella ancora, c'habbiamo ardendo di desiderio della perfezzione, ò per la contemplazione della eterna beatitudine. Et in particolare va dicendo, che la tristezza della penitenza è. *Obediens, affabilis, humilis, mansueta, suavis ac patiens, vt pote ex Dei caritate descendens, & ad omnem dolorem corporis ac spiritus contritionem infatigabiliter semetipsam desiderio perfectionis extendens.* Ella è vbbidiente, affabile, vmile, mansueta, soaue e paziente; poiche nasce dalla Carità Diuina, e per desiderio della perfezzione infatigabilmente si stende al dolore del corpo, & alla contrizione dello spirito. Questa ordinariamente è allegra & amabile essendo per lo più rinfortzata dalla speranza della perfezzione, onde contiene in se soauità, affabilità e longanimità con tutti quelli frutti dello Spirito Santo, che pur numera l'Apostolo Carità, allegrezza, pace, bontà, benignità, continenza e Castità: Questi malinconici dunque non si debbono fuggire, ma ammettere &

Tristezza buona e saluteuole.

amare con affetto. I malinconosi, de quali noi diciamo, che si deuono schifare, sono quelli, che pure ne parla S. Paolo nel luogo citato. *Seculi autem tristitiam mortem operatur.* La Tristezza mondana reca la morte: di cui pure dice Cassiano. *Asperrima est, impatiens, dura, plena rancore ac marore infructuoso ac desperatione penali.* Ella è asprissima, dura, impaziente, piena di rancore di sutile e di pena acerbissima, e tutta contraria à quella buona e salutcuole: e questa tanto dannecuole, che come dice Salamone Prouer. 15. *In merore animi deiicitur spiritus.* Nella malinconia dell'animo s'abbatte ogni vigor'e forza del cuore: E S. Gio: bocca di oro nella pistola 3. ad Olimpiade ne fauella in questa maniera. *Mœror graue animorum tormentum est dolor omnem sermonis vim excedēs, ac supplicium omni supplicio acerbius.* La malinconia è grauissimo tormento dell'animo, è vn dolore, che non si puo con parole spiegare, & in somma è maggiore d'ogni pena e gastigo. E va dicendo questo gran Padre, che la tristezza fa stare immerso l'animo in tenebre, lo cigne di nuuole dense, lo ricuopre col velo della notte, lo aggita cō gran tempesta, lo affligge con febre, lo tormenta con'infermita, e nel mezzo del giorno non gli fa vedere la chiarissima luce del sole. Et il medesimo cōfermando S. Anthioco nella orazione 25. ch'è di questa materia dice. *Tristitia est anima mœrentis detectio.* La maninconia fa, che l'animo à terra cada, e sia da tormento grauissimo cruciato. Sapete come mi pare, che sia questa passione? Appunto à guisa d'vna fornace; nella quale si liquefa il piombo, nella quale sempre quel metallo si scema, cosi il cuore soprafatto da tristezza e morso e roso; e come dice il medesimo S. Anthioco ella è à guisa di Leone, che sbrana e diuora, è pessima furia infernale. E per lasciare molte altre cose, che di questa passione dir si potrebbono, il medesimo Salamone ne Prou. 25. La rassomiglia alla tarma, che nascendo nel legno lo rode e consuma, cosi quella rode e consuma il cuore: *Sicut tinea vestimento, & vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi.* Al qual detto rimirando S. Gio: bocca di oro in quella epistola citata ad Olimpiade dice. *Mœror pestiferum vermen imitatur non carnem duntaxat, sed etiam animam perstringens, ac tinea est non ossium tantum, verum etiam mentis ac perpetuus carnifex non lanius fodiens, sed animi vires labefactans.* La malinconia è à guisa di vn verme pestifero, che rode le viscere del cuor'e dell'anima, è vna tignuola delle ossa e della mente, vn continouo carnefice, che ferisce il petto e l'anima: Ora chi potrà dunque addursi à contrarre amistà con quelli, di quali sono da si gran male soprafatti e tormentati? Non sarà mai egli possibile, che tu soddisfatto rimanghi dell'amico malinconico; massimamente, se qualche poco di questa mala radice in te si barbica e si vede germogliare; Et io per me tengo, che se mai fra questi tali il nodo dell'amistà si stringe, ben tosto si frangerà non che si discioglierà. Mi pare che si possa applicare à questi quel Proueibio, che dice Ierem. 15. de i Caldei e de gli Ebrei, che non poteuano fare mai insieme buona lega. *Numquid fœderabitur ferrum ferro ab Aquilone & as?* Sarà mai possibile, che ceda, che si congiunga e faccia lega il ferro, con l'altro ferro, ò vna sorte di bronzo con l'altro? Non certo, ma più tosto si percuoteranno con detrimento e rouina dell'vna parte di essi e dell'altra: Cosi vn malinconico con l'altro nō faranno nell'amistà mai lega.

C Malinconico si consuma come il metallo nel foco.

Ora per quel che tocca à seueri Aristot. nell'8. eth. cap. 5. dice ch'i seueri & i vecchi non sono buoni per l'amicizia. *Senes autem, aut austeri esse ad amicitiam idonei non videntur, quippe*

D Seueri.

cum

cum parum voluptatis in ipsis insit. Diciamo ora de' seueri, e poi diremo de' vecchi. E di quelli così testifica l'Autore citato dell'amicizia in S. Agostino e dichiara quali s'intendano per seueri. Cioè quelli, li quali non essendo virtuosi, ne tali, quali vogliamo, che siano gli amici, peruersamente giudicano di coloro. *Hi sunt, qui leues amicorum transgressiones impatienter ferunt, austere corripiunt, & carentes discretione magna negligunt, contra quaque minima se erigunt, confundunt omnia.* Seueri sono quelli li quali non possono sofferire gli difetti leggieri de gli amici, seueramente gli correggono, e nõ hauendo punto di discrezione le cose grandi dispreggiano, e contro le minime si scagliano, in somma pongono in disordine tutte le cose, non osseruano il modo, le circostanze del tempo, del luogo e delle persone: Sono i seueri come Canaam, di cui dice Osea Profeta al cap. 12. *In manu eius statera dolosa, calumniam dilexit:* Vn'altra versione legge. *Statera iniquitatis.* Pesano con vna bilancia ingiusta li difetti dell'amico, e gli fanno più graui di quello, che in se veramente sono. Dindi è, che il seuero & indiscreto, come dice S. Gregorio 1. mor. cap. 7. *Sollicitis disquisitionibus laborat, si quid forte quod accusare possit inueniat.* Con grande accuratezza va cercando di poter notare il difetto dell'amico, e come si dice per prouerbio: Cerca il pel nell'vouo. *Nodum in scirpo quaerit.* Cerca se vi è nodo nel giunco. Ah che ben dice Seneca. *Culpa est omnem persequi culpam.* Ella è colpa quando alcuno cerca ogni difetto, e non ne lascia passar pure vno: questa seuerità è ripresa dall'Ecclesiastico 19. *Est solertia certa, & ipsa iniqua.* Vi è vna certa esatezza iniqua. e nel greco stà παρεγνία ἀκριβὴς, idest *Calliditas exacta.* Vna Astuzia troppo esatta e seuera piucche non fu quella di Catone, di Momo. Or chi potrà mai contrarre stretta amicizia con questi tali? Ne manco fra se i seueri amici diuerranno.

E Crudeli.

Seueri ancora e molto più sono i crudeli e di aspri costumi, e questi credo io, che principalmente voglia intendere Arist. citato dicendo. *Senes aut austeri:* de quali parlando S. Gio: boeca d'oro sul cap. 4. della pistola di S. Paolo à Galati. *Semper asperis vti sermonibus magis exacerbat hominem, eoq; bonum est vbique moderatis vti.* Hauere sempre in bocca parole aspre e acerba molto gli animi de gli huomini, perciò meglio sarebbe seruirsi di parole più miti. Sapete come mi pare, che siano alcuni. Come lo spinoso ch'è tutto circondato di spin'e di stare fra le spine si gode, così quelli, che sono acerbi & intrattabili nelle parole e ne' i costumi: O pure sono come l'Euripo ò stretto di mare nella Eubea, il quale 7. volte il dì fa il flusso e riflusso con grandissima velocità, ma dopo sta immobile ogni mese vna volta nella settima, ottaua e nona luna. Così sono alcuni seueri & aspri di costumi, ora sono precipitosi senza giudizio, & ora troppo immobili senza ragione: sono anche questi tali, come dice Leon Ebreo Dial. 2. de Amore. *Seueri in puniendo, in gratijs faciendis & beneficijs conferendis liberales plerumque existere solent.* Bene spesso sogliono essere seueri ne' gastighi, ma liberali nel fare grazie e beneficij. E chi tratterà mai volentieri con questi tali per farsegli amici? Tale fu vn certo Sulpizio Gallo, il quale rinunziò la moglie per esser'ella gita fuori col capo scoperto senza velo, che fu leggierissima cagione, come narra Manlio lib. 6. Apotem. Tale fù Lucio Domizio Enobarbo, il qual'essendo Gouernatore della Sicilia gli fu presentato vn' Cignale morto di smisurata grandezza, e volendo sapere da chi fusse stata fatta quella preda, gli fu detto che da vn Pastore,

fece

fece questo venire à se, da cui richiedendo con quale strumento hauesse ferita quella bestia, colui rispose, che con vno spiedo; lo fece subito crocifigere, perche per leuare li latrocinij, che molti erano in quella Isola, hauea ordinato, che non si tenesse tale arme. Come narra Valerio Massimo, il quale scriue il cap. 3. del libro 6. di questa materia; e riferisce la seuerità di M. Orazio tergemino, del Senato Romano, di Egnazio metello, di P. Sempronio, de Lacedemonij e de gli Atenesi: E seueriſſimi e Barbari furonò i Silli, li Falaridi, li Neroni, li quali per la loro seuera e barbara natura non perdonarono ne ad amici; ne à Parenti col togliere anche loro la vita.

F Veniamo alli vecchi, li quali da Aristotile sono tenuti non buoni per l'amicizia: E la ragione di ciò: *Exigua enim afficiunt voluptate; Nemo autem conuersari cum eo potest, qui dolorem afferat aut non sit iucundus; maxime namque natura videtur molestiam quidem fugere, oblectamenta autem affectare.* La qual ragione parte tocca li seueri, e parte li vecchi, e certo, che i crudeli e seueri non dilettino punto è pur troppo chiaro, ne accade il prouarlo; ma per quanto tocca alli vecchi io non credo, che sia sempre vero: Imperocche dato, che alcuni vecchi siano malinconici, seueri, aspri, fastidiosi & intrattabili, non tutti sono di vna fatta; Onde à mio sentire quelli si deuono lasciare, e questi ammettere nell'amicitia. Vi sono alcuni vecchi, li quali non sanno contrarre nuoue amicitie, ne conseruarsi le antiche, e per lo più s'intendono da schiuarsi li vecchi rigorosi, duri, & auari, li quali cercano con troppa anfietà la vtilità propria, tali sono anche i collerici e malinconici; li quali intrattabili si rendono per la rusticità de costumi, per la troppa presunzione del proprio giudizio, per le ostinazioni nelle loro deliberazioni stimandole delle altre migliori, per volere mantenere la parola detta con poco giuditio e con minor prudenza, la quale per altro mutare si dourebbe. In oltre per lo più questi tali hanno poca carità del prossimo, misurano e bilanciano con quella stadera inganneuole gli altri, come se stessi, e cosi facilmente diuengono discortesi, disamoreuoli, proteruie pertinaci. Tale fu in parte Catone, il quale, come scriuono molti, non fu veduto mai ridere, ma siccome nacque piagnendo, cosi con le lagrime à gli occhi miseramente se ne morì; questo anche per la sua troppa seuerità della vita si era à tutti reso odioso, poiche indiscretamente riprendeua gli altri, che le oneste ricreazioni si prendeuano, taceiaua li Romani della magnificenza ne trionfi, & in particolare seueriſſimo si dimostrò contro Lucio Scipione Africano, leuandogli anche di sotto il Caual trionfale mentre sù quello caualcaua, ad onta di Scipione fratello di lui, che à morte odiaua, onde procurò, che questo di Roma fusse bandito, com'egli realmente fù, & à Puzzuolo si ritirò. Troppo seuero fù parimenti Aristarco intorno alli Poemi e versi di Omero, ne quali tutte le cose minime notaua e riprendeua. Tale fu Ammonio Maestro di scuola, il quale, come riferisce Plutarco nel trattato de gli adulatori diuersi da gli amici trouando il suo figliuolo à cena con altri giouani, la qual cena assai era frugale, non lauta ne magnifica, ordinò ad vn suo fante, che acerbamente lo battesse, con dirgli, Dunque tu non puoi mangiare senza aceto, e dando insieme di occhi à compagni di lui volle tutti quegli anche riprendere. Viziosamente sono anche seueri coloro massimamente vecchi, li quali non considerano la Diuina misericordia, ma la Giustizia sola, ne rimirando alla fragilità humana, si propongono dinanzi à gli occhi la seuerità

Seuero Catone.

G

Aristarco.

Ammonio.

sola.

sola del Diuino giudizio, e con l'empio Caino dicono. *Maior est iniquitas mea, quam vt misericordiam merear.* La mia colpa, & il mio fallo è sì graue, che non può essere dalla misericordia Diuina rimesso ne cancellato. Tali sono i seueri vecchi da fuggirsi. E perciò disse bene Plutarco nel luogo dianzi citato. *Neque quisquis asper est & agrestis hoc ipso amicus est, quod severus & austerus, verum ipsum amicitiæ decus & gravitas suavis est, & amabilis.* Chiunque è aspro & acerbo di costumi non può essere amico buono; poiche l'ornamento e grauità dell'amicizia è soaue & amabile.

Seueri si disperano della misericordia Diuina.

H Et in questo luogo prima di passare più oltre voglio rispondere ad alcuni, li quali cire mi potrebbono. La seuerità è talora fra le virtù annouerata, e così la annouera l'Angelico D. S. Tommaso nella 2. 2. q. 157. ar. 2. doue così la diffinisce e la descriue. *Severitas est virtus inflexibilis circa inflictionem pœnarum, quando recta ratio requirit hoc.* La seuerità è vna virtù inflessibile intorno à i gastighi e pene, che s'impongono conforme à quello, che richiede la retta ragione: come dunque si deuono fuggire i seueri? Rispondo, che quando alcuno va molto considerato ne' i negozij, e misura le cose secondo la ragione e secondo la legge di Dio richiedendo in se stesso e ne gli altri perfetta osseruanza di quella, e procura, che la regola della giustizia sia dritta, e la bilancia dell'onesto sia ben librata, ne condescende mai ad ingiustizia alcuna, con discreto giudizio, questa è virtù della seuerità, e questa dee risplendere nel gouerno di vn buon Principe e giudice; come dice Francesco Petrarca nel libro 8. del Regno al cap. 6. *Severitas Regem decet, Maiestatem præstat, & dignitatem auget.* La seuerità sta bene in vn Re, e fa che questo in Maestà lampeggi, e nella dignità sempre si auuanzi. e nel libro 6. della Republica al cap. 5. dice. *Severitas in Civitate nonnunquam salutaris est, sanctia vero semper pestifera est.* E questa è quella seuerità, con la quale S. Paolo Apostolo rattristò gli Corinti, come scriue loro nella 2. epistola al capit. 7. dicendo per riprensione. *Et si contristavi vos in epistola mea non me pœnitet; quia contristati estis ad pœnitentiam.* Io vi ho rattristato con la mia lettera, nella quale vi ho ripreso seueramente e me ne rallegro; imperocche ne hauete fatto frutto facendo penitenza de vostri errori. E S. Paolo medesimo ordina à Timoteo, e Tito Vescoui, che si seruino di tale seuerità contro li peccatori & infedeli, la qual seuerità è conforme alla legge Diuina, & è discreta.

Seuerità come la virtù.

Severitas honesta.

I Mai Vecchi virtuosi, li quali sono Prudenti, sauij e discreti si possono ageuolmente ammettere nell'amicizia nostra, e certamente S. Agostino nell'homilia 38. delle 58. ammette tale amicizia co'i Vecchi; Parla quiui dell'amore nostro verso Dio, e quando noi non vediamo Dio, pur tutta via lo amiamo; siccome per esempio amando vn vecchio non amiamo in quello la sua vecchiezza, ma la sua fede, la quale non vediamo, così dobbiamo amare Dio quantunque non lo vediamo. *Fieri potest, vt habeas amicum senem. Quid amas in sene? Incuruum corpus, album caput, rugas in fronte, contractam maxillam? Corpus, quod vides, non amas, quia deforme est. Si quæram à te, quare amas? responsurus es mihi; Homo est fidelis: Ergo fidem amas.* Può'essere, che vn vecchio sia tuo amico: Ora che cosa ami in quel vecchio? Il corpo inchinato e curuo, li peli canuti, le crespe nel fronte, le gote rugose? Non già, perche quel corpo, che tu vedi, è tutto difforme; che cosa dunque in quello tu ami? Mi dirai; Io amo la bontà e fedeltà di lui, e questo mi basta per tenerlo & amarlo come amico: e questa

Vecchi virtuosi si ammettono all'amicizia.

Vecchio fedele amabile.

sta virtù della fedeltà, la quale si troua molto più ne' vecchi, che ne'giouani, vale pure assai à conciliarsi gli amici. In oltre dice S. Ambros. nel 1. libr. del suo Hexamer. *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consilijs subtilior, ad constantiam subeunda mortis potior, ad reprimendas libidines fortior, denique infirmitas corporis sobrietas mentis est.* La vecchiezza quando è congiunta co' i buoni costumi è più dolce, ne'i consigli è più sottile, si mostra più costante à sofferire la morte, più forte contro le concupiscenze; finalmente se il vecchio è infermo di corpo, è sobrio di mente. Seneca dice molte belle qualità e virtù della vecchiezza, & in particolare nella epistola 11. dice, che l'amicizia co'vecchi si dee hauere. *Amplectenda est & amanda senectus, plena est voluptatis, si illa scias vti. Gratissima sunt poma, cum fugiunt. Deditos vino potatio extrema delectat; Quod in se iucundissimum hominis voluptas habet, in finem sui differt.* La vecchiezza si dee abbracciar'& amare, poich'ella è piena di dolcezza, quando alcuno se ne sa seruire con virtù; e siccome quelli pomi, che sono gli vltimi sono gratissimi, e l'vltimo bicchiere del vino rallegra molto quelli, che del bere si dilettano, Così la vecchiezza è più cara della giouentù e virilità, che noi il più giocondo e più dilettreuole al fine lo riserbiamo: Altrettanti comodi e buone parti della vecchiezza ne dice M. Tullio nel suo trattato, e della delettazione dice così. *Habet senectus honorata præsertim tantam authoritatem, vt ea plus sit, quam omnes adolescentia voluptates.* La vecchiezza quando è virtuosa & onorata ha tanta autorità per la sperienza e prudenza, che vale più di tutti i diletti, che la giouentù puo recare: Riferisce Eliano lib. 13. de varia hystor. che Agesilao Re fece vn lauto conuito à gli amici suoi, & in quello Euripide stando à sedere vicino ad Agatone poeta tragico e vecchio di età, disse; O quanto io amo questo vecchio. Del che richiedendo Agesilao la cagione, rispose Euripide. Da douero, che non è sola grata la primauera giouentù dell'anno, ma anche lo Autunno, ch'è fecondissimo, così la vecchiezza fecondissima di virtù e di molte belle parti. Che se talora alcuni vecchi sono morosi, scrupolosi, perplessi, iracondi, aspri di costumi & auari, ciò non nasce dalla natura della vecchiezza, ma dalli particolari e mali costumi di questi. Così lo tiene M. Tullio de senectute. *Sed hæc morum vitia sunt, non senectutis.* E perciò disse Chilone Filosofo, che si dice tanto male de vecchi, perche alcuni di essi sono viziosi, ne dalla giouentù hanno imparato di tenersi virtuosi. Ma in vero le parti e qualità de' vecchi sono bellissime e molto più di quelle, che ne' i giouani risplendono; Conciosiacosa che, dice questo Filosofo, i vecchi hanno lunga sperienza, rimembranza delle cose, autorità, grauità, e possono darci ottimi consigli, onde sono degni di essere amati, meriti & accarezzati; E perciò egli conchiude. *Optabilis est senectus iuuentuti, molesta vero iuuentus senitus.* E dilettreuole la vecchiezza giouenile, la doue la giouentù senil'è molesta.

Finalmente molti vecchi sono facili di costumi, ameni, giocondi e graziosi, sanno conuersare; danno e riceuono scambieuolmente diletto, quelli particolarmente, i quali hanno atteso allo studio delle lettere e delle arti liberali, Tali quelli, che si dilettano della musica, delle armi, della scienza delle Istorie. Leggiamo pure appresso gli Stoici greci, che Solone sendo vecchio molto si dilettaua di couuersare con gli amici, e giuocaua, scherzaua e recitaua versi co'i giouani. Socrate andaua à Conuiti, era à tutti di gusto, giouani e vecchi; & essendo vecchio

dopo

k Vecchiezza dilettreuole.

H

L Vecchi facili di costumi.

dopo li conuiti suonaua e ballaua. Ma queste per auuentura pareranno ad alcuno leggierezze, imperò fatte à tempo e luogo e con modestia in quegli antichi erano lodeuoli. Che diremo di Platone, il quale fu tanto amico di Dione in Sicilia & in Atene, che spesse volte passauano i giorni e le notte intere conuersando insieme. E Catone il maggiore, come riferisce M. Tullio de senectute e Plutarco nella vita di lui, si gloriaua, ch'essendo giouane fu ammesso all'amicizia di Fabio Massimo, il qual'era gia vecchio; Onde disse. *Q. Fabium Maximum ita dilexi senem, vt aqualem.* Io essendo giouane ho tanto amato Q. Fabio Massimo benche vecchio, come s'egli fusse stato mio eguale di anni e di costumi; e da lui fui riamato si fattamente, che ne fù condotto alle guerre, e n'hebbe molte dignità e carichi militari; Fu Questore nella guerra di Africa, e fu in altri simili vficij. Di questo M. Tullio disse tal'epifonema. *Vt bona adolescentibus indole praditis sapientes senes delectantur, leniorq; sit eorum senectus, qui a iuuentute coluntur & diliguntur, sic adolescentes senum preceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur.* Siccome i vecchi si dilettano della conuersazione de' giouani virtuosi, & in qualche parte alleggeriscono la propria vecchiezza, mentre da giouani si vedono amati & osseruati, così per lo contrario i giouani si preuagliono e godono de' precetti delli vecchi, mediante li quali nella virtù fanno profitto. Egli è dunque forza dire, che fra giouani e vecchi vi puot'essere amicizia. E quel che dice Aristot. lo dice più contro li viziosi, che altrimenti.

Q. Fabio vecchio amato.

Scipione vecchio amico di giouani.

MFinalmente Cicerone nel suo trattato riferisce, che Lelio ancor vecchio diceua. *Nos senes in adolescentium caritate acquiescimus, vt ego in vestra & Q. Tuberonis equidem admodum adolescentis Publici, Rutilij, Auli Virginij familiaritate delector.* Noi altri vecchi ci riposiamo volentieri nella carità & amicizia de' giouani, si come io ancora mi diletto della vostra amicizia, ò Fannio e Sceuola, di quella di Quinto Tuberone molto giouanetto, di Publico Rutilio, e di Aulo Virginio. Anzi questo Autore soggiugne, che l'amico, che si ha da eleggere, deu'essere maturo di età, e forse anche è necessario, ch'egli sia vecchio; onde dice così. *Omnino amicitia corroboratis iam confirmatisq; & ingenijs & etatibus iudicande sunt.* Le amicizie si hanno da contrarre con persone confermate nel senno, e che siano di età matura; ne si deuono pigliare per amici li fanciulli li quali si conoscono e si trattano nel giuoco della palla, e ne gli altri scherzi fanciulleschi.

Ne manco per amici sono buoni li troppo facili, li morbidi & effeminati. Cap. VI.

ASE i troppo duri e seueri non sono da essere ammessi nell'amicizia, molto meno si deuono accettare i troppo facili di costumi, i morbidi & effeminati: Conciossia che questi sono meno capaci di vna vera e solida virtù, la qual'è tanto necessaria nell'amicizia stabile: Aristot. nel 7. dell'eth. cap. 7. descriue l'effeminato. *Qui deficit in ijs, aduersus qua plerique renuntur & possunt, is mollis est & delicatus; delitia enim mollitia quadam est.* Quello è morbido, il quale non fa resistenza à quelle cose, alle quali gli altri resistono, e possono farla; E tal'è colui, il quale si da alle delizie e morbidezze della carne; e fra questi sono i dati alla crapula, all'amore lasciuo, alla souerchia coltura del corpo, & anche quelli, che troppo sono dediti al giuoco: Scriue Stobeo, che Platone vedendo vn suo scuolare dato troppo à

Effeminato qual sia.

procurare il suo corpo, & à liſciare la ſua faccia, gli diſſe. *Quouſq; tibi carcerem adificare perges?* Quanto ti tratterrai mai intorno allo edificare la tua prigione? E Zenone, come narra Diogene Laert. vedendo vn giouane, che camminaua sù le punte de piedi per non insangarsi, diſſe. *Merito ſuſpectum habet lutum; non enim in illo velut in ſpeculo licet ſe intueri.* Tiene coſtui per ſoſpetto il loto, nel quale non si puo come in vno ſpecchio mirar, come per adornarsi le Donne, in quello si mirano. Ah che queſti acconci & à guiſa di Donnicciuole aſſettati non ſono buoni per la Filoſofia, come diſſe Biante; il quale richieſto perche non traſſe alla ſua ſcuola vn giouane, riſpoſe. *Tenellus caſeus non attrahitur hamo.* Il cacio tenero non si può tirare con l'amo. E Diogene Laert, il qual riferiſce queſto fatto lib. 4. cap. 7. Soggiugne che voglia ciò ſignificare. *Significans pueros delicatos non eſſe ad philoſophiam accommodos.* Volendo ſignificare che i troppi teneri fanciulli non ſono atti ad imparare la Filoſofia. Il quale anche riferiſce nel medeſimo luogo, che vn' altro giouane troppo dato al culto del corpo e delicatezza del veſtire, quantunque pareſſe all'apparenza caſto, da Ageſilao però fù conoſciuto per molto impuro e dato al diſoneſtiſſimo amore delle Donne. Laſcio gli Ateneſi, e Sibariti, li quali furono aſſai effemminati e morbidiſſimi, baſtarà per ora dire, che Tolomeo Re dell'Egitto fu co't ſuoi vaſſalli tutti e corriggiani tenuto anche morbido, perche alli medeſimi vizij erano dediti. Onde narra Plutarco, che Nicagora Meſſineſe conducendo nell'Egitto molti caualli generoſi da guerra s'incontrò con Cleomene Lacedemonio; il quale diſſe à Nicagora. *Mallem mimos & Cynados adduxiſſes.* Sarebbe ſtato meglio condurre nell'Egitto comedianti & effemminati; poiche queſti ſi vedono più frequentemente in quel paeſe, che gli huomini generoſi, che di ſimili caualli habbiamo biſogno. Sono queſti tali à guiſa di fiori dell'inuerno, come dice S. Gregorio Nazianzeno in quel Panegirico di S. Baſilio, i quali poco durano verdi, e preſto marciſcono, ſono come le Tignuole ne' i legni e le tarme nelle veſti: E Salamone ne Prou. 18. *Qui mollis & diſſolutus eſt in opere ſuo frater eſt ſua opera diſſipantis.* Cioè colui, il quale con negligenza ſi rende morbido, e troppo ſi rende facile nell'operare male ſi raſſomiglia à quello, che ciocc'ha fatto con fatica lo diſſipa e lo perde diſtruggendolo. O pure non ſono molto differenti da quelle Donne, delle quali dice Ezech. 8. *Mulieres ſedebant plangentes Adonydem.* Erano queſte Donne tutte laſciue e ſordide mentre piangeuano Adonide Amaſio di Venere; e per queſte miſticamente S. Girolamo intende tutti gli luſſuriosſi e carnali dicendo. *Mulieres dicimus molli & effaminato animo.* Tale fù Silio Caualier Romano, di cui s'inuaghì la impudica e viliſſima di animo e di corpo Meſſalina moglie di Claudio Imperadore; la quale, come ſcriue Cornelio Tacito nel lib. 11. de gli Annali, fu ſi libidinoſa e sleale al ſuo Conſorte, che peccò con molti giouani Romani, trattò con Silio eſſendo Conſole, e con eſſo lui ſi volle congiugnere in matrimonio, ò per dir meglio, in adulterio, viuente Claudio, e venne à fare fino lo ſcritto di nuouo maritaggio appreſſo publico Notaio; E Claudio era tanto balordo e ſciocco, che non ſi auuedeua di ſi graue ſcorno, che la Imperatrice gli faceua; ma come ſe non appartenese à ſe cotale ingiuria ò non la vedeua ò non la voleua vedere, onde ſe ne andò ad Oſtia per farui certi ſacrificij. Doue mentre egli dimoraua, Narciſo vn de primi ſchiaui fatti liberi, che in Roma era rima-

Delicato.

Luſſuriosi come femmine.

Meſſalina impudica.

Tolomeo morbido.

Nicagora Meſſineſe.

sto, si risoluè di andare à trouare lo Imperadore, e fargli sapere quanto Messalina hauesse trattato contilio, e per hauere più credito, seco due concubine del medesimo Imperadore conduſſe, alle quali gran doni hauea egli fatto affinche confermassero esse parimenti l'accusaje così Cesare il tutto risseppe. In tanto Messalina venendo il tempo dell'Autunno e delle vendemmie più che mai si daua alle lasciue, e licenziosamente viuea. Sollecitata, che si cogliessero le vue, si portassero nelle Tina, e si premessero gli strettoi, scorreua per li canali il mosto; & ella à guisa di Bacca con vn Tirso in mano da molte Donzelle, che pure Bacche sembrauano, seguita, saltaua, correua e con le chiome sparse pazzeggiaua: Andaua sempre Silio à lato di lei cinto e coronato di ellera, co'i borzacchini rossi à piedi, scagliaua il capo in quà & in là à guisa di ebro e forsennato; e tutti insieme in balli, in ciancie e pazze carole si risolueuano. In tanto Vectio Valente vno di quel disonesto e sfacciato drappello su vn grande Albero sali, e richiesto, che cosa egli intorno vedesse, rispose; Io vedo vna gran tempesta da Ostia venire verso questa nostra parte (ò che in fatti così fusse, ò che à caso tali cose gli paresse di vedere) comunque si fussero le si riuolsero in presagio di mali souraſtanti. In quel mentre molti messi andarono ad auuisare Messalina dicendole, che già Claudio il tutto si haueua risaputo; e che in Roma tornaua con animo di gastigar lei e tutta la sua cõpagnia: Il che vdito ch'ella hebbe incontinente ne gli orti, che furono di Luculo, si ritirò. Silio dimostrando di non temere punto di che potesse auuenire, se ne andò in piazza alle faccende, e per tutto liberamente pratticaua, ma partirsi chiunque era intorno à lui in quà & in là scantonando: Vennero i Centurioni co'i ministri di corte, e tutti li nascosti presero e legarono: A questo Messalina tutta smarrita e quasi fuori di ceruello rimase, ma pure si deliberò di muouersi e farsi incontro al marito: E prima ordinò, che Britannico & Ottauia suoi figliuoli presti ne andassero à trouare il Padre & al collo se gli gittassero; In oltre pregò Ribidia la più antica delle Vergini Vestali, che à Claudio anch'ella ne andasse, come suo Pontefice Massimo lo riconoscesse, riueriſſe, e pregasse, che alla Imperatrice tutti li falli condonasse; Messalina fra tanto con tre sue Damigelle, che in compagnia sua erano rimaste (tanto ogniuno era sparito) camminò à piedi quanto è lunga la Città di Roma, cioè dalla porta Flammia fino à la porta di Ostia ne andò, e quiui su vna carretta da portare litame e spazzatura per concime de gli orti verso Ostia s'inuiò; senza che ad alcuno le sciagure di lei dispiacesseto, tanto à tutti la si era odiosa renduta per le sue grandi & enormissime scelerateze. Claudio nondimeno come codardo e vilissimo d'animo tornando in Roma tremaua di paura, ò perche fusse perplesso, ne sapesse qual partito si prendere, ò perche non hauesse fidato corpo di guardia, se ne veniua spensierato & à guisa di vno scemonito. Narciso in tanto si fe dare il carico della guardia, e postosi à sedere à lato di Claudio nel medesimo Carro gli mostrò lo scritto del maritaggio fatto tra Silio e Messalina: A questo mostrò Cesare imprima di turbarsi, ma poi rasserenato, come se punto non gli toccasse proseguì il suo viaggio: Sopragiunsero Britannico & Ottauia da Roma per parlargli, e non furono ammessi al cospetto del Padre, ne manco Messalina, che poco dopo seguiua, perche fu impedita da Narciso.

Non potè però egli discacciare Vibidia Vergine Vestale; ma questa con

graui & acerbe parole rampognando Narciso fece instanza à Cesare, che non consentisse, che la Imperatrice sua moglie senza ammetterla alle difese fusse si precipitosamente condannata. Narciso per Claudio rispose, che Messalina haurebbe luogo per le difese, ma ch'ella se ne andasse, & alle cose sacre attendesse; Ne Claudio à si fatti ragionamenti apriua mai bocca, cosi stolido di natura, e melenzo di animo si mostraua: Solo Narciso il tutto ordinaua, e disponeua, à tutti comandaua, e come se altro Imperadore non vi fusse l'autorità Cesarea egli esercitaua: Entrato in Roma condusse Claudio alla casa di Silio, e gli fece vedere molte cose del palagio Imperiale, donate da Messalina allo adultero; In tanto questo legato fù condotto al tribunale, ne altra difesa delle accuse dategli chiedette; fece solamente instanza, che se douea morire, fusse tosto spedito, sentendosi dentro il testimonio della coscienza di meritarlo, e molti altri Cauallieri in quella sciagura compagni gli furono. In tanto Claudio andò in palazzo e cenò allegramente. Messalina se ne ritirò nel giardino già detto di Lucullo; e quando pareua, che Cesare volesse concederle le difese, Narciso pur troppo sollecito ministro della giustizia, gliele fè negare, mandò di notte tempo li Centurioni e manigoldi à Messalina con ordine, che la ferissero & vccidessero, dicendo, che tal'era il comandamento di Cesare: Giunti colà i ministri di morte trouarono la Imperatrice à giacere in terra con Lepida sua Madre; Quella tutta rabiosa & altiera turbata e gonfia digrignaua li denti, e spumaua dalla bocca; Lepida s'ingegnò di persuaderle, che per minor male da per se stessa si vccidesse, ma in quello animo per tante libidini corrotto non potendo stimolo alcuno di onesta generosità albergare, non si conduste mai à si eroica impresa; *Sed animo per libidines corrupto*, dice Tacito, *nihil honestum inerat. Lachrymæ, & questus irriti ducebantur.* Solamente ella considerando in quale stato si ritrouasse con lagrime e profondi sospiri staua quiui il tempo consumando. In quel mentre fù picchiato alla porta, & aperta che fu per forza entrarono gli vccisori mandati da Narciso à lei con furia per vccciderla si auuentarono, ella dato di mano ad vn coltello più volte se l'applicò alla gola per ferirsela, più volte al petto per pugnerlo, ma e la paura e le morbidezze le haueuano tolte le forze, quando il tribuno con onte & improuerij la sgridò, e con lo stocco il petto le trapassò, e cosi con tutte le sue lasciue & effemminati costumi alla presenza di sua madre se ne morì. Fu poscia riferito à Claudio, ch'ella era già morta senza distinguersi se di sua mano, ò per mano di altri, ne lò ricercò egli altrimenti, ma come se di persona straniera il caso vdito hauesse senza fissarui il pensiero, ne punto facendone conto chiedendo da bere seguì il suo conuito, ne mai dopo altro affetto contro di lei ò verso li figliuoli dimostrò; Anzi à torgli via dallamente ogni rimembranza di Messalina tutto il Senato di Roma molto vi si adoperò, con far'editto, che tutte l'effigie e memorie di quella Donna da luoghi publici e priuati si cancellassero: Silio parimenti e tutti li consapeuoli di lui morirono. Ho voluto narrare tutta questa istoria, perche tutti quasi personaggi, che in essa si nominano furono e facilissimi & effeminatissimi, Claudio in condescendere alle cose di Messalina, questa nel darsi in preda ad vno adultero con tante licenze e lasciuie, Silio in tentare si enorme adulterio in Roma, e viuente il medesimo Imperadore consorte di quella.

Ora qual vincolo di vera & onesta amicizia potrà essere mai stabile fra

C

simili

simili persone, le quali sono si vili di animo, e corrotti di costumi? nissuno al certo. Simili à quelli furono Vitellion'e tutti li suoi soldati, de quali parla il medesimo Autore allegato, e noi sopra gli habbiamo narrati. Tali soldati di Annibale in Capua, i quali essendo prima forti e valorosi, dopo morbidi & effeminati nelle delitie di quella Città diuennero. Tale Anthioco nel far le nozze con Calcidia figliuola di Neonoleno e tali li soldati di lui dati per tale occasione alle crapule e piaceri; come narrano Liuio, Plutarco & Sabellico lib. 7. ennead. 5. Tali anche furono i Romani nella Spagna, i quali dalle delizie snervati furono più volte da Numantini e da altri nimici vinti e sconfitti, per la riforma de quali fu mandato Scipione, come scriue Tito Liuio. Tali molti altri, de quali lunga cosa sarebbe narrarne le Storie; Non posso lasciare di dire in questa materia, che ancora quelli, li quali si vestono da Donne si mascherano, recitano nelle comedie lasciue, sono effeminati; Sono come que' popoli detti Coij, de quali Alessandro d'Alef. lib. 2. cap. 5. narra, che accasandosi gli sposi si vestiuano da Donne per dimostrare l'animo effeminato e morbido. Cosi anche riferisce Plutarco delle Donne illustri al cap. 4. che gli Argiui nella occasione di vn certo sacrificio si vestiuano d'habito donnesco e col velo detto Peplo si ricuopriuano, e le Donne prendeuano le vesti virili. Ma in particolare sono effemminati e di costumi corrotti quelli, che vsano recitare le comedie; contro le quali molte cose dice Tertulliano de spectac. cap. 12. e fra le altre cose dice cosi, che nei Teatri e nelle scene. *Ipse gestus colubrina vis est tenax ad occupandum, tortuosa ad obligandum, liquida ad elabendum.* Il medesimo gesto, il medesimo atto lasciuo, che in quelle si rappresenta è velenoso, e s'infinua come la serpe per mordere, si fa tenace ad auuincere, e fa cadere nel Lubrico anche gli forti. Molte cose dice contro le comedie e spettacoli S. Cipriano nella epistola 10. de Libro 1. Molte S. Gio: bocca d'oro, e S. Agostino, ma perche non fanno al mio proposito le lasciò à chiunque le vorrà leggere. Odi ciocche conchiude Tertulliano nel luogo dianzi citato al cap. 25. *In omni spectaculo nullum maius scandalum occurret; quam ipse ille mulierum ac virorum accuratior cultus, ipsa consensio; ipsa in fauoribus aut conspiratio aut dissensio inter se de commercio scintillas libidinum conflabellant. Auertat Deus tantam voluptatis vitiosæ cupiditatem.* In tutti gli spettacoli, in tutte le comedie lasciue danno grandissimo scandalo i recitanti e comedianti tanto huomini, quanto Donne, mentre si vanamente si adornano e con habbiti pellegrini gli atti e costumi humani rappresentano, e mentre si fattamente insieme cospirano e sono di accordo, ò per dir megho beno spesso fra se sono in discordia, accendono fiamme di fuoco di libidine. Dio guardi li serui suoi dalla cupidigia di si maledetto piacere. Odi ciocche dice l'Ecclesiastico 19. *Cum saltatrice ne assidueris, nec audias illam; ne forte pereas in efficacia illius.* O Christiano non volere andare ad vdire le comedie lasciue, doue sono le Donne saltatrici & impure; imperocche quelle hanno tanta forza con le loro lusinghe e sconci modi, che fanno preuaricar e tolgono il retto sentire. Ricordati, che la Erodiade saltatrice fece preuaricar Erode, e troncare il capo à Gio: Battista santissimo Precursore di Christo; sappiamo, che il vizioso Nerone con quanta indignità si dilettò di suonare la cetera, di recitare nelle comedie: e di essere morbido ne' costumi, ne' gesti, nel vestire e nel procedere, onde fu si empio e scelerato. Morbidissimi sono alcuni Re della

Persia,

Vitellione effeminato.

Comedie si hanno da fuggire.

Persia, de quali scriue Ateneo lib. 12. al cap. 4. Che si fanno seruire da 300. Donne, le quali stanno intorno al Re di notte e di giorno, stendono per le sale tapezzarie preziose, e sottilissime, sopra le quali esso cammina solamente, arriuato ch'egli è al fine della sala monta su vn cocchio superbo, ò pur su vn generoso cauallo, e va per la Città, ne mai si è veduto andare à piede, e quando si ritorna della carozza entra ò si pone a sedere in vna sede di oro, nella porta lo riceuono quelle Donne, le quali tutte sono sue concubine: Quando tiene raggione sta su vn trono rileuato tutto di oro, intorno a cui stanno 4. colonne marauigliose e tempestate di gemme con bellissimo lauoro, su le quali vn velo di porpora si stende, che la persona regale ricuopre. Oime à qual fine tanto lusso e delicatezza? Ben da questo si può raccogliere di quanto effemminato animo quelli Re fussero: E che marauiglia fu dunque se Demetrio Poliorcete Re dell'Asia fu si vile, morbido e codardo, che non fe mai alcuna eroica impresa? Di questo narra Plutarco, ch'egli si teneua molte meretrici, vestiua tanto delicata e riccamente, che fino alle scarpe erano di oro; mandò vn tratto li suoi Ambasciadori à Lisimaco Re dello Ellesponto, i quali raggionando con esso lui vdirno li fatti egregij di esso, & hauendo egli veciso vn leone mostraua le ferite, che nelle braccia e gambe ne haueua riceuute, rimanendoui ancora le cicatrici; Allora gli ambasciadori di Demetrio dissero. Il Re nostro ancora porta nel petto e nel collo li segni de' denti impressi dalla fiera Lamia; la quale era vna bella e famosa meretrice straordinariamente da questo Re giouane amata, per lo cui compiacimento, come narra il medesimo Plutarco molte indegne cose egli faceua. Piaccia al Signor Iddio, che molti oggi non se ne trouino dell'vna è dell'altra sorte de' morbidi, li quali pur troppo si danno alle crapule, alle licenze e lasciuie. Finalmente sono anche poco atti li facili per l'amicizia, e fra questi sono i troppo rilassati di vita, ne fanno riprendere gli altri quello, nel che sono essi difettuosi, vi sono anche quelli, li quali non considerando la grauezza delle colpe, ne la importanza del rendere gloria a Dio, di colpe si macchiano, e contro Dio grauissime offese commettono.

Re della Persia effemminato.

Demetrio Poliorcete vile di animo.

Troppo facili non sono buoni amici.

Può ben'essere virtù la dolcezza dell'animo e l'affabilità de' costumi allora quando l'huomo è facile per cõpassione, per humanità, pietà, vmiltà & vbbidienza. Che à questo rimirò Demetrio Falereo, quando disse. *Ne sis moribus nimium facilis nec nimium difficilis.* Non voler'essere troppo facile, ne troppo difficile de costumi, ma tieni la via di mezzo, e siano i tuoi costumi di vn tenor affabile e moderato: Perche secondo Socrate appresso Stobeo. *Nec vinum austerum est aptum potioni, nec mores agrestes conuersationi.* Siccome il vino troppo aspro, e che fa di aceto non è buono da bere, cosi li costumi aspri e difficili non sono buoni per l'amicizia. Meglio di tutti ciò dice Aristot. 4. eth. cap. 6. *Comitas est virtus amicitiæ persimilis, quæ media est inter adulationem & morositatem. Nam sunt quidam nimis faciles & obsequentes, qui ne alios contristent, omnia probant, & dicuntur adulatores ab Eustratio, alij nimis austeri, qui nullam curam habent, in alijs displicentes, & ab Eustratio dicuntur Siluestres: In medio sunt qui placidi & affabiles dicuntur.* L'Affabilità è vna virtù molto simile all'amicizia, perche sta nel mezzo fra l'adulazion', e l'asprezza de costumi. Imperocche alcuni sono troppo facili e piaggieuoli, come habbiamo detto di sopra ch'era Claudio Cesare lasciandosi si facilmente piegare da

E

Affabilità virtù.

Nar-

Narciso, e tutte le cose approuano, e son detti da Eustrazio Adulatori, altri sono tanto aspri e difficili non hauendo punto pensiero se co' i loro modi di procedere siano altrui ingrati e dispiacevoli, e sono detti dal medesimo Eustrazio rustici ò seluaggi: L'affabilità dunque consiste nel mezzo, & è in coloro, i quali sono benigni & affabili; e con tale affabilità si dee mitigare à parere di Plutarco la souerchia grauità e seuerità di costumi; e questo autore in quel trattato dello adulatore diuerso dall'amico dice di più, che non tutti quelli, che parlano lusingheuolmente sono adulatori; li quali anche. *Blande & gratiosè conuersantur*. Dolce e graziosamente conuersano, ma non però schiettamente: la doue i veri amici con ogni sincera dolcezza conuersano; la onde dice egli. *Ipsa illa eius pulchritudo atque grauitas suauis est ac desiderabilis*. La leggiadria e grauità dolce dell'amico è sempre soaue e desiderabile; vi cita anche vn verso di Ennio, che dice: *Quam iuxta charites, sedes posuitq; cupido*. Presso alla quale affabilità risiedono le grazie & il piacere, che amabilissima la rendono.

De adulatione ab amicitia.

Adulatori.

Di questa virtù fu à merauiglia adornato Caio Agricola, come lo scriue Cornelio Tacito nella vita di lui cicendo. *Vbi conuentus ac iudicia poscerent, grauis erat Agricola, intentus, seuerus, & sapius misericors. Vbi officio satisfactum, nulla vltra potestatis persona; tristitiam, arrogantiam & auaritiam exuerat, nec illi (quod est rarissimum) aut facilitas authoritatem, aut seueritas amorem deminuit.* Agricola era si moderato ne' i costumi, che quando si trouaua in Senato e ne' i comitij per occasione di sentenziare, non si mostraua men giudizioso, graue e seuero, che benigno e misericordioso: Et hauendo egli al suo vfizio soddisfatto non dimostraua di hauere più di autorità, ò maggiore superbia, non era arrogante, non auaro, non malinconoso, e quel che di rado si troua in vna persona, in esso non meno cãpeggiaua la facilità de' costumi, che la seuerità de gli onori e de gli vfici, si che nell'autorità non si dimenticò mai della piacevolezza, ne per la facilità sua diminuì punto l'autorità dell'vficio: ma insieme mente egli era graue, piacevol' & onorevole. Di simili rare parti fu molto lodato Pub. Scipione da Lelio, come riferisce M. Tullio. *Quid dicam de Scipionis moribus facillimis? De pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitate in suos? Iustitia in omnes?* Non potrò mai à bastanza lodare la facilità de' costumi di Scipione, la pietà di lui verso la madre, la liberalità verso le sorelle, la piacevolezza e bontà verso li suoi, la giustizia verso tutti. Questi sono degni di essere amati, questi debbono essere onorati, e questi da ammettere si hanno all'amicizia de buoni. Che à dire il vero, come dice il medesimo Cicer. l'affabilità e soauità de costumi è ottimo condimento dell'amicizia. *Accedat suauitas quedam sermonum atq; morum haud quaquam mediocre condimentum amicitiæ.*

Agricola affabile.

De Amicitia.

Scipione affabile.

I troppo chiari & aperti, li quali non sanno ritenere il segreto, non sono buoni amici. Cap. VII.

QVanto sia d'importanza l'osseruare segretezza fra gli amici de pensieri, de' consigli e disegni l'habbiamo detto di sopra nella settima condizione dell'Amicizia, della quale habbiamo parlato nel cap. 24. e 25. del primo Libro, ora perche vi è anche molto da dire, prouiamo, che per l'amicizia non sono buoni li troppo chiari di animo, e troppo aperti di bocca, i quali non sanno ritenere astretti nel petto gli segreti dell'amico. Di questa fatta sono naturalmente i

colle-

Collerici e sanguigni nō sono segreti.

collerici, li quali per la gagliardezza della passione, & i sanguigni per la soverchia allegrezza e vana confidanza facilmente l'animo proprio discuoprono, e di ciocche non dourebbono presto fauellano. Alloncontro

Malinconici secreti e prudenti.

sono segreti e profondi li malinconici e flemmatici, li quali ancora più prudenti si mostrano, ne sono esposti cotanto alla occasione di aprire se medesimi con le parole, come sono quelli, li quali per compiacere altrui malamente aprono il petto, riuelano con imprudenza per ogni minima occasione li segreti, e talora prendendo ciò per vn mezzo di farsi altrui grati, ò di impetrare alcuna cosa, che desiderano viziosamente parlano e scuopron'ogni cosa: Nel ch'errano grauemente non consigliandosi con quelli, co'i quali dourebbono, e per timore vano e leggiere da altri instigati s'inducono à tradire l'amico, & il segreto, che si dourebbe tenere celato in tutto od in parte fanno palese. Dindi incorrono ne'pessimi vizij, che dalle dette cagioni si possono raccogliere.

B

Chi non è secreto è infedele.

E certamente il vizio di non sapere tenere celato vn fatto ò detto dello amico è pessimo e detestabile; sentenza di oro è quella dello Ecclesiastico al 27. detta à questo proposito. *Qui denudat arcana amici fidem perdit, & non inueniet amicum ad animum suum.* Colui, che scuopre li segreti del suo amico, rompe la fede dell'amicizia, ne trouarà amico atto per l'anima sua, ne esso potrà mai esser'eletto da altri per amico. Che se alcuno mai si abbatte à fare amistà con vn tale, si ridurrà vn giorno à desperazione. Onde segue l'Ecclesiastico e dice. *Denudare amici mysteria est anima infelicis desperatio.* Discuoprire li segreti dello amico è cosa da fare disperare vn pouero huomo. Al che mostrò di mirare lo Autore dell'amicizia in S. Agstostino nel c. 13. *Amicorum reuelare secreta sacrilegium est, quo fides amittitur, & anima captiuata desperatio importat vt patet in Achitophel proditore.* Se talora ti accade di hauere vno amico, il quale riueli li tuoi segreti, oltre ch'egli commette vn sagrilegio graue rompendo le sante leggi della fede e dell'amistà, ti conduce à desperazione, come si vide in Achitofele cortiggiano e famigliare del Sereniſſimo Re Dauide, il quale trattando col ribelle Assalone, come sta reggistrato nel 2. Reg. 15. & 16. Gli riferiua li segreti regali, e contro la vita del proprio Padre empiamente lo consigliaua: Cosi anche accade ad alcuno, il quale ritrouandosi in alcuno trauaglio & angustia (che questo val quella parola, *infelicis, & captiuate*) se ha conferito vn suo segreto, che gl'importa, allo amico, se questo lo riuela vede la vltima sua rouina, onde à disperazione s'induce. Sapete quanto gran male fece quel Barbiere, il quale tosando il Re Mida, e vedendogli le orecchie di asino sotto la cuffia ò diadema regale, benche fusse auuisato, che non ne passasse parola con alcuno, pur tuttauia egli ruppe tal segreto, fece certe canne forate in modo di sampogne, & in vn certo fosso sfogandosi diceua; Mida ha le orecchie di asino, e quiui lasciò piantate quelle canne, le quali colte da altri pastori, e fattone sampogne cantauano quelle medesime parole. Mida ha le orecchie di asino: E mentre non seppe colui tenere il segreto del Re nascosto ne fu poscia seueramente punito, come narrano le fauole, le quali sotto tale scorza ci fanno auuisati, che ci guardiamo dal discuoprire il segreto dello amico, se grauissimo danno perciò non vogliamo caggionare.

Metamor.

C

L'Ecclesiastico pure ci da auuiso di ciò con vn tal prouerbio al capit. 19. *A facie verbi parturit fatuus quasi genitus partus infantis, sagitta infixa in fa-*

Chi non è segreto è come vn cane trafitto da saetta.

famore canis, sic verbum in corde stulti. il che per intendere bisogna sapere, che siccome vna Donna c'ha conceputa la prole venendo il tempo del parto sente grauissimi dolori, cosi colui, che ode il segreto dello amico quasi concepisce nello animo suo, e quando lo scuopre quasi partorisce, ma non senza danno e dolore suo e de gli altri. Cosi è lo sciocco, il quale mentre non sa tenere segreto vn pensiere, vn disegno dello amico gli pare che se non lo riuela senta dolori di parto, che fa? Va e lo dice imprudentemente, onde è cagione di grandissima rouina: O pure siccome il cane hauendo vna saetta fissa nella coscia mai non si ferma fin tanto che se la caui con la lingua e co'i denti; Cosi è l'amico infedele, il quale non sa ricuoprire ne tenere il segreto dello altro: Ora questo tale non si ha da scegliere per amico, ma da discacciare affatto da ogni humana conuersazione; Il quale anche parche da Dio sia ripruouato & abborrito: Perciò nel Leuit. 11. si proibiua à gli ebrei la mustela, ch'era fra gli animali immondi annouerata. *Hæc quoque inter polluta reputabuntur de his, quæ mouentur in terra, mustela, mus & Crocodilus. Singula iuxta genus suum.* Questi animali per immondi si deuono tenere, ciascuno secondo la sua specie sopra la terra; la mustela, il topo & il Crocodilo. La mustela è come vn Topo lungo, che forse è il Ghiro. Ora perche di grazia Dio nostro Signore non voleua ammettere ne'i sagrificij questo animaletto, ne il mangiarlo à gli ebrei lo permetteua? Non solamente perche quello è animale nato di terra e sordido, ma anche perche secondo Aristot. concepisce con gli orecchi, e ne fa menzione Alesandro Capaccio nel Libro 3. delle sue imprese, e poi con la bocca partorisce; Cosi sono alcuni, li quali odono gli segreti con le orecchie, e subito con la bocca gli ridicono e quasi partoriscono. Fauoleggiano i Poeti, che il corno era bianco, ma fù fatto nero da Apolline per lo troppo gracchiare, ch'egli faceua. Tantalo parimenti hebbe per gastigo lo stare vicino alle acque, e non potere bere di quelle, mentre accostandoui egli le labra esse fuggiuano, perche hauea riuelati li segreti de' Dei; Onde il verso. *Tantalus hoc illi garrula lingua dedit.* Tal pena à Tantalo diede la sua lingua loquace. Cosi merita di essere punito colui, il quale non sa conseruare i segreti commessigli: Scriue Enrico Farnelio de simulachr. Reipub. che il tempio del consiglio anticamente era sotto terra, perche questo deue essere tanto occulto, che se fusse stato possibile, non lo sapesse l'aria, cosi deu'essere tenuto celato il segreto dello amico. E quelli, che non lo nascondono mi pare che non siano punto differenti dal mare morto, ch'è vn lago nella Giudea detto Asfalte, e non ha pesce alcuno, ne altra cosa viua, perciò è detto morto. Come narrano Giustino Istor. lib. 5. Solino lib. 39. c. 46. Cornelio Tacito e ne fa menzione Arist. 2. metheor. cap. 3. I quali anche dicono, che in quel lago non vi si affonda cosa alcuna, ma il tutto nuota e va sopra acqua; Cosi pare che siano coloro i quali non sanno tenere celata cosa alcuna, ma il tutto riferiscono.

Tantalo nō sà segreto.

verſ. 29.

D

O quanto si doleua il Serenissimo Re Dauid di vn simile, il quale non tenne celati gli suoi segreti. come lo testifica nel Salmo 54. *Homo vnanimis dux meus & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* Vn'huomo, che pareua vnitissimo meco di vn medesimo voler'e non volere, che pareua essere mio famigliare, mio condottiere, & in vna medesima mensa meco mangiaua, mi ha tradito? questa si ch'è cosa insopportabile. Isidoro Clario in vece di quelle parole. *Dulces capiebas cibos.* legge. *Dulce capio-*

bas secretum. come? Tu, che sapeui gli miei intimi segreti, ad altre persone straniere gli hai riuelati? O durissima sorte. Dice anche Isidoro, che il segreto è à guisa di cibo; perche lo affanno del cuore, che da vno amico ad vno altro è comunicato, è dato quasi à mangiare e nello stomaco intromesso, il quale però si deue anche come il cibo dentro riceuere e custodire, altrimenti si fa contro la legge dell'amicizia. Questi tali dunque si deuono tenere molto lontani, ne sono da ammettersi alla amistà di huomini serij & onorati; così ce lo consiglia Salamone Prou. 20. dicendo. *Ei, qui reuelat mysteria, & ambulat fraudulenter, & dilatat labia sua, ne commiscearis.* Non ti curare di fare amicizia con colui, il quale apre la bocca inconsideratamente parla con inganno e riuela gli segreti, ne sa tacere doue e quando bisogna. Vn'altra versione legge. *Reuelat secretum, vel consilia in confessu.* Con colui il quale si mette à sedere in vna semblea ò tratta con certi di mala vita, e scioglie il sacco, e riuela ciocche sa di segreto dello amico: Con vn tale non ti c'impacciare; Plutarco considerando, che alcuni sono troppo facili nel parlare riuelare li segreti gli rassomiglia alle vipere, le quali quando nascono rompono il ventre della madre. *Viperas proprij rumpunt fatus, sic homo garrulus cum vel sua promit arcana.* I proprij figliuoli delle vipere rompono il ventre della madre, così fa il loquace, il quale talora scuoprendo il suo segreto non sa tacere. Sono alcuni, li quali non sanno tenere à freno la propria lingua, mentre se la sentono nel palato e fra denti come in vn luogo lubrico strucciolenole. Così lo va dicendo Gio: Cassiano sul Salmo 39. *Difficile est linguam in lubrico faucium constitutam secreti rigidam tenere mensuram, cui fren caute frena laxentur, frequenter contra te loquitur.* Egli è difficile, che la lingua posta nel lubrico sappia conseruare la vera misura del segreto, poiche se alcuno le da incautamente la briglia sciolta, frequentemente contro te medesimo si auuenta. E Seneca nella epistola 110. Spiegando come il libero parlare non sapere tacere conduca facilmente à riuelare li segreti così dice. *Nihil aque proderit ad quietem commodam retinendam, quàm minimum cum alijs loqui, plurimum secum. Est quedam dulcedo sermonis, qua irrepit & blanditur, & non aliter, quàm ebrietas aut amor secreta producit.* O quanto importa il sapere parlare com'e quando si deue; Non vi è cosa, che gioui più alla quiete dello animo, quanto il parlare pochissimo con gli altri, moltissimo seco stesso: Vi è vna certa dolcezza del parlare, la quale s'insinua à poco à poco, e va lusingando e discuopre li segreti non altrimenti che suol fare vno ebro, ò vero vno, che sia soprafatto dallo amore, il quale all'amato scuopre tutto il suo cuore, ne gli tiene cosa celata. Ah che questo non è buon modo di procedere: Non sai tu quel prouerbio antico? I segreti importanti non sono pasti da ignoranti. Perche i tuoi negozij graui non deui scoprirgli se non à sauij e prudenti. Sappi ancora, che come dice quello altro prouerbio. Come il segreto è confidato non è più segreto. Perciò non volere riuelarlo ad ogni vno, se tu ben tosto non te ne vuoi pentire.

Chi riuela il segreto simile alla vipera.

Tacere meglio che parlare.

Ella è cosa da sciocco il riuelare li suoi segreti senza consideratione ad ogniuno, come habbiamo dimostrato con la similitudine del parto, e della saetta fissa nel lato di vn cane: Ora il medesimo Salamone Prou. 10. con la medesima similitudine del partorire dichiara, che l'huomo saggio sa ritinere il segreto, e non lo dice se non quando conuiene à tempo, e luogo vsandoui grandissima prudenza: *Os*

Stulo è segreto.

iusti

iusti parturiet sapientiam, & lingua impiorum peribit. La bocca del giusto quando parla fa vn parto nobilissimo e genera la sapienza; ma la lingua degli empi va in rouina. Così lo dichiara il Cardinale Caietano dicendo. *Loquetur sapientiam*, dirà parole di sapienza. Il sauio non parla senza consideratione, ne temerariamente, ma considera ben prima quel che dice, lo medita, e'l matura à guisa di vna madre, la quale prima di partorire il figliuolo lo conserua 9. mesi nel suo ventre; ma dall'altra parte lo sciocco & imprudente parla importunamente e prima del tempo conueneuole; poiche. *Tempus loquendi & tempus tacendi*. dice il medesimo sauio: Tempo è di parlare, e tempo è di tacere: l'imprudente parlando fuori di tempo, discuoprendo massimamente il segreto dello amico fa quasi vno aborto; così lo notò Clem. Alessandrino libro 6. stromat. *Quidam ante tempus in formem & morituram fœtum pariunt, alij expletis mensibus enituntur*. Alcuni partoriscono prima del tempo, & il loro parto va male e perisce; altri finiti i noue mesi conducono à buon fine il suo parto, e felicemente lo alleuano: perciò legge l'ebreo. *Propagabit*: Così il saggio quel che parla e ben detto; il che principalmente fra gli amici si deue osseruare, se si ha da conseruare l'amicizia.

F Si che alcuni sono virtuosamente segreti, quando tacciono à tempo, à luogo, e con le persone, con le quali deuono tacere, massimamente quando senza frutto le cose per altro si manifestarebbono. A questo rimira, credo io l'Ecclesiastico 19. dicendo. *Audisti verbum aduersus proximum tuum, commoriatur in te, confidens, quoniam non te disrumpet*. Il qual consiglio auuenga che s'intenda della mormoratione, pur tuttauia si puote applicare à qualsiuoglia cosa, la quale si deue tenere con prudenza celata. E

Segretezza con gli amici.

perciò dice. Quando tu hai vdita alcuna cosa del tuo prossimo, tienla appresso di te e segreta, persuadendoti, che quella così nascosta non ti romperà il petto, ne le viscere. Che così sarai attissimo à contrarre con gli huomini da bene vna buona e costante amicitia. Fa à questo proposito anche quel luogo di Salamone Prouerb. 17. *Qui celat delictum quærit amicitiam, qui altero sermone repetit, separat fœderatos*. Che che sia di vno altro senso di queste parole, S. Anthioco nella omelia 64. del celare il segreto le applica al nostro proposito. *Qui celat iniuste facta quærit amicitiam, id est. Qui delictum ab alio admissum & sibi secreto traditum omnino apud se tacitus opprimit, hic studet amicitia*. Colui, il quale sapendo vn difetto del suo amico, massimamente s'egli è difetto ò peccato segreto, e lo conserua appresso di se, non lo palesa, non diffama il prossimo; costui si procaccia buoni amici, sarà attissimo à contrarre degna amicizia; ma se dall'altra parte. *Altero sermone repetit, separat fœderatos*. E come leggono i 70. *Odit celare, diuidit amicos*. Colui, il quale non sa tenere segreto vn difetto dell'amico, rompe l'amicizia: Così l'applica il medesimo S. Padre: perche chi non è segreto da se scaccia tutti gli amici e famigliari. Ne habbiamo di ciò molti esempli nel primo Libro. Per ora ne dirò anche vno ò due altri. Narra Diodoro Siculo lib. 1. c. 6. che gli Egizij tagliauano la lingua à tutti quelli, li quali scuopriuano li segreti loro à nimici. Nota è la fauola di quella Ninfa à cui da Gioue fu cauata la lingua, perche haueua ella riuelati li furtiui amori di lui à Giunone. E Suetonio scriue, che Cesare Augusto fece rompere le gambe ad vn certo Thallo, il quale haueua preso 500. danari per hauere mostrata altrui vna lettera molto segreta. Memorabile fù quello, che narra Enea

Silu.nelle Istorie di Boemia al cap.60. di vn certo Barone Gioc Smiricheo,il quale riuelò li segreti del Regno. Basterà per ora dire quello, che scriue Plutar.de Garrulitate. Fuluio hauea vdito in segreto da Giulio Cesare Imperadore, che voleua richiamare Postumio suo nipote dallo essilio, egli lo disse à sua moglie, e questa fu Liuia Imperatrice, tanto che finalmente risapendo Cesare che Fuluio non haueua tenuto il segreto appresso di se, doue prima lo teneua per amico, lo hebbe in odio e lo scacciò dal suo cospetto, in questa maniera. Il giorno seguente andò la mattina à buona ora Fuluio à salutare Cesare con dirgli. *Salue Cæsar.* Buon dì, Cesare; questo gli rispose. *Vale, Fului.* A Dio Fuluio. Intese Fuluio quanto volle dire lo Imperadore e subito tornato à casa vedendosi caduto dalla gratia di Cesare si vccise, & il simile fece la moglie. Così accade à coloro, i quali non sanno tenere segreta cosa alcuna.

Segreti con superiore si han da confidare.

G Non voglio per vltimo lasciare di auuertire in questo luogo, che alcuni alloncontro viziosamente son troppo segreti, massimamente doue non bisogna, e per l'ordinario tali sono quelli; li quali hanno la coscienza macchiata. Così lo dice S. Ambrosio lib.3.de Virginibus. *Latere crimino se est conscientia:* E questi ne manco sono buoni per l'amicizia. Tali sono quelli, li quali tacciono le cose dell'anima loro, mentre le deuono dire al superior', & al fedele amico, & al confessore da quali essi possono essere aiutati, che dourebbono pure comunicare loro il bene & il male proprio, quello per pruouarlo, questo per rimuouerlo da se. Il quale pessimo vizio nasce da malinconia, dal poco amore ò poca confidanza, che si ha con esso loro, ò pure dal troppo fidarsi nelle sue forze e giudizio proprio; ò finalmente dalla passione sfrenata di cupidigia disiando vna cosa, e temendo di non essere impediti, ò da quella distolti. Ma questo appertiene ad altra materia.

Dell'eleggersi amici Principi. Cap. VIII.

A PEr la conseruazione de gli stati oltre alle cose essenziali & interne concorrono l'esterne, fra le quali principalissimi sono gli amici, li quali sono talora stromenti per lo mantenimento & accrescimento dell'Imperio, & alloncontro possono dare occasione alla rouina sua. Vediam'ora quali debbano essere cotali amici, per sapere quali si debbano eleggere, e quali rifiutare, & eletti ch'eglino siano come conuenga conseruargli: Se dunque le amicitie per risguardo allo stato sono stabilite nell'vtile, lo Re potrà hauere amicizia con que' Potentati, da quali possa egli vtile trarne, e dicendo noi, che tali Amicitie deuono fondarsi nell'vtile, non vschiudiamo l'honesto, ma diciamo, che tal mente siano fondate nell'vtile, che sotto esso non si nasconda alcuna bruttezza, la vtilità consiste tanto ne gli affari di guerra, quanto in quelli di pace. Nel tempo di pace l'amicizia di quel Prencipe è giouenole, senza la quale il commercio & i traffichi de Popoli vassalli del Re ò non possono ageuolmente conseruarsi, ò non con tanto guadagno, per rispetto che non si prouedono gran parte di vettouaglie, ò di merci all'vso humano necessarie, ò perch'essi diano spedizione alle robbe del Regno, donde in gran parte nasce la priuata ò publica ricchezza. Nel tempo della guerra si deue mirare, s'ella sia offensiua ò difensiua: Se la è difensiua quando i vicini del Re sono congiunti con esso lui e possono seruirgli di riparo, l'amicizia loro gli sarà giouenole, come alloncontro quando essi fussero vniti co'i nimici, seruirebbono di bastione

Amicizie de' Prencipi con l'vtile & honesto.

stione contro di lui, e gli sarebbono dannosi: Arrigo II. Re di Francia per ambedue questi rispetti cercò di rendersi amico al Duca di Lorena mediante vn parentado dando egli à questo vna sua figliuola per moglie.

Arrigo Re di Francia amico del Duca di Lorena.

In quanto poi tocca alla guerra offensiua i popoli confini à nimici possono similmente recar beneficio, hauendo in loro balia il dare la entrata à medesimi nimici, e far lor'ostacolo, quando fusse pericolo di essere da loro molestati. Tali furono i Saguntini verso li Romani in Ispagna, egli e dui nella Francia, & à tempi nostri è stata verso il medesimo Re Arrigo la Mirandola in Italia, fu anche Parma e Pitigliano. Et il Re Francesco sotto la sua protezzione prese la Mirandola per le medesime cagioni, e cercò di acquistarsi'l Duca di Cleues pensando col mezzo e comodità sua di trauagliare la Fiandra. E perche si fatta amicizia affinche sia stabile ricerca la vtilità di ambedue le parti reciproca conuiene, che i Potentati, da quali il Re puo cauare simili beneficij, possano riportarne altrettanti, òequiualenti da lui, & essere anche disposti per buona volontà all'amicizia sua, la onde perche talora le volontadi sono contrarie & incompossibili sopra cotali sogetti non si puo fondare amicizia, benche da riuali talora si possa ritrarre scambieuole comodità: Sicche se questi tali si accordano, cotale accordo potrà chiamarsi anzi sospensione di nimicizia, che vera amicizia, la quale tanto solamente si conseruarà, quanto la necessità del commercio fra popoli puo comportare la opportuna occasione, che si offerisce di offendersi l'vn l'altro. Della qual cosa il Prencipe puol'essere auuertito, mentre gran parte del traffico sta riposto in potere dell'emulo: E perche i mali comuni legano gli huomini col vincolo di amicizia, e questa puo nascere ageuolmente fra que'Principi, li quali insospettiti della possanza di vn terzo, al medesimo periglio rimangono sottoposti. Vn tale sospetto fe nascere tra li Regi della Macedonia & Antigono buona intelligenza, mentre questo e quelli temeuano della potenza de' Romani. A nostri tempi cagionò parimenti amicizia fra li Re di Francia e molti Principi della Lamagna, per non essere ben sicuri della grandezza della casa di Austria.

Popoli de' confini amici.

Mali comuni legano amici.

In oltre potendo nascere amicizia fra il Re & altri Potentati di egual grandezza, ò non molto à lui inferiore, li quali per riceuere cerchino la protezzione di lui, ouuero da esso siano stipendiati, e posti come antemurale contro li nimici secondo le occasioni delle guere offensiue ò difensiue, che possono nascere, l'Amicizia del Re allora sarà più stabile col Prencipe inferiore, che con l'eguale, e la ragione di cio è perche fra grande e grande souente nascono inuidie ed emulazioni, il che non ha luogo per l'ordinario dalla parte del picciolo col grande, à cui quello porta riuerenza e l'osserua, la onde cosi'l Re grande puot'essere contenuto in vficio col solo vtile reciproco, dall'altra parte l'inferiore si mantiene amico e subordinato dall'vtile, dalla sicurezza del suo stato, che se questo volesse disgiugnersi da lui, verrebbe raffrenato dal timore del male, che da lui come superiore gli potrebbe venire: Doue dunque fra Prencipi non è sicurezza di vtilità reciproca e stabile ne gli affari dello stato non puote hauer luogo l'Amicizia, molto meno se il Re dindi ne sia per riportare danno. Questo medesimo accaderebbe allora, quando il Re volesse prendere amistà co'i popoli stranieri e lontani, li quali non potrebbono seruirgli per la conseruazione ed accrescimento del Regno e dell'Imperio se non con ispesa eccessiua e danno euidente. Di tutti però si dee fare buona scelta, e

Amicizia fra Prencipe eguale e diseguale più stabile.

scru-

sempr'eleggere li migliori..

Principi minori del Re.

Eletti che sono tali amici si deue auuertire come si possano conseruare:: Il che per fare bene supponiamo, che due sorti di amici Principi minori del Re si ritrouano.. Alcuni ricercano la protezzione di lui, per essere da nimici difesi. Tali furono gli Etoli, li quali temendo de Macedoni chiamaro in aiuto le armi Romane, così fecero gli Atenesi per difendersi dalle ingiurie del Re della Macedonia, & i Messinesi soprafatti dal timore de' Cartaginesi all'aiuto anche Romano ricorsero.. Altri Principi minori & amici del Re si ritrouano, i quali essendo vicini allo stato ò Regno de' nimici sono tenuti à freno, ouuero essendo confinati al suo Regno seruono al Re come scudo e riparo contro li più lontani nimici: Co'i primi pare difficile il modo di trattare; imperocche sendosi essi fatti amici del Re forzati dal pericolo de' nimici vicini, tutta ora che cessi vn tal timore, non tengono più necessaria l'amicizia del Principe maggiore, massimamente se questo sia straniere:: Anzi armandosi talora di gelosia per sicurezza della libertà comune si vniscono co'i paesani vicini, e contro il Re superiore muouono guerra, come accadè à gli Edui e Rodiani contro il Popolo Romano, e quando pur'essi mantenghino la fede & osseruino li patti de gli accordi, se hanno da prestare aiuto per qualche impresa, nella quale sperino di riportarne vittoria, pretendono mercede e premio maggiore del merito, e così per dir loro soddisfazzione, conuiene per auuentura dispensare tutto il frutto della vittoria fra loro; che se il Re non compiace loro si mostrano essi pronti à partirsi dall'amicizia, & à congregarsi co'nimici, come accadè à gli Etoli co'i Romani, gli altri amici di minor condizione; che per ostacolo contro li nimici sono condotti dal Re, mentre si muouono per l'vtile, e sono come venali, dopo di hauere tirati stipendij lungo tempo, e trattare comodità, bene spesso da vna parte si dispongono à passare all'altra, se questa più larghi partiti loro propone.. Di ciò ne habbiamo molti esempi nelle storie d'Italia fra Capitani e Signori; Sicche lo Re non potendo promettersi vniuersalmente fermezza ne gli amici Prencipi minori partebbe, che prima conuenisse di prendere occasione di opprimergli, per assicurarsi; conciosiacosa c'hauendo egli il suo fine principale nella conseruazion'e sicurezza del suo Regno, pare, che gli sia lecito l'impadronirsi de gli stati de' Prencipi minori amici, e ciò anche per rispetto della impotenza, ò incostanza, per la qual'essi potessero andare in potere de' nimici con inestimabile danno proprio, dal che il Re impadronendosi de' loro stati verrebbe à liberargli. Quanto poscia malsicuro si renda vn Re col fare fondamento ne' compagni e d amici lo dimostra ciocche al Re Demetrio auuenne con gli Atenesi, & à Pompeo col Re dell'Egitto; posciache quegli ritrouandosi in prospera fortuna haueua fauoriti gli Atenesi con diuersi benefici segnalati, e per ogni debbito di gratitudine poteua promettersi l'aiuto loro in qualsiuoglia occasione, il qual poi vinto in battaglia da Anthioco volendosi ricouerare in Atene non vi fù riceuuto, e pure quella Città douea da lui riconoscere la libertà e la salute propria.. Pompeo poi vinto da Cesare facendo ricorso al Re dell'Egitto, in vece di ricompensa de' beneficij riceuuti da se ne riportò la morte, e pure il Padre di quel Re fù riposto nel possesso del Regno per opera di Pompeo.. O iniqui & infedeli Egizij, mentr'eglino poco curandosi di publicarsi ingrati e disleali à Pompeo conseguirono la grazia di Cesare vincitore.

Demetrio confidatosi gli Atenesi fu da essi ingannato.

Pompeo nel trattato da gli Egizij.

Il Principe non può promettere molto de Principi in fruto.

Queste

Queste si fatte cose potrebbono persuadere al Re, che seguendo l'esempio di Filippo co'i Tebani amici suoi à farsi di amico Padrone de gli stati de minori amici antiponga la sicurezza del Regno al rispetto dell'amicizia. Solimano gran Turco fece il medesimo, il quale come amico e protettore fù chiamato da Seuasio per essere aiutato e difeso contro il Re Ferdinando, il qual voleua cacciarlo dalla Vngaria, e si vsurpò la miglior parte di quel Regno alla Reina Isabella & al figliuolo di lei pupillo, li quali alla sua fede erano raccomandati; Se bene se noi ci proporremo dauanti à gli occhi le cose già considerate e risolute, & insieme l'esempio de' Romani sarà spediente risoluere affatto il contrario; imperocche hauendo noi dimostrato, che il Re deu'essere huomo da bene, e conseguentemente misurare le cose con la regola dell'onesto, non si recarà mai ad vsurparsi l'altrui sotto colore della sicurezza dello stato, e massimamente col violare l'amicizia, la ond'egli amerà anzi l'onesto, che l'assicuramento per tali mezzi dell'Imperio; auuenga che la dignità Regale consiste più nel fondamento dell'onesto, dal quale se si dilunga perde la sua forma e denominazione.

Il Re si attiene più all'Honesto che all'vtile.

Laonde i virtuosi non sono sempre grati alli Principi. Platone fù grato à due Dionisij Tiranni di Siragosa, ma accidentalmente, mentre ben tosto essi di lui s'infastidirono, & à noia lo hebbero, come in successo di tempo lo dimostrarono, scacciandolo dalla corte, e mandandolo in esilio con gran pericolo della vita di lui. Sogliono in oltre ne'fauoriti de'Principi allungo andare scuoprirsi difetti notabili, massimamente di arroganza e di superbia, onde se questi si veggono altri passare innanzi nella grazia del Principe, gli tengono per insopportabili. Dindi nacque, che Augusto disiò in Agrippa, pazienza e modestia, il quale disdignandosi, che Marcello hauesse appo lo Imperadore maggior parte nel fauor'e nella grazia di lui si ritirò à Metelino, & in Mecenate bramò segretezza, à cui hauendo egli confidata la congiura di Murena, egli non fù fedele, mentre la scuoprì alla sua moglie, e perciò da lui ne fù acremente ripreso: Nel medesimo errore cadde Fabio Massimo intrinseco pure di Augusto, imperocch'essendo questi eletto per compagno segreto nell'andare à visitare il nipote Agrippa confinato nella Isola Pianosa con pensiere forse di farlo suo successore nell'Imperio, Fabio lo comunicò à Marzia sua consorte, questa à Liuia, laonde venne interrotto il disegno di Augusto.

Segreto fra gli amici.

In oltre se talora vn Principe riuolge la protezzione de gli amici minori in comodo proprio con la rouina di quegli, perde la openione di sincerità e di fede presso al mondo, per la quale gli altri huomini si disponeuano à ricorrere sotto la ombra sua, e così non meno si rende odioso per la malizia, che per la possanza si fa impraticabile con gli amici e nimici; e talor'anche viene à perdere vergognosamente lo stato; Il che s'egli considererà bene, non opprimerà mai l'amico sotto pretesto della conseruazione dello stato. Ne habbiamo di ciò l'esempio ne'i Romani, li quali rimirando anzi l'onesto, che l'vtile proprio, oltre hauer riposto nello stato il Re Massinissa, gli donarono gran parte del Regno di Siface: Concedettero parimente ad Eumeno buona parte dell'Asia discesa dal Monte Tauro: Et i Rodiani, che nella impresa di Anthioco haueuano aiutati li Romani, dalla magnanimità loro riportarono la Licia, e dalla bontà la Caria. Dindi nacque, c'hauendo Tolomeo Re dell'Egitto con tal dimostrazione dell'onesto acquistata gran riputazione

Onesto concilia gli Amici.

ne gli lasciò tutori del proprio figliuolo, & i Romani corrispondendo alla confidanza, che Tolomeo dimostrò di hauere nella loro virtù, mandarono à quel carico M. Emilio Lepido Pontefice Massimo, pareggiandolo, come notò Valerio Massimo alle cose sacre. Perciò Cesare disse ad Arionisto, che i Romani soleuano non solamente procurare, che i suoi confederati ed amici non perdessero cosa alcuna delle proprie, ma che ogni giorno crescessero nell'hauere, ne gli onori e nelle grandezze. Per questa medesima via camminò Scipione, mentre pattendo dal gouerno di Spagna lasciò Re que' Principi perti, li quali da principio haueua riceuuti nella sua amicizia; M. Leuinio parimente trattando di contrarre amicizia con gli Etoli e ponderando la medesima intenzione intorno all'onesto de' Romani disse. Il costume continouo de gli antichi Romani si è, Portarsi giustamente verso li compagni ed amici di amargli è di onorargli, Tanto che ammisero alcuni di tali Principi migori alla famigliarità & aguaglianza loro. A questo proposito M. Tullio nel 2. Libro de gli vfici lasciò scritto, che i Maestrati e gl'Imperadori Romani fin dal tempo di L. Silla procurarono di riportar lode da questo costume, cioè dal difendere la equità e fede de' compagni e delle Prouincie confederate; Laonde l'Imperio Romano poteua chiamarsi più tosto e con maggior verità Patrocinio, che Dominio del mondo. Tanto è lodeuol cosa osseruare l'onesto e la ragione della virtù in tutte le cose. Il medesimo stile fù osseruato da gl'Imperadori Augusti, se tu generoso Lettore vorrai leggere gli fatti loro e le imprese Illustrissime presso à Sueronio; Poscia ch'essi stimauano vie più diceuole alla riputazione di gran Re & Imperadore mantenere gli amici e confederati nell'vficio dell'onesto e della virtù, che commettere indegnità alcuna contro la fede ed amicizia, e pare, che quel precetto de' Politici non hebbe luogo appo la magnanimita loro diuide & impera. Compartì e comanda. Sogliono anche i Principi talora per ritrarre gli amici da qualche parte nemica far loro beneficij grandi, e talora contrarre parentela. Sifice seguiua la parte de' Romani, e cõ valorose azzioni si era mostrato loro molto affezzionato cõtro li Cartaginesi, per ritrarlo da tale commercio i Cartaginesi procurarono mediante Asdrubale di tirarlo alla parte loro, e distorlo da Romani, poscia che questo gli diede vna sua figliuola per moglie, che Sofonisba si nominaua, e cosi fù tratto dalla parte de' Romani à quella de' Cartaginesi. Scipione Africano aprì à Massinissa la via per entrare nell'amicizia de' Romani quando dopo ch'egli hauea preso in battaglia vn giominetto nipote di lui, glie lo rimandò libero; Per lo che se prima Massinissa fù gran nimico de' Romani, poscia diuenne loro grandissimo amico, compagno e ministro quasi di tante vittorie di quelli.

L'Imperadore Carlo V. à tempi nostri quantunque si riputasse grauemente offeso dal Duca di Cleues per essersi questo congiunto co' i Francesi, e per hauersi vsurpata Gheldria, non però si rese implacabile verso quelli, ma procurò di toglierlo dall'amicizia del nimico, e contrasse parentela con esso lui. Vsò anche questo Imperadore benignità col Duca Maurizio, e Marchese Alberto ribelli, e con altri simili; Sicche da ciocch'habiamo detto si può comprendere quali amici si debba eleggere il Re, e come trattare con esso loro e conseruarsegli amici: Di più come possa egli procedere co'i seguaci de' nimici per acquistargli.

Dall'altra parte se il suddito è inferior e vuol mantenersi l'amicizia col Pren-

Onesto cõcilia gli amici.

Diuide, & impera, non hebbe luogo appo Romani.

Vso de Romani grato à gli amici.

Imperio Romano Patrocinio, non Dominio del mondo.

Carlo V. vsò liberalità cõ ribelli.

Prencipe superiore, conuiene, ch'egli offerisca le cose proprie, & in seruigio di quello le spenda, ne si curi di chiedere, ò di volere di quelle del medesimo. Imperò egli acquistarà tanta parte di grazia, di autorità, e ricchezze & onori da lui, quanto sarà più dato al seruigio del medesimo.

Il suddito come si debba diportare col Prencipe.

Con si fatta generosa intenzione Mecenate rifiutò gli gouerni delle Prouincie, gli carichi de gli eserciti, e rimase contento della sola grazia di Augusto, per potere anche fauorire gli altri appo di lui. Dindi al suddito conuerrà non abusarsi dell'autorità del Prencipe superiore con troppa sicurtà & indiscreta famigliarità, anzi più tosto stia vn passo à dietro che innanzi, come si dice per prouerbio; posciache i Prencipi amano di essere riueriti e rispettati anche da gli amici, secondo il grado loro; Ben'è vero, che il superiore ò Prencipe deue mirare il suddito ed amarlo come amico, à cui si puo dire ciocche disse Simonide à Pausania, il quale per gli prosperi successi si dimostraua insolente. Ricordati, che sei huomo.

Ingiurie fatte a Prencipi si deuono dissimulare.

Finalmente non voglio tralasciare ciocche disse vno Scrittore valoroso e gran politico de'nostri tempi; il quale scrisse la vita di Enrico IV. Re di Francia, cioè Pietro Matteo in vn trattato delle osseruazioni di stato. Non conuiene, che vn'huomo soggetto trauagli lo spirito del suo Prencipe col riferirgli tutto ciocche sente dir di lui, ne che infiammi lo sdegno del medesimo contro quelli, li quali parlano con pregiudizio della fama di lui. Ben'è vero, che non vi è sorte alcuna di offesa, la quale più si debba dissimulare, di quella delle lingue, delle penne e delle stampe. Gli animi generosi si stimano assai vendicati nel far conoscere, ch'essi vendicare si possono. Alesandro se ne beffaua, Augusto gli ricompensaua, Tiberio gli dissimulaua, Tito gli dispreggiaua. A soli gran Regi appartiene il far ben'& vdir mal parlare. Tre buoni Imperadori Teodosio, Arcadio & Onorio, Padre, figliuolo e Nipote lasciarono scritta a questo proposito vna legge cosi Diuina, che pare appunto essere discesa dal Cielo: Eccola in lingua toscana, per lasciar la fauella latina, e sta reggistrata al 7. Titolo del Codice al Libro 9. Se alcuno per mancamento di modestia & eccesso di sfacciatagine crede, che gli sia permesso di toccare la nostra riputazione con maledicenze maligne & insolenti: & ebro della propria passione farsi detrattore del nostro gouerno, noi vogliamo, che perciò egli non sia ad alcuna pena soggetto, ne che sia contro di lui rigorosamente proceduto; conciossiacosa che facendolo per leggierezza fa di mestiere perdonargli, s'egli è mosso à farlo per furore, si dee compatire, se per ingiuriarci, la ingiuria si dee rimettere, perciò riseruiamo à noi la cognizione intera di tal fatto, affinche considerando le qualità delle parole e persone possiamo giudicare se fia d'vopo punirle ò dissimularle. Ho posto tutte queste parole e concetti, affinche imparino i sudditi à moderarle lor lingue nel parlare de Prencipi, e gli stessi Principi vsino benignità co'i delinquenti & anche con quelli, da quali alcuna ingiuria ò offesa propria venga à gli orecchi loro riferita.

Di alcune altre sorti di huomini, li quali non sono buoni per l'Amicizia. Cap. IX.

OLtre alli già detti non punto opportuni per l'amicizia vi sono ancor'alcuni altri huomini viziosi, li quali io non ammetterei mai ad essere miei amici; e fra questi sono i troppo frettolosi, gl'irresoluti & i troppo tardi nelle loro faccende. Naturalmente sono troppo frettolosi li sanguigni, li quali sono più spediti e più

A

Frettolosi.

facili nelle cose loro, e molto più i collerici, li quali hanno l'vmore, che facilmente si commoue. Alloncontro, tardi & irresoluti sono i malinconosi e flemmatici, essendo questi di vmore più grosso e più graue. Viziosamente sono frettolosi gli huomini per imprudenza, mentre vogliono col medesimo tempo misurare tutte le azzioni de gli altri, come le proprie; non considerando, che alcune faccende richiedono più tempo delle altre. Onde per ignoranza, e talora per la passione non rimirano alle debbite circostanze, ne alli debbiti mezzi per arriuare al fine proposto; ma mirano al fine solo, che per presunzione del proprio giudizio si hanno proposto; Donde nasce, che vorrebbono fare le cose in vn subito senza consiglio altrui, e senza pensare ad altro per la passione vehemente, che sentono verso qualche cosa, ne vedono l'ora, di giungersi le proprie voglie, pur che à se stessi compiacciano, ò pure anche per fare cosa grata ad vno amico, ne altro riguardo vogliono hauere. Talora per impazienza del male, che potrebbe loro succedere in quel mentre, che aspettano, ò per lo tedio e graue sollecitudine si riuolgono à questo ò à quello altro negozio, e così anzi temerarij, che prudenti vengono ad essere tenuti. Che se Ottauio Augusto diceua del Capitano. *Nihil minus in perfecto Duce, quam festinationem, temeritatemq; conuenire.* Non vi è cosa, la quale men conuenga ad vn Capitano, che l'essere precipitoso e temerario ne' i negozij di guerra; e perciò gli ripeteua quel detto vniuersale, *Sat celeriter fieri quidquid fiat satis bene.* Assai presto si fa tutto ciò che commodamente si fa bene. Così possiamo dir noi di colui, il quale vuol essere buono amico; che non accade, ch'egli sia troppo subito e frettoloso, ma vada con prudenza, & assai bene tratterà li negozij, quando con prudenza e sanità mente gli tratterà. A proposito nostro fa ancora quel Prouerbio de' i greci, σπεῦδε βραδέως ἄσφαλες γὰρ ἐσθ' ἁμαρτάνειν ἄπρακτος ἕρπε μὴτ'. id est. *Festina lente cautus enim est, melior q; Imperator.* Affrettati, ma moderatamente, che così l'Imperadore ò Capitan generale dell'esercito va cautamente, e migliore si rende. E Democrito Pretore de gli Etoli soleua dire, che non vi è cosa più contraria alli buoni discorsi, che la prestezza temeraria nel negoziare; dopo la quale suole vna pugnente e tarda penitenza seguire. Scriue Eliodoro nel Libro 7. intitolato Polymnia, che Artabano Zio di Serse huomo Sauio e molto Prudente fra gli altri buoni consigli, che diede à Serse Re della Persia suo nipote intorno alle guerre da farsi contro li greci, furono due; Il primo fu, *Bene consultare comperio maximum esse lucrum.* Io ritrouo, disse egli, che consigliarsi ben prima di prendere qualche partito ne' i negozij e di porsi in qualche generosa impresa è di gran giouamento. Il secondo fu, *Omnis res properando parit errores, vnde magna detrimenta fieri solent.* Ogni negozio quando si fa in fretta partorisce gravi errori, e reca grauissimi danni.

Riferisce Aristot. nel Libro della natura de gli animali, che gli Eliopolitani adorauano il Bue, che forse era l'istesso, che Serapide; e ciò perche questo animal'è simbolo del consiglio; Conciossiacosa che nel dare ò riceuere vn buon consiglio richiedonsi due cose. Prima la mansuetudine. Secondo l'essere senza collera e senza passione; Ambedue nel Bue domato si ritrouano, mentre esso va con tardanza e maturità muouendo li suoi passi determinati, tanto che non si muoue egli più in fretta del suo ordinario, benche mille volte col pungolo sia stimulato. Et à tale maturità

Tardius irresoluti,

Cautela & maturità ne negozij.

Artabano Zio di Serse.

B

Consigliarsi prima di negoziare.

Mansuità nelli negozij.

Eliopolitani adorauano il Bue, ch'è simbolo del consiglio.

turità e Prudenza nel negotiar'e molto fauoreuole la Diuina Sapienza; mentre va dicendo ne Proueibij al 8. capitolo. *Ego Sapientia habito in consilio, & eruditis interfum cogitationibus.* Quasi che voglia dire, io non porgo la mia maggiore regule se non nel prudente e Sauio consiglio, e quiui mi ritrouo, doue sono prudenti e discreti pensieri. E douunque si trouano sauij & accorti disegni, quiui sta presente & è presidente la sapienza; Onde i 70. leggono. *Ego sapientia habui consilium, & scientiam & cogitationem ego inuocaui* Io voglio per mia particolare il consiglio, e la prudenza, e perciò spesso chiamo e mi faccio familiare la prudente e matura consideratione, & il ripensare ben bene à tutto quello, che io opero & eseguisco. Alcuni applicano queste parole alla Beatissima Vergine Madre di Dio, la qual'essendo nostra Signora si può chiamare da noi presidente e fauoreuole à tutti li nostri affari à tutti li nostri importanti disegni; la quale ci aiutarà sempre mai nello imprendere prudentemente li consigli e nel fare con maturo consiglio le nostre faccende, tanto che anch'ella si può di tutte le scienze chiamare presidente molto meglio, che Pallade fauolosi; come lo testifica S. Isidoro Vescouo di Siuiglia; e come particolare auuocata tutti li letterati piamente la inuocano: Molte cose potrei io dire di questa nostra Serenissima Reina, ma per ora basti, che ottimamente faremo noi, se per fare buona deliberatione intorno alli nostri affari inuocaremo Maria, la qual'è prudenza e sapienza, per li consigli da Dio ci può impetrare.

Di Maria Vergine diuotione.

C Ma per tornare al nostro proposito della temerità che talora hanno malamente i frettolosi e subitis Valerio Massimo scriue nel lib. 9. al cap. 8. che Anibale Cartaginese partendo da Italia per tornarsene in Africa mentre per mare arriuò nello stretto di Sicilia & era dentro vna Naue addimandando dal Piloto, quanto tratto di mare vi fusse dindi fino in Africa, questo rispose, Poco. Pensò il Barbaro, che costui non dicesse il vero, onde per tale risposta adirato temeraria & inconsideratamente lo fe priuare della vita; ma dopo ritrouando, che quanto hauea detto il Piloto era vero, di tale sentenza data iniquamente contro la vita di colui, indarno si dolse e se ne pentì. Solamente per honorarlo gli fece fare solenni esequie & inalzare vna statua, la qual non solamente rimase per eterna memoria del Piloto, ma ancora fu vn viuo testimonio della temerità frettolosa di vn Cartaginese. Scrisse Eliano lib. 3. de varia historia cap. 8. che gli Atenesi assai temerarij furono, mentre dieci loro Capitani generali ritornando dalle guerre con trionfi e vittorie gli condennarono à morte e fecero morire per vna leggierissima cagione, e fu che essendo in mare morirono molti soldati Atenesi, e soprafatti da crudele tempesta non poterono sepelirgli nella terra, ma gli lasciarono nel mare sepolti, il che essi feceto per necessità non per negligenza; *Athenienſium Ciuitas ad vaſaniam uſq; temeraria neceſſitatem puniens, cum honorare virtutem debuiſſet.* Quella Città fu si temeraria, che prorupe in tale pazzia, che punì la necessità, e non onorò la virtù di si valorosi campioni. Ora chi si potrà fidare di simili persone si inconsiderate e temerarie? Ottimamente dice Valerio nel principio di quel luogo citato. *Temeritatis ſubiti & vehementes ſunt impulſus; quorum ictibus hominum mentes concuſſa nec ſua pericula deſpicere, nec aliena facta iuſta eſtimatione proſequi valent.* Gli affetti, li moti della temerità sono si subiti e frettolosi, che da quelli soprafatti gli animi humani non possono considerare li proprij pericoli, ne

Temerità di Anibale da fuggire.

Anibale frettoloso.

Atenesi temerarij.

gli altrui negozij con la giusta regola misurare.

Popolo Romano temerario contro M. Valerio.

D Non posso in questo luogo lasciare di aggiugnere quanto frettolosi e temerarij furono que' del popolo Romano contro M. Valerio huomo molto virtuoso & intero di costumi, il quale hauea fatto portare molta materia e cementi per fabricare vna casa nel più alto colle di Roma detto Velino, & è quello, che oggi si chiama di S. Piero Montorio; I Romani subito pensarono, che Valerio volesse dominar' & impadronirsi della Città; ma era tutto l'opposito; poiche quel Caualier'era difensore della Patria e propagatore della libertà, come lo dimostro prima con vna bella oratione detta in Senato, come scriue Tito Liuio nel libro 2. della prima Decade. e dopo con fare trasportare li cementi alle radici del colle, doue fabricò l'edificio; Onde il Senato gli aggiunse il cognome Publicola. Sabellio nel lib. 10. narra, che Valerio hauea gia fabricata la sua casa sul monte, ma per ordine del Popolo Romano fu diroccata: Vdi appresso la integrità e virtù di lui, e tosto se ne pentì. Questo è correre ne' i negozij con temerità e senza considerazione fare cose da pentirsene poi senza frutto.

Prudenza e maturità di Q. Fabio. Temerità di Minuzio.

E Non così temerario ne precipitoso fu ne' i negozij Q. Fabio Massimo prudentissimo Capitano, il qual'essendo Dittator'e Minuzio Console, ambedue con diuersi eserciti in piedi contro Anibale, quello con gran prudenza andaua temporeggiando intorno à Monte Casino, e questo precipitosamente facendo giornata contro li nimici fu malmente da essi trattato, mentre postisi in aguato i Cartaginesi allo improuiso assalirono gli soldati di Minuzio, e se Q. Fabio non hauesse dato soccorso contro il nimico, e messolo in fuga, i Romani haurebbono riceuuto grandissimo danno; Onde ogniuno allora publicamente confessaua, che dalla temerità di Minuzio non era rimasto di mandare quel di lo Imperio Romano in rouina, e la Prudenza e valore di Fabio lo hauea sollcuato. Minuzio, che del suo errore si era accorto, raccolto il suo esercito disse, che poiche conosceua non essere atto à gouernare vna tanta impresa, che à chi atto n'era si sottometteua & vbbidiua con tutto il suo esercito, e confortò tutti, e trassegli ad andare seco à ringraziare il Dittatore di si gran seruigio, & andò con esso loro al campo e Padiglione di quello, à voce alta salutandolo il chiamò Padre, & i soldati di Minuzio chiamarono quelli del Dittatore Padroni, come soleuano i serui venuti in libertà chiamare li loro signori: Disse Minuzio di più à Fabio: Delle due vittorie, c'hauete oggi riportate, assai maggior'è quella, per la quale hauete me vinto con la vostra piacevolezza e prudenza, che l'altra riportata per lo vostro valore da nimici. E con tutto l'esercito à cenni di lui si sottomise, pregandolo, che lo rimettesse nel pristino vfizio di Maestro di Caualieri. Il qual fatto conciliò à Fabio gran gloria ne gli animi de' i Romani e di Anibale Cartaginese medesimo. Dindi fù, che Q. Fabio della sua Prudenza e maturità ne' consigli fece questa impresa. In vna pietra Onichina fece incidere mezzo cauallo dal petto in su, nel mezzo del cui petto se scolpire il volto di vn'huomo attempato e con la barba canuta, sotto vi erano i pie d'vna Grue, il capo con la cresta d'vn Gallo; la qual'effigie benche paresse vna Chimera, pur tutta via era simbolo di vn valoroso Capitano, come lo nota Giulio Cesare Capaccio nel Libro 1. delle sue imprese, e Riccardo di Brescia pure al Libro 1. Imperocche il cauallo significa il valore nelle guerre, così lo notò anche Virgilio nel 3. Libro dell'Eneide dicendo.

Impresa di Q. Fabio.

Bello armantur equi, bellum hæc armenta

menta minantur. I caualli si armano e sono atti per la guerra. L'effige dell'huomo significa la prudenza e maturità ne'consigli, la Grue il medesimo e la vigilanza dimostraua, il capo del Gallo con la cresta la vittoria dinotaua, delle quali virtù tutte Fabbio Massimo era dotato & adorno. Et à questo simili vorrei io, che fussero i miei amici, e questa sorte di huomini valorosi sono degni di essere amati da chiunque vuole vna buona amicitia mantenersi. Simile Prudenza e tardanza sauia fu lodata da Cornelio Tacito in Suetonio Paolino, mentre questo essendo Capitano de' fanti guerreggiaua contro Cecina vicino à Cremona 12. miglia, di cui dice cosi. li. 2. *Contator natura, & cui cauta potius consilia cum ratione; quàm prospera ex casu placerent*: Paolino era tardo con Prudenza per sua natura, à cui piaceuano più i disegni cauti & accorti con ragione, che i prosperi successi venuti à caso. e tanto basti di tal sorte di gente.

Prudenza di Suetonio Paolino.

F Ora sono alcuni tardi & irresoluti con vizio, i quali si lasciano tirare à negotiare dalla tardanza naturale della propria complession', e per non hauere buona cognition delle cose, e per mancamento della sperienza cõmettono grauissimi errori: I quali auuenga c'habbiano qualche scienza, vedendo però la varietà delle cose particolari, e trouando difficoltà nelle circostanze delli negotij, e pruouando la prattica molto diuersa dalla speculatiua, rimangono perplessi & irresoluti: Questi mentre con diuersi discorsi pesano, ò misurano le cose particolari non si risoluono mai all'eroiche imprese & oneste, ne si mostrano di volontà efficaci nell'operare: Simili sono gli ambi destri, li quali doppiamente procedono, e come si dice per prouerbio vorrebbono tenere il piede in due staffe, vorrebbono piacere al mondo & à Dio; e pur'è

Tardi vitio si nel negotiare.

verissimo quel dello euangelio. *Non potestis Deo seruire & Mammonæ*. Non potete seruire à Dio & alle ricchezze: Questi anche vorrebbono fare piacere al prossimo senza scomodo proprio, vorrebbono in vn medesimo tempo accoppiare cose fra se molto diuerse e ripugnanti, intorno alle quali trouandosi difficoltà tardi & irresoluti si rendono.

Sono alcuni, che vorrebbono aspettare, che l'Asina di Balaam parlasse per chiarirsi del modo e del tempo opportuno per gli negozij: S. Agostino nella epistola à Dardano ponderando il fatto di Balaam, à cui fauellò l'Asina dice cosi à proposito nostro. *Asina Balaam sapienter aliquando est loquuta; nec tamen ob id admoniti debent esse homines in deliberationibus suis asinina expectare consilia*: come se dir'egli volesse. Non perche leggiamo, che vna volta parlò sauiamente l'Asina di Balaam, perciò dobbiamo aspettare si tardi & asinini consigli intorno al fare gli nostri negozij, ma quando la necessità e la occasione il richiede, dobbiamo essere presti e spediti in quelli. Narra Sabellio lib. 4. che Eliogabalo Imperadore, essendo prima stato nella sua vita molto valoroso, poscia non corrispose à tal virtù con la morte; Ond'essendo nato gran tumulto nell'esercito per cagione di vn soldato adirato e furioso, non si pose egli à quietarlo con l'autorità e prudenza, che conueniua, non punì il temerario ardire di quel soldato, ne si mostrò tanto generoso, quanto fù Cesare Dittatore in simili occasioni e tumulti; Per lo che il sollcuamento dello esercito e del popolo crebbe tanto, che contro di lui e tutta la casa si riuoltò, & esso con la madre fu forzato di ritirarsi vilmente e nascondersi in vna Cloaca fetida & oscura, doue anche da molti congiurati nimici assalito con molte ferite miseramente fu morto. Tanto danno ap-

H

Cesare generoso.

porta

porta la tardanza con imprudenza nelle faccende: O bella sentenza fu quella di Cornelio Tacito nel libro 6. Annal. narrando, che vn certo Artabano Re de' Persiani saputa vna congiura contro di se fe chiamare vn certo di nome anche Artabano di famiglia Regale, e questo con lento veleno fece morire; ma tale tardanza e tal morte non gli giouò punto; sicche conchiude l'Autore, che'l tardare ne negozij è cosa da barbari, ma l'essere presto e spedito nelle graui occorrenze è cosa da Re generoso. *Barbaris contatio seruilis, statim exequi Regium videtur.* Colui dunque, che fugge tutti gli estremi viziosi detti di sopra, e va per la via di mezzo, virtuoso e risoluto si mostra, questo è degno di essere vero amico. Tale risoluzion'e prestezza però si ha da intendere in quelle cose, che per se son buone & oneste, e degne di lode sono riputate.

Altrimenti l'essere presto in cose ingiuste e sconuenenoli, ella è cosa non di Prudente, ma di huomo acerbo, fiero & intrattabile; come furono tutti li Tiranni contro li martiri, & i persequutori di S. Chiesa. Della Tirannia così dice Cic. *Hæc est Tyrannorum vita in qua nulla fides, nulla cauta, nulla stabilis benenolentia potest esse fiducia omnia semper suspecta atq; sollicita, nullus locus.* La vita de' Tiranni è pessima, poiche in quelli non si osserua la fede, non regna la charità, non vi è mai stabile beniuoglienza, ne mai vi si troua fiducia alcuna; in quelle non si vede altro che sospetto, sollecitudine, & inquietudine, ne mai vi puot'essere vincolo d'Amicizia. Di vn di questi parla Salom. Prouerb. 20. *Anima impij desiderat malum, non miserebitur proximo suo.* L'animo duro, fiero & acerbo dell'empio non vuole ne disidera altro, che'l male, che l'iniquità, e perciò non ha compassione alcuna al prossimo ne all'amico, nell'ebreo sta, Rasciangi, che significa vn di pessima natura; & alcuni chiamano questo tale, Chalcenterum. Cioè, c'ha le viscere di ferro o di macigno, perche con la malizia à poco à poco s'indura i pori. l'intendono in questo modo, e leggono così, *Anima impij non consequetur misericordiam ab vllo hominum.* Cioè l'empio non merita di esser'ammesso nella conuersazion de' galanti huomini, ma deu'essere ributtato da tutti gli amici onesti.

In oltre per la vera amicizia non sono buoni li sospettosi; come ce lo insegna M. Tullio nel suo trattato: doue dice così di questa materia. *Amicus non solum oblatas ab aliquo criminationes depellere debet sed ne ipse quidem debet esse suspiciosus.* L'amico vero non solamente non deue porgere gli orecchi à quelle accuse, à que' sospetti, che da alcuno sono suggeriti, ma esso medesimo si deue grandemente guardare dall'essere sospettoso. Il medesimo insegna l'Autore dell'amicizia in S. Agostino nel capit. 14 & 24. *Præ omnibus vitanda est suspicio, quæ amicitiæ est venenum.* Si ha da schiuare il sospetto, il qual'è veleno dell'amicizia. E la raggione di ciò è; perche essendo la sicurezza e tranquillità de gli animi gran fiunto della vera amicizia, come potrà alcuno confidarsi, stare sicuro e tranquillo nel seno di colui, il qual'è inquieto, non mai si ripossa, cerca vniuersalmente di sapere li fatti altrui, perche si è fatto questo, perche quello, ogni cosa prende à trauerso, l'amore per odio, il benefico per dispetto, l'auuiso per segno di nimicizia? Et à questa maniera ne pace ne tranquillità nel sospettoso si ritroua, ma più tosto egli nudrisce il fomite della inquietudine, aguzza gl'istrali del rancore, mesce il veleno della peruersità: S'egli vede che l'amico tratta segretamente con altri, subito sospetta di tradimento, &c.

I Sospetto.

Capit. 14

se quello si mostra con altri affabil'e dolce, subito pensa di esser'esso poco amato, e se non viene l'amico à conuersare con licenziosa baldanza rompe l'amicizia. E per l'ordinario questi tali sono macchiati di quella pece, che in altri pensano che si attacchi. Onde ben dice il Prouerbio, chi è in sospetto è in difetto, e chi è di altri sospettoso, non è mai mendoso, cioè non è irreprensibile. Perciò Diuinamente dice S. Paolo Rom. 2. *In quo iudicas alterum te ipsum condemnas; eadem enim agis quæ iudicas.* Quando tu fai vn giudizio del tuo compagno, e ne hai sospetto, condanni te stesso; poich'è segno che tu fai quelle cose, delle quali hai sospetto. Bisogna molto guardarsi nell'amicizia da cotali sospetti, perche non si può procedere con quella sicurtà e libertà, che si conuiene. Perciò va dicendo S. Bernardo nel serm. 5. dell'Assunzione della B. Vergine, che mentre noi con iscambieuole amore amiamo gli amici, da due cose ci dobbiamo guardare. *Hæc affectio mutua duobus modis impeditur obstinatione & suspicione; Obstinatio non permittit nos ad alterius cor ingredi, nec suspicio patitur nos credere ab aliis amari.* Due cose impediscono l'amore di amicizia, la ostinazione & il sospetto: la ostinazione non ci fa confidare nel seno dell'amico, & il sospetto non ci fa credere, che da gli altri amati siamo. Sicche mala è la ostinazione, pessimo il sospetto. Teodosio il giouane vedendo, che Eudosia Imperatrice sua moglie diede vn pomo semplice e candidamente à Paolino nobilissimo huomo, sospettando di Adulterio (di che ella era innocente) fece vccidere Paolino, e ripudiò Eudosia. Cosi sospettoso fu Costantino facendo vccidere Crispo, che da Fausta sua moglie era stato falsamente accusato.

Potrei io qui dire del fuggire gli superbi, come lo dice l'Autore della amicizia in S. Agostino cap. 13. *Vitemus & superbiam, vt amici gratiam humilitatis beneficio præueniamus.* Schiuiamo la superbia, affinche ci acquistiamo l'amico con la vmiltà. Potrei dire dell'auaritia, la quale secondo M. Tullio al suo modo è anche peste dell'amicizia. Potrei dire de gl'inuidiosi, de gl'indiscreti, imprudenti, li quali tutti si denono escludere dall'amicizia de buoni; Potrei dei troppo felici e fortunati, de quali M. Tullio nel suo trattato, *Multorum opes præpotentium excludunt amicitias fideles; non enim solum ipsa fortuna cæca est, sed eos etiam plerumq; efficit cæcos, quos complexa est; itaq; illi efferuntur fastidio fere & contumacia, nec quidquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest.* Le ricchezze di molti possenti non ammettono le amicizie fedeli; imperocche la fortuna, non solamente è cieca per se, ma ancora fa ciechi coloro, sopra li quali domina, e gli tiene soggetti al suo imperio; Perciò i felici e fortunati si inalzano con fasto e superbia, onde sono contumaci e proterui, ne si troua cosa più insopportabile di vno sciocco, che sia felice e fortunato. Ma conchiudiamo finalmente questo discorso con l'Autore poco dianzi citato al cap. 14. così. *Hic ergo tibi eligendus est in amicum, quem non iracundæ furor inquietet, non instabilitas diuidat, non contemptus suspicio, non verbositas à debita grauitate dissoluat.* Quello amico si deue eleggere, il quale non sia dal furore aggitato, non messo da instabilità, non da sospetto inquietato, ne le souerchie parole dalla debbita grauità lo distolgano. Poiche come ben dice il Salmista. *Vir linguosus non dirigetur in terra.* Il ciarliere non sarà felice in questo mondo, ne sarà virtuoso ne degno della vera amicizia; Perciò Salamone Prou. 26. va dicendo. *Si videris hominem promptum ad loquendum, magis*

Superbi si hanno da fuggire.

Qual'amico si deue eleggere.

gis illo spem habet stultus: Sappi che più ti deue confidare in vno scemonito, che in colui, il quale ha troppe parole, e prestamente senza giudizio scioglie la lingua. e di questo tanto basterà anche per ora hauer detto.

Come si debba intendere il Sauio, che si elegge per amico. Cap. X.

A Esclusi.

HAuendo noi ne' i discorsi già fatti tante sorti di huomini come mali & indegni della vera amicizia esclusi, potrebbe alcuno dubbitare se si trouino mai alcuni buoni amici, e qual sia quello amico sauio, il quale sia buono per esser'eletto; il sauio, dico, che da molti è cercato e da pochi ritrouato? Ma in questa materia bisogna supporre per cosa certa, che difficilmente si puo trouare vn amico affatto sauio e perfetto; massimamente come gli Stoici se lo fingeuano. E M. Tullio mentre dice nel suo Lelio, che l'amicizia deue essere fra buoni e sauij, non richiede già egli così sottilmente che sia il sauio, come lo richiedeuano gli Stoici, ma virtuoso e da bene al più che si puo. Perciò dice egli. *Neque id ad vivum reseco, vt illi, qui haec subtilius disserunt, fortasse vere, sed ad communem vtilitatem parum.* Io non cerco l'huomo sauio tanto per lo sottile, come fanno gli Stoici, li quali di questa materia disputando troppo per lo sottile la trattano, forse secondola verità, ma poco rimirano alla vtilità & vso comune. Questi tengono, che non sia buono amico se non il sauio secondo la stoica disciplina; ma si fingono vna sapienza, la quale ancora non si è trouata ne veduta fra mortali. *Sed eam sapientiam*, dice Cicer. *interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus.* Molte perfettioni va narrando Seneca dell'huomo sauio nelle sue pistole e trattati, le quali non credo, che nell'huomo mortale siano mai state tutte

Sauio perfetto difficilmente si troua.

ne perfettamente: Principalissima è quella parte, ch'egli riferisce nel lib. 2. de benefic. al cap. 18. *Sapientes quidquid oportet iuuat, qui animum in potestate habent, & legem sibi quam volunt dicunt, & quam dixerunt seruant.* Agli huomini sauij ciocch'è necessario è gioueuole, & è necessario quello, ch'è giusto e conueneuole; questi tengono talmente l'animo soggetto alla ragione, che si preseriuono quella legge, che vogliono, e la legge prescritta esattamente osseruano: Platone diceua di più, come riferisce Boezio della consolatione della Filosofia nella prof. 2. al lib. 4. *Soli quod desiderant facere possunt sapientes.*

Soli li saggi possono fare ciocche desiderano. Metrodoro, come scriue Seneca epistola 81. disse. *Solus sapiens scit amare, solus sapiens amicus est. Atqui & amoris & amicitiae pars est referre gratiã.* Il Sauio solo sa amare come si deue, il sauio solo è vero amico. E sappi ch'è gran parte dell'amor'e dell'amicizia rendere la pariglia. Il Sauio è quello, il quale ha l'animo adornato di tutte le virtù, con lo intendimento penetra le cose Diuine e le humane discorre delle cose presenti, passate e da venire, di memoria egli è tenacissimo, di volontà giustissimo: Se volete speticnza, nel sauio vi è di tutte le cose, se fortezza e costanza nelle cose auuerse, il sauiò non cede ad alcuno, se moderazion'e prudenza nella felicità, egli ne porta il vanto; Egli dispreggiando le cose corrutibili, alle celesti & incorrottibili sta fisso & intento, da tutti gli huomini egli è amato, da nissuno è odiato, con animo grande dispreggia gli onori, si contenta dell'vmile stato; vince tutti gli auuersarij, e trionfa di tutti li nimici, tanto ch'egli è Museò di scienze, vn tempio di santità, vno Altare di pietà, vna Reggia di Maestà: è per dire in compendio molte altre perfezzioni; che Platon'Epiteto, e Se-

B Virtù del Sauio.

e Seneca vanno numerando basti quello, che dice questo nella epistola 60. à Lucillio. *Sapiens ad omnem incussum munitus & intentus est, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet. Interritus contra illa ibit & inter illa, sapiens plenus est gaudio, hilaris & placidus, & inconcussus, cum Dijs ex pari vivit.* Il saggio è ben fortificato contro ogni auuersità, & à tutti li contrarij resiste, venga pure la pouertà, venga il dolore, la morte, la pena, e sia la vergogna armata contro il sauio, egli à tutti resiste coraggiosamente, da tutti ne riporta vittoria: e fra tanti mali egli sta sempre allegro, pago, contento, intrepido, e ripieno di tutti li beni dell'animo, tanto che non vi è differenza fra la vita del sauio e quella di Dio. Ma vn si fatto sauio chi lo trouò mai appresso li Filosofi morali? Ne Socrate, ne Epiteto, ne Aristide, ne Diogene Cinico, ne lib. 7. tanto nella Grecia celebrati furono tali; quali gli Stoici lo fingono. Ah che la vera sapienza e perfetta, solamente sta appresso di Dio, ne dallo spirito humano si può ritrouare, ne vi è stato mai chi l'habbia naturalmente posseduta: Perciò disse benissimo Iob 26. *Sapientia vbi inuenitur, & quis est locus intelligentia? Nescit homo pretium eius.* Doue si ritroua la Sapienza, e qual'è la sua maggione? Doue si troua la miniera, dalla quale si cauano le gioie preziosissime delle sue virtù? l'huomo non può sapere il suo valore, ne ritrouarà mai da per se il modo di possederla: Appresso Dio solo ella habbita, & egli solo la dona e la infonde. Cosi lo dice l'Ecclesiastico 1. *Omnis sapientia à Domino Deo est, & cum illo fuit semper, & est ante æuum.* Ogni vera e perfetta sapienza viene da Dio Nostro Signore, & appresso di sua Diuina Maestà fù sempre, è, e sarà. I sauij de gli stoici, de gli Accademici, de Peripatetici, de Romani, de Greci e Barbari sono finti non veri; onde sono pieni d'ignoranza e senza virtù. Salamone Prouerb. 14. gli chiama fanciulli e sciocchi. *Possidebunt paruuli stultitiam, & expectabunt astuti scientiam.* Chiama gli Filosofi gentili fanciulli, li quali in vece di sapienza posseggono la sciocchezza, e con astuzia pensano di ottenere la scienza. Et Vgo di S. Vittore ciò ponderando dice. *Sapientes huius mundi ideo paruuli appellantur à sanctis, quia quasi paruuli pueri Abecedarij seu elementarij in libro vniuersi pulchritudinem, & abominantur & stupent, sensum autem earum scilicet Dei Potentiam Sapientiam & bonitatem, & alia attributa omnino non capiunt.* I sauij di questo mondo, la sapienza de quali da San Paolo è chiamata sciocchezza, perciò sono detti da santi fanciulli, perche nel leggere il gran libro dell'vniuerso sono come tali imparando li primi elementi delle lettere, e solamente ammirano le opere marauigliose di Dio, ma non intendono il senso e gli misterij di quelle, ne capiscono la Potenza la Sapienza, Bontà & altri attributi di Dio. Come dunque può-t'essere, che questi siano sauij? Al certo, che non se ne troua alcuno vero sauio fra loro, come lo confessò Senofonte con Empedocle, li quali dissero. *Sapiens inueniri non potest.* E lo riferisce Diogen. Laer. lib. 9. c. 1. Il saggio vero non si può ritrouare.

Solamente fra Cristiani e fra gli osseruatori della legge Vangelica vi è vn tal saggio, come lo notò S. Gregorio Nazianzeno nell'Apologet. il quale di questa materia cosi ragiona: *Prima sapientia est vita laudabilis, & apud Deum pura mens, per quam puri puro tinguntur, & sancti sancto afficiuntur.* La prima e perfetta sapienza è di coloro, i quali viuendo virtuosamente e con purità appresso Dio, essi sono puri e santi, e col purissimo

Sauio constante.

C Sauij del mondo fanciulli e sciocchi.

D Saulo il buo Cristiano.

e santissimo spirito di Dio si vniscono: e di questi soli si può dire quel di Orazio libro 1. epistola prima.

Ad summam sapiens vno minor est Ioue, Dives,
Liber, pulcher, honoratus, Rex denique Regum.

In somma il saggio è vicinissimo à Dio Ricco, libero bello, onorato, Re de' i Re. e Temistio. *Vbi sapiens est, ibi est Deus in humano corpore.* Doue si ritroua il saggio, quiui habbita Dio quasi in corpo humano. ma di questo ne discorreremo più allungo nel Terzo Libro, doue pruouaremo la vera amicizia fra Cristiani.

Ora non trouandosi fra gli huomini morali il sauio de gli stoici diciamo con M. Tullio. *Quare sibi habeant sapientia nomen & inuidiosum & obscurum? Agamus igitur pingui minerua, vt aiunt.* Stia pure appresso gli stoici vn tal nome di Sapienza & inuidioso & oscuro: Noi trattando questa materia grossamente tenghiamo quelli per buoni amici, de quali è approuata la fede, la integrità, la giustizia, e la liberalità. *Qui ita se gerunt, ita viuunt, & eorum probetur fides, integritas, equalitas, liberalitas.* E fra questi si poteuano annouerare C. Fabrizio; M. Curio e Tito Coruncario, i quali furono huomini da ben' e sauij da maggiori tenuti e riputati. Et al medesimo modo sono intesi li buoni da Seneca nel primo libro della Tranquillità della vita al cap. 7. dicendo. *Neque praeceperim tibi, vt neminem nisi sapientem sequaris, aut attrahas. Vbi enim istum inuenies, quem tot seculis quaerimus? Pro optimo est minime malus.* Io non ti voglio prescriuere, dice Seneca à Lucillio, che non ti appigli all'amicizia se non del sauio; perciocche doue ritrouarai questo tale, che per tanti secoli cerchiamo? Ottimo è colui, il quale ha manco difetti, & è meno cattiuo: e sappi; che se tu andassi cercando fra li Platonici, fra li

Saulo qual sia.

discepoli di Senofonte, di Socrate e di Catone, appena ne troueresti vn buono. *Nunc vero in tanta bonorum egestate minus fastidiosa fiat electio.* Ora in tanta penuria, c'habbiamo di huomini da bene, si faccia elezzione de' migliori, che si possono hauere. Eleggiti con tuo agio li meno viziosi e meno cattiui; e per meno cattiui io tengo que'li quali hauendo le passioni viue & i desiderij sfrenati, gli moderano e prudentemente gli raffrenano. Discorre molto a proposito di ciò l'Autore dell'amicizia in S. Agostino il quale dopo di hauere detto, che l'amico da eleggersi non deu'essere furioso, non irritabile, ne sospettoso, ne ciarliere, ma sedato, graue, modesto segue e dice. *Praecipue vtile est, vt eum elegas, qui tuis conueniat moribus, tuae congruat qualitati.* Ti sarà vtile di eleggere in particolare quello amico, il quale à tuoi costumi sia conforme, & al tuo stato e condizione si conuenga: Che se talora alcuni sono con le passioni loro viue e sfrenate, ma le vincono e mortificano con la virtù, l'ira con la pazienza reprimono, moderano la leggerezza con la grauità, scacciano con la benevolenza ogni sospetto; *Nos in amicitiam quasi extractos assumendos dixerim, qui vitia virtute vincentes tanto securius possidentur, quanto fortius etiam tentantibus vitijs resistere consueuerunt.* Questi io dirò, che si possono ammettere ad essere nostri amici, li quali superando li proprij vizij con la virtù tanto più sicuramente si posseggono, quanto più si fanno forza, & a contrarij vizij resistono. e conforme à questa Dottrina discorre anche Seneca nel luogo dianzi citato, doue dice così, come anche di sopra ad altro proposito lo habbiamo allegato. *Amicos vacuos quantum fieri potest à cupiditatibus eligemus; serpunt enim vitia, & in proximum quemque transilium. & contactu nocent. Itaq; vtan pestilentia*

cauen-

cauendum est, ne corruptis iam corporibus & morbo flagrantibus assideamus, quia pericula trahemus, afflatuq; ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingenijs dabimus operam, vt quam minime inquinatos assumamus. Noi dobbiamo eleggere quegli amici, li quali quanto men possono si fanno dalle passioni tiranneggiare; i vitij vanno serpendo, & à vicini si comunicano, e col toccargli solamente nocciono: la onde siccome al tempo della peste noi ci guardiamo di appressarci alli corpi già infetti & appestati, se non vogliamo correre pericolo della morte; poiche col solo fiato quegl'infettano; così parimente dobbiamo procurare intorno al negozio dell'eleggerci gli amici, che a quelli ci accostiamo, i quali quanto meno si può sono viziosi. Ora il sauio talmente si diporta, che si modera in tutte le sue passioni etiam Dio nell'amare; perciò disse Afranio Poeta. *Amabit sapiens, cupient ceteri.* L'huomo saggio amerà con prudenza e moderazione, gli altri, che non sono sauij e nel volgo si lasciano tirare dalle cupidigie e voglie sfrenate si scapriccino con le concupiscenze. Ma del moderare le sue passioni, che fa l'huomo saggio, ne parlaremo al suo luogo appresso.

E Dunque dira alcuno, non si troueranno se non pochissimi amici. Così è, ne con tanta difficolta si ritroua l'oro di Ofix nella India orientale, ne i rubini e le perle nel mar'Eritreo, come i veri amici saggi e prudenti, li quali sono rari anche com'è rara la Fenice. Onde M. Tullio auuerti, che. *Vix vnum aut duo paria amicorum in mundo reperies.* Appena ritroverai vn'ò due coppie di amici veri e sauij. Lo va anche confermando Plutarco, e noi lo habbiamo detto di sopra. Perche à dire il vero, questa sorte di gente è rara. *Rarum genus*, dice M. Tullio, *& quidem omnia praclara ra-*

Amici buoni rari.

ra: Nec quicquam difficilius, quàm reperire, quid sit omni ex parte in suo genere perfectum. Tutte le cose eccellenti son rare, ne vi è cosa più difficile in questo mondo, che ritrouare vna cosa assolutamente perfetta, così è l'huomo saggio raro e perfetto. Finalmente il medesimo Tullio auuertisce vn bel passo in questa materia, mentre dice. *Quanta autem vis amicitiæ sit ex hoc intelligi maxime potest, quòd ex infinita societate generis humani, quam conciliauit ipsa natura, ita contracta res est, & adducta in angustum, vt omnis caritas aut inter duos, aut inter paucos iungeretur.* Da questo si deue intendere il gran valor'è dignita dell'amicizia, che da vna si gran moltitudine e quasi infinita di huomini, li quali viuono in compagnia, e sono mossi dall'instinto della natura ad amarsi & essere amici, sono ridotti à si pochi, che fra due soli, ò pure fra pochissimi la vera e saggia amicizia si ritroua.

Non posso in questo luogo lasciare vn dubio, che tocca Seneca nella epistola 9. intorno al sauio, di cui habbiamo parlato; & e come s'intenda. *Se contentus est sapiens. Nihil necesse est sapienti.* L'huomo sauio di se medesimo si contenta, ne tiene necessità di cosa alcuna: Come dunque può essere, ch'egli si accommodi con gli amici, e con esso loro stretto nodo di amicizia contragga? Al qual dubio rispondo col medesimo e dico. Che il sauio e contento di se medesimo, ne tien necessità di cosa alcuna, mentr'egli vuole menare vita beata e felice; la quale se consiste nel sommo bene, il qual si gode con l'animo, l'ha in se stesso, non lo va mendicando di fuori, ne puot'egli dipendere dalla fortuna; *Summum bonum extrinsecus instrumenta non quærit, domi colitur, ex se totum est; incipit fortunæ esse subiectum si quam partem sui quærit.* Ma se noi consideriamo la vita naturale

F

Platon'in Lisi de & Aristot. nel. 1 ethica.

Il sauio contento di se come s'intenda.

Ciuile del sauio, egli ha bisogno di molte cose: E certo per viuere naturalmente gli sono necessarie le mani, gli occhi, li piedi, il mangiare & il bere, e molte altre simili cose per viuere; ma delle altre cose esterne non ha necessità: gli amici secondo Seneca entrano fra le cose necessarie & al viuere natural'e semplicemente. *Quamuis sapiens*, dice egli, *se ipso contentus sit, amicis illi opus est, hos cupit habere quamplurimos, non vt beate viuat, viuet enim etiam sine amicis beate.* Benche il sauio viua in se stesso contento, ha pur tutta via bisogno de gli amici non per viuere felicemente, ma per viuere assolutamente, poiche alla fin'egli è anche beato in se senza amici: e da Seneca la similitudine di Gioue (noi diciamolo di Dio) il quale auuenga che le cose di tutto il mondo vadano sosopra e confuse, pur tutta via di se stesso si appaga e si contenta. *Acquieuit sibi, cogitationibus suis traditus. Tale quidpiam sapiens facit, in se reconditur, secum est, quamdiu quidem illi licet suo arbitrio res suas ordinare se contentus est.* Così viue il sauio in se raccolto, seco habbita, e mentre seco medesimo le sue cose prudentemente dispone viue di se pure contento. Se bene non so come Seneca intenda, che il saggio sia in se stesso beato e contento, mentre altre volte dice con molti Filosofi, che gli amici aiutano à fare l'huomo felice e beato, ne può veramente alcuno chiamarsi felice senza gli amici. Ma egli ciò dice secondo l'opinione di altri. Come ciò s'intenda lo habbiamo dichiarato à bastanza nel primo Libro; & altre volte lo trouaremo. Orà passiamo ad altro.

Della prona, che si dee fare de gli amici nella Conuersazione. Cap. XI.

A Di quelle quattro cose proposte secondo l'Autor dell'amicizia in S. Agostino cioè lo eleggere gli amici, il pruouargli, ammettergli, conuersar', e comunicare con esso loro le proprie cose, ne habbiamo dichiarata vna sola in 8. precedenti Capitoli. Ora segue la 2. ch'è la proua che di essi fare si deue nella conuersazione: A proposito dice M. Tullio nel suo Lelio. *Sicut aurum igni, sic beneuolentia amici fidelis periculo perspici solet.* Siccome si pruoua l'oro col fuoco, così gli amici si conoscono col pruouargli: lo conferma Plutarco de multitudine amicorum: dicendo. *Vt nummum exploras, num sit adulterinus, prius quàm eo sit opus, sic amicus ante vsum probandus est.* Si come prima di spendere la moneta tu la pruoui bene con la pietra di paragone, e vedi s'ella è buona ò falsa, così prima di stringere il nodo con l'amico si deue pruouare, s'egli è virtuoso, real'e fedele.

Come si proui l'amico ne' trauagli.

Mi dirai. Come si ha da pruouare l'amico? Rispondo con Menandro appo Stobeo, il quale seruendosi pure della similitudine dell'oro, che si pruoua col fuoco, così l'amico si pruoua à tempo de' i trauagli e tribulazioni, che si patiscono: Del che noi habbiamo sopra discorso à bastanza pruouando tutto ciò col detto di Salamone Prouer. 17. *Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur.* Il vero amico ama ad ogni tempo, & il fratello si pruoua nel tempo delle angustie e trauagli. Secondo rispondo, che si ha da pruouare col tempo, e con la lunga conuersazione, la qual'è la condizione della buona amicizia, e noi di sopra à bello studio l'habbiamo lasciata, per trattarla in questo luogo; e ne faremo più di vn discorso. Ora questa conuersazion'è necessaria fra gli amici conforme alla Dottrina di Plutarco, il quale parlando della moltitudine de gli amici, dice, che nella buona amicizia tre cose si trouano principali.

B

Conuersazione lunga con l'amico.

li. *Ad genuinam amicitiam tria requiruntur potissimum: Virtus vt pulchrum, consuetudo vt iucundum, vsus vt necessarium: nam & cum iudicio recipiendus est amicus, & consuetudo lata esse debet, & vsus occasione exigente promptus.* La virtù, come cosa bella, la conuersazione, ch'è gioconda, & il seruizio ch'è necessario, e secondo l'occasione deu'essere pronto. Noto io quella parola, *cum iudicio recipiendus est amicus.* Con giudizio si dee riceuere l'amico, cioè si deue ben ben' esaminare pruouare col tempo, il che si fa molto bene con la frequente conuersazione. Così lo conferma anche Arist. nell'8. eth. cap. 12. dicendo. *Omnis amicitia in societate consistit.* Ogni sorte di amicizia consiste nella compagnia, la quale vuol'essere nello esercizio e conuersazione de gli amici. Perciò nel libro 9. cap. 12. dice. *Amicis conuiuere expetendum maxime est: Amicitia enim est communicatio, & sicut erga se ipsum, ita quoque erga amicum sese habet.* Gli amici deuono disiare di conuersare viuere insieme con ogni diligenza; imperocche l'amicizia e vna comunicazione con l'amico, come fa vno seco medesimo: il che si fa con l'operare. *Eius operatio in conuiuendo est.* La operazione dell'amicizia altra non è, che la medesima conuersazion'e vita, che insiememente si mena.

Operazion dell'amicizia.

Anzi dice di più, che cotale conuersazion'è di tanta importanza, che il felice non puo viuere beatamente senza quella, siccome non è felice, s'egli non ha alcuni amici: Così lo va dicendo nel 3. dell'eth. e lo conferma Seneca in quella epistola 9. citata nel capitolo precedente. *Vt aliarum nobis rerum innata dulcedo est, sic amicitiæ. Quomodo solitudo in odio est, sic in dulcedine appetitus societatis.* Siccome habbiamo vn sentimento naturale nell'animo nostro innestato di godere molte altre cose, così l'habbiamo dell'amicizia, e siccome habbiamo in odio la solitudine, così diciamo di godere della compagnia e questo medesimo si accenna da Boezio nella 3. prosa della consolazione della Filosofia, mentre dice. *Nullius boni sine consortio iucunda possessio est:* Non si possiede bene alcuno giocondamente senza compagnia. L'Angelico Dottor S. Tommaso esaminando questo detto dice nella 1.2. q. 4. ar. 8. che non si ha da intendere della beatitudine sopranaturale, ma della naturale, come già noi nel principio l'accennammo; e se s'intende della sopranaturale così vi discorre sopra. *Felix indiget amicis non quidem propter vtilitatem, cum sit sibi sufficiens, nec propter delectationem perfectam in operatione virtutis, sed propter bonam operationem, vt scilicet eis benefaciat, & vt eos inspiciens benefacere delectet, & vt ab eis benefaciendo iuuetur. Indiget enim homo ad bene operandum auxilio amicorum tam in operibus vitæ actiuæ, quã in operibus vitæ contemplatiuæ: Sed si loquamur de perfecta beatitudine, quæ erit in Patria, non requiritur societas amicorum de necessitate ad beatitudinem, quia homo habet plenitudinem suæ perfectionis in Deo, sed ad bene esse beatitudinis facit societas amicorũ.* Il beato e felice ha bisogno de gli amici nõ per la vtilità, perch'egli è à se stesso bastante, come habbiamo detto di sopra del sauio, ne per la dilettazione, che in se ne abbonda perfettamente mediante la operazione della virtù, ma per potere operar bene, cioè mentre facendo beneficij all'amico, e rimirandolo in sua compagnia se ne diletti; & affinche da esso vicendevolmente sia aiutato & ornato de' beneficij; poiche l'huomo per potere bene operare ha bisogno dell'aiuto de gli amici tanto nelle opere della vita attiua, quanto della vita contemplatiua; e questo è in quanto alla felicità naturale di questa vita. Ma se parliamo

Il possedere il bene senza compagnia non fa beato.

Conuersazione necessaria alla felicità naturale.

mo

mo della beatitudine perfetta, che sarà in cielo nostra Patria, non si ricerca per quella compagnia de gli amici, perche l'ha egli tutta e perfetta in Dio; serue bene la compagnia de gli amici in qualche modo alla beatitudine, cioè accidentalmente per godere anche di quella. Conforme à questa Dottrina discorre parimente Seneca nella pistola 48. dimostrando, che l'amico non deue viuere per se solo, ma anche per l'altro, col quale famigliarmente conuersa; e così mentre viuono essi in comune partecipa l'vno della felicità dell'altro, & ambedue godono de frutti dell'amicizia, vno de quali (ne e il minimo) è questo della conuersazione frequente: e frutto principal è questo chiamato da Plutarco nel loco dianzi citato. *Est proinde fructus amicitiæ precipuus mutua vitæ consuetudo, multoq; omnium dulcissimum commorari amico, & totos in illius contubernio dies agere.* Vn principal frutto dell'amicizia è questo, che gli amici tutto il dì per quanto si può insieme conuersino. e cita anche l'autorità di Omero nelle Iliade.

Namq; decet charis vnos considere amicis

Concilio. che vale. Ella è cosa molto diceuole, che gli amici stian insieme in conuersazione. e nella odissea introduce Menelao, che parla così.

Secernet nemo socijs nos, dum mihi dulcis
Vita manet, clauditq; oculos non longa catiuo.

D Niuno mi separerà da gli amici, mentre io viuo e fino alla morte. E se di ciò ne vogliamo saper la ragione, ci la da Aristot. 8. eth. cap. 3. doue dice, che la costante e durabile amicizia fra buoni si ritroua. *Boni & absolute & sibi mutuo iucundi sunt & boni.* Gli amici non solamente sono per se stessi buoni e dilettenoli, ma anche rispetto dell'vno all'altro. e poco dopo soggiugne. *Addit quòd amicitia tempore & consuetudine indiget. Nam vt est in prouerbio fieri nequit, vt mutuo homines sese cognoscant priusquam salem, qui dicitur, consumpserint, neq; prius se se admittant, sintq; inter se amici, quàm alter alteri amabilis & videatur esse & credatur.* L'amicizia affinche sia perfetta deue lungo tempo pruouare gli amici mediante vna lunga conuersazione, ne si può fare cio se non col mangiare insieme vn mogio di sale, secondo il prouerbio altre volte detto, ne l'vno deue accettare l'altro amico prima che si conoscano e si tengano per veri e perfettissimi amici: E questa lunga conuersazione genera amore e beniuoglenza ne gli animi tanto de buoni, quanto de cattiui, secondo Seneca nel primo della Tranquillità della vita al cap. 2. dal detto di Arist. pare c'habbia preso Cic. il prouerbio, che dice. *Veterrima quaque amicitia vt ea vina, quæ vetustatem ferunt, esse debent suauissima. verumq; illud est. quod vulgo dicitur, multos modios salis simul edendos esse, vt amicitiæ munus expletum sit.* Le buone amicizie sono quelle, che sono vecchie & antiche, come il vino vecchio, e se volete, che del tutto siano perfette, fa di mestieri, che gli amici tanto tempo insieme conuersino, fin che mangino molte mogia di sale, nel qual tempo conoscendosi insieme si pruouano.

I buoni godono insieme della conuersazione.

Noto io la similitudine, che da questo Autore del vino vecchio, la qual'è molto à proposito e molto bella; poiche la dà anche lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al cap. 9. mentre dice. *Ne derelinquas amicum antiquum, nouus enim non erit similis illi. Vinum nouum, amicus nouus, veterascat, & cum suauitate bibes illud:* Il quale detto è vn consiglio vtilissimo e necessario, imperoche sono alcuni, li quali instabili di animo e leggieri si attediano de gli amici antichi, e se ne procacciano nuoui, il ch'è grandissimo

E Amico fa antico.

erro-

errore; poiche bene spesso accade, che non si trouano ne gli amici nuoui quelle virtù e qualità de gli antichi e così rimangono bene spesso ingannati; Oltre che, come ben lo nota M. Tullio. Non si deue nuocare in dubbio, che gli amici nuoui non si debbano antiporre a gli antichi; concioßiacosa che non si hanno da considerare gli amici, come i caualli, de quali si disnettono i vecchi, e si adoperano i giouani; che al certo non dobbiamo saziarci de gli amici vecchi, come delle altre cose facciamo, anzi quanto più questi sono antichi, tanto più si deuono amare e tenere cari: Ma per tornare all'Ecclesiastico, sai, dice egli, come accade à noi nel conuersare e trattare con gli amici? come nel vino, che beuiamo, il quale s'è nuouo, s'è mosto non è buono da bere, essendo aspro, crudo e feccioso, ma il vecchio e purgato è gratißimo al gusto, & vtile allo stomaco & alla testa, se però con temperanza si beue. *Vinum nouum veterascat*; lasciate, che'l vino nuouo si posi, si purghi e si riduca alla sua perfezzione, il che si fa con qualche tempo, così quando noi habbiamo trouato vn buono amico, trattiamoci, conuersiamoci spesso e lungo tempo, che così lo haremo gratißimo & vtilißimo, come lo desideriamo. Salamone ne' Prouerb al 27. cap. parche dica il medesimo. *Amicum tuum, & amicum Patris tui ne dimiseris.* Auuerti di non lasciare l'amico, che sia stato antico di tuo Padre, se però egli vuol mantenere l'amicizia ancor teco; poiche egli è segno, ch'essendo questo lungo tempo prouato da tuo Padre con lunga e buona conuersazione, egli è fedele e ficurißimo amico. Habbilo dunque caro e con esso lui ficuramente conuersa, che al certo non te ne pentirai, ma ne prenderai diletto e piacere.

Ne mi stare à dire: Seneca, Platone, Aristot. dicono, che l'huomo saggio è sufficiente à se stesso, dunque non ha bisogno della opera e conuersazione di altri. Nel precedente capitolo habbiamo trattato questo punto; Socrate appresso Platone in Lisi propone questo dubio, e Marsilio Ficino ne' i comenti chiaramente lo scioglie. *Bonus se ipso sufficit, ergo non desiderat alterum, vnde non amat, nec bonus amicus est.* L'huomo da bene, il qual'è il medesimo, che il sauio di se stesso si appaga e gode, dunque non desidera altra conuersazione, ne si cura di hauere altro amico ancorche sia da bene & à se simile. Il che non segue dal discorso di Platone, ma da quello che diceua Empedocle & Erachito; i quali non distingueuano il disiderio dall'amore dell'amicizia, ma voleuano, che questa con quello fusse perpetuamente congiunta, e di questo vi è gran dubio. Platone però voleua, che l'Amicizia fusse. *Habitus quidam ex amore diuturno contractus:* Vn'habito fatto dall'amore continouo. E Marsilio Ficino spiegando ciò meglio dice così. *Quo fit, vt amor sit exoriens amicitia, Amicitia vero inueteratus amor, in quo multo plus voluptatis quam desiderij restat.* La onde l'amor'è vna cominciata amicizia, e l'Amicizia è vno inuecchiato amore, & in questo maggior'è il piacere del desiderio: Tanto che se alcuno prima disiaua, dopo conuersando con l'amico con esso e di esso si gode. Dunque l'amicizia più tosto è congionta col piacere, che col desiderio, che si ha dell'amico. Piacere però lecito & onesto; quando gli amici virtuosamente conuersano; e dell'vno e dell'altro diremo appresso.

Il Sauio ancora ha bisogno della conuersatione.

Amicizia, amore inuecchiato.

Et affinche l'amicizia sia vno amore inuecchiato secondo Platone sopra tutte le cose gioua l'amicheuole conuersazion'e frequente; Onde come habbiamo detto di sopra, e lo riferisce Vitruuio lib. 2. dall'accostarsi, che fecero gli huomini al fuoco, e qui-

F

ui

ui insieme conuersando nacquero le Amicizie. E Plutarco nel Libro de gli amici diuersi da gli adulatori scriue, che à parere di Eueno Filosofo siccome il miglior condimento de' cibi è il fuoco, così è la frequente conuersatione de gl'amici; e si come à noi è frequente il fuoco e l'acqua, così frequente debb'essere la conuersatione honesta e virtuosa. E dall'altra parte siccome sarebbe gran gastigo, e lo nota Cicer. *Interdicere igni & aqua.* Proibire ad alcuno l'acqua & il fuoco, così leuare la conuersazione da gli amici: Lattanzio Firmiano pensaua, che l'huomo è animale Diuino, perche si serue del fuoco. come lo riferisce il Viues sul libro 12. de Ciuitate Dei cap. 4. E Chilone fù di parere, che con la conuersatione de gli amici si toglie via ogni molestia dell'animo, come si proua con la sperienza ogni giorno; poiche per mitigare il dolore del cuore non vi è il miglior rimedio, che sfogarlo con l'amico. Finisco questo capitolo; solamente vi aggiungo, che fa di mestiere auuertire, che se talora non si ritroua quell'Amicizia perfetta & assoluta coronata di tutte le parti & ornamenti, almeno non siamo priui dell'Amicizia ordinaria; & ordinaria io credo sia quella, la quale comunemente corre fra gli huomini honesti però e virtuosi, posciache questa può passare fra molti, come molti huomini ordinarij si ritrouano più delli perfetti e segnalati nelle virtù; Questi sono di mezzana bontà, li quali anche ammettono alcuna imperfezzione nella propria vita e ne' costumi; laonde vn tale ammetterà insieme diuersi gradi di amici, la quale amicizia si può più ò meno senza interrompimento esercitare; si perche l'Amicizia nascendo dalla somiglianza, molti sogetti ordinarij & imperfetti à quella disposti si trouano; Così ancora perche gli vficij, li quali da lei come più materiale deriuano non richiedano la squisitezza, la quale nella perfetta si ricerca, e così tale amicizia fra molti senza alcuno incoueniente quantunq; imperfettamente si può compartire.

Quanto diletto si troui nella Conuersazione de gli amici modesti e virtuosi. Cap. XII.

A

SAn Gio: bocca di oro nella omelia 51. al popolo di Antiochia va dimostrando, che il non conuersare con gli amici è cosa da animali bruti, da fiere seluaggie & irragioneuoli; ma il conuersar'è da huomini mansueti e facili di costumi: Perciò sono instituite le Cittadi, affinche gli huomini trattino e conuersino insieme non solamente per aiutarsi nelle cose necessarie alla vita humana, ma ancora per cauarne honestamente piacere: *In feris illa sunt maxime crudeles & immites, qua non gregatim iunguntur. Propter hoc & Vrbes habitamus, & fora frequentamus, vt simul inter nos conuersemur.* E questo accenna l'Apostolo S. Paolo scriuendo a gli Ebrei nel cap. 10. *Consideremus inuicem in prouocationem Caritatis & bonorum operum non deserentes collectionem nostram.* Vediamo bene, dice questo grande Apostolo, di non tralasciare la conuersazione fra noi con l'affetto della Carità e con l'effetto delle buone opere prouocandoci l'vno l'altro alla carità fraterna: il che faremo ragunandoci spesso nella Chiesa. nel greco dice. ἐπισυναγωγὴν ἡμῶν id est. *Aggregationem*, nella Congregazione de fedeli; per la quale s'intende tutta la Chiesa de fedeli diuoti, li quali insieme si ragunano à trattare di cose spirituali, per lodare Iddio con inni e salmi, per far orazione spargere publiche preghiere à S. D. Maestà, in particolare per la Comunione e per cibarsi del Santissimo Sacramento dell'Altare: Così lo intendono S. Igna-

Cittadi ordinate alla conuersazione.

zio

zio matt. S. Giò: bocca d'oro. il Beato Teodoreto e Teofilatto. Ma di questa raunanza più diffusamente nel 3. Libro ne diremo.

L'Apostolo S. Paolo pure conuersando co'i Corinthi nella 2. epistola al cap. 7. Confessa, che sentiua molta consolazion'e diletto spirituale. *Multa mihi fiducia est apud vos, multa gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Io appresso di voi tengo molta confidanza, e molto me ne compiaccio, ne sento gran consolatione, & abbondo di somma allegrezza, quantunque io patisca molte angustie e tribulationi nel corpo. Con le quali parole e tocca 4. effetti, che fra gli amici si generano quando insieme conuersano. Il primo è del confidarsi l'vno nell'altro. Il secondo del gloriarsi del bene, che godono. Il terzo della gran consolatione, che si sente in detta compagnia. Il quarto della soprabbondanza nell'allegrezza. E che nella conuersatione vi sia tale diletto e piacere molti gravissimi Autori lo testificano. Lascio Seneca, che l'habbiamo citato più volte, lascio Aristotele Plutarco. L'Autore dell'Amicitia in S. Agostino al cap. 5. ne discorre assai bene mentre dice in particolare: L'Amicizia con la sua soauità pare che faccia fiorire tutte le virtù, estingue gli vizii, tempera le cose auuerse, pon freno alle prospere: E l'huomo se non ha con chi conuersare alle bestie somigliante si rende, mentre non ha con chi possa communicare la sua allegrezza, ne con chi rattristarsi, mentre non ha con chi comunichi il suo dolore, ne può participare li disegni. *Ita vt* dice questo autore, *sine amico inter mortales nihil fere possit esse iucundum*. Tanto che senza amico fra gli huomini non vi può essere cosa dilettenole, ne più giocondare poco dopo. *At qua felicitas, qua securitas, qua iucunditas est habere cum quo aque andeas loqui vt tecum?* Ore quanto gran felicità è questa, quanta sicurezza, quanta giocondità hauere vno, col quale con tanta famigliarità tu possi trattare e ragionare, come fai teco medesimo; à cui gli possi conferire li tuoi travagli, li tuoi bisogni del corpo e dell'anima, & anche confessargli li peccati? Il che tutto si fa mediante la conuersatione famigliare. Sappiamo quanto fu frequente la conuersatione di Alessandro il grande con Efestione, essendogli questo sempre à lato, tanto che essendo fu salutato Efestione e risposto in vece di Alessandro, così lo fece la Madre di Dario, come scriue Q. Curtio lib. 3. Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. Dove anche Valerio narra la conuersatione e famigliarità sua con Pompeo, e dice fra le altre cose parlando di questa sua famigliarità con Pompeo, ch'erauamo insieme come Alessandro & Efestione. *In Pompeij animo vobis in Parmam amantissimorum pectore sedior vna mea statua vigut, tristior acquieui, à quo omnium incrementa commodorum vltro oblata cepi, per quem tutior aduersus casus steti, qui studia nostra ductu & auspicijs suis lucidiora & alacriora reddidit.* Mentre io era amicissimo di Pompeo, mi sentiua più felice & allegro, conuersando con esso lui, e mi giouaua più la sua beniuoglienza, che quella di mio Padre e mia Madre; Da lui io riceuetti grandissimi comodi, e singolarissime grazie, tanto che con l'aiuto suo io fui più costante ne' miei travagli, li miei studij e tutte le facende mie furono più nobili, & essendone privato per la sua morte sono in profonde tenebre molto rimasto. Potrei dire della conuersatione di Lelio con Scipione, di Sempronio Gracco con Pomponio e Letorio, di altri, ma per brevità le tralascio.

B Beni della conuersatione.

C Conuersatione di Valerio Massimo con Pompeo.

Habbiamo accennato di sopra, che

la conuersazione fra gli amici suol'essere nella mensa e ne' conuiti, Perciò dir soleua M. Catone, come scriue Plutarco. *Mensa maxime amicorum parens, & procreatrix est.* La mensa de conuiti partorisce molti amici. Onde egli ritrouandosi in villa inuitaua li vicini, e famigliarmente con esso loro trattaua, e conuersaua allegramente. Scriue Suetonio, che Cesare Augusto inuitaua alla sua tauola molti Cittadini, e spesse volte trattaua con esso loro molto alla domestica, perciò fù da Romani amatissimo. Così fecero Traiano, Adriano, M. Antonino Pio, & altri grauissimi Imperadori al Popolo Romano. Ateneo nel libro 10. al c. 12. riferisce, che Anthioco Epifane Re inuitaua moltissimi à cena seco, tanto che vsandosi anticamente di stare distesi ne letti mangiando, ò ne Triclinij, che gli antichi addimandauano, questo gran Principe fece preparare con gran pompa talora mille triclinij, & altre volte mille e 500. e con tutti li conuitati mangiaua, e famigliarissimamente trattaua. Potrei io qui dire il medesimo de gli Scithi, de' Galli, e de gli Sueui; ma per non far più lungo catalogo gli tralascio. Gio: Cassiano nel libro 5. Gastrimargiæ cap. 26. Scriue, che vn certo Romito vecchio per conuersazione nella sua parcissima mensa aspettaua digiuno cinque, 6. e 7. giorni interi, ne mangiaua fin tanto che à lui ne andasse qualche pellegrino, che seco à disnare ò à cena conducesse con gran cortesia e carità. In somma gli è forza dire, che vna buona conuersazione conserua gli amici lungo tempo, onde leggesi scritto da Gio: Ochano nelle Croniche, di Gio: Castriota: che Maometto Imperadore VIII. de gli Ottomani II. di questo nome scriuendo à Giorgio Castriota Principe dell'Albania disse così. Mi pare, che non si può trouare miglior parentado, ne più stretta amicitia e c'habbia maggior forza di quella, la quale nasce da vna lunga conuersazione de gli amici. E continoua comunicazione fra loro, massimamente se ella comincia da primi e teneri anni, come fu quella tra Alessandro Magno & Efestione, tra M. Tullio e Tito Pomponio Attico: e fra Cristiani S. Gregorio Nazianzeno con S. Basilio; S. Girolamo con Didimo, altri.

In vita.

D

Ve Polybio libro 31.

Anthioco molti inuitaua à cena seco per conuersare.

Romito conuersaua co' pellegrini.

E

Conuersazione con huomini da bene.

Ma in questo luogo è necessario auuertire, che la conuersazione sia virtuosa, modesta e fra buoni; Perche come ben dice Platone libr. 4. de virt. *A bonis bona perdisces, si malis adhæseris quam habes mentem proculdubio perdes.* Da gli amici buoni tu imparerai cose buone, se tu tratterai co' i cattiui ancorche sij di buona intenzione, sarai deprauato. Scriue Esopo nella fauola 17. che mal si accompagna il lauandaio col carbonaio; poiche quello è imbrattato da questo; così l'huomo da bene conuersando col maligno non può imparare se non cose pessime e viziose: Filon Ebreo nel libro, ch'egli scrisse del Patriarca Giuseppe dice à proposito molto bene. *Quemadmodum qui cum viris bonis habent familiaritatem ex iucundissimo eorum conuictu in melius proficiunt moribus, sic etiam qui cum malis versantur applicant sibi eorum vitia.* Siccome coloro, i quali trattano con gli huomini da bene e virtuosi non solamente godono della loro giocondissima conuersazione, ma ancora si vanno sempre auuanzando ne buoni costumi; così ancora per lo contrario se alcuni conuersano co' viziosi, da loro vizij ancora imbrattati rimangono. Di questo medesimo parere fu S. Girolamo scriuendo à Demetriade; Vgo Cardinale de disciplina monachorum e Seneca in molte lettere scritte à Lucullio. Perciò l'Apostolo S. Paolo nella 2. epistola à Tessal. c. 3. gli auuisa così. *Vt subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.*

Io

lo desidero, che vi apparisca da tutti coloro, i quali menano vita disordinata; perche le male pratiche guastano li buoni. Onde ben disse Iuuenale nella satyr. 2. *Vnaq; conspecta liuorem ducit ab vua.* Iuuenal satyr. 2. Sicome l'vua intera toccando gli granelli d'vn'altro grappolo già marcito marcisce ancora ella, così le ben costumate e virtuose persone pratticando co'i maligni e viziosi non possono fare di non contrarre marcia e corruzzione di malignità e di pessimi vitij. Ma del fuggire le male pratiche ne tratteremo col fauore Diuino vn'altra volta.

Ora dico, che la conuersazione deue essere virtuosa, Seneca nella epistola 6. Esortando Lucillio suo discepolo à conuersare co'i virtuosi fra le altre belle cose, che gli dice, vna è questa. *Nulla res magis animos iuuat honestos, & in prauum inclinabiles reuocat ad rectum, quam bonorum conuersatio; paulatim enim descendit in pectora, & vim præceptorum obtinet frequenter aspici, frequenter audiri.* Non vi è cosa, che faccia imparare li buoni costumi massimamente alli giouani, li quali sono inclinati al male, che la conuersazione de gli huomini da bene; imperocche il vedere li buoni esempli de gli amici ben costumati, l'vdire le buone parole sono tanto efficaci, che à poco à poco s'instilla ne gli animi di quelli l'amore della virtù e del giusto, anzi tali costumi e buone parole sono più efficaci, ch'i medesimi precetti: Così virtuosa e santamente conuersauano S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno in Atene, come lo scriue S. Gregorio in quel Panegir. fatto nella morte di S. Basilio dicendo. *Verum hæc ab vtroq; nostrum agebatur, ut virtutem coleremus, atq; ad futuras spes vitæ nostræ rationes accommodaremus ante mortem ad eam migrantes. Quod quidem nobis ab vtroq; proponentes vitam ad hunc scopum omnes nostras dirigebamus tum Diuini præcepti ductum sequentes, tum alter alteri virtutis studium exstimulantes: atq; (nisi hoc arrogantius dicere videar) vterq; alteri norma atque amussis eramus, qua rectum à prauo discernitur.* Noi con ogni studio e diligenza vna sola cosa procurauamo di fare, & era di abbracciare la virtù, & ornando li nostri petti di quella al desiderio della eterna felicità con le speranze ci eccitauamo, tanto che co'i pensieri prima della morte staccati dalla terra in Cielo habbitauamo; Il che proponendoci noi dinanzi à gli occhi nostri ordinauamo talmente la vita e tutte le azzioni nostre, che li Diuini precetti esattamente osseruauamo, e l'vno l'altro ci eccitauamo alla virtù, & eramo regola e norma (fuggendo però ogni sorte di arroganza) l'vno della vita dell'altro, affinche sapessimo ben conoscere e separare il giusto dall'ingiusto, e la virtù dal vizio. Questo è il modo, che deuono tenere i giouani di conuersare, e tutti quelli, che si danno allo studio delle buone discipline; non viuere con tante licenze e dissoluzioni nel parlare e trattare: Anzi li giouani modesti deuono fuggire tutti li modi sconci e sconuenenuoli. Onde segue il medesimo santo e dice. *Nec enim cum flagitiosissimis ac petulantissimis quibusque sodalitium nostrorum consuetudinem habebamus, sed cum optimis & honestissimis, nec cum pugnacissimis, sed cum trãquillissimis & pacatissimis, usq; quorum consuetudo maximos fructus afferebat.* Non voleuamo noi praticare con gli scelerati e protetui, ma sempre con gli ottimi & onestissimi, non con quelli, che usano le risse e le contese, ma co'i quieti di animo e pacati di costumi, in somma con coloro, dalla prattica de quali bonissimi frutti di virtù raccogliere ne poteuamo, essendo pur troppo certi, che più facilmente da mali il vizio, che da buoni la virtù si contrahe, sicome è molto

Conuersazione di S. Gregor. Nazianzeno co S. Basilio.

più facile à contrarre la infermità, che la sanità del corpo: Fuggi, fuggi giouane mio per l'amore di Cristo la mala prattica, e conuersa solamente con coloro, della compagnia de' quali tu non ti possi vergognare. Scrisse Plutarco, che vn tratto si fece introdurre ad Ipocratide vn giouane, il quale appresso era seguito da vno, che disonestamente lo amaua, & anche con esso lui trattaua, il giouane veduto quel Filosofo arrossì per la vergogna: Ipocratide allora gli disse. Giouane mio auuerti di prattica re con quelli, de quali tu non ti possi vergognare. *Cum his oportet ambulare, cum quibus conspectus non mutes colorem*: Che al certo come ben disse Socrate e lo riferisce Senofonte lib. 1. de i detti e fatti di lui. *Bona quidem disces a bonis, quod si te immiscueas pravis, amittes etiam insitam mentem*. Dalli buoni amici apprenderai buoni costumi, che se tu tratti co'i cattiui perderai anche quel poco seme della virtù, che nell'animo tuo era sparso, e piggiore diuenterai. Ma tanto ora basti.

In Lacon. Apoph.

Del modo, che deuono tenere gli amici nel conuersare virtuosamente in particolare. Cap. XIII.

A HAbbiamo detto di sopra in comune, che gli amici deuono conuersare frequentemente fra se, e toccato solamente della buona e virtuosa conuersazione. Ora conuiene, che più in particolare trattiamo del modo, che deuono tenere gli amici nel conuersare modestamente. Nella quale materia imprima supponiamo, che l'amicizia buona e Cristiana deu'essere fondata nella Carità e timore di Dio; Così ce lo insegnano gl'Apostoli S. Gio: e S. Paolo. Quello dicendo 1. epist. 4. *Deus caritas est, qui manet in caritate, in Deo manet*: Dio è tutto Carità, colui, c'ha la carità, sta tutto in Dio posto e fondato. E questo scriuendo alla Chiesa di Roma cap. 5. *Per Caritatem spiritus fervite inuicem*. E di nuouo nel cap 13. *Si quod est aliud mandatum in hoc verbo instauratur. Dilige proximum tuum sicut te ipsum*. Tutti gli altri precetti in quello della Carità si rinuouano e si perfezzionano, mentre ce si dice chiaramente. Ama il tuo prossimo come te medesimo, la quale carità del prossimo presuppone quella di Dio. Come lo va notando S. Agostino nel 1. lib. della Dottrina Cristiana al cap. 22. *Quisquis recte proximum diligit, hoc cum eo debes agere, ut etiam ipse toto corde, tota anima, tota mente diligat Deum*. Chiunque ama veramente il suo prossimo come se stesso, procura anche di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e tutte le forze; perche à Dio tutta la Carità principalmente si riferisce. *Quemadmodum à se invicem dici extra se patimur, cujus derivatione vinculum*. la quale, carità è si bene congionta con Dio, che non permette mai, che da se si diuida, ne si dirami, ne punto si scemi, la quale perfezzione non in altra amicizia si ritroua, se non nella Cristiana.

Carità verso Dio & il prossimo.

B Il Beato Doroteo, come riferisce la Biblioteca de Santi Padri nel fine della Dottrina 6. assomiglia la carità dell'Amicizia al circolo, nel quale il centro è Dio, la circonferenza il mondo, dove si come le linee quanto più nel centro concorrono, tanto anche più fra se stesse si vniscono, così noi più insieme ci vniamo e con Dio. *Quo enim magis à Dei dilectione recedimus, eo magis & à proximi dilectione distamus: Quantum vero Dei Caritati adhaeremus, tantum & proximi; quantumque proximo, tantum & Deo coniungimur*: & appunto Mercurio Trismegisto disse, ò chiunque fu colui. *Circulus est Deus, cuius centrum ubique, circumferentia nusquam*. Iddio è à guisa

Amicizia, Circolo.

dis

di vn circolo, il cui centro sta per tutto, ma la sua circonferenza non si troua doue sia cioè ella è infinita & incompreensibile detto approuato da S. Tommaso prima 2. q. 3. art. 2. & 5. e cita S. Dionigi Areopagita cap. 4. de Nomi Diuini al cap. 5. sicche vnendoci noi in questo centro mediante la Carità ci vniremo parimenti col prossimo.

Del medesimo fondamento della Carità nell'Amicitia parla S. Agostino, ò chi è l'Autore, nel cap. 11. dicendo. *Fondamentum amicitiæ Dei amor est, ad quem omnia, quæ vel amor suggerit, vel affectus, omnia quæ vel occulte aliquis spiritus, vel palam quislibet suadet amicus referenda, sunt diligenter inspicienda.* Il fondamento della nostra amicitia è l'amore di Dio, à cui tutte le cose, che à noi sono suggerite dall'amore ò dall'affetto, tutte le cose, che à noi sono persuase da qualche occulta ispiratione, ò da qualche amico alla scoperta, si deuono con ogni diligenza considerare. Dalla carità nasce vn'altro fondamento saldissimo di questo edificio dell'amicitia, & è il timore di Dio, di cui così parla S. Girolamo scriuendo à Paolino. *Vera illa necessitudo est, & Christi glutino copulata, quam non vilitas rei familiaris, non præsentia tantum corporum, non fabula & palpans adulatio, sed Dei timor & Diuinarum scripturarum studia conciliant.* Quella è vera amicitia, e con la colla della Carità di Cristo congiunta, la quale non è contratta per la vilità propria, non per la presenza sola de' corpi, non per l'adulazione ingannatrice e lusinghenole, ma per forza del timore di Dio, con attendere à gli studij delle Diuine scritture. Datemi due amici, i quali con vera carità si amino in Dio, e temano di non offendere sua Diuina Maestà, non solamente confermeranno e terranno salda, immobile la loro amicitia, ma sempre in pace & vnione grandissima viueranno: Saranno come vna Naue saldissima legata ad vno scoglio. Così lo dice San Gregorio 17. mor. al cap. 17. *Ancora cordis est pondus timoris, & plerumque cogitationum quatitur, sed per disciplinæ suæ vincula retinetur, neque hæc tempestas sua inquietudinis ad naufragium perducat, quia Diuini amoris timore perfecta Caritas astringit.* Ancora, che tiene fermo il cuore humano fra le onde tempestose di questo mondo è il peso del timore, il quale co'i vincoli della sua disciplina & ammaestramento tiene ferma & immobile la Naue dell'anima, ne la lascia aggitare dalla tempesta, ne mai corre pericolo di naufragio; poiche la carità dell'amore Diuino come in vn lido fermissimo la ritiene. Questo timore secondo S. Girolamo à Fabiola delle 42. mansioni, è custode delle virtù; e secondo Tertulliano lib. de cultu fœmin. c. 2. è fondamento della salute. *Timendo quippe*, dice egli, *cauebimus, cauendo salui erimus, & qui sollicitus est, is poterit esse securus.* Imperocche temendo noi ci guardaremo dal peccato, e così saremo salui e sicuri.

Habbiamo detto di sopra, che nell'amicitia deue sopra tutte le cose risplendere gran sapienza, e di questa il fonte principal'è il timore di Dio; come lo dice il Salmo 110. *Initium sapientiæ timor Domini.* & Isa 33. *Diuitiæ salutis sapientia & scientia, timor Domini ipse est thesaurus eius.* Ricchezze salutevoli sono quelle, che dalla scienza e sapienza scaturiscono, & il timore di Dio è il tesoro minerale di quelle. Di questo timore molte cose ne dice Iob e Salamone nell'Ecclesiaste, ne' Prouerbij, l'Ecclesiastico in più luoghi. Basta qui sapere, che questo timore deue essere non seruile, ma casto, santo e filiale. Di questo parla S. Agostino sul Salmo 118. contr. 12. *Timor sit castus & sanctus,*

aliunde

Fondamento dell'amicitia e la carità di Dio.

Timor' ancora del cuore.

Timor di Dio fonte della Sapienza.

alium autem consummata Caritas foras mittit, timor sit, quo timetur offendi qui amatur. Aliter quippe timet Adultera virum suum, aliter casta: Adultera, ne veniat, casta ne deserat. Il timore casto e santo è quello, per lo quale si teme di offendere Dio, il quale si deue amare sopra tutte le cose; che l'altro timore seruil'è dalla carità sbandito. e da questo gran santo vna bella similitudine dicendo. Siccome la Donna adultera, e la casta sposa temono il marito, ma diuersamente l'vna dall'altra, quella teme, mentre sta peccando, che questo non venga, e la colga col Drudo, questa teme di non essere dallo sposo abbandonata; Così dobbiamo noi temere Iddio, che non si dilunghi da noi, ne ci abbandoni.

E

Timor santo è necessario à noi.

O casto e santo timore quanto sei giouenole à noi e necessario: Piacemi di portare à questo proposito vna bella sentenza di S. Zenone Vescouo di Verona e martire glorioso à tempo di Gallieno Imperadore, il quale in vn suo Sermone così ne fauella. *O necessarius timor, qui nihil aliud agit, vt beatos efficiat, qui timet ante non casu, religione non culpa, qui Deum metuit non naturam. Vultis scire cuius proprietatis sit? Omnes timores quoscunque inuaserit, interimendo conficiunt. Hic solus ad hoc crescit, vt immortalem, quem possederit, faciat.* Il vero timore di Dio ci fa partecipi della beatitudine, se però noi temiamo con prudenza non à caso, se il nostro timor'è filial'e religioso non colpeuole, se temeremo Dio, non altra cosa del mondo. Vedete quanto sia nobil'e caro questo timore. Gli altri timori quanto più si auuanzano, tanto più tormentano il cuore di coloro, ne' quali si annidano, ma il timore filiale di Dio non per altro fine cresce, che per rendere immortale la vita di coloro, che quello possedono. Perciò à proposito dice l'Ecclesiastico al 1. *Timor Domini gloria & gloriatio, & lætitia, & corona exultationis.* Il timore di Dio è per noi gloria, vanto, allegrezza e corona di giubilo.

Piacesse à Dio nostro Signore, che gli amici conuersando insieme, e stringendosi in nodo stretto di amicizia lo facessero sempre mediante il timore di Dio, al certo oggidì tante e tante scelleratezze non si commetterebbono sotto specie di amicizia, non sarebbono gli amici si dissoluti; ne così facilmente prorompperebbono in risse, in contese, ne si terminarebbono le amistà bene spesso in odij, e nimicizie si graui e bestiali: Vdite, Cristiani, ciocche dice Osea Profeta al c. 4. *Non est scientia Dei in terra.* Non vi regna scienza ò cognizione di Dio nel mondo. Il Caldeo legge. *Non sunt qui ambulent in timore Dei in terra.* Gli huomini non camminano sopra la terra col timore di Dio: Tali sono gli huomini scelerati & amici senza il timore di Dio, i quali sotto titolo di amicizia ogni cosa pensano, che sia lecita loro. State in ceruello ò voi; che facendo amicizia vi accordate à commettere tanti peccati, e raffrenate le vostre passioni; Oda chiunque sia ciocche dice Salamone Prouerb. 3. *Time Deum, & recede à malo, & erit sanitas umbilico tuo, & irrigatio ossibus tuorum.* Temi Dio, e lascia il peccato, che così troueraisanità per l'anima e per lo corpo tuo. Clemente Alessandrino nel 2. de gli strom. legge col greco, *τὸν φόβον ἐπίθου.* *Superime.* Temi sopra di te: Vna simil cosa disse l'Ecclesiastico 25. *Timor Dei super omnia se superponit.* quasi che col timore di Dio sourastiamo sopra tutte le cose, mediante il quale ci diamo allo acquisto di tutte le virtù, e siamo fatti partecipi di tutti li doni di Dio. O vero diciamo, che il timore di Dio è à guisa di vn peso, il quale ci abbassa, ne ci fa sollenare in superbia, ò pure ci raffrena,

F

Amicizia senza timore di Dio pessima.

come

Timor di Dio è contrario.

come si raffrena il cauallo sfrenato, ò terzo è à guisa di Nocchiere, il quale gouerna la naue e la libera da gli scogli, e contro ogni tempesta la difende. Così lo dice S. Gio: bocca d'oro libro de tide Annæ. *Dei siquidem timor tamquam Nauclerus gubernaculis assidens persuasit tempestatem aquo animo esse ferendam.* Il timore di Dio insegna talora, che il trauaglio con fortezza di animo si dee sofferire. *Et erit sanitas umbilico tuo.* altrimenti si legge. *corpori tuo.* al tuo corpo. *& irrigatio ossium tuorum.* Cioè sarà grassezza e consolazione abbondante; che mentre ti senti infermo, il timore di Dio ti sanarà, & essendo debbole, il medesimo ti rinforzerà; massimamente procedendo questo dalla carità già detta; A proposito dice S. Agostino tract. 9. in 1. epist. Io: *Stimulat timor, sed noli timere, intrat Caritas, qua sanat quod vulnerat timor.* Il timor è à guisa di vno stimolo ò pungolo, che pugne l'anima, ma se questa si sente da quello ferita, dalla carità sarà risanata, Poiche vn tale timor è à guisa del medico, il quale adoperando gli strumenti di Cirugia ferisce e risana. Segue S. Agostino. *Occupet ergo cor tuum timor, & cuiuslibet Caritate succedat cicatrix ferramento medici, talis medicus est, vt nec cicatrices appareãt.* Entri il timore di Dio nel tuo cuore, ma vi sia la mano maestra della Carità, la quale se troua la ferita, la risana talmente, che non vi apparirà cicatrice. O pure diciamo ancora col Beato Teodoreto, che il timore di Dio è come la Tnaca, la quale si fa della carne di vipera e di molti altri ottimi ingredienti. *Timor Dei medicamentum est optimum, quod ex bonis & malis conficitur, sicut in theriacis accidit.* la quale conforta la testa, fortifica lo stomaco, & ogni veleno mortifero sinorza. Perciò dice si,

G

Timor di Dio medicina.

Timor di Dio Tenaca.

Irrigatio ossium. Il timore di Dio fortifica le ossa delle virtù contro tutte le tentazioni: E se noi ci mantenghiamo col timore di Dio, e di quello fino da fanciulli come di cibo ci nutriamo saremo fortissimi come vno Achille, il quale del midollo dell'ossa de' leoni si cibaua, come fu da Chirone Centauro ammaestrato; e lo riferisce S. Gregorio Nazianzeno in quel panegirico di S. Basilio, Tertulliano de Pallio & altri. L'Ecclesiastico c. 34. dice benissimo à questo proposito. *Oculi Domini super timentes eum, Protector potentiæ, firmamentum virtutis, tegimen ardoris, & vmbraculum meridiani.* L'eterno Dio tiene gli occhi della sua Diuina prouidenza e protezzione sopra coloro, che temono sua Diuina Maesta, & insieme da loro forza e vigore tale, che da ogni calore di concupiscenza gli protegge. Il qual luogo ponderandolo S. Agostino su li Salmi dice così. *Timor præsens securitatem generat sempiternam, time Deum, qui super omnes est, & hominem non formidabis.* Il timore presente di Dio genera ne' petti nostri vna sicurezza perpetua, tanto che se tu temi Dio, il qual'è sopra tutte le cose, non temerai mai gli huomini. Temi, Cristiano, questo grande Iddio, il quale abbatte gli regni, muta gl'Imperij, fa tremare le colonne del cielo, fa ritroccare li monti, gitta fulmini di spauento allo inferno; stai alla presenza di Dio, ch'è tutto occhio, tutto orecchio, tutto mani, vede, intende & ha possanza per gastigare. Narra S. Gregorio Nazianzeno nel Poema. e Gregorio Prete in vita. che l'immagine di Polemone Filosofo per la modestia, c'haueua ne gli occhi e seuerità nel volto, e per la grauità della persona spauentaua e teneua à freno gli dissoluti; Onde ritrouandosi vna meretrice dentro vna stanza, nella qual'era la statua ò ritratto in tela di questo Filosofo, stata in procinto di commettere vn peccato disonesto, dalla presenza di quella effigie

H

Motiui à temer'Iddio.

Achille nudrito del midollo de leoni.

Occhi di Polemone spauentenoli.

Presenza Del. sipte fu raffrenata talmente, che incontinente lasciò di peccare: Or che deue operare nell'animo nostro la presenza di Dio, che per tutto si troua, ci ode e ci vede? Narra Plutarco de sera Num. vindict. ch'essendo stato vcciso Argiuo Mihoin Piazza per vna sedizion'e tumulto nato da vn certo, ricorse dopo costui alla statua di lui per quiui ricouerarsi, la quale Micidiale punito. sopra gli cadde e l'vccisse. quasi il marmo benche priuo di moto e di senso conosciuto il micidiale ne facesse vendetta. Ora quanto gastigo darà Dio à coloro, i quali peccando non portano rispetto alla presenza di Sua Diuina Maesta che per tutto si ritroua, ode, e vede? che sappiamo essere verissimo ciocche dice il Salmo 93. *Qui finxit oculum non considerat, aut qui plantauit aurem non audiet.* Ti credi tu, che colui il quale H ha formato gli occhi e le orecchie non veda, non consideri, ne oda? Ti inganni: Vede piucche vn lince, & ha più occhi che vno Argo. Perciò douunque ti troui, ò huomo, habbi rispetto alla sua Maesta, temi la sua Diuina presenza.

I E sappie tieni per certo, che se tu Frutto del timor di Dio. temi il Signor Iddio sarai prosperato in questa vita e nell'altra; poiche ben dice Salam. Prouerb. 22. *Finis modestia timor Domini, diuitiæ & gloria & vita.* La modestia, la vmilta si termina nel timore di Dio, & ha per premio ricchezze, gloria e vita: *Progenies sapientiæ timor Domini.* La prole della sapienza è il timore del Signore; Il Caldeo legge. *Merces mansuetudinis.* la mercede il premio della modestia, della vmiltà e mansuetudine è il timore santo di Dio, donde non può procedere se non gran riputazione, comodo, abbondanza e lunghezza di vita: Abramo fu lodato, benedetto e cumulato di molti beni da Dio, perche temè Sua Diuina Maestà. Onde gli disse Genes. 22. *Nunc cognoui, quod timeas Dominum.* e dopo. *Quia fecisti rem hanc benedicens benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli.* Tu hai temuto il mio comandamento; & hai sacrificato il tuo figliuolo, perciò io sopra di spargo benedizzioni e grazie à fiumi e ti prosperarò nella tua gente e prosapia: Così fu prosperato Giuseppe, Dauid altri Re d'Israele; Giob che fu semplice & hebbe il timore di Dio; Giuditta e finalmẽte Tobia, che disse con la sua moglie. *Multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Non ci mancaranno benedizzioni, ne grazie se noi con tutto il cuore temeremo il Signor Iddio. Voglio conchiudere questo capitolo con vna degnissima sentenza di San Gio: bocca di oro; il quale nella omelia 18. al popolo di Antiochia così parla del timore di Dio *Deum timens & in ipso confidens voluptatis radicem inuenit, & omnem habet lætitiæ fontem.* Colui, che teme Dio, & in esso si confida puot'essere sicuro di hauer ritrouato il fonte dell'allegrezza & il vero diletto. E siccome, dice di più, vna picciola scintilla di fuoco cadendo nel mare subito si smorza, così per costui tutti li dolori suaniscono, & in diletti si conuertono.

Quanto sia bene abbracciare la buona conuersazione e fuggire la contraria.

Cap. XIV.

A HAbbiamo accennato sopra qualche cosa di questa materia, ma qui dobbiamo trattarla più allungo; E per cominciare à dire di quella assai importante, à me pare, che quanto è esecrabile & à Dio odiosa la mala compagnia, tanto è di gloriare di onore à sua Diuina Maesta la conuersazione de buoni e santi huomini. Perciò S. Agostino ponderando quelle parole del Salmo 150. *Laudate Deum in tympano & choro,* Lodate

Iddio

Iddio voi che sete ragunati come in vn coro di musici e lodarelo con qual che stromento, e buono sarà il tamburro. Dice egli così, *Chorus laudat Deum, quando laudat eum pacata societas.* Allora gli huomini raunati in vn coro lodano Dio, quando di comune consenso con allegrezza e pace lo celebrano: E S. Cipriano parlando della oratione confessa, che la buona conuersazione ci fa templi di Dio. *Conuertemur vt Dei templa, vt Deum in nobis constet habitare.* Cioè. Conuersiamo talmente, come sogliamo trattare ne' templi, ne quali si fanno sacrificij e si spargono voti e preghiere a Dio, e si trattano con ogni riuerenza e decoro, donde si raccoglie, che quelle sono stanze di Dio. Così noi dobbiamo talmente conuersare con modestia, virtù e santità, sicche si raccolga, che con esso noi sta la grazia di Dio, non il peccato ne il Diauolo; A si santa conuersazione ci esorta S. Gregorio Papa 2. par. Pastor. cap. 2. mentre pondera quelle parole d'Isaia 52. *Mundamini qui fertis vasa Domini.* Siate puri e mondi voi tutti, li quali trattate gli vasi del Signore e così dice egli. *Vasa Domini ferunt qui proximorum animas ad aeterna sacraria perducendas in sua conuersationis fide suscipiunt. Apud semetipsos ergo quantum debeāt mundari conspiciant, qui ad aeternitatis templum vasa viuentia in sinu propria sponsionis portant.* Parla quiui de' Vescoui, li quali per gouernare le anime loro commesse debbono essere santi, se vogliono condurre quelle al tempio immortale del paradiso: Ma possiamo benissimo accomodarlo à tutti quelli, che con gli amici vogliono virtuosamente conuersare; i quali col buono esempio della loro conuersazione deuono fare sante le anime, che sono come tanti vasi per essere ripieni della Diuina grazia, se vogliono tutti insieme dal tempio santo della Chiesa militante andare poi al tempio eterno della Chiesa trionfante.

Conuersar come ne' templi.

La conuersazione de santi è quella, che dourebbono hauere tutti li giouani e teneri fanciulli; poiche è verissimo cioeche dice il Salmo 17. *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris, & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris.* Se tu hai conuersazione con l'huomo santo, sarai santo, se con l'innocente sarai innocente, con l'eletto, sarai eletto. Tale fù la conuersazione di Giosue con Mose, come lo va spiegando Santo Ambrosio nel 2. libro de gli vfici al cap. 20. doue dice, che Giosue conuersando frequentemente con Mose non trattaua altro che di cose modeste, sante, marauigliose e Diuine, sempre Giosue andaua à lato di Mose, onde essendogli si caro compagno meritò di succedergli nel gouerno del popolo di Dio; merito di fare si gran prodezze e miracoli, frenò il corso de' fiumi, prolungò il giorno facendo fermare il sole e differì le tenebre della notte, e solo Giosue fu eletto per introdurre gli ebrei nella terra di promissione, la qual grazia non fu conceduta à Mose: Grand'Eroe fu questo al certo e per la fede e per gli miracoli, tanto che fu immortale per gli trionfi. e perche le parole di questo gran Dottore sono belle, mi pare di non tralasciarle. *Iosue vbique inter admiranda opera & reuerenda secreta. Sancto Moysi comes indiuiduus adherebat. Vnde factum est, vt qui fuerat socius conuersationis, fieret successor potestatis: merito vir huiusmodi euasit, vt sisteret fluminum cursus, noctem differret, diem produceret; & quod quidem Moysi negatum est, solus eligeretur, vt populum introduceret in terram promissionis. Magnus vir fidei miraculis, magnus triumphis, illius augustiora opera, huius prosperiora, Vterq; vltra humanam processit conditionem ille maris, hic cæli imperauit.* O quanti be-

B

Giosue fu grande conuersando con Mose.

ni trasse Giosue della santa Conuersazione di Mosè, altrettanti beni ne trarremo noi dalla conuersazione de gli huomini da bene e de' santi. Perche come dice Salamone. Prouer. 13. *Qui cum sapientibus graditur sapiens erit, amicus stultorum similis efficitur.* Colui, che conuersa co'i sauij diuiene saggio, l'amico de gli sciocchi e peruersi peccatori sarà parimenti simile à questi. Quanti beni spirituali trassero gli Apostoli dalla buona conuersazione di Cristo, quanti ne trasse S. Gio: amatissimo discepolo che fu fatto segretario de' segreti Diuini, Euangelista e Profeta, Maestro di S. Chiesa, custode di Maria Vergine, di cui fu anche figliuolo adottiuo. Scriue Celio Rodigi. lib. 22. cap. 23. che Dione con Eupide in vna Tragedia diede questo bel testimonio della buona conuersazione de gli Amici. *Non auri fulgor in misera mortalium vita, non adamas, non argentea mensa qua apud homines censentur præcipua, sta coruscant; Neq; latifundia aut culta pinguia tantum valent ad vitam, quantum virorum mens bonorum conspirans consentiensq;* In questa misera vita non così rilucer de l'oro perfetto, non i Diamanti, ne le tauole di argento sono di tanto preggio; Ne vagliono tanto i gran poderi, ò le copiose entrate, quanto la conuersazione de gli huomini da bene, i quali sono amicheuolmente congiunti. Del medesimo parere fu Seneca nella epist. 53. dicendo. *Non magis utilitati est aurum cum redditibus amplis, quam victus æqualis cum moribus bonis.* La conuersazione de gli huomini da ben'è migliore di qualsiuoglia grossa entrata ò somma ricchezza.

S. Gio: euangelista amico di Cristo.

C Ad hauere buona e santa Conuersazione ci esorta San Paolo scriuendo à gli Ebrei cap. 13. *Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis loquuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conuersationis imitamini fidem.* Parla qui de gli Apostoli, de Vescoui e Sacerdoti, li quali deuono conuersando dar buono esempio, e noi debbiamo imitargli; De quali debbiamo considerare & imitare la santa conuersazione, ch'elli hebbero fino al fine della vita, così le dichiara S. Gio: bocca d'oro. S. Girolamo scriuendo a Demetriade la esorta, che non ammetta in casa sua se non Donne graui e ben costumate. *Semper in comitatu tuo graues fœminas habeas, mores enim & studia dominarum plerumq; ex Ancillarum & comitantium moribus iudicantur. Qualis enim quæque sit, talium consortia delectatur.* Habbi in casa e per tutto la compagnia di Donne mature, e le tue serue siano di buoni costumi, poiche le padrone dalla compagnia e dalle serue sono giudicate; E qual'è alcuna di tale conuersazione si compiace: Così possiamo noi dire di tutte le prattiche e conuersazioni; se tu se' huomo da bene, ti dilettarai di conuersare con gli huomini buoni, se se'cattiuo, conuersarai co'i dissoluti e di pessimi costumi.

D I cattiui conuersando co buoni si mendano

Se talora tu sarai cattiuo, conuersando con l'huomo da bene e santo, potrai diuenire buono e ben costumato; lo conobbe anche Seneca, il quale nella epistola 35. così testifica. *Si quid in aliquibus ex sordida conuersatione seruile est, honestorum conuictus excutiet.* Se alcuni hanno mal modo di procedere, sono sordidi e viziosi di costumi, conuersando con gli huomini virtuosi lasciano bene spesso gli loro mali costumi; le bestie fiere, gli orsi, li leoni, le Pantere colà nelle selue libere e sciolte sono crudelissime & indomite, ma serrate in vna stanza bene spesso diuengono mansuete e trattabili, come disse Q. Curt. libro 6. così gli huomini viziosi ristretti in buona disciplina e conuersando co'i virtuosi, imparano li buoni costumi e delle virtù si rẽdono adorni.

ni. Ismaele figliuolo di Abramo benche scacciato dalla casa paterna non solamente perche non era leggittimo, ma ancora proterno e contentioso trattando col santissimo Patriarca Isaac diuenne pio e virtuoso. lo raccoglie Oecalo autore Greco dalla Gen. 25. Doue morto che fu Abramo dicesi. *Sepelierunt eum Isaac & Ismael filij sui.* Dunque erano essi amici, & Ismaele con la conuersazione d'Isaacco imparò la pietà e molte altre virtù. *Quasi improbus nullo modo habendus esset qui bono sociaretur.* dice questo Autore. Ismaele non poteua essere peruerso di costumi mentre con si santo giouane, qual'era Isaacco, conuersaua: Cosi farà di te, se tu conuerserai co'i virtuosi, diuentrai virtuoso parimenti e farai santo: Ma di questo nella 3. parte ò nel Terzo libro ne trattaremo diffusamente.

Ismaele con uerlando cõ Isaac diuenne buono.

Ora alloncontro diciamo, che non può diuentare buono colui, il quale co'i vitiosi e peruersi di costumi conuersa; Da questi non si può credere quanto gran male si tragga S. Cipriano nel libro de singularitate Cleric. va discorrendo molto bene intorno à questa materia, e raccoglie vna moltitudine grande de'i vitij, che porta seco la mala prattica, e perche le parole di lui sono grauissime e piene di sugo, non posso lasciare di riferirle. Dice egli dunque cosi. *Mala Conuersatio corruptionem seminat, cupiditatem concipit, ignominiam parit, rabiem concitat, porrigit furiam, lasciuiam pascit, petulantiam nutrit, casus exaltat, ruinas adificat perditione gaudet, interitum fouet. confusionem mercatur, thesaurizat opprobrium, criminationes exaggerat, accusationes inflammat, & caternatim in fascem glomerans numerosas indagines captionum per infinita dedecora simplices mores inuehit in perniciem perditorum.* Vedete che turba de mali si ritroua in vna mala conuersatione. Questa semina la corruttela, accende la cupidigia, riempie di vergogna, instilla furore, muoue lo sdegno, nudrisce la lasciuia, pasce l'arroganza, reca rouine, conduce in precipitio, si rallegra del male altrui, spigne alla morte, sparge confusione, tesse improuerij, ingrandisce le calunnie, fabrica le accuse e le raccende, In somma fa vn fascio, vn cumulo tanto grande di mali, e di astuzie, che ingannando li semplicetti coi peruersi costumi alla vltima rouina vergognosamente gli precipita.

Conuersando co'i vitiosi niuno diuenta buono.

Ordinariamente quelli, che sono datialle licenze e dissoluzioni si guastano l'vno l'altro malamente conuersando; perciò disse Bunte vno de 7. Sauij. *Pernicies hominum qua pessima. Solus homo alter.* La rouina de gli huomini e l'altro compagno pessimo? Perche oggidi accade giusto quello, che dice Seneca nella epistola 41. *In vitia alter alterum trudimus.* L'vno l'altro ci tiriamo à fare male & à commettere de' peccati. Plutarco cercando la cagione perche la luna habbia alcune macchie, che si vedono, dice che cioè per la vicinanza della terra, da cui viene ad essere imbrattata; cosi quelli che con male genti conuersano ne riceuono macchie grauissime di peccati. La pianta dell'oliuo che sta posta vicina al Persico, ò Pero, fa l'olio, che sa del medesimo sapore, cosi chi prattica co'i cattiui non apprende se non pessimi vizij e costumi: Narra Fulgoso nel libro 2. cap. 1. che gli Epidauri riceueuano gran danno dal trattare con gl'Illirici, li quali erano molto vitiosi, onde fecero decreti seueriſſimi, che non trattassero più i loro Cittadini con essoloro. Cosi dobbiamo fare noi, fuggire l'amistà & il traffico con le male prattiche. Il salcio è simbolo della sterilità, perche non può patire vicini à se gli alberi fecondi, ò vero perche il seme del salcio beuuto col vino

E I mali si giustano insieme.

Illirici vitiosi.

Seme del fascio fa sterili gli huomini.

rende sterile le persone, come lo nota Porfirio sopra Omero, onde da vn Poeta greco fu chiamato questo albero ἀναρπαρδέα. idest. *Frugiperdax.* Rouina de' frutti e dell'abbondanza. Così sono le male prattiche, perciò fuggiamole lungi. Non permise Licurgo, che gli Spartani nelle contrade straniere pellegrinassero, come riferisce Senofonte della Republica de Lacedemoni, ne voleua che lungo tempo i forastieri in Isparta dimorassero, affinche de costumi stranieri non s'infettassero: e perciò anche proibì le Comedie, e Tragedie, nelle quali bene spesso inganni, adulterij, parricidij e simili scelleratezze si trattano, affinche non si vdisse disonestà alcuna ne pure per giuoco, ne cosa, la quale alle leggi della Patria fusse contraria.

F Soleua anch'egli dire, che vna Città si deue anzi purgare di corrotti costumi, che di corpi infetti. Così noi scacciamo via da noi tutti li cattiui e mal costumati compagni S. Basilio nel libro de Abdicatione rerum da vn buon consiglio, che non si tratti famigliarmente co'i giouani, se non vuole alcuno essere precipitato nella voragine del nefando vizio di Pentapoli; Anzi vuole, che non si seda loro da presso, ne le vestimenta dell'vno si tocchino con le altre. Ora che sarà di coloro, i quali trattano sconcia e, disonestamente con questi tali? Dio ci guardi da tale prattica, eda tal peste.

Conuersatione co'i giouani immodesti si dee fuggire.

Verba sunt 4. lib. N. 25. in.

Sappi pure, che difficilissima cosa è che vn'huomo da bene fra vitiosi e scelerati nella sua bontà si mantenga. Perciò dice benissimo S. Bernardo epistola 24. ad Hugonem. *Inter bonos bonum esse salutem habet, inter malos vero & laudem. Illud tanta felicitatis est, quanta & securitatis, hoc tanta virtutis, quanta & difficultatis.* Mantenersi buono fra gli huomini da bene è cosa saluteuole, e fra li cattiui è cosa molto lodeuole. Imperò se quello è facile e sicuro, per questo ci vuole tanto maggiore virtù, quanto maggiore difficoltà vi si troua. Che certo è difficil cosa toccare la pece, e non imbrattarsi, stare nel mezzo del fuoco e non bruciare, stare in mezzo delle tenebre & essere illuminato; S. Bernardo ammira come vn prodigio Cristo tanto santo e risplendente fra le tenebre del mondo lucente. *Lux in tenebris lucet.* La luce risplende fra le tenebre. Il Serenissimo Re Dauid riferisce di se come vna cosa piena di marauiglia mentre dice nel Salmo 119. *Habitaui cum habitantibus cedar.* cioè io sono stato con quelli, c'habitauano nelle tenebre, non che egli stette fra le tenebre, ma mentre gli altri erano rinuolti nelle tenebre della ignoranza, a Dauide risplendeua il ragio della Diuina grazia. Che cosa piu difficile, che fra le onde salse del mare trouare vna vena di acqua dolce? Così è difficile fra le male compagnie trouare vna vena di bonta, Pondera questo punto S. Gregorio Nazianzeno in quel Panegir. di S. Basilio, che mentre essi erano in Atene. *In medio nationis praua:* Nel mezzo di gente peruersa viueuano santamente, ne da molti, che in Atene erano scelerati rimaneuano essi infetti. *Quin potius (quod vix credibile est) hinc ad fidem confirmati sumus.* Anzi, quel che pareua incredibile tanto più ci confermammo nella fede, e conoscendo benissimo le trame & inganni loro tessuti con arte diabolica, aiutati dalla grazia Diuina gli fuggiuamo: & eraumo come l'Aretusa ò fiume Alfeo, fiume d'acqua dolce, che dal mezzo del mare salso scaturisce, ò pure come la Salamandra, che in mezzo al fuoco viue. *Hoc ipsi inter aequalium greges eramus.* Tali furono Mose & il Patriarca Giuseppe nell'Egitto, Tali Daniele, Anania, Azaria, e Misaele nella corte di Faraone. Tale Samuele fra li figliuoli di Eli, come sta 1. Reg. 3. *Puer autem Samuel proficiebat, atque*

G

S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio in Atene fra mali erano buoni.

Samuele fra mali buono.

cresce-

creſcebat, & placebat tam Deo, quàm hominibus. Il fanciullo Samuele ſi andaua auuanzando nella virtù e nella età, onde piaceua a Dio & era grato à gli huomini. Era egli tra golosi aſtinente, tra libidinosi caſto, tra diſcoli modesto, tra iniqui giusto, e tra ſagrilegi religioso. Questi ſono rari eſempli e mirabili.

H Per noi è meglio fuggire quelle persone, le quali ſono di mali costumi; poiche non poſſiamo ſe non perdere di bontà e di riputazione: leggeſi nella Geneſi 46. che quando il Patriarca Giuſeppe fece venire il ſuo Padre e fratelli nello Egitto non volle, che ſi fermaſſero nella Città, ma che ſe ne andaſſero ne' campi à paſcere le pecore, quantunque egli ſapeſſe benissimo, che i paſtori erano odiati da gli Egizij: Onde dice il ſacro teſto, che coſi egli inſtruì gli ſuoi fratelli. *Cum Pharao vocauerit vos, & dixerit, quod eſt opus veſtrum? Reſpondebitis. Viri paſtores ſumus ſerui tui, & nos & Patres noſtri. Hæc autem dicetis, vt habitare poſſitis in terra Geſſen; quia deteſtantur Ægyptij omnes paſtores ouium*. Quando il Re Faraone vorrà ſapere da voi, che arte ſapete fare? riſponderete: ſiamo Paſtori noi & i noſtri maggiori, il che direte, affinche poſſiate habbitare nella terra Geſſen: Quantunque io ſappia benissimo, che gli Egizij aborriſcono li paſtori delle pecore. Ora à che fine quel Prudentiſſimo Patriarca volle, che i ſuoi fratelli andaſſero à guardare le pecore? Non poteua egli ritenergli nella Città e nella caſa propria con maggiore onore e decoro? Non perche temeua, che nella Città non imparaſſero mali costumi da gli Egizij, e forſe anche da cortiggiani di Palazzo; Perciò gli mandò fuori, perche fuggiſſero le male prattiche: Ne' Numer. al 33. Dio diede queſto ordine al popolo. *Cum intraueritis in terram Chanaan, diſpergite cunctos habitatores terræ, ne eorum ſocietas ſit vobis in ruinam*: Quando entrarete nella terra de' Cananei parte vcciderete e parte mandarete in fuga gli habbitatori di quel paeſe, acciocche la loro compagnia non vi ſia cagione di rouina. Ma eſſi non oſſeruarono queſto precetto, e perciò imparorono da que' paeſani peſſimi coſtumi è fino ad idolotrare. Coſi lo riferiſce il Salmo 105. *Non diſperdiderunt gentes, quas dixit Dominus illis, & didicerunt opera eorum, & ſeruierunt ſculptilibus earum, & factum eſt illis in ſcandalum, & immolauerunt filios ſuos & filias ſuas Dæmonijs*. Non eſterminarono quelle genti, come Dio benedetto hauea loro ordinato, ma conuerſando con que' paeſani imparorono li peſſimi coſtumi del paeſe, onde con eſſo loro ſagrificauano à Demonij gli proprij figliuoli e figliuole. Coſa tanto abbominevole & eſecrabile. S. Gio: bocca d'oro nella epiſtola 1. à Teodoro caduto narra di vn giouane nobile figliuolo di vn certo Vrbano, il qual'era viſſuto molto ſantamente gran tempo nel monaſterio, e nell'eremo; ma ſe gli poſero intorno certi giouani diſſoluti, li quali gli diedero ſi fiera battaglia con proporgli ora le delizie della caſa paterna, ora lo ſplendore della carne e del mondo, e tanto fecero, ch'egli cedette, laſciò l'eremo, l'abbito, tornò al ſecolo, e viſſe diſſolutamente; ma dopo da monaci fu conuertito, e tornò à fare penitenza &c. ora vedete, quanto danno fanno le male prattiche. Potrei io dire molto più intorno à queſta materia, ma per non eſſere lungo lo traſcio e ne dirò vna altra volta. Conchiudo, che ſoleua dire Temiſtocle, che non tanto gioua alla ſanità la buona aria e buon paeſe, quanto à gli animi giouenili il conuerſare co' i migliori: Seneca nella epiſtola 104. ſcriuendo del fuggire le male prattiche à Lucillio gli dice coſi. *Si velis vitijs exui, longè à vitio-*

Fratelli di Giuſeppe Paſtori figgiono la conuerſazione con gli Egizij.

I Giouane monaco peccò per le male prattiche.

Vedi l'vltimo cap. di tutta l'opera.

vitiorum exemplis recedendum est. Se tu vuoi spogliarti de vizij, hai da stare lontano da coloro, che ti possono dare malo esempio. e dopo segue. *Haerebit tibi tumor quandiu cum superbo conuersaberis, haerebit auaritia quamdiu auaro conuixeris, incendent libidines tuas adulterorum sodalitia. Cum Catonibus vive, cum Socrate, cum Zenone versare.* Mentre tu conuersi col superbo non può essere, che non ti si attacchi l'alterigia, con l'auaro imparerai di esser auaro, e le compagnie de gli adulteri ti stimolaranno a libidine. Non così tu, ma conuersa con Carone, con Socrate, con Zenone. Così diceua vn gentile; ma io dirò al Christiano; conuersa con gli vmili, co'i patienti, con gli spirituali, da quali non ne potrai apprendere se non buoni costumi: O quanto bene disse Clem. Alef. 3. Pædag. c. 11. *Ea vita prodest consuetudo, quae intercedit cum viris bonis*. Quella è buona & vtile conuersazione, che si ha con gli huomini da bene. Perciò io ti dirò con l'Ecclesiastico al 9. e con questo finisco. *Secundum virtutem tuam*. idest, *pro viribus. cave à proximo tuo, & cum sapientibus & prudentibus tracta*. Poni ogni studio, con ogni sforzo procura di fuggire le male prattiche, e conuersa con gli huomini saggi e così prudenti. nel greco sta. βουλεύου. i. *Consulta*, & altrimenti. *Viri iusti sint tibi conuiua*. Consigliati con gli huomini saggi, e mangia con quelli, che sono giusti; perche come sopra habbiamo detto, la conuersazione si ha particolarmente nella mensa, e ne' conuiti; E tu mangia co'i giusti; da quali vdirai buoni consigli e precetti.

Delle virtù particolari, che deue hauere colui, il quale vuole conuersare con l'amico. Cap. XV.

APerche per la buona Conuersazione conuiene, che gli amici si dispongano con quella decenza, & onoreuolezza, che si conuiene, non sarà fuori di propósito, che noi trattiamo delle parti e virtù, che deuono adornare gli animi de gli amici, li quali in carità congiunti, e nella base del timore di Dio fondati potranno godere di quella pace e di quel bene, che à parere di Seneca è sommo e felicissimo: Perciò nel trattato della felicità naturale al cap. 9. egli così parla con Lucillio. *Audacter licet profitearis summum bonum esse animi concordiam; virtutes enim ibi esse debebunt, vbi consensus atq; vnitas erit, dissident vitia*. Tu puoi dire con ogni raggione e sicurezza di animo, ò Lucillio, che nella concordia fra gli amici si gode vn sommo bene; perciocche le virtù quiui si trouano, doue sarà la concordia e la vnione de gli animi e delle voluntadi; li vizij sono sempre in discordie: E tale vnione e concordia fra virtuosi solamente si troua. Perciò fa di mestiere, che tutti gli amici siano adorni di tali virtù, quali nel compagno si desiderano, ne deue l'amico richiedere nell'altro virtù alcuna, ch'esso prima non ne sia molto bene adornato: Così lo va dicendo M. Tullio nel suo trattato. *Qui & se ipse diligit & alterum acquirit, cuius animum ita cum suo commiscear, vt efficiat pene vnum ex duobus. Sed plerique peruersi, ne dicam impudenter, amicum habere talem volunt, quales ipsi esse non possunt; quaque ipsi non tribuunt amicis, haec ab aliis desiderant*: L'amico, che si vnisce per amore di amicizia con l'altro, talmente lo deue fare, che di due vno se ne faccia: Imperò si ritrouano alcuni, li quali senza vergogna e con peruersità richiedono, che l'amico suo sia tale, quali essi non sono, e mentre à lui non dànno il douere, vogliono per se ogni vile, onore e gloria. Perciò se tu vuoi, che l'amico tuo sia in molte parti qualificato, e di molte virtù adornato, ancora

Concordia sommo bene.

tu

tu procura di essere in quelle segnalato, e così ne nascerà quello amore scambieuole ne gli amici tanto necessario, come habbiamo già detto.

B

Tutte le virtù nel vero amico.

Molte sorti di virtu, anzi non dirò male, se dirò, che tutte si richiedono nell'huomo, il quale vuole contrarre vna buona amicizia. Alcune sono appartenenti allo intelletto, & alla scienza speculatiua, altre alla prattica, le quali adornano la volonta. Et in quanto alla prima parte. Rende molto virtuoso & amabile il sapere le scienze speculatiue. E quantunque sia stato molto bene ordinato dalla Diuina Sapienza, che in questo mondo nissuna cosa sia à se stessa basteuole, senza hauere bisogno della opera altrui per seruare l'armonia delle cose, come si vede in molte creature inferiori, e l'ordine fra gli huomini, à quali con proportione le fatiche si compartono, si distribuiscono le ricchezze e gli onori, onde si conseruano gli vmili, e talora s'inalzano, come i superbi si abbassano: pur tuttauia quanto più si puo fare di meno di non hauere bisogno della opera altrui, certo è, che si diuenta più libero e più possente, ne si rende alcuno sottoposto à pericoli, ne a gl'inganni, li quali dalla maluaggita de gli huomini sono stati introdotti, e finalmente l'huomo più à Dio somigliante diuiene. Ma al proposito nostro sicome non è cosa diceuole all'huomo libero, nobile e riposto in dignità lo essere sottoposto alla ignoranza, alle passioni disordinate, & alli vitij, che da quelle procedono, così il soggettarsi e di pendere da vilissime persone, ò da molti inferiori a se, & hauerne necessità nelle cose benche picciole, nissuno vi ha, che lo voglia sperimentare, ne prattcare, se non quando queste sono d'importanza & affatto necessarie; e tali sono, quando alla riputazione, alla vita, alla sanità, allo stato e quiete dell'animo possono in tutto ò in parte giouare; e di queste scienze chi ne è priuo, & ignorante viue, gran pregiudizio ne puo riportare. Sicche molto sano consiglio sarà apprendere diligentemente quelle scienze, le quali sono allo stato e condizione di ciascuno più conueneuoli. Salamone al certo nella Sap. 7. certifica, che con la Sapienza molti beni si hauea egli acquistati, perciò disse. *Super salutem & speciem dilexi sapientiam, & proposui pro luce habere illam. quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius, & lætatus sum in omnibus, quoniam antecedebat me ista sapientia.* Io ho amato la sapienza più che la salute e bellezza del corpo, e mi auuisai, che à guisa di luce ella mi serue non perdendo mai il suo splendore: Onde con esso lei io ho hauuta vn'abbondanza di tutti li beni, vna onestà grandissima & incomparabile per mezzo di quella ho riceuuta, & in tutte le mie cose mi sono compiaciuto di tale sapienza, che si nobilmente mi ha guidito. E nel cap. 8. dice. *Si Iustitiam quis diligit, labores huius magnas virtutes habent; sobrietatem enim & prudentiam docet, Iustitiam & virtutem, quibus vtilius nihil est in vita hominibus.* Con le quali parole questo gran Sauio significa, che chi possiede la Sapienza ha le 4. virtù Cardinali, Prudenza, Fortezza, Giustizia, e Temperanza. In somma tutto il coro delle virtù lo seguono, del che non puo essere cosa più vtile nella vita humana, come lo va egli in quel capitolo dimostrando; Perciò si diede allo studio di quelle con diligenza. *Proposui ergo hanc adducere mihi.* Mi sono risoluto di acquistarla, ch'ella ci rende huomini ciuili e conuersevoli, e sappiamo, che da huomini segnalati fù posseduta. Dione e Sparziano scriuono, che M. Aurelio Antonino Imperadore successore di Antonino Pio

Sapere le scienze fa amabile.

C

Con la sapienza tutti beni.

D

fù detto Filosofo, perche si dilettò assai dello studio delle lettere greche e latine, e studiò bene la Filosofia; onde prima fù carissimo ad Adriano Imperadore; poi ad Antonino suo Suocero, sicche di tali scienze egli si rese di ottimi costumi ornato, ne lasciò di essere piacevolissimo nel conversare. Potrei molti altri simili esempli de gentili narrare, ma come che noi trattiamo dell'Amicizia Cristiana e co' i Cristiani basterà dirne due ò 3. de'nostrali, che non ci ne mãcaranno.

Narra S. Agostino lib. 6. confes. cap. 10. che Nebridio Africano si partì dalla sua Patria posta presso à Cartagine, lasciando il Padre e la Madre, casa, poderi, che ricco e comodo era. Se ne andò à Milano, studiò e visse con S. Agostino, e sotto la disciplina di lui attese diligentemente allo studio delle sacre lettere e della Teologia accompagnando lo studio con la santità della vita e buoni costumi, nel che consiste la vera sapienza per arriuare alla Beatitudine eterna del cielo. Si raro esempio dourebbono imitare quelli giouani studenti, che si danno allo acquisto delle scienze, & imparare, come si debba congiugnere la pietà Cristiana con lo studio, riferendo ogni cosa alla gloria di Dio, e sospirando ardentemente alla felicità eterna del Cielo. Raro e nobilissimo esempio fù parimenti quello, che ci diedero in questa materia que'i due gran lumi di S. Chiesa e Dottori santissimi Basilio e Gregorio Nazianzeno. De quali il primo nel Panegirico sopra citato riferisce, che insieme essi attendeuano allo studio della Retorica, della Filosofia e Teologia, e principalmente alla santità della vita, e dice. *Antiquissimum atq; præcipuum Basilij studium in eo versabatur, vt vera philosophia operam daret, seseq; à mundi contagione abrumperet, Deoq adiungeretur, terrenisque æterna lucrifaceret, ac fluxis ac fragilibus firma & æterna compararet.* Il principale studio di S. Basilio era di attendere alla vera Filosofia. Dalle brutezze di questo mondo si dilungaua e con Dio si vniua, mutando le cose terrene con le celesti, le corruttibili e caduche con l'eterne & immortali. Il qual tenore di vita era osseruato da S. Gregorio esattamente, & ambedue ci possono essere specchio certissimo di santità e di dottrina. Simile anch'esempio di dottrina e santità diedero i 3. fanciulli in Babilonia con Daniele al capit. 1. De quali dicesi, che appresero tutte le scienze de Caldei viuendo santissimamente. E prima di loro santo e dottissimo fù Mosè nell'Egitto, di cui ne gli Atti Apostolici dicesi. *Eruditus erat omni sapientia Aegyptiorum.* Lascio molti altri. Solamente dirò, che nella Città di Padoua Dominio della Serenissima Republica di Vinegia si attende tanto allo studio della sapienza, che quella mantiene vno studio il più famoso d'Italia.

E S. Gregorio Nazianzeno e Basilio attesero allo studio.

Ora le scienze speculatiue adornano e perfezzionano l'intelletto dell'huomo, rendendolo erudito, sauio, e virtuoso, e quanto siano necessarie à chi vuole contrarre vna buona amicizia, non accade, che io mi affatichi à persuaderlo, non essendo questo il mio proposito: Poiche ogniun sa, che poca differenza è tra l'huomo ignorante e la bestia, così disse Aristippo, come scriue Laertio nella vita, e S. Gregorio tiene, che vno ignorante sia fanciullo senza giudizio, degenerando pure assai dal fine sue; onde à gli altri scienziati si fa inferior'e soggetto, & à molti errori si espone. Deue bene auuertire chiunq; le impara di apprenderle secondo l'ordine loro, non le dee insieme confondere, ne porre studio maggiore alle più nobili e degne, che alle vili e più proporzionate alla sua condizione. Ne faccia poco conto della cognizione delle lingue, la qual'è molto gioueuole alla

F Scienza delle lingue è buona.

alla conuersatione: Tali sono la lingua latina, la Toscana, la Spagnuola e la Francese, le quali sono piu comuni e frequenti in tutta Europa e chi puo non deue lasciare di apprendere la lingua latina, la quale appresso tutte le nationi da alcuna persona s'intende, e serue alle scienze, in particolare alla cognitioni e delle istorie di tutto il mondo; e se tu puoi aggiugnerti la lingua greca & ebrea ti saranno di grandissimo giouamento per attinare alla purità delle scienze, che con quelle furono scritte e composte. E se ti vuoi acquistare amici ti seruirà la scienza della Fisonomia, affinche poßi bene scorgere quale huomo sia buono per l'amicizia. L'haueua Socrate, il quale non riceueua alcuno nella sua amicizia e compagnia, dello studio della Filosofia, se prima non era certo da segni del volto quel tale essere atto per la sua amista, e per tale studio. Così hebbero gli Spartani e Bracmani, La hebbe Alessandro Magno, altri. E S. Gregorio Nazanzeno dallo aspetto di Giuliano Apostata vna composito e sproportionato, da' segni del volto e disordinati mouimenti del corpo raccolse li pessimi costumi di lui, come narra nella oratione, dicendo di lui. *Roma quale monstrum alit?* O quanto brutto mostro Roma si nudrisce. Et in fatti molti quelli quel buon santo predisse. Tratta di questa scienza molto bene Adamanzio Rase, Polemone, Aristotile, e fra moderni Gio: Battista della porta gentil'huomo Napolitano vn libro intero ne compose, nel quale si danno molti precetti.

Fisonomia scienza.

Per l'Amicizia però sono necessarie le scienze politiche in particolare, la Ethica, la economica, le quali però siano con moderazione Cristiana congiunte. Ma perche quelle sono molte e frequenti, basterà porre in vso le più vtili e necessarie alla vita humana, come sono quelle, che appartengono alla conseruazione delle cose esterne dell'huomo, le ricchezze, il credito, la riputatione, la gratia e fauore de gli huomini. Secondo sono quelle, che rendono l'huomo perfetto naturalmente e moralmente. Terzo quelle, che lo fanno Cristianamente perfetto. E primieramente per la conseruazione delle facolta terrene conuiene intendere la natura di esse, come si possono conseruar' & accrescere, come si deuono coltiuare li campi, bonificare li podeti, piantare gli alberi, innestargli, seminare le biade e simili. Inoltre si dee sapere il numero de' beni, che si posseggono, essendo le facolta di varie conditioni. Alcune si numerano, altre si misurano, altre si pesano. Alcune sono liquide, altre salde e stabili, hauendo Dio posto tutte le cose in vn certo peso, numero e misura. Dindi segue, che bisogna sapere il modo di commutarle, di raccoglierne il numero, fare le sottrazzioni, le partizioni e moltiplicazioni Terzo si deuono sapere le misure, i pesi, il valore delle monete, i cambi, i prezzi delle cose; si deue hauere qualche cognitione de' traffichi, de contratti leciti, delle mercatanzie de paesi, donde si trasportano. E così sarebbe grande ornamento ad alcuno sapere tutte le parti della Matematica, che sono 4. Astronomia Aritmetica, Musica, Geometria. Delle quali tratta Aristotile, Platone, Euclide, Tolomeo & alla Matematica si riduce la scienza dell'Agricoltura, della Naugatione, dell'Architettura, e Militia.

Scienza della Agricoltura e buona.

Aritmetica.

Matematica.

Ma perche habbiamo detto, che della Matematica è parte la Musica, la quale auuenga che non sia necessaria affatto, pur tuttauia ad vna persona Ciuile reca grande ornamento; poiche la rende amabile, ben costumata, graziosa, e di affetti molto ben moderati e sensati. I Romani per altro molto graui si dilettauano della

Musica di ornamento.

Nn musi-

Scienza della Politica & Economica.

musica, massimamente i conuiti, ne quali habbiamo già detto essere stato in vso la conuersazione appresso gli antichi. E Quintiliano nel primo libro della Institutione de Romani lo testifica. *Veterum quoque Romanorum epulis fides ac tibias moris fuit.* Era anche tale vso appresso gli Greci: E Tucidide riferisce, che Cimone suonando con la lira e cantando in vn Conuito per sentire di tutti li conuitati à Temistocle fù preferito. Demodoco suonaua nel Conuito di Alcinoo Re, come narra Omero. Tutti li Greci voleuano, che i fanciulli loro con le lettere e con la Giostra congiungnessero anche la scienza della Musica. Platone nel 3. de legibus & 4. de Repub. ordinò, che pure i Giouinetti la imparassero. *Vt grauiora studia honesta voluptate lenirent.* Per mitigare con honesto piacere gli studij più graui, à quali attendeuano. Gli Arcadi habbitando in luoghi montuosi & aspri erano di rozzi costumi, onde fecero vna legge, che per contemperare tale aspreZza i fanciulli imparassero musica fino alli 30. anni. O pure, come scrive Alessandro di Alessandro lib. 2. cap. 25. *Vt hoc amplissimum iuuentuti munus darent.* Per assegnare questo nobilissimo vficio alla Giouentù; e della Musica essi ne sacrificij, ne le feste, e cantando le lodi de i Dei & Eroi loro si seruiuano. Il simile faceuano i Traci, appo li quali chiunque non ne sapeua era tenuto da poco è sciocchissimo. Il simile i Lacedemonij. E Plutarco scrive, che Licurgo haueua ordinato in Sparta, che lo esercizio della guerra si facesse congiunto con la musica; Onde prima di vscire in campo à guerreggiare il Capitano sacrificaua alle Muse. Aristossenè da Taranto fu Filosofo e scolare di Aristot. e fu Musico eccellente, tanto che fù detto per Antonomasia il Musicò. Pittagora anche fù di parere, che per moderare le passioni e gli affetti dell'animo (come scriuono S. Basilio, Boezio, e Cicer.) non vi sia miglior mezzo, che il cãto e la Musica. La quale anch'è approuata dalla scrittura, mentre lodando molti huomini eccellenti nelle virtù, dice, ch'essi anche di musica si peuano. Eccles. iast. 44. *Requirentes modos musicos in puericia sua* E ciò dalla fanciullezza. E qui bisogna auuertire, che appresso gli antichi erano 4. modi di Musica. L'Ionio, il Lidio, il Frigio, il Dorico. come lo nota Genebrardo sul Salmo 150. in quelle parole. *Laudent nomen eius in timpano & choro & psalterio psallant ei.* L'Ionio muoueua gli animi à troppa allegrezza. Il Lidio à pazzia, per cio ambedue questi furono ripruouati da Platone citato, e da Arist. nel 7. Polit. Ma li due seguenti approuati, cioè il Frigio, ch'eccitaua ad entusiasmum. Cioè à diuozione & affetto Diuino. Il Dorico muoueua à grauità e modestia. Onde Pittagora incontrando vn giouane, come scriue Arist. e Plutarco, che per la ebrezza era furioso & ansaniaua al suono della cetera; disse al Suonatore. Muta suono, e tocca il tuono Dorico. Così fece colui, & il giouane dalle sue tune si trattenne, con modestia e grauità si compose.

De Lacedemonist.

Ma lasciando la Musica e ritornando alle scienze, che ornano l'animo, le quali ci rendono docili e facili di costumi; si come leggiamo nelle Lettere scritte della Cina dal P. Nicolò Trigautio della Compagnia di Gesù, date vltimamente, doue riferisce, ch' essendoui egli stato molti anni ha trouato quelle genti molto dedite allo studio, della Fisica, Metafisica e Matematica, perciò sono molto ciuili e disposte a riceuere la luce de l'Euangelo; soli i Filosofi e sauij loro gouernano. Queste scienze però si deuono imparare da quelli, che ne sono capaci, & à quali si conuiene: Per lo

I Cinesi studiosi della scienze.

che

che si deue auuertire, che molti tirati dalla vanità e curiosità si esercitano in varie scienze aliene dal proprio stato e condizione loro, onde gran danno si recano, & a molti altri dispiacciono, e mentre si occupano negli studij & esercizij alieni dal suo stato, non conseguono il proprio fine e perfezzione de'costumi. In oltre gli huomini grandi occupandosi in cose vili perdono molto del credito e della riputazione propria. Et alloncontro le persone basse con gli esercizij maggiori e sproportionati al proprio grado si mostrano prosontuose e superbe. Che si come ad vn'huomo disdice il filare e fare altri mestieri propri delle Donne, così con gli esercizij vili & à se sconuenenuoli non deuono procacciarsi credito e riputazione: Ad vn Principe non conuiene fare professione di domare caualli, ò di fare esercizio dell'ortolano, ne ad vn Prelato sta bene il dilettarsi di armi, ò di fare il Comediante, come fece Nerone, ne vn gentil'huomo deue andare come vn chiromantico vedendo la mano, ne brittarsi di colori come vn Pittore, ò di terra come vn Vasaio. Vn Religioso non deue fare professione di medico, vn Prete Sacerdote non si dia alla caccia massimamente strepitosa, ne allo esercizio di schermire. Lo Arteggiano non deue fare del gentil'huomo, ne del Filosofo. E così dico de' simili. Che se pure vna persona onorata per fuggire l'ozio farà alcuno esercizio, che sia fuori del suo grado, non deue farlo palesemente; perche sarà meritamente biasimato, ne alcuno deue dare giudizio delle cose, che non sono secondo il suo mestiere ricordandosi di quel detto: *Ne sutor vltra crepidam*. Il Calzolare non giudichi più che delle scarpe. E se per qualche rispetto dobbiamo mostrare la propria habilità e scienza, non dobbiamo preferirci à coloro, i quali sono più eccellenti di noi, altrimenti ignoranti ci dimostraremo; ma con modestia & vmiltà doue bisogna facciamolo; come fece S. Paolo, che forzato à gloria di Dio è per salute delle anime disse le sue riuelazioni & estasi fino al terzo Cielo.

Scienze proportionate si deuono imparare.

Quanto serua per acquistarci amici la Fisica e Medicina. Cap. XVI.

NOn è disdiceuole ad vna persona onorata e ciuile sapere quanto à se si appartiene, e sapere Fisica e Medicina per conseruarsi nella sanità e prosperità del corpo, per quanto però ciascuno può farlo secondo il suo stato e condizione; posciache questo è bene proprio & assai appetibile. Di questa materia così discorre l'Ecclesiastico cap. 30. *Melior est pauper sanus & fortis viribus, quam diues imbecillis & flagellatus malitia. Sanitas animæ in sanitate Iustitiæ, & melior est omni auro & argento, & corpus validum, quam census immensus. Non est census super censum salutis corporis, & non est oblectamentum super cordis gaudium.* Egli è molto migliore vn pouero sano e gagliardo di forze corporali, che vn ricco debbole, infermo & afflitto da miseria, ò da noioso pensiere molestato. E si come la sanità dell'anima consiste nella santità e Giustizia, la quale eccede in valore tutto l'oro del mondo, così è meglio hauere la sanità del corpo, che grossissime entrate. Finalmente si come non vi è maggiore allegrezza di quella del cuore, così non vi è entrata migliore della sanità del corpo. Fin qui sono parole dell'Ecclesiastico & Aristotile pure fù di parere, che la sanità debba essere antiposta alle ricchezze, e sia migliore la pouertà con la sanità, che le ricchezze con la infermità. La sanità si deue procurare con moderazione dall'huomo sauio e virtuoso. Così lo dice Salamone Pro-

A Sanità del corpo importante.

2. Prou.

uerb. 12. *Nouit Iustus iumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia.* Il Giusto ha buona cognizione de' suoi giumenti, ma le viscere dell'empio sono crudeli. La versione ebrea legge così. *Cognoscet Iustus animam Iumenti sui.* Il Giusto conoscerà lo spirito del suo giumento, e secondo gl'interpreti s'intende, che l'huomo giusto non solamente conserua la sanità dell'anima sua, ma ancora moderatamente quella del corpo preso per lo giumento, la doue l'empio e scelerato non fa conto dell'anima ne del corpo, ma si mostra crudele verso se stesso. Perciò il medesimo Salamone Prouerb. 29. testifica, che l'huomo empio poco curandosi di conseruare la sua sanità, in molte male opere la dissipa; l'huomo sauio e giusto se la sa conseruare, & à suo tempo e luogo la impiega. *Totum spiritum suum profert stultus, sapiens differt & reseruat in posterum.* E Salazar per lo spirito intende la forza del corpo, come s'intende in molti luoghi delle sacre carte. Salmo 103. *Auferes spiritum eorum & deficient.* Tu Signore toglierai loro la forza e vigore del corpo, & essi verranno meno. e nel 141. *In deficiendo ex me spiritum meum.* Mancando dentro la forza. Prouer. 27. *Impetum concitati spiritus sustinere quis poterit?* Chi potrà resistere alla forza di colui, che va in collera? e per lo sciocco ordinariamente si intende il peccatore, il quale tutto si diffonde nell'operare sciocamente, ma l'huomo prudente e giusto à buon tempo & à luogo opportuno si riserba, e con prudenza adopera la sua forza e valore.

Ita Quirinus Suarez in Prou.

B

Sanità è necessaria per lo studio.

S. Basilio nel libro della vera Virginità discorrendo della sanità del corpo è di parere, che dobbiamo procurarla e conseruarla per potere attendere allo studio della Filosofia, della virtù, e del seruizio di Dio; perche nõ è possibile attendere alle Diuine cose, à gli esercizij spirituali, se il corpo non è sano, ma languido. *Impossibile enim est*, dice questo santo *nisi famulatum corporis obtemperantem habeamus vel Diuinis lectionibus operam dare, vel mentem corpore agro & languente conuenienter insistere, vel omnino quidquam eorum, quae ad Philosophiam conferunt, in nostram vel sociorum vtilitatem operari.* Et è da notare questo vltimo, che dice del conseruare la sanità in ordine all'amicizia; poiche chi è infermo ne à se ne all'amico può seruire. Poi va dicendo, che non si dee l'huomo dare indiscretamente alle vigilie, astinenze & asprezze del corpo, onde infermo e debbole diuenga. Conciossiache à questo modo egli serurebbe al corpo, non questo a se come à Signore e Padrone, il che recarebbe grandissimo incomodo.

Io non voglio qui discorrere di proposito della sanità del corpo, e come si debba quella conseruare, non essendo mio proprio instituto: Ne trattano i Medici e Filosofi naturali. Bellissimo è il trattato di Plutarco. Mi bastera dire alcune cose in generale, e dimostrare breuemente in che ella consiste, e come si debba conseruare à buon fine. Al caso nostro disse M. Tullio nel libro 2. de gli vfficij. *Valetudo sustentatur notitia sui corporis, & obseruatione earum rerum, quae res aut prodesse soleant, aut obesse, & continentia in victu omni atque cultu, corporis tuendi causa, & praetermittendis voluptatibus, postremo arte eorum, quorum ad scientiam haec pertinent.* La sanità si conserua col conoscere bene la sua complessione e natura del suo corpo con l'osseruanza di quelle cose, le quali possono giouare ò nuocere. Rimirando alla conueneuolezze del vitto, del vestito dell'aria, del tempo, de cibi, del sonno, & esercizij, fuggendo però gli estremi, schiuando li mali, moderando le passioni; sappia anche il modo di gouernarsi nella infermità,

al fine.

tà, e sempre al consiglio e prudenza de' Medici buoni si riporti.

C Ma per distinguere meglio le cose diciamo, che secondo Ippocrate, Galeno, Aristot. & altri in 3. cose consiste la sanità. Prima, nella vita buona. Secondo, nello esercizio delle operazioni vitali. Terzo stà in vna certa fermezza e stabilità, con la quale l'huomo confermato resista à gl'impedimenti e contrarij, che glie la potrebbono inuolare.

Le tre cose consiste la sanità.

In quanto al primo, la sanità oltre alla temperie de gli vmori e delle qualità ben disposte, contiene vn buono stato della vita del corpo, con buona costituzione delle membra e di tutte le parti del corpo: Sicche colui dicesi essere sano, il quale hà le membra ben disposte, ferme e gagliarde per esercitare le operazioni dell'appetenza del cibo à suoi tempi, del camminare, negoziare e discorrere, col prendere sonno e riposo placido. Finalmente ne gli vmori ben temperati, li quali fanno vn colore fresco e viuace, e conferiscono vn viuere gagliardo e vigoroso; il che tutto si accenna in quel luogo citato dell'Ecclesiastico. *Salus animæ melior est omni auro & argento, & corpus validum.* nel greco sta così. *Ὑγιεία βελτίων παντὸς χρυσίου.* idest. *Sanitas & bona habitudo melior est omni auro.* La sanità e buona costituzione del corpo è migliore d'vna gran massa di oro; e per buona costituzione s'intende cioè ch'habbiamo detto di sopra, & è cosa eccellentissima secondo Arist. primo moral. & eundem cap. 1. *Sanitas est res præstantissima.* & 1. *Rhetor. cap. 5.* La chiama virtù. *Corporis vera virtus est sanitas, videlicet corporeæ inægrotabilis ad labores vtilis.* La virtù ò vigore vero del corpo è la sanità, ch'è quando alcuno si può seruire del corpo senza infermità, che questa nasce dalla mala costituzione del corpo, dal distemperamento de gli vmori, dalla intemperanza nel vitto, dalle souerchie fatiche del corpo e dell'animo; Talor'anche dalla ignoranza & imprudenza, non conoscendo alcuno li cibi, l'aria e le altre cose contrarie alla sanità sua, o pure dalla inauuertenza di tali cose, e dal non guardarsi da contrarij nociui. E gran segno di buona sanità è il discorrere e Filosofare, come lo dice Seneca nella Pistola 15. *Recte nos dicimus sapientibus philosopharis bene est; valere enim hoc demum est. Sine hoc æger est animus, corpus quoq; etiamsi magnas habeat vires non aliter, quam furiosi aut phrenetici validum est. Ergo hanc valetudinem præcipue cura, deinde & illam secundum, quæ non magno tibi constabit, si volueris bene valere.* Con le quali parole Seneca pensa, che sia il medesimo Filosofare e stare sano di corpo, perciò diciamo ad alcuno, se tu saggiamente discorri, la cosa va bene, che finalmente questo è stare sano, e senza vn tale discorso l'animo è infermo, & il corpo, quantunque abbondi di forze, nondimeno egli è come vn farnetico ò furioso robusto. Tu dunq; Lucilio, procura di hauere particolarmente questa sanità dell'animo, appresso poi quella del corpo, la quale non ti costerà troppo, se vorrai goderti della buona sanità.

D Ora se noi vogliamo possedere tal sanità e temperatura buona del corpo, ci bisogna osseruare particolarmente quelle cose, che dice Auicenna & i Medici. *Motus, Quies, cibus, Potus, somnus, & vigilia.* Il moto ò l'esercizio, la quiete, il cibo, il bere, il sonno e la vigilia. Le quali cose tutte se saranno moderate, qualsiuoglia sanità conseruano. E per dire prima del moto, che nell'esercizio consiste, egli è necessario, se non vogliamo, che'l corpo marcisca. Il Mercuriale ne ha scritto vn trattato intitolato. De Gymnastica. Aulo Gellio libro 11. dice à proposito di questo. *Vita humana*

Sei cose per la sanità.

gro-

proprie vti ferrum est, quod si exerceas, conteritur, si non exerceas, tamen rubigo interficit. Item homines exercendo conteri, si nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti affert, quam exercitatio. La vita humana è a guisa di ferro, il quale se si maneggia si polisce e risplende, se non si maneggia è mangiato e consumato dalla ruggine; Così non altrimenti gli huomini con l'esercizio più forti e vigorosi si rendono, senza esercizio marciscono. Esercitio della voce, col canto e disputa:

Plutarco in quel trattato allegato del conseruare la sanità assegna 3. modi di far'esercizio necessario massimamente per quelli, che studiano. Il primo è della voce, il secondo delle braccia. Il terzo di tutto il corpo nel camminare, nel lottare, e nel caualcare. *Ipse quotidianus disputationis vsus si voce peragatur, mira quedam est exercitatio conducens non solum ad bonam valetudinem, verum etiam ad corporis robur.* L'esercizio del disputare, che si fa ogni di tra Filosofi e scienziati è bonissimo non solamente per la sanità, ma anche per acquistare fortezza maggiore. Dopo va dichiarando ciò meglio con dire, ch'essendo la voce vn moto & aggitazione dello spirito, il quale non leggiere e superficialmente, ma nell'interno delle viscere accresce il calore, assottiglia il sangue, apre le arterie, e purga tutte le vene, ne lastia, che l'vmore si perfluo s'ingrossi, ma mentre questo si genera ne' suoi seni, e caselle, e parte si manda fuori con la voce s'ingrossa e si conserua. Tal'esercizio si fa anche col cantare, col declamare, e col recitare; così anche l'animo si esercita. Non si deue però troppo gridare, ne eccedere la giusta misura, altrimenti si generano spasimi, e rotture, come auuerte Plutarco nel luogo citato e nel tratto de precetti del saltare. Oltre che

E affai è disdicenole à persone onorate essere troppo ardente nel dire, com'era Menandro eremente, il quale appresso Laertio libro 2. fù prima scuolare di Platone, poi di Stilipone, era tanto vehemente nel disputare, che tutto ardeua ne gli occhi. Platone scriue in Eutydemo, e Laertio lib. 9. che il primo Inuentore del disputare con argomenti nelle scuole fu Protagora Abderita scuolare di Democrito: E Socrate in molti Dialogi di Platone introdotto à disputare, perciò fù chiamato λογικώτατος ideſt. *Maximus logicus.* Grandissimo disputante. Lascio Anthistene Ateneſe, Aristippo, Menedemo, altri, li quali disputauano si, ma moderatamente. Potrei qui dire del declamare, che faceuano Demostene & Isocrate in Atene. Caio e Marco Crassi, e Cicer in Roma; & oggidi si vsano le Declamazioni & Aggitazioni delle cause nell'Illustrissimo Senato di Venezia. Musica.

Si potrebbe dire dell'esercizio della Musica, vsata molto dà gli Arcadi, & i Cretensi voleuano, che i figliuoli con la melodia imparassero le leggi, come lo riferisce Eliano lib. 2. de varia hystoria, e Plutarco nel libro della Musica, scriue, che Omero introduce ne' suoi versi Achille intento à questo esercitio vtilè giocondo. *Dignum Heroe illo existimas vt animum suum optimis emolumentis exacueret.* Se ne dilettò Ercole, Chilone, altri. Finalmente Seneca nella pistola 15. dice à Lucillio. *Nec tu intensionem vocis contempseris, quam vero te per gradus & certos modos attollere; deinde deprimere.* Auuerti di alzare la voce moderatamente, fuggi l'alzarla è deprimerla senza regola e senza modo, or'alta ora bassa; come fanno spesso i litiganti, li quali cominciano à discorrere famigliarmente, e poi gridano smoderatamente. E discorrendo di questo vizio poco dopo soggiunge: *Non enim id agitur, vt exerceatur vox, sed vt exerceat.* Non si canta con la voce per rendere questa migliore, con tal'esercizio, ma per esercitare il corpo.

Gridare con la voce non è duc.

Protagora primo inuentore della Disputa.

po.

po. ma della Musica si è detto.

Esercitio cõ Giostra.

In oltre il corpo si esercita con le braccia nella lotta, nella scherma, giostra, giuoco della palla e simili. De quali esercitij parla Seneca epistola citata. *Sunt exercitationes & faciles & breues, quæ corpus & sine mora laxent, & tempora parcant, cuius præcipua ratio habenda est. Cursus & cum aliquo pondere manus mota, & saltus, vel ille, qui corpus in altum leuat, vel ille, qui in longum mittit, vel ille vtra dicam saltaris, aut, vt contumelius iaciam, fullonius.* Vi sono dunque esercitij del corpo e facili e breui, e questi sono moderati, il correre, il saltare, il muouere le mani destramente con qualche peso, e l'aggitare le braccia in altra maniera, come fanno quelli, che ballano in onore de' Dei, ò vero per dirlo con mio rossore, come fanno i tintori de' panni: Vi aggiugne, che con fatica moderata l'animo ancora si esercita e si nudrisce. Scriue Alessandro di Alef. lib. 2. c. 25. che certi popoli della Germania esercitauano il corpo col corso, camminando per vie aspre e difficili, patiuano freddo e caldo, schermiuano e fintamente guerreggiauano, ne quali esercitij li giouani erano frequenti. e nel lib. 5. c. 25. dice, che i Ginnosofisti non ammetteuano à mensa li giouani, se questi prima non dimostrauano qual fatica hauessero fatta quel dì, e ne dauano conto à più vecchi. Giustino Istorico libro 3. scriue, che Licurgo hauena ordinato à Lacedemonij, che conducessero li proprij figliuoli ne teneri anni al campo, doue apprendessero la fatica, e fuggissero l'ozio e la libidine nelle piazze, Di più, che non dormissero ne' proprij letti morbidi, ma su la nuda terra, con l'arco e con le saette à lato, non mangiassero viuande delicate e cõdite, ne tornassero alla Città se non huomini fatti. Dindi tutti erano forti e robusti nella guerra. Et vna Donna Spartana richiesta perche sole esse Spartane à gli huomini comandassero, rispose. *Nempe nos sacena sola viros parimus.* Perche noi sole generiamo gente virile e valorosa. Anzi le Donzelle si esercitauano pure nel correre, nel giostrare, e giuocare fra se con le braccia, e con fatica erano dentro i teatri intrise nella polue-re. come dice Plutarco in Laconic s, e noi sopra dicemmo. Platone anche lodaua, che le Donne attempate a cotali esercitij della lotta e giostra con le fanciulle si dessero. Ma lasciando le Donne, le quali secondo alcuni non sono atte per l'amicizia. Tutti gli huomini generosi e nobili a tali esercitij si diedero. Narra Senofonte nella Pedia di Ciro, che questo Principe non andaua mai à prendere cibo, se prima, con l'esercizio non hauesse ben sudato; ordinò, che tutti li giouani del suo Regno cosi facessero. Et i soldati nel campo à qualche mestiere attendessero.

Donne non atte per l'amicizia.

Socrate solito spesso fare esercizio col passeggiare e camminare, la mattina particolarmente prima di disinare, richiesto da alcuni. *Quid hic agis?* che cosa tu fai qui? Rispose egli. *Obsonium ad cænam comparo*; Io passeggiando preparo il sauoretto per la mia cena come scriue Ateneo lib. 4. cap. 18. E Cic. 5. Tuscul. Ma gli Spartani ciò faceuano non col passeggiare, ma col giostrare, come habbiamo detto. Anzi gli Efori, ch'erano maestrati di Sparta, vedendo, che alcuni Spartani andauano tal'ora à camminare per acquistare appetito, subbito mandaro vn'ordine loro, che nol facessero, se non con le armi in mano e co' i cesti, stromenti d giostrare, dicendo. *Non oportet Lacedemones deambulationibus, aut inertia, sed exercitio corporis bonam valetudinem parare & tueri.* I Lacedemonij non hanno bisogno di procacciarsi la sanità col lento passeggio e con la negligenza, ma con l'esercizio gagliardo del corpo. Po-

Esercitio del camminare.

trei

tici qui dire de gli Ethiopi, Egitij, Acarnanij & altri popoli, li quali molto si esercitauano, potrei di Epaminonda Tebano, & Aureliano Imperadore, i quali nella giostra e nel vibrare dardi e saette si esercitauano, ma per breuità gli tralascio. Dico solamente, che Brodeo scriue nel 2. de gli epigrammi de Greci, che Diogene descriue Midea come vna Donna sauia e prudente; perche co i suoi consigli e diligenza indusse li morbidi, ozioſi & effeminati à far'esercizio con la giostra e lotta ne' Teatri, con che conseruauano vna buona sanità: Donde le fauole presero occasione di dire, ch'ella cuoceua gli huomini debboli e fiacchi, per fare, che ricuperassero le forze e vita giouenile. Filopomene gouernatore de gli Achei strapazzaua la sua vita con la caccia, e cosi fu sempre robusto. In oltre, come scriue Pausania in Arcadia e Plutarco. Costui haueua vn Podere lungi dalla Città 20. stadij; cioè 2. miglia e mezo, doue andaua dopo disinare, vi lauoraua con gli altri operarij, e stanco si riposaua in vn letto rozzo e vile, come gli altri contadini; al mattino di buon'ora si alzaua, & araua, Poi tornando alla Città li negozij publici trattaua.

Finalmente soleuano alcuni fare esercizio col caualcare, come faceua Melopemene Megalopo litterato valoroso Campione, il quale, come scriue Plutarco, da fanciullo molto dedito all'arte militare non solamente si esercitaua nelle armi, ma anche nel caualcare, per rendersi agile e valoroso, e nella giostra. Ferdinando Re di Napoli, come scriue Egidio Corzozen. *de dictis & factis memorabilibus*. Fù molto destro & agile di corpo nel correre, nel saltare e caualcare, e benche ne fusse schernito da Gemes Ottomano, che diceua essi tali esercizij essere propriij de gli schiaui anzi, che de' Reggi, pur tuttauia e'se ne rise, e tenne per barbaro il Turco. Concludo con Seneca, che con l'esercizio del corpo molto più si deue esercitare l'animo. *Quidquid facis redi à corpore ad animum, illum diebus ac noctibus exerce*. Dall'esercizio del corpo passa quello dell'animo; che giorno e notte si deue esercitare, ne lasciarlo languire nell'ozio.

H Caualcare.

De gli altri mezzi, ch'aiutano à conseruare la sanità. Cap. XVII.

A

SE bene i Medici fra quelle 6. cose, che conseruano la sanità, pongono nel secondo luogo la quiete, noi nondimeno pero prima trattaremo della terza e quarta cioè della parsimonia, che si ha da tenere nel mangiare e ber', e poi la quiete si congiungerà col sonno, che in questo capitolo pure abbracciaremo. E per quanto tocca al cibo & al bere sia questa la prima regola, che l'huomo si deue sempre contentare dell'onesto nel mangiare fuggendo le viuande superflue, e massimamente la crapula. Attendi tu dunque a moderare il vitto secondo la tua complessione, sceglitti que' cibi, che più ti giouano allo stomaco e ti conseruano la vita. In particolare auuerti alla quantità, che non ecceda, ne ti opprimano la natura, ma seruiti parcamente de cibi e mangia quanto ti basta, tenendo sempre in briglia l'appetito, e gouernandolo con la raggione; Perche altrimenti percarai in gli e ti darai al vizio della crapula e della lussuria. Contro li quali vizij molti Santi Padri e Filosofi raggionando lodano & esaltano fino alle stelle la temperanza e parsimonia: Seneca nella pistola citata dice, che per la sanità gioua molto il mangiare temperatamente. *Copia ciborum sublimitas animi impeditur*. col molto mangiare s'impedisce l'altezza e generosità dell'animo: e con la crapula si dimostra alcuno anzi bestia, che huomo. E nella pistola 96. va dimostrando,

Parsimonia.

Sobrietà nei cibi.

strando, che molte malathie nel mondo vengono dalla crapula e lussuria. Dopo così dice. *Immunes erant ab istis malis qui nondum se deliciis dissoluerant, qui sibi imperabant, sibi ministrabant. Corpora opere ac vero labore durabant aut cursu defatigati, aut venatu, aut tellure versata: Excipiebat illos cibus, qui nisi esurientibus placere non poterat. Itaque nihil opus erat tam magna medicorum supellectili, nec tot ferramentis atque pyxidibus. Simplex erat ex simplici causa valetudo, multos morbos multa fercula fecerunt. Vide quantum rerum per vnam gulam transfuarum permisceat luxuria terrarum marisq; vastatrix.* O quante cose dice questo Filosofo con si poche parole contro la gola e la crapula. Da molte infermità si liberauano tutti quelli, li quali non erano dissoluti con tali delizie, li quali à se medesimi comandauano, il proprio appetito raffrenauano, e di vna mensa frugale si contentauano. Con l'esercizio e con la fatica li propri corpi forti e duri rendeuano, mentre nelle caccie, nel corso e nel lauoro della terra si stancauano: Il cibo loro era tale, che non poteua piacere se non à quelli, che veramente erano affamati, cioè parco & ordinario. Che marauiglia dunque s'essi sempre stauano sani, ne di tante medicine e medici faceua loro di mestiere? Non vi erano quiui li giacinti, le perle macinate, le Triache, i Boli armeni, ne tanti antidoti per ismorzare lo ardore delle febri maligne, ò per raccendere il calore naturale quasi già spento. Non si adoperauano le lancette per salassare & aprire la vena, non le molli non le tenaglie ne seghe per recidere le ossa ò i nerui infetti e talora marciti; Ne finalmente vi erano gli albarelli di balsamo, di vnguenti rosati, ò di odoriferi empiastri per le doglie, ò di altri simili rimedij, che mentre per medicine si vsano, recano al corpo gran detrimento & infezzione. Onde la loro sanità era semplice & intera; perche dalle molte e delicate viuande si alleneuano, le quali molte infermità per l'ordinario generano. Ora vedi quanto la lussuria peste e rouina della terra e del mare a gli huomini noccia, mentre fa, che questi mandino giù per la gola si gran varietà de cibi dilicati, che si presto passano e si cotrompono. Ah ch'egli è pur troppo vero, che la crapula indebbolisce le forze, ingrossa l'ingegno, offusca la raggione, auuilisce l'animo, fa perdere la fama e la riputazione, onde signoreggiando la carne allo spirito si rimane sola la effigie dell'huomo, nel rimanente egli è tutto bestia, massimamente inchinando al vizio mostruoso della lussuria. Odi ciocche va dicendo S. Gio: bocca d'oro nel trattato primo, che nissuno si fa ingiuria se non da per se stesso, doue paragonando la mensa de ricchi e de poueri dice così. *Si placet diutum mensas inopumque perpendamus, & continuas percontemur vtri maxime liquidam ac germanam percipiant voluptatem?* Rimiriamo di grazia le mense de' ricchi e de poueri, e vediamo vn poco quali di essi sentano più schietto piacere, quelli ne' loro lauti conuiti, ò questi ne poueri cibi? Quelli dalla mattina fino à sera si stanno ne' i letti à giacere mangiando ne Triclinij secondo l'vso antico, e congiungono il disinare con la cena, riempiono il ventre, aggrauano lo stomaco, opprimono gli sensi, e quasi nauigando per lo mare di questa vita mortale e caricando più del douere la naue del proprio corpo la sommergono nelle onde, e fanno miseramente naufragio, ò pure sopiscono li sensi, legano la lingua, e ritenendo le membra del corpo auuinte col vincolo della ebrezza più graue di vna catena di ferro le opprimono: Dindi nasce, che volendo essi darsi al riposo non possono quieta-

B

Medicine superflue.

Crapula nuoce.

mente dormire, ma prendono sonno noioso, pieno di mille fantasmi e da sogni terribili sono tormentati, e forse più miseri de' furibondi diuengono: Tutto ciò va dicendo S. Gio: Grisostomo con la sua veramente aurea e diuina eloquenza; e dopo soggiugne. *Nonne firma sunt eorum corpora, qui moderatum adhibent cibum, & sensus integri, quique suo facillime funguntur officio?* Dall'altra parte i poueri, li quali di parco cibo si sostentano sono più sani di corpo, più gagliardi di membra e facendo ciascheduno di questi molto bene l'vficio suo riempiono di quiete, di contento e felicità grande l'animo del pouerello.

Parsimonia di Gorgia.

C Noi leggiamo molti rari esempli della parsimonia nel mangiare non solamente nelle storie de Santi, ma anche in quelle de' gentili, e perche di quegli è assai nota l'astinenza di S. Paolo primo romita, di S. Antonio Abbate, di S. Ilarione, S. Girolamo e mille altri, la lascio alla considerazione del Cristiano lettore, mi basterà riferire in questo luogo alcuni gentili, li quali con la loro parsimonia confondono le nostre dissoluzioni e licenze souerchie ne conuiti. leggesi scritto da Plutarco, che M. Catone mantenne la sua sanita forte e robusta fino alla vecchiezza con l'esercizio e con la fatica, & insieme parcamente mangiando; Onde come huomo virtuoso e sensato fu souente dal Senato in varie e grauissime ambasciarie mandato. Narra pure Plutarco ne gli Apostemmi, che Pompeo Magno

Santi molti dati alla parsimonia e digiuno.

In vita.

Parsimonia di Catone.

Parsimonia di Pompeo.

stette male grauemente con febre, & i Medici gli ordinarono, ch'egli mangiasse vn tordo, lo cercarono alcuni, ma perch'era fuori di stagione non si trouò, gli fu detto, che Lucullo tutto l'anno gli alleua, onde da lui ne poteua hauere; ma Pompeo non volle in modo veruno, che quello si chiedesse, contentandosi di mangiare cibi ordinarij, e che facilmente apparecchiare si poteuano, anzi dando licenza al medico disse. *Itane vero nisi Lucullus difflueret luxuria non viueret Pompeus?* Come dunque, se Lucullo non abbondasse di tante delizie pur troppo superflue, Pompeo non potrebbe viuere? Io non gusterò mai benche infermo di si esquisite viuande, le quali me troppo delicato dimostrarebbono, com'è lussurioso Lucullo. O rato esempio di parsimonia & astinenza virtuosa: A questo dourebbono oggidì rimirare coloro, che si lauti conuiti con souerchie spese preparano; Scriue M. Tullio nel libr. de senect. e Celio Rodigino lib. 19. c. 20. che Gorgia Leontino arriuò alla età di 180. anni; & in quella età era anche robusto, richiesto come si fusse si prosperamente conseruato rispose. *Ad id ætatis perueni, quod voluptatis causa nil mihi vnquam permisi facere.* Io sono arriuato tanto oltre nella età, perche non ho mai permesso nella mia vita piacere ò diletto disordinato veruno; sicche non solamente dalla crapula, ma anche dalla ebrezza e dalla lussuria questo grande huomo si attenne.

Molti mali anche nascono dalla ebrezza, del che S. Ambrosio parlando di Elia e del digiuno cosi discorre al cap. 16. *Ebrietas fomentum libidinis, ebrietas incentiuum insaniæ, ebrietas venenum sapientiæ, hæc sensus hominum mutat, & format, & per hanc fiũt ex hominibus equi adhinnientes.* La ebrezza è vn fomite della libidine, la ebrezza è stimulo della pazzia, è veleno della sapienza; questa muta & altera li sentimenti e l'effigie de gli huomini; poiche quelli, che si danno à questo vizio, di huomini ragioneuoli caualli, che annitriscono, diuengono. con le quali vltime parole il santo rimirar volle à quelle, che disse Geiem. 5. *Equi amatores & emissarij facti sunt vnusquisq; ad vxorẽ proximi sui hinniebat.* Alcuni diuengono

Ebrezza.

à guisa

à guisa di caualli libidinosi e sfrenati; e che i caualli siano assai libidinosi lo testifica Arist. lib. 6. histor. animal. cap. 22. così sono quelli, che si danno all'ebrezza, e per lasciare molti altri mali di questo vizio Osea al cap. 4. così ne parla. *Fornicatio & ebrietas auferunt cor*, L'ebrezza va del pari con la fornicazione, & ambedue questi vizij inuolano il cuore. Sappiamo quanto gran male fece la crapula al popolo d'Israele, il quale idolatrando adorò il vitello d'oro nel deserto: quanto danno fece ad Oloferne, che sepolto nel vino e nel sonno fu vccisо da Giuditta. Sappiamo, che Filippo Re de' Macedoni benche trionfasse de Greci presso à Cheronea, pur tuttauia per la ebrezza forsennato diuenne: come riferisce Plutarco nella vita di Demostene. Lascio le frenesie, le apoplesie, le febri & altri mali, da quali molti benche generosi huomini sono stati soprafatti per quella. Ma dall'altra parte gran sanità hanno hauuta coloro, i quali dal troppo vino e dalla ebrezza si sono astenuti. Narra Strabone libro 15. che fra gl'Indiani non vi sono infermità per la parsimonia e per l'astinenza del vino. Onde conchiuderò questa parte con l'Ecclesiastico al 37. *Noli auidus esse in omni epulatione, & non te effundas super omnem escam, in multis enim escis erit infirmitas, & auiditas appropinquabit vsque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est adijcet vitam.* Non voler'essere dissoluto nel mangiare, ne ti diffondere sopra li cibi imperocche sempre nella crapula si ritroua grande infermità, & il sodisfare alla gola con auidità genera collera e sdegno; anzi per la crapula molti sono morti; ma l'astinente prolunga la vita sua, disseccandosi così molti mali vmori e conseruandosi più robusta la persona.

Caualli libidinosi.

Filippo Re ebro.

E Ora proseguendo intorno à gli altri mezzi per conseruare la sanità, diciamo che molto gioua à quella il sonno & il riposo, il quale dopo la fatica e lunga vigilia ad ogni animal'è necessario, e del sonno molto ben disse Menandro. *Somnus est corporis salus.* il sonno è la salute del corpo. E Seneca Poeta in Ercole furioso; *Tuque ò domitor somne malorum, requies animi, Pars humana melior vitæ.* O sonno domatore de mali, riposo dell'animo, e parte migliore della vita humana: di quel sonno particolarmente si parla, che è moderato e nella notte si prende. Di cui dice S. Gio: bocca d'oro nel serm. 2. della epistola à Filipp. cap. 1. *Aduenit nox portus malorum nostrorum, nostrarum calamitatum solatium, vulnerum medicamentum.* Dopo il giorno succede la notte porto de nostri mali, solazzo delle nostre miserie, medicina delle nostre serite; perche nella notte prendiamo sonno e riposo: Onde dopo segue. *Nox somno commendat animam nostram, vel potius neque nox neque somnus: id præstat, sed omnia a Deo sunt qui miseram humani generis conditionem nouit.* La notte concilia il sonno e sopisce li sensi del corpo, e fa che l'animo si riposi, anzi non fa ciò la notte, ma l'onnipotente Dio, il quale conoscendo la misera nostra natura al suo bisogno proueде, e col sonno la ristora.

Sonno e riposo della sanità.

Sia però il sonno moderato non superfluo. Perche soleua dire Democrito, come riferisce Antonio in Melissa e S. Massimo serm. de somno, che il troppo sonno reca anzi danno, che giouamento al corpo, genera sollecitudine, & arguisce pigritia od ignoranza. Et Eschine disse, che il sonno più lungo di quello, che si deue à morti non à viui conuiene. Eccellentemente sopra ciò discorre Platone nel lib. 34. delle leggi. *Somnus multus nec corporibus, nec animis, neque rebus gerendis natura conducit. Nemo quidem dum dormit alicuius precij est non magis, quam si non viueret. Quare quicum-*

Sonno moderato.

que viuere & sapere cupit quam longissimo tempore vigilet sola sanitatis commoditate seruata. Il troppo sonno non gioua ne al corpo ne all'animo, ne per trattare negozij fia mai buono; poiche chi dorme non fa cosa di valore come colui ch'è morto. Laonde chiunque disidera viuere & essere huomo sauio vigili lungo tempo, hauendo però sempre riguardo alla sanità. Et il medesimo Platone tanto mangiaua, quanto per conciliarsi il sonno gli bastaua, e tanto dormiua, quanto al conseruare la sua sanità era bastante; Anzi à molti suoi amici persuadeua, che di notte sorgessero e si scuotessero dal sonno per attendere à negozij publici e priuati. Quanto più dobbiamo fare ciò noi per attendere à negozij dell'anima, come fanno molti religiosi e molte verginelle à Dio consecrate? Leggiamo nella sacra Genes. 19. che Abramo per tempo sorgeua dal sonno. *Mane surgens Abraham diluculo*. Ordinò Dio à Mose, che presto si scuotesse il sonno da gli occhi, & andasse alla vdienza di Faraone, il quale per tempo staua in piedi al mattino e vegliaua. Exod. 8. *Consurge diluculo, & sta coram Pharaone, egredietur enim ad aquas, & dices ad eum*. Sorgi, ò Mose, la mattina di buona ora, e va à trouare Faraone, il quale pure per tempo se ne va à bagnarsi nelle acque, e così gli dirai è come segue appresso. Cesare Augusto dopo cena si retirauа in vna letighetta detta lucubratoria, e quiui tanto si staua finche finiua li negozij, che fra il dì rimasti gli erano, indi gito à letto non dormiua più di 7. ore, e quelle ne manco intere, risuegliandosi 3. ò 4. volte in quel tempo, come scriue Suetonio nella vita. Il quale anche riferisce, che Claudio Imperadore era di pochissimo sonno, e bene spesso risuegliato prima di mezza notte dal letto sorgeua. S. Arsenio Maestro di Arcadio e di Onorio Imperadori fatto monaco tanto dormiua, che ad vno altro monaco diceua, vna ora di sonno per conseruar la vita mi basta come lo scriue Marco Marub. libro 1. cap. 10. Giorgio Castriota, come riferisce Marino Barlezio nella vita, detto Scarderbeco liberatosi dalla seruitù di Amoratte gran Turco ricuperò il Regno paterno di Epiro e dell'Albania col suo valore, fù di pocchissimo sonno, tanto, che non dormiua più che 2. ore ogni notte. Gioua per non dormire souerchiamente prima astenersi dalla ebrezza; ne si dee fare come facea talora Alesandro Magno, il quale per lo souerchio vino, che beueua dormiua interi due giorni e due notti, come lo scriue Cardano nell'omerid. scritte di lui, & Ateneo li. 10. cap. 11. Secondo gioua dormire ne letti non molto agiati, ma semplici, e come faceua e consigliaua Seneca, in quelli, da quali sorgendo non vi si lascino impressi li segni delle membra. Scriue il Volaterrano, che Gio: Andrea gran Dottore di legge per 20. anni vestì di vna pelle di orso, e su quella dormiua, e con frequenti vigilie si maceraua. Lascio gli Arsenij, li Paoli, li Macarij & altri romiti, li quali si dauano alle Caumenie, cioè dormiuano su la nuda terra, e le notti intere passauano in orazione. S. Francesco Sauerio della Religione di Gesu, Apostolo della India poco dormiua, e nelle nauigationi per l'ordinario su le gomene rinuolte delle naui si giaceua. Ah ch'è proprio di huomini sauij e sobrij dormire parcamente, e tanto solamente, quanto bastà à ristorare la nattura talora stanca & affaticata: come si è detto.

Sonno moderato di Platone.

Ebrezza noce al sonno.

Abramo e Mose sorgeuano per tempo.

Vigilia.

Così faceua Iob 1. Consurgens diluculo à buon'ora sorgeua.

La Compagnia.

E da questo passiamo à dire due parole della vigilanza; Dio nostro Signore per noi sempre veglia, come dice il Salmo 120. *Non dormiet, neq; dormitabit*. Non dormirà, ne farà sonnacchioso. Et in Gerem. 11. dice Sua Diuina Maestà. *Ego diligentes me diligo*,

G

Vigilanza gioua alla sanità.

diligo, & qui mane vigilant ad me inuenient me. Io amo gli amici miei, e quelli, che per tempo vegliando mi cercano mi ritroueranno. E nel 7. cap. *Loquutus sum ad eos mane consurgens.* Io al mattino di buona ora fui sollecito per parlare col mio popolo & ammaestrarlo. Ma per finirla, serue il sonno moderato e la vigilanza à conseruare la sanità & il pregiatissimo dono della castita. Leggesi nell'Esodo 38. che le Vergini del tempio. *Excubabant ad ostium tabernaculi.* Vegliauano presso alla soglia del tabernacolo. Faceuano quasi la sentinella per custodia del santuario, e della propria purità. E la B. Vergine fù tanto vigilante, che da S. Epifanio fu chiamata. *Virgo plurium nominum, & multiocula effecta est.* La Vergine santissima fu di molti nomi, e per molti titoli illustre, e veramente più occhiuta di vno Argo, la quale con gli occhi aperti e con la face ha preceduto à tutti gli huomini & à tutte le Donzelle, & ha posto in fuga tutti li nimici della purità. Giorgio Vescouo di Nicomedia parlando con esso lei à proposito le dice *Facem tanquam signum aliquod tolle sublimem, & ad te dirige orbem terræ.* O santissima Vergine inalza la face ardente della tua gratia e fauore verso di noi, & indirizza tutto il mondo all'amore e seruigio tuo. Rimira all'vso de soldati, li quali di notte tempo salgono su le mura ò su vn'alta torre con vna facella ardente per eccitare li Cittadini alla vigilia & à stare all'erta contro li nimici: Così la B. Vergine con la face chiara e risplendente del suo fauore e con l'esempio nobilissimo eccita noi à vegliare, & à stare pronti à combattere contro le tentazioni diaboliche: E con questo do fine al mio discorso.

Vergini nel Tabernacolo vigilanti.

Maria Vergine vigilante.

Come si debba diportare alcuno intorno alla sua infermità.
Cap. XVIII.

A PRima di cominciare à trattare il dubio proposto voglio rispondere ad alcuni, li quali per auuentura mi potrebbono fare questa dimanda. Per qual fine tu tanto ti stendi intorno a questa materia del conseruare la sanità! C'ha egli da fare l'amicitia con vn tale discorso? A questi io rispondo, che la materia presente non va fuori di proposito dell'amicizia. Prima perche se l'amico osserua questo consiglio, dalla infermità, che suole talora assalire l'altro amico, imparerà à non lasciarsi egli ancora dalla medesima ò simile assalire. Così l'auuerte Plutarco nel trattato del conseruare la sanità, onde dice egli. *Profuerit & illud si quis amicos laborantes observans sciscitetur morbi causam.* Ti gioualà molto se tu vedendo infermo l'amico gli chiederai la cagione del suo male, non già come fà il medico, ò il sofista, ma come vsa di fare vno amico con l'altro. *Ex amicorum malis sibi quenque consulere & cauere conueniet, ac meminisse, ne in eadem incidat, neue similiter ipse lecto affixus laudet ac desideret pretiosissimam illam sanitatem Sed alio laborante secum adnotabit, quam pretiosa res sit bene valere; dandaq; erit opera, vt eum thesaurum sibi conseruet, curæ habeat, ac paret; nec inutile fuerit, vt nostram ipsorum vitæ rationem seorsum pensitemus.* Ciascuno può prouedere à casi suoi veggendo la infermità nell'amico, e può imparare à guardarsi dalle cagioni di quella, auuertendo sempre di non cadere nel medesimo male, auuisandosi, che se gli accaderà di giacere nel letto disiderarà il preggiatissimo dono della sanità; e così la stimerà più, e procurerà di conseruarla con diligenza come vn tesoro, si haurà

L'amico dall'infermità dell'altro impara à guardarsi.

cura,

cuia, non mangerà cose nocine; e ci giouerà molto se fra di noi andaremo pensando il nostro modo di viuere. Secondo Dico, che se alcuno si conserua sano ageuolmente puote impiegarsi in seruigio dell'altro, à cui deue assistere particolarmente nel tempo della infermità, deue aiutarlo, consolarlo e bisognando e potendo porgergli qual che rimedio, conforme à quello, che dice Seneca nella epist. 9. e noi l'habbiamo allegato di sopra. *Amicum quaram, cui egrotanti assideam.* Io cercarò l'amico per assistergli nella infermità, non come voleua Epicuro per'essere aiutato e consolato da lui; e l'assistere lo facciamo consolando e consigliando bene l'amico massimamente nella infermità: la qual cosa è tanto desiderabile nell'amicitia e nel tempo del trauaglio; quando secondo Diogene non si ha da cercare vna fune per impiccarsi, ma vna raggione e discorso di vn sauio, che ci consoli. *Afflictis & desperatis rebus quarendus est non βρόχος. sed λόγος: non laqueus, sed ratio & oratio consolatoria sapientis.* che cosi meglio si medica l'animo afflitto & infermo: Il che farà eccellentemente colui, che saprà quanto basta di medicina e delle scienze naturali.

B L'amico sano può seruire all'altro.

In oltre l'huomo prudente e sciencziato di questa materia può prouedere anche à se stesso in qualche modo in tal tempo della infermità sua, ò almeno in tale maniera si reggerà, che assalito da febre ò da altro male comodamente à se medesimo prouederà. Intorno alla quale materia mi pare, che l'huomo prudente deue conoscere bene la sua natura e complessione auuertendo quello, che gli giona, e quello, che alloncontro gli nuoce: che questo è essere huomo raggioneuole dalle bestie differente; come ben lo notò Seuerino Boezio nel 2. libro della consol. della Filosofia al cap. 5. dicendo. *Humana natura ista conditio est, vt tum tantum ceteris rebus excellat, cum se cognoscit, eadem tamen infra bestias redigatur si se nosse desierit: Nam cateris animantibus se ignorare natura est, hominibus vero vitio venit.* Questa è la natura della condizione humana, che quando conosce se stesso l'huomo sourasti con dignità à tutte le altre cose, ma se non si conosce egli è piggiore delle bestie, perciocche se le altre bestie non si conoscono, cioè secondo la loro natura e condizione, ma all'huomo il non conoscersi è vizio. Da tale cognizione, che l'huomo ha di se, puo facilmente raccogliere il modo di prouedersi le cose necessarie, vtili e buone, e come possa fuggire le mali; onde segue questo Autore. *Dat cuiq; natura quod conuenit, vt ne (dum manere possunt) intereant, laborent.* Dalla natura è innestato nel petto di ciascheduno huomo quanto si conuenga à se stesso, & in particolare vi è il disiderio e lo studio diligente di conseruarsi quanto più egli puo intero e perfetto secondo il suo stato.

C Dall'infermità dell'amico imparare à conseruarsi sano.

Conoscere la sua natura e complessione.

E per quanto fa al proposito del presente discorso, basterebbe all'huomo sauio sapere la sua complessione, la inchinazione, l'appetito, la natura se sia sanguigna, colerica, allegra ò malinconica; In oltre sappia le sue membra e parti tanto esterne, quanto interne del corpo e dell'anima, le quali hanno da seruire à cose di tanta importanza, quanto è la vita e sanità corporal'e spirituale dell'huomo; tale ancora è lo essere & intendere nostro. Scriue Senofonte nel 4. Libro de detti e fatti di Socrate, che questo gran sauio animaua grandemente coloro, che conuersauano seco à procurare di stare sani non tanto imparando da periti quello, che poteuano, quanto continouamente osseruando da se medesimi, che sorte di beuanda, qual cibo e qual'è esercizio fusse loro à proposito, & in qual maniera

Socrate insegnaua il modo di conseruare la sanità.

doue-

douevano valersi di tutte queste cose per godere di vna sanità compiuta e perfetta. Concioſſia cosa che colui, che in tal modo si gouerna, maluolentieri troverà medico, il quale sappia meglio di lui ciocche gli bisogna per la sanita & infermità sua.

D. Perciò à questo tale grandemente giouaranno quelle scienze, che di sopra habbiamo già dette. Onde S. Agostino ò chi è l'autore del libro de spiritu & anima al cap. 1. dice al proposito nostro. *Animus sapientia illustratus & suum principium respicit, & se ipsum cognoscit, & quam sit indecorum, vt extra se quærat, quod in se ipso inuenire possit, intelligit.* l'Animo adorno di sapienza, che vale ornato di tutte le scienze prattiche e speculatiue, rimira il suo principio, cioè come sia fatto di terra, ch'è fragile e corruttibil'e soggetto alla infermità & à mille miserie, conosce se medesimo, la sua natura e complessione, e quanto sia a se disdicevole il cercare fuori di se quello, ch'egli puo in se medesimo ritrouare e possedere; il che tutto sarà allora quando alcuno saprà il modo di gouernarsi massimamente nel tempo pericoloso, qual'è il tempo della infermità. E quando alcuno non ha quella scienza, che serue per saperfi medicare, basterà saperfi eleggere vn medico dotto, prattico e discreto, à cui manifesti la sua complessione, la vita, ch'egli mena, e stando infermo gli manifesti li disordini, da quali tale infermita ha potuto procedere, dichiari le alterazioni, che sente, le medicine, che altre volte ha prese e gli hanno giouato, à lui vbbidisca, secondo li consigli di lui si gouerni, e finalmente facendosi prescriuere la norma & il modo di viuere, del mangiare, del bere e del dormire e simili, esattamente la osserui; che così non solamente potrà sperare di ricuperar la sanità, ma di conseruarla lungo tempo e quanto egli disidera.

Condizion propria si ha da conoscere.

Nel tempo però della infermità auuerta chiunque sia, che non deue egli fare spese superflue per hauere medicine esquisite e pellegrine, ma si contenti delle ordinarie e che facilmente si possono hauere. Sono alcuni, li quali non perdonano à spesa, ne à fatica de seruidori, de parenti e de ministri per attendere à ricuperare la sanità, tanto che mandarebbero al Perù, ò alle Indie orientali per hauere la quinta essenza delle cose medicinali, e forse anche al Paradiso terrestre per hauerne il legno della vita; Altri vorrebbono per medico vn Lelio Aureliano, vno Arceguato, vn Valesio, e se fusse possibile, vn Galeno, vn Ippocrate & anche Esculapio. Nel che ottimamente dice Seneca controuersia 5. *Nihil magis ægris prodest, quàm ab eo curari, a quo volunt.* Non vi è cosa, che più giouia gl'infermi, ch'essere medicati da quel medico, ch'essi desiderano, e va loro più secondo la propria inchinazione. Altri si lasciarebbono incendere, ferire, e tagliare a brano per risanare. Ah ch'ella è troppa esquisitezza, ne con tanta fatica ò dolore si deue la salute ricomperare. Vi fu vn certo infermo, il quale vdendo da medici, che gli era necessario vn grande e rato rimedio per guarire, rispose. *Non est tanto dolore digna salus.* Non si cõuiene riacquistare la sanità con tanto costo e dolore. Odi ciocche dice S. Isidoro lib. 4. ethymol. *Qui pigmenta & antidota assidue biberint, vexantur, immoderatio enim omnis non salutem, sed periculum affert.* Quelli li quali continouamente vogliono applicare alle sue piaghe vnguenti, & antidoti squisiti, sono da essi tormentati, perche ogni eccesso e smoderato rimedio non reca salute, ma pericolo allo infermo. Narra Plutarco ne gli Apoftem. Lacon. che Agesilao Re di Sparta stando infermo, gli fù ordinato dal medico vno esquisito e prezioso

E

Medicine esquisite non si hanno da procurare.

Agesilao infermo.

so rimedio, la doue i Lacedemonij soleuano seruirsi di soli rimedij ordinarij: Il che vdendo il prudentissimo Re disse. Giuro in verità, che se ho da morire non accade, che io prenda sì prezioso rimedio, ma se non ho da morire ogni poco & ordinario rimedio basta: lascio di esaminare questo detto, ch'è di vn gentile, solamente io dirò, che con questo voleua quel Re significare, che i Lacedemonij non vsauano medicine isquisite, ma comuni & ordinarie, siccome in tutte le altre cose erano parchi e molto sobrij. Ah ch'egli è assai meglio seruirsi de rimedij leggitimi e confidare in Dio, il quale deu'essere da noi tenuto per principal'& ottima causa della nostra sanità, e così sanaremo molto meglio, siccome chi fa dal canto suo quel che può ne pericoli e si confida in Dio, è da sua Diuina Maestà aiutato. Così leggiamo che fece il Re Ezechia 2. Paralip. 32. il quale hauendo ben fortificata Gerusalemme, e fattele prouigioni di guerra contro gli Assirij disse contro Senacheribo. *Cum illo est brachium carneum, nobiscum Dominus Deus noster, qui auxiliator est noster, pugnatq; pro nobis.* Senacheribo ha il braccio debbole e di carne fragile, ma noi siamo aiutati da Dio onnipotente, il quale ci difende e ci liberarà dalle mani de nimici. Così fece Dio mandando l'Angelo suo contro l'esercito nimico, e ne fece grandissima strage vccidendone 80. mila in vna notte. Così farà Dio con esso noi, se in lui ogni fidanza riponiamo.

F Nell'Infermità confidar in Dio.

E contro di quelli, che sono troppo isquisiti nel procacciarsi rimedij ottimamente parla S. Basilio nella regola 55. di quelle, che allungo d sputo, doue va dimostrando, che tante infermità, miseri noi, dal peccato le habbiamo, e per esse siamo alla morte destinati, & in polniere ci risoluiamo; ma per fuggire le infermità habbiamo molti rimedij. *Datum nobis medicina remedium est quo ad libita tamen ea, quam adhiberi par est, moderatione, aduersum egros vteremur.* Ci è stata conceduta da Dio la medicina & il rimedio per le nostre infermitadi, ma debbiamo seruirci di tali rimedij con moderazione e prudenza, e di quell'erbe sole, che la terra produce, le quali da Dio sono create, e ci sono date per vtil'e comodità nostra; vi sono anche le virtù nelle radiche, ne fiori, nelle foglie, ne' frutti, ne sughi de gli alberi e delle piante, & anche vi è la virtù delle pietre; delle conchiglie del mare, e de gli animali della terra: Onde Pierio nel lib. 22. riferisce, che gli Egizzij per significare la medicina faceuano questo ieroglifico. Vna colomba, che portaua vn ramoscello di lauro in bocca, perche questo vccello col lauro si medica, erba ò fronde comun'e facile à trouarsi; o pure vna cigogna con l'origano pure in bocca, perche quella con esso si purga; così noi di tali rimedij seruiamoci. Onde Seneca epist. 96. *Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum, quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent paulatim.* La medicina anticamente altro non fù, che vna arte ò scienza della virtù di alcune poche erbe, mediante la quale il sangue si stagnaua, e le ferite à poco à poco si curauano. Poi S. Basilio nel luogo dianzi citato così ci consiglia: *In medicamentis exquirendis curiosa quedam & anxia nimis solertia curaq; non est opus, quaq; nobis magnas conciliant molestias, & quasi vitam nostram in corporis curatione implicatam tenent; ea à Christianis hominibus funditus repudianda sunt* Nel procacciare medicamenti esquisiti non si dee porre vna diligenza curiosa, ne vna souerchia sollecitudine; anzi noi altri Cristiani debbiamo affatto fuggire sì vano studio, il quale troppo malamente ci occupa, e ci rende la vita troppo aspra e noiosa; ma contentandoci

G Ieroglifico della medicina.

doci

doci delli rimedi semplici & ordinarij a Dio con la oratione la nostra sanità e tutta la vita raccomandiamo; che da lui quella dipende, come dice il medesimo sauio nella Sapientia 16. *Neque verba, neque malagma sanauit eos, sed tuus Domine sermo, qui sanat omnia.* Ne parole humane ne medicinali sanano quelli, ma la parola di Dio, che sana tutte le cose: se si manca d'un rimedio, sofferiamo con pazienza il tutto, e nella sua prouidenza rimettiamoci. Ricordiamoci, dice S. Dorotheo discepolo di S. Dionisio Areopagita che li medesimi antichi figliuoli d'Israele per tutte le cose, mentre caminauano per lo deserto, così fera Christo a noi suoi fedeli e figliuoli in questo mondo, mentre che dandoli à noi nel sacratissimo Sacramento dell'altare in cibo e medicina. Ricordiamoci, che Isaia volendo [illegible] della sua infermità [illegible] di Dio, dicendo: [illegible] Christo per sanare il cieco nato [illegible] gli pose il suo santo [illegible] Naaman Siro [illegible] nel fiume Giordano, [illegible] Così Elisco mandò Naaman [illegible] nel Giordano, [illegible] Così nella [illegible] de' rimedij sicuri e naturali.

Hauendo parlato sino hora [illegible] rimedij per [illegible] le medicine [illegible] hora [illegible] [illegible] [illegible]

mo in breue compendio il trattato dell'Agricoltura, e si diede in gran parte allo studio della medicina. Ma non è mio pensiere di esortare tutti gli amici à questa arte o scienza, mi basta di hauere prouato, che il saperne quanto gioua per se e per l'amico è cosa molto lodeuole.

Che per contrarre buona Amicitia si deue ben moderare le proprie passioni. Cap. XIX.

A PEr rendersi alcuno amabile deue attendere con diligenza a raffrenare le sue passioni, & a moderare gli appetiti disordinati, quali sono gli affetti dell'irascibile e concupiscibile; massimamente perche tale moderazione giuua pure assai à conseruare la sanità, imperocche lasciarsi trasportare dall'ira, dal timore, dalla mestitia, disperazione & altri simili affetti, dispone ad ogni sorte d'infermità e rende la persona infelice; il che ben ora accade in particolare, quando alcuno è stato da fanciullo sfrenato e per molto tempo da tali affetti disordinati si è lasciato dominare. Vdite cioche dice Plutarco nel trattato del conseruare la sanità. *Fortis & intrepido animo esse oportet aduersus appetentiam earum perturbationum, & ad fruitionem ipsas, quæ cupis, exhilarem: vt quæ nihil habeant præter leues ac pueriles querimonias ac ploratus, deinde mox conquiescat sublata mensa neque quidquam vi cusci aut latrare sed tranquilla potius spiritu atque hilaris, mansuetus, minimeque fastidiosa duci præsertim diem.* Bisogna resistere con animo forte & intrepido contro l'appetito, che ingordo ci stimola comandando il senso a godere di quelle cose, ch'egli desidera, come che ben si conosca l'appetito non esser altro, che desiderio di godere alcuna cosa sensuale, & appigliarsi à quella, ma se perfettamente si quieta la mente in quella occasione di quella cosa, ne da la colpa ad alcuno, ne contra contro alcuno si sdegna, ma più costo si riserena, se ne sta quieto e tranquillo fino à seguente. Così ogni cupidigia sfrenata suanisce ben che non in tutto ogni sua suddisfazione.

Certamente secondo li Filosofi antichi e santi Padri anche le passioni sfrenate sono febri dell'animo in modo. Così lo dice S. Ambrosio parlando della suocera di Simone, liberata da molte febri e risanata da Cristo nostro Signore *In repo mulieris illius socrus Simonis & Andreæ sacris criminum febribus æstuabat, & ouersarum cupiditatum immodicis æstuabat illecebris. Febris enim nostra anarritia est, febris nostra libido est, febris nostra vrac[illegible], & quod ignita sint passiones.* Quella humana suocera di Simone è di molti un aperto simbolo della nostra comune miseria e miserie, la quale da molte passioni disordinate oppressa patisce da tante sorti mortali, come da maggior febre quella della [illegible] del materiale calore [illegible] il corpo, quello [illegible] febre dell'anima l'[illegible], l'ira, concupiscenza, [illegible] e simili. Così anche [illegible] Agostino 14. Conf. cap. [illegible] *piorum affectibus prauis [illegible] & perturbationibus quæ[illegible].* Le [illegible] de' pensieri, quando [illegible] da gli affetti [illegible] come da tante [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

...do questo bel detto d'aggiugne. *Sensit vir sapiens motum affectus esse animi mortis*. Vide bene quell'huomo sauio, ch'ogni affetto disordinato sono infermità dell'animo. E certo non vediamo talora vno infermo assalito da febre mortale ora aggiacersi tremando, ora riscaldarsi ardere nelle membra, patire disordine, di sonno, e mal fermarsi nel letto, e talora anche farnetica, così un altro mosso da ira, il quale dalle passioni si lascia dominare. Così ponderando Ruperto Abbate lib. 3. de Contemplatione al cap. 22. l'animo del peccatore è dato or cupidigie afflitto, ora da concupiscibile lascia, ora si lascia abbattere dalla disperatione, ora si ferisce con la crudeltà, quando dal timore è perturbato, quando dall'ira è turbato, quando anche di pazzia riempiuto, e quel che peggio è alcuna volta che in vn medesimo tempo e quasi in vn momento da contrarij affetti è combattuto, non altrimenti che vn mare tempestoso, il quale da venti furibondi vien aggitato, così dice S. Ambrosio nella Apologia di Dauide secondo al cap. 3. *Magnum incommutabilem multitudines cupiditatum, quæ velut in quadam fluctu maris nunquam quietem capere possunt*. Le cupidigie e voglie sregolate, che nell'animo nostro talora si muouono e in vn mare turbato gli rassomiglia, e alcuna anche a mostro marino le assomiglia: Onde alcuno parlando del Salmo 6. *Vexata sunt omnia ossa mea, & conturbata est anima mea valde*, che sono venuto in pensiero in così male e dolorosa tempesta simile ritrouarsi. Vsone di S. Vittore considerando nelle parole di vn tal huomo anche dolersi. *Miralides elationes maris*. Le onde agitate dal mare sono tanto grandi che sono meravigliose. Prende 7. proprietà del mare e le applica ad altrettante passioni dell'animo. Così in vn cuore alterato e pieno di passioni vi è l'altezza delle onde per la superbia; vi è l'acqua salata dell'Auaritia, la quale genera sete quasi insaziabile di cose sempre come quelle sanguisughe. *Affer, affer*. Rena, rena. Vi è l'amarezza della Inuidia, vi sono l'onde inquiete dello iracondia, la spuma della lussuria, come dice S. Giuda Apostolo. *Fluctus feri maris despumantes confusiones suas*. Onde spumoso di vn mare rigoglioso piene di confusione e d'inquietudine. Vi è l'altezza della superbia, e dell'astuzia humana essendo il cuore di lui impenetrabile, vi sono le voragini della gola, e la negrezza della malinconia. Menando dopo di tanta turba di passioni & affetti disordinati ne scelse alcuni più principali, & in Homero tra numera questi. Allegrezza, Malinconia, Amore, Odio, Pena, Riso, Timore, Speranza: e di tutte queste la Tristezza e Odio, col quale va la ira accompagnata la pena & il timore più e continuano, passate le altre di rado si scuoprono e con fatica, come molte volte le piacciono.

Affetti dell'animo.

Diceua bene, che non conviene ogni affetto moderarlo e le rendiamo ragione appresso leggette. Insegna Tullio nel 1. offic. dicendo. *Efficiendum est, vt appetitus rationi obediant, eamq; neque præcurrant, nec propter pigritiam aut ignauiam deserant sed tranquilli atq; omni perturbatione animi carentes, ex quo elucebit omnis constantia omnisque moderatio*. Debbiamo cercare di fare, che i nostri appetiti siano alla ragione vbidienti, ne si mouino tanto sfrenati, che le precorrano a quella, ne per la pigritia o negligenza la disprezzano, facciamo sì che siano abbondanti queste onde rigogliose, ne da vento di perturbazioni alcuna siano aggitate, ma regni nel nostro cuore ogni tranquillità & ogni pace e

Moderar le passioni.

la quale non è giudicabile da noi, se cotali appetiti sfrenati e passioni disordinate non si tengono à freno. Così lo testifica Seuerino Boezio nel primo libro della Consolatione della Filosofia, il quale dopo di hauer detto; che non si gode il lume chiaro del sole e delle stelle, se non si discombrano le menti dalle nebbie terrene, così se tu vuoi godere del sereno cielo e tranquilla pace dell'animo devi discombrare dall'animo del tuo cuore tutte le nuuole delle tue passioni. Perciò così e' va dicendo.

Tu quoque si vis
Cernere verum,
Carpere callem,
Pelle timorem,
Nec dolor adsit
Vinctaq; franis
Lumine claro
Tramite recto
Gaudia pelle
Spemq; fugato,
Nubila mens est
Hac vbi regnant. che vale.

Se rimirar tu vuoi nel chiaro lume
Il vero, e camminar per dritto calle
Del giusto, conuerrà, che tu dia bando
A sfrenato disio & al timore,
Alle vane speranze, & al dolore
L'humana mente assai nebbiosa, e cieca
La meschina si rende, e in lacci auuinta,
Ch'è rapita da si fieri tiranni.

Affetti siano soggetti alla ragione.

EGli è necessario dunq; che noi tutti questi affetti mortificati che sono alla ragione soggioghiamo. A questo ci esorta S. Paolo Coloss. 3. dicendo. *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram, fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, & Auaritiam.* come se dir volesse. mortificate le vostre membra terrene, soggiogandole alla ragione; e sinotando l'appetito della fornicazione, dell'immondizia, della libidine, della concupiscenza e dell'Auarizia. Penandro vno de 7. Filosofi della Grecia à questo effetto compose vna tale impresa. Vn freno di cauallo. col motto. *Iram cohibe.* Raffrena la ira. E quello, che si dice della ira, si deue anche intendere delle altre passioni; le quali se vogliamo, facilmente e ben presto le possiamo domare. E lo faremo con lo studio e diligenza. O come lo va dicendo acconciamente Seneca nella epistola 52. Esortando Lucilio a tale studio e questa sentenzia ad altro proposito di sopra riferimmo. *Laborandum est, & vt verum dicam, ne labor quidem magnus est, si modo ante animum vestrum formare incipimus, & reformare, quàm indurescat prauitas, sed nec indurata despero. Nihil est, quod non expugnet pertinax opera, & mollita ac diligens cura. Rami in quamuis flexa reuocabis. Curuas trabes calor explicat, & alterius in alterum figuntur, quod vsus nostri exegit, quicquid facilius animus accipit [illegible] flexibilis & omni humore obsequens.* Ci fa di mestiere di fatica, se vogliamo per dritto il vero, ne manca la fatica, se noi vogliamo [illegible] l'animo nostro, e correggerlo prima, ch'egli s'induri nel male, ma che dico induri? Benche siano alcune cose dure & ostinate, non mi dispero, che le si possano facilitar e disporre a [illegible] disciplina, se noi vogliamo. Non vi è cosa, la quale con diligente e continouata fatica non si espugni. Le quercie annose & i roueri benche nitenti con la industria si dirizzano, se le traui curue col caldo del fuoco si aggiustano, & alcune cose, le quali dalla natura ad altro fine son'ordinate à torto quello, che noi vogliamo

Penandro del moderar le passioni.

com-

con arte le [illegible], con questo quanto maggiore facilità potremo ammaestrare & [illegible] l'animo nostro stesso? e di ogni altra cosa più pigheuole più sottoposta? In questa materia la maggiore difficoltà è cominciare; onde conchiude il medesimo Autore: *Iungue cogenda est mens, vt incipiat.* Sforzi sè stesso a cominciare. E quello è molto facile à fedeli di Cristo confortati dal sangue e merito di lui, & aiutati dalla Grazia Diuina: Dioscoride dice, che quando si potano le viti se l'huomo si punga nel sangue della quale e si unta con la pelle del Cottore, non solo si potano quelle, non solo così gli occhi loro dalle ragnole, ne da vermi sono fatti più in abbondanza, Così noi se saremo dalla mortificazione intinti nel sangue di Christo e armati con la pelle del mondo domini di tutti i mali fatti abbondanti delle opere [illegible] vedremo [illegible] delle nostre passioni [illegible] il tempo per noi di frutto, come ci dice Cant. 2. *Tempus putationis adest.* Ora è tempo di potare le viti delle nostre [illegible].

Et [illegible] [illegible] [illegible]

ressa nell'Altare di Volupia, volendo con quel Geroglifico dimostrare, che colui, il quale con patienza sa sostenere, e sofferire costantemente i dolori e le afflizioni, arriua à godere grandissimo diletto. Così chi mortifica le sue passioni giunge à gran tranquillità e quiete de l'animo. Odi ciocche dice Seneca nel fine della epistola dianzi allegata 53. *Non est acerba medicina, grauius enim delicat, dum sanat, aliorum remediorum post sanitatem voluptas est, philosophia pariter & salutaris & dulcis est.* Non è acerba la medicina, perciocche subito risana e diletta, e si come dopo le altre medicine ne segue il piacere della sanità, così la Filosofia è salteuole insieme e dilettenole. Così accade intorno alla mortificazione delle nostre passioni, le quali vinte c'haremo, gran diletto e piacere ne sentiremo, e con gli amici altrettanto ne comunicaremo, mentre e manieri e trattabili ci rendiamo.

Bracondo e furioso.

Adriano furioso.

H Essappia certo d'altra parte, che la conuersazione di coloro, i quali si lasciano dalle sue sfrenate voglie sopraffare, molto dispiace a gli huomini. Tale fu colui, di cui narra Gellio nel libro. *De cognatione vitiis curandisque animi morbis. cap. 4.* Il quale non potendo aprire la porta della sua casa mordeua le chiauide, saettaua contro vna statua, spumaua della bocca ardeua ne gli occhi, e molte parole sconce diceua: Ecche cosa è più vn cane rabbioso, vn furibondo Leone? Questo tale sa danno à se & altrui, egli è à tutti dispiaceuole e noioso si rende. Adriano Imperadore sdegnato contro vn suo seruidore, e quasi fuori di se con vna bacchetta gli percosse vno occhio; ma ritornato poscia in medesimo pentissi del fatto, e volendo soddisfare à colui per tale offesa, gli disse. Chiedi quello vuoi, dimmi ciò che ti piace, ch'io ti darò di buona voglia, à cui fattamente disse, Io altro non chieggio, che il mio occhio: E pure quest'huomo irato e adirato non potè mai trouar la maniera tranquilla di sfogare sopra il male detto e colerico con questa sua perturbatione. Anzi quelli, che si pensi di passioni si mostrano, facilmente si inducono à tornare in gratia non solamente gli amici, ma anco gli seruidori si perdonano. Concetto cosa che non si troua ch'altri possa dire, o sappia imaginare. Stà talhora alcuno ardente tutto di sdegno contro Dio per minima occasione, che ne riman mal soddisfatto di se proprio, cruuto da gli altri, ogni minimo difetto seuerissimamente corregge, riprende, sgrida, prolatrice sempre e mal mente percuote per fare famiglari, e scaglia loro ogni male, che si troua hauere nelle case. Onde ogni huomo prima rimane. Ciò accadde à colui, che narra Gellio nel luogo citato. Era questi Cremete e sua caro amico, e per altro molto reuol'e liberale verso gli amici, buoni costumi, ma il [illegible] sdegno si fattamente [illegible] chiamando vn tratto [illegible] ri, ne cui rispondendo [illegible] egli voleua, in vna cosa [illegible] ueniente non era, perciocche [illegible] il capo fuori con la spada [illegible] fodera dalla parte del fianco, [illegible] gli auuenne, che giunto [illegible] lungo della Città [illegible] in viaggio in carrozza [illegible] accese per ira da gli [illegible] ti, smontò dalla carrozza, [illegible] la compagnia, e se ne andò [illegible] ne. Non fu questa vna pazzia certo. O quanto bene disse S. Ambrosio libro de 9. Ioseph. *Irascere etiam innocenti ad crimen, dummodo dum irasceris, ignoscas, & volens citò ignoscere, irascere.* [illegible] *Nemo irascentes diu sustinet, [illegible] dece [illegible] est dicere, [illegible] ra [illegible]*

tutti gl'huomini di peccare, imperoche ad ciascuno pare di quello, che si conviene, e mentre vogliamo ammendare gli altri peccati nei più gravi errore commettiamo. Così fece questo amico di Gaieno. Ma vediamo il consiglio, che ci dice l'Apostolo. Non vi vogliate vendicare, ma cedete alla ira. Cioe, dice S. Ambrosio, non siamo mossi, ma ci lasciamo da quella trasportare, se non vogliamo esserne gravemente ripresi.

Male anche fanno coloro, i quali delle altre passioni si lasciano tiranneggiare. Alcuni si danno all'avarizia, altri all'ingordigia di mangiare oro & argento, ne mai si sentono satolli, ma sempre, perche come dice quel Poeta. *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.* Il desio di havere danari tanto cresce, quanto il medesimo danaro si accresce. Si cerca la ragione intorno alli mezzi e modi del fare robba per ogni & ogni modo, non curandosi il giusto, ne l'honesto, ma solo si aspetta l'utile, poco il parente, non pieta, ingratitudine, disonore, ne mai ritrovano quiete ne pace per l'anima ò per lo corpo, si danno crudeli verso i bisognosi, non hanno misericordia, e verso se stessi crudelissimi, mentre vestiti poveramente, si danno a trabagliare & stentare, quanto le vsure, le arti meccaniche, ne mai ad imprese nobili e degne di virtuosi si pongono.

Lascio quanti mali nascono dalla mal'accorta in quelli, che non hanno ben moderati gli affetti, e pronti al mondo alli beni del corpo, dove tutti quali non trovando ne quiete ne riposo, anzi vnendosi a cose mortali, e terrene, nelle mali la propria vita si consumano, e perdendo il vigore del corpo e l'ardore dell'animo si chiudono il varco a più nobili studi & a più degne imprese, anzi si aprono la porta ad ogni sorte di sor-

ferie. Onde è, che non potendo a nostri giorni a vicenda qualche contento del animo, mentre non si danno col favore dello spirito alle consolationi eterne, facilmente si rivolgono alle dapoche e caduche, nelle quali passioni come bestie s'ingrassano. Che faremo noi dunque Giudei, che non possiamo tali affetti di fortuna totalmente innestati nell'animo nostro recidere: mortifichiamoli e tiriamoli alla ragione soggettandole, come dice Seneca nella pistola 86. *Peripatetici non tollunt affectus, sed temperant.* I Peripatetici non togliono affatto le passioni con esso noi nate e nudrite, ma le temperano, e con certa moderazione le reggono: molto più lo dobbiamo far noi, li quali mi pare, che almeno dobbiamo seruare quel consiglio di Epitteto Filosofo nel suo Enchiridio al cap. 53. *Quemadmodum inter ambulandum caues, ne pedem distorqueas, ita caue, ne quod in te dominatur, offendas. Et hoc si in quauis re seruemus, tutius illam aggrediemur.* Siccome quando noi camminiamo auuertiamo molto bene di non ci distorcere il piede, così quando sentiamo in noi qualche affetto sfrenato dobbiamo auuertire di non fare nuocere da quello, il che se in tutte le cose osseruaremo, con maggiore sicurezza e più felicemente le tratteremo. Facciamo dunque il medesimo nello acquistarci gli amici, e nel conuersare con essi loro, se vogliamo godere di vna vera pace e felicità.

Della Prudenza, Grauità e Maturità, che deue hauere l'amico nel trattare. Cap. XX.

DAl tenere, che fa la persona gli affetti suoi e passioni à freno e soggette alla ragione, e così fare, che esse vbbidiscano: Tre virtù principalmente nascono di quella: le nascono,

huomi, le quali stimo necessarie à chi
si propone conversare con l'amico,
& acchiarirsi di quanti. E queste
sono la Prudenza, la Grauità, e la Mo-
destia. Della Prudenza dotta e dili-
gentemente ne tratta l'Angelico Dottor
S. Tommaso nella 2. 2. [illegible] non
mi voglio porre a dire tutto quello
che si può di quella virtù, perche fa al caso
nostro in questo luogo trattare con
Prudenza. Sendo dunque
quella [illegible] [illegible]
[illegible] *Ita*
prudentia terrena, quæ se dirigit circa
vtilia vitæ, & quæ cum longa consideratione
& cunctando se ipsa cum accuratione
gubernat, & non vadit cæcè, sed pleno gradu
& ordinatè procedit. Della medesima parla Salamone Prouer. 4. dicendo. *Oculi tui recta videant, & palpebræ tuæ præcedant gressus tuos.* Rimira
con gli occhi tuoi a vie giuste &
oneste, & ogni cosa, che in questo
il passo, prima fissa ben gli occhi do-
ue hai il piede. S. Gregorio 3.
[illegible] *Palpebræ quippe*
[illegible]
[illegible]
*[illegible]

con dirci. *Volo vos esse sapientes in bono, simplices in malo.* Io desidero, che voi adoperiate la Prudenza nel bene, facendo le opere buone prudentemente, e che insieme nel male siate candidi e semplici, senza astuzia, senza finzione ricuoprendo anche il male e prendendolo in bene, e non facciate dispiacere ad alcuno.

C Prudenza, Virtù e Benuolenza fan fede.

Ora questa Prudenza particolarmente deue essere fra gli amici, laquale à marauiglia concilia l'amore e la beniuoglienza; Perciò Aristot. nel 2. della Retorica insegna. *Tria sunt, praeter demonstrationem, quae fidem faciunt, Prudentia, Virtus, & Beneuolentia.* Tre cose fanno fede, oltre alla dimostratione: E queste sono la Prudenza, la Virtù, e la Beniuolenza: Perche con la Prudenza si conuersa, con la virtù si mantiene l'Amizia con la Beniuolenza si vniscono gli animi de gli amici: Et in vero la ragione di ciò è, come la rende Arriano sopra l'Enchiridio di epiteto lib. 2. cap. 22. dicendo, *Qui bonorum est intelligens, idem quoque vt amare debeat non ignorabit. Qui vero discernere bona a malis nequit, & neutra ab vtrisq; quo poterit amare? Quapropter solius Prudentis est amare.* Colui, il quale intende bene, la virtù, il gusto e l'onesto, sapra anche il modo, che deue tenere nell'amare l'amico; ma all'incontro colui, il quale non sa fare distinzione col suo discorso tra il bene & il male, tra il vizio e la virtù, come potrà questa amare e quello odiare? laonde io penso, che solo il prudente possa giusta e debitamente amare; l'Imprudente amerà si, ma non con prudenza, ne con giustizia, à caso e temerariamente; perciò l'amicizia de gl'Imprudenti poco è per durare. E se la Prudenza fra le virtù morali tiene il primo luogo, si deue anche dall'amico in sommo preggio tenere: O quanto fà à proposito mio quel che scrisse Iamblico Filosofo nella epistola ad Amphal. *Prudentia virtutum est Princeps, reliquisque omnibus vtitur, ipsarum ordinem, modum & occasionem in praesentia tanquam oculus quidam mentis vndequaque lucidissimus ostendit.* La Prudenza è Regina di tutte le virtù morali, delle quali ella à modo suo, à suo talento si serue; ordina tutte quelle, dispone il modo, la occasione de i negozij, & è vn'occhio lucidissimo della mente, che marauigliosamente dispone & ordina le cose passate con le presenti, e queste con le future. E poco dopo segue. *Huius beneficio bona, vtilia, honesta & turpia discernimus & emendamus; quin etiam Ciuitates & familias, priuatamque singulorum vitam ad exemplar Diuinum referens quae potest optima similitudine depingit, hoc delet, illud inscribit semper assimilationi studens. Merito ergo Deo similes facit sui possessores Prudentia.* E tanto nobile questa virtù, che mediante essa scorgiamo benissimo le cose buone, vtili & oneste, e ritrouandoui alcuna cosa laida & indegna, l'ammendiamo, Dindi nasce, ch'ella con ogni diligenza procura di accomodare le Città, le famiglie, e la vita di ciascuno in particolare ad imitare il primo e Diuino esempio, la quale co'i più vi- D Prudenza fa noi simili à Dio.
ui caratteri e delineamenti, ch'ella può, si studia di descriuere ò pignere ne gli animi nostri, e scancella da questi ogni bruttezza, ogni schifiltà. Tanto che con ragione possiamo noi dire, che la Prudenza ci rende similissimi à Dio. O singolare e rara virtù, mediante la quale ci possiamo acquistare tanti beni, che ci facciamo simili à Dio, impariamo la virtù, l'onesto, e detestiamo il vizio, & insieme apprendiamo il modo di essere buoni Cittadini, buoni amici, e come con gli huomini dobbiamo conuersare. Aristot. 6. eth. c. 13. tiene, che tutte le virtù sono congiunte con la Prudenza, e Socrate pensò, che le virtù tutte

Il Prudente sa amare,

siano certe vne prudenze.

La Prudenza è quella, che c'insegna il parlare, & il trattare con qual si voglia mortale li negozij, la Prudenza ci fa generosi, accorti, amabili e giocosi. Perciò dice Salam. Prou. 17. *Qui moderatur sermones suos doctus & Prudens est, & pretiosi spiritus vir eruditus.* Quello, che con prudenza e moderazione fauella si mostra essere saggio e dotto, si mostra di animo nobile, e degno di essere stimato è tenuto in gran pregio: che del prudente nel fauellare e trattare con gli amici particolarmente l'intende vno esposito re moderno; & allora alcuno è tale, quando con giudizio e discrezione pesa le sue parole: Perciò disse colui. *Et verbis tuis facito stateram.* Quando tu parli pesa le tue parole con la bilancia della Prudenza, e così le saranno proferite con vno spirito e senso prezioso, onde ancora tutto ciocche dirai, sarà tenuto caro e prezioso; la doue per lo contrario l'Imprudente è sciocco, ingratissimo, e gran danno reca alla Republica. Perciò Salam. medesimo Prouer. 25. così dello sciocco fauella: *Sicut Vrbs patens & absque muroruna ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.* Siccome la Città si custodisce con buone mura, con le porte e baloardi, così la lingua con le labra e co'i denti. Ma se la Città spalanca le porte à nimici ella è rouinata e distrutta, così lo sciocco & imprudente non sapendo parlare grandissima rouina si apporta. O pure, come lo intende S. Gio: bocca d'oro. Siccome non giouano le mura ne le porte alla Città se non vi è chi le custodisca, chi le sappia aprir'e chiudere à suoi tempi, così non gioua hauere la lingua spedita e la bocca per parlare se non vi è chi la chiuda & apra à tempo & occasione opportuna; disse Isa. 50. *Dominus dedit mihi linguam eruditam.* Il Signor Iddio mi ha data la lingua prudente: E S. Gregorio sul Salmo 50. dichiarandolo dice. *Proferamus ergo sermones examinatos libra Iustitiæ, vt sit grauitas in sensu, modus in verbis, pondus in sermone.* Diciamo parole esaminate bene con la bilancia della giustizia, donde apparisca grauità nelle cose, che diciamo, modo nel suono, peso nel discorso.

Prudenza reca gran beni.

Salomon.

E da questo ne seguirà la Grauità e maturità del trattare: la Grauità in due modi possiamo considerarla; perche vi è la Interna, e la esterna; la Interna è dell'animo, il quale non si lascia rimuouere dalla quiete e tranquillità sua, ma nella sua costanza fede costante, e tira seco tutte le virtù morali: Onde l'huomo graue si può dir'essere quadrato. Secondo Aristot. 2. & 3. de moral. à Teodect. Perche siccome la figura quadrata per tutte le parti è sempre à se simile, e per qual si voglia parte posta ferma rimane, *Ita vir constantia & virtute præstans animum tenet immobilem.* Così l'huomo costante e virtuoso si rende immobile stabile; vi è poi la Grauità popolar'& vi bana secondo le varie persone, che la possedono. La esterna poi alla compositione de costumi si riferisce, nella quale come in vno specchio gli affetti dell'animo risplendono; e ne parla Arist. 2. Rhetor. la vna e l'altra è necessaria nell'Amicizia; di cui ne era adorno à meraviglia Aristippo, e lo scriue Eliano libro 14. della varia Istoria. e Orazio Poeta 1. epistola. *Omnis Aristippum decuit color, & status & res Tetantem maiora, fere præsentibus æquum.* Aristippo era di molta grauità adorno interna & esterna secondo il richiedaua la cosa & il tempo, & à tutti costante e giusto si dimostraua. M. Antonino Imperadore fu si tranquillo e graue e di animo, che da fanciullo non cangiò mai volto per cagione di allegrezza ò di malinconia che vi fusse, e tale fu si ne gli studij della Filoso-

E

Grauità interna & esterna.

Aristippo graue e M. Antonino.

fia

sia e delle lettere greche, come anche in tutte le sue faccende. come lo riferisce Sestio Aureliano, e Celio Rodig. lib. 23. c. 24.

L. Domitio maturo et grauc.

F La Maturità poi non è molto dalla Granità differente; poiche quella consiste nello essere ritenuto e considerato nello imprendere qual si voglia negozio; massimamente nel deliberare, nelli consigli, nel persuadere, nel prestare fede e conietturare. Ne l'huomo graue e maturo si lascia facilmente rimuouere dal suo retto sentire, riserba sempre vn'orecchio all'altra parte della Giustizia, non giudica con temerità le cose nascoste & incerte, cerca la verità, esamina le ragioni dell'vna e dell'altra parte, e con tale ponderazione scuopre li segreti, chiarisce le cose dubbie, osserua gli modi e termini della rettitudine, & esaminato ch'è vn fatto lo giudica, lo approuua ò lo condanna; e così prosperamente li negozij gli succedono.

Maturità nõ è temeraria nel giudicare.

Fù Prudente, graue e maturo Tito Mallio Torquato, mentre, come scriue Valerio Massimo lib. 6. c. 4. lo voleuano fare Console, ricusò egli tale carica scusandosi con dire, ch'era infermo de gli occhi, ma la verità era, che il popolo Romano era troppo dato alla dissoluzione e leggierezza del viuere, e facendo quelli grande instanza di ciò, e' rispose. *Alium, Quirites, quærite, ad quem hunc honorem trasferatis; nam si eum me gerere coegeritis, nec ego mores vestros ferre, nec vos meum imperium perpeti poteritis.* O Romani cercateui pure vno altro, il quale con si gran dignità onoriate; imperoche se voi mi forzarete à prendere il Consolato, ne io potrò sofferire li vostri costumi si dissoluti e liberi, ne voi il giogo dell'imperio mio. E ponderando Valerio si graue e seria risposta di quel Caualiere priuato dice. *Si priuati tam ponderosa vox, quam graues fasces Consulis extitissem?* Se Torquato essendo huomo priuato parlò si graue e seriamente, c'haurebbe egli fatto essendo con la potestà Consolare? Graue e maturo ne' i consigli si dimostrò Lucio Domizio mandato Ambasciadore da Scipione Africano il maggiore à Lucio Scipione suo fratello, mentre i Romani con Anthioco guerreggiauano, e giunto al campo à fronte de' nimici, era da Capitani stimolato à presentare la giornata; E' non ne volle fare altro quel giorno considerando che il di precedente l'esercito hauea gagliardamente combattuto; ma per allora ordinò à soldati, che nissuno si mouesse, ma tutti ritirati à padiglioni si riposassero, e le ferite si curassero, venuto il di seguente fece giornata co' i nimici, de' quali Romani ne furono vccisi da 50. mila. Così prudenti e maturi si dimostrarono altri personaggi nel differire li negozij; come di sopra ad altra occasione ne habbiamo à bastanza raggionato, & io per fuggir la prolissità, tralascio.

Tito Mallio Torq. maturo e graue.

G Con la Prudenza va accompagnata anche la sagacità, la qual'è vna acutezza dello intelletto intorno al giudicare & eleggere li modi e li mezzi, che sono proporzionati e spedienti al fine, che si pretende: il quale giudizio si fa col lume naturale, c'habbiamo de primi principij tanto delle cose prattiche, quanto delle speculatiue, ò vero si fa con la cognizione delle cose sperimentate: e si chiama sinesis & Gnomon, ch'è parte principale della Prudenza, doue la ragione tiene lo scettro, esercita lo imperio, comanda, ordina, e muoue la volontà ad eseguire quel tanto, ch'è stato giudicato essere più spediente al fine proposto: Il che tutto se non si osserua, vana è ogni fatica dello intelletto e della volontà intorno alli negozij: & à chi non la osserua accade, come accaderebbe ad vn nauigante; il quale disiderando di nauigare felicemente entra nel migliore vascello, ch'egli

Sagacità.

puote hauere, cerca di hauerui il migliore nocchiere delle naui, e fatta vela, andando con vento prospero in poppa, per ogni minima occasione se facesse ammainare le vele, & in vno scoglio si trattenesse à pescare conchiglie e lumache marine. Così molti discorrendo trouano buoni mezzi, gli giudicano atti al suo fine, ma non mai lo vengono à conseguire, mentre dal piacere, ò dal timore, ò dalla speranza vana sono ritardati & allenati al corso lungi dal porto si trattengono. Così lo va dicendo Epiteto Filosofo nel suo enchiridio. La sagacità dunque ha per vficio di ordinare, di disporre & eseguire con Prudenza tutto quello, che al fine proposto conduce, il che con diligenza e moderata prestezza si eseguisce. Gran sagacità fu quella dello ingegno di Archimede nella sfera composta co'i moti de'i Cieli e de' Pianeti, nel muouere le machine da vn luogo all'altro con facilità e destrezza, nel comporre varij stratagemmi per difesa della Patria & à danno de'nimici. Celebre fu la sagacità sua nel trouare il furto dell'oro in quella corona fatta per ordine di Ierone Re di Sicilia da vno Orefice; come narra Vitruuio lib. 9. cap. 3. Se bene Proclo lib. 2. cap. 3. attribuisce tale inuentione al Re Gelone; Haueua Ierone auuertito, che l'orefice non hauea posto tutto l'oro datogli in quella corona, ma vi hauea mescolato dell'argento, ma non sapeua il Re ciò conoscere; che fece? Ordinò ad Archimede, che vedesse di trouare la fraude. Questi vn di entrando in vn bagno auuertì, che tanta acqua dal vaso vsciua, quanta col suo corpo ne schiudeua; Dindi Archimede tutto allegro partissi dicendo. εὕρηκα, εὕρηκα. *Inuentum inuentum.* La ho ritrouata al certo. Prese due palle vna d'oro, l'altra di argento, & ambedue eguali di peso alla corona già fatta dopo empì vn vaso di acqua, e quiui dentro v'immerse la palla di argento, donde tanta acqua vsci, quanto quella pesaua e quanto luogo occupaua, dopo vi pose altrettanto di acqua, quanta n'era vscita fuori, ma prima la misurò e pesò; il simile anche fece con immergerui la massa di oro, la quale schiudeua meno acqua, perche era minore dell'argento, e così ritrouò quanto argento era mescolato in quella corona fatta dall'Orafo, e quanto oro haueua egli rubbato. Vna tale sagacità quasi nell'amicizia si richiede, massimamente hauendo ad essere adornato l'amico di tante virtù, che sopra dicemmo, fra le quali benissimo questa campeggia.

Archimede sagace.

Corona di oro di Ierone Re.

Della cautela e del confidarsi nello Amico. Cap. XXI.

HAbbiamo detto di sopra qualche cosa di questa virtù; Ora dico, ch'ella è parte nobilissima della Prudenza, come lo testifica S. Tommaso 2.2.q.49.a.8.e dice. *Ideo necessaria est Cautio ad Prudentiam, vt sic accipiantur bona, quod vitentur mala.* La Cautela in tanto è necessaria alla Prudenza, in quanto si attende allo acquisto de'le cose buone per fuggire le cattiue. Et è vna parte vtilissima per la buona conuersazione fra gli amici; In molte cose si deue osseruare la cautela, ma più particolarmente nel comunicare gli segreti, nella verità e schiettezza del trattare; e del raggionare, nello scriuere, nel consigliare, & in tutte le circostanze de'negozij cioè nel tempo, luogo, modo, e persone, con le quali si trattano: Questa virtù ci viene raccomandata da S. Paolo à gli Efesi al 5. *Videte, fratres, quomodo caute ambuletis.* Nel greco stà. ἀκριβῶς. ideſt. *Circumspectè, diligenter, accuratè;* Auuertite ò Cristiani di Efeso, come trattiate cautamente, e ciò fatelo con circospezzion'e diligenza.

A

Cautela con Prudenza.

genza. E come vi aggiugne vn moderno, *Scientes & cognuantes vos, vestraque omnia in tanta luce ab omnibus videri & notari*, ripensando e persuadendoui di certo, che da tutti e voi e tutte le vostre cose sono vedute, e notate.

Cern. Lap.

B

Cautela ne' segreti.

La cautela ci deue seruire intorno al manifestare e celare gli segreti tanto proprij, quanto quelli di altri; poiche come habbiamo già detto di sopra non conuiene manifestare le sue faccende à qual si voglia, ne manco è espediente aprirsi con gli amici se non quanto ci sforzano le leggi dell'amicizia, ò della necessità, il che sarà allora, quando dobbiamo porgere aiuto ò consiglio all'amico secondo il tempo e la occasione: La onde non si deue alcuno lasciare traportare da leggerezza dalla collera ne da altra passione à manifestare li disegni dell'animo, che quando la cosa importa non si pentirà mai l'huomo prudente di hauerla tenuta segreta & appresso di se: Fa à proposito nostro quanto dice Salamone Prouer. 19. *Qui tantum verba sectatur nihil habebit: qui autem possessor est mentis diligit animam suã, & custos prudentia inuenit bona.* Questa differenza vi è tra l'huomo prudente & imprudente, che questo non hauendo cura del suo cuore, ne di tenere celata gli suoi disegni, senza consideratione gli palesa à chiunque, ne si tacere ne conseruargli appresso di se. Ma l'huomo cauto e prudente, il quale ha cura dell'animo suo, non manifesta li suoi consigli ad altri, conserua l'anima sua, il suo cuore, e da molti mali, che gli potrebbono accadere, si libera. *Et Custos Prudentiæ inuenit bona.* E chi custodisce la Prudenza, cioè chi osserua le leggi della Prudenza, molti beni si procaccia tenendo li suoi disegni segreti. In oltre non volere andare con fretta, ne precipitosamente, ma va pian piano aspettando il tempo e la occasione opportuna non solamente nell'aprirti, ma ancora nel trattare qual si voglia negozio, e fa cadere la cosa con la maggiore soauità & auuenentezza, che si puo, poiche di quello, che l'huomo maturamente pensa e considera, di rado e forse non mai si pente, ma dall'altra parte di quello, ch'egli dice e fa in fretta, cessata la passione, che gli oscurana il lume dello intelletto e della ragione facilmente si duole e si pente senza frutto. Sicche si deuono considerare, pesare e pruouare bene i negozij, le sue parti e circostanze del tempo, luogo e persone, ne la persona si fidi de' tutti, ne pure di se medesima, se prima non fa le cose dette ben ponderate come si dee.

I

Ponderar i negozij.

Intorno alla confidanza, che si deue hauere nell'amico, bisogna auuertire parimente di non mostrarci troppo pieghevoli, ne si deue muouere alcuno da quattro buone parole ò carezze, ne s'induca per le offerte, ò per gli doni iniqui, ò per vani fauori: stia sopra di se nel raggionare, nel rispondere, & osseruisi, come se dallo altro fusse per essere esaminato rigorosamente nelle parole e ne' fatti; si che s'egli è possibile, non si possa notare in te difetto alcuno, che così procederai con giustizia e rettitudine non solamente nella intenzione, e nell'operare, ma ancora nelle parole, nelle maniere del trattare, & in tutti li modi di conuersare. E pensa, che gli huomini sono mutabili, e talora di amici e famigliari diuentano nimici & auuersarij, & allungo andare riguardano con occhio sinistro quello, che tu confidentemente facesti. La onde non ti affaticare mai di scoprire la cosa, che puo tornare in danno ò vergogna tua ò di altri.

C

Confidare nell'amico.

Gioua anche pure assai l'essere cauto nello scriuere, guardandoti di porre in carta cosa alcuna, che torni in pregiudicio altrui, ò che si possa prendere in mal senso contro l'amico, massi-

Cautela nello scriuere.

massimamente ciocche sia contro li Principi e superiori, ma scriui cose reali, le quali da tutti si possano leggere, e da tutti ascoltare. Ne voler fare, come sogliono fare alcuni, li quali essendo ignoranti e profuntuosi stimano gli altri più sciocchi e melenzi di se, volendo con gli scritti di propria mano lasciare perpetua memoria della loro imprudenza, onde eterno biasimo si acquistano.

D

Cautela nel dar consiglio.

Terzo sij tu cauto nel dare consiglio; imperocche colui, che da consiglio concorre nel fatto, anzi tutto quello che alcuno fa col consiglio al consigliere si attribuisce. Il consiglio dato con prudenza è vna medicina molto vtile, ma con violenza & imprudentemente è cosa molto pericolosa. Alcuni pensano, che il dare consiglio sia facil cosa, ma da gli huomini sauij è stimata difficilissima. Perciò dice l'Ecclesiastico 5. *Si est tibi intellectus, responde proximo, sin autem manus tua sit super os tuum.* che vale. Se tu sei sauio e prudente, rispondi al tuo prossimo sauiamente e dagli buon consiglio, ma se altrimenti tu sei, taci più tosto; segue Gesu sirac in quel luogo. *Honor & gloria in sermone sensati, lingua vero imprudentis submersio est illius.* Grande onore e gloria ne segue dal buon consiglio dell'huomo prudente, ma l'imprudente parlando rouina se stesso. Narra Eliano lib. 12. delle varie istorie, che nel Regno della Persia vi era vna legge, & vsanza, che se alcuno dava consiglio di cosa buona al Re, che fusse saluteuole alla persona Reale, ò alla Republica, subito ne era premiato, ma se era consiglio nociuo seueramente era punito. Scriue Erodoto libro 7. Palymnia, che Artabano Zio di Serse era huomo molto sauio e prudente, il quale dando consiglio à Serse gli disse fra le altre cose intorno alla guerra da farsi con Greci. *Bene consulere comperio maximum esse lucrum.* Il prendere consiglio, e dato buono egli è grandissimo guadagno, e dopo di hauergli persuaso l'vmile sentire di se stesso soggiunse. *Omnes res properando pariunt errores, unde magna detrimenta fieri solent.* Ogni cosa, che si fa in fretta, imprudentemente e senza consiglio è cagione di molti errori, e di molte rouine. Sappiamo quanto gran danno recò quel pessimo consiglio dato da Gionadab ad Ammone, come narra la sacra istoria del 2. Reg. 13. il quale gli persuase l'incesto con la sorella di Assalone, onde ne riportò miseramente la morte. Perciò ottimo consiglio è quello dell'Ecclesiastico 8. che dice. *Cum factis consilium non habeas; non enim poterunt diligere nisi quæ eis placent.* Non prendere consiglio con gli huomini sciocchi; li quali non possono cercare consigliando se non il proprio piacere & interesse. Perciò consigliati con l'amico buono e prudente, il quale non habbia interesse nella cosa, della quale si tratta, ne quel tale cerchi il suo gusto ò piacere. Il consiglio secondo Platone nel Dialogo Theage, ch'è della sapienza. E cosa sacra. Perche si deue trattare come cosa sacra da chi lo dà e da chi lo riceue: e per non errare si deue tenere in sommo preggio. Disse bene Salustio nella Catilinaria. *Priusquam incipias consulto, & ubi consulueris, mature facto opus est.* Prima di cominciare alcuna faccenda ci fa di mestiere del consiglio, e ricevuto che sia vn buono consiglio deui anche con prudenza e maturità seruirti di quello.

In Persia il buon consigliare era premiato.

E

Consigliere buono.

Ma per trouare vn buon consiglio ci vuole prima vn buono consigliere, il quale sia sauio e prudente; le quali condizioni per lo più ne vecchi si ritrouano. S. Ambrosio nel lib. 2. de gli vfici parlando di questa materia dice. *Necesse est, vt præstantior sit à quo consilium petitur, quàm qui petit. Qui enim consulat hominem vo, quem non arbitretis*

posse

posse melius aliquid reperire, quam ipse intelligis? Ci fa di mestiere, che più nobile sia colui che da il consiglio di colui, che lo riceue; imperocche come potrai tu domandare consiglio da vno, il quale non ti persuadi, che sappia trouare migliore partito di quello, che tu sai pensare? Quini anche il medesimo santo va dicendo che sia virtuoso il consigliere, amoreuole verso di noi, e di molte belle parti. *Aduertendum, quod in acquirendis consilijs plurimum valet vita probitas, virtutum prerogatiua, benenolentie vsus, facilitatis gratia.* Altrimenti s'io vedo vn'huomo vizioso, dato alli piaceri & imprudente non potrò chiedere da esso consiglio, siccome hauendo io sete non cercarò il fonte nel fango, ne torrò per bere l'acqua torbida; Imperocche come potrà giouare à me colui, il quale non sa giouare à se? come potrà egli darmi buon consiglio per la mia vita, se non lo sa prendere per la sua? Aristot. 7. eth. 10. non voleua che il publico consigliere fusse libidinoso, perche non puo dare buoni consigli e somiglia questo tale ad vna Città, che ha buone leggi, ma non se ne serue. Dissi che per lo più tali sono i vecchi. Perche come dice l'Ecclesiastico 25. *Quam speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus.* Quanto è nobile la sapienza de vecchi, e quanto è illustre il loro giudizio. e Lucretio. *Consule eos, quibus etas magistra fuit.* Prendi consiglio da coloro, i quali hanno imparato dalla età graue, e da molti anni di vita. Et Euripide soleua dire. Ἔργα νέων, βουλὰὶ δὲ γερόντων. *Egregie facta sunt iuuenum, consilia vero senum.* E per lasciare molte altre cose, che io potrei dire in questa materia, scriue Senofonte, che Licurgo ordinando la Republica de Lacedemonij elesse 28. Cittadini attempati e di buona vita, i quali seruirono per consiglieri del Re, e di poi questi crebbero fino à 300. che furono Efori addimandati.

Il vecchio buon consigliere.

E l'amico se vuol'esser cauto deue da questi prendere gli buoni consigli. Che se Platone in Alcibiade, ch'è vn dialogo della natura dell'huomo, disse. *In Republica communicantibus necessarium est bonum consilium.* Quello che viue in vna Republica, e con altri vuole mantenere amistà ha necessità di vn buon consigliere se vuole in tutte le cose cautamente procedere. e nel Thim. dice. Io non vidi mai errare alcuno, il quale col sauio si sia consigliato, ho bene veduti molti andare in rouina per volere seguire il proprio capriccio, e procedere senza giudizio. Dauid in molte cose si seruì del consiglio di Natano Profeta, & in particolare per la fabrica del tempio dal medesimo ne prese parere S. Paolo scriuendo à Filemone, ch'era vn'huomo molto onorato e vecchio Colossense, gli dice. *Sine consilio tuo nihil volui facere.* Senza il tuo consiglio non ho voluto fare alcuna cosa. Cesare Augusto e Tiberio Imperadore, come narra Dione Grisostomo di ogni cosa quantunque minima si consigliauano col Senato, e se Tiberio era talora di contrario parere; pur tuttauia lasciaua decretare dal Senato quel tanto, ch'era migliore. M. Antonio Pio non faceua cosa nella Republica e nella guerra, che non la consultasse con gli amici, il parere de' quali sempre seguiua con dire. *Aequius est, vt ego tot talium que amicorum consilium sequar, quam vt tot tales; amici meam vnius sequantur voluntatem.* E cosa molto più conueniente, che io segua il consiglio di tanti e tali amici miei, ch'essi facciano à mio modo e seguano la mia sola volontà. Come narra Giulio Capitolino e Sabellico lib. 4. enn. 7. Doue anche riferisce, che Alessandro Mammeo Imperadore non fece mai legge alcuna senza il consiglio di 20. huomini Dotti e versati

F

Consigliarsi co i vecchi.

Imperadori si consigliauano.

sati nelle leggi, fra quali erano Fabio Sabino, Domisio Vlpiano, Calistrato, Modestino & altri celebri Dottori, de quali si fa menzione ne i testi Ciuili, e numera Sabellio. Cn. Pompeo si consigliò con Marco Varrone intorno alli negozij da trattarsi nel Senato, che con molta prudenza trattaua. come narra Aulo Gellio lib. 14. Senofonte essendo chiamato da Ciro minore per consigliere di guerra vi volle anche Socrate per compagno, il quale per paura di offendere gli Ateneſi, come che cercasse l'amicitia di Ciro hauendo anche prima aiutato assai gli Lacedemonij, persuase à Ciro, che con l'Oracolo di Apolline si consigliasse. come lo nota M. Tullio 1. De Diuinatione e Senofonte nella Pædia. I Capitani prudenti sempre con gli huomini sauij si consigliarono intorno à gli affari di guerra. E così Dario quando volle prendere le armi contro li Greci, conferì la cosa con molti intendenti e prattici di tale mestiere, e con altri amici suoi, de quali seguì il consiglio; ma Caridemo Ateneſe prattichissimo nell'arte militare, ne lo dissuase, auuisandolo, che vedesse bene ciocche faceua, e che stesse in ceruello di non porre in compromesso il suo Regno. come scriuono Diodoro Sic. lib. 17. e Sabellico l. 4. enn. 4. Lascio Focione consigliere di Alessandro M. Annone Cartagineſe della fattione Barchina consigliere della sua Patria. Fu vn bel detto quello di Alfonso Re di Aragona, come narra Antonio Panormitano libro 1. de Republica Alphonsi. Il quale essendo consigliato da vn vecchio à non fare tante guerre, disse, *Reges consiliarios aut Reges esse, aut Regum animos habere oportet: Plurima enim interdum consiliarijs & priuatis conueniunt, quæ Regem non decerent.* I consiglieri de' i Re bisogna che siano ò Regi, ò di animo Regale; perciocche molte cose conuengono alle persone priuate, le quali à Regi non istarebbono bene; Perciò io che sono Re ho animo grande e generoso: E tali conuiene che siano i buoni consiglieri. Finalmente i buoni consiglieri del Re liberi e sinceri amatori della verità. Onde Federico III. Imperadore, come scriue Enea Siluio, chiamando à consiglio li Senatori nella sua Corte disse. *Vtinam duas res consiliarij mei in Palatij vestibulo deponant; sic enim & ipsi recte consulerent, & mihi inter consilia diiudicare facillimum foret.* Piacesse à Dio, che i miei consiglieri prima di entrare nel mio palazzo lasciassero due cose, cioè la finzione e dissimulazione (com'egli appresso dichiarò) che così essi darebbono buoni consigli, & io fra li pareri loro facilmente ciocche fusse meglio abbracciarei.

Sia dunque cauto l'amico quando vuole trattare con altri, ponderi con ogni diligenza li negozij, e le circostanzie loro, vedendo di schifare prontamente gl'impedimenti, che ogni giorno accadono, fugga le cose contrarie e diuerse da quello che appariscono; perche alcuna volta si mescola il falso col vero, il male col bene; così lo consiglia Epiteto nel suo enchiridio al cap. 7. Le cui parole per breuità tralascio; & in questo particolarmente consiste l'essere cauto virtuosamente; pur che hauendo tu buoni consigli gli seguiti, come Nestore esortò Agamennone; *Ipse age Rex, bene consulito, & parcto vicissim.* O Re prendi buon consiglio, & vedendone vn simile non lo disprezzare, ma seguilo.

Al che ben disse Salamone Pro. 15. *Dissipantur cogitationes vbi non est consilium, vbi vero sunt plures consiliarij confirmantur.* Alcuni applicano questo detto al segreto, che si deue osseruare intorno alli consigli e determinazioni, che si fanno da gli huomini sauij nelle Republiche conforme alla ver-

G

Senofonte e Socrate consiglieri di Ciro.

Dario si consigliò intorno a gli affari di guerra.

Detto di Alfonso Re intorno a consigli.

In Panorm. com. 3. Federic. III. Imp. si consiglia.

H

Negozij si hanno da pesare.

v. Homerus Iliad. 2. Nestore consigliere di Agamen.

I

Consigli fanno fermi li negotij.

versione Ebrea & alla parafrasi Caldea. *Franguntur aut dissipantur cogitationes vbi non est secretum.* Si smarriscono e vanno in fumo i pensieri senza consiglio segreto, ma doue si trouano molti che ti riconsigliano bene, e tengono le cose importanti segrete, si fanno stabili e ferme: ma meglio è al caso nostro intendendolo di quelli, che non si consigliano con gli amici, ne à buon fine conducono li proprij negozij; e così voleua dire Salamone, che doue non vi è buon consiglio ne buoni consiglieri i pensieri & i disegni non possono essere fermi ne stabili: Leggete le storie sacre e profane trouarete quanto ciò sia vero. Leggesi nel 3. Reg. 12. che Roboano figliuolo di Salamone non volle seguire li buoni consigli de vecchi nell'amministrazione del Regno, ma seguì quelli delli giouani imprudenti, che gli accadè? Egli hebbe dieci Tribu ribelle, le quali si elessero per Re Ieroboano seruo di Salomone; Scriue Erodoto nel lib. 1. che Creso Re de' i Lidi non hauendo voluto seguire il consiglio di Solone suo intorno alla guerra da farsi con Ciro; Solone gli persuadeua questo: *Neminem mortalium ante mortem beatum dici debere.* Niuno huomo prima della morte si può chiamare beato. E Creso prouò in fatto il tutto essere vero; poiche fu preso in guerra da Ciro, fu spogliato del proprio Regno e condannato al fuoco, onde poco prima della morte à mal grado suo prouò essere vero quãto Solone gli disse, Imperò vedendo Ciro tal consiglio di Solone, liberò Creso dalle fiamme, e lo tenne appresso di se, lo trattò nobilmente, e si ricordò della Incostanza de mortali: Concludiamo questo discorso con quel detto de Prouerb. 27. doue Salamone dice, *Vnguento & varijs odoribus delectatur cor, & bonis amici consilijs anima dulcoratur.* Il cuore si diletta de gli vnguenti e delli varij odori, e l'anima si rallegra con dolcezza de buoni consigli dell'amico. Il Caldeo legge, *Sic homo suauis in consilio animæ;* e la Tigurina, *Sic habere amicum ex anima consulentem res dulcissima est.* Ella è cosa soaue e dolcissima lo hauere vno amico, il quale con ogni sincerità di cuore ti dia buoni consigli; siccome gli aromati e gli vnguenti preziosi confortano il cuore e fortificano il ceruello. Et a questo proposito dice S. Ambrosio nel 1. offic. cap. 32. *Benevolentia communis quædam est parens omnium, quæ amicitiam connectit & copulat, in consilijs fidelis, in prosperis læta, & in tristibus mesta; ita vt vnusquisque se magis benevolentis quàm sapientis credat consilio.* La benivoglienza è vna madre comune de' tutti, la quale lega gli amici e gli vnisce, fedele ne i consigli, lieta nelle prosperità, e compassioneuole nelle auuersità, tanto che ogni vno si confida del consiglio dell'amico piu che di quello dell'huomo sauio. Seruiamoci noi dunque di si amicheuoli consigli per andare cautamente nelle nostre faccende, in quelle però, che sono di qualche momento, se dopo il fatto non ce ne vogliamo pentire senza frutto; essendo verissimo quel detto di Plinio il giouane nel Panegirico à Traiano; *Misera illa ex periculis facta prudentia est.* Se noi vogliamo essere prudenti prima che venga il pericolo consigliamoci, ne aspettiamo la necessità del pericolo; poiche la Prudenza e cautela ne' pericoli è misera.

Roboano non seguì li buoni consigli.

Creso non seguì il consiglio di Solone.

Prudenza ne pericoli misera.

Del modo, che si deue tenere nel trattare con varie sorti di persone. Cap. XXII.

A Dorno che sarà alcuno di tante virtù, quante ne habbiamo considerate di sopra, potrà egli incominciare à trattare con gli amici; Nel che sarà bene, che vediamo come

A

Rr hab-

habbiamo da conuersare e trattare, se non ne vogliamo riportare danno, ne biasimo. Sono alcuni, che in ogni altra cosa pongono gran diligenza e studio eccetto che in questa, la quale sappiamo pure essere di grandissima importanza: Ora se noi vogliamo ciò fare bene e con lode, mi pare, che dobbiamo prima auuertire quali siano quelle persone, con le quali dobbiamo conuersare e trattare: Di queste si deuono conoscere gli animi, per quãto si puo, le inchinazioni, li desiderij, gli studij e le volontà; affinche allo stato e condizione di ciascheduno con soauità e moderazione ci accommodiamo. E quantunque il conoscere queste cose ne gli huomini paia molto difficile, pure vi sono molti segni, per gli quali possiamo venire in qualche cognizione de gl'intimi sensi de' cuori. E se bene disse Plutarco de Sera Numinis vindicta. *Perturbationum praescire similitudines priusquam aperte in nefanda erumpam scelera, ac manifeste cernantur, non humanae virtutis, sed Diuinae potius sapientiae opus esse dignoscitur.* Conoscere dalli segni esterni gli affetti interni, e le male volontà o inchinazioni di alcuni prima che prorompino à commettere errori e scelerate, non è possanza della humana virtù, ma ella è opera della Diuina sapienza. Pure tuttauia se gli è vero, com'è verissimo, che secondo Salomone ne Prouerbi. *Ex studijs suis intelligitur puer, si munda & recta sint studia eius.* Pagnino legge. *Etiã in operibus suis cognoscetur puer,* Il fanciullo con le inchinazioni sue, con gli affetti, che mostra e con le opere, che fa, da ad intendere qual si sia nello interno, e siccome conoscono alcuni da certi segni le miniere dell'oro, dell'argento e le vene delle acque, così da certi segni esteriori si comprendono quali siano gli huomini nell'interno. E quantunque la chiaue del cuore humano solo Dio la tenga in mano, e con essa l'apra e lo chiuda; pur tuttauia possiamo noi per qualche via e coniettura penetrarui dentro in qualche maniera. Essendo pur troppo vero quel che dice l'Ecclesiastico 13. *Cor hominis immutat faciem illius.* Il cuore dell'huomo benche sia vn pozzo, vno abisso profondo, pur tuttauia si scuopre mediante alcuno indizio, manda fuori alcuni come vapori, per gli quali s'intende alcuna inchinazione, affetto e pensiero di lui: Onde Socrate disse, come riferisce M. Tullio nella Tuscul. 5. *Qualis animi affectus est, talis est homo, qualis autem homo est, talis oratio, orationi autem facta similia sunt, & factis vita.* Qual'è l'affetto dell'animo interno dell'huomo, tale ancora è l'huomo nello esterno, tale è il suo parlare, e simili sono i fatti e la vita: Tanto che difficilmente si puo nascondere la natura propria; Conosciuta dunq; c'habbiamo la condizione, lo stato e costumi delle persone, à quelle ci dobbiamo accomodare, per quanto si puo e si conuiene.

Voto da segno del cuore.

Tre sorti di persone ci si possono proporre, con le quali noi habbiamo da trattare. Prima sono i ricchi, li possenti e maggiori di noi. Secondo. Gli eguali nello stato e nella condizione. Terzo. Sono i bassi, poueri & inferiori à noi. Altrimenti si ha da trattare con quelli & altrimenti con quelli? Ne io vorrei in questo luogo, che alcuno aspettasse da me vn trattato molto esatto e sottile di questa materia, perche mi basterà solamente trattarne tanto, quanto comporta la qualità della materia mia. I ricchi perche si vedono prosperati dalla fortuna, e pieni de' beni temporali sogliono essere fastosi, altieri e superbi, e così disprezzano gli altri. Nabuccodonosor fu vno di questi tali, il quale come dice Daniel. 4. diceua con superbia intolerabile. *Nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificaui?* Non è

B

Si tratta con i forte persone.

Ricchi fastosi.

questa

questa quella gran Città di Babilonia, che io ho con le mie ricchezze, architettura & industria edificata? Vn tale fu il ricco Epulone Luc. 9. il quale dispreggiò il mendico Lazaro; e molti altri; Onde ben dice S. Agostino sul Salmo 48. *Nemo vult esse dives, nisi vt infletur inter eos, inter quos viuit, &* 1. Timot. 6. *superior illis videatur. Inde Paulus ait. Divitibus huius seculi præcipe non sublime sapere, neque sperare in incerto diuitiarum.* Ogni ricco vuole gonfiarsi fra quelli, co'i quali viue e conuersa per souraſtare loro e tenergli tirannicamente soggetti. Perciò S. Paolo dice à Timoteo Vescouo, che ordini alli ricchi, che non si leuino in superbia; che quel sublime stà nel greco superbamente; e certamente secondo S. Agostino e S. Anselmo. *Sicut vermis pomo, ita diuitijs superbia innascitur.* La superbia, l'alterigia si genera ne' cuori de ricchi, come il verme nel pomo. Lucio Silla essendo ricchissimo con fasto e superbia dispreggiaua gli altri, Onde vno gli disse. *Quomodo vir bonus esse potes, qui tam magnas opes possideas, cum nihil à Patre acceperis?* come riferisce Plutarco nella vita. come puoi tu essere buono in mezzo di tante facoltadi, che possiedi, le quali Dio fa come le hai acquistate, mentre da tuo Padre pouerissimo ſe' stato lasciato? Volendo con quelle parole significare, che le molte ricchezze acquistate in breue tempo non possono essere senza ingiustizia e traffichi illeciti; e di più che i ricchi dandosi alli piaceri & all'ozio diuengono morbidi & effeminati. Lo dice S. Giouanni bocca d'oro sul Salmo 38. *Diuitiæ omnis sunt absurditatis parentes, inuentrices malorum omnium, corruptionis adiutrices, hostes continentiæ, inimicæ temperantiæ, occultrixque omnis virtutis fures.* Le ricchezze sono madri di tutte le indignità, fabre di tutti li mali, compagne della corruzione, nimiche della continenza, auuersarie della Temperanza, in somma danno bando à tutte le virtù. Tali furono i Cesi, gli Eliogabali, li Luculli, li Persiani, e da questi anche i Greci appresero la crapula e le morbidezze. e piaccia al Signore Iddio, che molti ricchi oggi non siano tali e talora piggiori: li quali fatti tiranni de Cittadini e de' i popoli si rendono à tutti esosi & intolerabili; Ora chi potrà libera e sicuramente trattare con questi tali? Pure l'huomo sauio e prudente con questi anche si sa accomodare e può senza scandalo conuersare, come appresso vedremo.

Superbia nelle ricchezze come il verme nel pomo.

L. Silla superbo.

Ricchezze in breue acquistate con ingiustizia.

Ricchi co'i vitij.

I costumi poi de Principi e de possenti nó sono molto dissimili da quelli delli ricchi, anzi quelli talora diuengono più proterui & intolerabili, come ne habbiamo già discorso di sopra; perciò non potendo fare di meno di trattare con esso loro, si deuono onorare, e portare loro dobbiamo questo rispetto, che si conuiene, con questo però che si fugga ogni adulazion'& ogni nimo costume. Delche pure altroue ne habbiamo alla lunga discorso.

Costumi di Principi e possenti.

I secondi propositi, co'i quali dobbiamo trattare, sono gli eguali di stato, e di condizione; quali sono i nobili co'i nobili, li Cittadini co'i Cittadini, e cosi altri simili co'i simili: li quali supposto c'habbiano quelle virtù già dichiarate, e siano senza quelli vizij de'i ricchi e possenti, ordinariamente si rendono più trattabili e più conuersenoli; Onde essi trattano insieme con maggiore sincerità e candidezza di animo; siecche tutte le cose, che dell'amicizia andiamo dicendo, à questi particolarmente si deuono riferire.

Trattar con eguali di stato.

C

Il Terzo stato delli bassi e de pouери, co'i quali tanto deuono trattare i ricchi, li Principi e possenti, quanto nobili, li Cittadini e gli arteggiani; richiede più lungo discorso e più matura considerazione: Sogliono gli

D

Trattare co'i bassi di condizione e co'i poueri.

huomini bassamente nati, e quelli, che in pouertà ne menano la vita, hauere molte imperfezzioni, per le quali da gli amici sono dispreggiati & odiati: E prima perche i poueri bene spesso hanno gran cupidigia della robba, nel proprio stato viuono scontenti & infelicissimi, perciò sono inquieti, turbulenti e ritrosi. Ordina Dio nell'Exod. 23. *Non declinabis in iudicium pauperis*. Non ti accomodare facilmente à trattare col pouero. nell'ebreo sta. *In indicium cupidi*. del disioso del danaro, che quasi è tãto a dire il pouero, quanto il cupido della robba e danaro. E come notò Oleastro. *Qui omnibus caret, omnia concupiscit*. Colui il quale è priuo di ogni cosa, ogni cosa disidera. Perciò non sono tenuti beati da Cristo questi tali poueri, ma quelli, che con lo affetto sono poueri, li quali si contentano della pouertà loro, & in quella gioiscono. *Beati pauperes spiritu*. Beati li poueri di spirito. e di questi dice S. Agostino sul Salmo 131. *Non attendit Deus facultatem, sed cupiditatem, & iudicat eum secundum cupiditatem, qua inhiat rebus temporalibus*. Dio non giudica quello, che l'huomo possiede, ma il disiderio, la cupidigia di lui, con la quale ha tutto alle cose terrene riuolto & affezzionato: & allincontro i ricchi se non portano affetto disordinato alle ricchezze possono essere poueri di spirito, come altroue si pruoua, e ne discorre S. Agostino pure in più luoghi, in particolare sul Salmo 48.

Pouero cupido.

Pouerì di spirito.

Ora de i poueri cupidi molte cose va dicendo l'Ecclesiastico 27. *Propter inopiam multi deliquerunt, & qui quærit locupletari auertit oculum suum*. I poueri per fuggire la pouertà commettono molti errori, e per la cupidigia stentano e prendono molte fatiche. Perciò disse benissimo Orazio.

Impiger extremos curris mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Il mercadante sollecito per fuggire la pouertà varca li mari, scorre per lo mondo, arriua fino alla India, e se bisogna passa per gli scogli, e per le fiamme del fuoco. Anzi vie di peggio, i poueri per la cupidigia commettono ingiustizie e spergiuri con pocca riuerenza di Dio e delli santi: Onde Giuuenale Satyra. 3. così disse del pouero iniquo. *Et nostrorum aras contemnere, fulmina pauper creditur, atq; Deos (Dys ignoscentibus) ipsos*. Talora il pouero si persuade di dispregiare li fulmini, gli Altari de' Dei & essi medesimi.

Dindi anche si danno alli latrocinij, e diuenendo insolenti si mostrano altieri pur troppo e superbi. cosa che non poteua sofferire l'Ecclesiastico, perciò disse al cap. 25. *Tres species odiuit anima mea, & aggrauor valde animæ illorum; Pauperem superbum, diuitem mendacem, & senem fatuum & insensatum*. Tre sorti di persone io ho in odio, ne posso sofferirle, il pouero superbo, il ricco bugiardo, & il vecchio sciocco & impazzito. Il pouero, il quale non ha occasione di insuperbirsi, come il ricco, ma più tosto di starsene vmile e basso, e pure si inalza con superbia, si rende odioso à Dio & à gli huomini: E si trouano alcuni poueri insolenti e proterui, li quali non portano rispetto à possenti è maggiori di loro; si mostrano interessati e pieni d'inuidia: così lo dice S. Gio: bocca d'oro nel ser. 2. in cap. 1. ad Philipp. *Quoniam pecuniæ & gloriæ mundi inhias, ista admiraris ac stupes, idcirco inuidia idcirco inanis gloriæ stimulis agitaris*. Perche tu auidamente brami il danaro e la gloria del mondo, perciò ti stupisci di queste cose, & ardi d'inuidia per esse; Meglio sarebbe per te renderti amabile à tutti, e massimamente à ricchi e possenti, li quali mouendosi à compassione di te,

E

Dio ha in odio 3 sorti di persone.

ti

ti souuerrebbono ne' tuoi bisogni, e con le proprie facoltà ti sollcuarebbono. Non cosi procedono i poueri veri di spirito, ma sono vmili, mansueti e riuerenti verso li maggiori S. Agostino ponderando quel detto. *Beati pauperes spiritu* dice: *Qui sunt pauperes spiritu? Humiles tremientes verba Dei, confitentes peccata sua, non de suis meritis, nec de sua iustitia præsumentes. Qui quando faciunt aliquid boni Deum laudant, quando malè se accusant.* Onde il Salmo 73. *Pauper & inops laudabunt nomen tuum.* Quali sono i poueri di spirito? Sono gli vmili e quelli, che temono Dio, si accusano de' propriij peccati, non presumono de suoi meriti ne della propria giustizia; Che se fanno alcuna opera buona ne lodano Dio, e quando errano si accusano e con la penitenza si ammendano e cosi osseruano quello del salmo. Il pouero & il mendico lodano il nome del Signore Iddio. Perciò con questi è cosa giocondissima il trattare, ma con quegli è cosa grauissima, Dindi da tutti sono fuggiti. In somma ò poueri ò ricchi che siano gli amici, se sono virtuosi sono degnissimi di essere amati, mentre non sono di costumi ritrosi, ne rustici; perche i ritrosi & i rustici non ammettono gli amici, ma mi pare che siano come quell'acqua di Tessaglia, che dice Seneca lib. 3. delle quist. natural. al cap. 25. la qual'è di tale natura, che fa fuggire le pecore e li buoi, non nudrisce cibe ne piante, passa per la miniera del ferro, e penetra il medesimo ferro & il rame. Cosi sono quelli, che sono di rustici costumi, fanno fuggire dalla propria conuersazione gli vmili e mansueti, non nudriscono cibe ne piante delle virtù; ma essendo nudriti nella miniera del ferro per l'asprezza e rusticità loro offendono anche gli animi costanti. E vedi bene, che per trattare, come ben dice Monsignor della casa nel trattato suo delle buone creanze, non si vuol'essere ne rustico, ne strano, ma piacevole e domestico; perciocche nissuna differenza sarebbe dalla mortella al pungintopo, se non fusse, che l'vna è domestica, l'altro è saluatico. E sappi, che colui è piacevole, il quale è trattabile, & i cui modi sono tali nella vsanza comune, quali costumano di tenergli amici fra di loro; la doue chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene à dire, come forastiero: Siccome i domestici buomini per lo contrario pare, che siano ouunque vadano conoscenti & amici di ciascuno. Alcuni vanno sempre notando & aggrauando gli altrui difetti, non sanno tolerare, non sanno fare vna carezza, vn fauore, ma cercando li proprij comodi sempre vorrebbono vincere e sourastare à gli altri, onde s'ingegnano con forza e Tirannia procacciarsi l'onore riputazione; che di ragione à nobili e generosi si deue. Sicche vniuersalmente parlando debbiamo lasciare di trattare tanto co' i ricchi altieri e superbi, quanto co' i poueri mal costumati e rustici; poiche ne da gli vni, ne da gli altri vtile alcuno possiamo noi riportarne: ma trattiamo pur volentieri co' i nobili e generosi di animo, i quali si conoscono non solamente nelle imprese, e negotij, che trattano, ma ancora ne' costumi e nelle buone maniere di procedere; i quali non mai commettono cosa disdicevole, non ingiuriano, ne sopratanno ad alcuno. Anzi il cuore nobile e generoso è pronto ad amare, & à fauorire ciascuna persona; egli è facile à sofferire, à perdonare, largo à donare & à concedere; vince e preuiene l'amico con le grazie e co' i beneficij. In somma egli si mostra di tutte le virtù adornato. Cosi lo testifica S Girolamo epistola ad Celantiam, dicendo. *Summa apud Deum nobilitas est claruere virtutibus.* La nobiltà grande appres-

Mortine, e mortella.

Conuersar co' i poueri di spirito.

F

Acque di Tessaglia mirabili.

G

Conuersare co' i generosi e nobili.

Nobiltà vera.

appresso Dio consiste nel risplendere di molte virtù. E Seneca nella epistola 59. *Habet hoc generosus animus, quod concitatur ad honesta; Neminem excelsi ingenij virum humilia delectant ac sordida.* L'animo generoso sempre si muoue à fare cose oneste e lodeuoli; ne mai si può indure ad abbracciare costumi sordidi e vili. Ora con questi trattiamo.

E per conchiudere questo capitolo, quando fra quelle 3. maniere di persone si trouano virtuosi, dobbiamo accomodarci nel trattare alla condizione e stato di ciascheduno. come ci lo insegnò Pittagora col suo esempio, il quale, secondo lo riferisce Celio Rodig lib. 11. cap. 7. co'l fanciulli fanciullescamente trattaua, co'i grandi alla grande, co'i Principi magnificamente, e talora anche si accomodaua à trattare onestamente con le Donne donnescamente, e diceua di più. *Siquidem insciticæ summa est in personarum diuersitate. τὸ τῦ λόγυ βαρὺ ἀπρεπὲς. Orationis modum vnum minus euitasse.* Ella è cosa di vno huomo sciocchissimo non saper trouare altro, che vn modo di conuersare con diuerse persone; ma allora si mostrerà alcuno saggio e prudente, quando secondo S. Paolo sa rattristarsi co'i mesti, e rallegrarsi con quelli, che si rallegrano: Così noi dobbiamo alla età, alla condizione e stato di tutte le persone amicheuolmente virtuosamente accomodarci.

Accomodarsi alle varie sorti di persone.

Di alcuni altri modi particolari del trattare con gli amici.
Cap. XXIII.

ASVpposta la diuersità delle persone, che trattano, e quelle, con le quali si tratta, come habbiamo detto nel capitolo precedente, segue ora che diciamo più in particolare che cosa si deue osseruare dalli grandi, da' mezzani e da gl'inferiori: e la prima cosa, che mi pare degna più di tutte di essere auuertita si è, che si fugga ogni fasto e superbia, la quale non amabile; ma odiosissima rende la persona, e Dio medesimo la detesta. Onde Prou. 8. dice. *Arroganciam & superbiam ego detestor.* Io ho in abbominazione l'arroganza e la superbia. Massimamente la deuono schiuare coloro, à quali non si conuiene, come lo dice M. Tullio nel libro 1. off. *Deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.* Ella è vna brutta cosa vantarsi, e gloriarsi delle cose, che sono false, onde ne segua dispreggio de gli altri, e l'essere dispreggiato per volere imitare vn soldato glorioso delle comedie. e quel ch'è peggio si gonfiano alcuni tanto di se medesimi, che non si degnano di trattare con gli altri se nõ per mezzani & interpreti: come faceua quel cortiggiano di Claudio Imperadore per vedersi tanto fauorito non trattaua co'i suoi conserui ne co'i ministri, ne gli saluraua, ne rispondeua à gli amici. Così Annibale Cartagginese gonfio per la Vittoria hauuta da Romani presso al lago Canne non trattaua co'i Cartaginesi se non per mezzo di vno interprete. Ora questo mal modo gli è necessario che lungi sia da chi vuole trattare amicheuolmente con gli altri, e farsi da tutti amare; Tratti e conuersi benignamente, ne si lasci vincere di cortesia; come habbiamo detto altroue, che sogliono fare quelli, che sono di animo nobile e gentile. Si guardi però il candido amico da ogni trattamento affettato, e dalle souerchie cerimonie, massimamente hauendo à parlare con persone nobili & Illustrissime, alle quali è più cara è gradita la simplicità, che l'affettazione con le souerchie cerimonie: E già che siamo in questo passo, non voglio lasciare di dire quanto dice molto acconciamente Monsignor

Arroganza odiata da Dio.

B

Affettazione del trattare si deue fuggire.

Cerimonie.

gnor della casa nel trattato delle buone creanze intorno alle cerimonie: Il quale dice, che questo vocabolo è forastiere, non antico; poiche gli antichi pare che non le conoscessero, e perciò non poterono loro dare nome: Et à parere di lui poco si scostano dalle bugie e da sogni per la loro vanità, sicche bene le possiamo accoppiare insieme, dice il Galateo, secondo che vn buono huomo mi ha più volte mostrato: e quelle solennità, che i Chierici vsano dintorno agli altari, ne gli vfici Diuini e verso Dio, e verso le cose sacre si chiamano propriamente cerimonie; ma poiche gli huomini cominciarono dare principio à riverire l'vno l'altro con artificiosi modi fuori del conueneuole, & à chiamarsi Padroni e Signori, inchinandosi, storcendosi, e piegandosi in segno di riuerenza, scuoprendosi la testa e nominandosi con tanti esquisiti titoli, e baciandosi le mani, come se essi le hauessero à guisa di Sacerdoti, sacrate: fu alcuno, che non hauendo questa nuoua stolta vsanza ancora nome, la chiamò cerimonia (credo io per ittrazio) siccome il bene & il godere si nominano per beneficio fare. la quale vsanza senza alcun dubbio a noi è originale, ma forastiera e barbara, e da poco tempo in qua; onde che sia trapassata in Italia, la quale misera con le opere e con gli effetti abbassata & annilita solamente & onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli. Sono adunque le cerimonie (se non vogliamo hauere risguardo alla intenzione di coloro, che le vsano) vna vana significazione di onore e di riuerenza verso colui, à cui essi le fanno ne' sembianti e nelle parole dintorno à titoli & alle proferte; dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riuerenza habbiamo, e talora gli habbiamo in dispreggio; e non dimeno per non iscostarci dal costume de gli altri diciamo loro. L'Illustrissimo Signor tale, e l'Eccellentissimo Signor cotale: Similmente ci proferiamo alle volte à tale per deditissimi seruidori, che noi amaremmo più tosto di disseruire, che seruire. Tanto va dicendo questo Autore.

C

Cerimonie pessime.

Anzi dopo di hauere detto, che le cerimonie non solamente sono bugie, ma anche scelleratezze e tradimenti, ma pure perche comunemente sono riceuute non è lecito di mutare cotale vsanza: Aggiugne di più, ch'è di hauere consideratione, che le cerimonie si fanno ò per vtile, ò per vanità, ò per debbito. Se si fanno per vtilità, ogni bugia che si dice per vtilità propria e per fraude è peccato e disonesta cosa, come che non mai si menta onestamente. E questo peccato commettono i lusinghieri, li quali si contrafanno in forma di amici secondando le nostre voglie: (Contro al qual vizio assai se ne è parlato di sopra) e per si fatta cagione niuna cerimonia si dee vsare. Le cerimonie poi, che si fanno per debbito non istà bene in alcun modo lasciarle; percioche chi le lascia non solamente spiace, ma egli fa ingiuria. e molte volte è occorso, ch'egli si è venuto à trarre fuori le spade per questo solo, che l'vn Cittadino non ha onorato l'altro per la via, come si doueua onorare: Per la qual cosa non si dee dire à persona onorata: Tu, ma più tosto voi, che così richiede l'vsanza: siccome ad vn Duca dicasi: Vostra Eccellenza: Vostra Altezza, ad vn Re: Vostra Maestà: e simili secondo che sono i personaggi, co' quali trattiamo: e queste cerimonie sono chiamate debbite. Sono da osseruarsi in queste cerimonie debbite etiam Dio alcuni modi & ammaestramenti, cioè di hauere risguardo al paese, doue l'huomo viue; Conciossia cosa che altre cerimonie si vsino à Napoli, altre in Venezia, in Francia, Spagna e Germania,

nia. Oltre à ciò bisogna hauere risguardo al tempo, alla età, alla condizione di colui, con cui vsiamo le cerimonie; con gl'infaccendati si deuono del tutto troncare, ò almeno accorciarle più che l'huomo può, ò più tosto accennarle, che isprimerle; il che i cortigiani di Roma fanno ottimamente fare. Talora però le cerimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Come per esempio, dice il Galateo: Va alcuno a parlare col Giudice, e questo come impacciato e mancandogli il tempo dice à colui. Cuopriteui, fatte prima alquante riuerenze con grande stropiccio de' piedi rispondendo adagio, dice: Signor mio, io sto bene così: Ma pure, dice il Giudice, cuopriteui, e quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, ò piegandosi fino in terra con molta grauità rispondendo. Prego V.S. che mi lasci fare il debbito mio, e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che l'vno e l'altro in poco più harebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda in quella mattina. Molte altre cose Monsignor della Casa iui dice, ma io per brevità le tralascio, chi vuole iui le legga.

D

Cerimonie superflue.

Cerimonie Adulazioni.

Vi pone nel terzo luogo le cerimonie vane, le quali sono isquisite e soprabbondanti, ne dalle adulazioni molto differiscono, e perche assai ne habbiamo noi detto di questa materia, ancora io le tralascio, e di queste mi pare, che ottimamente disse San Gregorio Nazianzeno ne gli Apostemi. *Tormenta quædam sonum quidem edunt, sed nullam vim exigunt, tales mihi videntur qui multis cerimoniis se ostentant sed diuitias & honores captant, aut qui strepitu & copia verborum tonant, sed copia verorum laborant.* Vi sono alcuni strumenti da guerra, i quali fanno grande strepito scaricandosi, ma non hanno forza; così mi pare, che siano coloro, i quali vsano molte cerimonie disiderando ricchezze & onori; e questi intonano con molte & alte parole, ma di cose vere e reali sono preui: Io vi aggiungo di più à questo discorso, che se le cerimonie deuono essere parcamente vsate da candidi amici, non conuiene adoperarle con persone religiose & ecclesiastiche; le quali non amano ordinariamente le ciance e buffonarie, quali sono le cerimonie vane, ma è grata e conuiene loro la Grauità e maturità seria: Non deue però il Religioso mostrarsi villano ne discortese. Che se talora tu secolare tratti con vn Religioso non ti deui mostrare profuntuoso ne spregiatore del grado vmile di quello proponendogli ciancie vane e ridicole sole. Similmente con mercadanti, con letterati e soldati non si deue trattare di cose molto dalla professione loro differenti, se non si vogliono attediare con noia e fastidio. E se alcuno con quelli di altra maniera si serue si mostra essere di poco giudizio, e di molta sciocchezza: Onde à proposito dice l'Ecclesiastico 21. *Narratio fatui quasi sarcina in via, nam in labijs sensatis inuenietur gratia.* Il parlare che fa talora impertinentemente l'huomo sciocco, è à guisa di vna grane soma, non così fa l'huomo sauio, il quale parlando prudentemente mostra di hauere molto garbo e di essere assai grazioso.

E

Così Religiosi non usa bene le cerimonie.

Vn'altro auuertimento si deue hauere nel trattar che si fa con gli huomini letterati, intendenti, sauij & anche co'i Principi, & è di proporre li negotij con poche e semplici parole lasciando le chiose, le dichiarazioni, e molti argomenti, anzi persuaditi pure, che quanto più breue farai nel parlare con questi tali, tanto meno di noia loro recherai, e più gratioso ti renderai: Onde fu sempre il breue parlare a Principi, & à gli huomini sauij & intendenti grato & accetto.

F

Così Principi si ha da trattar brevemente e laconicamente.

Dindi

Dindi nacque il Prouerbio, *Sapienti pauca*: Col sauio parla poche parole; perch'egli ad vn tratto ti comprende, e vede ciocche tu vuoi dire: Vsarono tal modo di parlare breue Platone in Protagora, Ipocrate co'i suoi Aforismi, Salamone, Pittagora, tutti li 7. Sauij della Grecia; & anche Omero, come sta nella Iliad. 3. disse. *Succinctè concionabatur, pauca quidem sed valdè acutè, quoniam non erat multiloquus*. Parlaua succintamente e diceua poche parole, ma graui e sentenziose, poiche non si diffondeua molto nel dire. E di M. Bruto riferisce Plutarco nella vita. *M. Brutus grace concisam & laconicam dicendi breuitatem notatus est in epistolis captasse*. Fu auuertito, che M. Bruto quando parlaua in greco studiaua di dire breuemente & alla laconica: Cosi concisamente soleuano fauellare i Lacedemonij; come lo riferisce S. Gregorio Nazianzeno epistola 13. *Multa dicebant paucis, siue res multas paucis syllabis complectebantur*. Si stringeuano i Lacedemonij al poco parlare, & ancora con poche sillabe. e colui ne gli adagij disse. *Eorum precipua gratia erat, vt paucissimis verbis plurimum sententia complecterentur*. Haueuano particolare talento di raccogliere con garbo lunghe sentenze in poche parole. Onde leggiamo nelle Istorie, che Lisandro Capitan generale de gli Spartani dopo lungo assedio hauendo presa Atene scrisse à gli Efori queste sole parole. *Capta sunt Athena*. E già presa Atene. A cui cosi il magistrato rispose. *Sat est capi*. Basta ch'ella sia presa. Filippo Re de Macedoni scrisse per ottenere non so che cosa da Lacedemonij, & essi non gli risposero altro se non questo. *Ad id, quod scripsisti, non*. alle tue lettere rispondiamo di nò. Et vn'altra volta l'esercito di Atene staua vicino à Sparta, e voleuano passare per lo territorio di quella; mandarono ambasciadori à gli Efori per sapere, se voleuano, che passassero come amici ò come nimici; e quegli à questi risposero. Ἑκάτερον. idest. *Neutro modo*. Ne nell'vno, ne nell'altro modo. Archidamo faceua guerra contro gli Arcadi, e vedendo, che gli Elei dauano à quegli aiuto scrisse loro cosi. *Archidamus Eleis. Quies bonum*. come se dire volesse. Sappiate ò Elei, che gran ben'è la quiete; perciò quietatevi, ne vogliate prendere le armi in fauore de gli Arcadi contro di noi. vt E Focione pure Spartano douendo fare vna orazione à gli Ateneſi stette buona pezza fisso in vn pensiero, & ad vno, che gli disse. *Considerantis similis videris, ò Phocion*. O Focione tu stai molto sopra pensiero. A cui Focione. *Recte hoc coniectas, nam considero, si quid eorum, quæ sum apud Athenienses dicturus omittere ac recidere possim*. Tu l'hai indouinata, perch'io vado pensando che cosa possa lasciare ò troncare di quelle, che sono per dire à gli Ateneſi. Il qual parlare conciso perche fu molto appruouato da Chilone fù detto. *Chilonicum dictum*. Detto Chilonico.

E la ragione di ciò, credo io, che sia; perche parlando con huomini sauij & intendenti pare che si faccia loro ingiuria spiegare con molte parole quello, che in breue dire si potrebbe, & à Principi & ad huomini grandi, che sono pur troppo affaccendati si reca noia e s'interrompono i loro negozij col molto raggionare. Onde Orazio Flacco nella epistola 2. scritta à Cesare disse

In publica commoda peccem
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar.

Cioè. farei contro il ben publico, se io volessi, ò Cesare, col mio longo dire trattenerti, perciò con poche parole mi spedisco. Agesilao Re di Sparta vdendo vn'Oratore, che spendeua molte parole acconcie intorno ad vna cosa di poco momento

Sauij parlauano laconicamente.

Archidamo breuemente parlò.

Plut. in Apoph.

Erasmo.

Laconico detto.

Alexand. ab Alex. libro 2. Cap. 19.

sdegnato contro di colui disse. Non so chi si pongi à lodare vn Ciabattino, perche di vna scarpa grande ne fà vna piccola e corta per lo piede di vn piccolo fanciullo. Come se dir egli volesse, che non accadevano molte parole massimamente con huomini saui, e con Prencipi, li quali anche perciò con pochissime parole, e talora con le sole lettere dell'Alfabet alle suppliche & alle dimande rispondono, come habbiamo visto de gli Spartani; & il Giraldo nel libro 9. de Istor. de' Poeti scriue, che Dionisio Tiranno ad vn Poeta, che gli scriueua lungo poema rispose con la sola lettera A. significando, che si lungo scrimere gli dispiaceua, & al tutto il negaua. Lascio molte altre cose, che in questa materia dir potrei, solamente vi aggiungo con Plutarco nel trattato de Garrulitate. *Ipse Deus breui loquutus est oraculis.* Iddio stesso Dio si è compiaciuto di rispondere ne gli oracoli brevemente. Sicche il breue parlare da molti è gradito & abbracciato ne i negotij, che si trattano con graui e saui persone. Onde à proposito di ciò disse Velleio Paterculo, nel primo libro della sua storia. *Facilius cuiusque rei in vsum contracta species, quam diuisa temporibus oculis animisque hiberet.* Il trattato che si fa di vn negotio più facilmente si ritiene à mente quando egli è ridotto in breue, che quando vi si spende molto tempo con molte parole. Finalmente Licurgo approuando essi vn tale conciso parlare diede pochissime ma ottime leggi à gli Spartani; Vno de quali richiesto perche si poche leggi hauessero, rispose. *Hi qui paucis verbis vtuntur, haud quaquam multis legibus indigent.* Quelli, che quali hanno poche leggi per l'ordinario non sogliono seruirsi di molte parole.

Leggi de Lacedemonij breui.

Dal altra parte con le persone poco capaci e poco intendenti bisogna dichiararsi più diffusamente, e portare le ragioni pronte e chiare, se si vuol facilmente & ottenere ciocche si disidera. Ne in questa parte alcuno si deue di se dimenticare; ma tratti secondo la sua capacità e professione; non si porga mai a fare del medico ò del Filosofo chi è ignorante, e molto meno del Teologo: Poiche è verissimo quel Prouerbio. *Ne sutor vltra crepidam.* Detto da Apelle a quel Calzolaro, il quale hauendo notato vn difetto nelle scarpe di vna pittura volleua più oltre procedere nel giudicare, & Apelle gli disse. Non volete andare più oltre del vostro mestiere. Alche rimirò anche Pindaro Poeta dicendo. *Oportet quisque sui modum spectet.* Bisogna, che ciascheduno consideri se stesso, e quanto tira la sua balestra. Altrimenti, come disse Properio in vna satira.

Niuno vada più oltre del la sua pratica sufficenza.

Turpe est, quod nequeat capiti submittere pondus. & pressum inflexo mox dare terga genu.

Illa è vna indegna cosa sottomettere il collo ad vn peso, che non si può portare, e cedere col piegarsi bruttamente. E M. Tullio nel primo de gli vfici da questo il precetto. *Suum quisque noscat ingenium, acremque se & bonorum & vitiorum suorum iudicem prebeat, ne scenici plusquam nos videant, neque histrio videat in scena quod non videat sapiens in vita.* Ogni vno conosca ben'e veda l'animo suo, & intorno à se stesso sia vn seuero Aristarco, acciocche non siano più perspicaci li comedianti nel conoscere, che non siamo noi, ne colui, che passeggia nel teatro ò nella orchestra più vedi, che non vede il saui nella sua vita. E questo credo io, volle dire il Dottore delle genti S. Paolo scriuendo a Romani al cap. 12. *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* che vale secondo lo espongono S. Ambrosio S. Basilio e S. Giouhocca di oro. Non deue alcuno stimarsi più di quello ch'e-

H gli

gli può esa; sicche se vno è grammatico non si dee porre à disputare delle scienze matematiche, ò Filosofiche, se quello altro è arteggiano ò plebeo non entri nelle materie Teologiche. Il greco legge. ὁρᾶν εἰς τὸ σωφρονεῖν. *Sapere ad sapere sobrie; prudenter, modeste.* Si dee mostrare di hauere scienza prudente e modesta, ne deue alcuno mostrare di sopra sapere & essere troppo faccente. La chiosa legge cosi. *Sapite ad temperantiam.* mostrate di sapere con modestia e parcamente e dichiarandolo meglio dice S. Agostino epistola 47. *Temperantia autem est modus & temperamentum, quo quisque uti debet, ut intra suos terminos se coerceat.* La temperanza, per quanto à questo luogo appartiene è vn modo e temperamento, che osseruar deue colui; il quale fra suoi termini si racchiude. E questo si deue osseruar esattamente da tutti nel trattare secondo lo stato e condizione di ciascuno.

Ita etiam S. Ireneus li. 5. cap. 20. & S. Hieron. contro Iouiniano.

I. E per vltimo si deue molto ben vedere con chi si tratta il negozio; informati ben prima di lui da quelle persone, che lo conoscono; sappi le maniere, delle quali egli si diletta; massimamente s'egli è vn Principe, vn Duca, vn Re. E lo potrai intendere ò da suoi famigliari, ò da lui medesimo, e senza altro dal volto, da gli occhi, dal gesto, dal mouimento e dalle parole di lui lo potrai raccogliere. Non vi è più sicuro, ne miglior modo di trattare con le persone grandi, che quello, col qual esse vogliono essere trattate. Conciossia cosa che alcuni Principi, e talora anche gli amici, vogliono fare le grazie da per se medesimi, e mostrare, che il tutto nasca dal proprio volere e liberalità, ne vogliono essere persuasi ne consigliati da altri mezzani. Altri ve ne sono, i quali non vogliono ascoltare; ne concedere cosa alcuna se non per forza de' fauori e de' doni. Altri sono di tale condizione, che basta accennare loro la cosa, ò al più, che sia proposta da persone loro confidenti, li quali anche rappresentando al Principe gli meriti della persona, che chiede la grazia, subito la concede: Sopra ogni altra cosa auuerta chi tratta con Principi grandi, da quali è tenuto per amico, di non essere importuno, ne troppo sollecito, imperocche questo sarebbe vn voler fare loro forza, per lo che quelli si adirano, e disdegnano l'amicizia di quello. Perciò dice Salamone Prou. 25. *Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne forte satiatus oderit te.* I 70. interpreti cosi leggono. *Rarum introduc pedem tuum amicum tuum:* ne di rado va a trouare in casa l'amico tuo, ne vi andate troppo spesso affinche infastidito non gli venga in odio. Non vuole Salamone che di rado trattiamo con l'amico per conuersazione, ò per complimento, ma più tosto, che non andiamo in casa dell'amico per chiedere qualche grazia ò beneficio importuno, perche chi troppo molesto con esso lui si dimostra in vece di essere grato con gli ossequij, gli si rende odioso e nimico. O pure lo intende non dello amico, ma di tutti quelli, che sono troppo importuni nel frequentare li palagi de Principi massimamente per ottenere da loro qualche grazia ò beneficio. Nilo Abbate interpreta questo luogo molto à proposito con dire: *Raro infer pedem, ne forte satiatus oderit: Si enim raro ad spiritum accesserit res obsecrans corpori necessaria amicus erit; si autem frequentius & nihil aliud spectans, quàm ut corporea reas, inuisus erit.* Quando dall'amico si chiedono le cose spirituali non si rende odioso, come chiedendo le temporali. ma del chiedere beneficij dall'amico diremo nel seguente capitolo.

Persone denono considerare, con le quali si tratta.

Non si dee essere fastidioso à gli amici.

Del trattare con l'amico per ottenere qualche cosa honesta. Cap. XXIV.

A QVando tu ti vuoi mettere à trattare con alcuno benche amicissimo sia, sempre deui tenere per auuiso, che il cuore humano è à guisa di vno alto e profondo mare da diuerse onde continouamente aggitato secondo la qualità de' venti, che in quello soffiano; sicche non ardirai di entrare in esso per nauigare co' i tuoi pensieri e disegni trattando li negozij, se prima non consideri la qualita di tal mare, quanto sia egli profondo, quali scogli si nascondano in esso, & anche che qualità di pesci e fiere marine vi nuotino, e ritrouando à tempo della bonaccia le onde tranquille, viti potrai porre à nauigarlo con la speranza di hauere qualche venticello prospero in poppa, e cosi potrai condurti al disiato porto de' tuoi virtuosi disegni. Vuoi, per esempio, indurre l'amico ad abbracciare vna impresa honesta e gloriosa, deui aspettare il tempo più opportuno che si puole hauere per tal'effetto, cioè quando egli sta pacato e tranquillo di animo senza brighe e fastidij, altrimenti con la naue del tuo dire non potrai in tal mare nauigare prosperamente. Vuoi prouocare il medesimo ad odio & à fuggire vna cosa ingiusta & indegna, ti conuerrà osseruare il tempo acconcio per vn tal moto e perturbatione: Et vniuersalmente parlando, ti fa di mestiere di attendere in quello mare da quale parte spiri'l vento, e qual sorte di vento egli si sia, se sia vento di amore, di odio, di speranza ò di timore: Il che non solamente si deue intendere dalla parte della persona, ch'è persuasa, ma ancora di quella, che persuade, e pretende di ottenere. Perche accade talora nel cuore dell'huomo quello, che disse Boezio accadere nel mare, se vi si naviga à tempo delle tempeste sotto vna folta notte e fra gli scogli frapposti imperuersati, e cosi dice egli nel metro primo della consolat. della Filosofia.

I negotij à guisa di mare.

Nubibus atris condita nullum
Fundere possunt sydera lumen,
Si mare voluens turbidus Auster
Misceat astum; Virea dudum
Parq; serenis vnda diebus
Mox resoluto sorduda cano Visibus
obstat:
Quisque vagatur montibus altis
Desuus omnis sape restitit,
Rupe soluti obice saxi.

B Tempesta del mare nõ fa nauigare. Cosi le cose auuerse i negozij impedisce.

che vale secondo me. Quando il mare da torbidi venti è commosso & aggitato, il che suol'essere al tempo, che l'aria sta ricoperta di nere nuuole, fra le quali non possono risplendere le stelle, non si puo co'i vascelli in quello nauigare, massimamente se vi entra vn rapido e gonfio fiume, che nelle onde salse sbocchi, e vi conduca gran sassi da monti staccati. Cosi non altrimenti accade nell'animo di alcuno, che da varie passioni aggitato si ritroui, non si puo con esso lui conuersare, ne trattare negozio alcuno. Perciò sia bene di lasciare abbonacciare le onde di tal mare turbato; voglio dire, si deue stare à vedere, che l'amico sia tranquillo nell'animo, e poi cominciare à trattare con esso lui gli negozij, altrimenti e temerarij saremo, & infelicemente i negozij ci riusciranno. E questo è quello, che accenna M. Tullio nel primo de gli vfficij dicendo. *Appetitus omnes contrahendi sedandique sunt, excitandaque est animaduersio ac diligentia, ne quid temere ac fortuito; inconsiderate, negligenterque agamus.* Si hanno da raffrenare tutti gli appetiti, e ritenere dal suo rapido corso; e si deue procurare con ogni diligenza e studio di non fare negozio alcuno à caso, con inconsiderazione, con temerità e negligenza; il che certo farebbe colui, il quale à tempo, che l'animo sta alterato e da varij disordi-

Temerariamente i negozij si deue fuggire.

pati

nati affetti aggitato si metteſſe à trattare negotij graui e d'importanza; coſtui certo in darno faticarebbe, ne ſecondo il ſuo diſegno al porto mai arriuarebbe.

In oltre colui, che vuole perſuadere qual ſi voglia coſa all'amico prima di muouere gli affetti di lui, deue ſe medeſimo muouere, & alli medeſimi affetti eccitarſi. che ben diſſe colui. *Si vis me flere; ſienaum eſt prius tibi.* Se vuoi che io pianga, piagni tu prima: Al quale propoſito diſſe molto bene ſecondo me S. Bernardo nel ſerm. 59. ſopra la Cantica ſpiegando quelle parole. *Vox Turturis audita eſt in terra noſtra.* Si è vdita la voce della Tortorella nel noſtro paeſe. *Illius Doctoris libenter audio vocem; qui non ſibi plauſum, ſed mihi planctum moueat; ſi perſuadere vis, gemēdo id magis quam declamando ſtudeas. Dabis voci tua vocem virtutis, ſi quod ſuades prius tibi cognoueris perſuaſiſſe.* Io odo volentieri la voce di colui che inſegna ò predica, il quale non procaccia per ſe il plauſo, ma à me muoue il pianto; Imperocche ſe tu vuoi perſuadere la penitenza & il dolore de peccati ad alcuno, meglio ti ſtudiarai à farlo col pianto, che col grido delle parole, darai forza e vigore alla tua voce, ſe ciocche vuoi perſuadere altrui, ſaprai prima di hauerlo à te medeſimo perſuaſo. Il qual detto di S. Bernardo ſe ben'è proprio de' Predicatori, li quali per muouere deuono in ſe ſentire quella virtù, che à gli vditori vogliono perſuadere e negli animi loro imprimere; non dimeno credo io, che di tutti coloro ſi poſſa dire, che vogliono muouere altri ad abbracciare imprese virtuoſe: come la ſperienza pur troppo ce lo dimoſtra.

Chi vuole perſuadere altrui prima perſuada à ſe ſteſſo.

Fatto queſto aſpetta il tempo, cerca la occaſione, troua il modo e le parole proportionate & acconcie à cotal fine. E ſe pure talora non ti puoi rendere ſicuro di ſolcare le onde di tal mare, che fino à quel punto non hai ben conoſciuto, ne prattica-to; potrai gettare le ancore della tua richieſta con qualche parola attenente alla materia, c'hai per le mani; o dimanda dall'amico in generale, com'egli ſi troui ben diſpoſto con l'animo, come allegro, tranquillo e ſereno. O vero tenta ſe col piombo arriui al fondo, e vedi ſe puoi hauere certezza del luogo, doue hai da nauigare. O pure fa in queſto, come ſuol fare vn ſuonatore di cetera ò di Liuuto, il quale deſtramente con le punta delle dita tocca prima le corde premendole ora in alto or'al baſſo, e vedendo che lo ſtrumento ſta bene accordato ſuona vna ſtampita ò canzone; coſi toccando li taſti ò le corde dell'animo dell'amico, ſe lo ritroui atto al tuo propoſito, tratta pure con ſicurezza il tuo negozio: Ma ſe non lo troui accordato à tuo modo, leua la mano dalla impreſa, & aſpetta il tempo e la comodità più opportuna per la tua faccenda. Celebre fù quel detto di Pittaco Filoſofo, che diſſe, γνῶθι καιρόν. ideſt. *Noſſe tempus vel opportunitatem.* Conoſci il tempo opportuno. E quella voce de Romani, che diceua. *Veni in tempore.* Sono venuto à tempo opportuno. Coſi non andare à trattare con l'amico al tempo della perturbazione ſia di animo ò di corpo, ma al tempo, ch'egli ſia ſereno e tranquillo.

Si deue ſpiare la condizione del negozio.

Tempo del negotio ſi dee conſiderare.

Che ſe la neceſſità per qualche affare d'importanza ti ſpigne a ricorrere all'amico, va e parlagli con la maggiore deſtrezza, che tu puoi; e ſe per auuentura lo troui turbato procura di raſſerenarlo prima e raddolcirlo con parole di amoreuolezza e cō ſegni di affezion'e di gratitudine per gli altri beneficij da lui per l'addietro riceuuti, e ſopra il tutto moſtra di ſentire in te ſteſſo ciocche affligge il cuore dell'amico condolendoti con eſſo lui, & hauendogli compaſſione, eſſendo veriſſimo quello, che dice S. Gregorio

Compaſſion verſo l'afflitto.

Na-

Nazianzeno appo Antonino Monaco in Melissa. *Magnum remedium tristitiæ affertur à condolentibus, nam qui æquali afflictione laborant, plus solatij patientibus exhibent, cum inter dolendum causas lætitiæ inueniunt aut offerunt.* Gran rimedio è all'amico afflitto il condolersi con esso lui, perche in tal modo si mostra alcuno partecipe del male di lui e più lo consola; Inoltre per rallegrarlo non sarà male dire qualche detto grazioso ò facezia, Così ce lo insegna il medesimo S. Gregorio Nazianzeno nel Poema della Ira. *Hoc fac, vt ira torridum incis petas; Nã aduersus iram ioco nil fortius.* Quando tu troui l'amico adirato procura di parlargli con qualche detto grazioso, perche non vi è più efficace rimedio contro l'ira, che la facezia, e così si ottiene più facilmente quanto si vuole. Onde scriue Plutar. orat. 2. de fortu. Alex. che Archestrato Poeta era molto grazioso nel dire delle facezie, ma era pouero e mendico: Vn certo così gli disse. *Tu vero si Alexandro contemporaneus fuisses in singulis versus Cyprum tibi vel Phæniciam donasset.* Se tu fussi stato à tempo di Alessandro, & à lui hauessi cantati li tuoi componimenti poetici si pieni di grazie, egli bom'era liberalissimo ti haurebbe dato per ciaschedun tuo verso la Isola di Cipro, ò la Fenicia, ò pure ti harebbe donato vn Regno, ò vna Prouincia: tanto quel Principe si dilettaua delle facezie, che ancora nel tempo dello sdegno con quelle si placaua. Appresso certi popoli detti Egineti era vna legge, che nella loro Città se comparisse qualche Atenese subito fusse decapitato: vi fù condotto Platone per essere quiui venduto: Carmendio Promulgatore di tal legge vedendo Platone voleua subito condannarlo à morte, ma sopraueune vn certo, il quale con dire questa grazia ne lo liberò, onde disse. *Lex habet, vt si quis homo, at hic est Philosophus.* La legge proibisce à gli Atenesi il venire nella nostra Città con dire. Se vn huomo verrà; ma costui è Filosofo. E così gli fù donata la vita. Tanto puote vn detto faceto e grazioso à tempo & à luogo per impetrare qual si voglia grazia dall'amico, quando ella è giusta & oneста. Ben'è vero dall'altra parte, che se l'huomo saggio e prudente vuole corrispondere con termino di creanza e di amicizia all'amico, non deue conuersando seguire le sue passioni sfrenate; ma hauendole domate, come habbiamo già detto, si serua della ragione, & habbia sopra quelle vn dominio despotico & assoluto. Così faceua Socrate, il quale quando si sentiua commouere contro alcuno amico, come se fussi stato vno scoglio intrepido staua contro la onda procelloſa della passione, si temperaua con la voce, sorrideua col volto, e raggirando gli occhi pietosi volgeua gli affetti alla parte contraria, e di animo costante, sereno e tranquillo con tutti si dimostraua. Così lo narra Plutar. de non Irascendo. Così dobbiamo fare noi. Et vniuersalmente parlando nel trattare ci fa di mestiere di accomodarci à tutti, à tutti rendercì benigni e piaceuoli; se vogliamo ritrouare tali gli amici in contracambio.

Facezia ò grazia per consolare.

Socrate costante contro le passioni.

Archestrato facetto.

Alef. Magno dilettauasi delle facezie.

Egineti nimici de gli Atenesi.

Platone Filosofo.

G

Rimiriamo anche la condizione e professione di ciascheduno, & in particolare questo si ha da lodare nel mestiere da lui esercitato: Sicche se tu troui vn soldato onorato, lodalo di valore, di coraggio nelle armi, nelle imprese, se vn Dotto, commendalo ne gli studij di lui, ne' i Libri, nella scienza, se vn Cittadino lodalo di liberalità, di prudenza, di costumi pacati & amicheuoli: Se egli è superiore ò Principe, si celebri la magnificenza di lui, la liberalità, la Prudenza, la Giustizia, e così di mano à mano, fuggendo ogni adulazione e vanità di parole; e con tutti si mostri talmente humano.

Condizione della persona si dee mirare.

mano, amoreuole e cortese, che i loro cuori si guadagni, e se gli faccia rimanere ad vn certo modo obligati. Potrai anche seruirti à disporre gli animi, de compagni, de gli amici e de' Padroni, secondo sono le persone, con le quali si ha da trattare, ma non ammettere mai mezzani debboli e sproporzionati, come sono le Donne & i bassi seruidori. Non però devi ad vn tratto impiegarui tutti li mezzi, ne ti lasciare trasportare da souerchio disio di arriuare subito al porto de' tuoi disegni, ma ti basti di adoperare per nauigare prosperamente ora li remi, ora le vele lasciandoti portare dal vento, che soffia, purch'egli sia in poppa e fauoreuole, che alla fine à te basta, che la barca del tuo disegno cammini. In tanto i nuoui aiuti riserbagli, acciocche mancandotene alcuni non rimanghi nel mezzo del viaggio disperato. Per lo che ne manco conuiene manifestare in vn tratto all'amico tutto quello, che pretendi, ne volere porre in quello instante tutte le forze possibili; perche questo sarebbe vn volere giugnere al termine senza passare per lo mezzo: ma va pian piano solcando le onde, e procura di auanzarti fin tanto, che arriui al porto disiato. Fa come sogliono fare quelli, che argomentano nelle dispute di Filosofia; i quali fanno alcune proposizioni e premesse necessarie, e dopo ne cauano le conchiusioni, ch'essi vogliono: così tu va a poco à poco insinuandoti, e tanto persuadi fin che arriui alla conchiusione di quanto disideri, e così mostrerai sagacità e prudenza: come la mostrarono tanti eccellenti oratori, Demostene, Hocrate, Crasso, M. Tullio, i quali furono in persuadere efficacissimi, & in ottenere potentissimi: E questo si deue intendere di tutte le cose, che pretendi di ottenere dall'amico, siano oneste, vtili ò gioconde, siano per te ò per altri.

Maturità ne' negozij.

Insinuatione ne' negozij.

Ad vn'altra circostanza deui tu rimirare negoziando, ch'è la vltima in questa materia, cioè al luogo, doue tu tratti; se in casa, se in piazza, se in publico ò in priuato, in Chiesa, in villa, nella Città; Conciossia cosa che vn negozio serio e graue non è da trattarsi per la via, non in piazza, ne in Villa, ma in casa, di proposito e con agio: ne del negozio profano si vuole trattare nella Chiesa, ma altroue, e così direm o de gli altri, li quali in questo od in quello altro luogo richiedono di essere trattati secondo che la occasione ci offerira il comodo, che di tutti in particolare e di ciascuno non si può assegnare regola certa e determinata. Perciò disse bene Ouid. 1. Trist. 1.

Il luogo del negozio si dee considerare.

Difficile est tam in hac remis vtaris an aura,
Dicere consilium, sesq; locusq; dabunt.

Cioè. Ella è difficil cosa sapere se solcando tu le onde del mare con la barca, che va a remi & à vele, in questo golfo ò seno ti possano seruire i remi o le vele; Il dire li tuoi pensieri, spiegare li tuoi disegni allora lo farai, quando ti troualai nel negozio in tal luogo & in tale occasione. E per lasciare di prouare tutto ciò con parole & esempli basterà per ora quello, che disse Lucano scriuendo à Pisone intorno ad vna simile materia, che noi trattiamo, doue abbraccia le condizioni del negozio.

Temporibus seruire decet. Qui tempora certis
Ponderibus pensanit, cum si bella vocabunt
Mollis erit, si pax posiis toga gestit & armis.
Hunc fera pacatum, bellantem castra decebunt.

Ecco come breuemente raccoglie questo Autore le condizioni e circostanze del buon negoziare: Conuiene, dice egli accomodarsi al tempo, e colui, che prudentemente à quello ripensa,

se

se la occasione & il tempo ricerca prendere le armi, egli si fa valoroso soldato, se regna la pace, lascia le armi e si veste di toga; Nella Città e nella piazza si mostra pacifico, e nel campo à tempo di guerra si mostra guerriero. Chiunque vuol dunque felicemente trattare li negozij le medesime condizioni e circostanze osserui, che così sarà negoziante sagace e prudente giudicato.

Che alle richieste de gli amici si deuono concedere le cose oneste.
Cap. XXV.

AHAbbiamo detto di sopra in generale, che l'amico non si deue mai indurre à fare cosa ingiusta ne disonesta per l'altro. Dindi è, come altroue diciamo l'amore del vero amico è senza interesse, puro e sincero. Perciò disse Plutarco. *Amabit sapiens, cupient cæteri*. L'huomo sauio ama l'amico senza concupiscenza, e senza interesse; la doue gli amatori di se stessi stanno posti tutti nel suo gusto e diletto. E questa io credo, che sia quella souerchia amicizia, che disse Teofrasto. *Nimia Amicitia diffidij causa*. come se dir'egli volesse. Coloro, i quali nell'amicizia sono souerchi cercando il comodo, il gusto & vtile proprio non durano lungo tempo, e così fa chi non è virtuoso. Cassiodoro libro dell'Amicizia in S. Agostino cap. 2. disse. *Qui non amat amicus non est, ille autem non amat, qui amat iniquitatem, imo procul dubio ille odit animam, qui amat iniquitatem, & ita neque alterius amat animam neque suam*. Chi non ama non è amico & al certo colui non ama, il quale ama la iniquità, anzi questo tale ha in odio l'anima sua e quella dell'amico. Ora diciamo, che simili cose ne si deuono chiedere, ne concedere fra gli amici. E così l'amicizia sarà la più nobil cosa, che nel mondo si ritroui: Come lo va dicendo S. Ambrosio nel 3. de gli vfici) al cap. 15. *Amicitia probabilis, quæ honestatem tuetur, præferenda sane est opibus, honoribus, potestatibus; honestati vero præferri non solet, sed honestatem sequi*. L'amicizia approuata da tutti è quella, la qual difende l'onesto, e si deue antiporre à tutte le ricchezze, à gli onori e potenze; non è però ella più nobile della onestà, ma va sempre con questa accompagnata. Tale fu l'amicizia di Gionata con Dauide, il quale per la pietà verso l'amico non offese il suo Padre, e scampò l'amico dal pericolo della morte, tale fu quella di Abimelecco, il quale per osseruare verso l'amico le leggi della ospitalità giudicò essere meglio per se il morire, che tradire mai l'amico. Et intorno à ciò sia questo il primo auuertimento, c'hauendo tu ammesso alcuno di fresco alla tua amicizia prima di chiedergli qualche grazia ò beneficio deui destramente pruouarlo, ti insinuarai con proporgli la tua necessità, ma gli chiederai qualche picciola cosa, v. g. vn consiglio, vn piacere ò fauore di parole, di lettere, che non richieda molta fatica, ne gli arriui à toccare la borsa: il che principalmente osseruarai con Prelati e con huomini grandi, à quali però non bisogna essere importuno, ne dare molta noia, e molto meno si debbono forzare, ma con vmiltà e riuerenza si deue con esso loro trattare. Questo forse volle accennare l'Ecclesiastico al cap. 4. dicendo. *Magnato humilia caput tuum*. Quando tu tratti con vn Principe grande ò gran Signore va con rispetto e con riuerenza & vmiltà, che così te lo renderai amico, e ciocche vuoi da lui otterrai: Ne ti curare d'insinuarti troppo nell'amicizia de' Principi, poiche come dice quell'altro consiglio dell'Ecclesiastico pure al cap. 13. chi troppo si domestica con esso loro anzi danno, che vtile ne riporta: Onde così egli dice.

Insinuarsi nell'animo dell'amico.

A Prelati nõ si dee esser importuno.

Pericolo de' Principi di deue schifare.

dice. *Pondus super se tollit qui honestiori se communicat, & ditiori se necessarium fecerit.* Si reca vn gran peso su gli omeri colui, il quale vuol'essere troppo famigliare co'i Principi, e co'i ricchi s'intrinseca. E S. Ambrosio ne' Libri de gli vfici dice, che talora più giouà l'amicizia de'poueri, che de'ricchi, imperocche questi sono simili al Cardomo, che tira à se talmente l'vmore della terra, dou'è piantato, che le vicine piante si seccano, come testifica Aristofane & Esiodo lib. operum & dierum. E così non se ne puo cauare molto giutto da loro.

Così poueri à miglior partito amicitia, che ricchi.

B Il secondo auuertimento, che deui hauere, si è, che ti persuadi che sole le cose oneste si deuono chiedere dall'amico; Al cui proposito oltre à quello, che altroue habbiamo detto, dice benissimo Plauto nell'Amphitruone. *Nam iniusta ab iustis impetrari non decet, Iusta autem ab iniustis petere insipientia est.* Non conuiene chiedere le cose ingiuste e disoneste da gli amici giusti & onesti; e se alcuno chiede le cose giuste da gli huomini iniqui si dimostra insensato. Sono alcuni, li quali si persuadono, che tutte le cose, che si chiedono da l'amico si debbano conceder'e fare, giuste ò ingiuste che le siano, ma s'ingannano, poiche come ben dice M. Tullio nel 3. de gli vfici. *Si omnia facienda sunt, quæ amicus velit, non amicitiæ tales, sed coniurationes putanda sunt.* Se tutte quelle cose, che l'amico vuole si deuono fare, queste non sono amicizie ma più tosto congiure, e gli huomini non amici, ma congiurati saranno, perche tal vincolo di amistà sarebbe per rouina di se e de gli altri. Perciò dice anche il medesimo nel suo Lelio. *In omni re considerandum est & quid postules ab amico, & quid patiare à te impetrari:* Si ha da vedere molto bene che cosa tu chiegga dall'amico, e che cosa vogli che da te si ottenga; che se si chiede ò concede cosa disonesta, si viola la legge santissima dell'amicizia. E pure disse colui. *Non oportet trasgredi salem & mensam.* Cioè. *Non est violandum ius amicitiæ.* Non si ha da contrauenire al sale & alla mensa fra gli amici; che vale non si ha da violare la legge dell'amicizia.

Cose oneste si deuono chiedere.

Il sale e la tauola non si hanno da trasgredire.

E per lasciare molte altre cose, ottimo è il discorso di M. Tullio nel luogo citato, doue dopo di hauer'egli detto che non si dee chiedere se non cosa onesta, soggiugne, che gli amici si deuono onorare e riuerire l'vno l'altro, e se vno togliesse la verecundia da gli amici, toglierebbe vn grande ornamento dell'amicizia; *Itaq; in eis perniciosus est error, qui existimant libidinum peccatorumq; omnium patere in amicitia licentiam.* In grau'errore si ritrouano coloro, i quali pensano, che nell'amicizia vi sia aperto il varco ad ogni libbidine e sfrenata licentia: Sappiano questi tali, che l'amicizia ci è stata data dalla natura come aiutante delle virtù, non compagna delli vizij, che se la virtu non può sola arriuare à cose eccelse e sublimi, congiunta con l'amicizia vi giugnerà, e felicemente del sommo bene si goderà.

C Virtù con l'amicitia congiunta.

Il Terzo precetto da osseruarsi in questa materia è, che l'amico non chieda mai dall'altro cosa alcuna, la qual'egli fare non la possa; come sarebbe a dire, non gli chieda gratia ne fauore, ne aiuto, al quale le forze di lui non si stendano; e deui tu ben prima di ciò informarti, se non vuoi fare qualche dispiacere ò seruitio all'amico: Anzi dico di più, che ne meno gli deui chiedere seruigio alcuno, che il farlo sia à lui di graue incomodo ò dispendio; perche gli faresti molesto, e tal volta anche ti porresti à pericolo di perderti l'amico. Questo è auuertimento di Arist. nell'8. dell'eth. dicendo. *Exigat & postulet amicitia non quod cuique debetur, sed quod*

Non si ha da chiedere cosa che l'amico non possa fare.

quisq; facere poteſt. Vno amico dall'altro richieda e domandi non quello, che gli pare douerſegli, ma quello, che l'altro ageuolmente può fare. Et ancor che ti paia talora, che farti vn tal beneficio ti ſi debba, pur tuttauia non deui tu chiederlo ſe non allora, quando ti vedi eſſere in neceſſità di quello, con queſto però, che l'amico poſſa ciò fare e ſenza ſuo incomodo; che al certo ne ſi deue aggrauare l'amico, ne obligare ſe medeſimo ſenza graue neceſſità. Che ſe pure vorrai chiedergli per alcuno buon fine ò per cerimonia qualche ſeruigio di poco momento, gli potrai ſpiegare il tuo diſegno e diſio con buona maniera, dicendo. Signore io vi pregarei della tal grazia ò fauore; certo harei preſo ſicurtà di voi, ò pure harei fatto à fidanza di chiederui vn tale ſeruigio; che in tal modo l'altro amico per creanza parimente ſi mouerebbe à concedertelo. Ma ſopra il tutto non lo ſforzare, ſi ch'egli venga à perdere la ſua liberta, la quale fra gli amici deu'eſſere intatta, e conſeruarſi nel ſuo vigore, come lo vuole Plutarco nel libro de gli adulatori diuerſi da gli amici, doue parlando di queſta materia coſi dice. *Quemadmodum Patroclus Achillis arma cum indueret, & equos eius ad pugnam educeret. ſolam non auſus fuit contrectare Peliadem haſtam; ita adulator cum amici inſignia atque cultum ſibi circum ponit, ſolam libertatem vt amicitia geſtamen eximium, grande, graue & validum, intactam relinquere debet.* Si come Patroclo volendo veſtirſi delle armi di Achille, e condurre li caualli di lui alla guerra l'aſta di lui datagli dal Padre Peleo, polita da Pallade, e fatta aguzza da Vulcano, ch'era aſta fatale, coſi l'adulatore veſtendoſi dello abbito dell'amico, deue laſciare intatta la liberta di lui, come vna inſegna ſingolare, graue, grande e poſſente; e tal cioſo dee fare l'adulatore, molto più il vero amico la deue laſciare intatta, portando riſpetto all'altro mantenerla nel ſuo vigore; maſſimamente, che altrettanto cara la ſua liberta gli ſia. Alla qual liberta non ſi dee far forza, ma laſciarla intatta; onde Tito Liuio nel 1. libro della prima Decade va dicendo, che dobbiamo guardarſi aſſai più dalla perfidia de' cittadini, che da quella de' nimici. Oime dice M. Tullio de offic. *Vis aut fraude fit iniuria; Fraus quaſi vulpeculae, vis Leonis videtur, vtrumque ab homine alieniſſimum, ſed fraus odio digna maiore.* L'ingiuria ſi fa in due modi, con violenza alla ſcoperta e con la frode, la frode è quaſi di vna Volpe, la forza e di Leone, l'vno e l'altro è lontaniſſimo dall'humano commercio, ma la frode più ſi deue odiare di qual ſi voglia altra coſa. Et in vero ella è coſa molto più indegna e diſconueneuole occupare l'altrui cõ frode ſotto coperta di oneſtà, che con violenza manifeſta; poſciache queſta pare, che rechi ſeco non ſo che di ragione per la potenza; ma quella come ingannatrice veſtita della pelle dell'amore antichenole, in ſe molto nociua ſi rende odioſa & abomineuole.

D Amico non ſi ha da ſforzare à fare vna coſa.

E Gratitudine al benefattore.

Quarto. Auuerta anche l'amico di moſtrarſi grato al ſuo benefattore, e ſe vuole impetrare altro beneficio, gli renda grazie di quello, che da lui ha riceuuto: Dice bene l'Eccleſiaſtico à queſto propoſito nel capit. 35. *Retribuit gratiam qui offert ſimilaginem.* Chi rende grazie al ſuo amico per lo beneficio da lui riceuuto fa quaſi vn ſacrificio di fiore di farina; Moſtrando di tenerne memoria, e volergli rendere ſe puote il contracambio: che anche di ciò parlando S. Gio: bocca d'oro diſſe beniſſimo nella omelia 26. ſopra l'8. di S Matt. *Optima beneficiorum cuſtos eſt ipſa memoria beneficiorum ac perpetua gratiarum actio.* La rimembranza de beneficij è ottima conſeruatrice di quegli,

&

& in ringratiamento perpetuo quegli anche si cumula S. Ambrosio nel 1. de gli vfici al cap. 10. tiene, che noi riceuendo li beneficij dobbiamo imitare la terra, ch'è seminata e rende all'agricoltore moltiplicato il frutto, così si deuono rendere le grazie al nostro benefattore. *Terra aut spontaneos fructus germinat, aut creantos vberiore cumulo refundit ac reddit.* La terra ò spontaneamente fa frutti, ò quel seme, c'ha riceuuto con maggiore abbondanza lo rende e lo risonde.

Così Principi come si deue trattare.

E se grati dobbiamo essere con tutti; molto più co'i Principi, da quali ben che non ne habbi tu beneficio alcuno riceuuto, assai è, che sia tu stato ammesso nell'amicizia loro. Vsato poi che tu harai qual che termino di creanza, vedendo inchinato l'animo di vn Principe amico à concederti la grazia, che disideri, affidati di proporgli tutto quello, che ti sarà necessario, e spera di hauerlo ad ottenere: massimamente se la cosa non è molto ardua ne molto difficile. Che se esso essendo di natura ritroso e difficile si potrebbe tenere alquanto affrontato nell'essere da te richiesto di tale seruigio, potrai trattare diuerse cose acconcie per lo gusto di lui, e così entrarai nel negozio à te necessario: E sul fine del discorso e quasi nella partenza apertamente lo proporrai; s'egli da per se medesimo non vi è venuto ò caduto; che s'egli vuole mostrarsi amico vero e fedele ti concederà il tutto; altrimenti tienlo per infedele sconfidente essendo come colui, che dicemmo di sopra secondo li Pro. 25. *Dens putridus & pes lassus qui sperat super infideli in die angustia, & amittit pallium in die frigoris.* Se tu speri nell'amico infedele sarà come se ti fidassi di vn dente guasto nel tempo massimamente de' tuoi trauagli, e come se nel tempo della tramontana fredda tu perdessi la coppa.

Il vero amico concede all'altro la cosa onesta.

Dall'altra parte quando l'amico vero è richiesto di cosa giusta & onesta, ogni ragione vorrebbe, ch'egli non mai la negasse, perche sarebbe mala creanza, e darebbe segno di poco buono animo verso l'altro; e se si ritrouano alcuni per natura ostinati ne' propri pareri, li quali il tutto misurano col proprio comodo & interesse non con l'amore dell'amicizia, ne osseruano il peso della carità Cristiana, deuono in ciò moderarsi, anzi vestendosi del vero affetto di beniuoglienza deuono tenere il bisogno dell'amico per proprio, tanto che perciò Platone in Liside fu di parere che l'amicizia nasca dal bisogno: Onde così egli dice: *Amicitia ex indigentia oritur, & est appetitus eius, quod proprium & cognatum est ex priuatione consurgens.* L'amicizia trae il suo principio dal bisogno, essendo vn certo appetito di fare propria la priuazione e bisogno dell'amico. Francesco Piccolomini nel suo trattato dell'amicizia diffusamente spiegando questo luogo dimostra con M. Tullio il contrario, e nota che Platone tanto nel luogo citato, quanto nel conuiuio non dice così secondo il suo parere, ma di altri, e lo riprona; tien ben'egli, che la priuazione & il bisogno dell'amico è occasione di amore nell'altro, mediante il quale questo si muoue à souuenire quello ritrouandosi abbondante de' i beni, e perciò dice. *Abundantia est principale principium.* L'Abbondanza è il principio principale e lo conferma con l'auttorità di Arist. 8. eth. capit. 5. *Nihil est enim tam amicorum proprium, quam vita societas & communio.* Non vi è cosa tanto propria de gli amici, quanto il viuere insieme & il comunicarsigli beni l'vno l'altro; dunque se l'amico ama veramente farà con l'altro il bisogno comune, & à quello souuerrà quanto mai potrà. Anzi io dico di più, che l'amico amando con quello amore vero e reale, che di sopra habbiamo già detto, douerà pre-

Amicizia nasce dal bisogno.

L'amico prima di esser richiesto soccorra al bisogno del'altro.

uenire il bisogno dello altro, e prima di esserne richiesto spontaneamente concedergli il tutto; che da questo nasce la prontezza nel fare seruigio, la liberalità nel donare, la magnificenza nel gratificar'e nel beneficare; che certo ben disse M. Tullio nel 1. de gli vfficij. *Liberalitate nihil est natura hominum accommodatius.* Non vi è cosa più acconcia per gli huomini della liberalità; e da questa ne risolta gran lode e gran gloria: così lo testificò Cesare Augusto scriuēdo à Tiberio. *Sed hoc malo; liberalitas enim mea me ad tantam gloriam effert.* Io voglio tosto donare largamente; poi che la mia liberalità à si gran gloria m'innalza. Si liberali e magnifici furono Scipione, Alesandro Magno & altri.

liberalità.

G Può ben nascere in questo luogo vn bel dubbio, che lo pone il Piccolom. nel luogo citato al cap. 25. E lo raccoglie da Seneca e da Platone. Se fra gli amici tutte le cose sono comuni, ancora i beni della fortuna e dell'animo: Come si possono donare le cose comuni? Solamente pare, che si possono donare le cose particolari e proprie. In oltre l'amico, che deue essere sauio secondo Seneca nella epistola 9. e Platone in Liside. e noi lo habbiamo detto sopra come s'intenda; non ha bisogno di alcuno, ma di se, & in se medesimo soddisfatto rimane e si appaga; come si dirà, che si dona alcuna cosa à questo tale? E tanto più ciò si conferma, quanto che il sauio dispreggia tutti li beni della fortuna, e non ne fa conto, come fecero Diogene, Eraclito, Crate Tebano, Platone, altri. Finalmente colui, che riceue vn beneficio pare che venda la sua libertà, e pure il sauio si gloria del nome e de'i fatti di essere libero. Dall'altra parte noi pure vediamo, che tutti donano à gli amici & à gli huomini sauij, e questi hanno molti doni riceuuti: Come dunque va questo negotio?

Le cose comune fra gli amici come si donino.

Il sauio sufficiente à se come riceua in dono dall'amico vna cosa.

Per intendere la risoluzione di questo dubbio si ha da sapere prima, che quando si dice il sauio essere à se medesimo sofficiente, e non ha bisogno di alcuno, non si ha da riferire a'la vita, ne al modo del viuere humano, ma alla maniera del viuere beato; perche il sauio è sufficiente à se nell'animo suo, e della sola virtù si appaga; Onde secondo li Peripatetici egli non ha bisogno di alcuna cosa come di parte principale della vita beata, ma si bene ha bisogno di molte cose, come di stromenti per la vita naturale. Perciò disse Aristot. 5. moral. à Nicom. *Absq; bonis, quorum Domina est fortuna, homo felix esse non potest.* Senza i beni della fortuna l'huomo non puo'essere felice. E così riceuendo egli il beneficio lo riceue come necessario alla vita, e come vn mezzo per arriuare alla felicità naturale. Del che anche altroue in particolare ne discorriamo. H

Sauio come sia felice.

In quanto poi tocca alli beni comuni, egli è vero, che fra gli amici e quelli dell'animo e quelli della fortuna sono comuni; e perciò disse Arist. nel luogo dianzi citato. *Ea, quæ facere possunt amici, nos quoque facere posse dicimur.* Le cose, che possono gli amici, noi ancora possiamo fare. Ma tutto cio è vero per quanto tocca all'vso, non alla proprietà, perche tanto si puo seruire vno amico delle cose, quanto l'altro, ma ciascheduno ritiene il dominio del suo; E così li beni dell'vno sono distinti da quelli dell'altro; massimamente che il sauio solo si sa seruire di tutte le cose, come lo dice Platone citato e Cicer. 1. de finibus.

In oltre il sauio è di se stesso contento, perche non disidera altra cosa, che sia fuori di se. Terzo egli non ha bisogno di cosa alcuna, perche possiede la sapienza, la qual'è più pregiata dell'oro e dell'argento e delle pietre preziose, come dice il gran sauio I

Sauio come di se sia contento.

Sala-

Salamone, e viene à tenere tutte queste cose a piedi suoi soggette; ne teme di perderle, mentre nell'intimo del suo cuore il tesoro della sapienza possiede: Onde il saggio è vero Signore de' beni della fortuna, soggiogandogli al suo impero, ne sottoponendo à quelli se stesso. E da questo raccogliamo, che se il saggio talora non ha accettati doni; non ha accettati li superflui, ne quelli, che da Tiranni e da huomini maluagi gli sono stati offerti, ma le cose offertegli da gli huomini da bene e necessarie per sostegno della vita egli le ha accettate, ne mai l'ha ricusate. Sicche può senza dubbio il sauio fare beneficio all'amico, con sapienza, e prudenza, & insieme mostrai si liberale; ne ripugna il riceuerlo.

k Si può bene in questo luogo auuertire, che non subito tutto ciocche si domanda si deue concedere, ma prima si esamini se la cosa sia à gloria di Dio, ò almeno non sia contro la legge Diuina: Se à te conuenga il farla, se la non sia contro la tua riputazione e dell'amico; che se quella non conuiene, tu non la deui concedere ne per forza di preghi, ne à contemplazione de parenti, ò di personaggi grandi, non per l'allegrezza de conuiti, ò di trattenimenti, e molto meno non per carezze di Donne ò per amore di qual si voglia altra persona. Quando però tu la vuoi negare, negala con destrezza e con belle maniere, rispettando sempre lo stato e dignità della persona, à cui si niega, e pesando la qualità della richiesta. Ma se puoi fare il beneficio giusto & onesto, non permettere, che stenti l'amico, ne che da te si parta con disgusto e con amarezza; ne volere vendere quella grazia si cara, che sopranuanzi l'obligo & il valore del medesimo dono.

Tutte le cose addimandate non si deuono concedere.

Sarà bene però fargli intendere l'affetto dell'amor tuo, e mentre gli concedi ciocch'egli domanda lo fai non per comodo tuo, ma per quel di lui, e per fargli piacere: E se per auuentura prima glie lo negasti, poscia lo concedi ò perche si muta qualche circostanza, ò perche meglio vi hai ripensato; rendigli del tutto la ragione per farlo rimanere appieno soddisfatto. E sempre in simili accidenti vedi bene di non dare occasione all'amico di rompere l'amicizia, ma ciò si faccia con la maggiore soauità, che si può. Il che se talora è difficile, non è però impossibile, anzi vna tale maniera di trattare tanto sarà più cara, quanto ella è più rara tanto più mirabile, quanto più e difficile; dico nel negare il seruigio: E bisogna molto bene auuertire di non fare all'amico qualche promessa, ne deui dargli parola quando tu diuisi di non poterlo fare, affinche tu non sia tenuto mancatore di fede e di parola; la quale per se stessa obligare debbe, benche non vi fusse altro legame di amicizia, ò vero l'obligo della Carità Cristiana. Finalmente quando tu vedi, che la cosa richiesta dall'amico, contiene alcune difficoltà, non tacciare l'imprudenza e la indiscrezione di colui, ma con bella maniera mostra di ripensarui, e se non puoi in vn tratto prendere risoluzione, potrai dirgli in questa maniera. Signor mio benche nella cosa chiestami da voi vi siano alcune difficoltà, vi prego nondimeno à concedermi vn poco di tempo, onde io possa andare pensando di ritrouare via e maniera per soddisfare all'obligo mio, al disiderio, ch'io ho di seruirui, e fare quanto volete. E ciò si faccia non per dargli parole, ma per torgli via dall'animo ogni sospetto del poco amore, e per dimostrargli che si farà il possibile per compiacerlo. Alcune volte conuerrà di rimettere il negozio in mano di vna terza persona, la qual'essendo bene informata dello stato della causa, gli rispon-

L Mantenere la parola all'amico.

Negare la cosa cõ buona parola.

da

da come da se, e lo faccia capace del dritto del douere, e così la medicina amara gli parra più soaue.

Altre volte non sarà fuori di proposito dargli consiglio, e mostrargli li mezzi e le vie, per le quali e' possa à suoi bisogni prouedere, dichiarandogli prima, quanto vna tal cosa à se sia impossibile. Il che tutto si ha da intendere quando l'amico richiede cose oneste, & vtili, ò almeno indifferenti, come più volte habbiamo già detto. Che se per auuentura alcuno chiede cosa contro la virtù, e la legge di Dio, non solamente se li hanno à negare, ma anche con quel tale sarà bene disciogliere il vincolo dell'amicizia. Così fù di parere M. Tullio nel suo Lelio; e lo conferma con l'esempio di coloro, i quali vedendo Coriolano riuolto contro la Città di Roma sua patria, lo abbandonarono, ne mai più per amico lo tennero. Così anche accadè à Temistocle: di cui così dice. *Qui ingrate patriæ iniuriam non tulit, quam ferre debuit.* Temistocle fu offeso dalla Patria, ne potè cotale ingiuria sofferire, ma le mosse le armi contro; I quali però non trouarono aiuto contro la Patria. *His adiutor contra Patriam inuentus est nemo.* E Temistocle indotto à disperazione mentre militaua sotto gli stendardi di Serse beuendo vn bicchiere di sangue di vn toro auuelenato con rabbia se ne morì. Così lo narrano Tucidide, Plutarco, Emiliano Probo e Suida. Accaderà talora, che alcuno riceua vn beneficio da vno altro, e quello douendo rendere à questo la pariglia se gli offerisce nel medesimo tempo occasione egualmente di beneficare anco l'amico, si dubbita se si debba anzi rendere la pariglia per lo beneficio riceuuto, che far bene all'amico. Al che imprima rispondo, che stando tutte le cose pari, ordinariamente più conuiene ricambiare li beneficij, che souuenire all'amico; Poich'è più conueneuole alla giustizia restituire il debbito, che donare al compagno; e ciò va così per l'ordinario, ma può nascere tal caso, che sia necessario fare il contrario. Come accadde à Seleuco, il qual'essendo Demetrio suo Padre fatto prigione da Antioco offerì lo stato e la persona sua al nimico per riscuoterlo contro il volere del medesimo Demetrio, il quale stimaua più la grandezza del proprio figliuolo, che la propria libertà, perciò lo auuertì, che non diminuisse punto dello stato per hauerlo à liberare, la doue Seleuco anteponeua la liberazione e bene del Padre ad ogni suo comodo. Onde con ogni suo potere procacciò la liberazione di lui, e lo riscattò. Sicche doue si troua maggior ragione del giusto e dell'onesto, à quel paruto l'huomo da bene si deue appigliare: Siccome nella Musica, se bene la Dorica, Lidia, & Ionia tutte siano eccellenti, pur tuttauia non è conueneuole, che vna sia più soaue dell'altra, così nelle azioni oneste non è irragioneuole; che vna superi le altre in onestà e giustizia, la quale come migliore più e prima delle altre sia eletta. Anzi può auuenire, che vna azzione in se sia onestissima, ma in comparazione di vn'altra più giusta, sia empia & iniqua, come v. g. liberare l'amico in se senza altro riguardo è onestissima azzione, ma in comparazione del liberare il proprio Padre con empia e disonestissima azzione. Secondo se accade, che il benefattore sia di mali costumi & iniqui, non douerà rendergli sempre il contracambio; mentre questi per gli suoi mali costumi indegno se ne renda; Imperocche si come nel beneficare il virtuoso si fa cosa onesta, così nel donare e souuenire al catiuo, con che gli si porge occasione e comodità maggiore di far male, si fa cosa ingiusta; & in questo caso il virtuoso non sarà tenuto ingrato, mentre non rende il con-

Temistocle verso la Patria.

Licet aliter Valer. Max.

contracambio del beneficio al maluaggio, massimamente se si vede, che questo non ha fatto il beneficio con retta intentione, e per amor della virtù, ma solamente per interesse proprio, e per ritrarne guadagni maggiori; Dico di più, che può darsi tal caso, che il virtuoso non rendendo la pariglia all'iniquo e scelerato faccia azzione onestissima, mentre non gli porge occasione di diuenire piggiore. Finalmente se si offerisce il debbito di osseruare la Giustizia legale, si deue antiporre ad ogni amore di amicizia, come noi altroue diciamo più diffusamente: cento e mille altri casi dar si possono, ne quali rimirar dobbiamo à chi siamo più obligati secondo le persone, i luoghi, le occasioni & altre circostanze, e così differentemente dobbiamo il beneficio riceuuto ricontracambiare.

Del modo di trattare famigliarmente con l'amico nuouo, e della correzzione fraterna. Cap. XXVI.

AOltre à quello, c'habbiamo detto di sopra intorno alla famigliarità, cioè, che non dobbiamo essere importuni, ne troppo fastidiosi, questo altro precetto si ha da osseruare, cioè non trattare con tanta famigliarità, che ne segua il dispreggio, secondo il prouerbio antico. *Ne nimia familiaritas pariat contemptum*. che in vero al proposito riferisce vn certo M. Marcello Verginio di hauere vdito dire in Francia da vn pazzo. Quattro buone Madri fanno 4. cattiui figliuoli, cioè. *Veritas odium parit, Prosperitas superbiam, Securitas periculum, Familiaritas contemptum*. che vale. Si come l'odio bene spesso è figliuolo della Verità, la Superbia è parto de la felicità, Il pericolo della sicurezza; Così il dispreggio è parto della troppa famigliarità. Tu dunque procura più tosto di essere dall'amico

Familiarità troppa s'ha da fuggire.

4 Buone Madri partoriscono 4 mali figliuoli.

disiato, che di esserli fastidioso. Fa à questo proposito molto bene quel consiglio di Salamone Prou. 25. *Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderit te*. Con le quali parole il Sauio non vuole, che noi non entriamo mai in casa dell'amico, ne che siamo parchi nell'entrarui. Così lo intesero i 72. interpreti, dicendo. *Rarum introduc pedem ad tuum amicum*. Di rado poni il piede in casa del tuo amico. Il che se si ha da osseruare con gli amici ordinarij, molto più con l'amico possente, ricco, Prencipe, in particolare quando egli è da te nouuamente conosciuto & amato. Onde l'Ecclesiastico 13. Seguendo bene spesso lo stile di Salamone dice. *Aduocatus à potentiore discede; ex hoc enim magis te aduocabit*. Quando tu se' inuitato al conuito, ò all'amicizia di vn Principe non la accettare subito, ma fa alquanto di resistenza, che così egli tornerà à fartene istanza, e più accetto gli sarai. E questo allora più particolarmente si deu osseruare, quando vi si frapone alcuno interesse proprio. A questo medesimo rimirò, credo io, l'Abbate Nilo con dire. *Si enim rare ad spiritum accesseris res obsecrans corpori necessarias, amicus eris, sin frequentius, & nihil aliud speculaueris, quam res corporeas, inuisus eris. q. d.* Quando tu vai à trattare con Dio, ch'è purissimo spirito, per chiedergli cose necessarie alla tua persona (ma di rado) gli sarai grato & accetto; con due condizioni però. Prima, che tu non sia troppo importuno, se bene non mai possiamo dire d'essere à Dio importuni. Secondo, che non chiedi solamente cose corporali; altrimenti non sarai da S. D. Maestà ben proueduto. Il che tutto si può applicare à gli huomini, li quali per l'ordinario odiano la importunità e lo amore del proprio interesse nel compagno, massimamente quando questo è disordinato, com'e-

Così Prencipi trattare cute volte.

gli

gli si mostra di essere con la frequentza & importunità del trattare.

Con l'amico nuouo non si dee trattare troppo domesticamente.

B Non cosi accade quando l'amico tratta frequentemente con l'altro per diporto e per dare gusto all'altro, cõuersando però con la modestia e con le circostanze già dette; poiche allora nissuno puo essere tedioso ne importuno, come ne habbiamo di ciò a bastanza discorso di sopra. In particolare però si dee osseruare questo consiglio nel principio dell'amicizia; Conciossia cosa che allora non conuiene trattare il nuouo amico con quella domestichezza e famigliarità, con la quale si trattano gli amici antichi & i molto famigliari, altrimenti si trasgredirebbe l'ordine della vera amicizia, la quale vuole, che si faccia grande stima de l'amico, e si tenga in riputazione: Imperocche cotale costume vsano i Padroni con gl'infimi e vili seruidori, etiam Dio nel principio, che al proprio seruigio gli accettano; e gli ammettono. A questo rimirò quel precetto, che Monsignor della Casa diede nel suo Galateo. Nissuna cosa è da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, la quale mostri più tosto Signoria, che compagnia. Anzi ciascun nostro atto vuole hauere alcuna significazione di riuerenza e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo, e per questo medesimo rispetto non dobbiamo procurar di tirare l'amico al nostro proprio gusto, ma più tosto di accordarci al gusto e piacere oneste di lui; che se si ha da errare, si erri più tosto nel portare gran rispetto, e più deferire all'amico, che eccedere in troppa sicurtà e libertà. E

Rispetto fra gli amici.

C M. Tullio diede anco questo precetto nel suo Lelio con dire. *Neque solum colent se inter se ac diligent, sed etiam verebuntur; nam maximum ornamentum amicitiæ rollit qui ex ea tollit verecundiam.* Non solamente gli amici si hanno da osseruare, onorare, & amare insieme, ma si deuono anche portare rispetto; Poiche chi volesse torre via dall'amicizia, la riuerenza, toglierebbe da quella vn grande ornamento. E Pietro Blesense nel suo libretto dell'Amicizia Cristiana al cap. 22. dice à questo proposito. *Optimum amicitiæ comes & ornamentum pretiosissimum. Verecundia,* & è diuerso *peremptoria eius est inuerecunda & attrita cordis infrunitas* Egli è ottimo compagno, & ornamento pregiatissimo dell'amicizia, la riuerenza fra gli amici, la doue per lo contrario è nimico immortale di quella l'ardire, e la troppa libera sfurtà. Perciò si dee auuertire di non cercare al primo tratto la famigliarità della stretta e frequente conuersazione, non la confidenza de' segreti, ne la commenza de' beni, de' doni, e delle fatiche, ma dee bene ogniuno ingegnarsi prima di essere ammesso à tale confidanza, il meritarla, e co'i fatti e con le parole assicurare l'amico di hauer gli ad essere caro e fedele: Che al certo verissimo fù quello, che disse Properzio satyra prima.

Multum in amore fides, multum constantia prodest.

Nell'amore dell'amicizia è di gran pregio la fede, e di gran profitto la costanza.

Finalmente per quanto tocca à te, non mai richiederai dall'amico, ò da colui, col quale tratti, la riuerenza, il timore, ò la soggezzione, come i Pedanti richieggono da fanciulli, ouuero i Tiranni da popoli; ma richiedi l'amore da fratello e la vguaglianza di compagno. Cosi lo dissi di sopra con l'Ecclesiastico 6. *Amicus si permanserit fixus, erit tibi quasi coæqualis, & in domesticis tuis fiducialiter aget.* L'amico vero e costante deu'essere come vno eguale, e trattare con l'altro domestica e confidentemente. Il che per meglio ottenere, si dee sempre trattare dolce e soauemente: Imperoc-

Soauità de' costumi concilia gli Amici

Manſueto.

Perocchè à dire il vero la dolcezza e soauità de' costumi concilia ogni sorte di amici. Così lo accenna Salamone ne Prouer. al cap. 13. *Doctrina bona dabit gratiam.* La buona Dottrina partorira grazia. Alcuni prendono quella Dottrina passiue, per gli buoni costumi, che si sono appresi nel corso della vita, mediante li quali il ben costumato à tutti gli amici si rende grato, e con esso loro tratta soauemente. Lo auuertì assai bene S. Gio: bocca d'oro nella Omelia, ch'egli scrisse della mansuetudine dicendo. *Mansuetus gratus & amabilis est videntibus, gratus iam his, quibus nomine solum notus est. Neque facile vllum inuenies, qui audiens hominem mansuetum laudari, illum videre & osculari non desideret, & non habeat in aliquota sui lucri parte eius amicitia posse frui.* Colui, ch'è di costumi placidi e benigni, grato si rende à tutti coloro, che lo conoscono e seco conuersano; Anzi non solamente à questi, ma ancora à quelli, che da lungi lo sentono nominare, ne si trouera alcuno, il quale vdendo le lodi dell'huomo mansueto non lo abbracci, non lo ami & accarezzi, e non si rechi à gran guadagno il poter godere dell'amicizia di lui e conuersazione. Ora tu ancora se vuoi essere altrui grato, di tale mansuetudine procura essere adorno. Che se tale virtù di dolcezza e soauità di costumi in te si ritroua, potrai facilmente accignerti à correggere l'amico, quando in qualche parte mancheuole tu lo conoscerai; il quale vficio necessariamente si dee fare per bene di quello, e potere con esso lui mantenere l'amicizia lungo tempo. Per poter far bene questo vficio molto conueneuole fra gli amici, gli è necessario, che chi lo vuol fare prima di tutte le cose conosca se medesimo, il che se ben'è difficile, pur tuttauia con la diligenza esatta si supera ogni difficoltà, che al certo l'auuote di se stesso è cagione, che alcuno non sia delle proprie azzioni buon giudice, se però figuraremo le nostre azzioni come di altri, e per iscindicarle e giudicarle in altri le riporteremo, e con qualche rettitudine le misuraremo; al proposito nostro fa tutto ciò, che Catone ci consiglia; cioè la sera ricordarsi di tutte le azzioni fatte il giorno & esaminarle, dopo il giorno seguente come cose altrui proporle e sottometterle al giudizio di alcuno huomo saggio e prudente, il quale non sentendo in ciò passione, e riputando, che tali azzioni non appartengano à noi potrà con giudizio incorrotto di mano à mano farci rauuedere ageuolmente de' nostri misfatti. Intorno alla quale materia si puo fare in quella guisa, che suol fare vno infermo, il quale al giudizio del medico si espone, e questo rimirando tutti li parosismi, e secondo l'arte verificandogli prende cura di quello, & vsa ogni diligenza per condurlo alla sanità; così la persona disiosa di vn buono amico & di animo inferma troui vn'huomo di virtù e bonta segnalata, à cui dia ampia licenza & autorità di sanar'e correggere li suoi difetti anche auuertiti da lui.

Non è buon costume in oltre di coloro, i quali hanno à male, che gli amici scuoprino le loro bruttezze, come leggiamo, che ciò hauea à male Tiberio Imperadore, il quale rimaneua offeso, & era capital nimico di coloro, da quali si accorgeua ch'erano auuertiti li suoi errori e brutte scelleratezze. Non così fece Cesare Augusto, mentre vedendo molti scandali nella sua casa dopo la morte di Mecenate si lagnaua, poscia ch'era priuo di amici, li quali à suo tempo e luogo de' disordini, che occorreuano lo facessero auuertito: E così ne seguì molto al proposito la correzzione fraterna. Plutarco di ciò ne fa vn

trattato, e ne discorre assai diffusamente.

Io ne dirò alcune poche cose cauate da Filosofi gentili, e principalmente dalla Dottrina euangelica. Nel quale soggetto dobbiamo prima supporre, che siamo tutti huomini imperfetti: *In multis offendimus omnes.* In molte cose tutti pecchiamo, onde dobbiamo hauere à caro di essere ammendati quando erriamo, che questo fra gli altri è buon segno di essere veri amici quelli, che l'vno l'altro si correggono, come lo disse Platone, il quale hauendo richiesto da vno Spartano, In che si possa conoscere il vero amico; rispose: *Si quid peccauero, admonueris.* Allora tu sarai mio vero amico, quando peccando io mi ammenderai. E S. Agostino nel primo lib. della Città di Dio al cap. 9. Tiene, che vn tale vfficio si debba fare da qual si voglia, che à non appertenga per qualsiuoglia titolo della vita humana; imperocche à ciò obliga il vincolo dell'amicizia. E Cassiodoro appresso S. Agostino cap. 12. così ne parla, *Iucunde amicus increpandus, cum necesse fuerit, commonendus.* Quando il nostro amico erra in qualche parte si dee con dolcezza ammonire, e nel cap. 17. lo conferma con la autorità di M. Tullio. Il quale così discorre nel suo Lelio. *Non solum arguendi sunt amici, sed si opus fuerit, obiurgandi. Obiurgandus autem est amicus si veritatem aspernatur, & obsequijs nimijs blanditijs in crimen appellatur. sed monitio acerbitate, obiurgatio contumelia careat.* Gli amici non solamente si deuono riprendere soauemente, ma quando sia di mestiere anche acerbamente; il che allora si dee fare, quando l'amico non vuole vdire la verità, quando la disprezza e non ne fa conto, e ciò suole accadere quando colui cosi offeso e cacciato sia arricchito. Imperò insegna, che quello, che fa la correzione, auuertisca di non vsare mai nel riprendere asprezza, ne sua ingiuria alcuna; perche più tosto lo prouocarebbe à inimicitia, che lo condurrebbe alla emendazione, e portando ancora l'autorità di S. Ambrogio si giunge. *Si quid vnquam amico deprehenderis, corripe occulte, si te non audient, corripe palam; sunt enim bona correptiones, & plerumque meliores, quam tacitus amicitia. & si laedat pudor amicum, increpa tamen corripe. Tolerabiliora enim sunt amici vulnera quam adulantium oscula.* Se tu vedi vno errore nel tuo amico riprendilo priuatamente, se non ti ascolta, fallo in publico; perche sono bene spesso migliori le riprensioni aperte, che le occulte lusinghe de' finti amici, e se l'amico pare, che si risenta pensando di essere offeso, non lasciare però tu di riprenderlo, mentre sono migliori le ferite del vero amico, che i baci del lusinghiere & adulatore; alludendo al detto de' Prou. cap. 27. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Sono migliori le ferite di colui, che ci ama, che i baci ingannevoli di quello, che ci odia. Et appunto il Sauio parla quiui della correzione fraterna; che di già prima egli hauea detto. *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus.* Ella è migliore la correzzione manifesta dell'amico, che l'amore nascosto, il qual detto appresso meglio lo esamineremo. Ora questo vfficio si dee anche accettare volentieri dalla parte di chi è ripreso, come lo diremo ne seguenti capitoli meglio, e lo insegna M. Tullio nel citato Libro. *Et haec accipienda amice, cum benevoli sunt.* E questi auuertimenti & ammende si deuono riceuere amichevolmente, facendosi con amore di benuolenza; ne si deuono porgere le orecchie alle adulazioni, anzi dobbiamo guardarci, che si verifichi in noi quello del Comico Terent. in Adria. *Obsequium amicos, veritas odium parit.* L'ossequio concilia gli amici, la verità genera odio,

che

E Correzione che si deue essere cara.

Chi è obligato à fare la correzione fraterna.

F Correzione fraterna buona.

G Correzione si deue accettare.

che questo sarebbe vno di que' figliuoli si brutti nati da buona madre, come habbiamo detto poco dianzi, il qual detto riferendo e ponderando M. Tullio à questo proposito così discorre: *Molesta veritas est, si quidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitia sed obsequium multo molestius, quod peccatis indulgens præcipitem amicum ferri sinit, maxima autem culpa in eo est, qui & veritatem aspernatur, & in fraudem obsequio impellitur.* Sarà talora ad alcuno noiosa la verità, di cui pessimo parto è l'odio veneno dell'amicitia, ma molto più noioso è l'ossequio e la lusinga, la quale secondando l'amico lo fa dare à mille sorti de' vitij, e malamente lo precipita.

Correzione pendente di oro.

H Ora dunque se la correzione fraterna si ammette fra gli amici, e se ne caua buon frutto, è molto lodeuole nell'amicitia. Molto à proposito di ciò dice Salamone Prou. 25. *Inauris aurea, & margaritum fulgens qui arguit sapientem & aurem obedientem*, col qual detto si compiende colui, che fa, e quello, che riceue la correzione, e rassomiglia questa ad vna margarita preziosa, massimamente s'ella è dall'huomo saggio ricenuta con prontezza. Nell'ebreo si legge così: *Inauris aurea & ornamentum obrizi arguens sapiens super aurem obedientem.* & i 72. interpreti. *In aureum inaurem etiam sardium pretiosum ligatum est sermo sapientis in aurem obedientem.* Non solamente la correzione fraterna è come vn'orecchino fatto di oro perfettissimo, ma ancora in esso vi è incastrata vna pietra preziosa, il Sardio, o il Topazio, massimamẽte s'ella è riceuuta da vn'anima ossequente & vbbidiente. Vatablo legge. *Torques auratus, & monile aureum est.* Ne solamente ella è à guisa di vn'orecchino, ma anche di vna maniglia preziosa, e di vna collana tempestata di gioie, la quale siccome pendendo dal collo si stende al petto, così le parole della correzione fraterna vanno à penetrare il cuore di colui, che le ascolta con frutto: E ne riceue vn'ornamento grande, come se si ponesse nell'orecchio vn pendente di oro con vn gioiello, & appresso gli ebrei, come dice Rabi Salamone, l'orecchino si daua à gli amici in segno di riconciliazione e Plauto voleua, che si portasse nella festa del suo Natale: Sopra il qual luogo di Salamone il venerabile Beda dice. *Recte humilis auditor inauri comparatur aurea, qui dum libenter increpanti & arguenti aurem accomodat, iam se ad recipiendam claritatem celestis sapientiæ præparat, iam superna lucis visioni appropiat.* Quando vna persona riceue la correzzione fraterna con vmiltà molto bene ad vn pendente di oro si rassomiglia; poiche si va disponendo à riceuere la chiara luce della sapienza celeste, & alla Beatitudine eterna si auuicina. E poco dopo parlando di colui, che fa la correzzione soggiugne. *Recte Doctor eruditus margarito fulgenti assimilatur, quia dum emendationem morum, dum supernorum scientiam desiderantibus ac pie quærentibus animis ostendit, quasi aureo ornatui maiorem insuper & gratiorem fulgorem gemma ardentis adnexit.* L'huomo erudito e dotto quando fa la correzzione fraterna molto à proposito alla margarita risplendente si rassomiglia, perche mentr'egli non cerca altro, che l'ammendazione de' costumi, insegnando coloro, i quali disiderano di sapere le cose celesti e soutane, e con pietà le cercano, pare, che col suo dire intessa vn monile più preggiato dell'oro e delle gioie orientali e prezioso. Ne voglio lasciare di dire ciocche ne sente anche Omero di questa materia, il quale parlando al suo modo Poetico così disse Iliad. A. *Bonus est afflatus amici admonitoris.* come se dir'egli volesse. Quantunque talora ad alcuno pa-

ia la correzzione fraterna dell'amico acerba con tutto ciò io credo, che vn tal parlare dell'amico, che ci ammonisce, sia à guisa di vn buon fiato tutto di muschio odoroso.

Modo di fare la correzzione.

I Nel correggere però l'amico, che non è troppo domestico e famigliare, vi si ritroua talora difficoltà; Perciò bisogna auuertire di non dirgli al primo tratto. Voi doureste stare contento & allegro, e conseruare la vostra pace in tutte le cose. Bisogna risoluersi di hauere pazienza in questo mondo, e mortificarsi per amore di Dio. Voi sete collerico, maninconico, e vi sete turbato questa mattina fuori di proposito, quietateui, attendete à voi, ne vogliate entrare in tutte le mischie. Simili modi, c'hanno del Caton'e dell'Aristarco non sono buoni; ma più tosto talora si dee mostrare di non auuedersi del difetto dell'amico; Laonde penserai qualche modo di corregerlo con frutto, e di trouare medicina atta per risanarlo. Ma perche il discorrere intorno al modo di fare la correzzione fraterna con frutto è cosa di molta importanza, ne trattaremo ne seguenti capitoli, e seruirà per tutti.

Del modo di fare la Correzzione all'amico con frutto.

Cap. XXVII.

Obligo di fare la correzzione fraterna.

A IL soggetto della Correzzione fraterna è assai ampio e copioso! Noi per breuità e per osseruare qualche ordine à 3. capi lo ridurremo. Il primo sarà à chi tocca fare la correzzione. Il secondo à cui conuenga il riceuerla. Terzo con quali condizioni e circostanze si debba ella fare. La correzzione fraterna ci viene ordinata da Cristo Saluator Nostro in S. Matt. 18. mentr'egli dice, *Si peccauerit in te frater tuus, corripe eum inter te & ipsum solum*. E comune opinione de' Dottori in Decretali 2. q. 1. cap. *Si peccauerit*. De' Teologi 4. d. 19. con l'Angelico Dottor S. Tom. 2. 2. q. 33. e de' sommisti *Verbo*, *Correptio*, che queste parole siano state dette da Cristo à gli Apostoli & à noi tutti obligandoci sotto pena di peccato. Cauasi dal Leuit. 19. dove dice Dio. *Corripiendo corripies fratrem tuum, & ne feras super illo peccatum*. che vale secondo me. Auuerti di correggere diligentemente il tuo fratello, & io dico, il tuo amico, che talora ti è à guisa di fratello, ne comportare, ch'egli si rimanga nel suo peccato: E questo luogo anch'è preso da Tertulliano per la Correzzione Fraterna nel 4. contro Marcione. Cauasi anche dall'Ecclesiastico 19: e dal luogo citato dell'Euangelio. Che se tu vedendo alcuno, che col pugnale sta per ferirsi e toglierssi la vita, corri, e ne lo liberi da la morte corporale, quanto più deui liberarlo dalla spirituale? E questo farai con la correzzione fraterna. Odi S. Agostino sermon. 16. de verb. Domini. *Ille iniuriam fecit, & iniuriam faciendo grauiter se ipsum vulnere percussit, tu vulnus fratris tui contemnis? Tu eum vides perire, & negligis? Peior es tacendo, quam ille conuiciando*. Colui ha fatta vna ingiuria graue al suo amico, e con essa ha ferito grauemente se stesso, e tu non fai conto di tale ferita di lui? Tu lo vedi andare in rouina, non te ne prendi pensiero, e lo dispreggi? Se' tu piggiore col tacere, che quello con l'ingiuriare. E Seneca in vno de' suoi Prouerbij dice. *Amici vitia si feras facis tua. Qui non vetat peccare cum possit, iubet*. Mentre tu sofferisci gli errori dal'amico, ti fai quelli tuoi proprij; Poiche colui, che non impedisce il peccato potendo, lo vuole e l'ordina. Egli è vficio di buono amico vedendo bruciarsi la casa

del

del vicino, correre colà per estinguere l'incendio; ora quanto più alcuno deue correre à liberare l'amico dallo incendio spirituale? Massimamente, che secondo Aristot. 9. eth. c. 3. *Amicis eo magis quoddam adiumentum afferendum est ad mores, quàm ad opes, quo melius est, & amicitiae magis proprium.* Aristot. parla quiui dell'Amicizia, e propone vn dubbio, se si debba lasciare l'amico, ch'è di mali costumi, che colui, che sta molto intorno all'hauere, e dice, che tanto è migliore questo vficio e più proprio dell'amicizia, quanto è di maggior momento il primo bene, che il secondo. Dunque anche il lume naturale conobbe l'obligo del fare la correzzione fraterna all'amico. Che se questo non la riceue, soggiugne Arist. *Relinquatur*. Si lasci andare. *Quoniam igitur ad meliorem mentem revocari non potest, ab eius se amicitia removeat*. E Platone nel 10. libro delle leggi tiene, che l'ammendare con auuertimenti gli vizij de' Cittadini è molto vtile alla Republica. Del medesimo parere fu Seneca nella Pistola 55. del Lib. 3. e ne la 29. del lib. 4. & altroue, che per breuità tralascio. Tanto dissero e sentirono i Gentili.

B Correzzione si dee fare all'amico.

S. Ambrosio con lo spirito Diuino passa più oltre e dice. *Sunt bona correctiones, & plerumque meliores, quàm tacita amicitia, & si ladi se putat amicus, tu tamen corripe*. Allude egli al detto de prouerb. citato nel cap. precedente. Sono molto buone le correzzioni fraterne, e souente migliori, che vna segreta è finta amicizia, se l'essere ammendato l'amico se lo reca ad onta, tu non dubbitare di correggerlo; Poiche farai non altrimenti, che suole fare il Cirusico, che salassa la vena, ò taglia la postema, ò ferisce gli oppressi da mortifero letargo. Al quale consiglio rimirando parimenti S. Agostino nella Pistola 48. scritta à Vincenzo suo amico dice. *Meliora sunt vulnera amici, quàm voluntaria oscula inimici. Melius est cum seueritate diligere, quam cum lenitate decipere*. Sono assai migliori le ferite, che ci danno gli amici, che i baci finti de' nimici, & è meglio amare con graue seuerità, che con lusinghe e diletto ingannare.

C Obligo di tutti fare la correzzione.

Tutti siamo obligati à questo precetto, superiori, inferiori, eguali, compagni, conoscenti & amici. Perciò la Sapienza di Dio voleua, che dottendosi lapidare alcuno per gli suoi misfatti, vn ladro, vno Adultero, ò sacrilego, come sta ne le leggi del Deut. 24. e Iosue settimo ciascuno del Popolo d'Israele gli scagliasse addosso vna pietra, affinche, come nota il B. Teodoreto ognuno intendesse, che la correzzione fraterna, di cui era quel supplicio figura, à tutti apparteneua il farla, e ciascuno imparasse, che siccom'egli stendeua la mano contro quel malfattore, così non ardisse di stenderla à simile maluagità e delitto. Benè vero, che tale vficio più particolarmente si appartiene à Prelati, à superiori, & à Padri di famiglia, à quali tocca hauere cura de suoi sudditi e figliuoli S. Agostino ciò disse benissimo libro 1. Ciuit. c. 9. *Qua in re non vtiq; parem, sed longe grauiorem habent causam, quibus per Prophetam dicitur. Ille quidem in peccato suo morietur, sanguinem eius de manu speculatoris requiram*. In questo negozio è maggiore l'obligo di coloro, à quali è detto dal Profeta Ezecchiello. Colui perisce, e col suo peccato se ne muore, la cui cura à te è stata commessa, come chiederò conto da te. Narra Plutarco, ch'era vna legge in Sparta, che i vecchi riprendessero li giouani, e se non lo faceuano essi ancora erano tenuti come rei e grauemente erano puniti, che se alcuno de' giouani hauesse presa à male tale correzzione, era di gran vituperio degno riputato. Tocca parimenti à compagni, à gli eguali

Correzzione tocca alla à Prelati, à superiori e Padri di famiglia. Ezecch. 33.

De Antiquit. Lacedemoni Instit.

eguali & amici fare la correzzione fraterna, anzi in questo si conosce il vero amico dal finto. Così lo disse Platone, il quale richiesto da vno Lacedemonio (come lo habbiamo detto di sopra) come si possa conoscere il vero amico. Rispose. *Si quid peccauero, admoueris*. Vuoi tu, che io intenda, che vero amico mi sei? Quando io errerò, tu me ne farai auuertito. Perciò S. Agostino nel detto luogo della Città di Dio disse, che à questo obliga il solo vincolo dell'amicizia, ò l'attinenza, che vi è per qual si vogha altro vincolo del viuere humano. Tali sono i Compagni nell'vficio, in vn traffico, tali li Nauiganti in vna Naue simili. E lo conferma Seneca, Arist. altri. Ma per ora bastino le parole di Plutarco nel trattato dell'vtile, che da nimici possiamo cauare. *Ab Antisthene dictum est recte, tum, qui salutis esse debeat, opus habere vel probis amicis, vel inimicis vehementissimis, quod illi admonendo peccantes, si criminando à vitijs auertant.* Ben disse Antistene, che colui, il quale vuol'essere huomo d'interi costumi e porre in sicuro la sua vita, ha di bisogno ò di buoni amici, ò di asprissimi nimici, de quali li primi ammonendoci, li secondi calunniandoci facciano talmente, che da vitij ci appartiamo. Sicche gli amici ancora sono tenuti à farci tale correzzione. Ma questo appresso meglio lo vedremo.

Eguali deuono fare la Correzzione.

Qualche difficoltà vi può essere, se i sudditi siano obligati ad vsare tale vficio co'i superiori, e dico, ch'essi ancora sono affatto tenuti: Così lo sentono i Santi Padri Gregorio, Cipriano, Girolamo, e l'Angelico Dottore S. Tommaso. Ne sono contrarij à tale opinione i Filosofi gentili e morali. Deuono però questi farla co'i debbiti modi e circostanze. Così la fece il Profeta Natano col Re Dauide, la fecero i seruidori con Naaman Siro. Abigail con Nabal suo marito S. Paolo riprese S. Pietro Prencipe de gli Apostoli, così egli il riferisce nella pistola scritta alla Chiesa di Galazia c. 2. *In faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.* Io ho contradetto à S. Pietro, e gli ho fatta resistenza in faccia propria, essendo egli degno di riprensione; mentre trattando co'i gentili, e vedendo gli Ebrei, lasciaua quelli per humano rispetto, dubbitando di scandalizare questi, il che arriuaua à peccato veniale. Così lo notò S. Agostino epistola 19. Scritta à S. Girolamo. Nel greco sta così. *ὅτι κατεγνωσμένος ἦν*, idest, *Quia reprehensus erat ab aliis, scilicet fratribus.* Perche S. Piero era stato ripreso da gli altri Apostoli, e questi se ne scandalizzauano. Il medesimo S. Paolo ordinò à Colossensi al cap. 4. che riprendessero Archippo con dirgli. Considera bene l'vficio tuo al cospetto del Signor Iddio, e procura di farlo con diligenza & esattezza.

S. Anselmo. S. Bonauent.

Sudditi deuono fare la correzzione à superiori.

E

Modo di riprendere il superiore.

I sudditi in oltre deuono ciò fare con vmiltà e riuerenza: così lo insegna S. Paolo nella prima pistola à Timotteo cap. 5. *Seniorem ne increpaueris, sed obsecra vt Patrem.* Quando occorre di fare riprensione ad vn'huomo vecchio e graue, non lo riprendere con asprezza & ardire, ma pregalo come si fa col proprio Padre. E se S. Paolo medesimo lo fece con gli Efesi inferiori à se dicendo loro nel cap. 4. *Obsecro vos, fratres ego vinctus in Domino, vt digne ambuletis.* Io Paolo legato & imprigionato vi prego per amore del Signore, che degnamente camminiate per la via de' Diuini precetti. Quanto più vmilmente si dee ciò fare co'i Superiori e Prelati, quando si vedono apertamente errare? E questo significa quella parola. *In faciem*, cioè apertamente, secondo alcuni; ma però pregando, parlando con rispetto e con vna certa prudenza, che la persona, il luogo e le altre circostanze richie-

stellledono? Ne quando i sudditi riprendono li superiori gli offendono, ne danno segno di portare loro poco rispetto mentre di qualche difetto gli ammoniscono. Cosi lo auuerti S. Gregorio 3. par. Pastor. cap. 1. dicendo. *Pia subditorum mentes Prepositorum vitam nullo lingua gladio perimunt etiam cum de imperfectione reprehendunt.* I sudditi quando riprendono li superiori e Prelati non solamente non gli offendono, ne con la lingua gli mordono, ma mostrano loro la sincerità e candidezza dell'animo proprio. Cosi il Sacerdote Azaria riprese il Re Ozia, Elia Profeta riprese il Re Acabo, S. Gio: bocca d'oro riprese Eudoxia Imperatrice, S. Ambrosio Teodosio Imperadore, e raro esempio del modo di riprendere questi tali ne habbiamo di Costantino Magno, il quale, come scriue Sigonio libro 3. dell'Imperio Occidentale, Hauendo conuocato que' 300. Vescoui al Concilio Niceno, i quali prima erano stati in gran disparer'è disunione di animi, anzi si erano perseguitati l'vno l'altro & alcuni feriti; & egli fece con la sua pietà e prudenza, che tutti di accordo determinassero cose santissime della Trinità Diuina, e della Persona di Cristo in particolare, dopo inuitò tutti à disinar seco facendogli sedere per ordine di anzianità e dignità, e vedendo molti mal trattati e storpiati, mancando à chi vn braccio, à chi vn'occhio, egli si alzò su, e baciò reuerentemente le Cicatrici di quelli, persuadendosi, che da ciascheduno di loro mediante que' baci riceueua vna santa benedittione. Il di seguente pregò tutti à conseruarsi in vnione e pace concorde, appresso gli fece auuertiti, che dessero fine a tante contese e dissensioni, che non si dispreggiassero l'vno l'altro, ma con virtù e carità singolare si amassero, si riueriscero & honorassero insieme. Finalmente gli esortò, che attendi sero à procurare la salute di tutti, che pregassero per se, per la Imperatrice sua consorte, e gli rimandò alle proprie chiese tutti consolati, & essi dell'auuiso di si pio Imperadore anche si approfittarono. Ah che S. Bernardo 4. considerat: tali riprensori de' Principi disiano. *Qui Regibus idem exhibeant, quod Aegyptijs Moyses, fornicantibus Phinees, Heliae Idololatris, Negotiatoribus Christus.* Piacesse à Dio, che vi fussero oggidi molti, li quali riprendessero li Re e Prencipi, con quel zelo, col quale Mose riprese gli Egizii, Fineès li fornicatori, Elia gl'Idolatri, e Cristo li negozianti nel Tempio.

F Costantino Magno auuerti il Vescoui nel Concilio Niceno.

E di questi tali ne leggiamo esempi bellissimi occorsi, fra gentili Plutarco scriue ne gli Apoft. de gl'Imperadori, che Filippo Re de Macedoni vna volta sedeua sconciamente nel suo Trono Reale al cospetto di molto popolo, vno schiauo desideroso di auuertirlo alzò la voce con riuerenza e disse. *Verbum, Rex.* O Re Serenissimo, io vorrei dirti vna parola. Il Re fattosi in se, disse. *Quid?* che cosa? Soggiunse lo schiauo. *Prope accedens tibi dicam.* Signore se la dirò all'orecchio. A cui Accostati, disse il Re. Andò e gli disse. *Paulo infernus etiam ydem demitte; Sic enim sedens indecore te habes.* Manda giu la tua vesta Reale, perche stai malamente scoperto, ne pare decente alla tua persona, il Re correseme nte riceuette l'auuiso, e ne lo ringratiò publicamente dicendo. *Hic vere me amat vt amicus verus* Costui con vero amore di amico mi ama. Il Tesoriere di Alesandro Magno hauendo hauuto ordine di sborsare 50. talenti à Perillo, e non hauendo ardire di contradirgli, poiche il dono era eccessiuo, gli pose qu. l'oro dauanti à gli occhi senza dire altro, donde Alesandro mosso dalla gran massa di esso si persuase à ricenedo, non à darlo si pro-

Filippo Re accettò la correttione.

prodigamente. Demetrio Falereo volendo dare auuertimento à Tolomeo Re dell'Egitto intorno alla sua vita, per fargli conoscere la bruttezza del vizio, gli persuase, che leggesse buoni libri, ne quali haurebbe egli trouati molti segreti importanti, li quali nissuno oserebbe rappresentargli. Vn Poeta cortiggiano di vn grandissimo Prencipe, volendo auuertirlo de' propriy falli ridusse questi in Pasquinate, e fingendo, che il volgo le hauesse inuentate gliele faceua capitare nelle proprie mani. Cosa per auuentura non disdicevole, mentre cotali scritture non fussero passate per altre mani, che del medesimo Padrone. Aristotile volendo dare auuertimento ad Alessandro, che raffrenasse l'ira souerchia, nella qual'egli souente con iscandalo grande trabocaua, gli disse vn tratto. Signore l'ira è contro gli eguali, ma tu non hai eguale alcuno: con la quale maniera significandogli la eminenza del grado di lui, raddolci l'amaritudine, che gli poteua dare per la nota di si stolto vizio. Filostrato per dare maggiore autorità all'amico inferiore per correggere il superiore, introduce Apollonio à raggionare con Tito Imperadore intorno al gouerno dello stato; il quale gli disse. Io ti darò Demetrio Cinico mio compagno intorno allo esaminare la tua vita e tuoi fatti, il quale à guisa di cane ti abbaiarà d'intorno qualora tu commetterai cosa men degna. Al che l'Imperadore rispose; se io operarò cosa men degna voglio, ch'egli non solamente mi abbai, ma anche mi morda. Risposta degna di vn tale personaggio, a cui tutti li rimedij per dispogliersi dal male deuono essere grati e piacevoli, quantunque per altro siano aspri e nojosi. Onde Ierone Re con gran giudizio ammetteua nella sua corte chiunque liberamente e senza rispetto lo ammoniua. Mecenate fù grato ad Augusto, perche vedendolo dare vdienza con souerchio sdegno, e voleua condannare à morte molti rei, e non potendo accostarsegli impedito dalla turba, come Seneca scriue, gli gittò vn viglietto, nel quale chiamaua Augusto Carnefice, con che da tanta seuerità lo ritenne. Amurate gran-Turco diede molta libertà ad Heli Bassà di fauellare, e ci ammonirlo nelle sue azzioni, onde trouandosi questo Principe in Varna sopraffatto da nimici vedeua mettersi in fuga e cedere il campo allo auuersario, Heli con graue correzzione lo fermò, e cosi egli fe resistenza, fù vincitore, conseruò lo stato, la riputazion'e la vita. E pure Heli era vno schiauo, quanto maggiormente deue l'amico benche inferiore riprendere il superiore? Omero (che per sentimento de Greci più sauij riferisce esser pieno di tutte le virtù eccellenti) introduce Vlisse, che riprende acremente Agamenone Re, del che questo non si sdegnaua, sicche mostra, che tali vficij vsati da gli amici sono anche segni di beniuoglienza. Finalmente dee ciò fare l'amico inferiore benche veda esserui pericolo di perdere la grazia del superiore, la robba, la vita; mentre il tutto fà per amore dell'onesto e della virtù, e per conseruare la riputazione, lo stato, e la vita di esso Prencipe.

Di coloro, che deuono accettare la Correzzione dall'amico.
Cap. XXVIII.

IN questo vficio della Correzzione bisogna, che diligentemente auuertiamo, che tutti la dobbiamo riceuere, & accettare, come cosa à noi conueneuole e di molto profitto: Cosi la riceuette S. Piero, cosi Filippo Re, cosi tutti gli altri SS. Vescoui da Costantino, benche quegli à questo per la dignità episcopale eccedessero.

S. Pietro accettò la correzione da S. Paolo.

sero. E certamente S. Agostino nella epistola 19. scritta à S. Girolamo parlando di S. Piero, dice così. *Ipse Petrus quod à Paulo fiebat viliter libertate Caritatis sancta ac benigna pietate humilitatis accepit, atque ita rarius ac sanctius exemplum posteris prabuit.* S. Pietro riceuette con benignità & vmiltà santa la correzzione fattagli da S. Paolo, e così diede à tutti noi altri più raro e santo esempio delle sue virtù. E di più dire; che è molto più lodeuole e più mirabil cosa riceuere la correzzione fraterna, che farla ad altri imprudentemente. Scriue Plutarco, che Teopompo Re di Sparta lasciò al figliuolo 300. Efori, li quali gli fussero consiglieri e l'auuertissero di ciocche douesse egli fare intorno al gouerno; la sua moglie e Reina di ciò forte si duolse dicendogli. *Filij imperium minus facis.* Tu scemi assai lo imperio del tuo figliuolo. Al che il prudentissimo Re rispose: *Minus sed diuturnius.* Egli è vero, che col consiglio & auttorità de gli Efori si sminuisce l'Autorità e comando del nostro figliuolo, ma così egli molto più sarà durabile e più stabile di qualsiuoglia, perche da essi sarà corretto de' i difetti e de gli errori.

Sicche ogni Principe e gran Monarca puo e deue riceuere la correzzione amicheuole. Disse benissimo Salamone Prou. 12. *Qui diligit disciplinam diligit scientiam, qui autem odit increpationem insipiens est.* Colui, che ama la disciplina, cioè il retto e costumato modo di viuere, ama la vera scienza, ma se alcuno ha in odio la riprensione, è sciocco e senza discorso: Ora dico io; Il Re il Monarca fa professione di essere sauio; adunque e' deue anche riceuere l'ammonizione. nella versione ebrea sta così. *Diligens correctionem diligit scientiam.* Colui, che prende à bene la correzzione è sauio e prudente S. Gio: bocca d'oro fa vna omelia del sofferire le riprensioni, doue tratta anche della Conuersione di S. Paolo: e ponderà questo luogo citato di Salamone. E dice, che si deue accettare la correzzione fatta in qualsiuoglia modo, benche l'amico non la faccia con carità ne con prudenza, e che le correzzioni sono come le medicine, le quali prese à tempo suo sempre giouano, il che da tutti deue essere ben considerato e ponderato. *Nam licet*, dice egli, *mirum in modum suspicias & perspicias ea, quæ oportet, attamen homo es, & consiliario & monitore tibi opus est: Solius enim Dei est nullius indigere, nullo opus habere consiliario.* Imperocche se tu vuoi ben mirare e ponderare quello, che ti fa di mestiere, tu se' huomo, e come huomo hai bisogno di ammonitore e di consigliere; Dio solo è quello, il quale non ha bisogno di alcuno, ne tien necessità di consigliere veruno. Lo conferma con l'esempio di Mose, il quale vdì e riceuette volentieri la correzzione fattagli da Ietro suo suocero benche barbaro & indotto, il quale così gli disse ne Numeri 15. *Non bonam rem facis, stulto labore consumeris, & tu & populus iste, qui tecum est, vltra vires tuas est negotium.* Non fai cosa, che vada a verso, o Mose; ogni tua fatica va in darno, tu e tutto il tuo popolo vi consumate senza proposito; poiche porti vn peso che supera di gran lunga le tue forze. E pure Mose, come lo considera S. Gio: bocca d'oro. *Hæc vt audiuit non est confusus. non erubuit, non est reueritus subditos.* Vdendo egli tali parole non si perdè di animo, non si arrossì per vergogna, ne si confuse alla presenza delli suoi sudditi; perche non riputaua cosa vergognosa il riceuere volentieri la riprensione; anzi, come notò il medesimo S. Arciuescouo. *Reprehensionem bene ferre non vulgaris, sed summæ philosophiæ præconium & laus est.* Il sentire con

B

Mose riceuette la correzzione da Ietro.

buon cuore la riprensione non è virtù di animo ordinario, ma è lode di generoso e magnanimo. Sappiamo, che Numa Pompilio secondo Re e leggislatore de Romani, come scriue Plutarco nella sua vita, quando il Senatore o il Console in Roma pigliaua il possesso dell'vficio, ò faceua sacrificio solenne, o prendeua gli augurij, ordino, che il popolo gli dicesse ad alta voce: *Hoc age quod agis.* Sta attento à quello, che fai, & hai per le mani, & egli il tutto prendeua à bene. Sappiamo, che Antigono Re hauendo presa la Città di Rodi dopo lungo assedio, come scriue il medesimo Plutarco ne gli Apotemmi de gl'Imper. & essendo i Cittadini affamati distribuì loro gran copia di frumento, dopo occorendo di parlare in publico con esso loro nel corso del ragionamento fece parlando vn barbarismo e disse vna parola breue douendola dir lunga. Annònæ. Vn de gli ascoltanti ne lo corresse e disse, *Annòna, dicitur*. O Serenissimo Re si dice non breue, ma lunga. Il Re gradì tanto questo vfficio, che concedè loro cinque mila moggia di grano di più. Terzo narra il medesimo, che Cesare Augusto voleua mandare à casa sua Atenodoro Filosofo già vecchio, che così egli ne fece instanza, il quale Filosofo licenziandosi dall'Imperadore questo auuertimẽto gli lasciò. Quando tu stai adirato non dire, ne fare cosa alcuna prima di recitare passeggiando le 24. Lettere dell'Alfabeto greco, e ciò fallo da per te stesso in segreto. Piacque tanto tale auuertimento à Cesare, che prese Atenodoro per la mano, e lo ritenne di più vno altro anno appresso di se, dicendogli. *Præsentia tua etiamnum opus habeo*. L'assistenza tua in casa mia & appresso di me mi è ancor grata e necessaria. Sicche non è disdicenole à gli animi grandi e Principi il riceuere da gli amici etiam Dio da gl'interiori gli auuertimenti e le correzzioni fraterne? Ne voglio lasciare à questo proposito quello, che scriue il medesimo Plutarco nel libro diretto ad vn Capitano ignorante. Il Re della Persia hauea ordinato ad vn suo Cameriere, che la mattina à buona ora entrando in sua Camera à risuegliarlo gli dicesse queste parole, *Surge Rex, ac negotia cura, quæ tibi Meseromasdes curare iussit*. Su presto, sorgi dalle piume, o Re, e tratta que' negozij, che ti commise Meseromasde tuo gran Consigliere.

Il Senator Romano era auuertito nel sagrificare.

Antigono riceue la correzzione.

In Apoth.

Cesare Augusto da Atenodoro auuertito dell'Alfabeto nella ira.

Il Re della Persia auuertito da vn Paggio.

D

Ora il medesimo S. Gio: bocca d'oro scriuendo a Giuliano va ponderando quel detto pure de Prouerb. à 15. *Doctrina mala deserenti viam vitæ, qui increpationes odit morietur*. Colui, che abbandona la via della vita, cioè la osseruanza de Diuini precetti, non segue la buona dottrina, è in graue errore, onde costui hauera in odio l'essere ammendato, e ne riporterà la morte: I 72. leggono in questa altra maniera. *Disciplina innocentis cognoscitur a prætereuntibus, qui autem oderunt correptiones moriuntur turpiter*. La vita modesta e ben disciplinata è conosciuta da tutti li passaggieri, cioè da tutti quelli, che lo rimirano, & anche ne lo auuertiscono ò riprendono; che se si ritrouano alcuni, li quali non amano le riprensioni, corrono bruttamente alla morte: S. Grisostomo lo interpreta così. *Cognoscitur a circumeuntibus vel incitatoribus*. Egli è conosciuto da coloro, che gli vanno intorno, e lo spronano al ben fare: Sicche colui, ch'è punto con la correzzione fraterna sia a guisa di colui, che giostra ò combatte nello steccato, e dalli circostanti incitato & ammonito, perciò dice egli. *Athleta suis incitatoribus fortiores sunt, & tamen monet debilior, vt pugnet ille, qui fortior est, & pugil infirmioris voce acuitur sic etiam eum, qui moribus firmior ac robustior est, alium infirmio-*

Il più forte nella giostra è auuertito dal più debole.

firmiorem audire monentem opus est, atque eius vocibus incitari. Quelli, che giostrano ò lottano talora sono incitati à combattere da coloro, i quali sono più debboli, e pure vie più si accendono à combattere & al premio più ardentemente aspirano, nè si sdegnano di vdire le voci delli più debboli e più infermi di se; così noi benche talora siamo maggiori e più degni, non dobbiamo sdegnarci di vdire le voci di coloro, che sono inferiori e ci spronano al ben fare. E siccome quelli, che non odono i loro incitatori talora sono feriti, gittati a terra e muoiono bruttamente, così quelli, che non riceuono la correzzione fraterna grandissimo danno ne riceuono. *Qui increpationes oderunt, morientur.* dice il Sauio. Quelli, c'hanno in odio le riprensioni si muoiono, e secondo i 70. bruttamente periscono col corpo e con l'anima. Ricordati di ciò che poco dianzi dicemmo di tanti huomini illustri, liquali volentieri vdirono la correzzione, & in particolare S. Piero, di cui dice oltre à quei SS. Padri citati, S. Gregorio homil. 18. in Ezech. *Tacuit Petrus, vt qui primus erat in Apostolatus culmine, primus esset in humilitate.* S. Piero tacque à quella riprensione affinche essendo egli il primo nell'altezza dello Apostolato, fusse ancora il primo nella vmiltà. E S. Agostino in quella epistola scritta à S. Girolamo dice. *Rarius & sanctius exemplum Petrus posteris præbuit, quo non dedignaretur à posterioribus corrigi, quàm Paulus, quo confidenter auderent minores maioribus pro defendenda veritate salua caritate resistere.* S. Piero diede vno esempio più raro e santo a noi altri, mentre non si sdegnò di essere ammendato da gl'inferiori, maggiore dico di S. Paolo, da cui gl'inferiori imparar possono di far resistenza à maggiori per la verità, con questa condizione però, di fare, che sempre la carità intatta rimanga.

E S. Pietro vmile in ricevere la correzzione.

In oltre certo è, che secondo quel detto Prou. 27. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Sono migliori le ferite di colui, che ci ama, che non sono i baci lusinghevoli di colui, che ci porta odio. E secondo la versione de' 70. interpreti. *Fideliora sunt vulnera amici, quàm spontanea oscula inimici.* Sono più fedeli segni di amore le riprensioni de gli amici benche paiano talora ferirci, che i baci piacevoli del nimico; ci ferisca pure colui con le parole dell'amorevole riprensione, perche le parole di lui ci saranno à guisa di medicamenti preziosi & efficaci per risanare le nostre infermità: Si lega vn farnetico, si ferisce e si auuelena con aspri rimedij colui, ch'è oppresso da frenesia ò da mortifero letargo, non già per odio, ma per amore con disiderio di dargli salute, così quando l'amico ci riprende acerbamente ci vuole risanare nell'animo, & armarci di buoni costumi. Il Caldeo legge. *Pulchra sunt vulnera diligentis.* Sono le ferite di chi ci ama belle: Perche siccome le ferite riceuute in guerra per la Patria, per la corona del suo Re della sua Republica sono onorate e gloriose, così sono le riprensioni fatteci da gli amici; ò pure siccome sono tenuti per dolci li colpi di chi ci ama, così dolci ci deuono essere le riprensioni fatteci dall'amico. S. Agostino tiene, che si deuono accettare cotali riprensioni come il martirio. Onde nel lib. de conflictu vitiorum, ac virtutum così ne ragiona. *Genus quoddam martyrij est non ignobile reprehendentes æquanimiter ferre.* Egli è vn martirio nobile il sofferire con pazienza quelli, che ci riprendono: Perlo che possiamo noi dire, che siccome i martiri ne' proprij corpi riserbano le cicatrici delle ferite per mostrarle nel giorno del giudizio, e le terranno per gloriose nel cielo, così li

F Riprensioni da gli amici salutevoli.

colpi datici da gli amici con le riprensioni: ma per non fare questo Capitolo più lungo, sarà bene spiegare ciò meglio nel seguente discorso.

Che dobbiamo volentieri accettare le riprensioni de gli amici. Cap. XXIX.

A *Meliora sunt vulnera diligentis.* Talora l'amico ti ferisce con le parole, ma co'i fatti ti risana; la doue il nimico ti lusinga con le parole, ma co'i fatti ti pugne e ti cauerà il cuore; perche questo ti porta odio, quello ti ama con sincerissimo amore. Onde ben disse Clem. Alex. lib. 1. Pædagog. al cap. 8. *Benevolentia non odij signum est reprehendere; amicus & inimicus probrum objiciunt, sed inimicus quidem irridens, amicus vero benevolens.* La riprensione dell'amico non è segno di odio, ma di beniuoglienza; l'amico e l'inimico talora ci fa ingiuria, ma questo con ischerno, quello con amore: Tu tieni quello specchio per buono, che ti rappresenta le cose al naturale, e quello per cattiuo e falso, che te le fa vedere altrimenti da quello, che le sono: Perciò il buono ti fa vedere tutte le bruttezze, le liuidure, le stianze e le schianzelle, c'hai nel volto per medicarti queste, e per lauarti di quelle; cosi ti sia l'amico, che de' tuoi errori ti riprende; la doue il nimico è à guisa di specchio falsissimo. Cosi lo nota il medesimo Clem. Alesandr. nel luogo dianzi citato al cap. 9. E se quando tu hai vna postema o enfiagione nel braccio ò nel petto, & il cirusico ti taglia la carne, toglie via ogni putredine, lo sofferisci e ti è grato, perche non hai da sofferire l'amico; che ti riprende, e vuole torre via ogni putredine del vizio, ogni peste del peccato?

Specchio buono, che rappresenta al viuo.

B Leggiamo nella Genes. 49. che quando il Patriarca Giacob fece quell'vltimo suo testamento riprese acerbamente tre suoi figliuoli. Leui, Ruben, e Simone; & à Ruben disse; *Effusus es sicut aqua, non crescas, quia abscondisti cubile Patris tui, & maculasti stratum eius.* O Ruben ti se' diportato malamente verso di me tuo Padre, mi hai disonorato & afflitto acerbamente; poiche con la tua lubidine ti se' tanto diffuso, che non hai lasciato punto di sfogare il tuo sfrenato appetito, mentre hai macchiato il mio proprio letto, fatto vno incesto si abbominevole con la tua madrigna, perciò in pena non crescerai con la tua prosapia, ma sarai nella prole sterile & infecondo; perciò la tribu di Ruben fra le 12. fù la minima. A Simone poi & à Leui disse. *Vasa iniquitatis bellantia, maledictus furor eorum, quia pertinax.* Voi sete stati stromenti di iniquità, mentre hauete tagliato à pezzi gli sichimiti, sia maledetto il furor vostro, poiche in tal fatto iniquo sete stati troppo pertinaci & orgoglioſi. Ma come va questo negozio. La Diuina scrittura in quel medesimo cap. al fine dice. *Benedixitque singulis benedictionibus propriis.* A ciascheduno de' suoi figliuoli diede la sua propria e particolare benedizzione, come dunque à questi tre prega e pronostica tanto gran male? Risponde Caietano e dice. *Omnia dicit benedicendo, nam & arguere & punire, & præmonere aliena non sunt a paternis benedictionibus.* q. d. Tutto quello, che disse questo gran Patriarca de suoi figliuoli, lo disse benedicendo; imperocche il punire e riprendere benche acerbamente non è disdiceuole all'amore paterno: Cosi anche lo notò S. Gio: bocca di oro e Niccolò Lirano. E perche que' buoni figliuoli riceuettero con segni di vmilta e fugezzione filiale cotali riprensioni, dopo fù mingata loro la pena, non ne riceuettero tanto danno, anzi ne hebbero premio e grazia da Dio Nostro Signore. Onde ne gli

Giacob riprese i tre suoi figliuoli Leui, Ruben e Simone.

Anna-

Annali de gli Ebrei raccontandosi le storie di questi 5. Patriarchi e descriuendosi il rollo de figliuoli d'Israele nell'Exod. 6. par che in particolare faccia menzione di queste sole Tribu e di questi Patriarchi.

C Quanto volentieri dunque dobbiamo noi accettare la correzzione fraterna de' nostri amici? Questi se sono veri e sinceri sempre ci ameranno, la doue i finti ci odiano; così noi scambieuolmente se siamo sauj riamiamo chiunque amicheuolmente ci riprende. Salamone ne' Prou. 19. va dicendo. *Noli arguere derisorem, ne oderit te, argue sapientem, & diliget te.* Non ti curare di riprendere colui, il quale si burla de' tuoi auuertimenti, perche costui ti harà in odio; riprendi il Sauio con amore, che da lui sarai riamato. E per lo derisore S. Cipriano intende l'empio e scelerato, perciò dice. *Qui corripit impium odio habebitur ab eo.* Colui, che riprende l'empio sarà da esso odiato; e Salamone pare, che voglia, che non si riprenda l'empio per non fargli fare peggio, mentre non prende al suo verso la riprensione. Sopra di ciò molte cose discorrono i SS. Gregorio, Girolamo, Cipriano e Paziano Vescouo di Barcellona nella Parenesi alli penitenti così va dicendo. *Vt canum solet tunc maxime fatere, cum moueas, & incendium tunc maxime ardere si vertas, & rabies nunc maxime fauire si prouoces; ita impio obiurgationes necessaria stimulos contrario calce fregerunt non sine suo quidem malo & vulnere repugnantes: Nam a Domino dictum est, Argue stultum, & odio te habebit.* Siccome, dice questo gran Vescouo, quando si muoue il fango fete assai, e l'incendio tanto più cresce, quanto più si stuzzica, e siccome la rabbia di vn cane irritata più cresce, così le riprensioni necessarie fatte all'empio, mentre e' non le riceue, più lo eccitano e più lo fanno imperuersare, che questo è quello, che dice Dio per bocca di Salamone. Riprendi l'empio, e sarai da esso odiato. San Gregorio nel luogo dianzi allegato dice, che quelli, li quali non accettano la correzzione fraterna, e si risentono, sono a guisa di spine ò di roui pugnenti, li quali se tu li vuoi correggere ti pungono e feriscono, così gli empi essendo ripresi ti odiano e ti ingiuriano. Plutarco ne morali da vna altra similitudine di questa materia; & è, che siccome le voua, che sono fomentate e couate dalla gallina schiudono le buone polcini buoni, le male mali, Così li virtuosi ripresi fanno frutto della correzzione, ma i vizioso di essa seruendosi malamente producono scorpioni e basilischi di peruersità e di malizia. O pure diciamo, che la correzzione sia à guisa di vna perla preziosa, la quale posta nell'aceto diuiene forte liquefandosi e si fa aceto; ma posta nel mele diuiene dolce e melata, così la correzzione fatta ad vn buon cuore diuenta dolce e fruttuosa, ma fatta al pessimo la diuiene aspra & inacetisce: Così pare che lo dica S. Giacomo Apostolo nella sua Canonica al c. 3. *Quod si Zelum amarum habetis, & contentiones sint in cordibus vestris nolite gloriari, & mendaces esse aduersus veritatem:* Il Santo Apostolo parla in quel luogo della buona conuersazione de Santi, la quale deue ciascuno dimostrare con mansuetudine e sapienza: perciò prima dice. *Ostendat ex bona conuersatione operationem suam in mansuetudine sapientia.* Dopo parla della inuidia, ma noi diciamo così. Se la margarita della Verità e della fede e buona Dottrina cade sopra il vostro cuore, fate, che non si inacetisca, il che si farebbe co' contrasti, con l'amarezza del cuore, ma fate che la diuenga dolce e saporita con la facilità della natura, riceuendola nel vostro cuore, & accettando etiam Dio le ripren-

Il Sauio accetta la correzzione.

S. mor. 24. in 7. Amos lib. 2 ad Quirin. L'empio nõ riceue la correzzione.

prensioni: che questo vuol dire Salamone. *Argue sapientem, & diliget te.* Se tu riprendi il saggio, egli con la dolcezza della sua sapienza riceuerà à bene la tua riprensione, ti si mostrarà grato, & amoreuole: e per saggio quiui s'intende colui, ch'è contrario al derisore, all'incostante e peruerso, come lo intende Caiet. & Vgo Cardinale: Che tutti li peruersi & incostanti odiano la verita, conforme à quel Prouerbio. *Veritas odium parit.*

D

Veritas odiū parit.

Il quale oltre à quello, c'habbiamo detto di sopra S. Agostino nel 10. lib. delle Conf. cap. 23. spiegandolo così dice. *Cur autem veritas odium parit, nisi quia sic amatur veritas, vt quicumque aliud amant, hoc quodammodo velint esse veritatem, & quia falli nolunt, nolunt conuinci, quod falsi sint: Itaque propter eam rem, quam pro veritate amant, oderunt ipsam veritatem, amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem, amant eam cum se ipsam indicat, oderunt eam, cum se ipsos indicat.* O bel discorso, bella ponderazione. Perche, dice questo gran Dottore, la Verità partorisce odio? non per altro, secondo me, se non perche talmente è amata la verità, che tutti coloro, i quali amano altra cosa diuersa da quella, vogliono ancora che quella sia verità, e perche non vogliono essere ingannati, non vogliono manco essere conuinti di falsità; Sicche per quella medesima cosa, ch' essi amano come verità, hanno in odio la istessa verità; Amano la verità risplendente, & odiano la verità, che il loro errore riprende; amano essa, quando da per se si manifesta, e l'hanno in odio, quando da quella sono essi giudicati e ripresi: O cecità grande. ma auuerti che gran gastigo ne segue. *Inde vero retribuet ei. vt qui se ab ea manifestari nolunt, & eos nolentes manifestet, & illa ipsa non sit manifesta; Sic animus humanus, sic cecus & turpis latere vult, sed contra illi redditur, vt ipse non lateat veritatem, ipsum vero veritas lateat.* Dindi poi ne nasce, ch'essi per loro gagisto non volendo essere scoperti, benche non vogliano gli scuopra, ma quella non è loro manifesta; così va per l'animo malizioso, iniquo e bruttissimo pieno di oscurità e di tenebre mentre si pensa di essere celato alla verità, à lei è assai manifesto, ma per lui la bellezza della verità non risplende.

E

Empio non ama la correzzione.

A questo pare che voglia rimirare Salamone mentre dice ne Prouebr. 3. *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.* Io anderò riuolgendo nella mia mente la bellezza della verità, e con le parole mostrerò, c'ho in odio ogni huomo empio, ch'è pieno di bugie e d'ingāni: Alcuni vogliono, che Salamone faccia vno Ysteronproteron mettendo prima quello, che va dapoi, e voglia dire così. *Impius detestabitur labia mea.* L'empio hara in odio il mio parlare: così appunto suol fare colui, c'ha in odio la correzzione fraterna; che gli fa l'amico. Que' figliuoli di Eli Sacerdote del tempio non vdirono, ne quello si auuide se questi fecero frutto dell'auuertimento di lui, perciò ancora giouani malamente perirono, auueng. ch'essi dicessero, come scriue Filone. *Quando senuerimus, nunc penitebit nos.* Quando saremo vecchi ci pentiremo. Così accade à tutti li protetui, che gli auuertimenti buoni de gli amici non sanno: così lo conferma Salamone Prou. 29. *Vir, qui corripientem dura ceruice contemnit, repentinus superueniet interitus, & eum sanitas non sequetur.* Nella versione ebrea sta così. *Vir increpationum indurans cervicem repente conteretur:* Colui, il quale con peruersa ostinazione ricusa l'esser emendato e ripreso dall'amico non risanerà della infermità de' suoi vitij, ma piuttosto da morte subitanea sarà estinto; questi tali affatto sciocchi & imprudenti si mo-

In antiquis Bibl.

mostrano, e secondo Salamone pure ne' Prouerb. 18. *Non recipit stultus verba prudentiæ*. E l'Ecclesiastico 1. *Peruersi difficile corriguntur*. Questa sorte di gente peruersa non si ammendano facilmente: S. Cirillo ponderando quel luogo di Amos 5. che fa à questo proposito. *Odio habuerunt corripientem in porta, & loquentem perfectè abominati sunt*. Gli sciocchi & imprudenti hanno hauuto in odio l'amico da cui sono ripresi, & hanno preso in abbominazione colui, che molto saggiamente gli auuertisce. Ora dice S. Ciril. *Qui odit monitorem fit similis Nauis gubernaculo & nauclero carent, quæ omni vento circumferitur, & quasi ebria iactatur*. Colui, che dispreggia la correzione dell'amico è simile alla Naue senza nocchiero e senza timone, la quale da ogni vento è raggirata, & à guisa di vno huomo ebro è mossa in questa & in quella altra parte, sicche necessariamente dando ne gli scogli perira: Non cosi dobbiamo far noi, ma vdiamo colui, che ci ammonisce, e cauiamone frutto spirituale per conseruare anche la vera e santa amicizia.

Che se Galeno dando precetti intorno al regolare li pensieri e curare le male affezzioni dell'animo da questo buon consiglio, e dice, ch'è necessario à colui, che vuole diuentare huomo da bene, ch'egli habbia vno huomo virtuoso, da cui liberamente sia auuertito de' suoi errori, il quale anche gli sia come guida, saluatore e grandissimo amico: quanto più deui tu Christiano accettare vn tale? che se talora ti pare, dice questo autore, che l'amico ti auuertisca senza ragione, non però deui mostrartegli adirato; poiche deui persuaderti, ch'egli meglio di te conosca li tuoi difetti, siccome e tu ancora souente conosci gli suoi. Talora ti conuiene dissimulare; perche almeno questo bene ne cauerai, ti renderai più acorto e più prudente per l'auuenire di nell'operare, come anche nel consigliarti. In oltre dice Galeno: Non è male talora dare libera facolta à ciascheduna persona, che teco tratta, ch'ella ti ammonisca e riprenda de tuoi difetti; e questo tale come vero e fedelissimo amico deui vdirlo volentieri, anzi deui rendergli grazie, e mostrarti più obligato à gli accusatori, che à gli adulatori. Il mal nostro è bene spesso, che lusingandoci noi medesimi, c'ingannamo in grosso, e più volentieri ammettiamo gli adulatori, che gli amici veri, che ci riprendano: Plutarco in quel trattato del conoscere l'amico dall'adulatore va dicendo, che fù opinione di Antistene gran Filosofo la medesima di Galeno; Cioè che se alcuno vuole diuentare sauio e da bene, gli fa di mestiere di hauere ò buoni amici, da quali sia auuertito de suoi errori, ò nimici gagliardi, da quali sia accusato affinche da vizij egli si rimanga. ma miseri noi, oggidi siamo in certi tempi, che l'amico non ci riprende se non con molto riserbo e parcamente; poiche non è vdito da noi se non l'adulatore & il lusinghiere. *Sed quoniam nostra ætate*, dice egli, *ad liberas reprehensiones voce valde exile est amicitia, loquax in adulando, muta in castigando, audienda est nobis ex hostibus veritatis*. Imperò bene spesso non nuoce l'vdire da medesimi nostri nimici la verità intorno alla nostra vita & à gli errori, che commettiamo. Passiamo ora al Trentesimo Capitolo delli 3. proposti, cioè il modo del fare la correzione fraterna.

Vno huomo da bene deue fare la correzione.

Ricevere la correzione da ogniuno.

I nimici talora meglio ti riprendono.

Delle Condizioni, che deue hauere colui, che fa la Correzione.
Cap. XXX.

QVanto habbiamo detto essere necessario, che fra gli amici vi sia vna tal libertà di riprendersi l'vno l'al-

Non si deuono cercare gli errori de gli amici.

l'altro ne gli errori, tanto ancora mi pare che si conuenga auuertire il modo di correggere: e prima bisogna auuertire, che per non essere odioso in questo vficio non si deue andare come vno Aristarco ò Catone, ò Momo cercando gli altrui difetti, ma quando accade, che l'amico in presenza tua erri, vsa con esso lui vn tale vficio. Così l'auuerte S. Agostino ser. 16. de verbis Domini e l'Angelico Dottore nel quodlib. 11. c. 12. sù quelle parole di Cristo Saluator Nostro, Matt. 18. *Si peccauerit in te frater tuus, vade & corripe illum inter te & ipsum solum.* Cioè, se il tuo amico ò fratello commette alcuno errore alla tua presenza, emendalo fra te e lui solo. Senti ciocche dice Salamone Pro. 24. *Ne quaeras impietatem in domo iusti, & non vastes requiem eius. q. d.* Non volere andare in casa del tuo amico huomo da bene con la lucerna accesa al mezzo di come vn Diogene per cercare curiosamente in che cosa egli sia difettuoso, perche turbarai la pace di lui; ma quando accade, che con esso lui cõuersando ti auuedi di qualch'errore in esso, ammendalo: E come nota S. Agostino loco citato. *Admonet nos Dominus non negligere inuicem peccata nostra, non quarendo quid reprehendas, sed videndo quid corrigas.* Il Nostro benedetto Cristo ci fa auuertiti, che non trascuriamo li peccati del prossimo vedendogli, ma non già, che gli andiamo temerariamente cercando: Perche sono alcuni, li quali vanno spiando il tabernacolo del giusto; come Labano spiò il tabernacolo del S. Giacob per vedere se vi erano gli Idoli perduti. Vedi bene ciocche dice l'Ecclesiastico 19. *Est solertia certa, & ipsa iniqua.* nel greco sta. παρηγία ἄκριβὴς. Cioè. *Calliditas exacta.* L'essere troppo esatto e con troppa esquisitezza cercare gli errori altrui, è cosa assai repreensibile: Ne ci vuole tanta diligenza in ricercare ogni minimo difetto dell'amico; Onde ben dice Seneca. *Culpa est omnem persequi culpam.* Il cercare ogni colpa nell'amico è colpa degna di riprensione. Se ti auuedi dell'errore nel corso del trattare, allora ammendalo, imperò con le debbite circostanze. E sappi che se vuoi far bene questo vficio ti è necessario di rimirare molte partite, bisogna che tu sia vno Argo occhiuto considerando bene il luogo, il tempo, la persona, la occasione di farla: S. Gregorio Papa, 1. par. Pastor cap. 10. Ezecchiel rompe il muro per emendar errori. considerando quel di Ezech. 8. quãdo Dio gli disse. *Fili hominis fode parietem, ingredere & vide abominationes pessimas, quas ipsi faciunt.* O Ezecchiello prendi vno strumento e rompi il muro del tempio di Gerusalem, e vedi le pessime abbominazioni, che fanno gli Ebrei nell'adorare serpenti basilischi & altri monstri abbominenoli, che dice questo S. Pontefice, significa il modo di fare la correzzione fraterna. *Paries foditur, ianua ostenditur, quando maturis correctionibus duritia cordis scinditur.* Allora si rompe la parete, quando si rompe il cuore di colui, ch'erra, con le correzzioni fraterne à tempo, à luogo, con le altre debbite circostanze, che questi sono gli strumenti del fare la buona correzzione fraterna: & io per me quattro principali ne rittouo. Il primo strumento è la Innocenza di colui, che la fa. Il secondo è la Prudenza. Il terzo la Carità. Il quarto la Costanza.

B

4 strumenti per far la correzzione fraterna.

C

Innocenza per riprendere.

E prima ci vuole la Innocenza: Perche la correzzione fraterna non si dee porre in mano di ciascheduno, come la falce da potare le viti non si da in mano di chi non la sa maneggiare, così questa non si dee ne si può maneggiare da chi non è innocente: Ezecchiello, che doueua entrare nel tempio per riprendere quelli vecchi e principali di Gerusalem, non partecipaua di quelle abbominazioni, così colui,

colui, che fa la correzione fraterna, non deue hauere quelle macchie de' peccati, ch'egli in altri riprende? Perciò S. Gregorio dice nel luogo citato. *Necesse est, vt esse munda studeat manus, qua diluere aliorum sordes curat, ne tactu quique deterius inquinet?* La mano, la quale deue mondare le altrui macchie, deue essere monda e pura, per non hauere quelle bruttezze, le quali nota in altra persona, acciochè quel loche tocca più non lo imbratti? Tu vedi talora il viso brutto di alcuno, e lo vuoi nettare con la tua mano sordida e schifa, lo imbratterai peggio, & alludendo ad vn detto d'Isaia 52. *Mundamini qui fertis vasa Domini*: dice che questi tali deuono essere come quelli, che portano li vasi del Signore, cioè mondi e purissimi. *Etenim vasa Domini ferunt, qui proximorum animas ad eterna sacraria perducenda sua conuersationis fide percipiunt.* Quelli portano li vasi del Signore, i quali si prendono pensiero, e sforzerano all'incarco di condurre le anime de' prossimi all'eterno e segreto Tempio del paradiso, e ciò lo fanno con la conuersazione santa e fedele. Le forbici ò smoccolatoi, co'quali si smoccolauano le lucerne del tempio, come sta nel 2. Paralip. al cap. 4. doueuano essere di oro purissimo, così quelli, che vogliono correggere altri, deuono essere mondi e purissimi per la innocenza e santità de costumi. Le labra dello sposo, che stillauano la prima e perfettissima mirra Cant. 4. Erano à guisa di gigli candide e monde. *Labia tua stillantia myrrham primam sicut lilia.* Ftione Vescouo Carpathio tiene, che la mirra sia la correzione, la quale preserua dalla putredine de' peccati, ma deue distillarsi e venire dalle labra, che siano gigli per la purità della vita di chi la fa: S. Piero stando prigione era cinto di lacci e di catene, ma subito che comparue l'Angelo santo nella prigione dice S. Luca Act. 12. *Ceciderunt catenæ de manibus eius.* Gli caddero le catene dalle mani, e libero rimase, perche, come nota vno Autore, non conueniua, che le mani di colui, il quale douena prosciogliere gli altri da peccati, fussero incatenate, ma sciolte e libere. Così tu se vuoi fare come si deue la correzione fraterna, deui essere libero da vincoli de peccati, altrimenti intricarai te e quella, che vuoi ammendare, onde ti si porrà dire per auuentura quel di Martial. lib. 1.

Cur maculas alios maculosior omnibus Albi,
Et carpi dignus carpere non metuis?

che vale:

Perche vuoi tu macchiare gli altri essendo tu più di tutti macchiato, ò Albone hai paura di carpire co'i denti tuoi canini altrui, essendo vie più degno tu di essere malamente carpito? così appunto alcuni vogliono emendare altri, da doue essi sono più degni di tutti di essere corretti e ripresi. Costui, il quale vuol fare la correzzione fraterna deue osseruare di essere innocente prima & irrepreensibile, al cui proposito dice benissimo Plutarco tractatu de vtilitate ex hostibus comparanda. *Vis inimico vt egre fit facere? Noli exprobrare lasciuiam intemperantiam, illiberalitatem, Ipse fortis esto custus verax, humanumque te & æquum iis, cum quibus tibi res est præbe. Quod si ad maledicendum prouehere, cura vt quam longissime absis ab his quæ alteri obijcis. Excute animum tuum vide vbi sis mendosus, ne tuum tibi vitium occinat illud Tragedi: Alijs mederi vis ipse vulneribus soatens.* Vuoi tu che il nimico non faccia errori? Non gli rinfacciare li suoi peccati; sia tu forte, casto, veracè, e rendi giusto e piaceuole à quelli, co'i quali tu tratti, che se pure ti lasci trapportare a dir male, procura di viuere lungi da quelle cose, che altrui rinfacci. Esamina la tua coscienza, e

Lib. Regist. l. 1. c. 24.

Correzione amara come mirra.

necessitudinem, sed dolore ceu mordaci pharmaco tonentiet vti quod seruet, & incolumem reddat eum, qui curatur. Dice il medesimo con la similitudine della medicina, la quale quantunque sia amara e dispiacevole all'infermo, lo risana. E S. Gregorio Nazianzeno Oratione de moderatione in disput. disse intorno al medesimo soggetto. *Hanc teneat rationem, vt partim laudes amicum, partim illum corrigas, idque leniter & humane.* Osserua questo di lodare parte l'amico, e parte riprenderlo, ma dolce e cortesemente. San Gio: bocca d'oro nella Omelia 32. al Popolo di Antiochia dice, che quando noi riprendiamo con carità habbiano la lingua simile à quella di Cristo Nostro Signore, il quale con ogni benignità e carità infinita riprendeua. E S. Ambrosio 3. offic. 16. *Neq; monitio aspera sit, neq; obiurgatio contumeliosa; sicut enim adulationis fugitans debet esse Amicitia, ita & aliena ab insolentia.* L'Auuertimento, che si fa all'amico non deue essere aspro, ne la riprensione ingiuriosa; imperoche siccome l'Amicizia deue stare lungi dall'Adulazione, così anche dalla insolenza. Onde S. Dionisio Areopagita nella Pistola à Demofilo narra la visione di certi peruertiti da gentili e posti nella bocca d'vn baratro, come vide S. Carpo, e questo voleua, che que' tali fussero precipitati giù, ma Cristo ancora nella sua gloria del Cielo, mostrò la sua carità, volendo saluargli, perciò soggiunse à Carpo con dire. *Percute aduersum me, paratus enim sum etiam iterum pro saluandis hominibus pati, gratum mihi istud est, dummodo alij homines peccent.* O Carpo percuoti pure ora me, che io sono apparecchiato à morire di nuouo per la salute de gli huomini, e mi è gratissimo ricevere ferite e percosse, purche gli huomini non pecchino. Siami lecito di esclamare con S. Bernardo intorno à ciò nella epistola 2. a Fulcone, e dire. *O bona Caritas, quæ siue foueat infirmos, siue exerceat proiectos, siue arguas inquietos diuersis diuersa exhibens, sicut filios diligit diuersos. Cum te arguis mitis est, cum blanditur est simplex. Pie solet sæuire, sine dolo mulcere, patienter nonnisi iratè, humiliter indignari.* O carità quanto se' buona, quanto se' amabile; la Carità è amabile nel consolare, e fomentare gl'infermi, nell'esercitare li proueti, nel riprendere gl'inquieti, & in tutti gli vfici, ch'ella esercita, tutti ama come suoi cari parti e figliuoli; se la carità ti riprende è mansueta, se ti fa carezze è semplice; ella con pietà s'incrudelisce, per dir così, senza inganno lusinga, sa benissimo adirarsi con pazienza, e con vmiltà sa mostrarsi sdegnosa; perciò chi fa la correzzione con carità fa frutto nell'amico.

Epistola 2 G Carità di Cristo con Carpo.

Carità benigna nel correggere.

Ci viene tutto ciò accennato da Salamone Prou. 25. con due galantissime similitudini, la prima è de gli Aranci ne' letti di argento. *Mala aurea in lectis argenteis verbum dictum in tempore suo.* Da quiui egli precetto della prudenza e consideratione nel parlare, e dice, che chi vsa le parole con prudenza, queste sono simili alle mele arancie poste per ornamento su le colonne de' letti di argento. Vn'altra versione legge. *Mala aurea in retiaculis argenti verbum dictum cum vetis suis.* Che vale secondo alcuni. Le correzzioni fraterne fatte dall'amico per ammendazione dell'altro, sono à guisa di Aranci bellissimi, ò pure come ricchi Rubini in oro incastrati, massimamente quando quelle si fanno à tempo, e con carità e beniuoglienza, di cui è simbolo bellissimo l'oro. Nelle sue ruote, cioè rubini, ò grancli di arancio incastrati ne gli anelli. La seconda similitudine è *Inauris aurea, & margaritum fulgens qui arguit sapientem & aurem obedientem.* La Parafrasi Caldea legge. *Inauris au-*

H Arànci ne' letti la Correzzione.

Salazar. ver. 11.

Num. 12.

Correzione come vn Pendente, ò Orecchino.

I

Mansuetudine nel correggere.

rea, & vasa smaragdina correptio sapientis in aure obediente. Che vale secondo alcuni. La Correzzione fatta con carità, & vdita volentieri dall'amico facil'e docile, è simile ad vna margarita preziosa, che sia in oro incastrata, ò pure ella è à guisa di vn vaso di oro massiccio tempestato di gioie e di margarite, doue l'oro della Carità à marauiglia risplende, e le margarite lo adornano. Similmente l'amico dee riprendere l'altro con mansuetudine, e come s'egli riprendesse se medesimo. La mansuetudine nasce dalla carità; della quale parla San Paolo congiugnendola con la seconda proposta nella Pistola à Galati c.6. *Si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum ne & tu tentetis.* Se alcuno di voi sarà aggrauato da qualche peccato, voi che fate professione di vita spirituale, ammonitelo con lo spirito di soauità, e tu chiunque sè, che fai tale vficio per farlo meglio e con mansuetudine, rimira te stesso, che sè huomo e fragile, e puoi essere tentato. Questo affetto di lenità è interno & è dono dello Spirito Santo, col quale si dee fare la correzzione fraterna, che se questa è amara, si vnga con la piacevolezza, la si renda dolce come la Pillola, che si da all'infermo; si riuolge con l'oro, e s'inZucchera, così la correzzione con la mansuetudine dolce si renda; perciò considera te medesimo. Et al caso nostro disse Plutarco lib. del conoscere l'amico diuerso dall'Adulatore. *Siquidem & benevolentes videntur, & fides habetur ijs, qui videntur ijsdem quidem obnoxijs vitijs, amicos autem non aliter, quam se ipsos corrigere.* Alcuni amici mentre riprendono gli altri deuono accomodarsi alla loro debbolezza, con mostrarsi quasi della medesima colpa partecipi, e così si renderanno loro benevoli, mentre riprendono quelli, come se se stessi riprendessero. Perciò soggiugne egli. *Dexterrimus aburgandi modus fuerit, si quis obiurgans modis omnibus se misceat culpae.* Egli è vn bel modo e con grandissima destrezza fatto di riprendere quello, quando alcuno riprende l'amico, e' si fa per quanto puo compagno dell'altrui colpa. E dice, che così fece colui appresso Omero, il quale disse à Tiside. *Tiside quis non accidit vt nos Martia virtus suggerit obliuos?* O Tiside, chi ci ha fatto dare bando alla vittù nostra & al valore, che ne la guerra haueuamo? Onde siamo si codardi? e quell'altro. *At nos nihil sumus Nestor?* Dunque ora noi nulla vagliamo, ò Ettorre? Socrate così riprendeua gli giouani, mentre esso de la loro ignoranza si vestiua e con esso loro si eccitaua allo studio della Filosofia e della virtù. Appresso Plutarco da l'esempio delle Nudrici, le quali vedendo cadere li fanciulli non gli sollevano con isgridargli, ma prima lo fanno con amorevolezza, e se sono imbrattatigli nettano, dopo appresso gli riprendono. *Nutrices*, dic'egli, *ad pueros lapsos non accurrunt conuicijs, sed erigunt, abluunt, & componunt, deinde obiurgant, ac puniunt.* Leggiamo, che Crate Tebano trouando Demetrio Falereo stare senza occupazione e senza gloria, vicino à Tebbe, essendo bandito dalla Patria di Atene, non vide con buon'occhio questo Filosofo, aspettando di essere da lui ripreso con aspra e Cinica riprensione. E prima lo chiamò per nome, soauemente raggionò con esso lui dell'esilio, lo consolò, e gli disse, che non si doleste di tale disgrazia, ma con pazienza e generoso cuore la sofferisse, massimamente essendo fuori di molte occasioni caduche e lubriche, e lo esortò à confortarsi con la sua virtù e gran valore. Ma dopo che Demetrio si ricreò con la conuersazione de gli amici, esclamò e disse.

K

Il correttore fia come Nudrice.

Crate riprende Demetrio Falereo.

Om-

O indignas actiones illas & negotia, quibus distracti talem virum non cognouimus. O indegne opere & traffichi nostri, li quali ci hanno talmente tenuti occupati, che non habbiamo conosciuto vn si grande huomo. Volendo dire, che non era stato conosciuto il valore di Crate Tebbano, da cui si fattamente fu confortato Demetrio. E conchiude con dire. *Mos hic generosorum amicorum est*. Tal'è l'vso de' generosi amici; cioè compatire prima, e poi riprendere con soauità e carità.

Zelo nel correggere.

L Finalmente ci vuole zelo con la Carità. Così lo notò S. Bernardo ser. 20. in Cant. *Zelum tuum informet Caritas, firmet constantia, sit circumspectus, sit feruidus, sit inuictus*. Il tuo zelo sia informato dalla Carità, confermato dalla Costanza; sia armato di circospezzione, sia feruente & intepido. Così lo hebbe Ezecchiel Profeta, à cui fù detto da Dio, che prendesse vna padella, *Sume tibi sartaginem*. A qual fine? Affinche intenda il Zelante, che deue riscaldarsi, & ardere di Zelo inuitto. Come anche lo faceua Dauid nel Salmo 108. *Vidi prauaricantes, & tabescebam*. Io vidi li peccatori, e tutto mi sentiua distruggere per lo Zelo e per la Carità. Così lo hebbe Mosè, come dice S. Gregorio 20. mor. cap. 8. *Intus arsit ignibus amoris, foris accensus est Zelo seueritatis*. Dentro ardeua di fuoco di amore, e fuori era acceso del Zelo della seuerità. Ma per non essere troppo lungo, differiamo le altre parti e condizioni al discorso seguente. Non voglio lasciare ciocche dice Seneca nel libro della Clemenzia cap. 14. dove trattando come debba diportarsi il Prencipe col Popolo, cioè come Padre co'i suoi figliuoli: *Quod efficium Principum est? Quod bonorum Parentum, qui obiurgare liberos nonnunquam blande, nonnunquam minaciter solent, aliquando admonere etiam verberibus.* L'vficio di vn Principe non è dissimile da quello del Padre verso li figliuoli, li quali alcune volte egli riprende con buone parole, alcune volte con minaccie, alcune anche gli ammonisce col battergli. Così chi fa la correzzione all'amico, la faccia ora con buone parole, ora con minaccie, e talora anche con la sferza de le riprensioni ma con amore paterno: molte altre cose dice Seneca in quel Capitolo e nel 16. à questo proposito, ma per breuità le tralascio. Vedale quiui chi vuole.

Delle altre condizioni per fare bene la Correzzione fraterna. Cap. XXXI

Prudenza nel correggere.

A PEr fare bene la Correzzione all'amico la terza condizione proposta di sopra era la Prudenza; poiche come lo habbiamo dianzi accennato secondo S. Bernardo. Il zelo deu'essere circospetto. La Verga di Mercurio era riuolta con le serpi, e la Verga, che si stende à fare la correzzione dell'amico, deu'essere con la prudenza congionta, affinche l'amico possa dire col Salmo. *Virga tua & baculus tuus ipsa me consolata sunt*, la tua verga e la tua sferza benche mi habbiano ferito, pur tuttauia mi hanno consolato: E così ne seguirà l'ammendazione, che si pretende: Al proposito nostro discorrendo S. Gio: bocca d'oro sul Salmo 140. attendendo alla similitudine del Medico ò del Cirusico, che risanar vuole lo impiagato, dice: *Oportet eum, qui reprehendit, multa excogitare, vt accepta sit & salubris eius reprehensio, & magna sapientia opus est illi, qui tale adhibuerit medicamentum, & maiore sapientia, quàm ei, qui corpus scindit*. Colui, che dee fare la correzzione fraterna, dee farla con molta circospezzione e matura considerazione, come il Medico applica la medicina allo infermo, ò il Cirusico taglia la piaga: E certamente quel-

lo

Memores ſalis, quod in Palatio comedimus. Cioè. Ricordiamoci del ſale, che inſieme mangiamo nel Palagio Reale. Prudenza vſauano i Re della Perſia, i quali volendo ammonire gli Prencipi Vaſſalli e ſudditi, errando queſti non percuoteuano le perſone loro, ma le veſtimenta. bel modo di correggere, come lo riferiſce & auuerte Plutarco. de ſera Num. vindicta. Che ſe coſi fecero queſti Re, quanto più i ſudditi lo deuono oſſeruare co'i Re e Prencipi? Fù vn tratto vn Maeſtro di caſa di vn Principe, il quale accorgendoſi, che il ſuo Padrone non voleua aſtenerſi dalle ſpeſe ſouerchie, e diſpreggiando di vedere li ſuoi conti (come l'amoreuole ſeruidore ogni di gli ricordaua, che vedeſſe) veniua à contrarre grauiſſimi debbiti, e la ſua robba andaua à male; ſicche l'accorto miniſtro non ſapeua che partito pigliare per fare quello auuertito del peſſimo ſtato della robba: Dopo di hauerui ben ripenſato sù ſi riſoluè di fare vna copia di tutte le partite de'i debbiti, e ſtrappate le in modo, che ſi poteuano facilmente riunire e leggere, le poſe ne'luoghi de gli agi corporali di lui, doue capitando egli ſecondo il ſolito, e vedendoui fuori dell'vſato la gran maſſa di carte ſtrappate ſi diede come vizioſo a por le inſieme, & leggerle, dalle quali raccogliendo la ſua pazza prodigalità, e miſeria nella quale ſi poteua cõdurre allungo andare, e chiamato lo accorto ſeruidore, preſe oneſto partito per gli ſuoi affari. Prudenza fu quella di Socrate con Alcibiade, mentre queſto andaua gonfio e ſuperbo per le ſue ricchezze; quello ſenza riprenderla gli moſtrò, ch'erano di pochiſſima coſtanza, e ch'egli meritaua di eſſere biaſimato di vanità e di ſciocchezza; Laonde tolſe il Mappamondo, lo preſentò ad Alcibiade, e fingendoſi ignorante gli diſſe, moſtrami in corteſia li tuoi poderi. Alcibiade come ſauio e prudente ſi accorſe, che lo voleua motteggiare e riprendere della ſua ſtolta ſuperbia, ſenza riportarſi offeſo da Socrate. Si ſcuoprono anche i difetti dell'amico in obliquo, prendendo altri ſoggetti, ne quali cadano i medeſimi mancamenti, mirando col medeſimo amico la imperfezzion'e mancamento di lui. In queſta maniera i Lacedemonij conteneuano li figliuoli proprij ne'termini della Temperanza, mentre talora rappreſentauano loro li ſerui vbbriachi, ponẽdo dauãti loro le bruttezze, che dalla intẽperanza di eſſi erano prodotte.

Che ſe alcuno fa tale correzzione imprudentemente più toſto nuoce, che gioua; Tali erano i Filoſofi in Roma, i quali publicamente, e ſenza riguardo delle perſone publiche, Maeſtrati, Prencipi e talora anche de gl'Imperadori faceuano le riprenſioni. Onde ſcriuono Dion Niceta e Suetonio in Veſpaſiano, che queſto Imperadore benche amico de le lettere e de'letterati mandò in eſilio e bandi da Roma li Filoſofi, per tale troppa libertà, che teneuano nel riprendere S. Gio: Battiſta ripreſe Erode prima ſegretamente, e poſcia publicamente. E ſe bene pare, che Seneca voglia ſcuſare li Filoſofi in queſta parte, pur tuttauia non ſi poſſono altrimenti ſcuſare.

In oltre per la Prudenza ſa ſopramodo il correggere non ſubbito, che ſi vede l'errore nell'amico, ma aſpettare il tempo più comodo e più opportuno. Coſi dice lo Spirito Santo, che ſi dee fare in Amos al 5. *Quia cognouit multa ſcelera veſtra, & fortia peccata veſtra, ideo prudens in tempore illo tacebit, quia tempus malum eſt*. Cioè l'huomo prudente vedendo molti peccati del proſſimo fatti con vehemenza di paſſion'e con furore, non ſubbito corre à riprenderlo, ma per allora ſta cheto e temporeggia; perche non ſarebbe à propoſito la cor-

Per la correzzione ci vuole tempo opportuno.

correzzione. Percio disse Pittagora: *Ignem gladio ne fodito*. Non volere stuzzicare il fuoco col ferro; cioè non incitare l'adirato à sdegno maggiore; così tu non stuzzicare il fuoco dell'iracondo, perche si accenderà in fiamma maggiore. Fa molto al proposito quello de' Prouer. 25. *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. che vale secondo me, & à parere del venerab. Beda & il Card. Caietano. Non ti porre à correggere lo appassionato e l'iracondo, mentr'egli bolle d'ira, onde tu paia stolto, com'esso, ma sta aspettando il tempo, e la comoda occasione, che così tu ti mostrerai saggio e prudente, se bene colui è scemonito ò farnerico. Odi S. Agostino nel primo libro della Città di Dio cap. 1. *Si propterea sic corripiendis & obiurgandis male agentibus quis parcit, quia opportunum sibi tempus inquirit, vel eisdem ipsis metuit, ne deteriores ex hoc efficiantur, consilium est Caritatis*. Se alcuno talora non subito con la correzzione ammenda coloro, i quali errano per aspettare occasione migliore, e tempo più opportuno di farlo, ò veramente temendo di non fargli diuenire piggiori, non fa male, ma usa molta prudenza e carità. Altrimenti sarebbe secondo Salamone. Prou. 26. come se tu volessi raffrenare vn cane rabbioso, prendendolo per le orecchie. *Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens & commiscetur rixæ alterius*. Cioè se tu ti vuoi trapporre nel mezzo di alcuni, che bollono d'ira e rissano insieme, fai come se prendessi vn cane per le orecchie esponendoti à denti e morsure di quello. e la parola. *Impatiens*. vuol dire. Non hauendo vn poco di pazienza per aspettare il tempo miglior è più opportuno. Clito & Calistene perche imprudentemente ripresero Alessandro Magno del troppo vino da lui beuuto, benche fussero gelosi dell'onore del Re, come amici fedeli, pur tuttauia perche non lo fecero à tempo, vno di loro fù subbito vccisо, e l'altro in prigione fu fatto poi morire. Narra Fulgoso, che Almerico Patriarca di Antiochia disse à Rinaldo Castiglione vna verità col riprenderlo di vno errore, ma imprudentemente; perciò in pena della imprudenza fu fatto spogliar'e nudo vgnere di mele in cima di vna torre alle ponture delle mosche e delle vespe fù esposto, affinch'egli intendesse, che siccome con le punture della sua lingua hauea egli ferito quel Principe, così esso doueua essere da quegli animali etti punto e molestato. A questo proposito fa quel di Seneca lib. 1. Clem. cap. 14. & 16.

Libro 9. c. 9. Almerico Patriarca.

Non così fece la Prudente Abigail, la quale per riprendere Nabal suo marito del mal modo vsato con Dauide, e vedendolo ebro la sera non lo riprese allora, ma aspettò fino al mattino seguente: *Diluculo autem cum digessisset vinum Nabal indicauit ei Vxor sua verba hæc*. L'auuertì e lo riprese. Così tu va pesato, pian piano ad auuertire l'amico, e così farai grato e farai frutto. Leggesi scritto da Tito Liuio, che L. Emilio Africano guerreggiando contro Annibale fu auuertito da Q. Fabio Massimo, che mantenesse nel suo grado M. Varrone Console suo Collega, e co'i buoni consigli & ammonizioni lo mitigasse intorno al suo furor'e prestezza nel guerreggiare; L. Emilio lo fece sempre con prudenza aspettando il tempo & il luogo di correggerlo; & il Console se ne ritrouò bene in riceuere tali auuertimenti.

1. Reg. 25. Abigail prudente in riprendere.

Emilio Africano prudente.

E vficio anche della Prudenza correggere il peccato dell'amico in segreto, quando non è publico, così lo insegna S. Ambrosio 3. off. e Seneca Filosofo, che questo fù precetto di Cristo

Clito e Calistene. mo...

Christo nostro Signore. *Corripe eum inter te & ipsum solum.* Il che ponderando S. Agostino serm. 5. de verbis Domini, dice. *Studens correctioni parcas pudori; forte enim pro verecundia incipit defendere peccatum suum, & quem vis facere meliorem, facis peiorem.* Mentre tu vuoi attendere à correggere l'amico, rimira con vn'occhio la riputazione di lui, e portagli quel rispetto, che si conuiene, imperòcche quel tale vdendo di essere in publico ripreso per la vergogna comincia à scusarsi di tal'errore, & à mettersi sù le difese; Onde pensandoti di farlo migliore, lo rendi pigliore e proteruo; Natano Profeta non andò à sgridare Dauid adultero in publico, ma lo auuertì nella camera, e destramente gli propose quella parabola della pecorella del pouero, e così lo ammendò; e gli fece fare condegna penitenza. Dio nostro Signore volle riprendere quel Vescouo nell'Apocal. 1. e gli disse in segreto. *Habeo aduersum te pauca.* Io ho da dirti alcune poche cose intorno alli tuoi mali costumi, e ciò lo fece con esso lui solo. Quelle forbici per ismoccolare le lucerne del tempio non solamente erano di oro, ma ciocche di brutto, arsiccio e fetente le glieuano via l'ammorzauano e nascondeuano; Così tu deui fare, nascondi il peccato del prossimo, e non lo palesare, non lo publicare. A ciò rimirò l'Ecclesiastico dicendo nel cap. 19. *Audisti verbum aduersus proximum tuum, commoriatur in te.* Hai vdito qualch'errore del tuo prossimo, tienlo e fallo morire appresso di te, taci, non l'andare diffamando S. Gio: bocca d'oro nella omelia 9. de pœnitentia. auuertì, che quando Cristo nostro Signore volle emendare S. Pietro Apostolo, da cui era stato negato 3. volte, non lo riprese in publico, ma con lo sguardo solo interiore lo rimirò, col quale toccandogli il cuore ne lo fe pentire. Così tu; ne andare lacerando con dente canino la fama altrui, e quel che sta sepolto nelle stanze segrete, non l'andare publicando per le piazze ne per le strade publiche. Et al certo importa farlo con carità vera S. Ambrosio nel 3. Libro de gli vfici; parlando di questa materia da questo precetto. *Obiurget amicus amicum non iactantiæ studio, sed affectu caritatis, neque admonitio aspera sit, neque obiurgatio contumeliosa.* Auuerta colui, che fa la correzzion fraterna di farla non con alterigia, ma con affetto di carità, e mentre ciò fa non ingiurij, ne punga l'amico. Terzo alla medesima Prudenza si appartiene prima di riprendere farlo con destrezza e bel modo, cioè lodando in parte l'amico, c'ha errato. come lo dice S. Gregorio Nazianzeno e noi lo habbiamo detto di sopra. *Hanc teneationem, vt partim laudes, partim reprehendas.* Così anche lo insegna Plutarco nel luogo più volte allegato. *Ac primum quidem candide conueniet illos laudare.* Sarà bene lodare que' tali prima di riprendergli, e farlo candidamente, con sincerità: e da la similitudine del ferro, il quale prima che s'induri si lauora, si riscalda col fuoco e si fa morbido, poi con l'acqua si raffredda e s'indura. Così noi prima dobbiamo scaldare l'amico col lodarlo, e poscia riprenderlo. Così fece Dio nel riprendere Lucifero ò il Re di Tiro per Ezech. 28. prima lo lodò con dirgli. *Tu signaculum similitudinis plenus sapientia & perfectus decore.* Tu eri come vn sigillo di altissima somiglianza pieno di sapienza e di perfettissima bellezza adornato, e dopo di hauergli dette molte lodi lo riprende con dire. *In multitudine iniquitatum tuarum, & iniquitate negotiationis tuæ polluisti sanctificationem tuam.* Misero te hai commesso tanti peccati e se' diuenuto bruttissimo e sopra questo dice S. Girolamo. *Commoneatur quod fuerit, vt*

Correzzione in segreto.

Natano Profeta.

Destrezza nel correggere.

doleat se perdidisse quod habuit. Egli è auuertito, che ti ricordi del tuo stato primiero e della sua felicità, onde si dolga di hauerla perduta. Così fece Geremia riprendendo li Cittadini di Gerusalem. ne' Thren. 4. Così fece Cristo con la Samaritana; così anche Dio nell'Apoc. 1. con quel Vescouo detto di sopra. *Scio laborem tuum & patientiam.* Io so quanto tu hai operato con fatica e pazienza. *Sed habeo aduersum te pauca.* Lo loda, prima e poi lo riprende. Così deui far tu con l'amico dicendogli queste o simili parole. Voi sete stato prima virtuoso, manfueto, giusto e liberale, come dunque in cotali errori vi lasciate trasportare? Emendateui di gratia, e seguite il vostro modo di viuere lodeuole & onorato, che queste sono opere degne di voi, per questo sete nato, e noi amici vostri questo da voi desideriamo & aspettiamo.

G

Quarto & vltimo appartiene anche alla Prudenza nel correggere vedere la persona, alla quale si dirizza la correzione; che se ella è superiore si deue fare con vmiltà e riuerenza, e s'eguale o inferiore, si deue fare sempre con piacuolezza e con carità, come habbiamo già detto; ma in particolare si deuono considerare le nature, come dice S. Gregorio 3. par. Cur. pastor. admonit. 4. *Aliter admonendi sunt læti, aliter vero tristes, læti videlicet inferenda sunt tristia & amara, quæ sequuntur ex supplicio, tristibus vero inferenda sunt læta, quæ promittuntur ex Regno. Discant læti ex minarum acerbitate quod timeant, audiant tristes præmiorum gaudia, de quibus præsumant.* Non tutti ad vn modo si hanno da emendare, ma con vno si hanno da correggere gli allegri, con vno altro i mesti, con vno i felici, con vno altro gli afflitti; à quelli si hanno da proporre cose meste, & à peccatori pertinaci si hanno da rammentare le pene dello inferno, à gli oppressi da malinconia e dati alla penitenza aspra per consolargli si hanno da proporre i premij del Paradiso. e certamente dice Plutarco, che à gli afflitti è di gran conforto l'hauere vno amico, che gli consoli, come haueuamo que' soldati, che narra Senofonte, à quali Clearco daua prima animo, e poi à generose imprese gli stimolaua &c. e come ben disse Diogene appresso Laert. lib. 6. *Afflictis ac desperatis rebus quærendus est non βρόχος sed κύων, id est non laqueus sed oratio & oratio consolatoria sapientis.* Al tempo de' trauagli non si ha da proporre all'amico vn capestro, col quale alcuno per desperazione s'impicchi per la gola, ma vn buon discorso ragioneuole, che alla quiete di animo lo conduca, & insieme ottimo lo renda. In somma faccia si che à guisa di cirusico tagli la vena non seghi il nerno del braccio, à guisa di scultore, il quale dopo che con molti colpi di scalpello ha lauorata vna statua la pulisce, e con mano leggiera l'abellisce.

Clearco la animat soldati.

A poi fa

Ne voglio in questo luogo lasciar di dire due parole della costanza in fare cotale vficio con l'amico. Narano dopo di hauer fatto, che Dauid confessasse il suo errore, costantemente gli disse. *Tu es ille vir.* Tu se' quello, c'hai tolto l'onore e la vita ad vn Capitano con fare l'adulterio con Bersabea sua moglie, fraponga la padella à guisa di muro di ferro, come Ezecchiello al 3. cap. *Et pones eam murum ferreum inter te & Ciuitatem.* Così tu sta costante e non lasciare la impresa, finche si emendi l'amico de' suoi misfatti. Di quella parla S. Paolo nella 2. epistola scritta à Timotteo Vescouo al cap. 4. dicendo. *Argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina.* Riprendi ora con preghiere, ora con acrimonia, ma sempre con inuitta pazienza, con la quale ogni cosa si vince.

H

Voglio finire questa materia con quello

La persona che si corregge.

Correzione alli mesti & allegri.

Costanza nel correger.

quello auuertimento, che fece fare Monsignor della Casa; à quel Conte, ò pure narra, che lo ordinò quel Vescouo per nome Monsignor Giberti in Verona, il quale fra gli altri lodeuoli costumi suoi fu assai liberale e cortese à i nobili e gentil'huomini, che andauano e veniuano à lui onorandogli in casa sua con magnificenza moderata e conueneuole. Auuenne, che passando di là vn nobil Conte per nome Ricciardo, questo dimorò più giorni col Vescouo e con la famiglia di lui, la qual'era per lo più di costumati huomini e scienziati. Onde il Caualliere come di bellissime parti e gentilissimo molto commendauano & apprezzauano; se non che vn picciol difetto egli haueua ne' suoi modi, del qual'essendosi il Vescouo, che intendente Signore era, auueduto & hauutone consiglio con alcuno de suoi domestici, propose fattelo auuisato; Per la qual cosa hauendo già il Conte preso commiato, e douendo partire la mattina vegnente, il Vescouo chiamato vn suo discreto famigliare piacevole, scienziato e già pieno di anni, gl'impose, che montato à caualio col Conte per modo di accompagnarlo sene andasse, e questo fù chiamato misser Galateo. Costui caualcando col Conte lo hebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti, e di vno in altro passando quando tempo gli parue di douere verso Verona tornarsi, egli venne così dolcemente dicendo. Signor mio il Vescouo mio Signore rende à V. S. infinite grazie dell'onore, ch'egli ha da voi riceuuto, il quale degnato vi siete di entrare à soggiornare nella sua piccola casa, & oltre à ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi vsata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia vn dono da sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia riceuerlo con lieto animo: & il dono è questo. Voi siete il più leggiadro e costumato gentil'huomo, che mai paresse al Vescouo di vedere, per la qual cosa hauendo egli attamente riguardando alle vostre maniere, & esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trouata, che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente vno atto diforme, che voi fate così con le labra e con la bocca masticando alla mensa con vn nuouo strepito molto spiacevole ad vdire: questo vi manda significando il Vescouo, e pregandoui, che voi v'ingegnate del tutto di rimanerue ne, e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amoreuole riprensione & auuertimento, perciocch'egli si rende certo niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era mai auueduto, vedendoselo rimproverare, arrossì così vn poco, ma come valente huomo assai tosto ripreso core disse. Ditete al Vescouo, che se tali fussero tutti li presenti, che gli huomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, ch'essi non sono, e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, & assicuratelo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò, & andateui con Dio.

Auuertimento del Galateo.

Nella quale istoria & esempio noi veggiamo al viuo compendiate tutte le circostanze della correzzione da farsi ad vno amico; tanto per parte di chi la fa, quanto per quella di chi la riceue con emendazione e frutto; e da questo s'intende essere cosa amoreuole l'essere ammendato dall'amico, e chi è emendato deue rendere somme grazie à chi fa la correzzione. Onde ben dice Salamone Prou. 28. *Qui corripit hominem gratiam postea inuenier apud eum magis quàm ille, qui per blandimenta decipit.* I 72. interpreti leggono. *Gratias reportabit magis il-*

I

Correzione grata.

lo, qui lingua glorificatur. L'amico, che ci fa la correzzione fraterna ci dee essere molto più grato di colui, che con lusinghe ci accarezza e ci adula &c. ma intorno a questa materia tanto basti per ora.

Che non si debbono fare ingiurie à gli amici, ma chi le riceue dee sofferirle. Cap. XXXII.

A L'huomo, che sempre sta vigilante & attento à non volere offendere altri co'i fatti, ne con le parole, non in presenza, ne in assenza, non da douero, ne per burla, di rado addiuiene, ch'egli da alcuno amico offesa riceua; In oltre colui parimenti, che opera cose buone & oneste, da quello, che può dare sospetto di male, si guarda, non verrà mai ad essere ingiuriato ne offeso con onte ò improuerij. Ma dall'altra parte ciascheduno Cristiano deue principalmente auuertire di non offendere mai in modo alcuno l'amico massimamente rimproverando con alterigia e superbia. Poiche cotal modo d'offendere rompe affatto ogni buona amicizia: Così lo dice l'Ecclesiastico 22. *Ad amicum si produxeris gladium non desperes, si pratuleris os triste, non timeas; est enim reuersio, aliter concordatio, excepto conuitio & improperio, superbia, mysterij reuelatione & plaga dolosa. In his omnibus effugiet amicus*. Con le quali parole ci si dimostra, che se tu con disdegno ti scagli contro l'amico e gli vai addosso con la spada nuda, ò pure con qualche parola acerba l'offendi non dubbitare, che ciò non sarà occasione di rompere affatto l'amicizia, imperocche potrà egli teco di poi riconciliarsi e ti perdonerà; ma se tu gli dici in faccia vna graue ingiuria, se gli rimproueri qualche beneficio riceuuto, se tu lo soprafai con alterigia e superbia, non tieni celato il segreto da lui confidatoti, ò gli vsi qualche tradimento non aspettare di potergli tornare in grazia; poiche per queste vltime cose si tien'egli grauissimamente offeso: Confermasi tutto questo da molti: e prima l'Autore dell'amicizia presso à S. Agostino cap. 12. dice così. *Qui conuiciat amico dissoluit amicitiam, conuicium quippe ladit famam, caritatem extinguit*. Colui, che fa ingiuria graue all'amico, vuol rompere con esso lui l'amicizia; poiche la ingiuria macchia la fama, e spegne la Carità; Oltre che vn tal modo di procedere è di animi bassi e vili; come lo disse Platone lib. 11. de legibus. *Cum sibi conuersi amici turpibus maledicunt muliebres habentur*. Sono morbidi come le femmine. E Chilone vno de'i 7. Sauij fù di parere, che, *Qui contumeliam infert negligit*. Colui, che fa graue ingiuria mostra con superbia di dispreggiare: Tiberio era amico di Ottauio, & essi insieme grandemente si amauano, come scriue Plutarco nella vita di Tiberio, e se bene souente in Senato insieme piatiuano, pur tuttauia non fu mai vdito, che l'vno l'altro ingiuria alcuna si dicesse. *Erant fere quotidie in Rostris Tiberio cum Octauio certamina: in quibus & si summo studio ac contentione certarent inter se, nihil contumeliose tamen feruntur inuicem dixisse, neque verbum excidisse in alterum alteri ex indignatione importunum. In ambitionibus enim & ira coercet & componit praclara indoles & bona instituta mentem*. Non vscì mai dalla bocca loro vna parola, che desse segno alcuno di sdegno, benche per altro questi fussero ambiziosissimi, nel quale arringo dell'ambizione coloro che vi corrono se sono di buona natura e bene costumati rendon'ottima la loro mente.

vt Laert. in Vit.

Tiberio amico di Ottauio.

Disse bene Dionisio Alicarnaseo nel libro 3. *Non tam cogitandum est de facienda in presens amicitia, quam opera danda, ne derelinquatur in posterum*

Amicizia non si dee rompere.

rum nulla retinendi materia. Cioè secondo me. Non si deue solamente pensare di fare l'amicizia di presente con alcuni, ma debbesi ancora procurare di non dare occasione di romperla per hauerla di poi da risarcire; e si rompe con le ingiurie e con gl'improperij. Scriue Ehano lib. 4. de varia historia. Che Leoprete Ceo Padre di Simonide Filosofo primo autore della memoria locale stando à sedere nel teatro per vedere li giuochi olimpici vide due giouani amici, da quali fù richiesto in qual modo potessero gli amici durare nell'amicizia, rispose. *Si neque mutua ira concitati, neq; dissidentes animis alter alterum irritarit.* Allora due amici dureranno lungo tempo nell'amicizia, se non si solleuaranno in collera l'vno contro l'altro, ne con animo diuerso si pruoueranno à discordie, il che si fa particolarmente con le ingiurie; sicche non si dee fare ingiuria alcuna.

Simonide,

C Anzi sempre gli amici si debbono accarezzare con buone parole e con amoreuoli vfici, l'Apostolo S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Corinto nella 2. epistola al cap. 6. va dicendo, che dobbiamo seruire à Dio. *In suauitate, in Spiritu sancto, in Caritate non ficta.* E ciò con soauità, con carità vera e sincera mediante la gratia dello Spirito Santo, e con non ingiuriare alcuno, ma col parlare placida e soauemente con tutti, Perciò come dice l'Ecclesiastico 6. *Verbum dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos, lingua gratiosa in bono homine abundat;* il testo greco legge cosi. *Guttur dulce multiplicabit amicos suos, & lingua bene loquens multiplicabit bonas loquelas.* Vno che parla dolcemente si concilia molti amici, e mitiga anche il cuore de gl'inimici, l'huomo da bene non può parlare se non dolcemente, ne mai prorompe in parole ingiuriose, anzi non sa parlare se non con soauità e dolcezza. E questo significa la sposa ne' Cant. 4. dicendo al suo sposo. *Vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce q. d.* O sposo dell'anima mia quando tu mi parli mi pare che dalla tua bocca esca vn nastro, vna cordellina tutta rosata & ardente per la tua carità, e dolce per la soauità del parlare, sicche mi auuinci e m'incateni con tanti lacci, quante parole mi dici.

Mansuetudine nel parlare.

D Cosi le deuono passare gli amici nel trattare e raggionare fra di se. Che se pure accade talora, che per la fragilità della nostra natura, si prorompa da vno amico ad ingiuriare l'altro, si deue questo sforzare di non prendere ciò à male ne co'i cenni ne con le parole, ma à bene il tutto, ò in burla, ò pure anche come per auuertimento e correzzione di amico. Puote anche far conto, che l'amico voglia pruouare l'altro nella fermezza dell'amore, nella virtù e stabilità dell'amicizia. E quando ciò accade, ò Cristiano, risponderai all'amico piaceuolmente, mostrerai di non reccarti ad onta cotali parole, ma di rimanere del tutto soddisfatto, come s'egli hauesse teco scherzato. Anzi io dico di più, che se pure l'amico ha hauuto malo animo di offenderti, e ti habbia fatto vna graue ingiuria, mostra tu di non farne conto, che questa da se stessa suanirà, e da gli altri non sarà tenuta per graue la offesa: che se pure tu non puoi scusarlo in alcuno di questi modi, e vedi, che non puoi soddisfare con le tue parole amicheuoli, ò che ti esponi à pericolo manifesto di riceuerne maggior danno, non ti mostrare sciocco in volere gridare e brauare con rissa e contrasto; ma più tosto dissimula di non hauere vdito parola ingiuriosa, ne di hauere auuertito à quel fatto: E se tu fai altrimenti, quella ingiuria si fa più graue, si perde l'amico, ne si troua si facilmente il modo di dare soddisfazzione tale, quale si disidera.

Ingiurie si deuono riceuere con patienza.

L'Au-

E Carità insofferente.

L'Autore dell'amicizia in S. Agostino vedendo questo scoglio al c. 15. c'insegna come dobbiamo schiuarlo, e dice. *Multi sunt, qui his passionibus mouentur, sed superiores inueniuntur, quia iracundiam patientia comprimũt, leuitatem seruata grauitate cohibent, suspiciones, dilectionis contemplatione compellunt.* Accade talora, che alcuni siano soprafatti dalle passioni della vendetta per le ingiurie riceuute, ma con la virtù e con la ragione le vincono, perche con la mansuetudine vincono lo sdegno, con la pazienza superano la collera, con la grauità raffrenano la leggerezza, e con la forza del caldo dell'amore sgombrano tutte le ombre de' sospetti. Vedi bene di osseruare ciocche dice Seneca, che nell'amicizia vi sono alcune cose, per le quali quella affatto si estingue, & altre, per le quali si ferisce ò si pugne talora. Così lo dice egli nel lib. 3. de Benef. *Alia vulnerant amicitiam, alia perimunt.* E questa non la estingue, ma solamente la pugne e la ferisce leggermente; onde la ferita ageuolmente si medica e si risana. E gioua molto nel riceuere le ingiurie il sopportarle con pazienza prima non fermarsi à fronteggiare & à fare testa mettendosi in guardia e su le difese, come fa colui, che vuol duellare col nimico, ma fugga la occasione di contendere, e di rissare; e se puo per allora si apparti dall'amico: Così ce lo configlia Salamone Prou. 25. *Causam tuam tracta cum amico, ne forte insultet tibi & exprobrare non cesset.* i 72. interpreti leggono così le vltime parole al nostro proposito. *Cum te exprobrauerit amicus tuus, recede in posteriora.* La Biblia Regia e Complutense recede retro: Che vale secondo me. Quando l'amico si adira contro di te, e ti fa qualche offesa con furore, non ti porre à duellare con esso lui, ma volgendogli le spalle lascialo stare fin tanto che si raffreddi quel furore di lui, e le fiamme dello sdegno si ammorzino: e giouà sopra modo in tale occasione anzi il tacere, che rispondere, ne ti curare per allora di volerti giustificare: Che questo è in parte quel consiglio di S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma al 12. *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum.* Non ti lasciare vincere dalla passione, ne dalla ingiuria pessima, che ti ferisce, ma vinci con la tua sofferenza la impazienza dell'amico. Vn bel detto à proposito nostro fù quello di Plutarco nel trattato de ira. *In ira nil decentius quàm cum modestia silentium.* Non vi è cosa più diceuole ne più à proposito à tempo dello sdegno, che con modestia e pazienza tacere. Così lo esercitò Fabio Massimo come riferisce Valerio libro 4. cap. 2. *Fabij non dimicare vincere fuit.* Fabio col fuggire il contrasto sempre fù superiore alle ingiurie: Così anche lo consiglia S. Basilio nella omelia 10. de ira. *Contumeliam intulit frater vince amouendo, silentio malum:* Il tuo fratello, il tuo amico ti ha fatto vna ingiuria, ha tessuta contro di te vna calunnia, vinci col silenzio ogni male: L'ira è come vna serpe, la quale chiusa in vn vaso stretto si affoga; così quella ripresa si estingue. Cesare Augusto osseruò il consiglio, che Atenodoro gli diede, che fù. *Cum iratus fueris, Cæsar, nihil dicas vel facias priusquam 24. græcorum literas percurreris.* Quando, ò Cesare, ti senti bollire nell'animo la ira e lo sdegno, auuerti di non fare ne dire cosa alcuna prima di hauere forse con gli occhi ò con la mente le 24. lettere dell'Alfabeto greco, che così col tacere ti passerà ogni collera. Teodosio Imperadore andaua facilmente in collera, ma contro di quella tal rimedio vsaua, volgeua per alquanto l'animo altroue, e così mitigaua lo sdegno: e perciò forse fece vn decreto, che quando i Principi ò Giudici danno sentenza di morte al malfattore

F

Tacere nell'ingiurie.

Fab. Massimo fuggì il contrasto.

Nella collera tacere.

Occasione delle contese si dee fuggire.

Giudici prima di sentenziare à morte aspettano.

re

re s'indugi ad eseguirla per 30. giorni per vedere se si venga a penitenza, e conseguentemente se vi sia speranza di perdono e di misericordia. Seneca pure rimirando à questo disse nel lib. 2. de ira al cap. 28. *Maximum remedium est ira mora, desinet si expectat.* Grandissimo rimedio della ira è la tardanza, il dimorare alquanto nel tempo del furore; la quale sfrenata bestia si doma, si quieta se si aspetta ne si corre in precipizio. meglio di tutti lo dice Salamone Prou. 29. *Totum spiritum suum profert stultus, sapiens autem differt & reseruat in posterum.* i 70. leggono. *Totum spiritum suum profert insipiens.* Ella è cosa da sciocco e mentecatto il prorompere subito in parole d'ingiurie; il sauio non fa cosi, ma tace, e se vuole rispondere, lo differisce ad altro tempo. Pisistrato Re di Atene essendo à tauola fu sentito fine villaneggiato da Trasippo suo amico, raffrenò egli tanto l'animo e la lingua dallo sdegno, che non rispose parola, tanto che il Re pareua seruo, e Trasippo Re; anzi dubbitando Pisistrato, che Trasippo non se ne andasse via, lo ritenne con molta cortesia. Trasippo riscaldato dal vino gli sputò anche sul viso, con tutto cio il Re non si accese a vendetta, ma il dì seguente volendo Trasippo andare al Re & esporsi ad ogni supplicio per tal'eccesso di collera, andò prima Pisistrato à trouarlo, e su la fe lo assicurò, e gli promise di volerlo per l'auenire cosi per amico hauere, come sempre hauuto lo haueua, O degno esempio di mansuetudine per moderarsi assai in questa passione dello sdegno gioua moltissimo il persuaderci, che il sofferire le ingiurie quantunque graui non è di animo vile, ma di coraggioso e forte. Vediamo come le sofferì Cesare, Teodosio, Pisistrato, altri: E certamente Aristot. come riferisce Eliano. Diede ottimo consiglio ad Alessandro, quando gli disse: Se tu vuoi sourastare à gli altri & essere veramente stimato sopra tutti dispreggia le ingiurie e modera la collera: Al cui proposito fa quel detto di Orazio, Ode 2. *Qui se velet esse potentem Animoq; domet ille feroces. Latius regnes auidum domando spiritum, quam si libiam remotis Gadibus iungas. & vterque Panus seruiat vni.* Chi vuol essere forte e magnanimo domi la ira e la collera; che cosi sarà egli degno di tenere lo scettro sopra vastissimi Regni. Narra Diogene Laertio, che Chilon era molto onorato da Lacedemonij, da quali fu fatto Eforo, magistrato supremo; alla quale dignità non potendo giugnere suo fratello ne cercò la ragione da lui medesimo, & esso rispose: *Ego iniuriam ferre noui.* Sai perche? perche io so sofferir le ingiurie. O quanto bene notò S. Ambrosio nel lib. 1. de vfic. cap. 6. che quanto più alcuno dimostra di risentirsi della ingiuria, tanto più degno di essere dispreggiato si mostra. *Qui cito mouetur iniuria, facit se dignum videri contumelia.* Seneca disse a Nerone nel lib. 1. della Clemenza. *Principem ac supremum animum decet iniurias contemnere, atque iram debellare.* Egli è proprio di animo grande e generoso dispreggiare le ingiurie, e vincere la ira. e Massimo Monaco nel sermone della Ira da vna bella similitudine dicendo. Quelle naui sono tenute buone & eccellenti per andare in corso, le quali nauigano non solamente al tempo del cielo sereno, ma ancora in mezzo delle borasche e delle tempeste, resistono à i venti, superano le procelle, e fra gli scogli e le onde spumanti à saluamento in porto si conducono, cosi non altrimenti quelli, che al furore fanno resistenza e lo vincono, sono magnanimi e forti riputati; Generoso e magnanimo fu Costantino il grande, il quale, come riferisce S. Gio: bocca di oro nella omelia 20. al popolo di Antio-

G Pisistrato ingiurato da Trasippo.

H Chilone Sofferì le ingiurie.

Sofferire l'ingiurie non è di animo vile.

I Constantino Magno sofferì le ingiurie.

ciochia hauendo vdito che la sua statua era stata lapidata, maltrattata e ferita, il ch'era di molta ingiuria alla corona Imperiale, non lo stimò, anzi eccitato da molti à punire li delinquenti con condegno gastigo non volle mai farlo, ma sorridendo disse col toccarsi il volto. *Ego vero nusquam vultus in fronte factum video, sed fanum quidem caput, fana vero & facies tota est:* Quantunque alcuni cattiuelli habbiano fatte molte ingiurie alla mia statua, io pure mi ritrouo sano tutto nel fronte, nel volto & in tutto il capo. Lascio molti altri simili esempi di generosità di animo in sofferire le ingiurie & onte da peruersi riceuute; li vltimi questo solo, che narra Seuero Sulpitio nella vita di S. Martino Vescouo di Turone, il quale non essendo conosciuto fu maltrattato e percosso con bastoni da certi soldati, e pure il santo con inuitta pazienza il tutto sopportaua e porgeua loro il dorso volentieri, quelli più fieri che Tigre tanto più acerbamente il percuotenano; tanto che finalmente lo lasciarono come morto, ma volendo essi montare à cauallo e partire, non poterono mai muouere punto li caualli; benche con gli sproni e sferze gli tormentassero; onde auuedutisi dello errore conobbero che colui era S. Martino, a cui prostrati dinanzi con preghiere & vmilta gli chiesero perdono, esso lo concedè loro, e permise che co'i caualli liberi se ne andassero. O come disse bene Tertulliano nel libro della penitentia. *Omnis iniuria seu lingua seu manu incussa cum patientiam offenderit, eodem exitu dispungetur quo telum aliquod in petram constantissimam duritiem libratum.* Tutte le ingiurie, che si fanno ò con le parole ò co'i fatti quando con pazienza si sofferiscono, sono in noi non altrimenti, che se in vna durissima pietra vn dardo ò palla di ferro si auuenta, la quale subbito rimbatte e da quella si dilunga. Seneca essendo pure di questo parere nel libro 3. de Ira al cap. 25. *Proprium est magnitudinis vere non sentire percussum. Sic immanis fera ad latratum canum lenta respexit, sic illius ingens scopulo fluctus assultat: Quicquid non trascitur in iniuria inconcussus persistit, qui trascitur motus est: Non ergo iniuriam pati sed iniuriam facere vel nescire pati malum est.* Vno animo generoso e forte quando è percosso d'ingiuria non si tiene per offeso, ma sta fermo & immobile nella sua costanza, si come è vn Leone, vno Elefante non si muoue vdendo il latrato de' cani, così lo scoglio ogni onda procelloſa ribatte; e colui ch'è tale prouocato dalla ingiuria intrepido rimane e non si accende à vendetta; imperocchè se vogliamo dire il vero, non è mala cosa il riceuere, ma fare la ingiuria: Perciò S. Gio: bocca d'oro nella omelia 76. trattando quel soggetto, che niuno si offende se non da se stesso dice, che maggior è l'errore di chi fa la ingiuria, che di chi la riceue: *Si quis solem tenebrarum auctorem existimet solne an sibi detraxit? Sibi videlicet ipsi, cum furiosi & insipientis opinionem sequatur: eodem profecto modo qui prauos bonos esse putant, qui è contrario se ipsos vituperant.* Se alcuno dicesse, che il sol'è autore delle tenebre più tosto direbbe male di se stesso, che di quello, ch'è fonte di luce; poiche dicendo così mostra di essere sciocco e senza discorso. Così non altrimenti facendo alcuno ingiuria à gli huomini da bene se stesso vitupera.

Fia dunque bene dissimulare le ingiurie e lasciarle passare, mostrare talora di non intendere; riputando che sono parole di fanciulli e di farnetici, come dice Seneca e S. Basilio. Così lo fece Tiberio, così Antigono, e Valente gran Capitano de' Romani, come scriue Tacito il quale tornando da Francia & essendo maltrattato da alcuni

k Sentenza di Seneca intorno al sofferir l'ingiurie.

Lib. 1. Cap. 4 S. Martino sofferì l'ingiurie.

L Lib. 2 Hyst. à Neron.

Tiberio & Valente in sofferire le ingiurie.

alcuni soldati per inuidia, il tutto dissimulò con gran prudenza, e rimase della loro audacia & inuidia vincitore, tanto che gli stessi, che ne haueuano detto male, lo lodarono & amarono poscia, e l'accompagnaro fino al Tribunal'e Senato. *Gratantes, laudantesque circumdatum Aquilis signisque in tribunal ferunt.* Dou'esso giunto non mostrò spirito di vendetta, ne se ne risentì punto; poiche, come dice l'autore: *Ac ne dissimulans suspectior foret paucos inculpauit, gnarus ciuilibus bellis plus militibus quàm ducibus licere.* E per non rendersi sospetto accusò e riprese alcuni pochi, sapendo benissimo, che nelle guerre ciuili si da à soldati maggiore licenza, che alli Capitani. E se i gentili hanno vsato tale virtù, molto più la dobbiamo vsare noi Cristiani con la Carità infusa e con lo aiuto dello Spirito Santo? Cosi ce lo insegna S. Paolo scriuendo à Corinti 1. Cor. 4. *Persequutionem patimur & sustinemus, blasphemamur & obsecramus, maledicimur & benedicimus.* Siamo perseguitati, e sofferiamo con pazienza, preghiamo per quelli, che ci bestemmiano, e diciamo bene di quelli, che ci maledicono. O come anche lo disse bene S. Gio: bocca d'oro nella omelia 13. in 1. Corin. *Probrum & dedecus, quod sit ignorat caritas, qua aureis alis omnium, quos, complectitur, vitia tegit.* La Carita dissimula le ingiurie e gl'improuerij, la quale con ali di benignità ricuopre gli vizij di coloro, che abbraccia. la quale se in noi abbonda faremo anche benefizij à colui, che c'ingiuria, come molti lo insegnano, e per ora basti quello, che disse Valerio Massimo nel lib. 4. c. 2. *Speciosius aliquanto iniurie beneficijs vincuntur, quam mutui odij pertinacia pensantur.* Le ingiurie talora molto meglio si superano co'i beneficij, che non si ricompensono con l'odio scambieuole. Che se noi siamo offesi con le parole è con lo scritto, ò in altra maniera. Sappi Cristiano Lettore, che non vi è sorte alcuna di offesa, che più si debba dissimulare, che quella delle penne, delle lingue e delle impressioni. Gli animi generosi si stimano assai vendicati nel fare conoscere, che si possono vendicare. Alesandro se ne beffaua, come lo habbiamo tocco di sopra in altra occasione non si adirava Augusto ne le ingiurie ricōpensaua, Tiberio le dissimulaua, Tito le dispreggiaua. A Principi grandi & à Regi si appartiene il far bene, & vdire mal parlare. Tre buoni Imperadori Teodosio, Arcadio & Onorio Padre, figliuolo e nipote à questo proposito lasciaro vna legge Diuina Codice 7. titul. lib. 9. ed è. Se Alcuno per mancamento di modestia & eccesso di sfacciataggine si persuade essergli permesso di toccare la nostra riputazione con maligne maldicenze, e con detti insolenti, e chi della propria passione si fa detrattore del nostro gouerno, vogliamo, che per questo e' non sia soggetto ad alcuna pena, ne contro lui rigorosamente si proceda: Perciocche s'egli lo fa per leggerezza, bisogna perdonargli, se per furore, compatirlo, se per ingiuriare, la ingiuria si dee timettere; Perciò à noi la cognizione di questa causa riseruiamo, acciocche considerando la qualità delle persone e delle parole possiamo giudicare, se bisogna, punirle, ò dissimularle. O parole e sentenza degna di vn vero e pijssimo Imperadore Cristiano.

E per dare fine al presente Capitolo, che il restante lo diremo nel seguente, Io dico in questa parte, che buona fù la openione di Seneca e di Epiteto Filosofi stoici, li quali teneuano, che tanto sono le cose, quanto noi le stimiamo e riputiamo: che se noi le ingiurie non le teniamo per tali, niun peso appresso di noi ritroueranno: Perciò Seneca nel luogo dianzi citato

M

Lib. 2. ad ſeren. al cap. 16. ne diſcorre allungo, e fra le altre coſe dice coſi: *Omnia iſta negamus iniurias eſſe, non ſenſum illis doloris detrahimus, ſed nomen iniuriæ quod non poteſt recipi virtute ſalua.* Perche ſe tu ſe' veramente virtuoſo le onte, gl'improperij & anche le percoſſe non le riputerai per ingiurie. Et Epiteto nell'enchiridio ſuo al cap. 35. dice. *Frater iniurius eſt, vide quo tu loco ſis non quid ille faciat; Propoſitum tibi eſt, vt ſecundum naturam tu facias; nemo enim te ledet niſi volentem, non leſus eris, cum te non leſum opinaberis.* Colui ti ha ingiuriato, conſidera te ſteſſo e che ſe' huomo Criſtiano; e mentre quel diſpiacere tu non riputerai per ingiuria non ti ſarà tale. Sicch'è meglio non farne conto, dimenticarſi, e porle in non cale, come conſigliano Temiſtocle, Chilone, Plutarco e l'Eccleſiaſtico 10. *Omnis iniuria proximi ne memineris.* Scordati di ogni ingiuria. che ſe lo faceua Giulio Ceſare Imperadore di cui diſſe Cicer. nella Oratione per M. Marcello. *Ceſar nihil obliuiſci ſolet niſi iniurias.* E ſe lo conſiglia Plutarco dicendolo per ſimboli. *Vbi ollam è cinere ſuſtuleris, turbandum eſt veſtigium*, Cioè. Si ha da leuare via affatto ogni ricordanza d'ingiuria, & ogni amarezza di animo.

Diſpreggiar le ingiurie.

Del ſofferire altreſi le calumnie. e de rimedij da vſarſi contro tutte le offeſe. Cap. XXXIII.

AVno altro ſcoglio aſſai pericoloſo vi rimane da ſchiuare trattando con gli amici, & è intorno alle calunnie. le quali ſi teſſono contro la fama de' buoni e ſono queſte come vn peſtifero veleno dell'Amicizia: delle calunnie temi tanto l'Eccleſiaſtico al 26. dicẽdo. *A tribus timuit cor meum, & in quarto facies mea metuit. Delaturam Ciuitatis, & collectionem populi, & calumniam mendacem ſuper omnem omnia grauia.* Il che vale. Tre coſe mi ſpauentano, & vna quarta coſa mi fa ſmagare e tremare: la prima è il rumore, la fama, & il mal nome, che del fatto mio nella Città ſi ſparge. La ſeconda che il popolo per ciò ſi ſolleui contro di me: La terza. Onde compongono i Cittadini, e talora anche gli amici vna mala calunnia, & à me l'attribuiſcono: Quarto che tutte queſte coſe inſieme vnite ſi eccitino contro di me, queſto è vn darmi la morte, anzi più che la morte quelle mi tormentano. Sentì il buon Moſe l'acerbità della calunnia teſſuta contro di ſe da Core, Datan & Abirone. vt Num. 16. I quali con 250. principali della ſinagoga ſi ſolleuarono contro di lui non volendolo riceuere come mandato da Dio. Del qual fatto dice anche il Libro dell'Exod. 17. *Vexatus eſt Moyſes propter eos, quia exacerbauerunt ſpiritum eius.* Tanto è vero quello che dice Salam. Eccleſi. 7. *Calumnia conturbat ſapientem, & perdet robur cordis illius.* La calunnia, la mala fama e rumore ſparſo dell'huomo da bene perturba l'animo ſauio, e fa perdere il vigore, la fortezza del cuore di lui. Maſſimamente, che ſecondo Plutarco nel trattato della differenza de gli adulatori da gli amici, che riferiſce vna malizia grande de gli adulatori, li quali fanno profeſſione di ſpargere calunnie contro gli amici con dire. *Tam etſi morſi vlcus conſanaretur, tamen calumnia Cicatricem manſuram docebant.* Quantunque talora l'huomo da bene ſi riſana della ferita, che gli è ſtata fatta con la calunnia, pur tuttauia ſempre ci rimane qualche macchia: Perciò Dauid Profeta ſentendo queſta moleſtia ſopra modo va dicendo nel Salmo 30. *Factus ſum tamquam vas perditum, quoniam audiui vituperationem multorum commorantium in circuitu.* Oime, dice queſto S. Re e Profeta. Io ſono fatto come vn vaſo rotto in mille pezzi,

Moſe intorno alle calunnie.

& Pſal. 105.

Fama buona.

pezzi, ficche io non voglio piu, mentre odo molti, che mi stanno intorno, e mi mordono con le loro mormorazioni e calunnie. S. Basilio nella Oratione de Inuidia, e S. Gregorio Papa nel lib. 8. epist. 45. furono di openione, che le calunnie tessuteci contro si hanno da ammorzare & annullare, se non fusse per altro, che per ischiuare ogni disordine e scandalo.

Che al certo non si può credere quanto sia stimata e tenuta in pregio la buona fama; Laonde quelle parole dello Spirito Santo ne'Cant. 4 di questa s'intendono. *In odorem vnguentorum tuorum curremus*: Noi verremo correndo appo all'odore de' tuoi vnguenti. La Parafrasi Caldea legge in questa maniera. *Nomen bonum iustorum, fragrantius est omnibus aromatibus.* Il buon nome, la buona fama de' giusti rende maggiore fragranza di tutti g'i aromati. Di questa anche parlano i Prouerbij di Salamone cola al cap. 22. con dire. *Ad electus est nomen bonum, quam diuitiæ multæ & quam vnguenta pretiosa.* E gli è il buon nome tenuto in maggiore stima, che molte ricchezze e molti vnguenti preziosi. E ne parlò il Profeta Osea. *Memoriale eius sicut vinum Lybani*, e vi s'intende, *fragrat.* che vale. La rimembranza dell'huomo da bene sparge odore come il vino del Libano, il qual'era pregiatissimo & odorarissimo non meno del vino detto clyo appo li Greci, & il Falerno appo li Latini. O il Setino, cioè di Sezze Città antica de' Latini presso a Tarracina. Di questa medesima buona fama disse l'Apostolo 2. Cor. 2. *Christi bonus odor sumus.* Noi siamo buon'odore di Cristo e S. Agostino nel 3. lib. della Dottrina Cristiana parlando dell'vnguento di Madalena così lo interpreta. *Odor bonus fama bona est, quam quisquis bona vita operibus habuerit, dum vestigia Christi sequitur quasi pedes eius pretiosissimo odore perfundit.* Buon'odore è la buona fama, la quale mentre possiede colui, che fa le opere buone, e segue le orme di Cristo, egli è non altrimenti che vgnere li piedi di lui con odore preziosissimo. La doue la mala fama sempre pute. Dindi è, che il Popolo Ebreo diceua a Mosè & Aron Exod. 5. *Fetere fecistis odorem nostrum coram Pharaone & seruis eius, & prabuistis ei gladium, vt occideret nos.* Voi hauete sparso mal'odore di noi e della nostra vita alla presenza di Faraone, donde gli hauete quasi posto nelle mani vna spada, con la qual'egli ci possi ferire à morte. Il che in vero essi diceuano contro ogni douer'e ragione. Et Aristot. nel primo libro della sua Retorica cap. 5. annouera la buona fama tra le parti della felicità humana. E M. Tullio nel nostro trattato dell'amicizia disse. *Non est mediocre telum ad res gerendas præclara fama & existimatio.* Egli è vn potentissimo stromento per fare cose eroiche la buona fama & il buon nome. Riferisce Plutarco nella vita, che per questa cagione Alessandro Magno si adirava grandemente per le calunnie benche false. Finalmente Suida scriue nelle sue istorie quello detto di Filolao. *Cauendum à suspitione; & si enim nihil committis, sed tantum videris committere infelix es.* Bisogna guardarsi dal sospetto, imperocche quantunque non commetti errore alcuno, ma solamente pare che lo commetti se' anche infelice. Che in vero secondo Platone lib. 5. de legib. *Diuinum bonum est honor autem est meliora sequi.* Egli è bene Diuino l'onore, il quale consiste nel seguire le cose migliori.

Intorno al che io sono di parere, che bisogna stare molto in ceruello, aprire ben gli occhi & essere vno Argo, se non vogliamo da tali calunnie essere molestati, e come da tante fiamme ardenti brustolati. Supponiamo noi dunque, che le calunnie ò sono B.

veramente finte e senza colpa nò-
Calunnie cō fondamento di colpa e senza. stra, ò vero sono tali, che con fonda-
mento si spargono; se sono della pri-
ma sorte non ci ne dobbiamo affligge-
re più che tanto; Disse benissimo
Eschine à questo proposito. *Qui audit conuicium, cuius sibi conscius est, grauiter animo vulneratur. At qui falso probro aspergitur non perinde commouetur.* Colui, che sente farsi qual-
che ingiuria ò tessersi contro di se vna
calunnia, se di quello errore egli è
macchiato, si sente ferire nell'animo
grauemente, e con ragione; ma colui,
ch'è innocente non si affligge tanto;
ne se ne prende molto fastidio; e la
ragione di ciò è, perche tessendosi le
calunnie contro gl'innocenti, presto
passano via e suaniscono. Lo testifica
Salamone ne' Prou. 26. dicendo. *Sicut auis ad alia trasuolant, & passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum in quempiam superueniet.* E se
bene alcuni in questo luogo per male-
dizione intendono la imprecazio-
ne, pur tuttauia altri comunemente
lo prendono per la calunnia, che con-
tro l'huomo giusto si fabrica, la quale
da per se suanisce, come l'vccello se
ne vola per l'aria e scompariſce. Va-
tablo legge co'i 72. *Vt passer natus est, vt fugiat, & Hirundo nata est, vt volet, sic maledictio immerito prolata non veniet.* Siccome la passera ò la ron-
dine è atta subito nata à volare, cosi
la calunnia ingiuriosa suaniſce; massi-
mamente quando ella e senza colpa
Calunnie suaniscono. del giusto calunniato, quel; *non veniet.* vale. *non ladet.* non offenderà l'huo-
mo da bene. & Isa. 54. *Omne vas, quod fictum est contra te non dirigetur, & omnem linguam resistentem tibi in-
dicio iudicabis.* Parla iui delle calun-
nie e dice, che tutte le calunnie non
arriuaranno al fine, ma suaniranno, e
tu fedele di Cristo tutte le parole det-
te contro di te le giudicarai, e condan
narai, nel tribunale di S. Chiesa, e tu
libero rimarrai: è nota la virtù di Sa-
ra figliuola di Raguele, che essen-
do calunniata di hauere vccisi più
mariti confidata in Dio e maritata col
S. Tobia fece più chiara del sole la in-
nocenza sua, vt Tob. Cento e mille
esempi potrei io qui narrare di molti
serui di Dio calunniati, e di quelle li-
berati da Dio, di S. Ambrosio calun-
niato da Euthichio, di S. Anastasio ca-
lunniato da gli Arriani, di S. Stanislao
Vescouo di Cracouia calunniato da
Boleslao Re di Polonia, il quale col
miracolo di fare risorgere da morte
à vita vno, che tre anni prima era se-
polto, si liberò dalla calunnia intorno
ad vn podere da se comperato, ma
perche questi Illustrissimi santi con
la singolar loro virtù fecero tali mira-
coli, dalla perfezzione de quali noi
molto ci dilunghiamo, e d'imitargli
poco ci studiamo; per che tu intenda, che l'innocenza calunniata è da
Dio sempre difesa e liberata ti narre-
rò in questo luogo di altri etiam Dio
gentili dalle calunnie resi liberi e spe-
diti. Publio Scipione Africano si ri-
trouaua Gouernatore in Sicilia e Ca-
pitan generale di vn buono esercito
per andare in Africa contro Cartagi-
ne; ora fu questo Caualliere accusato
in Senato, c'hauesse permesso, che Q.
Pheminio ambasciadore di Scipione
huomo per altro scelerato, in Locri fa-
cesse molte crudeltà con Tirannia, il
quale anco rubbò il Tesoro della
Dea Proserpina. Di più, che Scipio-
ne se ne andaua per Siragusa in pia-
nelle col mantello in dosso alla vsan-
za greca, nelle scuole si tratteneua, e
co'i suoi libretti nella mano la vita ne
menaua, onde l'esercito suo ne' vizij
di quella Città lasciaua marcire senza
più ricordarsi ne di Africa ne di An-
nibale. Fra gli emuli & accusatori di
lui vno era Q. Fabio Massimo, il qua-
le per inuidia diede vn tale consiglio
al Senato, che Scipione fusse richia-
mato à Roma, e fusse priuato del ca-
rico e della dignità. Il Senato per non

C

Scipione Africano liberato da calunnia.

essere

essere notato di leggerezza se in vn subbito condennaua colui, che prima da essi Senatori essendo giouane era stato fatto Console e mandato in Ispagna come vnico rifugio della Republica, deliberarono secondo il parere di Q. Marcello di mandare in Sicilia dieci legati, li quali col Pretore della Sicilia s'informassero della verità del fatto, e se lo hauessero trouato colpeuole, gli facessero vn precetto di tornare in Roma, e seco lo conducessero: Vi andarono i x. legati, esaminarono il fatto, e da Locrensi medesimi fù confessata la Innocenza di Scipione, dapoi ritrouarono l'esercito di lui in mare & in terra si bene disciplinato e con tanto ordine disposto, ch' essi rimasero marauigliati; e diceuano fra se, che i Cartagineſi ò non si sarebbero mai superati, ò da questo solo Capitano e suo esercito sarebbero stati vinti. In Roma se ne tornaro e Scipione da quelle calunnie si fattamente purgarono, che il Senato gli ordinò, che con quelle genti, che più à lui piacessero, da Sicilia in Africa se ne passasse al primo tempo comodo, e ciocche gli paresse facesse contro Annibal'e Cartagineſi. Lascio la virtù di Q. Fabio Massimo, il quale calunniato fù da M. Minuzio, ma fece palese la sua prudenza & innocenza in aiuto del medesimo Minuzio. Tanto è vero ciocche disse Cornelio Tacito nel 3. Libro de suoi Annali. *Obiecta crimina spreta exoleſcunt, quod si irascare agnita videntur*. Da per se stesse suaniscono le calunnie contro di noi tessute, massimamente allora quando noi non ci ne prendamo fastidio, ma le ponghiamo in non cale.

Calunnie con colpi.

D Se poi le accuse, che ti sono date, sono per tua colpa, e di qualche errore, che in te veramente sia, procura di emendarti, e cosi suanirà ogni mala fama. Auuerti però con ogni diligenza ciocche dice Galeno nel Libro de pensieri e del curare le infermità dell'animo al cap. 3. Quando se'calunniato procura di sofferirlo con animo quieto e tranquillo, e conosciuti li moti & affetti dell'animo tuo già pacato comincia à rispondere alle calunnie non già con animo di confondere l'accusatore, ma per discolpa tua, e per far chiarire la pura verità: E se alcuni contradicendo ti attribuiscono qualche vizio, che in te sia, sofferiscilo con pazienza, e persuaditi, che ciò sia da Dio permesso per tua vtilità & esercizio di virtù. Cosi diceua Dauid. *Bonum mihi, quia humiliasti me. Priusquam humiliarer ego deliqui.* Buon per me, che tu Dio mi habbi vmiliato, perche io prima di essere abbassato ho malamente peccato: Di più conoscendoti reo ringrazia lo accusatore della carità & amoreuolezza teco vsata, ma sempre procurerai di emendarti di quel difetto, che in te colui riprende: E cosi non solamente toglierai via la occasione di dire alle genti, ma ne riporterai onor'e riputazione: Non volere però mai prorompere in parole, ne in fatti, che mostrino odio, sdegno ò vendetta; quantunque talora alcuno ti accusi con presunzion'e malizia; che cosi anche ti renderai più vigilante & accorto per l'auuenire. Che se tu vedi, che da tale accusa te ne viene danno notabile alla vita, alla robba, alla fama, ridondando anche contro il bene comune, ti è lecita ogni giusta & onesta difesa, osseruando sempre la integrità di tutte le parti, in modo però, che tu possi pruouare quanto tu dici: Il che tutto si ha da intendere quando la cosa è di graue momento; ma se ella è cosa di poco rilieuo, lasciala andare, che la suanirà molto più da per se, e cosi non darai almeno quella soddisfazzione allo accusatore, il quale talora pretende di vederti afflitto e tribulato: E questo consiglio in particolare serue à coloro, i quali per ogni minimo sospetto si muouono à porsi

su

Calunnie dispreggiate nuocono.

su le difese, e così per le cose leggieri, ch'erano manifeste vengono a scuoprire cose più graui, ch'erano occulte, il che accade souente intorno alla onestà delle Donne, sicche alcuni sono talora Cornelij taciti e si fanno Cornelij publici: La onde per ora basti ti sapere, che nuoce manco la vergogna segreta, e con dubbio à pochi nota, che quella, che si fa a tutti certa e palese col risentirsene fuori di modo. Ne deui muouerti ad ogni relazione di ogni vil fante, ò di vn seruidore sciocco, e così non infamerai te, ne la tua casa, ne per rispetto di vn cane ti farai nimici molti Cittadini. Piacesse à Dio nostro Signore, che questo consiglio fusse bene inteso e pratticato da molti, che non ne nascerebbono tanti scandali e rouine nelle Republiche Cristiane. Ora se le cause sono di materia graue e di molta importanza, tu puoi e deui difenderti al miglior modo possibile, con la modestia però e giustizia già detta: Poiche come ben dice S. Atanasio nel l'Apol. già sua al cap. 1. *Qui lapidctus est quarit medicum, ictus autem calumnia grauius, quàm lapides ferūt; est enim calumnia clana, gladius & iaculum incurabile, vt ait Salomon, sed his veritas mederi potest, qua vbi negligitur, vulnera fiunt acerbiora.* Colui, ch'è ferito da vn colpo di pietra cerca di medicarsi, ma i colpi delle calunnie più grauemente feriscono, che le pietre; poiche la calunnia è pesante, come la mazza di Ercole, & è vn colpo di dardo incurabile, come anche dice Salamone; ma la medicina contro di quelle è la verità, la quale se si dispreggia, le piaghe più graui diuengono; e sono questi colpi di spade, che separano gli amici, come dice San Massimo & Antonio in Melissa. Ma hauendo fatta la sua diligenza con prudenza, si rimetta alla Diuina Giustizia e Prouidenza, che ne rimarrà egli consolato. Scriue Corrado Autore delle Istorie di Mogonza, che nell'anno 1105. Enrico Arcuescouo Mogontino molto pio e buon Prelato tù malamente calunniato appresso il Papa Pasquale XI. Fu citato in Roma come negligente & inetto al gouerno di quella Chiesa; egli per sua difesa mandò à Roma vn certo Arnoldo suo Maestro di Camera, della cui fede molto si prometteua, ma costui operò tutto il contrario e difraudò il Vescouo di ogni buona speranza, perche con ambizione grande procurò per se quel Vescouato, onde con grosse mancie di danari corruppe alcuni grandi Prelati, & accusò Enrico talmente e fece tanto, che si fe destinare quella dignità e carico; Procurò anche, che due Prelati fussero mandati Legati nella Germania per tal causa: Vennero in Vormazia e fecero citar Enrico, il qual richiesto in giudizio con ogni sincerità e verità espose il suo buon modo di gouernare la sua Chiesa: ma i giudici essendo ammalliati co'i doni ingiustamente deposero Enrico, e diedero il Vescouato ad Arnoldo: Il buono Enrico vedendo farsi torto si graue disse. Se io mi volessi appellare alla Sede Apostolica del vostro giudizio e sentenza si iniqua, non dubito punto, che il Papa mi riterrebbe nella mia dignità, ma ui si accrescerebbe insieme fatica, trauaglio grande di mente, e pericolo dell'anima, e forse mi farebbe perdere la gratia di Dio; Onde non mi curo di altro, solamente mi richiamo al tribunale di Gesu Cristo vero & vniuersale giudice de viui e de'morti, à quel giusto tribunale vi cito, doue mi risponderete. *Non enim iuste nec secundum Deum, sed mercede corrupti, sicut placuit iudicastis.* Poiche voi non hauete data la sentenza giusta ne secondo Dio, ma corrotti da danari, come hauete voluto, hauete giudicato. Poco dopo si ritirò Enrico in vn Monasterio, doue santamente visse e

F

Enrico Arcuescouo Mogontino calunniato.

Calunnia ferisce grauemente.

morì:

morì; Appresso morirono quegli iniqui Prelati di pessima morte, vno come Arrio vomitò in vna Cloaca le interiora, l'altro mangiandosi per rabbia le dita e le mani le sputò anche dalla bocca e miseramente morì. O Giudizio di Dio, ò forzà della verità, ò dimostrazione della virtù e pazienza Cristiana intorno alle mere calunnie, ò Diuina Giustizia, à cui riportandosi il giusto calunniato, fu fatta palese la innocenza e virtù di lui. Ben disse Ezecchiel Profeta al c. 18. *Quia calumniatus est, & vim fecit proximo suo, ecce mortuus est in iniquitate sua.* Perche l'iniquo e scelerato ha calunniato l'huomo da bene, & ha fatto grande ingiuria al suo prossimo, perciò nella sua nequizia e peruersità miseramente come meritaua si è morto.

G Habet Thea. in vit Num. to. 11. pag. 314 col. 1. fin.

Non voglio lasciare in questo luogo vna bella pittura, che fece Apelle in vna tauola essendo stato calunniato, come riferisce Luciano in vn dialogo intitolato. De non temere credendo calunniæ. Fu accusato Apelle di tradimento al tribunale di Tolomeo Re dell'Egitto, e fu accusato da Antifilo suo Competitore, ma veduta la causa fu dichiarato innocente; La onde Apelle dipinse l'accusa & il Giudizio in questa maniera. Vn Giudice à sedere con le orecchie di Mida lunghe come di vno Asino, perche Mida giudicò esser migliore il suono de la Sampogna di Marsia che della Lira di Apolline, perciò gli furono date cotali orecchie: Così accade ad alcuni talora. Hauea questo giudice due Donne assistrici, la Ignoranza & il sospetto alla destra & alla sinistra, le quali gli soffiauano alle orecchie. Andaua al tribunale la Calunnia onesta & grauemente vestita all'apparenza, col fronte aspro e con gli occhi ardenti di rabbia e di furore, questa con vna mano teneua vna falcola accesa, e con la destra vn fanciullo per gli capegli, il quale alzaua gli occhi e le mani in Cielo chiamando Dio in testimonio & aiuto della sua innocenza: Dauanti à questa era vno scudiere con gli occhi biechi, secchi, incauati, Il qual'era la Inuidia, che sempre tesse accuse false & inique; seguiuono poi 2. Damigelle la frode e la Insidia, le quali alla Inuidia solleuauano il manto, e per compagna haueua vna vecchia con la faccia mesta, liuida e tutta piagnente, che con le vnghie si laceraua il volto, & era la Penitenza; questa volgendo gli occhi in dietro miraua con molta sua confusione la Verità Donna graue e modesta vestita di bianco, alla cui presenza rimaneua la Calunnia confusa e superata. Così chiunque è innocente farà sempre rimanere vinta e confusa la calunnia, la inuidia rimarrà abbattuta, la ignoranza sepolta, la frode estinta; è la Verità rimarrà sempre Signora e vincitrice. Procura tu pure di essere innocente, che potrai liberamente dire, come diceua Crisippo, il quale vdendo, che vn suo nimico mormoraua e dicea male di se rispose. *Ego autem ita viuam, vt nemo illi credat?* Io talmente ne menerò la vita con innocenza, che ciocche alcuno spargerà male di me non gli sia creduto. E come ben disse Cassiodoro Segretario del Re Alarico nella epist. 15. *Absit vt aliqua calumniæ machinatione quatiantur qui actionis suæ firmitate consistunt.* Quelli, che stanno fermi nella integrità della loro vita non possono essere abbattuti da machina alcuna di calunnie. E poco appresso soggiugne *Deponite tam formidinem qui non habetis errorem.* Lasciate pure ogni paura voi che sette senza errori.

Apelle calunniato si difese e fece vna pittura.

H Crisippo disse. Io viuerò con innocenza.

Finisco questa materia con Demostene, il quale nella orazione 4. contro Aristogene diceua, che siccome noi vedendo vna vipera, vno scorpione ò altro animale velenoso benche non ne riceuiamo puntura, subbito se possiamo l'vccidiamo, così quando ve-

diamo

Il calumniatore si dee perseguitare e punire.

diamo il calunniatore, c'ha natura di vipera e di scorpione gli diamo addosso e procuriamo, che sia punito: Tito e Vespasiano Imperadori gastigauano questi tali facendogli frustare nell'Anfiteatro ad occhi veggenti di tutto il popolo. Antonino Pio se pruouauano il delitto, che riferiuano gli Accusatori, li delinquenti puniua della testa, e quelli premiaua, ma gli licenziaua come infami e peste della Republica. Et i Superiori, li quali non punisconо cotal sorte di gente fanno molto male; poiche come ben disse Domiziano: *Princeps qui calumniatores non castigat irritat*. Esso gli puniua seueramente vt Suet. *Fiscales calumnias magna calumniantium pœna repressit*. Ma tanto basti di questa materia per ora, che non è ciò mio proposito.

Della Carità verso tutti, e dello accomodarsi alli costumi altrui. Cap. XXXIV.

A NOn vi è cosa, che faccia la conuersazione humana più grata e piu amabile dello amor'e carita sincera, e se in questa vita mortale si gode alcuno piacer'e contento dell'animo, allora è certamente, quando non morde, ne auuelena serpente velenoso di odio ò d'Inuidia: Con la carità si tolera ogni gran male, si vince ogni difficoltà, si ottiene ogni cosa honesta e conueneuole. Questo secondo me va dicendo S. Paolo nella pistola de Corinthi al c. 13. *Caritas patiens est, benigna est, non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*. La Carità è paziente, è benigna, non è emulatrice, non opera in vano, non si gonfia per superbia; non attende all'ambizione, non cerca le cose proprie non si accende à vendetta, non pensa cosa mala, non si gode della iniquità, si compiace della verità; E quando sia di mestiere sofferisce ogni cosa, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene con magnanimità e costanza. Su le quali parole S.Gregorio Papa e S.Gio:bocca d'oro dicono, che chi ha carità, ha parimenti pazienza in sofferire le ingiurie e le auuersità di questa vita: la Carità è benigna, perche mentre riceue male dona grazie, e fa beneficij; Non è inuidiosa; poiche non disiderando le cose terrene non arde d'inuidia verso li felici successi de prossimi; Non si gonfia con superbia mentre aspetta il premio celeste, il cui disiderio nudrisce nel cuore, donde per le cose prospere e mondane non s'inalbera. Non fa cosa alcuna in darno, perche mentr'ella nell'amore di Dio e del prossimo si diffonde non si risente delle cose ingiuste e malfatte: Non si lascia accecare dall'ambizione, mentre procurando li beni interni dell'animo non disidera le cose mondane. Non cerca li comodi proprij, gli agi, gli onori, mentre possedendo le cose terrene non come sue, ma come altrui le stima, e solo quello tiene per proprio, che sta fermo e costante nella virtù. Non s'infiamma à vendetta, mentre essendo prouocata con ingiurie, non si muoue à disdegno, ma per le fatiche talora sostenute da Dio solo il premio ne aspetta: Non cuoce nel cuore pensier'indegni, mentre ardendo di amore della purità, va leuando dal cuore ogni veleno di ramarico e di rancore, ne mai puo dare luogo à pensiere laido ò disonesto. Non si rallegra della ingiustizia, mentre abbracciando con affetto caritatiuo tutti gli prossimi, non mai delle rouine delli nimici si compiace: Gode si ben'ella della luce della verità; poiche amando gli altri come se medesima se vede in quegli alcun bene come del

s. Gio. mor. c. 8. Homil. 34. Carità con pazienza nel soffetire ingiurie.

suo

suo proprio ne gode. E finalmente la Carità è nel sofferire vno Atlante, che folce con gli omeri le stelle, riceuendo con pazienza ciocche viene di contrario come dalla mano di Dio, ella vno Ercole si mostra contro tutti gl'incontri, contro gli cerberi, li monstri della Libia e l'Idra Lernea, che se in mezzo alle onde d'vn'Oceano aggitato dalle tempeste di mille miserie si ritroua, gittata l'ancora nel profondo della Diuina misericordia non si affonda, ma costante & intrepida sourasti: Habbia dunque il Cristiano questa eccellentissima virtù, che mediante quella adornerà l'animo suo di tutte le altre virtù, e d'ogni gratia colmo lo renderà.

Caritatiuo à tutto si accomoda.

Dindi nasce, che il caritatiuo con tutti conserua facilmente la vnion'e la pace, à tutti si accomoda, à tutti si rende grato & amabile, trattando con tutti vmil'e mansuetamente: lo testifica anche il medesimo Apostolo scriuendo à gli Efesi. c. 4. *Cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in caritate, solliciti seruare vnitatem spiritus in vinculo pacis.* Douete sofferirui l'vno l'altro con ogni vmiltà e mansuetudine, con carità e pazienza, mostrandoui solleciti di osseruare l'vnione dello spirito col vincolo della pace. E nella seconda de Corinthi al 6. *Nemini dantes offensionem.* Non douete offendere alcuno con fatti ne con parole. Sicche il vero Cristiano con tutti deue mantenere la vnione e pace, ne deue dispreggiare alcuno benche gli paia pouero, debbole, ignorante ò disgratiato, e secondo richiede il grado di ciascheduno lo stimi, l'onori e lo abbracci. Et à ciò ci animerà grandemente il ricordarsi dello stato della innocenza, e simplicità de primi huomini del genere humano, quando tutti con gran simplicità e carità in vnione e pace si conseruauano: Cosi ci ne fa auuertiti S. Basilio nella omelia 8. contro li ricchi auari, dicendo. *Ab initio erant omnia communia, vita, anima, concordia, mensa item communis, fraternitas indiscreta, caritas non ficta, multa simul corpora vnum faciens, diuersasq; animas in vnam concilians voluntatem.* Dal principio della Creazione del mondo erano tutte le cose comuni fra gli huomini, la vita, la volontà, l'anima, il che anche sappiamo, che fù nella primitiua Chiesa, come nella Terza parte di questo trattato meglio diremo; era in oltre fra loro comune la mensa, il viuere, il procedere, il trattare con ogni sincerità e schiettezza, con ogni segno di amore vero e fraterno.

B

Comuni tutte le cose dal principio del mondo.

E da questo ne nascerà, che ognuno procuri di non offendere il prossimo; poiche al fine ciascheduno si può risentire e concepire sdegno contro colui, da cui si vede offeso e dispreggiato, e puo rendere mal contracambio; siccome noi vediamo, che ogni animaletto ha qualche strumento da molestare, e talora reca più noia vna mosca, che vno elefante; & almeno ogniuno ha lingua per mordere co'i suoi detti, onde alle volte dolgono più le ferite della lingua, che quelle delle armi: & ogniuno ha cuore per conseruare il veleno e per mordere colà nascostamente come la serpe nascosa fra l'erbe, quando tu le passi da presso e col piede la calpesti ò con la verga la molesti; ò pure s'ella ritrouandosi agghiacciata nel freddo dell'inuerno passato che questo sarà, riprenderà le sue forze, e come fiero Leone ti si scaglierà contro & addosso à te auuentandosi ti ferirà: e deui riccordarti, che si riuedono gli strani anco e forastieri la doue manco si pensa, & allomprouiso cogliendoti ricordeuole della ingiuria si vendicarà quel tale con tuo scorno e danno. Anzi talora alcuno facilmente pone à sbaraglio la vita, dispreggia l'hauere, manda in oblio la famiglia e nulla curan-

Offesa sforzi non si ha da fare.

Occasion di rissa si deue fuggire.

Cdo fa vendetta più fiera di vn barbaro e di vno Scita. Fanno molto male senza dubbio questi tali, come habbiamo già prouuato, ma tu dal canto tuo con la buona conuersazione deui fuggire ogni occasione di rissa e di scandalo, il che farai fuggendo la superbia & abbracciando la santa vmiltà; che certo disse ottimamente Salamone. Prou. 11. *Vbi fuerit superbia, ibi erit contumelia, vbi autem est humilitas, ibi & sapientia.* Chiunque si mostra superbo sempre fa qualche onta, da qualche disgusto all'amico co'i fatti ò con le parole, non cosi è l'vmile, il quale e con la modestia e prudenza sua si concilia la beneuolenza de tutti, donde sapientissimo si dimostra: O come disse bene S. Gregorio Papa nel 14. de moral. c. 2. *Superbi ex qualibet despectus sui suspicione protinus ad dedignationem prosiliunt, & ad contumelias exeitantur.* Gli animi superbi & alteri subito che hanno vn minimo sospetto di essere vilipesi con disdegno si scagliano, & a scaricare ingiurie & improperij contro altri si auuentano. Sapete come sono i superbi? Come le cime de gli alberi posti in alto monte, le frondi de' quali ad ogni minimo soffiare de' venti si muouono e si aggitano; non cosi sono gli vmili, ma à guisa de gli alberi delle valli stanno quieti & in somma pace viuono.

Deue dunque l'huomo prudente e sauio volendo conseruarsi l'amore di tutti, procurare di viuere in pace e carità con tutte le sorti di persone. Il che se alcuno lo vuol fare con ogni studio e diligenza deue hauer mira col trattare alla varietà delle persone: Et in questo bisogna auuertire, che alcuni huomini viuono secondo la natura, altri secondo la virtù; per la natura s'intende la inchinazione della complessione, il fomite, le vsanze riceuute nel mondo. Per le virtù s'intendono i buoni costumi secondo la filosofia morale e Cristiana, tali sono la giustizia, la Fede, la Giustizia, Fortezza, Prudenza, Temperanza, e l'onestà. In oltre si ha da auuertire, che rari sono quelli, li quali viuono sempre & in ogni luogo secondo la natura, ma più rari quegli altri, che viuono secondo la virtu massimamente Cristiana, e cosi ordinariamente molti viuono ora secondo l'vno, ora secondo l'altro modo; la onde se tu vuoi trattare e conuersare bene con esso loro, va prima ben considerando il tenore della vita di ciascheduno, il quale talora si sa per fama, talora per esperienza, si può intendere dalla relazione de gli amici de' vicini e conoscenti, dalle opere medesime loro, da luoghi, dal tempo, e dalle persone, con le quali essi conuersano, e dalli negozij, che trattano; & io sempre dirò esser bene trattare con quelli soli, li quali sono virtuosi in tutte questi parti, luoghi e circostanze, che cosi la amicizia sarà e migliore e più durabile. E per venire più al particolare se tu tratti per auuentura con le persone nobili, Religiose & à te superiori, e non troppo conosciute, deui andare con rispetto e riuerenza grande; ma questo modo non accade vsarlo co'i domestici e famigliari, co'i quali essendo lecito di viuere ancora secondo la inchinazione della natura, puoi andare con più sicurtà e più liberamente conuersare; osseruando in tanto que' modi e circostanze già dette di sopra intorno al modo del trattare.

Si deue sapere la vita e costumi dell'amico.

Rispetto verso i Prencipi e Religiosi.

Trattare secondo le diuerse persone.

Quando poi tratti con persone à te soggette & inferiori, potrai mostrare loro qualche superiorità e maggioranza, ma senza fasto e senza superbia; Cosi anche deui hauere risguardo alla vguaglianza e maggioranza, che altri hanno sopra di te; e generalmente parlando sempre è bene il riuerire tutti, e di tutti mostrare di fare quel conto, che si conuiene; & à questo giouarà lo

E

Trattar con gl'inferiori.

stu-

studiate di riconoscere nell'altro, col quale si tratti, qualche prerogatiua ò titolo di preeminenza, ò di nobiltà di sangue, ò di scienza de beni dell'animo, del corpo ò della fortuna, fissando sempre l'occhio alla maggior gloria di Dio, all'onesto & al ben comune, fuori di ogni humano rispetto e d'ogni proprio interesse. A proposito mi pare, che faccia vn bel detto di S. Bernardo: *Spernere mundum, spernere nullum, spernere se ipsum: spernere sperni: Hæc sunt dona superni.* Dispreggiare il mondo, non dispreggiare alcuno, dispreggiare se stesso, non fare conto di essere d'altri dispreggiato; questi sono doni si rari e preziosi, che dalla sola mano di Dio si spargono à questi tempi: Nella qual sentenza si vede chiaramente, che appresso alla Carità la Vmiltà ci rende amabilissimi à tutti. Così lo testifica Salamone Prou. 3. *Dominus mansuetis dabit gratiam*, & i 70. interpreti leggono. *Humilibus dabit gratiam*: Cioè Dio Nostro Signore concederà à gli vmili e mansueti la gratia dell'affabilità e dell'essere amati da tutti. Onde disse molto bene S. Gio: bocca d'oro sopra la epistola di S. Paolo à Corinthi. *Humilis est: gratiosus & iucundus omnibus: cum pace perpetua vitur, ac belli nullam habet occasionem neque materiam.* L'Vmile à tutti si rende giocondo e gratioso, viue in perpetua pace, ne troua mai materia ò occasione di rissa ò discordia.

S. Bernar.

Vmiltà nel trattare.

Homil. 1. in 1. epist.

F Della quale materia ne fa questo santo vna bella omelia, doue fra le altre cose dice. *Age pro virili parte, diligenter inquiramus, quenam ex morum suauitate bona mansuetis proueniant? Gratus & amabilis est videntibus gratus item & ijs, quibus nomine tantum est notus; neque facile vllum inuenies, qui audiens laudari hominem mansuetum, illum videre, amplecti & osculari non desideret, & non habeat in aliquanta lucri parte sius amicitia posse frui.*

Mansueto à tutti amabile.

Vediamo di grazia con ogni diligenza e studio, quanti beni cauino i mansueti dalla propria soauità de costumi: L'huomo mansueto si rende grato & amabile a quelli, che lo mirano, & anche a coloro, i quali solamente lo sentono nominare, ne si ritroueria così di leggiere alcuno, il quale vedendo lodare l'huomo mansueto, non desideri di vederlo, di abbracciarlo e baciarlo per segno di amore casto e sincero; anzi ogniuno si recarà à gran gloria & ornamento il poter godere dell'amicizia di quello. Aristot. descriuendo la mansuetudine nel libro delle virtù dice, che questa è virtù di vno animo generoso; di cui è proprio non muouersi à sdegno per le ingiurie riceuute, ma le riceue con pazienza, non si vendica, ne se ne risente, ma stando si con l'animo quieto à tutti si rende benigno e piaceuole. E di tale virtù particolarmente debbono essere adorni li Principi e Signori grandi come ne fù ornato Chilone vno de' 7. Sauij e Cleomene Re di Sparta, vt Laert. & Plutar. ma non mi posso fermare in questo.

G Veniamo all'altra parte proposta nel titolo del cap. presente; ch'è dell'accomodarsi al gusto e capacità altrui; Intorno al che supposte le condizioni già dette e circostanze delle persone, de tempi e de luoghi deue l'amico rendersi quasi vn prudente Camaleonte, & vn Protheo virtuoso, e così secondo li diuersi gusti e nature, porga li negozij con diuersi condimenti e sapori: Alli teneri spreme dalle mammelle della carità e mansuetudine sua dolcissimo latte, & à grandi e prouetti dia pane con saldo cibo; Così circospettamente trattaua S. Paolo co'i Corinthi nella prima epistola al cap. 3. *Tanquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, nõ escam, nondum enim poteratis.* Io ho spremuto à voi, e datoui bere il latte come à teneri pargoletti, non già il cibo du-

Accomodarsi al gusto altrui.

to; perche non poteuate schiacciarlo, il tutto con la carità di Cristo.. E per questi tali si deuono intendere i semplici & innocenti, quali sono i virtuosi & i giusti, come sono chiamati da Omero, γαλακτοφάγους. ideſt. *Lacte vescentes.* E lo scriue Clem. Alesand. 1. Pædag. c. 6. & il medesimo S. Paolo scriuendo à gli Ebrei al cap. 4. dopo di hauer detto del latte da darsi à fanciulli segue dicendo. *Perfectorum autem est solidus cibus eorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni & mali.* Il cibo sodo e duro è di quegli huomini perfetti, li quali hauendo fatto buono habbito sono atti à discernere il bene & il male. Auuertendo sempre, che non si dee porre in ogni cosa l'olio & il vino solo, ma quando il maggior seruizio di Dio, & il miglior bene del prossimo ciò richiede, altrimenti non dubbitare di far sentire l'amarezza dello assenzio e della mirra quando vi si ha da infondere e mescolare, purche con mano pietosa si porga: Imperò generalmente parlando e per lo più ti deui forzare di sapere di buono e d'instillare ne gli animi altrui qualche gusto, diletto ò piacere onesto, affinche que' tali à conueneuol'e proporzionato affetto si muouano; E questo l'vserai nelle parole, nelle cose, ne' tempi, & in tutti li modi, che occorrono.. Talmente che venendo alcuno à negoziare teco non ti troui come vna figura dipinta, come vna statua di legno secco, ò di macigno freddo e durissimo, da cui ne dolcezza ne soauità alcuna egli ne tragga; ma più tosto come vn fiadone di mele, che à tutti soauità e dolcezza ne instilli.

Accomodarsi alla capacità.

In oltre auuerti di accomodarti talmente alla capacità delle persone, delle quali non hai contezza intorno al grado, virtù e perfezzion loro, che non mai offendi inconsideratamente alcuno; rendendoti certo, che niuno vuol'essere auuilito ne maltrattato, ma ogniuno onorato e tenuto in preggio secondo il grado suo. Appreſso sapendo tu, che l'huomo in questa vita mortale sempre è mutabile, incostante e fragile, più che la superficie dell'acqua del mare; E secondo il Pazientissimo. *Nunquam in eodem statu permanet.* Non mai sta fermo nel medesimo stato. Persuaditi ancora, che alcuno di cattiuo, che sia & può buono e virtuoso diuenire, & all'incontro di buono farsi scelerato; sicche diuersamente ti conuerrà anche di trattare col medesimo, e ciò pure secondo il tempo, il luogo e la occasione: Presupponendo dunque in ciascheduno le condizioni dello stato presente non trasgredirai li termini della Giustizia morale e ciuile, ma ti gouernerai col dettame della ragione, & ornato dell'habbito della Carità vmilmente e benignamente tratta con tutti.

Appartiene parimenti à questa materia dell'accomodarsi alli gusti altrui auuertire, che quando alcuno giuoca ò scherza co' i fatti ò con le parole motteggiando, e pugnendo anche talora, ma leggermente, non ti deui tu comporre con vna seuerità Catoniana ò Socratica, ne pigliare le cose come dette da buon senno e da vero, ma prendile à burla & à grazia; che pure nell'amicizia e nel conuersare si deue ammettere quella virtù detta da S. Tommaso 2. 2. q. 168. art. 1. *Iucunditas*, giocondità, e da Arist. 4. eth. 8. Euthropelia. La quale consiste nel dire qualche grazia e galanteria per ricreazione; poiche al fine, come dice l'Eccles. 2. *Tempus flendi & tempus ridendi*; Tempo è di piagnere, e tempo è di ridere. Et in tal senso deui tu prendere le cose di burla; altrimenti ne nasceranno fra te e l'amico risse, contese e nimicizie grauissime.

Eutropelia nell'Amicizia.

Dall'altra parte vedendo l'amico trattare vn negozio graue, ò ch'egli è

sopra-

soprafatto da qualche malinconia ò da giusto dolore, tu non deui per allora alloncontro porti a scherzare ò a burlare, ma più tosto segui il consiglio di S. Paolo, che dice a Rom. al 12. *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus, idipsum invicem sentientes.* Cioè, come lo esplica S. Gio: bocca d'oro: Bisogna talmente accommodarsi con l'amico, che in tutti gli affetti l'vno si conformi con l'altro, e senta il medesimo con esso lui; ò secondo Origene sia tale animo fra di loro, che sia medesimo il sentire & il volere, onde vno si rallegri con l'altro, e pianga parimenti con colui, che sparge lagrime. Così lo hanno fatto gli huomini santi, come di sopra in altra occasione habbiamo prouato.

Rallegrarsi e piagnere secondo l'occasione.

Finalmente non è contro la libertà dell'amicizia il mantenersi nel grado della propria condizion'e natura, senza affettazione però e senza simulazione; Anzi si deuono lasciare i modi di procedere, che non ci sono connaturali ne propriij; che così anche si mantiene alcuno nella sua riputazion'e professione. Ottauio Augusto, come scriue Suetonio fù molto accorto e pesato nel parlare. *Sermones quoque cum singulis, atque etiam cum Liuia vxore sua graviores nonnisi in scriptis & è libello habebat, ne plus minusue loqueretur ex tempore.* Era tanto serio & accorto nel parlare, che con Liuia sua moglie ancora parlaua gravemente, e per non eccedere li termini del più e del meno fauellando all'improuiso, si notaua in vn suo libretto ciocche douea dire. Ma il tutto faceua senza affettazione, onde segue Suetonio. *Genus eloquendi sequutus est elegans & temperatum, vitatis sententiarum ineptijs atque inconcinnitate, & reconditorum verborum, vt ipse ait fatoribus.* Vsò egli vn modo di parlar'elegante e temperato, lasciando ogni sconcio parlare, ogni sciocchezza come egli soleua dire, le parole recondite & esquisite con istomaco: Demonatte soleua riprendere Fauorino Filosofo, perche questo troppo affettatamente parlaua, e si rendeua ridicolo, onde ancora contro sua voglia gli disse vn tratto come riferisce Manilio. *Vt Philosophum vestus neglectior, ita oratio decet inaffectata.* Siccome si conuiene al Filosofo il vestire con negletto, così il parlare senza affettazione. Et il medesimo Fauorino vdendo, che vn giouane era troppo affettato nel parlare, e che vsaua parole antiche e dismesse gli disse. *Curtius ac Fabricius candidè cum amicis egerunt. Neque Aruncorum, Sicanorum, aut Pelasgorum qui primi Italiam incoluisse leguntur, sed ætatis suæ verbis loquuti sunt Tu vero perinde quasi cum matre Euandri iam loqueris, verbis iam olim desitis veteris.* Curzio e Fabrizio candidamente trattarono co'i suoi amici, ne parlarono come parlauano anticamente gli Aruncij, li Pelasgi popoli venuti dall'Arcadia, ò come i Siciliani antichissimi, ma con la lingua di que' tempi: Ora tu come se con la Madre di Euandro ragionassi ti metti à ragionare con parole dismesse & antiche; e se tu parlando non vuoi essere inteso fa ai meglio à tacere. vtidem Manil. lib. 6. e per conchiudere questo capitolo dico con l'Autore dell'Amicizia appresso S. Agostino al cap. 17. *Iucunditas, ad quam pertinet de omnibus, quæ contingunt, siue lætæ sint siue tristia, de omnibus, quæ cogitantur, siue iocunda sint, siue vtilia, de omnibus, quæ docentur siue discuntur, quædam dulcis & amica collatio.* Acciochè gli amici siano fra se affabili e doci nel conuersare, sappiano, che la giocondità e l'eutropelia deue consistere nel conferire dolce & amicheuolmente fra se tutte le cose, che loro accadono liete ò malinconiche, tutte le cose, che si pensano vtili e nociue, tutte quelle, che s'insegnano ò s'imparano.

k

Affettazione si deue fuggire.

In vita.

Parlare accortamente.

Lib. 8. Agellio.

L

Fauorino riprese il parlare affettato.

Che

Che fra gli amici con vmiltà si deuono fuggire i contrasti e diuersità de' pareri. Cap. XXXV.

A Fra gli amici è necessario, che sommamente vi regni la virtù della Vmiltà, la quale, come di sopra habbiamo accennato, rende l'huomo amabilissimo e lo fa gratissimo a tutti, ne solamente à gli huomini, ma anche à Dio, & a gli Angioli; Così lo testifica S. Gio: bocca di oro, come lo habbiamo citato nel precedente capitolo, e perche fanno alcune parole ancor al proposito di questo, qui pure le replico: *Humilis est & gratiosus & iucundus omnibus, & cum pace perpetua vitur, & belli nullam habet materiam vel occasionem*: L'vmile si rende grazioso & amabile a tutti, & in vna perpetua pace si nudrisce, ne mai ritroua materia od occasione di contrasto. Tale fù quel giouane, che riferisce il medesimo Santo nella epistola 5. Scritta à Teodoro caduto, il quale fu figliuolo di vn certo Vrbano, e fu alleuato come nobile in molte delizie e con molta libertà, ma tocco dallo Spirito Santo dispreggiò tutte le pompe mondane, si spogliò de' vani ornamenti, e vilmente vestito nello eremo se ne ritirò, attese alla santità della vita, & alla profonda vmiltà, sicche ogni giorno auuanzandò se stesso si rese à tutti gratissimo & ammirabile. Considera il medesimo Santo, che quando S. Gio: Battista disse di Cristo Luc. 5. *Non sum dignus, vt soluam eius corrigiam calceamenti.* Io non sono degno di sciogliere con le mie manigli lacciuoli delle scarpe di lui. Nel che vediamo, che ancora Cristo Nostro Signore si vmiliò à S. Gio: suo Precursore. A proposito dice Pietro Blesens. lib. de amicizia c. 18. *Lex amicitiæ superiorem humiliori cohumiliat, vt qui ordine, dignitate, vel scientia præeminent, pleno humilitatis spiritu minoribus condescendant.* La legge dell'amicizia accomoda e S. Ambrosio 3. off. 16. *Defer amico vt æquali, nec te pudeat amicum præuenire officio.* e dice, che per tale vmiltà fu fatto si grande amico di Cristo, e quella mano, ch'egli riputò indegna di porla à pie di Cristo, fu solleuata su l'onorato capo di lui. Così parimenti S. Pietro dicendo al medesimo Signore. *Exi à me Domine; quia homo peccator sum.* Partiti da me, Signore, perche io sono peccatore indegno di tante grazie, che mi fai. E perciò fù egli fatto fondamento della Chiesa. & appresso va dicendo queste grauissime parole. *Humilitas est totius philosophiæ capat atque fastigium; qui enim humiliatur corde atque conteritur, non effertur inani gloria, non inuidiæ liuore, non iracundiæ furore vexabitur, non vllis aliis vitijs subiacebit.* La Vmiltà è fonte e principio di tutta la Filosofia Cristiana, & anche è la corona di tutte le virtù; imperocche colui, che veramente è vmile di cuore non s'inalbera per la superbia, non è nel cuore dalla inuidia lacerato, ne dallo sdegno ò rabbia accecato, ne finalmente da vizio alcuno è molestato, ma più tosto di ogni virtù adorno risplende: sicche con ogni mansuetudine e pace sta lungi dalle discordie e da cõtrasti: ma perche molte cose di questa virtù sopra ne habbiamo dette, basterà ora dire solamente al proposito nostro, che la non vuol'essere molto affettata, ne deue passare con vn certo notabile dispreggio di se stesso, ma moderatamente esercitandola vi si congiunga la generosità e grandezza dell'animo: Onde parmi che faccia a B proposito quel che scriue Alesandro di Alesandri nel 1. lib. al cap. 23. & è, che tutti li periti delle guerre furono di parere, che chiunque hauesse riportata la vittoria da nimici con qual che viltà di animo, ò con indegne preghiere soggettandosi al volere altrui,

Homil. 1. in 2. Cor. Vmiltà.

nella omil. 3. in 1. Matt.

Generosità di animo con la vmiltà.

trui non fusse degno di trionfare; così colui, che cose basse & indegne commette, le quali dimostrano la viltà dell'animo, non è degno di essere annouerato fra li generosi, ne di trionfare fra gli amici. La Vmiltà dunque generosa si dee dimostrare in molte occasioni del conuersare; così si deue preuenire l'amico co'l saluti, facendogli riuerenza & ossequij conueneuoli, massimamente allora quando sono passati fra loro scambieuoli segni di amore, e si sono conferiti alcuni beneficij: Onde à proposito disse S. Pietro Grisologo serm. 142. *Deuotus animus insulis beneficiorum crescit, augetur ad gratiam non ad arrogantiam profilit, non ad superbiam intumescit.* Vno animo pio e diuoto cresce e prende forza col vedersi adorno de beneficij, e vie più fa profitto nella grazia, non s'inalbera con arroganza, ne di superbia si gonfia.

Ch. il 3. de Annunt.

Onorar gli altri.

Secondo. Consiste in cedere all'altrui opinione, e nell'onorare tutti come insegna S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma al cap. 12. *Honore inuicem prauenientes.* Preueniteui l'vno l'altro con rispetto. E ciò in tutte le occasioni e luoghi, e entro e fuori di casa, in publico & in priuato, nell'andare, nel sedere, ne'conuiti e ne gli atti publici, in somma per tutto. E fa che sempre più tosto ti si possa dire. *Amice ascende superius.* Sedendo tu nell'vltimo luogo, ti dica il Padre di famiglia Dio. Amico sali pure sopra à maggior grado, persuadendoti essere vero ciocche dice Salamone Prouerb. 29. *Superbum sequitur humilitas.* idest, *humiliatio & abiectio; Humilem vero spiritu suscipiet gloria.* Appresso al superbo ne va subito il dispreggio e la confusione, ma l'vmile di spinto è coronato di gloria. come anche lo confermia Giob 22. *Qui humiliauerit se erit in gloria.* Chiunque si vmilia sarà glorioso. E questo precetto non solamente si deue osseruare da gli vguali, ma anche da superiori verso gl'inferiori. Perciò S. Cipriano ponderando quelle parole dette da Cristo nostro Signore à S. Gio Battista. *Sic oportet nos implere omnem iustitiam.* Così noi dobbiamo adempire ogni giustizia. *In hoc asseuerat Christus, si Doctrinam praecedat exemplum, & honore se inuicem praueniant qui maiorem & qui minorem obtinent locum.* Cristo Saluator nostro seriamente c'insegna, che la Dottrina dee essere confermata con l'esempio. Onde tutti ci onoriamo, e portiamo rispetto l'vno l'altro, tanto quelli, che sono inferiori, quanto i superiori. E lo conferma S. Paolo à Filippesi nel cap. 2. *Superiores sibi inuicem arbitrantes.* Deue ancora il Principe pensare, che il suo Vassallo sia à se in qualche cosa superiore. Leggesi scritto nelle storie profane, che ritrouandosi Scipione Africano nella Grecia si abbattè con Annibale; i quali gran Capitani molto si onorarono l'vno l'altro, ma nella cortesia & vmiltà si mostrò superiore il Romano al Barbaro, imperocche, come narra Plutarco, ponendosi Annibale à Scipione nel passeggiare à man dritta, questo come

C

Ogni giustizia come si adempia.

Annibale superbo. Scipione vmile.

D

Vmiltà in tutte le cose.

cortesissimo & vmanissimo se lo sofferì senza mostrare di alterarsene punto. Il tutto anche sia sempre senza macchia della riputazion'e condizione di ciascheduno; ma risplenda tale vmiltà nel volto, ne gli occhi, ne' gesti, nel vestire e nel portamento di tutta la vita. Perche come ben dice l'Ecclesiastico 8. *Sapientia hominis lucet in vultu eius.* ò come leggono i 70. *Sapientia hominis illuminabit vultum eius, & impudens vultu suo odietur.* La Sapienza, la Vmilta è la modestia risplende nel volto dell'huomo ben composto, si come in quello dello imprudente e scomposto si scorge la sfacciataggine e la proteruia. E per l'ordinario ciocche risiede nell'animo di ciascheduno, nel volto di lui

come

come in vno specchio terso si scorge: è l'huomo graue, modesto & vmile col gesto, col volto è co'i cenni si scuopre, come lo va dimostrando benissimo Seneca nella epistola 115. *Si nobis animum boni viri liceret inspicere, quam pulchram faciem, quàm sanctam, quàm ex magnifico, placidoque fulgentem videremus.* Se potessimo, dice egli, vedere l'animo dell'huomo da bene, quanto lo vederiamo risplendente di leggiadria, di santità, di grauità e magnificenza? E va discorrendo di molte belle parti e virtù di lui.

Lascio, qui io, che l'vmile non s'insuperbisce delle sue lodi, ne si vanta delle sue virtù, non è profuntuoso, non arrogante, ne si rammarica nelle ingiurie, ma mostrandosi modesto e verecondo à tutti si rende amabile, ne con alcuno vuole discordia, ne briga riceue, ne la mette. Odi cio che dice S.Agostino ò chi è l'autore de Spiritu & anima al cap. 53. *Quisquis in veritate se cognoscit, humilis est coram Deo & hominibus, diligit Deum propter Deum, & omnes homines propter Deum, & si perfectam caritatem habet, nullum iudicat. nullum accusat, nullum condemnat, non seruat iram, non mouet rixas, non seminat discordias, non fouet nocentes, non persequitur innocentes, non odit arguentes se, non facit furtum, non falsum testimonium, non periurium, nulli nocet, nullum odit, sed omnes diligit, scriptum est enim, nemini quidquam debeatis, nisi vt inuicem diligatis.* O quante belle condizioni va narrando della vmiltà, confermando molte cose di quelle, che sopra habbiamo ponderate; l'vmile vero hauerà carità, l'humile non fa giudicij temerarij di alcuno, nissuno accusa, nissuno condanna, non riserua l'odio nel cuore, non muoue le risse, non semina le discordie, non fomenta gl'iniqui, non perseguita gl'innocenti, non odia quelli, da quali è ripreso, non rapisce lo altrui, non dice falsa testimonianza, non è spergiuro, nuoce à niuno, ma tutti ama, tutti abbraccia, osseruando quel consiglio di S.Paolo à Rom.13. Non di altro douete chiamarui debbitori altrui se non di carità e di amore. Et à dire il vero si come di ogni malo rancore e di odio è fonte la superbia, secondo S.Gio: bocca di oro, cosi la vmiltà è madre e nudrice della carità e beniuolenza. Il Serenissimo Re Dauid non voleua co' superbi prattica ne amistà, perche ordinariamente questi vogliono essere soli e senza compagnia; perciò diceua egli nel Salmo 21. *A cornibus vnicornium libera humilitatem meam.* Signore deh libera la pouera & vmile anima mia dalle corna de superbi; che sono come Alicorni. Il che cosi spiegi S. Agostino scriuendo ad Onorato. epistola 120. *Ideo in vnicornibus superbi intelliguntur, quia superbia odit omne cõsortium.* Perciò per gli Alicorni s'intendono i superbi, perche il vizio della superbia ha in odio ogni commercio come l'Alicorno solo vuol'essere nel suo couile. Ah che pur troppo è vero, che i superbi sempre seminano zizanie e contrasti. S. Gregorio Nazianzeno orat.4.de pace: *Haec sane tanta eiusdem hominis dissimilitudo ex eo accidit, quia iniqua rerum regula, hoc est contentione & ira vtimur.* Cosi lo nota Salamone Prouer.13.dicendo. *Inter superbos semper iurgia sunt, qui autem agunt omnia cum consilio reguntur sapientia.* Parla quiui de'negozij, che si trattano col conuersare, i quali tra superbi sono pieni di risse e di discordie, e sempre di varie opinioni gli riempiono. Ma gli Vmili gouernandosi con prudenza, acquistano ogni sapienza, ch'è la vmiltà, che ciò significa Salamone nell'vltime parole citate secondo la versione de'i 70. *Qui autem sui ipsorum cognitores sapientes.* Quelli, li quali se stessi con vmiltà conoscono, sauij insieme si mostrano,

Homil.9.in Matt.

E

Superbo e come l'Alicorno.

Rom 13.

conob-

conobbero fino a Demonaco, il quale richiesto quando egli hauesse cominciato a Filosofare, rispose. *Postea quam cepi nosse me ipsum.* Dopo che io ho cominciato a conoscere me medesimo io sono Filosofo e saggio.

F Volete vedere, che la superbia semini contratti e discordie? Per ogni minimo sospetto si adira il superbo, contratta e talora anche fa crudele nimicizia. Così lo auuerti S. Gregorio lib. 14. moral. al cap. 2. *Superbi ex qualibet suspectus sui despectione protinus ad dedignationem prosiliunt, & ad contumelias excitantur.* I superbi ad ogni minimo sospetto di essere vilipesi subito si accendono ad ira, & à fare ingiurie & onte prorompono: perciò anche talora per cose leggieri e per bagattelle fanno nimicizie crudeli & implacabilmente si odiano. Scriue vno Autore, che in Padoua anticamente fù vna famiglia molto nobile de Liminei, de quali due fratelli ritrouandosi nella Villa vna sera dopo cena raggionauano di varie cose, ammirauano le stelle del cielo sereno, & vno di essi disse per giuoco. Io vorrei possedere tanti buoi, quante stelle sono in Cielo; l'altro soggiunse, & io vorrei vn prato si grande, quanto è tutto il Cielo, e rivolto al fratello, ora tu doue faresti pascere li tuoi buoi? Questo rispose. Nel tuo prato. L'altro. Si, se io volessi; Al che il secondo replicò; Quantunque tu non volessi, à pascolare nel prato vi gli porrei; Dunque disse l'altro, à mio dispetto il faresti? E così la cosa dal giuoco in graue contesa ne venne, ne volendo l'vno cedere all'altro, poco dopo cauando fuori le spade, che à lato portauano malamente ambedue feriti rimasero, e portati dentro in casa da famigliari in breue miseramente morirono. O superbia cieca, ò diabolico furore, il quale ancora va eccitando li fratricidij antichi di Caino, di Assalone, e nel misero teatro di questo mondo le funeste tragedie di Atreo e di Thiestе rappresenta. Ah che se gli huomini di mondo oggidì facessero passaggio di vna parola pugnente, che il vento la sparge, non vi sarebbono al certo tante risse e contese, ne tante nimicizie, le quali spiantano le case e spopolano le Città.

Superbo è sospettoso.

Bernardo Scard lib. 1. Histor. Patau. Due fratelli in discordia.

G Non così fanno gli vmili, li quali sofferiscono e le parole & i fatti ingiuriosi, come del sofferire le ingiurie habbiamo discorso. Vmile fu Isabella Reina d'Austria nel sofferire da vna vecchiatella le ingiurie, vmile S. Elisabetta Reina di Vngheria nel sofferire e detrattori e perseguutori: Ma che sto io à dire de santi? Ci confondono anche i gentili con la dottrina e con l'esempio intorno à questa materia. Epitomo Filosofo nell'Enchiridio cap. 44. così disse. *Si quis ad te deferat; Ille de te male dicit, ne excusa quæ dicantur, sed respondet: Ignorat ille & alia, quæ mihi adsunt mala, alioqui non sola hæc diceret.* Pare che sia vn consiglio di S. Bernardo, ò di S. Basilio maestri della perfezzione Cristiana. Se ti viene alcuno, dice egli, à dire. Non sai? Vn tale ha detto male de' fatti tuoi, dice, che tu se' vno ignorante, vno sciocco, imprudente; Vedi bene, non ti scusare di tali difetti, ma di più tosto così. Quello non sa altri miei mancamenti, che se gli sapesse, ne direbbe molti altri; così dourebbe dire e sofferire l'vmile Cristiano.

Isabella d'Austria vmile.

Detrattori han da disperare.

H L'vmile dunque, il quale in vera pace si vuole conseruare deue fuggire ogni materia di contrasto e di vana contesa. L'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 16. così lo insegna. *Hoc scitote inter perfectos sapienter electos & caute probatos, quos vera & spiritalis amicitia copulauit, non venire dissidium. Cum enim amicitia de duobus fecerit vnum, sicut id, quod vnū est, non potest diuidi, sic & amicitia non*

Vmile fugge i contrasti.

pot est à se separari. Sappiate, dice questo Autore, che fra gli amici sauij, scelti e prouati con gran cautela, non vi può nascere discordia, massimamente se col vincolo della vera e spirituale amicizia sono congiunti. Imperocche essendo proprio dell'amicizia fare di due vno, si come la vnità da se medesima non si può separare, così l'amicizia da se non si può disgiugnere, il che si farebbe con le discordie e co'i contrasti: I quali finalmente anche per termino di creanza si deuono dall'amicizia onorata affatto sbandire; come Monsignor della Casa in quel suo libretto d'oro intitolato Il Galateo e da noi sopra citato e riferito lo insegna dicendo: ch'è mal costume di coloro, i quali ciocche odono dire dagli altri impugnano, ripruouano, e sempre discordie sopra discordie seminano, co'i quali modi di procedere dimostrano chiaramente, che non sono humani, ma fieri & aspri di natura, mentre à gli altrui pareri contrardicendo odio non benivolenza fomentano: Perloche colui, che vuol'essere vmile mansueto e pacifico lasci nella conuersatione con gli amici que' modi di dire. Non andò così la cosa, anzi la va come dico io', e scommetterò ciocche volete. Ah ch'egli è molto meglio etiam Dio nelle dispute e controuersie delle scienze cedere, e non curarsi di essere vinto; poiche in certe occasioni il vincere è danneuole: Conciossia cosa che mentre alcuno vuole rimanere superiore nelle cose leggeri, fa perdita di vn carissimo amico; e vi è pericolo di rendersi si fattamente noioso, che si faccia impratticabile, mentre niuno ardisce di trattare con esso lui per non hauere da contendere sempre, e tessere liti ogni ora nuoue. E per conchiudere questa materia dico con Salamone Prouerb. 20. *Honor est homini, qui separat se à contentionibus, omnes autem stulti miscentur contume-*

Saulo fugge i contrasti.

liis, ò come legge noi 170. *Omnis autem stultus talibus, idest, contentionibus complicatur.* Ella è gran gloria dell'huomo lasciare andare le contese, che così egli si mostra di essere sauio, la doue lo sciocco & imprudente si nudrisce ne' contrasti. Locontestimò Musonio, come riferisce Stobeo, dicendo, che il Filosofo se si vuole mostrare saggio, non deue aggitare contrasto ne piato contro alcuno. *Magnanimus quisquis est litem exscindit, & aduersario parcit;* Magnanimo e generoso di cuore toglie via ogni contrasto, e cede la vittoria al suo auuersario.

Stobeo ser. 19. de Patientia.

Della Dissimulazion'e sofferenza de'i difetti dell'amico. Cap. XXXVI.

PEr compimento di questo trattato della buona conuersazione fra gli amici vltimamente mi pare che dobbiamo sapere il modo di dissimulare, e persuadendoci da vero, che tale virtù ci viene insegnata e suggerita dalla Carità, dalla Prudenza e pazienza, non già dal timore, dalla fraude, ò dall'adulazione, come dal nostro discorso si raccoglierà: la quale virtù della Dissimulazion'è degna di molta loda e rende l'huomo a tutti grazioso & amabile. Non intendo io in questo luogo quella dissimulazione, di cui parla Cornelio Tacito libro 13. *Veste seruili in dissimulationem sui composita.* Andaua vn tale vestito da seruo tutto pieno di finzion'e dissimulazione. & i Lacedemonij di vestimenta corte fino a ginocchi, come scriue Senofonte, per essere tenuti parchi & astinenti, ma di quella, di cui parla Aristot. 4. de morali a Nicomac. al c. 7. dicendo. *Qui moderate dissimulatione vtuntur, eaque dissimulant, quæ non nimis sunt aperta, atque ante oculos posita, elegantes videntur.* Quelli, i quali della dissimulazione moderatamente si seruono dissimulando e ricuoprendo

Dissimulazione virtuosa.

do

do quelle cose, le quali troppo aperte non sono, paiono leggiadri, & amabili si rendono. la quale in 3. cose principalmente si ha da osseruare. Prima nel non curarsi delle ingiurie ne degli scherni, frenando lo spirito della ira. Secondo nel sofferire gli altrui errori e diffetti. Terzo nel cedere ad altri, e nel fare conto delle persone; Habbiamo detto di sopra molte cose del moderare l'ira; ora al proposito dico di più, che dobbiamo dissimulare le ingiurie, ne lasciarci muouere dal subito sdegno: Salamone Prouer. 12. dopo di hauer detto, che lo scioco, ch'è il medesimo, che il peccatore nella sacra scrittura, essendo prouocato subito scuopre l'animo suo iracondo, ma l'huomo sauio e giusto sofferisce e dissimula. *Qui autem dissimulat iniuriam callidus est.* colui, che sa dissimulare le ingiurie è prudente, che se non può raffrenare lo sdegno subito, sa con prudenza celarlo e sfogarne dal prorompere in parole. E S. Basilio in quella sua omelia contro gl'iracondi dice al caso nostro. *Si nihil moueris integer es animo ac sanus si vero aliquid animo pateris saltem in te corde tristitiam.* Se tu sopra fatto dalla passione dello sdegno non ti alteri, non ti perturbi, sei intero e generoso di animo, ma se pure ti senti accendere, almanco nasconditi in te tal moto di tristezza, e dissimula. Così lo faceua Dauid, come lo testifica nel Salmo 142. Io mi sono tutto perturbato merauigliosamente nell'animo, ma non ho prorotto in parole di collera; ma. *Turbatus sum & non sum loquutus.* Ho dissimulato, non ho fauellato. E come lo esplica S. Basilio. *Non sum loquutus, id est, non extra perturbationem animi ostendi, sed veluti quandam intra luctus abruptam undam retinui.* Rassomiglia la ira dello sdegnoso alle onde tempestose del mare, che nello scoglio si frangono, così fece Dauid rompe le onde dello sdegno nello scoglio della sua costanza. E Salamone figliuolo di lui nel 3. Reg. 4. a questo medesimo rimirando rassomiglia il suo cuore alle arene del mare, le quali stando nel lido frangono l'impeto delle onde rigogliose. *Dedit Deus Salamoni latitudinem cordis sicut arenam, quæ est in littore maris.* Concludo con S. Basilio. *Sedabis igitur mentem latrantem & exacerbatam.* Quando tu dunque ti senti nell'animo inasprito & ardente per lo sdegno, raffrena questo, & abbonaccia quello, e fa come si suol fare col cane, che abbaia e vuol mordere, tienlo legato ò racchiuso; e per venire più al particolare intorno a questa materia; bisogna auuertire, dice S. Basilio nella omelia citata, che tu non facci come suol fare l'ecco con l'amico tuo quando sei in colera; l'ecco nelle valli subito che si ode il suono d'vna tromba, di vna voce, la repete e ripercuote, e talora 2. e 3. volte, così fanno alcuni, odono dirsi vna ingiuria, ne rendono vn'altra, e 2. e 3. e quel che è peggio, l'ecco riferisce la voce la seconda volta più rimessa della prima, ma l'iracondo rende più graue la ingiuria. Non così tu, dice S. Basilio. *Noli ergo malam ferre gratiam, neque mali mutui restitutor esse. contumeliam mulit iratus, vince amoueque silentio malum. Vox illa aspera, tibi mitis ac blanda, imo potius nulla:* che vale; sta quieto e dissimula le ingiurie col non parlare.

E ciò deui osseruare nelle onte e ne gli scherni, che talora ti sono fatti. Come leggiamo, che gli sofferì quella buona e S. Anna madre di Samuele 1. Reg. 1. la quale hauendo sofferte le ingiurie da Fenenna sua emula si mise à fare oratione à Dio per ottenere la prole, & Eli sacerdote credendola ebra le disse. *Vsquequo ebria eris? Digere paulisper vinum, quo mades.* Sino a quanto stenderai la tua ebrezza? Digerisci il vino c'hai beuuto e quietati. Al che ella rispose con pazienza dissi-

mulando. *Nequaquam Domine mi, nam mulier infelix nimis ego sum vinumque & omne, quod inebriare potest non bibi, sed effudi animam meam in conspectu Domini.* Perdonatemi, Signor mio, non è così, come voi dite, io non sono ebra, poiche ne vino, ne altro liquore, che possa inebriare ho beuuto, ma ritrouandomi io in vn pelago di afflizioni, spargo à Dio preghiere, e con tutto il cuore gli propongo il mio bisogno; Anna dissimula, & è chiamata ebra, ma ella chiama Eli Signore. Così lo ponderа S. Gio: bocca d'oro nella omelia 1. di S. Anna, e dice di più. *Anna domi praparata ad ferrenda maledicta emulaque conuiuij exercita, intrepida iam aduersus eiusmodi insultus colluctabatur.* Questa Donna essendo già stata esercitata à sofferire pazientemente le ingiurie & improuerij di Fenenna sua emula, contro quelli di Eli più intrepida si dimostraua. Alcibiade per sofferire le onte egli schemi esteriori si auuezzaua a sofferire gli domestici, come scriue Aulo Gellio lib. 1. cap. 17. Così sofferiua Santippe sua moglie souente adirata & infellonita, e richiesto vn tratto, come non la scacciasse fuori di casa, rispose. *Quoniam cum illam domi talem perpetior, insuesco, & exerceor, vt caterorum quoque petulantiam & iniuriam foris facilius feram.* In casa io soffersco gl'improuerij di Santippe mia moglie, affinche assuefatto così meglio l'arroganza de gli altri fuori di casa io sofferisca. E finalmente lasciando molte altre cose, raro esempio mi pare, che sia quello, che narra Seneca Libro de Ira c. 33. di vn cortiggiano, il quale in Corte molto vecchio diuenne, il che parendo ad alcuni di gran meraviglia. *Cum quidam eum interrogasset, quomodo rarissimam rem in Aula consequutus esset senectutem. Iniurias inquit, accipiendo & gratias agendo.* Essendo richiesta come fuss'egli arriuato alla vecchiezza in Corte come vn'altra Fenice? Rispose. Col sentire le ingiurie dissimulando, e sofferendo, anzi ringraziando chi me le ha dette.

Alcibiade sofferì le onte.

Secondo fra gli Amici deue molto giuocare la dissimulazione nel sofferire gli altrui errori e difetti. Nel che dobbiamo ricordarci di quel Prouerbio volgare. Si vuole amare l'amico col suo difetto; e già che nel mondo rari sono gli huomini perfetti, co'i quali possiamo per nostra piena soddisfazione conuerfare, non dobbiamo rifiutare la Compagnia di alcuno, il quale sia di altre virtù e bontà Cristiana adornato, altrimenti saremo costretti a sbandire la conuersazione; E preghiamo Dio, che per fuggire li mali vicini e le viziose compagnie, ci conceda grazia di vsare prudenza e pazienza; altrimenti saremo forzati di portare con esso noi la casa nostra, come la portano le Tartaruche e le Lumache, del che saremo come sciocchi burlati. Meglio dunque faremo sofferire con Focione. Et a questo proposito il Cardinale Caietano applica quel luogo di Salamone Prou. 11. *Qui despicit amicum suum indigens corde est, vir autem prudens tacebit.* Doue se bene pare che il Sauio parli del fare ingiurie, ch'è proprio de gli sciocchi, li quali dalle persone prudenti deuono essere con pazienza sofferti, pur tutta via si ha da intendere di qual si voglia maneamento, che si nota nell'amico, il quale dall'altro si ha da sofferire e dissimulare. Onde i 70. leggono così. *Vir autem prudens silentium inducit.* Il Prudente dissimula, e sta quieto, ne si risente contro quel tale, ne mormora, ma con carità lo ricuopre. Et altri leggono. *Vir prudentiarum & intelligentiarum.* L'huomo, che sa sofferire gli mancamenti dell'amico, si mostra molto sauio e prudente, si come appunto vuol'egli essere sopportato ne' suoi errori e difetti. Al che

Sofferire gli diuersi humori.

S. Pao-

S. Paolo ci esorta con dire à Galati 6. *Alter alterius onera portate.* Sofferite l'vno il peso dell'altro S. Gio: bocca di oro cio spiegando, S. Anselmo, e Teofilatto dicono, che dobbiamo sofferirci l'vno l'altro ne' difetti tanto dell'animo, quanto del corpo. Sicche. *Qui celer est & iracundus ferat segnem, segnis autem ferat vehementem illustandemq; impetum.* Colui, ch'è subito e stizzoso deue sofferire il pigro & il flemmatico, questo all'incontro sofferisca l'impeto vehemẽte di quello; il che faremo dissimulando, mostrando talora di non vedere, di non ci accorgere di tal'errore, massimamente, quando l'amico è tale, che da per se si puo emendare, é mostra d'essere di buona volontà, ne è ostinato. E giouarà à ciò fare il rammentarsi quel detto di S. Bernardo. *Ille est verè fratrum amator, qui infirmitates tam corporales, quam spirituales eorum sustinet.* Colui ha vera carità, il quale sofferisce le infermità del corpo e dell'anima de gli amici e de' fratelli suoi. Secondo. Pensa, che siamo huomini, de quali anche il giusto erra più volte il dì. *Septies in die cadet iustus, & resurget.* dice Salamone Prouerb. 22. Sette volte il dì caderà il giusto, ma risorgerà per la penitenza. Nello stato presente de la Natura corrotta è impossibile stare lungo tempo senza qualche difetto, che sia leggiero e veniale; Sicche facilmente si deue condonare. Onde San Gregorio libro 8. in primum Reg. 15. *Iustorum certe casus quodammodo status eorum est, quia aliquando permittuntur cadere, vt semper valeant fortius stare.* Il cadere, che fanno i giusti, più gli conferma nello stato loro, mentre talora sono permessi cadere ne gli errori, e cosi possono sempre nella costanza loro rimanere. Perciò in quel luogo prima dice Salamone. *Ne insidiaris, & ne quaeras iniquitatem in domo iusti, neque vastes requiem eius.* Non volere andare con insidie allo amico tuo, ne cercare l'errore dell'huomo da bene, anzi vedi di non perturbare la quiete di lui; che se tu vorrai andare notando e toccando ogni cosa farai come vn Cirusico indiscreto, il quale vuole scarnare fino alle ossa le piaghe, farai come vna madrigna indiscreta e senza pieta; non coli no, per amor di Dio, ma va ora affatto dissimulando, ora aspettando migliore occasione di ammonire l'amico, in somma rimira sempre lo stato, la condizione, la natura di ciascheduno, e secondo quella gouernati.

E Sofferire altrui

Terzo. Dobbiamo anche dissimulare col cedere ad altri facilmente, e col condescendere à i loro pareri à tempo e luogo, riputando quelli migliori de' nostri, massimamente quando si ha da contrattare con gli adirati, co'i possenti e maggiori di suoi, e ciò in tutto, ò in parte; purche non ne segua scandalo, danno, peccato ò disonore alcuno: E persuadiamoci, che talora sia guadagno maggiore il perdere in certe occasioni, che questo è come sono i Mercadanti, li quali non si curano perdere nelle cose di poco momento, per hauere de gli auentori nella Bottega, e trargli à comperare altre volte e cose di maggiore valuta, onde vanno spacciando le merci, e rifacendo gli danni; Cosi tu deui saperti moderare nella collera, per mantenerti vno amico; Quegli anche, i quali combattono, talora si ritirano da la zuffa, per rinnire le loro forze, e per designare il colpo, ch'è segno migliore di prudenza, che seguendo troppo animosamente, la impresa da se medesimi inuestirsi nelle armi nimiche, perdere la vita propria e porre à sbaraglio tutto l'esercito: Cosi tu puoi fare nelle altre cose, nello acquistare credito, robba e fauore. Perciò ti è necessario dissimulare il giudizio, le maledi-

F Cedere altrui

cenze

cenze e mormorazioni del volgo e de maledici intorno alla fama & opere tue, come se ciò fusse vno abbaiare de cani, massimamente operando tu con ragione col consiglio de gli huomini sauij & intendenti: che certamente ella è vna pazzia il volersi contendere con certi cagnuoli, li quali tanto più abbaiano, quanto più si stuzzicano, e loro si minaccia. Anzi è grauissimo errore il volersi guidare al parere di vna bestia di tanti capi, quanti ne hà il volgo, e muouersi per ogni vento, che spira da questa o quell'altra parte. Disse benissimo Cornelio Tacito libro 1. delle Istorie. *Plebi non iudicium, non veritas.* Il volgo non ha giudizio, ne verità. Perciò non bisogna farne conto, come non ne fecero conto Antistene, Focione, Alcibiade: ma si dee attendere solamente al giudizio de' sauij; Così ci ne fa auuertiti S. Gio: bocca d'oro nella omelia 75. sopra S. Gio: con dire. *Neque si asini in nos irrudant & inclangant gracculi sapientes autem laudent, horum dimisso consensus stultorum clamores nos moueant; sunt enim gracculis haud dissimiles & asinis peiores, qua præsentia admirantur.* Se per auuentura vediamo, che gli Asini ci schernischino ragghiando, ò le cornacchie ci gracchiano intorno, ma dall'altra parte i sauij ce lodano, non dobbiamo fare poco conto del parere di questi, e stimare ò preggiare quelli; Tali sono tutti gli huomini di mondo & il volgo vilissimo. Ben'è vero, che non si dee mai fare cosa indegna, di cui alcuno scandalizare si possa, e prenderne malo esempio: Noi dobbiamo schiuare di fare male appresso Dio & appresso gli huomini, come ci ne da consiglio S. Paolo. *Prouidentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.* Procurando noi di fare bene al cospetto di Dio, & alla presenza de gli huomini.

Vo'go non si dee stimare.

Finalmente nella conuersazione talora è lecito dissimular'e nicuoprire lo interno dell'animo suo, massimamente cuocendo alcuno in se alcuna passioncella d'ira, di sdegno, di amore, d'odio, di timore ò di speranza, nel qual tempo ciascuno deue dire con Ilia. *Secretum meum mihi.* Il mio segreto e l'interno del petto sia appresso di me conseruato, e chi fa altrimenti sara tirato per lo naso, come si dice per prouerbio. Anzi in tal caso sara meglio forzarsi di mostrare affetti contrarij, come per esempio, se tu se' ambizioso e superbo nel cuore, almeno co'i gesti, col volto e con le parole dissimula e tratta con la debbita umiltà nello esterno. Se se' rozzo, ingegnati di vsare buone creanze, se' rustico e villano, fatti piacevol'e cortese; se' sopraffatto da qualche disastro mostra di saperlo soffetire, e così possiamo discorrere de gli altri affetti dell'animo, tenendo per vero quel prouerbio antico. *Nescit regnare qui nescit dissimulare.* Non si regnare colui, il quale non sa dissimulare. Il che anche serue a mantenersi nella riputazione e credito appresso gli altri. Al nostro proposito Polidoro Vergilio narra libro 27. dell'Istoria d'Inghilterra, che l'anno 1521. essendo presa Genoua da Carlo V. Imperadore, doue i soldati fecero grosso bottino, i Genouesi con gran prudenza dissimularono il danno riceuuto, Onde al solito attesero alli trafichi loro, e si mantennero in credito, ne punto di riputazione appo le altre nazioni perderono, & in credito si mantennero co'i mercadanti. Egli è ancora bene mostrarsi inchineuol'e facile al seruigio di qual si voglia persona, benche tu non potessi con l'effetto seruirla o vero quel tale non lo meritasse; che così tu non sarai notato di poca carità; essendo pur troppo certo, che in simili vficij è meglio essere abbondante, che parco, alche esorta

G Dissimulare tacendo appo se.

H Prudenza de' Genouesi nel dissimulare.

S. Pao-

S. Paolo scriuendo a Romani cap. 12. *Caritate fraternitatis inuicem diligentes, honore inuicem præuenientes.* Douete amarui l'vno l'altro con amore di fratelli; e con tale amore onorarui. Ripete quasi il medesimo a Filipp. 2. *Nihil per contentionem, neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi inuicem arbitrantes.* come se dir volesse. O miei cari Filippesi non vi date alli contrasti, non attendete alla vanagloria, ma con ogni vmiltà l'vno riputi l'altro à se superiore, che così fra voi si conseruerà la vera Amicizia.

Se sia mai lecito rompere la vera Amicizia e lasciare l'amico.
Cap. XXXVII.

A SE l'Amicizia harà quelle parti e condizioni, che noi fin'ora habbiamo diffusamente spiegate, non sarà mai possibile il disciorla, ne si potrà mai l'vno amico dall'altro separare, ma durerà sempre l'amicizia fra loro, essendo benissimo detto da colui. *Amicitias immortales esse oportet.* Gli è necessario, che le amicizie siano immortali. Alla conseruazione di quella ci esorta Salamone Prouerb. 27. dicendo. *Amicum tuum, & amicum Patris tui ne dimiseris.* che vale secondo me. Se tu hai trouato alcuno amico vecchio, dal quale non ti solamente, ma anche il tuo Padre, od altro tuo antenato sia stato amato, e l'Amicizia loro fù si costante, che si conserua ancora dopo la morte di quelli, tu non la lasciare, non la rompere; ma conseruala, e più strettamente teco confermala. Ottauio Augusto fù diligentissimo e raro in acquistarsi gli amici, e costantissimo nel conseruargli, come scriue Sesto Aurelio Vittore nell'epitome con queste parole. *Octauius Augustus rarus ad amicitias recipiendas, ad retinendas constantissimus.* Perciò fare noi dobbiamo anche auuertire, che non tanto ci acquistiamo gli amici, quanto procuriamo di non dare occasione di mantenere l'amicizia, e non romperla, e poi rifarla, come lo notò Dionisio Alicarnas. lib. 3. *Non tam curandum est de facienda in præsens amicitia, quam opera danda, ne relinquatur in posterum, nulla renouandæ materia.* Si dee conseruare l'amicizia come cosa sacrosanta, ne si douemo di quella le leggi violare; Perche sicome le cose si disfanno, si distruggono e periscono per lo suo contrario, onde si disfa il caldo dal freddo, e questo da quello, così anche l'Amicizia da suoi contrarij si discioglie e perisce.

Ottauio Augusto si conseruaua gli amici.

Due cose contrarie distruggono l'Amicizia l'odio e l'adulazione. L'odio fa la nimicizia apertamente, ma l'Adulazione la fa di nascosto, e se bene pare, che l'Adulazione si accomodi all'Amicizia, pur tuttauia tendendole insidie la sneruа, la sbrana e distrugge. Habbiamo già detto di sopra assai contro questo vizio, dal quale non si può trarre ne comodo, ne vtile alcuno, come lo va dimostrando Massimo Tirio serm. 4. e Plutarco nel trattato di questa materia.

B

Odio & Adulazione disfanno l'Amicizia.

Dourebbe senza dubbio ogni Amicizia ben fatta durare per sempre, ma per la miseria della condizione humana vediamo pur troppo, che molte Amicizie si disciolgono, così lo nota e deplora S. Agostino epistola xv. con dire, che gli amici veri e fedeli sono rari. *Quæ sibi iam fida pectora tuto refundantur? In cuius sinum tota se proijciat dilectio? Quis denique amicus non formidetur quasi futurus inimicus? O misera & miseranda conditio, o infida in voluntatibus amicorum scientia præsentium, vbi nulla est præscientia futurorum.* Dove si trouano quei veri amici, li petti de quali siano si fedeli, che si possa sicuramente l'vno fidare dell'altro? Fra quali amici ogni

Amici veri rari.

affetto

affetto di amore si puo diffondere? Ohime non so, se fra gli huomini si ritroui vn si sincero amico, che non si tema, che vn giorno sia per diuenire nimico. O miserabile condizione de gli huomini, ò infedele cognizione delle menti humane intorno alle cose presenti, non hauendo notizia alcuna delle cose da venire, le quali essendo nascoste altrimenti succedono e diuersamente da quello, che sappiamo. Scriue egli l'esempio di due amici fatti nimici e di Anassagora leggiamo, ch'era amico di Pericle, ma perche questo fu occupato intorno al gouerno lasciò l'amicizia di quello; perciò Anassagora nudo e disperato si getto in terra in atto di voler morire, perche si vide abbandonato da si graue & onesta Amicizia di Pericle. Ah che quell'amicizia, che puo mancare vna volta, non è vera Amicizia secondo Seneca.

C Veniamo però al particolare delle cagioni, per le quali talora si discioglie l'Amicizia. E dico primo, che guarda occasion'è di sciogliere l'Amicizia lo scuoprire nell'amico alcuno difetto nascosto, ò contratto di nuouo, massimamente quando egli non è ammendabile. Tratta di questa materia Arist. 9. eth. 3. & in particolare va dicendo, che se fra gli amici si scuopre vn vitioso non puo durare la loro amicizia. *Si quis prauus euaserit, & videatur, numquid amplius est?* Se vno è diuentato cattiuo e scelerato non si ha di tenere più per amico. Questo però non con tutti si ha da osseruare. *Sed cum ijs*, dice egli, *qui ob prauitatem incurabiles sunt.* Ma con quelli, li quali nel vitio sono incurabili. Così anche se gli amici da fanciulli vno diuiene ottimo, l'altro rimane ne' costumi suoi puerili, si discioglie facilmente l'amicizia, e ne rende la ragione. *Quo pacto ij esse poterunt amici, cum neque ijsdem oblectentur, neque gaudeant, & doleant?* Come potranno essere amici questi tali, non rallegrandosi egli, ne prendendo diletto, ne dispiacere delle medesime cose? Vno diuenta migliore nella virtù, l'altro si fa piggiore col vitio, e la ragione più principale si è, perche l'amicizia essendo fondata nella virtù, come questa non si troua in ambidue non puo stare in piedi, ne puo lungo tempo durare; sicche mancando questo fondamento necessariamente viene à rouinare tutto l'edifitio dell'Amicizia. Onde amici senza virtù non durano, come lo va prouando Aristot pure 8. eth. cap. 8. *Bonis neque ipsis peccare contingit, neque amicis permittere. Prauis autem firmitatem quidem nullam habent; neque enim sibipsis similes permanent: Sed ad paruum tempus tamen amici fiunt prauitate inter se mutuo delectati.* Gli huomini di bene non peccano, ne permettono, che gli amici suoi pecchino; & i cattiui non hanno fermezza nell'amicizia, ma per poco tempo sono amici, e simili a se, cioè solamente mentre si dilettano di malamente operare. E l'Angelico Dottore ne' comenti su questo luogo vi aggiugne, che la malizia è da per se assai odiosa, ne li peruersi possono nell'amicizia con amore perseuerare *Quia enim malitia, cui insistunt, est secundum seipsam odibilis, & ita affectus variatur, dum nihil inueniunt, in quo voluntas eorum quiescere possit, ita neq; sibipsis diu quiescere permanent similes.* Sicche quegli amici, li quali sono per qualche tempo congiunti con amore, se nel progresso del tempo in vn di loro, ò in ambedue il vitio troua ricetto, subbito fra loro si rompe l'amicizia; poiche il vizio da per se stesso è instabile & ineostante. A proposito di questo fa quel detto di Salamone Prouerb. 14. *Stultus illudet peccatum, & inter iustos morabitur gratia.* Vn certo Rabino Himtranuelle così legge. *Stultorum quilibet pallia-*

bis

Difetto ineammendabile discioglie l'Amicizia.

D Amicizia senza virtù non dura.

bit delictum, & inter rectas erit benevolentia. q. d. I peccatori commettono molti peccati, ma palliano la propria malizia, e l'vno l'altro si fanno gran danno; Onde fra questi non può lungo tempo durare la benivolenza ne l'amicizia, la doue fra giusti perseuera la gratia e la benivolenza, essendo proprio de gli huomini da ben'e virtuosi il farsi piacere con carità e benivolenza. Narra Giuseppe ebreo, che Caio Caligola nel principio del suo Imperio hebbe molti onestissimi amici, per lo che si conciliaua buona opinione appresso tutti, ma allungo andare, e col suo mal modo di procedere tutti se gli alienò, da quali ogni di fù più odiato, Finalmente con insid e fù v ciso. La doue Ierone Re della Sicilia huomo g usto e virtuoso fù costantissimo nell'amicizia co'Romani fino alla morte; il quale, come scriue Sabellico libro 3. Æneed. 5. à tempo della seconda guerra de' Romani co' i Cartaginesi auuertendo, che Gelone suo figliuolo voleua passare alla fazzione Cartaginese, lo fe priuare di vita, e gia fattò vecchio all'altro suo figliuolo di 15. anni detto Girolamo lasciò per testamento, e gli ordinò, che seguendo le sue orme sempre si mantenesse amici gli Romani.

E

Lib. 9. c. 2. Caligola, si alieno gli amici.

Ierone constante nell'Amicizia.

In oltre Arist. nell'8. della eth. c. 5. tiene, che intorno al discioglimento dell'Amicizia varie occasioni possono nascere: Così è quando lo amico vede di non poter'essere ricompensato ne l'vtile, nel giusto e nell'onesto per qualche impedimento di pouertà, di malizia, d'impotenza, ne' quali casi si può discogliere l'Amicizia. Il simile anche dice dell'amicizia dilettenole; poiche se vno amico vede, che sia impossibile cauare più diletto dall'altro, e che la conuersazione di questo sia tediosa (il che per bellezza perduta, ò per infermità, ò per mancamento di ceruello, ò di onesti costumi puote accadere, come si vede talora in alcuni, li quali cadono in tali difetti, come per esempio tal'vno era prima allegro e conuersenole, dopo diuenta solitario, tetrico, tedioso, e nimico a tutti) allora non sarà fuori di ragione, se l'amicizia si rompe. Con questo discorso va congiunto quell'altro, che per qualche giusta querela si può disfare l'Amicizia vtile, onesta o dilettenole, ch'ella si sia; come per esempio quando alcuno si accorge, che l'amico ama per la sola vtilità, o per lo solo diletto, hauendo prima mostrato di amare per la sola virtù e per l'onesto, simulando l'amicizia; Del quale inganno e doppiezza accorgendosi il vero amico, che fonda l'amicizia nella sola virtù, non sarebbe stato amico di colui: Che se alcuno in particolare cerca l'vtile solo pare, che comperi l'amore di amicizia ne sinceramente la cerchi, così lo testifica Arist. l b. 9. eth. cap. 3. *Criminare tur autem quispiam, si ille qui ob vtilitatem aut voluptatem amat, sed ob mores amare simulauerit.* Sarebbe in colpa colui, il quale amando per la sola vtilità ò piacere fingesse di amare per la virtù & onesta. Laonde, come habbiamo detto altre volte secondo Seneca e seuerissimo quello. *Rara fides, nisi dum expedit.* E rara la fedeltà di coloro, che amano mentre l'vtile solo ne traggono. Scriue Cornelio Tacito, che Vitellione si perdè tutti gli amici, perche comperaua l'amicizia più co'i doni, che con la virtù e buoni costumi. *Amicitiam dum magnitudine munerum non constantia morum continere putat, meruit magis, quã habuit.* Perciò egli fece pessimo fine, e precipitato per le scale dette Gemonie fù morto. Onde è, che alcuno vedendo lo interesse, e la ingiustizia, che talora mostra l'amico, lo abbandona e talora anche lo maltratta, potendo. Emilio Prob. narra nel lib. 7. e Sabellico libro 7. enne. 9. che

Amici, che amano per vtilità sola si lasciano.

F

Lib. 3. Annali Vitellione non conseruò gli Amici.

Aalone Cristiano e fratello di Magone Re de Tartari essendosi impadronito della Persia, & hauendo veciso Califa Re andò con l'esercito contro la Siria per ricuperare Gerusalemme, e datla nelle mani de' Cristiani, ora morto Magone suo fratello se ne ritornò à casa, e lasciò Virboca suo Capitano generale con 10. mila soldati nella Siria; ma da Cristiani questo fu malamente trattato, perciò egli si alienò da essi con grauissimo danno loro; imperocche hauendo certi luoghi occupati presso à Sidonia, leuarono con forza e con furto alcune prede, vennero ambasciadori per ricuperarle, ma contro ogni legge militare furono da Cristiani oppressi & veciſi, fra quali vi rimase morto il primo Ambasciadore nipote di Virboca, Da tale infedelta & insolēzia piu mouocato Aalone e Virboca a sdegno non solamente ruppero l'amicizia co'i Cristiani, ma anche assalito Sidonia e la misero a sangue & a fuoco.

E quel che si è detto dello vtile, molto più si dee dire del piacere disonesto; perche se l'amico si accorge, che l'altro ama per diletto disonesto, gli sarà sempre lecito e glorioso di rompere tale amicizia. Anzi quelli, che à tali piaceri si danno secondo Aristot. sono di maggiore biasimo degni, che i falsificatori delle monete, i quali col finto colore dell'oro e dell'argento ricuoprono il bronzo, od il rame: Poiche essendo più preggiata la virtù, che qualsiuoglia miniera di oro; più vituperoso colui sarà alloncontro, il quale l'amicizia virtuosa falsifica: Molte cose habbiamo dette contro questo vizio nella prima parte di questo trattato, ora solamente mi pare al proposito quello, che narra Erodoto libro 5. Da Dario Re della Persia furono mandati alcuni ambasciadori ad Aminta Re della Macedonia, passando fra gli vni e gli altri buona intelligenza & amicizia, laonde i Macedoni trattarono con esso loro molto cortesemente, e diedero loro lauti conuiti, vna sera dopo cena essendo i Persiani vbriachi & auuinazzati chiedettero da Aminta le Donne Macedone, e che le facesse venire à Tauola, i Macedoni non vsando di fare stare le Donne con gli huomini, ma separate da quelli, cio hebbero a male, pure per non disgustare gli amici le fecero venire. I Persiani cominciarono à tentarle intorno all'onore, il che vedendo Alesandro Principe e figliuolo di Aminta essendo giouane onesto e generoso non potè sofferir cotale onta, onde con tale stratagemma puni gli temerarij Persiani: Disse loro, Orsu, ognuno di voi si elegga la sua Donna, ma prima di andare à dormire in letto sarà bene, che le Donne vadano à lauarsi, e dopo verranno à giacersi con essouei. Alesandro vscite che furono le Donne le fe ritirare, e vestì altrettanti giouani senza barba da donne con assegnare loro vn pugnale per vno, e cosi accostandosi loro i Persiani tutti di quelli rimasero veciſi. Tale pena si meritarono i violatori dell'amicizia onorata & i disonesti.

Terzo si disfa l'Amicizia viuendo l'vno lungi dall'altro, e per lungo spatio di tempo insieme non conuersando. Onde Arist. 8. eth. c. 6. *Loca non amicitiam absolute, sed operationem dissoluūt, & si diuturna absentia fuerit, amicitiæ quoq; videtur obliuionem inducere. Vnde dictum est Multas iam amicitias dissoluit inaffabilitas.* Il viuere, che fanno talora gli amici lontani discioglie non l'amicizia, ma il loro operare, e se lungo tempo cosi fattamente viuono, reca ogni discordanza fra loro, dindi quel Prouerbio dice. La ineffabilirà cioè il non conuersare humana e continouamente insieme discioglie molte amicizie. E secondo Atheneo lib. Dimnoso ph. 4. *Non sunt amici qui degunt procul.* Nō sono

G

Donne separate da gli huomini appo i Macedoni.

Violatori della Pudicitia puniti.

Viuere lungi disfa l'Amicizia.

Amicizia si disfa per lontananza.

Terpsicore.

sono amici que', che viuono fra se lontani.

Mentre non conuersando, non godono, se bene l'aspreza di tal lontananza si puo mitigare col frequentare di scriuersi scambieuolmente lettere; Conciossia cosa che da la benigna natura siamo prodotti sociabili e disposti al comercio ciuile, da quella ancora come Madre comune, che non manca nelle cose necessarie abbondantemente siamo proueduti di mezzi per conseguire il fine vero dell'Amicizia; ficch'ella non solamente ci diede la voce per palesare le cose gioconde e molestе all'amico presente, ma anche ci porge facoltà di ritrouar mezzi di potere significare all'amico assente li proprij pensieri & altri negozij, li quali passano nella vita humana, e questi sono le lettere, che trouandoci separati e lontani gli vni da gli altri scriuiamo e mandiamo vicenneuolmente; Imperocche facendoci di mestiere per sostegno della vita e ciuilta ritrouarci ora in questa, ora in quel'altra parte del mondo, le lettere fano il medesimo vficio appo gli assenti, che sogliono fare le parole co'i presenti, e gli spingono à far'e ritirano da non fare le cose, che alla presenza si potrebbono ricercare da gli amici mediante il parlare e discorrere insieme, & in si fatta maniera conuersando gli vni amici con gli altri, donde à maggior disio di goderli insieme si accendono, e più viua amicizia conseruano: la onde nobil'e generoso ornamento fù quello dato da Lorenzo de' Medici a Gio: suo figliuolo, il quale fù poi Papa Leone X. preso da Socrate e dato à Nicode allora quando gli disse, che tenesse à cuore le cose de gli amici assenti. Anzi io vi aggiungo, che le lettere, che si scriuono à gli amici sono di tanta stima e valore, che con gli lor preggiar le possiamo agli Zaffiri & anche al Cielo, mentre come tali pietre preziose ci adornano l'amicizia, e qual cielo ci risplendono e co'i loro influssi ci arrichiscono la vita humana; Indi è, che l'amico mediante vna lettera non solamente fauella e tratta con l'altro de' negozij necessarij; ma ancora di cose piaceuoli e gioconde, affinche l'amicizia fra loro più stabil'e fissa si renda; Il che'osseruaremo nelle Pistole di Cicerone, particolarmente in quelle, ch'egli scriue à suoi più famigliari, le quali sono ripiene non solamente d'interessi domestici, ma ancora quando questi non impediuano di motti e gioconde piacenolezze. Il medesimo ritrouaremo nelle lettere scritte da Cesare Augusto à Tiberio, nelle quali egli racconta (come scriue Suetonio) particolarmente le cene e gli suoi giuochi con grandissimo gusto, i quali vficij quantunque paiano in se di poco rilieuo, pur tuttauia per mantenere la intrinseca famigliarità con l'amico scuoprendogli'l cuore per ogni verso, sono quelle pistole d'incredibile momento, e l'amicizia grandemente conseruano.

Lettere si conducono da gli amici.

In oltre possiamo aggiugnere à tutto questo. Che la memoria dell'amico benche lontano è grata e soaue tanto, che il solo nome ci è di gusto, come accadè à Dauide, il quale ricordandosi di Saul e di Gionata diceua nel 2. Reg. 1. *Saul & Ionathas amabiles & decori in vita sua*. Il che ponderando S. Gio: bocca d'oro dice. *Quoniam præsentia illorum corpora non licuit amplecti, nomina illorum coniuncta amplexus est, suum dolorem hisce modis, quatenus licuit lenire, & calamitatis magnitudinem mitigans*. Saul'e Gionata suo figliuolo erano gratiosi & amabili; e giacche Dauid non poteua hauergli presenti & abbracciargli, con la voce congiunse li nomi loro e cosi gli abbracciò e strinse nel suo cuore, mitigando al miglior modo, ch'egli potè'l suo dolore; et

Lettere come Zaffiri.

quanto gli era permesso in quell'assenza, così anche mitigaua in qualche modo quel dolore di esserne priuo, massimamente di Gionata suo carissimo amico. Altrimenti secondo Propertio lib. 3. *Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.* Quanto si allontana vno con gli occhi, tanto si allontana dall'amore. Perciò ancora, come riferisce Tito Liuio lib. 37. e Suetonio in Augusto cap. 66. anticamente. *Inimicitias dirimendi mos erat, vt interdicerentur amici domo ac Prouincijs.* L'vso di disfare le amicizie era il separare con precetto seueriſſimo gli amici dall'habitazione della medesima casa e paese. La ragione di questo chiaramente si vede; Perche essendo l'Amicizia vna certa strettissima vnione, mediante la quale noi godiamo de' beni dell'amico, il che si fa conuersando, discorrendo, vedendosi insieme e trattando, ma mentre l'amico sta lungi, non si può ciò fare, perciò si come siamo lungi e separati co'i corpi, così siamo separati con l'animo e con l'amicizia. E quantunq; gli amici per lettere si salutino, non si può con tutto ciò sentire quel piacere, e diletto, che dalla presenza onestamente ne nasce. Così lo testifica Seneca nella epistola 34. *Venit ad nos ex his, quos amamus etiam absentibus gaudium, sed id leue & euanidum, conspectus & praesentia, & conuersatio aliquid habet viua voluptatis.* Da quelli, che noi amiamo benche assenti siano, sempre ne trahiamo qualche piacere, questo però è leggiero e di poco momento, lo aspetto, la presenza e la conuersazione dell'amico ci reca vero e sincero diletto. Perciò gli sciocchi, li ciechi e sordi non possono hauere vera amicizia, come da per se è pur troppo noto.

Se si possa cagionare noia fra gli amici.

HChe se tu mi dirai. Puo essere, che alcuno lungamente conuersando con l'altro venga à noia e fastidio, come lo riferisce Cornelio Tacito libro 2. Annal. *Manebat administratio viri & fama, sed oderant fastidijs.* Alcuni si manteneuano nella famigliarità e buon nome, ma altri venuti in fastidio odiauano. Addunque la lunga conuersazione generando fastidio fa separare vno amico dall'altro. Al che rispondo, che se l'amore dell'amicizia è vero e sincero non puo mai generare noia, ne fastidio nell'animo dell'amico; poich'egli è verissimo il detto di Lelio appresso M. Tullio. *Non enim amicitiarum esse debent, sicut aliarum rerum satietates.* Non si genera tedio nelle amicizie, come nelle altre cose, anzi quelle quanto più s'inuecchiano, tanto più gioconde e grate si rendono. Simmaco epistola 61. lib. 3. scriuendo à gli amici soleua dire. *Ex meo quippe animo melior amicitiam non posse sentire officiorum satietatem, licet sint illa crebra & continuis similia semper, tamen vt rara & diu desiderata sumuntur.* Io certo quando considero li veri amici, non mi posso persuadere, che conuersando essi e trattando insieme, ecchi l'vno all'altro mai noia, ma sempre caro sia in tutti gli vfici, che passano insieme, in tutte le occasioni, che nascono, e quantunque talora siano i medesimi modi di trattare e conuersare, non può alcuno riceuerne fazietà ne fastidio veruno, ma sommo gusto, sommo contento.

Tanto che quando il medesimo Lelio dice riferendo la opinione di Scipione. *Scipio minor dicere solebat, nihil difficilius esse, quàm amicitiam vsque ad extremum diem permanere; mutantur enim aliquando mores alias aduersis rebus, alias aetate ingrauescente.* Non vi è cosa più difficile, che far durare l'amicizia fino alla morte, concioſſia che i costumi de gli huomini si mutano, talora con le cose contrarie, e talora anche con la vecchiezza. Pure tuttauia quando vi regna il vero amore di amicizia, niſſuna

cosa

cosa contraria la discioglie, essendo verissimo ciocche dice Salamone da noi altre volte citato. Prou. 17. *Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur.* A dogni tempo ama il vero amico, & il vero fratello nelle angosce si dichiara. Posso addurre vno esempio de le Dame di Cleopatra, la quale quando si vide priua del Regno, parendole, che gia più non poteua viuere si lasciò mordere da vn Aspido e da tutti fù abbandonata, sole due Dame le furono fedelissime compagne, lasciandosi esse pur mordere dal medesimo Aspido, e morire, delle quali fù si grande l'amore, che cadendo à Cleopatra per l'angoscia della morte la corona di capo, esse essendo pure fuori di sensi, si posero quella sul suo capo, per mostrare di morire simili in tutte le cose alla loro Signora e Padrona.

Dame di Cleopatra, e oltro con cio lei.

Alcuni vi aggiungono, che se alcuno diuien grande, e per la disuguaglianza non puo mantenere l'amicizia, la discioglie, ma s'ingannano; poiche chi ama con vero amore di amicizia innalza quanto puo l'altro amico, e lo fa eguale à se non con proporzione arithmetica, ma geometrica, del che gia dicemmo, e cosi mantiene tale amicizia.

I

Amicizia si dee sdrucire non lacerare.

Vna cosa bisogna auuertire, che se si rompe l'Amicizia, secondo il prouerbio si dee sdrucire, non istracciare, detto già di Catone, come riferisce M. Tullio in Cat. & primo officior. *Amicitias quæ nimis delectant, & minus probentur magis decere censent sapientes sensim dissuere, quam repente præcidere.* Se accade talora di sciogliere l'amicizia per alcuna cagione delle dette gli huomini sauij giudicarono sempre, che la si dee a poco à poco discogliere, non rompere à forza. Et è auuertito anche da Aristot. se però altro non richiede vna grauissima ingiuria, come nota Cicer. *Nisi quadam admodum intolerabilis iniuria exarserit, vt neque rectum, neq; honestum sit, neq; fieri possit, vt non statim alienatio disiunctioq; facienda sit.* Quando non si osserua il douere, si viola il giusto e l'onesto, allora si dee trattare il violatore talmente, qual si merita, e si dee lasciare andare in buona ora, e rompasi con dispreggio tal vincolo di amicizia. Cosi narra, che Scipione si separò da Pompeo e da Metello. Altrimenti ognuno dee guardarsi da tale rottura. *Nihil enim turpius, quàm cum eo bellum gerere, qui cum familiariter vixeris.* Non vi è cosa più disdicenole, che disfare l'amicizia con colui, col quale hai vissuto famigliarmente. Vengo ora al fine della seconda parte del mio trattato con ponderare vna cosa sola, che mi rimane; & è come si debba intendere quel detto comune. *Amantium iræ redintegratio amoris*: Gli sdegni, che nascono talora fra gli amanti, suole accrescere l'amore fra loro. Il che non si ha da intendere dello sdegno graue, ma di vn certo leggiere nato più tosto da causa di poco rilieuo, che di qualche momento. O pure se la è vera sentenza, ha solamente luogo nell'amore carnale e lasciuo, il quale si ferma nel solo diletto del senso, e va bene spesso accompagnato con lamenti e querele vanissime, & è di mille sollecitudini aspersò; imperocche rimanendo bene spesso l'amante disonesto priuo del suo piacere, si lagna e cruccia malamente: Quando poi ricupera l'oggetto amato, con maggior vehemenza sopra esso si diffonde, e se gli da in preda. Ma nell'amore onesto e di amicizia vera non si sentono tanti lamenti, ne tanti affetti disordinati: Solamente alcuno pruoua, ch'essendo stato priuo della presenza dell'amico, subbito che lo ricupera più dolcemente di esso si gode. Aldo Manutio ne suoi adagij riferisce questo Proverbio & apporta le parole greche.

k è di Terentio in Andria.

Ire de gli amanti.

che. Ὀργὴ φιλόντων μικρὸν ἐσχὸν χρόνον. Cioè. *Pusillo amantium durat ira tempore*. L'ira, lo sdegno de gli amanti dura per breue spazio di tempo. O come disse quell'altro Scenico. *Discordia fiat clarior concordia*. Con la discordia, che talora nasce fra gli amici, la concordia più cara si rende.

Il fine del Secondo Libro.

Idea della vera
AMICIZIA.
DI D. GIO: BATTISTA GIGLI.
LIBRO TERZO.

Se fra gli huomini e Dio possa essere vera Amicizia. , Cap. I.

A IN questa materia fa di mestieri, che noi supponiamo vna cosa certa & indubbitata, & è, che Dio Nostro Signore per sua infinita bontà si degnò di riceuere gli huomini nel suo seno e nelle viscere della sua carità, mediante la quale noi ci possiamo addimandare serui, figliuoli & amici di lui. Si caua chiaramente dalle Diuine Scritture. S.Gio: 1.e pistola cap.3. *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, vt filij Dei nominemur ac simus.* Mirate con quanta carita l'eterno Padre ci ama, che ci ha fatta grazia di poterci chiamare & essere vera e realmente figliuoli di Dio, per grazia non per natura e dell'amicizia parla Dauid Salm.138. *Mihi autem nimis honorati sunt amici tui, Deus;* A me pare, o Signore, che i tuoi amici siano molto onorati e fauoriti da te. E Salamone nella Sap.7. disse. *Infinitus est thesaurus hominibus quo qui vsi sunt participes facti sunt amicitiæ Dei propter disciplinæ dona commendati.* Il tesoro, le ricchezze della sapienza sono inesauste & infinite, delle quali tutti quelli, che ne prendono sono fatti partecipi dell'amicizia di Dio.e come legge il testo greco. πρὸς Θεὸν γὰρ συγγένειαν τοφιλίαν. Cioè. *Ad Deum ve cum Deo strinxerunt amicitiam*, Hanno fatto vna stretta amicizia con Dio: e ciò per la buona educazione & ammaestramento hauuto dalla medesima Sapienza Diuina.

Ce lo conferma l'eterna Sapienza Cristo Saluator nostro con la sua bocca nello Euangelo di S. Gio: dicendo à gli Apostoli & à tutti li discepoli suoi. *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis.* Voi sete miei amici, se osseruarete li miei comandamenti. Et appresso. *Vos autem dixi amicos.* Io vi ho chiamati col nome di amici. Ne ciò si ha da intendere detto misticamente, ma propria e realmente per grazia: Essendo certissima la regola di S. Agostino lib.3. de Doctrina Christiana cap.10.& 11. che quando la Scrittura sacra si puote intendere propriamente, ne vi è implicanza, ne dissonanza, non accade ricorrere al senso mistico; dunque le parole già dette si deuono intendere della vera e reale amicizia di Dio con essi noi. L'Angelico Dottor S. Tommaso conferma questa Dottrina 2.2.q.23.ar.1. Donde hauendo detto, che la carita *est quædam singularis amicitia hominis ad Deum*, e vna certa amicizia singolare dell'huomo con Dio lo prouua con Arist.nel 8.dell'eth. il quale dice. *Non quilibet amor habet rationem amicitiæ, sed amor qui est cum benevolentia quando scilicet sic amamus aliquem, vt ei bonum velimus* Non qualsiuoglia amore si puo dire, che sia amore di amici-

Carità è Amicizia cò Dio.

zia, ma quello solo, il quale va congiunto con la beniuolenza, & è quando talmente amiamo alcuno, che gli desideriamo e vogliamo il bene. Ora Dio Signor Nostro vuole à noi grande & incompreensibile bene, e se noi siamo giusti à lui ne vogliamo scambieuolmente, il maggiore, che possiamo: Come appresso andaremo prouando, adunque vera e realmente possiamo noi chiamarci amici di Dio. Potrei di più confermarlo con altri testimonij delle sacre lettere: ma per ora basti quello di Giuditta al cap. 8. B *Abraham amicus Dei effectus est.* Abraamo fu fatto amico di Dio. Ce lo confermano i Filosofi gentili; e se bene pare, che Arist. 2. magn. mor. lo neghi, appresso vedremo come si ha da intendere, cauandosi da altri luoghi il contrario e Platone certamente in Lysi, ch'è dialogo dell'amicizia, tiene, che l'amicizia fra noi e Dio sia la migliore di tutte; perche, *Amicum reuera illud esse apparet in quod omnes, quæ vocantur amicitiæ tendunt.* Tutte le amicizie deuono riferirsi à Dio, dunque l'amicizia con Dio va nel primo luogo. E Seneca nel libro de Diuina Prouidentia cap. 1 tiene, che. *Inter bonos viros ac Deum amicitia est, conciliante virtute*; Amicizia, dico, *imo etiam necessitudo & similitudo, quoniam quidem bonus tempore tantum à Deo differt discipulus eius æmulator*; Sentenza di vn gentile, che pare di vn Cristiano; e vale. Fra gli huomini da bene e Dio passa l'amicizia, anzi che dico amicizia? Vi è anche stretto nodo di amistà con vna certa similitudine; concessiu che l'huomo da bene mostrandosi imitatore e discepolo di Dio, da Sua Diuina Maestà non in altro differisce, se non che Dio è eterno, la doue l'huomo è finito e temporale. Va poi Seneca in quel luogo chiamandoci figliuoli di Dio: ma à noi ciò più consta per le sacre scritture.

Huomo amico di Dio secondo li Filosofi gentili. e Patuerre Marsilio Ficino.

In oltre che noi siamo amici di Dio dalla condizione e natura della carità, che ne' nostri cuori è diffusa lo possiamo raccogliere, la qual'essendo Reina di tutte le virtù in questo principalmente si scorge, ch'ella ci fa amici e figliuoli di Dio; perciò dice S. Paolo. *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris.* & à Rom. 5. *Commendat Deus Caritatem suam in nobis.* Dio ci mostra la sua gran carità liberalmente. *Propter nimiam Caritatem suam, qua dilexit nos.* Per la sua eccessiua carità ci ha amato. E per questo scriuendo alla Chiesa d'Efeso al 2. dice à tutti li fedeli veri. *Estis Ciues sanctorum & domestici Dei.* Voi sete Cittadini co'i Santi beati, & amici famigliari di Dio. Sicch'essendo l'amicizia vna scambieuole beneuolenzi fra gli amici, come habbiamo già dichiarato di sopra, Dio ci ama e noi riamiamo lui: Lo testifica la Sapienza eterna Prou. 8. *Ego diligentes me diligo.* Io amo que' che mi amano, & appresso soggiugne. *Videtem diligentes me, & thesauros eorum repleam* Mentre io amo li miei amici, rendo abbondanti gli loro tesori. Et in S. Gio: 14. *Qui diligit me diligetur a Patre meo.* Chi ama me sarà da me e dal mio Padre amato. Seneca ancora loco citato e nella præfazione sui le quistioni naturali disse *Paternum Deus aduersus bonos viros animum habet, & illos fortius amat.* Iddio Nostro Signore dimostra vn animo & affetto paterno verso gli huomini da bene, e quegli ama più forte & ardentemente.

Il che allora si fa secondo li sacri Teologi, quando Dio comunica le creature intellettuali, e da quelle vien'egli parimenti conosciuto come questi sono i giusti, li quali sono conosciuti da Dio non solamente *cum cognitione simplicis intelligentiæ sed cum approbationis.* Con la cognizione detto non ordinaria e semplice, ma tale,

che

che gli vuole approuare & amare: E cosi vicendeuolmente: come lo insegna S. Paolo 1. Corinth. 8. *Qui diligit Deum is cognitus est à Deo.* Colui, che ama Dio, e conosciuto da Dio. Percio nel Salmo 145. dicesi. *Dominus diligit iustos*; il Signore ama li giusti, e questi amano Dio: come ancora ne canta 1. *Recti diligunt te.* I giusti, ò Signore, ti amano. Bisogna in questo luogo auuertire, che l'amore di Dio verso le sue creature ragioneuoli ha cinque condizioni. Egli è vniuersale, eterno, efficace, Ineguale, Particolare. Vniuersale, poiche Dio ama le creature simili a se, le quali partecipano delle sue perfezzioni, dell'essere, del viuere, del sentire, dell'intendere e discorrere. & à questi Sua Diuina Maestà vuole e desidera il ben'e felicità eterna in Paradiso: Oltre ch'essendo Dio causa di tutte le cose le ama come suoi parti & effetti. *Diligis omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorum, quæ fecisti. Sapientiæ* (11.) *Tu autem Pater prouidentia tua cuncta gubernas.* Tu eterno Dio e Padre nostro ami tutte le cose, che sono, e non porti odio ad alcuna delle tue creature, anzi con la tua Diuina Prouidenza tutte le cose gouerni.

C

Amor di Dio verso le creature ha cinque condizioni. Prima e vniuersale.

Amore di beneuolenza, di dilezzione, carità e concupiscenza.

Ora vi è l'amore di beneuolenza, di dilezzione, di carità e di concupiscenza: E con tutti questi amori Dio ama le sue creature: e quantunque paia, che in Dio non habbia luogo l'amore di concupiscenza, in quanto denota imperfezzione egli è vero, ma perche Sua Diuina Maestà ordina le creature al fine del suo amore e gloria, & in tale ordine si compiace si può dire anche amare con quello. Con la Carità e dilezzione Dio ama le creature capaci di ragione: E tale amore è eterno si come la sua cognizione intorno à quelle fu ab eterno. Onde dice Daniel 13. *Nosti omnia antequam fiant.* Dio conobbe tutte le cose prima di farle, perche la cognizione è causa dell'amore; percio l'amore fù anche ab eterno come dice per Ierem. 31. ad Israele. *In Caritate perpetua dilexi te:* E si come tutte le creature essendo nella mente Diuina & Idea prima che le fussero prodotte, & erano buone, cosi furono da lui amate. Terzo l'amore di Dio è efficace, perciocche ne gli huomini giusti cagiona ciocche vi è di buono; ne ama Dio le creature perche le sono buone, ma percio quelle sono buone perche sono amate da Dio, essendo questo amore cagione d'ogni loro bene; Onde S. Agostino dice. *Et suus amor est causa omnium.* L'Amore di Dio produce tutte le cose. Quarto è l'amore di Dio disuguale non in se ne nell'affetto, ma nelle creature e ne gli effetti; poiche Dio fa alcune cose maggiori per vna creatura che non fa per altre; Dindi nasce, che l'amore di Dio è particolare, ò speciale, come dicono i Teologi, amando egli in tal modo più vna creatura, che vn'altra secondo gli sta più vicina per grazia e per meriti ò dignità; e cosi Cristo è più amato sopra tutte le creature, da B. Vergine più di tutti gli Angioli e gli huomini. Cosi ci lo dichiara S. Agostino sopra San Gio: dicendo. *Omnia diligit Deus, quæ fecit, & inter ea magis diligit creaturas rationales, & de illis magis diligit quæ sunt membra filij sui, & multo magis filium vnigenitum suum.* L'eterno Dio ama tutte le cose da se create, e fra queste più ama le membra mistiche, gli Apostoli, li discepoli, li fedeli suoi, & ancora gli Angioli, che sono creature ragioneuoli, ma molto più il suo vnigenito figliuolo. Il che se va cosi, dobbiamo noi ancora conoscere per riamare Iddio, & essere suoi amici: O come lo dice bene Seneca ne due luoghi dianzi citati: L'huomo è nato per conoscere Dio, dice egli, e con la virtù deue farsi la strada ad entrare nella amicizia di Dio: *Virtus enim,*

D

Amor di Dio efficace.

Amor di Dio ineguale.

quam affectamus magnifica est, non quia per se beatum est malo caruisse, sed quia animum laxat ac præparat ad cognitionem cælestium. augmentum efficit, qui in consortium Dei veniat. Belle parole al nostro proposito, le quali per essere di vn gentile, lasciando molti altri luoghi de SS. Padri, deuono hauere gran peso appresso di noi. Sicche rendendo quasi Seneca la ragione del sudetto soggiunse. La virtù, à cui noi studiamo, e generosa, magnifica non solamente perche è cosa beata il viuere senza male, ma ancora perche rende l'animo nostro spedito e lo dispone alla cognizione delle cose celesti e lo fa degno di entrare nell'amicizia di Dio. E tal'è ogni giusto.

Che se talora anche gli scelerati sono detti amici di Dio, come chiamò Cristo in S. Matt. 20. quello rifiutato nella parabola. *Amice non facio tibi iniuriam.* O amico io non ti faccio ingiuria alcuna. & à Giuda Matt. 26. *Amice ad quid venisti.* Amico che se' venuto à fare? ciò ci denota la sua infinita benignità, la quale non volle mai chiamare alcuno per nome di nimico. Non dimeno il giusto vera e realmente sopra tutti è chiamato amico: E souralta in questo grado, come il giglio è sopra le spine. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Auuenga che si come il giglio per la bellezza, gentilezza e candore souralta alle spine, cosi l'anima del giusto per dignita souralta alli reprobi. Non vedete quanto risplende la Bontà di Dio, mentre onora il giusto con titolo di figliuolo, e quelli, che non sono eletti, ma reprobi, non sono almeno con titolo ingiurioso esacerbati. Nota tutto questo la Diuina Sapienza al 11. dicendo à Dio riuolta. *Tu autem Dominator virtutis cum tranquillitate iudicas, & cum magna reuerentia disponis nos.* Tu ò Signore è Gouernatore di tutte le cose con gran quiete dell'animo e con infinita bontà tua eserciti l'vtorità del tuo giudizio, e con vn certo risguardo e con gran rispetto ordini e disponi noi tue creature. Il che ponderando Saluiano Vescouo libro 2. de Prouidentia Dei, dice. *In isto Scripturæ loco non gubernatio tantum sacra, sed etiam dignitas declaratur humana; in hoc enim quod ait, disponis nos, vis Diuina gubernationis, in hoc autem, quod cum magna reuerentia, culmen humanæ ostenditur dignitatis.* In questo luogo della scrittura risplende non solamente il gouerno e la prouidenza Diuina, ma ancora si scorge la dignità dell'huomo; poiche la Prouidenza è notata con la parola, disponi, e la dignità dell'huomo quel che dice, con riuerenza, ce lo dichiara.

Bisogna però auuertire in questo luogo, che l'amicizia passa anche fra Dio e gli Angioli, della quale io altro non dico, perche non è mio proposito discorrere di quella: In somma ella è fra Dio e le creature ragioneuoli, non già fra le irragioneuoli: Perche quantunq; Dio Nostro Signore ami tutte le cose, e lo conobbe anche Plotino Filosofo gentile, il quale disse, come lo riferisce S. Cirillo 8. contra Iulian. *Deus amat omne, quod gignit;* Dio ama tutte le cose, che crea; nelle quali ama quella particella di bontà sua, dell'essere, viuere e sentire, di che sono capaci; come in esse risplende, in alcune più chiaramente, che nelle altre, e lo testifica Arist. nel primo Libro del Cielo. *Ex Diuino aliis pendet (scilicet creaturis) his quidem exactius, his autem obscurius esse & viuere.* Da Dio dipende lo essere, il viuere e sentire di tutte le creature, delle quali ad alcune ciò è stato comunicato più chiaramente ad altre più oscuramente. Il che tutto quantunque vada cosi, non possiamo noi dire, che Dio habbia con le cose inanimate amicizia; concioßia cosa che esse non possono riamare Iddio con vicenneuole

amore,

12. Amice quomodo huc intrasti. Come se' tu qua entrato?

E

Reprobi e scelerati sono detti amici di Dio.

F

Dio in che modo ama le creature.

1. rom.

amore, si come può la creatura intellettual e ragioneuole; la quale vedendosi tanto amata da Dio deue riamarlo tanto più, quanto ella lo conosce come suo vltimo e perfettissimo fine, in cui ogni sua felicità si contiene. Onde l'Angelico Dottor S. Tommaso 2.2.q.23.ar.1. dice. *Cum ergo sit aliqua communicatio hominis ad Deū, secundum quam nobis suam beatitudinem communicat, super hanc communicationem oportet aliquam amicitiam fundari.* Posando vna certa comunicazione fra Dio e l'huomo, mentre egli fa questo partecipe della sua beatitudine necessariamente ne segue, che in essa si fondi l'amicizia fra noi e Dio. e per pruoua di questa sentenza cita l'autorità d. S. Paolo 1. Cor. 1. che dice. *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filij eius Iesu Christi.* O quanto è fedele liberale Iddio verso di voi, mentre con la sua benignità infinita vi ha chiamati & ammessi nell'amicizia e compagnia del suo figliuolo Gesu Cristo Saluator nostro e finalmente conchiude, che la Carità fra gli huomini e Dio è vera amicizia. *Vnde manifestum est, quod caritas amicitia quædam est hominis ad Deum.* Ella è cosa dunque certissima, che la carità fra Dio e l'huomo è vera e reale amicizia. ma di questa materia appresso ne raggionaremo.

Due altre cosette dobbiamo auuertire in questo luogo. e la prima è, che l'amicizia fra noi è Dio è molto differente dall'amicizia, che passa fra gli huomini soli: E ciò per due ragioni, la prima è dalla parte di Dio, la seconda da quella de gli huomini. Da parte di Dio, perche se l'amicizia fra gli huomini va fra gli eguali, come vuole Aristot 8. eth. 10. e noi lo habbiamo spiegato di sopra come s'intenda, l'amicizia nostra con Dio se non è fra eguali semplicemente, ella è di eccellenza e dignità: poiche vi è vna iguaglianza proporzionale, mediante la quale Dio infinitamente à noi superiore ci da tanto amore, onore e dignità, di quanta ciascheduno è capace nel suo grado & vficio: come al suo luogo più diffusamente pruouaremo. Per ora basti dire, che per la comunicazion'& iguaglianza de gli affetti è basteuole, che fra noi e Dio vi sia il rimirare conformemente ad vn fine onesto, ch'è l'acquisto della Beatitudine eterna per l'huomo, la quale Iddio liberalmente ci concede. Dalla parte poi dell'huomo l'amicizia con Dio è durabile in eterno, la quale condizione forse fra gli huomini non si ritroua; se però il giusto si conserua nella grazia, e non offende Sua Diuina Maestà mortalmente. De hac re S. Tho. p. p. q. 19. ar. 1. & Bagnes & Turrianus de obiecto caritat. d. 66. du. 2.

Amicizia fra Dio e gli huomini è differente dall'amicizia de gli huomini.

Secondo. Possiamo vedere, se l'amicizia con Dio sarebbe stata nell'huomo considerato nell'essere suo puro e naturale; cioè spogliato della grazia dello spirito Santo, senza lo essere sopra naturale; e pare, che non vi poteua altrimenti passare tale amicizia; poiche non essendo l'huomo sollenato alla somiglianza di Dio mediante la grazia, la quale Dio co'i suoi doni particolari liberalmente ci comparte; Per lo che disse S. Piero 2. epist. al c. 1. *Ipse pretiosa nobis promissa donauit, quibus Diuinæ naturæ consortes efficimur.* Iddio ci ha donati li suoi doni preziosi, come ce gli ha promessi, mediante li quali siamo fatti partecipi dello essere di Dio, & essendo noi simili à lui, amici di lui ci facciamo. Perciò non sarebbe passata amicizia con l'huomo nello stato puro naturale; perche secondo S. Tomaso citato tale amicizia è con l'huomo, che mena vita spirituale, altrimenti nel lume della natura non vi sarebbero state le riuelazioni ne la comunicazione de gli altri doni sopranaturali. Vi sarebbe bene stata vn certo amore scambieuole naturale,

ma non di beniuolenza e di amicizia; ne vi sarebbe stata la perfetta comunicazione fatta a noi da Dio in ordine al fine oneſto e ſopranaturale, il che almanco è neceſſario per la ſimilitudine & eguaglianza dell'amicizia; ſe bene Arist. 8. eth. 12. conobbe in qual che modo la eguaglianza di eccellenza di Dio con eſſo noi, pur tutta via nel cap. 7. del medeſimo libro e nel 2. de grandi mor., come habbiamo accēnato, la nega; Onde dice. *Hoc in Deo clariſſime patet, qui plurimum omnibus bonis præſtat.* Egli è pur troppo chiaro, che Dio non fa amiſtà con eſſo noi, mentre col cumulo di tutti li beni ci auuanza e ci ſouraſta. E ne grandi mor. *Erga Deum amicitia ne vtiquam amorem reciprocum habet:* Non vi paſſa fra l'huomo e Dio lo ſcambieuole amore; ma ciò meglio altroue lo diremo. Concludo queſto Capitolo con S. Baſilio per ammaeſtramento noſtro, il quale nella oratione della Penitenza coſi ragiona. *Tu cum mortalis amicitiam ambis, beneficijs illum ad te dicendo ac faciendo, quibus intellexeris hominem gaudere, allicis. At quando cum Deo coniungi & innumerum filiorum te recipi vis, ea quæ inimica ſunt Deo perpetrās, & legem tranſcendendo ignominia ipſum afficiens, ex his, quibus illum vel maxime offendis coniunctionem & conſortium ſperas? Vide ne redemptioni ſtudendo malorum multitudinem tibi coacerues.* Quando tu vuoi conciliarti l'amicizia di alcuno huomo mortale, procuri cattiuarlo con le parole e co'i fatti, facendogli tutti quelli beneficij, che ſai eſſergli grati, ma quando vuoi diuenire amico di Dio & eſſere ſuo figliuolo penſi di potere ottenerlo col traſgredire li ſuoi Diuini precetti, e con l'offendere ſua Diuina Maeſtà? t'inganni in groſſo; ma all'incontro deui ingegnarti di oſſeruare quegli, e di fare à Dio ogni ſorte di ſeruitù e di oſſequio.

Che nell'Amicizia fra noi e Dio vi ſeno tutte le condizioni di quella, e prima l'amore di amicizia. Cap. 11.

A Gl'acc'habbiamo veduto & à baſtanza per ora pruouato, che fra l'huomo e Dio vi è il dolciſſimo nodo della vera amicizia, vediamo, ſe vi ſiano tutte le condizioni di eſſa, delle qual molte di ſopra ne habbiamo narrate, e ne trattano i SS. Padri e Filoſofi. S. Ambroſio nel 3. de gli vfic. al cap. vltimo. S. Girolamo in cap. 7. Micheæ. S. Agoſtino lib. 50. homiliarum, homilia 28. e l'autore di queſta materia appreſſo S. Agoſtino nel tomo quarto. Il quale ſecondo alcuni è di Caſſiodoro, & Ariſtot. 8. eth. Plat. in Lyſi, chiè dell'amicizia, & in Sympoſio finalmente Plutarco e M. Tulio nel ſuo Lelio.

E la prima condizione ſi è l'amore di amicizia, ò di beniuolenza, il quale conſiſte nel voler bene all'amico per lui ſteſſo ſenza intereſſe di vtile ò diletto, che nell'amante riſulti. La quale condizione che nell'amicizia fra Dio e gli huomini ſi ritroui nel preſente diſcorſo andaremo pruouando, benche vi ſiano delle difficolta ſecondo li ſieri Teologi, maſſimamente dalla parte di Dio: Il quale che ci ami per noſtro bene ſi pruoua prima da'i luoghi citati della Diuina Scrittura. Salamone Prou. 8. in nome della Diuina Sapienza dice coſi. *In viis Iuſtitiæ ambulo, in medio ſemitarum Iudicij, vt ditem diligentes me & theſauros eorum repleam.* Il mio cammino va ſempre per lo dritto ſentiere della giuſtizia, e nel mezzo delle vie del retto giudizio affinche io poſſa arricchire tutti quelli, che mi amano, e riempire li petti loro de'i miei celeſti e ricchiſſimi teſori. 70. interpreti leggono coſi. *Vt diſtribuam amantibus me ſubſtantiam, & theſauros eorum im-*

Amor di Amicizia fra noi e Dio.

impleam. Per fare partecipi quelli, che mi amano del mio hauere, e riempire li loro cuori di grazie e doni soprannaturali. Lo conferma la Sap. 7. *Infinitus est thesaurus hominibus, quo qui vsi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. Il tesoro delle gratie Diuine è infinito, del quale chi n'è fatto degno è fatto partecipe dell'amicizia di Dio: Secondo si proua per la carità, la qual'essendo perfettissima in Dio. *Non quærit quæ sua sunt*. non cerca le cose proprie: e con quella anzi con eccessiua carità egli ci ha amato. S. Paolo a gli Efesi 2. *Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos*. Noi altri ci amiamo l'vno l'altro talora per lo bisogno, che sentiamo, chi nell'anima e chi nel corpo, e dall'amico chiediamo aiuto e lo aspettiamo, perciò dice S. Girolamo sul cap. 29. della Genesi. *Ideo inuicem indigemus, vt magis ac magis Caritas confirmetur; nam si vnus omnia haberet, aduersus cæteros inflaretur*. Perciò noi mortali teniamo necessità l'vno dell'altro, per hauere occasione di confermare e vie più stabilire la carità e l'amicizia fra noi; poiche se vn solo hauesse in sua balia tutte le cose, farebbe troppo altiero e superbo sopra gli altri: Ma in Dio non è così, il quale non ci ama per suo interesse, ò necessità, c'habbia della nostra opera ò del nostro hauere, onde gli disse il Sereniſſimo Re d'Israele nel Sal. 15. *Ego dixi Domino Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Eterno mio Dio, dice egli, Tu se'il mio Creatore e Signore, e per vero mio Dio ti conosco e confesso, e da questo lo raccolgo, che non hai tu mai bisogno de miei beni; Anzi come Dio medesimo dice nel Sal. 49. *Si esuriero non dicam tibi; meus est enim orbis terræ & plenitudo eius*. Se à sorte io hauessi mai fame, non direi à te, che mi prouedessi, ò huomo; poiche egli è mio tutto il mondo, e ciocche nel mondo si contiene. Anzi in Dio si contiene ciocche fu, e sarà. *Aleum est omne quod fuit, est, & erit*; Lo conobbero anco alli gentili: li quali questo detto lo scrissero nel tempio dell'oracolo Delfico.

B

Dio ci ama senza suo interesse.

Non dunque per suo interesse Dio si muoue ad amarci, ma per la sua sola carità & amore infinito, si come Cristo Saluator nostro infinitamente ci amò e ci ama essendosi incarnato, hauendo patito, & essendo morto per noi; il quale amore in tanti modi ci fà palese, quante ferite egli riceuette nel suo santissimo corpo, quanti sospiri e lagrime, e stille di sangue sparse, e quanti passi mosse sopra la terra: *Dilexit me, & semetipsum tradidit pro me*. Ci ha amato, dice S. Paolo, e tutto si è dato per mio profitto e giouamento. I Teologi però in questo luogo muouono vn dubbio di grande importanza; & è, che Dio quando ci ama, il tutto riferisce al suo amore & alla sua gloria come giusto & vltimo fine; e mentre si liberalmente apre il suo seno delle grazie sopra di noi miserelli, fa egli vna pompa o mostra de'suoi Diuini attributi, della bontà, onnipotenza, liberalità e sapienza, dunque l'amore suo verso di noi non è di vera beniuolenza & amicitia, ritornando finalmente à lui come à principio e fine del tutto. E ciò chiaramente pare, che lo testifichi Salomone' Prou. 16. doue dice di Dio. *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus*. Il Signore Iddio tutte le cose creò ordinandole à se come à fine. Et Isa. in vece di Dio dice al c. 44. *Propter me faciam*. Quel ch'io farò ridonderà tutto à me, alla mia gloria & onore. e nell'Apoc. 1. *Ego sum A. & Omega. Principium & finis*. Io sono il principio & il fine di tutte le cose. E S. Agostino nel trattato della Dottrina Cristiana al cap. 32 & 33. *Deus non fruitur creaturis, sed vtitur, quia non amat eas nisi vt media ad*

Dio amando noi riferisce il tutto a se.

finem

suam gloriam: Non fruitur nobis, quia non eget nostro bono, sed vtitur, quia nos propter se ipsum amat. Dio nostro Signore non si gode delle sue creature, ne di noi miseri mortali, ma se ne serue amando e quelle e noi per se stesso, e tutti alla sua gloria ordinando. Dunque l'amore di Dio non si ferma in noi, ma ritorna a lui, dunq; questo non è puro amore d'amicizia.

Trattano di questo dubbio i Teologi moderni Francesco Suar. tom. 1. su la prima parte d. S. Tommaso lib. 3. de Attributis cap. 7. e nel to 1. de Religione libro 3. de habitu Religionis cap. 5. num. 18. & 19. Luigi Turrian. De obiecto formali Caritatis dubbio 2. paragr. Tandem circa 3. Coninch. de fide spe & Caritate, d. sp. 21. nu. 23. Istesso Vasquez. Noi lasciando le speculazioni e sottiglienze per le scuole diciamo le cose più facili: E prima vero è, che Dio ama tutte le cose, e gli huomini particolarmente ordinandogli a se, alla sua bontà come ad vltimo fine. Non però Sua Diuina Maestà, così amando fa contro il vero amore di beniuolenza e di amicizia; si come mentre io amo Gio: ò Francesco verbi grazia lo riferisco alla onestà, per la quale lo amo; così molto più posso io riferire l'amor mio à Dio, à cui ghelo dò come tributo douuto alla sua Bontà e Carità infinita: à cui conuiene amare le creature ragioneuoli per riferirle à se, massimamente essendo noi capaci di tale amore. In oltre secondo la Dottrina di S. Tom. 2. 2. q. 23. a. 1. e q. 25. a. 4. L'amore dell'amicizia suppone come fondamento ò condizione necessaria vna certa vnità, che deu'essere fra gli amici, la qual'è comunicazione di vn bene scambieuolmente: Indi nasce, che quantunque gli amici siano disuguali, come sono Dio e l'huomo, vnendosi per la comunicazione di tale vnico bene, con l'istesso amore di amicizia si amano: e così passa nel l'amicizia fra Dio e l'huomo, nella quale il primo fondamento e primo risguardo è Dio, il cui infinito bene in questa amicizia principalmente si ama. Di più questo bene infinito come oggetto della eterna felicità è il centro, lo scopo, nel quale va à fermarsi tutta questa amicizia; perciò Dio ama gli huomini con quella medesima carità, con la quale ama se medesimo, & ama noi come amici; ne importa, che la partecipazione di questo bene sia disuguale, infinita in Dio, e finita in noi, qual'è la Beatitudine; perche noi miriamo principalmente il medesimo bene, di cui dobbiamo godere, le altre cose sono come mezzi e vie a quello ordinate, e non fanno differenza essenziale, ma solamente accidentale: Sicche Dio nostro Signore quando ama noi altri ama principalmente e sopra tutto la sua gloria per ogni ragione e giustizia; dopo secondariamente ama il bene, ch'egli comunica à noi sue creature ragioneuoli e capaci della Beatitudine eterna, e questo è vero amore di beniuolenza e di amicizia.

Come Dio amando noi ci riferisca à se.

Notano alcuni, che si come quando noi amiamo l'amico facciamo due atti. Vno quando gli vogliamo e desideriamo il bene come bene di lui, l'altro quando vogliamo l'amicizia dell'amico per la sua onestà, e questa all'onore di Dio la riferiamo; Il primo atto è vero e reale amore di amicizia, l'altro non; ma non è contrario à quello. Così non altrimenti quando Dio ama noi altri con amore di beniuolenza e ci desidera il bene per noi & à noi ottimo; è in certo modo distinto dall'atto, col quale tutto questo amore alla sua Diuina gloria egli riferisce; ma ne il secondo atto è contrario al primo, ne il primo perde il valore & efficacia sua di essere vero e reale amore di amicizia. A proposito di questo mi pare, che faccia quello, che dice S. Ilario sul Salmo 1. *Deus*

amando

amari se sibique nos obsequi idcirco à nobis expetit, vt digni beatitudinis sua ac bonitatis munere per meritum amoris sui & obsequij iudicemur. Iddio vuole e disidera di essere amato e riuerito da noi, affinche siamo fatti degni del dono della sua beatitudine, e siamo partecipi della sua infinita Bonta, e tutto ciò per lo merito dell'amore e carità, con la quale egli ci ama. Altri vi aggiungono, che si come Dio vedendo le sue creature nella essenza sua infinita le vede con la scienza, che i Teologi chiamano *Visionis*, della visione, e le vede ancora come sono in se medesime; cosi parimenti egli puote amare e veramente ama le creature per la bonta, ch'elleno hanno in se stesse (sia bene di natura ò di grazia) e le ama in se stesso per la sua bonta e carita infinita. E tanto basti per ora. Solamente vi aggiungo, che mentre Dio vuole, che noi ci riferiamo tutti con tutte le nostre cose à sua Diuina Maesta, come à principale & vltimo fine, essendo egli Principio e fine di tutte le cose, è giustissimo, che lo facciamo, & esso ancora con ogni giustizia lo pretende e lo fa eseguire; poiche ne noi lo possiamo di ciò priuare, ne ciò per noi sarebbe bene; poiche gli è necessario per la oneста e perfezzione della nostra amicizia con esso lui. Anzi la nostra Beatitudine in tanto viene ad essere buona per noi, in quanto a Dio si riferisce: Conchiudiamo dunque, che mentre Dio riferisce il bene delle creature ragioneuoli a se & alla sua gloria, non fa contro il vero amore di beniuolenza ò di amicizia, ma con esso vera e realmente ci ama.

D

Come riferiamo noi stessi à Dio.

Dall'altra parte per conto nostro l'amore, che portiamo à Dio si com'è vera Carità secondo l'Angelico Dot. 2.2.q.23.a.1. che dice cosi: *Vnde manifestum est, quòd caritas amicitia quædam est hominis ad Deum.* Ella è cosa chiara, che la carità dell'huomo verso Dio è vera amicizia: Il che è verissimo ancor che ne segua l'vtile e bene infinito, che da essa ne tragghiamo; come dicemmo con la Sapienza. *Infinitus est thesaurus, quo qui vsi sunt, participes sunt effecti amicitiæ Dei:* Gli huomini, che partecipano dello infinito tesoro di Dio, sono ancora fatti amici di lui. Ne si toglie però, che questo amore sia di vera beniuolenza & amicizia. E ciò lo prouo in parte col discorso fatto di sopra accomodandolo à noi parimenti: Poiche mentre noi diamo l'onore e la gloria à Sua Diuina Maesta, desideriamo, che sia Dio da tutti conosciuto, riuerito & amato; donde però ne segue ancora per noi il premio della beatitudine e participazione di quel bene infinito; il quale però lo amiamo con amore di beniuolenza e di amicizia, mentre tutti noi e tutte le nostre cose à lui come ad vltimo fine riferiamo. Cosi lo va considerando S. Bernardo nel libro de diligendo Deum, dove dice. *Oportet nos in eundem affectum quomodocunque transire, vt quomodo Deus omnia esse voluit propter semetipsum, sic nos quoque nec nos ipsos, nec aliquid aliud fuisse vel esse velimus, nisi aque propter ipsum.* Bisogna necessariamente, che noi passiamo il medesimo affetto di amore con Dio nostro Signore, il quale si come tutte le cose vuole & ordina à se stesso, alla sua gloria, cosi noi non amiamo noi stessi ne altro mai se non in ordine ad esso, & alla gloria di lui. E l'anima, la quale ama Dio con tale affetto si puo dire, che lo ami con amore vero e puro di beniuolenza: cosi lo pondera il medesimo S. Bernardo nel sermon. 7. su la Cantica dichiarando quelle parole. *Osculetur me osculo oris sui.* Il mio dolcissimo sposo mi baci col bacio della sua bocca. *Amat profecto anima casta, qua ipsum, quem amat, credit, non aliud quid præter ipsum. Amat sancte, quia non in concupiscen-*

E

Amor puro verso Dio.

tia carnis, sed in puritate spiritus. Amat ardenter: qua ita proprio inebriatur amore, vt Maiestatem non cogitet. Et ista postulat se ab eo osculari: Ebria est? Ebria certe, quia fortasse de cella vinaria egressa erat. O quanta amoris vis, quanta in spiritu libertatis fiducia. L'anima diuota ama il suo Dio cattamente, la quale altro non crede ne ama se non esso. Ama santamente, perche ama non con affetto carnale, ma con purita di spirito. Ama ardentemente mentre ella e si fattamente ebra di amore, essendo vscita da quella cantica celeste, ò quanto gran forza è dell'amore, quanta confidanza in tale spirito di libertà. Onde puo dire questa anima: *Quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terram?* Niuna cosa io desidero in cielo ne in terra, se non il mio Dio, il suo amore.

È questo amore, che noi habbiamo verso Dio, nasce dall'amore suo verso di noi. Lo prouua S. Agostino libro 1. de gratia Christi. cap. 26. *Optime omnino ac verissime dixit.* Io. 1. ep. 4. *quia ipse prior dilexit nos; non enim haberemus vnde illum diligeremus, nisi hoc ab illo, cum prior nos diligeret, sumeremus.* O quanto disse bene San Gio: che Dio è stato il primo in amare noi, li quali non potriamo riamare lui, se dal suo amore l'amor nostro reciproco non prendessimo. E nel lib. de Catrechizan. rudib. c. 4. dice. *Nulla maior ad amorem inuitatio, quàm prouenire amando; ac nimis durus est animus, qui dilectionem sibi nolebat impendere, nolit rependere.* Non vi è miglior modo di tirare gli animi delle persone ad amare di quello, che si fa col preuenire amando, e troppo duro è quell'animo, il quale se non è il primo ad amare l'amico, non vuole manco corrispondere col riamarlo. Molte cose harei io à dire di questo amore, che dobbiamo à Dio, ma appresso ne faremo vn capitolo intero: per ora non posso lasciare di dire col medesimo S. Agostino libro de santa Virginitate c. 55. *Toto vobis figatur in corde, qui pro vobis fixus est in cruce.* Sia Cristo tutto confitto nel nostro cuore, il quale per noi è confitto nella croce. Così tu infiammato dell'amore di Dio S. Agostino mentre spiegaua quel luogo de Salmi. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo.* Io offerirò il mio cuore à te Dio come vn perfetto olocausto. *Totum, inquit, cor meum flamma tui amoris accendat, nihil in me relinquatur mihi, nec quo respiciam ad me ipsum, sed totus in te affluem, totus in te ardeam totus diligam te tanquam inflammatus abs te.* Il mio cuore sia tutto infiammato da te, e dal tuo amore, non rimanga in me cosa alcuna, ne pure per rimirare me stesso, ma tutto di te bruci, tutto in te m'infiammi, io tutto ti ami come sono tutto da te di amore infiammato.

S Agost. infiammato dell'amor di Dio.

L'Angelico Dottore S. Tom. nella 2. 2. q. 27. a. 2. & 3. in questo luogo fa vn dubbio, se amando noi Dio perch'egli ci promette la Beatitudine, e perche magnificamente ci riempie de' suoi beneficij singolari, possiamo dire, che lo amiamo con amore di beniuolenza e di amicizia. Nel quale luogo se bene parch'egli distingua lo amore di amicizia dallo amore di beniuolenza, pur tutta via lo amore di amicizia sempre contiene l'amore di beniuolenza, col quale noi vogliamo bene all'amato per se medesimo, e si suole prendere l'vno per l'altro; così possiamo noi amare Dio con tale amore e perch'è degno per la sua infinita bontà, e perche ci fa degni del suo amor', e perche ci conferisce le sue grazie & i beneficij singolari, in particolare perche ci promette la Beatitudine, e realmente la da alli giusti: I quali beneficij ci eccitano ad amarlo come nostro benefattore, conseruatore è rimuneratore con la sua eterna Beatitudine, in cui il medesimo

G Amor nostro di amicizia verso Dio, perche ci fa beneficij.

F Dobbiamo amar Dio.

simo Dio si contiene, come oggetto di quella; che in questo consiste l'amare Iddio in se stesso e per se stesso, come dicono i Teologi con S. Tommaso.

Finalmente si come Dio nostro Signore amandoci e conferendoci gli suoi Diuini beneficij, quantunque ne risulti lode e gloria à Sua Diuina Maestà, come ad vltimo e perfettissimo fine di tutte le cose, pur tutta via egli non ne caua vtile alcuno da noi, e perciò ci ama vera e realmente con l'amore di beniuolenza, così noi amando Dio secondariamente per lo vtile, lo amiamo anche con amore vero e perfetto di amicizia, come habbiamo spiegato. Finisco il presente cap. con S. Bernar. nel lib. de diligen. Deũ. *Caritas non quærit quæ sua sunt; Affectus est non contractus nec acquiritur pacto, nec acquirit, sponte afficit, & spontaneum facit. Verus amor se ipso contentus est; Habet præmium, sed id, quod amatur. Verus amor præmium non requirit sed meretur.* La carità non cerca le cose proprie, non gli suoi gusti ne gli comodi; ella è vno affetto di amore, non è vn contratto di traffico, la carità non si vende, ne si acquista ne fa acquisto con patti; ama spontaneamente, e fa lo a mente spontaneo e libero, il vero amore di se medesimo soddisfatto rimane. Hà il suo premio, il quale altro non è, che lo amato, finalmente il vero amore non richiede premio, ma se lo merita. Ma perche questo trattato dello amore di Dio è tanto dolce e profittevole non mi pare di douerlo qui finire, onde non sarà fuori di proposito, se più à bello agio e più alla distesa la vna e l'altra parte pesaremo.

Quanto grande sia stato lo amore di Dio verso le sue creature ragioneuoli. Cap. III.

A Già l'habbiamo nel cap. precedente accennato, che Dio prima ci ha amato; ponderiamo di grazia al quanto questo amore, e vediamo quanto sia stato grande, e sia efficace ad eccitare noi tutti à riamarlo. Intorno alla quale materia non voglio pigliare altro argomento, che quello, che ci da Cristo Saluator nostro in S. Gioan. 3. dicendo. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* Il Signore Iddio ha amato tanto noi altri, che stiamo nel mondo, che ci ha dato per conforto, per prezzo e per Redentore il suo vnigenito figliuolo: Fu questo amore si ampio e si pesante, che la medesima Sapienza Diuina ponderandolo altro non disse, che *sic Deus dilexit*. O che sic, ò quanto pesa, quanto vale, quanti misterij e tesori in se racchiude. Certamente al parere di Zaccharia Profeta vn profondo silenzio intorno à questo si richiederebbe anzi che vn lungo fauellare, onde disse egli c. 2. *Sileat omnis caro a facie Domini, quia consurrexit de habitaculo suo.* Taccia ogni huomo alla presenza del Signore Iddio, poiche Sua Diuina Maestà si è alzato da sedere, si è mosso dal cielo, & è venuto nella nostra misera terra; pure confidato in colui: *qui facit linguas infantium esse disertas*. che fa le lingue de fanciulli eloquenti, e che mandò à purgare le labra d'Isaia con vna pietrina ò carbonchio infocato, & ardenti le rese; spero, ch'egli sia per purgare ancora, sua mercè, la mia sordida lingua per poter discorrere di si gran fiamme di amore Diuino dimostrando la sua efficacia e condizioni. E prima gran liberalità e magnificenza fu questa di Dio verso di noi col darci il suo vnigenito figliuolo, e darcilo con amore. S. Th. p. p. q. 83. art. 2. va dicendo. *Primum, quod damus est, quo volumus alicui bonum*. Il primo dono, che facciamo à colui, che amiamo e gli vogliamo bene, è l'amore, così fece Dio verso noi. *Sic Deus dilexit mundum*: e con esso ci diede il

Dio ama il mondo.

L'amore è il primo dono.

suo figliuolo con prontissima volontà. Gli Arabi rimirando a tale dono dell'amore, come riferisce Aristt. chiamato col medesimo nome al dono e l'amore: e secondo S. Agostino lib. 15. de Trinit. al cap. 18. ogni altro dono senza questo non ci conduce alla beatitudine eterna, al medesimo Dio, ch'è nostro vltimo e felicissimo fine. *Sine ipso quodlibet aliud Dei donum non perducit nos ad Deum.* E per quel che tocca alla volontà di Dio prontissima à benificare noi, ottimamente disse Seneca à mio parere, nel 1. libro de benef. al cap. 5. *Nec aurum, nec argentum, quæ à proximis tribuuntur, beneficium est, sed ipsa tribuentis voluntas. Beneficium non in eo, quod fit aut datur consistit, sed in ipso dantis aut facientis animo.* Non è tanto gran beneficio l'oro e l'argento, che talora vno amico dona all'altro, ma la pronta volontà di chi dona, & il beneficio non solamente consiste nel farlo, ma nel farlo con animo grande e liberale, come pure chiaramente vediamo in questo dono, che Dio ci fece del suo vnigenito figliuolo.

B

Condizioni dell'amor di Dio. Amor antico,

Cinque condizioni nobilissime contiene vn tal beneficio dell'amore di Dio verso di noi, dal quale fù mosso à darci sì grande e pregiatissimo dono. Primo fu amore antico. Secondo. Spontaneo. Terzo senza merito, anzi con demerito nostro. Quarto fu prezioso. Quinto fu costante e fino al fine perseuerante. Fù antico, Parmenide Filosofo disse, che l'amore fù prima di ogni cosa creata, prima de' cieli, de gli Angioli, della terra, del mondo tutto. E Dio *Ante Deos omnes primum generauit amorem.* Prima di tutti gli Angioli, che questi s'intendono i Dei: Dio creò l'amore. Che questo ci fhe egli dimostrato dal bel principio del suo operare intorno alle creature, come lo prua noS. Leon Papa, S. Agostino, e S. Girolamo. Ne si pensi alcuno, che questo amore sia quello viuere tale, che disse S. Cirillo Alef. libro 8. contro Giuliano e lo prese da vn latino, come lo habbiamo accennato di sopra. *Deus amat omne quod gignit.* Dio ama tutte le cose da se create, ma egli è molto più perfetto e più profitteuole. Anzi l'eterno Dio ci fa intendere, che l'amor suo verso di noi è eterno, & incorruttibile. Ierem. 9. *In Caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans.* Io ti ho tirato à me con perpetuo amore, onde hauendo di te compassione ti ho fatto à me conuertire: e ciò à contemplazione e per gli meriti di Cristo, mediante il quale ci dà la grazia e la gloria eterna. Lo conferma l'Apostolo à gli Efesi al primo. *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem.* In Cristo ci ha eletti prima della fabrica del mondo, e fin dall'eternità sua infinita. O con quanto dolci parole lo dice S. Bernardo ser. m. 69. in Cant. *Benignus Deus venientibus ad se totus præobuiat, & præcurrit, & totus totos deosculatur.* Il benignissimo Dio alle anime di coloro, ch'essò à se chiama, va loro tutto incontro, e con tutto lo affetto gli preuiene, e tutti col bacio di pace gli abbraccia. Gran cosa fu questa, che l'altissimo Dio in quegl'immensi & immensurabili spazij di sua eternità, in quegl'infiniti abbissi & impenetrabili della sua essenza, ch'è senza principio e senza fine con la sua mente sourana si sia ricordato di vilissimi vermicelli della terra, che fra gli abbissi de' suoi chiari splendori si compiaccia predestinare à farui volare picciole e misere farfalle, quali sono gli huomini, e che in que' prati vastissimi & incirconscritti de suoi Diuini attributi, verdeggianti e fioriti per tante felicitadi, Donde la Humanità di Cristo à guisa di ape ingegnosa ne andaua cogliendo li dolcissimi liquori di Sapienza, di Bontà e di giustizia, & a suo talento ne godeua, habbia voluto mescolarui erbe corruttibili.

C

Felicità di Dio si descriue.

bili, vrtiche e spine de mali mortali: Allora quando Dio nostro Signore di se solo contento, a se solo piena e beatamente soddisfacente, hebbia voluto chiamarui a parte vilissime creature, li mortali? Così va, e così sarà per noi (nostra felicissima sorte) se degni ci ne rendemo. E sappia ciascuno di noi, che questo amore non fù nuouo, non giouane, ma vecchio, antichissimo e coeterno col medesimo Dio. Vide Daniello al 7. quel gran personaggio co'i capelli delicati e candidissimi a guisa di lana mondissima, e quantunque fusse egli intorno cinto di ardentissime fiamme. *Thronus eius flamma ignis, rota eius ignis accensus.* Era il trono di lui ardente come fiumme di fuoco, e le ruote, sopra le quali si raggiraua, erano fuoco ardentissimo, pur tutta via non si bruciauano, ma intatti rimaneuano i capelli de' i suoi amorosi & eterni pensieri di carità verso di noi, anzi in amore più si auuanzauano, come il fuoco col tuotarsi più cresce & auuampa.

Secondo Amor di Dio fù antico.

In oltre fu antico, perche dalli più teneri anni della nostra fanciullezza Dio ci ama e ci sopporta fino alla vecchiezza. Ierem. 2. *Recordatus sum tui miserans adolescentiam tuam.* Io mi sono ricordato di te hauēdo compassione fin della tua fanciullezza, ch'è segno di tenerezza e singolarità di amore: E per dimostrarci, che Sua Diuina Maestà ne si sdegna ne si stanca di amarci, ci fà intēdere per Isa. 46. *Audite me, qui portamini à meo vtero; vsque ad senectam & canos ego ipse portabo ego feci, & ego feram, ego portabo & saluabo:* Vditemi voi tutti, che siete da me gouernati e portati con amore tale, quale suol'essere di vna madre verso il suo tenero figliuolo, che dentro il suo seno lo porta, così vi porto io nelle mie viscere di carità, io vi ho creato, io vi gouerno e vi gouernerò, anzi vi porterò su le braccia della mia prouidenza Diuina fino alla vostra vecchiezza, fin che portate li peli canuti e la barba bianca, e con tale protettione vi saluerò, e condurro al cielo. O che salute, ò che amore, ò che fic.. Nella India ritrouasi vno animale, c'ha nel petto vna borsa ò seno, nel quale riceue li suoi figliuoli, e così gli difende da ogni altra fiera seluaggia e molesta. Leuino Lemnico nel lib. 4 de miracoli occulti della natura al cap. 19. narra, che in mare certi pesci detti Galei amano tanto li proprij figliuoli, che non cedono allo affetto di qualsiuoglia altro animale; ora questi partoriscono molti pesciolini, ma non gli mandano fuori nell'acqua, ritenendogli quasi in vno altro loro seno, nel quale gli portano & alleuano, dopo che sono cresciuti con nuoua foggia quasi di nuouo gli partoriscono, e per l'acqua gli lasciano andare, e se vedono pericolo di altri pesci depredatori, allora di nuouo nel suo seno gli riceuono, e così vanno facendo fin tanto che sappiano i figliuolini nuotare, procacciarsi il cibo e difendersi. e riferisce con Plutarco queste parole. *Per os eos recipiunt, incolendumque corpus prabent: ac tā inibi tantisper hospitium, refugium, cibumque indulgent, dum ex se se præsidium sit, & natandi peritia penitus sint instructi.* Così fa Dio con esso noi mentre per amore infinito ci gouerna, regge e custodisce per sempre, finche ci conduca al paradiso.

D

Animal dell'India porta figliuoli nel petto.

Galei Pesci amano li figliuoli.

E

Secōdo amor di Dio è spōtaneo.

Secōdo l'amore di Dio verso noi fù spontaneo e libero, non fù necessario, come quello, col quale egli ama la sua infinita Bontà oggetto di ogni ben'e di ogni perfezzione. Nota San Agostino nel 12. della Città di Dio al c. 17. che quantunque il Decreto Diuino di creare il mondo fu fatto ab eterno, pur tutta via Dio non volle crearlo se non in tempo al finche per questa via chiaramente s'intenda, che Sua Diuina Maestà non haueua ne-

ecclita di alcuna creatura; poich'egli tanto era in se beatissimo e felicissimo prima della creazione del mondo: E se il tutto in nulla si riducesse, altrettanto egli beato sarebbe: Donde ne segue, che contenendo in se medesimo ogni bene, come lo conobbe anche S. Agostino nell'ottavo de Trinitate cap. 3. doue dice. *Tolle hoc, tolle illud, respice bonum ipsum, si potes, hoc est Deus.* Va pure con la tua mente diuisando che cosa sia questa, che cosa quella, e fissa lo sguardo nel tesoro di tutti li beni, al bene medesimo, questo è Dio: ne segue dito, che Dio poteua fare senza di noi, e mentre ci ama lo fa di sua mera spontanea volontà e liberamente. Chiaramente lo dice S. Cipriano serm. de Baptismo Christi & manifestatione SS. Trinitatis. *Dilectus à Patre immerito nos dilexit, vltro visitationis suæ beneficium nobis est elargitus, vltro sanauit, vltro curauit, vltro libertate donauit.* Non si poteua dir meglio. Il figliuolo vnigenito di Dio, che con tanto amore ci è stato donato senza merito nostro ci ha amato, spontaneamente è venuto à visitarci, spontaneamente ci ha sanato, ci ha curato e ci ha rimessi nella libertà vera de' suoi figliuoli. Fece Dio suo amico carissimo Abramo per fargli del bene, non per riceuerne da lui, come in fatti si vide, e lo nota S. Anselmo in Prosologo, e S. Agostino serm. 4. de verbis Domini. Così egli ama noi per vtilità nostra, non sua.

Noi siamo amati da Dio prima che lo amiamo.

Terzo questo amore fù spontaneo, perche fù prima che noi col pensiere vi giugnessimo, Dio pose in noi l'amore suo per farci degni di essere amati da lui. S. Agostino nel ser. 109. de Tempore ponderando quel luogo sopra citato di S. Gio: *Ipse prior dilexit nos.* dice. *Amatus es prius, vt dignus fieres, qui amares.* Se' stato amato da Dio, ò huomo, prima per farti degno di riamare Sua Diuina Maestà e su quelle parole di S. Paolo à Romani 1. *Dilectis Dei.* Io scriuo à gli amati da Dio. S. Agostino pure considera, che non dice. *Diligentibus Deũ.* A quelli, che amano Dio: e ne rende la ragione con dire. *Quia enim dilecti sunt, propterea diligentes fiunt.* Perche sono amati da Dio, perciò sono fatti amanti di Dio.

Quarto amor di Dio senza merito nostro.

E da questo ne segue la quarta condizione dell'amore di Dio verso noi, cioè ch'egli fù senza merito nostro: Così lo testifica S. Paolo à Tit. 3. *Non ex operibus, quæ fecimus nos, sed secundum misericordiam suam saluos nos fecit:* Dio nostro Signore ci ha donato la salute non già per le opere buone, che noi habbiamo fatte, ma per la sua bontà infinita e misericordia. Anzi dico di più, che Dio ritrouò in noi demerito grande; che non senza cagione, ma pesantemente dice nel luogo di S. Gio: *Mundum.* Il mondo. Doue non s'intende la chiesa sola de gli eletti, ma s'intendono tutti li peccatori del mondo passati, presenti e da venire, i quali Dio benedetto con l'ampiezza della sua carità infinita abbraccia e per quanto sta à lui vuole saluargli. Ch'è quella carità, di cui parla S. Paolo Rom. 5. *Commendat Caritatem suam Deus in nos, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.* L'eterno Dio tiene per preggiatissima la sua carità verso di noi, conciossia cosa ch'essendo noi peccatori Cristo è morto per noi. *Dilexit mundum.* Amò il mondo pieno di nequizia, di maluagità e d'Ingratitudine. *Totus mundus positus est in maligno.* Nel quale non ritrouò egli fondamento alcuno ne motiuo di amore, non di diletto, ne di onestà, ne di vtilità; ma più tosto vi erano argomenti à questi beni contrarij. E quel ch'è di maggior peso, che Dio preuide benissimo quanto doueuano gli huomini essere ingrati à cotanto benefattore; Per lo che nota S. Gio: bocca d'oro nella

nella omelia 26. sopra S. Gio: *Commendat Deus Caritatem suam, quod pro ingratis filium suum dederit*: Dio fa conto della sua carità perche diede il suo vnigenito figliuolo per huomini ingrati. ma ancora secondo S. Cipriano nel luogo allegato dianzi. *Etiam ingratos hic prosequitur amor ac provocat.* Si distende questo amore ancora verso gl'ingrati, e questi abbraccia & alletta.

G La seconda Condizione di questo amore è, ch'egli fu si prezioso, che. *Vt filium suum vnigenitum daret.* Diede il suo figliuolo vnigenito. Ora qui si, che io rimango attonito e mi perdo; poiche il misterio è tanto alto, che si perde di vista: Habbiamo detto, che i capelli di Cristo erano bianchi come lana monda; così lo conferma pure S. Gio: Apoc. 1. e dall'altra parte la sposa lodando questi medesimi gli rassomiglia alle penne del coruo. Cant. 5. *Comæ eius nigræ quasi coruus.* Le Chiome di lui sono nere come vn coruo. Ora se i Capelli sono neri, come insieme sono bianchi? Lascio, che la nerezza de capelli appresso li Palestini era bellezza. Il B. Teodoreto riconosce in questa nerezza la profondità del misterio della Incarnazione. *Dicuntur autem nigra, vt per profundum & obscurum colorem abdita & innaccessa Incarnationis eius ratio declaretur.* Si dicono le chiome del figliuolo di Dio fatto huomo nere per dimostrare la oscurità, la profondità & inarriuabile modo del misterio della Incarnazione: Fu

H vn'Oceano, vn Pelago si ampio e profondo, che non si può varcare. come lo vide in ispirito Ezecch. 47. *In tumuerunt aqua profundi torrentis, qui non poterat transuadari*: ma io non mi affido d'ingolfarmi in si ampio & altissimo pelago di misterij, mi basterà di costeggiarne il lido, e gustarne qualche stilla di esso con dire; che Dio nostro Signore non ci diede vno Angelo, vn Serafino, ò altra creatura piu nobile, ma il suo proprio figliuolo. come lo conferma e pondera San Paolo Rom. 8. *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* L'eterno Dio non perdonò al suo proprio figliuolo, ma per noi lo ha donato, & alla morte lo ha destinato. Il qual figliuolo è primogenito & vnico. Ogniun sa, quanto sia caro & amato il figliuolo primogenito, e chi lo ha pruouato meglio lo intende, molto più è l'vnigenito. Onde Luciano dialo. de Parasito riferisce come vn Prouerbio da tutti riceuuto. *Matres primogenitos præ cæteris diligunt.* Le madri amano più di tutti gli loro figliuoli primogeniti; Il chè anche si scorge fin ne gli animali bruti, come lo notarono Aristot. Plinio, Eliano, Plutar. & Omero Iliad. 17. descriuendo Menelao Re, che contro li nimici combatteua per Patroclo suo figliuolo dice questa similitudine. *Vt vacca querula pro vitula, quam primum enixa est.* come si lagna vna Vacca per hauere perduta la sua vitella prima partorita.

Ma quanto più è lo hauerci dato Dio l'vnigenito suo figliuolo? I santi Padri per pesare meglio tal fatto apportano lo esempio di Abramo, il quale voleua sacrificare prontamente à Dio il suo vnigenito figliuolo, e dicono cose mirabili: Il qual fatto essendo assai noto non accade, che io per ora molto intorno esso mi stenda. Solamente dico, che la Sapienza al c. 10. con merauiglia lo loda e celebra dicendo. *Fides iustum in filij misericordia fortem custodiuit.* vno altro testo legge. *In filij visceribus fortem custodiuit.* Parla espressamente di Abramo, il quale volendo sacrificare

I prontamente il suo figliuolo si sentiua interiormente combattere parte dall'amore naturale verso di lui, e parte dalla vbbidienza di Dio, che lo stringeua à sacrificarlo; si sentiua dal-

Quanto Amor di Dio è Prezioso.

Capelli di Cristo bianchi e neri.

Oceano dell'Amor di Dio.

Figliuolo primogenito amatissimo.

2. Histor. animal. 18. l. 11. c. 4. lib. 15. Var. Histor. 15. De Amicitia.

Abramo sacrificò Isaac.

la

la lancia di quello acutamente ferire, ma nello scudo di acciaio della sua fortezza la ritruzzaua, & benche li sentisse commouere nelle viscere verso suo figliuolo, con generoso & intrepido cuore supero ogni affetto naturale. Vide l'Altissimo Dio questo esempio si vnico e raro al mondo; E come notò Filone Ebreo lib. de Abraham, in quel paese nõ vi era vso di sacrificare li figliuoli, come altri Idolatri & infedeli faceuano; e cosi il Padre con l'vso & esempio de gli altri superaua l'affetto paterno. Perciò piacque tanto a Dio, che con quelle parole si pose fine alla lodò dicendogli.

Genes. 22. *Per memetipsum iuraui, quia feciſti hanc rem, & non pepercisti filio tuo vnigenito propter me, benedicam tibi.* Io ti giuro per la mia Diuinita, c'hauendo tu fatta questa cosa di non perdonare al tuo figliuolo per amor mio, ti farò colmo di mille benedizioni; moltiplicarò la tua prole, & i tuoi descendenti saranno tanti, quante sono le stelle del cielo, e quanti li granelli dell'arena del mare, e la tua prole s'impadronirà delle Città de' i suoi nimici, & in essa tutti gli huomini della terra saranno da me benedetti; poiche tu hai vbbidito alla voce del mio comandamento. Nota Vgo di S. Vittore citando S. Agostino in lo. 3. che Dio mirando si raro esempio e quasi non soffrendo di essere vinto in amare da Abramo, mosso per la sua gloria quasi ad emulazione di lui, diede ancora esso per la salute de gli huomini il suo vnigenito figliuolo, volendo portare il vanto di amore sopra tutti: Per lo che Teofilatto & Eumeno sopra quel luogo di S. Paolo Hebr. 11. *Fide obtulit Abraham Iſaac, arbitrans quia & a mortuis ſuſcitare potens eſt Deus, Vnde eum & in parabolam accepit.* Abramo per fede illuminato offerì Isaacco, persuadendosi, che Dio poteua benissimo, farlo risorgere da morte a vita, e perciò lo pose come esemplare e gran misterio q. d. come notano questi due Padri. *Si Abraham obtulit filium ſuum, & ego vnigenitum meum Chriſtum offerre debeo.* Se Abramo, disse Dio, ha offerto il suo figliuolo vnigenito Isaacco, io ancora deuo offerire il mio vnigenito figliuolo Cristo Gesù per salute de gli huomini. Doue possiamo di piu auuertire, che se Abramo diede il suo figliuolo, non diede la sua sostanza e natura, ma Dio dandoci il suo figliuolo ci da l'essere suo, la natura e sostanza sua Diuina.

k Dico Terzo di più, che Dio per meriti del suo figliuolo ci diede le sue viscere di amore, lo Spirito Santo suo: Come lo promise per gli Profeti in particolare per Ioel. 2. *Effundam ſpiritum meum ſuper omnem carnem.* Io spargero lo spirito mio sopra tutti gli huomini. Et in fatti lo diede nel giorno della Pentecoste, e per meriti del suo figliuolo; Intorno al che per non essere più lungo dico solamente, che si come quando vn Prencipe manda vn presente ad vn suo amico in vna tazza ò bacile di argento, ordina al paggio, che riporti il vaso, massimamente s'egli è smaltato e tempestato di gioie, ma se colui vuole dimostrare vna gran liberalita & amore, gli fa lasciare in dono anche il bacile o la tazza; come sappiamo, che alcuni magnanimi Prncipi hanno fatto. Gia Dio haueua fatto molti doni alla sinagoga della sua notizia, di sua Prouidenza in difenderla e liberarla da nimici, con mandarle li Profeti, gli Angioli, la legge; ma sempre se ritornare a se lo Spirito Santo, ch'è il bacile smaltato con tanti lauori e gioielli di varie sue grazie. Ma alla Chiesa mandò il suo vnigenito figliuolo in questa tazza, e glie la fece lasciare anche in dono. Onde *dedit dona hominibus*. Diede grandissimi doni à gli huomini. che questa fu la dimostrazione di amore singolare à noi; cosi liberal'e-

Spirito Santo dato à noi con amare.

sacco.

ricco si dimostro Dio à suoi amici. *Qui dives est in misericordia. Propter nimiam Caritatem suam, qua dilexit nos.* Egli è infinitamente ricco di misericordia, e ci ha amato con eccessiua Carità.

Quinto Amor di Dio fu constante.

La vltima condizione dello amore di Dio, è che fù costante e durò fino al fine: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* hauendo Iddio amato li suoi amici, gli amò fino all'vltimo spirito di sua vita, fino alla morte secondo S. Agostino, che Cristo fu quel vero amico detto nella prima parte del nostro trattato, c'hauea scritto nell'orlo della veste. *Vita & mors.* In vita & in morte io accompagno lo amico. Anzi lo amore di Cristo passò anche più oltre della morte, come lo auuerte S. Tommaso opusc. dell' Eucharistia; poiche dopo morte egli ci lasciò il santissimo Sacramento nell'altare del suo corpo e sangue Diuino per cibo nostro e ristoro. Di cui altroue parliamo. Fu dunque forte e costante l'amore di Dio verso di noi, e come lo testifica egli medesimo. Cant. 8. *Fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus amulatio.* L'amore mio verso di voi e forte come la morte, la quale vince tutte le cose, così io nello amare sono à tutti sourastente, & il Zelo mio è costantissimo come il sepolcro, & inesorabile come lo inferno. Perciò io ho stabilito talmente di amare gli huomini miei amici, come sono stabili e sereni li cieli sopra le turbulenze dell'aria e della terra. Salmo 102. *Secundum altitudinem cœli a terra corroborauit misericordiam suam super timentes se.* S. Agostino legge *Confirmauit.* Confermò la sua misericordia sopra li suoi amici, che lo amano e temono: e con tanto amor'e misericordia è venuto per noi Cristo dal Cielo in terra. Come nota S. Bernardo sermon. 64. in Cant. *Ita ne summus omnium vnus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor dignitatis nescius, dignatione dives, affectu potens, suasu efficax.* Dunque colui, ch'è il più alto di tutti si è fatto come vno di noi tutti? Chi lo ha fatto? L'amore, che nissuna cosa sdegna, ma con somma pietà si degna potentissimo di affetto facile ad esser persuaso.

Della seconda legge dell'amicitia ch'è lo scambieuole amore nostro verso Dio. Cap. IV.

A

VEduto c'habbiamo e conosciuto chiaramente, che Dio ci ama con tanto amor'è necessario, che noi ardentemente ad amarlo ci eccitiamo; massimamente, che secondo S. Agostino lib. de catheghizan. rudib. c. 4. egli ci ha preuenuto nell'amore: Onde. *Nulla maior ad amorem inuitatio, quàm prauenire amando, & nimis durus est animus, qui dilectionem si nolebat impendere, nolit rependere.* Non vi è maggiore inuito ad amare, che il medesimo amore, il quale ci preuiene, e troppo duro è quell'animo, il quale se non voleua spontaneamente amare, non voglia scambieuolmente amare: Non vi è cosa più innestata in noi dalla natura, com'è l'amare colui, dal quale alcuno si vede amato. com'è parere di S. Ambrosio nel 2. de gli vficij al c. 7. *Quid tam insitum natura, quàm vt diligentem diligas? Quid tam inolutum atque impressum affectibus humanis, quam vt eum amare inducas in animum, à quo te amari velis?* Che cosa puot'essere in noi più connaturale di questa, che amare colui, da cui tu vuoi essere amato? e se pure alcuno essendo amato non ama, egli è monstro di natura; Così lo tiene Teocrito in Erasto intitolato. *Amator infelix.* dove per tale descriue colui, il qual'essendo amato non amaua. Ora tu Cristiano essendo da Dio tant amato non ti senti ardere il cuore da si viuaci fiamme di amore? Dio per tanti be-

Riamar Pdmante.

neficij

neficij, che ci fa, e sono infiniti, altro da ciascheduno di noi non richiede, che amore, perciò disse alla sposa. Cant. 8. *Pone me vt signaculum super cor tuum, super brachium tuum, quia fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio.* Io, dice Dio, non desidero altro da te ò anima eletta, se non che tu mi ami per cotanto e sì perseuerante amore, che ti ho mostrato, e perciò porta nel tuo cuore la mia immagine impressa, affinche di me non ti possi mai dimenticare, e guardati di non vi porre altra effigie, ne altro Idolo. Scriue Tertulliano e Macrobio, che i Pittagorici portauano tanto amore a Pittagora loro Maestro, che tutti ne portauano il ritratto chi'n vna medaglia pendente dal collo, chi'n vna tauoletta nelle mani, chi nella pietra dell'anello. Così vuole Dio, che facciamo noi della sua Diuina immagine, prima l'habbiamo impressa nel cuore. Riferisce Vlisse Aldrouando lib. de apibus e lo caua da Virg. 4. Georg. da Aristot. Galeno e Varrone, che l'Ape perche trahe la origine sua dal bue ò Toro, ha nelle viscere impressa la effigie della testa di lui: Credo che ci voglia dare ad intendere la natura, che si deue riconoscere il principio e l'Autore dell'essere proprio; molto più noi dobbiamo riconoscere il nostro factore Dio, e portare impresso nel cuore il suo ritratto. Onde inuero colui molto trauia dal dritto sentiere dell'instinto della natura, il quale manda in oblio il suo Creatore: come se ne lamenta egli per Mose nel Deuter. 32. *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini creatoris tui.* Hai lasciato Dio tuo Creatore, e di lui ti se' dimenticato. Non così tu, ò Cristiano, ma porta la effigie del tuo Dio sospesa dal collo & al cuore corrispondente, portala come sigillo impresso nella cera ò nella creta, la quale prima si rompe ò si disfa, che lasci quello impronto; Così il tuo cuore prima si spezzi, si distempri e si distrugga, che di Dio ti dimentichi, dice di più. *Super brachium.* Sopra il braccio; nelle mani, nello anello del dito per hauerlo sempre dinanzi à gli occhi, e per eccitarci con la vista di quello all'amore di lui, & alla osseruanza de Diuini precetti. *Quia fortis est vt mors dilectio.* Perche lo amore è forte come la morte; q. d. fallo per l'amore, che io ti porto e ti ho portato, che mi ha fatto forte come la morte, anzi superai la morte; sicche l'essere da te lasciato mi parebbe più dura cosa, che la morte, e che la sepoltura. *Dura sicut infernus æmulatio.* come lo habbiamo tocco di sopra. Sicche dobbiamo amare Iddio e sempre ricordarci di lui per tanti beneficij e segni di amore, ch'egli ci ha dimostrato: Onde S. Agostino in soliloq. c. 18. *Secut nulla est hora vel punctum in omni vita mea, quo tuo beneficio non utar, sic nullum debet esse momentum, quo te non habeam in ante oculos in memoria mea, & te non diligam ex omni fortitudine mea.* Si come in tutta la vita mia non vi è hora, ne momento, nel quale io non goda di alcuno tuo beneficio, ò Dio mio, così non debbo io passare vn momento, nel quale non ti habbia dinanzi à gli occhi nella mia memoria, e non ti ami con tutte le forze dell'anima mia. Il medesimo conferma S. Gregorio Nazianzeno nella oratione della cura della pouertà, dicendo. *Non tam sæpe respirare oportet, quam Dei meminisse Deus enim perpetuo & continenter nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans.* Non dobbiamo noi tanto spesso respirare, quanto spesso di Dio ricordarci; Il quale continouamente ci fa beneficij conseruandoci e mantenendoci in tutta la vita. S. Doroteo hauea dato al suo discepolo Dositeo questo precetto, e dettogli, che se lo scriuesse à lettere d'oro. *Nunquam cordi tuo excidat Deus,*

B

Vide Cordà in Virg.

Ape ha nelle viscere la effigie di vn toro.

C

Amare debbiamo Dio ogni momento.

S. Doroteo à Dositeo.

Presente Dio è sempre.

Deus, cogita semper Deum tibi præsentem, & te coram illo stare. Non ti dimenticare mai di Dio, ma pensa di viuere sempre alla presenza di lui. l'osseruo Dositeo, e di soldato dissoluto, ch'egli era diuenne santissimo monaco, e fù veduto in cielo regnare con Cristo. Ah che se tu harai sempre Dio presente nella mente e nelle opere che eserai vn cielo animato, come lo dice S. Efrem Siro nel sermon. Parenetico della 2. venuta di Cristo. *Semper Dei memor eris, & cælum mens tua erit.* Iddio dice. *Pone me vt signaculum super cor tuum, super brachium tuum.*

Hora che harai che dire intorno all'amar reciprocamente verso Dio, ma particolarmente nello proposito di fare tratteni del amore Diuino, mi basterà dire, che mediante questo amore ci debbiamo vnire con Dio, e fare stretta amicizia con esso lui: Sicche possiamo dire col Salmo 72. *Mihi autem adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam.* Ora questa è vna bella, e vtile cosa, mediante l'amore con Dio, & in esso, ch'è vno Dio ci doniamo ogni vno di gli altri a sposa. Ma bisogna auuertire, che il modo, mediante l'quale ci doniamo con Dio, deue esser tale, che ne per debolezza, ne per lunghezza di non possiamo mai per contraria via ritirarci. E questo che sempre stimo, stabile, e fissante intendo S. Bona dotto, de considerare d'hauer Dio presente, e finalmente mediante vn vincolo di perfetta carità. Questo vincolo D mente può esser di quattro sorti, cioè di vn nodo, di vna cintola, di vn chiodo, e di vna fune. Il primo vincolo stringe, ma non molto fortemente, il secondo più fortemente, ma con pericolo. Il Terzo è soaue, forte, stabile e sicuro. Mediante il filo, dunque ò fune alcuno si stringe con Cristo, il quale facilmente e con debbole disiderio à lui si accosta. Mediante la fune chi nel proposito fatto intorno alla virtù si mantiene, ma và à pericolo di allentare à colpi delle tentazioni e colle attuerse. *Funiculus*, dice S. Bernardo. *Putrescunt funes, & pedes in funiculum aut ovis, aut impingimus, aut abrumpimus vtique*: Si putrefanno le funi, & il nodo della vergogna mandiamo in oblio, ò tosto lo spezziamo, col chiodo si vnisce con il quale dal timore delle pene infernali, si sente punto o trafitto il cuore, e nel buon proposito si mantiene. *Et hic quidem peccare non metuit, sed ardere, diuina tamen & futura prime imprimitur, quia cum ille vacillet in proposito, hic propositum non amittit.* E questo non teme di peccare, ma di penare e di ardere nello inferno: questo nodo però è più forte e più durevole di quello altro, poiche se colui pone in forse la sua salute col vacillare nel proponimento, questo non lascia mai. Terzo è quello, che stringe colui, che perfettamente con Dio si congiunge più forte e tenacemente di tutti due, come dice Isa. 41. in simile occasione. *Glutino bonum est.* I Settanta interpretano. *Bona est soldatio.* E vile. Il primo e cotante cosa è lo vnirsi con Dio mediante la cella della carità, onde leggesi. *Et exhortans eos omnes, vt cum proposito manerent.* E Cintola di fermezza.

Cintola di fermezza.

questa vnione dell'anima con Dio mediante l'amore parla Isac per figura. *Sicut adhæret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinauimus mihi omnem domum Israel.* Si come la cintola si accosta, e si vnisce co' i lombi di alcuno, così io ho

meco vnita tutta la casa d'Israele: Il qual modo di vnione per amore è si buono, e dilettevole, che ogni altro in comparazione di lui pare graue & asprissimo giogo. Ben'è vero, che al primo del filo si può aggiugnere il secondo & il terzo e così si farà quella cordellina di 3. doppi. *Funiculus triplex difficile rumpitur* come dice l'Ecclesiaste co 4. Difficilmente si rompe il vincolo di 3. doppi: Se che al semplice proposito si aggiunga l'ardente desiderio, e la volontà efficace. Inoltre il secondo si può conuertire in quel santo timore del Signore di cui dissero quei santi padri ne' Psalmi. *Timete Dominum omnes sanctus eius.* Timor di Dio. *Serue timorem Domine, & exulta cum tremore.* O Signore trangugli per vnirle e le mie vene col sudo del timore de' tuoi giudizi e sentenza finale, che quello mi faccia stare sempre cellante, essendo pur troppo che per debolezza cadiamo sotto i fulmini delle tue ire. Psal. 8. *Timor Domini sanctus permanens in seculum.* Se pure qualche fiata con qualche asprezza fatta con pericolo di sfuggirla o raffrenarla. Ma il terzo è tutto dolcezza, non ha pericolo di separarsi, ma è stabile e costante. Dico la carità diuina, con la quale si vnisce l'anima per diuozione di santo Samuele a Dio. *Adhæsit anima mea post te, me suscepit dextera tua.* L'anima adhærente vnita & vnisce la propria volontà alla diuina, che la carezza, gouerna, & sostiene. E S. Agostino *Quid est amare nisi currere, volare, &c.* L'amore vnisce & vnisce l'anima a Dio, e rende si vnita per la elettione che si può *Ipse vero vnus cum eo spiritus est.* Ora quanto sia vnione di nozze, che l'vna, non è vano. *Non enim sunt duo, sed una caro.* Non può esser gusto, se non a due. Non può esser vita la cosa, se non dove si vnisce il cuore di Dio con l'anima. Ma come si vnisce? Per amore con Dio; si come quando vn muro è fatto con buona calcina, vna carta ò tauola è congiunta con l'altra mediante la buona colla non si può facilmente distaccare; se la nostra volontà si [illegible] con Dio si vnisce, si fa vnione stretta & inuperabile. Ostia dice S. Bernardo sopra la Cantica. *Quod tam copulat fortius quod via dilectionis tam efficaciter vniuersa transuadat? Tene quem inuenisti, & tenere fac.* Qual nodo può essere più forte di quello che si fa della vnione di due volontà per amore? Dice l'istesso dottor Dio. *Mittam ligonem in manu eius, & purgabit aream suam, & congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igni inextinguibili.* Che è come se dicesse: Io metterò nelle mani di Cristo la sua dottrina, la sua croce, e la sua morte, per mezzo delle quali egli purgherà la sua Chiesa, e ne farà vna massa di santi, e separerà da quella i peccatori, e gli condannerà al fuoco eterno.

Adhærere Deo bonum est. Grande stato è vnirsi a Dio per amore. Quale è quello [illegible] Dio. Quale è quello [illegible] Grande, inestimabile, infinito. Non posseduto, che [illegible] di quello che [illegible] Dio. Felicità di [illegible] & infinito. Vnire [illegible] Felicità in cosa [illegible] [illegible] [illegible]

nichi. Non nella sola virtù morale, come disse Zenone e gli stoici. Ne finalmente nella azzione sola morale e virtuosa, come credette Aristot. con tutta la sua Accademia de' Peripatetici. Ma [illegible] za, ma per grazia, per carità, per la conformità del volere e per gloria immortale, come vogliano i Santi Ambrof. Eutimio, Anselmo. Felici noi, se saremo così vniti con Dio, & in lui immersi, dirò con dice S. Agostino nel 11. de Civitate Dei c. 28. *Ibi erit nostrum non habebit mortem, nec erit nostrum non habebit errorem, ibi amore nostrum non habebit offensorem.* Quivi la vita nostra non vedrà morte, la cognizione nostra non conoscerà errore, l'amore nostro non patirà scandalo ne offesa nessuna. E S. Bernardo ser. 87. in Cantic. *Felix vnio quæ fit cum Deo spiritu nostro, si cum par sit.* Felice vnione, e di [illegible] con Dio, se la [illegible]. Così bisogna intendere, quando più volte nel Deut. Isaia, e Ezech. si dice, che Iddio vuole vnirsi à goder l'huomo bene, e darsi vnione e comunicazione con Lui: *Erit tanquam oliva & viridis: bonæ pastor ecce adest, & ad vesperam & mediam noctem & gallicinium* [illegible] Chi mai lo può dire? questo huomo giusto, a cui ha data tale promessa Dio? [illegible] che si dà [illegible] Dio. Io dico teco, che se abbondano di tante cose, che questa è somma gloria, vera felicità, e fonte e principio di tutti i beni. Egli è tale e tanto gran bene, secondo dice l'Apostolo S. Paolo 1. Cor. 6. *Qui adhæret Deo unus spiritus est cum eo.* Colui, che si vnisce con Dio vive di vna vita con esso lui. O felice e mille volte beata vnione, mediante la quale l'anima viue di vita medesima viue con Dio, & in vn certo modo ella e di vn medesimo sentire e respirare con Dio: non per essenza

quella mancare, se tu prima non cominci ad hauerla in fastidio. Ora passiamo alle altre condizioni della vera amicitia trà noi, & Dio.

Della terza condizione dell'Amicitia nostra con Dio, & come essa sia differente da quella, che hà Dio con i suoi Amici. Cap. V.

A SE gl'huomini vogliono ben conoscere se sono nella gratia di Dio, & se Dio è loro amico, hanno da considerare se hanno in fastidio il peccato, che è quello, che rende l'huomo nemico di Dio, & che fa, che Dio sia nemico dell'huomo. Questa è la prima condizione, che ricerca l'Amicitia, la seconda è, che l'amico faccia partecipe l'amico de' suoi secreti, & la terza, che l'amico faccia partecipe l'amico de' suoi beni. Hor queste tre condizioni si ritrouano nell'Amicitia, che Dio fa con noi, & che noi facciamo con Dio. Quanto alla prima, che è l'hauer in fastidio il peccato, per cui l'huomo diuenta nemico di Dio, & Dio nemico dell'huomo, questa è la prima, che Dio ricerca da noi, quando ci vuol fare suoi amici, come lo disse Dio ad Abramo, quando lo volse fare suo amico, come dice S. Giacomo, *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad iustitiam, & amicus Dei appellatus est.* Gen. 17. Questa è la prima, che Dio ricerca da noi, quando ci vuol fare suoi amici, come lo disse Dio ad Abramo. *Statuam pactum meum inter me & te, & inter semen tuum post te in generationibus suis foedere sempiterno vt sim Deus tuus & seminis post te.* In questa parte ci pare, che Dio ci dica, che se noi vogliamo, che Dio sia nostro Dio, & nostro amico, bisogna, che noi siamo amici, & nemici di quelle cose, che Dio ama, & odia, & che noi habbiamo in fastidio quelle cose, che Dio hà in fastidio, & che noi amiamo quelle cose, che Dio ama, & che Dio sia Dio tutto, & tutto per noi, & per tutti i suoi amici. Sopra questo luogo dice S. Agostino, *Quid est aliud Deum amare, nisi bonitatem pertinere amore pium, & quietum, & castum, & quidquid tale est, non quidem totius mundi, sed Dei? Ego sum Deus tuus, &c.* Propterea dicere confidenter debet, *Deus Deus meus. Non enim deest eius dominium, sed amor immensus deficientes.* Vedi quanto grande sia la bontà di Dio, che non solamente l'amore di Dio verso di noi, perche cosa, che l'amore di Dio dell'vniuerso gli dice. Io sono il tuo Dio, così anche vogliamo dire noi. Dio mio, e come di cui Dauid. Dio del mio cuore, e mio retaggio in eterno. Con le quali parole non tanto si dichiara il dominio di Dio sopra noi altri, quanto l'immenso suo amore verso gli huomini. Sicche Dio non manca di perdere l'amor suo di amicitia.

Dall'altra parte [illegible] ra amicitia di Dio non [illegible] il suo amico [illegible] [illegible] [illegible]

può essere, che non ne nasca vna gran benivoglienza & amore di quelle. Perciò noi habbiamo toccato poc'anzi, che fummo [illegible] dal conuersare [illegible] Onde S. Filippo. *Nostra conuersatio in cœlis est.* La nostra conuersatione è in Cielo con Dio. e nell'epistola a Gent. 2. habbiamo detto. *Quod autem non vivo in carne, ipse vivo fide Dei, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*, & Filipp. 1. *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum.* [illegible] vita angelica, vita celeste, vita nella luce della fede [illegible] Signore Iesu Christo. In cui vivere è per certo non altro reputo grandissimo guadagno. Sopra che S. Girolamo [illegible] *Beatus multumque felix qui vere vivens in Christo per regulas exultationis effera gaudia [illegible]* [illegible] dalla bocca & amore di Cristo. [illegible] del [illegible] che [illegible]

[illegible] *Delicia mea esse cum filiis hominum.* E come [illegible] e delitie [illegible] in Cielo, dice *Sapientia ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum, & deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Et Christo amico fedelissimo [illegible] che [illegible] [illegible] pulsa [illegible] e spesso [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

buono son venuto à navigare co'i buoni. Et in fatti così è stato, come lo testifica Baruch secretario di Geremia Profeta al cap. 3. *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est.* Cioè dopo la legge Mosaica, e gli oracoli di Dio, & de' Profeti, hà preso carne humana, & è stato veramente Dio hà con gli huomini conversato. E sebene con essa hà preso ogni cosa, & conversato con essi, non hà però preso ogni cosa, che è stata nel Salmo 9. *Irruat ignis super eos, & non videant solem.* Cioè sia effetto di Dio, non habbiano gli empij à vedere il Sole, cioè sopra la terra, ma sotto. E molto meglio lo dichiara vestito di carne humana in Profetia, e poi vivere e conversare con gli huomini. Onde S. Pietro Crisologo nel serm. 6. dice. *Tu ordinem Virginem Deum matrem, qui dolores generationis non habuerit in nostro connubio, dicendus es, et. Ergo ingressa non parit Deum, sed Patrem supra omnia superetur.* Alza gli occhi dalla terra, e fissali nella Vergine madre di Dio, la quale non partorì o generò il Verbo humanato o Christo Signore, senza dolore, nel Padre però non è avvenuto nè può accadere alcun mutamento, come ti mostra il Profeta, tu devi ricorrendo à contemplare non con gli occhi corporali, ma con quelli della mente, e fede, e ricevere per la Vergine Madre di Dio la quale partorì il Verbo humanato, o generò il Verbo humanato,

Non tratta Dio, dicono essi, ne conuersa con l'huomo, il quale ricorre alla Diuinità, e tratterà egli col Demonio, che finge di essere Dio? Non tratta con l'huomo, che chiede perdono de' suoi peccati, e tratterà col Demonio, che persuade le scelleranze? E va discorrendo S. Agostino con molti altri simili contrapositi, per li quali dimostra, che Dio non può seruirsi del Demonio a tale effetto, ne conuersare con esso loro amicheuolmente, ne famigliarmente, come conuersò con l'huomo. Ne dicono anche nel b. Sacramento. Conuersa dunque Dio tutto giorno con l'anima del giusto, e non conuersa l'Idolo, il falso Dio, il demonio, mentre Dio illumina, riscalda, infiamma, corregge, ammaestra, corregge, insegna, e con ammirabili tratti di esso si gouerna, e lo fa degno del suo seruitio. Considerate Christiano di buona volontà, quanto possa, parlando di Gesù Christo, e Christo [illegible] *Sponsa tua sicut gutta stillans perstillet usque ad dilectionem spiritus anima mea absque carnalis & spiritualis creaturæ separatione & feruet ut aquilæ, & ardeat pennis diligendi.* Quanto è buono il tuo spirito, Signor mio, dice questo santo, il tuo conuersare è soauissimo, e può sfogare e partecipare ogni grado di sentimento da dire, poiche di sua natura immune da ogni [illegible] mostre distorsioni, e rimedi da quelli, e non ha bisogno di differenze, e diuersità di vili, e dispettose. Così Dio conuersa con l'anima santa con [illegible] confidenza, e familiarissima. *Loquebatur autem.* dice Esodo 33. *Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* Così Christo nostro Signore si compiace di conuersare con la sua Madre, con S. Giuseppe, con gli Apostoli, con Zaccheo, con Maria Madalena e con Lazaro fratelli: E dopo che Cristo salì in Cielo conuersò con la Madalena tirandola a se con lo spirito 7. volte il giorno: Conuersò con S. Gio: nella Isola Patmos, con S. Caterina di Siena, e con molti altri santi, come il maggiore e più vero Dio lasciando da parte la sua Maestà e grandezza si accommodò à trattare con essi suaue e dolcemente. Onde la sposa Cant. 6. dice. *Dilectus meus descendit in hortum suum ad Areolam aromatum, ut pascatur in hortis & lilia colligat.* Cioè. Il mio diletto si è degnato di scendere nell'anima mia come à diporto nel suo giardino, per cogliere odorifere viole, e deliciosi Gigli della purità, e pascersi di essi, Onde se. *Dilectus meus mihi.* Se mio dolcissimo sposo si accomoda alla mia bassezza con la sua benigna conuersazione, io ancora con ogni affetto mi dono à lui, con tutto il cuore di conuersare, e della sua dolce presenza godere.

Anzi mentre l'anima del giusto si vede così trattare dal suo Dio, si fa pronta e facile à riamarlo, a benedirlo e predicarlo, non altrimenti, che vno alleuato nobilmente in vna corte Reale: perciò inuitandolo a se dice. Cant. 7. *Veniat dilectus meus in hortum meum & comedat fructum pomorum suorum.* Venga pure nel giardino del mio cuore pieno di fiori de buoni desiderij, e de' frutti delle opere buone, & allhora che egli pascerà la sua conuersa. Ne qui per pascersi de Gigli s'intenda, che di essi gusti col palato, essendo cibo spirituale, ma della conuersazione, come nota S. Bernardo. *Forte non cibo, sed colloquio pascitur liliorum.* O dolce conuersazione di Dio con l'anima: ò desiderabile contrattare, ò dolcissima confabulazione.

Di cui e Dio si compiace, e godendone

E

I

Conuersazione nostra al Cielo.

done l'anima, ne riporta grand'&
inestimabile giouamento. Perciò di-
c'ella con S. Paolo Philip. 3. *Nostra*
conuersatio in cœlis est. Il nostro con-
uersare è cosa fuso in Cielo con Dio
e con gli Angioli, non in terra. Que-
sta deu'essere la vita nostra, questo il
modo del viuere nostro, dice si e
l'ediuina e stessa greca. πολίτευμα.
idest, *Vitæ ritus*: questo è il uer-
ro Cristiano habbiamo con la mente
e co'i desideri, e Cielo, per porre
con Dio conuersazione e commercio
vita celeste, tanto che l'anima nostra
venga ad essere cittadina non di
caua di quel colore di porpora che
dice l'Ecch. *Cæruleum Tyrium.*
e come vuol dire. *Cœlum Iacen-*
thini coloris Cioè ho detto uoi
douete di giorno, dice, rimirare
e stelle; e secondo dice uoi
quanto ca e regge ho creato,
que sue d'essere il premio di un Re.
Iacinto significa, che uol dire hauer
uersazione con la nostra intenzione al
Cielo. Che se Empedocle Filosofo
richiesto perche gli piacesse, rispon-
Vt cælum quotidie tolerabilius
lisceret. Io vuo per mirare il cielo,
si uengo ivia le sfere celesti, e quella
diuerse. Ora che dobbiamo dire
noi Cristiani, a tutto quel Filosofo
Vale un segno certo premio,
si che non hanno Cittadini di
quello nostro, ma del cielo
cielo. Onde S. Paolo
Iacentes ad Ephesios [illegible]
Dei. Ora vn [illegible]
non ne pongono, [illegible]
de' libri e beni [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

riorem; nec enim locis corporalibus vel extenditur vel includitur. Ad eum igitur, qui vbiq; præsens est, & vbique totus non pedibus ire licet, sed moribus. Noi andiamo a conuersare con Dio non co'i piedi, ma con l'amore; il quale tanto a noi si fa presente, quanto più puro in noi sarà l'amore, col quale à Dio ci accostiamo; poiche Dio non si dilata ne luoghi corporei, ne in quelli si racchiude. A lui dunque, il quale è per tutto e tutto presente si ritroua, non andiamo noi co'i piedi, ma co'i costumi. che tali saranno buoni e santi, se con amore à Dio ci accostiamo; Onde disse il medesimo santo. *Nec faciunt bonos vel malos mores, nisi boni vel mali amores.* Tanto sono buoni o mali li nostri costumi, quanto sono buone ò cattiue le affezzioni del nostro amore. Finalmente dico con S.Cipriano de oratione Dominica. *Conuersemur vt Dei templa, vt Deum nobis constet habitare.* Siamo talmente adorni di ottimi costumi, come sono i sacri templi, ne'quali la presenza Diuina apparisca: ma come l'anima conuersi con Dio mediante il santo esercizio della orazione nel seguente capitolo lo vederemo.

Che l'anima santa mediante lo studio della orazione conuersa con Dio, e gode della dolcezza di lui.
Cap. VI.

A IL giusto, ch'è vero amico di Dio ha vn modo eccellente di conuersare con Sua Diuina Maestà e di godere delle dolcezze Diuine, il che fa alcuna particolarmente quando si da all'esercizio della orazione come faceua quell'anima santa, che diceua Cantic. 2. *Sub vmbra illius, quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo.* Considerando questa anima il suo sposo a guisa di vno Albero carco di frutti preziosi, si pose à sedere all'ombra di lui, colse e gustò delli frutti colcissimi di quello. Che se dalla considerazione di quel pomo vietato come da vn vaso di Medea la nostra prima Madre Eua nè trasse tanto veleno, che auuelenò se e tutta la posterità del genere humano, quãdo, come si legge nella sacra Genes. 3. *Vidit mulier, quod esset bonum lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius & comedit.* La Donna vide non solamente quel pomo come bello e dilettenole alla vista, ma buono e gustoso al palato, ne colse e ne mangiò. Il che esponendo S.Bernardo de gradibus humilitatis cap. 9. e Ruperto Abb. 3. de Trinitate dicono, che quel vide, non vuol dire, ch'ella lo mirò con gli occhi soli corporali, gia che prima lo hauea veduto, ma *Vidit id est considerauit, diligenter intuita est, curiosius attendit.* Vi fissò curiosamente lo sguardo, vi pose negligente diligenza in mirarlo e rimirarlo, onde la misera dalle voci lusinghevoli della serpe infernale ingannata rimase, e come vccello nella pania inuescata. Se dico questa incauta indagatrice recò & à se & a tutti li suoi descendenti tanta rouina, quanta vtilità pensiamo di potere noi trarre dall'albero di vera vita, ch'è Cristo Gesu amico e sposo delle anime nostre? Se però diligente e sattiamente fissaremo gli occhi della mente nella dolcezza e soauità de' frutti, che in esso pendenti nel giardino di S. Chiesa si ritrouano, i quali secondo l'Apostolo S.Paolo sono antidoto contro ogni veleno di peccato? Come tale lo contempla la sposa dicendo. Sotto l'ombra di colui mi sono posta à sedere, ch'è à guisa di Albero prezioso, & io ho tanto bramato, e ritrouandolo carco di frutti celesti, ne colsi, ne gustai, e ne trassi dolcezza nelle labra, sapore nel cuore, e vita per l'anima.

Eua vide il pomo vetato.

Dica dunque l'amico di Dio, l'huomo giusto e santo non come sciocco B

Sacramento dell'Eucharistia frutto.

tore di Eua, ma come pio compagno della sposa alla presenza di Cristo, della cui conuersazione dolcissima brama di godere. *Sub vmbra illius, quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo.* E noi se vogliamo, diciamo che questo frutto sia il santissimo Sacramento dell'altare, di cui possiamo cibarsi spesso, mentre con quelli candidissimi accidenti della ostia e purissime stille del vino, come con vn velo tinto di chiaro oscuro di coloti enigmatici lo contempliamo: Perciò il Beato Teodoreto esponendo questo luogo dice. *Vmbra sponsi sunt ea, quæ nunc, vt Paulus ait, per speculum in ænigmate conspiciuntur.* La ombra dello sposo sono quelle cose, le quali ora vediamo noi, come dice S. Paolo nello specchio e sotto figura. E Psello autor Greco chiaramente tiene, che il frutto di questo Albero sia il santissimo Sacramento dell'Altare, della cui dolcezza godono gli amici di Dio con esso lui conuersando; Frutto di quella nobilissima pianta traspiantata dal Paradiso celeste del seno del Padre nel purissimo giardino del ventre di Maria Vergine, la qual pianta con altre ali di ombra si stese ne secoli antichi sopra la sinagoga mediante le figure e profezie; ma in S. Chiesa sopra noi più nobilmente e più chiari fauori dispiega.

Ora noi possiamo sedere all'ombra di questo Albero conuersando con Dio, e contemplando la sua dolcissima Carità gustiamo de'suoi frutti Diuini: che così ce lo insegna S. Gregorio Papa su li libri de' Regi al libro 5. *In vmbra quippe eius sedere est in eius contemplatione requiescere.* Sedere all'ombra di questo albero è riposarsi nella contemplazione di lui, e con esso lui conuersando è della sua dolcezza godere. Pongasi dunque l'anima nostra, come dice S. Girolamo nella omelia 3. su la Cant. con nausea di ogni frutto terreno sotto l'ombra di Cristo, e gusti di ruminare à guisa di animal mondo quelli frutti, ch'egli produce con lo eterno suo amore e con la sua Diuina conuersazione, e diciamo, che l'orazione e contemplazione sia vno stromento all'anima per gustare il suo cibo, si come il corpo ha il palato e la gola per gustare del suo. Onde dice Teodoreto. *Gustur quippe, quod fructus spiritualis dulcedine fruitur est vis animæ rationæ prædita, sine qua verbum non admouetur, sicut nec cibus sine gutture.* Il collo dell'anima è la memoria, lo intelletto, la volontà, con le quali potenze ella si ricorda, vuole, discorre: che questo collo nell'anima loda lo Spirito Santo dicendole Cant. 4. *Collum tuum sicut turris Dauid, sicut monile. In vno crine colli tui.* Il tuo collo è à guisa della Torre di Dauide, cioè l'anima ornata delle sue potenze, memoria, intendimento e volontà come di vn monile di perle preziose, perciò da vn solo capello, che pende da esso, mi sono io sentito ferire. E ciò per molte ragioni. Prima perche si come noi col collo respiriamo e beuiamo queste aure vitali per vinere, così con la orazione beuiamo le aure vitali dello Spirito Diuino. Così lo testifica Clemente Alessandrino nel Pedagogo. *Hinc iam per scientiam colligit animus viaticum contemplationis.* Dindi mediante la scienza l'animo nostro à guisa di ape ingegnosa ne raccoglie il viatico e lo alimento della contemplazione. E certamente ben disse Iob 34. *Homo si direxerit ad Deum cor suum, spiritum illius & flatum ad se trahet.* L'huomo da bene se si riuolta con l'animo à Dio, e con esso lui gode di conuersare, ne beuerà lo spirito e la dolcezza di lui. A questo per auuentura Dio inuitaua il suo seruo Dauid nel Salmo 8. dicendogli. *Dilata os tuum, & adimplebo illud.* Apri, ò Dauid largamente la tua bocca, che io te la riempi-

C Orazione come Colio.

Int. Reg. cap. 13.

empi-

empirò della dolcezza dello spirito mio: Al che egli con grande auidità rispose. *Os meum aperui, & attraxi spiritum.* Ho aperta la mia bocca, e ne ho beuuta l'aura dello spirito suo Diuino, doue la Chiosa dice. *Ad similitudinem illius, qui æstu capit auram.* Non altrimenti che colui, il quale nel feruore del caldo cerca con le aure fresche di rinfrecarsi. Il che secondo S. Agostino fa colui, che fa oratione, *quærendo, pulsando petendo & sitiendo.* Cercando, picchiando, chiedendo & hauendo sete. Sicche se da questa fatta aura viene animato questo collo può dirsi essere come vna Tromba di argento, che dal fiato dello Spirito Santo ripiena da quasi il tributo delle aure calde à Dio per l'amore, ne riceue il contracambio della dolcezza Diuina; Onde per renderne grazie al cielo, con voci animate di lode risuona e dice col Salm. 65. *Benedictus Deus, qui non amouit orationem meam, & misericordiam suam a me.* Benedetto sia e mille volte ringraziato il Signore Iddio, il quale non mi ha priuo della mia oratione, ne mi ha tolta la sua misericordia; poiche, come auuerti bene in questo luogo S. Agostino. Chi attende allo studio della oratione, è fatto partecipe delle grazie e misericordie Diuine. *Cum videris,* dice egli, *non à te amotam orationem tuam, securus esto, quia non est à te amota misericordia Dei.* Quando ti accorgi tu, che nell'esercizio della oratione se' vigoroso, tieni per certo e sij sicuro, che non se' abandonato dalla misericordia di Dio. E se noi facciamo bene questa tale respiratione gran segno di prospera salute ne riceuiamo.

Secondo col collo formiamo le parole, spieghiamo li nostri concetti dell'animo & sponiamo à chi ci può dare aiuto i bisogni del cuore, le miserie dell'anima e del corpo: e forse le parole dell'orazione fanno quel monile: Cant. 2. *Collum tuum sicut monile.* Con l'orazione Dauid spiegaua li suoi bisogni à Dio dicendo. Sal. 141. *Effundo in conspectu eius orationem meam, & tribulationem meam ante ipsum pronuncio.* Mentre io spargo le mie preghiere al cospetto di Dio, gli propongo ogni mia tribulazione & aiuto gli chieggio. Che se al tempo de' nostri trauagli rimane in noi questo Ambasciadore, il quale possa andare alla Regale presenza di Dio per chiedere aiuto, ciò solo basta. Quando le cose del pazientissimo Giobe andauano à male, vi rimaneua sempre vn Nunzio, il quale lo faceua auuisato, onde egli potesse impedire le altre rouine; per lo che diceua questo. *Et effugi ego solus, euasi ego solus, vt nuntiarem tibi.* Io solo sono scampato, sono saluo rimasto per fare à te sapere ciocche passa intorno alle tue cose. Così se questo solo corriere della oratione rimane saluo nella famiglia dell'anima nostra, facilmente prouederemo alle calamità, che ci sourastano.

Terzo il collo è vn canale, per lo quale si comunicano i cibi e le beuande al corpo. Così per la oratione si comunicano i cibi spirituali dell'anima, e da Dio fonte perenne i liquori preziosi delle grazie si traggono, co'i quali mescolandosi le nostre opere buone ne partecipano i nostri sensi interni e si rinuigoriscono: questo è pensiere di S. Bernardo sermon. 18. in Cant. *Accedat cibo boni operis potus orationis componens in stomacho conscientiæ quod bene gestum est, & commendans illud Deo. Orando bibitur vinum, quod lætificat cor hominis. Sumpto cibo potuque quid restat, nisi vt pauset ægrotus, & quieti contemplationis p ſt sudores actionis incumbat. Dormiens in contemplatione Deum somniat.* Belli frutti sono questi della conuersazione con Dio mediante la contemplazione; poiche se dopo che l'huomo

D Contemplazione.

giusto ha fatte le opere buone beue il soauissimo vino della orazione, si compone nello stomaco della coscienza ciocche si è fatto di bene, & à Dio lo raccomanda; e mediante la oratione si beue il vino, che rallegra il cuore dell'huomo: E dopo tal cibo e tale beuanda altro non resta se non che lo infermo si riposi, o si dia alla quiete della contemplazione dopo li sudori dell'operare; e così l'anima dormendo nella contemplazione sogna Dio, in Dio sta assorta.

E

Orazione vnisce con Dio.

Quarto, il collo congiugne il corpo col capo, e l'orazione congiugne l'anima con Dio. Voleua Dio tirare à se noi con certe funicelle ò catene. Osea al 2. *Traham eos in funiculis Adam.* con cordelline di Adamo, cioè di amore: che questa è quella catena con anelli di oro, che dice San Dionisio Areopagita della celeste Ierarchia al cap. 3. con la quale Dio ci tira à se, si come Ercole con catene di oro, che dalla bocca gli vsciuano e si terminauano à gli orecchi de gli huomini à se gli tirava per la eloquenza, come cantò Omero Iliad. 8. Così noi mediante la orazione à Dio siamo solleuati e rapiti. Godè di tanto gran bene Dauid dicendo nel Salmo 26. *Adhæsit anima mea post te, me suscepit dextera tua.* L'anima mia si è tenuta vnita, Signore, e la sua destra mi ha solleuato e preso con carità.

Orazione à Dio drita.

Quinto il collo sourasta à gli omeri; e quello è vago e gentil collo, il quale dritto in alto si stende: Così la oratione ha da sourastare alle cose terrene, e dritto deue poggiare in Dio: Onde. *Sicut Turris Dauid.* con e la Torre di Dauide fu fabricata sul monte Sion alto e rileuato, Tale era la oratione di Dauid: che diceua nel Salmo 33. *Inquisiui Dominum, & exaudiuit me.* Io ho cercato con le mie preghiere Dio, & egli mi ha esaudito. Sopra che dice S. Agost. *Non dixit, inquisiui animum, & exaudiuit me, inquisiui senectutem a Domino vires prosperitatem: hoc aut illud.* Non disse Dauid, io ho cercato di hauere oro, e Dio me l'ha dato, ho cercato vecchiezza, forze, prosperità, questa ò quella altra cosa terrena, ma Dio solo, & à lui solo mi sono tutto riuolto per godere di lui, e sua mercè mi ha esaudito. Deue essere la orazione come l'incenso, ò come il fumo de gli aromati, che va in alto & al cielo se ne vola. Cant. 3. *Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ & thuris.* Et il Salmo 140. *Dirigatur oratio mea. Sicut incensum in conspectu tuo.* La mia orazione se ne venga diritta à te, come sale il fumo dello incenso bruciato. E chiaramente questa condizione applicata al collo è toccata dallo Spirito Santo parlando con l'anima Cant. 7. *Guttur tuum sicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum* La versione de' 70. legge così. *Vadens fraterno meo in rectitudinem.* Il tuo collo, la tua santa oratione è a guisa di vino ottimo e generoso, che beuuto se ne va dritto à ferire il cuore di Dio, & in lui si riposa.

Orazione incenso.

F

Orazione è simile alla Torre.

Sesto, il collo grosso e nerboruto è segno di vigore e di fortezza: O quanta fortezza ci comunica la santa conuersazione con Dio mediante la buona orazione, massimamente s'ella è piena di nerui di sante opere, è à guisa di quella torre. *Turris Dauid, quæ ædificata est cum propugnaculis. mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Torre edificata con baluardi e turrioni, dalle quali mille sorti di armi pendono offensiue e difensiue: Dardi, archi, taighe e saette per armare vno esercito forte. Che certamente la orazione è arme offensiua o come vna saetta, anzi migliore e più ferisce, che vna saetta: come tiene S. Ambrosio serm. 1. de Heliseo. *Oratio longius vulnerat, quam sagitta: sagitta enim nonnisi proximum conspectum percutit aduersarium, oratio etiam longius*

In 4. lib. Reg. 6.

vulne-

vulnerat inimicum. La saetta non tanto da lungi ferisce, come la orazione; poiche quella non percuote se non quando vede il nimico da presso, ma la orazione ancora posto da lungi lo ferisce. Così fece Eliseo, il quale con la orazione impetrò tanti Angioli in aiuto suo. Il Patriarca Iacob volendo riconoscere il suo caro figliuolo Giuseppe più de gli altri lo arricchì di vna porzione particolare gli disse. *Do tibi partem vnam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo:* Il Caldeo Caldeo legge. *Oratione & deprecatione mea.* Io ti do vna parte oltre a quelle, che do a tuoi fratelli, e questa l'ho presa dalle mani de gli Amorrei con la spada mia, e con mie saette dall'arco. le quali armi significano la orazione; e gli espositori intendono per la spada & arco tutte le sorti di armi; come fu nella torre di Davide. Ogni armatura de' forti. Nella quale le armi difensive ancora si intendono: E sono gli scudi. *Mille clypei pendent ex ea.* S. Gio: bocca d'oro lib. 1. de orando Deum lo va dicendo. *Precatio armatura est inexpugnabilis ac tutissimum propugnaculum.* La orazione è arme inespugnabile e fortissimo baloardo. che a dire il vero il contemplatiuo diuiene à guisa di vno di quegli scudi o targhe di oro, c'haueuano i Maccabei schierati su li monti della Idumea contro li Persiani; ne quali 'l Sole percuotendo, mentre erano di acciaio forbito ne lampeggiauano le vicine campagne, & i nimici abbagliati ne gli occhi, spauentati fuggirono e vinti rimasero, come sta nel primo de Maccabei. *Vt refulsit sol in clypeos aureos & areos resplenduerunt montes ab eis, & commouebantur omnes, & fugerunt hostes ab eis.* Così gli amici di Dio attendendo alla orazione imbracciano targhe sì forbite, che in esse i nimici demonij fissando lo sguardo rimangono abbattuti e conuinti molto meglio e con maggiore verità, che non erano abbagliati coloro dallo scudo fatale di quel Poeta. Di vn tale scudo si fermitia quel seruo di Dio, che dice la Sap. 18. e fu Mose. *Proferens seruitutis sua scutum orationem.* Proferì lo scudo intutto della sua orazione. Così fece anche Giosue 8. contro la Città di Hai, e la distrusse. Scudo forbito e rilucente è la orazione, dice S. Basilio epistola ad Gregorium Nazianzenũ. *Bona precatio est, quæ cognitionem Dei in animo dilucidam reddit.* Buona è la orazione, la quale fa la cognizione chiara di Dio nell'animo: e meglio lo disse il Sereniſſimo Re d'Israele hauendolo con isperienza prouato. Salmo 33. *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur; Iste pauper clamauit, & Dominus exaudiuit eũ.* Accostatevi à Dio mediante la orazione, e sarete illuminati, ne rimanete confusi, che io stesso benche poueretto l'ho prouato, mentre ho fatto a Dio orazione, & esso, sua mercè, mi ha esaudito.

Genes. 27.

G

Orazione fatta.

Forte & inespugnabile sarebbe quel soldato, il quale hauendo vna targa se ne seruisse non solamente per difesa, ma ancora per lancia ò per ispada. Spada ò lancia, ò saetta è la orazione contro tutte le sorti de' nimici.

1. Macab. 5.6.

Orazione scudo.

Settimo se il collo della nostra orazione è come la Torre di Dauide, questa fu fabricata da lui sul monte Sion dopo la vittoria riportata da' Iebusei: Così noi volendo gustare del frutto de l'Albero Christo con la conuersazione frequente e con la diuota orazione, debbiamo superare prima gli nostri Iebusei cioè gli nostri affetti disordinati, a quali con la ragione siamo superiori. E per gustare di sì soaue frutto deui tu essere come Mose, il quale facendo orazione à Dio sul monte era nelle mani sollenato da Aaron & Hur. Exod. 17. Aaron. vale. Montano. Hur. cioè libertà, ò pure bian-

H

Orazione Torre di Dauide.

biancheZza. Cosi deue essere il giusto alto sopra le cose del mondo, libero e candido di cuore e di coscienza: & allora non vi sarà se non godimento con abbondanZa di tal frutto: poiche secondo S. Cipriano nella epistola 2. del lib. 2. *Penuria esse nulla iam poterit, cum semel pectus caelestis sagina saturauerit.* Non vi puo essere necessità in quell'anima, la quale dall'abbondanza della grazia celeste è saziata.

Mettiti tu à sedere per la contemplazione sotto la ombra di questo Albero vitale Cristo, anzi sia tu con tutta la vita in tal modo, che come nota S. Bernardo sermone 48. Cant. Sono trei modi di conuersare quasi con Cristo seruendoci di tale metafora dell'ombra. *Primo esse sub vmbra. Secondo. Viuere in vmbra. TerZo. Sedere sub vmbra.* che allora potrai dire. *Et fructus eius dulcis gutturi meo.* Ponti con le ginocchia piegate, con l'animo e corpo prostrato in terra della tua bassezza, con gli occhi e con le mani alZate al cielo, che dentro di te preZiose perle del Paradiso concepirai, e ne gusterai come i figliuoli d'Israele gustarono della Manna nel deserto, e prima di loro Mosè, il quale facendo orazione si trouò piene le mani di quella, come scriue Giuseppe Ebreo 3. de Antiquitate cap. 1. e poi ne diede à gustare a gli altri. *Manibus eius harens concreuit, degustauit, & mox alys obtulit.* & allora ti riuscirà quello, che il Salmo 36. ti promette. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.* Dilettasti nel Signore Iddio, mediante la santa oraZione, che Sua Diuina Maestà ti concederà ciocche col cuore saprai disiderare e chiedere. Il B. Teodoreto spiegando questo passo va dicendo. *Bonis ab ipso suppeditatis perfruentur, & plena manu haec consequentur qui veras delicias putant esse habere cum illo consuetudinem.* Coloro, i quali sentono piacere e gusto nel conuersare con Dio nostro Signore, saranno fatti partecipi con abbondanza di tutti li beni da lui comunicatigli. Anzi hauendo presente l'autore fonte di tutti li beni e di tutte le felicità, di questa si godera soauemente: Ne fuori di Dio vi puot'essere altro, che tanto diletti, quanto il medesimo Dio; Poiche come ben lo noto S. Agostino sul Salmo 32. *Quis enim sic delectat, vt ille, qui fecit omnia, quae delectant?* Chi puo darci tanto piacere contento, quanto ci da colui, il quale ha fatte tutte le cose gustose e dilettuole? Ah che chi tratta con Dio nostro Signore mediante la oraZione satà ripieno di piacere dilettaZione, lo testifica l'Ecclesiast. 35. *Qui adorat Deum in obiectatione suscipietur*; Colui, che si da al culto di Dio, sarà da lui riceuuto con diletto e contento, il testo greco legge. εὐδοκία. cioè. *In bene placito.* che vale secondo me, sarà fatto carissimo amico di Dio. E per lasciare molte cose, che io potrei dire intorno à questa materia. Felice e mille volte beato è colui, il quale conuersando con Dio, si sente ripieno il petto di si alto e celeste piacere, che come dice S. Cipriano nella epistola seconda del libro secondo. *Quem Deus diuitem fecerit, nemo pauperem faciet, penuria nulla esse iam poterit, cum semel pectus caelestis sagina saturauerit.* Colui, che da Dio è arricchito con l'abbondanza delle sue grazie, non puo mai viuere in poueretà ne vi puot'essere alcun bisogno doue le celesti consolaZioni riempiono e ricreano il cuore humano.

Che se tu mi dirai. come puot'essere, che alcuno si diletti in Dio, il quale non ha ottenuto ciocche disidera S. Agostino su questo luogo muoue tal dubbio. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui. Si nondum habes petitiones cordis tui, vnde delectaris in Domino. Non*

Orazione e Manna in mano di Mose.

Conuersare con Dio è dilettuole.

Prefatio in Psal.

tenes certum promissorem, qui se effecit promittendo debitorē? Tu ti puoi dilettare sommamente di Dio & in Dio, il qual'essendosi fatto à te debbitore, con ogni sicurezza ti ha promesso, & il tutto con realità di verità ti pagherà. Ma passiamo ad altre condizioni dell'Amicizia.

Della quarta Condizione dell'Amicizia fra noi e Dio, ch'è la communicazione de beni. Cap. VII.

A HAbbiamo già detto di sopra, che gli amici scambieuolmente si communicano molti doni e beneficij, sicche si possa dire di loro quel Prouerbio riceuuto da tutti. *Amicorum omnia communia.* Fra gli amici tutte le cose deuono essere comuni. La qual legge perfettamente è osseruata da Dio e da gli huomini giusti, amici di lui, per quanto può l'huomo fare parte a Dio di se e delle sue cose. Che dall'altra parte Dio habbia communicato à noi li suoi doni, le sue grazie e beneficij singolari lo testifica Salamone nella Sapienza cap. 7. già più volte ad altro proposito citato. *Infinitus est thesaurus, quo qui vsi fuerint participes effecti sunt amicitiæ Dei:* I tesori di Dio sono infiniti, de quali tutti li veri amici di lui sono fatti partecipi, comunicando Sua Diuina Maestà quegli à questi con molta largheZza. Cosi lo conferma S. Pietro Principe de gli Apostoli 2. epist. cap. 1. *Ipse pretiosa nobis promissa donauit, quibus Diuinæ naturæ consortes efficimur.* che vale. L'eterno Dio ci promise li suoi doni preziosi, e realmente ce gli ha donati, mediante li quali siamo fatti partecipi, per grazia, della sua medesima Diuina natura. Gran priuilegio, gran dono e beneficio fù questo, & in vero fù incomparabile; mercè alli meriti di Cristo, per gli quali siamo di si alti e Diuini doni arricchiti, come lo notò il medesimo S. Pietro, che disse. *Per quem;* Cioè per Cristo. Non mi pongo io ora à trattare quel punto Teologico: Come siamo noi fatti partecipi della Diuinità sua, basterà dire per ora, che ci si da la Diuina grazia tanto abbondantemente, che mediante tal dono l'huomo giusto si fa gratissimo amico di Dio secondo l'Angelico Dottore S. Tommaso 2. 2. q. 23. ar. 1. Doue ancora auuertiscono Francesco Suar. e Greg. di Valenza, che nella Carità, la quale passa, fra l'huomo giusto e Dio, vi sono tutte le condizioni della vera amicizia e più in particolar'e più ampiamente S. Paolo nella pistola scritta à Romani al cap. 8. dice. *Qui etiam filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* Il qual luogo spiegandolo alcuni intendono, che Dio per li meriti di Cristo ci ha donate tutte le grazie spettanti alla nostra Illuminazione, vocazion'e giustificazione, noi di più possiamo benissimo dire, ch'egli ci ha anche donate tutte le cose nella Creazione, nella Conuersazione per nostra salute. Nel che si scorge la somma & infinita liberalità di Dio verso di noi suoi amici, come lo pruoua l'Angelico nel primo contro le Genti cap. 93. *Deus vult,* dice egli, *alijs bonum summa liberalitate.* Iddio con somma liberalità vuol comunicare alle Creature il bene delle sue ricchezze. Onde si come l'amore della vera amicizia non rimira il suo comodo ne la vtilità propria, cosi la liberalità Diuina non è auara nel donare li suoi beni à gli amici, ma larghissima. Arist. anche lo insegna nel 4. Ethic. cap. 6. Tale si dimostra Dio à noi vero e liberalissimo amico. Leggesi nelle fauole, che i Dei volendosi prendere le Insegne delle proprie virtù e prodezze si presero gli alberi infruttiferi; Apolline si elesse il Lauro, Gioue la Quercia, Venere il Mirto, Ercole l'Al-

Carità fra noi è Dio è vera Amicizia.

Ragione 6.

B

I Dei presero à protegere Alberi infruttiferi.

l'Albero ò Pioppa che sia, Nettuno il Pino, Giunone il Ginebro. Minerua di ciò forte marauigliata disse. Per quale cagione hauete voi eletti tali Alberi, potendoui scegliere altri più begli e più fecondi per insegne, quali sono il Pero, il Melo, la Vite e simili? Rispose Gioue, che i Dei si elessero piante si sterili & infeconde, per dimostrare la loro benignità e magnificenza nel fare beneficij a miseri mortali; Poiche i Dei non si muouono a benificare altri per proprio gusto ò diletto, ma sempre riguardano il comodo ò il bene delle persone a se soggette: Ella è fauola, ma moralmente accomodandola diciamo, che Dio molto meglio e più liberalmente ha dimostrata la sua liberalità e magnificenza verso noi si miseri e bisognosi, mentre ci se parte di si ricchi suoi tesori.

Perfetti di Dio verso noi.

Quanti beneficij habbiamo noi riceuuti dalla mano di Dio? Molti ne va numerando S. Greg. nel 6. de moral. al cap. 8. ponderando quelle parole di Giob 5. *Qui facit magnalia & mirabilia absque numero*. L'eterno Dio ci ha per beneficio occulto cose grandi, mirabili segrete, le quali da noi medesimi ne meno a pieno s'intendono. Rimirate il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, la terra con gli altri elementi, li corpi semplici e misti, gli frutti, gli animali nella terra, nel mare, nell'aria, tutti sono beneficij ispressi sul nostro seno à piene mani dalla liberalissima Dio tanto che secondo S. Gio: bocca d'oro nella omil. 15. sopra S. Matt. *Nec tantum ad necessarium nobis victum. sed etiam ad exquisitam deliciarum curam & commoditatem omnia ministerio praestantur*. Dio non solamente ci ha prouisto delle cose necessarie al vitto e mantenimento nell'humana vita, ma ancora delle cose a proposito del nostro diletto, spasso e ricreazione. Il che ci ha anche insegnato da Seneca nel 4. libro de Beneficijs al capitolo 5. con dire. *Non necessitatibus tantummodo nostris prouisum est a Deo, sed vsque ad delicias amamur*. Dio nostro Signore ha mostrato l'amor suo verso di noi non solamente prouedendo abbondantemente all'vso e necessità nostra, ma ancora intorno a quello, che ci può dare gusto e piacere. Disse Anassimene, che la terra è à guisa di vna lautissima mensa piena di esquisite viuande da Dio per noi preparata. Tanto egli si è dimostrato a noi benefico e liberale.

Infinità di beneficij di Dio.

Non solamente ci sono state da Dio somministrate le cose, che sono fuori di noi, ma anche molte cose dentro di noi medesimi; Onde mirando l'huomo in se stesso, ritrouera nell'anima e nel corpo tante [illegible] & interni, [illegible] dotti dalla natura [illegible] della gratia e seruitù. In oltre Dio à pien nostro si troua piu [illegible] luoghi, in tutte le cose mondane [illegible] ferma di tempo per essempio nelle Piazze, per Botte & spetiarie &c. Ma [illegible] [illegible] [illegible]

per ogni cosa. Noi per nostro difetto e mala inchinazione troppo proterui sariamo nelle prosperita, perciò lo Spirito Santo in quel luogo, dopo di hauer fatto narrare da Mose molti beneficij fatti al Popolo, fa auuertiti gli Ebrei, e noi con esso loro, che tanto stimiamo li doni di Dio, la sanità, l'abbondanza de' beni, e la prosperità di questa vita, come le contradizzioni gli trauagli e li mali della medesima; conciosiacosa, che se que' ci fanno la vita felice e solleuata, questi ci la rendono cauta e circospetta, e cosi non attribuimo il bene alle nostre forze e valore, ma a Dio, ch'è di tutte le cose fonte & autore. Nel che à me pare, che Dio nostro Signore habbia fatto con esso noi non altrimenti, che suol fare il Padre con vn suo caro figliuolo, à cui di vitto e vestito abbondantemente prouede, ma talora gli sottrae alcuna cosa anche del necessario, affinche pruouando questo qualche penuria si dia à conseruare le cose necessarie, e faccia più conto de proprij beni e ricchezze. Cosi noi riceuendo ogni giorno da Dio molte grazie e misericordie, siamo talora oppressi da trauagli e miserie, Donde più grati à lui ci dimostriamo, & il premio della nostra pazienza ne riportiamo. Ci viene accennato l'esempio addotto da S.Paolo scriuendo à gli Ebrei al 12. *Pater quem diligit castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit.* Il buon Padre gastiga & ammenda il suo proprio figliuolo per conseruarselo al tempo delle cose fauoreuoli e contrarie, prosperе & auuerse. Cosi usa Dio con esso noi.

Dio da più beneficij, che trauagli.

D Se bene pruouiamo pur troppo, che da Dio siamo più arricchiti de' beneficij, che ammendati co'i gastighi; poich'egli per sua natura è più inchinato al benificare, che al punire. Onde à questo proposito disse l'Autore dell'Imperfetto nella omelia 14. sopra S. Matteo. *Paratior est Deus semper ad benefaciendum quàm ad malefaciendum, Nam bona bonis secundum propositum suum praestat, quia bonus est, malis autem mala contra propositum suum facit inuitus, quia Iudex est.* Dio nostro Signore e molto più disposto à mostrarsi pietoso per conferire beneficij, che seuero con la sferza de' gastighi, quello egli il fa per la sua innata bonta come Padre, questo per la giustizia, ch'esercita come Giudice. che la Benificenza è grandissimo Attributo e Proprietà vera di Dio. Cosi lo dimostrò Telesforo ad Alesandro Magno, come narra Seneca lib.3.de Ira, mentre riprendēdo quel Re della sua superbia e prosunzione, riputandosi egli come Dio, gli disse. *Si Deus es, vi gloriaris, beneficijs mortales tuis astringe, nec illos suis bonis nudato: Quod si sis mortalis, naturam tuam agnoscas;* Cosi anche gli dissero gli Ambasciadori de gli Scithi q.d. O Alesandro se tu ti glorij di essere partecipe della Diuinità, perche non segui il costume & vso di Dio? Dio verso le sue creature spande à piene mani gli suoi doni e grazie, cosi spargine tu, ne mai t'induchi à spogliare li tuoi sudditi de' loro proprij beni, che ciò non è di Dio non è da huomo benefico, ma da Tiranno: Onde meglio è, ch'essendo tu mortale, come tale ti riconoschi, e lasci la maestà e magnificenza come propria di Dio. Non fù si liberale Creso con Alcmeone come narra Erodoto, che conducendolo alli suoi tesori, glie ne fe prendere à suo talento, ne Alesandro Magno con Anasarco inuitandolo à chiedere quanto voleua gli fe dare 100. talenti, ne Gillia Agrigentino, di cui narra Valerio Massimo, che fù liberalissimo, quanto è benefico Dio e liberale verso noi. Intorno al che per lasciare mille altre cose, mi pare, che fa molto à proposito ciocche dice S.Paolo à gli Efesi 2.

Beneficenza di Dio.

E Principe liberale.

Deus autem, qui diues est in misericordia propter nimiam Caritatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos in Christo, cuius gratia estis saluati per fidem, vt ostenderet in seculis superuenientibus abundantes diuitias gratiæ suæ in bonitate super nos in Christo Iesu; gratia enim estis saluati; & hoc non ex vobis, Dei enim donum est. Con le quali parole chiar. mente si vede, quanto sia liberale benefico Iddio verso noi figliuoli suoi e fedeli nella Santa Chiesa, essendo egli ricchissimo di misericordie con infinita carità ci ha amato, la quale tanto più risplende, quanto, essendo noi morti, Dio per la Passion'e meriti infiniti di Cristo ci ha rauuiuati, ci ha illuminati per saluarci mediante il lume della fede, onde ci ha sparse per tutti li secoli à venire le ricchezze soprabbondanti di sua grazia; e tanti beneficij ci ha fatti non per meriti nostri, ma per sua Bontà infinita. Tutto ciò, c'habbiamo detto, è in generale dell'amore e benificenza, che mostra Dio verso tutti gli huomini d'ogni sorte, i quali col suo santissimo sangue sono stati ricomperati. Ma molto maggiori grazie e fauori fa egli à suoi carissimi amici, che sono i giusti: Poich'essi da Dio sono tenuti cari al pari della pupilla de gli occhi, à quali disse nel Deuter. 32. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, e lo repete Dauid nel Salmo 16. e Zaccaria Profeta 2. *A resistentibus dextera tua custodi me vt pupillam oculi.* Con le quali parole non solamente ci si manifesta, che Dio abbraccia, custodisce, e fortifica li suoi con grazie particolari, si come sono custoditi e fortificati gli occhi con tante pelli, ciglia, membrane, tenerumi e leppi, come con tanti baloardi à parere di S. Ambrosio lib. 6. in Exhamer. c. 9. e S. Basilio homilia x1. in exhamer. Ma ancora si come l'occhio è custodito da ogni sorte di poluere, sudor'e bruscolo, così il giusto da ogni macchia di graue peccato è intatto mantenuto, e così secondo S. Girol. nel 2. contro Pelagio si dimostra la Innocenza del Giusto, alla cui anima Dio comunica tante grazie e fauori spirituali, liquali sono veri beni, come comunicò ad Abramo, ad Isaaco, à Giacob, Giuseppe, e nel Testamento nuouo à SS. Pietro, Paolo, Gio: & altri Apostoli, à tanti santi e sante. Fra quali per ora basta dire ciocche notò S. Ambrosio serm. 90. di S. Agnese Vergine e martire, la quale considerando tante grazie & onori da Dio a se comunicati così diceua. Il mio Signor Gesu Cristo mi ha adornata di vezzi e di monili come sua cara sposa, che tale à lui mi sono consegnata, egli mi ha fatta risplendere di preziose gemme e margarite, che sono la fede, la Carita e la speranza, onde io sono costante, generosa & intrepida, e mi glorio di essere amata & amante di lui solo, che finalmente egli mi ha coronata di gloria immortale, sicche spero di hauere à godere della sua eterna felicità nel Paradiso. Chi vuole veda S. Ambrosio.

S. Agnese fauorita da Dio.

F

Giusti fauoriti da Dio.

Questo è quanto passa dalla parte di Dio. Il giusto poi all'incontro per quanto può comunica tutto se medesimo e tutte le cose sue al medesimo Dio; perloche dice con la sposa e sue compagne. Cant. 1. *Memores vberum tuorum super vinum, recti diligunt te.* Noi tutte ci ricordiamo de gl'infiniti fauori e grazie, che tu dolcissimo sposo nostro ci hai fatte, nutricandoci col dolcissimo latte dell'amor tuo, il qual latte è miglior'e più perfetto di qualsiuoglia vino generoso; onde i giusti ti amano, e per quanto si stende la possibilita loro ti si donano tutti, tutti à te si consagrano, anzi nulla per se ritengono, nulla vogliono, ma il tutto à te rendono ricordeuoli della fede e carità da te loro si liberalmente comunicata. Così lo inter-

G

Il giusto comunica tutte le sue cose con Dio.

terpreta S. Bernardo nel serm. 3. del modo di ben viuere dato alla sua sorella. *Ac si dicerent. Memores gratiæ ac misericordiæ tuæ, atque beneficiorum tuorum diligunt te, hoc est illi te diligunt, qui recto sunt corde, illi recti corde sunt, qui de Iustitia aut sanctitate nihil suis meritis attribuunt, sed omnia tuæ gratiæ dono adscribunt, memores gratiæ tuæ qui saluati sunt diligunt te.* Ricordeuoli della grazia e misericordia tua e de tuoi beneficij ti amano. e mentre ti amano sono retti e giusti di cuore, non attribuendo à se cosa alcuna, ma tutto alla tua grazia della quale sono saluati. Mi pare, che il Giusto faccia con Dio come già fece Domiziano Imperadore con Gioue conseruator suo, a cui dedicò vna Cappella & eresse vno Altare, come lo scriue Cornelio Tacito nel 3. libro de gli Annali. *Modicum sacellum Ioui conseruatori Aramque posuit, casusque suos in marmore expressit, mox Imperium adeptus Ioui Custodi Templum ingens, seque in sinu Dei sacrauit.* E dopo la picciola Cappella fece fabricare vn gran Tempio con la statua di Gioue, nel cui seno vna statua rappresentante la sua persona rispose. Così è meglio il giusto tutto si pone nelle braccia di Dio, à cui tutto si dedica e si consacra, onde si mostra liberale con Sua Diuina Maestà molto più di quello, che si dimostrò Creso con l'oracolo di Apolline Delfico, à cui mandò a donare molte catene, statue e vasi d'oro, e di argento, come riferisce Erodot. lib. 1. Il quale imprima bruciò molti vasi molte vestimenta e colonne di oro in vna gran Pira, e volle, che i Lidi parimenti cose tali vigettassero, poi del molto oro, che indi si trasse ne formò 117. mattoni grosso ciascuno vn palmo, alcuni lunghi tre, altri sei palmi, e ciascheduno pesaua due talenti, e quattro erano di oro purgatissimo, li quali pesauano 2. talenti e mezzo; Fece in oltre vn Leone di oro, il quale pesaua 10. talenti, e tutto questo mando al Tempio dell'Oracolo Delfico.

Domiziano dedicè vna Cappella à Giouc.

Fece in oltre due tazze, vna di oro, l'altra di argento, la prima pesaua otto talenti e mezzo, quella di argento capiua 600. anfore e 12. mine, ambedue lauorate con bellissimo artificio da Teodoro Samio, vna ne pose all'entrar del Tempio, à man dritta, l'altra à man sinistra. Doue bisogna auuertire, che l'anfora teneua 15. boccali, e la mina pesaua 2. libre e mezza. In oltre mandò 4. gran botti piene di vasi, catene, monili & altri ornamenti di oro e di argento. come scriue Erodoto nel primo libro della sua Istoria. Osserua il giusto quello, che disse Cristo in S. Matt. 22. *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Rendete il suo à Cesare, e quel che douete a Dio: e per quanto tocca à questa seconda parte, dobbiamo à Dio tutto ciocche noi possediamo, e noi stessi. Il giusto perche desidera di farlo con tutto lo affetto stima à se detto quello del Salmo 28. *Afferte Domino filij Dei, afferte Domino filios arietum, afferte Domino gloriam & honorem.* Egli da gloria & onore in sacrificio à Dio, e tutto se medesimo come vero figliuolo & amico di lui. S. Basilio su questo luogo va dicendo. *Affert iustus Deo gloriam & honorem, gloriam quidem per bona opera, quæ cum irradiant hominum oculis glorificant Patrem nostrum, qui in cælis est, honorem vero quoniam illud Salomonis adimplet.* Prou. 3. *Honora Dominum de tua substantia, & de primitijs frugum tuarum da ei.* Il giusto allora offerisce a Dio gloria & onore, quando per mezzo delle opere buone risplende e glorifica Dio nostro Padre comune, in particolare offerisce onore osseruando quel consiglio di Salamone, onora il Signore con la tua sostanza. e con le primizie de tuoi frutti, delle biade, delle vue e giumenti.

Il giusto si dedica à Dio.

Questo è quanto puo dare l'huomo a Dio, da cui come da liberalissimo rimuneratore viene à riceuerne gratie sempre vie più e più beneficij. Così lo notò S. Gregorio Nazianzeno nella orazione dell'amore verso li poueri. *Nunquam Dei liberalitatem & munificentiam vinces, quamuis omnium tuarum facultatum iacturam feceris, quamuis te etiam facultatibus adiunxeris. Nam hoc quoque accipere est Deo aliquid donare.* Gran priuilegio ci viene fatto da Dio, il quale non si lascia mai vincere di liberalità e magnificenza, quantunque noi gli diamo tutto il nostro hauere, tutte le nostre persone, mentre gli doniamo alcuna cosa del nostro molto più ne riceuiamo del suo: e pone questa bella similitudine. Si come noi camminando non possiamo trapassare la ombra del nostro corpo, ma quella sempre ci segue in tutti li luoghi, & in tutti li modi, e si come non possiamo fare la nostra statura più grande di quella, ch'ella è, così non possiamo superare Dio co'i nostri doni. Tanto basti hauer detto per ora della reciproca comunicatione de beni di Dio con esso noi, e nostri con Sua Diuina Maestà. Passiamo ad vn'altro grado, ch'è la comunanza de' segreti.

Dio non è superato co'i nostri doni.

Che Dio comunica i suoi segreti all'huomo giusto. Cap. VIII.

ANella prima parte del nostro libro habbiamo trattato assai à bastanza di questa materia in comune per quanto si conueniua, prouando, che fra gli amici deue passare vna comunanza di tutti li pensieri, disegni e disiderij, che ciascuno dentro di se cuoce e nudrisce. Ora possiamo dire, che fra Dio e gli amici suoi, il medesimo modo di comunanza deue passare. Così lo fece Christo con gli Apostoli, a quali egli disse in S. Gio: 15. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, quia quæcunque audiui à Patre meo nota feci vobis.* Io non vi chiamerò serui, ma amici carissimi miei; poiche tutte le cose segrete à me confidate dal mio Padre, le ho parimenti alle vostre orecchie confidate. Così Dio vsò col suo seruo Dauide fauorendolo col confidargli cose molto segrete e recondite, come il medesimo Dauid se ne gloria con dire nel Salmo 50. *Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.* Eterno mio Dio io ti ringratio di tanto tuo fauore facendomi parte de' tuoi Diuini e nascosti segreti. Vn'altra versione legge. *Absconditum & arcanum sapientiæ manifestasti mihi.* Mi hai palesate cose ricondite e molto segrete della tua Diuina Sapienza. Intorno alle quali parole lasciando molti misterij, io dico con la esposizione comune, che per tali cose nascoste s'intendono quelle della fede, della Profetia, delle cose dependenti dalla libera volontà, della Incarnazione del Verbo della vita e Passione di Christo, e di tutte quelle à mio parere, che disse Daniel Profeta cap. 22. *Deus reuelat profunda & abscondita, & in tenebris constituta.* Il grande Iddio riuela à suoi serui le cose profonde, occulte e nelle tenebre del segreto rinuolte, & à gli amici suoi le palesa. Fra queste sono la venuta del Messia, la Vnione Ipostatica da farsi del Verbo con la Natura humana nel ventre purissimo di Maria Vergine, la Prosapia e discendenza di questa da Regi, Patriarchi e Profeti, la remissione de' peccati, gli meriti di Christo, e simili. Questi sono fauori fatti da Dio à suoi amici, non ad altri, come lo testificò Mose nel Deuter. 4. *Non fecit Deus taliter omni nationi, nec iudicia sua manifestauit.* Il nostro Signore Iddio ha conferito à noi tanti beneficij e cose segrete, ne mai ha vsato tal fauore con altre genti. Tanto che Dauid nel Salmo 147. chiama gli amici di Dio

Segreti di Dio quali siano.

tutti

tutti beati. *Beati sumus, quia quæ Deo placent manifesta sunt nobis.* Et Isaia, come fedelissimo segretario di Dio ciocche gli fù riuelato del premio e gloria de' Giusti lo tenne appresso di se segretissimo. Perciò disse. *Secretum meum mihi.* Cap.24. Vn'altra versione legge. *Secretum præmium iustorum reuelatum est mihi.* Amos Profeta fù di parere, che Dio suole riuelare tutti gli segreti à serui suoi. Amos 3. *Non facit Dominus Deus verbum, nisi reuelauerit secretũ suum ad seruos suos Prophetas.* Il che s'intende secondo la occasione de' tempi, de' luoghi e delle persone. Certo noi sappiamo, che Dio ha fatto partecipi gli amici suoi di molte cose alte e nascoste & importanti. Tale fù il misterio della Trasfiguratione riuelato in disparte à que' Matt. 20. 3. intimi & amati discepoli Piero, Giacomo, e Gio: Tale fù il segreto della Passione e Risurezzione sua riuelato à discepoli con dire loro. Ecco saliamo in Gerusalem, & il figliuolo dell'huomo sarà maltrattato, flagellato e condannato à morte, & il 3. di risorgerà viuo e glorioso. Sopra che dice Teofilatto. *Secretum mysterium erat Passio, quod familiaribus dumtaxat erat reuelandum.* A medesimi Cristo riuelò li principij della Dottrina Celeste & Euangelica, molte cose imperfette della felicità eterna, come interpretano i SS. Agostino, Gio: bocca Segreto della Passione. d'oro, Euthimio, Teofilatto e l'Angelico Dottor quel luogo. *Omnia quæcunque audiui à Patre meo nota feci vobis.* Che se dopo nel 16. di S. Gio: disse. *Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo.* Io ho da comunicarui molti altri segreti, de quali per ora non sete capaci, ciò si deue intendere di molti altri misterij, che Cristo riuelò loro dopo la Risurezzion'e nella venuta dello Spirito Santo come dicono i SS. Padri.

Apocalipsi di S. Gio: Segreti altissimi e Diuini furono riuelati à S. Gio: nell'Apocalipsi, di cui disse S. Girolamo nel lib. 9. sopra Isaia. *Apocalypsis medullata Ecclesiæ Sacramenta contexit.* Nell'apocalipsi misterij segreti e pieni di sostanza si racchiudono S. Dionisio Areopagita nella 3. parte della Eccles. Gerarchia dice. *Arcanam illam ac mysticam omnino visionem dilecti discipuli, Diuinamque Domini Iesu & altissimam Theologiam eis, qui Dij fieri merentur, exponit, eosque per sacra mysteria sustollit atque confirmat.* Dio nostro Signore dichiara l'alta, misteriosa & oscurissima visione dell'Apocalipsi à tutti que', che sono sollevati ad essere amici di Dio ferma e stabilmente. Alta e sublime riuelazione fù fatta di molti misterij a S. Paolo, com'egli di se testifica 2. Corint. 12. *Scio hominem raptum vsque ad tertium Cælum, quoniam raptus est in Paradisum, & audiuit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Non vi è dubbio, ch'egli parla di se, quando fù rapito in Cielo, e vide misterij sublimi, cioè molte cose della Beatitudine, della Incarnazion'e simili, quando secondo alcuni e' vide la Diuina essenza, come lo intende S. Agostino epistola 112. c. 3. Clemente Alesandrino 5. strom. S. Anselmo e S. Tommaso 2.2.q.175. art.5. Ma questa come quistione Teologica lasciamola per le scuole. S. Gregorio nella omelia 4. sopra Ezecch. e S. Dionisio Areopagita nel loco dianzi citato dicono, che a S. Paolo fù riuelato l'ordine de gli Angioli in Cielo, come ne parla nelle sue pistole; gli fù riuelata la gloria di Cristo, da cui egli imparò l'Euangelo, come lo dice a Galat. 1. *Neque ego ab homine accepi Euangelium, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi.* Quando anche vide & imparò molte cose intorno alla Predestinazione de gli eletti, di cui si altamente fauella, molte intorno alla economia e gouerno di S. Chiesa, alla Teologia e Beatitudine eterna del Paradiso, ond'egli esclama con dire.

Segreti riuelati a S. Paolo.

Oculus

Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascenderunt quæ præparauit Deus diligentibus se. Occhio non vide, orecchio non vdì, ne cuore pensò mai que' beni eterni del Cielo preparati per gli eletti. Molti segreti furono riuelati da Dio a Santi Patriarchi e Profeti del Vecchio e nuouo Testamento, molti a S. Tommaso d'Aquino, a S. Fracesco d'Assisi, al Sauerio Apostolo dell'India, che a tempi nostri da Papa Gregorio X V. fù Canonizato, il qual'hebbe il dono della Profezia con tale perfezzione, che vn Dottor Teologo dell'India diede questa illustre testimonianza di lui. Quantunque il lume della Profezia ne' Santi non sia permanente, com'è il lume della gloria, nel Sauerio nondimeno parue anzi permanente, che per passaggio.

S. Francesco Sauerio.

C

Anzi pare, che Dio non sappia trattare con gli amici suoi se non confidente e tamigliarmente. Onde nella Genes. 18. Leggiamo, che Dio disse ad Abramo. *Num celare potero Abraham quæ gesturus sum?* Posso io per auuentura celare ad Abramo li segreti misterij miei, a cui ho fatto tanti e segnalati priuilegij? Onde allora gli riuelò ciocch'egli era per fare sopra le Città di Pentapoli, e circa la santità, prosperità e propagazione della famiglia di lui. *Cum sit futurus in gentem magnam & robustissimam, & benedicendæ sint in illo omnes nationes terræ*. Abramo, disse Dio, mio seruo propagherà la sua prole, che sarà molta e fortissima. Onde tutte le genti per lui & in lui da me saranno benedette; Che se tu vorrai sapere per qual fine Dio riuela li suoi segreti a gli amici. La prima si è affinch'essi non trauino del dritto sentiere della verità. Secondo affinche rimanghino marauigliati nella cognizione di Dio vero e de' suoi Diuini attributi. Terzo. Perch'essi ammaestrino gli altri nella fede e seruizio di Dio.

Segreti riuelati ad Abrã.

2. ragioni perche Dio riuela li segreti à suoi amici.

Ne voglio in questo passo tralasciare, qualmente Dio riuelò particolarmente li suoi alti misterij alla B. Vergine, con la quale più che con altra creatura si compiacque, come prediste in vece di lei Salamone Prouerb. 8. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio*. Iddio ha preso possesso dell'anima mia dal bel principio della Creazione del mõdo. Così lo intendono i SS. Ambr. Agostino, Atanasio, Basilio, Fulgenzio; e lo dicono della Incarnazione del Verbo, e S. Bernardo nel primo sermone della salue Regina va dicendo; *De hac, ob hanc & propter hanc omnis scriptura facta est, & totus mundus factus est, & hac gratia Dei plena est, & per hanc homo redemptus est*. Tutte le sacre lettere sono scritte di Maria e per Maria, anzi tutto il mondo fù fatto da Dio in ordine à lei, la qual'è piena di grazie, e per la quale l'huomo fù redento; Onde Maria fù la prima amica e più cara di tutti à Dio, come anche lo dicono i SS. Anselmo, Gio: Damasceno & altri. Perciò l'eterno Dio prendendo diletto dell'operar suo intorno al mondo, de la sua sapienza, e della opera di Maria disse. *Delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum, & deliciæ meæ esse cum filijs hominum*. Le quali parole i 70. così le voltarono. *Ego eram, cui adæugebat ipse, quotidie autem iucundabar in facie eius in omni tempore, cum lætaretur orbe perfecto. & lætarer in filijs hominum. q. d.* Io Sapienza era quella, in cui Dio si compiaceua, godeua particolarmente, e più che in tutte le altre creature, & in tutti gli huomini. Il P. Ferdinando Quirino di Salazar huomo dottissimo della Compagnia di Gesù le applica alla B. Vergine con dire, che Dio à sua Madre come ad amica intima e famigliare riuelò tutti gli segreti, e molto più che à S. Paolo la

D

A Maria Vergine riuelati segreti di Dio.

Maria in se contiene le bellezze del mondo.

la sua essenza Diuina. E S. Epifanio serm. delle lodi di lei la chiama. *Cæli terræque mysterium*. Il mistero del Cielo e della terra. Perch'ella in se conteneua tutti li misterij del Cielo e della terra cifrati. Anzi Dio contempla in Maria come in vno specchio tutto ciocche di bello si troua & in lei si diletta: *Delectabar per singulos dies.* Onde Pietro Damiano disse nel sermone della Nunziata citando quel luogo de Cant. 8. *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens innixa super dilectum suum?* Qual'è costei, che sale dal deserto di questo mondo abbondante di delizie, e sopra il suo diletto si appoggia? Va dicendo, dico, che Dio non prese diletto ne' Cieli, ne le stelle, ne gli Angioli, non nell'aria, ne' fuoco, ne' venti, nella terra, nel mare; ma solamente si compiacque nel purissimo seno di Maria. *Non est locus voluptatis nisi uterus Virginis.*

A lei ancora riuelò quel segreto nelle nozze di Cana Galilea, quando mancando il vino ella con fiducia ricorse à Cristo, e disse à ministri. Osseruate ciocch'egli vi dice, & vbbidite à cenni di lui. Poiche s'intendeua ella con Cristo, e benissimo sapeua ciocche Cristo doueua operare. Così lo dice Eusebio Emisseno in quella Domenica 2. della Epifania. *Ipsius filij sui cogitationes cognouisse Beatissimam Mariam ex eo intelligere possumus, quod ad Nuptias vocata hoc, quod ille facere disponebat, ipsa vt faceret admonebat.* Che Maria penetrasse li pensieri di Cristo lo dimostrò essendo chiamata alle Nozze lo auuertì, che facesse ciocch'egli haueua determinato di fare. Ne vi manca chi tiene, ch'ella per allora impetrò grazia del fare il Santissimo Sacramento della Eucaristia. Come lo pruoua Salazar c. 9. Prou.

Che gli huomini giusti amici di Dio scambieuolmente a lui palesano li segreti propri. Cap. IX.

PEr non recare noia con lunghi discorsi trattaremo questa materia in questo altro Capitolo. Che gli amici di Dio facciano à lui palesi li propri segreti lo raccogliamo dalla scrittura, e dal modo di procedere de' santi. Così lo vsaua fare il Serenissimo Re Dauid, che nel Salmo 138. disse. *Vitam meam annunciaui tibi, Recogitabo tibi omnes annos meos. Proba me Deus, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via eterna.* Questo grande amico di Dio non disideraua di procedere con Sua Diuina Maestà, come procedono gl'iniqui e scelerati peccatori, li quali dicono così introdotti nel Salmo 93. *Vt non videat Dominus, nec intelligat Deus Iacob.* che non ci veda il Signore ne c'intenda il Dio di Giacob: ma più tosto vuole, che tutto il suo cuore sia à Dio manifesto, siano scuoperti tutti gli andamenti, li pensieri, li disiderij e fatti suoi, perciò anche al giudizio di lui si espone per essere da lui paternamente esaminato e corretto: E S. Agostino su quel Salmo 138. dice così. *Si aliquid inueneris Domine in vita mea, quod displiceat oculis tuis, quoniam vita mea mortalis est, tu deduc me in via eterna, scilicet in filio tuo, vbi nulla est iniquitas; quia si quis peccauerit, aduocatum habemus apud Patrem Iesum Christũ iustum.* Eterno mio Dio se tu ritroverai in me cosa alcuna, la quale à gli occhi tuoi sia ingrata; giacche la mia vita è fragile e mortale, conducimi tu per lo sentiere eterno & immortale, e ciò sia nel farmi seguire le orme del tuo vnigenito figliuolo Cristo nostro Redentore, in cui non si ritroua iniquità alcuna; onde se alcuno commette

A

Dauid rinelaua li segreti à Dio.

mette peccato, habbiamo appresso Dio Padre Cristo medesimo per Auuocato giusto e propizio intercessore.

B Alcuni vogliono, che gli amici palesino à gli altri non le tribulazioni, e miserie, ma le sole cose prospere e felici: Così quella S. Anna nel 1. de Regi al 1. al Sacerdote Eli non palesò le ingiurie riceuute da Fenenna sua emula, ma solamente ch'ella era stata da Dio esaudita intorno al suo tenero figliuolo Samuele dicendo. *Pro puero isto orani, & dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulaui eum q.d.* Mille gratie rendo al Signore Iddio, il quale hauendo io pregato instantemente, mi ha sua mercè, esaudita, concedendomi questo caro figliuolo. E Tom. 1. lo auuerti S. Gio: bocca d'oro nel 2. lib. de Anna. *Cum affligeretur nemini suam aperuit calamitatem; ne Sacerdoti quidem dixit; Aemulam habui mulierem, qua mihi exprobrans conuitiansque chorum habet liberorum, ego vero, qua modestiam mansuetudinemque colo ad hunc vsque diem non dum potui fieri mater. At posteaquam id vulnus sustulit Deo dante quod postularat, tum demum Dei beneficientiam aperuit Sacerdoti.* Essendo quella santa Donna, molto afflitta per la sua sterilità non palesò la sua afflizzione ad alcuno, ne manco al Sacerdote Eli disse. Io ho vna Donna riuale, la quale m'ingiuria e mi rimprouera la moltitudine de' figliuoli, ch'ella possiede, la doue io con tutta la mia modestia e mansuetudine fino al di d'oggi non posso ottenere vn figliuolo; Ma dopo che il Signor Iddio mi ha consolata & ha esaudite le mie preghiere, e mi ha liberata da tale vitupero; à te ne vengo e ti manifesto la benificenza e liberalità di Dio verso di me, che il figliuolo Samuele mi ha

C conceduto. Pure tutta via egli è segno di gran confidanza fra gli amici il palesarsi l'vno l'altro li trauagli e

Il giusto scuopre à

sastidij. come habbiamo mostrato di sopra, e Cristo gli comunicò à suoi Apostoli, e Dauid gli comunicaua con Dio dicendo. *Tribulationem meam ante ipsum pronuncio.* Io palesò la mia tribulazione e miseria a gli occhi di Dio.

Dio le sue cose prospere & auuerse.

Anzi io dico di più, che il giusto con tanta sincerità e candidezza al cospetto di Dio si scuopre, con quanta si espone vn fanciullo ad essere gouernato & ammaestrato dal suo Maestro e Pedante. Così si esponeua Abramo à Dio in quel luogo dianzi citato. *Num celare potero Abraham.* Alle quali parole i 70. interpreti co'i greci vi aggiungano. τῷ παιδὶ μου. *Seruo meo.* ò come legge S. Ambrosio lib. 1. de eo cap. 6. *Puero meo.* Gran cosa Abramo era allora di 99. anni, e pur'è chiamato fanciullo: Sopra il che S. Ambrosio dice. *Sed cum immemorem seruituis exploratorem indefessum, cursu impigrum, standi patientissimum, deducendi studiosissimum expresserit, nonne conuenire nomen pueri videtur? Officijs merito puer, qui senile nesciebat fastidium, pueritiæ innocentiam & obsequium deferebat:* Era Abramo non solamente alla presenza di Dio semplice e candido di animo, ma ancora diligentissimo, seruentissimo e pazientissimo. Veramente nel procedere candido e semplice d'innocenza da fanciullo adornato, e perciò à Dio palesaua li suoi segreti come fa il fanciullo alla Madre: Quindi è, che il giusto nelle sacre carte bene spesso è chiamato candido e semplice come il fanciullo. Così è chiamato Giacob D Genes. 25. *Iacob vir simplex habitabat in tabernaculis.* così Giob 1. *Iob vir erat in terra Hus simplex & rectus.* Così voleua Cristo, che fussero gli Apostoli, à quali disse. *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum cælorum.* Se non sarete semplici come fanciulli non entrarete in Paradiso. E S. Paolo scriuendo à Filip-

Abramo per simplicità fanciullo. Et i segreti suoi à Dio scopriua.

Il giusto semplice come fanciullo.

lippensi cap.2. *Vt sitis sine querela & simplices filij Dei.* Che siate senza colpa e semplici figliuoli di Dio. E finalmente con tali lo Spirito Santo si diletta di conuersare, come lo testifica Salamone Prou. 1. *Et cum simplicibus sermocinatio eius.* Dio tratta co'i semplici.

Maria Vergine tutto il suo amore à Dio scuoprina.

La Beata Vergine tenendo il primo luogo de gli amici di io, ella parimenti tutto il suo cuore e tutti gli suoi pensieri con ogni sincerità e schiettezza riuelò sempre mai al suo Dio. Questo accennò Salamone in persona di lei Prou. 8. con dire. *Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis antequã terra fieret.* Era la B. Vergine tanto aperta à Dio, e conosciuta da lui, che ab eterno in lei Dio si compiacque, e la chiamò quasi à consiglio nelle opere sue tanto della creazione, quanto della Redenzione, come lo testificano i SS. Padri sopra allegati; e lo cauano chiaramente dalle parole, che seguono in quel capitolo de' Prouerb. *Dominus possedit me in initio viarum suarum.* Il che secondo vna altra versione vale. *Initium ad opera sua.* Il Signore Iddio ha preso possesso della mia persona nel principio de' suoi andamenti; anzi quasi mi prese per compagna consapeuole di tutti li suoi consigli e disegni nell'operare. Perciò S. Agostino sermone de Annunciatione disse di lei. *Maria æterni consilij opus fuit.* Maria fu opera dell'eterno consiglio di Dio. E S. Bernardo nel 2. serm. della medesima materia dice. *Virgo Maria nec nouiter, nec fortuito inuenta est, sed a seculo electa, ab Altissimo præcognita, & Deo præparata, ab Angelis seruata, à Patribus præfigurata, à Prophetis promissa fuit.* La B. Vergine Madre di Dio ne come cosa nuoua, ne à caso è stata ritrouata, ma eletta ab eterno, preuista dall'Altissimo Dio, à Sua Diuina Maestà preparata, da gli Angioli con istudio conseruata, da Patriarchi con figure profetizzata e da Profeti promessa. E perciò anche fù tutta posseduta da Dio nell'animo e nel corpo, nella mente e nel ventre. Cosi lo va dicendo S. Bonauentura sopra li Salmi. *Non solum ventrem, sed etiam mentem Mariæ Diuina sapientia capit, vt integram domum tantus Dominus possideret. Ideo dictum est ad illam. Dominus tecum, tecum in mente, tecum in ventre; nihil tui vacat, omnem conclauem implent.* Conueniua, che questo grande Dio possedesse tutta la casa dell'anima e del corpo di Maria; perciò l'Arcangelo Gabriello le disse. Il Signor è teco, teco nella mente e teco nel ventre, non vi è parte in te, la quale tutta di Dio non sia ripiena. Dindi è, che Maria sta tutta riuolta à Dio, e Dio à Maria, come la Luna piena tutta si spiega dirimpetto al Sole, & il Sole tutta la illumina. Perciò ella disse. *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Perciò ella fù la principale amica di Dio per tutti li titoli, cosi la chiama lo sposo Cant. 2. *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea & veni.* Sorgi e vieni à me con prestezza amica mia, che se' à guisa di candida colomba gentil'e graziosa.

E

Maria Vergine Consigliera di Dio.

Sette sorti di amici di Dio si ritrouano: la prima è per la fede, cosi fù Abramo, come lo auuerte S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma cap. 4. *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad Iustitiam, & amicus Dei appellatus est.* Adamo diede indubbitata fede à Dio, il che gli fù attribuito à Giustizia, perciò ne fu chiamato amico di Dio. Secondo. Vno è amico di Dio per la mansuetudine, cosi fù Mosè, il quale famigliarmente trattaua con Dio, come sta registrato nell'Exodo 33. *Moyses facie ad faciem cum Deo loquebatur, sicut loqui solet homo cum amico suo.* Mosè parlaua con Dio, come suole parlare vn'huomo col suo caro amico. Terzo per la

F

Amici di Dio di 7. sorti.

Abram amico di Dio.

Mosè amico di Dio.

Dauid. Vmiltà, per la quale Dauid si guadagnò tanto la grazia di Dio, ch'egli di lui si compiacque dire 1. Reg. 13. *Inueni virum secundum cor meum*. Ho trouato vn'huomo secondo il cor mio. Quarto per la Verginità, per la quale

4. S. Gio: Euangelista. S. Gio: Euangelista fù particolarmente amato da Cristo: come canta santa Chiesa. *Quem specialis prærogatiua Castitatis speciali dilectione fecerat dignum*. Quinto per la Ospitalità, per

Lazaro, Marta, Maria. la quale furono amici di Cristo Lazaro, Marta, Maria Madalena come sta nell'xi. cap. di S. Gio: *Diligebat Dominus Martham, Mariam, & Lazarum*. Sesto per la misericordia, per

S. Nicolò. la quale S. Nicolò Vescouo di Mira fù detto amico di Dio. *Et amicus Dei factus est*. Settimo. Per lo martirio. Onde de' SS. martiri si dice. *Calicem Domini biberunt & amici Dei facti*

Martiri amici di Dio. *sunt*. Perche i martiri bebbero il Calice del Signore sono stati fatti amici di Dio. Ora con quanto maggior ragione la B. Vergine meritò di essere amica di Dio? essendo che la sua fede fù maggiore di quella di Abramo, à cui disse S. Elisabetta. *Beata, quæ credidisti*. Beata te, la quale si fermamente credesti. La sua mansuetudine superò quella di Mosè. *Virgo singularis, Inter omnes mitis*. Vergine singolare, più mansueta di tutti. Canta S. Chiesa. Ella fu più vmile di Dauide chiamandosi ancella del Signore. *Ecce Ancilla Domini. Respexit humilitatem Ancillæ suæ*. Dio rimirò la vmiltà della sua Ancella. Fù più pura Vergine di S. Gio: e di tutte le Vergini; Onde di lei disse il Salmo 44. *Adducentur Regi Virgines post eam*. Le Vergini, che si presenteranno al Re del Cielo, saranno come Damigelle di lei, & à lei inferiori. Fù più caritatiua della ospitalità di Marta e di Madalena, hauendo nel suo purissimo seno albergato per 9. mesi il figliuolo di Dio. *Quem Cæli capere non poterant tuo gremio contulisti*. Colui, che non è capito da Cieli, albergò nel seno di lei. Fù più fermo ricettacolo di S. Nicolò e di tutti li confessori. Perciò S. Chiesa le dice. *Mater misericordiæ*. Finalmente ella fu Reina de Martiri, hauendo hauuta l'anima trapassata dal Coltello del dolore per la morte del suo figliuolo. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius doloris*. A cui S. Bernar. in Sign. Magn. così dice. *Tuam ergo pertransiit animam vis doloris, vt te plusquam martyrem non immerito prædicemus*. Così anche la chiamano i SS. Anselmo ser. de Assumptione. Idelfonso parlando de le lodi di lei cap. 5. tengono, ch'ella sostenne maggiori dolori di tutti li martiri. *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus martyrum, leue fuit, aut potius nihil, ô Virgo, comparatione tuæ passionis*? Dunque Maria fù la prima amica di Dio.

G

Maria Verg. Reina de' martiri.

E per tornare à quello, che diceuamo, e finire questo discorso, noi parimenti se vogliamo essere amici di Dio dobbiamo riuelare li nostri pensieri e disiderij à Sua Diuina Maestà, à cui quantunque il tutto sia palese & aperto, come cento e mille luoghi delle sacre carte lo testificano; ma ti basterà per ora quello, che dice l'Ecclesiastico 16. *Omne cor intelligitur à Deo, via hominum coram illo sunt semper, non sunt abscondita ab oculis ipsius*. Non vi è segreto del cuore, il quale non sia aperto à gli occhi di Dio; Tutte le vie e gli andamenti de gli huomini sono nel cospetto di lui, ne si possono da lui nascondere. Pur tuttauia gli dobbiamo noi come figliuoli al Padre manifestare tutti li nostri segreti, & occulti pensieri drizzandogli à sua gloria e seruigio. Al che ci esorta il Salmo 36. con dire. *Reuela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet*. Apri gli andamenti & il viuere tuo à Dio, poni in lui le tue speranze, che Sua Diuina Maestà farà succedere tutte le cose à tuo pro e bene-

beneficio. S. Girolamo legge. *Volue super Dominum viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet.* Riuolgi tutto il tuo studio, pensiero e disiderio à Dio: anzi tutto il tuo cuore a lui manifesta. E come dice l'altro Salmo 54. *Iacta super Dominum curam tuam.* Getta tutto il pensiero di te in Dio, ch'egli ti gouernerà e proteggerà sempre. Il che dobbiamo fare anche per dare tributo e lode à Sua Diuina Maestà. Così lo faceua il compositore di questi salmi, onde nel Sal. 75. testifica. *Cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi.* che vale à mio sentire. Non solamente i primi tuoi pensieri, ma gli vltimi ancora siano riuolti à Dio, per lodarlo e magnificarlo sopra il qual luogo dice il B. Teodoreto. *In hymnorum cantilenis cogitationes consecramus, ne minimam quidem eorum partem in alias curas occupantes. Scientiarum Domino cogitationes præparantur promereri, si vis ab illo promereri, vel impetrare scientiæ donum, non multa oblationes arietum & taurorum, sed sancta cogitationes eius rei præparatoriæ sunt.* Cantando à Dio lodi & Inni à lui consecramo li nostri pensieri, quando altrimente non ci riuolgiamo con essi, se non a Dio, ch'è Donno de' pensieri; e se tu vuoi meritare appresso Sua Diuina Maestà, & impetrare il dono della scienza, sappi, che non ti fa di mestiere di offerirgli molti Tori & Agnelli, ma molti sinceri diuoti pensieri, i quali di molte grazie ti fanno degnore meritenole. In oltre piacendo il nostro cuore à Dio ci rendiamo più pronti al cenno e volontà di lui; e pare che questo anche da Dio sia bramato come da vero nostro amico; Onde S. Gio: bocca d'oro nella Omelia xi. in S. Matt. dice, che Dio ci faueli in questa maniera. *Offer mihi cor liberum à secularium curarum tumultu vt ibi quæ voluero omnia cum licentia diligentiaque conscribam:* Offerisci à me liberamente il tuo cuore separato da ogni tumulto de' mondani pensieri, che io con ogni libertà e diligenza ciocche mi piace vi potrò scriuere.

Nell'Oratione ci vuole attenzione.

Finalmente co'i pensieri tutte le opere nostre à Dio riueliamo, se vogliamo con buona e santa intenzione procedere. A questo ci esorta Salamone Prou. 16. dicendo. *Reuela Domino opera tua, & cogitationes tuæ dirigentur.* Esponi apertamente al cospetto di Dio le opere tue, che così sarai rettamente guidato in tutti li tuoi andamenti e pensieri. S. Gioan: bocca d'oro a questo proposito seruendosi della similitudine di coloro, che giuocano a palla esplica questo passo così nella oratione 8. *Opera nostra bona in Deum referre debemus, quemadmodum in sphæra ludo iacit vnus, alter vero refert pilam, tandiuque eleganter producitur ludus, quamdiu inter vtriusque manus iacta & reciprocata sphæra non excidit.* E la medesima similitudine è apportata da Seneca lib. 2. de Benefic. c. 17. che vale. Mentre noi riferiamo le opere nostre a Dio facciamo come coloro, che giuocano a palla, vno la getta, l'altro la ripiglia, & il giuoco tanto dura, quanto la palla gettata in questa & in quell'altra parte non cade. Così noi riferendo & offerendo le opere nostre a Dio, maggiori grazie dalla liberalissima mano di lui riceuiamo. Il che tanto più possiamo noi fare, quãto che non possiamo temere, che i nostri segreti si scuoprino contro nostro volere. Oltre che essendo Dio immutabile, rende noi anche immutabili e fermi, & in vna pace incredibile ci stabilisce; Sicche può dire l'anima con Dauide Salmo 72. *Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum,* Nell'Ebreo sta. *Petra cordis mei* Perche l'anima del giusto in Dio si ferma come in vna pietra solidissima, & in lui si stabilisce, sicche non può in nes-

H Riuelare à Dio le opere.

A tom. 5.

do veruno cadere. Dio è il centro di tutti li desiderij del cuore, Dio e la mia eredità, il mio bene, e tutto ciocche posso in questa vita e nell'altra pretendere.

Della similitudine & vguaglianza, che passa fra Dio e li giusti. Cap. X.

A NElla comunicazione de' beni, che passa fra gli amici si puote anche comprendere la somiglianza, che in essi deu'essere, la quale se naturalmente non si puo ritrouare in noi con Dio, vi puo essere in qualche modo per gloria. che à dire il verò l'amore vuole, che si ami il simile; Perciò nel principio del mondo subbito, che fù creata la prima Donna simile ad Adamo fù anche da esso amata. Lascio la quistione di coloro, se l'amicizia nasca dalla somiglianza, ò dalla dissomiglianza, della quale di sopra habbiamo detto assai; Solamente vi aggiungo, che anche la Diuina scrittura pare, che voglia, che l'amicizia nasca dalla somiglianza. E lo dice l'Ecclesiastico al 13. *Omnis caro ad similem sibi coniungetur, & omnis homo simili sui sociabitur:* doue per la parola carne, credo, che voglia intendere gli animali bruti, li quali chiaramente si vede, che si congregano naturalmente insieme, e vanno accompagnati li simili, cosi li caualli, li Buoi vanno in mandre, le pecore, i caprij in greggie, & ancora gli vccelli vanno a torme & insieme talora vnitamente volano per l'aria, le Grue, i Colombi, le passere. Cosi anche noi mortali volentieri co'i simili ci accompagniamo. Lo conferma San Tommaso nella prima parte. Et al certo soli gli huomini di bene e simili nella virtù possono essere buoni e veri amici: Pondera questo punto Nazario nel Panegirico à Costantino Imperadore, col quale non potè mai fare amicizia l'empio Imperadore Massenzio, e lodando la pietà, la Giustizia di Costantino, dimostra chiaramente, che nõ si potè mai accordare Massenzio scelerato con esso lui. *Vocas ad societatem Maxentium, ille appetitum tuum refugit, aduersatur, horrescit, nihil sibi putat tecum commune, quia nihil est simile.* Tu Costantino inuiti Massenzio alla tua amicizia, esso ti rifiuta, ti fugge, ti abborisce, non vuole tenere egli teco comunanza in cosa veruna; perche in nissuna ti è simile. E Salustio de bello iugurtino pondera, che i seguaci di Iugurta non si poteuano in modo veruno accordare co'i generosi e virtuosi Romani, onde dice. *Nam fidei quidem & concordiæ qua spes est? Dominari illi volunt, vos liberi esse, facere illis iniurias, vos prohibere, postremo socijs vestris velut hostibus vruntur. Potest ne in tam diuersis mentibus pax aut amicitia esse?* Quale speranza di fede ò di concordia puo essere fra noi e li seguaci di Iugurta, mentre essi vogliono dominare, e voi volete essere liberi, essi vogliono souerchiare le genti con le ingiurie, voi prohibite di farle, e finalmente tengono i vostri confederati come capitali nimici; come dunque puo essere in tanta diuersità di disegni pace ò amicizia alcuna? Discorre di ciò anche Plutarco nel trattato de Amicitia in plures diffusa. Che se talora leggiamo, che alcuni viziosi sono stati amici de'virtuosi come fù Aristide superbo & arrogante amico di Patroclo modesto e piacenole. Gabria era lento e tardo, Ificrate diligente e sollecito, Diomede mansuero, Stenelo vendicatore, e pure questi erano amici, ciò fù casualmente e fra gentili, li quali non abbracciauano le virtù Cristiane, si come anche accade, che furono nimici alcuni virtuosi Platone e Senofonte, Temistocle & Aristide. Sia per

tanto ciò certo, che fra Cristiani veri virtuosi non vi puo mai essere vn disordine tale. Fra li veri amici deue passare vna somiglianza de' costumi, come lo notò Cic. nel suo Lelio dicendo. *Dispares mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias.* che vale. Secondo li costumi così sono gli studij ò eguali ò disuguali che siano, e l'amicizia non si mantiene con la disugualianza di quelli. Onde à questo proposito disse Plutarco nel luogo altroue citato. Se la Musica dalla dissonanza delle voci si conserta, l'armonia però dell'Amicizia se non dalla somiglianza delle inchinazioni e de' pensieri puo risultare. Anzi vi si aggiugne di più, che fra gli amici deue passare vna vguaglianza, ò poca differenza de' beni di fortuna. Conciossia cosa che se vno amico soprauanza l'altro con le ricchezze ò gli fa di mestiere spendere del pari con detrimento del suo hauere, ò che gli faccia il seruidore con perdita della sua riputazione. Quinci disse Ouidio nel 3. de Trist lib. *Exige amicitias, sed tibi iunge pares*, & Aristotile Rethorica ad Alexan. & lib. 8. eth. c. 6. *Eos amicos probamus, qui sunt nobis moribus non dissimiles, & quibus fortuna sit nobis aqualis.* Io appruouo quegli amici, li quali non sono di costumi differenti ne de' beni della fortuna disuguali. Perciò Platone proferì quella sentenza lib. 6. de legibus. *Aequalitas Amicitia author.* la vguaglianza in tutte le cose getta il fondamento stabile dell'Amicizia, e se questa manca, tutta la fabrica di questa rouina.

Bisogna bene in questo luogo auuertire, che non qual si voglia somiglianza partorisce il vincolo della vera amicizia, ma quella de' costumi e della virtù. Onde puote anche accadere, che alcuni siano simili di lineamenti e figura ne' volti e ne corpi, ma non già che siano amici, come si legge, che Pompeo Magno era in Roma molto simile ad vn Cuoco, Giulio Cesare ad vno altro huomo vilissimo, e pure fra questi non vi passaua amicizia alcuna, siccome all'incontro, come notò Platone in Lysi, Achille e Patroclo erano differenti nel corpo e ne' gesti, e pur erano amici grandissimi. In oltre questa somiglianza è assai aiutata e si accresce con la frequente conuersazione e trattamento, che insieme hanno gli amici, del che assai à bastanza ne habbiamo discorso in general'& in particolare fra Dio e gli huomini giusti.

B

Qual somiglianza sia fra gli amici.

Per ora diciamo, che Dio ci fa simili à se per gratia, come lo notò S. Gio: Damasceno lib. 4. de fide Ortod. c. 4. dicendo. *Deus iustis dedit virtem, & caratheres & signacula Diuina natura, quibus reddunitur aliquo modo Deo similes.* Il benignissimo Dio da alli giusti le virtù e caratteri e segni della Diuina natura, mediante li quali essi si rendono in qualche modo simili à Sua Diuina Maestà e meglio lo dice S. Pietro Apostolo nella 2. epistola can. doue parlando di Cristo, per gli meriti del quale Dio ci ha fatti molti e preziosi doni dice così. *Per quem maxima & pretiosa nobis promissa donauit, vt per hac efficiamini Diuina consortes natura.* Dio per gli meriti e sangue di Cristo Saluator nostro ci ha donati preziosi e grandissimi doni, mediante li quali ci ha fatti partecipi della sua Diuina natura. E S. Basilio homilia 10. in exhamer. confermando il medesimo dichiara come siamo partecipi dell'essere Diuino con dire. *Christianismus quid est? Assimilatio Dei, quatenus eam assequi potest humana fragilitas natura.* Che cosa pensiamo, che sia, l'essere fedele cristiano? Egli è rendersi simile à Dio, per quanto la fragilità della Natura humana comporta: E vuol dire, che non siamo partecipi della Natura Diuina essenzialmen-

Il giusto simile à Dio.

mente, ma accidentalmente con la sua Diuina grazia e virtù dello Spirito Santo trasfusa nelle anime nostre, per la quale siamo fatti veri e reali amici di lui, come habbiamo gia dimostrato con l'Angelico Dottor San Tommaso, & altri Teologi.

Vguaglianza fra Dio & il giusto.

C Più difficil'è spiegare, come passi fra noi e Dio quella vguaglianza dell'amicizia, che si richiede fra gli amici veri, come lo habbiamo prouato con Arist. in vn cap. della prima parte del nostro Trattato. Poiche come puot'essere, che vn'huomo misero e vile si pareggi con quel grande Iddio, ch'è incompreensibile? Come puo mettersi vn Pigmeo à fronte di vn Gigante? Vna formica con vno Elefante? Vno Agnello con vn Leone? Come vno rinuolto in tenebre potrà stare dirimpetto alla luce inaccessibile di quel Diuino sole, & à guisa di picciola farfalla potra andare suolazzando per gli abissi di quella immensa luce? Come potrà mescolarsi l'assenzio col mele, il fele con l'Ambrosia e con la Manna del Cielo?

Per la risoluzione di questo dubbio io dico primieramente, che si come fra il Prencipe & il Vassallo vi può essere amicizia di eccellenza e sopraeminenza, la quale in alcuna parte rende simile il Vassallo e suddito al Prencipe e superiore, come già dimostrammo, così è fra l'huomo e Dio, proporzionalmente parlando. Secondo dico, ch'essendo verissima quella regola di Arist. nell'8. eth. c. 10. citata altroue e confermata da S. Girolamo sul cap. 7 di Michea Profeta. *Amicitia pares accipit, aut facit.* L'Amicizia troua gli amici eguali, ò gli fa tali; ora quanto più potrà Dio rendere iguali à se li suoi figliuoli e fedeli con la sua sapienza & onnipotenza per farsegli degni amici? E con la onnipotenza e sapienza vi adopera l'amore, il quale, come dice S. Bernardo serm. 38. sopra la Cantica. *Amor vbi abundat, Amor vbi venerit, ceteros in se omnes traducit & captiuat affectus. Propterea qui amat, & aliud nouit nihil.* L'amore a se medesimo abbondantemente e sofficiente, doue regna l'amore, tira seco, tiene seco ristretti, & à se soggetti tutti gli affetti, onde chi ama veramente altro non brama, ne cerca ne ad altra cosa rimira. Oltre che l'amore di amicizia in se propriamente non rimira gli eguali ò disuguali, ma gli amici come amici, fra li quali quante volte passa l'amore scambieuole sempre vi è anche la vera e reale amicizia. E questo amore scambieuole passa fra l'huomo giusto e Dio. Seneca parimenti col lume naturale conobbe quanto andiamo dicendo, il quale nel Libro de Prouidentia al cap. 1. così discorre. *Inter bonos viros & Deum amicitia est, imo etiam necessitudo & similitudo, quoniam quidem bonus ipse tempore tantum à Deo differt, discipulus eius, amulator & vera progenies, quem Parens ille magnificus virtutum non lenis exactor sicut seuerus Pater durius educat.* Fra gli huomini da bene e Dio non solamente vi è vincolo di amicizia, ma anche stretta famigliarità & vna certa somiglianza; imperocche il giusto differisce solamente da Dio, perch'egli è temporale Dio eterno, e per tanto l'huomo si fa discepolo, imitatore, e vera prole di lui; e quel Padre magnifico e generoso essattore di gentilezze delle virtù con ogni diligenza alleua questa sua prole come qual si voglia Prencipe severo, così la fa simile a se.

Amore ci fa eguali à Dio.

D E mentre Dio ci ama con quello amore infinito, ch'habbiamo gia detto, non può sdegnarsi di noi, che se noi non lo riamiamo con altrettanto amore, basta, che lo amiamo, quanto possiamo. *Et tota anima ex toto corde, & ex omnibus viribus nostris.* Con tutta l'anima, con tutto il cuore, e tutte le forze. Ottimamente a questo pro-

propoſito diſcorre S. Bernar. ſer. 83. in Cant. *Non pari vbertate fluunt amans & amatus, Anima & Verbum, Sponſus & ſponſa, Creator & creatura non magis, quàm ſitiens & fons. Quid ergo? Peribit propter hoc & euacuabitur Natura voluus? Deſiderium ſuſpirantis? amantis ardor? Præſumentis fiducia? Quia non valet ex æquo currere cum gigante, dulcedine cum melle contendere, lenitate cum agno, candore cum lilio, claritate cum ſole, Caritate cum eo, qui Caritas eſt? Non, nã & ſi minus diligit Creatura, quoniam minorum eſt, tamen ſi ex tota ſe diligit, nihil deeſt, vbi totum eſt.* Non vi è dubbio, che nell'amicizia tra Dio e l'huomo la miſura dell'amore di queſto non è tanto ampia, quanto quella di Dio, l'anima della Creatura non arriua ad amare tanto, quanto ama Dio, poiche queſto è Creatore, quella è creatura; come il fonte ha più acqua di colui, c'ha ſete. Che ſarà dunque? Sarà in darno il deſiderio dell'anima, che diſia di venir ſi col ſuo ſpoſo Criſto? andera in vano il diſiderio di chi ſoſpira? l'ardore di vno amante? La fiducia di chi tanto ſale con la ſperanza? Non puo correre vn pigmeo al pari di vn Gigante, vna formica non puo pareggiarſi con vno Elefante, colui che ſta nelle tenebre non puo combattere di chiarezza col ſole, ne l'huomo con colui, ch'è la medeſima Carità puo preſumere altrettanto di amare; pur tutta via ſe la Creatura ama meno, perch'ella è minore, ſe con tutte le ſue forze ama baſta, e doue l'amore ſi ritroua ogni coſa baſta.

E Terzo. Io dico con M. Tullio, che colui, ch'è ſuperiore nell'amicizia ſi deue abbaſsare, e deue inalzare l'inferiore. Coſi lo dice nel ſuo Lelio tante volte da me citato. *Ii qui ſunt in amicitia cõiunctioniſq; neceſſitudine ſuperiores exæquare ſe inferioribus debẽt.* Quelli, che ſono in grado ſuperiore nell'amicizia ſi deuono agguagliare à gl'inferiori. E poco appreſſo. *Ii qui ſuperiores ſunt ſubmittere ſe debent in amicitia, ſic & quodammodo inferiores extollere.* I ſuperiori ſi abbaſſano, e gl'inferiori s'inalzano; del medeſimo parere fu l'Autore dell'amicizia in S. Agoſtino al cap. 24. che dice della ſedele coſi. *Eſt præterea illius amicitiæ parem eſſe inferiori ſuperiorem, ſæpe quidem inferioris gradus & ordinis, dignitatis & ſcientiæ ab excellentioribus aſſumuntur in amicitiam, ita vt ſublimis deſcendat, humilis aſcendat, diues egeat, pauper diteſcat, & ita vnuſquiſque alteri ſuam conditionem communicet, vt fiat æqualitas; Vnde qui multum habuit non abundauit, & qui modicum non minorauit.* Le quali vltime parole ſono di S. Paolo 2. Corint. 11. Il che tutto vale ſecondo me. Nell'amicizia ſedele e vera il grande, il Principe e ſuperiore ſi fa eguale al ſuddito e vaſſallo, diſcende quello e ſale queſto altro, coſi ſi fa la vguaglianza, e l'vno è ſedele amico con l'altro, e coſi chi è abbondante di onori, di comodi e di ricchezze non è per ſe ſolo, ma per comunicare tali beni all'amico, e queſto non ſi troua in penuria ne in miſeria.

Del medeſimo parere fu Pietro Bleſenſ. nel ſuo libretto dell'amicizia cap. 18. & 19. vide ſi vis 7. N. 1258.

F Queſto ha fatto Dio noſtro Signore con eſſo noi per farci ſuoi caríſſimi amici, come ci chiama ne Cant. 5. *Comedite amici & inebriamini caríſſimi:* Si abbaſsò alla noſtra viltà, e come dice S. Paolo Philip. 2. *Exinaniuit ſemetipſum formam ſerui accipiens & habitu inuentus vt homo:* Si abbaſsò tanto, che ſi annientò, per dir coſi, preſe forma di ſeruo e ſi fece huomo. Che ſe Plinio il ſecondo nel ſuo Panegirico detto à Traiano Imperadore ò con adulazione ò con verita di ſincera amicizia gli diſſe. *Diligis cum diligaris, & in eo, quod vtrique honeſtiſſimum eſt, tota gloria tua eſt, qui inferior facilus deſcendis ad omnia familiaritatis officia, & in amicum ex Imperatore*

Dio ſi abaſsò a noi.

I ſuperiori ſi abbaſſino à gl'inferiori.

Traiano ſi abaſsò à gli amici.

re

re submitteris, Imo tunc maxime Imperator, cum amicum ex Imperatore agis: Etenim cum plurimis amicitijs fortuna Principum indigeat, præcipuum est Principis opus amicos parare. Placeat tibi semper hæc lectio, vt cum alias virtutes tuas, tum hanc constantissime teneas; nec vnquã tibi persuadeatur humile esse Principi nisi odisse. Tu ò Traiano ami tutti quegli amici, da quali sè amato: Et in cio tu ti acquisti grandissima gloria, mentre rendendoti inferiore à tutti gli vficij di vera amicizia discendi, e d'Imperadore che sei, amico à tutti ti rendi; Poiche il Prencipe trouandosi in necessità talora di molte cose, quel che deue procurare principalmente si è, che si acquisti gli amici; delettati dunque tu di simil'gente, affinche ti conserui e tutte le altre tue virtù, e questa in particolare, ne mai ti venga in pensiero essere cosa vmile, bassa & indegna di vn Principe par tuo, se non portare odio. Ora che si puo dire con maggior'eloquenzia & efficacia? E pure senza comparazione maggior'è l'affetto, che Dio nostro Signore mostra á noi, facendoci degni della sua amistà; sicche se noi lo ponderaremo, trouaremo, ch'è cosa dolcissima e piena di ogni consolazione. Il che pondera S. Bernardo su quelle parole de' Cant. 2. *Capite nobis vulpes paruulas.* Prendeteci le volpi picciole. douemente: e lo sposo eterno dice *nobis, non mihi*, à noi, non à me, ci dimostra, che Sua Diuina Maiestà si compiace della nostra amicizia, e comunicarsi alle anime nostre. Onde questo santo cosi esclama dicendo. *O suauitatem, ò gratiam, ò amoris vim. Itane summus omnium, vnus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor dignitatis nescius, dignatione diues; Amoris fuit quod plenitudo effusa est, quod Altitudo adæquata est, quod singularitas associata est.* O soauità, ò grazia, ò forza dell'amore Diuino verso di noi. Dunque colui, ch'è più alto di tutti si è fatto vno di noi tutti? Chi ha operato tutto questo. l'amore, il quale non se ne sta nella sua riputazione, ma è prontissimo à degnarsi con tutti, fin tutta opera di amore, che la pienezza si sia diffusa, l'Altezza agguagliata con la nostra bassezza, e colui, ch'è solo e singolare Dio si sia fatto nostro compagno. E più particolarmente considera cio il medesimo S. Bernardo nel sermone 59. su quelle parole de Cantic. 2. *Vox Turturis audita est in terra nostra.* La Voce della tortorella è stata vdita nella nostra terra: e dopo di hauere considerato egli, che Dio anticamente spauentaua co'i tuoni delle minaccie, dopò in S. Chiesa ci alletta con le voci della Tortorella, ch'è simbolo di vnione e di concordia; e cosi raggiona. *Non plane principatum sonat vox ista sed consortium, conditor est, & consortem se reputat. Amor loquitur, qui dominium nescit, amicos habet non seruos, neminem suspicit amor, sed ne despicit quidem. In se ipso celsos humilesque contemperat, nec modo pares, sed vnum eos facit iuxta illud. Qui adhæret Deo vnus spiritus est cum illo* 1. Cor. 6. *In terra nostra, quia amor proprietatem abnuit. societatem non respuit.* La voce della Tortorella non significa Principato e grandezza, ma amicizia e compagnia; Dio è Creatore e si fa amico nostro; l'Amor'è quello, che parla, il quale non riconosce dominio, e ci tiene noi per amici non per serui, l'amore non ammira gli superiori ne gli riuerisce, anzi ne pure dispreggia gli vmili: Va contemperando insieme gli alti e gli bassi, e non solamente eguali, ma ancora vna medesima cosa gli rende conforme al detto dell'Apostolo. Colui, che à Dio si accosta si fa vno spirito con esso lui. Dice poi, nella nostra terra, perche l'amore non conosce proprietà, ne rifiuta la compagnia. Questa è la dignità, alla quale Dio ci solleua facendo

G do più con esso noi senza paragone, che non fece Alesandro Magno con Efestione, il quale bene spesso fù tenuto per lo medesimo Alesandro, tanto che di lui disse quel Re, come scriue Q. Curt. lib. 3. Diodoro Siceolo de rebus gestis. Alex. e Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. *Hic est alter Alexander*. Costui è vno altro Alesandro: Piu che non fece Artaserse con Satizarbane suo Cameriere, come scriue Celio Rodig. lib. 22. c. 10. e Plutar. nella vita. Ne tanto fece il Re della Palestina Abimelecco col Pastore Isacco. Genes. 26. ne Alesandro figliuolo di Anthioco detto il nobile con Gionata Maccabeo, à cui mandò, vt 1. Maccab. 10. La sua corona e porpora Regale, delle quali adornatolo il fe sedere vicino à se nel suo trono, e benche alcuni inuidiosi lo calunniassero, furono con tutto ciò da lui riputtati, il quale anche ordinò à Prencipi della sua corte, che onorassero e riueriſſero Gionata come amico del Re, il che veduto i nimici suanirono à guisa di nebbia allo apparire del sole: Cosi fece Dio con esso noi, esaltò la natura humana, ne elesse li giusti, gli prese per amici e da suoi cortuggiani celesti gli fece onorare.

Alesandro M. amico di Efestione.

Artaserse amico di Satizarbane.

Abimelec di Isac.

Alesandro il nobile di Gionata.

H Finalmente intorno à questa materia dirò, che quando Arist. richiede ne gli amici la vguaglianza lo dice conforme alla misera condizione de gli huomini, li quali bene spesso fanno trauiare la virtù dal dritto sentiere e talora l'adulterano: Concioſſia cosa che ò noi riniriamo il maggiore ò il minore, se il maggiore, qual'è il Re, il Principe, il superiore, ognuno de quali non preggiando l'amicizia de gl'inferiori à se con vn certo fasto gli scaccia, con superbo & inarcato ciglio gli mira e gli tiene anche per serui, onde con esso loro procede in quella maniera, che ci lo depigne l'Ecclesiastico al 13. *Immitis animus illius conseruabit verba tua, & non parcet de malitia & de vinculis*: L'animo altiero e superbo del Prencipe sta auuertendo le tue parole, e non perdonerà ad alcuno, mostrandosi pur troppo fiero e minacciando anche carcere e vincoli. E dopo di hauere dette molte cose dice cosi. *Venatio Leonis onager in Heremo, & pascua diuitum sunt pauperes*. La Caccia del Leone nella selua e l'asino seluaggio, & i ricchi assassinando gli poueri del loro hauere si nudriscono. q. d. Il Prencipe ò vero il Tiranno con l'animo suo feroce & intrattabile se ode le tue parole per auuentura alquanto aspre & ingiuriose, ò pure dette candida e confidentemente se le conserua nel cuore, & à suo tempo, anzi pur troppo fuori di tempo con alterigia non ti perdona, ma crudelmente si vendica, ti fa porre in vna prigione aggrauandoti di ceppi e di catene. Anzi ti fa confiscare tutto quel poco, che tu possiedi e ti diuora il tuo hauere, si come il Leone nella selua va cercando per diuorare l'asino seluaggio sua preda, cosi il ricco fa col pouero o meschinello. Cosi anche lo dice San Giacomo Apost. nella sua epist. Can. al cap. 2. *Nonne diuites per potentiam opprimunt vos?* I ricchi pur troppo malamente e con Tirannia vi opprimono. Dindi nascono ancora le discordie, le guerre, come l'auuertì Salustio in Catilina. *Diuitiæ & imperia bella atque certamina inter mortales excitant*. Le ricchezze e gl'Imperij eccitano contese e guerre fra gli huomini. E poco appresso soggiugne. *O Vrbem venalem & mature peruturam, si emptorem inuenerit*. Parla di Roma, la qual'era soggetta all'auarizia, & aggrauamento de vassalli, onde si faceua soggetta all'essere venduta, se si fusse trouato di lei compratore. E Giuuenale rimirando al medesimo vizio di Roma disse. *Luxuria incubuit, victumque vlciscitur, orbem, Nullum crimen abest, facinusque libidinis*, Satyr. 6.

Vguaglianza humana.

I ricchi opprimono il pouero.

dimis, ex quo Paupertas Romana perit. Ah che quando la lussuria, la cupidigia e sfrenata licenza regna nel mondo sono oppressi li poueri, non vi è sceleranza, la quale nõ si cõmetta, non vi è libidine, la quale non si sfoghi, massimamente da che la pouerta Romana andò à male. Cosi vsano di procedere gli huomini per la loro malizia, ma Dio non vsa cosi; di cui dice pure S. Giacomo nel medesimo luogo. *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo diuites in fide, & heredes Regni, quod repromisit diligentibus se?* Dio sceglie & ama gli poueri come suoi amici, li quali quantunque siano senza ricchezze terrene, non mancano loro ricchezze di fede, e di speranza di hauere ad ereditare il Regno de' Cieli. I quali secondo S. Leone serm. 10. in Quadrages. *Quos viles facit carnalis sapientia, nescimus quàm pretiosos spiritualis sit factura gratia, & heredes Regni:* Quelli, li quali pare che siano vili di sapienza carnale, non intendiamo quanto siano preziosi per gratia e per la eredità del cielo, che sono per possedere. Doue se bene pare che questo S. Pontefice parli della elezzione alla grazia & alla gloria, pur tutta via si puo benissimo intendere, che siano amati da Dio i poueri & eletti per suoi carissimi amici; come sappiamo, che con questi tali conuersò più volentieri Cristo, tali furono gli Apostoli, e tali li simili à loro. Come lo spiega S. Agostino nel primo l. de Prædest. sanct. al. c. 17.

I Adulazione viliss.

Che se noi talora miriamo alcuni vassalli essere grati à Prencipi e fatti loro amici bene spesso s'inalberano & insuperbiscono, ò si auuiliscono con l'adulazione. Cosi lo notò l'Angelico Dottor S. Tommaso nell'opusc. 2. lib. 4. cap. 19. Doue applica loro quel Prouerbio. *Asperius nihil est humili, cum surgit in altum.* Non vi è cosa più aspra ne più intrattabile dell'vmile e basso quando è inalzato. O pure questi tali si auuiliscono con l'adulazione, come pur troppo chiaramente lo vediamo alla giornata nelle corti de' Principi, le quali sono scuole & officine dell'Adulazione, e pure habbiamo dimostrato, che questo vizio più di ogni altra cosa distrugge l'amicizia; ne permette, che i vassalli ò sudditi siano amici de Principi; il che tutto è per lo vizio de gli huomini, non per la natura dell'Amicizia, la qual'essendo virtù perfettissima non permette, che tali vizij nel suo regno si annidino. Datemi la vera virtù dell'amicizia fra Principi e vassalli, fra ricchi e poueri, fra superiori è sudditi, in essa parimenti si da bando à tutta questa masnada de' vizij e falsi amici. Cosi passa la vera amicizia fra Dio e gli huomini giusti, li quali ne adulano ne fingono, ne Dio puo ricreuere adulazione ò inganno veruno: Ma ben'è vero, che pochi sono coloro, i quali godono della vera e perfetta amicizia con Dio nostro Signore; poiche chi vuole ancora amare le cose terrene e corrottibili di questo mondo disordinatamente e vuole darsi alle concupiscenze e peccati non puo essere amico di Dio, ma soli quelli sono veri amici di Sua Diuina Maestà, i quali lo amano con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze. Lascio, che secondo S. Gregorio Papa vi sono gli amici famigliari e congiuntissimi con Dio, i quali con ogni perfezzione attendono al Diuino seruizio, cercano la sola gloria di lui, e fanno in tutto e per tutto la sua volontà; cosi lo va pruouando questo S. Pontefice su quelle parole de Cantici al 5. *Comedite amici, & inebriamini charissimi.* doue chiama carissimi quelli, che sono perfetti in carità; Legga chi vuol'esso. per ora basti dire quel di Cristo à discepoli in S. Gio. 15. *Vos amici mei eritis, si feceritis quæ præcipio vobis.* Sarete miei amici osseruando gli miei precetti.

Della

Della vnione, che si fa in amore di amicitia fra Dio & il giusto, ch'è la quinta conditione di questa Amicitia. Cap. XI.

CErto è, che fra gli amici deue regnare tale conformità & vnione de gli animi e delle volontà, che si faccia di loro vna cosa medesima, moralmente parlando. Onde Aristot. disse, come riferisce Dio. gene libro 5. della vita. *Amicitia est vna anima in duobus corporibus habitans.* L'Amicitia è, che in due corpi habbiti vn'anima sola. E l'Angelico Dottor nel lib. 3. contra gent. cap. 151. dice. *Conformitas voluntatis est proprius effectus dilectionis.* La conformità delle volontà è il proprio effetto dell'amore. E poco dopo soggiugne. *Amicorum proprium est idem velle & idem nolle.* Egli è proprio de gli amici il medesimo volere e non volere. E noi di sopra lo habbiamo più diffusamente trattato. Ora questa vnione più perfettamente si ritroua nell'amicizia fra Dio e l'huomo giusto. Pruouiamolo prima dalla parte di Dio, il quale con la sua infinita bontà e misericordia si accomoda alla volontà de suoi serui. Era Dio giustamente adirato contro il suo popolo, va Mosè à pregarlo e gli dice. *Aut parce populo huic aut dele me de libro vita.* Signore ò perdona à questo popolo, ò cancellami dal libro della vita, non mi computare fra gli tuoi amici. Si placò Dio e si accomodò al volere del suo seruo, e perdonò al popolo. Anzi dico di più, che Dio talora sottomette la volontà sua à quella del suo amico; come leggiamo ch'egli fece con Giosue al ro. Mentre questo disse. *Stet Sol in medio coli contra Gabaon.* Fermi il Sole il suo carro fin tanto, ch'io finisco la giornata contro li Gabaoniti; e segue il sacro testo dicendo. *Obediente Domino voci hominis.* Et il Signore Iddio si compiacque di vbbire alla voce dell'huomo, e di accomodarsi alla volontà del suo seruo & amico. Doue oltre al misterio, che S. Girolamo vi riconosce dicendo, che Giosue fu figura di Gesù, alla cui volonta era quella di Dio conforme S. Agostino nel secondo libro de mirabilibus sacr. script. al cap. 4. nota di più; *Non humani Imperij authoritate luminaria requieſcunt ſed Domini imperantis iuſſui obediunt. Dominus orationi ſerui ſui obediens præcipit, & obediunt ex quo intelligitur Deum ſeruorum precibus obedire, & ad eorum neceſſitatem creaturas ſuas opportune gubernare.* Il Signore Iddio vbbedendo al suo seruo ordina e comanda alle sue creature, al sole, alle stelle & a tutte le altre, che si accomodino al volere & alla necessità dell'huomo, & in ordine à questa le gouerna. Cristo ancora disse à suoi discepoli in S. Gio. 15 *Quodcunque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* Io mi accomodarò à fare tutto cio che voi nella oratione da Dio domandarete in mio nome. Chiaramente anche lo testifica il Salmo 144. *Deus facit voluntatem timentium ſe.* Dio si accomoda à fare la volontà de suoi serui, che lo temono. Anzi diciamo di più, che Dio nostro Signore per la carità sua infinita riponendo la sua volontà nel seno del giusto fa ch'egli risplenda e sia ammirabile per quella con lui congiunta. Così lo conobbe il medesimo Re Dauid nel Salmo 15. *Sanctis, qui ſunt in terra eius, mirificauit omnes voluntates meas in eis.* Il B. Teodoreto legge col greco. *Quoniam voluntates ſuæ in eis.* Perciò Dio ha resi mirabili li serui suoi in questo basso mondo, perche Sua Diuina Maestà ha collocate tutte le sue volontà in quelli. E S. Agostino applica tutto il Salmo à Cristo nostro Signore, il quale parlà del suo eterno Padre, ò pure Dio dice di se, e s'intende, che la Di-

Dio si accomoda à fare la volontà de' suoi serui.

Mosè amico di Dio.

Gedeone amico di Dio.

uina volontà si rende marauigliosa-
ne santo, mentre questi accetti dello
amore diuino mandano in effetto
molte e segnalatissime cose: confor-
me anche à quell'altro luogo del Sal-
Ioa. Lorin. Sic. mo 110. *Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates eius.* Cioè se-
condo alcuni. Le opere fatte da Dio
con tutto l'affetto & inchinazione
della sua volontà, con infinito amore
le impiega à beneficare li santi & ami-
ci suoi. Indi è, che dice benissimo
S. Bernardo serm. 59. in Cant. spiegan
do quel luogo di sopra allegato. *Non dicam vos seruos sed amicos. Videas amori cedere etiam Maiestatem. Ita est. Neminem suspicit amor, sed ne despicit quidem, omnes ex aquo intuetur, qui perfecte se amant, & in se ipso celsos humilesq; contemperat, nec modo pares sed vnum eos facit.* Citammo
ad altro proposito queste parole, con
le quali S. Bernardo significa la ve-
menza dell'amore di Dio verso di noi
sicche fino alla Maestà di Dio cede
all'amore; il quale non ha rispetto ad
alcuno, ma tutti rimira e preggia e-
gualmente, e quando alcuni veramen
te si amano, dall'amore sono agguà-
gliati gli vmili e gli alti, anzi questi
non solamente sono fatti dall'amore
vguali, ma ancora vna medesima
cosa.

B Dall'altra parte il giusto fa talmen-
Il giusto fa la volontà di Dio. te la volontà di Dio, che ogni giorno
dice nell'oratione dominicale. *Fiat voluntas tua sicut in cælo & in terra.* Sia fatta la tua volontà tanto in terra,
quanto si fa e si eseguisce nel Cielo. Il
che particolarmente egli con l'osser-
uanza de' Diuini precetti, come lo fa-
ceua Dauid nel Salmo 118. *Et custodiam legem tuam semper in seculum & in seculum seculi.* Eterno mio Dio,
io osseruarò sempre e per tutta la eter
nità la tua Diuina legge: Lo fa il giusto
col credere e sentire il medesimo, che
fante e giudica Dio nelle sue sacre
lettere; onde S. Chiesa consente à
tutto quello, che Dio le riuela, e con
la Dottrina Cattolica in tutto e per
tutto si conforma; così lo predisse Isa.
62. *Non vocaberis vltra derelicta, & terra tua non vocabitur amplius desolata, sed vocaberis voluntas mea in ea, & terra tua inhabitata, quia complacuit Domino in te, & terra tua inhabitabitur q.d.* Dio si diletta e si compia-
ce con la sua Diuina volontà nell'ani-
ma santa talmente, che questa non è
deserta, ne disabbitata, ma da Dio
amata e frequentemente habbitata, e
quel che più importa egli vi mette
per insegna come in vna Città con-
quistata l'eseguirsi la sua volontà. E
tu, ò anima, dice Dio. Sarai chiamata
mia volontà, come lo interpretano
S. Girolamo e S. Cirillo e Procopio,
perche sempre à me vbbidirai e farai
la mia volontà: Così fanno tutti li giu-
sti, li quali, come predisse Ieremia 31.
Saranno popolo eletto di Dio per la
osseruanza de' suoi Diuini precetti e
per eseguire la volontà sua. *Dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum.*
E sarà l'anima del giusto come vna
terra habbitata; cioè posseduta non da
altro, che da Dio, hauendosi egli l'ani-
ma di quello ad vn certo modo spo-
sata per amore, come lo testifica San
Paolo 2. Cor. 11. *Despondi enim vos vni viro Virginem castam exhibere Christo.* Io vi ho sposato come vna
Vergine intatta à Cristo Saluator no-
stro. Il che s'intende non solamente
di tutta S. Chiesa, ma ancora di cia-
scheduna anima in particolare, la qua-
le come sposa vera di Cristo si rende
degnissima mediante la fede, la speran
za e la Carità: così lo dice S. Agostino
tract. 13. in Io: *Virginitas mentis est integra fides, solida spes, sincera Caritas.*
Et in particolare si congiugne col fa-
re esattamente la Volontà di Dio; co-
me lo va prouando leggiadramente
S. Bernardo serm. 38. in Cant. dicen-
do.

C Anima sposa di Cristo.

Virginità quid.

ão. *Talis conformitas maritat animam verbo, cum cui videlicet similis est per naturam, similem nihilominus ipsa se exhibet per voluntatem diligens sicut dilecta est. Ergo si perfecte diligit nupsit.* La conformità della volontà dell'anima con quella di Dio la marita con esso lui, à cui essendo ella simile per natura si fa anche simile mediante la volontà amandolo con tutto l'affetto si com'è amata da lui; sicche amando ella perfettamente con esso si sposa. Qual cosa può essere più gioconda di tale conformità? quale più dolce & amabile di tale carità, mediante la quale l'anima confidentemente accostandosi al Verbo incarnato con esso tratta e conversa famigliarmente & amichevolmente, mentre quanto ella è capace nell'intelletto, tanto ancora col disio s'innalza: dopo soggiugne il medesimo santo e dice. *Vere spiritualis sanctique connubii contractus est iste. Parum dixi, contractus, complexus est. Complexus plane, vbi idem velle & nolle idem vnum facit spiritum de duobus:* A dire il vero questo è vn contratto di vno spirituale e santo matrimonio; ma che dico contratto? Egli è vno abbracciamento, nel qual essendoui vn medesimo volere e non volere di due si fa vna medesima cosa. E poi va egli discorrendo della vguaglianza, della quale habbiamo noi sopra gia detto.

La volontà vnita con Dio come l'anima col corpo.

D In oltre mi pare, che l'vnione della volontà nostra con quella di Dio sia come quella del corpo con l'anima ragioneuole, la quale vnione si fa con la colla della carità: Così lo dice S. Agostino l.b. de substantia dilectionis. *Glutem amoris corda & cordium affectus, & effectus atque opera conglutinat.* La colla dell'amore congiugne non solamente insieme li cuori, ma anche gli affetti, gli effetti e le operazioni del cuore. che questa è la virtù efficacissima, che fa la vnione secondo S. Dionisio Areopag. p.p. de Diuin. nom. al cap. 4. *Amor est virtus faciens vnionem.* Talmente che il giusto non fa tare, ne pensare, ne disiderare altro se non quanto vuole Dio, da cui si lascia egli reggere, gouernar' & ammaestrare, sapendo benissimo, che Dio è quello, che dà il viuere, il sentire e ciocch'egli ha di buono e di bello. Percio può dire il giusto, come dice Cristo vnito perfettissimamente così la volontà del suo eterno Padre. *Non reliquit me solum, quia ego, quæ placita sunt ei, facio semper.* Dio nó mi lascia mai solo, ma è meco vnito in carità; poiche faccio sempre, tutto cioche sua Diuina Maestà gradisce: e certamente il giusto non è lasciato, mentre è da Dio aiutato, promosso e confortato, perciò non opera se non tanto, quanto gli viene ordinato & inspirato da lui. Intende benissimo il giusto quanto sia cosa perfetta e commoda per se il fare la volontà di Dio, ne da quella discostarsi; poiche quella è la più perfetta di tutte le altre volontà: Arist. nel 7. della metafis. c. 2. tiene, che in tutte le sorti di cose ve n'è vna perfettissima, alla quale quanto più le altre si accostano, tanto più sono perfette, e quanto più si discostano, tanto più ancora sono imperfette: Così fra gl'intelletti vi è l'Angelico, à cui quanto più alcuno si accosta, tanto più è intelligente, fra gli elementi il più perfetto è il fuoco, di cui quanto più gli altri composti qua giù partecipano, tanto più sono perfetti, Così fra le volontà di quella di Dio è la più perfetta di tutte, alla quale accostandosi più il giusto, più anche perfetto diuiene.

Volontà di Dio si dee fare.

Tal è l'huomo giusto, è tale deue essere chiunque brama di entrare nel numero de gli amici di Dio. che se Seneca riferisce, che vn certo Demetrio si offerì à far la volontà di Dio quando n'hebbe notizia e disse. *Hoc vnum, Dij immortales, de vobis queri possum, quòd non ante mihi voluntatem vestram*

E Demetrio seguace della volontà di Dio.

vestram

nestram notam fecistis; prior enim ad ista venissem, ad quæ me vocatis, Adsum. Io mi posso dolere di voi o Dei immortali, perche non mi hauete significata prima la vostra volontà; poiche io sarei venuto molto volentieri prima di ora a fare quelle cose, alle quali m'inuitate. E poi questo Demetrio fa di se medesimo vna grande offerta al Signore Iddio dicendo. *Quid mi? Nullam moram faciam, quo minus recipiatis quod dedistis.* Ora perche tardarò io di darui tutto cio che mi hauete voi dato? Ma quanto meglio lo fa il giusto e vero amico di Dio offerendo se e tutte le sue cose al vero Dio, da cui ha egli riceuuto tutto lo essere, il viuere & il sentire? Epiteto Filosofo parimenti rimirando à questo esorta vno huomo da bene moralmente e dice. *Oculos ad Deum attolle ac dicito: Vtere me Domine ad quæcunque velis, tecum sentio, æquanimis sum, nihil eorum detrecto, quæ tibi videntur; Quocunque velis age, vis me imperare, in priuata vita agere exulare, pauperem esse, diuitem? Ego tibi pro omnibus his apud homines assentior q.d.* O tu chiunque se', che attendi allo studio della virtù, alza gli occhi à Dio e digli. Signore fa di me quel tanto, che ti piace: Al tuo volere mi accomodo, teco mi conformo, ne ricuso di abbracciare ciocche tu comandi, fa pure di me ciocche ti piace, vuoi tu che io sia superiore e comandi, o che io meni vita priuata? Vuoi che io vada in esilio, che io sia povero, o ricco? Mentre meno questa vita mortale, in tutte queste cose à te mi soggetto, e col tuo volere mi conformo. Ora non vi pare che sia questo vn consiglio di vn Padre spirituale santo? si al certo. A cose tali ce inuita Dauid Profeta nel Salmo 102. con dire *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute, facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum eius: Benedicite Domino omnes virtutes eius: ministri eius, qui facitis voluntatē eius, Benedicite Domino omnia opera eius in omni loco dominationis eius. Benedic anima mea Domino.* Con le quali parole questo Real Profeta inuita tutti gli Angioli e spiriti beati a lodare il Signore, si come sono pronti à fare la sua Diuina volontà, e di più inuita tutte le creature per tutte le parti del mondo, fra le quali s'intendono anche gli huomini, e poi lo conferma con l'esempio suo, che il medesimo faceua, perciò soggiugne. Anima mia benedici pure con allegrezza il tuo Dio: Percio anche il medesimo Dauid pregaua Dio, che gl'insegnasse il fare prontamente la sua Diuina volontà nel Salmo 142. *Doce me facere voluntatem tuam, quia tu es Deus meus.* Tu se' il mio Dio, percio insegnami di eseguire la tua Diuina volontà. Va S. Agostino facendo nobilissimo commento su queste parole, col quale conferma tutto ciò, che andiamo dicendo, ma non posso più allungo distendermi, chi vuole quiui lo vegga. Voglio conchiudere questo capitolo con la mirabile vnione, che si fa dell'huomo giusto con Dio mediante il santissimo Sacramento della Eucharistia: Il che è di somma consolazione.

Epiteto insegna fare la volontà di Dio.

S. Agostino nel trattato 27. sopra S. Gio: ponderando quelle parole, che disse Cristo a suoi discepoli & à tutti noi altri. *Qui manducat meam carnem in me manet, & ego in eo.* Chiunque degnamente prende in cibo la carne mia sta tanto vnito meco, ch'egli sta in me, & io sto in lui. *Manemus autem in illo*, dice questo S. Dottore, *cum sumus membra eius, manet autem ipse in nobis cum sumus templum eius. Vt autem simus membra eius, vnitas nos compaginat, vt compaginet vnitas quid facit nisi Caritas?* Noi stiamo tutti in Cristo quando siamo membra sue, & egli sta tutto in noi quando tempio suo diueniamo: Il qual'effetto

F

Sacramento dell'Altare ci vnisce cō Dio.

fetto in noi lo fa la carità, la quale in vna medesima cosa ci congiugne. Dopo segue. *Ecstasim facit Diuinus amor, amatores suo statu dimouet, & sui iuris esse non sinit, sed in ea, quæ amat, penitus transfert.* L'Amore Diuino rapisce l'anima in estasi, e rimuoue gli amanti dal proprio stato, ne permette ch'essi facciano à modo loro, ma in quelle cose, che amano, gli trasforma. E cita l'esempio di S. Paolo, il quale disse per eccesso di amore. *Viuo ego iam non ego, viuit vero in me Christus.* Viuo io non gia io, ma viue tutto in me Cristo. *Tanquam verus amator mentis excessum patiens:* Egli era vero amante, e per questo andò in tal'estasi e fu si fattamente in amore rapito. Leggiamo, che S. Domenico fondatore della Religione nobilissima de Predicatori, fu talmente trasformato nell'amore di Cristo mẽtre alzaua la ostia consàcrata nella messa, che fu quasi tutto in fuoco di amore trasformato, di cui continouamente il petto gli auuampaua. S. Francesco vna notte fu talmente da quel serafino illuminato nella mente, e nel corpo infiammato di amore, come scriue S. Bonauentura nella sua vita, c'hebbe espresse le stigmate e la effigie del Crocifisso in se stampata, ond'egli, non huomo terreno, ma celeste serafino fu tenuto, hauendo visibilmente nel corpo tutte le piaghe di Cristo effiggiate. Così accadè à S. Caterina da Siena, così à molti altri santi, che per breuità tralascio. Mediante il santissimo Sacramento in particolare l'huomo giusto talmente si vnisce con Cristo, che diuenta vn'altro Cristo per grazia S. Gio: bocca d'oro ponderando le parole allegate dianzi dice così. *Vt non solum per dilectionem, sed re ipsa in illam carnem conuertamur, per cibum id efficitur, quem nobis largitus est. Cum enim suum in nos amorem vellet indicare per corpus suũ se nobiscum commiscuit, & in vnum nobiscum redegit, vt corpus cum capite vniretur; hoc enim est maxime amantium.* Talmente ci vniamo con Dio, che non solamente per amore in lui ci trasformiamo, ma anche realmente nella carne di lui ci conuertiamo mangiando quel cibo, che Cristo ci ha dato, mediante il quale si è voluto con esso noi mescolare & vnire, affinche il corpo stia congionto col capo, il ch'è proprio di coloro, li quali sommamente si amano. Potrei spiegare questa mirabile vnione con molti e bellissimi esempli; ma bastino questi per ora. Il ferro posto nel fuoco tutto diuiene infocato, il sole sparso nell'aria rende quella chiara e risplendente si, che pare il medesimo sole, così l'anima santa vnita con Cristo ad vn certo modo vn'altro Cristo per l'vnione sacramentale diuiene. Ma perche questa materia assai bene si tratta da altri; à quelli mi rimetto. Et in particolare ne tratta l'Angelico Dottore S. Tommaso in vno opuscolo di questa materia.

S. Domenico.

Estasi di amore di Dio.

Sacramento dell'Eucharistia.

Della sesta Condizione dell'Amicizia nostra con Dio, ch'è il souuenire all'amico con fedeltà ne' trauagli. Cap. XII.

HAbbiamo gia detto di sopra, che il vero amico deue souuenire all'altro ne' trauagli e tribulazioni di quello, e che l'vno l'altro si deuono sofferire: la quale condizione perfettamente risplende nell'amicizia nostra con Dio, perciò egli si fe tutto nostro per liberarci da nostri trauagli e miserie; discese dal cielo in terra, prese carne humana, e morì per noi su vn legno di Croce, si che sopra tutti egli è vero nostro è fedelissimo amico: Ma che da nostri trauagli ci liberi e ci solleui e le sacre lettere ci ne fanno chiara testimonianza, e con gli effetti euidentemente ci si dimostra. Onde imprima dice Dio nel

A

Sal-

Salmo 90. *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* Mentre siamo immersi ne' trauagli, Dio si ritroua con esso noi, ci aiuta, ci solleua e ci consola tanto che perciò desiderò S. Bernardo discorrendo sù quel luogo del Salmo citato di essere sempre immerso nella tribulazione per hauere presente si caro difensore & amico, onde dice. *Et ego aliud interim non requiram, quàm tribulationem.* E si conferma con quell'altro luogo del Salmo 33. *Iuxta est iis, qui tribulato sunt corde.* Sta Dio vicino à tribulati di cuore. Altri leggono. *Descendit.* Discende per aiutare non altrimenti che discese quello Angelo dal Cielo nella fornace di Babilonia e fu compagno tra le fiamme di quelli tre fanciulli Azaria, Misacle & Abdenago. come si riferisce in Daniello 3. e Tertulliano 4. dice, che fù Cristo, ò lo significò, il quale discende à consolare li suoi amici e si troua presente co'i martiri nel patire. Onde riferiscono ancora Vgo di S. Vittore. Pietro di natali, S. Antonino e Vincentio Bellouarense, che vn certo Dionisio fù posto in vn forno per causa della fede, il quale entrandoui disse. *Et eris hic mecũ bone Iesu?* E sarai tu qui meco, ò buon Gesù? A cui Cristo rispose. *Ero tecum.* Io sarò teco. Così fù presente Cristo à S. Antonio Abbate & à S. Caterina di Siena, à quali disse. *Fui non tantum spectator, sed etiam adiutor.* Io non solamente sono stato presente per mirarui, ma ancora per aiutarui. Perciò S. Agostino sù quel luogo del Salmo sopra citato dice. *Noli timere, quando tribularis, & tecum est Deus in tribulatione.* Quando tu ti ritroui tribulato non hauere paura, confidati in Dio, il quale in quella sarà teco presente: Anzi questo medesimo testifica Salam. Sap. 10. *Sapientia in fraude circumuenientium illum adfuit illi, & honestum fecit illum; custodiuit illum ab inimicis, & à seductoribus tutauit illum. Hæc vendi tum iustum non dereliquit, sed a peccatoribus liberauit eum, descenditq; cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum.* La Sapienza eterna di Dio, ch'è la medesima che Cristo suo figliuolo sù presente al giusto per aiutarlo nel mezzo di coloro, che l'assalirono, lo rese onorato e lo difese da nimici e da tutti li persequutori; Così fece col Patriarca Giuseppe, il qual'essendo giusto e venduto da fratelli non fu da Dio abbandonato, ma lo hebbe fin nella prigione e ne ceppi compagno. Così fece Dio co'i Principi de gli Apostoli santi Pietro e Paolo, così con S. Tecla, e con tutti gli altri suoi serui e veri amici.

con Marcion. c. 10. & 11. & con Prax. c. 30.

B

Cristo presente nelle nostre tribulazioni.

C

Amico fedele nelli trauagli.

Questo è essere amico fedele, come in vn'altra condizione dicemmo di sopra; e l'Ecclesiastico 7. ci lo conferma dicendo. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum inuenit thesaurum.* L'amico fedel'è à guisa di vna rocca fortissima, che da tutti li nimici ci difende, e chi ha ritrouato vn tale puo dire di possedere vn tesoro. Scriue Plutarco ne gli Apostegmi laconici, che Manerte hauea alcuni buoni amici e fedeli, e richiesto donde si conosca il buono amico rispose. *In aduersa fortuna.* Non vi è tempo ne occasione migliore per conoscere vn tale amico, che il tempo dell'aduersità e de gl'incontri sinistri. Nobilissimo simbolo dell'amico sù quello, che dipigneuano gli Egizij: Figneuano in vna tauola vn giouane con vna veste vil'& aspra fino à talloni, nel cui orlo erano scritte queste parole. *Vita & mors.* La vita e la morte. Hauea il capo scoperto e scritto nel fronte. *Aestas & hyems.* La estate e lo inuerno. Teneua vna apertura nel fianco, per la quale il cuore si scorgeua, e scritto vi era intorno. *Longe & prope.* Da presso e da lontano. E col dito verso quella accennaua: Con la quale figura volcua-

Detto di Manerte.

Ieroglifico dell'amico.

no

no essi dimostrare, per la giouentù, che l'amicizia non dee mai inuecchiarsi, ma sempre essere giouane e fresca e vigorosa. per la veste vil'& aspra si dimostraua, che l'amico ha da stare preparato à sofferire ogni disastro, ogn'incontro per l'altro, e dee accompagnarlo nella vita e nella morte, nella estate e nellonuerno, nel tempo sereno della felicità, e nel turbato dell'auuersità, che il capo nudo questo significa: Di più, che l'amicizia non dee essere simulata, ma schietta. La finestra aperta del petto dimostra l'amore vero del cuore, e da presso e da lontano, perche per nissuna differenza di tempo, ne distanza di luogo si dee punto scemare l'amore fra gli amici. O come si vede al viuo espressa si bella forma di amico in Cristo Saluator nostro, il quale col capo scoperto stette alle grondaie de' tetti, patendo per amor nostro fatiche e disagi grauissimi dicendo ne' Cant. 5. *Aperi mihi soror mea sponsa, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.* Aprimi ò mia cara sposa e sorella, che io sono stato sotto le grondaie de' tetti aspettandoti, & ho il capo tutto molle dalle acque e stille, che da tetti della tua casa grondauano. Stette col costato aperto da la lancia, e perseuerò di amarci fino alla morte della Croce. Tanto, che osseruò egli benissimo quel detto de' Prouerbij. In ogni tempo ama il vero amico. Disse anche bene l'Eccl. 12. *Non agnoscetur in bonis amicus, & non abscondetur in malis inimicus.* L'amico vero non solamente si mostra nel tempo della felicità, ma anche nel tempo dell'auuersità Il nimico facilmente si conosce, mentre ti vede immerso nelle miserie & in esse ti abbandona S. Agostino nel lib. delle 83. quistioni nella q. 81. dice così intorno à questa materia. *Nihil sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio.* Non vi è cosa, la quale pruoui meglio il vero amico, quanto il compatire al peso e trauaglio dell'altro. E S. Isidoro lib. 3. de sum. Bono. *In prosperitate incerta est amicitia, nec sentitur verum persona an felicitas diligatur.* Nel tempo della felicità non si puo scorgere il vero amico, ne si sa, se colui ami l'amico, ò la medesima felicità. Mala cosa è, dice Boezio lib. 3. de consolatione Philos. *Quem felicitas amicum facit, infortunium facit inimicum.* Che alcuno sia amico à tempo della felicita, e nimico nel tempo dell'auuersita. Finalmente Arist. 7. eth. è di parere, che *Tempus indicat quis sit qui vere amore amicum prosequatur.* Il tempo dimostra qual sia il vero amico, il quale con vero amore ci ama. Ora Dio nostro Signore ci ha pure chiaramente dimostrato per tutta la eternità, ch'egli ci ama con amore infinito, & in tutti li modi, in tutte le occasioni.

D Cristo dimostrò essere à Lazaro vero amico, risuscitandolo da morte à vita, e cauandolo benche fetente dal sepolcro. Narrano le Istorie, e Battista Fulgoso lo scriue lib. 4. che vero e realissimo amico fù Lucilio à Bruto: era questo perseguitato à morte da Antonio e seguaci di lui, ma fuggina quanto poteua, Accadde, che i Caualieri della parte di Antonio hebbero in mano Lucilio, pensando, che fusse Bruto, il che risapendo Lucilio si tacque, e volentieri alla presenza di Antonio si lasciò condurre, massimamamente ch'egli à bello studio lo fece, per dare campo e comodità di fuggire à Brutto, Onde à gran voce disse ad Antonio. Non ti pensare, Antonio, di potere hauere in mano Bruto, in vece di cui io sono stato preso e legato volentieri, Ond'egli fugga e si salui; ora di me fa quel che tu vuoi *Quare attonitus Antonius tanta amicitiæ reuerentia Lucilium seruauit, atque in amicorum numero habuit.* Rimase à questo attonito Antonio, e

Lucilio amico fedele di Bruto.

I

per riuerenza di si stretta amicizia, non fece oltraggio alcuno à Lucilio, anzi nel numero de gli altri suoi amici lo ripose. Habbiamo narrata questa medesima istoria ad altro proposito di sopra.

Tal'e molto più perfetto amico fù Cristo, il quale per liberarci noi dalla morte, permise di essere preso, legato, crocifisso e morto per noi. Ah, dice Giob 36. Dio come verissimo amico ci libera da ogni trauaglio & angustia. *Eripiet de angustia pauperem, & reuelabit in tribulatione aurem eius.* Liberarà il pouero da la tribulazione e da graue angoscia, e poi gli farà intendere il suo auuiso paterno, affinche impari come si debba diportare nel sofferire con generosità ogni trauaglio e miseria. Segue Giob. *Saluabit te de ore angusto latissime, & non habente fundamentum subter se; requies autem mensæ tuæ erit plena pinguedine.* Dio ti liberarà e fara saluo dalle fauci delle angustie, benche siano larghe come quelle dell'inferno, il quale non ha fine, ne termino, ti libererà dalla mala consuetudine, dal peccato e dalla morte: ma che significa quella parola. *Latissime?* Alcuni dicono, che Dio liberando il suo seruo da grande angustia lo condurrà à luoghi ameni e spatiosi, come sta Exo. 3. *Educam te de terra illa in terram bonam & spatiosam.* Poiche l'amplezza è contraria all'angustia; perciò Dio promette à suoi amici volergli cauare da vn paese angusto, e condurgli in vno altro ampio e fecondo. Inquanto poi Giobe dice. Ti porrai à sedere con pace e tranquillità in vna mensa piena di grassezza, vuol dire; in vna mensa abbondantissima di viuande, come anche disse Isaacco à Giacobbe suo figliuolo. *In pinguedine terræ erit benedictio tua.* La tua benedizione sarà nella grassezza & abbondanza della terra.

E Molte cose harei io da dire intorno al patire, c'ha fatto Cristo Saluator nostro per gli suoi amici, & al darsi tutto per beneficio di quelli, come si vide nella Passione e morte di lui, della quale non è luogo questo da discorrere allungo. Solamente, dico con S. Ambrosio tract. de Interpellatione Dauid. & 3. off. c. 1. che Cristo sofferì di essere tradito da Giuda, e maltrattato dal suo medesimo popolo, per cagione de' veri amici. Onde questo S. Dottore cita quel luogo de Prou. 5. *Ceruagratissima, & gratissimus hinnulus.* E così legge. *Ceruus amicitia & pullus gratiarum confabuletur tecũ.* Il Ceruo amicissimo e carissimo sia sempre in tua compagnia, e tu con esso lui conuersa volentieri. Il ceruo è semplicissimo, tanto, che co'i medesimi cacciatori si accompagna, talora anche con gli altri animali bruti, che ne campi si pascolano, e con esso loro si trattiene, ma con inganno egli è tratto alle reti & à lacciuoli, è preso & vccisо. Così fù Cristo per cagion nostra maltrattato & vccisо. S. Ambros. aggiugne. *Ita Dominus Iudais sibi dolum adstruentibus miscebatur, & societatem, osculumque Iudæ proditoris admisit, cuius simulatione funestatus ad Crucis laqueos & passionis retia accessit.* Così Cristo trattaua e conuersaua co'i Giudei, che gli tendeuano insidie, ammise Giuda alla sua amicizia, all'empio bacio, per la cui finzione esecrabile fù condotto alle reti e lacciuoli della morte in vna Croce. Qual maggior segno di amore il figliuolo di Dio ci potè dare, mentre si fece huomo per noi, e sofferì tal morte per nostra salute? O carità veramente infinita, della quale le carte antiche e nuoue sì spesso ne parlano. Tanto ha fatto Cristo vero amico nostro per noi. Ora che dobbiamo noi fare per lui? Il benedetto Cristo non ha bisogno di essere souuenuto nelle sue necessità, ma si bene dobbiamo compatirgli, & in tanti dolori accompagnarlo

Cristo nostro Signor nella Passione come Ceruo.

lo più per ben'e comodo nostro, che di lui, e così con l'amor nostro in qualche parte tanto amore di lui ricompensaremo: Essendo verissimo, che. *Solus amor pensat amorem.* L'amore col simile amore solo si ricompensa.

F E certamente Cristo col suo patire ci ha dato esempio per imitarlo, come dice S. Piero prima epistola capitol 2. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius.* Cristo ha patito per noi, lasciandoci esempio degno di essere da noi imitato. Per 3. fini venne Cristo in questo mondo. Prima per ricomperare il genere humano. Secondo per insegnarci con la sua predicatione e suoi ragionamenti. Terzo per darci esempio chiarissimo di perfettione con la sua vita e costumi. Perciò egli ci si è fatto à guisa di vivo specchio tersissimo di tutte le virtù esemplare: Il quale, come dice S. Agostino serm. 26. de verb. Apost. ci ha insegnato con l'esempio della sua Passione con quanta pazienza dobbiamo accompagnare lui, e ci ha confermati con l'esempio della sua Risurrezione, affinche mediante la pazienza, ciocche da lui dobbiamo sperare impariamo. Che se le cose che non vediamo, speriamo, & hauendo pazienza le aspettiamo, essendo noi membra di lui, ch'è nostro capo, nel quale si è perfezionato ciocche speriamo, e così patendo ci vniamo con Cristo amico si caro e fedele come lo faceua S. Paolo, che disse a Colos. 1. *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea.* Io adempio tutto quello, che manca in me della passione di Cristo. Non che io stimi che sia in grado di perfettione, essendo la compitissima, ma volle dire l'Apostolo che dal canto suo non resta di mettere la partecipatione de i meriti di Cristo: Acciò egli non solamente in se patisca, ma anche ne' suoi membri e figliuoli, se con tale nostro patire S. Chiesa suo corpo venga a propagarsi e perfezionarsi ad vn certo modo, onde noi siamo fatti partecipi delle sue gratie, e simili a Cristo Crocifisso ci rendiamo: Perciò hanno patito tanto gli Apostoli e martiri; de quali è scritto. *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilij quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Andauano gli Apostoli con allegrezza nel cospetto della Sinagoga, perch'erano degni riputati di patire per Cristo. Et in questo consiste gran parte dell'amicitia nostra con Dio. Beda spiegando quel luogo. *Omni tempore diligit qui amicus est.* dice, *Qui Dominum vere amat omni tempore eius custodit amorem neque in angustia passionis deserit quem in pacis tranquillitate passus est.* Costui, che vuol'essere vero amico di Dio, ad ogni tempo lo ama, e si dà in preda all'amore di lui, ne lascia l'amico nelle angustie della passione, il quale ha hauuto per compagno nel tempo della pace e tranquillità. Perciò i martiri hanno tanto patito, e patiranno sempre tutti gli amici di Cristo in S. Chiesa, la quale come fedelissima sposa seguendo l'esempio di lui dice Cant. 1. *Dilectus meus mihi, & ego illi, fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.* come se dir'ella volesse. Il mio dilettissimo sposo Cristo col suo amor'è tutto riuolto verso di me, io scambieuolmente tutta sono ardente di amore e verso lui mi riuolgo; e s'egli per me tutto afflitto e tormentato si ritroua come in amarissima mirra immerso & amareggiato, io delle scheggie di quella me ne faccio vn fascetto, e nel seno me lo ripongo per segno dello amor mio verso di lui; e per meritarlo & hauerlo. Onde S. Bernardo serm. 43. in Cant. Cio considerando dice. *Myrrha amara res dura & aspera tribulationem significat. Sponsa sibi dilecti ea esse hac imminere prospiciens grandia.*

Apostoli e Martiri hanno patito.

G

Mirra è la Tribulatione.

bunda id loquitur, confidens se omnia viriliter subituram. La mirra amara dura & aspra significa la tribulazione, la sposa prendendo, che per amore dello sposo se le apparecchiano molte cose dure & aspre da sofferire con prontezza & allegrezza parla, e di poter'essere esposta à tutti corali tormenti si confida. Così dobbiamo animarci à fare noi. E si come gli amici di Giobe vedendo, ch'egli staua malamente trattato & impiagato nel Letamaro si posero à sedere con esso lui per affezzion'& amore, come lo pondera Orig. lib. 3. *Quæ fecisti, ò Iob, fecimus, & quæ gessisti gerimus, vestimẽta nostra abscindimus, & terram super capita nostra spargimus, & vtinam cæteros dolores tuos tecum dividere possimus.* O Giobe come se' così afflitto e tormentato? Eccoci qua, che veniamo per compassione à farti compagnia, e siamo prõti à patire teco quelle pene, che tu patisci, ci mettiamo teco à sedere in cotesta bassezze, ci rompiamo intorno le vestimenta, sparghiamo di poluere li nostri capi, e ciocche tu fai facciamo con disiderio di poter'entrare in parte anche teco ne'tuoi dolori e miserie. Così noi con la compassion'e meditazione sediamo à pie della Croce di Cristo, se vogliamo essere veri e fedeli amici di lui. Tale fu S. Doroteo, come riferisce S. Dionisio Areopagita. *Erat patiens Diuina.* Sofferiua con pazienza e costanza tutto quello, che dalla mano di Dio gli si offeriua da patire.

Ne manca Dio nostro vero e dolcissimo amico nel sofferire noi nelle nostre miserie & imperfezzioni; poiche, come sta nel Salmo 102. *Ipse nouit figmentum nostrum.* Dio nostro Signore sa benissimo e conosce la nostra debbolezza, e che di terra vile e fragile siamo composti. Perciò egli più volte ci conforta con dire. *Viriliter age, confortetur cor tuum, & sustine Dominum.* Procura di essere coraggioso, confortati nel cuore, e sopporta costantemente ciocche dalle Diuine mani ti viene compartito. Così lo faceua Dauid, nel Salmo 32. mentre diceua. *Anima nostra sustinet Dominum; quoniam adiutor & protector noster est.* L'anima nostra sofferisce tutti gli colpi, che da Dio ci vengono mandati, poich'esso e fatto mio aiuto e protettore. Così lo faceua Giobe, Tobia, Giuditta, altri santi del vecchio e nuouo testamento, che per breuità tralascio. Persuadiamoci dunque pur noi, che sua Diuina Maestà ci manda tribulazioni, e ci da occasione di patire, lo fa per pruouarci, per farci più meritare, e renderci più puri e perfetti, degni del suo cospetto e della sua amicizia: Onde i giusti accomodandosi à sofferire con Dio e per Dio sono come veri amici vniti con esso lui in vn medesimo volere, sentire, & amare. Perciò ciascuno di loro dice col Salmo 138. *Proba me Deus, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna.* quasi dica. Signore esercitami pure e pruouami, che tu sai quello, che mi bisogna, ma insiememente sostienmi con la tua immensa carità, e conducimi per le tue vie dritissime e giustissime alla felicità eterna, doue io possa di te e teco amico sourano e felicissimo perfettamente godere.

Come s'intenda, che l'Amicizia nasca dal bisogno. Cap. XIII.

POtrebbono per auuentura contro quello, c'habbiamo detto, farcisi alcune opposizioni; e prima se l'Amicizia pare, che nasca dal bisogno, che ne gli amici si ritroua, & in Dio non vi è tale necessita, come dunque puot'essere, che Dio à si bassa condizione discenda, che bisognoso si dimostra di contrarre amistà con gli huomini? Di questo punto non ne

ho

ho parlato fin'ora, perche l'ho riseruato per questa occasione: Si fa la quistione in comune, se l'Amicizia nasca dal bisogno.

Arist. nel 9. eth. cap. 9. discorrendo di questa materia cerca, se chi è felice habbia bisogno de gli amici; Poiche chi è felice e beato pare, che possieda il cumulo di tutti li beni, ne alcuna cosa gli manchi, dunque non ha egli bisogno di procacciarsi gli amici da quali alcun bene e felicità si gli accresca, e lo dice secondo il parere di alcuni. *Nihil beatis ex seque sufficientibus opus esse amicis, inquiunt aliqui, adsunt enim ipsis bona, vt cum ex se sufficiant, nulla re amplius indigeant.* Platone nel Dialogo dell'Amicizia intitolato Lysis. pare, che di cio dubbiti, mentre dice. *Bonus vt bonus est sibi satis, qui sibi est satis aliud non experit, adioque non eget, quare non eget amicis.* L'huomo da bene mentre è tale è pur troppo à se stesso basteuole, donde segue, ch'egli non altro desidera, ne di altra cosa ha bisogno, dunque ne manco de gli amici. Questo fù parere de gli stoici, li quali teneuano, che chi possiede la virtù non ha bisogno di cosa alcuna, & il felice di se solo è contento; & inquanto all'essere il virtuoso & il giusto e sofficiente à se stesso, è conforme anche al parere di Arist. quando il virtuoso e felice possiede il sommo bene, & il sommo bene secondo Boezio 3. Consolat. Philos. prof. 2. *Est status omnium bonorum aggregatione perfectus.* Egli è vno stato perfetto & abbondante di tutti li beni, (il che come in fonte in Dio si ritroua perfettamente) dunque pare, che il sauio & il felice non ha bisogno di beni esterni, fra quali essendo gli amici, ne pure di questi haue egli bisogno. M. Tullio poi se bene pare, che contradica à Platone, ammettendo la opinione di coloro, che dicono l'Amicizia nascere dal bisogno, pur tutta via chi considera bene le parole di Cicerone nel luogo tante volte da noi citato, si accorgerà, che non dice egli, l'Amicizia nascere dal mancamento e necessità ma dalla Natura, & in quel luogo intende la perfetta amicizia, à cui principalmente la Natura humana è riuolta; Ne manco è vero, che Cicer. contradica à se stesso ammettendo ora l'vna, ora l'altra opinione; Poscia che se noi consideriamo l'huomo come animale sociabile bisognoso de gli elementi per la sua conseruazion', e ch'egli è presso ad essere Ciuile, non de la perfetta compagnia ancora capace, dice, che l'Amicizia dal mancamento e dall'vtile deriua in qualche parte non assolutamente e Platone mentre dice in Ifide, che il buono è sofficiente per se stesso, non ha bisogno di cosa alcuna, e per conseguenza nulla di sia, onde chi non disia non ama, e chi non ama non è amico, e nel Simposio afferma, che l'amore è cagionato da Poro e da Penia, cioè dalla copia e dalla Inopia, non segue però, ch'egli fondi l'amicizia nel bisogno, ne che il ritrouarsi nella pouertà, bruttezza ò debolezza contrarie alla nostra disposizione ficcia, che noi procuriamo l'amicizia co'i ricchi, co'i belli, co'i gagliardi, in quella guisa, che l'vmido dal secco, il caldo dal freddo, il dolce dall'amaro è disiato; poiche si com'egli non conchiude, che l'Amicizia sia prodotta dal contrario, così ne manco dice, che la somiglianza secondo il detto di Esiodo cagioni odio, mentre dice, che il Vasaio al Vasaio, il Fabro al Fabro porta astio & odio. Ma Platone distingue il soggetto, nel quale si puo credere, che cada l'amore, cioè in soggetto buono, cattiuo e mezzano, e questo vuol dire che non sia ne buono, ne cattiuo: Laonde il cattiuo come tale non può amare il buono, ne questo quello; Poiche essendo in quello ingiustizia e disonestà, non si ritroua vguaglianza fra loro, e conse-

quente

Felice di se stesso si appaga.

Felicità in che consista.

quentemente ne manco amicizia, sicche quando Platone dice, che il bisogno è cagione dell'Amicizia afferma, che la principal cagione sia l'appetito naturale, che in ciascuno risiede delle cose a se gioueuoli; e pare, che il simile & il perfetto è della medesima natura e conforme all'altro simile, indi nasce la vnione di compiacenza e compita allegrezza, la quale propria de' buoni, la doue i cattiui hauendo l'animo da varie brutte passioni aggitato e diuiso mancano di vnione in se medesimi, onde sono più inabili à tenerla con altri, ne tra se si possono propriamente amici chiamare: se però non vogliamo noi dire, che la guerra de gli smoderati affetti, da quali sono essi aggitati, sia somiglianza; il che sarebbe piutosto essere simili in dissomiglianza; & vniti nella disunione. Possiamo noi dunque affermare, che secondo il sentire di Platone l'Amicizia vniuersalmente dall'appetito della perfezzione naturale, e la onestà particolarmente dalla conformita de gli animi virtuosi proceda, e la vtile e la gioconda accidentalmente da contrarieta deriuino. Ne Platone assolutamente dice, che l'Amicizia nasca dal mancamento, ma dall'abbondanza e dal mancamento. Che se vogliamo dire che l'Amicizia onesta perche viene dallo appetito del virtuoso e del felice, i quali perfettamente desiderano di viuere, è desiderata da quello, diremo benissimo; il che è per dire compimento allo aggregato di tutti li beni, i quali concorrono nella felicità; la onde si fatto mancamento non dal bisogno nasce (se pur egli è mancamento) ma dalla virtuosa disposizione, e'l'huomo di fare gli altri partecipi de' proprij beni e di benificargli, e soccorrere alla necessità loro, e tale amicizia fara con allegrezza secondo anche il sentire di Marsilio Ficino.

Da questo discorso alcuno potrebbe forse raccogliere, che l'Amicizia onesta nasca da somiglianza di virtù, che si vede in vno amico con l'altro, la doue l'amicizia vtile e gioconda pare che siano prodotte dalla contrarieta, mentre non consistono nella vguaglianza di virtù; & il povero disia le ricchezze, il brutto la bellezza, che sono allo stato loro contrarie. Ma non dobbiamo noi ciò credere; Conciosiache il povero non disidera le ricchezze come contrarie, ma come a se conuenenoli, & al suo stato gioueuoli; cosi il bello disia la bellezza come à se conueneuole; e si caua questa Dottrina dal lib. 8. al cap. dell'eth. di Arist. e se noi vogliamo discorrere probabilmente vedremo chiaramente, che se noi amassimo l'amico spinti dalla necessita, saremo sempre amici di coloro, che ci apportassero vtile; pure vediamo bene spesso il contrario, mentre cauiamo beneficij da coloro, che non amiamo. Che se pure vogliamo dire, che l'amicizia nasca dal bisogno, diciamo, che 3. sorti di amicizie si trouano corrispondenti alli 3. oggetti, per gli quali c'induciamo ad amare altri. L'onesto, il giocondo e e l'vtile: Onde si troua l'Amicizia, onesta, Gioconda & vtile. La onesta va accompagnata talora con l'vtile, mentre si considera l'huomo non solamente animale socibile, ma anche ciuile, onde egli brama la più perfetta compagnia, ch'è la Ciuile, per potersi condurre alla Ciuiltà, appetisce l'amicizia onesta, fine eccellentissimo e principalissimo della Natura, a cui come a fine vltimo possa egli pervenire. L'Amicizia gioconda mentre proua la compagnia à se conuenientissima, e però giocondissima, sempre si compiace di hauere amici, benche talora l'huomo sia felice & a se stesso basteuole. Terzo la vtile essendo l'huomo naturalmente socabile in tal maniera, che senza compagnia non potrebbe arriuare a suoi disegni, & appetendo

do egli principalmente gli alimenti come necessarij per la vita etiam Dio animale, dindi è, che l'amicizia è necessaria per l'huomo: Sicche secondo anche Arist. è necessaria l'amicizia per l'honesto, per lo diletto, e per l'vtile.

C E per tornare à felici, anche à questi sono gli amici necessarij, di questi godono, con esso loro viuono e dolcemente conuersano; Anzi M. Tullio è di parere, ch'essendo noi felici, insieme siamo liberali, e facciamo altrui beneficij non cercandone il contracambio; poiche non diamo quegli ad vsura, ma naturalmente à tale liberalità siamo inchinati; cosi ancora non ammettiamo all'amor nostro gli amici cõ la speranza di hauerne à riceuere vtilità, o mercede, ma mossi dal solo amore e beniuolenza dell'amicizia. Cosi discorre M. Tullio e dopo introduce Lelio, che dice queste parole. *Tantumque abest, vt amicitiæ propter indigentiam colantur, vt ij, qui opibus & copijs, maximeque virtute præditi sunt (in qua plurimum est præsidij) minime alterius indigeant, liberalissimi sint & beneficentissimi.* Io sono di parere, dice Lelio, che non solamente l'Amicizia non nasca dal bisogno, che que', che abbondano di ricchezze, e delle virtù sono adornati (della quale si fa grandissimo conto) non hanno bisogno alcuno di altri, ma sono liberalissimi e molto benefici. Oltre che, dice il medesimo; Non so come si possa dire, che à gli amici cosa alcuna non faccia mai di bisogno, mentre in questa vita noi mortali sempre siamo bisognosi, e come sarebbono passati bene gli studij nostri, se Scipione non hauesse mai hauuto bisogno del nostro consiglio, dell'aiuto & opera nostra à tẽpo di pace e di guerra? Dunq; altrimenti, va la cosa, e tutti habbiamo qualche bisogno

Amico necessario al'altro.

Secondo la felicità sta riposta nell'vso della virtù, e l'Amicizia è vn certo vso e frutto segnalato di quella, dunque diciamo, che al felice & al sauio sia necessario l'vso dell'amicizia, altrimenti egli non haurebbe l'vso perfetto della virtù. Perciò fra le molte miserie del Tiranno questa non è la minima, cioè, ch'egli non habbia amici, e pure ogni calamità e miseria sta molto lontana dall'huomo felice; questo sapendo molto bene Alesandro Magno ripose gran parte della sua felicità ne gli amici; Onde richiesto quali fussero i suoi tesori, dimostrò soli gli amici, dicendo questi sono i miei tesori.

Amicitia consiste nell'vso.

Tiranno misero non hauendo amici.

Terzo. Colui, che non ha amici è priuo ancora di vn principal'e grandissimo bene, ch'è l'hauere occasione di benificare l'amico, e prestargli aiuto nelle occorrenze, il ch'è molto migliore, che riceuere beneficij: Quarto Arist. nel luogo allegato rifiuta tale opinione con questo argomento dicendo. *Absurdum fortasse est, vt beatum solitarium faciamus.* Ella è cosa absurda, per auuentura, fare il solitario beato, il che sarebbe, s'egli fusse senza amici. Dopo fa vno altro argomento. L'essere è buona cosa, e l'essere più perfettamente è migliore, Il felice tiene per felicità l'essere, ma l'essere più perfettamente per migliore felicità lo reputa, questo egli possiede con l'amico. *Si igitur beato viro esse expetibile est per se, cum bonum natura etiam sit iucundum, simile autem amici quoque esse ipsum est, amicus etiam ex ijs esset, quæ sunt expetenda:* Quasi voglia dire. Se il beato desidera l'essere per se stesso, il ch'è bene naturalmente e giocondo, similmente l'hauere amici è cosa buona per se stessa, dunque hauere amici è cosa desiderabile, anzi fra le cose disiderabili si dee annouerare. Anzi se gl'è vero quel detto, e la speriẽza ce lo dimostra essere verissimo. *Amicus alter ego.* L'amico è vna medesima cosa con l'altro chi lo possiede ha vno essere raddoppiato e più perfetto, dunq; l'ha-

L'essere senza amici è priuarsi di gran bene.

D Il felice non è solitario.

l'hauere amici è cosa buona da per se senza altro rispetto. Quinto l'huomo è animal Ciuile e nato per viuer'e conuersare con gli altri huomini, con quelli particolarmente, che sono amici, dunque deu'egli hauerne de tali, co'i quali possa conuersar'e godere de'beni comuni; per lo che se alcuno fusse senza amici, non sarebbe assolutamente beato.

In oltre secondo Aristot. non solamente consideriamo l'essere del felice, ma ancora l'operare, e se per l'essere perfetto gli sono necessarij gli amici per l'operare perfetto è forza dire, che gli sono anche necessarij: Intorno alla quale materia cosi egli va dicendo. *Felicem autem iucunde viuere oportere omnes existimant, at solitario difficilis vita est; non enim est facile per se ipsum assidue operari, cum alijs vero & ad alios facilius. Operatio igitur, quæ magis erit continua, iucunda per seipsam erit; id quod circa beatum esse oportet.* Tutti sono di parere, che sia necessario al felice il viuere giocondamente, il che al solitario non accade, il quale non puo si facilmente da per se, ne continouamente operare, ma più facilmente lo puo fare in compagnia di altri, e questi sono gli amici, co'i quali operando continouamente ne menera la sua vita più gioconda, Sicche possiamo dire sicuramente, che il felice e beato ha necessità dell'Amicitia. che se pare, che l'huomo virtuoso in quanto tale non habbia bisogno de gli amici, ne ha bisogno però in quanto opera & esercita gli atti delle virtù, della Carità, della liberalità, benificenza e simili, e queste virtù principalmente egli l'esercita verso gli amici più cara e giocondamente.

Loco citato.

Seneca nella epistola 110. conferma il medesimo cosi discorrendo. *Sapiens non habitu suæ mentis staret, nisi amicos aliquos similes sui admisisset, cum quibus virtutes suas communicet. Adijce nunc quoque, quod omnibus inter se virtutibus amicitia est. Itaque prodest, qui virtutes alicuius partes sui amat, amandasque inuicem præstat.* Seneca in quella epistola propone vn dubbio. Se il sauio puo giouare all'altro sauio, e conseguentemente se quello ha bisogno di questo nell'esercizio della virtù: E risponde, che quando gli amici sauij si daranno l'vno l'altro occasione di operare onestamente, e far'eroiche azzioni, si gode e rallegra maggiormente l'vno della presenza dell'altro, dell'essere simile questo à quello, di lodare & approuare gli disegni e propositi scambieuomente fatti; e questo accade anche nella vita contemplatiua. Onde dice il sauio non puo stare fermo nell'habbito della sua mente, s'egli non ammette alcuni simili à se, co'i quali possa comunicare le sue virtù. Diciamo pure dunque allegramente, che si come le virtù fra se cõ vincolo di Amicizia sono collegate, cosi li sauij e virtuosi fra se vna stretta Amicizia conseruano, e le proprie doti e virtù l'vno l'altro comunicano. In oltre si come chi sa musica e se ne diletta gode delle consonanze & armonie di quella, anzi vdendo vna soaue compositione cantata con arte e leggiadria, si accorda facilmente co'cantori e con gli strumenti, cosi il felice si accorda e gode con gli amici, facendo con esso loro vna soaue consonanza & armonia. Dindi è, che se la virtù c'insegna operare onestamente, preuedere le cose à venire, ordinare questa ò quell'altra cosa al suo fine onesto, due molto meglio ciò faranno, che vno. Dunque all'huomo virtuoso come tale, & al felice altresi in quanto alla vita attiua e contemplatiua saranno necessarij gli amici.

Il sauio ha bisogno di Amici.

Finalmente Seneca con gli stoici distingue queste due cose: l'hauere bisogno, e l'essere necessario. *Aliud est alicuem egere, aliud ei opus esse. Vir pro-*

Altro è essere necessario altro hauere bisogno.

probus ac sapiens alio non eget, multa tamen ei sunt opus. L'huomo da ben'e sauio non ha bisogno della opera altrui, ma molte cose gli fanno di mestiere. Il felice ciuile con gli amici è tale: ma vi è anche il felice e beato di mente e lo spirituale, il quale in qualche modo nell'esser suo è di se medesimo contento, ma non gia per quanto tocca alle cose fra se congiunte accidentalmente, questo non puo essere, s'egli non ha amici, co' quali conuersa e se stesso comunica. Di tal sentire fù Arist. mentre soggiugne. *Caterum sicut erga se ipsum, ita erga amicum affectus est probus vir, alter enim ipse est amicus.* Habbiamo detto, dice egli, che al felice l'esser suo è carissimo. E lo essere con l'amico è più grato, almeno tanto quanto è il suo essere: Poiche l'amico è vno altro se stesso, dunque dourà egli goder e tallegrarsi tanto del viuere, sentire & esser suo, quanto di quello dell'amico, e questo non si può fare se non col viuere, conuersare con esso lui, non à modo di bestie, il viuere insieme delle quali è pascere insieme, e congregarsi in torme nelle gregge e nelle mandre; ma conferirsi insieme i pensieri, gli consigli, le opere, i disegni virtuosi & onesti, nel che si rendono vguali di vita, di costumi, e della conuersazione, che questo significa quella parola, vel sin iliter, come la interpreta Eustrazio. Non possiamo noi dunque dire, che soli i bisognosi contraggono fra se amicizia. Anzi io sono di parere, che quanto più alcuno è adorno di virtù e di sapienza, ne si sente di alcuna cosa bisogno, ma compiutamente si vede perfetto, tanto più darà luogo à dono tanto lodeuole dell'amicizia, s'egli non è cieco e forsennato. Il qual discorso è efficacissimo al nostro proposito, mentre dell'amicizia onesta e virtuosa fauelliamo, la quale non cerca il piacere ne l'vtile proprio, ma insieme il giusto e l'onesto dell'amico, proponendosi il fine della virtù onestissima e da tutti pregiatissima.

Loco citato.

Come Dio non hauendo bisogno ama mette gli amici.

Ora per ripigliare quello, che principalmente ci habbiamo proposto nel presente discorso, dico, che Sua Diuina Maestà non ha bisogno di verun sua creatura; a cui con ogni verità disse Dauid nel Sal. 15. *Ego dixi. Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* Signor mio io vedo benissimo e confesso chiaramente, che tu sei il mio vero Dio, e per argomento inuincibile mi serue, che non hai bisogno delle mie cose. Lucrezio conobbe anche questo medesimo instinto, onde della Diuina Sapienza così disse. *Ipsa suis opibus pollens nihil indiga nostri.* La Diuina Sapienza di se medesima è contenta e pienissima, ne punto ha bisogno di noi, ne della opera nostra: ch'e quello, che disse S. Paolo ne gli Atti Apostolici 17. *Non indigens aliquo, cum ipse det omnibus vitam, inspirationem & omnia.* Iddio non ha bisogno della opera di alcuno di noi, essendo ch'egli a tutti dà il viuere, il sentire, respirare e tutte le cose. Conobbero tutto cio con Lucrezio altri Gentili, onde Celio Rodig. lib. 12. c. 2. riferisce, che Platone, Speusippo & Apulejo diffinirono ò descrissero l'eterno Dio in questa maniera. *Deus est viuens, immortalis, per se ipsum ad Beatitudinem sufficiens essentia sempiterna ipsius boni causa, ens incorporeũ, Aperimetron,* (che ciò significa Apetimetria,) *Beatum, Beatificum, omnium Pater, optimum, nulla re indigens, cuncta conferens.* Dio ha in se la vita immortale, basteuole à se stesso, per la Beatitudine, vno essere perpetuo, causa di ogni bene, vno essere incorporeo, senza Madre, beato e beatificante egli è Padre di tutte le cose, egli è l'ottimo l'eccellente sopra tutti, di nissuna cosa è bisognoso, & egli tutte le cose conferisce. Dindi è anche detto da Timeo appresso Platone.

Dio che cosa sia secondo i Gentili.

ne. L'vniuerso di tutte le cose, sole immenso e ricchissimo de' benificij, da gli Ebrei è detto Saddai. Cioè Mammeo, liberalissimo e pienissimo col Cornucopia. I Gentili di più lo faceuano come la Dea della Natura detta Mammosa, cioè piena di mammelle, per dar latte à tutti gli huomini & animali. E per lasciare molte cose, che si potrebbono dire intorno à questa materia S. Agostino serm. 19. sopra S.Gio: *Deus tibi totum est, si esuris panis. si sitis aqua tibi est. Si in tenebris es, lumen, si nudus es, immortalitatis tibi vestis est.* Dio è à noi e per noi tutte le cose, se tu hai fame, egli ti è pane, se hai sete, ti è acqua, se ti ritroui fra le tenebre, ti risplende più che la luce del sole, se'nudo, ti si fa anche veste immortale. E sul Salmo 26. *Quidquid praeter Deum est dulce non est, quidquid vult mihi dare Dominus meus, auferat totum, & se mihi det.* Ciocche vi è in questo mondo fuori di Dio non è dolce, e ciocche Dio mi vuol dare non me lo dia, ma se solo mi dia, che questo mi basta. Ora come dunque puot'essere, che Dio habbia bisogno de gli amici? Massimamente che anche Arist. 7. eth. 12. testifica, che Dio non ha bisogno de gli amici essendo in se e di se stesso solo contento e beato: *Manifestum enim est, quod nullare eget Deus, nec amicis egebit.* E Plat. in Eutyphrone va dicendo, che Dio quando creò tutte le cose non le creò, perch'egli hauesse bisogno di quelle, ma per dimostrare à noi la sua onnipotenza, Bontà e liberalità infinita; sicche la pietà sua. *Grata quidem fuit illi non autem utilis vel amica*; cioè non gli fu grata & amica per la vtilità, che a lui ne risulti, ma per dimostrarsi alle sue creature e particolarmente alle ragioneuoli benefico. Il che presupposto Dio si compiace di hauere amistà co'i giusti, perch'egli rimira la sola virtù e la onestà della medesima amicitia; che s'egli non habbisogno dinoi, vede con tutto ciò, che noi habbiamo bisogno di lui, & essendo esso la medesima bonta, la quale per natura ad altri largamente si diffonde, si mostra e si fa amico nostro per farci partecipi de suoi beni e delle sue grazie infinite. Possiamo oltre à cio dire, ch'essendo Cristo in se e per se medesimo felicissimo, ci ha voluto mostrare il suo amore infinito col farsi per noi in terra bisognoso. come lo testifica S.Paolo 2. Corrinttio 8. *Scitis enim gratiam Domini nostri Iesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, vt illius inopia vos diuites essetis.* Gran beneficio, gran grazia è questa, che Cristo ci ha fatta, ci ha fatti suoi stretissimi amici, & essendo egli ricchissimo e felicissimo si fe pouero per fare anche noi riechi, e per inalzarsi alla sua amista, Il che anche considerando S.Gregorio oratione 1. de S.Pasch. dice. *Pauper factus est Christus, vt nos illius paupertate ditescamus, serui formam accepit, vt nos libertatem recipiamus. descendit, vt euehemur, tentatus est, vt vincamus, contemptus est, vt nos gloria afficiat mortuus est, vt seruet.* Il nostro benedetto Christo si fe pouero per arricchire noi con la sua pouertà, si fe seruo per fare noi liberi, venne ad essere dispreggiato, tentato, auuilito e morto, affinche noi siamo onorati, esaltati e viuiamo di vita immortale.

Secondo possiamo noi dire, che se Dio non ha bisogno di noi, noi habbiamo bisogno di lui, e per accomodarsi egli a tale nostra necessita ha fatto quanto sappiamo S Girolamo ponderando quel luogo del Salmo citato dianzi. *Deus meus es tu, quia bonorum meorum non eges.* dice riuolto a Dio. *Bene mihi non est sine te.* Io non posso hauere bene alcuno senza te, ò mio Dio. o pure secondo il Caldeo legge cosi. *Verumtamen bonum meum non procedit vt non datur nisi à te q. d.*

Signo-

Mammosa Dea della natura.

Cristo amico nostro.

Agricola modesto.

Dio è amico de' giusti e perche,

Noi habbiamo bisogno di Dio.

k

L

Noi in Dio habbiamo tutte le cose

Signore quantunque tu non habbi bisogno di me, io però non posso viuere senza te, e tutto quello, che io ho di bene lo riconosco da te, perciò à te mi dono, mi dedico e mi consacro: e con la sposa santa dico Cant. 2. *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia, donec aspiret dies, & inclinentur umbræ.* Se il mio Dio si è tanto diffuso verso di me con le sue grazie e beneficij, io tutta mi dedico a lui, mentre dura questa vita mortale, ò pure fin che passino le ombre di questa mortalità e di questo misero mondo, rendendomi sicura, che se io sarò grata à Sua Diuina Maestà per tanti beneficij fattimi, egli come amico, anzi come Padre dolcissimo vi è più e più me ne risonderà; Perciò anche come dice nel cap. 7. *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Mentre egli mi vedrà a se riuolto come pieno di carità infinita mentre io viuo sarò sempre piu de' i suoi doni cumulato: e bisogna che noi imitiamo quello Agricola Romano, di cui scriue Corn. Tacito nella vita cosi. *Agricola nunquam in suam famam gestis exultauit, ad authorem ac Ducem vt minister fortunam referebat: ita virtute in obsequendo, verecundia in prædicando extra inuidiam, nec extra gloriam erat.* Non si inalberò Agricola mai co' i fatti ne con le parole vantandosi, ma tutta la felicità sua la riferì à chi glie l'hauea data & al suo Capitano come ministro fedele; la onde essendo obsequentissimo e modestissimo nel parlare hauea superata la inuidia, e non rimaneua senza gloria. Ora per finire questo discorso diciamo con S. Agostino sul Salmo 7. conc. 2. Dio hauendo creato tutte le cose non le fece per essere aiutato da quelle nella sua età graue, come fanno il Padre e la madre generando li proprij figliuoli, ma piu tosto noi da lui riceuendo l'essere a lui dobbiamo tutti riuolgerci e donarci, e da lui dobbiamo dipendere, perche accostandoci à lui c'illuminiamo, ci riscaldiamo & in somma si come da lui habbiamo hauuto l'essere, cosi habbiamo il ben'essere. *A quo habet homo vt sit, apud illum habet vt bene sit.* Dio senza noi in se è perfettissimo, e noi in lui più perfetti siamo, onde S. Dionisio Areopagita p. p. de Diuini nomi al cap. 5. dice: *Sicut argentum perfectius est in auro, quàm in se ipso, & nummus inferior in superiore, ita & nos perfectius esse habemus in Deo.* Si come l'argento diuiene più perfetto congionto con l'oro, e la moneta minore nella maggiore è contenuta, cosi noi congionti nell'amicitia con Dio più perfetti diueniamo e S. Iren. dice che Dio non si fece amico Abramo per sua vtilità, ma per quella di lui medesimo. Cosi noi congionti in amicitia con Dio somma vtilità ne cauiamo; e per conchiudere nella nostra amistà accade quel che dice S. Girolamo in Genes. 29. *Ideo inuicem indigemus, vt magis ac magis caritas confirmetur, nam si vnus omnia haberet aduersus cæteros inflaretur.* Fra noi miseri mortali nasce l'amicitia dal bisogno, che l'vno habbiamo dell'altro, & aiutandoci insieme cresce vie più la carità e l'amore dell'amicitia fra noi; che se vno possedesse tutte le cose, si gonfiarebbe di superbia contro gli altri: perciò vno ci souuiene nell'anima, l'altro nel corpo, questo ci aiuta, nel vestire, quello nel mangiare. Ciò non accade in Dio, il quale non ha necessità di queste cose; ma noi si bene tutte le habbiamo da lui con ogni liberalità e larghezza; e perciò dobbiamo riamare tanto gran benefattore, se nella sua amistà vogliamo crescere e conseruarci.

Agricola modesto.

Lib. 4. c. 28.

Come Dio nostro Signore sia amico di molti. Cap. XIV.

Noi in Dio habbiamo l'essere perfetto.

PErche di sopra habbiamo detto e stabilito con molti autori, che la A

amicizia deu'essere fra pochi, perciò nasce in questo luogo vn bel dubbio come possa essere vera amicizia fra Dio e molti huomini: poiche la eccellenza dell'amore, che passa fra gli amici, non puo spargersi in molti rami, essendo natura e proprietà delle cose eccellenti accostarsi alla vnità e singolarità più che si puo; e questo molto più particolarmente al nostro Dio si conuiene, il quale come vno è semplicissimo e perfettissimo con infinita perfezione. Come dunque di Dio molti amici si possono annouerare? Non sarà difficile sciogliere questo nodo dalla parte de gli huomini giusti, li quali come veri e reali amici amano Dio: Perche ciascheduno di essi lo ama e nel suo cuore lo ammette solo e più di tutte le altre cose, & ogni altro amore ne esclude, il quale non sia à Dio ordinato. Perciò dice col Salmo 72. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.* Iddio è gran parte del mio cuore, & in Dio tutto mi affido in eterno. e nel Salmo 26. *Tibi dixit cor meum, exquisiuit te facies mea, faciem tuam Domine requiram.* Io con tutto il cuore te amo, e te bramo Dio mio, te ho cercato con la intenzione, e te sempre con tutto lo affetto io cercarò. Il giusto, per lasciare molti altri affetti simili à questi dice a Dio Salmo 137. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo.* e S. Agostino ponderando cio dice. *Totum cor meum in aram tuae confessionis impono, holocaustum laudis tibi offero, totum cor meum flamma tui amoris accendat. Nihil in me relinquatur, sed totus in te ardeam, totus in te astuem, totus diligam te tanquam inflammatus abs te:* Mentre io ti confesso con tutto il mio cuore, ò Signore io pongo il medesimo mio cuore sopra lo altare delle tue laudi in onor'e sacrificio tuo, dàmi per gratia questo, che io sia tutto infiammato dal tuo amore, non ritenga in me cosa alcuna, ma tutto in te e per te e di te bruci e mi consumi, onde cosi infiammato te solo ami & onori.

Il giusto ama Dio solo.

Dalla parte di Dio il dubbio a prima vista pare più difficile, e pare a guisa del nodo Gordiano insolubbile: Intorno al quale imprima noi supponiamo illuminati dalla fede, che Dio ha molti amici, e tutti gli tiene per carissimi: Onde dicemmo di sopra, che à quelli egli dice. *Comedite & bibite amici, & inebriamini charissimi.* E lasciando molti altri luoghi in confermazione di cio; basterà per ora quello, che dice S. Tommaso su la epistola di S. Paolo à gli Efesi, il quale ponderando quelle parole. *Christum habitare per fidem in cordibus nostris in caritate radicati & fundati, vt possitis comprehendere cum omnibus sanctis, qua sit latitudo, & longitudo & sublimitas & profundum. Scire etiam supereminentem scientia caritatem Christi, vt impleamini in omnem plenitudinem Dei.* dice, che quiui si parla della infinita Carità di Dio verso di noi, la quale si deue da noi misurare secondo tutte le sue parti e dimensioni. Per la lunghezza s'intende la sua durazion'eterna, per la larghezza il distendersi in tutte le sorti di persone, per l'altezza s'intendono tutti li beni eterni del cielo, alli quali Dio invita le anime elette, finalmente per la profondità si comprendono i segreti alli suoi amici rivelati. Non è il nostro Dio come gli huomini imperfetti nell'amore ma perfettissimo & ardentissimo di quello. O come disse bene Seneca nel trattato. Consolatio pro amico defuncto. *Ne vnum quidem amicum nimis amauit, qui plusquam vnum amare non potuit.* Colui, il quale non sa amare piu che vno amico, ne manco amerà questo vno. Ma la Carità di Dio essendo infinita. *Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos.* Egli puo e suole amare moltissimi amici.

B

Ab ad Polybium. C

Come sia Dio amico di molti.

D

Ne

Ne questo scema punto la verità dell'amicizia di Dio ò l'amore suo verso di noi, concioſſia cosa che l'amore suo non si fa minore se verso cento e mille si stende, che se verso vn solo si dimostra: *Lampades eius lampades ignis atque flammarum.* dice ne Cant. 8. *Aqua multæ non potuerunt extinguere Caritatem, nec flumina obruent illam. Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione quasi nihil despiciet eam.* La carità di Dio & i segni dell'amore suo sono a guisa di lampade accese & ardenti con l'olio della misericordia, le quali à tutti risplendono, e li cuori di tutti infiammano, e quantunque molti siano & infiniti quelli, che dell'amore di Dio partecipano non lo scemano punto, anzi Dio cosi l'amore suo piu raccende e maggiore vie più lo dimostra. E noi possiamo dire cosi, che le molte acque siano i molti popoli. conforme all'Apoc. 17. *Aqua multa populi multi.* E benche moltissimi & innumerabili siano gli amici di Dio, non si scema punto l'amore dell'amicizia sua verso di noi; massimamente ch'egli ha dato per noi tutto se stesso, il sangue, la vita e la Diuinita. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.* Dio per noi quasi non si e curato di spendere tutto l'hauer suo e la vita sua. Sicche Dio con tutti gli amici suoi si mostra il medesimo molto meglio di quello, che furono con gli amici Epaminonda Tebano, Agesilao e Platone. De quali cosi scriue Plutarco nel lib. dell'adulatore dissimile dall'amico. *Epaminondas & Agesilaus tam etsi cum pluribus hominibus ac diuersorum institutorum Ciuitatibus haberent consuetudinem, tamen vbique mores se dignos & amictu & victu, & oratione & vita tuebantur; sic & Plato non alius fuit Syracusis, quam in Academia, nec alius apud Dionysium, quam apud Dionem.* Epaminonda & Agesilao quantunque hauessero amicitia e contrattassero con molte Città e popoli di diuersi costumi, pur tutta via si mostrauano à se simili sempre col medesimo affetto, col medesimo procedere, col modo di parlare di conuersare. Cosi era Platone, il quale essendo molto affabile & amicheuole in Siragosa non fu punto da se diuerso nell'Accademia, ne altro si figneua appresso Dionisio Tiranno, & altro appresso Dione suo amico, ma tutti nel suo amore & amicizia ammetteua. Cosi non altrimenti anzi molto più infinitamente l'affabilita & amore infinito di Dio verso di noi, non si scemò punto, ne si alleuò la forza di quello, anzi ne manco l'ardore della carità sua potè essere spento da tanti fiumi de peccati nostri, li quali continouamente inondano & à Sua Diuina Maestà portano guerra alla giornata. *Flumina non obruent illam.* I fiumi non l'affogano.

Platone Agesilao & Epaminonda haueuano molti amici.

Che se l'amicizia fra mortali deue essere fra pochi la cagione di cio è, perche difficilmente molti buoni amici si trouano, e come alla giornata chiaramente vediamo, la virtù non risiede in molti; anzi troppo sono più rari li virtuosi di quello, che dourebbono essere; perciò non è si facile, che molti ad vnirsi in vincolo di vera amicizia conuenghino. In oltre bene spesso fra mortali non si ritroua quella somiglianza di natura, d età, di costumi, ne quella vguaglianza, che si ricerca per la perfetta amicitia, ne manco si troua quel perfetto e vero amore scambieuole, c'habbiamo noi detto, ne si puote hauere la dolce e continoua conuersazione; anzi bene spesso mancano molte di quelle condizioni gia dette, nella vera amicizia necessarie. E perciò ha luogo fra noi quel Prouerbio. *Qui multis cupit esse amicus nemini est amicus.* Colui, che vuole contrarre amicizia con molti, non si fa vero amico di alcuno.

Fra gli huomini sono pochi amici e perche.

Es

E se noi vogliamo vedere ben bene questa cosa, ritrouaremo, che richiedendosi per l'amicizia la corrispondenza della vna e dell'altra parte de gli vficij, de gli affetti e la comunanza de' beni di tutta la vita, & in particolare dell'animo, la quale bene spesso in molti non si troua, non vi sarà meno quello amore sincero, ne quella fedele corrispondenza della perfetta amicizia. Terzo l'amore fermo e stabile non si puote hauere se non con vna lunga prattica, vso e sperienza, e questa ne si troua fra molti, ne vi è comodità di ritrouarue la. Perciò Plutarco nel trattato della moltitudine de gli amici apprououa quel detto ò consiglio. *Ne multis manum injicias*. Cioè non porre le mani à ragunarti molti amici, perche i veri e reali sono pochi'n questo mondo, ma come habbiamo detto due ò tre coppie al più se ne leggono nelle istorie. E lo conferma Arist. 9. eth. cap. 10. *Vera amicitia inter pauces, & frequenter inter duos tantum versatur*. La vera amicizia passa fra pochi, e bene spesso fra due soli. Perciò anche Catone portaua scritto in vna pietra dell'anello questo motto. *Amicus vnus, inimicus nullus*. Si come vn solo amico dobbiamo hauere, cosi dobbiamo procurare di non fare nimicizia con alcuno huomo al mondo.

Quarto l'Amicizia deu'essere fra pochi; perche douendo l'amico souuenire alli bisogni dell'altro, non puo cio fare l'huomo di finito valore con molti, massimamente che ne le forze sono bastanti, ne l'hauere è copioso. Quinto l'amico deue conformarsi con lo stato, condizion'e fortuna dell'altro, e ciò non puo egli eseguirlo con diuersi e molti, che di diuerse complessioni e nature si trouano. Ne puot'insieme col manincono stare mesto, e con l'allegro viuere allegramente al medesimo tempo, ne puo con molte varie persone di varij studij e professioni conformarsi, dunque vno non puot'essere amico di molti. Che se si troua scritto di colui. *Qui diem perdidit, quo amicum aliquem non comparasset*. Colui perdè la giornata, nella quale egli alcuno amico non si acquistò. Cio si ha da intendere di vna certa beniuolenza comune, non della vera e stretta amicizia. A questo modo gli Scithi voleuano, che i giouani si acquistassero molti amici come fortissimi sussidij della vita. Cosi lo riferisce Alesandro d'Alesandr. lib. 2. cap. 25. *Iuuenes Scithe ephebos plurimos amicos sibi comparabant velut firmissima vitæ præsidia*. Il che doueuano fare con vna beniuolenza ordinaria e ciuile, si come anche scriue Senofonte nel Dialogo intitolato il Tiranno. *Amicorum copia sceptrum est Regium*. Lo hauere molti amici egli è vno scettro regale: doue parla dell'amicizia ciuil'è politica, la quale si ammette come buona e necessaria nelle Città e nelle Republiche, e noi ne habbiamo discorso trattando in comune della moltitudine de gli amici. E di questa medesima beniuolenza comune parla Seneca lib. de beata vita c. 20. dicendo. *Ego sic viuam quasi sciam aliis me natum. Et natura rerum hoc nomine gratias agam; quo enim melius genere negotium meum agere potuit? Vnum me donauit omnibus, vni mihi omnes*. Io si fattamente ne deuo menare la mia vita, che intenda, che sono nato piu per gli altri, che per me, a quali mi deuo amico, benefico e grato dimostrare. E di cio ne debbo rendere grazie alla natura; imperocche come potè ella meco trattare meglio che a questa maniera? Ha fatto me per seruigio di lui, e tutti per seruigio mio.

E

Gli Scithi haueuano molti amici.

Molti amici, come si possano hauere.

F

Nell'amicizia però, che fa Dio con esso noi miseri mortali la cosa va molto differentemente; concioffia cosa che quando egli ci ama ci fa amici buoni e degni del suo amore, e con la

L'Amicizia che Dio fa con esso noi è differente da quella de gli huomini.

medesima felicità orna e cumula di bonta cento e mille, come vno, tutti gli amici benche moltissimi siano egli abbraccia,& à tutti con carità infinita corrisponde. Onde S. Agostino nel 3. delle Confes. al cap. 11. riuolto à Dio disse. *Sit vnumquemque curas atque omnes, sic singulis consulis atque mille, atque infinitis.* Riuolgi gli occhi del tuo amor'e prouidenza a mille & infiniti, come ad vn solo: E questo, credo io, ci accenna lo Spirito Santo ne Cant. 8. parlando sotto simbolo di vna Vigna. *Vinea fuit pacifico in ea, quæ habet populos, tradidit eam custodibus. Mille tui pacifici, & ducenti his, qui custodiunt fructus eius.* Per questo pacifico Onorio intende Cristo Saluator nostro, e per la vigna S. Chiesa e qualsiuoglia Congregazione de'fedeli ò de' Religiosi; che si come Cristo è pacifico, cioè amico & amoroso, così quelli custodi della vigna sono pacifici, amici & amorosi; li quali non sono vno ò due, ma cento e mille. E mentre pone ducento e mille numero finito intende vn numero infinito, perche moltissimi sono gli amici di Cristo. Ailgrino e Gulielmo vi notano vn bel misterio in tale numero di mille e ducento con dire. *Duodenarius constat ex 4. ternarijs, & quodammodo quadratur eis.* Il numero di dodici si compone di quattro ternarij, & ad vn certo modo di essi quattro si riquadra e perfezziona, per darci ad intendere la fermezza e stabilità dell'amicizia de'i serui di Dio con esso lui. Ma di questa quadrata & assoluta perfezzione meglio ne discorreremo al fine quando tratteremo dell'amicizia de'Beati nel Cielo. Ma che vuol dire lo Spirito Santo con quelle parole. *His qui custodiunt fructus eius?* E cio è particolarmente per quelli, che sono custodi delli frutti di questa nobilissima e santissima vigna; e questi sono i Profeti, li Patriarchi è gli Apostoli, li Pontefici, li Prelati, a quali gli altri fedeli sono soggetti, li quali tutti insieme sono amici di Dio.

Entriamo pure noi in questo pelago infinito dell'amore Diuino, che G non mancherà la sua fedelissima Carità di aspirare con l'aura seconda del suo fauore alla naue del nostro cuore non meno di quello, ch'egli fa aspirando à mille e mille schiere di Angioli beati, li quali le onde felici del Paradiso trascorrono e beuono a loro talento: *Deducet nos ad vitæ fontes aquarum.* O pure diciamo, che Cristo felicemente c'introdurrà nella sua cella vinaria e ci dirà quelle parole citate sopra ne Cant. 1. *Comedite & bibite amici, & inebriamini carissimi.* Doue possiamo notare, che altra cosa è bere del vino moderatamente, & altra inebriarsi & vscire fuori di senso; così diuersi sono gli amici di Dio. Alcuni sono amici, altri amicissimi e famigliarissimi: Quelli sono cibati à bastanza, ma questi sono anche saziati & inebriati, cioè ripieni e colmi di grazie soprabbondanti: Così lo interpreta S Gregorio, il qualeva dicendo, che i primi sono quelli, c'hanno moglie e figliuoli, e giustamente possedono li beni temporali, osseruano li precetti Diuini, amano Dio sopra ogni cosa, non si vsurpano quel d'altrui, non fanno ingiustizia alcuna, ma operano ben'e santamente; ma non arriuano pero alla perfezzione, sono ben perfetti viuendo secondo il grado loro senza peccato. Altri sono più perfetti, li quali dispreggiando le cose terrene aspirano sempre alle celesti, questi abbandonano li parenti, le case, le mogli, li figliuoli e ciocchenel mondo possedono per seguire & amare Cristo, e dell'amore di lui sono inebriati. *Quid profecto ibi, quid aliud agunt, nisi libentes inebriantur, vt dum omnium terrenorum per desiderium obliuiscuntur iure sponso cælesti non tantum amici sed & carissimi vocari me-*

Amici di Dio più alcuni che altri.

reantur? E con ragione Dio riconosce alcuni per amici & altri per amicissimi; poiche non è iguale in tutti la grazia ne la perfezzione; cosi ce lo conferma il Deuter.33. *Dominus dilexit populos omnes: Sancti in manu illius sunt, & qui appropinquant pedibus eius accipient de doctrina illius.* Tutti li popoli sono soggetti per giustizia à Dio, e da Dio per carità liberalmente sono amati, ma i santi sono nelle mani di lui per la singolare protezzione, ch'egli ne ha, onde stando à sedere à pie di lui lo contemplano, e come vna altra Maria Madalena lo godono. Piaccia à quel Diuino pacifico e vero Salamone di ammetterci nel numero de' suoi famigliari, il quale accogliendoci nel suo seno talmente col suo amore ci regolarà, che vorrà, che di noi si dica ciocche disse la Reina Saba della famiglia di Salamone 3.Reg.10. *Beati viri tui, & beati serui tui hi, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* Beati sono tutti li tuoi cortigiani e famigliari, li quali stando sempre al tuo cospetto meritano di vdir'e godere la tua vera Sapienza. Finiamo dicendo, ch'essendo noi tutti e molti amici di Dio siamo innalzati à dignità sourana & eminentissima, come lo confidera S.Cirillo Alesand.lib.10.in cap.13. Io: doue disse Cristo alli discepoli suoi. *Vos autem dixi amicos. Quid autem maius, quid clarius, quàm Christi amicum & esse & appellari? Excedit hac certe dignitas naturæ humanæ terminos.* Quale dignità puot'essere maggiore di questa, quale più illustre? Supera al certo ogni termino della natura, l'essere amico di Dio, e figliuolo di lui e douiamo gloriarci di cio, come si gloriauano i figliuoli di Setto. S.Gregorio Nazianz. nella oratione 8. e S. Basilio Vescouo di Seleucia, considerando, che i figliuoli di Setto erano amici di Dio dicono queste parole. *Filij Seth filij Dei nominantur, tesseram cum Deo inita familiaritatis ipsam præferentes nuncupationem.* I figliuoli di Setto figliuolo di Noe furono tanto grati & amici di Dio, che si gloriauano di portare scritto nella banda questo titolo di essere chiamati figliuoli di Dio.

Che l'Amicizia nostra con Dio è honesta, gioconda e gloriosa. Cap. XV.

NEl principio del nostro trattato dicemmo, che l'amicizia è cosa desiderabile, perche ella ha tutte le condizioni delle cose appetibili: cioè la honestà, la giocondita e la vtilità. Habbiamo anche dimostrato poco dianzi, quanta vtilità l'amicizia di Dio ci apporti; ora conuiene, che diciamo quanta honestà, quanta giocondità e gloria nella medesima si ritroui: & in quanto alla honestà parmi, che tratta assai bene questo punto S. Bernar. nel lib. delle sentenze, mentre spiega quel luogo della Sap. 7. da noi altroue apportato: doue Salamone dice cosi: *Super salutem & speciem dilexi sapientiam, & proposui pro luce habere illam. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius.* Io, dice Salamone, ho amata la Diuina Sapienza più che la salute del mio corpo, e più di qualsiuoglia bellezza, & ho proposto nel mio cuore di tenerla cara come la luce del sole, il cui splendore non mai si puo estinguere, onde in essa tutti gli beni ritrouo, e tutti gli titoli di honestà vi sono ragunati, e certo io lo amo e lo abbraccio honesta e candidamente: segue e dice. *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui vsi sunt participes facti sunt amicitiæ Dei propter disciplinæ bona commendati.* La Diuina Sapienza è tanto colma di ricchezze, che il suo tesoro è infinito, e questo tutto è per diffonderli nel seno de gli huomini, e chiunque ne vuole prendere di esso è fatto partecipe dell'amicizia

A

Amici della Sapienza hanno molti beni.

B

cizia di Dio, essendo instruito e fatto celebre in tutte le sorti di scienze e mestieri; Onde tutti quelli, che sono fatti degni dell'amicizia di Cristo di tutti li beni spirituali e celesti sono fatti partecipi.

Tre Tesori. Ora S. Bernardo spiegando questo vltimo testo va cosi discorrendo. Tre sorti de'tesori dobbiamo noi possedere. Il primo è il desiderio della pietà nel cuore. Il secondo nella bocca la

B Dottrina della verità. Il terzo la costanza e perseueranza nella santità

Pietà del cuore. della vita: I quali beni e tesori con l'essere noi amici di Dio si possedono. E prima si possiede la pietà nel cuore, la quale altro non è, che adorare Dio in ispirito e verità, e fuggire le cose contrarie. Cosi si possiede la Dottrina della verità euangelica, e con le opere si osseruano i precetti Diuini & insieme i Consigli di Cristo: Cosi si continoua la perseueranza e costanza nella virtù fino all'vltimo spirito della vita. Nelle quali cose essendo noi frequenti siamo partecipi de'i beni infiniti, che Dio à suoi amici veri comunica; si come i Cortigiani famigliari del Principe sono più regalati da lui, sono più fauoriti & onorati che gli altri. Che se la Diuina Sapienza, ch'è Cristo, dice ne Prouerb. 8. *Mecum sunt diuitiæ & gloria, opes superbæ & Iustitia.* Appresso di me sono tutte le ricchezze, ogni abbondanza, ogni giustizia e gloria: Ricchezze di Giustizia, di santità, di carità perfettissima; ricchezze non vili è terrene, ma altissime, celesti & incorrottibili, e tali, che rendono l'anima onorata & ammirabile a gli huomini & à gli Angioli, e quel che più importa ella è gratissima à Dio: Ricchezze nobilissime & incorrottibili: Perciò il medesimo Salamone nel luogo citato de Prou. dice. *Fructus illius melior est auro & lapide pretioso, & gemmina eius argento electo.* Il frutto di questo tesoro è migliore dell'oro e delle pietre preziose, & i suoi germogli sono più nobili dell'argento purissimo. Poiche tali frutti non sono partoriti dalle viscere della terra, non riscaldati dal sole, ne maturati da gl'influssi de'Pianeti, non si ritrouano nelle miniere e cauerne de'i monti, non nel mare amaro dell'Oceano dell'India ò nell'Eritreo, ma nella terra euangelica riscaldata da Cristo, inaffiata col prezioso sangue di lui, illuminata e fecondata dalli fauori e grazie dello Spirito Santo: la quale grazia particolarmente si diffonde sopra gli eletti amici di Dio, come lo testifica la Sapienza al 4. *Est in sanctos eius, & respectus in electos illius.* Onde S. Basilio nelle regole breui, Regula 2. c. 36. richiesto quale sia il buono e prezioso tesoro, à cui il Regno de'Cieli è rassomigliato, rispose. *Prudentia omnis, quæ est in Christo, virtutes ad gloriam Dei thesaurus bonus est.* C Tutta la Prudenza di Cristo, e della virtù sua ordinata alla gloria di Dio è il vero e celeste tesoro: al quale tesoro non penetrano ne auari ne ladroncelli, ma egli sempre intatto rimane, sempre ricco & abbondante.

Prudenza di Cristo è tesoro.

Ricchezze vere di Dio.

In oltre habbiamo detto al principio, che la Diuina Sapienza à guisa di luce risplende; e come conchiude in quel cap. 8. Salamone. *Neminem diligit Deus, nisi eum, qui cum Sapientia inhabitat. Est enim hæc speciosior sole, & super omnem dispositionem stellarum, luci comparata inuenitur prior; illi enim succedit nox, sapientiam autem non vincit malitia.* q. d. Non sono amati da Dio se non quegli amici, li quali con la Sapienza dimorano, la qual'è più bella più riguardeuole del sole, e vince ogni ordine e disposizione delle stelle, e formonta di gra lunga ogni splendore delle sfere celesti, poiche la luce del sole ora risplende à noi ora si nasconde e fa notte, ma la sapienza non è mai oscurata dalla malizia: E gia che stiamo intor-

no alla luce, e si bello il suo splendore, non dobbiamo così di leggiere passare questa comparazione.

Cristo è questo sole e più risplendente del materiale: ch'è il vero sole di Giustizia, e per la nostra amicizia egli è vnico e vero sole di amore. Martino de Roa nel primo libro de singularitate al c. 14. dice, che Cristo è vero sole di Giustizia, cioè. *Verus iustusque amicus, qui radios sua beneficentia in fideles suos quasi amicos effundat.* Egli è vero e giusto amico & è come sole, mentre diffonde li raggi della sua beneficenza sopra li suoi fedeli e veri amici. Imperocche secondo le sacre e profane carte il sole è simbolo dell'amicizia per cinque ragioni o condizioni di lui. Prima il sole è vnico e solo, e Cristo è vnico, solo e veriſſimo nostro amico. Noi altri siamo molti, come le stelle accompagnano il sole, ch'è quello, che sopra habbiamo detto della Cantica e nell' Eccles. al 6. *Pacifici sint tibi multi.* Gli amici di Cristo sono molti. Secondo il sole, come disse Euripide. *Est Aurea gleba.* Il sole è vna zolla di oro. Secondo Omero è vna corda pure di oro mandata giù dal cielo in terra per generare l'oro nelle viscere di essa. Così Cristo amico è oro ottimo, & vn grandiſſimo tesoro. Eccles. 6. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum inuenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius.* L'amico fedele è vn baloardo o rocca fortiſſima, che si difende, e chi lo ritroua acquista vn gran tesoro. Non vi è cosa, che si possa pareggiare con l'amico fedele, ne è di tanto pregio o valore l'oro o l'argento à rispetto della fede sincera di lui Terzo il sole sta sempre fresco e giouane eternamente: Così l'amicizia è perpetua e costante, non si deue per cangiare di tempo o di fortuna cangiare, ne punto macchiare. Quarto si come il sole con la sua luce tutte le cose illustra, fa le vie ageuoli, toglie gl'impedimenti, e doue si ha da andare nel viaggio ci mostra, Così l'amico ci auuisa ne' nostri andamenti, ci spiana le difficoltà delle vie, e ciocche dobbiamo abbracciare e fuggire ci mostra: Onde ne Iudici 5. si dice. *Qui autem diligunt te sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.* O Signore quelli, che ti amano vibrano raggi come il sole risplende all'Oriente. E dindi li prossimi illuminati si rallegrano della vera bellezza e vera virtù. Quinto si come il sole è benefico e con amore sparge le sue grazie, Così è il vero amico; e così è Cristo vero e solo sopra tutti amico, magnifico e liberale. Onde Ma'ach. *Sanitas in pennis eius*, la sanità risiede ne' raggi di lui, perch'egli apporta rimedio alla vita, come dice l'Ecclesiast. 6. & è rimedio della Immortalità. *Medicamentum vitæ & Immortalitatis.* In oltre consola li mesti, ristora gli afflitti, conferma li deboli, solleua gli oppressi, e mitiga li furibondi, à tutti porge vficij di amicizia e di carità. E per lasciare molte altre cose, che io potrei dire dell'amicizia onorata mostra con Dio basta dire quel del Salmo 138. *Mihi autem nimis honorati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est Principatus eorum.* Appresso di me, ò per mio sentire gli amici di Dio sono onoreuoli, come tanti Principi, & il loro principato è sopra modo confortato e stabilito: Poiche liberati da mille miserie sono gli amici di Dio trasferiti al Regno del Cielo, fatti eguali à gli Angioli, figliuoli di Dio, coeredi e fratelli di Cristo. Che questo medesimo dicesi nel Salmo 71. *Et honorabile nomen eorum coram illo.* Confermalo l'Ecclesiastico al 48. doue prima di narrare quanto glorioſi & onorati furono Elia Profeta, il Re Ezecchia, & altri molti amici di Dio dice: *Beati sunt qui te viderunt, & in ami-*

Cristo sole e vero amico.

Sole simbolo dell'amicizia.

Iudic 5.

amicitia tua decorati sunt. Felici e mille volte beati sono quegli, ò Signore, i quali godono della tua presenza, e sono fatti degni dell'amicitia tua; poiche in quella e di quella si gloriano e trionfano: E questo è quanto io posso dire per ora intorno alla gloria dell'amicitia nostra con Dio, hauendone parlato di sopra.

E

Amicitia di Dio è gioconda.

Ella è anche gioconda, che se dice Salamone ne Prou. 17. *Vnguento & varijs odoribus delectatur cor, & bonis amici consilijs anima dulcoratur.* Si come il cuore si diletta e gode de gli vnguenti & odori preziosi, il che anche di sopra habbiamo spiegato, così l'anima prende grandissima dolcezza delli buoni consigli e della conuersazione dell'amico. Ora quanto gioconda deue essere l'amicitia e la conuersazione con Christo? Ben diceua quell'anima nella Sap. 8. *Intrans in domum meam conquiescam cum illa; non enim habet amaritudinem conuersatio illius, nec tadium conuictus illius, sed lætitiam & gaudium q. d.* Io per me non altro bramo, ne voglio, che entrando nello interno del mio cuore tenerui stretta la vera Sapienza del mio Padre Christo Gesù e mio redentore, e con esso lui mi riposarò; poiche la conuersazione di lui non ha amarezza, ne il viuere con esso lui viene mai in fastidio, ma apporta allegrezza del cuore e giubilo dell'anima. Ne

S. Agnese amica di Christo.

godè anche quell'altra anima santa di Agnese Vergine e martire: la quale riferendo l'oneſta, la gloria, e la giocondità, che sentiua nell'amicitia di Christo diceua al Tiranno. come riferisce S. Ambrosio lib. 1. de Virginib. *Amo Christum, in cuius thalamum introibo, cuius mihi organa modulatis vocibus cantant; qui induit me vestimento salutis & indumento lætitiæ circumdedit me, & tanquam sponsam decorauit me corona, tradidit auribus meis inæstimabiles margaritas, circumdedit me vernantibus atque coruscantibus gemmis. Quem cum amauero casta sum; cum tetigero munda sum, cum accepero Virgo sum.* Io amo il mio Christo, ch'è mio amore, mio Dio, mio redentore, i cui strumenti musici mi fanno a gli orecchi soauissima armonia, il quale mi ha vestita di vna veste piena di gioia e ricamata di salute, mi ha circondata di vna banda di allegrezza, e mi ha a guisa di sposa coronata, alle mie orecchie mi ha posto per pendenti gioie e margarite inestimabili, e tutta mi ha adornata di gemme preziose e singolari. A questo amico e sposo mio quando mi accosto sono pura e mondissima, questo amando sono casta, e strignendolo caramente Vergine intatta diuengo. Orache si puo dire meglio a proposito, per lasciare molte altre parole, ch'ella disse e riferisce S. Ambrosio?

Di tanto onore, gloria e piacere oneſtissimo saremo ancora noi partecipi, se con puro & affettuoso cuore a Christo amico nostro singolare ci accostaremo: ma il mal'è, dice S. Basilio oratione de pœnitentia, che non ci ne curiamo; anzi offendiamo Sua Diuina Maestà, e come ingrati e disleali la dispreggiamo. Odi le parole di questo santo, le quali sono pesanti e grauissime. Tu, dice egli, *cum mortalis amicitiam alicuius amabis, beneficijs illum ad te allicis dicendo ac faciendo ea, quibus intellexeris hominem gaudere: At quando cum Deo coniungi, & in numerum filiorum te recipi vis, ea quæ inimica sunt Deo perpetrans, & legem transcendendo, ignominia ipsum afficiens ex his, quibus ipsum vel maxime offendis, coniunctionem & consortium speras. Vide ne redemptioni studendo, malorum multitudinem tibi coacerues.* Quando tu ambisci l'amicitia di vn' huomo mortale, procuri di allettarlo con beneficij, dici e fai quelle cose, che à quello piacciono: Ma quando vuoi e desideri di essere amico di Dio, e pel numero de' suoi figliuoli vuoi

F

Non dobbiamo offendere Dio amico nostro.

essere ammesso, ti mostri à lui ingrato e disleale, fai cose, che à lui dispiacciono, non esserui la Diuina legge, gli fai ingiuria graue, e con queste offese tu pensi e speri di hauere ad essere ammesso nella sua amicizia e conuersazione? T'inganni. Anzi vedi bene, che mentre tu cerchi l'amicizia di Dio, gli diuenti nimico capitale, e ti raguni vn cumulo di mali e di pene, che sopra il tuo capo piombaranno. Metti dunque ogni studio per fuggire questi mali, e procura l'Amicizia di Dio.

Dell'Amicizia, che deue passare fra Cristiani. Cap. XVI.

A DAll'amicizia nostra con Dio, e dall'amore, che dobbiamo portare à lui Signore, Creatore, Padre & amico nostro, passiamo necessariamẽte all'amore & amicizia del prossimo nostro; posciache non puot'essere il vero amore & amicizia nostra con Dio, se consequentemente non l'habbiamo col prossimo. Perche colui, che ci comanda. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Amerai il tuo Signore con tutto il tuo cuore; soggiugne anche e ci ordina dicendo. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Amerai il tuo prossimo come te stesso. E questo secondo nasce dal primo, ne l'vno può stare senza l'altro; Cosi lo nota S. Gregorio 7. moral. 10. *Per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem proximi amor Dei nutritur.* Dall'amore di Dio l'amore del prossimo è generato, e con l'amore del prossimo quel di Dio si nutrica e si mantiene. Questi due amori sono due parti, le quali à guisa di materia e forma fanno vn composto, si no due anelli in vna catena, sicche tirando l'vno ne segue l'altro, sono due atti, ma vna virtù della carità: sono due preziosissime perle con vn filo legate, che l'vna va accompagnata con l'altra: Onde S. Gio: bocca d'oro nella omelia 66. sopra S. Gio: dice. *Intuere Dei dilectionem tanquam catenam quandam nostra dilectioni connexam; idcirco nunc duo, nunc vnũ mandatum dicit; nemo enim primum sine altero assequi potest. In his duobus tota lex pendet.* Rimira l'amore di Dio, che va necessariamente congiunto con quello del prossimo, perciò ora sono detti due precetti della carità ora vno, perche da questi due tutta la osseruanza della Diuina legge dipende. Lo conferma S. Paolo Gal. 5. *Omnis lex in vno sermone completur. Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* In questo consiste la Diuina legge. Ama il tuo prossimo come te stesso. la quale carità del prossimo suppone quella di Dio; Cosi lo confermano chiaramente S. Agostino, S. Anselmo, e S. Tommaso. L'amore di Dio è la causa, quello del prossimo è l'effetto. e si come habbiamo detto, che per la Carità noi siamo fatti degni dell'amicizia di Dio, cosi mediante questo secondo siamo amici del prossimo, nel che si contiene la giustizia & ogni virtù. Cosi lo esplica S. Agostino lib. de natura & gratia c. 7. dicendo. *Caritas inchoata inchoata Iustitia est, Caritas prouecta, prouecta Iustitia est.* La Carità principiata è incominciata Giustitia. La Carità perfetta è perfetta Giustizia. Il che sta fondato nel detto di S. Paolo Rom. 13. *Qui enim proximum diligit legem implauit, & plenitudo legis est dilectio.* Colui che ama il prossimo, ama la legge di Dio, e la perfezzione della osseruanza di questa legge è la Carità. Per confermazione di questa Dottrina Cattolica fa benissimo à proposito la dottrina de' Filosofi gentili e principalmente quella di Arist. 8. eth. 1. e di M. Tullio nel suo Lelio. che dicono *Amicitia continet Ciuitates, & si homines sint amici non est opus Iustitia, si vero sint iusti egent amicitia, & quod est maxi-*

Carità di Dio congiunta con quella del prossimo.

B Amicizia cõ la Giustitia.

Carità è principio e fine delle virtù.

me iustum ad amicitiam pertinet. L'Amicizia è di tanta Importanza nelle Cittadi, che senza quella queste non possono essere, e se gli huomini sono amici non hanno bisogno di giustizia, ma se questi sono giusti fa loro di mestiere la giustizia, poiche il sommo giusto alla Giustizia appartiene. Vi aggiugne Arist. *Et legislatores magis amicitiæ, quam Iustitiæ student; concordia enim simile quid amicitiæ videtur esse.* I leggislatori più si danno allo acquisto dell'amicizia, che della giustizia, mentre attendono con grande studio à viuere di accordo, conciossia cosa che la concordia è molto simile all'amicizia. E come sopra cio fa il comento Eustrazio; perche si come i leggislatori procurano il bene comune, cosi gli amici fra se altro non cercano, che il medesimo bene comune.

Ora in tale carità consiste l'amicizia, che veramente regna fra Cristiani, e particolarmente fra Religiosi, come andaremo pruouando sino al fine di questo trattato. Il che per esplicarlo più chiaramente bisogna sapere, che la Carita nostra habituale estendēdosi ad amare Iddio & il prossimo è vna sola e perfettissima virtù, anzi in se contiene la diffinizione di tutte le virtù, come Socrate diffiniua le virtù per la Prudenza: non è opinione mia questa, ma di S. Gio: bocca d'oro, che dice. *Caritas est virtutum principium & finis, ipsa est radix, fundamentum & fastigium.* La Carità è principio e fine di tutte le virtù, ella è radice, fondamento, e compimento di quelle: questa è quella amicizia e Carità tra fedeli, alla quale S. Paolo tanto ci esorta scriuendo à gli Efesi al 4. cap. *Cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in Caritate, solliciti seruare vnitatem spiritus in vinculo pacis vnum corpus, & vnus spiritus.* Doue pare che voglia S. Paolo, che i fedeli siano congiunti come membra in vn corpo, capo de quali è Cristo, e l'anima è la carità, perciò dice. Con ogni vmiltà, pazienza e mansuetudine sopportateui l'vno l'altro in Carità, e mostrateui solleciti di mantenere la vnità dello spirito col nodo della pace, sicche siate vn corpo & vn'anima. O dolcissimo e soauissimo precetto della Carità, dice S. Girol. nella epist. 14. *O miram Dei clementiam, ò admirabilem Dei benignitatem: Præmium nobis pollicetur, si nos mutuo diligamus, & si nobis ea præstemus, quibus mutuo indigemus, & non superbo simul & ingrato animo ei reniti mur, cuius imperium beneficium est.* O mirabile clemenza e benignità di Dio, mentre comandando cio egli, che per carità ci amiamo l'vno l'altro, ci propone anche il premio, se ci souueniamo ne bisogni, ne come disleali facciamo à lui con altiero ciglio resistenza, il comandamento del qual'è gran benefizio nostro, e grazia singolare.

Charità è principio è fine delle virtù.

C

Ma per meglio intendere questo, che andiamo dicendo due dubbij vi sono da spiegare. & il primo è. Se l'atto della Carità verso Dio sia dalla medesima specie con l'atto dell'amore il prossimo. Secondo se questo amare il prossimo per amore di Dio sia vera e perfetta Amicizia. Nel che suppo- niamo prima, che noi in 4. modi possiamo amare il prossimo rimirando à Dio. Il primo modo di amare il prossimo rispetto à Dio si è quando noi lo amiamo come cosa appartenente à sua Diuina Maestà, si come quando amiamo il mezzo in ordine al fine: Cosi talora amiamo lo schiauo in ordine al Padrone ch'e amico nostro, inquanto che lo schiauo gli è vtile e necessario: e se bene l'huomo non puote recare vtilità alcuna à Dio, pur tuttauia ordinandosi la bontà, la giustizia e beatitudine dell'huomo ad onore e gloria di Dio, egli è ad vn certo modo vtile à Dio conciossia che

Amiamo il prossimo in 4. modi.

Amare il prossimo in ordine à Dio.

che per le virtù e qualità dell'huomo giusto si predica e si magnifica la Maestà di Dio, si fa nota al mondo la bontà & eccellenza di lui; la onde amiamo il prossimo ordinandolo ad vn certo bene esteriore di Dio. Che al certo possiamo noi dire, che le creature ragioneuoli, e massimamente gli huomini giusti sono vnitissimi con Dio in quella guisa, che sono i raggi col sole, i roscelli col suo fonte, i rami con la radice dello albero. Così S. Cipriano epist. de vnitate Ecclesiæ. gli rassomiglia dicendo. *Tanta est vnitas iustorum in Deo, quanta est radiorum cum sole, riuulorum cum fonte, ramorum cum radice.* Secondo

D possiamo amare gli amici e serui di Dio in quanto essi partecipano della diuina Bontà e Sapienza, e questa in quelli risplende, e gli rende amabili, si come amiamo li fratelli e figliuoli dell'amico per essere quelli parte di questo, ò vero si come riconosciamo il Principe nella sua statua, ò il Papa nella sua effigie e ritratto: E per dire in passaggio vna cosa, amiamo anche in questo modo li peccatori non in quanto per allora siano giusti, e figliuoli di Dio, ma perche vna volta potranno essere tali, e Dio con la sua volontà antecedente e disposizione gli può rendere tali; poiche Dio gli ha creati, gli ha redenti col sangue prezioso di Cristo, da loro la grazia sofficiente, con la qual'essi possono rendersi tali se vogliono; ma che non siano tali loro è la colpa. Terzo noi ci possiamo muouere ad amare alcuni perche sono amati da Dio con amore particolare, e così sono fatti giusti & amici di lui, ò con amore generale, col quale vuole, che tutti gli huomini si saluino; massimamente che l'amore dell'amicizia in tale maniera congiugne gli animi de gli amici, che ciocche vuole l'vno vuole l'altro, & il sentimento di questo è di quello, come sopra habbiamo spiegato, e se i serui di Dio sono amati da lui, deuono ancora da noi essere amati. Vediamo ciò vsarsi tra gli amici di questo mondo, e l'auuerte S. Tommaso 2.2.q.25. art.4. Doue se alcuno ama vn seruo ò amico, l'altro parimenti lo ama, benche per altro non lo amarebbe. Inoltre quando io amo vna persona per amore di Dio, in duemodi lo posso fare. Prima perche so, E che quella è amata da Dio, e così l'amo come cosa appartenente à lui, gli è cara e gli piace. Secondo l'amo, perche l'amore di Dio mi spigne ad amarla, e fa, che io apprenda, che quel tale è degno in se di essere amato; e se noi amando l'amico facciamo conto del suo sentire, giudizio & affetto, amiamo quelle cose oneste, ch'egli ama e le stima, così dobbiamo noi amare il prossimo, perche da Dio è tenuto in pregio & è stimato, come veramente Cristo lo ha fatto spargendo il suo sangue, e la vita per lui. Quarto io posso amare l'amico di Dio, perch'egli ha la virtù, la bontà e gratia tale, per la quale in se deue essere amato, sia questa bontà naturale ò sopra naturale, basta che noi lo amiamo senza rimirare altro, & à questo modo lo possiamo amare con amore di amicizia. Si potrebbe aggiugnere à questi il quinto modo di amare il prossimo, & è perche Dio lo comanda, come lo habbiamo detto di sopra: il qual'è propriamente atto di vbbidienza non di Carita; se bene secondariamente con l'atto della carità lo amiamo.

Amiamo il prossimo per amor di Dio in 2. modi.

Si ama il seruo di Dio per la virtù.

Amare il prossimo per che Dio lo comanda.

Ora supposte tutte queste cose come verissime, dobbiamo dire, che noi amando il prossimo lo amiamo con la carità, ch'è virtù teologica, e non è differente dalla carita verso Dio in quanto che noi amiamo Dio in quelli tre modi già detti; si perche il medesimo habbito ce inchina ad amare li mezzi & il fine, e tale amore verso il prossimo è come mezzo in ordine

F

à Dio

Amare il prossimoche partecipa della bontà di Dio.

Amare il prossimo amato da Dio particolarmente.

à Dio vltimo fine nostro; Dunque con la medesima carita amiamo il prossimo. Secondo perche la virtù, che ci inchina al bene, ce inchina ad amarlo douunque lo trouiamo, l'huomo in se ha qualche bene da Dio partecipato, dunque ci dobbiamo sentire inchinati ad amare tal bene nel prossimo & il medesimo prossimo. Lascio altre ragioni per le scuole delle quali diffusamente tratta il P. Egidio di Coninch. Tract. 31. de Caritate q. 24. e tanto basti hauere detto della prima cosa.

Amare il prossimo è tutto inferiore all'amor di Dio.

In quanto à quel dubbio, se l'atto dell'amare il prossimo sia della medesima specie con la carità verso Dio. Dico, che l'atto dell'amare il prossimo è in grado inferiore e più imperfetto dell'atto di amare Iddio, perch' egli è intorno alla creatura, la doue l'altro è intorno al Creatore: Se bene S. Tommaso nella q. cit. ar. 1. dice, che ambedue sono della medesima specie; ma si considèra in quanto il più imperfetto è subordinato al più perfetto, e secondo l'ogetto formale, il qual'è Dio principalmente. Che sia più perfetto l'amore verso Dio, è chiaro; perche secondo che si dice l'amore appretiatiuo è più perfetto verso Dio Creatore, che verso la creatura, dunque quello è di maggiore importanza di questo, e consequentemente egli è diuerso dallo amore del prossimo in quella guisa, che quando onoriamo Dio nel suo Vicario, ò che lo rimiriamo nello specchio: ma quando l'onoriamo in se facciamo vno atto più perfetto, dunque ancora l'atto dell'amore verso di lui è più perfetto. Lascio il restante alle specuiazioni, come ho detto.

Se l'Amare il prossimo per virtù naturale sia carità Teologica.

Vediamo per vltimo se amandoci noi insieme per Carità con amore di amicizia, lo facciamo con gli atti di Carità Teologica. E dico co'i Teologi, che per quanto noi amiamo l'amico in se per le sue virtù e parti naturali o sopranaturali non lo amiamo con la Carità teologica, ma solamente con l'atto della virtù morale e dell'habbito infuso, che si chiama Amicizia: la ragione è chiara, poiche l'oggetto materiale formale cosa creata, cioè l'huomo con le sue perfezioni, dunque l'atto intorno à quello sarà creato non teologico, e sara della virtù sola morale. Cosi lo insegna Gabriel Vasq. tom. 1. in 3. par. disput. 98. cap. 1. Turriano disp. 73. dub. 3. Leonardo Lessio de Iustitia & Iure c. 36. num. 23. altri. E con questo atto non solamente amiamo gli huomini giusti & amici di Dio, ma ancora gl'iniqui peccatori inquanto sono huomini creati ad immagine di Dio, i quali Dio vuole saluare con quella volontà antecedente & inefficace ò vero anche consequente & efficace. In sõma l'amore, che portiamo al prossimo per se medesimo, non per Dio, è vero e reale amore di amicizia; la quale virtù non è teologica, ma solamente morale, la doue l'amore, che gli portiamo per Dio & in ordine à Dio è vera Teologica, come habbiamo detto, e lo dicono i Dottori allegati cõ S. Tom. cit. *Non enim per Caritatem diligimus in proximo nisi Deum.* Per la Carità amiamo Dio nel prossimo nostro. Se bene con vn certo vocabolo più largo & improprio amando noi il prossimo in ordine à Dio e per Dio, possiamo dire, che lo amiamo con amore di amicizia. La quale carità considerata in quelli 3. modi ò anche nel 4. ci viene pure assai raccomãdata dal Prencipe de gli Apostoli S. Pietro, mentre dice nella sua prima epistola al cap. 4. *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis Caritatem continuam habentes.* Sopra tutte le cose amateui insieme sempre e con carità continua. Ma di questo appresso più diffusamente ne discorreremo.

Del-

Dell'amore ſcambieuole fra gli amici Criſtiani. Cap. XVII.

A IN queſto Capitolo ſarà neceſſario ſpiegare come regni perfettamente l'amore ſcambieuole fra Criſtiani, li quali oſſeruano per lo appunto il precetto gia detto nel fine del precedente capitolo e dato da S.Piero. *Mutuam in vobiſmetipſis charitatem continuam habentes*. Amateui fra di voi con vna carità ſtretta, continoua & amoroſa, e cio fatelo perſeuerantemente. E con S.Piero ſi accorda San Paolo 1.Cor.13.& Coloſſ.3. *Super autem omnia hac Caritatem habete, quod eſt vinculum perfectionis*. Auuertite, che ſopra tutte le coſe vi douete amare inſieme con carità, che queſto è il vincolo della perfezzione. Parlano ne' luoghi citati queſti SS. Apoſtoli della Carità fraterna, la quale racchiude in ſe l'amore di amicizia, & è vincolo di ogni perfezzione cioè egli è perfettiſſimo nodo de gli animi de gli amici; e come ſta nel greco. τελειότητος. ideſt *connectens, integrans & perficiens*. Egli è vn vincolo, che lega, e perfezziona; e ſi come l'anima vniſce le membra in vn corpo e le perfezziona, come nota Teofilatto, coſi la carità vniſce gli animi e gli rende perfetti. Coſi anche ne parla l'Angelico Dottore S. Tom. 2.2.q.184. ar.1.e S.Agoſt.tract.105.in Io. *Charitas eſt tunica inconſutilis Chriſti, qua ad vnum Deum peruenit, & in vnum omnes colligit*. La Carità è à guiſa della veſte intiera inconſutile di Criſto, la quale va à fermarſi in Dio, & in Dio tutti raccoglie. coſi anche in quanto a Dio ſi riferiſce ne parla San Baſilio nel lib. de inſtitutione monachorum, ſicche la Carità primieramente va verſo Dio, e ſecondariamente verſo il proſſimo amico di Dio, ò per dire meglio, fa, che tutti li proſſimi e fedeli di Dio ſi amino con amore di amicizia per Dio & in Dio. Ora qual coſa più dolce e più ſoaue ſi puo ritrouare dell'amore, ch'è vno atto della volontà, col quale gli amici ſcambieuolmente ſi amano? Queſto amore da S.Dioniſio Areop.de celeſt. hierarchia al c. 1. è chiamato Diuino. da S. Agoſtino fonte di tutte le virtù. Da S.Greg.6.mor.c.17. Riſue gliatore de gli animi pigri. Da S. Girolamo nella epiſt. 26. à Pammachio cap. 4. *Buccina ſeu lituus in auribus iuſtorum inſonans*. Ella è vna tromba ò cornetto, che riſuona ne gli orecchi de' giuſti. da S.Gio: Bocca d'oro nella omelia 64. al popolo di Antiochia. Vno affetto, che ſupera tutte le coſe. da S.Baſilio oratione prima de amore erga Deum. Vno affetto proprio della noſtra natura. Doue di più apporta la ſomiglianza della vnione delle membra col corpo, le quali ſono congiuntiſſime, e la vna parte aiuta l'altra con amore, e poi anche apporta la comparazione de' Pipiſtrelli, li quali in lunga catena ſi vniſcono. Coſi ſono vniti per carità i Criſtiani. da S. Bernardo è detto vincolo perfettiſſimo da S.Leone Papa ſer.7.Quadrag. Virtù e ſapienza della fede Criſtiana. E talmente regna fra Criſtiani queſto affetto della Carità, che da eſſi ſi oſſerua cio che dice S. Gregorio Nazianzeno nello Apologettico ſecondo di Dauide, mentre conſidera la carità di quel Seren.mo Re verſo gli amici e nimici, e va dicendo, che l'amore ne' petti de' ſerui di Dio è à guiſa di vna moneta data in preſto, la quale tanta ne deue rendere il debbitore, quanta dal creditore ne ha riceuuta. *Qua menſura caritatem eam metiar, qua vos mihi, caritas mea tanquam ære alieno conſtrinxit?* Sicche il ſeruo di Dio è amato dal proſſimo & altrettanto queſto riama, ne fra queſta ſorte di gente ſi laſcia vincere l'amore, ma l'amore con altrettanto amore ſi ricompenſa. La Carità de' Criſtiani è

Carità fraterna è vincolo di Amicizia.

Della Carità.

Nomi vagli.

lib. de morib.eccl.c.5. tom.1.

Serm.83. in Cant.

B

am-

ampliſſima, come fu quella di S. Paolo, la quale, come l'eſplica S. Gio: bocca d'oro nella omelia 13. in 2. Cor. fu tale, che. *Cor Pauli dilatauit Caritas, nihil latius corde Pauli, quod totum orbem eſt complexum.* La Carità dilatò il cuore di S. Paolo talmente, che lo ſteſe all'amore di tutto il mondo: E talmente ſtrigne queſto nodo, che fa gli amici Criſtiani più ſtretti de' parenti. Poiche ſecondo S. Bernardo ſiamo quaſi tutti per vincolo di ſangue congiunti. *Conſanguinei ſumus in ſanguine Chriſti.* Anzi S. Agoſtino ſer. 25. de verb. Apoſt. dice, che queſto vincolo è più ſtretto delli parenti ſtrettiſſimi. *Melior eſt fraternitate ſanguinis fraternitas Chriſti, nam illa interdum ſibi inimica eſt, Chriſti autem fraternitas ſine intermiſſione pacifica, illa inter ſe communia cum æqualitate diuidit, hæc etiam cum latitudine communicat:* I ſerui di Dio ſono più congiunti fra ſe con carità fra loro, che non ſono i medeſimi parenti e fratelli; poiche queſti talora nimici diuengono, ma quelli ſempre fra ſe ſono amici & in pace, queſti fra ſe ſi diuidono la eredita egualmente, ma quelli talora ſi concedono l'vno l'altro parte maggiore. Merce al ſangue di Criſto, il quale fù à guiſa di latte, che tutti inſieme ci vniſce, *Exigua cruoris Chriſti gutta genus hominum reſtaurarum, & idem, quod lacti coagulum, præſtuerunt in vnum nos conſtringentes & coniungentes.* San Baſilio in quel loco dianzi citato della inſtitutione de monaci raſſomiglia tale carità al ſole, doue coſi va dicendo. *Sicut Deus & ſol promiſcue omnibus lucem impertitur, ſic imitatores Dei Caritatis ipſorum radium æqualiter communicare omnibus debent, quia vbi deliquium patitur Caritas, eo prorſus eius loco odium ſucceſſit.* Si come Dio & il ſole comparte li ſuoi raggi di luce vgualmente à tutte le coſe di queſto mondo, coſi li Criſtiani, che imitano la carità di Dio deuono comunicar'egualmente à gli amici li proprij beni; che ſe la carità talora ſi eclissa, ſubbitò l'odio ne ſuccede. Ora che marauiglia dunque ſe fino à Platone diſſe, che nella Città i Cittadini debbono eſſere come fratelli? Coſi lo riferiſce Euſebio Ceſar. lib. 12. Præpar. euang. c. 25. *Omnes in Vrbe fratres ſumus.* E do po va dicendo, che alcuni ſono meſcolati con oro, altri con argento per gli varij miniſterij de' Cittadini.

I Criſtiani si amano con la carità più che i parenti.

Cittadini come fratelli.

Queſta Carità ſcambieuole fra noi tanto ſpeſſo ci viene raccomandata anche da S. Gio: Euangeliſta, il quale ſpeſſe volte ripeteua. *Diligite alterutrum.* Amateui l'vno l'altro. Come ſo va anche dicendo 1. epiſt. c. 3. & 4. *Quoniam hæc eſt annunciatio, quam audiſtis ab initio, vt diligatis alterutrum: Et hoc eſt mandatum eius, vt credamus in nomine filij eius Ieſu Chriſti, & diligamus alterutrum, ſicut dedit mandatum nobis.* Queſto è l'Euangelo, in queſto conſiſte il comandamento di Criſto, queſta è la ſomma, il lambiccato della perfezzione e ſantità Criſtiana lo amarci l'vno l'altro. E quella parola. Annunciatio nel teſto greco ſta. Ἀγγελία. ideſt. *Angelorum annunciatio.* Egli è vno auuiſo di Angioli, non ſolamente per che gli Angioli lo hanno annunziato da parte di Dio; ma ancora perche eſſi ardentemente ſi amano fra ſe, coſi noi dobbiamo amarci l'vno l'altro. Nota San Agoſtino nel trattato 83. ſopra S. Gio: vna bella coſa. Et è ponderando quel precetto. Io: 15. *Hoc eſt præceptum meum, vt diligatis inuicem, ſicut dilexi vos.* Il mio principale comandamento è, che vi amiate ſcambieuolmente, come io ſteſſo vi ho amato. Noi ci dobbiamo amare inſieme non come ſi amano gli huomini carnali e mondani in ordine alle coſe mondane e corrottibili, ma come ci amò Criſto in ordine à Dio, & alle coſe celeſti &

C

Carità fra noi e Angelica.

incorrottibili; poiche cosi ci rendiamo come Dei e figliuoli dell'Altissimo: *Vt quid enim diligit nos Christus*, dice egli, *nisi vt regnare possimus cum Christo? Pauci se propterea diligunt, vt sit Deus omnia in omnibus.* Per qual fine ama noi Cristo? Se non affinche possiamo regnare con Cristo? Ma pochi sono que', li quali si amano insieme rimirando la sola Carità di Dio, il qual'è tutto in tutte le cose, e tutte le cose col vincolo della carità vuole in se medesimo vnire. Nelle quali parole si scorge chiaramente la Dottrina detta di anzi nel precedente capit. dell'amore di amicizia fra noi Cristiani in ordine à Dio: e si conferma con quello altro detto di S. Paolo alli Romani. *Si Deus Caritas est, & qui manet in Caritate, in Deo manet, & Deus in eo.* Dio nostro Signore è tutto carità, e colui, il quale sta in carità, viue & è tutto con Dio, e Dio sta con esso lui. Pondera molto bene S. Agostino, Beda & Ecumeno questo punto dicendo. *Ista connexio satis aperte declarat fraternam dilectionem non solum ex Deo, sed etiam Deum esse, quam videmus tanta authoritate prædicari. Cum ergo de dilectione diligimus fratrem, de Deo diligimus fratrem.* Questa connessione dell'amore del prossimo con quello di Dio ci dichiara assai bene, che la Carità fraterna non solamente trae la origine da Dio, ma ancora ci fa vna medesima cosa con Dio, mentre vediamo, che Sua Diuina Maestà, con la sua piena autorità si fattamente ci la raccomanda; Amando noi dunque il prossimo non lo amiamo se non con lo spirito & instinto di Dio.

D Di questa Carità verso il prossimo l'Apostolo S. Paolo ci ne diede più volte esempio in se stesso, mentre dice Rom. 16. *Salutate epænetum dilectum mihi, qui est primitiuus Asiæ in Christo, salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino, salutate Perssidem charissimam, quæ multum laborauit in Domino.* Facendo vn Catalogo di saluti chiama molti amici suoi Carissimi, li quali amaua in Dio e per Dio con la carità già detta. Era stupefi al 4. Ture chiama molti amicissimi e carissimi suoi da se amati nel Signore la quale carità dell'amicizia è viene inspirata dallo Spirito Santo & ingenerata dalla natura medesima; Onde molti altri Apostoli hanno hauuti carissimi gli amici per Cristo, e si gli hebbe S. Gio: Cosi S. Andrea, S. Filippo, altri. E che sia ancora conforme alli principij della natura massimamente fra buoni e virtuosi ci lo dissero molti Filosofi: Aniano ne' i comenti sopra Epiteto Filosofo Stoico nel lib. 2. al cap. 22. Cosi va dicendo. *Vt sunt iusti & fideles, ita quoque amici dicendi sunt homines.* Gli huomini mentre sono giusti e fedeli, sono anche veri amici, e dopo segue. *Vbi nam quæso est amicitia, nisi ibi, vbi fides, vbi pudor, vbi exhibitio honesti?* Doue pensate voi, che la vera amicizia si ritroui, se non doue regna la fede, la modestia e la onestà? E che questa sia fondata in Dio. Celio Rodigino nel lib. 23. al cap. 4. riferisce questa sententia detta da Dione. *Amicitia, cum duorum consensu ad capessendum animi cultum conniteatur, nil est aliud omnino, quam duorum animorum summa cuigilansque in Deo colendo concordie. Vnde trium cooritur beneuolentia, quando hominibus duobus ita affectis tertius accedit amator Deus, qui amicitiæ indissolubilis est nodus custosq; perpetuus.* Che si può dire più conforme alla dottrina di Cristo e de gli Apostoli? L'Amicizia, dic'egli, fondata nello amore scambieuole di due in ordine al culto virtuoso dell'animo non è altro, che vna diligente e stretta concordia intorno al culto Diuino, e indi nasce l'amore scambieuole fra tre, mentre essendoui due, che con tale affetto si amano, Dio vi si

S. Paolo saluta molti e gli chiama amici.

I giusti sono ottimi amici.

E Dio è unione amici

si aggiugne il terzo, e così si fa vn nodo indissolubile dell'amicizia, che sempre mai fermissima si conserua. Pare che sia come il detto di S Paolo. *Caritas, quod est vinculum perfectionis.*

Zoroastro amico di Arimaspe.

La Carità è vincolo di perfezzione. E questa ragione, soggiugne Dione, mosse, Zoroastro Principe de' Teologi (Filosofi secondo me) à farsi amicissimo di Arimaspe, questa concilio l'amicizia tra Mercurio & Esculapio, tra Orfeo e Museo, Pittagora & Aglaferno, Platon'e Dione Siragusano, e Platon'e Senocrate.

Animali hanno fra se qualche amicitia.

E che la natura parimenti c'insegni tal nodo di Carità indissolubile non solamente si vede nelle cose gia dette, ma ne gli animali ancora. Habbiamo detto sopra con S. Basilio de Pipistrelli, e si vede in tutti gli animali gregali, li quali insieme naturalmente si adunano. Così le Scimie passando vn fiume si appendono su le cime ò rami de gli alberi, che à quello sourastano, & auuinte in vna quasi catena l'vna pendendo dall'altra passano ad altra parte. Così narra anche Plinio de Cerui, li quali passando il mare col peso grauoso del capo armato di corna l'vno su la groppa dell'altro si appoggia. E lo nota S. Agostino Ser. 21. de verb. Apostoli sul Sal. 41 e lib. 83. qq. q. 7. Scrive Filostrato lib. 2 che gli Elefanti quasi con discorso e prudenza se talora sono da nimici perseguitati e deuono varcare vn fiume, mandano prima li più giouani e piccioli di statura, poi seguono i più alti e più vecchi, gli vltimi sono i maggiori di tutti: Fanno cio per 2. raggioni, Prima perche se passassero prima i più graui, farebbero più profondo il vado e più difficile renderebbono il varco à deboli. Secondo perche i più robusti rimangono gli vltimi come per retroguardia, e per resistere all'impeto de' nimici. I medesimi animali nel combattere con gli auuersarij si aiutano gli vni gli altri, e se à sorte alcuno di loro è ferito, gli assistono gli altri come medici, e con l'Aloe, medicano la ferita. Tal'è la carita de Cristiani veri amici e serui di Dio, i quali con ogni affetto si amano, & in vincolo strettissimo di amicizia si congiungono. Lo dice S. Paolo Rom. 12. *Adhærentes bono caritate fraternitatis inuicem diligentes*, il greco dice, φιλόστοργοι. idest *amatores affectuosi ac stabiles. q.d.* ò Romani. Mentre abbracciate ogni bontà, amatevi insieme con ogni affetto vero e sincero di carità, sicche siate stabili e fermi in tale amicizia; Il che spiegando Tertul. 5. con Marcion. cap. 14. dice. *Amore fraternitatis inuicem affectuosi*. Si amano con amore affettuoso, come insieme si amano i fratelli, il quale amor'è strettissimo & intimo affitto, che fratelli sono detti bene spesso i Cristiani da SS. Piero e Paolo. Onde S. Gio: bocca d'oro notò nella omelia 7. sul 4. di S. Matt., che S. Chiesa fù fondata sopra 2. coppie de' fratelli, perche tutti li Cristiani con fraterna carità si amano. *Ideo super fraternitatem caritatis Ecclesia composuit fundamenta, vt radicibus caritatis exuberans quasi humor ascendat in ramos.* la quale Carità di amicizia se regnarà in noi, talora più congiunti saremo in vincolo di amore, che non sono i medesimi fratelli di sangue e di carne, come lo testifica Salomone Prou. 18. *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater.* L'amico vero e virtuoso sarà più amante che il fratello.

I Cristiani come fratelli

F

Elefanti prudenti in passare vn fiume.

G

Amicizia spirituale è Reina di tutte.

Questa amicizia virtuosa e spirituale porta il vanto, & è la Reina di tutte le altre amicizie, come quella, che nasce non dalla sola natura, non dall'vso e conuersazione, e molto meno dal caso ò fortuna, ma dal Cielo, e di Dio vnica figliuola si chiama. Così lo testifica il medesimo S. Bocca d'oro omelia 1. su la epistola à Coloss. *Spiritualis vero dilectio omnes reliquas excellit tanquam Regina quædam suorum do-*

minum habens, & splendido conspicua est habitu; nihil enim terrenum huic est, vnde ista nascatur, sicut temporalis, non ex consuetudine nascitur, non ex beneficentia, non ex natura, non ex tempore, sed de aternis descendit, & ex ipso celo. L'amicizia spirituale con aspetto & habbito graue comparendo à guisa di Reina, non ha in se cosa terrena, come la temporale, poiche dal cielo e da Dio procede, non dalla terra. E per finire questo capitolo L'amicizia Cristiana ha vn'altra perfezzione, che dal principio del nascimento suo fino all'vltimo così perfetta si mantiene; così lo pondera S. Paolino epistola 35. à Pammachio, doue fra le altre cose dice queste parole. *Nec volo amicitiam nostram tempore metiaris; non enim hac vt secularis est, qua spe sapius, quam fide paritur, sed spiritualis illa, qua Deo authore generatur, & arcana spirituum germanitate coalescit.* Non voglio, che tu misuri la nostra amicizia col tempo, imperoche ella non è, come sono le mondane e secolari, le quali anzi dalla speranza, che dalla fede sono generate, ma ella è spirituale venendo da Dio e crescendo con la fraternità de gli affetti amorosi più che de' fratelli: E perciò, soggiugne, questo santo, sempre tale amicizia cresce con l'vso e col tempo, ne dipende dallo ammaestramento de' precetti, ma come conuiene ad vna figliuola della verità, subito nata è anche stabile e ferma; poiche incomincia à riceuere l'essere dalla carità e grazia di Cristo nostro Signore.

Che fra gli amici Cristiani vi è vn medesimo voler'e sentire. Cap. XVIII.

A DAll'amore scambieuole, che regna fra Cristiani e serui di Dio nasce quella nobilissima condizione dell'amicizia, ch'è vn medesimo sentir'e volere, così l'haueuano que' primi Cristiani della primitiua Chiesa; come si narra ne gli atti Apostolici al cap. 4. *Multitudinis credentium erat cor vnum & anima vna.* La quale vnione de cuori e de gli animi non era fisica e materiale, come Platone poneua nella sua Idea astratta, e lo testifica spesse volte Arist. Non fù vno intelletto astratto à tutti & à ciascheduno assistente, come forse volle Auerroe, ma fù vna vnione morale e virtuosa mediante la Carità, col cui vincolo gli animi Cristiani talmente si vniscono in vn voler'e sentire, in ordine alla gloria di Dio e loro salute, che pareuano viuere con vn cuore & vn'anima. Et in loro si vedeua quel di Pittagora *Amicus alter ego.* Secondo erano di vn cuor'e di vn'anima, perche erano tutti vestiti di Cristo ardentemente; Poiche Cristo trouando gli animi nostri disgiunti e cõtrarij di affetto per lo peccato di Adamo çi ha riuniti in vn vincolo di Carità, come lo pruoua elegantemente S. Agostino sul Salmo 95. dicendo. *Misericordia Domini vndique collegit fracturas, & conflauit igne caritatis, & fecit vnum, quod fractum erat.* La misericordia del nostro Dio ha raccolti gli animi disgiunti, e sparsi nel mondo, gli ha riscaldari col fuoco di sua carità, & in vn voler'& amore gli ha vniti.

Vnione de' cuori e de gli animi fra Cristiani.

Terzo erano i fedeli di Cristo di vn'anima e di vn cuore; perche tutti erano preparati a fare la volontà di Dio, la quale si com'è vna, così di vna medesima volontà & amore faceua essere que' fedeli. Onde S. Gregorio sul primo de Regi cap. 1. dice. *Per intentionem rationis solum conditorem aspiciebant, & per affectionem amoris solam eius faciem videre desiderabant.* Haueuano essi vna sì retta intenzione, che Dio solo rimirauano, e con affetto grande di amore nel solo Diuino volto di lui lo sguardo fissauano. Al che anco rimirò Orig. nella omelia di

B Intenzion retta in Di

Elca-

Elcana dicendo. *Cur non omnes fideles vnus dicantur, quorum cor & anima vna esse describitur, vnam semper omnes sapientiam meditantur, vnum sapiunt, vnum sentiunt, vnum Deum venerantur, vnum Dominum Iesum Christum confitentur, vno spiritu Dei replentur?* O come questo Autore spiega bene la vnion'e Carità, che passaua fra fedeli di Cristo nella Chiesa primitiua. Tutti li fedeli necessariamente si deuono vnire in carità, mentre il loro cuore & anima vna medesima cosa si chiama; mentre essi contemplano sempre vna medesima sapienza, sono di vn medesimo parer' e volere, vn Dio solo adorano, e confessando l'vnigenito figliuolo di Dio vnico Signor nostro, di vna grazia dello Spirito Santo sono pieni, dal quale spirito tutti erano posseduti e gouernati, e quello era ne loro petti trasfuso, come meritato & impetrato da Cristo. Onde pregò il Padre, che cosi vniti gli rendesse con dire in S. Gio: cap. 17. *Pater sancte serua eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, vt sint vnum, sicut & nos vnum sumus.* Eterno e santissimo Padre mio conserua e difendi tutte queste anime, che mi hai date, e con la tua predestinazione eterna hai elette, e per la gloria del tuo nome fa si, che tutte siano vnite insieme con la volontà e sentire, si come noi per essenza e sostanza vna cosa siàmo.

C

S. Agostino nel trattato 14. in San Gio: vna tale vnione de' fedeli in Dio pensa che sia con dire. *Multitudinis credentium erat illis anima vna & cor vnum in Deo.* Erano vniti in Dio come in vno alto e primo principio, e come in vltimo e felicissimo fine. Din di essi erano in vn vincolo strettissimo di amicizia congiunti, il quale vincolo si va sempre conseruando ne' veri fedeli, e tanto più si ritiene, quanto più cresce la virtù loro e perfezzione. Tertulliano che visse 200. anni dopo Cristo nello Apolog. c. 39. testifica, che tutta la legge Vangelica consiste in questo scambieuole amore di amicizia, tanto che i gentili comunemente diceuano. *Vide, vt se diligant, vt alter pro altero mori sint parati?* Vedete, come i Cristiani insieme si amano, che tutti sono pronti à sofferire la morte l'vno per l'altro. S. Ambrosio lib. 3. dell'Examer. cap. 1. di questa vnione mirabile cosi dice. *Omnes se inuicem diligunt, omnes se inuicem fouent, & quasi vnum corpus diuersa se membra sustentant.* Tutti scambieuolmente si amano e si fomentano, & à guisa di membra del corpo l'vno l'altro si sostentano. Della quale similitudine delle membra del corpo parimenti si serue Tertull. nel luogo dianzi allegato, doue ànche considera li fedeli come tanti fratelli. *Quanto dignius fratres & dicuntur & habentur, qui vnum spiritum biberunt sanctitatis, qui de vno vtero ignorantiæ eiusdem ad vnam lucem exierint veritatis.* Molto acconciamente sono detti fratelli li fedeli di Cristo, mentre non conoscono altro Padre, che Dio, beuono vno medesimo spirito di santità, e sono stati dal ventre della ignoranza comune nella luce della verità quasi partoriti. Della medesima fratellanza parla S. Basilio nelle Constitutioni monastiche cap. 19. dicendo con marauiglia, che questa è vna gran cosa, che huomini di si diuerse nazioni e paesi siano fra se tanto simili no costumi e nella disciplina, che paiano cari fratelli talmente vniti, che in molti corpi pare vi habbiti vno animo solo, e vicenneuolmente siano molti corpi strumento di vn'anima. S. Pacomio soldato già, che militò sotto lo stendardo di Costantino il grande vedendo la carità & vnione grande de Cristiani, e quanto erano pietosi verso li poueri e bisognosi, si conuertì, diuenne monaco e fù Padre di molti Religiosi nello Egitto, il qua-

D

I Gentili si marauigliano della vnità fra Cristiani.

S. Pacomio si conuertì per la carità de' Cristiani.

le

le anche fù fauorito di riceuere la regola discesa dal Cielo datagli per mano d'vno Angelo.

A questa vnion'e Carità fraterna S. Paolo eccitò spesse volte li Cristiani, ò pure vi gli confermò, come leggiamo in particolare nella epistola à Filippesi cap.2. con queste parole. *Si qua ergo consolatio in Christo, si quod solatium Caritatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis, implete gaudium meum, vt idem sapiatis eandem caritatem habentes, vnanimes idipsum sentientes. q. d.* Come lo interpreta Teofilatto. Voi Cristiani se mi volete vedere consolato e contento in Cristo Gesù, habbiate fra voi viscere di misericordia e di carità, amateui con affetto sincero, e con vero amore fraterno. Il che farete, se vi mostrarete essere insieme vniti in vno medesimo voler'e sentire. Il testo siriaco cosi legge. *Vt sit vobis vna voluntas & vna caritas, vna anima, vna sententia.* Fate talmente, che tutti siate di vna volontà, di vn sentimento ed vn cuore con vna carità. Il che tutto da veri serui di Dio vien'esattamente osseruato, mentre in carità & indissolubile concordia vniti si conseruano, per la quale fortissimi si rendono & inespugnabili molto più de' Lacedemonij de quali Ieco Sofista disse riferendo quel verso di Omero, *Scutum hoc sit scuto, galea galea atque vir a vir.* I Lacedemonij nel guerreggiar'erano talmente vniti, che vno elmo con l'altro, vna targa con l'altra, vn soldato con l'altro erano congiunti, dopo per confermargli in tale vnione Ieco soggiunse. *Sic state Lacedemones, vt muris iuncti sumus.* O Spartani manteneteui in questa maniera di vnione, che cosi nella nostra Città quantunque non habbiamo muraglia, pur tuttauia siamo da fortissimi baloardi cinti e custoditi: Dindi richiesto Agesilao, perche Sparta non fusse cinta di mura, rispose dimostrando li Cittadini congiunti in vn voler'e sentire. Questi Cittadini fra se vniti sono mura per la nostra Città e fortissimi Baloardi. Ora molto più si vede questa vnione fra Cristiani, li quali nella Città di S. Chiesa sono vniti fortissimi & inespugnabili. Onde S. Agostino sul Salmo 47. dice. *Virtus Ciuitatis huius caritas est, quam nemo vincit.* La virtù della Città di Dio consiste nella vnion'e carità fraterna, la quale non è mai da contrarietà alcuna superata. La quale tanto più è marauigliosa, quanto ch'è composta di varie sorti di genti e nazioni. *Gloriosa dicta sunt de te Ciuitas Dei.* dice il Salmo 86. E parla della vnità della Chiesa santa, nella quale tanti popoli di diuerse cõdizioni si vniscono. *Ecce alienigena & Tyrus, & populus Aethiopum, hi fuerunt illic;* In essa conuengono alcuni candidi, altri neri, alcuni Principi e Signori, altri serui, alcuni ricchi, altri poueri, Dotti & ignoranti, e simili. ma tutti talmente vniti, che paiono vn'huomo. *Numquid Sion, dicet homo, & homo natus est in ea?* Tanto fa la Cristiana Carità, Di più S. Grisostomo ponderando quelle parole. *Diliges proximum tuum sicut teipsum.* dice. *Equidem si Caritas sincere obseruaretur, non seruus non liber, non Magistratus, non subditus, non diues, non pauper, non magnus, non paruus, sed ne Diabolus quidem ipse cognitus vnquã fuisset.* Se si osseruasse sinceramente la Carità tra fedeli di Cristo, non vi sarebbe fra loro lo schiauo, non il Padrone, non ricco, ne pouero, non grande, ne picciolo, anzi ne manco il Diauolo fra loro sarebbe mai conosciuto.

Leuit. 19. Matt. 22.

Fra le regole militari nello esercito Romano vi erano quelle 2. principali come scriue Alessandro d'Alef. lib. 1. c. 20. La prima era vna promessa inuiolabile della fedeltà, la seconda vno amore scambieuole fra soldati, mediante le quali virtù in vn vincolo stret-

strettissimo si congiongono. Così è molto più sono vniti li veri Cristiani, à quali possiamo applicare quelle parole de Cant.6. *Terribilis vt Castrorum acies ordinata*. La Chiesa de' fedeli è terribile a guisa di vno squadrone de soldati bene ordinato: Il che ponderando S.Gregorio dice. *In Ecclesia valde timet in nobis Hostis caritatem veram, & nimis concordiæ nostræ inuidet, quia hanc nos tenemus in terra, quam ipse tenere nolens amisit in cælo. Bene dicitur terribilis vt castrorum acies ordinata, quia maligni spiritus eo multitudinem electorum pertimescunt, quo & per caritatis concordiam vnitos contra se & conglobatos aspiciunt*. Il nostro nimico Demonio teme grandemente la vera carità in noi, e porta grande inuidia alla nostra vnione fraterna, mentre noi possediamo vna virtù in questo mondo, la qual'esso rifiutando la perdè in Cielo. Onde ottimamente si dice che sia la congregazione de fedeli terribile come la squadra de' soldati; perche gli spiriti infernali tanto più temono la moltitudine de gli eletti, quanto più gli vedono insieme vniti per carità, e contro loro armati e congionti.

Homil. 8. in Ezech.

F

Questo benefizio di fortezza fù promesso da Siluro Scita a figliuoli, mentre morendo fe prendere vn fascio di bacchette, o saette delle quali ciascuna da per se poteua romperssi, la doue insieme legate non era si facile à romperle, e così disse loro, come scriue Plutarco. *Si mutuo amore colligati fueritis validi inuictique manebitis, contra si dissidijs seditioneque distrahemini imbecilles eritis & expugnatu faciles*. Se voi, figliuoli miei, con iscambieuole amore sarete congionti forti & inuittissimi vi conseruarete, ma se all'incontro con discordie e contrasti vinerete, deboli e facilmente vinti sarete. Il medesimo fu accennato da Platone, che disse nel Dialogo conuito. Se si trouasse vno esercito di amici fra se innamorati, non vi sarebbe nel mondo potenza, che potesse superarlo, perche ciascuno di essi esporebbe la vita per l'altro. E di questa fatta sono i veri Cristiani. S.Gregorio nel 25.de morali rassomiglia santa Chiesa, all'arca di Noe con dire, ch'essendo le anime nostre con ferma carità congiunte dentro quella come nell'Arca, questa è dalle acque del Diluuio in alto solleuata. Dicesi nella Genes. 8. che mentre Noe era dentro l'Arca, Dio si ricordò di lui, così di S.Chiesa si ricorda, perche secondo il medesimo santo Papa, in quella vi è grande vnione di animi, e si come nella Arca stauano tanti animali di varie sorti, vniti, così nella Chiesa tanti huomini di varie nazioni e condizioni, come si è detto. Inoltre questa Carità & vnione in Santa Chiesa si rassomiglia alla Cetera bene accordata, che fa soauissima armonia à gli orecchi di Dio e de gli Angioli. Così lo disse S. Gio: bocca d'oro Orazione 8. delle lodi di S. Paolo: Che si come nella cetera sono varie corde, vno è il conserto, vna è la consonanza, & vno è il suonatore, che la tocca, così nella vnione fraterna la carità fà la cetera, le corde sono le voci ò parole, che passano tra fedeli, le quali parole sono bastanti à conciliare la concordia e pace fra gli animi, facendogli in vna soaue consonanza & armonia conuenire; di questa si diletta Dio, e si dilettano gli Angioli nel Cielo e gli huomini nella terra. Le corde poi e le voci in questa cetera & armonia sono di 3. sorti. Cioè le anime incipienti, proficienti e perfette, che in vna Carita tutte si vniscono. Si accenna anche tutto cio dallo Spirito Santo ne Cant. 6. con quelle parole. *Sexaginta sunt Reginæ, & octingentæ concubinæ & adolescentularum non est numerus*. Cioè misticamente intendendolo. Del gran Re del Cielo Cristo sposo dolcissimo delle anime nostre

G

Chiesa santa simile all'Arca di Noe.

Carità fraterna simile alla Cetera.

Figliuoli di Siluro concordi.

ſtre ſono 60. Reine, 800. le amiche, e le fanciulle ſenza numero & infinite. E S. Gregorio Niſſeno per le fanciulle intende i principianti, per le concubine & amiche i proficienti, e per le Reine li perfetti; la qual moltitudine tutta è vnita in vna candida Colomba, perciò lo ſpoſo ſoggiugne. *Vna eſt Columba mea, perfecta mea. Quia ſcilicet*, dice Niſſeno, *dilectio efficit, vt Vnitas ſit id, quod ſalutem conſequitur, omnibus inter ſe vnitis cum vno ſolo, bono*. Perche la Carità con la vnione fraterna fa conſeguire la vita eterna, eſſendo tutti li Criſtiani vniti fra ſe nel ſommo e ſolo bene, ch'è Dio q.d. Tutti li giuſti benche ſiano innumerabili con l'amore ſcambieuole di amicizia, ſono inſieme vniti & amici.

Giuſti concordi come gl'occhi.

H S. Anſelmo nel libro delle ſimilitudini raſſomiglia gli giuſti vnite con carità à gli occhi, li quali mediante il neruo ottico talmente ſono vniti fra ſe e cõcatenati, che non ſi puo volgere l'vno di eſſi in queſta ò quell'altra parte, che non vi ſi rauuolga anche l'altro; Coſi in S. Chieſa tutti ſiamo vniti in vna fede e carità di Criſto noſtro Signore. *Sic ſocietas illa iuſtorum nihil poterant velle diuerſum, ſed eandem ſemper voluntatem habebant*. La Compagnia & amicizia de' giuſti è ſi fattamente vnita, che non poſſono eſſi hauere diuerſo ſentire, ne volere, ma ſempre cio che vuole l'vno, vuole l'altro. E per laſciare molte altre ſimilitudini, che ſi potrebbono apportare in queſta materia, la carità fraterna ſi raſſomiglia alla Melagrana, i cui granelli ſono vermigli & vniti, Coſi li Criſtiani, ſono vermigli per la Carità, & inſieme vniti con vn vincolo di amicizia: Ch'è quello, che dice lo Spirito Santo Cant. 4. *Sicut fragmen mali Punici, ita gena tua abſque eo, quod intrinſecus latet*. Le Gote della ſpoſa S. Chieſa ſi dicono eſſere ſimili ad vna parte della melagranata, perche vnita con Criſto fa vna mela intera, & è vermiglia di fuori nella corteccia, e ne' granelli di dentro, Coſi li fedeli di Criſto ſono eſterior' & interiormente roſſeggianti di amore, & vniti in vn vincolo di perfetta amicizia. Lo teſtifica S. Gregorio 2. par. Paſtoral. c. 4. con dire. *Sicut in malo punico ſub vnico exterius corti* & lib. 1. Regiſtr. epiſt. 24. *ce multa interius grana inueniuntur, ſic innumeros Eccleſia populos vnitas fidei contegit, quos intus diuerſitas meritorum tenet*. Quantunque in S. Chieſa diuerſi ſiano i meriti e gradi de' fedeli, pur tutta via vna è la fede e la Carità loro. La medeſima ſimilitudine della melagrana ci viene accennata nello Eſodo 28., doue ſi parla della veſte ſacerdotale, nel cui orlo erano alcune melagrane frapoſte con certi Campanelli, la qual veſte inſieme ſi legaua con certi anelli di oro e naſtri di ſeta; il che à parere del venerab. Beda ſignifica queſta tale vnione de fedeli. *Continuatio eſt*, dice egli, *caſtæ & non fictæ dilectionis, qua iuſtorum omnium animi vinciuntur*. E queſta è la vera perfezzione, che S. Bernardo noto ſecundo de conſider. ad Eugenio Papa dicendo. *Vbi vnitas, ibi perfectio*. Doue ſi troua la vnione, vi è anche ogni perfezzione, come vn tale attributo in Dio ſi ritroua, & in Dio ogni perfezzione riſiede.

Criſtiani come la Melagrana.

A queſta carità & vnione fraterna in Criſto ci dobbiamo noi eccitare, e con ogni ſtudio dobbiamo abbracciarla, ſe vogliamo eſſere veri figliuoli di S. Chieſa. A queſta S. Doroteo ci eſorta nella Dottrina cap. 6. *Studeat vnuſquiſque pro viribus parte adhærere proximo ſuo, quo enim magis illi cohæret, eo amplius & Deo cohærebit*. Ogni vno di noi ha da procurare diligentemente di vnirſi col proſſimo per amore di Dio, perche quanto più con eſſo ſi vniſce, tanto più à Dio ſi accoſta. Criſto ci racommanda queſta tale vnione dicendo in S. Gio: 17. *Vt ſint vnum, ſicut & nos vnum ſumus*. Parla

egli

egli col suo èterno Padre e dice: Siano i miei fedeli vniti con vincolo di Carità sicche siano vna medesima cosa, come noi, ò Padre eterno, siamo vna cosa medesima. E S. Agostino nel primo della Dottrina Cristiana c. 23. tocca ottimamente à mio giudizio, questo punto con dire. Auuenga, che noi dobbiamo amare 4. cose. La prima è sopra noi, & è Dio. La seconda siamo noi medesimi. La terza è vicina à noi; & è il prossimo nostro. La quarta è sotto noi, ch'è il corpo nostro. *Praceptum est nobis* (dice questo gran Dottore) *de primo & tertio, non de secundo & 4.; quoniam non est opus. Quamumlibet enim homo excidat à Caritate, manet illi dilectio sui, & dilectio corporis sui.* Dio ci comanda, che amiamo sua Diuina Maestà, & il prossimo, non già noi & il corpo nostro, perche sempre noi amiamo queste due cose.

I Fra Donne non è Amicitia.

Ne voglio lasciare in questo luogo vn punto, di cui hauendone à dire alcuna cosa non vedo la migliore occasione di questa & è se l'Amicizia possa essere fra le Donne. Poiche alcuni sono di parere, che non, così lo tiene Francesco Piccolomini nel suo libro dell'amicizia al cap. 20. con Aristot. & io tengo, che sia verissima sentenza e la ragion'è; perche gli huomini sono più assidui nel trattare, sono più liberi, e possono fare acquisto delle virtù più coraggiosamente di quello, che facciano le Donne, e più possono attendere all'ornamento dell'animo. Oltre che le Donne sono leggiere & incostante, e quel che più rilieua, non sanno per l'ordinario essere fedeli, massimamente nel celare il segreto. Onde Catone delle 3. cose, che soleua dire di essersi pentito nella sua vita, la prima era questa di hauere ñdato à Donna, benche sua Consorte fusse alcun segreto. Narra Ateneo lib. 6. Dimnosoph. ch'Erifile moglie di Amfiarao visse molti anni con esso lui, e n'hebbe figliuoli, pur tutta via per vn monile tradì il suo marito, abbandonò esso & li figliuoli. Dindi questo Autore fù di parere, che non vi possa essere vera amicizia fra le Donne, e dice nel lib. 13. *Etiam nunc ingenua matrona ac Virgines amicas illas vocant, cum quibus familiaritate ac necessitudine sunt coniuncte.* Greci *Etaipas vocant. Valde amica fuerant Niobe & Latona, sic etiam vocant meritorias feminas.* Si trouano ancor'a tempi nostri alcune Donne Madrone e Donzelle nobili, le quali chiamano amiche quelle Donne, con le quali famigliarmente conuersano e trattano amicheuolmente, queste da Greci sono chiamate conipagne. Niobe e Latone furono amicissime; ma amiche si chiamano ancora le Donne di poco buon nome e meretrici: Plancina moglie di Seiano, come scriue Cornelio Tacito, suo marito accusò in Senato, perch'egli hauesse auuelenato Germanico e ne fù fauorita da la Imperatrice moglie di Tiberio e liberata da ogni pericolo della vita, sicche dopo lasciò il suo marito in tempo si pericoloso, quasi ch'ella non fusse stata maritata con Seiano per altro, che per essergli compagna nella prospera, non nell'auuersa fortuna. Chi dunque si potrà fidare dell'amicizia delle Donne: Leggansi le Istorie e si trouaranno rarissime Donne fedeli. In Roma appena Porzia fù fedele al suo marito, la quale diceua, come narra Plutarco, che non solamente voleua essere partecipe del letto e della tauola di lui, come vna Concubina, ma della buona e mala fortuna fedelissima compagna. Ma rare altre simili se ne trouano nella gentilità. Fra Cristiani molte fedelissime & onoratissime. Non però dirò io, che fra le Donne possa essere vera e perfetta amicizia, Molto meno fra Donne & huomini, se non fra mariti e mogli, conciossiacosa che fra loro vi è di-

K Niobe & Latona amiche.

Porzia fedele al suo marito.

Catone di 3. cose si pentì.

Donne sono segrete.

ſuguaglianza grande in tutte quaſi le coſe.

S. Paolo ſalutò Donne come amiche.

Che ſe tu mi dirai S. Paolo ſcriuendo alla Chieſa di Roma cap. 16. Vuole, che ſiano ſalutate da ſua parte molte Donne onorate e diuote, ch'erano Maria, Triſena, Triſoſa e nel principio della lettera chiama Febe ſorella. *Commendo autem vobis Phaben ſororem noſtram.* E poi. *Salutate Perſidem chariſſimam, quæ multum laborauit in Domino.* Saluatate la mia cariſſima Perſide, la quale ha faticato aſſai per amore di Dio. Riſpondo, che l'Apoſtolo non ſaluaua quelle Donne come amiche, ma come diuote e figliuole ſpirituali in Criſto, come buone e ſante Criſtiane. E Febe era Diaconeſſa, che fù detta ſorella non di carne e ſangue, ma di fede e di ſpirito: Queſta andando à Roma portò la lettera di S. Paolo à Romani, ne fù meglie di lui, come diſſero gli eretici, ma come gli altri fedeli ſi chiamauano fratelli, coſi le Donne fedeli di Criſto ſi diceuano ſorelle. Leggiamo ancora, che S. Girolamo tratto, queſto modo con Santa Paola, con Euſtochia. Leggiamo altri, che per brevità tralaſcio.

Che i fedeli ſi comunicano fra ſe li beni e ſegreti. Cap. XIX.

APpreſſo alla Vnione di Carità poſſiamo porre benißimo la Comunanza de' beni temporali e ſegreti, che paſſa fra gli amici Criſtiani. Si vede il tutto eſpreſſo ne' fedeli della Chieſa primitiua, i quali vnitiſſimi in Carità fra ſe tutti li beni ſi comunicauano, come leggiamo ne gli Atti Apoſtolici al cap. 4. doue fra le altre coſe diceſi, *Nec quiſquam eorum, quæ poſſidebat aliquid ſuum eſſe dicebat. Sed erant illis omnia communia*; Niſſuno di loro diceua eſſere ſuo ciocche poſſedeua, ma fra eſſi tutte le coſe erano comuni: Si ſpropriauano de' proprij beni, anche dell'vſo e del Dominio, ma teneuano le coſe proprie à pie de gli Apoſtoli, volendo, che à tutti gli altri fedeli fuſſero comuni. E confermauano queſto col voto, com'è comune opinione de gli Autori ſcritturali; Perciò Anania e Sira furono puniti con la morte ſubitanea, perche à tal voto haueuano contrauenuto, come ſi narra nel cap. 5. de gli atti medeſimi. e S. Agoſtino ſer. 27. de verbis Apoſt. conſiderando queſto coſi dice. *Vt qui eodem conſortio Religionis tenebantur eodem conſortio fruerentur & vita, vt quibus erat vna fides, eſſet vna ſubſtantia, quibus erat communis Chriſtus, communis eſſet & ſumptus. Non quærit Caritas quæ ſua ſunt.* Accomunauano i fedeli gli propri beni, affinche ſi vedeſſe, che mentre erano congiunti col medeſimo vincolo di Religione, godeſſero inſieme del medeſimo tenore di viuere e quelli, c'haueuano vna medeſima fede, haueſſero anche vna medeſima facolta, e ſe Criſto era loro comune, fuſſe anche comune la ſpeſa: Poiche in vero la Carità Criſtiana non cerca ſolamente le coſe proprie, ma anche quelle del proſſimo. Il medeſimo fù ripetuto da S. Ambroſio nella omelia 9. de Virtute Eccleſiæ S. Baſilio hom. 8. cõtro li ricchi auari va pure dicendo. *Ab initio erant omnia communia vita, Anima concordia, menſa item communis, fraternitas indiſcreta, caritas non ficta, multa ſimul corpora vnum faciens, diuerſaſq; animas in vnam concilians voluntatem.* Dal principio anche del mondo tutte le coſe forſe erano comuni, la vita, la menſa, l'animo &c. tutti come à fratelli, vi era fra loro vna carita ſincera non finta, la quale faceua anche molti corpi vno, e gli animi vniua in vn voler'e ſentire. Che ſe noi leggiamo in Erodoto lib. 2. che gli Egizzij eſſendo liberi ſenza Tiranni diuiſero tutto lo Egitto in 12. Re; i quali erano ſi fattamente vniti che niſſuno

Voto de' fedeli in accomunare i beni.

Euterpe.

Egizij diuiſero il Regno in 12. parti.

nissuno occupaua quello dell'altro, ne daua l'vno l'altro fastidio: *Isti iuncti inter se affinitatibus regnabant, pactionibus initis, ne mutuo auferre imperium conarentur, neue quis plus alio obtinere quidpiam quareret, sed vt essent inter se quam amicissimi.* Erodoto riferisce in quel luogo la vnione di quelli Re, la pace e la comunanza de' i beni; Erano questi, dice egli fra se congiunti con vincolo di parentela, e passaua tal patto fra loro, che nissuno togliesse la parte dall'altro, nissuno impedisse il gouerno dell'altro, ne cercasse di occupare parte alcuna del Regno altrui, ma insieme congiuntissimi fussero con vincolo di amicizia. Piacesse à Dio, che oggi di fussero i Principi e potentati cosi vniti insieme in amicizia, che ognuno si contentasse del suo: Cosi sono ò almeno debbono essere i fedeli di Cristo: E di tale comunanza parla Tertulliano nell'Apologettico al cap. 39. dicendo: *Itaq; qui anima animoq; miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus, omnia indiscreta apud nos prater vxores.* Noi altri Cristiani, dice questo Autore, siamo talmente vniti col cuore e con l'animo, che non habbiamo paura, anzi godiamo di accomunare fra noi tutti li nostri beni temporali, eccetto le mogli; che questo ci viene proibito dalla legge euangelica, come cosa molto conforme ad ogni giustizia e ragione: com'egli va quiui prouando.

Concordia de gli Egizij.

B

Comunanza de beni fra Cristiani.

O quanto gran bene segue nell'amicizia quando tale comunanza vi regna. S. Agostino nel libro 6. delle sue Confessioni al cap. 4. riferisce, che ritrouandosi con certi suoi compagni pensò di fare con esso loro vna vita comune de' i beni e del tutto, ch' essi possedeuano, ma dopo suanirono tali pensieri e disegni; e dice cosi. *Cogitabamus, vt viam rem familiarem conflaremus ex omnibus, vt per amicitiæ sinceritatem non esset aliud huius, & aliud illius, sed quod ex cunctis fieret vnum, & vniuersum singulorum esset, & omnia omnium, & placuerat nobis, vt bini annui tanquam magistratus omnia necessaria curarent, ceteris quietis.* Stauamo in pensiere di accomunare insieme tutti li nostri beni temporali, sicch'essendo noi veri e sinceri amici questo podere non fusse di questo amico, e quello dell'altro, ma di tutti li beni se ne facesse vno, e tutte le cose fra noi fussero comuni, e ci accordammo talmente, che due di noi hauessero cura dell'amministrazione di tali beni, e gli altri viuessero quieti & in pace. Cosi viueuano quelli Cristiani nella prima Chiesa, e cosi viuono oggi li religiosi, che osseruano il loro vero e sincero instituto, come appresso andaremo pruouando. Seneca epist. 48. tiene, che tale comunanza faccia beata la vita. *Consortium rerum omnium inter nos facit amicitia, nec potest quisquam beate degere qui se tantum intuetur, qui omnia ad vtilitates suas conuertit, alteri viuas oportet, si vis tibi viuere.* L'amicizia vera fa tra gli amici comuni tutte le cose, ne puote alcuno viuere vita beata, il quale solamente viue per se stesso, è necessario, che tu viui anco per gli altri, se ne vuoi menare vna vita beata. Tale vita menano i Cristiani, li quali osseruano molto meglio quello, che riferisce Ateneo nel primo lib. di Cratino. Il quale andando a trouare li suoi amici disse. *Bonus ego ad bonos viros epulatum veni, amicis omnia communia.* Essendo io di buona mente e sinceri costumi vengo per consolarmi con esso voi nella mensa, ò amici miei cari, che sete huomini da bene; poiche fra gli amici tutte le cose sono in comune. E veramente tutta questa comunanza la impariamo dalla natura e dà Dio primo autore della natura. Cosi lo nota S. Gio: bocca d'oro nella 7. omelia al popolo di Antiochia, il quale à questo proposi-

Comunanza delle cose fa vita beata.

to cosi discorre. *Omnia cum largitate dat Deus, qua sunt pecuniis multo magis necessaria, vt aerem, aquam ignem, solem, talia. Neque licet dicere magis diuitem splẽdere frui, quam pauperem, copiose aere diuitem pauperem respirare; omnia enim paria & communia concessa sunt.* Dio nostro Signore largamente ci concede tutte quelle cose, le quali sono più necessarie à noi de' danari e della roba, tali sono l'aria, l'acqua, il fuoco e simili; delle quali cose tanto n'è partecipe e ne gode il pouero, quanto il ricco, ne possiamo noi dire, che più goda della luce del sole il ricco, che il pouero, né più respiri con l'aria quello, che questo, ma tutti egualmente e tutti 'n comune ne partecipano e godono.

Tutto questo è effetto di quella carità, che regna fra loro. e di sopra ne habbiamo à bastanza discorso; Questa, secondo S. Dionisio Areopagita 2. parte de Diuin. nomi. al cap. 4. fa tutte le cose eguali fra gli huomini. Onde dice egli. *Amor siue Diuinus, siue Angelicus, siue animalis, siue naturalis virtus vnitiua est, superiora ad inferiorum mouens prouidentiam, & aequalia ad socialem communionem adigens.* L'amore è virtù naturale, sia l'amore Diuino, Angelico, naturale ò humano, che vnisce e fa discendere le cause superiori alla prouidenza de gli effetti inferiori, e fa che tutti gli amici siano eguali e fra se i beni si comunichino; quinci è che chi arde di amore con lo infermo si inferma, con colui che si turba si turba, e si scandalizza, e di tutti ha compassione, come faceua S. Paolo. Questo è quel gran bene de' Cristiani, che viuono insieme e si amano come fratelli; che dice il Salmo 132. *Ecce quam bonum & quàm iucundum habitare fratres in vnum.* Ecco quanto è gran bene e dilettevole lo essere insieme vniti li fratelli. Questa è la fermezza e stabile fondamento della Città di Dio, ch'è la Chiesa santa, di cui parla pure il Salmo 121. *Hierusalem, quæ ædificatur vt Ciuitas, cuius participatio in idipsum.* Gerusalemm'è fabricata à guisa di Città, i Cittadini della quale sono partecipi della vera carità & amore fraterno. S. Girolamo & il Cardinal Caietano dichiarano questo luogo con tale parafrasi. *Quæ coniuncta est sine adunata sibi simul ac pariter, cuius Ciues in vnum coeunt, nempe domus Domini.* Nella quale Città secondo S. Paolo 1. Corint. 1. Sono del medesimo parere e sentire, e come membra vnite in vn corpo. Il che più minutamente lo dichiara il medesimo scriuendo alla Chiesa di Efeso 4. mentre dice. *Veritatem autem facientes in Caritate crescamus in illo per omnia, qui est caput nostrum Christus, ex quo totum corpus compactum & connexum per omnem iuncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram vnius cuiusque membri augmentum corporis facit in ædificationem sui in Caritate.* Con le quali parole l'Apostolo ci fa auuertiti, che tutti siamo vniti come membra col capo nostro, ch'è Cristo, e che insieme ci souueniamo con le opere e con le facoltà nostre, comunicandole l'vno l'altro per sostegno & edificazione propria. Et è da notare quel che dice in particolare. *Per omnem iuncturam subministrationis.* Perche i fedeli di Cristo riceuendo gl'influssi delle grazie da lui insieme si comunicano quelle talmente, che tutti vengono à crescere, come crescono le membra nel corpo, e ciò tutto mediante il vincolo della carità & amicizia Cristiana.

C Concordia de fedeli come delle membra in vn corpo.

Dindi anche nasce, che i fedeli souuengono alle necessità de' bisognosi, come l'insegna anche l'Apostolo medesimo alli Romani cap. 12. dicendo. *Necessitatibus sanctorum communicantes.* Siate si liberali, che comunichiate li vostri beni e ricchezze alle necessità de Santi serui di Dio; E scriuendo

uendo à Timoteo Vescouo nella prima epistola cap.6. dice che questa comunanza deue essere anche delle opere. *In bonis operibus feliciter tribuere & communicare.* Poiche dobbiamo persuaderci essere verissimo cioche dice Seneca nel libro 1. dell'Ira al cap. 5. *Beneficijs humana vita constat & concordia, nec terrore sed mutuo amore in fructum auxiliumque commune constringitur.* La vita humana con la concordia e co'i beneficij si mantiene, e quella più si stringe in vera amicizia non gia con minaccie e spauenti, ma con lo scambieuole amore si porgono l'vno l'altro frutto & aiuto. Tali sono i Cristiani, de quali mi pare di poter dire quel che si narra nel libro Iudi c. 20. di quelli figliuoli d'Israele, ch'erano da quattrocento. *Stansque omnis populus quasi vnius hominis sermone respondit:* Tutta quella moltitudine con vn linguaggio solo rispose. E dopo soggiugne. *Conuenitque vniuersus Israel ad Ciuitatem quasi homo vnus eadem mente, vnoque consilio.* Si ragunarono insieme tutti li figliuoli d'Israele nella Città, e tutti erano si fattamente vniti di cuore e di animo, che vno solo huomo pareua essere.

Dindi finalmente procede, che i veri Cristiani amici si comunicano anche li segreti, e sono fra se fedelissimi in tenergli celati. Cosi gli confidaua S. Paolo alli Cristiani di Corinto, à quali nella 2. epist. al 6. cap. dice. *Os nostrum patet ad vos ò Corinthij, cor nostrum dilatatum est. q.d.* Tutto quello, che io vi ho narrato delle tribulazioni, de gli affanni miei e della pazienza, che dobbiamo hauere tutti con ogni allegrezza nel Signore, ve l'ho detto con quella fiducia, con la quale vno amico suole dire gli suoi segreti intimi all'altro; che in tale modo vi ho dimostrato in parte lo affetto di carità, ch'io vi porto, perciò vi ho aperto tutto il mio cuore, e tutto quello, che io haueua nascosto nello intimo del mio cuore ve l'ho palesato. L'Autore appresso S. Agostino, il quale come gia dissi è Cassiodoro. nel cap. 22. parlando della carità, che passa tra li veri amici dice cosi. *Ibi nulla cogitationum occultatio, nulla affectionum dissimulatio.* Fra Cristiani, che sono veri e reali amici, non si tengono i pensieri nascosti, ma palesi, si come parimenti gli affetti & i desiderij. S. Gregorio Nazianzeno in quella Orazione fatta in lode di S. Basilio, di cui amicissimo egli era, testifica parimenti quanta confidanza passaua fra loro nel conferirsi gli segreti mentre dice. *Vt autem temporis progressu alter alteri cupiditatem nostram confessi sumus, ac veram philosophiam id esse, quod à nobis expeteretur.* Conuersando fra noi habbiamo confidato talmente l'vno l'altro li nostri desiderij, habbiamo anche pruouato, che quella è la vera Filosofia, che noi desideriamo, cioè il seruire à Dio di accordo & in carità; e cosi l'osseruarono inuiolabilmente regnando sempre fra loro vna fedelissima sincerità, e sincera fedeltà: Sicche poteua dire ciascuno di loro molto meglio quello, che disse Difilo in Parasito, come riferisce Aten. l. 6. Diapnophistarum, & Erasmo in Adagijs. *Amicorum amicus sum, naturaque non verbis sed factis fidelis ac bonus.* Io sono disse costui, amico vero de gli amici, e per natura sono buono e fedele più co'i fatti, che con le parole. Fedele nel ritenere celatigli segreti comunicatimi; il che conferma fortemente il vincolo fra gli amici; che questo volle dire l'Ecclesiast. 6. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum inuenit thesaurum.* L'amico fedel'è vna protezzione forte, & à guisa di vn bastione inespugnabile, chi troua vn tale, troua vn tesoro. Dice Boezio nel secondo della Consolazione della Filosofia al cap. 8. molto à pro-

S. Paolo confidaua li segreti à Corinthi.

E

Difilo della fedeltà de gli amici.

Accomunano i Cristiani li secreti.

proposito di cio. *Desine nunc amissas opes quarere, quod pretiosissimum genus diuitiarum est inuenisti, amicos fideles.* Non ti volere curare di ricuperare le ricchezze perdute, mentre tu hai vna sorte di ricchezze preziosissime, e questi sono gli amici fedeli: Di questa sorte sono i Cristiani; come lo prouoa S. Gregorio Nazianzeno nel principio della orazione à Gregorio Nisseno fratello di S. Basilio quando fù fatto Vescouo; doue hauendo dette molte lodi dell'amico fedele, il qual'è à guisa di vn Palaggio fortuoso, di vna fortezza inespugnabile, e come vn giardino, vn fonte, vna miniera di oro, & vn teforo ricchissimo soggiugne. *Quod si ad has quoque dotes accedat, vt Iucus sit filius aut homo Dei, aut ad Deum propius accedēs, aut vir desiderierum bonorum aut quibusdam id genus hominibus dignus, quibus homines. Diuino spiritu instinctos, excelsos ac beatos exornat scriptura, id vero Dei donum est, meritumque nostrum prorsus excedit.* Che se à tante belle parti di vno amico fedele vi si aggiugne, ch'egli sia figliuolo della luce, huomo di Dio, ò che segua Dio più da vicino, ò pure anche nudrisca nel suo cuore buoni desiderij, e faccia buone opere, e di simili grazie sia adornato, si come tali sono lodati dalla sacra scrittura e reputati eccelsi e beati; al certo questo è gran dono di Dio, e di gran lunga ogni nostro merito sopranza. E figliuoli della luce sono i Cristiani, e sono huomini di Dio co'i desiderij buoni e con le sante opere: Come gia sopra habbiamo à bastanza prouato.

Di vna altra sorte di Comunione, che passa tra Cristiani, & sono le cose spirituali li sagramenti & in particolare la Eucharistia. Cap. XX.

APassa fra Cristiani vna altra sorte di communanza alla quale i Filosofi gentili non arriuarono mai, & è delli beni spirituali, della orazione, de sacramenti, de meriti, & in particolare dello Augustissimo Sacramento dell'Altare, il quale perciò particolarmente si chiama Comunione, come nel presente discorso andaremo dichiarando. E certamente i fedeli di Cristo sono si vniti e di accordo nel Comunicarsi gli beni spirituali, che vna medesima cosa diuengono. onde Origene nella omelia sopra li libri de Regi parla cosi di questa materia. *De iustis autem non solum per singulos vnus dicitur, verum & omnes competenter vnus dicuntur. Et cur non omnes vnus dicantur? Quorum cor & anima vna esse describitur? Vnam semper omnes sapientiam meditantur, vnum sapiunt, vnum sentiunt, vnum Deum venerantur, vnum Dominum Iesum Christum confitentur, vno spiritu Dei replentur.* I giusti sono talmente fra se vniti, che tutti sono vna medesima cosa, poiche sono di vn cuore e di vna mente; Tutti meditano vna medesima sapienza, tutti con vno atto di Religione riconoscono & adorano vn Dio, & vn suo figliuolo vnigenito Gesu Cristo, e tutti di vn medesimo Spirito santo sono ripieni. Et prima fra essi è vno il santo Battesimo, dal quale sono rinouati e rigenerati nella grazia dello Spirito Santo come lo testifica S. Paolo Ephes. 4. *Vnus Deus vna fides, vnum Baptisma.* Si come vno è il nostro Dio, ch'è detto da gli Ebrei *Adonai*, così vno è Cristo Saluatore nostro vnito con la vnione Ipostatica nella Diuinità & Humanità, così vno è il Battesimo, il quale ci rinuoua, e ci fa partecipi tutti della figliuolanza di Dio: E come ci lo esplica meglio il medesimo Apostolo à Galat. 3. *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Iudaus nec Graecus, non est seruus nec liber, non est masculus nec famina, omnes enim vnum vos estis in Christo Iesu.*

Vnità de Cristiani.

Con

Vn Battesimo nella Chiesa.

Con le quali parole vuole dimostrare che non vi è differenza fra noi nel riceuere il santo Battesimo, tanto ne partecipa il Giudeo & il Greco, tanto lo schiauo, quanto il Padrone & il libero, tanto il maschio, quanto la femmina, perche tutti siamo vna medesima cosa in Cristo Gesu. E come dice S. Luca appresso S. Cipriano. *Nec fuit inter illos discrimen vllum.* Non vi fu fra quelli differenza alcuna. E S. Girolamo su quelle parole di S. Paolo dice. *Cum quis semel Christum indutus fuerit, & missus in flammam spiritus sancti ardore canduerit, non intelligitur an aurum sit an argentum, quamdiu calor massam sic possidet, vnus igneus color est, & omnis diuersitas generis, conditionis & corporum aufertur istiusmodi vestimento.* Vedete quanto è comune il Battesimo à noi Cristiani, che quando alcuno vna volta si veste di Cristo, è posto nelle fiamme dello Spirito Santo, per lo cui ardore candidissimo si rende, non si scorge se sia oro od argento, poiche mentre tutti quiui dentro siamo, siamo dal medesimo fuoco infiammati, sicch'essendo noi quasi vestiti di tale vestimento, si toglie via ogni diuersita di professione di lignaggio e di condizione. Non accade in questo negozio quello, che

B

Platone tiene che gli huomini siano diuersamente creati.

disse Platone essere accaduto nella Creazione del genere humano; quando, come ci scrisse Clemen. Alessandrino. *Deus dum fingeret quicunque quidem ex vobis erant apti ad Imperium, auram eis commiscuit in generatione, & ideo sunt praestantissimi & maximi pretij, quicunque erant auxiliatores argentum: Ferrum autem & es & agricolis & alijs opificibus. q. d.* Quando l'eterno Dio creò il genere humano vedendo che alcuni huomini erano atti e degni d'Imperio, gli fece come l'oro, e con l'oro gli mescolò nel creargli, e perciò questi sono di gran valore e gran prezzo, Altri però, ch'erano compagni ò ministri de Regi e de gli Imperadori gli formò come argento; i Contadini, gli Agricoltori e gli altri Artisti furono come vilissimo ferro: Ma nella carita di Cristo nostro Redentore non va cosi, tutti siamo oro, e tutti siamo argento per la medesima carità e medesima sapienza, che in noi abbonda, si come nel fuoco tutti questi metalli & il ferro & il bronzo sono rouenti e come fiamme.

Vniti nella carità di Cristo come molti metalli rouenti nel fuoco.

Che poi li Cristiani si comunichino le orazioni chiaramente si vede nella orazione Dominicale, nella quale ammaestrati da Cristo diciamo Pater noster, panem nostrum quotidianum. E sempre quando la Chiesa & il Sacerdote, ch'è ministro publico del popolo Cristiano, dice nelle orazioni della Messa e delli Diuini vficij. *Concede nobis, Tribue nobis, Petimus, obsecramus.* Concederò Dio à noi, da cui, chiediamo e ti preghiamo.

C

Et hebbe tale instituto da gli Apostoli santi, come leggiamo Act. primo doue S. Luca dopo di hauere numerati gli Apostoli tutti, che stauano insieme nel cenacolo preparandosi per riceuere lo Spirito Santo, segue appresso e dice. *Hi omnes erant perseuerantes vnanimiter in oratione cum mulieribus & Maria matre Iesu & fratribus eius.* Tutti insieme vniti attendeuano a fare orazione perseuerante con le Donne, con la B. Vergine Madre di Gesu e fratelli di lui. Il medesimo si dice nel cap. 2. *Erant autem perseuerantes in Doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis & orationis.* doue si fa menzione di 3. cose, che i Cristiani santi nella Chiesa primitiua si accomunauano. La prima era la Dottrina de gli Apostoli, e la predicazione Vangelica, la quale i fedeli vdiuano e ruminauano meditando. Cosi deuono essere i Cristiani perseueranti nell'vdire la parola di Dio: poiche, come dice Cristo Io: 8. *Qui ex Deo est, verba Dei audit.*

audit. Secondo la Comunione della Eucaristia, della quale poco dopo diremo. Terzo la oratione. E S. Luca breuemente con 3. parole nota l'vso de primi Cristiani nella Chiesa. Prima vdiuano la predica, la parola di Dio. Secondo si comunicauano. Terzo faceuano oratione cantando inni, salmi e cantici spirituali. Come se ne fa mẽtione nella prima Cor. 14. le quali sono molto necessarie à ciascheduno fedele essendo come vita & anima di lui; Che si come per la vita dell'huomo 3. cose sono necessarie, il sole, il pane e la respiratione, così 3. altre cose sono necessarie per la vita spirituale. Prima il sole e la luce della parola di Dio, come dice Dauid Salmo 118. *Lucerna pedibus meis Verbum tuũ, Domine, & lux semitis meis.* La tua Diuina parola, ò Signore è alli miei piedi à guisa di lucerna, e di luce, che illumina li miei sentieri. Secondo la comunione del pane celeste della Eucharistia. Terzo è la respiratione, che si fa mediante la oratione secondo il medesimo Salmo dianzi citato 118. *Os meum aperui & attraxi spiritum*. Ho aperta la mia bocca per respirare, & ho respirato commodamente con la santa oratione. Queste 3. cose erano figurate nel tempio di Salamone. Prima vi era il candeliere con 7. lucerne. Secondo la mensa de pani della proposizione. Terzo lo Altare del Thimiama: Il primo era la parola di Dio, il secondo la Eucharistia. Il Terzo la oratione che questo anche ci significa lo incenso dell'Apoc. 8. *Orationes sunt sanctorum*. Sono le orationi de Santi. E dindi anche ne nasce la comunione de meriti, che vi è de Santi nella Chiesa, come se ne fa menzione nel Canone della Messa, doue dicesi dal Sacerdote. *Communicantes & memoriam venerantes in primis gloriosæ semper Virginis Mariæ. Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli. q. d.* Mentre noi facciamo memoria delli santi in particolare della B. Vergine Maria e delli Santi Apostoli Pietro e Paolo, e di quelli, che iui si nominano, siamo anche partecipi de' meriti loro; e così siamo vniti in pace & in carità con tutti. Ne habbiamo di ciò vna bellissima figura à mio parere Exod. 35. Doue dicesi, che fabricandosi il Tabernacolo per ordine di Dio, il popolo d'Israele offeriua ciocche per quella fabrica era necessario, e ciascheduna persona secondo la sua possibilità secondo richiedeua quella opera offeriua; I Principi concorsero à fare & ornare il razionale e superumerale del Sacerdote, nel quale si douena descriuere tutto quel popolo diuiso nelle sue Tribu, in particolare offerirono pietre preziose dette Onichine. Ora perche più tosto tali pietre, che altre? Credo io, che la cagione fusse, perche Dio si compiacque della vnione e carità, che douena essere nel popolo suo eletto; poiche questa pietra preziosa è di tale natura, che come dice Plin. lib. 37. cap. 6. *Vera Onyx plurimas variasque cum lacteis zonis habet venas omnium in transitu colore inenarrabili, & in vnum redeunte concentum suauitate grata*. La pietra detta Onice, ch'è vera e reale contiene molte e varie vene, righe ò circoli di colore di sangue, le quali 'n vno si vniscono, per significarci la vnione di quel popolo, nel quale tutti erano del medesimo animo, voler'e sentire: Così e molto più possiamo noi dire de' fedeli di Cristo, i quali sono tanto insieme vniti, che tutti paiono del medesimo latte della Dottrina di Cristo nudriti; e si come habbiamo detto, che comune sia fra loro la fede, la oratione & il Battesimo, così sono comuni tutti li Sacramenti. In particolar'è il Santissimo Sacramento della Eucharistia, Del quale in quanto ch'è detta Comunione così ne parla S. Paolo 1. Cor. 10. *Calix benedictionis, cui benedici-*

3. cose necessarie per la vita.

Il Tabernacolo fù simbolo della vnione spirituale fra Cristiani.

Eucharistia detta Comunione.

mus, nonne communicatio sanguinis Christi est? Et Panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Dominici est? Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus omnes, qui de uno pane participamus. Il calice della benedittione, il quale noi benediciamo, è vna comunicazione del sangue di Cristo. & il Pane, che noi rompiamo e mangiamo, è participazione del corpo di Cristo: Perche si come il Santissimo Sacramento è vn pane, & vn corpo di Cristo, così noi tutti siamo vn corpo, mentre del medesimo pane partecipiamo. E per maggiore intelligenza delle parole citate bisogna sapere, che il Calice della benedizzione è il Calice del sangue consecrato nella Messa dal Sacerdote, si come fu da Cristo consecrato nella cena del Giouedì Santo, Il quale prima benedisse il pane & il vino contenuto nel Calice, e poi ambedue consacrò, transustanziando lo vno e lo altro nel corpo e sangue suo vero e reale, e tutti noi altri ne fece partecipi. Onde S. Anselmo. il B. Teodoreto, Teofilatto e S. Tommaso 3.p. q.78.a. 1. dicono, che Cristo ci comunicò tutto se stesso. Perciò nel greco sta. *Κοινωνία.* i. *Communicatio. Vt aliquid excellentius inducat, puta summam vnionem, & ex eo accipientes communicamus, ideſt vnimur Christo.* Si dice Comunione, dice l'Angelico Dottore, per dimostrarci vna cosa più eccellente, cioè vna somma vnione, perche mangiando di quel pane ci comunichiamo, cioè ci vniamo con Cristo.

Et à similitudine di questa comunione & vnione di Cristo con le anime nostre nella eucharistia ci esorta S. Gio: bocca d'oro homilia 24. in Matt. alla carità scambieuole e di amicizia per sacram Synaxin. E dice. *Hæc ergo cum intelligamus, dilectissimi, velimus quoque inuicem vnitatem seruare: ad hoc enim inducit sacrificium illud formidandum & admirabile, quod iubet nos concordia & Caritate maxima ad se accedere, & aquilas in hac vita factos, vt ad cælum ipsum suolemus, vel potius supra cælum.* Intendendo noi dunque quelle cose, ò fedeli di Cristo dilettissimi, osseruiamo fra noi inuiolabilmente la carità; perche à questo ci conduce quel sacrificio tremendo & ammirabile della Messa, al quale comanda, Cristo nostro Signore, che noi ci accostiamo con gran concordia & vnione caritatiua, e diuenendo noi in questa vita come tante Aquile voliamo al Cielo, e sopra il Cielo fino allo altissimo Dio; E così sarà la comunanza scambieuole fra noi di tutti li beni spirituali, come appresso lo dichiara S. Paolo con quelle parole. Si come di molti granelli si fa vn pane, così di molti fedeli si fa vn corpo di molte membra vnite insieme per vincolo di carità e di amicizia; Perche mangiando Cristo tutti ci vniamo per grazia sacramentale in Cristo, e perche. *Quæ sunt eadem vni tertio, sunt eadem inter se.* Le cose vnite con vna terza cosa, sono anche vnite fra se. Ci vniamo anche in Cristo fra noi. Onde S. Cirillo lib. 4. in Ioc. c. 17. dice questa bella similitudine. *Sicut cera miscetur ceræ, & fermentum pani, sic & nos corpori Christi.* Si come vna cera si mescola con l'altra quando sono col fuoco riscaldate & vnite e come il fermento si vnisce con la massa del pane, così noi ci vniamo con Cristo e fra noi. E Cirillo Gerosolimitano Cathechesi 4. vi aggiugne. *In sacra communione sumus non tantum Christiferi, sed etiam concorporei & consanguinei Christi.* Nella sacra Comunione non solamente portiamo Cristo, ma anche ci vniamo col medesimo corpo e sangue di Cristo. Anzi dico di più co'i SS. Ilario, Ireneo e Gio: bocca d'oro ci vniamo con la Diuinità, con la onnipotenza, Bontà, e Sapienza, e con la medesima persona di Cristo vera e

E

Nella Eucharistia ci vniamo con Dio.

sacramentalmente. Dindi nasce, che il mangiare si Diuino cibo si chiama da SS. Padri e da S. Paolo. Comunione, perche tutti ci comunichiamo insieme li beni e le grazie spirituali di Cristo in S. Chiesa. & il Concilio Trentino nella sess. 13. cap. 8. col venerabile Beda e S. Agostino dice. *Hoc sacramentum est signum vnitatis, vinculum Caritatis, pacis & concordiæ symbolum.* Questo santissimo Sacramento e segno di vnione, e vincolo di Carità, e simbolo di pace e di concordia. Conciossiacosa ch'egli in vn modo particolar'& eccellente fa più perfettamente vnito il corpo di Cristo, cioè i fedeli in S. Chiesa; perciò molto nobilmente la medesima verità disse. Ioan. 6. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet & ego in eo.* Colui, che mangia la mia carne, e beue il mio sangue si vnisce meco, & io con esso lui.

E

F

Nell'Eucaristia ci vniamo con le cordelline.

Et à me pare, che Cristo Saluator nostro in questo augustissimo Sacramento lega noi tutti con 3. quasi nobilissime cordelline, sicche si fa quella funicella, che dice lo Spirito Santo in Cant. 4. *Funiculus triplex difficile rumpitur.* Funicella tale, ch'è difficile à rompersi. La prima cordellina è di color bianco, e significa la fede, la quale dev'essere candida è sincera. *Caro mea vere est cibus.* La mia carne purissima e verginale è veramente cibo. La seconda è di colore ermesi. *Qui bibit meum sanguinem.* Colui, che beue il mio sangue. La terza è di color verde, che rappresenta la Speranza, la quale ci viene significata per quelle parole. *Qui manducat hunc panem, viuet in æternum.* Chi mangia questo pane, viverà in eterno. E per quelle altre. *Qui manducat me viuet propter me.* Colui, che mangia me viuerà per causa mia e per virtù mia. Quella lettiga di Salamone Cantore. *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani, columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum, media caritate constratum propter filias Ierusalem.* Salamone si fece vna lettiga di legnami del Libano, vi fe colonne di argento, vi pose vn guanciale ò luogo da riposarsi di oro, fece li grandini di porpora, e nel mezzo vi stese la Carità per rispetto delle figliuole di Gerusalem. Ora lasciando di questo luogo le molte esposizioni de gli autori, alcuni lo intendono del Santissimo Sacramento dell'Altare, e leggono in vece della Carità nel mezzo, *Carbunculus ignitus.* Vn carbonchio infocato, ch'è Cristo: E fu per auuentura quel carbonchio, col quale furono le labra d'Isaia mondate; à cui rimirò S. Basilio in lyturgica dicendo. *Vt dignis fercipibus sumamus carbonem ignitum.* Acciocche con degne forbici, cioè col cuore e con l'anima riceuiamo Cristo carbone infocato nel Sacramento. Il quale così si è esposto nell'altre per le anime elette, che sono le vere figliuole di Gerusalemme.

Sacramento dell'Altare è la lettiga di Salamone.

Dindi ancora è detta la Eucharistia da S. Dionisio Areopagita Synaxis. che vale congregazione. Perche i fedeli soleuano e sogliono congregarsi nella Chiesa per communicarsi e prendere questo Sacramento. Del che fa mentione S. Paolo 1. Cor. 11. *Conuenientibus vobis in vnum iam non est Dominicam cenam manducare.* Cioè mentre vor vi ragunate nella Chiesa per celebrare la cena, non andate per cibarui del cibo del corpo e sangue di Cristo, ma per inebriarui, ch'è gran disordine e contro ogni carità e douere; sicche ordinariamente soleuano radunarsi per più vnirsi col vincolo di carità e di amicitia mangiando tal cibo Diuino. Perciò anche à fanciulli dopo il Battesimo si daua il Sacramento della Eucaristia, affinche più perfettamente con Cristo s'incorporassero, e con gli altri fedeli veri si vnissero. Finalmente infinite sono le gra-

G

Synaxi.

I fanciulli nella prima Chiesa si comunicauano.

grazie, & i beni, che in quello conuito si partecipano, come lo va dimostrando S. Gio: bocca di oro nell'omelia soprallegata, doue dice. *Hac mensa anima nostra vis est, nerui mentis, fiducia vinculum, fundamentum spei salus, lux, vita nostra; si hinc hoc sacrificio muniti migrabimus, maxima cum fiducia sanctum ascendemus vestibulum. Et quid futura commemoro? Nam dum in hac vita sumus, vt terra nobis sit cælum, facit hoc mysterium; sicut enim in cælis, ita in terra Regium corpus tibi videndum proponitur. Non Angelos, non Archangelos, non cælos cælorum, sed ipsum horum omnium Dominum tibi ostendo; Neque conspicaris tantum, sed vnigenitum Dei filium accipis. Quomodo non horrescis, & omnium secularium rerum amorem non abijcis?* Piacemi di conchiudere questo discorso con si belle & efficaci parole di tale Dottore e S. Arciuescouo. Questa mensa, questo conuito, dice egli, è vigore dell'anima nostra, da forza e nerui alla mente, corrobora la fiducia, pone il fondamento stabile della speranza, ella è salute, luce e vita nostra; che se noi ci partiamo da questa vita con la grazia di questo Sacramento fortificato, entraremo nel santa sanctorum del Cielo con somma confidanza; ma che sto io a dire delle cose dell'altra vita? Mentre viuiamo in questo mondo, si alto mistero da noi celebrato e partecipato, fa, che la terra per noi sia cielo; poiche si come in Cielo Cristo figliuolo di Dio è esposto a gli occhi de gli Angioli e de Beati, così è a noi esposto in terra: Sicche non ti mostro nelle specie sacramentali gli Angioli, gli Arcangioli, il Cielo, ma il Re e facitore di tutte queste cose, ne solamente lo vedi, ma ancora lo tocchi e lo mangi. Che fai dunque che pensi? Perche non temi alla presenza di quello? Perche discacciando dal tuo cuore ogni affetto di cosa terrena tutto nel-

H Eucaristia molti beni apporta.

l'amore di lui, in lui e per lui non ti accendi? ma lasciando queste & altre cose infinite, che dire si potrebbono, per tornare alla nostra materia diciamo cose più proprie.

Che i Cristiani con le limosine souuengono a poueri e bisognosi. Cap. XXI.

A VNa altra sorte di comunione regna perfettamente fra Cristiani, la quale non si troua così facilmente fra gentili, e questa è de' beni temporali, che si comunicano à poueri per titolo di limosina; Del che parla S. Paolo Rom. 12. dicendo. *Orationi instantes, necessitatibus sanctorum communicantes, hospitalitatem sectantes.* Doue se bene secondo alcuni pare che l'Apostolo voglia, che si faccia comunione, cioè memoria de Santi, e così pare che dicano S. Ilario libro comm. Constantium Augustum, & Origene, pur tuttauia secondo la versione latina e la Siriaca si ha da dire che sia comunicare, cioè souuenire alli bisogni & vsi de poueri, che così lo intende S. Girolamo col greco. χρείαις. idest. *Vsibus, & necessitatibus.* Onde S. Gio: bocca di oro lo intende così. *Communicantes, idest communes facite cum sanctis opes vestras, vt commune cum eis lucrum habeatis, & sitis participes meritorum, patientiæ & coronæ ipsorum.* Fate communi le vostre ricchezze co' santi, e comune il guadagno, affinche siate partecipi delli meriti, pazienza e corona loro; il che anche farete con allogiargli in casa vostra, come fece il Patriarca Abramo. Et in vero la carità, che si vsa in souuenire alli bisogni de poueri è propria de' fedeli di Cristo. Così lo auuerte S. Agostino lib. de vita Christiana, doue nel cap. 1. va dicendo molte virtù de Cristiani, e nel cap. 14. così ragiona. *Christianus ille est qui omnibus misericordiam facit, qui omnino*

Far limosina è proprio de Cristiani.

non mouetur iniuria, qui opprimi pauperem se presente non patitur, qui miseris subuenit, qui indigentibus succurrit, qui cum mœrentibus mœret, qui dolorem alterius sicut proprium sentit, qui ad fletum flentibus alienis prouocatur, cuius domus communis est, cuius ianua nemini clauditur, cuius mensam pauper nullus ignorat. Quello è vero Cristiano, il quale vsa misericordia con tutti, il quale non si muoue per la ingiuria riceuuta, il quale alla sua presenza non soffersce, che il pouero sia oppresso, souuiene alli miseri, soccorre alli bisognosi, con gli afflitti si rattrista, sente lo altrui dolore come proprio, piange con que', che piangono, tiene la casa aperta e comune per tutti, e tutti li poueri ammette alla sua mensa e con carità gli ciba. Così leggiamo Act. 2. ne gli Atti Apostolici, che faceuano quelli primi Cristiani: *Erant autem perseuerantes in doctrina Apostolorum & communicatione fractionis panis.* Perseuerauano in tre cose. Prima in vdire la parola di Dio dalla bocca de gli Apostoli, secondo nella comunione della Eucaristia, e terzo nel comunicare fra se li beni delle opere spirituali, e corporali con la limosina.

B

Molte cose harei che dire intorno à questa virtù, ch'esercitano i Cristiani, ma non mi posso stendere in lungo per non vscire fuori della mia materia. Ne dirò tanto, quanto fa à nostro proposito. E prima dico, che la limosina concilia l'amore di beniuolenza fra gli amici; poiche mentre il bisognoso si vede souuenire si eccita ad amare il suo benefattore; che se gli è vero quel che dice Valerio Massimo libro 4. cap. 9. *Sincera fides amici præcipue in aduersis rebus cognoscitur, in quibus quidquid præstatur rotundo & constanti beneuolentia proficiscitur.* La vera e sincera fede dell'amico particolarmente si conosce nelle auuersità, nelle quali quando all'amico si souuiene, e ciocch'egli fa il tutto da vna ferma e costante beniuolenza procede. E questo fra Cristiani chiaramente si scorge, perciò si amano essi non solamente come amici, ma ancora come fratelli; e sono come quelli, de' quali dicesi in Giosue al primo. Quando quel Valoroso Capitano disse à soldati. *Vos autem transite armati ante fratres vestros, omnes fortes manu, & pugnate pro eis, donec det Dominus requiem fratribus vestris.* Ora voi andate tutti armati dauanti à vostri fratelli, e siate i primi à passare il fiume Giordano, e tutti mostratevi valorosi nel combattere per loro fino à tanto, che il Signore Iddio si compiaccia di concedere il riposo nella terra di promissione à vostri fratelli: Once più che i fratelli di Giuseppe essi si amano, anzi come sopra habbiamo prouato, essendo essi vniti come membra sotto vn capo Cristo, così si amano e souuengono gli vni gli altri con ogni carità e diligenza. Onde leggiamo tanti rari & illustri esempi della virtù della limosina.

Limosina concilia la beniuolenza.

C

Nota è la carità, con la quale fece limosina S. Nicolò à quell'huomo per collocare in matrimonio onesto quelle 3. figliuole, alle quali separatamente prouide con dote e danari sufficienti, come si narra nella vita di lui. Celebre fu S. Gio: nel dare limosine, che da tale vficio frequente limosinario ne fù nominato, il quale, come narra Leonzio nella vita, trattando con Tito Imp. deplorava quel giorno, nel quale non dava limosina, anzi diceua egli. Se tutto il mondo à noi concorresse non ci farebbe più angusto il nostro hauere e liberalità. *Si totus orbis veniret Alexandriam non artaret nostram & liberalitatem & opes.* E lo essere così limosiniere imparò egli dall'hauere veduta la limosina sotto forma di vna Vergine, la quale stando alla presenza di Dio pareua che cio, ch'ella chiedeua im-

S. Nicolò limosiniere.

S. Gio: limosiniere.

grasie.

trasse. Dindi nacque, che questo buon santo hauendo dato quasi tutto il suo per limosina a poueri, ne rimanendogli altro, bene spesso con la oratione e meriti suoi mutaua lo stagno & il mele in oro per potere souuenire alle necessita de' poueretti, anzi quanto più egli daua, tanto più se gli offeriua per dare, cosi pareua nella liberalità di combattere con Dio, e Dio con esso lui. Finalmente ritrouandosi nel punto della morte non essendogli altro rimasto, che mezza moneta, quella parimente dare à poueri con dire. Questo ancora do à poueri per rendere tutto quello, che io ho al mio Cristo.

Limosina grande di vno.

D Narra Sofronio nel libro intitolato, Prato Spirituale, il qual'è di tanta autorità, che fù citato e lodato dal secondo Sinodo Niceno generale nell'Attione 4. Narra dice questo Autore nel cap. 183. Che vna buona Donna vedendo il marito dato à cumulare robba gli diede questo consiglio marito mio se tu vuoi accumulare il tuo hauere, da ciò che hai à poueri, che con doppio guadagno lo riceuerai; Quel buon huomo vdendo vn tale consiglio subito diede alcuni scudi, c'hauea à poueri, e per cinquanta, che ne diede ne riceuette 300. Tanto è vero quello, che dice Salomone. Prou. 19. *Feneratur Domino qui miseretur pauperi, & vicissitudinem suam reddetet.* Colui, che da limosina al pouero da quasi gli suoi danari ad vsura à Dio, il quale rende il suo guadagno à quello S. Basilio sul Sal. 14. pesando quelle parole, che disse Cristo nostro Signore in S. Luca 6. *Mutuum date nihil inde sperantes.* Date in presto senza speranza di alcuna rimunerat ne le applica alla limosina, e dice. *Quale est hoc mutuum cui non reddendi spes coniuncta est? Intellige dicti vim efficacem, & legislatoris humanitatem admiraberis. Quando pauperi das in Domini gratiam, idem ipsum & donum & fanus est, donum quidem, quod à paupere non speres te recepturum, mutuum vero sine fenus ob Domini munificam liberalitatem pro illo reddentis, qui parua quidem per pauperem cum acceperit, magna pro illo retribuet.* Qual sorte di imprestito è questa, col quale non va congionta speranza alcuna di guadagno? Se tu intenderai la forza del parlare, vedrai con marauiglia quanto sia grande la benignita del nostro Dio; poiche quando tu per amore di Dio dai limosina a poueri, dai vn presente, la mercè del quale non l'aspettare dal pouero, ma da Dio, il quale riceuendo quasi in presto cio, che tu dai, essendo poco ti renderà molto & in gran copia. Lascio, che potrei cio prouare con altri detti delle Diuine carte com'è quello de' Prou. pure c. 11. *Alij diuidum propria & ditiores fiunt.* Alcuni danno limosine larghe a poueri, e piu ricchi diuengono: & altroue se ne parla. Chiarissimo esempio di ciò fu in quella Vedoua saretana, la quale riceuette & albergò Elia Profeta dandogli poco pane è vna focaccia a mangiare, 3. Reg. 17. E ne riceuette si larga mercede dell'abbondanza dell'olio, e della farina; Sopra che S. Ambrosio libro 1. de Abraham c. 5. dice cosi. *Vidua, qua suscepit Eliam, & exiguo cibo perpetuum tuto tempore famis inuenit alimentum, & mercedem accepit mirabilem, vt nunquam de lecythio oleum, & de hydria farina deficeret.* Quella Vedoua albergando Elia, e con poco cibo alimentandolo, meritò di souuenire alla sua pouertà talmente, che in tutto il tempo della carestia per mercede hebbe da viuere si miracolosamente, che non le mancò ne' vasi ne olio ne farina. A proposito di questo Sofronio sopra allegato nel cap. 195. narra, ch'Euagrio Filosofo hauendo vdito predicare in Chiesa, che colui, che da vno per limosina, ne riceue il centuplo,

E Limosina fatta dalla Vedoua Saretana.

F Euagrio Filosofo limosiniere.

Limosina è vsura.

plo, diede al Vescouo Sinesio 60. libre di oro, affinche à poueri le distribuisse, & il Vescouo gli fece vna scrittura, nella quale gli prometteua, che per ciascuno prezzo di quello oro cento ne era per riceuere in cielo, e gli soggiunse; quando tu sarai morto, ordina a tuoi figliuoli, che ti ponghino nelle mani questa scrittura, e con essa ti sepelliscano. Tutto ciò si eseguì puntualmente, & egli in breue se ne morì, dalli à 3. di Euagrio comparue in sogno al Vescouo e gli disse, va al mio sepolcro e prendi dalle mie mani la scrittura, che tu mi facesti, che gia ho riceuuto il centuplo del mio oro, che ti diedi per gli poueri, come tu mi promettesti vi andò il buon Vescouo e trouò nelle mani del Filosofo morto tale scrittura. Euagrio Filosofo a Sinesio Vescouo salute. Sappiò Sinesio, che io ho riceuuto il centuplo di tutto l'oro, ch'io ti diedi per gli poueri, onde di quanto mi promettesti mi tengo soddisfatto. ò mirabili promesse di Dio, ò verità eterna & infallibile intorno alla mercede della limosina. O come disse bene S. Gio: bocca di oro nella omelia 33. al popolo Antiocheno. *Eleemosina est ars omnium quaestuosissima.* La limosina è vna arte che fra tutte grandissimo guadagno partorisce. Vno altro fatto solo narrarò intorno à questa materia; e fu di vno Imperadore. Paolo Diacono nel lib. 17. della sua istoria scriue, che Tiberio 11. di questo nome daua moltissime limosine a poueri, tanto che Sofia Imperatrice sua moglie, ne lo riprese, con che ch'egli hauesse quasi ridotto lo erario publico à poco e lo hauesse gia esausto. Il pijssimo Principe rispose. *Confido in Domino, quod non deerit pecunia fisco nostro.* Io ho tanta confidanza nel Signore, che non mancheranno danari al nostro fisco. che accadde? Camminaua l'Imperadore vn dì per casa, e vide nel pauimento vna tauola di marmo col segno della santa Croce, fece leuare la prima, e vi trouò la seconda e la terza e sotto trouò grandissima somma di danari e di oro. Pure egli con gran liberalità fe dare à poueri il tutto. Dio finalmente lo rimunerò con più ampio effetto; Conciossiache vn vecchio hauendo hauuto da Narsete eunuco è Capitano generale in Italia per Giuliano Imperadore vn tesoro grandissimo nascosto in vn pozzo, nel quale erano molte centinaia di migliaia di scuti, dopo la morte di Narsete riuelò a Tiberio, il quale lo fè cauare, e per molti giorni ne portarono alo erario imperiale, ecche fù ricchissimo, e molto da Dio nostro Signore prosperato. Potrei io qui narrare di molti gentili, li quali anche per vna certa humanità e liberalità innata hanno souuenuto a bisogno si. Aristotile diede vna volta 100. somma di danari ad vn gran tristo e scelerato, ma bisognoso. ch'era anche suo inimico, del che alcuni amici lo ripresero forte, al ch'egli rispose. *Adiserui sum humanitatem non iniquitatem.* Io ho hauuto compassion di quell'huomo come tale. non come iniquo e scelerato. Vespasiano Imperadore hauendo compassione a gli huomini cosolari bisognosi prouide loro ogni anno per ciascheduno d'vna entrata di 500. sesterzi, ch'era vna somma di danari in quel tempo assai buona. Così lo scriue Suetonio nella vita. *Vespasianus consulares inopes quingentis sestertijs annuis sustentauit.* Con la quale liberalità si fece molto amare in Roma da nobili e dal'plebe. Scriue Plutarco, che vn Principe di Atene per mostrarsi di animo grande e regale in donare fece rouinare le siepe e mura de gli orti e vigne fin affinche i poueri ne pelli grano e glielle ro de frutti per loro sostegno. Haueua sempre in casa sua la mensa apparecchiata per gli poueri affamati ora-

Aristi. fece limosina.

Vespasiano Imper. liberale.

Tiberio Imperadore Limosiniere.

Principe in Atene liberale.

dinaua, che i suoi seruidori andassero ben vestiti: e quando trouauano alcuni malueſtiti, faceua dare a questi quelle buone vestimenta, se sapendo, che alcuno era indebbitato soccorreua loro con danari: Finalmente per lasciarne molti altri. Biante Prineo essendo molto ricco riscosse alcune fanciulle cattiue de Messenij, diede loro buone doti per accasarsi, e le rimandò à loro Progenitori, del che molto grido e benuolenza ne guadagnò. Cimone pure, come scriue Plutarco e Lattanzio de vero cultu, Scompartì le spoglie acquistate da nimici à suoi Cittadini bisognosi, dana ogni giorno a mangiare a poueri, facendo conuito, che molti ve ne concorreuano, ordinaua a seruidori, che se sapessero alcun pouero, anche senza saputa sua e di nascosto loro soueniſſero, e credo, che fù quel Principe di Atene detto di sopra, ò simile à lui: Onde quello ancora da tutti ne fu amatissimo &c. Ora nel fare limosina sempre i veri Cristiani sono stati diligenti, tanto che preuennero ancora li bisogni de poueri molto più che non fece Licurgo e qualsiuoglia altro Spartano: Di questa diligenza e liberalità si fa mentione ne gli Atti Apostolici c. 11. doue si narra, che vn certo Agabo Profeta preuedendo la gran fame, che douea essere in tutto il mondo, e poi venne nell'Anno 44. del Signore sotto Claudio Imperadore; si risoluerono i discepoli di mandare limosine e vettouaglie alli Cristiani, che staua no sparsi per la Giudea. *Discipuli autem prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Iudea fratribus: quod & fecerunt mittentes ad seniores per manus Barnabæ & Saulis.* I discepoli secondo la possibilità loro risoluerono di mandare tale sussidio à Cristiani fratelli S. Paolo e S. Barnaba, il quale vso duro per molti anni fra quelli Cristiani. E S. Paolo esorta à questa pietà & vficio li Corinti nel cap. 8. della 2. epistola scritta à quella Chiesa dicendo che i Cristiani della Macedonia nel mezzo della carestia e penuria loro abbondarono d'ogni bene soueniuti dalli ricchi con ogni sincerità e schiettezza. *Altissima paupertas eorum abundauit in diuitias simplicitatis eorum.* ne parla anche nel cap. seguente, ma tanto basti per ora di questa materia.

H

Biante liberale.

Cimone liberale.

A

Agabo Profeta preuide la carestia.

Cristiani limosinieri.

Diciamo due parole dello vficio della Ospitalità, alla quale il medesimo Apostolo esorta li Cristiani si nel cap. 12. de Romani, come lo habbiamo accennato di sopra, come anche nella epistola à gli Ebrei al capit. 13. *Hospitalitatem nolite obliuisci; per hanc enim placuerunt quidam Angelis hospitio receptis.* Non vi scordate della Ospitalità, per la quale alcuni hanno ritrouata grazia appresso il Signore Iddio. Intendendo per questi Abramo, che ricceuette quelli 3. Angioli nel suo Padiglione e gli cibò si lautamente: & ancora Lotte, il quale pure fù tanto ospitaliere, onde meritò di essere liberato con la sua famiglia dallo incendio di Sodoma: perciò vna altra versione legge. *Lauerunt.* Cioè furono ascolti da quello incendio infame. La quale carità di albergare li pellegrini fu celebre nel testamento vecchio e nella primitiua Chiesa ancora: Onde Tertull. Lib. de Præscript. cap. 20. numera tre segni nobilissimi di quelli felici Cristiani, liquali viueuano in carità & amicitia grande, prima la Comunione della pace. Secondo il chiamarsi fratelli. Terzo vn segno ò tauoletta della ospitalità, ch'esso chiama. *Contesseratio-nem.* e soggiugne. *Quæ iura non alia ratio regit, quàm eiusdem Sacramenti vna traditio.* Le quali leggi sono inspirate e comunicate fra loro dalla vnione e carità della medesima fede e sacramento. E dopo anche fu celebre ma per non essere più lungo non ne dico altro.

I

Ospitalità.

Della

Della Conuersazione santa & honesta de Cristiani veri amici.
Cap. XXII.

A SE la Conuersazione de gli amici buoni e cari è di grandissima consolazione, come sopra dicemmo, e Seneca lo tocca nel primo Libro della Tranquillita al cap. 7. doue hauendo detto quanto gran bene sia il confidarsi, che fanno sciambieuolmente gli amici soggiugne e dice. *Quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet.* Il raggionare, che fanno gli amici tempera la sollecitudine, il parere fa il consiglio spedito, l'allegrezza bandisce la meſtizia, la medesima presenza ricrea e diletta, se dico tutto ciò è vero. Molto maggior bene si troua nell'amicizia de' veri Cristiani mentre insieme con ogni sincerità e candidezza di animo come fondati nella carità di Dio nostro Signore conuersano, Laonde io considero questa Conuersazione come dolcissima, onestissima e piena di tutte le benedizioni di Dio; Imperocch'essi in S. Chiesa come figliuoli di Dio conuersano, si amano e trattano come veri fratelli. Figliuoli di Dio e di Cristo sono chiamati da S. Paolo Rom. 9. mentre escludendo gli ebrei da questa figliuolanza vi ammette li cristiani sotto figura de' figliuoli d'Isaacco e nipoti di Abramo. I Cristiani veri Israelini *Non enim omnes, qui ex Israel sunt, ij sunt Israelita, neque qui semen sunt Abrahæ omnes filij, sed in Isaac vocabitur tibi semen, id est non qui filij carnis ij filij Dei sed qui filij sunt promissionis æstimantur in semine; promissionis enim verbum hoc est* Non tutti quelli, che discendono da Israele sono veri Israeliti, ne tutti li descendenti da Abramo sono veri figliuoli di Dio, ma soli quelli, che vengono à nascere da Isaacco, cioè non quelli, che sono figliuoli secondo la carne sono figliuoli di Dio, ma quelli, che sono stati promessi, cioè i figliuoli di Cristo, il quale ci diede tale figliuolanza per gli meriti del suo sangue e sacratissima passione. A questi particolarmente è stata promessa la salute, la Giustizia e la vita eterna; mentre essi credono in Cristo, vbbidiscono alli Diuini precetti, e lo imitano ne' costumi; la quale figliuolanza e propagazione si fa più con lo spirito, che con la carne. De quali oltre à molte Profezie, che vi sono nelle sacre carte, così lo testificano gli Apostoli, e prima d tutti S. Pietro ne gli Atti Apostolici al 2. cap. *Vos filij Prophetarum & testamenti, quod disposuit Deus ad Patres nostros dicens ad Abram. Et in semine tuo benedicentur omnes familiæ terræ.* Voi, ò Cristiani, sete figliuoli de' Profeti, e del testamento, cioè del patto, che fece Dio co'i nostri maggiori allora, quando disse ad Abramo, nel tuo seme e prosapia saranno benedette tutte le famiglie della terra. Il medesimo repete S. Paolo scriuendo à gli Efesi & altroue. Sicche se i Cristiani sono veri figliuoli di Dio e ripieni di ogni benedizione, la loro conuersazione non puot'essere se non benedetta e santa: *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocēs eris & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris.* dice il Salmo 17. Cioè quando tu conuersarai con l'huomo santo sarai santo, e con l'huomo peruerso sarai anche peruerso, si come con lo innocente sarai, e con lo eletto da Dio sarai ancor tu eletto. E questo è quello, che disse Platone nel 4. lib. de virtute. *A bonis bona perdisces, si malus adheseris, quam habes mentem procul dubio perdes.* Da gli huomini da bene tu non apprenderai se non buoni costumi, se con gli huomini scelerati tratterai perderai certamente il buon sentimento, c'haueui. E dopo riferisce nella fauola 17. che malamente si ac-

B Conuersazione buona.

Lauandaio di Isopo col Carbonaio.

compagna il lauandaio col carbonaio, perche i panni imbiancati co'l carboni si tingono. E Filon'Ebreo nel lib. del Patriarca Giuseppe dice così. *Quemadmodum qui cum viris bonis habent familiaritatem ex iucundissimo eorum conuictu in melius proficiunt moribus, sic etiam qui cum malis versantur applicant sibi eorum vitia.* Si come quelli, li quali contraggono amicitia con gli huomini da bene, con la loro dolce conuersazione vanno sempre facendo profitto ne'costumi, così ancora quelli, che con male persone trattano imparano li vizij loro. Onde S. Paolo 2. Thessal. 3. auuisa quelli Cristiani, che non trattino con colui, che viue disordinatamente. *Vt subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè.* Poiche la mala prattica guasta e corrompe la buona. Perciò disse Iuuenale nella satir. 2.

Vnaque contacta linorem ducit ab vua.

L'vua sincera toccata dalla infetta si guasta.

Dio habbita co' i giusti, come in vn Tempio.

Imperò i Cristiani perfetti sono talmente santi nella loro conuersazione, che in mezzo di loro come in vn sacro tempio habbita Dio nostro Signore. Così ci esorta ad essere San Cipriano parlando della Oratione Dominicale. *Conuersemur vt Dei templum, vt Deum in nobis constet habitare.* Talmente dobbiamo viuere e conuersare, che siamo à guisa di vn tempio, nel quale Dio si diletti di habbitare. Sono tali, che per tutto rendono odore e fragranza co' i loro santi costùmi, sicche con S. Paolo 2. Cor. 2. dicono. *Christi bonus odor sumus.* Rendiamo buono odore di Cristo col parlare, co'i gesti, col procedere e con tutta la vita, tanto che comparendo le opere esteriori di essi risplendono come falcole ardenti sù tanti candellieri in S. Chiesa. come vuole Cristo nostro Signore che siano i suoi discepoli, alli quali dice in S. Matt. 5. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est.* S. Gregorio Nisseno e Filone Carpathio ponderando quel luogo Cant. 1. *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, vt pascatur in hortis, & lilia colligat.* Il mio dilettissimo sposo venne nel suo giardino all'aietta de gli aromati per pascersi in essa e per cogliere i gigli. Dicono, che questo giardino è santa Chiesa, nella quale vi si trouano pratelli di fiori, di gigli e di aromati, e per gli aromati si prendono le virtù de serui di Dio, e per gli gigli lo splendore della buona fama loro. E di questi fiori e gigli odorosi parla S. Bernardo nel ser. 71. su la Cant. *Habent mores colores suos, habent & odorem, odorem in fama, colores in conscientia. Colorem operi tuo dat eius bonitas, & cordis intentio, odorem modestia & virtutis exemplum. Iustus lilium est in se candidum, sed proximo odoratum; proximo enim famam, nobis debemus & prouidemus conscientiam.* I buoni costumi hanno li suoi colori e li suoi odori, gli odori nella fama & i colori nella coscienza. La bonta della opera tua e la intenzione del cuore, che da à quella il colore, & anche l'odore lo esempio della virtù e della modestia. Il giusto è giglio in se candido, & al prossimo si rende odoroso; che certamente al prossimo dobbiamo la fama, & à noi dobbiamo prouedere la buona coscienza.

S. Chiesa Giardino.

Giusti fiori.

Il Profeta Ezecchiello al cap. 40. riferisce, che fù rapito vn tratto su certo monte altissimo. *Et dimisit me super montem excelsum nimis, super quem erat quasi ædificium Ciuitatis surgentis ad Austrum.* Lo spirito di Dio mi trasferì su vno altissimo monte, sul quale pareua esserui vn'edifizio di vna Città riuolta verso lo Austro e mezzo giorno. Per lo quale monte dice Ruperto Abbate, s'intende l'al-

Conuersazione santa de' giusti e vn monte.

terza della conuersazione de i fedeli; poiche secondo S. Paolo: *Conuersatio nostra in cœlis est*. E Tertulliano nel 3. lib. che scrisse contro Marcione al fine dice di questo monte alludendo anche al monte dello Euangelo, nel quale siamo come vna Città edificati. dice così. *Quid nos Dominus Ciuitati supra montem constitutæ comparauit, si non exiamus inter demersos?* Perche Cristo Saluator nostro ci rassomigliò ad vna Città edificata sul monte se non soprastiamo a gl'infedeli immersi nella conuersazione terrena? Della medesima buona conuersazione de Cristiani così ne parla S. Giacomo nella sua epistola Canonica al c. 3. dicendo. *Quis sapiens & disciplinatus inter vos? ostendat ex bona conuersatione operationem suam in mansuetudine sapientiæ*. Se fra voi vi è alcuno sauio e ben costumato lo dimostri con la sua buona conuersazione, facendo le opere sue con mansuetudine di sapienza. L'Apostolo in questo luogo tiene, che sia il medesimo l'essere sauio e disciplinato; Onde voleua dire, che il Cristiano deue osseruare diligentemente li precetti di Dio; poiche la disciplina altro non è secondo M. Tullio nella 4. Tusculana. *Disciplina est morum ordinata correctio, & regularum à maioribus traditarum studiosa obseruatio.* La disciplina è vna correttia osseruanza de' costumi, e delle regole ricenute da maggiori. La versione Siriaca però legge così quel luogo di S. Giacomo. *Ostendat opera sua in conuersationibus bonis*. Mostri le opere sue con la buona vita e conuersazione. Tal'era S. Pietro Principe de gli Apostoli, che si faceua forma del viuere alla greggia di S. Chiesa. come dice nella sua prima epistola canonica cap. 5. *Forma facti gregis ex animo*. Tale fu S. Paolo, che per esemplare à suoi discepoli parimenti si proponeua. come scrisse à Filippesi nel cap. 3. *Imitatores mei estote fratres, & obseruate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram*. Imitate la mia vita e costumi, miei o fratelli, & andate osseruando coloro, quali talmente camminano con perfettione, si come ne hauete vna forma del nostro viuere. Tali erano i primi Cristiani, la vita e costumi de quali descrisse Giustino Filosofo e martire, sono descritti massimamente di quelli, che à suo tempo si ritrouauano, e fu nell'anno della Incarnatione 150. mentre scriue vna epistola a Diogeneto e così dice. *Patrias habitant proprias, sed tanquam inquilini, omnium participes sunt vt Ciues, & omnia patiuntur vt peregrini, omnis peregrina regio patria eorum est, & omnis Patria est peregrina. Vxores ducunt vt alij omnes, & liberos procreant, sed non abiciunt fœtus. Mensam communem apponunt, sed non impuris communem. In carne sunt, sed non secundum carnem viuunt. In terra sunt, sed in cœlo conuersantur. Sanctis obsequuntur legibus, & sua vita genere leges superant.* I Cristiani de nostri tempi e perfetti viuono nelle proprie patrie, sono tutti partecipi delli beni comuni come cittadini, e compartiscono tutte le cose, come pellegrini, ogni paese straniere è loro Patria, e nella Patria sono come forestieri. Si accasano e prendono mogli, come tutti gli altri huomini secolari, generano prole e l'alleuano, Fanno vna mensa comune co'i buoni e modesti, e n'escludono li cattiui e scelerati. Sono coperti di carne, ma non viuono secondo la carne, viuono in terra, ma conuersano in Cielo, vbbidiscono a tutte le leggi, e col modo di viuere loro sono sopra à tutte le leggi. E va dicendo molte altre virtù di quelli; ma dalle parole citate si vede chiaramente quanto santa e perfetta fù la loro conuersazione e prattica. Tali furono gli Effei, li primi Cristiani in Alessandria sotto Marco Vescouo, così detti quasi θεοσεβεῖς

Disciplina.

E

Costumi de Cristiani descritti da Giustino.

ideſt

F

idest. *Sancti*. Li quali come tali ancora à Porfirio inimico di Cristo furono confessati e tenuti; come scriue Eusebio lib. 9. della Preparatione euangelica al cap. 1. e dal medesimo Porfirio sono riferite molte loro virtù e modi santissimi di conuersare; le cui parole greche ò latine per breuità tralascio; in ristretto dice. Gli Essei di natione Giudei, ma di virtù e professione Cristiani sono santi, si amano insieme con amore scambieuole di amicitia, dispreggiano li piaceri, amano la purità e castità; sono senza passione di animo, viuono quieti e tranquilli, non hanno mogli ne figliuoli, ma si adottano li fanciulli, e gli alleuano con pietà e timore di Dio, Dispreggiano le ricchezze, nulla possedono, e tutte le cose accomunano. In somma descriue talmente la vita e conuersazione loro, ch'essi pareuano religiosi perfetti & Angioli del Paradiso in terra.

Porfirio confessò santi gli Cristiani.

Ora per riferire la vita e conuersazione di alcuni in particolare, scriue il medesimo Eusebio nel 6. lib. della sua Istoria al cap. 3. di Origene. *Qualis eius erat sermo, tales & mores, & quales mores, talis sermo.* Cioè era il parlare di Origene, santo, e santi erano i costumi S. Luciano martire era si composto nella vita e ne' i costumi, che pareua vno Angelo, e col suo esempio tiraua tutti allo amore di Cristo; honde fu tanto da Massimiano Imperadore riuerito, benche questo fusse empio e scelerato, ch'era temuto, e da lungi e con velo posto nel mezzo era veduto parlare, tanto che questo Imperadore parlandogli ancora temeua di hauere ad essere ammalito da lui, e di non farsi conuertendo con esso lui Cristiano. Così leggesi di S. Bernardo, il quale con la sua conuersazione & aspetto alletraua tutti alla pietà, all'amore di Dio e purità della vita, come si legge nella sua storia lib. 3. cap. 1. *Apparebat in carne*

Origene buon Cristiano.

S. Luciano mart. fù di conuersatione santo.

S Bernardo fù di ottima conuersatione.

eius gratia quadam spiritalis, in vultu eius radiabat non terrena sed celestis, in oculis angelica quadam puritas, & columbina simplicitas radiabat. Tale fu S. Gregorio Padre dell'altro S. Gregorio Nazianzeno, di cui questo riferisce nella oratione 19. *Ferinos hominum mores haud magno negotio mitigauit tum pastoralis artis sermonibus, tum etiam quod velut spiritualem quandam statuam ad optima cuiusque actionis pulchritudinem expolitam ad imitandum proponeret.* Questo buon santo Vescouo, che pure fù tale, mostraua tanta modestia e carità nel suo parlare episcopale, che mitigaua tutti gli ferigni costumi, il ch'egli faceua proponendo se e la sua vita come vn viuo esemplare e prototipo di virtù e modestia. E di S. Basilio dicesi nella medesima oratione. *Oratio Basilij erat tonitru, quia vita eius erat fulgur.* La vita di S. Basilio era à guisa di vn tuono per l'ardore della carità, & il parlare era come vn fulmine per lo splendore & efficacia nell'esortare.

G

S. Gregorio Padre del Nazianzeno.

S. Basilio esortaua santamente.

H

Così dobbiamo noi viuere e conuersare con ogni pietà e modestia, come ci esorta S. Paolo à Filippesi al 4. cap. *Gaudete in Domino semper iterum dico gaudete, modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* Rallegrateui e rallegrateui dico vna e due fiate vna e due volte nel Signore si fattamente, che appresso tutti sia manifesta la vostra modestia. Il testo greco legge così, τὸ ἐπιεικὲς. che vale prima Equità. Secondo Humanità. Terzo moderazione di animo nel sofferire le ingiurie e persequuzioni de gli auersarij. Così lo intendono S. Giouanni bocca d'oro, il B. Teodoreto e Teofilatto. Quarto vale anche modestia, la qual'è vna virtù, che modera e tempera le nostre azioni esteriori, le parole, li gesti, li moti e l'habbito douunque siamo e pratticchiamo; sicche vuole l'Apostolo, che noi siamo

Modestia de Cristiani.

I

esteriormente composti in guisa, che mostriamo fuorauia la temperanza e compositione interiore dell'animo. E S. Bernardo nella epistola 113. spiegando questa virtù dice. *Modestia est disciplina, qua mentem & corpus componit, cervicem submittit, supponit supercilia, componit vultum, ligat oculos, sachinos cohibet, moderatur linguam, quam frenat, iram sedat, formar incessum*. La modestia è vna regola del viuere, la quale compone l'animo & il corpo, fa andare col corpo bene ordinato e composto, con gli occhi dismessi, e bassi, modera la lingua, proibisce le risa smoderate, placa lo sdegno, tempera la gola, da buona forma al camminare & al procedere.

I Filosofi insegnano modestia. Aristide insegnò la modestia.

La modesta e buona Conuersatione fin da gentili ci viene ad essere insegnata. Onde Aristide appresso Platone in Theagine confessò, che egli prendeua più giouamento ne' costumi dalla conuersatione e costumi di Socrate, che dal parlare di lui. Agesilao richiesto come potesse essere alcuno stimato da gli huomini, rispose. *Si dicat optima & faciat honestissima*. S'egli parlerà di cose ottime & operarà onestissimamente. Seneca lib. 1. epist. 6. discorre molto bene di questa materia, mentre dice. *Plus tibi & viua vox & conuictus, quàm oratio proderit. In rem presentem venias oportet. Primum quia homines amplius oculis, quã auribus credunt. Deinde quia longum iter est per precepta, breue & efficax per exempla*. Ti giouarà, ò mio Lucillio, molto più la conuersatione viua & il parlare sincero, che altra cosa. Bisogna, che tu ti accomodi à questo, che io ora ti dico; poiche gli huomini per l'ordinario più credono alle cose, che vedono, che à quelle, che odono. Secondo perche lo imparare gli buoni costumi per via di precetti è cosa lunga, ma per via di esempi è cosa breue e più compendiosa. E riferisce, che Cleante imparò più dalla Conuersatione di Zenone, che dal suo fauellare. *Vita eius interfuit, secreta perspexit, obseruauit illum, an ex formula sua viueret*. Visse con esso lui, hebbe li segreti confidati, l'osseruò e secondo la regola datagli da lui ne menò la vita. Platone & Aristotile più imparorono dalla Conuersatione di Socrate, che da detti di lui. Sicche fù ottimo quel consiglio di Seneca, che dice. *Eum elige Doctorem, quem magis admirere cum videris, quam cum audieris*. Eleggiti quel Maestro, di cui tu possi ammirare più gli costumi, che il modo di parlare. E noi imitamo Cristo nostro Signore, il quale ci dice in S. Matteo 11. *Discite à me, quia mitis sum & humilis corde*. Imparate da me, il quale sono mansueto & vmile di cuore. Imitiamo gli Apostoli, e la B. Vergine, che conuersò con S. Elisabetta S. Zaccaria e S. Gio: Battista: la quale quanti raggi di modestia, di virtù e di vmiltà sparse per lo spazio di 3. mesi, che stette in quella santa casa? Così lo pondera S. Ambrosio nel lib. 2. sopra S. Luca.

Ira cap. 2.

Si dee eleggere Maestro buono di vita.

Esempio migliore de' precetti.

Cleante conuertì con Zenone.

Noi dunque per cõchiudere questo capitolo conuersando come si conuiene à santi e fedeli di Cristo perfetti, procuriamo di menare la vita nostra simile à quella de gli Angioli nel Cielo, i quali si amano scambieuolmente fra se, & insieme dolce e soauemente conuersano. Onde San Gio: bocca di oro su la prima epistola Coloss. riene, che la Conuersatione de' santi sia dal cielo discesa. *Spiritualis amicitia omnes reliquas excellit, tanquam Regina dominium suorum habens, splendido habitu conspicua; nihil enim hic terrenum est vnde ipsa nascatur, quemadmodum in aliis; no enim ex consuetudine nascitur, non ex beneficentia, non ex natura, non ex tempore, sed è supernis descendit, sed ex ipso cælo*. L'Amicitia de gli huomini spirituali supera tutte le altre, & à guisa di Regina tiene lo scettro & è vestita di

K

Amicitia spirituale Regina delle altre.

chia-

chiarissimo ammanto; che a dire il vero non vi è in quella alcuna cosa terrena, come nelle altre, ne dalla conuersazione nasce, non dalla benificenza, non dalla natura, ne dal tempo, ma da altissima parte, e dal medesimo Cielo.

Delle altre Condizioni dell'amicitia, le quali perfettamente si trouano fra Cristiani. Cap. XXIII.

A PEr comprendere in vn fascio le altre condizioni, che rimangono della vera amicitia, e fra veri Cristiani si trouano, diciamo, ch'essendo fra gli amici l'amore scambieuole non occulto, ma aperto, come habbiamo gia detto nella diffinizione di quella, secondo Arist. I Cristiani conseruano perfettamente tale amore, e tutte le leggi della perfetta amicizia osseruano: E quelle, che rimangono da considerare, se non erro, le compese San Paolo breuemente nella prima de Cor. al 13. capitolo dicendo. *Caritas patiens est, benigna est, Caritas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati. Omnia suffert, omnia sperat, omnia credit, omnia sustinet. Caritas numquam excidit, siue Prophetiæ euacuabuntur, siue lingua cessabunt, siue scientia destruetur.* La nostra Amicizia essendo fondata in Carità, la quale regna fra noi, ci fa abbondanti di tutti li beni e ricchezze di quella, che ciò volle dire S. Paolo con le parole citate. La Carità è paziente, è benigna, non va emulando, non fa le cose indarno, non si gonfia, non si mostra ambiziosa, non cerca il suo proprio interesse, non si eccita à sdegno, non fa pensare male, non gode della iniquita, ma si rallegra di hauere trouata la verità; ogni cosa dura sofferisce, il tutto crede, il tutto spera, il tutto sopporta: In oltre la Carita non manca mai ò che siano false le profezie, ò vere, & ancora quando cessasse ogni linguaggio e modo di parlare, ella starebbe in piedi. Ora mentre dico l'amicizia Cristiana sta fondata nella Carità siamo nell'amicizia pazienti. nel greco sta cosi. *Makrodumei*. *Longanimitas*. Longanimita, cosi anche legge la versione Siraca, e vale che noi siamo longanimi. S. Cipriano e Tertulliano lib. de Patientia c. 12. leggono. *Iucunda*. Siamo allegri nella pazienza e longanimità, le quali virtù tutte Tertulliano testifica ritrouarsi nelli Cristiani con dire. *Caritas patiens est, dilectio summum fidei Sacramentum, Christiani nominis thesaurus, cuius, nisi patientia disciplinis eruditur? Dilectio magnanimis est, ita patientiam sumit.* La Carita essendo paziente ci fa vnirl con sommo sacramento della fede; ella fa vn tesoro della nostra gloria, mentr'è ammaestrata con le regole della paziente disciplina, in somma ella è tutta magnanima. E di questa pazienza quanto furono adorni li Cristiani martiri, li Confessori e Religiosi? Ne sono piene le Istorie, ne abbondano le Croniche.

Condizioni della Carità.

Paziente.

B Secondo la Carità & amicizia de' Cristiani e benigna. E Tertulliano legge. *Benefica est malum patientia non facit.* Ella è benefica, cioè fa, che i Cristiani siano liberali e facciano molti beneficij: E con la pazienza essi non fanno male ad alcuno. E la Benignità, come la diffinisce S. Basilio nelle regole disputate, alla regola 214. *Benignitas est, qua quis alijs benefacit quacunque ratione ij indigeant, nec titulum, aut rationem, aut meritum considerat.* La Benignità è quando alcuno fa bene à gli altri in qualsiuoglia modo, che questi habbiano necessità, ne rimira alla dignità, al titolo di preminenza, ne à merito alcuno. La quale virtù & attributo

Benignità.

C I

in

in Dio particolarmente la considera.

Ma dopo la Pazienza segue molto bene la Benignità; poiche, come dice S. Gregorio Papa nella omelia 7. sopra Ezechiel Profeta, & Salam. Prouerb. 14. *Vir longanimis multa prudentia gubernatur*; Colui ch'è paziente e longanime con molta prudenza si gouerna: *In re quacunque*, dice il B. Effrem Siro, *firmus constansque permanet, nullis fallitur imposturis*. Sta il paziente e longanime in tutte le cose fermo e costante, ne da veruna trama è ingannato. Gran benignità fu quella di Tiberio Imperadore il quale, come riferisce Suetonio nella vita sua, *Tiberius aduersus conuitia maloſq; rumores & famoſa de se ac ſuis carmina firmus ac prudens ſubinde iactabat in Ciuitate libera linguam mentemque liberam eſſe debere*: Tiberio sempre si mostrò fermo e prudente contro tutte le ingiurie, e mali rumori, che di se e de' suoi si spargeuano nella Città, e di quando in quando diceua, che nelle Città libere si deuono lasciare liberi gli animi e le lingue. Benigno fu M. Aurelio Antonino, e benignissimo fu Filippo Padre di Alessandro Magno e Re de' Macedoni, il quale vdendo da vn paggio, che Nicanore diceua male di se rispose così, *At Nicanor non eſt Macedonum vilissimus, conſiderandum eſt igitur, numquid illum offendamus*. Nicanore non è fra minimi de Macedoni, dobbiamo dunque vedere ben bene, che non l'offendiamo co' fatti ne con le parole. E quando poi gli fu riferito, ch'egli era caduto in pouertà e miseria gli mandò vn regalo grandissimo. Il paggio appresso riferì, che Nicanore diceua gran bene di lui: Al che rispose Filippo, *Videtis ne ergo in nobis eſſe & bene & male audire?* Vedete, che sta in man nostra l'vdire dire bene ò male di noi?

Ma molto maggior'e più nobile è la Benignità de' Cristiani come nella carità di Dio fondata, e come di merito maggiore. A questi dice S. Paolo Ephes. 4. *Eſtote autem inuicem benigni*. Siate benigni l'vno verso l'altro e benefici; onde nel greco sta così. χρηστοὶ. idest benigni & benefici, che così li Cristiani diffondono beneficij alli prossimi; Parmi di potere dire di ciascuno vero fedele di Cristo quello, che dice Seneca nel 2. lib. de dictis & factis Socrat. doue discorrendo del vero amico lo chiama. *Fertiliſſimum agrum*. Vn campo fertilissimo, essendo pieno di beneficij per diffonderli à gli altri amici. *Non parcit ſumptibus pro amico, calamitatibus grauatos ſubleuat. Quotiunque vero aut manus cuiibet ſuppeditat, aut oculi preuident, aut aures preaudiunt, aut pedes perficiunt, horum omnium nulla beneficius amicus poſterior eſt. Nonnunquam enim quacunque quiſque pro ſeipſo non faceret, aut non videret, aut nec auſcultaret, hæc utique amicus pro amico perficeret*. L'amico per l'altro non perdona à spesa alcuna, che se vede questo immerso nelle miserie, procura di sollevarlo. Ne mai si adoperò alcuno tanto con le mani, ne mai preuide con ginocchi, o con gli orecchi tanto presenti, ò tanti passi diede co' piedi, che il benefico non faccia più sempre per l'amico. Poiche talora fa il vero amico per l'altro quello, che non mai farebbe, vdirebbe ò vederebbe per se.

Terzo la Carità, *Non æmulatur*. Non attende alla emulazione, la quale va sempre con la inuidia accompagnata, e del bene del prossimo si attrista, e gode del male di lui; e certamente sono i fedeli di Cristo come quelli, che dice Plutarco parlando di questa materia nel lib. de lo adulatore diuerso dal vero amico: *Inter eos, qui veri ſunt amici, nec vlla intercedit æmulatio, nec inuidia, ſed ſunt pares furtim in rectè factis, ſine imparis æquo animo ferunt*. Fra li veri amici non-

I Cristiani benigni.

Amico fedele è vn campo fertilissimo.

Tiberio paziente e longanime.

Benigno M. Aurelio Antonino, e Filippo Re.

Carità non ha inuidia.

vi è emulatione alcuna, ne inuidia, di quelli simili o dissimili, che siano nel l'operare bene, l'uno l'altro si sopporta tanto. E chi non è macchiato di tal vitio si prima di carità e di buona volontà e così va procedendo. Perciò disse S. Gregorio nella omelia 5. su gli Euangeli. *A Caritate voluntas bona sic aduersa alterius, sicut propria pertimescit, sic de prosperitate proximi, sicut de profectu suo gratulatur, aliena sua credit & reputat lucra.* La buona volontà, che è armata di carità teme e pauenta tanto le cose auuerse dello amico e del prossimo, come le sue, e tanto si rallegra della prosperità di colui, come della propria, e finalmente tutti li guadagni del prossimo gli riputa suoi. E la ragione principale di ciò si è perche ne' petti di Cristiani perfetti non regna la Cupidigia, non l'Auarizia, ma tengono la Carità per sua Reina e madre. A questo proposito dice S. Agostino lib. 3. della Dottrina Cristiana al cap. 10. *Quanto magis regnum cupiditatis destruitur, tanto Caritatis augetur.* Quanto più il regno della Cupidigia si distrugge, tanto più quello della Carità si perfezionà.

F

Carità non opera in vano.

Quarto. *Non agit perperam.* La Carità non opera indarno: Doue bisogna notare, che tal modo di parlare ha varij sensi. Prima può significare, che la carità non procede maliziosa ne peruersamente. Il greco legge così. Οὐκ ἀσχημονεῖ idest *non garrit, non adulatur.* Non ischernisce, no adula. E Clemente Alessandrino nel 3. lib della Pedagogo cap. 2. dice. *Non est fucata, sine nimis compta.* Ella non è contuco e fallacia. *Perperam enim agere dicitur cultus, qui superfluitatem & inutilitatem aperte indicat. Nimirum enim ornatus studium alienum est a Deo ratione & Caritate.* Il culto superfluo e disutile viene da tale modo vano di trattare; poiche lo studio soperchio di ornarsi è lungi da Dio, dal retto sentire e dalla Carità. Il Cardinale Caietano legge. *Non est inconstans.* Non è incostante, e contratto. *Non est præceps lens, temeraria, stolida.* Non è precipitata, leggiera, temeraria, ne stolida S. Basilio nella regola 49. *Non se extollit. Quid est περπερεύεται, idest Imponenter gloriari & iactare se.* Che vuole significare quel verbo greco del gloriarsi tanto e vantarsi? Risponde. *Id quod non ob necessitatem, sed ornatus superflui causa assumitur perperam accusationem habet.* Ciò che si fa nello adornarsi vanamente è degno di grande riprensione. Meglio di tutti lo intende S. Giouanni Bocca di oro dicendo. *Caritas non est procax vel proterua, vti est amor carnalis procorum, amasiorum & meretricum.* La Carità non è proterua ne altiera, come suol'essere l'amore carnale delle meretrici, de gli adulteri e concubinarij. E Tertulliano de Patientia al c. 12. legge. *Caritas non facit proteruum, perperam sumptum à perperis fratribus.* La Carità non rende l'huomo proteruo simile à Cecropi, la proteruia e sfacciataggine de quali è celebre nelle fauole. In somma l'Apostolo S. Paolo due vitij fa lungi da serui di Dio con queste parole. L'Adulazione e l'amore lasciuo: Poiche questi procedono sempre con purità, sincerità, e candidezza di animo, sono lungi di ogni superbia, auarizia & ambizione, attendono al dispreggio del mondo, alla mortificazione del corpo, allo esercizio della Virtù e di ogni virtù. Chiaramente ciò costa à chi legge le vite delli santi serui di Dio: lo conferma Eusebio nel luogo sopra citato, e Filone Ebreo allegato da Eusebio, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno altri.

Carità non è proterua.

Cecropi proteruj.

S. Agostino nel simbolo à Catechumeni nel cap. 5. e nel lib. della vita Cristiana cap. 1. & 6. Scriue queste parole. *Christianus est Christi imitator. Christianus Iustitiæ. Bonitatis, integritatis, patientiæ, Castitatis, Prudentiæ,*

G

Cristiani non sono proterui.

tie, humilitatis, Innocentia ac pietatis est nomen. Il Cristiano è imitator di Cristo, e questo nome contiene tutte quasi le virtù, la Bonta, la Integrita, la Pazienza, Castità, Giustizia e tutte. E chi di tali virtù è adorno non puo'essere adulatore ne puo nudrire amore lasciuo. Et Eusebio loco citato al cap. 6. dopo di hauere detto della continenza e purità loro singolare conchiude con questo epifonema. *Itaque (incredibile dictu) gens aterna est cessantibus puerperijs.* I Cristiani sono persone di eterna vita, benche non habbiano prole, ne moghe per generarla. E quiui egli parla de gli Esseni, de quali habbiamo detto sopra; E ne fanno mẽzione Solino, Polibio, hystorie cap. 36. Plinio lib. 5. c. 17. il quale con marauiglia parla della Castità loro. *Gens Essenorum sola in toto orbe praeter cateros mira, sine vlla famina omni venere abdicata. In diem ex aquo conuenarum turba renascitur. Ita gens aterna est, in qua nemo nascitur.* Gli Esseni soli in tutto il mondo sono fra gli huomini marauigliosi, li quali non conoscono Donne, ne sentono concupiscenza, ogni di più crescono in numero e qualita di virtù, si che quantunque alcuno fra loro non generi, ne vi sia prole, pur tuttauia ad vn certo modo eternamente si conseruano. E questo significa, che la Carità ne gli amici perfetti e Cristiani. *non agit perperam.* non opera in vano.

Cristiani Casti.

Si prosegue la medesima materia intorno al luogo di S. Paolo.

Cap. XXIV.

APEt non fare troppo lunghi capitoli, sarà bene dire il rimanente di quel luogo di S. Paolo in questo capitolo. E proseguendo la quinta Condizione della Carità, si è ch'ella. *Non est ambitiosa.* Non è ambitiosa. nel greco stà ἀσχημονεῖ. Cioè, come lo intende il Parafraste Caldaico. *Non patrat quod pudendum est.* Non commette cosa, di cui ella si possa mai vergognare. Clemente Alessandrino nel 3. della Pædagogia. cap. 11 dice. *Non indecore se gerit.* Non prattica ne fa cosa alcuna impudicamente S. Gio: bocca d'oro, Ecumeno & il B. Teodoreto lo intendono in questo modo. La Carita non si reca à vergogna il patire cose vili, abiette e vergognose, ò pure. La Carità nel fare vficij bassi non si vergogna; poiche non ambisce dignità ne onori, ma si contenta di sedere anche nell'vltimo luogo, come Cristo Saluator nostro ci consiglia, che facciamo dicendo. *Recumbe in nouissimo loco.* Poniti pure à sedere nell'vltimo luogo. Onde S. Gio: bocca di oro dice à proposito di questo. *Probrum & dedecus quid sit ignorat Caritas, alis aureis omnium, quos complectitur, vitia tegit.* La Carità non conosce che cosa sia il disonore ò vergogna, mentre con le ali di misericordia ricuopre gli vizij di coloro, ch'ella ama & abbraccia. Si come Cristo Nostro Signore non dispreggiò la meretrice pentita Madalena. Anzi non rifiutò le spine, gli sputi, gli flagelli, la Croce per amor nostro, che tanto egli abbracciò & amò: Cosi leggiamo, che fecero i serui suoi, gli Apostoli, i discepoli. *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habitu sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Andarono con allegrezza gli Apostoli nel cospetto del concilio e sinagoga, poiche furono fatti degni di patire qualche cosa per lo nome di Gesu: Et in vero come puot'essere ambizioso il Cristiano, il quale secondo S. Agostino. *Qui pauper mundo efficitur, vt Deo locuples fiat, qui inter homines habetur inglorius, vt coram Deo & Angelis eius gloriosus appareat? Qui in corde suo nihil videtur habere simulatum vel fictum, cuius simplex & immaculata est anima, cuius conscientia fidelis & pura est.*

Carità non è ambitiosa.

Loco proximè citato.

est. Come puo essere ambizioso colui, il quale si fa pouero al mondo per essere ricco à Dio, il quale fra gli huomini è vile riputato, affinche al cospetto di Dio e de gli Angioli comparisca glorioso? Il quale nel suo cuore non ha cosa finta ne falsa, ma egli è di animo schietto e candido, e di coscienza pura e fedele. Si che tutti i Cristiani amici sono vmili, mansueti e candidissimi di animo, & insieme le cose del mondo dispreggiano. Di questi parla à proposito della nostra materia S. Gregorio lib. 10. mor. c. 17. dicendo. *Electus à cunctis despicabilis cernitur, & huius mundi gratia indignus æstimatur; sed tamen ante occulti Iudicis oculos virtutibus emicat, vita meritis coruscat honorari metuit, despici non refugit.* L'huomo giusto parche sia da tutti dispreggiato, parche non merita di essere stimato dal mondo, ma ne gli occhi dell'eterno Giudice Dio risplende di vittù adorno, è glorioso di meriti, teme di essere onorato, e non fugge di essere dispreggiato. Il B. Lorenzo Giustiniano nel lib. de gradibus perfectionis al cap. 8. parlando de perfetti serui di Dio dice fra le altre cose questo. *Perfecti veritatis lumine illustrati se nihil ex se esse proclamant, atque ex Dei gratuita bonitate, si quid sunt sincera humilitate fatentur esse quod sunt.* Gli huomini perfetti (quali sono i veri Cristiani) essendo illuminati dalla luce della verita, si riputano di essere da niente da per se medesimi, ma se sono da qualche cosa, sinceramente confessano di hauere il tutto dalla bontà infinita di Dio. Quinci nasce, che l'Vmile non sa pensare male del prossimo, *Non cogitat malum.* con la Carità, che è la sesta Condizione.

Vmiltà de' Cristiani.

C Sesto, *Caritas non cogitat malum.* Non cuoce col pensiere cosa di male ma con ogni pietà e mansuetudine sa dissimulare le offese, e perdona le ingiurie riceuute, com'erano quelli Cristiani antichi: E non pensando male non giudica temerariamente di alcuno. Vdite cio che dice S. Paolo scriuendo à Romani al cap. 14. *Non amplius inuicem iudicemus, sed hoc iudicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum.* Non facciamo giudizio temerario l'vno dell'altro, ma più tosto andate pensando, come porete fare di non offendere o dare scandalo alcuno al nostro fratello. Et appresso soggiugne. *Itaque quæ pacis sunt sectemur, & quæ ædificationis sunt in inuicem custodiamus.* Si che andiamo sempre col cuore pensando e nudre fra noi la pace, la concordia, e tutti edifichiamoci insieme. e S. Agostino nel serm. 49. de' diuersi notifica di se cosi intorno al non giudicare temerariamente. *Bene sentio de fratribus meis, & semper bene credens ab inquisitione dissimulaui; quia qui male credebat quasi male sentire videbatur.* Io per me sempre conseruo buona opinione de' miei fratelli, e mentre io mi persuadeua ogni bene di loro, non mi curai di cercare i fatti loro; poiche colui che crede male del prossimo malamente anche giudica. O come dobbiamo noi attendere a questo per non giudicare male. Epiteto Filosofo nell'Enchiridio suo al cap. 60. da questo bellissimo consiglio. *Lauatur quis cito, ne dicas male eum lauari, sed cito quis bibit multum vini, ne dicas male, sed multum; nisi enim consilium eius scias, vnde scis, an male?* Va dando precetti intorno allo andare à lauarsi ne' bagni, doue molti concorreuano; Ora dice questo Filosofo. Quando tu vedi, che alcuno si spedisce presto dal bagno, non dire giudicando temerariamente, colui si è malamente lauato; Cosi anche quell'altro beue presto molto vino, non dire, egli ha malamente beuuto, ma ha beuuto molto; poiche se tu non penetri la intenzione di colui, donde sai, ch'egli faccia questa ò quell'altra cosa malamente?

Giudizij temerarij si deuono fuggire.

Carità non fa pensar male.

Così dico io, non dobbiamo noi sinistramente interpretare li fatti altrui. Ella è proprietà di animo peruerso il giudicare temerariamente del prossimo. Tertul nell'Apologet. al cap. 2. così ne parla, alludendo alla legge prima. De requir. rerum, che fu fatta da Seuero Imperadore e da Antonino. *Laudant quæ sciunt, vituperant quæ ignorant, & id quod sciunt, eo quod ignorant corrumpunt. Cum sit iustius occulta de manifestis præiudicare, quã manifesta de occultis prædamnare.* Alcuni lodano le cose, che sanno, e vituperano quelle, che non sanno, anzi se non sanno alcuna cosa malamente la corrompono, solamente perche non la sanno: E pur'ella è più giusta cosa sentir bene nascostamente delle cose manifeste & aperte, che condannare manifestamente le cose occulte. L'iniquo e peruerso di animo giudica malamente del prossimo, come dice l'Ecclesiast. 10. *Stultus ambulans in via cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat.* L'iniquo essendo in se scelerato mentre cammina pensa, che tutti siano parimenti scelerati & iniqui: Così anche lo dice S. Paolo Rom 2. *Inexcusabilis es ò homo omnis; in quo enim iudicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis quæ iudicat.* O tu che fai giudizio temerario del prossimo tuo, non ti puoi scusare di essere in quel mancamento colpeuole, del quale giudichi l'altro, anzi ti dichiari di essere tu colpeuole di quello, del quale giudichi l'altro, poiche tu fai quel medesimo, che giudichi. E come dice il Prouerbio. Chi mal fa mal pensa. Lascio molte altre cose, che io potrei dire intorno à questa materia; Verissimo è quello, che dice in versi S. Gregorio Nazianzeno ne precetti, che da alle Vergini.

Giudizio temerario ignorante.

D

Hi fieri non posse putant, vt carnea moles
Fulgeat, expendunt propriis qui sordibus omnes.
Æst ægri est oculi nigrantia cernere cæli
Sydera: sic tellus quamuis immota quiescat.
Voluitur ipsa tamen cæca vertigine captis.

Tutti quelli, che sono rinuolti nelle sordidezze, e stanno in tenebre, non pensano, che la mole del corpo humano risplende; Et in vero infermo è quell'occhio, il quale mirando le stelle, non le vede, ò pensa che nere siano, e quelli, che patiscono di vertigine pensano, che la terra si muoua e si raggiri, e pur'ella sta ferma & immobile, e Seneca ne' Prouerb *Vt omnis affectus, in quo ipse insanit, reliquos furere putet.* E talora alcuno si peruerso di affetto, che doue egli è furioso, crede parimenti che tutti siano furiosi: E bene spesso s'ingannano. Non così sono i veri e perfetti amici Cristiani, liquali non sanno pensare male, ma con ogni schiettezza e simplicità credono ogni bene di tutti, si che ciascuno. *Non cogitat malum.* E come legge il greco οὐ λογίζεται τὸ κακόν. *idest non imputat cuiquam malum.* Non da la colpa ad altri di qualche misfatto.

Settimo. *Non irritatur.* Non si mete à contendere, ne si eccita à sdegno. Fa à proposito di ciò quel detto de Prou. 10. *Odium suscitat rixas, & vniuersa delicta operit Caritas.* L'odio quando regna in vno animo subito accende gran fiamma di contese, ma se vi regna la Carità ricuopre tutti li difetti. 170. leggono. *Odium suscitat contentiones, omnes autem non contentiosos operit amicitia.* E vale: Gli amici veri, che viuono senza contesa sono difesi dalla vera Carità: A questo appartiene il sofferire li difetti dell'amico, e con carità correggergli, come habbiamo gia detto.

E

Carità non contende.

Ottauo. *Non quærit quæ sua sunt.* La Carità non cerca il suo proprio interesse; perche il vero amico non ama con amore di concupiscenza, e così si amano i Cristiani; S. Gregorio

Carità non è interessata.

va

va dicendo cosi del giusto. *Quia cuncta, quæ hic transitorie possidet velut aliena negligit, cum nihil sibi esse proprium, nisi quod secum permaneat agnoscit.* Tutte le cose temporali le possiede come non proprie, anzi le dispreggia mentre non riputa proprio se non quello, ch'è permanente: Non sono i Cristiani come quelli, che dice il medesimo Apostolo 2. Timoth. 3. *Homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi.* Huomini amatori di se medesimi, auari, altieri e superbi. nel greco sta. φιλαύτοι. Cioè amando la propria gloria attendono alli comodi & vtilita sue Platone lib. 5. de legibus spiegando la parola greca dice. *Philautus enim qui se amat, cum se ipsum magis, quàm veritatem honorandum putet, quid iustum, bonum, pulchrum sit, male iudicat.* Quello ama se stesso, il quale riputa più degno di onore se, che la verità, onde malamente discerne qual sia il giusto, l'vtile e l'honesto. Dopo soggiugne. *Decet sane eum, qui magnus vir futurus est, neque se ipsum, neque sua diligere, sed iusta semper sive ab ipso, sive ab alio gerantur.* Conuiene dunque à colui, il quale ha da essere grande huomo, che non ami ne se ne le cose sue ma sempre ami le cose giuste fatte da se ò da altri. Dindi santo Agostino 1. Ciuit. tiene, che la Città di Dio comincia il suo edifizio dall'amore del medesimo Dio, cresce con l'odio di se; ma quella del Diauolo tutto il contrario si fonda nell'amore di se medesimo, e s'inalza con l'odio di Dio, e consequentemente dispreggia il prossimo. Ora l'amico Cristiano non cerca l'vtile proprio, il che si raccoglie chiaramente dallo accomunare, ch'egli fa de' beni proprij con gli altri e massimamente co'i poueri; Poiche la carità loro e tale, che secondo Vgo di S. Vittore fu la regola di S. Agostino fa fratelli Cristiani spirituali, non carnali, e nel c. 1. cosi parla. *Fratres carnales Communione sanguinis colligati quod commune est eis diuidunt, spiritualis amoris vinculo deuincti, quod diuisum erat in communi ponunt. Ibi quisque quod suum est querit, isti non quæ sua sunt quærunt, sed quæ Iesu Christi.* I fratelli carnali benche siano insieme legati con vincolo di sangue si diuidono fra se li beni comuni; ma quelli, che sono fratelli e congiunti col vincolo dell'amore spirituale le cose & i beni diuisi pongono in comune. Quelli cercano l'interesse suo proprio, ma questi non cercano le sue cose, ma le cose di Gesu Cristo. Si che i Cristiani e veri fedeli di Cristo mentre col vincolo di amicizia viuono congiunti in carità godono quasi della felicità de Beati; poiche si come in Cielo vi regna somma pace e contento, cosi fra questi vi è pace, concordia & allegrezza singolare, che ciò volle, credo io, Isa. 66. *Ecce ego declinabo super eam fluuium pacis, & quasi torrentem inundantem gloriam gentium.* Io, dice Dio, farò scorrere vn fiume di pace sù la Città de miei eletti, e la gloria de gli amici Cristiani sarà vn torrente inondante. Filone nel luogo citato di sopra parlando de gli Esseni dice. *Nulla animi perturbatione feruntur, sed vera soli hominum libertate fruuntur. Nemo proprium aliquid possidet, non domos, non pecus, non vas aliquod, sed omnibus in medio positis communiter vtuntur.* Non sono mossi da alcuna passione di animo, ma essi soli fra gli huomini si godono della vera libertà, Nissuno fra loro possiede alcuna cosa come proprtia, ne roba, ne pure vn vasello, ma poste tutte le cose in comune di esse si seruono: tal'è la vita e conuersazione loro.

I Cristiani si godono della pace de' Beati.

Nono. *Charitas non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati.* La Carità non si rallegra della iniquità, ma si gode della verità. Il che fanno i Cristiani osseruando la Giustizia e tutta la legge di Dio, si che questi

Carità non ama la iniquità.

F

Cristiani fratelli strettissimi.

tali non possono compiacersi del peccato, ma della santità, della vera perfezzione e bontà della vita.

Carità è fonte e vince ogni cosa.

Decimo. *Omnia suffert; omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.* Cioè, come lo intende S. Anselmo e S. Tomaso la Carità fa, che tutte le cose, le quali si deuono ragioneuolmente sofferire, credere e sperare, e sostenere, siano sostenute da giusti. Perche la Carità è forte, e della fortezza dice S. Agostino nel lib. de moribus Ecclesiast. al cap. 15. *Fortitudo est amor omnia propter Deum facile sustinens.* La fortezza è vno amore, il quale per Dio tutte le cose sofferisce. Er in cio si scorge la vera amicizia e la sincera fedelta di quella. come lo dice anche Valerio Massimo. *Sincera fides amici precipue in aduersis rebus cognoscitur, in quibus quidquid prastatur totum à constanti beneuolentia proficiscitur.* La fede sincera dell'amico nel tempo dell'auuersità principalmente si conosce, nel quale tempo cio che fa l'amico verso l'altro, tutto procede da vna vera e costante beneuolenzia: Caua anche S. Agostino da queste parole, che la Carità a guisa di Reina vincitrice trionfa de' nimici, e va assisa sul carro triofale tirato quasi da 4. generosi destrieri, cioè dalla fede, dalla speranza, Pazienza e Perseueranza. Onde cosi discorre. *Omnis qui pie tolerat recte credit; & omnis qui recte credit aliquid sperat; & qui sperat sustinet, ne a spe cadat.* Ogniuno, il quale con pietà sofferisce, crede rettamente, & ogni vno, che rettamente crede spera alcuna cosa, e chi spera sofferisce e sostiene per non perdere la speranza. S. Gio: Grisostomo nota, che l'Apostolo con queste parole dice tal virtù essere contro altrettanti vizij de Corinti, e lo conferma S. Gregorio nel 10. de mor. cap. 8. Si che con la carità si riprendono coloro, i quali contendono, con la benignità si condannano i fazioli. La Carità rende bene per male, ne si vendica delle ingiurie, si sottopone alli superbi, cede à gli altieri, fugge l'ambizione, non gode delle lodi, dispreggia gli onori, discaccia gli atti & i pensieri iniqui, abbraccia ogni equità. Cosi viuono i Cristiani, & osseruano insieme tutte le leggi della vera amicizia. E Tertulliano spiegando quella parola. *Non amulatur.* Non si eccita ad emulazione. dice. *Id quidem patientia proprium est.* Cioè proprio della pazienza; poiche non desiderando cosa alcuna in questo mondo, non sa portare inuidia alli prosperi successi del prossimo. Finisco questa materia con quello, che dice Agatone Abbate, riferito nelle vite de' Santi Padri, mentre da all'huomo da bene e vero amico questo consiglio. *Si habitas cum proximo, esto sicut columna lapidea, quæ si inuriatur non irascitur, si glorificatur non extollitur.* Sia tu à guisa d vna colonna di marmo, la qual'essendo ingiuriata non si eccita à sdegno, s'ella è adornata di lodi non s'insuperbisce. Et allude à quello di Ieremi. 1. *Dedi te in Ciuitatem munitam, in columnam ferream, & in murum æreum.* O Geremia io ti ho posto come vna Città ben fortificata, e ti ho posto come vna colonna di ferro & vn muro di bronzo. Per la costanza, pazienza e magnanimità, che io ti ho comunicata e ti ha fatto riguardeuole: la quale virtù risplende anche nobilmente in S. Gio: Bocca figurato per esso.

Lib. 7. c. 42.

Virtù 16. della Carità.

Che la vera e perfetta amicizia si troua fra Religiosi. Cap. XXV.

FRa li veri e perfetti amici Cristiani mi pare, che i Religiosi tengono il primo luogo, mentre con carità vera e perfetta viuono ne'i monasterij e Conuenti sotto la regola del loro instituto: E di questi in particolare parla Eusebio nel luogo sopra allega-

to, come lo cauò da Filone Ebreo, il quale fra le altre cose dice così. *Discunt igitur sanctè pie, iustèque viuere triplici regula viuentes, amore Dei ardentissimo, virtutum cultu diligentissimo, Caritate proximi feruentissima.* Questi tali si studiano di viuere con santità, pietà e giustizia, e ciò fanno con 3. regole; prima con l'amore di Dio ardentissimo, col culto diligentissimo delle virtù, e terzo con la carità feruentissima del prossimo. le quali parole quantunque alcuni pensano essere dette delli Christiani primi antichi, pur tutta via altri vogliono essere dette de Religiosi. Cornelio à lapide sopra gli Atti de gli Apostoli al c. 5. pruoua con molti autori, che tali furono gli Esseni & i monaci, li quali faceuano voto di pouertà, Vbbidienza e castità. Di questi credo io profetizzò Isa. 56. dicendo. *Hæc dicit Dominus eunuchis, qui custodierint sabbata mea, & elegerint quæ ego volui, & tenuerint fœdus meum. Dabo eis in domo mea, & in muris meis locum & nomen melius à filijs & filiabus nomen sempiternum dabo eis, quod non peribit.* Il Signore Iddio così parla à gli eunuchi, li quali osseruano li miei precetti, & abbracciano le cose a me grate, e corrispondono fedelmente alli patti, c'habbiamo fatti insieme. Io assegnarò loro nella mia casa e dentro le mura di quella vno appartamento il migliore, che sia nella mia famiglia, e gli farò più onorati tra miei figliuoli e figliuole, rêderò il nome loro eterno & immortale. Le quali parole secondo i SS. Ambrosio, Agostino, Basilio, Gregorio, Robberto Abbare si applicano à quelli, che seruano castità, alle Vergini; in particolare alli Religiosi, che viuono rinserrati ne i Chiostri, seruano celibato, e sono osseruantissimi di tutti li precetti e consigli Diuini. Onde sono glorioli appresso Dio & appresso gli huomini.

Religiosi osseruano 3. Regole.

Eunuchi quali siano.

vide cart. 14. pid hoc n. 5.

B Quando S. Paolo nelle sue Pistole saluta tante volte li santi, intende quelli Christiani, li quali erano santi come i Religiosi. Così gli saluta scrivendo a gli Efesi alli Filippesi à Corintij. altroue. *Paulus Apostolus Iesu Christi omnibus sanctis*, ouero *sanctificatis in Christo Iesu vocatis sanctis.* Saluto tutti gli santi e santificati in Christo Gesù, cioè lauati nel santo battesimo, e perfezzionati per li meriti di Cristo, i quali erano vniti con amicizia e carità fraterna strettissima. E S. Gio: bocca d'oro dice. *Tacite innuit Paulus Corinthios simotis contentionibus debere esse concordes quasi membra eiusdem Ecclesiæ & capitis Christi.* Tacitamente l'Apostolo accenna, che i Corinthij leuate via tutte le contese deuono essere concordi come membra della medesima Chiesa e di vn capo in Cristo.

Questi sono quelli, de quali profetizzò Dio parlando con Mosè nell'Exod. 19. *Vos eritis mihi in Regnum Sacerdotale, & gens sancta:* Voi tutti mi sarete come vn Regno Sacerdotale & vna gente santa. E S. Paolo scriuendo à Colossi 1. gli chiama santi, fedeli e fratelli per la vnione della Carità. *Sanctis fidelibus, & fratribus in Christo Iesu.* Della vita santa e perfezzione de quali così ne parla S. Gregorio Nazianzeno oratione 1. de pace. *Vita eorum sunt opes in egestate, possessio in peregrinatione, gloria in contemptu, patientia in infirmitate, proles egregia in cælibatu, qui delicias aspernari pro deliciis habent, qui Regni cælestis causa humilitatem amplectuntur, qui in mundo nihil habent, & mundo sunt superiores, qui cum in carne sint, extra carnem tamen viuunt, qui pro portione Deum habent, qui propter Regni spem inopiæ laborant, & propter inopiam regnant.* La vita di questi Religiosi consiste in essere ricchi nella pouertà, il possedere loro è il peregrinare, la gloria nel dispreggio, la pazienza nella infermità, la nobile famiglia consiste nell'essere

casti,

casti, li quali riputano delizie il dispreggiare gli piaceri, per cagione del Regno celeste abbracciamo la vmiltà, non possedono cosa alcuna nel mondo, e pure sono al mondo superiori, sono nella carne, e viuono fuori della carne, la loro eredità è Dio, e per la speranza del Regno de' Cieli sono poueri, e per la pouertà regnano. Se però cosi veramente viuono e sono i Religiosi. De' quali, credo io, è quel detto del Salmo 132. *Ecce quam bonum & quam iucundum habitare fratres in vnum.* O quanto ella è buona cosa l'habitare i fratelli insieme. Cosi lo applica loro S. Agostino dicendo, che prima si disse di quelli fedeli Cristiani, e poi de monaci e tutti li Religiosi. I quali, come habbiamo accennato sopra con S. Basilio viuono si vnitamente. *Vt in pluribus corporibus vnus tantum animus ineſſe videatur, viciſſimque plura corpora vnius animi inſtrumenta.* Che in più corpi vno animo solo risiede, e molti corpi pare che siano strumenti di vno animo solo. Anzi insieme fanno vna medesima cosa, come lo nota S. Agostino su quel Salmo. E perciò dice egli. *Recte dicitur μόνος. ideſt vnus ſolus.* Vnico e solo. Non solamente solitario, ma anche vn solo per la vnione della carità, la quale principalmente in vn monasterio, in vn Conuento si deue ritrouare. E questa si conserua e si accresce con 2. mezzi, come dice Cassiano nella Collatione 16. al cap. 6. Primo col togliere via ogni disiderio di terrena cupidigia, Secondo col sottomettere la propria volontà à quella del superiore. Tal pace & vnione fu molto disiata da Platone Dialogo 5. de Repub. ma non seppe mai trouare il modo di porla in esequuzione; Onde disse egli. *Hanc ergo Ciuitatem, ſiue Rempublicam ſiue Deus alicubi, ſiue Dei filij vna plures incolant, certe beati omnino gaudio cumulati erunt.* Sicche se vna tale Città sia habbitata, ò Republica amministrata da Dio ò da molti figliuoli di Dio insieme vniti, saranno felici e ripieni di tutte le consolazioni e piaceri. Tali sono tutti quelli, che sono huomini da bene. Che se M. Tullio nel primo de gli vfici disse. *Omnium ſocietatum nulla eſſe poteſt vel praſtantior vel firmior, quam cum viri boni moribus ſimiles ſunt familiaritate coniuncti.* Di tutte le compagnie & amicizie non vi puo essere la più nobile, ne la più ferma di quella, nella quale huomini da bene simili di costumi sono insieme con amore di beniuolenza congiunti quanto più cio si puo dire de' Religiosi osseruanti e perfetti in carità? E fra questi si conserua quella concordia perfetta, la qual'è vn consentimento delle volontadi intorno alle cose agibili, le quali all'amicizia importano, & è di volere vnitamente le medesime cose in ordine ad vn medesimo fine. Come verbigratia quando il Senato & il Popolo concordano à fare vn Re medesimo di comune consenso, ò vero anche vn Duce, vn Capo della Republica, non ciascuno per se, ma per comune e publico vtile, & appartenendo tale concordia alla Ciuiltà, ageuolmente anch'ella è Amicizia vtile, e cosi ciascuno Cittadino è amico dell'altro, e le Città e Republiche sono dette amiche nel medesimo vtile comune. E questi tali effetti si scorgono ne gli huomini virtuosi, mentre sono interiormente concordi ciascuno nelle parti interiori dell'ánima, essendo essi saldissimi nel proponimento dell'onesto e della virtù: Ma doue gl'iniqui e scelerati non hauendo tale vnione ne armonia delle parti interiori dell'anima, sono perpetuamente in discordia non solamente in se stessi, ma ancora con gli amici publici e priuati.

Ora questi Religiosi sono per la carità fraterna e vincolo di amicizia spirituale vniti posti in questo mon-

Vnione de' Religiosi.

Conſtit. monaſt. c. 19.

Republica vnita in Cittá.

do

do fabricato nõ per Adamo vecchio, ma per Adamo nuouo, ch'è Cristo. Non quel mondo, che dice Cristo. Io.1. *Et mundus eum non cognouit.* Il mondo non conobbe Cristo. ma si ben quello. *Mundus per ipsum factus est.* Il mondo fu fatto per opera di Cristo sapienza eterna: Mondo, nel quale i Cieli superiori sono sede di Dio, o risplendono le stelle delle virtù, e mandano influssi di Dottrina e di esempio alla terra de' sudditi, vi è il fuoco de gli spiriti feruenti, li quali con ardore seruono à Dio; perciò nel Salmo 103. dicesi. *Facis ministros tuos ignem vrentem.* Tu, ò Dio, hai Costituito li tuoi ministri come fuoco ardente. Vi è l'aria de' mansueti, li quali con la facilità loro à tutti si accomodano, l'acqua de penitenti che spargono molte lagrime di penitenza per gli peccati, dicendo con Ierem.9. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrimarum?* Chi mi darà compunzione tale del cuore, che io sparga fiumi di lagrime da gli occhi? Vi è la terra de gli vmili e dispreggiati per amore di Dio, aspettando di esser'esaltati, certi pur tropp di quella promessa fatta dal Saluatore in San Matt.18. *Qui se humiliauerit exaltabitur.* Colui, che si vmilia sarà esaltato. Vi sono ancora i corpi misti di quelli, che attendono alle virtù, ne si puo si facilmente scorgere quale di quelle essi più amino, è gloriosamente poseggano. Vi sono gli alberi buoni co'i frutti delle sante opere; Vi sono gli animali, li quali sono gli vbbidienti, e portano il peso del di e della sera del freddo e del caldo. *Pondus diei & æstus.* perche sono come quelli del Salmo 72. *Vt iumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.* Io sono fatto à guisa di giumento nel tuo cospetto, e perciò sono dedicato sempre al tuo seruigio. Questi non ambiscono le sopraeminenze, non le lodi de gli huomini, ne sopra gli altri si gloriano. Sono i Religiosi in questo mondo come huomini per la discrezione, Angioli per la purità e castità Angelica, i quali al cenno da Dio sono mossi e gouernati. O mondo mondo e puro. Non quel mondo, di cui S.Gio: 1.ep.5. *Mundus totus positus est in maligno.* Tutto questo sto mondo (intendendo gli peccatori) è nella malignita sommerso. Ma quello dell'euangelo habbitato da Cristo. Nel qual'egli venne. Come sta in S. Gio: 3. *Non vt iudicet mundum, sed vt saluetur mundus per ipsum.* Non per giudicare e condannare il mondo, ma per saluarlo.

Religione è à guisa del Mondo,

Ora si come questo mondo si conserua in pace per la vnione delle sue parti, e per la subordinazione di vn corpo all'altro, dello inferiore al superiore fino allo vltimo cielo, cosi il mondo mistico de' Religiosi con la vnione e carità fraterna si conserua. S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione sua prima della pace lo va dimostrando con queste breui parole. *Benevolentia vinculis Vniuersas rerum constricta & conglutinata est.* La vniuersità delle cose in questo mondo è insieme legata e stretta talmente col nodo di scambieuole beniuoglienza, che tutti gli elementi, tutti li corpi e tutte le stagioni compariscono bene ordinate da Dio. Donde cauo io, che cosi il mondo mistico e spirituale della Religione viue con carità e pace, & in essa si conserua: la quale à tutti quegli quasi per eredità fu lasciata da Cristo, à quali disse Io: 14. *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis.* Io vi lascio la mia pace, e vi la dono.

E

Questi Religiosi dunque sono veri e perfetti amici, poiche hanno tutte le parti e condizioni della vera amicizia. Sono essi più di tutti amici di Dio, Perche vi è la similitudine con esso lui non per natura, ma per grazia, mentre nella Religione essi da

F

Religiosi amici à Dio.

vizij

vitij si purgano, si fanno stabili e costanti nella buona volonta vnita con Dio; e mentre tutte le cose dispreggiano tengono vno sourano dominio sopra quelle. In particolare sono simili à Dio mediante la purità dell'anima, la castità & innocenza della vita: Concioßia cosa che veriſſimo sia cio che dice la Sapienza 6. *Incorruptio facit esse proximum Deo*. La Incorruzzione fa essere la persona vicina à Dio. Quiui si ritroua la comunicazione de beni celesti frà quelli cõ tante grazie e fauori, che fa loro Dio, e vicenneuolmente essi comunicano tutto quello, c'hanno con Sua Diuina Maesta à cui tutti si dedicano, e rinunziando per amore di lui le cose temporali etiam Dio gl'altri amici e parenti. Quiui si fa il conuito e la conuersazione spirituale continoua con Dio e con gli Angioli dicendo essi. *Nostra conuersatio in cælis est*: La nostra conuersazione è in cielo. A questi dice S. Bernardo nel ser. 7. de la Quadragesima. *Felices vos, qui domestici meruistis esse, quibus dicit Apostolus Ephes 2. Iam non estis hospites & aduenæ, sed estis Ciues sanctorum & domestici Dei*. Feliti voi, Religiosi, li quali sete stati degni di essere famigliati di Dio, & à quali dice S. Paolo. Voi non sete forastieri ne pellegrini nella casa di Dio, ma sete concittadini de'santi e famigliari domestici di Dio. In somma tutte le condizioni gia dette quadrano beniſſimo alli Religiosi, se tengono vita santa.

Religiosi domestici di Dio.

Il che per pruouarlo meglio lo andaremo vedendo in alcune altre cose particolari. I Religiosi sono fra se simili mediante la virtù, ne punto sono di sguali. Soleua dire Antistene Filosofo in Atene. *Vir iustus pluris est faciendus, magisque diligendus, quam cognatus, affinesque; sunt virtutis, quam sanguinis vincula propter animorum similitudinem*. Piu si ha da fare conto dell'huomo giusto e più si dee questo amare, che qualsiuoglia parente, e più stretti sono i nodi della virtù per la somiglianza de gli animi, che la strettezza de'parenti. E per quanto tocca alla vguaglianza oltre al detto di quelli primi fedeli, il che si puo anche accomodare alli Religiosi, basti cio che dice S. Gio: bocca d'oro nella omelia 58. al popolo Antiocheno. *Quid mirum est, quòd vna sit omnibus vestis & mensa, cum vna sit omnibus anima non tantum natura, sed etiam Caritate?* Qual merauiglia puo essere mentre si vede, che i Religiosi tutti hanno vestiti di vna medesima sorte, hanno vna stessa mensa; s'essi sono di vna medesima anima e cuore non solamente per natura, ma anche per affetto? conchiude dopo e dice. *Quomodo igitur contra seipsum quisquam insurgeret? q.d.* Si come nisſuno si troua, che contro se medesimo si sollegui, cosi parimenti nisſuno religioso con l'altro contrasta: Regna tanto fra religiosi questa vguaglianza e similitudine, che il medesimo santo Arciuescouo nel lib. 3. dell'Apologetico lo pruoua diffusamente con rassomigliargli à gli Angioli del Paradiso; I quali si come sono fra se molto eguali, ne vi si vede disuguaglianza o disparità di animi alcuna, ne fra quegli alcuni si ritrouano, i quali si rallegrino de'prosperi e felici successi, altri de gl'incomodi & auuersità si rattristino, ma tutti egualmente di quella somma pace, contento & allegrezza giubilano, cosi parimenti si vedono i Religiosi ne' monasterij hauere vna vita e conuersazione celeste, & vn tenore di viuere seguitano. *Nullus ibi paupertatem exprobrat, nullus ob diuitias magis honoratur*. Nisſuno rimprouera la pouertà all'altro, niuno per le ricchezze è più onorato dell'altro. Da quegli è sbandito il mio & il tuo, tutti sono della medesima nobiltà, tutti sono serui, tutti sono liberi e nobili, in somma vi è somma partici-

Carità fra Religiosi.

pa-

cipazione di tutti li beni e spirituali e temporali, così lo pruoua S. Ambrosio sul Salmo 118. e vi aggiugne. di più, che tutti sono partecipi di tutte le grazie, de meriti e delle opere, onde si come i mercadanti sono à parte di vn negozio ò traffico, e cio che l'vno guadagna, lo guadagna l'altro, si come in vna bene ordinata Republica ò famiglia tutto quello, che si acquista da vn Cittadino ò da vn fratello si acquista anche dall'altro, così li Religiosi fra se tutte le cose accomunano, il che nasce dalla grande vnione fra loro; che se noi leggiamo in Polidoro Vergilio lib.7. de rerum inuent.cap.6. che in Roma vi erano le Compagnie de' Tizij, de gli Augustali, Adrianali, Antoniani, liquali conueniuano in vn luogo e discorreuano de' precetti morali, del modo di guarreggiare, e delle altre virtù, & erano confederati in amicizia strettissima. Romolo Re e fondatore de Romani instituì in Roma i 2. Sacerdoti fratelli detti Aruali, li quali furono si fattamente congiunti in vincolo di amicizia, che non si separauano mai per qualsiuoglia strano accidente, e così vniti durauano fino alla morte. come lo scriue Alesandro d'Alesandro lib.1. cap.26. E Niceta riferisce nel 2. libro dello Imperio d'Isaacco Angelo, che gli Armeni erano in Filopoli, e furono condotti da Federico Barbarossa nella Palestina, doue insieme vniti in vna setta si esercitauano nello esercizio delle cerimonie intorno alla loro superstizione, con mirabile consenso, che se accadeua loro alcuno incontro, gli Alemanni nimici gli riceueuano come amici: Haueuano ben'essi questa Eresia, che non adorauano le immagini de santi, & vsauano nel sacrificio pane azimo. Se dico tutto ciò fù vero, quanto più e meglio vniti in carità sono i Religiosi? E per finire questo capitolo scriue Celio Rodigerio lib.12. Antiq.lect. cap.12. che anticamente quelli, ch'erano vniti in carità, si diceuano, *Iisdem sacris vti.* si seruiuano de' sacrificij comuni. Così sono i Religiosi.

Compagnie vnite in Roma.

Sacerdoti Aruali.

Armeni vniti in carità.

Della medesima Materia e come vi siano tutte le altre condizioni dell'Amicizia. Cap. XXVI.

A

INcomincio vno altro capitolo per non fare troppo prolisso il precedente: Alcuni vogliono, che quelle parole dette da Cristo de suoi discepoli in S.Gioan: 17. parlando col suo eterno Padre, s'intendano anche de' Religiosi. dou'egli così parlò, *Pater, rogote, vt omnes vnum sint sicut tu Pater in me, & ego in te, vt & ipsi in nobis vnum sint.* O Padre eterno io ti prego instantemente, che facci li miei discepoli & amici fra loro vna cosa medesima per vincolo di carità e di amicizia, e siano in quella guisa vniti per grazia, come siamo noi in vna essenza di natura e Trinità di persone, & ancora con esso noi siano vniti e congiunti. Sicche i Religiosi sono vn vero ritratto della Carita & vnione, che regna fra le Diuine persone Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Così lo spiega S.Cirillo lib. 11. in Io. c. 20. dicendo, *Vt hac voluntaria vnio naturalis in filio & Patre vnitatis imago quadam esse videatur; vt nullo videlicet modo, nulla vi voluptatis aut periculi frangi, debilitarue possit, sed conseruetur in pietatis atque sanctificationis vnione Caritatis virtus intemerata.* O belle e significanti parole. La vnione di amore, che regna nel Padre, figliuolo e Spirito Santo la Diuina & Indiuidua Trinità, è vna immagine & esemplare della vnione, che deue essere fra noi Cristiani perfetti, la quale debbia essere tale, che in niuna maniera si discioglia, che non vi sia pericolo, che per forza di piacere ò dispiacere si rompa ò si rallenti, ma la virtù della Carità si conserui intatta

Vniti delle tre Diuine persone in vna essenza è simbolo della carità fraterna.

con pia e santa vnione. E tale vnione particolarmente regna ne gli animi de' Religiosi e puot'essere che sia fra altri Cristiani veri amici.

B Potrei pruouare tutto cio con cento e mille esempi di Religioni, che in vnione e carità singolare si sono conseruate, ma per fuggire ogni prolissità basterà riferire quello, che scriue S. Agostino nella epistola 81. il quale mentre si trouaua immerso nelle cure del Vescouado così scrisse alli monaci, che viueuano nella Isola Capraria e godeuano di vna somma pace e quiete. Quando ripenso alla tranquillità, che voi altri godete, ò santi serui di Dio, io ancora benche da molti fastidij e trauagli oppresso nella vostra carità mi riposo. *Vnum enim corpus sub vno capite sumus, vt & vos in nobis negotiosi, & nos in vobis otiosi simus, quia si patitur vnum membrum, compatiuntur omnia membra.* Siamo tutti assieme come vn corpo sotto vn capo, Onde e voi sete con esso noi nelli negozij, e noi con esso voi nell'ozio, conciossiacosa che se vn membro di questo corpo patisce, tutte le altre membra compatiscono. E nella omelia 15. delle sue testifica che il merito di vn virtuoso è merito dell'altro; sicche se tu godi della virtù della Castità di colui, quella è tua, così accade anche della verginità: Quello è astinente, questo è paziente, vno digiuna, l'altro veglia & attende allo studio della oratione, tu godendo con carità di tutte quelle virtù e simili, tutte parimenti sono tue, e conchiude dicendo. *Hoc ergo facit Caritatis nexus, qui cum sit intimatus & corda ipsa inter se conglutinet & commisceat, sequitur, vt ipsa quoque opera commisceantur, fiantque communia omnium.* Tal'è la opera del vincolo di carità, il qual'essendo interno e congiugnendo li cuori fra se, anche gli mescola, onde segue, che le opere loro si mescolino e siano comuni di tutti. E se tanto puo la Carità, quanto potrà l'habbito e l'vso frequente di quella? Certo molto più, il che nelli Religiosi chiaramente si scorge: Ne discorre il P. Girolamo piatti nel lib. 1. del bene dello stato religioso al cap. 29. doue chi vuole puo vedere quanto sia tutto cio vero.

Monaci dell'Isola Capraria vniti in Carità.

Ne mancano nella Religione tutte le altre condizioni della vera amicizia, & in particolare vi regna quella principale, ch'è di souuenirsi l'vno l'altro con ogni amore e sollecitudine in tutti li bisogni & occorrenze tanto corporali, quanto spirituali; Tutti pongono in comune li suoi talenti e le proprie forze, per souuenirsi l'vno l'altro, e tutti alla religione, nella quale quel precetto di Arist. 3. Polit. 7. si osserua, doue dice egli. *Etiamsi singuli minus boni sint, iidem tamen in vnum collecti meliores sunt, quam singuli etiam optimi, vt fit in cena, quæ ex multorum symbola & contributione lautior euadit, quàm si ab vno instruatur, quia cum vnusquisque aliquid virtutis ac prudentiæ habeat, si id in commune conferant, perfectum quiddam efficietur.* In vna communanza di huomini virtuosi, ancorche ciascuno di loro sia men buono, tutti però insieme vniti sono migliori, il che anch'è vero de gli ottimi: E con alcuni esempi lo conferma. Si come dice egli vna cena, che si fa dalla contributione di molti è più lauta e più magnifica, che se da vn solo fusse preparata; poiche hauendo ciascuno qualche virtù e prudenza, se questa in comune si pone si fa di tutte vna cosa assoluta e perfetta. Così parimenti nella musica molti insieme fanno maggiore consonanza & armonia, che vn musico solo, così nella poesia molti insieme meglio compongono talora, che vn solo. E se tanto dice Arist. di quelli, che non sono perfetti, quanto meglio possiamo noi dirlo de religiosi, e di quelli, li quali in

I Religiosi souuengono l'vno l'altro.

comu-

comunanza spirituale viuono? A proposito fa quel Salmo allegato nel precedente discorso, doue dice Dauid. *Ecce quàm bonum & quàm iucundum habitare fratres in vnum.* Ecco il gran bene e diletto del viuere insieme vniti, che fanno alcuni come fratelli, li quali fra se le grazie, le opere & i meriti si diffondono, come si diffonde l'vnguento prezioso dal capo di Arone alla barba, e fino all'orlo delle vestimenta. Onde Felice Papa II. di questo nome nella epistola 3. scritta a Vescoui e Sacerdoti propone questo salmo, affinche nelle tribulazioni e persequuzioni insieme si animassero e consolassero. E dichiarando la similitudine dell'vnguento di Arone dice. *Vt vnguento spiritualis gratia inungantur Sacerdotes in habitaculo custodia secundum Deum in vnitate fidei, qua intellectum veluti caput irriget, & vsque ad ipsam extremam scientiam deducat.* I Sacerdoti habbitando insieme, & essendo insieme custoditi in vna fede dalla Prouidenzia Diuina siano con l'vnguento prezioso inaffiati prima nel capo, ch'è l'intelletto, e dopo scenda alla estrema parte della veste, ch'è la scienza perfetta. Del medesimo Salmo si serue S. Gregorio Nazianzeno nella oratione 22. Esortando li Maccabei a sofferire la morte costantemente per Dio, & à fare insieme conuiti, come faceuano i figliuoli di Giob; sicche questi tali deuono essere come que'fratelli, de quali parla l'Ecclesiastico 40. *Fratres in adiutorium in tempore tribulationis.* Alcuni amici sono come fratelli nel tempo della tribulazione.

C Vnità de giusti come l'vnguento di Arone.

In particolare i Religiosi sono fedelissimi amici nel souuenirsi l'vno l'altro nelle necessità corporali; A proposito di ciò fa vn discorso di San Gregorio Magno, il quale nella omilia 10. sopra Ezecchia dice, che si come Dio nostro Signore con la sua Diuina prouidenzia ha fatto, che la cosa, che manca in vn paese, sia somministrata dall'altro, e Dio non ha voluto, che tutti li frutti nascano in vna parte del mondo, ma questi in vna terra, e quegli in vna altra abbondano, e come disse quel Poeta. *Non omnis fert omnia tellus.* In alcuno paese vi è abbondanza di vino, in altro di grano, nella India nascono gli Aromati, nel mare Eritreo le perle, nell'Africa si trouano i Leoni, gli Elefanti, e nella Persia i Cameli, e così possiamo dire di molte altre cose. Il che fece il sourano Monarca Dio affinche fussero gli huomini e paesani mediante il cambio di queste cose congiunti assieme con carità, si come contrattano co'i traffichi. *Sicut ergo,* dice quel santo Pontefice, *regiones terrarum ita sunt mentes sanctorum quæ dum vicissim sibi conferunt quod acceperũt, quasi fructus suos regiones regionibus impendunt, vt in vna omnes Caritate iungantur?* Il che osseruano più particolarmente i veri e santi Religiosi. Laonde se vno è Dotto nella sapienza, l'altro ha talento di predicare, questo ha il dono delle lagrime, quello della contemplatione, vi è chi ha la discrezione de gli spiriti, e chi ha il dono delle lingue, de quali doni tutti sono partecipi, ne si dee dire questo dono essere proprio di alcuno, ma tutti à tutto il corpo della Religione si attribuiscono.

D Siamo vniti in carità come vari paesi trafficano insieme.

Ne solamente i Religiosi si comunicano li beni temporali, ma gli spirituali ancora e molto più: Intorno alla quale materia non mi pare di potere apportare migliore testimonio per ora, che quello dell'Ecclesiast. 4. che dice così. *Melius est duos esse simul, quàm vnum, habent enim emolumentum societatis suæ, si vnus ceciderit ab altero fulcietur; Væ soli, quia cum ceciderit non habet subleuantem se. Et si dormierint duo, fouebuntur mutuo, vnus quomodo calefiet? Et si quispiam preualuerit, duo resistent ei. Funicu-*

lus triplex difficile rumpitur. Tre vtilità si toccano in questo luogo, che nascono dall'amicitia vera de Religiosi, come nota Girolamo Piatti nel libro 1. citato di sopra al cap. 28. la prima è, ch'essendo noi fragili e deboli posti in questo mondo come in trabocchevoli balze, facilmente cadiamo, qual cosa puot'essere piu vtile, c'hauere vno, il quale porgendoci la mano ci sostenga, & ò non permetta, che cadiamo, ò se siamo caduti ci solleua? Il che ci è più necessario nelle cadute dell'anima, che in quelle del corpo, si per essere più pericolose quelle di queste, si anche perche non sappiamo trouare rimedio molte volte di risorgere, se Dio non ci porge la sua grazia, e mediante li serui suoi ci solleua: Il che si vede nella Religione. La seconda vtilità si è, che nell'orrido & aspro inuerno di questa vita sentiamo talora grauissimo freddo e ci agghiacciamo, perche dal caldissimo sole dell'amore Diuino riscaldarci siamo; Ora per riscaldarci bonissimo mezzo è l'hauere vna buona cõpagnia, la quale nel medesimo letto della carità fraterna e della vnione religiosa dormendo con esso noi ci riscaldi col suo feruore dello spirito, e con la carità del buono esempio ci fomenti: Che se noi vediamo talora, che vn sarmento ò legno verde benche posto nel fuoco da per se solo non puo facilmente bruciarsi, ma con gli altri accompagnato si brucia, massimamente se questi sono secchi, cosi non altrimenti il tepido e freddo religioso con gli altri ardenti nell'amore di Dio si riscalda e s'infiamma. E che i religiosi siano di aiuto e di esempio gli vni à gli altri lo cauiamo da Cãt. 4. doue i dẽti della sposa si rassomigliano alli denti delle pecorelle lauate e tutte feconde, senza che fra esse alcuna sterile si ritroui. *Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est inter eas*. I denti sono candidi & insieme congiunti sono forti. Cosi li religiosi, per la virtù de quali si mordono, si consumano i difetti e peccati de gli altri: Et in questo senso lo intende S. Agostino sul Salmo 3. E sono detti denti simili alle pecorelle tosate e lauate ne' fonti, perch'essi sono senza affetto delle cose terrene, sono lauati con le acque nello ingresso nella religione, il qual'è quasi vn secondo battesimo, e sono secondi di 2. gemelli per la osseruanza esattissima dell'vno e l'altro precetto della Carità verso Dio e verso il prossimo, ne vi è sterile fra loro, cioè non vi è fra loro chi non attenda alle opere buone e santi esercitij, co' quali partoriscono molte anime à Dio.

E Religiosi sicuri.

La terza vtilità di quelle parole dell'Ecclesiastico si è, che se i religiosi sono assaliti da alcuno auuersario ò nimico possente, due e molti gli fanno facilmente resistenza. *Si quispiam præualuerit, duo resistent ei*. Et essi certamente pur troppo gran contrasto sentono dal mondo, dalla carne e da Demonij, alli quali più facilmente fanno resistenza aiutati da compagni, che soli. Di tale contrasto parla S. Paolo Ephes. 5. *Aduersus potestates & rectores tenebrarum harum*. contro le potenze e reggimenti delle tenebre di questo mondo. Nel quale conflitto gioua sopra modo l'essere questi accompagnati non soli. Poiche, come ben notta S. Leon Papa nel sermon. 4. del digiuno nel settimo mese. *Minore enim discrimine multi confligunt cum hoste, quam singuli, nec facile patet vulneri locus, quem opposito scuto fidei non sua tantum, sed etiam aliorum fortitudo defendit, vt soli vna est omnium causa, sit vna victoria*. Non vi è dubbio, che minor pericolo è di coloro, i quali assieme col nimico combattono, che soli; poiche non è cosi facil cosa à riceuere ferite doue non solamente la fortezza di vno difende,

F I Religiosi vniti resistono facilmente alli contrarij.

G

ma

ma di molti, che lo scudo della fede imbracciano, e della corazza di tutte le virtù si ricuoprino, affinche doue si troua vna causa, vna di tutti sia la vittoria S.Bernardo nel serm. 3. de Circumcisione testifica il medesimo dicendo della religione così. *Vbi tot sunt auxiliarij, quot socij & tales, qui dicere possint cum Apostolo. Quia non ignoramus astutias inimici. Congregatio enim pro fortitudine sua terribilis est vt castrorum acies ordinata. Vae autem soli, quia cum ceciderit non habet subleuantem.* Noi sappiamo bene quanti sono gl'inganni del nimico; e la congregazione di persone pie e religiose con la sua fortezza è terribile come vno squadrone de soldati. Guardisi colui, ch'è solo, perche non hauerà chi lo solleui.

2. Cor. 2.

G I soldati vniti sono più forti.

E se noi sappiamo essere bonissima osseruazione quella, che fece Seiano fauorito tanto da Tiberio, intorno alla guerra; mentre disse, come riferisce Cornelio Tacito lib. 1. Annal. *Lasciuit miles diductus, fiducia ipsis, in ceteris metus.* Egli è vn parlare conciso e concettoso. il quale per intenderlo, bisogna sapere, che Seiano ordinaua, che i soldati nello esercito fussero vniti affinche si conseruasse meglio la disciplina militar', e fussero vniti più forti e da nimici temuti; e se diceua egli, i soldati non sono vniti, ma sparsi si dissoluono nella licenza, vniti hanno maggiore fiducia fra se, & apportano à nimici timore. Così mi pare, che siano i religiosi vniti maggior terrore à nimici apportano.

Vi sarebbe da mostrare qualmente nella religione tutte le altre condizioni della vera amicizia si ritrouino, ma chiaramente dalle cose gia dette si puo raccogliere come niuna vi ne manchi: Rispondiamo ad vn dubbio solo, e finiamo questa materia, il che sarà nel seguente discorso.

Come possa essere la vera Amicizia fra Cristiani e Religiosi essendo essi moltissimi. Cap. XXVII.

A ESsendo verissima la Dottrina detta nel primo libro di questo trattato, & è comune de Sauij e Filosofi, che l'amicizia non puo ritrouarsi fra molti, ma fra pochi, sarà necessario ora di rispondere ad vna opposizione, che in questo luogo mi si puo fare, & è. Come puo passare amore vero di amicizia fra tanti, che sono e Cristiani e Religiosi? Al qual dubbio rispondo e dico prima, che gli Autori di sopra allegati parlano dell'amicizia puramente humana, la quale suol'essere per lo più fra gli huomini ordinarij non considerati in ordine alla perfezzione Cristiana, ne Religiosa; e quelli sono in amare imperfetti secondo la natura corrotta trattta da Adamo, i cui figliuoli si come furono distratti in varie passioni & affetti, così naturalmente non sono in vna carità perfetta vniti, Onde Adamo secondo alcuni significa l'essere diuiso in 4. parti del mondo, nell'Oriente, Occidente, mezzo giorno, Aquilone. E lo nota S. Agostino sul Salmo 95. *Ipse Adam toto orbe terrarum sparsus est.* Adamo fu sparso e diuiso in tutto il mondo. Noi però in Cristo benche diuisi ci vniamo e ci facciamo vna medesima cosa; come assai bene di sopra habbiamo pruouato: E per ora basterà dire quel di S. Gregorio Nisseno su la Cant. 4. *Sicut Vitta coccinea labia tua: soror mea sponsa*: Le tue labra, ò sposa mia, sono come vno nastro tinto in cremesi. E questo santo pruoua, ch'i figliuoli di S. Chiesa sono talmente vniti insieme, che se i ribelli di Dio fabricando la Torre di Babele si diuisero in molte lingue, essi però sono vniti mediante il sangue di Cristo, e si possono chiamare vn labro & vn linguaggio.

Adamo diuiso in 4 parti del mondo.

Per

Per funiculum docet Ecclesiam de consensu animorum esse debere vniuersam funiculum vnum, vnamque catenam diuersis ex sententijs connexam. Lo Spirito Santo c'insegna per tal nastro, che nella Chiesa tutti li fedeli deuono essere vniti con vn vincolo di carità, che faccia vn nodo, & vna catena di diuersi pareri e sentenze. E

B nota egli, che il nastro è di porpora, per dimostrarci, che noi tutti siamo ricomperati col sangue di Cristo, e quello dobbiamo sempre hauere nel cuore e nella bocca. In particolare sono vniti in tale maniera tutti li religiosi non solamente di ciascheduno ordine & instituto, ma di tutti gli ordini & instituti insieme, cosi lo pruoua S. Bernardo nell'Apologia. *Vnum ordinem opere teneo, cateros Caritate.* Se bene esteriormente io tengo la professione del mio instituto, pur tuttauia con la carità tutti gli abbraccio. Sicche mediante la carità il Benedettino si puo gloriare di essere Agostiniano, Carmelitano e Fràciscano; poiche alla fine secondo S. Paolo Dio è fedele à tutti quelli, che sono chiamati alla compagnia del suo figliuolo Gesu Cristo. *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filij eius Iesu Christi.* 1. Cor. 1. la qual compagnia è anche di tutti li veri Cristiani.

Tutti gli ordini religiosi vniti in carità.

Secondo io dico, che la perfetta amicizia esclude la moltitudine de gli amici per molte ragioni gia dette, le quali fra Cristiani e religiosi perfetti ne militano, ne hanno punto di forza. Conciossiacosa che, se noi dicemmo secondo Arist. 9. eth. c. 10. diuisando l'Amicizia in quelle 3. principali maniere, cioè nell'amicizia dell'vtile, del giocondo e dell'onesto, dice egli, che nella prima maniera non si debbono ammettere molti amici, poiche non bastarebbero le facoltadi à farne molti partecipi, ne potrebbe vno amico fare beneficij vgualmente à molti, nechi gli riceue potrebbe à molti rendere il contracambio. Secondo non si possono ammettere molti amici fra quelli, che cercano il diletto etiam Dio onesto, perche ne manco questo si puo diffondere in molti; e terzo molto meno si puo ritrouare l'amicizia onesta fra molti, de quali douendo essere buoni e virtuosi pochi se ne trouano. Ma nell'amicizia vera Cristiana e perfetta tali imperfezzioni non hanno luogo; nella quale tutte le cose sono comuni, e ciascuna è di tutti, come habbiamo dimostrato, cosi parimenti del diletto possiamo noi dire, di cui tanto il primo, quanto l'vltimo ne gode; e, per quanto si appartiene alla terza maniera della onestà supponendo noi, che tutti e Cristiani e Religiosi siano perfetti, conseguentemente diremo, che l'amicizia fra essi si ritroui. Ne accade in questa amicizia quello, che dice Arist. che vn religioso con questo si rallegri, e con quello si condoglia, poich'essendo tutti di vna anima e di vn cuore, e come membra di vn corpo sotto il capo Cristo, se vn membro di questi si duole, tutto il corpo parimenti si duole, e se si rallegra quello, questo anche si rallegra; Il che se accade fra Cristiani vniti in vera carità, ancora essi godono di tanto gran bene; fa a questo proposito quello, che dice S. Prospero Vescouo di Aquitania nel 2. lib. de vita contemplatiua al cap. 16 parlando de' Religiosi *Vnus superior pro multis occupatus est, & qui sollicitudines omnium sub se viuentium portat in congregatione sua proficiente proficit, & sicut illius occupatio omnium suorum facta est fructuosa vacatio, ita omnium subditorum perfecto glorioſa Prælati habetur & gloria.* Vn superiore sta occupato per molti, e colui, che sente solo le sollecitudini de' suoi sudditi, mentre la sua Congregazione fa profitto, ancora egli fa profitto, e si come la occupazione di lui e fatta di tutti li suoi vn

Tutte le cose comuni fra giusti.

frut-

fruttuoso ozio, così la perfettzione di tutti li suoi sudditi ridonda in gloria & onore del Prelato.

Da questi principij rispondo al discorso di Plutarco, il quale non ammette fra molti amore scambieuole; poiche diuertendosi anche si diminuirebbe, ne sarebbe così perfetto, ma doue i Cristiani e Religiosi amandosi tutti egualmente tanto questo porta affezzione à quello, quanto ad vno altro, & à tutti, il che si fa mediante la Carità Diuina & amore perfetto, come sopra si è detto. Onde cio tanto più è vero, quanto fra questi non vi è maggiore, ne minore, ma tutti sono iguali, tutti simili di abbito, di vita, di mensa e di professione, ne vi è altra differenza, se non de leggittimi superiori, da quali come da Padri sono essi gouernati, il che per l'ordine e per lo buon gouerno si richiede. Se però essi tali sono, ma talora non Padri, ma crudi Tiranni ò carnefici si dimostrano, onde danno occasione à sudditi di fare talora grauissimi errori, e di malamente scappucciare, ne vi sono mancati perciò nelle Religioni graui disordini & anche ferite, & homicidij. La onde possiamo noi dire auuerarsi in quelli benissimo ciocche dice Plutarco medesimo, come sopra lo citammo nel suo discorso. *Vites effusis palmitibus proxima quaque arbusta clauiculis suis complexa laetiores fiunt, sic plures per amicitiam sibi adiungere felicissimum.* Sicome le viti accostandosi co'i tralci à gli arbusti, vicini co'i suoi caprioli si legano, onde più verdeggiano e più feconde si rendono, così che molti insieme si accostino e si leghino col vincolo dell'amicizia è felicissima cosa. In oltre nelle amicizie mondane accade talora quel di Seneca epist. 7. che dice. *Inimica est multorum conuersatio. Nemo non aliquod nobis vitium aut commodat, aut imprimit, aut nescientibus allinit; Vtiq; quo maior est populus, cui commiscemur, hoc periculi plus est.* La conuersazion'& amicizia di molti e bene spesso nociua e contraria alli buoni costumi, & alla vera beniuolenza; poiche tra molti se si troua qualche vizioso, questo o c'instilla qualche vizio, ò ci fa partecipi della sua malizia, o talora anche contro nostra voglia ci tigne della sua pece, sicche quanto più sono gli amici, che ci procacciamo, in tanto maggiore pericolo ci ponghiamo. Ma fra virtuosi e perfetti, quali io suppongo nel mio discorso, non va così la cosa, poiche gli vni sono esempio à gli altri, & insieme tutti si aiutano & eccitano alla virtù; Sicche non ripugna l'essere molti qq. amici.

Amicizia fra molti religiosi.

D

Terzo. Noi habbiamo detto, che fra le specie dell'amicizia vna è sodalizia, Ciuile, e politica, la quale suol'essere ammessa come ottima nella Republica, nella Città & in vna famiglia; e di tal sorte posso io dire, che sia l'amicizia fra Cristiani e Religiosi, buoni però e virtuosi. E certamente Aristot. pure l'ammette nel 1. meth. 5. così dicendo. *Amicus est is, qui amicis bona fore putat, & propter ipsum agit amicum, cui ergo multi huiusmodi, is multorum, cui etiam viri probi, is proborum amicus est.* q. d. Quello è amico, il quale pensa che a gli amici siano alcune cose gioueuoli & vtili, e gliele disidera, onde egli opera per amore dell'amico; se dunque alcuno ha molti di questa fatta, egli è amico di molti, e se ne ha buoni; è parimenti amico de buoni. E M. Tullio nel suo trattato dell'amicizia non rende altra ragione, per la quale non sono molti gli amici, se non perche non se ne trouano molti buoni e perfetti, ma rari; ora se nella Religione molti sono buoni e perfetti, molti anche insieme saranno amici: Perciò dice Arriano ne' comenti sopra Epiteto Filosofo lib. 2. c. 22. *Vt sunt iusti & fideles, ita quoque amici dicendi sunt homines. Vbi nam quaso est amicitia nisi ibi, vbi pudor,*

Amicizia Ciuile e Politica.

Amici buoni e virtuosi.

dor, vbi fides, exhibitioque honesti, ac nullius rei alterius. Si come sono alcuni giusti e fedeli, cosi anche si ha da dire, che siano amici; Che à dire il vero doue diremo noi, che sia l'amicizia se non dóue regna la modestia, la fedeltà e l'onesto? E queste virtù particolarmente sono nella Religione; e si come la Carità contiene la osseruanza di tutti li precetti di Dio, cosi tutti li religiosi in vna Carità vniti; che di tale carità in quanto abbraccia la osseruanza de tutti li precetti parla S. Gregorio homilia 27. in euangelia. *Omne mandatum de sola dilectione est, & omnia vnum praceptum sunt, quia quidquid precipit in sola caritate solidatur.* Tutti li precetti di Dio nascono dalla carità, e tutti si riducono in vno, poiche tutto cio, che si comanda nella sola carità sta fondato. Oltre che, come disse bene Seneca nella epistola 96. *Omne hoc, quod vides, quo Diuina atque humana conclusa sunt, vnum est. Membra sumus corporis magni: Natura nos cognatos edidit, cum ex issdem & in eadem gigneret, hac nobis amorem indidit mutuum, & sociabiles fecit.* Tutto quello, che tu miri, nel che le Diuine e le humane cose si racchiudono, è vna cosa: e noi tutti siamo membra di vn gran corpo, essendo da medesimi maggiori generati, e conseruati nel medesimo tenore di vita; Onde la natura ci ha fatti parenti, e c'instilla ne gli animi vna beniuoglienza scambieuole, e ci ha fatti amici cari e compagni. Ora quanto più puo fare la grazia e l'amore di Gesu Cristo, il quale ordinariamente li religiosi congiugne?

Amicizia particolare nella Religione non si ammette.

E Quarto per quanto tocca alli Religiosi io dico di piu, che non solamente l'amicizia vera è fra molti, ma anche non puo essere fra pochi; concioßiacosa che l'amicizia de pochi è singolare in ogni buona religione è abborrita come tignuola della Carità, peste della Religione, esterminio delle virtù, rouina della pace, & affatto contraria alla perfezzione. Poiche gli amici particolari ordinariamente si amano senza discrezione & immoderatamente: E di quella S. Basilio oratione de amore Dei & proximi cosi ne ragiona. *At qui in congressu vnum pra alijs clarum habet, is se ipsum reum facit, cum perfecta Caritate non sit praditus. Quapropter ab omni societate & congressu procul arceatur singularis ista affectio perinde ac pugna quadam indecens, nam vt hac manifestas producit inimicitias; sic illa inuidiam generat & simultates.* Colui, il quale nella Religione ama alcuno più dell'altro, fa se stesso degno di riprensione, dimostrandosi di non hauere la carità perfetta: laonde l'affezzione e beniuoglienza singolare sia lungi da ogni comunanza religiosa, non altrimenti che vna discordia e contrasto disdiceuole, il quale si come genera chiare nimicizie, cosi l'amicizia particolare genera inuidia e simulazione. Et in vero nella Religione per isperienza si vede, che l'amicizia particolare toglia la fraterna e comune carità; & è vn seminario de mali Quiui si vede vna sollecitudine souerchia, c'ha l'vno dell'altro, vna rimembranza più dell'amico, che di Dio; e se tale amicizia fra due soli in altro luogo e per altro è buona, nella vita però spirituale perfetta non è buona ne si dee ammettere. Gli amici particolari spesso si trouano insieme a confabulare vanamente, si accordano à mormorare, bene spesso parlano di cose danneuoli, e talora escludono l'amore e conuersazione de gli altri; e di essi alcuni si scandalizano, ò almeno poca edificazione ne prendono. Il qual vizio pur troppo talora si troua in qualche Religione, & è pessimo particolarmente quando si nota ne' superiori alcuna tale parzialità: Anzi dico di più, che talora ne gli animi di questi tali si annidano pensieri e desiderij

poco

poco decenti, e ripugnanti alla perfezzione religiosa, e finalmente a molte insidie del Demonio si espongono. Contro amiciziole si fatte parla l'Angelico Dottore nell'opusc. 6. doue discorre della beniuoglienza del prossimo al cap. 1. e dice. *O quantorum capita insensibilia facta sunt, & in quamdam periculosam insaniam inciderunt, quia sine sale discretionis etiam bonos homines dilexerunt, qui spiritu ceperunt, & carne consummauerunt.* Oime, dice questo santo Dottore, quanti diuengono insensibili, e stanno in vna pazzia pericolosa, ne se ne auueggono, mentre con amore particolare amano anche li buoni disordinatamente, mentre cominciano con buono spirito, e finiscono con la carnalita maledetta; con le quali vltime parole allude al detto di S. Paolo à Galati al 3. *Videte ne cum spiritu ceperitis, carne consumemmini.* Auuertire di non cominciare con lo spirito e finire con la carne. Noto ancora io quella parola di S. Tommaso senza sale di discretione. Che ancora a caso forse disse Cicerone, che per conoscere vn buono amico si deue mangiare con esso lui vn moggio di sale, per dimostrarci, che ci vuole anche discrezion'e prudenza nello aquistarci gli amici, la quale non ha colui, che nella Religione fa amicizia particolare contro questa ne parla S. Basilio, S. Gio: bocca di oro, S. Doroteo, il B. Lorenzo Giustiniano altri. E S. Doroteo nella Dottrina 21. delle regole alla richiesta 3 dice cosi. *Bonum est non admodum affici erga coetaneos; huiusmodi enim consuetudo & nimia familiaritas fletum affert. Quare non est multum diligendus qui magis obest, quam prosit.* Ella è vna buona cosa che alcuno, massimamente s'egli è giouane, che non si affezzioni verso gli suoi eguali di età e di studio; poiche vna tale conuersazione e troppa famigliarità talora fa piagnere; sicche non si deue molto amare colui, che più può nuocere che giouare. E S. Gio: bocca d'oro nella omelia della incomprensib. natura di Dio dice, che nella Religione l'amico particolare si dee come scandalo lasciare, poiche nuoce alla anima grauemente, e cita quel detto di Cristo in S. Matt. 18. *Si oculus tuus vel manus scandalizat te, abscinde eum, & proijce abs te.* Se il tuo occhio ò la mano ti è cagione di scandalo quello caualo fuori, tronca questa, e buttagli ambedue da te; *Qui animam nocet.* dice Grisostomo. Il quale nuoce all'anima; & il B. Lorenzo Giustiniano parlando della disciplina e profitto de monaci al cap. 22. dice anche di questa materia. *O quot sub specie Caritatis seducuntur & seducunt, o quanti simulata pereunt dilectione. Heu quam multi in principio puré & sine deceptione conuersantes ex nimia familiaritate paulatim infecti in immane precipitium dilapsi sunt eo miserabilius, quo tadius.* O quanti sotto spezie di carita sono ingannati & ingannano, ò quanti vanno in rouina sotto spezie di simulata carità. Oime, molti nel principio pura e candidamente conuersano, fanno stretta famigliarita, & à poco à poco cadendo in gran precipizio tanto più miserabilmẽte quanto piu bruttamente peccano. E va discorrẽdo questo Autore di molti inconuenienti, che nascono dalla amicizia particolare. Il volere trattare à solo à solo, il contristarsi dell'essere priuo della presenza dell'amico, lo accendersi à gelosia, che quello non faccia amicizia con'altri, e quel ch'è peggio si fanno giud'zij temerarij e vi sono mille sospetti; con tale sospetto assisteuano gli amici à Giobe, come nota S. Agostino nel libro della P zienza al cap. 12. *Aderant Iob & amici non vt in malis consolarentur, sed vt mala suspicarentur.* Vi erano gli amici non per consolare Giobe, ma per sospetto di alcun male.

F

Sale di Discrezione.

Danni dell'amicizia particolare.

Sospetti mali nell'Amicizia.

I quali sospetti sono pessimi nell'amicizia, come habbiamo pruouato di sopra, e lo pruoua S. Doroteo nel sermone della bugia, doue narra di vn monaco sospettoso, che accuso falsamente vno altro, e dice. *Nihil est grauius nihil molestius, nihil morosius, nihil denique insuauius est suspicionibus & homine suspicioso* Non vi è cosa più graue, ne più molesta, non più fastidiosa ne più aspra nella conuersazione delli sospetti e di vno huomo sospettoso: Percio si deue leuare via e bandire dalla religione tale occasione piena di mali. Il che allora è vero,

G

Amor'indiscreto si dee fuggire.

quando l'amicizia particolare è infetta dal vizio, e si nudrisce con vn certo amore indiscreto e souerchio, il quale amore fin da M. Tullio è ripreso nell'amicizia, come dice nel suo trattato. *Recte etiam praecipi potest in amicitijs ne quis intemperata quadam benenolentia quod persape fit, impediat magnas vtilitates amicorum.* Egli è buono quel precetto nelle amicizie, che alcuno non ami con vna indiscreta beniuoglienza, Onde bene spesso s'impediscono molte vtilità de gli amici. E nota Cic. che Neoptolemo non haurebbe potuto prendere Troia, se hauesse voluto seguire il consiglio di Licomede suo amico particolare, il quale con lagrime lo pregaua à rimanere seco, e lo voleua ritrarre da tale impresa; e pure talora conuiene lasciare l'amico per conseguire alcuno maggior bene giusto & onesto, altrimenti l'amico non è buono, ne giusto, come lo dice il medesimo. *Quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, & infirmus est, mollisque natura, & ob eam ipsam causam in amicitia parum iustus.* Le quali cagioni chi le vuole impedire (non sofferendo si facilmente vn tale disio) egli e debole, infermo per natura, e nell'amicizia poco giusto si mostra. Tu vuoi troppo dall'amico, e perciò gli se' cagione talora di molti mali, e gl'impedisci molti beni, onde in si disordinato affetto ancora ingiusto ti mostri.

Perciò Salamone ci fa auuertiti, che non trattiamo con l'amico più di quello, che si conuiene. onde Prou. 25. dice così. *Mel inueniſti, comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud.* Che vale secondo me. Hai trouata la dolcezza della beniuolenza nell'amicizia a guisa di tanto mele nel fiadone, godine e mangiane quanto basta, e seruiti dell'amico e del compagno con discrezione, altrimenti della vera e discreta amicizia presto ti saziarai, e la romperai. Oltre che se tu tratti con quello amico particolare con troppa licenza e famigliarità, vn giorno anche ti verrà in odio, essendo verissimo quello del Comico. *Nimia familiaritas contemptum parit.* La troppa famigliarità partorisce disprezzo. Vna delle ragioni, per le quali Cristo nostro Signore non volle rimanere in questo mondo dopo la sua gloriosa Risurrezzione fu questa come notano i SS. Padri, affinche la troppa famigliarità co'i discepoli, ne gli animi di quelli non si generasse disprezzo. Così noi fuggiamo tal male.

H

Amicizia dolce come mele.

Che la perfettissima e compitissima Amicizia sara in Cielo fra Beati. *Cap. XXVIII.*

HAuendo noi detto più volte di sopra, che la vera Amicizia è la medesima, che la Carità. ò si consideri verso Dio, ò verso gli prossimi & amici, questa è perfettissima in Cielo: Poiche se in quella felicissima Patria manchera la fede e la speranza, onde l'Angelico Dottor 2.2.q. 18. a.2. trattando di questa materia dice *Quod videt quis, quid sperat?* Come alcuno puote hauere speranza di quella cosa, che vede, e gode? O pure mancaranno questo due virtù Teologali,

A

Fede e speranza in Cielo non sono.

per-

Carità in Cielo perfettissima.

perche saranno perfettamente adempite. Alcuni vogliono, che rimanga l'abito non l'Atto. La Carità però quiui si perfettionerà più, che in qualsiuoglia luogo, stato e condizione di persone. Così lo dice S. Paolo 1. Cor. 13. *Caritas nunquam excidit sive Prophetiæ evacuabuntur, sive linguæ cessabunt, sive scientia destruetur.* La Carità mai cade ne si perde, ancor che manchino le profetie, le lingue non parlino, e si distrugga la scienza: E come dice il medesimo. *Maior horum est Caritas.* La Carità è maggiore di quelle virtù, & altroue dice. *Finis præcepti est Caritas.* Il fine di tutti li precetti è la Carità, la quale in Cielo sarà senza termino, senza fine misura. Doue secondo il Salmo 118. *Latum mandatum tuum nimis.* Il tuo Diuino precetto, o Signore, della Carità sarà ampio e diffuso pure assai. Sicche la Carità come Reina sopra modo regnara in Cielo fra Beati, dunque ancora l'Amicizia fra loro sarà perfettissima in Cielo, doue quella felicissima ragunanza sarà à guisa di vna bene ordinata Republica ò ben disposta e gouernata Città, nella quale fra Cittadini regna vn perfettissimo amore e beniuolenza di amicitia così ce lo accenna Isa. 31. *Dixit Dominus, cuius ignis est in Sion, & caminus in Ierusalem.* Il Signor Iddio disse alcune cose, il cui fuoco arde nella Città sourana di Sione, & il camino ò fornace casta in Gerusalem. Il che misticamente lo intende S. Gregorio homilia 21. in Ezech. dicendo. *Ex amore Domini in Sion ignis, in Ierusalem caminus quia hic amoris eius flamma alijquatenus ardemus vbi de illo aliquid contemplamur, sed ibi plene ardebimus, vbi de illo plene videbimus, quem amamus.* Dall'amore del Signore Iddio si accende & arde il fuoco nell'alto monte Sione del Cielo, e la fornace brucia in Gerusalem, perche noi altri in questa vita dalla fiamma del suo amore siamo bruciati, mentre di lui alcune poche cose contempliamo, ma colà su in Cielo tutti affatto saremo infiammati dal suo amore, doue pienamente vedremo colui, che ardentemente amiamo.

Carità in Cielo perfettissima.

B

Ne senza misterio dice, che quel fuoco arderà nella sourana Città di Sione, perche i Beati in paradiso sono come felicissimi Cittadini in vna Città gloriosa habitanti. Così ne parlano le sacre carte; In particolare l'Apocalipsi di S Gio: Che se Platone nel 5. libro delle leggi voleua, che la Città si compartisse in 12. Contrade tirate à filo & à Penzolo con eguale distanza fra loro; Poiche si come l'vniuerso è composto di 12. parti, cioè di otto Cieli, Del firmamento ò Cielo stellaro, di Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. E di 4. elementi Fuoco, Aria, Terra, Acqua, così la Città deue hauere 12. parti. Platone ordinò di più, che nella Città vi fussero cinque mila e 40. famiglie, le quali altrettanti campi possedessero, e se le famiglie crescessero, ne mandassero via le colonie altroue. Voleua egli, che nel mezzo della Città vi fusse fabricato vn tempio, doue concorrendo i Cittadini si conoscessero, si amassero & in varie amistà si rinterzassero. Poi va quiui assegnando molte e bellissime condizioni della Città. Nota bene Marsilio Ficino che secondo la forza della parola latina. *Ciuitas.* La Città significa ragunanza de Cittadini, non gli edifitij materiali. *Ciuitatem profecto non lapides, sed homines faciunt.* I Cittadini non le pietre compongono la Città. I quali deuono essere vniti, & amarsi con quella beniuoglienza di amicizia politica e Ciuile, della quale dicemmo al suo luogo.

Città perfetta con 5 mila e 40. famiglie.

Com. in contiulum Plat. cap. 16.

Ora il Paradiso ancora è vna Città piena di felicissimi Cittadini, come la vide S. Gio: nell'Apoc. 21. diuisa in 12. quartieri, e lo dichiara con quelle 12. porte, Città fabricata di pietre prezio-

C

Città di Dio descritta nell'Apoc. e il Paradiso.

se, ornata à marauiglia, e risplendente del lume Diuino, ne vi è altro tempio, che il medesimo Dio, il quale serue anche per sole lucidissimo & immortale. *Claritas Dei illuminauit eam. & lucerna eius est Agnus.* La chiarezza e lo splendore di Dio illuminò questa Città, e l'Agnello immacolato à guisa di lucerna in essa risplende. E per questa Città non s'intende la Chiesa militante, ma la trionfante e celeste. Così la intendono molti SS. Padri, in particolare S. Agostino lib. 20. della Città di Dio al c. 27. *Illa tanta luce dicta sunt de seculo futuro, de immortalitate atque aeternitate sanctorum, vt nulla debeamus in litteris sacris quærere vel legere manifesta, si hæc putamus obscura.* Le cose, che dice S. Gio: sotto simbolo della Città di Gerusalemme nel cap. 21. della felicità & immortalità de Beati e de santi si chiaramente si deuono intendere, che se queste cose le vogliamo chiamare oscure, niuna cosa nella sacra scrittura si puote intendere essere chiara e manifesta. Anzi dal medesimo testo si caua questa verità, dicendosi iui fra le altre cose. *Qui vicerit possidebit hæc, timidis autem & incredulis & execratis, homicidis, fornicatoribus veneficis, idololatris & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure, quæ est mors secunda.* Colui, che sarà vincitore delle tentazioni, del mondo e del Demonio possederà queste felicissime cose, ma i timidi e gl'infedeli, li codardi e peruersi peccatori hauranno parte nello stagno ò lago dello inferno, che brucia con fiamme mescolate col solfo, e questa è la morte seconda dello inferno. Secondo dicesi. *Mors vltra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra, quia prima abierunt.* In quella felicissima Città non vi sarà più morte, non dolori, non pianti ne strida, poiche queste cose sono gia passate, ne possono in quella penetrare. E molte altre cose va dicendo il sacro testo in confermazione del tutto, che per breuità tralascio. Per le 12. tribu, che si numerano, s'intende la vniuersità di tutti li beati, li quali più di que' figliuoli d'Israele con vincolo di amicizia sono vnitissimi e con qq. 12. Tribu e 12. porte allude à quello di Ezech. 28. *Portæ Ciuitatis ex nominibus tribuum Israel.* Le porte di quella felicissima Città sono diuise secondo le 12. Tribu d'Israele. Nell'Apoc. però dicendosi, che 3. porte sono verso l'Oriente, 3. verso l'Austro ò mezzo giorno, 3. verso l'Aquilone, e 3. verso l'Occaso intende anche li gentili, li quali douenano à Dio conuertirsi & entrare in Paradiso, come Cristo nostro Signore lo promise dicendo in S. Matt. c. 8. *Multi ab Oriente & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob in regno cælorum.* Molti si conuertiranno e verranno al grembo di S. Chiesa dall'Oriente e dall'Occidente, & entraranno poi nel Regno de Cieli, e federanno con Abramo, Isaacco e Giacobe per regnare con esso loro.

Era tutta la Città posta in quadro per la sua perfezzione e stabilità. E ciascheduna Cortina del muro era di 12. mila stadij, e tutte le mura erano eguali, era in somma perfettissima, fortissima e comodissima; Della quale perfezzione si parla ne Cant. 8. *Mille tui pacifici & ce. bis, qui custodiunt fructus vineæ.* I tuoi amici e pacifici, ò sposa mia cara Città di Gerusalemme sono mille e 200. cioè 12. volte cento, e sono preparati per quelli, che custodiscono gli frutti della vigna del Signore fra li molti misterij, che si racchiudono in queste parole, vno si è, che il numero di 12. è composto di 4. ternarij, e significa stabilità e perfezzione, come dicono Guglielmo Abb. *Honorio & Ailgrino. Nempe Angeli & Beati in amore sui conditoris non tantum firmi, sed & perfecti ostendun-*

duntur, Quelli felicissimi Cittadini del Cielo gli Angioli & i Beati sono di tanta perfezzione nella Città sourana del Cielo, che sono fermi, stabili e perfettissimi nella carità verso Iddio loro Creatore e fra se medesimi nell'amicizia. E di questi parla pure chiaramente S. Gio: in quel cap. dicendo. *Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis, & ipsi populus eius erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus* Dice prima Tabernacolo per dimostrarci la vnion'& amicizia de' Beati, li quali godono insieme di Dio con sonma pace e felicità; E questo popolo e questi Cittadini sono tutti di Dio, e Dio è tutto di loro per l'amicizia felicissima, che regna fra loro, i quali anche quando saranno vniti co'i corpi glorioſi saranno come statue di oro purissimo e risplẽdente poste in quella piazza, che quiui pure si dice. *Et platea Ciuitatis aurum mundum tanquam vitrum perlucidum*. Er appunto per la piazza noi intendiamo vna ragunanza di molti Cittadini in vn luogo, sono à guisa di statue, dico, di oro purissimo e risplente come cristallo purgato, sicche lo splendore dell'vna nell'altra statua graziosamente si diffonderà, cosi saranno que' Cittadini, e sono ora gli spiriti loro illuminati massimamente da Dio lume e sole chiarissimo di quella Città, il quale vogliono alcuni Teologi, che sia il lume della gloria, da cui illuminati li Beati contemplaranno l'oggetto della Diuinità, e della humanità di Cristo nel tempio felicissimo del Cielo, doue anche vi sarà il fonte delle acque viue e cristalline, al quale condotti que' Cittadini beueranno e si saziaranno perfettamente; Onde. *Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos æstus*. Non haueranno fame, non sete, ne saranno dal souerchio caldo del sole riarsi.

D Baruc Profeta segretario di Ierem. al cap. 5. parla di quella felicissima compagnia molto nobilmente come di tanti figliuoli carissimi di Dio. *Exurge Ierusalem, & sta in excelso, & circumspice ad orientem, & vide collectos filios tuos ab oriente sole vsque ad occidentem in verbo sancti gaudentes Dei memoria*. E poco dopo al fine. *Adducet enim Deus Israel cum iucunditate in lumine Maiestatis suæ cum misericordia & Iustitia, quæ est ex ipso*. Inalzati pure o Città di Gerusalemme, e ponti nello alto della contemplazione, rimira verso l'oriente e mira gli tuoi figliuoli ragunati da quella parte fino al tramontare del sole, i quali rallegrandosi della promessa di Dio, della memoria di lui con giubilo si riempiono. Imperocche il medesimo Dio condurra il popolo d'Israele con giubilo nel lume della sua Maestà e gloria, e vi accompagnerà la sua infinita misericordia e Giustizia. con le quali parole questo Profeta al viuo descriue misticamente la felicità de' Cittadini del Cielo: E per lasciare molte cose, che potrebbono dirsi di quella felicissima compagnia: Dico esserui prima, come ci lo dimostrano le parole allegate. Allegrezza inesplicabile. Io confermo Isa. 35. *Letitia sempiterna super capita eorum, gaudium & exultationem obtinebunt*. Vna allegrezza eterna sarà sopra i loro capi, e saranno i loro petti ripieni di giubilo e di contento inesplicabile. Onde S. Agostino sul Salmo 118. dice cosi. *Qua lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit illa superna Ciuitatis quanta sint gaudia? Angelorum choris interesse, cum beatissimis spiritibus gloriæ conditoris assistere præsentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre, nullo mortis metu affici, incorruptionis perpetuæ munere lætari?* Qual lingua potrà mai spiegare, anzi quale intelletto potrà mai capire, quanto grandi siano le allegrezze di que' felicissimi Cittadini del Cielo,

In Paradiso allegrezza.

con-

conuersare e trattare co' i chori Angelici e con tutti li beatissimi spiriti, vedere la faccia di Dio & il suo lume glorioso, non hauere paura della morte, e godere della dote della incorruzzione per sempre? Di tanta felicità insieme goderanno quelli felicissimi amici.

E In Paradiso i Santi come Sole.

Secondo, insieme risplenderanno come tanti soli chiarissimi. come lo dice Daniel 12. *Fulgebunt sancti sicut sol in Regno Patris eorum*. Que' felicissimi amici, che insieme saranno come fratelli e figliuoli di vn medesimo Padre risplenderanno nel Regno eterno del loro amoreuolissimo Padre. Doue saranno alcuni come soli, altri come lune, & altri come stelle. come lo dice S. Paolo 1. Cor. 15. *Alia claritas solis, alia claritas lunæ, alia claritas stellarum*. che vale: Quelli santi in cielo risplenderanno secondo la diuersità de' meriti loro, alcuni come sole, altri come luna e stelle.

Pace nel Paradiso.

Terzo. Regnara fra loro vna piena e perpetua pace, perciò e detta Gerusalemme, cioè visione di pace. E S. Agostino esaggerando tal pace dice sul Salmo 36. *Quæ erunt, o amator Dei, delicia tua? Delectabuntur in multitudine pacis: Aurum tuum erit pax, argentum tuum pax. prædia tua pax, vita tua pax, Deus tuus pax, quidquid desideras pax tibi erit*. O tu, che se' vero amico di Dio, quali saranno le tue delizie? Che dice la Diuina Scrittura? Si dilettaranno di vna abbondantissima pace. Cio che possederai dentro e fuori di te sarà per te pace; l'oro e l'argento tuo sarà pace, i tuoi poderi saranno pace, la tua vita, il tuo Dio sara pace, e tutto quello, che sai desiderare sarà pace per te e per tutti li tuoi amici in quella sourana Citta.

F Vnione de' Santi.

Quarto. Vi saranno quelle compagnie ò squadre de' santi vnite fra se e ripiene di somma consolazione e contento, come va dicendo S. Bernardo nelle sue meditationi al cap. 4. *Ibi vna erit omnium lingua, iubilatio indefessa, vnus affectus, amor æternitatis; quieta erit & concors carnis & spiritus societas, Angelorum & hominum vnum erit gaudium, vnum colloquium, vnum conuiuium*. In quella beatissima Patria di tutti gli abitanti vi sarà vna lingua, vn giubilo, vno amore & vna carità eterna, vi sarà la compagnia della carne con lo spirito quieta & vnita, & vno sara il parlare, vna la allegrezza, & il conuito de gli Angioli con gli huomini. il medesimo dice S. Agostino & altri SS. Padri, che per breuità tralascio.

Trionfo de' Santi in Paradiso.

Quinto se in questa vita i santi serui & amici di Dio hanno patito, e sono gli ramunghi per questo mondo con stenti, fatiche e disonori; in quella Patria andaranno trionfanti e gloriosi; portati ne' carri preziosi da gli Angioli; de quali parla il Salmo 67. *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium*. I carri trionfali di Dio, nelli quali risedono [illegible] no portati i felicissimi amici di lui sono molti, e cento e mille. Sarà Dio [illegible] empierà di tutti li beni di [illegible] onore, di lode, di ri[illegible] ria, come testifica S. Ber[illegible] go citato 7. Donde i beati [illegible] & in tutte le cose & occasio[illegible] no felici e content. come immersi in Dio, che di tutti li beni e di tutte le felicitadi è fonte inesausto. Finalmente saranno sicuri e confermati nella loro salute per la eternità perpetua & infinita.

Tutti li beni [illegible] radiso.

Angioli amici nostri.

Segue la medesima materia dell'amicizia perfettissima de Beati.

Cap. XXIX.

A Per osseruare in questo vltimo del nostro trattato la breuita promessa ne' capitoli e discorsi, ho riserbato nel presente discorso quel tanto, che in compendio mi resta da [illegible]

di

di quella. Della quale cosi parla l'Autore dell'Amicizia appresso S. Agostino creduto da alcuni Cassiodoro al cap. 22. *Hæc est magna felicitas, quam expectamus Deo cooperante, & infundente inter se & creaturam suam, inter ipsos gradus & ordines, quos elegit, esse tantam amicitiam & Caritatem, vt sic quisque diligat alium, sicut se ipsum, & sicut vnusquisque de propria, sic de alterius felicitate lætetur, & ita singulorum beatitudo sit omnium, & omnium beatitudinum vniuersas singulorum. Ibi nulla cogitationum occultatio nulla affectionum dissimulatio. Hæc est vera amicitia, quæ hic inchoatur, ibi perficitur, quæ hic est paucorum, ibi omnium, vbi omnes boni.* La felicità e beatitudine, che noi aspettiamo è molto grande, mentre l'eterno Dio infonde talmente la carità sua fra se e le sue creature, e fra gli medesimi gradi & ordini de gli eletti, che di questi ama ciascuno tanto l'amico, quanto se stesso, e tanto si rallegra della sua propria felicità, come di quella dell'altro, onde la beatitudine di ciascuno è di tutti, e la felicità di tutti è di ciascheduno. Anzi dico di più, che fra que' beatissimi amici non si tiene alcun pensiero nascosto, ne le affezzioni si dissimulano. Quella è la vera amicizia, la quale in questa vita si comincia, e nell'altra si perfezziona, la quale qui è di pochi, iui è di tutti, doue tutti sono buoni e perfetti.

Angioli amici nostri.

Consente à tutto cio S. Bernardo nel sermone 1. della Natiuità del Signore considerando, che gli Angioli sono amici nostri primarij, mentre con disiderio ardente ci espettano in Cielo per godere della nostra amicizia e conuersazione, desiderando, che si ristorino le rouine passate, che di nuouo si fabrichino le mura della Celeste Gerusalemme, che vadano le pietre viue de gli eletti per essere insieme fra loro preziosissime gemme frammesse nello edificio immortale del Cielo, e per questo tine sono elli mezzani fra noi e Dio, onde con carità e diligenza ascendono in Cielo a portare li nostri voti, e discendono à riportare à noi le grazie e doni di Dio, Dice anche in particolare la carita e disiderio de beati, che furono simili a noi, e cosi ne discorre. *O si cognosceremus & nos quomodo expectant, & quantum desiderant aduentum nostrum, quam sollicite quærunt, quam libenter audiunt bona de nobis. Quid tamen de his loquor, qui didicerunt ex his, quæ passi sunt, compassionem, quando & ipsi nos Angeli sancti desiderant? Nonne de vermiculis istis & de puluere isto restaurandi sunt muri cælestis Ierusalem?* O se noi sapessimo quanto quelli eletti e beati nel Cielo ci desiderino e ci aspettano, e cercano di hauerci seco insieme, e quanto volentieri odono le buone nouelle di noi. Anzi non solamente essi ci desiderano; quali hauendo patito in questa vita, come noi, hanno imparato ad hauerci compassione, ma gli Angioli ancora; poiche di noi vermicelli della terra e della nostra polueré si hanno da ristorare le mura della celeste Gerusalemme come dianzi dicemmo.

In quella felicissima patria non vi sara inuidia, ne emulazione; poiche tutti saremo vgualmente partecipi di quella felicissima eredità e de ben ereditarij della gloria eterna. Diuinamente lo dice S. Ambrosio nel ser. 14. sul Salmo 118. *Non minuitur hæredi quidquid a cohæredibus vendicatur, manet emolumentum integrum, & eo magis singulis crescit, quo pluribus fuerit acquisitum, alia conditio est hæreditatis humanæ.* La condizione de beati in Cielo nel possedere la eredita eterna è molto diuersa da questa nostra misera vita nel mondo; imperocche fra noi in questa vita mortale quanto più si diuidono i beni della credita paterna e temporale, tanto manco ne

B

Fredità de Beati infinita.

tocca

tocca a ciascheduno, ma in Cielo per molti che siano nel possedere quel retaggio eterno, non per questo si diminuisce la parte di ciascheduno, anzi tanto più si accresce questa, quanto di più compagni ella si possiede: segue S. Ambr. *Indiuisum est Christi Regnum indiuisa hæreditas, solida ad singulos Christi dona perueniunt, omnes habent, & nemo fraudatur.* Il felicissimo Regno, che il benedetto Cristo ci ha acquistato col suo sangue non è diuiso, ma vno, & vna è la eredità, che noi possediamo, sicche questi si preziosi donistabili, fermi e massiccia ciascheduno di noi peruengono, tutti ne partecipiamo, niuno ne rimane defraudato. Anzi Dio ci ha veramente esaltati al suo Regno talmente, che ci ha fatti Regi e Sacerdoti: come ci lo dice S. Pietro 1. epist. 2. *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis.* Rallegrateui voi tutti figliuoli di Dio e veri Cristiani, li quali sete vna prole eletta, vn Sacerdozio regale, popolo santo & acquistato e posseduto da Dio: Il che tutto si verifica ottimamente in Cielo, perciò con meraviglia e giubilo esclama S. Agostino ne' Soliloq. al cap. 35. *O Regnum beatitudinis sempuernum. vbi iuuentus nunquam senescit, vbi decor nunquam pallescit, vbi amor nunquam tepescit, vbi sanitas nunquam marcescit, vbi gaudium nunquam decrescit, vbi vita terminum nescit.* O Regno felicissimo del Cielo eterno & immortale, doue saremo sempre in vn fiore di gioventù, che non mai s'inuecchiarà, doue non mai impallidirà il vigore, l'amore non intiepidirà, la sanità non marcità, non mancherà l'allegrezza, ne mai la vita finirà.

C Saranno i beati, e sono oggi di tutti quelli, che colà su si ritrouano, fra se con amore di amicitia perfettissima congiunti non altrimenti che i soldati in vn bene ordinato & vnito esercito, Perciò la sposa ne Cant. 6. è rassomigliata alla Città di Gerusalemme, come habbiamo gia detto, & allo squadrone bene ordinato de soldati, *Pulchra es, amica mea, suauis & decora vt Ierusalem, terribilis vt castrorum acies ordinata.* e nell'Apoc. 19. dicesi. *Et exercitus, qui sunt in cælo, sequebantur eum in equis albis vestiti byssino albo & mundo.* Gli eserciti del Cielo seguitauano Cristo vestiti di candidissimo bisso assisi su generosi e candidi caualli S. Gregorio Papa nel 31. mor. c. 9. *Multitudinem quippe sanctorum, quæ martyrij bello sudauerat, recte exercitum vocat, qui idcirco in equis albis sedere describuntur, quia eorum corpora & luce Iustitiæ, & castimoniæ candore claruerunt.* La moltitudine de Santi con ragione è chiamata esercito, mentre nello acquistarsi la corona del martirio si affaticarono, i quali anche perciò sono detti sedere su caualli bianchi, perche i loro corpi della luce di giustizia e della chiarezza della castita furono risplendenti. Come soldati accampati sotto a nobilissimi padiglioni furono veduti misticamente da Balaam ne Numer. 24. mentre inspirato dallo Spirito Santo disse. *Quam pulchra tabernacula sua Iacob, tentoria tua Israel? Vt valles nemorosæ, vt horti iuxta fluuios irrigui, vt tabernacula quæ fixit Dominus, quasi cedri prope aquas.* O quanto sono belle le tende e padiglioni, sotto a quali si accampano i tuoi figliuoli, ò Giacobe, sono a guisa di valli amene dintorno cinte di abeti e mirti di Cipressi e lauri, e di tutte le sorti di alberi frondosi ripiene. Sono come giardini inaffiati dalle acque de' fiumi, come Tabernacoli del Signore, come Cedri altissimi & immortali. Con le quali parole lo Spirito Santo volcua dipignere la bellezza della Sinagoga guidata da Dio per lo deserto, ma secondo il senso mistico molto meglio santa Chiesa. E secondo il senso più alto

Tabernacoli de' Beati in Paradiso.

to & anagocico si descriuono al miglior modo possibile quelle felicissime schiere de Beati nel Paradiso. Così lo intende Orig. nella omelia 27. su li numeri dicendo. *Non puto, quod domicilia eorum collaudet terrena, quoniam in parabola.* Io non penso dice egli, che lo Spirito Santo celebri gli padiglioni terreni di quegli eserciti bene schierati, giacche il tutto dice sotto figura e simbolo. *Si enim consideres cognationes illas ac tribus, in quibus non tam carnis & sanguinis est cõiunctio, quàm cordis & animi, intelliges quàm bene sint tabernacula Iacob, & tentoria Israel.* Poiche se tu consideri quelle felicissime famiglie e Tribu, schiere e compagnie, nelle quali non tanto vi è vna congiunzione di carne e di sangue, quanto di cuore e di animo, intenderai molto bene quanto siano begli i tabernacoli e Padiglioni di Giacobe, di Israele, cioè di colui, che vede e gode la essenza Diuina. E sotto la medesima figura de figliuoli d'Israele furono descritti da S. Gio: Apoc. 7. *Centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israel.* Cento 44. mila erano segnati di tutte le Tribu di Gerusalemme, erano quelle genti, che andauano verso la terra di promissione con marauiglioso ordine diuise in 4. squadroni, & in ciascheduno squadrone erano 3. Tribu. Nel primo verso l'Oriente erano le tribu di Giuda, d'Isacar e Zabulone, nel secondo erano verso il mezzo giorno Rubeno, Simeone e Gad. nel terzo verso il Settentrione Dan, Aser, Nephtalim. nel quarto verso l'Occidente erano Effraimo, Beniamino e Manasse. nel mezzo era il Tabernacolo di Dio portato da Leuiti, e precedeua la colonna di nuuola il giorno, di fuoco la notte, & erano loro condottieri Mose & Arone; vogliono bene alcuni, che in quella colonna vi fusse S. Michele Arcangelo Custode allora della Sinagoga, & ora di S. Chiesa. Tutto quello esercito come schierato dal gran Mastro di Campo Dio faceua vna bellissima veduta, sicche in terra non si poteua cosa più gioconda ne più riguardeuole mirare, che à questo allude quel luogo de Cant. al 6. citato di sopra.

Ora quanto nobile e dilettevole cosa pensiamo noi, che sia vedere quelle felicissime schiere de' Beati nel Cielo, che schiere sono chiamate da SS. Agostino, Cipriano e Gio: bocca d'oro: Ma vdendo noi squadroni, campi, padiglioni, soldati non pensiamo gia, che vi sia tumulto ò strepito militare, doue regna somma pace e felicità perfetta; come di vno esercito, che torna vittorioso e trionfante, come lo considera il Venerabile Beda nel serm. 18. de' Santi, ne vi mancano corone de fiori per coronargli. *In cœlestibus castris pax est, & acies habent flores suos, quibus milites Christi coronantur.* Che poi si chiamino Tabernacoli, così sono anche detti da Dauide nel Salmo 83. *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit & deficit anima mea in atria Domini.* Quanto sono belli e leggiadri li tuoi tabernacoli, ò Dio de gli eserciti, che questo vale, *Virtutum.* Io ardo e mi distruggo per lo disiderio di entrare vna volta in quelli. E di tali Tabernacoli si parla nell'Exod. 15. & in Isa. 32. La esposizione de quali luoghi per breuità tralascio. Si come anche la similitudine delle valli apriche e de' giardini verdeggianti e fioritissimi. Ne quali si trouano i Gigli delle Vergini, le rose de martiri, le viuole delle Vedoue, e gli Amaranti de maritati. con tutte le altre sorti de' fiori.

Vna altra similitudine ci da la Diuina Scrittura di quella felicissima e perfettissima amicizia de Beati, nella quale altre perfezzioni esattissime si scorgono di tale virtù: Et è di vna fa-

Famiglia de' Beati.

miglia vnita e gouernata da vna madre onorata e molto sauia, così ce la propone Salamone ne Prou. 31. mentre dice di quella Donna fortissima e prudentissima, e fra le altre eccellenze di quella dice così: *Non timebit domui suæ à frigoribus niuis, omnes enim domestici eius vestiti sunt duplicibus, stragulatam vestem fecit sibi, byssus & purpura indumentum eius.* Questa sauia Donna non temerà per la sua famiglia à tempo dell'orrido verno, che patisca freddo; poiche tutti li suoi famigliari saranno vestiti di doppio, e per se ha ella vna veste tessuta e lauorata à punta di ago, e la sopraueste è di bisso e di porpora: la quale Donna vogliono alcuni SS. Padri, che sia particolarmente la B. Vergine la qual'è

Maria Vergine Madre de gli eletti.

Madre dolcissima di tutti gli eletti, in particolare S. Bernardo nel serm. 2. su quel capitolo. che non solamente proueде alla sua famiglia di tutto il necessario, come sopra dice *Cibaria dedit ancillis suis*, ma ancora veste tutti gli suoi figliuoli di vestimenta foderate e doppie; le quali in quella patria celeste sono la gloria essenziale & accidentale, la beatitudine dell'anima e del corpo, la conuersazione e compagnia di Dio e de gli amici, sicche non più temeranno dal freddo delle persequuzioni, delle tentazioni, ne de' peccati: E ci la ha ella tessuta cotale veste, come dice S. Bernardo. *De vellere agni texuit nobis indumentum immortalitatis.* Del sangue di Cristo come di lana candida e pretissima ci ha fatta vna veste immortale, sicche risplendiamo del bisso della Innocenza, e della porpora della carità. che quel vestimento, che dice S. Paolo 1. Cor. 15 *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem, & cum mortale hoc induent immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est, Absorta est mors in victoria tua.* Bisogna, che questo corpo corruttibile si vesta della incorruzzione, & essendo mortale diuenga immortale, il che quando sara, potremo noi dire, è stata sconfitta la morte, e noi ne habbiamo trionfato gloriosamente. Della medesima gloria sotto simbolo di vestimento si parla nell'Apoc. 7. *Amicti stolis albis.* Sono vestiti que' felicissimi figliuoli di famiglia di vno abito candido: & appunto come i figliuoli di famiglia, ò come i cortiggiani vestiti da vn Principe, ciascuno si contenta del suo habito fatto al suo dosso, così li beati stanno contenti della propria felicità e beatitudine, come lo insegna S. Tommaso p.p.q. 12. a. 7. & in 4. d. 1. Saranno tutti come i granelli dentro la melagrana vniti & ardenti di carità, come varie e diuerse voci non discordi, ma consonanti in vna soauissima armonia; così lo dice S. Agostino sul Salmo 150. *Habebunt tunc etiam sancti differentias suas consonantes non dissonantes sicut concentus suauissimus fit ex diuersis quidem sed non aduersis sonis.* Allora quei felicissimi Cittadini del Cielo haueranno ciascuno la sua differenza consonante però non dissonante, sicome vna soauissima armonia si fa di diuerse ma non contrarie voci.

Ora questi tutti sono amici vnitissimi insieme con vnità & hanno tutte le condizioni della vera amicizia: Poiche fra loro regna l'amore scambieuole, non vi è finzione, ne doppiezza, ma somma sincerità e candidezza, à tutti si comunica quel bene inesausto della gloria, à tutti è palesato il segreto felicissimo del premio delli giusti come disse Isa. 24. *Secretum meum mihi.* il mio segreto è per me. La parafrasi Caldea legge. *Secretum præmium iustorum reuelatum est mihi;* A me e per me è stato riuelato il premio segreto e prezioso de' giusti. Iui non si trouа mancamento, non bisogno, non dispiacere ò disgusto: & essi insieme si manifestano tutti gli pro-

F

Oratione à Dio per ottenere buona amicizia.

prij

prij pensieri, vedendogli, come dicono i Teologi. *In Verbo*. Cioè nella essenza Diuina, come in vno specchio terssissimo e tisplendente. Finalmente tutti di giubilo, di gloria e soddisfazzione saranno ripieni, come dice il Salmo 103. *Exultabunt sancti in gloria, Letabuntur in cubilibus suis*. Giubilaranno i Santi nella gloria, e ciascheduno si rallegrarà nel suo grado.

Noi qui prostrati dinanzi al trono di Dio e dell'immacolato agnello come quelli 24. vecchioni, li quali deposte le corone de capi loro l'adorarono e dissero. *Dignus es, Domine Deus noster accipere gloriam & honorem & virtutem. Tibi salus, virtus, regnum, potestas & Imperium in aternum.* Eterno & altissimo Dio Signor nostro tu sei degno di essere onorato e tenuto per onnipotente e glorioso. A te sia attribuita la cagione di nostra salute, la virtù, il Regno, la Potenza e l'Imperio in eterno. E mentre giustamente ti diamo tal tributo di gloria e di seruitù, con profonda vmiltà, & affetto ardentissimo di cuore ti preghiamo, che vogli innestare ne' petti nostri vn tale affetto di amicizia vera e santa, la qual'è figliuola della carità perfetta, compagna della Giustizia, Maestra della fortezza, e conciliatrice della Temperanza, affinche viuendo a te e per te, siamo amici di spirito, compagni di animo, vniti di volonta, conuersiamo con affabile sincerità, facciamo profitto in ogni virtù, & ad imitazione de' Santi, i quali ardono di carità perfetta in Paradiso ti seruiamo perfettamente in questa vita, e poi venghiamo a godere della tua gloria immortale in Cielo, doue regni col Padre e con lo Spirito Santo. Amen.

Orazione à Dio per ottenere buona amicizia.

Epilogo di tutta la opera al Lettore e massimamente ad vn giouane.

Cap. XXX.

SIamo con la grazia dello Spirito Santo al porto, e per conchiudere questa opera non sara fuori di proposito raccogliendo le vele, fare lo epilogo del nostro viaggio con proporre a Lettori e massimamente a giouani lo studio della buona amicizia, ed e fuggire le mali compagnie, le quali sono veleno e peste della vita humana. E certamente douendo noi in questa vita quasi necessariamente hauere qualche amista e tratto con gli huomini, ci fa di mestiere di attendere a trattare co'i buoni e virtuosi huomini, e tenghiamoci fisso nella mente quel ricordo di Dauide nel Salmo 17. *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris*. Conuersando tu con vn santo huomo diuerrai santo, con l'huomo innocente sarai innocente, con l'eletto, eletto, e col peruerso parimenti tu preuaricarai. Il qual luogo è simile à quello di Salamone Prouer. 13. *Qui cum sapientibus graditur sapiens erit, amicus stultorum similis efficietur*. Colui, che cammina co'i sauij diuenterà suio, l'amico de gli sciocchi facilmente diuerra sciocco. E S. Effrem Siro ponderando questo passo nel trattato della Carità disse. *Vnus in vnum facile vertitur, quia malitia superat. quapropter vnum malum multi bonum in se conuertunt*. Ciascheduno di noi per la facilita della natura facilmente abbraccia gli costumi dell'altro, il che accade piu ordinariamente fra peruersi, ma se accade, che vn cattiuo con molti buoni conuersi, facilmente da questi sara anche egli a fare bene tirato. Dal che ne possiamo cauare questo consiglio, che mala cosa è per vn giouane il fare amicizia con vno

A Ne parliamo lib 2. c. 13.

altro dissoluto e licenzioso, ma se questo tratta con molti huomini sensati e da bene, da loro puote apprendere buona disciplina e santi costumi: perciò dice il Savio. *Qui cum sapientibus graditur*. Chi conuersa con molti sauij. S. Basilio nella omelia 9. nell'esamer. tratta della conuersazione diuersa de buoni e de gattiui. Accade a gli animi nostri quello, che suole accadere alli corpi. Questi quãdo viuono sotto vn benigno Clima, in vna buona aria di vn paese salubre, sono sani e prosperosi, ma se si ritrouano in aria maligna e pestifera con infezzioni di mala qualita, ne traggono molte infermità, e bene spesso ne riportano la morte. Cosi gli animi con la buona conuersazione imparano buoni costumi, con la mala a malissimi modi di procedere sono rapiti; Anzi bisogna stare molto in cerueello a guardarsi dalle male prattiche; poiche piu facilmente beuiamo gli mali costumi, che gli buoni, cosi lo dice S. Girolamo nella epistola 7. a Leta cap. 3. *Procliuis est malorum amulatio, & quorum virtutes assequi nequeas, cito imitaris vitia*. La nostra natura c'inchina ad imitare facilmente li mali costumi, e quando alcuno non puo apprendere le virtù de buoni, facilmente gli vizij imbeue: S. Piero Apostolo conuersando con Cristo e con gli Apostoli fece quella magnifica confessione della Diuinità di Cristo, dicendogli in nome di tutto il senato Apostolico. *Tu es Christus filius Dei viui, qui in hunc mundum venisti*. Tu se' Cristo figliuolo di Dio vero e viuo, che se' venuto in questo mondo per saluarci. ma dopo fra soldati nel palazzo di Pilato e fra le fanti negò Cristo. La pietra si salda si spezzò allora, ora che farà vna canna, vna stoppia, come siamo noi, fra le male prattiche? Pondera S. Ambrosio sopra S. Luca il gran precipizio di S. Piero nella infedeltà, mentre stava in mezzo de' Giudei e manigoldi e dice. *Quomodo non erraret, quem introuisit ostiaria, interrogauit ostiaria, & ostiaria Iudaorum? Negat in Prætorio Iudaorum, vbi difficilis innocentia, mala flamma Iudaica vrit non calefacit, malus focus, qui quandam etiam sanctorum mentibus fuliginem erroris aspergit.* Come poteua non errare colui, ch'era introdotto dall'Ancella portiera, era interrogato da quella, ch'era portiera de' Giudei? Pietro nega nel Pretorio de' Giudei doue era difficile conseruare la Innocenza della vita; la fiamma del fuoco Giudaico brucia non riscalda, pessimo fuoco fù quello, il quale ancora nelle menti de santi ingenera qualche caligine. O quanto gran male reca la conuersazione de pessimi huomini, quanta strage, quanta rouina cumula. Ne parla graue e seueramente S. Cipriano della singularità de' Chierici, doue numera molti e grauissimi mali di quella. Ne parla S. Ambrosio, San Gregorio Nazianzeno, Vgo Vittorino, altri, che per breuità tralascio. Sappiamo benissimo, che

Morbida facta pecus totum corrumpit ouile.

La pecora infetta corrompe tutta la greggia. Vn membro auuelenato ò putrido talora auuelena e fa putrefare tutto il corpo humano, il sago mescolato con la farina la guasta, l'aceto corrompe il vino, e la mala prattica rouina li buoni costumi. Egli è difficile il conseruarsi intatto nel mezzo delle fiamme; Nella Città infami di Pentapoli solo Lotte con la sua picciola famiglia fu esento da quel vizio nefando, e fu dalle fiamme voraci liberato. Nelle Caldea solo Abramo non fù idolatra, e nella Babilonia i 3. fanciulli con Daniello furono intatti e Giuseppe solo fu santo fra gli Egizzij. E tutti questi aiutati da particolare grazia Diuina, e quasi per euidente miracolo. Nota S. Gregorio

B

Chierici

C

S Pietro negò Cristo tre volte

Homil. 22.

Giuda nella barca fa pericolare i discepoli

Na-

Nazianzeno a proposito nostro, nella Orazione di S. Basilio citata di sopra, che mentre essi conuersauano in Atene erano soli virtuosi in mezzo di tanti peruersi e scelerati, come fingono i Poeti, che il fiume Alfeo solo non senza miracolo di natura fra le onde salse del mare sgorga con l'acque sue dolci e saporite e la Salamandra sola viue intatta nel fuoco. *Quod si quis est*, dice egli, *aut esse creditur fluuius per mare dulcis fluens, aut animal in igne, quo omnia consumuntur saliens, hoc ipsi inter aqualium greges eramus*. Noi erauamo fra li nostri eguali e compagni come il fiume Alfeo, con le acque dolci fra le onde salse del mare, ò la Salamandra nelle fiamme: Cosi intatti da loro mali costumi rimaneuamo. Leggete le istorie sacre e profane, ritrouarete, che la mala conuersazione fe sempre preuaricare ancora li buoni.

C Eua prima che trattasse col serpente infernale fù vbbidiente & osseruante de'i precetti Diuini, ma conuersando con quello subito preuaricò, E se il Diauolo fe preuaricare la prima Donna nel Paradiso, che farà la mala prattica nel mondo? Quando gli Apostoli erano nella barca senza Giuda non patirono mai borasca, ne furono in pericolo alcuno, almeno non si legge tal cosa, ma essendo con esso loro Giuda, subito la barca fu aggitata da tempeste e stettero gli Apostoli in pericolo di affogare, cosi sono gli huomini da bene senza male prattiche sono sicuri, ma con quel'e pericolano. Lo pondera appunto S. Ambrosio serm. 11. in Matt. 8. *Tranquillitas est vbi solus Petrus nauigat, tempestas vbi Iudas adiungitur; licet esset Petrus firmus suis meritis, perturbatur tamen criminibus proditoris, vnius delicto cunctorum merita quatiuntur, vnius Iudæ peccato cuncti periclitantur Apostoli*. La barca, doue solo S. Pietro è portato, solca le onde del mare tranquillo, ma se Giuda ci va per compagno subito ne segue tempesta, e quantunque il Principe de gli Apostoli stesse fermo e saldo co' i meriti suoi, patisce però borasca per li demeriti e peccati del Proditore, anzi per lo peccato di vn solo i meriti di tutti gli Apostoli vacillano, e per lo peccato solo di lui tutti si ritrouano in pericolo. Sappiamo, che Salamone prattica ndo con Donne gentili non solamente si diede a lussuriare, ma anche ad Idolatrare: E cosi va per l'ordinario. Perciò disse lo Spirito Santo Eccl. 12. *Quis miserebitur Incantatori a serpente percusso, & omnibus, qui appropiant bestijs?* Se il Ciurmatore, che tratta con le serpi è da quelle morsicato talora, bene gli sta, ne merita compassione, se alcuno trattando co'i Leoni, co'i Pardi, con gli orsi e Draghi è sbranato da quegli, è per sua colpa, cosi chi conuersa con le male prattiche se apprende vizij e mali costumi, à se lo imputi. Lascio Ioram Re, che fù sedotto da Atalia figliuola di Acabo nel 4. de Regi 8. Lascio Giosafat Re di Giuda per altro huomo da bene, ma con la prattica di Ocozia pessimo Re di Israele fu ripreso per ordine di Dio 2. Paralip. 20. altri.

Giuda nella barca fa pericolare i discepoli.

Leggesi nelle Istorie profane, ch' essendo stata condotta in Sessa Pomezia Città fiorentissima vna pessima Dama per nome Valetia, fù questa cagione della rouina di quella Città, onde da nimici fù posta à sangue e fuoco. Scriue Diodoro Siculo, che Claronde Re fece vna legge, che tutti li suoi Vassalli e Cittadini non conuersassero con huomini scelerati, e se alcuno hauesse tenuta mala prattica lo faceua punire seuerament e, e cosi instituì molto bene tutti quelli popoli detti Turij. Ludouico Vines nel 1. lib. della femmina Cristiana riferisce, che i Musici è suonatori di cornetto erano pessimi di costumi e molto dati alla crapula, alla licenza & alli cor-

Valeria meretrice in Sessa. Lib. 12.

rotti

Amici pessimi. rotti costumi, li quali essendo condotti con pagamento erano chiamati *Graecorum Dionysiaci*. Aristot. ne inuestigo la cagion'e disse, che cio accadeua, perche questi tali non vdiuano mai precetti morali, ne scienze filosofiche, ne vedeuano mai vn buono esempio, ma tutti sempre stauano in suoni, feste, bische e crapule, la onde non poteuano ne lodeuole ne virtuosamente viuere. Non cosi faceua David Profeta, il quale diceua nel Salmo 140. *Cum hominibus operantibus iniquitatem & non communicabo cum electis eorum*. Propose David nell'animo suo di non hauere da trattare con gli huomini scelerati, e di non porsi a mensa per mangiare con essi loro, onde nel testo ebreo sta. *Non comedam*. altrimenti. *Non conuiuabor*. ò pure. *Non ero particeps familiaritatis & ciborum eorum*. Non contrarrò mai amicizia con questi tali.

D I Giouani in particolare dourebbono osseruare vn tale precetto, che cosi non sarebbono tanto dissoluti e licenziosi. S. Basilio ammaestrando vn giouinetto suo scuolare gli disse. *Perfectorum virorum consortio fruere, & contubernio. abstinentium delectetur anima tua, a colloquijs eorum ne auertas aurem tuam, verba enim vitæ sunt verba eorum & incolumitas animæ ijs, qui ea libenter attendunt*. Godi della conuersazione de gli huomini perfetti, e l'anima tua si compiaccia di habitare con quelli, che attendono all'astinenza, odi volentieri gli loro raggiommenti, poiche le parole loro sono di vita eterna, e danno salute all'anima di coloro che le odono volentieri; poiche si come il sole sgombra le tenebre, cosi la Dottrina de santi scaccia da l'animo tuo ogni ignoranza. Fù vn tratto vn Filosofo, il quale ritrouò vn suo discepolo in conuersazione con huomini scelerati, e questo se ne arrossì e vergognò forte, allora gli disse il Maestro. *Fili cum his age cum quibus inuentus non erubescas*. Figliuol mio tratta con que' tali, co'i quali ritrouato non ti vergogni: Cosi si potrebbe dire a molti giouani oggidi mal costumati e licenziosi. Sappiamo, che Saule benche scelerato conuersando co'i Profeti impiro à profetare, onde si diceua. *Et Saul inter Prophetas*. Saule parimente va tra Profeti e profetizza. S. Ludouico Re di Francia tutti quelli, co'i quali conuersaua faceua santi, & alcuni armati contro di se gli fe riuolgere le armi contro gli nimici. Cosi lo narra Emilio Probo libro 7. Il S. Tobia voleua nella sua mensa quelli, che temeuano Dio, & al suo figliuolo diede questo precetto Tob 2. *Noli cum peccatoribus simul ambulare*. Non ti porre a mensa co' peccatori, e la sua moglie diceua [illegible] *cum lætantibus mittas me [illegible] his qui inaniter ambulant participem me præbui*. Non ho mai conuersato con persone date alli giuochi e solazzi, ne ho voluto trattare con persone leggiere di animo e di costumi. Scriue Plutarco nel lib. della pietà verso li fratelli, che Platone haueua vn nipote assai discolo & indisciplinato, ne il Padre ne la madre lo poteuano ammaestrare, benche lo riprendessero e gastigassero spesse volte. Che fece Platone? Lo prese in casa, e con la sua conuersazione, con l'esempio della sua buona vita, e con dolci auuertimenti lo instruì, & in breue lo fece ben costumato e virtuoso. Vn certo Argiuo dicendo ad Eudonida Spartano, come scriue Plutarco in Lacedemonij; Voi altri Spartani andando fuori di Sparta, lasciate le leggi paterne, e diuenite peggiori. A cui Eudimida rispose. E voi Argini venendo in Sparta e conuersando co'i Lacedemoni diuenite migliori di vita e di costumi.

Saule co' Profeti.

Conuersazione de' buoni gioua per a ragioni.

E

nipote di Platone discolo.

F Cosi deuono i Giouani conuersare con buone e sante persone, [illegible]

no

no essere virtuosi. Seneca nella epistola 94. va dicendo à questo proposito, *Nulla res magis animos honestos induit, dubiosque & in prauum inclinabiles reuocat ad recta quàm bonorum virorum conuersatio.* Non vi è cosa, che faccia gli animi onesti, e massimamente gli giouani, li quali hanno mala inclinazione, e stanno dubbi nello apprendere la virtù ò il vitio, à guisa di Ercole nel biuio capo di due strade del bene e del male, non vi è cosa dico, che più infiammi alla virtù & all'onestà di quello, che faccia la conuersazione de gli huomini da bene. E ne rende due ragioni, la prima è, perche da gli huomini da bene ne impariamo sempre buoni esempi, seconda perche da essi siamo corretti & emendati ne'nostri difetti. E dello vno e dello altro a bastanza habbiamo sopra discorso. O quanto gioua la buona conuersazione de gli huomini virtuosi e perfetti. Leggiamo nella sacra Genesi, come lo dicemmo vn'altra volta sopra, che Ismaele nella casa di Abramo non era si virtuoso, come il santo Isaacco, pure quello cõ la conuersazione di questo si fece virtuoso & ossequentissimo al Padre Abramo, Onde insieme fecero quello vficio di pietà quando lo sepelirono. Genes. 25, *Sepelierunt eum Isaac & Ismael filij eius.* Lo sepelirono i suoi figliuoli Isaacco & Ismaele. Dunque è segno, che Ismaele conuersando con Isaacco diuenne buono e pietoso verso il Padre, benche prima fusse stato ritroso e ribelle. S. Gregorio faceua tanto conto della conuersazione de buoni e SS. huomini, ch'essendo Papa volle tenere appresso di se molti monaci del suo monasterio, co'i quali trattaua e conuersaua santamente. Cosi lo dice egli epistola ad Leandrum cap. 1. e S. Bernardo nel serm. 14. su la Cant. va dicendo, che se talora si sentiua nello spirito raffreddare, si accostaua ad vn santo monaco e con esso conuersaua, e dalle parole di lui si sentiua riscaldare & accendere al seruore. E dice, che fino della ricordanza de morti si profittaua nello spirito. Et à proposito leggiamo nella sacra scrittura, che Calebo quando andò nella Terra di promissione, e si fece la diuisione di quella à figliuoli d'Israele, domandò a Giosue, che gli desse per sua parte, *Ciuitatem Cariatharbe*. S. Girolamo spiegando questo luogo dice, che questa Città valeua di quattro. Ora quali furono questi quattro? Nicolo Lirano pensa, che furono 4. coppie de santi Patriarchi e maggiori. Adamo & Eua, Abramo e Sara, Isaacco e Rebecca, Giacob'e Elia. ò Rachele. E ciò non per altro, se non per hauere in sua compagnia e per protettori quelli santi, come anche lo nota il B. Teodoreto e dice. *Quia Caleb cũ pietate polleret cæteris omnibus antepositi hanc Vrbem, in qua quamoptimi Patriarchæ habitauerunt, & sepulti sunt.* Calebo huomo pio e diuoto si confidaua nello aiuto e rimembranza di quelli SS. Patriarchi, che in quella Città erano stati viui, e morti furono sepelliti. Tanto si deue fare conto della compagnia de Giusti benche morti.

Conuersazione de buoni gioua per 2. ragioni.

Iosue c. 14.

Cariatarbe Città di 4. santi Patriarchi.

A si buono & ottimo mezzo esorto tutti, in particolare li giouani, il quale non solamente gli aiutarà ad hauere buone amicizie, ma ad ottenere ancora tutti li buoni costumi e sante virtù. E mi basterà conchiudere tutta questa mia opera con quello, che dice Salamone Prou. 4. dando se per esempio in questo. *Audite filij disciplinam Patris, attendite, vt faciatis prudentiam.* O Giouani figliuoli miei state ad vdire il modo di viuere, che io Padre vostro vi propongo, ch'è santo e buono: State attenti e ponete ogni studio per procedere con prudenza. E dopo di hauere dette molte cose in questa materia segue.

Ne

Ne delectèris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via. Iustorum autem semita quasi lux splendens procedit & crescit vsque ad perfectum diem q. d. Non ti volere dilettare di camminare con gli empi, ne ti piaccia la via, il modo di procedere de cattiui: E volea dire. Non ti accostare alle male prattiche, perche ti trouerai immerso nelle tenebre d'ignoranza, & anderai in precipizio, ma conuersa co'i santi, li quali risplendono à guisa di luce e sempre vanno crescendo in maggiore e maggiore perfezzione. Cosi tu conuersando co'i buoni arriuarai à godere di quel perfettissimo giorno della felicità eterna: Che cosi S. Agost. serm. 16. sopra S. Matt. intende il giorno perfetto. *Vita beata esse non potest nisi aterna, ibi sunt dies boni, nec multi, sed vnus: ex consuetudine huius vita sunt appellati dies, Illa dies nescit ortum, nescit occasum, illi diei non succedit crastinus, quia non praecedit externus.* Non puo essere vita beata se non quella, ch'è eterna, doue sono i giorni felici ne molti, quantunque secondo il nostro modo di parlare siano detti molti; ma quel giorno non comincia ne finisce, perche il sole, che lo illumina non nasce nell'oriente, ne tramonta nell'occaso, non succede si come non precede vn giorno all'altro, ma egli è vn giorno solo, luminoso & eterno. altri mille precetti cauarei dal presente trattato Cristiano Lettore, se tu lo leggerai attenta, diligente e studiosamente: Che se alcune cose della materia dell'amizzia si sono tralasciate, ò non sono d'importanza, ò alle già dette si possono commodamente ridurre. Dio feliciti tutti quelli, che leggeranno questa opera, e si degnino di pregare Sua Diuina Maestà che mi conceda per premio delle mie lunghe fatiche la sua grazia, e finalmente doni à tutti la gloria del Paradiso. Amen.

Beatitudine eterna giorno vero.

Il fine del Terzo ed vltimo Libro.

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI.

Nella quale si citano i Capitoli diuisi nelle Lettere dell' Alfabeto.

A

ABassasi Dio à noi, lib. 3. c. 10. F.
Abassansi li superiori à gl' inferiori. c. 10. E. Si abassò Traiano à gli amici. F.
Abigail prudente nel riprendere. lib. 2. c. 31. D.
Abimelecco amico d'Isaac. lib. 3. ca. 10. G.
Abramo sorgeua la mattina per tempo. lib. 2. c. 17. F. Sacrificò Isaac. lib. 3. c. 3. I. A lui riuelati li segreti. c. 8. C. Amico di Dio. F. Per simplicità fanciullo, & à Dio scopriua li segreti. li. 3. c. 9. C.
Achille nudrito di midolle di Leoni. lib. 2. c. 13. F. G. Lasciò l' amore impuro di Briseide, e vendicò la morte di Patroclo suo amico. li. 1. cap. 8. L.
Accomodarsi al gusto altrui. lib. 2. c. 34. G. Alla capacità altrui. H.
Accomodarsi à varie sorti di persone. lib. 2. cap. 22. H.
Accomunauano li Cristiani frà se li segreti. lib. 3. cap. 14. E.
Acabo Profeta prende le Acque nella carestia. lib. 3. c. 21. H.
Acque di Tessaglia mirabili. lib. 2. cap. 23. F.
Adamo diuiso in quattro parti del Mondo. libro 3. cap. 27. A.
Adriano furioso. lib. 1. c. 8. H.
Adulatore si burla dell' amico. lib. 1. cap. 10. B. Fintamente si conforma con l' amico. C. Animal feroce detto da Biante. Iui. B. Doppio. F. Si accomoda à cose inique. G. Demonio astuto. E. Adulatore fù Vitellio. lib. 1. cap. 10. E. Egli è come ombra. G. Donna, che fà guanciali. H. Cuopre la malizia. I. Come lo Scorpione. L. Odiato da Antistene. c. 11. E. Da Tiberio. H. Segni di quello. cap. 10. E. Loda freddamente. lib. 1. c. 11. G. Astutamente ringrazia. H. Egli è la mia. G. Lodando biasima. I. Adopera gli amici per ingannare. L. Finto. M. Si dee fuggire. Iui. Egli è peste. lib. 1. c. 13. A. Ambizioso. 12. A. C. E. Amico de' ricchi. Iui. Onora li Prencipi. Iui. E scimia. 12. E. Simula vmiltà. G. Interessato. H. Seruo. Iui. Nimico cap. 13. B. Corno. D. Di lui non si auuedono i Prencipi. c. 13. E. Si dee punire. E. A lui non si dee confidare il segreto. libro 1. cap. 26. F. Adulatori. lib. 1. cap. 6. E. Sacerdoti. lib. 1. c. 11. H. Come Delfini. cap. 29. D. Da quelli sono anche presi

li buoni. 13. E. Lodano cose brutte de' Principi. cap. 11. E. Amati da Principi. c. 8. I.

Adulazione. lib. 2. c. 37. B. Di M. Antonio corruppe li Romani. li. 1. cap. 11. D. Come latte. E. Incantesimo. G. Con superbia. lib. 2. c. 23. D. lib. 1. cap. 12. A. Di quella alcuno si diletta, come la Cerua della Sampogna. c. 13. F. Ella è fuggita dall' huomo buono. G. Dal Sauio. H. Da Alessandro Magno. L. Disfà l'amicitia. lib. 2. c. 3. B. Ella è vilissima. lib. 3. c. 10. Pietro Trasea non adulò à Nerone. lib. 1. cap. 13. L. Senza virtù non dura. lib. 2. cap. 37. B.

Affabilità è virtù. lib. 2. cap. 6. E. S' ella sia amicizia. lib. 1. cap. 4. A. F. G.

Affabile Agricola. lib. 2. cap. 6. I. Scipione, iui.

Affetti dell'animo otto. lib. 2. c. 19. C. Siano sogetti alla ragione. C. E. Moderati da Agenoria. G.

Affettazione si dee fuggire. lib. 2. ca. 34. K. Nel trattare. c. 23. A.

Affettato nel parlare fù ripreso da Fauorino. lib. 2. cap. 34. L. All' afflitto compassione. lib. 2. c. 24. E.

Agatocle Tiranno vccise cinquanta amici. lib. 1. cap. 29. G.

Agatocle e Dinia amici. li. 2. c. 4. F.

Agesilao fedelissimo alla sua Patria. li. 1. cap. 33. E. Infermo. li. 2. c. 18. E.

Amico di molti. li. 3. c. 14. D.

Di Agamennone Nestore fù consigliere. li. 2. cap. 21. H.

S. Agostino amico di Alippo. li. 1. c. 21. I. Infiammato dall' Amor di Dio. li. 3. cap. 2. F.

S. Agnese fauorita da Dio. li. 3. c. 7. F.

Amica di Dio. cap. 15. E.

Agricola modesto. li. 3. cap. 13. K.

Agricoltura è buona. li. 2. cap. 14. H.

Aiace e Teucro fratelli fedelissimi. li. 3. cap. 36. B.

Alesandro Magno amico di Efestione. li. 3. cap. 10. G. Si dilettaua de le facetie. cap. 23. F. Donaua à Buffoni. li. 1. cap. 12. D. Hebbe amici imprudenti. li. 2. cap. 1. E. Disse, che fare benefitij è più da Rè, che riceuerne. li. 1. cap. 4. I.

Amico di Parmenione, iui.

Amico di Filota. li. 2. cap. 1. E. Con esso lui di rado trattare. li. 1. cap. 20. T.

Alesandro Mammeo fuggì Adulatione. li. 1. cap. 12. L.

Alesandro Duca della Valachia ribelle. li. 1. cap. 30. I.

Alesandro Mammeo può verso la sua Madre. li. 1. cap. 35. D.

Alesandro il nobile amico di Gionata. li. 3. cap. 10. G.

Alesandro cauò l'occhio à Licurgo. li 1. cap. 24. C.

Alcibiade soffrì le onte. li. 3. cap. 35. C.

Allegri come si deuono correggere. lib. 2. cap. 31. G.

Alfabeto recitato da Cesare Augusto nell' ira. li. 2. cap. 28. C.

Alfonso Rè disse del consiglio. lib. 2. cap. 21. G.

Alberi infruttiferi da Dei prodotti li. 3. cap. 7. B.

Alicorno superbo. li. 2. cap. 35. E.

Almerico Patriarca. li. 2. cap. 31. C.

Amare l' amico quando si deue due opinioni. li. 1. cap. 18. B.

Di Accomunare li beni fecero voto i fedeli. li. 3. cap. 19. A.

Ama se stesso l' huomo. li. 1. c. 7. A.
Amare se più che la verità è male. li. 1. cap. 7. D.
Amabile. li. 1. cap. 9. B. 28. D.
Amare consiste in far bene all' amico. li. 1. cap. 19. C. Chi ama è riamato. li. 1. cap. 8. L. Essere amato è cosa più nobile. c. 8. H. Se si debba talmente amare l'amico, che si possa vna volta tenere per nimico. li. 1. cap. 20. A. Amare non si deuono gli amici per lo solo diletto. li. 1. cap. 32. I. Ama Dio noi. li. 3. cap. 1. F. Ci ama prima che noi lo riamiamo. li. 3. cap. 3. F.
Amazione qual sia. li. 1. cap. 28. D.
Amabile si rende chi ha tutte le virtù. li. 3. cap. 14. B.
Amante è liberal è magnanimo, lib. 1. cap. 8. C. Diuino, iui. G.
Amabil è à tutti e mansueto. li. 2. c. 34. F.
Amante si deue riamare. li. 3. c. 4. A.
Amare dobbiamo Dio. lib. 3. cap. 2. E. Ogni momento. c. 4. C.
Amasi amico di Policrate. li. 1. cap. 20. D.
Ammalata liberata da S. Ilario. li. 1. cap. 30. K.
Ambasciadori de gli Scithi. li. 3. cap. 7. D.
Ambizioso adulatore. li. 1. cap. 12. C. Non hà carità. li. 3. cap. 24. K.
Ama noi Dio, & à se ci riferisce. lib 3. cap. 2. B. In qual modo. c 3. A
Amicizia si difinisce, li. 1. cap. 6. C. Consiste nell'amare, li. 1. cap. 8. A. Nell' vso, li. 3. cap. 13. B. Ella è amore fra buoni, li. 1. cap. 6. E. Consenso delle Diuine, & humane cose, c. 6. D. Qual fine sia di lei, B. Amor di se non è amicizia. C. In quella due cose. Amore è fecondità di lui, li. 1. cap. 8. B. Non nasce dal bisogno, li. 1. cap. 15. A. Amore di tre sorti, li. 1. c. 27. B. Si discioglie dal diletto irrimediabile, li. 1. cap. 36. C. Si rompe dall' interesse. B. Forza di essa. G. La vera è più preziosa dell' oro e dell' argento, cap. 16. H. Fedel' è felice cap. 22. E. Frà disuguali, c. 21. G. In general è di due sorti, cap. 28. B Di tre, iui. Mondana de' vecchi, li. 1. cap. 31. F. Amicizia carnale, cap. 30. A. Mondana, c. 31. A. Seguita da giouani, cap. 31. L.
Alla perfetta per quattro gradi si arriua, li. 2. cap. 3. A. In quella affabilità, li. 1. cap. 4. A. Natural è la parentela, lib. 1. cap. 35. G. Economica, cap. 36. G. Di quella il vincolo è la carità fraterna, li. 3. cap. 17. A. Il Sol è simbolo di essa, cap. 15. D. Buona è per ottenerla bisogna fare orazione à Dio, lib. 3. cap. 29. F. La particolare in Religione non si ammette, li. 3. c. 27. E. Ella è fra Dio e noi, li. 3. cap. 14. F. Questa è differente da quella fra gli huomini, li. 3. cap. 1. G.
Amore di Amicizia fra noi e Dio, li. 3. cap. 2. A. Perch' egli ci fa beneficij. G. Con giustizia, li. 3. cap. 13. B. Nasce dalla somiglianza, li. 3. cap. 10. A. Quale sia questa. B. E carità, li. 1. cap. 14. B. li. 3. ca. 2. A. Con carità, li. 1. cap. 3. F. cap. 5. A.
Amore inuecchiato, li. 2. cap. 11. F. Se nasca dalla vtilità, ò questa da quella, lib. 1. cap. 2. I. Vera non cerca vtile, c. 3. D. Dono di Dio, li. 1. c. 3. A. E nobilissima cosa. C.

Più nobile della virtù, li. 1. c. 5. L. Ella è virtù morale, li. 1. c. 5. M. c. 4. E. Se Sia intellettuale ò morale, cap. 4. A. Ella e abito certo. B. Se sia Giustizia, li. 1. cap. 5. B. E virtù vniuersale, li. 1. cap. 5. I. Se sia affabilità, cap. 4. E. Di essa operazione, li. 2. cap. 11. C. Fondata e congionta con virtù, li. 1. c. 37. H. Buona di Platone riformò la corte di Dionisio, li. 1. c. 20. C. Fra gli animali, li. 3. cap. 17. E. Spirituale Reina di tutte, li. 3. cap. 12. F. G. c. 22. K. Non è fra Donne, cap. 18. I. Di Amicizia Dio è la perfettione, li. 3. cap. 17. E. Onestà, vtil' e gioconda, li. 1. c. 1. A. La onestà simile à gli vnguenti preziosi, iui. A gli aromati. B. In tutte le sorti di genti a proua. D. V al più de gli elementi, cap. 2. A. Si troua ne' Beati, iui. Cap. 1. A. V al più della robba. B. E fra buoni cap. 16. F. Nella onestà e diletto, lib. 1. cap. 32. E. Più fedele della parentela, cap. 36. F. Costante e perpetua, lib. 2. cap. 4. G. E amore inuecchiato, cap. 10. F. E Circolo, cap. 13. B. Il fondamento di essa è la carità di Dio. C. Senza timor di Dio è pessima. F. Fra buoni, cap. 1. C. Con Dio è carità, lib. 2. cap. 1. A. Necessaria per tutti, lib. 1. cap. 2. I. E gioconda, li. 1. cap. 1. A. Più nobile dell' vtile, cap. 32. D. Nella onestà è diletto. E. Non ammette querela, cap. 32. H. Si mantiene con la dilettazione, li. 1. cap. 32. C. Con Dio gioconda, lib. 3. cap. 15. E. E dolce come mele, cap. 27. H. V tile come il Sole, lib. 1. cap. 2. C. Buona massaria, lib. 1. cap. 2. B. Nata fra gli huomini dall' accostarsi al fuoco. D. Necessaria à gli huomini. F. Arte Medicina, c. 2. G. E frà beni esterni, c. 4. D. Con giustizia, cap. 3. I. Ciuile fra molti, c. 33. B. Ciuil è Politica, lib. 3. c. 27. D. De' Principi con l'utile, & onesto, li. 2. c. 8. A. Fra Principe vguale e disugual è più stabile. C. Fra molti Religiosi lib. 2. c. 27. C. Se la priuata sia più nobile della publica, lib. 1. c. 33. I. Regale qual sia, c. 34. H. Di quella sei sorti, li. 1. c. 35. A. In quella Ierone fù costante, li. 2. c. 37. E. In quella la Entropelia, cap. 34. I. Sociale, lib. 1. c. 34. H. Non si deue rompere, lib. 2. c. 32. B. Si dee distruscire non lacerare, cap. 37. I. Si disfa dall'odio. B. Di molte non dura, lib. 1. cap. 37. B. Fra pochi den' essere, lib. 2. cap. 1. A. Si disfa per la lontananza, cap. 37. G. Amici conseruati da Ottauio Aug. lib. 2. c. 37. A. Di Dio più alcuni, che altri, lib. 3. c. 14. G. Amici della Sapienza hanno molti beni, c. 15. A. Amici di Dio sono anche gli scelerati, lib. 3. c. 1. E. Di Dio sono di sette sorti, e gli ammette senza suo bisogno, c. 13. G. Amici buoni e virtuosi, lib. 3. c. 27. D. Della virtù, lib. 1. c. 3. A. In Cristo più stretti, che Padre, e Figliuoli, lib. 1. c. 2. D. E. Congiunti à vn volere, cap. 6. B. Amici eleggersi con prudenza non à caso, lib. 2. c. 1. C. Si deuono prima pruouare. D. Si possono cattiuare con incanti onesti, lib. 2. c. 2. H. Si deuono eleggere con grazia particolare di Dio, lib. 1. cap. 2. B. Virtuosi, li. 1. cap. 37. F.

L' huomo da bene se ne fa molti, li. 2. c. 1. G. Benche lontani col corpo sono vicini con l'animo, li. 1. c. 2. E. Amici di Mammona iniqui, li. 1. c. 8. E. Di Alesandro Magno. F. Come arme tenuti da gli Scithi, lib. 1. c. 14. H. Amici Dinia, & Ateocle, li. 1. c. 15. D. Alienati da Caligola, li. 2. c. 37. E. Fra gli Amici sia rispetto, li. 2. c. 32. C. Fedeli conseruano il Regno, li. 1. c. 29. C. Amici molti, li. 1. c. 24. D. Se possano essere molti, c. 27, B. Molti di Scipione. C. Di Mamerte Rè. H. Pochissimi sano, ne molti deuono essere secondo Arist. c. 27. I. Molti incommodi con molti amici, cap. 27. E. Diuidono l'amore. E. Recano disutile, iui. Fra molti non può essere somiglianza. F. Ne vn sentire. G. Pochi secondo i SS. Padri. K. Molti possono essere largamente. M. Rari, li. 2. c. 37. E. Di vtilità è piacere si lasciano. F. Amici si deuono considerare attentamente, li. 2. c. 2. H. Si deuono conciliare con la virtù, li. 1. c. 37. C. Amici due furono, li. 1. c. 27. L. Di molti Principi. N. Molti imprudēti furono di Alesādro M. li. 2. c. 1. E. Con molti Nerone. Iui.

Amici inchinati à far bene piucche a riceuerne, li. 1. c. 10. F. Fedeli lasciati per eredità da Ciro a figliuoli, li. 2. c. 23. B. Fra amici vna Republica, li. 1. c. 17. E.

Amici fedeli Oreste, e Pilade, li. 1. c. 22. E. Hanno vn voler, e non volere, c. 24. A. Fedeli amici gli Scithi, lib. 2. c. 4. F. Non si dee essere all'amico fastidioso, li. 2. c. 23. K. Se fra loro vi possa essere noia, cap. 37. D. Vi sia chiarezza, li. 1. cap. 17. A. Si fanno le cose comuni, lib. 2. c. 25. G. Veri rari, li. 1. c. 20. F. li. 2. c. 4. E.

Amici Agatocle, e Dinia, li. 2. c. 4. F.

Amici non buoni li troppo facili, lib. 2. c. 6. D. Con esso loro segretezza, li. 2. c. 7. F.

Amici Egineti con gli Atenieti, li. 2. c. 24. F. De gli amici non si deuono cercare gli errori, li. 2. c. 30. A.

Amici molti di Platone, di Agesilao, & Epaminonda, li. 3. cap. 14. D. Pochi li buoni. Iui. Molti come si possino hauere. E.

Amici molti chiamati, e salutati da S. Pagolo, lib. 2. ca. 18. D.

Amizoca amico di Dandomi, lib. 1. cap. 22. F.

Amici che si offeriscono non tutti si deuono accettare, li. 2. c. 2. E. Senza vizij si deuono scegliere. Iui. Di essi li Principi si seruono come di pietra per segnare in giuoco, li. 1. cap. 29. G. Ottimi li giusti, li. 3. c. 17. D. Senza esso è non hauere gran bene, cap. 13. B.

Amico di Dio Abramo, li. 3. c. 3. F. Mosè, Dauid, c. 11. A. Gedeone. Iui. S. Gio: Euangelista, Lazaro, Maria Madalena, i Martiri. Iui. Di Dio l'huomo secondo i Filosofi, li. 3. c. 13. H. Non deue offendere, li. 3. c. 15. F.

Amico nostro Cristo, li. 3. cap. 13. I. Dio come sia amico de' molti, lib. 3. cap. 14. C.

Amico vero e sincero, li. 1. c. 10. F. c. 11. A. Sia vno, c. 27. A. Buono Pompeo Magno, cap. 11. D. Fedele fù Gionata di Dauide, fù Lucio Regino di Scipione, lib. 1. cap. 15. F. S. Demetrio di Mitridate. Iui. Fedele

dele sia nelle miserie, li. 14. H. Ne' trauagli si conosce. M. Insinuarsi nell'animo di lui, li. 2. c. 25. A. Qual si hà da eleggere, c. 8. K.

Amico ci conforta, li. 1. c. 1. C. Difende l'altro, li. 1, c. 3. C. Egli è custode dell'amore. A. E dell'animo, c. 25. A. Dall'adulatore difficilmente si conosce, li. 1. c. 10. B. Come ne' trauagli si pruoui, li. 3. c. 10. A. Sia antico. E. Col nuouo non si deue trattare troppo domesticamẽte, c. 25. B. Sia vtile ò non, lib. 1. c. 16. A. Si ami per sestesso. G. Se à quello si debba antiporre la sua vita, c. 18. F. Aras usq; amico si dichiara, li. 1. ca. 19. F. Per quello se si deue fare cosa alcuna. Iui. Qual cosa. H. Non si dee fare cosa iniqua ne meno peccato veniale. Iui.

Amico perfetto con difficoltà si troua, li. 2. cap. 2. G.

Amicō vn' altro io, lib. 1. cap. 17. D. Onestissimo amico fù Aristide, cap. 19. D. Egli è vno specchio, c. 17. F. Più deue amare, ch' essere amato, li. 1. c. 18. A. Più deue stimar l'altro, che se. C.

Ami l'altro come se. D.

Amico di molti si fa come materia prima, li. 1. c. 27. H. Fù di molti Traiano Imp. N. Il vero è migliore, che il fratello, c. 38. D.

Amico costante Tito Volunnio à M. Lucullo, li. 2. c. 4. C. Impara dalla Santità dell'altro, li. 2. c. 18. A. C. Nel vero tutte le virtù deuono essere, c. 15. B. Non si deue forzare à fare vna cosa, c. 25. D. Il vero concede all'altro l'incerto. F. Prima di essere richiesto souuiene all'altro, Iui. Si deue fare a lui la correzion fraterna, li. 2. c. 27. G. Si deuono sapere la virtù, e costumi di lui, cap. 34. D. Fedele ne' trauagli, li. 3. c. 12. C. Necessario all'altro, c. 13. B. Ciuil' e contemplatiuo. D. Il fedel' è campo fertilissimo, cap. 23. D.

Amico Artaserse di Satizarbane, lib. 3. c. 10. G. Di Cicerone Attico, li. 1. c. 17. E. Geroglifico dell'amico, lib. 3. c. 12. C. Se possa diuenire ninico, lib. 1. c. 20. A. Fra amici segreto, li. 2. cap. 9. G.

Amiamo il prossimo in quattro modi, li. 3. c. 16. C. In ordine à Dio. Iui. Come sia partecipe della bontà di Dio. D.

Amato da Dio. C. D. Per amor di Dio in due modi. B. Per la virtù. Iui. Egli è atto riferito all'amor di Dio. F.

Amor di Dio verso le creature, lib. 3. c. 1. C. Senza suo interesse, c. 3. A. Spontaneo. B. Efficace, li. 3. c. 1. D. Et ineguale. D. Verso noi senza merito nostro, li. 3. c. 3. F. Prezioso. G. Egli è Mare Oceano. H. Costante. K. Fa estasi, c. 11. E.

Amor di Dio piucche di se, li. 1. c. 7. D.

Amor nostro puro verso Dio, li. 3. c. 2. E. Palese à lui. S. A. Di quello fù infiammato S. Agostino, lib. 3. c. 2. F. Le sue condizioni, c. 3. B. Di amor onesto figura, li. 2. c. 5. A. Inuecchiato è amicizia, libro 2. cap. 10. F.

Amore scambieuole, li. 1. c. 9. A. E. Fra due, c. 6. F. Diuerso dalla dilettatione, c. 28. D. Egli è disio della cosa amata. F. Costante, e fra buoni, e amicizia, cap. 6. E. G. Di se disordinato qual sia, cap. 7. B. Ordinato. E. Di amicizia è carità, lib. 1. cap. 28. C.

Amo-

Amore impuro di Briseida da Achille lasciato, li. 1. c. 8. G. Malo si deue fuggire, c. 30. A. Di beniuoglienza, di carità, di dilezione, e concupiscenza, li. 3. c. 1. C. E. E primo dono, cap. 3. A.

Antico. B. Di Padre verso figliuoli. D. li. 1. c. 35. C. Fra eguali per Dio, li. 3. c. 10. D. Egli è danaro dato in presto, li. 1. c. 8. M. Deue essere sincero, e schietto, c. 9. F. Se si debba palesare all'amico, lib. 1. ca. 6. G. Dal palesarlo nasce l'vnione, cap. 17. D. In esso vi sono più cose, cap. 18. C. Di amor ciuile, amici molti, li. 3. c. 1. H.

All'amore i Lacedemonij sacrificauano li. 1. c. 25. A.

Ammonio, lib. 2. c. 5. G.

Ammonizione si faceua al Senator Romano ne' sacrificij, lib. 2. c. 28. B. Fatta à Cesare Augusto, & al Rè della Persia. C.

Ammonito il più debole dal più forte in giostra. D.

Anaßagora amico di Pericle, lib. 1. cap. 10. E.

Anna soffrì le onte, lib. 2. c. 36. C.

S. Andrea fratello di S. Pietro, lib. 1. cap. 36. C.

Andromaco amico e gemello di Erode, li. 1. c. 21. D.

Ancora del cuor è il timore, lib. 2. cap. 13. C

Annibale frettoloso, li. 2. c. 9. C. Superbo, cap. 35. C

Di Animo vile Demetrio, li. 2. c. 6. D.

Angenoria moderaua gli affetti, li. 2. cap. 19. G.

Anima vnita col corpo volontà vnita con Dio, li. 3. c. 11. D

Di Angioli cognitione, li. 1. c. 28. A. Nell' animo dell' amico insinuarsi, lib. 2. c. 25. A

Anima sposa di Cristo, li. 3. c. 11. C.

Angioli ci rendiamo per la carità, lib. 3. c. 17. C.

Amici nostri, cap. 29. A.

Animali fra se hanno qualche amicitia, li. 3. c. 17. E

Antico amore, li. 3. cap. 3. B.

Antico sia amico, lib. 2. c. 11. E.

Antioco inuitaua molti à conuersar seco, li. 2. c. 12. D.

Antonino, e Geta fratelli nimici, lib. 1. cap. 16. D.

Antioco amico d'Ircano, li. 1. c. 20. G.

Ape ha nelle viscere l'effigie del Toro, lib. 3. c. 4. B.

Apocalipsi, lib. 3. c. 8. B

Apelle si difese dalla calunnia, e fece di ciò pittura, li. 2. c. 33. G.

Apostoli caprij, e Cerui, li. 2. c. 3. E.

Apostoli, e Martiri hanno patito molto, li. 1. c. 12. F.

Amici veri di Cristo, li. 1. c. 15. F

Aranci ne' letti la correzion fraterna, li. 2. cap. 30. H

Archimede sagace, li. 2. c. 20. G.

Aristippo graue, li. 2. c. 20. E.

Archestrato faceto, li. 2. c. 24. E.

Archimaco laconicamente parlaua, li. 2. c. 23. G.

Aritmetica, li. 2. c. 15. H.

Aristocrazia, li. 1. c. 34. B.

Armonia, li. 1. c. 33. F.

Artaserse amico di Satizarbane, lib. 3. cap. 10. I.

Antistene odiò gli adulatori, lib. 1. cap. 11. E.

Aristide amico onestissimo, li. 1. cap. 19. C.

Artaserse non fè cosa iniqua per vn suo Cameriere, li. 1. c. 19. D.

Aristomaca iniqua nata da Icete amico, lib. 1. c. 23. I.
Asclepiodoto Eretico, li. 2. c. 2. F.
Aristarco, lib. 2. c. 5. G
Su l'Arena casa è la incostanza, lib. 2. cap. 4. B.
Artabano Zio di Serse, li. 2. c. 9. A.
Ateocle e Dinia amici, li. 1. c. 15. B.
Attico amico di Cicerone, li. 1. c. 17. E.
Aristotile fe la limosina, li. 3. c. 21. G.
Arroganza odiata da Dio, li. 2. c. 23. A
In Atene cinquanta vecchi, li. 1. cap. 33. A.
Ateneſi amici de gli Egineſi, li. 2. cap. 24. F. Temerarij., c. 9. C. D.
Auari incostanti, li. 2. c. 4. C.
Amici de' Principi, li. 1. c. 29. C.
Armeni uniti in Carità, li. 3. c. 25. H
Aruali Sacerdoti, li. 3. c. 25. H.
Auarizia peste dell'Amicizia, lib. 1. c. 12. K. Con amicizia, c. 31. G.
Auuertimento del Galateo, lib. 2. cap. 31. H.
Auarizia, li. 2. c. 19. I. Rompe la carità, e l'amicizia, li. 2. c. 3. I.
Auaro non fù Temistocle, libro 1. cap. 18. E.
Auuocati succiati da Vespasiano Imperatore, li. 1. c. 29. E.

B

Baccanali, lib. 1. c. 31. C.
S. Basilio di conuersazione santa li. 3. c. 22. G. Conuersaua con San Gregorio Nazianzeno, li. 2. c. 12. F Ambi erano santi fra mali in Atene, c. 13. G. Amici, li. 1. c. 17. C c. 32. C.
Battesimo uno in S. Chiesa, lib. 3. ca. 20. A.
Beato non è chi possiede il bene senza compagnia, lib. 2. c. 11. C. De' Beati la pace ne' giusti, li. 3. c. 24. F. Tabernacoli in Paradiso. C. Famiglie, E.
Beatitudine eterna vero giorno, lib. 3. cap. 30. H.
Beneficio è gran cosa, li. 1. c. 8. E
Beneficij si deuono fare, lib. 1. c. 4. C. c. 14. G. Et è cosa da Rè piucche riceuergli, come disse Alesandro Magno, lib. 1. c. 14. I. Di uno amico verso l'altro, li. 1. c. 16. E.
Beneficij di Dio verso noi, li. 3. c. 7. B. Sono le infermità, e trauagli. Iui. Come ci dà più beneficij, che trauagli, cap. 7. D.
Co'i Beneficij si conserua l'amore, li. 3. c. 5. B. Per gli beneficij ami amo Dio, li. 3. c. 2. G.
Beni tutti in Cielo, li. 3. c. 28. F.
Benefico Gracco, li. 1. c. 14. I.
A Benefattore gratitudine, libro 2. cap. 25. E.
Beneficenza di Dio, li. 3. c. 7. D.
Beniuoglienza à molte cose si accomoda, li. 1. c. 1. B. Con essa si pruoua l'amico vero come l'oro col fuoco, li. 1. c. 14. L. Si ama l'amico, li. 1. c. 15. C. Con prudenza fa fede, li. 2. c. 20. C. Per essa cercato l'amico da Seneca, li. 1. c. 15. C. Ella è moneta per comperare gli amici, li. 1. c. 14. A. Simile all' amicizia. Iui. Vera sempre dura. C.
Benignità, li. 3. c. 33. B
Benigno Marco Aurelio Antonino, e Filippo Rè. Iui. C.
Benigni li Cristiani, li. 3. c. 23. D.
Biante disse, che l' adulator è feroce animale, li. 1. c. 10. D. Egli fù liberale, cap. 21. H.
Bisogno è diuerso dal necessario, lib. 3.

libro 3. capit. 13. F
al Bisogno dell' amico l'altro souuenga, li. 2. c. 25. F. Non è in Dio, e pur egli ammette gli amici, li. 3. c. 13. G. Noi habbiamo bisogno di Dio. k.
Bocca larga, e labra grosse segni di ciarlone, li. 1. cap. 26. E.
Bontà è amabile, li. 1. c. 8. C.
Biscaini, lib. 1. cap. 18. F.
Borso Duca di Ferrara amico de' Venetiani, lib. 1. cap. 20. E.
S. Bernardo di ottima conuersazione, lib. 2. c. 22. F.
Bugia non è lecita per l'amico, lib. 1. cap. 19. I.
Bue simbolo del consiglio da gli Eliopolitani adorato, li. 2. c. 9. B. In Bue di oro figliuola di Mecenno, lib. 1. cap. 35 F.
à Buffoni donaua Alessandro Magno, lib. 1. cap. 2. D.
Bruto fedele amico di Terenzio, lib. 1. cap. 22. G.
Buon' huomo qual sia, li. 1. c. 37. D.
Buoni huomini godono della conuersazione, lib. 2. cap. 11. D.
I Buoni pochi amici, e perche, lib 3. cap. 14. D.

C

Cagna è la meretrice, li. 1. c. 30. C
Callistene, lib. 2. cap. 31. C
Calunnie à Mosè, lib. 2. cap. 35. A. Con fondamento di colpa, e senza, cap. 32. B. Suaniscono. E. Da quelle liberato Scipione Africano. C. Con colpa. D. Dispreggiate suaniscono. E Feriscono grauemente. Iui.
Calunniato Enrico Arciuescouo, li. 2. c. 23. F. Apelle si difese da quelle, fece vna pittura. G.
Calunniatore sia punito, li. 2. c. 32. H
Camminando si fà esercizio, li. 2. c. 16. F
Campo fertilissimo è l'amico fedele, lib. 3. cap. 23. D.
Caligola si alienò gli amici, li. 2. c. 33. E
Cane da Saetta ferito chi non è segreto, lib. 2. cap. 7. C.
Capelli di Cristo biachi, e neri, l. 3. c. 3. G
Alla capacità altrui accomodarsi, lib. 2. cap. 34. H.
Caprij Apostoli, lib. 2. cap. 3. B
Cappella dedicata da Domiziano à Gioue, lib. 3. cap. 7. H
Carbonaio di Esopo col lauandaio, lib. 3. cap. 2. E.
Carestia predetta da Acab Profeta, lib. 2. cap. 21. H
Cariclea adultera, lib. 2. cap. 4. F
Carità verso il prossimo, li. 1. c. 18. G Ordinata, Iui. Amor di amicizia, lib. 1. c. 28. C. Verso Dio, & il prossimo, li. 2. cap. 13. A. Di Dio Verso Carpo, c. 30. G. Sia benigna nel correggere, Iui. Nel sofferire, c. 32. E. Nelle ingiurie, cap. 34. A: Ella è amicizia con Dio, li. 3. cap. 1. A. Congiunta col prossimo, cap. 16. A. Di quella varij nomi, cap. 17. A. Sue condizioni, cap. 23. A
Carità di Dio fondamento dell'Amicizia, li. 2. c. 13. C. Fra noi e Dio è vera amicizia, li. 3. c. 7. A. Non hà inuidia. E.
Carità fraterna simile alla cetera, lib. 3. c. 18. G. Alla Melagrana. H Ella è vincolo di amicizia, c. 17. A
Carità principio, e fine della virtù, li. 3. c. 16. B. Ci fà Angioli, c. 17. C Di Clito, lib. 2. cap. 31. C.
Carità in Cielo perfettissima, li. 3. cap. 28. B. Non opera in vano, c. 23. F. Non è proterua, Iui. Non è interessata

sata. C. Non ama la nequizia. F. Ella è forte, e vince ogni cosa. G. Sedeci virtù di quella. H. In quella la Republica vnita, Iui. Monaci vniti, cap. 26. B.

Carità fraterna simile alle persone Diuine vnite, li. 3. c. 26. A. In essa vniti trafficano come mercadāti. D.

Caritarbe Città di quattro Santi Patriarchi, lib. 3. cap. 30. G.

Carlo V. vsò liberalità co'i ribelli, lib. 2. cap. 9. I.

Carpo accolto con carità da Cristo, lib. 2. cap. 30. G

Casa su l'arena è la incostanza, libro 2. cap. 4. B.

Caritatiuo con tutti si accommoda, lib. 2. cap. 34. A.

di Castità violatori puniti, li. 2. c. 37. G

Catone seuero, li. 2. c. 5. F. Di tre cose si pentì, li. 3. c. 18. I. Non liberò vn reo per richiesta di vno amico, lib. 1. cap. 19. G.

Caualli libidinosi, li. 2. cap. 17. D.

Cauallo nitrendo diede augurio del Regno, lib. 1. cap. 34. F.

Col canto la voce si esercita, libro 2. cap. 16. D.

Caualeare, lib. 2. cap. 15. H.

Casto è felice, lib. 2. cap. 19. B.

de Cartaginesi segreto riuelato à Siracusani, li. 1. cap. 26. E.

Carnale amicizia qual sia, li. 1. c. 30. A

Cerno Cristo nella passione, li. 3. c. 12. D.

Cedere altrui, lib. 2. cap. 32. F

Casti Cristiani, lib. 3. cap. 23. G

Cerua si diletta del suono della Sampogna, così alcuno dell' adulazione, lib. 1. cap. 13. F. Cerui Apostoli, lib. 2. cap. 3. B.

Cerimonie, li. 2. c. 23. B. Pessime. C. Superflue. D. Non istanno bene co'i Religiosi, lib. 2. cap. 23. E.

Censupotestas, lib. 1. cap. 34. B.

Chiedere cose oneste dall' amico, li. 2. cap. 25. B. Non cose, ch' egli non possa fare. C.

Cetera simile alla carità fraterna, li. 3. cap. 18. G.

Chiesa santa simile all' Arca di Noè, lib. 3. c. 18. F. Giardino, li. 3. c. 22. C

Chilone soffrì le ingiurie, li. 2. c. 32. H.

Iniquo, lib. 1. cap. 19. H.

Cesare Augusto generoso, li. 2. c. 9. G.

Cautela ne' negozij, li. 2. c. 9. A.

Con prudenza, li. 2. c. 21. A. Ne' segreti. B. Nello scriuere, li. 2. c. 21. C. Nel dare consiglio, Iui.

Ciarlone chi hà bocca larga, e labra grosse, lib. 1. cap. 26. E.

Cirliere Donna, lib. 1. cap. 30. C.

Ciceron superstizioso intorno alla sanità, lib. 2. cap. 12. H.

Cinea consigliere di Pirro, li. 1. c. 83. F

Chiarezza fragli amici, lib. 1. c. 17. A

Cicerone amico di Attico, li. 1. c. 17. E.

Ciuesi studiosi delle scienze, l. 2. c. 15. A.

Cicropi proterui, lib. 3. c. 23. F.

Cintola di Geremia, li. 3. c. 4. E.

Circolo amicizia, li. 2. c. 13. B.

Cimone liberale, lib. 3. cap. 21. H.

Città, che sia, li. 1. c. 33. C. Perfetta con cinque mila, e 400. famiglie, lib. 3. cap. 28. B.

Cittadini nobili disdegnano li bassi, lib. 1. cap. 33. G. Come fratelli, libro 3. cap. 17. B. Loro amor di Dio. H

Cittadi ordinate alla conuersazione, lib. 2. cap. 12. A.

Città di Dio Paradiso nell' Apocalissi, lib. 3. cap. 28. C.

Ciuile amicizia, li. 3. ca. 27. D. Fra molti, li. 1. c. 33. B

Ciuile guerra pessima, li. 1. c. 33. E.

Di ciuile amore molti amici, libro 2. cap. 1. H.
Clemenza compagna della liberalità, lib. 1. cap. 8. C.
Cleopatra uccisa da Selenca sorella, li. 1. c. 16. D. Con essa due Damigelle morirono, li. 2. c. 37. H.
Codardo Eliogabalo, li. 2. c. 9. G.
Collerici, e sanguigni, non sono segreti, lib. 2. cap. 7. A.
Collo orazione, li. 3. c. 6. B.
Comunicauansi li fanciulli nella primitiua Chiesa, li. 3. c. 20. G.
Cognizioni, li. 3. c. 28. B. De' sensi, & intelletti, Iui.
Comedie si han da fugire, li. 2. c. 6. C. Nõ si faceuano in Sparta, l. 1. c. 24. C
Compagnie varie di amici, li. 1. c. 34. C. Vnite in carità in Roma, l. 3. c. 15. F
Complessiõ propria si dee conoscere, lib. 2. c. 18. D
Comunanza de' beni, vita beata, li. 3. c. 19. B. Fra gli huomini dal principio del Mondo, li. 1. c. 24. F. li. 2. c. 34. B. Fra Cristiani, li. 3. c. 19. B. Fra Lacedemonij, li. 1. cap. 24. C. Fra gli Ethiopi, li. 1. c. 24. D. Fra gli amici, li. 2. c. 25. G. Fra Lelio, e Scipione, li. 1. c. 24. B. Della robba fra gli amici, H. Era di tre sorti, li. 1. c. 29. B. De' segreti fra gli amici, c. 12. B. 24. D. Senza quella non è amicizia, li. 1. c. 24. A
Comuni tutte le cose fra giusti, lib. 3. c. 27. B. Membra humane, lib. 1. c. 24. G. Comunicano i giusti le sue cose con Dio, li. 3. c. 7. F.
Comunione scambieuole da pace, lib. 1. cap. 18. D.
Comunione perche sia la Eucaristia, lib. 3. cap. 20. D.
Concilia gli amici la soauità de' costumi, libro 2. capit. 26. D.
Concordia sommo bene, li. 2. c. 15. A De fedeli come delle membra in vn corpo, li. 3. c. 19. C. De Cittadini nella Republica, l. 1. c. 33. F.
Concordi li Cristiani come i metalli nel fuoco. li. 3. c. 20. B.
Condizione del negozio si deue spiare, lib. 2. c. 24. D. Della persona. G. D.
Confidare in Dio nella infermità. lib. 2. cap. 18. F.
Confidanza fra gli amici. l. 1. c. 3. B.
Come sia. l. 2. c. 21. C.
Consiglio ne' vecchi. l. 1. c. 33. A.
Consiglio buono. l. 2. c. 21. E. Nella Persia era premiato. C. Del vecchio è buono. C.
Consigli buoni non furono eseguiti da Roboano. l. 2. c. 21. I. Fanno fermo negozio. Iui. In dar consiglio cautela. l. 2. c. 21. D. Detto di Alfonso Rè, intorno ad esso. l. 2. c. 9. E
Consiglio ne' vecchi, l. 1. c. 33. A.
Consigliarsi co'i vecchi, l. 2. c. 21. F.
Con essi si consigliauano gl' Imperadori, Iui. Dario intorno a gli affari di guerra, G. Federico Imperatore, Iui. Prima di negoziare, l. 2. c. 9. E
Consiglicra di Dio Maria Vergine, lib. 3. cap. 9. E
Considerare gli amici attentamente, lib. 2. cap. 2. H
Concordi Lacedemonij, l. 3. c. 10. E Romani, Iui. Figliuoli di Siluio, Iui. F. Giusti come gli occhi, c. 18. H Egizij, cap. 19. B.
Coscienza buona fa gran pace, libro 1. cap. 7. G
Confessati, e temuti li Sãti da Porfirio, lib. 3. cap. 22. E.
Cleante conuersò con Socrate, lib. 3. cap. 22. H. I.

Consiglieri di Ciro Senofonte, e Socrate, li.2.c.21.G. di Agamennone Nestore. H. di Pirro Cinea, li.1.c.33.F.
Contẽplatiuo amico ciuile.li.3.c.13.D
Contendere si dee fuggir, e sua occasione. li.2.c.32.E.
Conteſe fuggite da Fabio Maſſimo. 2. li.31. F. da gli vmili.34. N. dal Sauio. iui.
Contemplatiuo.li.3.c.6.D.
Conuerſando Iſmaele con Iſaac diuenne buono. li.2.c.14. D.
Co' vizioſi niſſuno diuien buono. iui.
Conuerſare come ne' Templi.li.2.c.14. A. co' poueri di ſpirito.li.2.22.E. co' nobili, e generoſi. G. Maria Egnacenſe conuerſaua co' Santi. li.3.c.5. F. S. Gio. Euangeliſta in Cielo.li.3. c.5.G. conuerſare co' ſuoi è dilettevole. 6. I.
Cõuerſazione di huomini fù prima. l.1. c.34. A. Mala ſi dee fuggire.li.2.2. E. Natalia Veſcouo là fuggì con gli Eretici.3. F. lunga con l'amico. 10. B. neceſſaria alla felicità naturale. iui. C. co' buoni. 11. E. ſenza eſſa è il Beato li.2.c.11.C. Di eſſa ne godono i buoni. D. Il Sauio ne hà biſogno. F. Cittadi ordinate à quella. 11. A. Di eſſa quattro beni. B. Di Valerio Maſſimo con Pompeo. C. di S. Greg. Naz. con S. Baſilio. F. A quella Anthioco inuitò molti li.2.c.12. D. De buoni co' mali gli emenda.c.13. D. Fuggita con gli Egizij da' fratelli di Giuſeppe. li.2.c.14. H. conſerua l'amore. li.3.c.5. B. Hauerla con eſſo noi Dio gode. lib.3.c.5. C. co' Santi. E. Noſtra in Cielo li.3.c.5.F.
Conuerſaua vn Romito co' Pellegrini. li.2.c.12. D.
Conuerſazione de' buoni giona per due ragioni. li.3.c.30. F. Buona. c.22. B. Santa de' Giuſti vn monte. iui. D. Di Luciano Mart. e S. Bernardo. F.
Conuersò Cleante con Socrate. lib.3. c.22. H.
Cornelio Gallio amico di Virgilio. li.1. c.20.G.
Correttione fraterna ſia cara. lib.2.c. 26. E. buona. F. ſi deue accettare. G. ella è vn pendente di oro. H. modo di farla. I. Obligo. c.27. A. ſi deue fare all' amico. B. Di tutti è obligo. 1. D. à Superiori. E. Padri, & eguali. 1. O. modo di farla à Superiori. E. fù accettata da Filippo Rè. E. Coſtantino Mag. la fece à 300. Veſcoui. F. S. Piero l accettò da S. Pagolo. 28. A. Mosè da Ietro. B. Anthioco, iui. Ceſare Aug. C. Il Rè della Perſia da vn paggio, C. Il più debole dal più forte nella gioſtra. D. De gli amici è ſalutevole. F. Giacob la fece à tre figliuoli, 29. B. Accettata dal Sauio, non dall'empio, iui. E. ſi deue fare all' huomo da bene, G. I. ciaſcuno la deue accettare, iui. Per quella quattro ſtrumenti, 30. B. E' talora amara come mirra. D. con carità, e zelo, E. Ella è ſpada, e frezza, F. con carità benigna, G. Ella è come Aranci nè letti, H. con manſuetudine, I. fatta da Crate à Demetrio, K. Con prudenza, 31. A. B. A tempo opportuno, C. Segreta, D. con deſtrezza, 32. F. come da Nudrice, 30. k. Rimira la perſona, li.2.c.3. G. fatta à meſti, & allegri diuerſamente, iui. In eſſa coſtanza. B.
Corona d'oro di Icrone Rè, li.2.c.20.H
Corte di Dionisio riformata dall'amicizia buona di Platone, li.1. c.20. B.

C. In Corte non si dice verità, li. 1. c. 12. F.
Cortigiano soffre le onte. li. 2. c. 36. D. di cortesia vfici fra gli amici, lib. 1. c. 13. C. & c. 14. D. Nissuno si lasci vincere da quella, li. 1. c. 32. G.
Cose tutte chieste non si deuono concedere, li. 2. c. 25. H.
Costante Socrate contro le passioni. li. 2. c. 24. F. Il Sauio, 9. D. è la perpetua amicizia. F. G. Ierone nell'amicizia, li. 3. c. 37. E.
Costanza nella correzione, ll. 2. c. 21. A. Come legni legati nell' edificio, li. 2. c. 4. D. Ne' trauagli è pietra di paragone, li. 1. c. 22. D.
Costante amore, li. 1. c. 28. E. Amico Tito Volumnio di Lucullo, lib. 2. c. 4. E.
Costantino Magno fece la correzione Fraterna à trecento Vescoui, lib. 2. c. 27. F.
Costumi de' Cristiani descritti da Giustino, li. 3. c. 22. E. dell'amico si deuono sapere, li. 2. c. 34. H. De' Principi, c. 22. C. soauità di essi concilia gli amici, 26. D. Schietti di Giacob, li. 1. c. 9. F.
Costumati bene i figliuoli da Greci, e li Romani, li. 1. c. 14. E.
Cordial pietà, li. 3. c. 15. B.
Crapula nuoce, li. 2. c. 17. B.
Crate riprese Demetrio. 29 K.
Creso non seguì i consigli di Solone. li. 2. c. 21. I.
Creati gli huomini diuersamente secondo Platone, li. 3. c. 20. B.
Cristiano buono fù Origene, li. 3. c. 22. F. cristiano buono sauio, li. 2. c. 10. D. Prudente. 20. B.
Crisippo disse. Io viuerò con innocenza, li. 2. c. 33. H.
Crate riprese Demetrio, li. 2. c. 30. K.
Crapula nuoce, li. 2. c. 33. B.
Cristo è presente nelle tribulazioni, li. 3. c. 12. B. Nella Passione fù ceruo. D. Venne al Mondo per tre fini, E. Amico nostro, 13. I. Sua Prudenza, e tesoro, 15. D. Di lui Sposa è l' anima, li. 2. c. 12. C. Accolse Carpo con carità, li. 2. c. 30. G. Prudente, 19.
Cristiani fedeli amici, lib. 1. c. 23. D. Hanno per fine la salute eterna. li. 1. c. 18. G. Facilmente domano le passioni, li. 2. c. 19. F. Si amano con carità più che i parenti, lib. 3. c. 11. B. Sono fratelli, F. Della carità loro si marauigliauano i Gentili, 18. C. Per questa si conuertì S. Pacomio. D. Fecero voto di accomunare li beni, li. 3. c. 19. A. B. Propriamente fanno limosina, li. 3. c. 21. A. H. la Carità loro è simile al Tabernacolo. 20. D. concilia beniuoglienza. 21. B. loro modestia. 12. H. Sono benigni, 23. D. Casti, non proterui G. Fratelli stessi, 24. F. vmili. D. concordi come membra in vn corpo, 19. C. 20. A. frà loro communanza de' beni, B. Veri Israeliti, 22. A.
Cristiana amicizia per grazia è carità, li. 1. c. 15. E.
Cupidigia rompe l'amicizia, li. 1. c. 15. B. Per cupidigia del Regno fratelli nimici, li. 1. c. 16. C.
Cuore con finestra, li. 1. c. 9. I.

D

Damigelle di Cleopatra morirono con essa, li. 1. c. 36. H.
Dandomi amico di Amizoca. lib. 1 c. 22. F.
Dario si consigliò intorno à gli affari di guer-

guerra, li.2. c.20. G.
Dauid riuelò gli segreti à Dio, li.3. c.9. A. Amico vero di Gionata, lib.1. c.15. F. & c.18. D.
Dedica il giusto se à Dio, li. 3. c. 2. H.
Dei prescro à proteggere alberi sterili, li.3. c.7. D.
Deliberare dell'amico buona cosa, li.2. c. 2. B.
Delicato, li.2. c.6. A.
Delizie del popolo Romano sù'l lito, li. 1. c.32. B.
Delfini adulatori, li.1. c.29. D.
Demetrio vidde li misterij in Atene, li.1. c. 10. E. Amico di Mitridate. 15. G. Faltreo difeso da Crate, li.2. c.30. K. fece la volontà di Dio. li.3. c.11. E. vile di animo, li. 2. c.6. D. confidato ne gli Atenieśi fù ingannato. 19. E.
Democrate Corinthio odiò gli adulatori, li.1. c.13. F.
Dente Marcio in fedele amicizia, li.1. c. 23. C.
Denti i Religiosi, li.3. c.26. F.
Destrezza nella correzione, li.2. c.31. F.
Detrattori si deuono disprezzare, li.2. c.35. G.
Detto di Mamerte, li.3. c.12. C.
Difilo della fedeltà de gli amici, lib.3. c.19. E.
Difetti altrui si deuono sofferire, li. 2. c.36. D. Irremediabile discioglie l'amicizia, 37. C.
Digiuno fù di molti Santi, li.2. c.17. C.
Dilezione diuersa dall' amore, lib. 1. c.28. D.
Diletto solo non si deue ammettere frà gli amici, li.1. c.32. I. Mantiene l'amicizia, C. Dilettenole amicizia più nobile della vtile, D. Più durabile, D. Frà amici, E. Dilettenole amicizia non ammette querele. 32. II. è grandissimo frà li veri amici, B.
Dinia amico di Agatole, li.1. c. 15. D. & li.2. c.4. I.
Dio odia tre sorti di persone, li.2. c.22. E. conuersa co' Santi, lib. 3. c. 5. E. Ama noi senza suo interesse. 2. B. Amando noi come il tutto à se non riferisca, iui. C.D. Ama il Mondo. 3. A. Non è superato co' nostri doni. iui. A Dio dobbiamo riferire noi stessi, li.3. c. 2. D. Verso lui Amor puro. E. Che cosa sia. 13. G. Dio amico de' giusti. I. di Dio si descriue la felicità, li. 3. c. 3. C. Ama spontaneamente, 3. E. ama noi prima di essere amato. G. senza merito nostro. F. Si compiace di conuersare con esso noi. 5. C. presente è sempre, 4. C. fauorisce li giusti, 7. F. S. Agnese, F. Quali segreti egli habbia, li.3. c.7. A. de' demonij com' egli si serua. 5. D. Si accorda à fare la volontà de' suoi serui. 11. A. Si abbassa à noi. 10. F. Non hà bisogno, e pure ammette amici, 13. G. come sia amico di molti, li.3. c.14. C. Egli è perfezione dell'Amicizia. 17. E. habita nel giusto come nel Tempio, 22. B. come ami le creature, 3. C. Ama noi più che se in certo modo, li.1. c. 7. C. Amato solo dal giusto, lib. 3. c. 14. A. Di Dio Amicizia differente da quella de gli huomini, F. con esso lui l'amicizia è gioconda, E. Di lui amici alcuni più che altri. G. In lui habbiamo l'essere perfetto, 13. L. vnione con esso in tre modi. 14. D. Per amore vnirsi con esso lui quanto gran bene sia, F. conuersare con esso lui cosa dilettenole. 6. I. di lui

lui l'huomo è amico secondo i Filosofi Gentili. 1. B. come ami le creature. F. fà beneficij à noi. 7. B.
Diuino amore verso le creature hà cinque condizioni, lib. 3. c. 1. C. vedi Amore di Dio.
Dione disse, che l'Amicizia è più preziosa dell'oro, e dell'argento, lib. 1. c. 16. H.
Diogene fuggiua l'Adulazione, lib. 1. cap. 13. H.
Discordia di due fratelli, li. 2. c. 35. F. da piccioli principij, 3. D.
Discordie dannose, li. 1. c. 2. F.
Disonesta cosa chi chiede rompe l'amicizia. li. 1. c. 19. B.
Disputa inuentata da Protagora, li. 2. c. 15. E.
Disputando si esercita la voce, li. 2. c. 16. D.
Discrezione, li. 2. c. 1. B.
Dissimulare le ingiurie, li. 2. c. 36. A.
Dissimiglianza non può stare con gli amici, li. 1. c. 21. B.
Dissimulazione virtuosa, li. 2. c. 36. In tre cose consiste. Iui.
Dissomiglianza se sia principio dell'Amicizia, li. 1. c. 21. C.
Disuguali amici, li. 1. c. 21. G.
Discolo Nipote di Platone, li. 2. c. 30. B.
Discrezione come il Sole, 27. F.
Disciplina, li. 3. c. 22. D.
Diuide, & impera non hebbe loco appo Romani, li. 2. c. 8. H.
Diuiso Adamo in 4. parti del Mondo, li. 3. c. 27. A.
Domandate le cose non tutte si deuono concedere, li. 2. c. 25. K.
Domiziano verso gli amici, li. 1. c. 2. F. Dedicò vna Cappella à Gioue, lib. 3. cap. 7. H.
Donne separate da gli huomini, li. 2. c. 37. G. Non sono segrete, li. 3. c. 18. I. Molte salutate da S. Pagolo come amiche, k. Non atte per l'amicizia, l. 2. c. 16. F. l. 3. c. 18. I. Vestimenta loro, l. 1. c. 30. B. Ciarliere, lib. 1. c. 30. E.
S. Doroteo à Dositeo, l. 3. c. 4. C.
Dromichete fatto amico di Lisimaco, l. 1. c. 20. G.

E

EBrezza, li. 2. c. 17. C. nuoce al sonno, F.
Ebro Filippo Rè, li. 2. c. 17. D.
Ecatombe, l. 1. c. 34. L.
Ecco risponde all'iracondo, l. 2. c. 35. B.
Echonomica Amicizia, l. 1. cap. 36. G. Scienza, l. 2. c. 15. H.
Di Eccellenza amicizia, l. 1. c. 29. A.
Effeminato qual sia, l. 2. c. 6. A. Vitellione, che della Persia. D
Efestione amico d'Alessandro Magno, l. 3. c. 10. G.
Eginesi amici de gli Atenieſi, l. 2. cap. 24. F.
Efori Spartani, l. 1. c. 24. C.
Egizij diuisero il Regno in 12. parti, l. 3. c. 19. A. furono concordi, iui.
Con eguali di stato si dee trattare, l. 2. c. 22. C.
Eleggere amici non è caso, l. 2. cap. 1. C. per eleggersi buoni ci vuole particolar grazia di Dio. 2. A. si deue fare oratione, B. Non tutti gli amici, che si offeriscono, D. Senza vizij, e con prudenza, 5. A. quale amico si debba eleggere, l. 2. c. 9. k.
Eletti hanno per Madre Maria Vergine, li. 3. c. 29. E.
Elefanti prudenti nel passare vn fiume, l. 3. c. 17. F.

Eliogabalo Imperatore codardo, li. 2. cap. 9. G.
Eliopolitani adorauano il Bue simbolo del consiglio, l. 2. c. 8. E.
S. Eleazaro conte ama i nemici, lib. cap. 20. I.
Emilio Scipione Africano prudente nel riprendere, l. 2. c. 30. D.
Emulazione, l. 1. c. 37. G.
Enrico Arcuescouo calunnato, lib. 2. cap. 33. F.
Epaminonda amico di molti, libro 3. cap. 14. D.
Epicuro cercaua l'interesse non l'amico, l. 1. c. 15. C. Contro essò Seneca, F.
Epaminonda non diede à Pelopida cosa iniqua, l. 1. c. 19. G.
Epitteto insegna à fare la Diuina volontà, l. 3. c. 11. E.
Eredità de' Beati infinita, l. 3. c. 29. B
Erode amico di Andromaco, e Gemello, l. 1. c. 20. D
Errori de gli amici non si deuono cercare, l. 2. c. 30. A. Si emendano da Ezecchiello col rompere il muro. B.
Esercizij varij, l. 2. c. 16. H
Estasi nell' amor di Dio, l. 3. c. 11. F.
S. Ermenegildo, l. 1. c. 36. E
Esempio migliore de' precetti, lib. 3. cap. 22. H.
Eua vide il pomo vietato, l. 3. c. 6. A.
Eucaristia perche si dice Communione, l. 3. c. 29. D. In essa ci vniamo con Dio. E. c. 11. F. E Lettiga di Salamone, c. 20. F Molti beni reca. H. Suo frutto, l. 3. c. 6. F.
Euagrio Filosofo limosiniere, l. 3. c. 21. F
Eulo Eubuzio, l. 1. c. 31. C
Ethiopico fonte simbolo di auarizia, lib. 1. cap. 31. D
Eunuchi quali siano, l. 3. c. 25. A.
Eutropelia nell' amicizia, l. 2. c. 34. I.
Ezecchiello rompe il muro per correggere gli errori, lib. 2. c. 30. B.

F

Fabio Massimiano vecchio fù amato, lib. 2. c. 5. L.
Facili troppo non sono buoni amici, lib. 2. c. 6. D.
Famigliarità de' Principi si dee schiuare, l. 2. c. 25. A. Troppa si dee fuggire, cap. 25. A.
Fabio Massimo fuggì li contrasti, li. 2. c. 32. F. Fù prudente, c. 9. E. Impresa di lui. F. Passioni, cap. 18. B.
Facezia per consolare, l. 2. c. 24. F. Di quelle si dilettaua Alessandro Magno. F.
Fama buona, lib. 2. cap. 23. A.
Famiglia de' Beati, li. 3. c. 29. E.
di Famiglia il Prencipe è Rè, lib. 1. cap. 35. B.
Fanciulli e sciocchi li sauij del mondo, lib. 2. c. 10. C. Comunicauansi nella Chiesa antica, li. 3. c. 20. G.
Fastosi ricchi, li. 2. c. 2. B.
Fastidioso non si deue essere all' amico, lib. 2. cap. 23. K.
Fauoriti li giusti da Dio, e S. Agnese, lib. 3. cap. 7. F.
Febri passioni, li. 2. cap. 19. B.
Fedel vecchio amabile, l. 2. c. 5. I.
Fedele amico nelle tribulazioni, lib. 2. cap. 12. C. Lucilio di Bruto. D. Terenzio, li. 1. c. 27. F. Porzia al marito, li. 3. c. 18. K. Amico Zopiro, l. 1. c. 2. G. E tesoro, c. 22. B.
Fedeli amici gli Scuthi, lib. 2. c. 4. F. Lasciati da Ciro al suo figliuolo Cãbise, li. 1. c. 22. A. Oreste, e Pilade,

de. E. Cristiani. K. Fra se non sono i Principi, li. 1. c. 29. E.
Fedeli Mercadanti, li. 1. c. 22. H.
Fedele amico medicina della vita, li. 1. c. 22. B. Ne' trauagli. C. Et cap. 23. D. Ricchezza. C.
Felice. E. E' segreto, li. 1. c. 26. I.
Fede in Cielo non è, li. 3. c. 28. A.
Fede quanto vale, li. 1. c. 23. B. Ella è scudo, Iui.
Fedeltà dell'amico nelle miserie, lib. 1. c. 14. N. Non si deue violare, cap. 22. D. Celebrata da Difilo, lib. 3. cap. 19. E.
Fedeltà nasce dall'amore, li. 1. c. 22. A. Eccellenze nell'amicizia. 23. H
Fedelissimo Agesilao alla sua Patria, lib. 1. c. 33. C.
Federico Imperatore si consiglia, li. 2. c. 21. G. Tre suoi figliuoli, c. 3. E.
Felicità in che consista, li. 3. c. 13. A. Et c. 4. F. Nella vnione con Dio. G.
Felicità di Dio si descriue, li. 3. c. 3. E. Alla felicità naturale la conuersazione necessaria, l. 2. c. 11. C.
Felice di se stesso si appaga, l. 3. c. 13. A Non è solitario, C.
Fertilissimo campo l'amico, l. 3. c. 23. D
Figliuoli de' Greci e Romani ben costumati, l. 1. c. 14. C. Tre di Federico Imperatore, l. 2. c. 3. E. Da figliuoli vccisi molti Padri, l. 1. c. 36. C. Portati nel seno da vno animale Padre, e Madre nella India, l. 3. c. 3. D
dal Figliuolo odiato Tigrane, l. 2. c. 3. E
Figliuoli quattro buoni nati da quatro male Madri, l. 2. c. 26. A. De figliuoli obligo verso il Padre, e Madre, li. 1. c. 35. H.
Figliuolo per quattro titoli ami'l Padre, l. 1. c. 35. D. Deue sostentarlo. F. Amico suo, G. Di lui pietà verso il Padre. F. Figliuola di Mecenno in vn Bue di oro, l. 1. c. 25. I De Figliuoli Pietà verso il Padre, lib. 1. cap. 28. D.
Filippo Rè ebro, lib. 2. c. 18. B. Accettò la correzione, l. 2. c. 27. F.
Fù benigno, lib. c. 23. C.
Filippide segreto, l. 1. c. 26. H.
Filosofo M. Aurelio Imp. l. 2. c. 15. D
Filostrato amico di Ippoclide, l. 1. c. 21. E
Filota amico d'Alessandro Magno, lib. 2. cap. 1. E.
Fiori colti senza scelta, l. 2. c. 5. A.
Fermezza non è ne' mali huomini, li. 1. cap. 37. E. G.
Fisonomia, lib. 2. c. 15. F.
Fine dell' amicizia qual sia, l. 1. c. 6. G H. c. 18. C. Della salute eterna, li. 2. c. 4. E. De Cristiani, l. 1. c. 18. G
Finestra nel cuore, l. 1. c. 9. I.
Finti amici Locuste, l. 1. c. 23. H. A quelli non si confidi'l segreto, lib. 1. cap. 26. G.
Finzione lungi dall'amicizia, lib. 1. c. 10. A. Disfà l'amicitia, c. 23. D.
Focione amico de' Cittadini, l. 1. c. 33. G
Folche incostanza, l. 2. c. 4. B.
Forzare l' amico non si dee à far cosa alcuna, l. 2. c. 25. D.
Fortezza fra gli amici, l. 1. c. 9. C. Nel ributtare amici mali, l. 2. c. 1. A
Floridesi segreti, l. 1. c. 26. D.
Fratelli amatissimi SS. Piero, & Andrea, li. 1. c. 36. E. Due discordi, li. 2. c. 35. F. Cristiani fratelli, li. 3. c. 24. F. Fedelissimi Teucro, & Aiace, li. 1. c. 36. B. Amatissimi Eumeni, & Attalo, c. 24. E. Antonino e Geta fratelli nimici, lib. 1. c. 16. D. Per cupidigia del Regno nimici. C. Amatissimi Tasimeno, e Regia, cap. 36. B.
di Fratello è migliore il vero amico, li. 1. c. 36. D.

Fraterna vnione, l. 1. c. 9. De' Cristiani, l. 3. c. 18. A. Carità è vincolo di amicizia, c. 17. A.
Fratello piucche amico, l. 1. c. 36. A.
Frettolosi, l. 2. c. 9. A.
Frettoloso fù Annibale, lui.
Frodi degli amici difficilmente si schifano, li. 1. c. 23. B
Furioso Adriano Imperatore, li. 2. c. 19. H. Serse, c. 3. G
Furiosi, li. 2. c. 19. H. Si deuono fuggire, c. 3. E
Furore ira breue, li. 2. c. 3. C.

G

Galei pesci amano li figliuoli, li. 2. cap. 3. D
di Galateo auuertimento intorno alla correzione, li. 2. c. 30. H
Gedeone amico di Dio, l. 3. c. 11. A
Generoso Cesare Aug. li. 2. c. 9. G
Generosità di animo, lib. 1. c. 18. E Con l'vmiltà, l. 2. c. 35. B
Genouesi prudenti nel dissimulare, lib. 2. c. 36. H
Genuili si marauigliauano della carità fraterna tra Cristiani, l. 3. c. 18. C
Germani vsano nello sponsalizio, lib. 1. c. 36. H
Giacob schietto di costumi, li. 1. c. 9. F. Riprese tre figliuoli, l. 2. c. 29. B
Giardino S. Chiesa, l. 3. c. 22. C
S. Gio: Euangelista amico di Cristo, li. 2. c. 14. B. Conuersaua in Cielo, lib. 3. c. 5. G
Giouane preuaricò per le male pratiche, li. 2. c. 14. I
di Giouani amico. E. Fabio, e Scipione li. 2. c. 5. C. Ma con Giouani immodesti non si deue conuersare, c. 14. F
Gionata amico vero di Dauide, li. 1. c. 15. F. c. 18. D. Amico di Alessandro il nobile, li. 3. c. 10. G
Giorgio Castriota tenne il segreto in se, li. 1. c. 25. G
Giudizio temerario è d'ignorante, li. 3. cap. 24. D
Giosuè fù grande conuersando con Mosè, lib. 2. c. 14. B
In Giostra esercizio, l. 2. c. 16. F
Giuda nella barca fe pericolare gli Apostoli, l. 3. c. 30. C
Giudici prima di dare sentëzia di morte aspettauano, l. 2. c. 32. F
Giuramento falso per l'amico non si dee fare, l. 1. c. 19. F
Di Giuseppe fratelli fuggirono la conuersazione con gli Egizij, lib. 2. cap. 14. H
Giusti fauoriti da Dio, l. 3. c. 7. F. Comunicauano le sue cose con Dio, G. Giusto dedica se stesso a Dio, H. Gli scuopre le sue prosperità, c. 9. C. Semplice come fanciullo, D. Simile a Dio, c. 10. B. Ama Dio solo. 14. A Fà la volontà di Dio, l. 3. c. 11. B. Giusti ottimi amici, l. 3. c. 17. D. Sono fiori, l. 3. c. 22. C. Loro conuersazione santa. D. Concordi come sono gli occhi, c. 18. H. Amici e godono della pace de' Beati, c. 24. F. Simili fra se, c. 25. G. Vnti come vnguento di Aron, c. 27. B
Giustizia tutta come si adempia, lib. 2. c. 35. G. Con amicizia, l. 3. c. 16. B
Gouerni di casa sei, l. 1. c. 35. A
Gratitudine al benefattore, l. 2. c. 25. D
Grande si abbassa per l'amico, lib. 1. cap. 15. H
Grauità con tristezza lungi dall'amicizia, l. 2. c. 5. B. Interna, & esterna, l. 2. c. 20. E
Graue Aristippo, e M. Antonio, lib. 2. cap. 20. E. Tit. Manlio, L. Domizio, F
Grazia per consolare, l. 2. c. 24. E. Particolare per eleggere amici buoni,

ni, l. 2. c. 2. A
S. Gregorio Nazianzeno non amò li suoi e fù riamato, l. 1. c. 8. M. Fù amico di S. Basilio, c. 17. C. c. 32. C
S. Gregorio Padre di Nazianzeno, lib. 3. c. 2. G
Granidanza coperta dalle Donne, lib. 1. cap. 30. B.
Guanciali delle Donne per l'adulatore, lib. 1. c. 10. H
al Gusto altrui accomodarsi, libro 2. cap. 34. G
Gridare con alta voce non si deue, lib. 2. cap. 16. E
Guerra ciuile pessima, l. 1. c. 33. E

H

HEgia fratello amatissimo di Trasimeno, l. 1. c. 36. B
Humanità compagna della carità, li. 1. cap. 8. C
Huomo ama se stesso, l. 1. c. 7. A. Come si faccia molti amici, l. 2. c. 1. G. Amico di se secondo i Filosofi, lib. 3. cap. 1. B
Huomini diuersamente creati secondo Platone, lib. 3. cap. 20. B

I

IEroglifico dell'amico, l. 3. c. 22. C. Dell'amore, l. 1. c. 5. E. c. 9. H. Della medicina, l. 2. c. 18. G
Ierone costante nell'amicizia, lib. 2. cap. 37. E. La sua corona d'oro, cap. 19. H
S. Ilario libera vna fanciulla ammaliata, l. 1. c. 30. F
Illirici viziosi, l. 2. c. 14. E
Immaginatione della sanità, l. 2. 18. H
Immodesti giouani nella conuersatione si deuono fuggire, l. 2. c. 14. F
Imperador nuouo che faceua, l. 1. c. 9 I
Imperadori si consigliauano, l. 2. c. 21. F
Imperio Romano Patrocinio non dominio del mondo, l. 2. c. 8. H
Importuno a prelati non si deue essere, lib. 2. cap. 25. A
Impresa di Q. Fabio, l. 2. c. 9. E
Incanti onesti per cattiuare gli amici, lib. 2. c. 13. H
Incenso orazione, l. 3. c. 6. E
Ingiurie fatte a Prencipi si deuono da loro dissimulare, l. 2. c. 8. M
Incostanza casa su l'arena, l. 2. c. 4. B.
Incostanti come le foliche, li. 2. c. 4. B.
. Auari, C
Indiscreto amore si fugga, l. 3. c. 27. G.
Infedele amico è nimico, l. 1. c. 23. A Dente guasto, e piè zoppo, l. 1. c. 23. C. Plancino all'amico, l. 3. c. 18. A
Infedele Ottauio à Cicerone, l. 1. 37. H M. Minuzio Romano, Iui. Chi non è segreto è infedele, l. 2. c. 7. B
Infedeltà disfà l'amicizia, l. 1. c. 23. G
Inferiori amici co'i superiori, lib. 1. c. 21. F. Con inferiori come si dee trattare, l. 2. c. 33. E
Infermità beneficio di Dio, l. 3. c. 7. C Dalla infermità dell'amico impara alcuno a star sano, l. 2. c. 18. A. Al tẽpo di quella confidare in Dio, F
Ingannata Aristomaca da Icete amico, lib. 1 c. 23. I
Ingratitudine fa dolere l'amico, lib. 1. cap. 32. F
Ingiurie si riceuano con pazienza, lib. 2. c. 32. D. In esse tacere, Iui. Sofferirle non è di animo vile, l. 3. c. 31. G. Chilone lo soffrì, H. Costantino Magno. I. S. Martino. S. Sentenza di Seneca intorno a questo, K. Liberio, e Valente le soffrirono. L. Dispreggiarle. M. Sofferirle con carità, c. 33. A. Dissimularle, 35. A
Ingiuriato Pisistrato da Trasippo, lib. 2. cap. 32. G
D' India animale porta li figliuoli nel petto, l. 3. c. 3. D

Iniqua cosa non fù fatta da Artaserse per vn suo Cameriere, li. 1. c. 19. D. Ne per l'amico Temistocle. D. Ne Epaminonda. G. Se si debba fare per liberar l'amico da mal graue. H
Iniquo Chilone, lib. 1. c. 19. H
Innocenza per riprendere altri, lib. 2. c. 30. C. Con essa visse Crisippo. 33. H
Insinuarsi nell'animo dell'amico, li. 2. cap. 25. A
Insinuazione ne' negozij, li. 2. c. 24. G.
D'Intellетto cognizione, li. 1. c. 28. A
Intenzione dritta in Dio, li. 3. c. 18. B.
Irresoluti, lib. 2. c. 9. A
Interesse non è in Dio amando noi, li. 3. c. 2. B. Non deu' essere per l'Amicizia, lib. 1. c. 15. B. Per questo Eteocle, e Polinice ruppero l'amicizia, Iui. Epicuro la cercò non l'amico. B. Egli è contrario all'amicizia, cap. 16. B
Interessata non è la carità, li. 3. c. 24. E. Interessato fù Mifisboleth nell'amicizia, li. 1. c. 23. A
Ippoclide amico di Filostrato, li. 1. c. 21. E
Ira furore breue, li. 2. c. 3. C. Si dee frenare, li. 2. c. 36. B. Per frenarla Cesare Augusto recitaua l'Alfabeto, li. 2. c. 28. C. In essa tacere, cap. 32. F
Inuidia non è nella carità, li. 3. c. 23. E. Ella è rugine, li. 1. c. 11. N
Ire de gli amici, li. 2. c. 37. K
Iracondo risponde come l'ecco, lib. 2. c. 36. B. Et il furioso si deue fuggire, c. 3. B. c. 18. H. Se si modera non si dee fuggire. c. 3. F
Irato Perseo uccise due amici, & Agatocle 50. amici, li. 1. c. 29. G
Ircano amico di Antioco, li. 1. c. 20. G.
Isabella d'Austra fù vmile, l. 2. c. 35. G
Isaac sacrificato da Abramo, l. 3. c. 3. I Fù amico di Abimelecco, l. 3. c. 10. G
Isaac conuersando con Isaacco diuenne buono, li. 2. c. 14. D.
Israele, li. 3. c. 28. D.
Israeliti veri li Cristiani, li. 3. c. 22. A

L

Labra grosse, e bocca larga, segno di ciarliere, li. 1. c. 26. E.
Lacedemonij concordi, li. 3. c. 18. E. Sacrificauano all'Amore prima di andare alla guerra, li. 1. c. 21. A. Leggi breui loro, li. 2. c. 23. G.
Laconico detto, lib. 1. c. 22. F.
Laconicamente si deue trattare co' Principi, li. 2. c. 2. F. Così trattaua Archidamo, e tutti li Saui, F. G.
Lamia adulatore, li. 1. c. 11. F.
Lamia di Filostrato, li. 1. c. 30. D.
Lamenti de gli amici nell'amicizia vtile, li. 1. c. 32. F. Non sono nell'amicizia dilettеuole. H.
Latona, e Niobe amiche, li. 3. c. 18. K.
Latte col gesso, lib. 1. cap. 11. F.
Lauandaio di Esopo in carbonaio, lib. 3. cap. 21. B.
Leggerezza, lib. 2. cap. 4. A.
Leggi breui de' Lacedemonij, lib. 2. cap. 22. H.
Lelio accomunò le cose con Scipione, li. 1. c. 24. B. De' Leoni il midollo fù cibo di Achille, li. 2. c. 13. F.
Lettiga di Salamone è la Eucaristia, li. 3. cap. 20. F.
Liberal è l'amante, li. 1. c. 8. C. Vespasiano Imperatore, li. 3. c. 21. G. Principe in Atene, Iui. Principe. E. Biante, e Cimone. H.
Liberalità, li. 1. c. 8. Per tutto, li. 2. c. 24. F. De Romani nel donare prigioni, li. 1. c. 8. D.
Liberio Papa non volle scomunicare S. Atanasio ad instãza di Costantino Imperatore, li. 1. c. 19. E.

Libidinosi caualli, li. 2. c. 17. G
Licinio amico di Vespasiano, libro 1. cap. 20. H.
Di Lingue scienza, li. 2. c. 15. G
Limosina è propria de' Cristiani, li. 2. c. 22. A. Grande di vno. D. E vsura. D. Della Vedoua Sarettana. D. De' Gentili non è, c. 22. B.
Limosiniere S. Nicolò, li. 3. c. 21. C. G. Pio Euagrio Filosofo. F. Tiberio Imperatore, & Aristotele, G. Il Cristiano, H.
Lisimaco amico di Dromichese, lib. 1. cap. 10. G.
Longanime Tiberio, li. 3. c. 23. B.
Lontananza disfà l' amicizia, lib. 2. cap. 37. G.
Lucio Domizio maturo, e graue, lib. 2. cap. 20. F.
Lucio Regino amico vero di Scipione, lib. 1. cap. 15. G.
Luciano Mart. di conuersazione santo, lib. 3. cap. 22. F.
Luogo del negozio si dee considerare, lib. 2. cap. 24. H.
Lussurioso si deue fuggire, li. 2. c. 3. A Et infedele Minuzio Romano, lib. 1. cap. 37. H.
Lussuriosi come femine, li. 2. c. 6. B.

M

Macedoni separauano le Donne da gli huomini, li. 2. c. 37. G
Mecenio pose sua figliuola in Bue di oro, li. 1. c. 35. F.
Magnanimo è l'amante, li. 1. c. 8. C.
Magistrato nuouo, li. 1. c. 9. I.
Madri buone quatro partoriscono quatro mali figliuoli, li. 2. c. 26. A
Maestro buono di vita si deue eleggere, lib. 3. cap. 22. E.
Fra Mali Samuele buono, li. 2. c. 14. H. S. Piero negò Cristo, li. 3. c. 30. B. Verso la Madre obligo de' figliuoli, li. 1. c. 35. A. Alessandro Mammeo pio, cap. 25. D.
Mali co'i buoni conuersando talora si emendano de vizij, lib. 2. c. 14. D. Si guastano insiememente. E.
Malinconia lungi dall'amicizia, lib. 2. cap. 5. B. Nuoce, cap. 18. I. Qual sia buona, e salutcuole, Iui.
Malinconico si consuma come metallo al fuoco, li. 2. c. 5. C.
Malinconici son segreti, li. 2. c. 7. A.
Maliziosa amicizia, li. 1. c. 30. F.
Mali huomini stolidi, li. 1. c. 37. D Non hanno fermezza. E.
Mãmosa Dea della natura l. 3. c. 13. H
Di Mammona iniquitatis amici, lib. 1. cap. 8. E
Mamante beato per gli molti amici, libro 1. cap. 14. N. cap. 27. N.
Di Mamerte detto, li. 3. c. 12. C
Madre di famiglia buona è Reina, lib. 1. cap. 36. I.
Mansueto, li. 2. cap. 26. D.
Mancamenti de gli amici non si deuono cercare, li. 2. c. 29. A
Manna oratione, li. 3. c. 6. I
Mansueto grato a tutti, li. 1. cap. 20. H. Amabile, li. 2. c. 34. F.
Mansuetudine nel parlare, l. 2. c. 32. C Cõ essa si dee fare la correzione. 30. I
Mantenere la parola all' amico, lib. 2. cap. 25. K.
Marco Antonio amico di Augusto, li. 1. c. 20. D. Graue, li. 2. c. 2. E
Marco Antonino peccatore sauio e Filosofo, li. 2. c. 15. B. Benigno, lib. 3. cap. 23. C
Maria Vergine Madre de gli eletti, lib. 3. c. 29. E. Diuozione di lei, lib. 2. c. 9. B. In se contiene le bellezze del Mondo, li. 3. c. 8. D. A lei riuelati segreti, cap. 8. D. Scuoprì il cuore di Dio, cap. 9. D. Consigliera di

di Dio, e Reina de' Martiri, lib. 3. cap. 8. G.
Maria Egniacense conuersaua co' i Sãti, lib. 3. cap. 5. C.
Marito vnito con la moglie, li. 1. cap. 36. H. Al suo fù infedele Plancina, li. 3. c. 18. K. Fedele Porcia, Iui.
Matematica, li. 2. c. 19. H.
Materia prima amica di molti, lib. 1. cap. 27. H
Matrimonio è armonia, li. 1. c. 36. I.
Martiri amici di Dio, lib. 3. c. 9. F. Hanno patito, cap. 12. F.
Maturo e graue Tit. Manlio Torquato, lib. 2. cap. 20. F.
Maturità ne' negozij, li. 2. cap. 9. A. Di Q. Fabio. E. c. 24. G.
Maturità, li. 2. c. 19. F. Non è temeraria nel giudicare, Iui. Ne' negozij, cap. 23. G.
Medicina vtile non si dee schifare, li. 2. c. 18. H. Di quella Ieroglifico. G. Esquisita non si dee cercare. D. Superflua, cap. 16. B.
Medici furono alcuni Regi, li. 2. c. 18. H
Mensa, e sale non si deuono trasgredire, lib. 2. cap. 25. B.
Menenio conciliò la plebe Romana co' i nobili per similitudine delle membra comuni, fra se, li. 1. c. 24. G
Memoria dell' amico ne gode l' altro, lib. 1. cap. 32. E.
Melagrana come la carità fraterna, lib. 2. cap. 18. K
Mele amicizia, lib. 3. cap. 27. H.
Mercadante fedele, lib. 1. cap. 22. H
Mercadanti amici, cap. 24. H
Meretrice, li. 1. c. 30. A. Ciarliera, C. Valeria in Sessa, lib. 3. cap. 30. C
Mesi dell' anno mutati, li. 1. c. 10. E
Mesti come si deuono correggere, libro 2. cap. 31. G
Messalina impudica, li. 2. cap. 6. B
Micidiale, libro 2. cap. 13. H
Misis Boseth interessato nell' amicizia, libro 1. cap. 23. H
Minerale acqua di Tessaglia, libro 2. cap. 22. F
Minuzio Romano infedel'e lussurioso, li. 1. c. 37. H. Temerario, l. 2. c. 9. E
Mirra tribulazione, l. 3. c. 12. F. Correzione fraterna, lib. 2. cap. 30. D
Misteri di Atene vilti da Demetrio, libro 1. cap. 10. E
Mitridate amico vero di Demetrio, libro 1. cap. 15. G
Modestia de' Cristiani, l. 3. c. 22. H insegnata da Aristide filosofo, Iui.
Modesto Agricola, lib. 3. cap. 13. K
Mogio di sale per trouare amico buono, lib. 2. c. 2. C
Moglie vnita col marito, l. 1. c. 36. H
Molti amici se possono essere, li. 1. cap. 27. B. Molti incomodi da molti amici. E. Amicizia di molti non deuesi, cap. 37. B.
Monaci vniti in carità, li. 3. c. 26. B.
Monarchia, li. 1. c. 34. E. Migliore di tutti li gouerni. G
Mondana amicizia qual sia? li. 1. cap. 31. A. Seguita da giouani. C. Se da vecchi. F
Mondo si dee lasciare secondo Seneca. li. 1. cap. 30. B. Di quello quattro parti diuise da Adamo, li. 3. cap. 27. A. Amato da Dio, c. 3. F
Moneta di ferro in Isparta, l. 1. c. 24. C
Morbido Tolomeo, e Nicagora Messinese, li. 2. c. 6. B
Mosè scorgea per tempo, li. 1. c. 17. F Accettò la correzione da Ietro, li. 2. c. 28. B. Amico di Dio, li. 3. c. 11. A Intorno alle calunnie come si portò li. 2. c. 33. A
Muro rotto da Ezechielle per emendare gli errori, l. 2. c. 30. B

Musica è di ornamento, li. 2. c. 15. I. cap. 16. E
Musici pessimi, li. 3. c. 30. C

N

NAtan Profeta correge Dauid in segreto, li. 2. c. 31. E
Natalio Vescouo conuersa con Eretici, li. 2. cap. 2. F
Di Natura Mammosa Dea, l. 3. c. 13. H
Nauiganti amici, li. 1. c. 34. I
Nauigare non si può con tempesta, lib. 2. c. 26. B
Nazianzeno Gregorio, Padre del S. Gregorio, libro 3. cap. 22. G
Nebridio attese allo studio, li. 2. c. 15. D
Necessaria amicizia, li. 1. c. 2. I
Necessario è diuerso dall' hauere bisogno, li. 3. c. 13. F
Necessarie tre cose per viuere, lib. 3. cap. 20. C
Negare la cosa con buone parole, lib. 2. cap. 25. L
Negozij si hanno da pesare, l. 2. c. 21. B. H Fermi co'i consigli, I. Sono à guisa di mare, cap. 24. A. S'impediscono con cose auuerse, B. In essi temerità si dee fuggire, B. In essi maturità in essi, e cautela, c. 9. A. G. Di quelli la condizione si deue spiare, c. 23. D. Il tempo, e luogo, H. Tardiui vizioſi, c. 9. F. Prima di negoziare consigliarsi, B. Insinuazione in quelli, c. 23. H
Nerone Tiranno con gli amici, lib. 2. c. 1. E. Di lui amico Plauto mandato in esiglio, F
Nestore consigliere di Agamennone, li. 2. cap. 21 H
Nicagora Messinese morbido, libro 2. cap. 6. B
S Nicolò limosiniere, l. 3. c. 21. C
Nimici possono diuenire amici, lib. 1. c. 20. G. Amati dal S. Eleazaro, I. Dobbiamo amargli, c. 14. C. Talora meglio ci riprendono, l. 2. c. 29. F
Niobe, e Latona amiche, l. 3. c. 18. K
Nipote di Platone, discolo, lib 3. cap. 30. E
Nobiltà vera, lib. 2. c. 22. G
Co' Nobili si dee trattare, Iui.
Noia se possa essere fragili amici, li. 2. cap. 37. H
Di Noè Arca simbolo di S. Chiesa, li. 3. cap. 18. G
Nomenclatore, li. 1. c. 19. F
Col Nuouo amico non si deue trattare troppo domesticamente, li. 2. c. 26. B

O

OCcasione di contese si deue fuggire, lib. 2. c. 32. E. c. 34. C
Oceano dell'amor di Dio, l. 3. c. 3. H
Occhi di Palemone spauenteuoli, lib. 2. cap. 13. H
Occhi simili à giusti concordi, libro 3. cap. 18. H
Odiano Dio tre sorti di persone, lib. 2. cap. 22. E
Odio disfà l'amicizia, li. 2. c. 36. B
Odiato Tigrane dal figliuolo, l. 2. c. 3. E
Odij de' Parenti grauissimi, l. 2. c. 3. E
Ofelte fanciullo colse fiori senza scelta, lib. 2. cap. 1. A
Offendere non dobbiamo Dio amico, lib. 3. c. 15. F
Offerta di tutti gli amici non si dee accettare, li. 2. c. 2. D
Oliarchia, lib. 1. cap. 34. C
Offesa altrui non si deue fare, libro 2. cap. 34. B
Oneſta in tre modi, li. 1. c. 37. C
Oneſto si deue fare per l'amico, libro 1. c. 19. A. Concilia gli amici, lib. 2. cap. 8. F
Oneste cose chiede Teopompo, dall' amico, lib. 1. cap. 33. G. Si deuono chiedere, li. 2. c. 25. B. Sono conce-

cedute dal vero amico, l. 2. c. 25. F
Oneſtiſſimo amico Ariſtide, l. 1. c. 19. C
Onorare gli altri, li. 2. c. 35. B
Onte ſofferte da Anna, li. 2. c. 36. C Da Alcibiade, c. 36. C. Dal cortigiano. D
Opere noſtre ſcuoprire a Dio, libro 3. cap. 9. H
Orazione collo, li. 3. c. 6. C. Con Dio ci vniſce, E. Diritta a lui incenſo. D. Forte come Torre, F. Saetta, G. Torre di Dauide, H. Scudo, Iui. Saetta, G. Manna in mano di buona amicizia, cap. 29. F. In eſſa attenzione, lib. 3. cap. 9. G
Oracoli ſegreti, li. 1. c. 26. A
Oreſte, e Pilade amici fedeli, li. 1. c. 22. E. Adorati come Numi da gli Scithi, F
Origene buon Criſtiano, li. 3. c. 22. F
Oſſequij quali ſiano, li. 1. c. 14. E. Di Ierone co'i Romani, E. Di Serſe con Arimene, Iui. Varij, F
Oſpitalità, li. 3. c. 21. I
Ottauio infedele a Cicerone, lib. 1. c. 37. H. Auguſto non volle nome di Signore, c. 13. H. Fù amico di M. Antonio, c. 20. D. Si conſeruaua gli amici, cap. 36. A

P

Pace dell'huomo in ſe ſteſſo, lib. 1. c. 7. F. Di animo come l'armonia G. Laſciata a figliuoli da Siluro, c. 9. C. Della comunanza ſcambieuole, li. 1. c. 8. D. In Paradiſo, li. 3. c. 28. E. De Beati, e Giuſti, c. 24. F
S. Paconio ſi conuertì per la carità fra Criſtiani, li. 3. c. 18. B
Padre di Famiglia è Rè, li. 1. c. 35. A
Padre hà amore verſo li figliuoli, li. 1. cap. 35. C. Di queſti verſo il Padre obligo, H
Padri molti vccisi da figliuoli, l. 1. c. 36.
Padriarchi quattro in Cariatarbe, lib. 3. cap. 30. G
Paleſare l'amore fa vnione fra gli amici, lib. 1. cap. 17. D
Pan' è l'amicizia, l. 1. c. 2. B. S. Pagolo chiama, e ſaluta molti amici, li. 3. c. 17. D. Saluta molte Donne come amiche Spirituali, c. 18. K. Confidaua li ſegreti à Corinthij, c. 19. D. A lui ſegreti riuelati, c. 8. B
Papirio fanciullo ſegreto, l. 1. c. 26. E
Paradiſo non è ſenza amici, li. 1. c. 1. C Città di Dio Apocaliſſe, li. 3. c. 28. C In eſſo allegrezza. D
Parenti amici, li. 1. c. 35. G. Fra eſſi odij grauiſſimi, li. 2. c. 3. E
Parentela amicizia naturale, l. 1. c. 35. G. Di Parentela amicizia ſia più fedele, cap. 26. F
Parlare accortamente, li. 2. c. 34. K Affettato ripreſo da Fauorino, K. L. Nel parlare manſuetudine, c. 32. C
In Paradiſo i Santi luce, e Sole, li. 3. c. 28. E. Trionfano, e vi ſono tutti li beni, F
Parmenione amico di Aleſandro Magno, li. 2. c. 1. E
Parola ſi mãtiene all'amico, l. 2. 25. L
Parſimonia, li. 2. c. 17. A. Ad eſſa dati molti Santi, C. Di Catone, di Gorgia di Pompeio, C
Parole buone nel negare coſe, l. 2. 25. L
Particolare amicizia in Religione non ſi ammette, li. 3. c. 3. E. Danni di eſſa, F
Paſſioni febri, li. 2. c. 19. A. Fanno tẽpeſta, C. Si poſſono moderare. D. Di ciò l'impreſa di Periandro, E. Criſtiani facilmente le domano, F. Chi le doma è Rè, F. Contro quelle Socrate coſtante, c. 24. F
Nella Paſſione Criſto come Ceruo, li. 3. c. 12. D. Ella è ſegreto, c. 8. A

Pastore de' Popoli Rè, li. 1. c. 29. B
Buono è Rè, c. 25. B
Patire per amor di Cristo, li. 3. c. 12. D
Patrono gli Apostoli, e Mariti, F.
Alla Patria Temistocle fedele, lib. 2. c. 25. M. Agesilao, li. 1. c. 33. E
Pazienza, li. 3. c. 23. D. Nel vincere le ingiurie, li. 2. c. 32. D. Nel Sofferirle, cap. 34. A
Paziente Tiberio, li. 3. c. 23. E
Pelopida, & Epaminonda amici virtuosi, li. 1. c. 37. F
Pendente di oro e la correzion fraterna, lib. 2. c. 26. H. c. 29. H
Pensieri nostri scuoprire a Dio, lib. 3. cap. 9. G
Non Pen a male la carità, li. 3. c. 24. C
Pericle amico di Anassagora, l. 1. 20. E
Periandro fece vna impresa acl moderar le passioni, li. 2. c. 19. E
Ne' Pericoli prudenza misera, l. 2. 21. B
Perseo ripreso si adirò, & vccise due amici, li. 1. c. 29. G
Persiani segreti, li. 1. c. 26. A
Di Persia il Rè riccuette la correzione da vn Pagio, li. 2. c. 37. G. Effeminato, lib. 1. c. 6. D
Perfetto amico si troua con d fficoltà, lib. 2. cap. 2. G
Di Persona la condizione si deue vedere, li. 2. c. 24. G
Perfetta amicizia si arriua per quattro gradini, lib. 2. c. 34. A
Perpetua amicizia, li. 2. c. 4. G. Co' Peregrini conuersana vn Romito, lib. 2. cap. 12. D
In Persia il consiglier era premiato, lib. 2. cap. 21. D
A Per one varie accomodarsi, lib. 2. cap. 22. H
Persone si deuono considerare con le quali si tratta, li. 2. c. 23. I
Pertinacia di cui Valerio Massimo disse, lib. 1. cap. 17. D
S. Piero fratello amatissimo di Santo Andrea, li. 1. c. 36. C. Accettò la correzione da S. Pagolo, li. 2. 27. E
Piero Trasea non adulò a Nerone, li. 1. cap. 13. L
S. Piero negò Cristo, li. 3. c. 30. B
Con Persone diuerse si tratta diuersamente, li. 2. c. 34. D
Persuadere deue a se prima chi vuol persuadere altrui, li. 2. c. 24. C
Di Piacere solo gli amici si lasciano, lib. 2. cap. 37. F
Piauger, e rallegrarsi secondo la occasione, li. 2. c. 34. L
Pieta del cuore, li. 3. c. 15. B
Pietà de figliuoli verso il padre, lib. 1. cap. 35. G
Pic Zoppo amico infedele, li. 1. c. 23. B
Pilade, & Oreste fedeli amici, lib. 1. cap. 22. E
Di Pirro consigliere, li. 1. c. 33. F
Plaucina infedele al marito, l. 3. c. 18. k
Platone con la sua buona conuersazione riformò la corte di Dionisio Tiranno, li. 1. c. 20. B. C. Fù amico di molti, l. 3. 14. C. Fù di sonno moderato, li. 2. c. 17. E. Filosofo, c. 24. F
Polimone di occhi spauentcuoli, li. 2. cap. 13. A
Pisistrato ingiuriato da Trasippo, li. 2. cap. 32. G
Politica amicizia, lib. 3. c. 27. D
Policrate amico di Amasio, lib. 1. c. 20. D. Vile d'animo, li. 2. c. 16. D
Pochi siano gli amici, li. 2. c. 1. A. G.
Ponderare i negozij, li. 2. c. 25. B
Policratia, li. 1. c. 34. D
Politica scienza, lib. 2. cap. 15. H
Pomo vietato veduto da Eua, lib. 3. cap. 6. A
Popoli de' confini amici, li. 2. c. 8. B
Pompeo Magno buono amico, l. 1. c. 11.

B. Conuersa con Valerio Massimo, Iui. C. Mal trattato da gli Egizij, lib. 2. cap. 8. E
Porzia segreta, lib. 1. c. 26. C. Fedele al marito, lib. 3. c. 18. K
Poueri di spirito, li. 2. c. 22. D Con essi trattare, e conuersare, D. E. Oppressi da ricchi, li. 3. c. 10. H. Cupidi, li. 2. cap. 2. D. Han bisogno di amici, lib. 1. cap. 2. I
Pratiche male fecero preuaricare vn Monaco giouane, li. 2. c. 14. I
Presenza di Dio, li. 2. c. 13. H. li. 3. c. 4. C. Di Cristo nelle tribulazioni, lib. 3. cap. 12. B
A Prelati non si deu'essere importuno, lib. 2. cap. 25. A
Preti, lib. 1. cap. 33. A
Principe liberale, l. 3. c. 7. E. In Atene liberale, c. 21. G
Principi non si auuedono dell' adulatore, li. 1. c. 13. E. Le loro cose brutte lodate da gli adulatori, c. 11. C. Amano gli adulatori, c. 8. I. Segreti loro si tengono celati, c. 26. H Amici di molti, c. 27. N. Non sono fra se fedeli amici, c. 20. E. De gli amici si seruono come di pietrine per segnare in giuoco, G. Si dee vedere come si tratti con esso loro, H. Loro amici gli auari, C. Famigliarità loro si dee schiuare, li. 2. c. 25. A. Alli Principi rispetto, c. 34. D. Brieuemente si deue trattare con esso loro, cap. 23. F. Come si debba trattare, c. 25. E. Di rado, c. 26. A Costumi loro, c. 22. C
Da Porfirio i Cristiani tenuti Santi, li. 3. cap. 22. F
Se Priuata amicizia sia più nobile della publica, lib. 1. c. 22. F
Prodigo Lucio Silla con gli adulatori, lib. 1. cap. 12. D
Proerepio amico di Efestione, l. 1. 37. F
Di Professioni sua nissuno vada più alto, li. 2. c. 23 H
Profeta Agabo preuide la carestia, li. 3. cap. 21. H
Profondi segreti ne' malinconici, li. 2. cap. 7. A
Prencipe non si puo promettere de gl' inferiori, li. 2. c. 8. E
Del Prossimo la carità congionta con Dio, li. 3. c. 16. B. Amore in quattro modi, C. In ordine a Dio, Iui. Come partecipe della bontà di Dio. D. Amato da noi per amor di Dio in due modi. E. Perche Dio lo comanda, Iui. Egli è atto inferiore all' amor di Dio. F. Amarlo per virtù naturale se sia virtù teologica. G
Protagora primo inuentore della disputa, lib. 2. cap. 16. E
Proterua non è la carità, li. 3. c. 23. F
Proterui li Cecropi non così li Cristiani, lib. 3. cap. 23. F
Prudente Abigaile nel correggere, li. 2. c. 31. D. Emilio Africano. D Cristiano. cap. 18. E
Prudenti Elefanti nel passare vn fiume, lib. 3. cap. 17. P
Prudenza nel correre, li. 2. c. 31. A De' Genouesi nel dissimulare, li. 2. c. 36. H. Nello scegliere amici, li. 2. c. 1. C. c. 5. A. Di quella simbolo il Polegio, c. 1. D. Di Q. Fabio. 9. E Di Suetonio Paolino. E. Che sia. c. 19. A. Prudenza, e beninoglienza fan fede. C. Fa amici simili c. 20. B Reca gran bene. D. Con cautela. c. 2. A. Ne' pericoli misera. K. Di Cristo fù tesoro, li. 3. c. 15. C.
Pruouare prima gli amici, li. 2. c. 1. D
Prusia Rè di Bitinia và à Roma, lib. 1. cap. 8. C
Di Pudicizia violatori puniti, l. 2. 37. G

Pulegio simbolo della prudẽza, l. 2. c. 1. D

Q

Querele de gli amici, l. 1. c. 32. F. H
Quiete per la sanità, li. 2. c. 17. E

R

Rallegrarsi, e piangere secondo la occasione, li. 2. c. 34. I
Ragunanze infami, li. 1. c. 31. E
Rari amici veri, e buoni, li. 1. c. 20. F lib. 2. c. 10. E
Re chi domina le passioni, li. 2. c. 19. G Pastore de popoli, li. 1. c. 29. B. 35. B
Regale amicizia qual sia, li. 1 c. 34 H
Regimedici, li. 2. c. 18. H
Del Regno augurio fu vn Cauallo, che nutrì, lib. 1. c. 34. F
Reina buona madre di famiglia, lib. 1. cap. 36. k
Religione a guisa del mondo, l. 3. c. 25. D. In quella non si ammette amicizia particolare, l. 3. c. 27. E. Religioni tutte vnite in carità. B
Religiosi osseruano tre regole, l. 3. c. 25 A. Molti hanno amicizia, c. 27. C. Sono vniti, c. 25. A. C. Simili a Dio. F. Domestici di Dio, F. Amici fra se. G. Carità frà loro. F. Souuengono l'vno l'altro, c. 26. B. Son deuti. E. Vniti resistono facilmente alli contrarij, F. Ad essi si porti rispetto, li. 2. c. 34. D.
Reprobi come siano amici di Dio, l. 3. 1. E
Republica vna fra amici, li. 1. c. 27. E. Romana Senato de' Regi, 33. E. Republica, li. 1. c. 34. B. Vnita, l. 3. c. 25. C. In essa comodi de' Cittadini, l. 1. c. 33. F. Fede, e concordia, Iui. Di essa due sorti, c. 34. A. Conuersazione di huomini. A. Bene ordinata, E. Vi è amicizia, c. 1. D. c. 5. G. Di Vinegia ottimo gouerno, l. 1. c. 34. G. De gli Egizij hà vguaglianza. c 15. A. Co'i Religiosi le cerimonie non istanno bene, lib. 2. cap. 23. E.
Ribelle Alessandro Duca della Valachia, lib. 1. c. 20. I
Ricchi fastosi, li. 2. c. 22. B. Viziosi. C. Opprimono li poueri, li. 3. c. 10. H
Riferire dobbiamo noi stessi a Dio, lib. 3. cap. 2. B
Rispetto fra gli amici, li. 2. c. 26. C. A Prencipi, e Religiosi, 34. D
Riprensioni saluteuoli da gli amici si deuono accettare, li. 2. c. 28. F Fatta da Giacob à tre figliuoli, c. 29 B. Si fanno talora meglio da nimici, F. Si deuono fare con innocenza, c. 30. C. Con carità, e zelo. E. Fatte da Crate a Demetrio. k. In quelle Abigail prudente, li. 2. c. 31. D
Ricchezze presto acquistate con ingiustitia, li. 2. c. 22. B. In esse superbia, e come tarlo nel panno, B.
Roboano non seguì buoni cõsigli. 2. 21. I
Romano popolo temerario contro Valerio, lib. 2. cap. 9. D
Romani liberali in donare prigioni, li. 1. c. 8. D. Corrotti dall' adulazione di M. Antonio, Iui, c. 11. D. Nobili vmiliati dalla Plebe da Menenio per similitudine delle mẽbra. 1. 24. C
Romito cõuersaua co'i Pellegrini. l. 2. 12. D.

S

Sacerdoti aruuli, li. 3. c. 25. G
Saette orazione, li. 3. c. 6. H
Sagace Archimede, li. 2. c. 20. G
Sanità del Corno impotãte, l. 2. c. 16. A Necessaria allo studio, B. In tre cose consiste. C. Sei cose per quella. D. Per essa sonno, e riposo, c. 17. E. Gioua la vigilanza. G. L'amico la impara dalla sanità dell'altro, l. 2. 18. A. C. Insegnata da Socrate. C. Di quella imaginazione, c. 18. H. Intorno ad essa Cicerone fu superstizioso. H
Samuele fra mali buono, li. 2. c. 14. H

Sanguigni non sono segreti, li.2, c.7.A
Sano l' amico può seruire all' altro, li. 2. cap. 18.A
Santi viuii, li.3. c.28.F. Trionfano in Cielo. F. Soli in Paradiso. E
Di Sapienza fonte il timore di Dio, li. 2. c. 13. B. Con la sapienza tutti li beni, c.15.C. Di quella gli amici hãno molti beni, li. 3. c. 15. A
Sauio è Segreto, li.2. c. 7. E. Perfetto difficilmente si troua, li.2. c.10.A.
Sua virtù. B.C. Il buon Cristiano. c.10.C Qual sia il sauio. D. Come sia felice, c.25.H. Contento di se come s' intẽde. c.25.I. Fugge li contrasti, c.35.H Hà bisogno della conuersazione, c. 11.E. Accetta la correzione, c.29.C Fù M. Antonio Imp. c.15.D. Hà bisogno di amici, li.3.c.13.E. Sofficiẽte à se come ricerca le cose dell' amico, lib.2.c.25.G
Sauij di mõdo fanciulli, e sciocchi, c.10 C. Trattauano laconicamẽte. c.23.F
Satizarbane amico di Artaserse. 3.10.G
Scanderbec segreto in se, li. 1. c.25. C
Scelerati come siano amici di Dio, 2.1.E
Scipione amico vero di Lucio Regino, li.1. c.15.G. Accomunò le cose con Lelio, c.24.B. Vficioso, c.14.E. Hebbe molti amici, c.27.C. Affabile, l.2. c.6.I. Liberato dalle calumnie, 33.E Vecchio amico di Giouani, c.5.M
Saul co' Profeti, li. 3. c. 30. D
Scithi amici fedeli, li. 2. c. 4. F
Scienze fanno amabile, li.2.c.4.B. Delle lingue. c.15.G. Si deuono imparare proporzionate, c. 20. K
Scudo oratione, li. 3. c. 6. H
Scegliere cose buone, li.3.c.1.B. Amici, li.2.c.2.C.D. Senza vitij, E.
Scorpione l'adulatore, li.1.c.10.C
Scuoprire li pensieri a Dio, li.3. c.9.G. Le opere nostre a Dio, H
Sdegni de gli amici, li. 2. c. 37. K
Sdruscire l'amicizia si deue non lacerarla, li. 2. c. 37. I
Segreto chi non è, è infedele, li.1.c.7.B Egli è qual cane da saetta trafitto, C Non fù segreto Tantalo, C. Segreto è il sauio, E. Fù Filippide, li.1.c.26. K. Non è l'interessato, c.26.H. E il fedele, I. Senarco fù, K. Papirio fanciullo, C. Segrete non sono per lo più le Donne, li. 3. c 18. I
Segreti, e profodi li malinconici. 2.18.A
Segreti nõ sanno essere alcuni. l.1.26.E Lacedemony ne' consulti. D
Segreto chi reuela simile alla Vipera, l.2.c.7.D. Segreti di Dio. l.3.c.8.A Si hanno da confidare al superiore, li. 2. c.7.G. Segreto è la Passione di Cristo, l.3.c.8.A. Si deuono Scuoprire all' amico, l.1.c.17.B. 24.B. De gli Atenesi riuelati à nimici, 25.F. Del Segreto Proucrbij. C. Non a tutti si riuelino, B. C. De Cartaginesi riuelati à Siragosani, E. Chi gli riuelaua era punito, F. Chi nol tiene è infelice F. Non si fidi all' adulatore, c.26.F. Riuelati à S. Pagolo, l.3.c.8.B. Dauid gli riuelò à Dio, c.9.A. Confusi da S. Pagolo à Corinthi, l.3.19.D
Segreto fra gli amici, li. 2. c. 7. F
Segreti di Dio quali siano, li. 3. c.8.A
Segretezza con amici, li. 2. c. 7. F
Seme del Salcio fa sterile, li. 2. c.14.E
Senarco segreto, li. 1. c. 26. K
Senator Romano auuertito nel sacrificio, li. 2. c. 28. B
Senato Romano de' Regi, li. 1. c.33. E
Seneca contro Epicuro intorno all' amicizia, l.1.1.F. Intorno al sofferire ingiurie disse, li. 2. c. 32. K.
Senofonte consigliere di Ciro, l.2.c.21G
Sentenza di morte dauano i Giudici aspettando prima, li. 2. c. 32. F

Sentimento vno fra molti amici non puol'essere, li.1.c.27.G.
De' Sensi cognizione, li.1.c.28.A
Se stessa vincere, l.2.c.19.F
Sertorio fe cauar li peli della coda de' caualli, li.1.c.9.D
Serse furioso, li.2.c.3.C
Serui ben costumati, li.1.c.36.L (iui.
Seruio Tereuzio amico fedele di Bruto.
Seuero Catone, li.2.c.5.F
Seueri amici, l.2.10.D. Seueri si desperarono della misericordia di Dio.5.D
Seucrità onesta come sia virtu, l.2.5.H
Sigismondo Imp. diede vna cessata ad vn seruo adulatore, li.1.c.13.I
Silla prodigo con gli adulatori, l.1.c.12. B. Lucio Silla superbo, li.3.c.21.B
Di Siluro figlinoli concordi, li.2.c.19.F
Simile a Dio il giusto, l.3.c.10.B
Simili tutti non hanno amicizia fra se, l.1.2.D. Sofattidella prudēza, l.2.20.D
Similitudine principio di amicizia, l.1.c.21.A. In che consista, B.
Simpatia, li.1.c.21.L. Fra gli amici, 3.A. Di Reina col cuoco, c.21.L
Simonide, lib.2.c.32.B
Simulazione gran vizio, li.1.c.10.A
Sincero amico vero, l.1.c.10.F
Sincerità nell'amicizia, li.1.c.9.F
Soauità de' costumi concilia amici, li.2.c.22.D
Sobrietà nel cibo, li.2.c.17.A
Socrate insegnaua la sanità, li.2.c.11.C Conuersò con Cleante, li.3.c.22.I
Sole Santi nel Cielo. li.2.c.29.E
Sol'è Cristo, e vero amico. li.3.c.15.D. Simbolo dell'amicizia. D
Solitario non è felice li.3.c.13.E
Sofocle consigliere di Ciro. li.2.c.20.G
Soffrire li difetti altrui, li.2.c.36.D
Socrate costante contro le passioni, lib.2.cap.24.F
Soldati amici, lib.1.cap.34.k. Vniti forti. libro 3.cap.26.G
Somiglianza qual sia fra amici, lib.3.c.10.B. Da quella nasce l'amicizia, A. Non può essere frà molti amici, li.1.c.27.F
Sonno per la sanità, li.2.c.17.E. Moderato di Platone, Iui. Quello nuoce la ebrezza. F
Sospetti mali nell'amicizia, l.3.c.27.F lib.2.c.9.I. Sospettoso è il superbo lib.2.cap.35.F
Spartani Efori, li.1.c.24.C
Speranza in Cielo non è, li.3.c.28.A
Spirituale amicizia Reina di tutte, li.3.cap.17.G
Sospettosi. lib.1.c.9.I
Specchio è l'amico, l.1.c.17.F. Buono rappresenta al vino, li.2.c.29.A
Spontaneo amor di Dio, li.3.c.3.E.
Spōsalizio vsato de Germani, l.1.c.36H
Sposa di Cristo è l'anima, li.3.c.11.C
Spirito santo dato à noi con amore, li.3.cap.3.k
Stolidi mali huomini, li.1.c.37.D
Studiosi Cinesi, li.2.c.15.k
Allo Studio attese Nebridio, l.2.15.D
SS. Basilio, e Gregorio Nazianzeno, Iui. Attende la cōpagnia di Gesù.15.F.
Scudiero come si debbe diportare col Prencipe, li.2.c.8.L
Suiauansi gli Auuocati da Vespasiano, lib.1.c.29.E
Suetonio Paolino prudente. l.2.c.9.E
Superbia nelle ricchezze come tarlo nel panno, l.2.c.22.D
Superbo Annibale, li.2.c.35.C
Superbo è come Alicorno. E. Lucio Silla, c.22.B
Superbi si denono fuggire, li.2.c.9.K
Superiori si abbassano a gl'inferiori, li.3.c.10.E. Fra questi amicizia, lib.1.c.21.F
Col Superiore si cōfidino i secreti.2.7.G

TAVOLA

T

Tabernacolo simbolo della carità fra Christiani, li. 3. c. 20. B. Nel Tabernacolo Vergini vigilanti, li. 2. cap. 17. G

Tacere meglio è, che parlare, li. 2. c. 7. Nelle ingiurie, li. 2. c. 32. E.

Tabernacoli de' Beati in Paradiso, lib. 3. cap. 29. C

Tamar meretrice, li. 1. c. 30. A

Tantalo non fù segreto, lib. 2. c. 7. C

Tardini, li. 2. c. 9. A. Viziosi nel negoziare, F

Tasimeno fratello amatissimo di Heggia, li. 1. c. 36. B

Tedio se possa essere fra amici, l. 2. 37. H

Temerario giudizio d'ignoranti, lib. 3. cap 24. D

Temerarii Ateneſi, li. 2. c. 6. C. Romani contro Valerio, D

Temerità si dee fuggire, li. 2. c. 9. C. Ne' negozii, c. 24. B. Di Minuzio, c. 9. E.

Per Temere Dio mostri, li. 2. c. 13. H

Tempo del negozio si dee spiare, lib. 2. cap. 24. D

Ne' Templi come si deue conuersare, lib. 2. c. 14. A

Con Tempesta non si può nauigare, li. 2. cap. 24. B

Temistocle non fù auaro. li. 1. c. 18. E. Non fece cosa iniqua per l'amico, li. 1. c. 19. D. Verso la Patria, l. 2. 25. M

Teodoto eretico, li. 2. c. 2. F

Teopompo chiedè cose oneste da amici, lib. 1. c. 33. F

Tesoro prudenza di Cristo, l. 3. c. 15. C

Tesori tre, lib. 3. c. 15. C

Tempio sono i giusti, nel quale habita Dio, li. 3. c. 22. B

Teucro, & Aiace fratelli fedelissimi, lib. 1. cap. 36. B

Tiberio odiò gli adulatori, l. 1. c. 11. H. Soffrì le ingiurie, li. 2. c. 32. L. Paziente longanime, c. 23. B. Amico di Ottauio, li. 2. c. 32. A

Tigrane odiato dal figliuolo, l. 2. c. 3. E.

Timore ancora del cuore, li. 2. c. 13. C. Timor di Dio fonte di sapienza. D. Casto cioè necessario, E. Contrapesa. F. Senza timor di Dio amicizia. E. Pessima, li. 2. c. 13. F. Egli è medicina. G. Teriaca. G. Suo frutto. K.

Tito Volumnio costante amico di Lucullo, li. 2. cap. 4. E

Tito delizie del Popolo Romano, lib. 1. cap. 32. B

Tito Manlio Torquato maturo, e graue lib. 2. cap. 20. F

Tiranni due nella Patria furono uccisi, li. 1. c. 34. B

Tiranno Agatocle uccise 50. amici, lib. 1. cap. 29. G

Tiranno muore non hauendo amici, li. 3. c. 13. B.

Tolomeo morbido, li. 2. c. 6. B

Di Toro l'effigie nelle viscere dell'Ape lib. 3. cap. 4. B

Torre oratione, li. 3. cap. 6. F

Traiano Imp. amico di molti, lib. 1. c. 27. N. Si abbassò con gli amici, lib. 3. cap. 10. F

Traditore al Rè Teodoro, li. 1. c. 29. F

Tradimento rompe l'amicizia, lib. 2. cap. 27. E

Trattare co' Principi breuemente, lib. 2. cap. 23. F. Come sia questo, c. 25. E. Rare volte, 26. A. Con l'amico intrinseco non si dee troppo domesticamente, li. 2. c. 26. B.

Trattando si deuono considerare le persone, cap. 23. I

Trattato con tre sorti di persone, li. 2. c. 22. B. Con eguali. C. Co' poueri, e bassi. D. Secondo persone diuerse, li. 2. c. 34. D. Con inferiori. E. E con vmiltà, E.

Trauagli beneficij di Dio, li. 3. c. 7. C Egli come da mercante beneficij. D. In essi amico fedele. li. 3. c. 12. C. li. 1. c. 22. C. Costanza in essi è pietra di paragone, li. 1. c. 22. D. 23. D. In essi amor vero, 24. D. Come si pruoui, li. 2. c. 11. A

Tribulazione è Mirra, li. 3. c. 12. F. In essa Cristo presente. D

Trionfo de' Santi in Cielo, li. 3. c. 28. F.

V

Valente Imperatore soffrì le ingiurie, li. 2. cap. 32. L

Valerio Massimo conuersaua con Tõpeo, li. 2. c. 12. C. Di lui sentenza intorno alla passione, li. 1. c. 16. D

Vanità del mondo, li. 1. c. 3. E

Vecchio buon consigliere, li. 2. c. 21. E. Fedele amabile. S. T. Facile di costumi. K. Q. Fabio accorto. L. Scipione amico de' Giouani. M

Vecchiezza dilettenole. li. 2. c. 5. K

Vecchi amici, li. 2. c. 5. F. Virtuosi ammessi all'amicizia. I. In essi, lib. 1. cap. 33. A. Con essi consigliarsi, li. 3. cap. 20. F

Vecchi 50. in Atene, li. 1. c. 33. A. E di essi amicizia mondana, l. 1. c. 31. F

Vedoua Surettana fece limosina, lib. 3. cap. 21. E

Venial peccato non si dee fare per l'amico, li. 1. c. 19. H

Veneziani amici di Borso Duca di Ferrara, li. 1. c. 20. D

Vergini vigilanti nel Tabernacolo, li. 2. cap. 18. G

Verginità che cosa sia, li. 3. c. 11. E

Verme nel panno superbia ne le ricchezze, li. 2. c. 2. B

Verità odiata, lib. 2. c. 29. D

Vescoui ducento nel Concilio Niceno ripresi da Costantino Imperatore, li. 2. c. 2. F

Verità non si dice nelle corti, li. 1. 32. P

Vespasiano Imperatore amico di Licinio, li. 1. 20. H. Succiana gli Annocati, c. 29. E. Liberale, li. 3. c. 21. G

Vesti delle Donne, li. 1. c. 30. B

Vguaglianza fra Dio, & il giusto, li. 3. c. 10. E. Fatta da amore. D Humana, c. 10. H. Fra gli amici, lib. 1. c. 20. D. Di due sorti di natura, cap. 20. G

Vigilia di Abramo, e Mosè, libro 2. cap. 17. F. Giona alla sanità, G Di Maria Vergine. G

Vigilanti vergini nel Tabernacolo, li. 2. cap. 17. E

Vile di animo Demetrio, li. 2. c. 6. D

Violatori di pudicizia puniti, lib. cap. 37. G

Vita dell'amico si dee sapere, libro 2, cap. 34. D

Virgilio amico di Cornelio, lib. 1. cap. 28. F

Virtù di due maniere, lib. 1. cap. 4. C. Consiste nella mediocrità, D. La intellettual'è di cinq; sorti, C. Con l'amicizia, S. D. Conciliagli amici, libro 1. capitolo 37. C. In quella si fonda l'amicizia. A.

Virtù del fauio, cap. 9. B. Le virtù tutte nel vero amico, libro 2. cap. 15. B

Virtù quattro Cardinali, lib. 2. cap. 15. C. Fà amabile. B. Se per la virtù naturale si può amare il prossimo. lib. 3. cap. 16. I. Con l'amicizia congiunta, libro 2. cap. 25. B

Virtuosi amici, lib. 1. cap. 37. F. libro 3. capit. 27. D. Senza essa non dura l'Amicizia, lib. 2. cap. 37. E

Viziosi li ricchi, libro 2. capitolo 22. C. Illicita, cap. 13. E. Con

essò loro conuersando diuien buono. D

Vmiltà nel trattare, lib. 2. c. 35. A. Con la generosità di animo, B. In tutte le cose, B. Da Cristiani, lib. 3. cap. 24. B

Vmile fugge li contrasti, libro 2. cap. 25. H. Isabella d' Austria, G.

Per Viuere tre cose necessarie, lib. 3. cap. 20. C

Voce si esercita col canto, e disputare, lib. 2. cap. 16. D. Con voce alta non si dee gridare. E

Volgo non si dee stimare, li. 2. c. 36. F

Volere vno de gli amici, libro 1. cap. 6. B. cap. 24. B

Volontà de' serui di Anosisa da lui, lib. 3. cap. 11. A. Quella di Dio si fà dal giusto, B. Vnità con Dio come l' anima col corpo, D. Di Dio fatta da Demetrio, libro 3. cap. 11. E. La insegna a fare Epitteto. E

Volto da segno del cuore, libro 2. cap. 22. A

Voti de' Fedeli in accomunare li beni, lib. 2. cap. 19. A

Vnione fraterna, lib. 1. cap. 9. C. Fra gli amici nasce dal palesarsi l' amore, cap. 17. D. Fraterna de' Cristiani, libro 3. cap. 18. F. cap. 20. A. Come metallo nel fuoco. B. De Religiosi. cap. 25. E. Di compagnie in Roma. I. Di Animali, H. Di Monaci, cap. 26. B. Di Giusti come vnguento di Arone. C. De' Santi, cap. 28. I. Vnione con Dio in tre modi, lib. 3. cap. 4. D. Per amore quanto gran bene sia. C. Somma felicità, G. Per la oratione, cap. 6. E. Mediante la Eucaristia, cap. 11. G. cap. 20. E. Con tre cordelline. F

Vniti siamo come mercadanti traficano insieme, libro 3. cap. 26. D Religiosi facilmente resistono alli contrarij. F. Li Soldati sono più forti. G.

Vnguento di Aron vnità de' giusti, li. 3. c. 26. G

Vnità delle trè Diuine Persone simbolo della carità fraterna, libro 3. cap. 20. A

Vnità Republica, li. 3. c. 25. C

D' Vtilità, e piaceri amici soli si lasciano, li. 2. c. 36. F

Vtile amicizia non dura, libro 1. cap. 32. D

Vtile proprio che cerca non è segreto, lib. 1. cap. 26 H. Si può cercare, mà non principalmente, libro 1. cap. 16. B.

Z

Zelo nella correzione fraterna, lib. 2. c. 30. E. L.

Zepiro fedele soldato, li. 1. c. 22. G

Zoroastro amico di Arimaspe, lib. 3. cap. 17. E.

Il fine delle Cose Notabili.

Errori ſcorſi inauuedutamente, che al certo biſognarebbe eſſere Argo, per vedere tutte le minuzie.

NElla lettera al Lettore pagina ſeconda verſ. penultimo adfricum, adfricuit.
Pagina 5. col. 2. v 7. Inſtrumento Inſtrumentum.
11. col. prima v. 1 ſeq. At quæ.
22. col 2 v. 39. diffcrendo. diffiuendo.
23. col. 1. verſ. 17 claritate. Caritate.
28. col. 1. v. 10. Inimicizia. Amicizia.
29. col. 2 v. 31. ore. volte.
40. col. 2. v. 6. omare. amore.
44. col. 2. v. 13 fidum. fictum.
59. col. 1. v. 35. colori. coloro.
61. col. 2. v. 16. pazzare. puzzare.
v. 19. puzzare. puteſare.
72. col 2 v. 42. riueriſce. riferiſce.
80. col 1. v 9. Si. di.
85. col 2. v. 47. gli animi. de gli.
86. col. 1. v 15. perati pati.
93. col. 1 v. 7. honeſtus. honeſtum.
122. col. 2. v. 6 notam. totam.
127. col 2. v. 16. fatigana. faſcauano.
130. col. 1. v 3 Peccatore. pectore.
134. col. 1. v 16. vdendo. vedendo.
144. col. 1 v. 10 vir viz.
163. col 2 v. 23. produeuano. produceua.
225. col 2. v. 23. maliſtie. noliſtie.
225. col. 2. v. 31. ſuperſtities. ſuperſtitta.
269. col. 2 v vlt. contra. Concione.
274. col. 1. v. 12. conuertemur. ſemur.
301. col. 1. v. 20. ſceſcit. creſcit.
304. col. 1. v. 18. talento lento.
32 admiratione. adnotatione.
47. conſigliano, conſigliano,
309. col. 1. v. 33. tuo. ſuo.
34. celata. celati.
310. col. 1. v. 17. fictis. fatuis.
326. col. 1 v. 28. ſingulis. ſingulos.
338. col. 2. v. 8. corruptionis. correptionis.
345. col. 1. v. 2. dire. dice.
348. col. 2. v. 4. abſcondiſti. aſcendiſti.
356. col. 1. v. 43. obnoxijs. obnoxij.
359. col. 2. v. 33. vizioſo. curioſo.
362. col. 2. v. 13. Κογος. λόγος.
371. col. 1. v. 1. voglio. vaglio.
372. col. 2. v. 18. capar. caput.
388. col. 1. v. 18. conuiuijs. conuicijs.
390. col. 1. v. 28. conſenſus. conſenſu.
408. col. 1. v. 15. cantica. cantina.
v. 37. inuitato. inuitatio.
411. col. 2. v. 47. alſin. affinche.
424. col. 2. v. vlt. veri. veni.
iul. entra. eum.
419. col. 1. v. 14. perafraſtro. Parafraſte.
430. col. 1. v. 41. dilettaſti. dilettati.
431. col 2 v. 28. conuerſazione. conſer.
442. col 1. v. 4 ſinum. ſecundum.
444. cap. X. v. 7. gloria. grazia.
447. col. 1 v. 26. venirſi. vnirſi.
452. col. 2. v. 40. dopo la parola. Precetti. va eſeguiſce.
491. col 1. v. 6. copioſe. copioſſore.
499. col. 2. cap. 21. v. 14. comm. conſerati.
513. col. 2. v. 16. nudre. nudrendo.
518. cap. 24. fin. Bocca. Batiſta.

A01 1454663

C 105.